This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

00075711R

[redacted]

STORIA
DELLE LETTERE E DELLE ARTI
IN ITALIA

STORIA
DELLE LETTERE E DELLE ARTI
IN ITALIA

(TIP. BORRONI).

STORIA
DELLE LETTERE E DELLE ARTI
IN ITALIA

GIUSTA LE RECIPROCHE LORO RISPONDENZE

ORDINATA

NELLE VITE E NEI RITRATTI DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DAL SECOLO XIII FINO AI NOSTRI GIORNI

PER CURA

DI GIUSEPPE ROVANI

TOMO III.

MILANO
PER FRANCESCO SANVITO
SUCC. ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI
1857.

246. h. 295

CLEMENTE XIV. *

Clemente XIV successe a Clemente XIII, e fu eletto papa ai 19 di maggio 1769. Si chiamava Lorenzo Ganganelli. Nacque ai 31 di ottobre 1705, nel borgo di Sant'Arcangelo, d'una famiglia nobile, originaria di Sant'Angelo in Vado, nel ducato d'Urbino. Suo padre era medico pensionario della città. Il giovane Ganganelli si applicò fino da' primi anni, con un ardore straordinario, agli studii più serii. Fece rapidi progressi sotto la condotta de' professori di Rimini, dov'era stato allevato, e fino dall'età di diciott'anni entrò nell'ordine di s. Francesco. Il modo distinto onde si comportò in tutti i gradi, a cui fu successivamente destinato, fermò sopra di lui gli sguardi di Benedetto XIV, il quale lo fece consultore del Sant'Uffizio. Clemente XIII lo trattò con più favore ancora, decorandolo della porpora. Il conclave, in cui fu eletto, durò più di tre mesi. I raggiri, che vanno congiunti talora a siffatte elezioni, furono allora animatissimi. Lo stato in cui Clemente XIII aveva lasciato gli affari eccitava l'attenzione delle principali potenze cattoliche, e le interessava vivamente nella scelta ch'era per esser fatta. La Francia desiderava soprattutto un pontefice che non fosse propizio alla causa de' gesuiti: lo trovò in Ganganelli. Si era inteso dire da lui al decano del sacro collegio, Cavalchini, « essere « giunto il tempo in cui era d'uopo ubbidire a' sovrani se si voleva salvar « Roma; estendersi le loro braccia oltre le loro frontiere, e la loro potenza « elevarsi al di sopra delle Alpi e de' Pirenei ». Tali discorsi annunziavano le migliori intenzioni che si potessero desiderare. Il vescovo d'Orleans, intimo amico del duca di Choiseul e ministro della collazione de' benefizi, fu istruito dal p. Castan, religioso del contado Venosino, di tali particolarità sul conto di Ganganelli, e Luigi XV fece dar ordine al cardinale di Bernis di favorire tale elezione. Ganganelli non mancò alle sue promesse. Intese, fino da' primi momenti della sua esaltazione, a soddisfare le potenze intorno a quanto faceva loro più ombra. Dannò all'obblio la bolla *In coena domini* che suscitate avea le doglianze del re di Spagna, non facendola leggere, secondo il consueto, nel giovedì santo. Rinunziò alle sue pretensioni sul ducato di Parma. Si riconciliò con la Corte di Lisbona, che minacciava di crearsi un patriarca, e tali pratiche gli valsero la restituzione della contea d'Avignone e del ducato di Benevento.

Clemente XIV conduceva da sè tali negoziazioni tutte con la più grande segretezza, nè voleva che si penetrasse niuno de' suoi affari. Procedette con pari metodo nel gran disegno, di cui era occupato e che doveva produrre l'atto più celebre del suo pontificato, la distruzione de' gesuiti. Volle però evitare qualunque rimprovero di fretta ed ogni apparenza d'astio, pesando, diceva, tale risoluzione *col peso del santuario*. Inteso era alle ricerche più esatte negli scritti e negli archivii che potevano procurargli lumi e documenti sul conto

* DESPORTES (BOSCHERON).

di sì famosa società. Violenti reclami insorsero, meno ancora dalle parti interessate, che dal canto degli amici loro; ma i sarcasmi che si moltiplicavano ogni dì più, alcune predizioni sinistre divulgate fino dall'anno 1770 da una paesana di Valentano, nominata Bernardina Renzi, parecchie minaccie contenute in pubblici scritti ed in lettere anonime, non poterono scuotere Ganganelli: egli progrediva lentamente verso il suo scopo; ciò che aveva intrapreso nel 1770, non fu interamente terminato che ai 21 di luglio 1773 pel breve d'estinzione con la data di esso giorno. La secolarizzazione delle persone, il sequestro de' beni si eseguirono con poca violenza per parte de' soggetti soppressi; fu arrestato però e chiuso nel castello Sant'Angelo il p. Ricci, generale de' gesuiti, che altro torto non aveva che di rifiutare il suo assenso alla distruzione del suo ordine.

Clemente XIV, più flessibile che niuno de' suoi predecessori, diede in tale occasione alle potenze laiche una prova di condescendenza, cui giudicò necessaria, sopra un punto che interessava piuttosto l'ordine politico, che la disciplina della Chiesa; e tale considerazione varrebbe sempre di scusa alla sua memoria. Compiendo sì grande opera, il papa non potè non mostrarsi inquieto per la sua persona; nullameno la sua salute si sostenne per più di otto mesi nello stato di vigore che la natura gli avea concesso, e che mantenuto era da una vita semplice e frugale. Fu all'incominciare d'aprile 1774 che sentì i primi assalti d'un male ch'egli non considerò allora che siccome un'indisposizione momentanea. Dopo tal'epoca non attese con meno ardore a' suoi giornalieri lavori. Un umor acre, che lo incomodava frequentemente nelle stati, si trovò pressochè soppresso nel suddetto anno. Si durò fatica a ristabilirne il corso. Ciò venne fatto nondimeno verso il principio d'agosto; ma nel mese susseguente gli accidenti si rinnovarono, e parecchi accessi di febbre continua, su cui non poterono i reiterati salassi, addussero alla fine il momento, in cui terminò la sua corsa, ai 22 di settembre. Il suo medico dichiarò altamente, dopo l'apertura del corpo, che la malattia non proveniva che da un eccesso di lavoro e da una cattiva regola di vivere: molti però si ostinarono a vedere in tal morte tutti i segni d'un attentato. Non si fece niun' istruzione giuridica. Furono stampati varii opuscoli per accreditare l'avvelenamento supposto del papa, di cui non si mancò d'accagionarne i gesuiti. Fra tali scritti si distingue quello intitolato: *Particolarità concernenti la malattia e la morte del sovrano pontefice Clemente XIV di gloriosa memoria.* Esso è inserito per intiero in un' opera che ha per titolo: *Ristretto storico della vita del papa Clemente XIV*, ec., di un teologo d'Italia, 1 vol. in-12., Avignone 1780; i fatti che vi sono riferiti non hanno niun carattere d'autenticità. È desso il racconto d'un individuo, di cui sembra che abbia raccolto voti popolari, e non lavorato con la scorta di atti corredati di forme legali.

Le opinioni si divisero anche in Italia ed in tutto il mezzogiorno dell'Europa. Nel settentrione fu rigettata tale accusa siccome una menzogna ridicola (Vedi l'opera intitolata: *Carattere de' personaggi più cospicui nelle differenti Corti dell' Europa, estratto dalle opere di Federico il grande*, 2 vol. in-8, presso Leopoldo Collin, Parigi, 1808). Carraccioli, biografo di Clemente XIV, crede all'avvelenamento, e non osa accusarne niuna persona. Alletz, suo copista, è ancora più incerto (Vedi la *storia dei papi*, 2 vol. in-12, Parigi 1776).

Il delitto in sè stesso essendo almeno dubbiosissimo, sarebbe piucchè temerario il cercare un reo. E più facile vendicare la memoria di Ganganelli dalle odiose calunnie che furono scagliate contro di lui. Ebbe virtù eminenti, saggezza nella condotta, ed estensione, vivacità e penetrazione d'ingegno. Continuò a vivere alla foggia d'un semplice religioso sul trono pontificio. I Romani, che amavano un certo lusso nel loro sovrano, gli rimproveravano l'estrema sua semplicità. Il suo sistema favorito era la dolcezza e la tolleranza. Riusciva meglio a dipingere la religione sotto tratti d'amore e di bontà, che sotto forme maestose ed imponenti. Sapeva accogliere con la più seducente affabilità tutti gli stranieri; quelli altresì d'una comunione o d'una credenza diversa testimoniavano altamente il rispetto e l'attaccamento che inspirava loro.

Gl'Inglesi collocarono il suo busto tra que' de' grandi uomini. « Piacesse « a Dio, sclamò egli, che facessero per la religione quanto fanno per me! » Era segretissimo, e diceva che un sovrano che ha molti confidenti non può non essere tradito. Ricercandolo alcuno se fosse ben sicuro de' suoi segretarii, « Sì, diss' egli, mostrando le tre prime dita della sua mano, quantunque ne « abbia tre ». Intese all'amministrazione temporale, e lasciò utili istituzioni. A lui si dee il *Museo Clementino*, che serve di deposito pe' preziosi monumenti d'antichità che si scoprono quotidianamente in Roma; in una parola, il pontefice, il principe e l'uomo di lettere hanno meritato in lui giusti elogi. Sembra che abbia voluto imitare Lambertini, uno de' suoi più illustri predecessori, e si avvicinò molto al suo modello, quantunque avesse in generale doti meno brillanti. « Clemente XIV, dice Grimm (tomo II, pag. 161), avrebbe fatto una « gran fortuna al tempo suo se non fosse stato preceduto da Benedetto XIV. » È almeno un vero merito quello d'aver compiuto con onore la corsa aperta da un grand'uomo. Caraccioli ha pubblicato la vita di Clemente XIV (Parigi, 1775 e 1776, 1 vol. in-12), e la traduzione di molte lettere e d'altri scritti attribuiti a questo pontefice (Parigi, 3 vol. in-12). La prima di tali opere non è che un lungo panegirico scritto senz' ordine, senza metodo e d'uno stile ineguale, scorretto e diffuso. Quanto alla raccolta di lettere, è d'alcun momento; ma le più almeno sono falsamente attribuite a Ganganelli. I dotti autori dell'*Arte di verificare le date* hanno voluto verificare gli originali, e non li hanno trovati. Si obbietta che Caraccioli non era capace d'una supposizione tanto ingegnosa; ma si sa che avea parecchi cooperatori abbastanza valenti per supplire alla sua insufficienza. Un anonimo ha pubblicato, col titolo di *Conferenze del papa Ganganelli, che servono per continuazione alle lettere dello stesso autore*, una raccolta di dodici dissertazioni intorno diversi argomenti di teologia, di filosofia e di politica, in cui si vede brillare uno spirito tanto solido, quanto ingegnoso.

GIAN-GASTONE MEDICI. *

Gian-Gastone Medici, settimo ed ultimo granduca di Toscana della casa de Medici, era in età di cinquantatre anni allorchè successe, nel 1723, a Cosimo III, suo padre. Già lo spirito affievolito gli avevano i dispiaceri da lui provati, e sommamente alterata era la di lui salute. L'estrema sua indolenza l'aveva tenuto lontano dal governo, nel quale avrebbe potuto prendere molta parte sotto un vecchio ottuagenario. Del rimanente già da lungo tempo si disponeva della sua successione, e tutta l'Europa era intesa a regolare la sorte de' suoi Stati: ei saliva dunque sul trono siccome usufruttuario piuttosto che padrone; quindi ne prese possesso con indifferenza, e quasi con disgusto. Nondimeno per primo atto della sua amministrazione allontanò dalla Corte la torma di monaci, di falsi devoti e delatori, di cui si era intorniato Cosimo III; soppresse altresì le enormi pensioni assegnate ai nuovi convertiti, e che rovinavano suo padre. Sua sorella cui egli odiava, e che era stata cagione di tutte le sue disgrazie, si chiuse nel convento della Quiete; mentre Violante di Baviera, vedova di suo fratello, ottenne molte prove di affezione, e parve che tale principessa sola avesse alcun potere su di lui. Quanto a sua moglie, che viveva sempre in Boemia, egli più non era in carteggio con lei. Gian-Gastone formò la sua Corte di giovani che erano di tempera ilare alla sua conforme, i quali l'aiutavano a distrarsi dalla tristezza della sua situazione. Avvenne un cambiamento rapido ne' costumi quand' ei successe al trono: il popolo toscano che, sotto Cosimo III, mostrato si era il più religioso, il più cupo ed il più trascurato dell'Europa, tornò di subito gaio e vivace. Gian-Gastone, riformando la maggior parte delle spese di suo padre, seppe altresì diminuire considerabilmente le imposizioni; soppresse diversi monopolii, abolì gli atroci supplizii ordinati dall'ultimo duca: cessarono lo spiare e l'inquisire nell'interno delle famiglie; ed i Toscani, che, da cinquant'anni in poi, vedevano nella casa de Medici l'oggetto dell'odio loro, ricominciarono ad affezionarsi ad essa nel momento in cui ella era per estinguersi. Nel medesimo tempo Gian-Gastone seppe resistere alternativamente alle Corti di Madrid e di Vienna con grande fermezza: nè volle ricevere l'infante di Spagna ne' suoi Stati, o le guarnigioni spagnuole ne' suoi porti; ed opponendo l'una all'altra le potenze che stretta avevano la quadruplice alleanza, seppe, malgrado tutti, mantenere la sua indipendenza. Per altro non si deve attribuire unicamente al suo carattere, la resistenza cui lungamente oppose alle prime potenze dell'Europa: uopo è fare altresì giustizia al rispetto che si mostrava in quel tempo pei diritti di un principe e di un popolo independenti, alla ripugnanza con la quale si adoperava la forza, anche per assicurare la quiete dell'Europa; e finalmente alla pazienza con cui si negoziò per tredici anni, a rischio d'inimicare venti volte

* SIMONDO SISMONDI.

gli alleati, piuttosto che operare arbitrariamente. Mediante un trattato del dì 25 di luglio del 1731, fra Gian-Gastone e Filippo V, riconosciuto venne alla fine il diritto dell'infante D. Carlo di succedere a Gian-Gastone; ma il titolo di granduchessa ed il diritto di reggente attribuiti furono alla Palatina, ove ella sopravvissuta fosse a suo fratello. Tutti i beni stabili della casa de Medici seguir doverono la sorte della sovranità; ma degli arredi e delle cose preziose rimanevano dispositori Gian-Gastone e sua sorella. Il granduca acconsentì finalmente di ricevere nella sua Corte l'infante di Spagna, e le guarnigioni spagnuole ne' suoi porti. In quell'epoca, era già morta la principessa Violante; e Gian-Gastone, che la pianse amaramente, e di cui la salute era talmente debilitata che costretto era di starsene a letto, s'abbandonò totalmente a Giulio Dami, suo cameriere, cui fatto aveva suo favorito e distributore di tutte le grazie. L'infante don Carlo si recò in Toscana verso la fine dell'anno 1731, e poi che soggiornato ebbe alcuni mesi presso a Gian-Gastone, che l'accolse con grandissima cordialità, passò nel ducato di Parma, di cui gli era già devoluto il governo per l'estinzione della casa Farnese. Di là egli partì nel 1733 per conquistare il regno di Napoli, allorchè scoppiò la guerra fra la casa di Borbone e quella d'Austria. Tale conquista cambiò la sorte della Toscana. Le medesime potenze, che, per mantenere l'equilibrio dell'Italia, voluto avevano che il granducato appartenesse alla casa di Borbone, crederono allora conveniente di assicurarne la sovranità ad un principe amico della casa d'Austria Francesco III, duca di Lorena, e sposo di Maria Teresa figlia dell'imperatore. De' preliminari, conchiusi nel 1735, fra le Corti di Francia e di Austria, accettati vennero, nel mese di aprile del 1736, dai re di Spagna e di Napoli. Il duca di Lorena cesse il suo ducato al re di Polonia, perchè fosse in seguito unito alla Francia, in cambio della successione eventuale della casa de Medici; e Gian-Gastone si vide obbligato a riconoscere un nuovo erede del suo trono. Intanto indebolendo gli si andava la mente; da più anni giaceva in letto, circondato soltanto da vili buffoni e da creature dispregevoli da cui lasciava vendere tutti gl'impieghi; in somma il governo di Toscana cadeva nella più degradante anarchia. In tale stato di cose, sottentrarono delle guarnigioni tedesche alle truppe spagnuole nelle principali città dello Stato; e giurarono obbedienza a Gian-Gastone, il giorno 5 di febbraio del 1737. Ma il granduca non sopravvisse lungamente a tale evento; travagliato dalla pietra e da una gotta risalita, spirò il dì 9 di luglio 1737, prima che potuto avesse conchiudere col duca di Lorena il trattato da lui abbozzato per la successione de' suoi beni allodiali e pei diritti di sua sorella. Ma la principessa Palatina trovò, ne' riguardi del nuovo duca Francesco, e nel rispetto del principe di Craon da lui incaricato di governare la Toscana, un compenso alle sue perdite. Mediante un patto di famiglia, fatto a Vienna, il dì 31 di ottobre del 1737, ella assicurò al granduca la totale successione della casa de Medici, riservandosi soltanto una rendita vitalizia di 40,000 scudi fiorentini. Quantunque promesso le fosse che avrebbe avuto parte nel governo, l'età sua non che le di lei infermità ne la tennero lontana. Ella morì finalmente il giorno 18 di febbrajo del 1743, in età di 76 anni; con lei si spense l'illustre casa de Medici. Ma un ramo di tale famiglia, separato fino dal principio del secolo XIV da quella che regnò in Toscana, fermato aveva stanza anticamente nel regno di Napoli: da lei uscirono i principi di Ottaiano, casa che sussiste tuttora.

PAOLO RENIER.

Eletto doge nel 14 gennaio 1779 non fu d'uopo ricercarne le virtù, le quali lo aveano sollevato a tanta dignità. Il veneziano Stato ne aveva udito celebrare la facondia, allora quando proponeva nella forma del governo cambiamenti che non ottenne. Vienna avealo avuto illustre ambasciatore nell'impero di Maria Teresa, la cui estimazione seppe procurarsi: a bailo a Costantinopoli fu ammirato siccome assai avveduto politico.

Nè l'accortezza e la facondia di lui quelle erano solamente, che più o meno, per certa nazionale indole si osservassero ne' veneziani patrizii. Egli, di più, aveale in sè stesso alimentate con lo studio degli antichi scrittori di Roma e di Atene, i cui linguaggi a fondo conosceva. E notte e dì trattava, in ispezialtà, i dialoghi e i libri di Platone, i quali aveva trasportati nel patrio dialetto; e lunghi brani di quelli, non meno che dei poemi d'Omero, a memoria ripeteva. Perciò amavano vivere frequenti presso di lui i più egregi patrizii, a' quali si uniano onorati i più dotti personaggi che capitavano in Venezia dalle straniere nazioni. E avvegnacchè il doge omai non altro officio avesse che di rappresentare il governo, certamente meglio che da Paolo Renier non si potea sostenere così fatta dignità d'onore. Egli era bello della persona, nobile, e ilare della faccia, vivace degli occhi, facondo del labbro, pronto alle risposte, faceto con decoro, filosofo, politico, perito delle istorie. Nè l'epoca del ducato di lui rimase per patrii fatti oscura negli annali del mondo: giacchè l'ammiraglio Angelo Emo, in quel tempo, faceva pentiti de' marittimi loro ladronecci gli affricani corsari, ai quali fe' mucchio di sassi parecchie città a colpi di palle infocate. Al popolo veneziano e a' suoi governatori godeva l'animo, che Venezia, già sì romorosa ne' mari, pur allora non ne tacesse affatto: in mezzo a questi lampi di passeggiera gloria Paolo Renier compiè la carriera della vita nell'anno settecent' ottantanove dell'era comune, il giorno 18 febbraio. Fu chiuso nella tomba de' suoi maggiori nella chiesa di S. Nicola de' Tolentini, ed ebbe l'elogio da Emanuele de Azevedo, visse molt'anni in onorata comunione di amicizia e di studi con lui.

ANGELO EMO.

Angelo Emo ebbe a genitori Giovanni e Lucia Lombardo, e vide la luce nel giorno 5 gennaio del 1731. Se la famiglia da cui trasse i natali non contò verun doge, potea vantare un' origine antica, ed era fra le più cospicue per importanti servigi resi in guerra ed in pace alla Repubblica. Gli Emo risalivano all'epoca dei Tribuni, e furono pur eglino fra i reggitori delle isole venete nel quinto e nel sesto secolo. Nelle imprese navali primeggiaron fra i primi, e nella guerra di Chioggia la storia parla di un Emo che fece prodigi di valore. Si distinsero pure nelle ambascerie e nei magistrati; e lo stesso padre del nostro Angelo, vero erede delle virtù de' suoi maggiori, salì in rinomanza di ottimo cittadino al di dentro, di avveduto ministro al di fuori; pregi ricambiati colla dignità di procuratore di S. Marco, colla elezione a riformatore dello studio di Padova. Felice l'uomo di non vulgar condizione, cui è dato di veder segnate da' suoi orme di gloria: chè gli animi un po' sensitivi non possono starsene neghittosi ed inerti all' aspetto di tante illustri generazioni che il precedettero, di tante imprese onorate che resero gli avi così celebri e conti! Poche parole intorno alla educazione letteraria di chi dalla guerriera e politica attenteva quei lumi, per cui dovea in tanta fama salire. Sino agli anni dodici stette fra le mura domestiche, e lo instituì il pastore della parrocchia, che, avuto riguardo a que' giorni, chiameremo a buon dritto la fenice dei parrochi. Passò quindi nel collegio dei gesuiti di Brescia, ove divise un lustro fra le lettere e la filosofia. Fu tenero delle prime, coltivò la seconda con vero entusiasmo: se questa gli prestò l'attitudine per ragionare con elevazione e con senno, le altre gli furono dolci compagne negli ozii brevi che succedevano alle lunghe e difficili cure, di alleviamento e conforto nei più acerbi sinistri. I classici latini viaggiavano sempre con lui, e godeagli l'animo, dotato com'era di potente memoria, di recitarne lunghissimi brani. Gli storici aveansi la preferenza; e tra questi primeggiava quel Tacito, che in pochi cenni ha il talento di dirti le mille cose; soprattutto magnificava quella dignità, quell' altezza. E come no, s' egli aveasi un' anima nata per quanto sapea di sublime? Nè gli eran men cari i più riputati della Francia, e precipuamente della sua carissima Italia. Che se nelle sue relazioni al Senato, o in altri scritti, dando nel tortuoso, nell'oscuro, nel turgido, mostrava di non aver profittato di quelle guide sicure all' ottimo stile, se ne incolpi il rado usar della penna, ch' è tanto meno arrendevole, quanto meno la si adopera. E poi scriveva in fretta, scrivea fra le agitazioni di una burrasca che avea minacciato il naufragio, o di un terribile attacco ricambiato da una grandine di palle e di bombe nemiche. Talvolta così scriveva artatamente per ottenere quanto stavagli a cuore; chè l'oscurità per certe menti (ed ei conosceale a gran pezza) è convincimento. L' Andrè, primo scrittore teorico intorno al bello, ha una

Memoria letta all' Accademia di Caen, in cui sostiene che un po' di oscurità non istà male in un discorso, e fra gli argomenti posti in campo per provare quel suo paradosso ingegnoso, v' ha quello di una maggior persuasione dal canto di molti e molti che ascoltano, cioè di quei non pochi che quanto meno intendono, tanto più applaudiscono; e nel plauso il trionfo della eloquenza è riposto.

Restituito alla famiglia, il padre volle iniziarlo in quelle scienze che mirano a formare l'uomo di Stato; e si giovò del celebre Bilesimo, consultore della Repubblica, a cui aggiunse il P. Lodoli, altro consultore non meno dotto. Molti a quella stagione avran fatto le maraviglie, e le faranno non pochi anco a' dì nostri, che il Lodoli non poca parte si avesse nella educazione dell'Emo; ma se quel cenobita avea dello straordinario in alcune maniere di vedere, le bizzarrie erano compensate con larga usura dall'ampiezza delle sue cognizioni. E poi non dobbiamo così di leggieri dare il diploma di strano a chi non vede sempre colla corrente; chè, agli occhi dei mediocri, strani sono tutti coloro che vedono alquanto più in là di una spanna. Al regolare insegnamento di quei sommi aggiungeasi il più proficuo della dimestica conversazione. Appunto a quell'epoca il padre copriva il magistrato dei riformatori; quindi la sua casa era un incessante convegno di letterati, di professori, gli uni per mendicar qualche posto, gli altri per migliorar condizione; e forse tutti col solo nobilissimo oggetto di ossequiare un patrizio per ogni riguardo pregevole. Comunque se ne andasse l'affare, chè non vogliamo dar nella satira, di gran giovamento era al nostro giovanetto quel circolo, anzi maggior del profitto che attender poteasi da certa gravità cattedratica; chè il magistero accigliato dispiace anche ai più volonterosi, laddove le cose dette secondo che si presenta l'occasione vanno a sangue, e colpiscono persino i men teneri della istruzione. Fra questi dotti ci aveva lo Stellini, già institutore del fratello Luigi. Il solo nome dello Stellini è un elogio, e quello di Luigi Emo suonerà sempre onorato negli ultimi fasti della Repubblica veneta. Nè poca parte avean nei progressi del nostro giovanetto i famigliari intertenimenti; chè quell' incessante parlare alla mensa, al passeggio, in città, alla campagna della patria, e dei cittadini che la resero chiara col senno e colla mano, era lezione alla mente ed al cuore; l'una facea tesoro di quanto teneva al politico reggimento; l'altro sentiva il pungolo della emulazione. Eh! non si stampano orme di luce, qualunque sia la nostra destinazione, senza molto sapere e molto sentire.

E furono appunto le avite glorie nella carriera marittima, che destarono in lui un desiderio ardentissimo di solcare i mari, d'essere un giorno al governo di qualche naviglio. Compiuti appena i vent'anni, fu eletto a nobile di nave; tirocinio ch'estendeasi ad un quadriennio, col saggio intendimento che i giovani alunni alle teoriche della marina unissero la pratica, e vedessero come si avesse ad usarne, quali e quante le necessarie eccezioni lungo le vie delle procelle e dei venti. Non sempre ciò ch' è vero in astratto regge all'assaggio dei fatti; e quelle matematiche stesse, che vantano l'evidenza a compagna, non l'hanno sempre ove siano applicate. Gli attriti dovrebbero essere nella diretta delle grandezze: eppure va altramente la cosa. Quali sieno stati i progressi dell'Emo ce 'l dice la sollecita destinazione a governatore di nave; in qual pregio fosse tenuto ce lo attesta l'essergli affidato il comando di un

vascello da settantaquattro cannoni. Gli alberi di quel legno eran di più pezzi innestati; costruzione, dietro l'esempio dell'Inghilterra, adottata dalla Repubblica, colla lusinga che avessero a rendere un servigio più sicuro di quelli ch'erano di tutta lunghezza, quali traevansi dai boschi del Consiglio e di Avronzo. L'Emo fu incaricato di sperimentare quella nuova maniera, di vederne i risultati quando il soffio dei venti infierisse; e l'Emo vi si prestò, e per guisa, ch'ebbero a impallidire quanti s'erano in quel bastimento. Nel golfo di Lodrin spirò un fortissimo vento di greco; e l'Emo, anzichè assecondarlo e diminuire le vele, orzò e le tenne tutte spiegate. Francesco Grimani che trovavasi a bordo, perchè dovea essere tradotto a Corfù per sostenervi il carico di provveditor generale, più degli altri atterrito, ordinò all'Emo di poggiare e diminuire le vele; il che fece per obbedire, e forse per evitare delle conseguenze sinistre. Ma col suo ardimento venne a capo di assicurarsi che gli alberi di nuova costruzione erano opportunissimi; del che rese conto al suo ritorno, cioè in sul declinare dell'anno 1760.

Fu allora che il governatore di nave divenne provveditore al magistrato della sanità; magistrato celebre per vetustà, per la saggezza delle sue leggi, intese a tener lontano quel funesto malore che miete colla rapidità del baleno la vita di tante migliaia di cittadini, e molto più celebre per essere stato maestro di tutte le nazioni d'Europa nel più interessante e delicato argomento. Ma a qual pro le leggi, precipuamente le sanitarie, ove non siano gelosamente osservate? Chi conosceva alcun poco il nostro Emo avea d'onde convincersi che inesorabile ne avrebbe chiesto l'adempimento: avea una tale delicatezza nel servire al dovere, che giungeva allo scrupolo; anzi eccedeva, come poc'anzi notammo nell'esperimento degli alberi, e noteremo più volte in progresso. Se taluno ci chiedesse perchè un uomo, la cui vocazione era tutta per misurarsi coi flutti, al compiersi di un quadriennio ritornasse fra' suoi, e vi sostenesse un incarico onninamente civile, non altro sapremmo rispondere, se non che in simili costumanze potea la Repubblica avere il doppio scopo di estendere ne' suoi cittadini i lumi relativi ai rami svariati del pubblico servigio, e allontanare la temenza che la perpetuità nel coprire le cariche pertinenti al mare potesse avere i suoi perigli, e offendere un giorno quella libertà di cui era tanto gelosa.

Non andò guari che l'Emo fu confortato da una destinazione tutta a seconda de' suoi voti, delle sue cognizioni. L'anno seguente (nel 1761) venne eletto a governatore straordinario di nave, perchè colla giunta di due fregate se ne andasse nel Mediterraneo a tutelare i negozianti contro la pirateria dei corsari, che a que' giorni, forse più del consueto, esercitavano il loro turpe mestiere. Il governo veneto ben si avvisava, che ove i navigli mercantili non sieno potentemente protetti dalla nazione, non v'ha commercio. È forza dire che la comparsa dell'Emo abbia assai presto infrenato que' masnadieri, mentre il veggiamo passare lo stretto di Gibilterra, e prendere la via del Portogallo. Oh non avesse vôlte le prore a quella parte! Fu côlto da così fiera burrasca, che fece dei legni il più aspro governo. Per molti giorni andò errando sempre a pericolo di naufragare. Le cose giunsero a tale, che il timone della nave da lui comandata si ruppe, e ben presto fu preda dell'onde. Senza smarrirsi pose a campo i più ingegnosi artifizii per sostituire alcun che, da cui sperare sal-

vezza. Chi mai, tranne un uomo di quella tempera, avrebbe còlto partito dai letti dell'artiglieria, dagli alberi delle gabbie annodati con forti gomene, per avere un servigio che a quello del timone in qualche guisa equivalesse? Ma la ciurma, per le incessanti e faticose manovre, era in gran parte ita fra i più; il resto lasso e rifinito. Solo diciassette marinai trovavansi in qualche stato di agire nel bastimento del governatore. Mancavano le vettovaglie, mancava l'acqua. Lo scoraggiamento era sommo, senza fine le querele, i lamenti di quegl'infelici. L'Emo, trafitto nell'animo per tanta sciagura, mostrava al di fuori quella calma e quella sicurezza che sole ponno temperare alcun poco la desolazione di un equipaggio. Ma non c'era acqua, e tutti ansiosamente chiedeanla. Vedi tratto veramente romano! L'Emo aveane un poco nella sua stanza; ordinò che fosse recata sulla coperta; e vòlto agli astanti, disse, che ove fra loro la dividesse, non toccherebbero che poche stille a ciascuno; che serbarla per sè avrebbe odorato del più crudele egoismo; e in così dire diede una spinta al vaso, e l'acqua si disperse pel cassero, e conchiuse con quelle memorande parole: « Ora siamo per ogni conto in pari condizione; io travaglierò per salvarvi, tutti voi secondatemi ». Quanto potesse sull'animo de' marinai quel pegno di affetto veramente paterno, se 'l vegga chi è capace di sentire alcun poco. Nè questo fu il solo; chè varii ne diede nel corso non breve della sua luminosa carriera, d'onde gliene venne quel caldissimo amore che rendea dolci i disagi, i perigli a quanti da lui dipendeano. Chi ad alta mente associa un ottimo cuore, è l'arbitro dell'altrui volontà. Calmata alcun poco quella terribile e lunga buféra, giovandosi di quell'ingegnosa sostituzione, che in qualche modo le parti facea del timone perduto, si riparò a Figueira, e in cinque giorni provvide il naviglio della più interessante fra le sue parti. Ma ben altro porto occorreva, per dar opera alle riparazioni dei navigli così malconci, per sostituire i marinai a que' tanti mancati a' vivi, per le vettovaglie necessarie al ritorno. E perciò diede fondo in quello di Lisbona, cui le sue mosse miravano sin dalle prime. All'ordine di fiaccare la baldanza dei barbari erasi aggiunta la commissione di accostarsi al sovrano del Portogallo, di adoperarsi perchè nuovi vincoli di amistà fruttassero ai navigli della sua nazione quei vantaggi ai quali aspiran le genti che dal commercio marittimo gran parte della loro prosperità e floridezza ripetono. Il re Giovanni, benchè al colmo della tristezza per l'orrenda catastrofe del terremoto poc'anzi seguito, esacerbato e trepidante pei fieri attentati contro i suoi giorni, accolse l'Emo nelle forme le più affettuose, discese a patti onorevoli e vantaggiosi per la Repubblica, e soprattutto diede gli ordini più generosi e pressanti perchè quei legni fossero restituiti allo stato primiero. Non andò guari che fu a portata di sciogliere le vele, di restituirsi alla patria. Lungo il cammino incontrò nelle acque di Malaga un Comodoro inglese con tre bastimenti, che gli fe' cenno di gettare la lancia in acqua, di recarsi al bordo di lui per fargli, quasi in argomento di omaggio, la visita. L'Emo si rifiutò, e il Comodoro avea ristrette le sue pretensioni al solo saluto. Ma l'Emo per tutta risposta diede ordine che si accendesser le miccie, e si mostrò pronto a combattere. Il Comodoro, cangiato bentosto contegno, applaudì al franco procedere del veneto condottiere, e andò pe' fatti suoi. Toccato abbiam questo aneddoto solo per dare un saggio della non insolita petulanza d'una nazione che pretende al dispotismo dei mari, e della non insolita fermezza dell'Emo.

Ritornato fra' suoi, nuove cure attendeanlo. Già era stato eletto al magistrato delle acque, nè restava che accingersi all'opra. Vi si accinse nelle guise tutte degne di lui; chè per quell'anima nata a gran cose, tutt'amore di patria, lo starsi al già fatto, l'attenersi ciecamente alle leggi, seguire servilmente le consuetudini, era poco, anzi sapea di disdoro. La salvezza di Venezia stava in quelle dighe, che nelle burrasche e nelle straordinarie maree infrenano il mare, e non consentono che co' suoi flutti soverchii, e col volgere degli anni, dei secoli, inabissi una città vero prodigio dell'arte. Quando assunse l'incarico, gran parte di quei sostegni era stata rovesciata dalle tempeste, e non piccolo era il tratto che pur anco restava a compimento. Non frappose un istante nell'adoperarsi perchè il Senato un tanto lavoro ingiungesse. Venne esaudito; vi si pose mano, lo si continuò quanto il consentivano un'opera veramente romana e le rendite limitate della Repubblica. Un altro servigio non meno importante rese in quel torno alla patria. Già sino dagli esordii del secolo decimosesto quegli ottimati aveano preso il partito di allontanare i fiumi dalle lagune, col doppio oggetto di provvedere alla salubrità dell'aere necessariamente alterata dalla mescolanza delle acque dolci e salse, d'impedire l'interrimento dell'estuario, che a più tarda stagione sarebbe stato una conseguenza inevitabile dell'arena introdotta da quelle correnti. Il consiglio venne dal Sabbadini, le operazioni opportune furono eseguite sotto il suo vigile sguardo, e tutta opera sua fu la mappa estesa, perchè a colpo d'occhio si vedesse qual fosse l'ampiezza e lo stato della laguna. In progresso insorsero molti a combattere il divisamento del Sabbadini, quali un Alberti, un Borelli, un Castelli, un Trevisan, avvisando che immaginarii fossero i danni temuti da quell'ingegnere, reali i beni del libero sbocco dei fiumi nel consueto bacino; argomento agitato con molto calore anche in sul cominciare di questo secolo. Ma la Repubblica stette col suo Sabbadini, e soltanto amò di conoscere qual fosse lo stato preciso dell'estuario dopo il corso di oltre due secoli. L'Emo fu incaricato di presiedere al lavoro; e l'Emo, scelti i più accreditati ingegneri, vi si accinse con quel calore ch'era tutto proprio di lui. Nel periodo di sei mesi fu compiuta un'opera di lunga lena, nè la brevità del tempo nocque alla più scrupolosa esattezza. Quella mappa riuscì tanto accurata e precisa, che servì sempre di norma in tutti gli esami fatti da poi, serve anco a' dì nostri, e stassi affissa all'uffizio dell'attuale deputato alle acque. Tante cure i più larghi applausi de' suoi concittadini riscossero, e salì in fama dell'uomo il più degno di coprire quel magistrato; tanto è vero, che per due anni, cioè dal 1776 al 1778, il veggiam di bel nuovo a formar parte del triumvirato alle acque. Violentissima febbre fu la conseguenza delle sostenute fatiche; ma si riebbe, e crediamo che abbia avuto parte nella sua guarigione più la coscienza di quanto fece a pro della patria che i soccorsi ippocratici.

Ma questa patria lo pospose ad un Alvise da Riva quando si trattò della elezione a patrona, o vogliam dire contrammiraglio delle navi; aspra ferita per un uomo che anelava agli uffizii di mare, per un cittadino che sentiva di aver sempre servito colla maggiore integrità, con vivissimo zelo. Chi non sia straniero alla storia delle repubbliche guarda come non rara la sconoscenza. Anche la veneta ha qualche pagina che non la onora: il raggiro scaltrito talvolta sacrificò il vero merito. L'Emo non volea più saperne di marittime

destinazioni, e pare che avesse in animo di allontanarsi per sempre dalla pubblica cosa. Il partito non era degno di tant'uomo, chè la patria non deve essere punita per colpe non sue; e vera pena è la sottrazione d'importanti servigi, e colpe dei meno degni fra i cittadini, non dello Stato, d'ordinario sono le ingiustizie. Che la sentisse altramente, che le proteste movessero da quello sdegno cui l'umana fralezza, almeno per qualche istante, deve un tributo, lo raccogliamo dai fatti. Il da Riva impazzò; si venne ad una nuova elezione; l'Emo fu preferito con pienezza di voti, e l'Emo di buon grado accettò. La flotta era a Corfù: parti per raggiungerla: ma prese la via di Otranto, per vedere almeno di volo la più bella parte d'Italia. Firenze, Roma furono le città che visitò con quel piacere che sanno inspirare gli asili di quanto possono offrire di grande le arti del bello. La situazione di Napoli fu a' suoi sguardi un vero prestigio, e gli tornarono assai lusinghiere le distinzioni e le grazie di quel sovrano Carlo III. Per sedici mesi, consueto periodo di quella carica, andò tessendo le acque; per sedici mesi nel miglior modo l'onore della veneta bandiera sostenne, dando la caccia ai pirati, astringendoli all'istantanea restituzione dei legni nelle lor mani caduti. E ben, fra gli altri, i Dulcignotti lo seppero, che predato avean due navigli mercantili. Mostrare a coloro il fianco delle sue navi, porsi in atto di fulminarli colle sue batterie, e vedersi restituiti i bastimenti, i carichi e gli equipaggi, fu un solo punto.

Nell'aprile del 1765 fu nominato almirante, ossia viceammiraglio, e lo fu nel momento in cui la Repubblica più che mai abbisognava del valore e del senno di un tanto cittadino. Gli Algerini, che a malincuore stavansi in pace coi Veneti, perchè la pace era un ostacolo alla consueta pirateria, eransi avvisati di romperla, e già avean cominciato a dar dietro ai legni che per isventura toccavano il Mediterraneo. Era mestieri frenare quegli assassini, colpirli nei loro covili. Ma, come sogliono le genti non barbare, l'Emo, prima di scendere ad atti ostili, cercò di combinare le cose all'amichevole. Il bey non si arrese; e l'Emo si accostò a Bona, minacciò d'incenerire la fregata che stava sull'ancora, e di trattare quella città alla stessa maniera. Gli abitanti atterriti gridarono: *pace coi Veneti!* e il bey, suo malgrado, parlar dovette di pace. A questo passo non possiamo occultare il nostro stupore come il Sandi, che nella sua storia rese conto del trattato seguito in quella occasione, non abbia detto verbo dell'Emo, al cui valore è dovuto quel componimento; e come d'altronde, in onta della dignità della sua patria e del vero, abbia aggiunto che la Repubblica, incerta di domare colla forza quei barbari, preferì il partito delle convenzioni pacifiche. Perchè non rendere la dovuta giustizia a quel concittadino? perchè presentare come figlio della debolezza de' suoi un trattato che fu conseguenza del terrore degli Algerini? L'Emo, lietissimo di aver reso alla Repubblica un servigio così segnalato, si affrettò a prendere il largo, per rinvenire un naviglio che recasse a Venezia la nuova di quanto era seguito. Ma come nelle cose umane vi ha sempre una vicenda di bene e di male, di dolce e di amaro; come l'Emo parve sempre scopo delle procelle; così appena giunto nel golfo di Lion, fu preso da una così fiera burrasca, che dovette porsi alla cappa, e starsene scherzo di violentissimi flutti pel corso di alcuni giorni. I fianchi della nave da lui comandata in più luoghi si aprirono, e vi entrava l'acqua a grandissimi gorghi. Le trombe non bastavano all'uopo,

e il legno fra non molto dovea andarsene a picco. Vi si aggiunse l'opera di quanti mastelli, di quante secchie di legno, di cuoio erano a bordo; ma tutto inutile. Era forza perire, e l'esperto capitano Duplessis calcolava imminente la sventura. Ma l'Emo intrepido pensò a nuovi soccorsi, e li rinvenne in alcuni sacchi di tela incatramata, aperti in cima mercè un cerchio di botte. La loro ampiezza, e il modo rapido con cui, per l'opra di alcuni molinelli, alternativamente scendeano ed alzavansi, fecero sì che la massa dell'acqua estratta fosse sempre maggiore di quella che andava entrando; d'onde la desiderata salvezza, d'onde il conforto di ripararsi nel golfo della Sidra, poche miglia lungi da Tripoli. A tale era giunta la stanchezza dell'equipaggio, che invocava la morte, preferiva di essere affogato nell'onde, anzichè continuare quel penoso lavoro. L'Emo lo tenea confortato; e ordinata la imbracatura della carena con due grosse vele, fu in istato di dar fondo nel porto di Maone, dove tantosto si pose mano alle necessarie riparazioni. La nuova della pace conchiusa colla reggenza di Algeri era giunta a Venezia; e quella Repubblica, sempre intesa a premiare i servigi de' suoi, sull'istante l'acclamò cavaliere della stola d'oro. Fu il fratello Luigi che gli recò quelle insegne onorate: stava allora colla sua squadra a Marsiglia, porto ov' ebbe l'occasione propizia di acquistare per conto pubblico due eccellenti sciabecchi, più atti al corso delle galee, e più opportuni per guerreggiare e dar la legge ai pirati, ove di bel nuovo occorresse venire alle mani. Facile era il presagio, non lontano il momento, come in seguito vedremo. Qual conto aveasi a fare di trattati seguiti con quelle barbare genti? Ce 'l dicano le incivilite nazioni.

All'onore della stola d'oro si aggiunse l'ammiragliato; carica che durava un triennio. Crediamo che quella destinazione, più del titolo di cavaliere, tornasse lusinghiera al cuore di un uomo che la gloria della Repubblica avea sempre in cima de' suoi pensieri. L'elezione fu l'opera di quei non molti cittadini che, al pari di lui, nutrendo caldissimo amore di patria, dietro non equivoche prove vedeano che al solo Emo era dato di guarentirne il decoro, giacchè in lui solo stavano i talenti, il coraggio per condurre una flotta, farsi ragione col valore, ove la bandiera veneta fosse rispettata men del dovere. Oltre i suoi lumi vasti e non comuni, a tutti era noto quanto si fosse prestato per richiamare le ciurme alla disciplina più rigorosa, per renderle esatte, agili e pronte nelle manovre più malagevoli, per ispirare un vivo senso di decoro, di amore per la pubblica cosa, padre di generosi imprendimenti, che rende dolci le più ardue fatiche, e fa dispregiare i perigli. A chi, se non era l'Emo, affidar poteasi l'incarico di ammiraglio in un tempo in cui le reggenze di Barberia, a dispetto dei conchiusi trattati, mostravansi vie più inquiete e violenti; in un tempo in cui due grandi potenze marittime, la Russia e la Porta, eran venute alle mani? Due vascelli e quattro fregate formavano il nerbo della squadra di cui prese il comando. Girare per l'Arcipelago, osservare gli avvenimenti della giornata, mandare a vuoto i disegni di alcuni pirati, altri astringere alla restituzione delle prede, come avvenne di qualche legno francese, formavan gli oggetti di quella missione. E tale fu la desterità in que' suoi andirivieni, in quello starsene alla vedetta, che, oltre le benedizioni dei legni mercantili d'ogni nazione, s'ebbe gli elogi delle potenze belligeranti. Chi disse a que' giorni che la spedizione dell'Emo avea per iscopo il tener l'occhio

sopra la Russia e sopra le suddite genti dell' Isole Jonie, non già d' infrenare la baldanza dei pirati, si mostrò più maligno che veritiero. E la malignità apertamente traluce dalla ipotesi che far dovea chi uscì in quella sentenza, che la Russia anelasse alla signoria di quelle regioni, e che quegl'insulani a malincuore soffrissero la dominazione dei Veneziani. Noi crediamo che la Russia fosse abbastanza giusta per non appropriarsi l'altrui con un basso colpo di mano, e più del bisogno potente per non vagheggiare la misera giunterella, per così dire, di pochi palmi di suolo a' suoi vastissimi Stati; e siamo d'altronde di avviso che le Isole Jonie se ne stessero contente di un governo soavissimo, contro cui poteva soltanto aver luogo la taccia di alquanto debole e dormiglioso. Che se anche nei calcoli di quell' approntamento marittimo ebbe qualche parte lo scopo di tener dietro alle mosse di quelle due potenze, che si disputavano sul mare la giustizia delle accampate pretese, non era che il risultamento d'un sentito diritto di provvedere alla propria incolumità e indipendenza. Qual è la nazione neutra alcun poco assennata, che voglia starsene inerme spettatrice di chi si misura nelle sue acque, o per le necessarie conseguenze dell'attacco e della difesa tratto tratto le solchi? Così avessero i Veneti adoperato a più tarda stagione, che forse starebbe pur anco la loro potenza!

Il triennio dell' ammiragliato stava per compiersi, ed era imminente il ritorno alla patria; ma, attesa l'inclemenza della stagione, era d'uopo svernare in qualche porto. Quello del Zante riusciva il più adatto. Salpò quindi da Modone, e si pose alla vela. Le due navi la Tolleranza e la Corriera, per male intesi segnali, eransi alquanto allontanate dalla squadra, e l'Emo fu astretto a raggiungerle. Riordinate le cose, per nuovi equivoci la Tolleranza di bel nuovo declinò dal cammino, avviandosi verso Cerigo. Chi n' era al governo, preso dal timore di mancanza d'acqua, e di essere còlto da qualche buféra, come suole accadere nell' invernale solstizio, la fece da sordo, e proseguì. Fu mestieri tener dietro a' suoi passi; e seguita di bel nuovo l'unione nel golfo di Pagavia, non restava altro partito che ripararsi presso la riviera di Eleos, ancoraggio al coperto di tutti i venti, tranne peraltro quello di stro. L' Emo, saggiamente prevedendo il non insolito soffio, avea preso le opportune misure, ancorandosi in linea parallela alla costa; però alla distanza di un miglio e mezzo da terra, e in un fondo di venti passi. Ma, non sapremmo come e perchè, la Tolleranza e la Corriera stavano alquanto più da presso alla costa, e quindi in un' acqua di più breve scandaglio. Alla divisata stazione aggiunse le istruzioni per le necessarie manovre, nell' ipotesi che la temuta burrasca avesse fatalmente a seguire. Il timore divenne realtà: nella notte del 19 dicembre 1771 si scatenò la procella, e all'albeggiare infieri per maniera, che, a detta dei più vecchi di quella costa, non v' ebbe mai la maggiore. La Tolleranza e la Corriera col massimo impeto precipitarono sulla spiaggia e s' infransero. Non meno aspro e terribile fu il governo di quasi tutti i navigli; e la stessa nave dell'Emo, per servirci delle sue stesse parole, *toccava alla sua ultima ora*. Chi potrebbe descrivere la desolazione, l' ambascia di quel condottiere? Ma se l'animo era all'apice dell' amarezza, il senno e il coraggio non gli fallirono; chè grazie ai più pronti ripieghi, gli venne di salvare, comunque malconcia, la nave di cui teneva il comando. Gli alberi formavano il massimo ostacolo all' implorata salvezza. Era necessario reciderli; ma il colpo avea i suoi perigli, nè poteansi

evitare, se la caduta non seguiva nel senso opposto del terribile soffiare del vento. L'Emo seppe ottenere il difficile intento: caddero gli alberi come doveano cadere, e il legno stette, non si rovesciò. Nè era egli contento dell'ordinare, chè al pari del più oscuro fra i marinai incessantemente operava; e tale fu lo zelo, tale l'ardore, che, inteso al disgombro dell'alberatura, da un' ondata fu lanciato fuori del bordo; e sarebbe perito fra l'onde, se pronto non avesse afferrato una barcaccia, e la ciurma frettolosa non fosse accorsa a salvarlo. Ma ben altra fu la sorte della Corriera. Rotta in ogni parte, stava immersa nell'onde, nè si vedean che le sue estremità; l'albero e le sarte poi del trinchetto offrivano il miserando spettacolo di una folla di sventurati che chiedeano aita, e non v'era chi potesse soccorrerli. La Tolleranza, arenata in sette piedi d'acqua, era per sempre perduta; ma l'equipaggio non avea a temere della sua vita. La sola fregata la Costanza, meglio provveduta di gomone, potè resistere a tanta procella. Gli schifi poi, le barche, in una parola tutto il resto vedeasi fracassato lungo la costa. Riparate alla meglio le cose, il dì 30 dicembre salpò da quella rada inauspicata, proseguì il cammino finchè giunse alla Valle fra Teachi e Cefalonia. Ivi diede fondo, ivi scrisse al Provveditore generale dell'Isole Jonie per informarlo del suo disastro. Lasciamo tutto ciò che tiene alla parte storica di quella non breve relazione, e rechiamo soltanto quel tratto che mostra a non equivoche note quale e quanta fosse in lui la carità della patria. « La passione che mi consuma non potrebbe con-
« templare un qualche sollievo, che in un solo atto magnanimo della pubblica
« degnazione: s'ella portasse la reale benignità ad accogliere la oblazione delle
« tenui fortune che mi hanno lasciato i servigi paterni, fraterni, dello zio e
« de' miei; e nella sola verificazione di questa offerta (lo giuro sull'onore, e
« dinanzi a Quello che vede i cuori) io saprei sperare conforto. Imperciocchè
« all'evidenza di aver resistito alla sventura a cui sono stato dal dovere tra-
« scinato, alla dimostrazione di non avere ommesso avvertenza per prevenirla,
« alla cognizione di averla diminuita col sacrifizio della persona, si congiun-
« gerebbe la somma consolazione di aver poi col lieto olocausto delle fortune,
« per quanto era in me, temperato alla patria gli effetti della malignità del
« destino. » Finchè gli Stati hanno cittadini di questo conio, la loro prosperità e sicurezza non è un desiderio.

I maligni, i da poco, potean riguardare come eclissata la gloria dell'Emo pel sinistro di Eleos, e venutogli meno il favore della Repubblica; ma stette la prima, e crebbe il secondo. Appena giunto a Venezia fu eletto censore; uffizio dignitoso, che gli apriva l'ingresso in Senato. Ma così intenso era pur anco il suo dolore, che la salute vedeasi alquanto alterata. Conveniva alleviare quell'anima oppressa, e lo si consigliò a qualche viaggio. Vi aderì, e visitò gran parte della Germania. Fu alla Corte di Vienna ov'ebbe a convincersi che anche nell'illustre capitale dell'Austria i suoi talenti nautici e militari eran tenuti in gran conto. Si recò a quella di Berlino, e il gran Federico ai pegni della maggiore estimazione aggiunse tale affabilità di maniere, che aveano dell'amichevole. Godeva d'intrattenersi con lui, e il tema era sempre d'imprese guerresche. Cadde un giorno il discorso sulla preminenza delle batterie terrestri e marittime: l'Emo teneva che queste fossero più efficaci e terribili; Federico era dell'opposta sentenza; e sostenendola con molto calore, andava

sempre avanzando il passo. L'Emo gli era dirimpetto, e perciò andava rispettoso retrocedendo; ma diede tanto indietro, che si trovò fra il muro e Federico. A quelle strette l'Emo si dichiarò vinto da sua maestà, argutamente alludendo alla frase veneziana del *mettere al muro*, che equivale ad un compiuto trionfo. Rise Federico a quel tratto di spirito, anzi risero tutti e due; e terminò la quistione. Ma lasciati gli scherzi, la verità non era dal canto di Federico; e il comandante inglese lord Exmouth, che pochi anni sono distrusse col fuoco delle sue navi la triplice batteria del molo di Algeri, fece ragione al parere dell'Emo. Ritornato, si prestò all'adempimento di quanto incombeagli come censore. Vero interprete dello spirito della nuova destinazione, vegliava cogli occhi d'Argo perchè nelle adunanze del Senato e del maggiore Consiglio fossero sacre le leggi della subordinazione e dell'ordine, e animava a eguale solerzia l'ottimate che divideva con lui le cure di quel posto onorevole. Chiesto un giorno intorno alle pubbliche imposizioni, franco rispose che avessero a rimanere sul piede di prima, purchè l'esazione fosse facile, pronta e sicura. Teneva coi saggi, che l'opulenza degli Stati nell'agiatezza dei cittadini, più che nella ridondanza del pubblico erario, fosse riposta. Le rendite della Repubblica non oltrepassavano i nove milioni di ducati, poco più di trentasei milioni di franchi; sicchè, presa una media sull'intera popolazione, il tributo di un suddito non eccedeva i nove franchi. Dal censo passò al magistrato dei cinque savii alla mercanzia. Il titolo ci dice quali e quante fossero le mansioni di chi era posto a presiedere; ma la storia di quell'uomo insigne ci dice che sua mercè fu richiamata a nuova vita la navigazione mercantile; sua mercè le manifatture nazionali si vantaggiarono; sua mercè gli artieri mostrarono più di attività, di solerzia; sua mercè gli uffizii dei consolati ai doveri ingiunti con più di fervore e d'integrità satisfecero. Fu sotto il suo reggimento, che crebbe di molto la portata dei bastimenti destinati al commercio; che alcuni volsero le prore a nuove regioni, all'America; altri ripigliarono il cammino del Mar Nero, mare di rimembranze gloriose pei Veneti, che nella concorrenza di gran lunga un dì la vincevano sui Genovesi. Prima di lui la costruzione navale, la navigazione, il pilotaggio mercantile erano affari, per così dire, raccomandati a poco più di una pratica cieca; ma appena assunto l'incarico di savio, si adoperò a tutta possa per la istituzione di un provvido insegnamento. Volle che la teorica precedesse la pratica, e venne pienamente esaudito. Per decreto del Senato si aprirono le scuole desiderate; l'istruzione venne affidata a due uomini ragguardevoli, l'ab. Maffioletti e l'inglese Edgeombe. Toccò al primo la costruzione; insegnò il secondo la navigazione e il pilotaggio. Ben presto se ne colsero i frutti. L'Emo cessò da quell'uffizio, ma non cessò dal formar parte integrante del Senato, quando come senatore, e quando come membro della così detta *Giunta del Pregadi*. Troppo prezioso era a quei padri coscritti un cittadino di quella tempera, perchè non vi avesse una sola sessione priva de' suoi assennati consigli. Nell'aprile del 1780 salì al posto di consigliere del sestiere di S. Croce, carica importante che formava parte del consiglio del doge, e potea riguardarsi qual presidenza del veneziano governo. Sempre uguale a sè stesso, non fu da meno in quella nuova carriera, nè destò il desiderio di un migliore servigio.

In quel torno la Repubblica ebbe a provare qualche sconcerto politico.

L' oligarchia avea gettate da molto tempo troppo profonde radici, e gli ottimati di breve censo con indignazione vedeano costantemente promossi i doviziosi alle più luminose destinazioni. Si posero in capo di far cadere la scelta a procuratore di S. Marco sopra un cittadino non oscuro pe' suoi talenti, oscurissimo pel retaggio domestico, e vi riuscirono; avendo in animo di por mano in progresso a molte innovazioni, a quanto poteva restituire la plebe del patriziato a' suoi antichi diritti. Scoperta la trama, i promotori soggiacquero a severo castigo; e fra i primi quel desso che il giorno innanzi, insignito della stola procuratoria, avea a sè attratti gli sguardi di tutta Venezia. Non sappiamo precisamente come il nostro Emo la sentisse sull'argomento; ma dal suo cuore, tutto patria da un canto, e tutto giustizia dall'altro, argomentiamo che detestasse quelle clandestine cospirazioni, fabbre, precipuamente in una repubblica, di terribili sinistri; ma d'altronde facesse ragione a que' molti soverchiati dalla prepotenza di alquanti oligarchi, e dal pubblico voto attendesse le desiderate riforme. Ciò che sappiamo di certo egli è, che sedendo inquisitore di Stato si adoperò perchè stabile e giornaliero soccorso si avessero le famiglie di quegl'infelici che stavansi relegati per avere osato contro i potenti.

Fra molti cittadini stranieri alla patria è pur forza tenere che ve ne avessero di affettuosi, se trattandosi di creare un inquisitore straordinario all'arsenale, la scelta cadde sopra il nostro Emo. Ed era in vero l'opportunissimo per richiamare a nuova vita quell'insigne stabilimento, un tempo onore della nazione, meraviglia dello straniero. Se la guerra è fatale agli Stati sotto alcuni aspetti, non lo è meno la pace. Dopo quella di Passarovitz, la costruzione navale erasi quasi del tutto arrestata. Le navi, la loro portata, le forme, a un di presso, erano quelle degli esordii del secolo scorso; i tipi, salve menome modificazioni, i così detti *S. Carlo*; insomma, i legni dei Veneti paragonati con quelli della Francia e dell'Inghilterra, stavano indietro di un secolo. Si può dire che il giorno della elezione fu quello in cui ravvolse nella sua mente vastissima quanto occorreva per restituire all'antico lustro la marina della nazione. Primo de' pensieri fu di ordinare la traduzione delle opere più accreditate, di procurarsi d'altronde i modelli delle forme migliori di vascelli, di fregate, di brich, di golette, di bombarde, di cannoniere. Instituì un corpo di architetti navali, perchè dirigessero i lavori, vegliassero alla più accurata esecuzione. Se i fondi consentito lo avessero, i navigli d'ogni rango sarebbero riusciti eccellenti; ma dovette accontentarsi di raggiungere la perfezione per conto delle fregate e d'altri legni minori. I vascelli di 74 cannoni non potean essere a seconda de' suoi desiderii, avuto riguardo alla condizione dei porti. Introdusse le fodere di rame, perchè conobbe che la velocità dei bastimenti cresceva nella ragione di un quinto; ch' erano preservati dal tarlo; meno frequente il bisogno della carena, operazione per cui s' incurvano e si sconnettono. Pensò a migliorare i cordaggi, le áncore, a rendere più salda la commettitura degli alberi. Vide che occorreva un motore; e spedì a Londra un valente meccanico, perchè apprendesse come vadano costruite le trombe a vapore. Estese le sue sollecitudini alla migliore maniera di varare i navigli: a tal uopo erasi procurato un modello del bacino di Tolone, con animo di farne eseguire di eguali nell' arsenale. Ma a qual pro buoni legni, se quelli che prendono parte per dirigerli nelle vie dei mari sieno condannati alla

maggiore abbiezione? Ben egli sapeva che l'onore non è l'ultimo fra i bisogni del cuore umano. La gente delle navi pubbliche, ai giorni dell'Emo, valeva nell'opinione quasi men di un pilota, giacchè il comando se l'aveano i patrizii. Volle che salisse in qualche estimazione, e che alcuni un grado militare si avessero. I marinai côlti da malattia, o ridotti allo stremo della vecchiaja, non aveano una mano soccorritrice, eran ridotti ad accattar l'elemosina; strana costumanza in una Repubblica, a dir vero, temperata a umanità, a beneficenza: e l'Emo chiese che si avessero un asilo pietoso, e l'ottenne nell'ospedale di S. Antonio. Mancava il tempo all'Emo, e non già l'Emo al tempo e alle cure; tanto è vero che pensava a nuovi provvedimenti; e fra questi, che le ciurme, lungi dal conseguire un giornaliero salario, fossero provvedute dal pubblico di quanto teneva alla loro sussistenza, come praticavano tutte le altre nazioni; d'onde il bene di liberare quei miseri dalle angarie dei turpi speculatori, dei bettolieri venali. Ma, spirato il consueto periodo, cessar dovette dall'uffizio d'inquisitore. Erano insorte a que' giorni alcune differenze fra l'Austria e la Repubblica per certi confini dei canali della Morlacca; e la Repubblica diede all'Emo l'incarico di terminarle all'amichevole. Il conte di Cobentzel era stato nominato commissario da quella Corte. Poco ci volle per appianare ogni difficoltà, per intendersi. L'affare terminò con reciproca soddisfazione, e Giuseppe II aggradì l'opera di quell'ottimate. Stava trattando col ministro Cobentzel; e la Repubblica, che sempre volea giovarsi di un cittadino suo pari, l'annoverava fra i provveditori ai beni inculti. Lasciato ai colleghi il consueto tenore di servire agli uffizii col nome assai più che con l'opera, osservò sin dalle prime a che dovesse por mano; e calcolato che l'asciugamento delle paludi è il maggiore dei beni che procurare si possa ad uno Stato, mentre l'aere puro è il primo elemento della vita e della salute dei popoli, e tanto maggiore è la nazionale ricchezza, quanto più copiosi sono i doni di Cerere, consigliò il Senato a liberare dalle acque stagnanti immensi tratti del Veronese, procurandone lo scolo nel Tartaro. Piacque il provvido consiglio, e l'Emo venne destinato alla sollecità esecuzione. Vi si adoperò: i lavori erano di molto innoltrati, quando si vide eletto a capitano straordinario delle navi, per astringere i Tunisini a far senno, a cessare dalle ingiuste loro pretensioni.

Egli è pur vero che una scintilla può destare un incendio. Il veneto capitano Padella avea dato fondo col suo bastimento nel porto di Zerbi, paesuccio mercantile sulla costa di Tunisi, per isbarcarvi un carico fatto in Alessandria. Ma la peste era pur troppo a bordo di quel naviglio, e quei di Zerbi rifiutaron le merci, e ingiunsero al capitano di allontanarsi. Il Padella si riparò a Malta; ma quel magistrato di sanità, avvedutosi dell'infezione, ordinò che le merci fossero tosto abbruciate. V'era fra la Repubblica e quei di Tunisi un patto di guarentigia, sicchè qualora dai corsari maltesi fosse predato un carico di ragione dei Tunisini, esistente a bordo di un legno veneto, i Veneziani dovessero risarcire quella reggenza, a patto che, qual premio di assicurazione, fosse pagato il tre per cento sul valore delle merci. Qui non si trattava di preda, ma di oggetti abbruciati per evitare la peste; ma il bey, con una logica degna di un ladrone e di un barbaro, riclamava il risarcimento, ed esigeva la somma di diciassettemila zecchini. Stiamo al fatto, e non risaliamo alle cause, non parliamo di una convenzione mercantile poco dicevole alla di-

gnità di un governo; e il fatto ci dirà apertamente, che la Repubblica non dovea checchessia a quei pirati. Riuscito a vuoto ogni componimento proposto dal contrammiraglio Quirini (chè la ragione non vale dove la forza è la somma delle ragioni, il maggior dei diritti), la Repubblica ordinò l'approntamento di una flotta, ne diede il comando all'Emo, non per fare la guerra, chè tanto non era consentito dalla sua dignità, ma per punire quei barbari della loro scelleranza ostinata. In due mesi, grazie all'instancabile zelo dell'Emo, gran parte di quella squadra fu all'ordine; diciamo gran parte, perchè la nave detta la Concordia diretta dal Condulmer, e due sciabecchi, il Nettuno e il Cupido, vennero allestiti a Corfù. I legni che salparono da Venezia furon la Fama, nave montata dall'Emo; la Forza, affidata all'almirante Moro; la Palma, fregata di cui s'ebbe il governo il Cicogna; lo sciabecco il Tritone, comandato dal Zoppola. I capitani poi Duplessis e Tommasi aveansi il reggimento delle bombarde dette la Distruzione e la Polonia. Il 27 marzo del 1784 l'Emo s'ebbe la nomina di capitano straordinario, e il giorno 27 luglio era a Corfù; incredibile celerità a chi conosca alcun poco gli oggetti immensi ai quali si dovea provvedere; e nota, ch'erano all'ordine anche le barche leggiere, e quanto occorreva per una spedizione di quella fatta. Il 12 agosto si mise alla vela; il 31 giunse alla rada nimica di Tunisi, e afferrò il Capo Cartagine. Ommessi pochi e piccioli eventi, la prima delle sue imprese fu contro Susa, di cui fece il più aspro governo col fuoco incessante delle bombarde, benchè le batterie di quei barbari opponessero la più forte difesa. Così danneggiò quella piazza, che non poca parte delle sue fabbriche fu adeguata al suolo o incenerita. Le grida, gli omei, la fuga degli abitanti eran prova della loro desolazione; il cuore del bey non ne fu tocco, e rifiutò con isdegno le nuove proposizioni fatte dall'Emo col mezzo de' suoi agenti. L'inverno sospese necessariamente le operazioni: l'Emo si riparò a Trapani, per riaprir la campagna a migliore stagione. In quella mischia l'almirante Giovanni Moro perdette la vita; e la nave da lui comandata, la Forza, còlta per ritardato cammino da fiera burrasca, nei bassi fondi della Sicilia investi, si conquassò, e molti dell'equipaggio perirono. L'Emo, sempre istancabile, pose ogni cura perchè fossero ricuperati gli attrezzi, le artiglierie, quanto restava di quell'orrendo naufragio.

Il 20 luglio del 1785 il veggiamo al cospetto di Susa assai più agguerrito e potente, giacchè alle due bombarde adoperate nel primo attacco aggiunse due grosse barche con obici e altre quattro scialuppe fortissime. Per quattro notti fulminò quella città, che ridusse ad assai tristo partito. Ma non circoscrisse a Susa gli effetti della giusta sua indignazioneper la stolta fermezza del bey, che mai volea ascoltare parole di conciliazione, di pace. Andò con parte della squadra a Sfax, piazza tenuta per inaccessibile, attesi i suoi bassi fondi, i suoi canali tortuosi qua e là seminati di scogli. I Francesi, che alcuni anni prima avean tentato l'approdo, vi perdettero una fregata. Il coraggio dell'Emo cresceva nella ragione diretta degli ostacoli; ma coraggio misurato e prudente. Fu a prezzo dei più scrupolosi scandagli, che penetrò in quelle vie difficili, incerte, e si ridusse sotto Sfax. Per quattro giorni bombardò quella piazza, che quasi tranquilla a tanta sventura soggiacque, mentre in tutte quelle azioni non rispose alla flotta fulminante che con duecento colpi di cannone. Gl'inglesi fecero plauso all'ardimento dell'Emo, rappresentarono colle stampe quell'im-

presa, e gioirono (rivali com' erano) che il veneto condottiero si fosse avvicinato, avesse bombardata una città dichiarata dai Francesi non accostevole.

Anche la Goletta dovea partecipare all'onore del bombardamento. Ma la Goletta era di un accesso oltre ogni dire difficile. Giace a cinque miglia da Cartagine. Prima di entrarvi hai di fronte un castello munito di poderosa artiglieria, cui succedono delle batterie atte a colpire coi loro cannoni a fior d'acqua; indi grandi fortificazioni protette da 44 cannoni di grossissimo calibro. Alla parte abitata non manca opportuna difesa, cioè a dire un molo guernito di otto grossi cannoni. Qui si apre l'ingresso alla laguna di Tunisi, ch'è appunto la Goletta. Quel bacino è largo poco più di otto passi, e la profondità, al momento dell'alta marea, non eccede i cinque piedi. Pure là volle entrare il nostro Emo, e ci entrò; là recar nuovi danni all'ostinato bey, e ottenne l'intento. Ma prima di cominciare le ostilità fece sentire a quel barbaro che, a risparmio della vita di tanti infelici, poteansi conciliare amicamente le cose; n'ebbe la consueta ripulsa, e tosto si accinse all'attacco. Prima delle sue operazioni fu disporre i fianchi delle navi contro le batterie nemiche, e por le bombarde a portata di fulminarne i ricinti. Ma perchè la profondità del mare non eccedeva i cinque piedi, come si è detto, ed egli volea essere signore del campo, muoversi ed agire a talento, impiegò, e fu il primo, le ingegnose zattere galleggianti, la cui immersione era poco più di un piede. Consistevano in un rettangolo formato da 24 ed anche 36 botti disposte in 4 o 5 linee parallele, legate da funi, e rinchiuse in un telaio composto di grossi alberi. I vani fra linea e linea erano occupati dai così detti *madieri*; l'insieme offriva quindi una specie di piattaforma. Queste galleggianti portavano nella loro fronte de' mortai o de' grossi cannoni difesi da parapetti di alquanti sacchi di sabbia; al lato opposto stavano le munizioni, d'onde l'equilibrio di que' navigli ingegnosi. Scortate dalle più forti scialuppe delle navi, poteano entrar sicure nei bassi fondi, accostarsi alle batterie del molo e dei canali, rendere colla barriera dei sacchi inutile il loro fuoco, e offender sicure il nemico coi tiri de' mortai e de' cannoni di cui eran fornite. E qui si noti che parliamo delle fortificazioni della Goletta; fortificazioni che opposero la più valida resistenza alle formidabili forze di un Carlo V; fortificazioni che all'epoca di cui parliamo eransi d'assai migliorate. Fu viva a varie riprese l'azione, e per guisa che la Goletta, regalata nell'ultimo attacco da un centinaio di bombe, ardeva da tutti i lati, sembrava un vulcano. I Tunisini, atterriti da tanta catastrofe, si ammutinarono, e astrinsero il loro despota a domandare una tregua. L'Emo, buono ed umano, discese ad accordarla; e lasciati alcuni legni di osservazione, veleggiò pel solito porto di Trapani.

Prevedeva che il despota, malgrado la sommossa de' suoi, malgrado i danni notevoli, avrebbe perseverato nella sua ostinazione; ond'è che, standosi sull'áncora a Trapani, si prestò a tutt'uomo perchè la flotta fosse potentemente agguerrita, e in istato di ripigliare con più calore, con più felici risultamenti gli attacchi. Così avvenne. Il bey stava fermo nel proponimento di non declinare dalle sue pretensioni; e l'Emo nel 12 marzo del 1786 era di bel nuovo sotto la piazza di Sfax, che riconobbe protetta da un nuovo molo sporgente sulla rada, da nuove batterie, e dalla giunta di diciotto grossi cannoni. Sollecita fu la ricostruzione delle galleggianti, pronto l'armamento delle grosse

scialuppe in obusiere. Stavan le navi alla distanza di un miglio dalla città, le bombarde non più di duecento passi. La forza offensiva presentava una linea di fronte, formata dalle galleggianti, dalle obusiere, cui tenean dietro le bombarde. Il fuoco cominciò dalla città, e l'Emo si avvide che l'artiglieria era diretta da mani più esperte. Seppe ch' erano alcuni ufficiali francesi; il che fu nuova esca alla sua vigilanza, al suo ardore. Tutto ei dirigeva, precipuamente le galleggianti, ordinando le mosse e le posizioni più adatte a colpire, a smontare le batterie del nemico. Fu così efficace e terribile il fuoco dei Veneti, che quello dei barbari assai presto si rallentò, anzi parve che cessasse del tutto. Nella mischia più volte corse a pericolo della vita; ma era assai poco tenero de' suoi giorni chi avea per primo nume la gloria e l'onore della sua patria.

Quell'attacco mostrò qual conto si avesse a fare delle galleggianti, atte all'offesa maggiore, e per la loro costruzione quasi al coperto dei danni che pur doveano recare le palle nemiche. Molte s' immersero nei parapetti, molte diedero nella piattaforma, e le galleggianti non ne soffersero. Che più? una bomba cadde nel centro di una fra le maggiori, scoppiò sotto di essa nel basso fondo, e così lieve fu il danno, che potè continuare il suo ufficio. La morte di molti assediati, gran numero di case distrutte furono il risultato di quell'azione; i Veneti ebbero a deplorar poche perdite. E il bey? Quando l'Emo stava per rinnovare gli attacchi, col mezzo di un picciolo sciabecco inglese s'ebbe proposizioni di accomodamento. Non piacquero, dettò le sue, e ingiunse al capitano di avvertire quel barbaro, che quelle condizioni, e non altre, avrebbero posto fine alle ostilità.

La risposta fu del tenore di prima; e l'Emo nel dì 29 aprile 1786 bombardò quella piazza con tal impeto, che in men di cinque ore non v'ebbe angolo della città e delle fortificazioni che non fosse gravemente danneggiato, o interamente distrutto. Sfax esisteva soltanto di nome. Contento di aver dato una tanta lezione a quel barbaro, prese le mosse per Malta. Stava ancorato in quelle acque, quando giunse la fausta nuova che la Repubblica l'aveva eletto a procuratore di S. Marco. Era quello un pegno non equivoco del pubblico aggradimento pei servigi prestati; giacchè, dopo il doge, i procuratori erano la più cospicua, anzi la prima dignità a vita cui gli ottimati aspirare potessero. L'esultazione universale toccò l'ebbrezza, e la toccò perchè l'Emo era amato quanto un padre, un fratello; e lo era perchè, malgrado la disciplina più rigorosa, nutriva pe' suoi un cuore di fratello, di padre. A tutti era dato di accostarsi a lui, a tutti di chieder grazie, a tutti d'invocarlo ne' suoi bisogni. L'infimo de' marinai non era da meno del più graduato fra gli ufficiali; nè rado era il caso che lo si vedesse sulla coperta della sua nave a colloquio col più tapino, lo si udisse a chiedergli conto del suo stato, della famiglia, ed animarlo all'alacrità, alla costanza nel servigio della sua cara patria. Per tre giorni si festeggiò quell'annunzio, per tre giorni il nome dell'Emo suonava sulle labbra di quanti formavano parte di quell'armata.

Se l'Emo fosse stato suscettivo di maggior zelo per la causa de' suoi, sarebbe cresciuto, attesa la dignità conseguita; chè la gratitudine è sprone a gran cose in chi abbia sortiti dalla natura spiriti e nervi che sentan da vero. Ma l'Emo avea mostrato che amar non poteasi la patria con maggiore inten-

sione; ond' è che se il veggiamo salpare da Malta deciso d'investir nuovamente a tutta possa il nemico, ci è forza tenere che seguisse gl' impulsi di un animo tutto alle virtù dell'ottimo cittadino informato. Salpò il 4 giugno 1786, e veleggiando per alcuni giorni fra la Sicilia e l'isola di Pantelaria, diede fondo, nel dì 22, a due miglia circa discosto da Biserta, l'antica Utica, celebre per la morte dell'ultimo fra i Romani, vogliam dire Catone. L' approdo mirava a trattare quella città alla maniera di Susa, di Sfax, della Goletta. Benchè quella piazza non fosse di un accesso tanto difficile, e agguerrita al pari delle altre, pure l'arte e la natura aveanla provveduta per guisa, che giungervi era facile, vedere e vincere non era da poco. Volea in sulle prime impadronirsi con un colpo di mano di qualche opera avanzata; ma i venti al suo divisamento si opposero, e quel ritardo bastò perchè que' barbari presentassero non lieve opposizione di fanti e di cavalli, procurati frettolosamente da Tunisi. Era forza accontentarsi di un attacco che distruggesse le difese e rovinasse la città. Impiegò all'uopo le solite galleggianti, e quanto mirava ad ottenere l'effetto desiderato nel minor tempo possibile. Varii furon gli attacchi, felici i risultati. Le fortificazioni rovinate, le batterie quasi distrutte, la città in fiamme, l'Emo dichiarato il figlio della vittoria, onorato del titolo di Africano. Quando si presentò a Malta, il gran maestro e quanti vi avea di quell'ordine magnificarono a cielo il suo valore; ma l'Emo non era per anco contento. Volea ridur Susa agli estremi, e vi riuscì. L'armata fece veri prodigi: senza far onta al vero, si può dire che Susa non era più. Ignoriamo come la sentisse il bey dopo tante stragi e tante rovine; ma sappiamo che colla distruzione di Susa ebbero fine le imprese dell'Emo contro la reggenza di Tunisi; chè lasciato al Condulmer il comando di una parte della flotta perchè tenesse in freno quelle costiere, col resto se ne andò nell'Arcipelago per incrociare, ed essere, a tenor dell'usato, potente schermo ai navigli mercantili che solcavan quel mare. Ma qual frutto colse la Repubblica da tante vittorie gloriose del suo capitano, dal sagrifizio di parecchi milioni di ducati, e, ciò che più monta, dalla perdita di alquanti sudditi, vittime del fuoco nemico? Per compiere l'opera (e questo era il voto dell'Emo) ci volean degli sbarchi, era necessario misurarsi corpo a corpo con quei ribaldi. Ma la Repubblica no 'l consentì, e forse a buon dritto; chè il disporre di grossi eserciti terrestri non era della sua situazione politica ed economica. D'altronde si può vincere un nemico, occupare i suoi Stati; ma conservarne la dominazione è per avventura la più agevole impresa? Siane esempio la Francia per conto di Algeri; quella Francia che, raffrontata colla Repubblica veneta, può dirsi gigante a fronte di un pigmeo; e pur sempre è alle prese per tener a dovere quei barbari, che fieri mordono il nuovo freno. E qualora avesse assecondato un tanto ardimento, l'Europa sarebbe stata spettatrice indolente? Chi si arroga lo scettro dei mari lo sarà in avvenire riguardo ai Francesi, che l'occupata Reggenza riguardano come una colonia di loro ragione, l'accarezzano, vi diffondono i lumi, v' introducon le arti, e quanto serve a distinguere un'incivilita da una barbara e agreste nazione?

Checchè ne sia, l'Emo rispettoso obbedì; e quanto si mostrò terribile in sulle costiere dell'Africa, altrettanto quel suo girare incessante per l'Arcipelago tornò utile all' incolumità del commercio. Di sopra notammo come seppe conciliarsi la estimazione e l'affetto delle stesse potenze belligeranti; e qui ag-

giungiamo, che il seppe a prezzo di non tenui servigi resi ad entrambe, e il seppe rispettando e facendo rispettare colla maggiore gelosia le leggi della più rigorosa neutralità. Ovunque regnava la calma, perchè ovunque era sacro il diritto. Le stesse isole soggette alla veneta dominazione, che taluno dipinse come prese dall'entusiasmo al comparire dei Russi, davano non equivoche prove della più fedele sudditanza; anzi non v'ebbe tempo, per giurata testimonianza di chi v'era presente, in cui si mostrassero più obbedienti e tranquille. Ma tutto questo, diciamlo pure schiettamente, era in gran parte dovuto all'uomo insigne di cui ragioniamo. È indicibile la estimazione e l'affetto che quegl'insulani nutrivan per l'Emo. Tutte le isole il voleano a suo proteggitore; il giorno in cui si ancorava nei loro porti era giorno di tripudio, di festa. Quella del Zante consacrò a tanto nome una medaglia d'oro del valore di ottanta zecchini, e nella elegantissima epigrafe sta un pegno non equivoco della maggiore venerazione. Anni sono ne venne fatto un omaggio alla maestà di Francesco I, che l'accolse con assai di aggradimento. L'iscrizione era del seguente tenore: *Quod et nuper Numidas exterruit, piratica refugia, arces, delubra conflagravit, delevit, opt.* suo *Munic. Patrono Zacynthus D. D. D.* 1787.

Amato da' suoi, tenuto in grandissimo conto dagli stranieri, colmo di corone, di onori, salito all'apice della celebrità, non potea desiderare di più, ed era a tutta ragione tenuto pel più felice degli uomini. Un tristo evento amareggiò tante dolcezze, e gli fece sentire il più vivo bisogno di abbandonare il teatro delle sue glorie, di restituirsi alla patria. La morte del caro fratello lo rese in sull'istante straniero a quanto vi avea di seducente; e rappresentando al Senato come la sua salute, affievolita pei tanti disagi sofferti, non gli consentisse di continuare la carriera cui avealo destinato la sovrana clemenza; come, rimasto solo, le dimestiche cose necessariamente chiedessero la sua presenza, implorò la grazia che ad altri fosse affidato quel reggimento. Così scrivea dal suo ancoraggio nelle acque di Malta. Il Senato, che giusto avrebbe aderito all'inchiesta, non ebbe bisogno di richiamarlo; chè ria morte troncò fatalmente lo stame di una vita tanto preziosa. Fiera pleuripneumonia lo trasse in breve al sepolcro. Pochi giorni prima erasi manifestata una febbre di carattere infiammatorio, accompagnata da qualche sputo sanguigno. Quanti gli eran d'intorno coll'accento del maggiore affetto lo scongiuravano a provvedervi. Acconsentì di scendere a terra, di ripararsi in un casino del console veneto. Si ricorse all'opera del più valente dei medici, di quel desso che altra volta avealo assistito; e quell'oracolo lo assicurava che la malattia non era grave. Ma egli la pensava altramente, e scongiurava il suo Ippocrate a tenergli il linguaggio della verità e della schiettezza, per satisfare ai doveri di religione e di sangue. L'Ippocrate (caso non insolito) colla maggior buona fede esortavalo a deporre ogni temenza. Quantunque sentisse venirgli meno la vita, aveasi a cuore le consuete sue occupazioni; scrivea ai comandanti delle navi, e dava gli ordini relativi alla squadra. Le altre ore erano consacrate alla lettura, soprattutto a quella del suo caro Tacito. Poche ore prima dell'estrema partita ordinò che gli si leggesse il tratto in cui quel sommo storico narra la morte di Germanico. In sull'albeggiar del primo giorno di marzo 1792, colto da un fierissimo colpo di tosse, spirò.

All'annunzio di tanto infortunio tutta la flotta fu presa dal più profondo

dolore. E come no, se riveriva nell'Emo il più esperto dei condottieri, il padre di quanti aveansi avuta la bella sorte di dividere i perigli e le glorie di tante imprese? L'ordine di Malta misurò il danno colla rimembranza de' servigi resi a tutta l'Europa infrenando i pirati, proteggendo il commercio. Condulmer pose a parte il Senato del triste caso, e il giorno in cui si seppe a Venezia che l'Emo non era più, fu giorno di vero lutto. Il gran maestro volle onorarne la memoria ordinando solennissime esequie. Quella salma preziosa venne imbalsamata; ma prima si volle che una commissione dei medici più famigerati facesse la più scrupolosa autopsia, per iscuoprire la causa fatale di quell'amarissimo avvenimento. Gli esami più accurati delle parti esterne ed interne non lasciarono luogo a dubbiezza intorno all'infausto malore, e tutti convennero che l'Emo fu vittima di una pleuripneumonia violentissima. Lessi la relazione, e se potei accagionarla senza scrupolo di una troppo minuziosa accuratezza, ebbi a convincermi che quella, e non altra, fu la malattia di quel sommo. Serva questa dichiarazione a mostrare la maligna stoltezza di chi andò un tempo spargendo che il veleno avea affrettata la morte dell'Emo. E quand'anche mancassero i risultati della più accurata disamina, non sarebbe men rea, meno sconsigliata e men favolosa la diceria. Il veleno non potea venir che dagli invidi della sua gloria, o da coloro che, troppo teneri del pubblico erario, veduto avessero a malincuore quanto costato avea quell'impresa contro il bey di Tunisi. Ma gl'invidi non avrebbero lasciato che l'Emo giungesse all'apice della celebrità; troppo tardi, e per ciò senza scopo, il consiglio di tarparne le ali. Ma i teneri della pubblica economia non avrebbero atteso che la somma ascendesse a qualche milione di zecchini.

La magnificenza dei funerali fu somma. Il cavaliere Parma recitò una tenera ed eloquente Orazione. La Repubblica, col mezzo del viceammiraglio, chiese all'ordine di Malta la spoglia del prode suo cittadino. Giunta a Venezia fra la commozione e il compianto di tutti i ceti, venne onorata con nuove solennissime esequie. V'intervenne il fiore degli ottimati. Il professore Bregolini sciolse il labbro alle lodi nel dì 21 maggio 1792. I nipoti gli eressero un monumento, pregiato lavoro dello scultore Ferrari Torretti, e la Repubblica un gloriosissimo cenotafio, opera del Fidia italiano. Stava il primo nella chiesa dei Servi, dove riposavan le ceneri dei maggiori dell'Emo, ora in quella di S. Martino. Dovea essere collocato il secondo nel palazzo ducale; ma venne posto in una sala dell'arsenale, perchè parve più dicevole vedere attorniato dell'armi un monumento sacro a quell'eroe, che impavido gran parte menò de' suoi giorni fra le mischie e i perigli di Marte.

Era l'Emo di mediocre statura, scarno, e un po' curvo della persona. La tinta del volto alquanto pallida, spaziosa la fronte, grand'occhi cilestri, e un po' foschi; il sopracciglio nero, ispido e lungo; la bocca molto aperta; grosse le labbra. La mobilità de' suoi nervi era somma, e leggevi in quel volto un' incessante vicenda di pensieri e di affetti. Benchè apparisse di gracile tempera, era di somma robustezza dotato; e ce 'l provano i sostenuti disagi. La fronte era di una forza che avea del prodigioso. Lottava coi più vigorosi, e al primo colpo stendeali al suolo. Qual maraviglia se cedeano i più forti ripari! Non era da meno la sua memoria: quanto avea letto e veduto, tutto gli era presente. Nuovo Serse, avea famigliarissimi i nomi di quanti pendean dal

suo cenno, conosceva tutti e tutto; e nella stanza della sua nave ti avrebbe reso conto dei più minuti oggetti della non picciola flotta di cui aveasi il comando. La più severa giustizia era il suo nume; l' umanità, la beneficenza sue indivise compagne: insomma, le più belle doti onorarono i suoi giorni, lo resero prezioso ai contemporanei, lo renderanno oggetto di ammirazione alla più tarda posterità.

GASPARO GOZZI. *

V' ha degli uomini i quali sembrano dalla natura prodotti unicamente perchè attendano allo studio delle scienze ed al coltivamento delle arti, nè d'altro che di quelle s'impaccino e prendan briga. Le dimestiche faccende, anche le men complicate e gravose, sono a tali un rompicapo ed un peso insofferibile, e mal le dirigono, e per poco non le abbandonano; e lagnandosi sempre degli effetti della loro trascuraggine, che sono la minore utilità che ritraggon da' fondi, lo sbilancio economico originato dalle insane spese soverchie, ed il seguace impoverimento, rado è che applichino l'animo a riconoscerne le cagioni e ad isterparle, pria che ne segua il totale disfacimento delle fortune. Sono essi le più volte le vittime della propria buona fede, mentre dall'onestà propria argomentando l'altrui, a viver scevri di cure, mettonsi nelle mani di chi, potendo redimerli dall' imminente rovina, favveli traboccare più presto.

Io non dirò che gli alunni tutti di Sofia e delle Muse sieno d' una crusca medesima, avendone io parecchi conosciuti, i quali ed erane prodi massai, e sapevano (se non far roba lo che è di pochi, e di quelli soltanto che sono naturalmente taccagni) mantener la già fatta da' lor maggiori, e con saggio avvedimento amministrarla. Sostengo bensì che la massima parte de' letterati al governo posti delle famiglie si trovano addutti a simili strette, sendo che l'amore della virtù, e la gloria che ne consegue dall' acquisto di quella, partorisce in loro quella incuria fatale che li fa soprassedere a' familiari interessi, che negletti vanno alla peggio; e quelli, che non isdegnano starsi curvi in sui libri le intere giornate, e porzione ancor delle notti, e stillarsi il cerebro dietro invenzioni novelle da consegnare alla carta, torcono il viso indispettiti, e si corrucciano, ove abbiano a rilasciare una quitanza, o a rivedere una ragione. Del numero di questi ultimi m' è avviso che fosse il conte Gasparo Gozzi, del quale imprendo a descrivere brevemente la vita.

Nato egli in Vinegia l' anno 1713 a dì 4 dicembre, insieme co' fratelli ricevette l' educazione elementare in sua casa, donde grandicello fu tratto in Murano nel collegio de' Somaschi, dove sorti a precettor di rettorica il padre D. Francesco Vecelli, discendente dal divino dipintore Tiziano. È probabile che il conte Jacopantonio di lui genitore, ch'ebbelo da un' Angela Tiepolo, veneta dama a sè in diritto maritaggio accoppiata, confinasse nella vicina isoletta il suo Gasparo per poter meglio sopravvegghiare a' portamenti di lui, e rivederselo a beneplacito; com' è probabile che, qual erasi, di buone lettere ornato e non peregrino in Parnaso, si trovasse legato con vincolo di amicizia al bravo religioso anzidetto, e che ad esso lo accomandasse, acciò ne avesse special custodia, e gliel rendesse poi non meno instrutto nell'arte bella, cui

* ANGELO DALMISTRO.

professava, che nella filosofia de' costumi, la quale d'ogni sapere è la base. Corrispose il docile giovanetto alla espettazione paterna, e fece onore al suo Chirone, il quale, se non un Achille, educava un garzone, ch'esser doveva uno de' più bei luminari della veneziana letteratura. Perchè affezionatissimo allo studio nè non risparmiò l'intelletto perspicace e pronto ad iscorgere in quanti rivi il nobile fiume dell'eloquenza si spanda e dirami, nè non lasciò che nel suo cuore gittati fossero invano, quasi in arida sabbia, dall'attento cultore i semi di quella pura morale, la quale influisce cotanto sul vivere onesto e civile, e della quale divenne appresso negl'immortali suoi scritti eccellente maestro. Della metafisica gli fu lettore il padre D. Francesco Wenceslao Barkovich, sotto del quale aveva studiato eziandio logica non senza profitto: il che dalla bene ordinata serie delle sue idee, e dall'aggiustatezza de' suoi giudizii chiaramente risulta.

Uscito del collegio, trascorse le scuole, che vi si teneano; si diede a volere sott'altri institutori conoscere la giurisprudenza e le matematiche; ma poco nella cognizione di queste discipline internossi, e si può dire che appena le salutasse; nel che imitollo il suo biografo, se lece l'umile tamarisco ad un cipresso paragonare. Ella è costante osservazione cotali studii non sempre affarsi ad ingegni focosi e vivaci, siccome quelli che non sanno, attesa la loro fantastica rapidità, nella riposata meditazione soffermarsi di cose che a tutta prima non creano interesse e diletto all'anima. E avvegnacchè l'una di coteste scienze prescriva le norme della giustizia, e ne assegni i confini, di là, e di qua dei quali non può stare la rettitudine, l'altra conduca ad un vero, la cui conoscenza, perchè infallibile, non ha eccezione; il conte Gasparo, a somiglianza d'Ovidio, del Boccaccio e di più altri, non potè gustar quanto basta la prima, e saziossi presto della freddezza della seconda. Il suo campo erano quelle arti che alla umanità si appartengono; in questo era egli destinato a spaziare, e a lasciarsi addietro quanti fiorirono nel tempo suo, ed ebbono fama di letterati. Innamoratosi della gloria, la cui chiarissima faccia di leggieri i bennati e gentili animi adesca ed incanta, attese ad acquistarlasi fino dalla giovinezza più fresca, usando con dotte e scienziate persone in Vinegia, e fuori, giacchè per accomodarsi alle critiche circostanze della numerosa famiglia, che stavasi sul decadere, molta parte dell'anno, come da' suoi componimenti ricavasi, soggiornava in Pordenone, amenissima e ricca terra, cara a' Navageri, a' Liviani, agli Ottoboni, e ad altri spiriti preclari, o in Vicinale, villa poco stante da quella, dove i Gozzi aveano di larghe tenute. Ovunque però che stanza fermasse, volea seco la grata compagnia de' suoi libri: questi vileggiavan con essolui, con essolui s'inurbavano; e, non mirando a fatica, voltavali giorno e notte a spremerne coll'assiduo meditamento la sostanza ascosa, e a convertirlasi in succo e in sangue. Aveva apparato da Seneca che l'ozio scompagnato dalle lettere era la morte e la sepoltura dell'uomo ingenuo. Quindi non abbandonavasi ad esso giammai, e sol profittavane di qualche ore a ricreamento dello spirito. Era in Pordenone congiunto assai d'amistà con Giambattista Pomo, compagnone da godere e gentilesco, che mettevalo a contribuzione di versi piacevolmente frizzanti e liberi, o vogliam dir serenate da cantarsi sotto le finestre della sua amanza. Non disserviva il Gozzi l'amico, ma vi si arrecava a patti, che mai non si dovesse penetrare di cui fossero quegli strambotti; nel

che è da notarsi la prudente ritenutezza di lui nel non voler, benchè giovane, passar per autore di cose, che altri non si vergognerebbe di vendicare per sue anche col crin canuto.

Prima che la morte accadesse del padre suo, cui teneramente amò vivo, e pianse estinto in varii de' suoi dettamenti, e' menò moglie la pastorella Irminda Partenide, o Luisa Bergalli; e le saette d'amore, che lo ferirono, vennero per avventura più dall'abilità somma, ch' ella avea di poetare, che dalla dote, la quale consisteva nelle sole arcadiche campagne, infeconde come ognun sa. In tal congiuntura i genitori a lui appoggiarono la direzione della declinante famiglia, la quale per la verità esser non poteva peggiormente diretta. E però le cose già piegate al declino precipitarono a tale stremo a furia di scrocchi, d' ipoteche, di vitalizi, di vendite di case e di possessioni, che la famiglia, avente in origine diecimila ducati di annua rendita, si ridusse, se non alla totale indigenza, ad istrettezze penose.

Intanto che le sostanze perivano, e, qual neve al sole dileguavansi, iva il Gozzi arricchendo di prole; laonde cresceangli i bisogni giornalieri, per satisfare a' quali pensò di ripararsi nel tempio di Minerva e delle Muse, alle quali sagrificato avea dagli anni più teneri.

A tacere delle basse di lui occupazioni letterarie, quale si era il trasportar dal francese nel linguaggio nostro, a mercè pattuita cogli stampatori e libraj, opere voluminose e pesanti, trasportamenti fatti *currenti calamo*, ne' quali risaltava più presto la pazienza di quel grand' uomo, che la sua non ordinaria bravura; bello fu il pensier, che gli nacque, di farsi l'Addison di Vinegia col produrre alla vista del pubblico in fogli periodici quel suo *Osservatore* festevolissimo. Non so se vantar possa l'Italia cosa più perfetta in tal genere, tanto per la naturale tersezza dello stile sempre purgato e nervoso, quanto per le materie che vi si trattano, piene di sana morale, in dialoghi lucianeschi o tradotti, o imitati, in novellette, in favole, in sogni, in lettere e in dicerie gustosissime. Che sali, che facezie, che verità di caratteri dal fondo presi della natura; che lingua di paradiso! Credo ch' ei si proponesse in quel lavoro due fini nobilissimi e di lui degni: la riforma del cuore umano, di cui sembra che facesse uno studio singolare, e del gusto nello scrivere l'italiano idioma imbarbarito da' novatori. L'uno e l'altro fine egli ottenne per accorta e dolce maniera. L'opera piacque fuormisura, e dovea piacere, come quella cui nulla mancava, perchè si meritasse l'approvazione universale; e piace tuttora, e piacerà sempre, finchè non si travolga il retto giudicio degli uomini novellamente, qual seguì nel secento, e per poco che non seguisse nel settecento eziandio, quando alle caste dizioni legittime venivano per alcuni surrogate le spurie voci sesquipedali, e alle idee regolari, e a' naturali concetti il falso mirabile, e le iperboli pregnanti e strampalate.

Checchè ne fosse cagione, l'*Osservatore* finì di osservare; come l'anno innanzi, cioè nel 1760, avea già il Gozzi finito di vergar qualche cosa, che a quel somigliava. Questa si fu la *Gazzetta veneta*, dalla quale le notizie politiche erano al tutto sbandite, e nella quale tenevano luogo soltanto le urbane, che, quantunque per lo più di lieve momento, tornavano dilettevolissime a leggersi. Ciò che preziosa rende quella periodica impresa, e in ciò assomigliasi all'altra, sono certi aneddoti curiosi, e certi casi o veri, o inventati, e certi

ameni racconti di spirito ripieni incredibile, che provocherebbono al riso lo stesso Eraclito. Mai non si scrisse una Gazzetta con tanta eleganza e festività; ma essa ebbe più corta durata dell'*Osservatore*, anzi non durò precisamente che un solo anno. Io penso che ciò nascesse dall'avarizia de' libraj, che male premiavano le sue erudite applicazioni, de' quali; non meno che della sua sorte, si querela il conte perpetuamente. S'egli avuto a tenersela avesse cogli Aldi, cogli Oporini, cogli Arrighi Stefani, coltissimi stampatori de' tempi andati, i quali intendeano il valore e il merito delle altrui letterarie fatiche, perchè letterati eglino stessi, egli avrebbe risparmiato i cotanti lamenti, e sarebbesi reputato del suo destino contento.

Se non che da queste due opere nel loro genere classiche, comunque male guiderdonate, ricevette in patria e fuori incremento la fama di lui, la quale dappria, cioè nell'anno 1740, venzettesimo suo, levossi altissima alla instituzione della capricciosa Accademia de' Granelleschi, da esso, che uno funne de' fondatori, sì elegantemente e festivamente descritta. In quella e' recitò delle cicalate spiritosissime, ridondanti d'una perpetua ironia, e di lodi sgangherate, ch'erano scherni effettivi dell'Arcigranellone, o Principe, un cotale scimunito pretazzuolo, piccino e maghero, trovato a caso in Vinegia, il quale, volendo fare dello scientifico, imbrattava risme a bizzefle d'idee sconnesse e più animalesche che umane, esposte col linguaggio confuso della torre di Nembrotte. Cotestui per le vie e per le botteghe acciuffava a cui leggere le sue scempiaggini, e boriava per l'alta opinione ch' e' nodria di sè stesso, nè punto gli caleva che se gli ridesse dagli ascoltanti in sul viso, anzi pigliava per applausi i cachinni e le beffe. Emmi avviso che la natura diane appena uno al secolo di simili mestoloni. E' fu però la scintilla elettrica, che scosse potentemente l'addormentato fiore de' veneziani studiosi, i quali riguardavanlo qual uomo caduto dal cielo, e loro dalla Provvidenza inviato; e certo capitò in buone mani. Imperciocchè tutti i socii nelle sedute, che quando in un luogo tencansi, quando in un altro, giacchè l'Accademia era girovaga, gli si serravano addosso e tempestavanlo di versi e prose ad onore, o a disonore di lui, e forse il più protervo de' suoi lodatori fu il conte, a cui uscivano della penna i più burlevoli motti natii, da non confondersi certo coi troppo studiati ed avventicci, che movono a un riso poco durevole, perchè poco spontaneo. Il talento di motteggiare e di pugnere graziosamente è un talento difficile ad aversi, ed era proprio de' fratelli Gozzi, qual puossi vedere nelle loro dettature; ma Carlo appariva più asprigno ed acre nello sferzare le maccatelle e il cattivo gusto de' letterati, che nel fatto dello stile batteano le strade oblique. Potrebbesi asserire che l'uno adoperasse un flagello di morbida seta, l'altro un nerbo di bue: l'uno percotea dalla lunge e dolcemente; l'altro andava strettamente alla vita e levava la pelle, e conosceano amenduni la fonte del ridicolo saporito.

Chi crederebbe che un'Accademia instituita per celia, che andava a terminar bene spesso in una cena, o in un pranzo giocondissimo, divenisse, assodata dal conte Gasparo, e protetta da' veneti patrizii Daniele e Tomaso Farsetti, e dal signor Sebastiano Crotta, il Palladio della nostra bellissima lingua, depravata e corrotta da chi non voleasi assumer la briga di apprenderla negli aurei trecentisti? Lo scopo di essa fu quello di tener fronte alla soverchiante piena degli scrittori poco accurati e dozzinali, che sciauratamente

portavanla alla barbarie ed al guasto, e con un dire impregnato di sforzate locuzioni bastarde le toglievano la nativa venustà. Si cominciò dunque da que' soci bizzarri e lepidi a studiare a tutta lena negli autori benemeriti del nostro idioma, e ad imitarli quanto poteano il più, il proprio uniformando allo stile di quelli. Il Gozzi era l'antesignano degli altri, e come tale dava il tuono alla sollazzevole brigata, leggendo forbite e sensate scritture, le quali tutte menavano oro. Il mondo morale, o la congrega de' pellegrini, filosofiche narrazioni vaghissime, e allegorici romanzetti, per recondito sapere maravigliosi e per isquisitezza di lingua, letture tutte si furono da lui fatte in quelle gaudenti adunanze.

Salita era in Vinegia per tai lavori a grande altezza la fama del Gozzi; e fu forse allora che Marco Foscarini, cavaliere e procurator di S. Marco, e riformatore dello studio di Padova, eloquentissimo uomo, morto poi doge, s'invogliò di farselo suo, onde di lui valersi in certo lavorio di vasta orditura, che avea per le mani. Quest'era la *Storia della letteratura veneziana*, opera famosa, di cui indarno si desidera il compimento. Vuolsi per alcuni che il conte nostro la rivedesse da capo a fondo; per altri vuolsi che la ordinasse e stendesse a dirittura dietro le traccie dell'eruditissimo autore. Noi lasceremo la verità a suo luogo. Indubitabil si è che nelle sue lettere e' fa cenno di questa sua laboriosa occupazione, dove dice lui essersi per molti anni dedicato al servigio del prelodato personaggio, ed essergli toccato menar le calcole nella tela di Penelope a lungo, facendo, e distornando il già fatto: cosa facile ad accadere, quando deesi colpire negli altrui pensamenti, e deonsi decentemente le altrui idee vestir di parole. Egli fu paziente quanto un Giobbe a bene meritar di quel principe, il quale, sendo degli studi moderatore soprano, potevagli conferire la padovana cattedra di belle lettere, che stavasi per vacare, e che non guari appresso vacò alla morte del professore Giannantonio Volpi, filologo celeberrimo. Ma la sorte a lui mai sempre avversa non arrise al suo voto, mentre alla cattedra vagheggiata fu promosso invece l'abate Clemente Sibiliato, soggetto d'altronde meritevolissimo e degno. Raccontasi che avendo un giorno il Gozzi manifestato rispettosamente al riformatore eccellentissimo, di cui reso si era clientolo, il suo desiderio di conseguire quella pubblica lettura, questi gli domandasse com' e' trovavasi in gambe per la lingua latina, e ne lo avvertisse, con troppa in vero benignitade, che in quella Università parlavasi latinamente a tutto pasto. V'ha chi crede che tal cosa sia falsa; ma io propendo a credere che la sia più che vera. Imperciocchè nel Sermone a Marco Foscarini indiritto, ch' è un pretto memoriale ad aver la cattedra sovraccennata, si affatica il dabben uomo a persuaderlo che la lingua del Lazio non eragli straniera, e che avea egli pure nell'impararla parato la mano alle magistrali spalmate. Ecco bel frutto, ch' ei colse dalle tante e sì diuturne fatiche spese a vie più illustrare il suo mecenate, che per altro remunerollo a contanti mensuali, nè gli fu ingrato. Buon per lui che nelle avversità mostravasi sofferente, e che a' colpi della rea ventura tetragono si sentiva.

Non iscoraggiato impertanto da simile impensata disdetta, s'immerse più e più ne' suoi studi; e avendo omai molto dettato e molto variamente, si determinò nel 1758 di ammassare i suoi prosaici e poetici componimenti, e di darli per associazione alla luce in sei volumi, de' quali i tre primi contengono

tragedie, commedie, ed altre sceniche rappresentazioni, altre originali, altre dal francese tirate. Pose mano a' sì fatti lavori, quando la moglie di lui, donna di accesa fantasia, che guardava sempre pindaricamente le cose, a rammarginare un tal poco le profonde piaghe economiche condusse il veneto teatro di S. Angelo; ma non fe' che vie maggiormente inacerbare, poichè i proventi teatrali rimasero al di sotto delle spese incontrate in attori e in decorazioni. Da questa sfortunata impresa pigliò forse argomento l'estensor dell'articolo sul Gozzi, che sta nel *Dizionario storico degli uomini illustri* impresso in Bassano, di spacciare troppo francamente lui aver seguito in alcune città della Lombardia, quasi poeta stipendiato, una compagnia di comici, a' quali dava a recitare le sue drammatiche produzioni. Ciò è falsissimo, sapendosi bene che il conte non uscì mai de' nostri paesi, nè intenebrò mai di tal macchia la chiarezza del suo nobil sangue. E' si arrancò ognora tra' libri rimbucato in uno stanzino, ne' pensieri involto della famiglia, di cui era padre amoroso, pensieri, che gli si accrebber d'assai nel partimento, cui fece co' fratelli, delle restanti paterne facoltadi. Già annoverava due maschi e tre femmine, che tutte in seguito orrevolmente accasò per le doti della mente non ordinarie, che le adornavano. Così non fossegli mancato di vita nel fior dell'età e delle speranze il maggior de' maschi, l'abate Giambattista, che avremmo in esso redivivo il padre: cotanto gli si accostava nella felicità del comporre, massime nello stile piacevole.

In questo medesimo, dopo aver nell'antecedente anno assistito alla splendida edizione delle opere dell'Alighieri eseguitasi dallo Zatta, apponendovi di suo l'argomento in terze rime dantesche a ciascun canto della *Divina Commedia*, quasi per giunta alla derrata compose e pubblicò il *Giudizio degli antichi poeti* sopra la ingiusta censura, anzi pure lo strazio, che Saverio Bettinelli, altramente Diodoro Delfico, fece di quel mirabil *Poema* nelle sue *Lettere* pseudovirgiliane. Aveano quelle lettere seducenti e insidiose, che oggidì sono appena ricordate, fatto il gran male nelle scuole, dove dalla gioventù studiante e da' balordi maestruzzi venivano considerati biotto ciarpame i due più venerandi padri della nostra poesia, e mandati al ferravecchio. Il Gozzi nella enunciata operetta, d'un' amenità sorprendente e del pari instruttiva, rivide ben bene le bucce al coraggioso gesuita, il quale asserì non avere il poeta teologo nè discernimento nell'arte, nè tampoco buongusto. E' sostenne che avea l'uno e l'altro in grado superlativo; e mostrollo con evidenti ragioni nel discorso che imbocca a Trifone Gabriello e nella favola dell'Orfeo narrata da Aristofane. Chi vuol conoscer Dante, e affezionarsegli, legga cotesta trionfale difesa, e cotesto giudizio sensatissimo, dato fuori in unione al *Saggio di critica* del Pope, gozziano volgarizzamento, cui non avrebbe voluto il Bettinelli ch'io ristampassi a non rinnovargli, credo, la memoria amara di un trionfo che ridondò in iscorno di lui.

Così componendo assiduamente, e i componimenti stampando per acquistarsi gloria e far guadagno, traeva il conte la vita. Quantunque dagli stampatori obbligato mettesse in fronte il proprio nome alle versioni della *Storia ecclesiastica* del Fleury, delle *Novelle* del Marmontel, dell'*Anno cristiano*, e di altre ascetiche opere oltramontane, a conciliar loro vie maggior credito, non degnò mai di riconoscerle per sue, nè lo erano interamente certune. Perocchè

si sa per tradizione che di quella voluminosa *Storia* e' non tradusse che il primier tomo, e che dietro agli altri facea lavorare la poetessa sua moglie e le brave figlie, e gli amanti delle medesime, i quali ne divennero poscia i mariti, garbati giovani e colti e di spirito svegliato. Premevagli buscar danari quanti più ne poteva, non perchè ei fossene accumulator sordido, ma perchè non pativano dilazione i cotanti ventri da empiere ogni giorno. Altra sorgente, alquanto però incerta, di emolumento egli aveva nelle cantate musicali, che gli venivano ordinate all'arrivo in Vinegia di alcun principe, o monarca, nelle raccolte poetiche per illustri monacazioni, e sponsalizie illustri, per li così detti cancellieri grandi della Repubblica, per procuratori e per dogi; e nelle orazioni gratulatorie solite farsi negl'innalzamenti de' cittadini a cotesta dignità.

Alle sazievoli poesie, e disperse e congregate, nelle quali ed egli e il veneto mondo era omai stomacato, surrogò a tanto a tanto alcun suo poemetto originale, o tradotto, e qualche giovialissimo ditirambo, o qualche favola greca da sè italianata, giacchè nella greca lingua era versato, qual dannoci a divedere apertamente i *Dialoghi* e gli altri opuscoli di Luciano, e il primo libro di Eliodoro e il quadro di Cebete Tebano da sè renduto volgare. Ma più di tutto merita considerazione la *Pastorale* di Longo Sofista, da lui vestita delle grazie più care nel toscano idioma, e per nozze stampata, la quale, comechè piaccia manco della traslatata da Annibal Caro, ch'è certo più vispa e più gaia, ha però il pregio della maggior fedeltà. Che s'io volessi de' suoi poemetti originali discorrere, pubblicati nelle sì fatte splendidissime occasioni, giacchè e' non chiamava poemetto un tessuto di cencinquanta, o dugento versi, come vedemmo farsi da certuni, entrerei in un ginepraio da non uscirne sì tosto. Non posso ad ogni modo dispensarmi dal tener qualche proposito del suo *Trionfo dell'Umiltà*, canti IV, messi alla luce nell'ingresso del procuratore Rezzonico, nipote della santità di Clemente XIII, l'anno 1759. A questo poemetto, di buona ossatura, e di migliore versificazione, nel quale veggonsi osservate le regole del poema in grande, il conte Gasparo, che pur sentiva bassamente di sè, portava singolare affetto, e giudicavalo una delle sue più felici compositure. L'amor proprio illude ed abbacina i piccioli, ma non lascia unqua travedere i grandi uomini, che se ne sanno opportunamente spogliare, quando si tratti di erigersi in giudici di sè medesimi.

Sarebbe omai tempo ch' io parlassi degl'inarrivabili sermoni e delle piacevoli di lui rime, le migliori cose che di tant'uomo nel fatto si abbiano della poesia. È vero ch'e' dettò in ogni metro, in ogni genere e in ogni stile, e che l'epica, la lirica, la ditirambica tentò con incredibile felicità; pure, se nel serio scrivere ebbe alcuno che il pareggiò, o andogli innanzi, nel giocoso e nel satiresco oraziano tutti dell'età sua lasciossi indietro di lunga mano. Clementino Vannetti ed Ippolito Pindemonte, prestantissimi cavalieri, l'uno nelle *Osservazioni sopra Orazio*, l'altro nel suo *Elogio del conte Gozzi*, dissero quel più che dir si poteva de' Sermoni di lui; e l'arrogere una linea al già predicato da esso loro saria temerità. La satira urbana, dal Venosino in qua, non fu mai con più delicatezza trattata. Che se dato si fosse ne' suoi begli anni a tutti volgarizzare i sermoni e l'epistole di quel vate cortigiano, poichè sembra che natura il facesse apposta per tal tentativo, l'Italia non ne sospirerebbe ancora il corrispondente volgarizzamento. E' non ebbe pari nello stil medio,

ch' è quello appunto che a simile uopo richiederebbesi. E a ragionare delle facete di lui poesie, chi rallegrar non si sente alla lettura de' suoi capitoli lepidissimi, ne' quali trasfuso rinviensi a dovizia lo spirito e il garbo del Berni, e de' suoi sonetti, tutti spiranti il gusto del Bellincioni e del Burchiello, e di quanti altri quella maniera figurativa ed enigmatica di poeteggiar coltivarono? Che poi dirò de' rusticali di lui componimenti, i quali, senza essere infarciti di riboboli e gerghi e idiotismi contadineschi, hanno tutta la grazia e la semplicità accorta che si conviene a tal genere? Che cosa può darsi di più saporito dell'egloga, in cui la Ghita va a trovare il piovano perchè le scriva una lettera? Con che naturalezza la s'introduce, e fassi ad esporgli la sua bisogna con un preambolo, che la candida zotichezza appalesa della natia condizione! Gran peccato che non abbia egli potuto menar vita tranquilla da nullo altro pensiero compreso, fuor quello dei favoriti suoi studi! Se gemente nelle disgrazie e nella penuria de' soccorsi, che pur non sogliono sempre mancare alla viziosa ignoranza, recò tanto onore alla patria coll'auree sue produzioni; che non si poteva sperare dalla vastità di sua mente, e dal tesoro delle letterarie sue cognizioni, ov' e' stato fosse goditore di meno strascinata esistenza? Ma rado è che l'opulenza stringasi in amicizia leale co' letterati, e verso di loro allarghi la mano; e troppo fatalmente è vero che la filosofia sen va povera e nuda.

Era il nostro Gozzi ad età pervenuto più che sessagenaria, quando un raggio di fortuna benigna splendette finalmente anche per lui. Soppressa la compagnia di Gesù, divisò il veneto principe nel 1774 d'instituir nuove pubbliche scuole per l'educazione della gioventù. Ne venne appoggiata ad essolui la compilazione del piano, la scelta de' maestri da approvarsi dal magistrato de' riformatori, e la prefettura degli studi, per la quale gli fu conveniente annuale stipendio accordato.

Nè questa fu l'unica destinazione ch'egli ebbe. Come i materiali edificii si sfasciano, ove con subitezza non si ripari agli screpoli primi, che vanno mettendo, così addivien de' morali, ove lascinsi inveterare i disordini. L'Università di Padova avea mestieri di essere riordinata e ricondotta alla pristina forma, attesi certi mali che vi allignavano, de' quali ignoro la specie; e venne alla prudenza e virtù di lui affidata la cura di toglierveli, avanti che divenisse sfasciume quell' antico e glorioso sacrario delle scienze e dell'arti: lo che egli adoperò con piena soddisfazione del principe, il quale una congrua gratificazione gli diede. Del pari fugli commessa la soprintendenza alle venete stamperie, decadute troppo dal loro vetusto splendore, colpa la moltitudine de' tipografi d'onor falliti, od avari, affinchè cercasse di rilevarle dall'avvilimento in che giaceano; ed anche per la sì fatta incumbenza andò rimunerato annualmente dalla munificenza sovrana, che gli lasciò goder, finchè visse, tali assegnamenti, benchè, abbandonata la patria al perder ch' ei fece per morte la mogliera, da lui sempre amata e stimata, si ritirasse in Padova a compiere la sua vitale carriera. Già a Francesco, unico rimasuglio di sua figliuolanza, dopo il collocamento delle figlie, le quali se non erano le tre Grazie, erano certo tre Muse, avea legato vivente lo scarso avanzo del suo patrimonio, che unito alle rendite della professione forense, cui esercitava, fuori ponealo di quelle ristrettezze acerbe, in che avea sì lunga pezza l'intera famiglia penato.

Nella quale commendevolissima disposizione è da ammirarsi non so s' io mi dica più la filosofia, o la pietà dell'ottimo genitore,

« Pensoso più d'altrui che di sè stesso. »

Motivi di salute mal ferma, sendosegli per l'applicare continuo distemperato lo stomaco, e amore di quell'ozio beato che un nume fece a Virgilio, ch'altro non è finalmente che il quieto vivere, tanto necessario a chi trovisi massime in là cogli anni, determinaronlo a ritrarsi nell'Atene Antenorea. In quella città eragli nel 1778, qualche anno innanzi che vi si stabilisse, un sinistro avvenuto, che vorrei e non vorrei riferire. Riscaldatosi la fantasia (nè sassene veramente il perchè, quantunque taluno si argomentasse allora d'indovinarlo) o sopraffatto forse dall'ardore febbrile, che levogli il buon senno, giacchè febbricitante colà nell'estate portossi a respirare la miglior'aria, da una finestra di casa Tron, dove albergava, rimpetto all'orto de' Semplici, si capovolse nel fiume. Volle fortuna non annegasse. Perchè spinto dalla placida correntia dell'acque ad un cespuglio, fermovvisi tanto, che potè da chi mirollo precipitarsi essere ghermito e tratto a riva. Maraviglioso a dirsi! guarì della frenesia quasi di botto; alla qual guarigione contribuirono molto i pronti sussidii dell'arte medica.

Le disgrazie sono la pietra del paragone della vera amicizia. In quel doloroso frangente ebb' egli a sperimentare il cuore senza limiti ver lui generoso della procuratessa Caterina Dolfino-Tiepolo-Tron, la quale, chiamandolo per ischerzo il suo caro padre, gli mostrò realmente tenerezza di figlia, mentre avendolo sempre amato e riverito, gli porse l'ultime prove e più segnalate del suo parzialissimo affetto. Sì nella malattia, sì nella convalescenza ordinò che a tutte spese di lei gli venisse la più sollecita assistenza prestata. Riavutosi il Gozzi, benchè non mai interamente; procurò di agguagliare colla più viva gratitudine la generosità della virtuosa benefattrice, a onore e gloria della quale, ripigliata la cetra, dettò parecchi affettuosi sonetti, ch' io son d'avviso essere per avventura i più spiritosi e gentili, ch' unqua e' facesse. Tornato in Vinegia offerse alla prefata dama in istampa nel 1779, quasimente un omaggio a lei debito quel tesoretto di rime in sua lode, del minio degne e del cedro. Piacemi aver posto in veduta e la mirabile storia, e la sì bella gara di cortesie da essa originate.

Stabilitosi dunque in Padova, come si è detto, rallentò il freno a tutta fatta di cure, attendendo unicamente a conservarsi in quel po' di salute che gli rimanea. Non depose però mai dello intutto l'amore a' libri; e quivi eziandio le serie e facete Muse tentò alcuna fiata felicemente. Datosi giovane all'agricoltura, quando vivea nel Friuli, a passar l'ore meno increscevolmente ripigliò nella vecchiaia lo studio di quegli autori latini che scrissero intorno alle faccende villeresche, ed in ispecialtà di Columella, ed è curioso il figurarselo, quale ei medesimo si dipinge ridevolmente in alcuna sua lettera, nell'atto di coltivare con questo insigne precettore alla mano un orticello che aveva contiguo alla casa. Ma simili distrazioni sì nol ricreavano, ch' e' non sentisse la gravità de' suoi acciacchi, de' quali, come delle sue angustie ed infelicità, non cessò di querelarsi finch' ebbe fiato e penna. Non ricreavanlo abbastanza neppure le picciole e grandi novità di Vinegia, città allora feconda di comici

accidenti pel lieto umore de' suoi buoni abitanti, onde un amico di colà il tenea ragguagliato; al quale amico e' rendeva il concambio, mettendolo a cognizione sì delle cordiali nimistà e dell'erudite gelosie di alcuni professori padovani or trapassati, e de' loro dotti dispareri e de' puntigli che a quelli ivan dietro, fomiti eterni di fazioni e di riotte letterarie, sì delle ghiribizzose impertinenze della vivace scolaresca. Logoro dalle fatiche, e menomato di forze ed affranto approcciavasi al punto estremo il nostro Gozzi, nulla valendo cambiamento di vita e di cielo, nè cavalcamento di rozze a chi a tale stato è ridotto. A dargli il crollo concorse un ostinato e fiero malor di petto, il cui solo apparimento poselo fuor di speranza di sopravvivere. Desiderò abboccarsi col conte Carlo di lui fratello; e questi, tosto che intese il pericolo e il desiderio fraterno, volò a Padova, e fu al letto di lui. Il quale, benchè dall'infermità aggravato, riconobbelo; e chiestogli il perdono di qualunque offesa avessegli involontariamente fatta, gli manifestò la sua ultima volontà, e accomandogli qualche suo affare, pregandolo a voler farsi esecutore delle sue disposizioni. Poscia si racchetò, e adempiuti i doveri del cristiano, aspettò con intrepida rassegnazione la morte, che accadde nell'anno 1786, dell'età sua settantesimoterzo, il 25 dicembre. Fu in S. Antonio, e non già in S. Giorgio, come a sproposito indicò l'autore dell'articolo sopraccitato, onorevolmente seppellito.

Non molti amici e' contava, ma tutti scelti per ingegno sommo e per cuore, e tutti nostrali. Tra questi merita particolar menzione il compar suo Anton-Federigo Seghezzi, fior di letterato e di galantuomo, che fu anche il suo Quintilio. E, a dire alcuna cosa del corpo di lui (giacchè pur giova a taluni sapere l'estrinseche particolarità d'un soggetto) alto della persona e magro era il conte Gasparo. Avea lunga e pallida faccia, fronte spaziosa, sotto a cui due grandi occhi sbarravansi di color cilestro, da' quali, comunque al girarsi lenti e quasi ammortiti, parea che fuora sprizzassero le scintille poetiche; e naso profilato e regolare. L'aria del viso, in cui leggeasi l'ingenuità, appariva malinconica e tetra. L'avresti detto un uomo alienato da' sensi per soverchi affanni. A moversi tardo, dava ognor corti e ben misurati passi, portando la testa bassa e guardandosi indietro a tanto a tanto per tema d'essere urtato. Meditava molto, parlava poco e pacatamente, a risparmio forse de' polmoni, i quali in vero non erano i più elastici. Il suo discorso però porgea diletto, come quello che veniva per l'ordinario condito di motti acuti, di graziose allusioni e di sentenze gravi, che sovente pizzicavano del satirico cortigianesco, nè andava disgiunto mai da quel sogghigno, che a lui stava sì ben sulle labbra. Togli questo, tal e' parlava, quale scriveva.

GIAN CARLO PASSERONI. *

La letteratura è una repubblica in cui ogni cittadino ha il suo uffizio più o meno sublime, più o meno solenne; ma ciascuno, purchè v'adempia con rettitudine di fini e di mezzi, è di essa benemerito. Cosicchè tanto chi coll'altezza della poesia epica illustra le gesta eroiche, come chi in più umile stile adopera un onesto riso a correggere i pregiudizii ed i vizii del suo secolo hanno pari diritto di gratitudine e di lode. Anzi ora che, la Dio mercè, il giudizio che si fa dei letterati non è più solo artistico ma riguarda eziandio lo scopo e la missione, si concederà forse maggior lode a chi, scelto un genere più volgare, si accosta alla parte più importante della società, il popolo. Ove poi al merito di letterato popolaresco si congiungano splendide virtù personali, allora si ha diritto a più illustre nome, divenendo benemerito non della letteratura, ma dell'umanità. Tale fu appunto il Passeroni, una di quelle glorie non risonanti e romorose, ma vere e schiette, e che non isfumano dinanzi al severo giudizio de' posteri.

Nacque egli in Lantosca, paesello nel contado di Nizza, l'8 marzo, 1713, e fin dalla infanzia dava saggio di svegliato ingegno e di quell'amabile pacatezza d'indole che poscia nel lungo corso de' suoi giorni non fu mai smentita. I primi esempi che ricevette furono per buona ventura tali da far germogliare nel suo tenero animo la più santa delle virtù, la carità, poichè la sua casa paterna era un continuo ricovero d'indigenti; e questi esempi poterono in lui tutta la vita. Educato così il cuore egli meno non migliorava l'intelletto, e fece nei primi studii così rapidi progressi che i suoi conobbero tosto la necessità d'avviarlo ad una carriera scientifica; ma vollero per ciò interrogare la sua inclinazione. Il giovine Passeroni, desideroso di procacciarsi una quiete opportuna ai diletti suoi studi ed uno stato in cui gli fosse più agevole l'esercizio della carità, scelse il sacerdozio; e vestito l'abito clericale incominciò per tempo il corso teologico, in mezzo del quale un suo zio, che da molti anni teneva in Milano aperta una scuola molto frequentata di fanciulli, quivi lo chiamò da Lantosca. Se ciò fu favorevole ai fini del giovane che in una gran città ebbe molto maggiori mezzi d'istruirsi, egli fu però costretto all'impiego troppo grave ad un'età giovanile di ajutar nell'educazione de' fanciulli lo zio, il quale con questo scopo principalmente l'aveva chiamato. La sua indole dolce e paziente però tollerava tutto, e il desiderio vivissimo dell'imparare gli faceva rubare i pochi momenti di riposo per accorrere alle lezioni dei padri gesuiti coi quali conduceva a termine il suo corso di studii sacri. Quantunque fossero questi principale sua occupazione, eran però sempre suo diletto più caro le amene lettere e la poesia e specialmente la lettura del Petrarca, poeta da lui amato sovra ogni altro. Poco oltre i vent'anni compiva il corso teologico, ed investito d'un beneficio di sua ragione domestica, ritornò a Lantosca dove

* SALVATORE DE BENEDETTI.

ricevette nella propria diocesi gli ordini sacri. Il vescovo che glieli aveva conferiti avendo in animo di erigere un seminario avea posto gli occhi sopra i nostro Gian Carlo, di cui aveva conosciuti i meriti; ma questi poco sentendo di sè, ed affezionatissimo a Milano, sua patria adottiva, rifiutò modestamente ogni carica, e ritornò in seno ai suoi amici lombardi. Chè molti ne aveva egli, e uomini non oscuri, ma letterati distinti che presentivano in lui un compagno illustre, come Tanzi, Balestrieri, Imbonati, e, come diremo più avanti, il padre della satira italiana.

Passeroni sacerdote tenne vita incontaminata, e tutto il suo tempo divise fra il ministero e la poesia; nella quale incominciava a dar saggio di sè scrivendo sonetti e rime nelle raccolte per nozze, per monache e simili come voleva l'uso dei tempi, ora, grazie al cielo dimenticato. Due de' suoi sonetti stampati in una raccolta piacquero assai ad un distinto personaggio, il quale venuto a Milano non volle partirne senz'averne conosciuto l'autore. Volle il caso che s'avvenisse nello stesso Passeroni, al quale, non conoscendolo, pregò d'indicargli la sua abitazione; e interrogato della cagione di tal desiderio, risposegli che due bei sonetti del Passeroni l'avevano invogliato a conoscere l'autore. Questi coperto di modesto rossore voleva nascondersi, ma l'altro non tardò ad avvedersi d'aver ritrovato chi cercava; e meravigliato della umiltà di lui gli diede le più fervide dimostrazioni di stima. Incominciava dunque il giovane ad acquistarsi fama di valente poeta, e, come suole avvenire, quando meno lo cercava, il che lo fece ammettere nell'accademia de' Trasformati allora molto decaduta dal suo splendore, ed al ristauramento della quale egli ebbe gran parte. Sommo elogio di Passeroni è pure l'aver con opportuni consigli e quasi con insegnamenti soccorso ai primi passi della carriera di un grande, il Parini, il quale lo chiamava suo maestro; e quando non avesse altri meriti pur sarebbe solo per ciò illustre per sommo benefizio fatto all'Italia, come Gravina per Metastasio. Ma, come Gravina, oltre il guidare altrui nel cammino della gloria, Passeroni si creava nello stesso tempo una gloria propria nel suo *Cicerone*, di cui leggeva i primi canti agli amici traendone sinceri applausi. In quel tempo partiva da Milano monsignor Luini nunzio pontificio, uno degli ammiratori del poeta, e lo voleva seco più come amico che come consigliere, non solo in Roma ma eziandio in Colonia a cui andava legato. Di qui il Passeroni, poco distratto dalle cure della legazione e memore sempre de' suoi amici lombardi, scriveva loro alcuni capitoli scherzosi in cui, se non arriva alla vivacità ed al fuoco del Berni, ha però il maggior merito di serbare intatta la convenienza e la morale, merito in quel genere di letteratura difficile e sommo. Per la morte immatura del nunzio egli fece ritorno a Milano ove diede opera a pubblicare il suo poema, il *Cicerone*, cagione della sua gloria. È questo un poema in cento e un canti nel quale l'autore fingendo di voler narrarci unicamente la vita di quel filosofo, coglie questo pretesto per tessere una lunga tela di morale satirica, in cui morde gli errori del suo secolo, i pregiudizii, i costumi ridicoli e sciocchi, e tutte le stoltizie della vita. Non potremmo dar più esatto concetto del poema che adducendo le parole dell'autore nella dedicatoria al conte di Firmian:

. . . v'è roba per tutte le persone
Nel libro intitolato il Cicerone:

V' è molta roba certamente in esso
Bench' espressa non sia con troppo d' arte;
Ve n' ha per l' un, ve n' ha per l' altro sesso,
E può trovarvi ognuno la sua parte
Fino a quel segno appunto ch' è permesso
I vizii criticar nelle mie carte
. . . . . .
. . . . . .

Dell' educazion de' giovinetti,
Che interessa non poco il tuo bel core,
Degli studii, che son da te protetti,
Dell' arti che per te tornano in fiore,
Della giustizia e simili soggetti
Si parla nel mio libro, e dell' amore
Della patria, e di quel che da te s' ama
Grandemente, e Ben pubblico si chiama.

La verace pietà che in te può tanto
Si loda nel mio libro a bocca piena,
L' ozio vi si condanna in più d' un canto
Che i molli suoi seguaci a morte mena;
E la irreligion di tanto in tanto
Vi si detesta, e v' è, quantunque amena,
Sparsa nell' opra mia tanta morale
Che può bastar per un quaresimale.

Appena fu edito il poema molte riedizioni in Torino, in Venezia ed in Firenze attestarono l'ammirazione di tutta Italia. Nè meno meritava dal giudizio di quei tempi poichè la poesia burlesca, sin allora adoperata fra noi al turpe o all' insulso, fu da lui per la prima volta consacrata ad un fine retto e fruttuoso, come quello di correggere i costumi in modo pacifico e decente senz' impurità e senza fiele. Mentre Parini, sublime poeta, educato a più forti studii, volgendosi ad una società più elegante, ma più corrotta, s' erge a voli più alti, mostrando però il continuo sdegno mal compresso; Passeroni più famigliare, parlando alla parte più comune della società, adotta una maniera più umile, e lontana dall' altra come lontane sono le due classi di cui ambedue imprendono a descrivere i vizii, ma più placida e tranquilla. Sono pregi del *Cicerone* purezza accurata di stile e di lingua, verso facile e scorrevole sino al famigliare, che lo rendono assai opportuno alla lettura del popolo, la rigorosa decenza e quella bonarietà che mostra il benevolo che vede i vizii e desidera sradicarli per solo amor dell' umanità. Ma la estrema lunghezza, di cui adduce il poeta una ragione bizzarra nei seguenti versi:

Cento canti gli ha fatti anche Bernardo
Tasso, che fu da Bergamo e assai dotto;
S' egli fu Bergamasco, io son Nizzardo,
E tocca a quel di Bergamo a star sotto;
. . . . . .
. . . . . .
E il mio poema, a dirlo chiaro e tondo,
Il più lungo sarà che sia nel mondo.

Lo stile talvolta basso, gli scherzi talora troppo volgari e plebei, e la unifor-

mità spesso stucchevole fanno sì che ai difficili leggitori dei nostri giorni torni poco gradito, e si giace ora quasi dimenticato. Alcuni squarci però sono tali da farlo piacer sempre.

Ma mentre tutta Italia leggeva il poema di Passeroni senza curarsi dell'autore, che oscuro in un angusto cerchio d'amici viveva dimenticato ed era sempre il povero prete, uno straniero che profittava dell'invenzione del *Cicerone* in una sua opera, Sterne, autore del *Tristram Shandy*, veniva in Milano a visitarlo, e interrogatolo quanto gli avesse fruttato l'opera sua, udiva con maraviglia che le ristampe gliene avevano usurpato quasi tutto il guadagno, e facevagli l'Inglese splendide offerte che venivano dal buon prete, secondo il suo costume, rifiutate.

Un altro genere di letteratura fu dal Passeroni coltivato negli *Apologhi*, in cui se v'ha poca novità nell'invenzione, ve n'ha nella spiritosa applicazione della morale, congiunta al pregio della semplicità dello stile. Ne addurremo qui un esempio:

LA GALLINA.

Una donna poco pratica
Della storia naturale
Un error fece in grammatica
Veramente madornale,
Che a lei fu cagion di lutto
E altri può trarne alcun frutto.
Ella aveva una gallina
Ch' era tutta la sua festa
Perchè un uovo ogni mattina
Le faceva entro una cesta;
Ed un uovo fresco fresco
È un boccon cardinalesco.
L'uovo appena avea deposto
Che colei che la nutrica
Consapevole tantosto
Ne rendea con voce amica,
Ne rendeva anzi avvisato
Schiamazzando il vicinato.
Spera averne la massara
Maggior copia, e fra sè dice,
Forse io son di cibo avara
Alla mia benefattrice;
Più feconda sia, se l'esca
Liberal da me s'accresca.
Cresce il cibo a tutta prova;
Ma la misera nel nido
L'uovo solito non trova,
Nè ode più l'usato grido;
La tropp'esca in men d'un mese
La gallina steril rese.
Quanti e quanti uomini dotti
Finchè furo agili e magri

Parti nobili han prodotti
Cogl' ingegni illustri e sagri,
Che poi fatti grassi e tondi
Diventarono infecondi.
Di saper, d'opre leggiadre,
D'alte imprese in ogni etade
Ubertosa industre madre
Fu l'onesta povertade;
L'ozio, il sonno e l'ignoranza
Figli son dell'abbondanza.

Ma se Passeroni s'acquistò non poca riputazione come poeta, più grande gli si compete come uomo. Modestia impareggiabile, carità spinta sino all'eleggersi continua volontaria miseria, onde giovàre ai poveri, lo fecero a tutti i contemporanei caro e venerato. Accetto ai grandi, egli non ne trasse mai argomento d'ambizione o di lucro; e sono degne d'alta memoria le parole che soleva dire di lui l'ottimo governatore della Lombardia, conte di Firmian: « Io amo quest'uomo perch' egli ama me, non ama come molti altri le mie mense, nè le cariche che io posso conferire; ma ama la mia propria persona, e non considera la mia potenza. » Tutti gli amici dell'ottimo prete non avevano che a ritrovarsi in bisogno per venir tosto da lui largamente soccorsi, e non fu ultimo sforzato ad accettare i doni della di lui generosità, il Parini. Per farsi concetto della illimitata carità di Passeroni basteranno due fatti noti a quasi tutti i suoi biografi.

Passando egli un giorno sul ponte di Porta Orientale, vide sul parapetto un facchino profondamente addormentato. Temendo che cadesse gli si accosta, lo sveglia, e con dolce maniera lo esorta a scendere da quel luogo pericoloso; ma il facchino corrucciato, con modi da par suo, gli risponde che si mischi dei fatti suoi. Il buon vecchio temendo d'avergli spiaciuto, per placarlo pone le mani in tasca e gli porge danaro perchè beva per amor suo; ma fatti alcuni passi gli nasce il dubbio che il bere solo possa nuocere a colui, e torna indietro per dargli altra moneta, con cui possa anche mangiare.

Una sera d'inverno in cui nevicava gagliardamente passando ad un'ora assai tarda per una via, gli venne veduto il buco d'una cantina da cui era sfondata l'inferriata; temendo non alcuno passando vi cadesse, vi rimase tutta la notte al freddo e alla neve, in guardia, nè si mosse fino a giorno chiaro.

Tanto era il suo zelo nell'esercizio della carità e il concetto ch'egli aveva dell'obbligo d'adempirvi, che gli turbava sino la mente con eccessive inquietudini, e gli ultimi suoi giorni furono agitati da continui scrupoli. Sopportava la più grave miseria per donar tutto il suo ai poveri, e pur s'addolorava di non far abbastanza. Il governo repubblicano, informato delle angustie in cui trovavasi questo vero filantropo, gli mandò a titolo di premio ai suoi meriti letterarii, un donativo di quaranta zecchini: costretto a riceverli, li ritiene come peso alla coscienza, e se ne corre tosto al dottor Mussi affinchè si compiaccia farne dono per lui a qualche indigente. — Ne conosco di fatto uno in estremo bisogno, — risponde l'amico. — Oh deh! correte a recarglieli. — Voi siete quello, soggiunse il Mussi, più bisognoso di chicchessia, che traete la vita fra gli stenti, — e ricusa di riceverli. L'uom benefico non perciò rimosso dal suo proponimento, si congeda, ma non ritorna in casa senza prima aver fatto

parte del dono ai poverelli. Le privazioni d'ogni genere da lui sopportate e nel cibo e ne' panni, e nel mancare persino, nell'estrema vecchiezza, d'un servo che adempisse ai più abbietti servigi (chè gli doleva di far questo dispendio per timor di sottrarre all'elemosina) fanno di Passeroni un vero martire della carità, e tanto più perchè egli quanto prodigo nel dare era restio nel ricevere; nè poteva rimoverlo pur la sincera amicizia di molti ottimi uomini, nè eziandio la gentilezza di alcune nobili donne, come la moglie del suo amico Imbonati.

Malgrado la sua stentata vita, la coscienza d'un animo incontaminato valse a prolungar i suoi giorni; ed egli morì in età di 90 anni pianto da tutti i buoni e dai miseri, che perdevano un padre, lasciando ben più che un nome letterario, un nome di filantropo illustre.

GIOVAN BATTISTA CASTI. *

Nacque Giovan Battista Casti l'anno 1721 a Montefiascone, e studiò belle lettere in quel seminario vescovile, dove in appresso fu professore d'eloquenza. Ottenne eziandio un canonicato in quella cattedrale; ma sembrandogli che la sua patria fosse un troppo angusto teatro per passarvi i migliori anni della gioventù, approfittava delle offerte d'un amico che dovea recarsi in Francia per vedere quel regno.

Di ritorno in Italia, si trattenne lungamente in Firenze, dove contrasse domestichezza col principe di Rosenberg, in allora governatore dell'arciduca Leopoldo, destinato ad essere, dopo la morte del padre l'imperatore Francesco, granduca di Toscana. Perchè ritornando Rosenberg a Vienna, volle che Casti gli promettesse di colà raggiugnerlo; nè questi mancò alla promessa. Giuseppe II, cui il Rosenberg aveva più volte parlato dell'ingegno e del lepido ad un tempo e satirico carattere del Casti, lo trovò di suo gusto, e frequentemente compiacevasi d'intrattenersi famigliarmente con lui.

La confidenza dell'imperatore non tardò a renderlo accetto ai cortigiani di più elevato grado; ed egli si giovava della loro amicizia per appagare la sua inclinazione di conoscere le principali Corti d'Europa, come addetto a diverse ambascerie, ma senza verun titolo. In tale qualità fu presentato a Caterina II, imperatrice di Russia, che al pari di Giuseppe II seppe apprezzarne l'ingegno. Vide nello stesso modo la Corte di Berlino ed altre meno importanti Corti della Germania, osservando in tutte, con quella perspicacia che in lui era grandissima, i costumi, le usanze, le inclinazioni de' sovrani e dei loro ministri, non che le pratiche delle persone che vi esercitavano maggiore influenza.

Allorchè rivedeva Vienna, il principe di Rosenberg, in allora direttore degli spettacoli della Corte, gli ottenne il titolo e l'impiego di poeta cesareo, rimasto vacante per la morte di Metastasio. In tale stato visse a Vienna fino alla morte di Giuseppe II, la quale al poeta cesareo, che personalmente lo amava, riuscì talmente acerba che risolse di abbandonare quella capitale; ed ottenuto il congedo, rivide l'Italia. Milano e Firenze lo ebbero alternativamente ospite; dovunque ricercato e festeggiato per la sua lepida e piccante conversazione e per le galanti sue poesie onde rallegrava le signorili mense e le notturne veglie.

Trovandosi il Casti a Venezia, si legò in amicizia con un illustre patrizio, che fu nominato balio a Costantinopoli, e, per quella naturale inclinazione che lo aveva in gioventù tratto d'uno in altro paese, accettò l'offerta fattagli di accompagnarlo alla capitale dell'impero ottomano. Una breve, ma leggiadra *Relazione del viaggio di Costantinopoli*, trovata manoscritta dopo la sua morte

* STEFANO TICOZZI.

e pubblicata in Milano dallo stampatore Sonzogno, mi dispensa dall'entrare nelle particolarità di questo viaggio.

Giunto il nostro poeta all'età di 77 anni senza aver nulla perduto della vivacità dell'ingegno, abbandonava l'Italia, che più non dovea rivedere, per recarsi a Parigi. Colà le sue lepidezze ingenuamente maligne, l'esperienza del mondo, le osservazioni fatte in diverse Corti, lo resero accetto alle più scelte società. A Parigi, come altrove, fu osservato che il carattere del Casti non può misurarsi dalla qualità delle sue poesie; perocchè fermo e sincero era il suo carattere, regolare per molti rispetti la sua condotta, e degna di stima.

Infaticabile fino agli estremi istanti della vita, non lasciava passar giorno, dirò così, senza scrivere versi, o correggere, o aggiugnere qualche cosa alle già composte opere. In alcuni giorni della settimana accordava ai suoi amici la lettura di alcune facete poesie non ancora pubblicate, che,

Oscenamente parlando col naso,

recitava egli stesso, non senza qualche garbo, a dispetto degli ostacoli gutturali.

Era ormai giunto agli anni 82 quando, assai tardi uscendo della casa, dove aveva pranzato, in un giorno freddissimo di febbraio, fu subitamente colpito da grave infermità, che rese vani tutti i soccorsi dell'arte. Moltissimi scienziati italiani e francesi intervennero a' suoi funerali. Il dotto medico italiano Corona recitò il suo elogio che, stampato nella *Décade philosophique*, somministrò in gran parte le notizie biografiche fin qui accennate.

Ora passeremo ad esaminare le sue opere, alle quali egli affidò la speranza dell'immortalità del nome; e sulle quali l'imparziale posterità ha pronunciato il suo giudizio.

A quattro classi possono convenientemente ridursi le sue poesie: tra le quali le anacreontiche, e i drammi giocosi.

Le prime, ridondanti di ovidiano sapore, e qua e là sparse di leggiadri concetti, sebbene scritte con quella, dirò così, spontanea facilità che s'addice alla natura di sì gentil genere di poesia, non ottengono fama proporzionata al merito, perchè gli allettamenti della fina satira, le piccanti allusioni, le piacevolezze e le lubricità richiamano, più che le canzonette, la curiosità de' leggitori. Altronde diversi poeti suoi contemporanei trattarono lo stesso argomento con universale applauso, come Metastasio, Frugoni, Savioli, Bertola, ecc.; e di già cominciavasi, quando ancor vivea il Casti, a provare sazietà di cosiffatte gentilezze poetiche, che il solo Parini seppe volgere ad oggetti di pubblica utilità (1).

Il Casti deve la sua celebrità, in Italia e fuori, alle sue composizioni di genere epico.

A Parigi terminò il poema degli *Animali parlanti* in XXIV canti nel 1801, e fu elegantemente stampato in tre volumi in-8, coll'aggiunta di quattro *Apologhi di animali* che non hanno relazione col poema, e nello stesso anno e ne' susseguenti ne furono fatte ristampe in Milano, in Toscana ed altrove. È questa l'opera che fece collocare il Casti tra i poeti più distinti: sebbene debba riprovarsi per le indecenti ed irreligiose allusioni, che meritamente attirarono sopra questo poema le censure ecclesiastiche e secolari.

(1) Tali sono: la Caduta, la Salubrità dell'aria, la Musica, ec.

Non era appena tornato da Pietroburgo a Vienna quando Casti compose il *Poema tartaro*, diviso in dodici canti, cui ne aveva somministrato l'argomento la Corte di Caterina II. L'azione si suppone eseguita nell'Asia, ma sotto supposti nomi così leggiermente celati che lasciano facilmente scorgere i veri personaggi. È questa una continua satira e talvolta non abbastanza delicata. Ma fu osservato da' suoi biografi che non si pubblicò esattamente quale l'aveva composta. Si dice che una più esatta trovisi tra i manoscritti dell'autore.

Restaci a parlare dei drammi giocosi per musica, intitolati la *Grotta di Trifonio* ed il *Re Teodoro in Venezia*. Nel primo il poeta prende a dileggiare i pretesi filosofi: l'argomento dell'altro è un aneddoto somministratogli da Giuseppe II, il cui principale personaggio è nascosto sotto il nome di Teodoro re di Corsica, ed ecco alcuno dei tratti più frizzanti:

Teod. Senza soldi e senza regno
Brutta cosa è l'esser re.

Gaff. Deh sovvengati di Dario,
Di Temistocle, di Mario;
E il destin di quegli eroi
Grandi anch'essi, e pari tuoi,
Ti dovrebbe consolar.

Teod. Figliuol mio, coteste istorie
Io le so, le ho lette anch'io,
Ma vorrei nel caso mio
Non istorie, ma danar.
. . . . . .
. . . . . .

Tadd. Che ne dici tu, Taddeo?
È un birbante, è un conte, è un re?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi sa dir che diavol è.
. . . . . .
Egli è un re: se re non è
Perchè mai chiamarlo re?
Qui v'è certo il suo perchè.
Ma l'entrate non son troppe....
Re di picche o re di coppe?
Ma l'entrate non son ricche....
Re di coppe o re di picche?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è.

Il *Re Teodoro* è notissimo anche in Francia, e fu rappresentato sul teatro con fortunato successo, a cui contribuì grandemente la bella musica di Paesiello.

Un'altra opera faceta per musica, che il signor Ginguéné crede più originale delle precedenti, è la *Congiura di Catilina*, il cui eroe è Cicerone. « Crederebbesi, dice l'illustre biografo francese, non esservi materia per il « ridicolo; e non pertanto, quando si voglia condonare al poeta questa specie « di profanazione di uno de' più rispettabili nomi della storia romana, trovasi « da ridere continuamente. La grande *aria buffa* spettante alla parte di Cice-

« rone è la composizione della sua immortale arringa contro il cospiratore « Catilina. Cerca per entro al suo capo, comincia in più maniere, ed all' ul- « timo mostrasi colmo di gioia quando ha trovato il *quousque tandem*, ch'egli « dice di voler andar ad improvvisare in Senato;

Alfine, alfin l' ho ritrovato, ec.

« Il Senato è raccolto, i senatori cantano in coro,

Or cominci l' orazione
Marco Tullio Cicerone.

« Si fa grande silenzio, e l' oratore pronuncia la sua arringa, più volte inter- « rotta dai *viva* e dai *bravo*; ed alfine questa tanto celebre adunanza del « Senato forma il più comico finale che immaginar si possa. »

Insieme con quest' opera inedita altre poesie si conservano in Parigi da un illustre amico del nostro autore.

PIETRO CHIARI. *

Nato in Brescia entro la prima decina del passato secolo, di famiglia caduta in basso, visse parecchi anni anni ne' gesuiti, tranquillo (dic' egli) come in repubblica di Platone: ebbe « qualche amoretto platonico prima colle Muse, poi colla Storia e la Filosofia; » ma l'aria malsana del luogo lo trasse di là: entrò inesperto nel mondo e si invogliò d' una fiera leggiadra che gli rispose coll'ugne e co' denti; ond' ebbe due dita lontana la morte. Teneva dell' acqua e dello zolfo, dell' olio e dell'aceto, del mellone e dello zuccaro: il cuore buono. S'abbattè a gente nojosa come le pulci che lo frastornava: quindi stucco delle cose e di sè, collerico, mordace, e contro a certi barbassori di fanfalucche avrebbe vomitato zolfo, sassi e bitume.

Alto della statura, di membra bene proporzionate, di carnagione nè chiara nè fosca: malinconico, poche parole, non disobbliganti maniere, sollecito il passo: nell'imprese sue diligente, frettoloso, efficace; felicissimo nelle avversità; nemico dell' impostura, grato a chi l'ama, indifferente a chi l'odia, servitore di tutti, amico di pochi. Così diping' egli sè stesso.

Del suo sudare sulle greche carte, e delle bellezze ch' e' ricopiò da poeti greci, non veggo nell'opere di lui vestigio. Degli studi latini, meglio che la commedia del Plauto, fan fede i versi e le prose di sincera latinità. Dell'erudizione dell' uomo son saggio queste poche parole: « Non occorre cercare chi « fosse il primo poeta comico, perocchè osserva il Pitisco che l'ha cercato « invano Varrone medesimo.

Nel 1736 e nel 37 egli era a Modena professore di lettere, e disse un discorso *de recta judicium ferendi ratione*, non osando nominare *arte critica*: tanto sollecito della purità del linguaggio era il futuro sprezzatore sprezzato dei Granelleschi. Quando fosse creato poeta dal duca di Modena, non so dire: certo è che l'edizione del 1756 è dedicata al detto duca; e nella dedica detto che « de' gigli estensi all'ombra egli siede sicuro, e cinto di tale ghirlanda l'inonorata testa, non teme. » Da un componimento di lui Egerindo Criptonide, a certo Eaco dottissimo gentil pastore, dell'Arcadia parmense, non sai s'egli abitasse anche Parma per alcun tempo, e se a Parma stando, vedesse le due campali battaglie tra' Francesi ed Austriaci; nè dove cantasse le « vittrici borboniche bandiere. » Anche in Imola dimorò; e in Imola, Modena, Parma, Toscana ebbe amici. Visitò tutta Italia prima di fermare dimora nella cara Venezia, degnevole metropoli, e teatro d' Italia, dove più libertà si godeva che in altra terra. Se in Venezia od altrove lo soccorse la fortuna d'essere informato da donne orientali dei costumi del serraglio, e' non dice; ma di donne

* N. TOMMASEO.

non rifuggì egli il consorzio, e credeva che nell'amoroso mare o presto o tardi ci si mettono tutti: e guaiva:

Gran destin di noi poeti
Che siam sempre innamorati,
E ci sforzino i pianeti
Ad amar da disperati!

Dell'amor platonico pare non istimasse le gioie: ma questa diceva colpa de' sensi « dai quali deve l'uomo dipendere. » Sebbene avesse in sè provati gli effetti di doppio amore ad un tempo; diceva, « poche le donne ch'abbiano avuta la fortuna di dargli nel genio ». Le donne dotte non amava gran fatto, nè mai vide in esse passione vera. Ma una Mirtinda egli canta e un'Eurilla; di Mirtinda canta fin la cagnoletta « che porta ben l'inanellata coda »; nella quale si sarebbero di buona voglia mutati Apollo e Giove. Codesta era una « adriaca donzella ». Eurilla al poeta men pia; e, come le sibille, profonda ed oscura. Ell'avrebbe voluto amare un re:

Ma che sono anche i regnanti?
Come me, uomini furo.

E perchè un tale le aveva donato un mazzo di sparagi; egli maledice al *bifolco* della sparagiaja, e conclude: « Val più d'ogni sparagio l'alloro mio ». Hai qui la ragione de' rigori d'Eurilla: la quale del resto tastandogli il polso aveva virtù di fargli andar via la febbre. Ma fin quand' egli era in Modena da certi suoi endecasillabi e d'un amico a lui troppo catulliani, si conoscono i costumi dell'uomo: che alle signore faceva presente di non so che fogli dipinti a vari colori. Fatto è che questi lo chiama *callidulus, venustus, nasutulus, elegansque totus.* Ed egli in Venezia si scusava del cantare per nozze dicendo:

Ed io che restomi
A labbra asciutte,
Io solo deggiomi
Cantar di tutte!
A me che il numero
Di noi mortali
Pur d'uno accrescere
Non posso adesso....
Questo è di Tantalo
Darmi la sete.

Perchè, sebbene di lui e del Goldoni, Carlo Gozzi dicesse: « Chi si stoga e si spreta », il vestire almeno serbò il Chiari di prete. Ma ch'ei facesse « commedie ogni dì con Cristo in seno », questa vorrei credere esagerazione poetica del mansueto Gasparo: ed è forse il più amaro verso che contro il Chiari sia stato scritto dopo quell'altro velenoso di Carlo: « Tu fai commedie, tristo peccatore ».

Non altro che fame, al dire di Carlo, gli dettava commedie: e del non fare i Granelleschi commedie, Carlo questa ragione rendeva: non hanno fame. E per avere « qualche soccorso alle sue necessità », ritrattava egli (dice Carlo), pedantescamente i soggetti delle commedie del Goldoni. Col Chiari metteva Carlo a mazzo il Goldoni, e diceva:

Venderan storie ovvero strologia;
D'altra materia diverran mercanti:
Che, come dice Cato in Geremia,
Non si vorrebbe aver se non contanti.

Al Goldoni s'appareggiava il Chiari medesimo, laddove parlando di drammi buffi, « scritto abbiamo a genio di chi desiderava così, e ne pagava a dovere: » e laddove al Goldoni riconciliatosi, scriveva: « noi viviamo di carta: » di che il Goldoni, come di basso sentire, gli fece ripiglio. E pure il Chiari stesso (in momento forse quand'era meno urgente il bisogno) ride di que' che scrivono per incantare la fame, di quei che guadagnano a forza di spropositi un pezzo di pane e un caffè, e le nove muse hanno nel ventre. Fatto è che di sola poesia gli è un vivere misero; e che (sentenza del Chiari) « venti o trenta doppie sul tavolino meglio ravvivano l'estro di scrittore ingegnoso che tutti i libri della sua libreria, tutte le lodi de' suoi mecenati. » Che sebbene l'abate talvolta dicesse di scrivere per ricreare onestamente sè stesso, tal altra confessava che « in parte per suo diletto, in parte per la necessità indispensabile degli impegni suoi e delle sue circostanze. » Ma soggiunge: « Con tuttociò io direi menzogna se non dicessi che scrivo anche talvolta più che non dovrei per far vedere che non mi spaventano l'altrui censure. »

E per fame, dice il Gozzi, facevano poesie da raccolte, egli e il Goldoni, Marco e Matteo. Guadagnava, dic' egli, almeno per le insalate: sebbene altrove confessi che quelle raccolte fruttan quattrini. Per questo fra gli altri motivi, avrà forse messe le muse a dialogo col marchese d'Estival, e cantato, egli abate, per nozze d'Israeliti,

Perchè i Chinesi e i Tartari
A me cantar non lice?

Gli avi vostri, dic' egli in altra agli sposi, sparsero sangue, io inchiostro: in altra l'ombre degli avi fa ballare e baciarsi; in altra dipinge Pegaso che divora il cortice de' platani presaghi e degli allori parlanti, perchè non stian mutoli: in altra non ambisce co' versi suoi se non conciliare il sonno agli sposi. Ne' versi per monache entra sovente in celie irriverenti. Dopo dipinto Assalonne sospeso in aria per a' capelli, si congratula alla fanciulla che per più sicurezza pensa recidere i suoi.

I vituperosi tedii delle raccolte sentiva egli bene, il povero uomo; e le dice « una tempesta di sassi; » e vorrebbe possibile fabbricarsi madrigali a ciò di cristallo: « che troppo gli pesava celebrare le nozze d'una sposa decrepita, la laurea d'un dottore giumento, il merito d'una ballerina storpiata, o d'un autore che sotto mano domandar facevagli un panegirico. » Dicevasi « senza mercede a verseggiare usato: » ma per bocca del poeta suo si doleva che tanto dire non gli fruttasse regali. « Anche noi siam venditori di rime: mettete mano alla saccoccia, e sarete servito. » Le dediche non gli rendendo un ringraziamento di quattro parole; aveva il suo poeta imparato a « non farne più. » Ed egli stesso in proprio nome: « scriverei piuttosto con un remo quattro righe a Nettuno che presentare una supplica alla generosità di Cesare per ottenerne il favore. » E si diceva nella povertà sua « del decoro amantissimo; » e colle fatiche proprie desiderava far tanto da non abbisognare degli

altri. Ma non abbisognare degli altri non basta; non basta dire: « a cantar nacqui, e morirò cantando, » ch' è (dice il Gozzi) l'indovinello del peto. Degne cose cantar bisogna; e degnamente: ed egli non pensava che « a spiare il genio poetico e prosaico de' suoi leggitori. — Vorrei scrivere in una maniera affatto diversa da quante ne vidi, per meglio piacere. » Però si rivolge alla femminile repubblica, e alle donne di spirito dedica il suo *Serraglio*. La sola novità, dice egli, può molto: « bisogna aprirsi alla cieca una strada, se non altro perchè l' universale vegga che voi v'ingegniate di contentarlo. » Con questa mira e' mise in dramma la presa di Troia e i viaggi d'Enea: de' quali il Farsetti *aeternas cacat Iliadas*, e il Gozzi:

In poch' ore di notte io ho veduto
Un monte far di membra di Troiani
E di Cartaginesi e di Toscani,
E d' Enea, che gridava: aiuto aiuto.

Piucchè l'ingegno, mancavagli coscienza d'artista: onde l'autore di tanti romanzi, i romanzi in un luogo condanna; e si ride del secento chi scrisse:

Sull' incude fatal del nostro pianto.

E non arrossisce del teatro decadente di dire: « faccian peggio dopo la morte mia: che m'importa? » Senz' avvedersene e' dipinge sè stesso nel *Poeta* spagnuolo, che sentendo parlare della Moscovia, risolve ire a verseggiare colà, e comincerebbe da nullameno che dall'imparare la lingua. » Questo mondo parlatore ed incontentabile m'assegni una pensione di qualche migliaio di scudi, e poi dia legge a suo senno alla penna mia: tenterò l'impossibile a solo fine di contentarlo. » Quello che il Chiari diceva, altri pensano e fanno: però parlo del Chiari.

Nè sempre ebbe fame: ma sorte or rea or benigna; e a quando a quando fu *carico*, dice un amico suo, de' doni della fortuna in questo suolo *non cieco*, Venezia. E l'afferma egli stesso. E quel Gozzi che lo dipinge affamato, fa lui col Goldoni: « pinzi il corpo, e, col viso vermiglio; » contraddizione che mostra come in quel disdegno e disprezzo fossero infuse superbia crudele e acre invidia.

Ma brevi dovevano essere i lucri letterarii d'allora: e nella maggiore ampiezza di fama non larghi. « La poesia bevesi, come al caffè l'acqua calda collo zucchero, senza spender danaro. I versi oggidì più che al tempo d'Orfeo, son potenti a trarsi le pietre dietro. » Gasparo Gozzi, con celia più malinconica d'ogni pianto, diceva:

Putti no fe' mai versi.
Perderè la salute col giudizio:
Stentarè el dì; non sarè mai quieti.

I librai, dice il Chiari, ruinan le lettere. Ce n' è che ne sanno quanto quel banco di rovere dietro a cui stanno a vendere: che appena possono scrivere il proprio nome. Prima d'imprendere la stampa d'un libro, e' lo farà esaminare al chierico di casa, e poi vorrà pagarmelo al prezzo che dovrebbe se lo avessi ricopiato soltanto. Più i venditori di libri che i leggitori. Vendendo per poco, debbono comprare per nulla. Due lire o due e mezzo venete per volume di dugento e più faccie, era il prezzo. Il manoscritto dunque aveva da costar poche lire, con qualch'esemplare per elemosina. Le traduzioni tre o quattro

lire al foglio di stampa; al più sei; per sei fu tradotto lo Chambers ed il Middleton. Il Morgagni non guadagnò da' suoi grandi lavori cento luigi: le trenta ristampe del Metastasio al librajo fruttarono diecimila luigi, al poeta niente. Il Parini non trovò pel suo *Giorno* cenciquanta zecchini: ma trovò duemila franchi per l'*Api Panacridi* il Monti. E i comecchessia lucranti erano a Venezia non più d'una mezza dozzina. Per un sonetto, a far di molto, mezzo filippo. E Carlo Gozzi calcola che a dodici lire al foglio in dodicesimo, un verso era men pagato d'un punto a una scarpa. Sovra tutti lucroso il commercio de' romanzi; e pel continuo uscire de' libri nuovi, i vecchi giacere.

Se gli autori facevansi editori, essi, peggio. E a lor dispetto le cose teatrali talvolta ristampavansi copiate ne' palchi. Fuor di stato, a Bologna le ristampavano mutilate; a Lucca e a Livorno men rigidi. Del resto i librai stessi (rei o no) non avevan difesa. Dell'edizione fiorentina del Goldoni, sebbene vietata per le istanze dell'editore veneto, entravan di frodo con utile del poeta cinquecento esemplari.

Nè meglio il teatro. Non più di trecento lire venete per commedia avevano il Chiari e il Goldoni, al dir del Baretti; al dire del Gozzi, per gl'intrecci delle commedie a soggetto tre zecchini; per le scritte, trenta: per il dramma, quaranta. E le commedie a soggetto facevan più gente; e citasi come gran cosa la serata del *Convitato di pietra* che diede lire seccentosettantasette. E pure il poeta tragicomico Cappone, aveva di sè levato gran fama, che durò ben dieci anni. Ne' caffè, nelle case era un dire di lui: per lui dissensioni tra fratelli e sorelle, padri e figliuoli; e parteggianti per tutta Italia. Du' ore prima pieno il teatro, e gli applausi levavano il fiato agli attori, costretti interrompere per poter essere intesi. E Carlo Gozzi non potendo negare la fama de' due rivali, grida: « viva i nuovi poeti, il Sacchi e l'Orso! » intendendo che Arlecchino e l'Orso anch'essi fan gente. « La facevano (dic'egli altrove) per la novità, per le donne ammazzate sugli alberi come gli uccelli, risuscitate come le Fenici. » Ma l'invidia di quella fama o rumore inanimava i nemici del Chiari a stolte viltà. Prima ch'egli desse l'annunziata commedia *L'uomo come gli altri*, l'accusaron di plagio, e una commedia con quel titolo miser fuori, tutt'altra dalla sua. « A queste commedie mie mi toccò di vedere cambiato il titolo, e impasticciate le scene di più di una coll'altre, per dar cosa apparentemente nuova. M'era noto l'autore: l'ho più volte veduto, e tenuto seco parola: ma di tali suoi ladronecci non gli feci mai nè doglianza nè cenno. » Vano era, ma buono: e le vicende del bene e del male gli avevano indurata la fronte. Del resto e come approfittare de' giudizi d'un popolo che la cosa quindici di innanzi fischiata, portava alle stelle? Tra i fischi e i plausi era la non curanza, ch'egli il Chiari in un luogo confessa con raro candore.

Chiamar gente in teatro men facile allora che adesso. Più spettacoli che spettatori, attesta il Chiari. A Venezia i teatri di commedia quattro; i più cari una lira: l'opera seria due paoli e mezzo, la buffa uno e mezzo: a S. Samuele quindici soldi; in altri, dieci. S. Benedetto s'apriva al tocco dopo mezzodì; S. Moisè e S. Samuele alle nove; alle ventiquattro San Giovanni Grisostomo, S. Luca, Sant'Angelo. Promettevansi fuochi artifiziali, e illuminato in certe sere il teatro: S. Cassiano, il maggiore, con sei ordini di palchi, ora non è più: la Fenice non era ancora. Le Compagnie state fuor di Venezia la primavera e l'estate, dopo la prima domenica d'ottobre riaprivano.

Molta l'emulazione, la curiosità di molta; i palchetti costavano un occhio: e le case (scherza Gasparo Gozzi), tutte da affittare perchè la gente a' teatri. Anco i nobili frequenti, che sputavan da' palchi su' cappelli, le spalle, le tempie de' sudditi; raffreddore cronico, felicemente guarito dalle pasticche francesi nel tepido maggio del novantasette. Ne' palchi bisbiglio; nella platea zitti: e maschere civilissime: se non che qualche spunzonata, e diavoleto fatto da coloro che non pagavano un soldo.

Ma non più gli spettacoli osceni del principio del secolo; nè Belisario bastonare le guardie, nè Rosmonda ballar la furlana. Le commedie d'arte non però vinte; nè le maschere regolate dal freno degli autori, ch'eran soliti agli attori servire. Il Chiari che volle far parlare le maschere in verso, non fece presa. Commedie scritte da lui avevano da ultimo sessanta uditori; le medesime a soggetto, folla: specialmente tornata di Portogallo la compagnia del Sacchi Arlecchino. In ciò poteva il molto valore delle maschere, e il pochissimo degli attori di parti nobili: ignoranti i più e mal pagati: naturalmente vivaci, ma da rappresentare d'istinto e quasi alla ventura alcuni pochi caratteri. « Non sanno nemmeno legger la parte: chi borbotta più lento d'uomo che vada al patibolo; chi va come rota da mulino; chi strilla, chi canta, chi spirita, chi non sente, chi dorme: chi mena le mani che par che fili: chi le braccia, che pare ch'annaspi: » non sanno nè vivere nè morire. Pur volevano applausi; e li avevano compri, e dalle scene gli attori stessi picchiavano; e per « andar dentro caldi » chiedevano dal poeta alla fin della scena qual cosa di enfatico, e lo divoravano urlando. Il suggeritore fa sentire i medesimi suoni due volte: al contrario di quel che il Gozzi notava fin dal 1772 in una compagnia francese recitante in Venezia: dove ogni cosa era temperato a decenza: « nè indemoniato par chi piange o freme. » Ma in altre parti d'Italia l'arte già si educava. A Verona una compagnia di gentili persone recitò primamente la *Merope*. A Firenze la società del Cocomero, valente ed onesta; valenti a Roma. A Torino fin d'allora era una compagnia stabile e buona. A Parma proposti quattro premi agli autori più degni. Rinomata la società dell'Albergati a Bologna.

Il gusto corrotto dell'uditorio corrompeva attori ed autori. Non chieggono che varietà

> Onde tra tante novità, la piazza
> Non ne gusta niuna, e le strapazza.

Non amano le tragedie; vogliono trasformazioni, decorazioni, intermezzi; fuochi artificiali con figure di lunga durata; sciocche buffonerie: lo spettacolo credesi potere far bello quel ch'è difforme in sè.

Leggevansi commedie francesi ed inglesi: v'erano dal 1754 miseri imitatori dello Shakespeare. Dall'imitazione insipiente sempre più forzati i caratteri teatrali; « scrivono pel teatro i ciabattini. » Non altro rimedio, che chiuderlo per tre anni.

La musica già noceva alla poesia e come rivale e come tiranna. E già, tranne i tre o quattro noti, più egregi maestri di canto contava l'Italia, che di stile: de' quali aveva il Chiari domesticamente trattato parecchi, il Trajetta, l'Anfossi, il Sacchini; e scritti due drammi: *Annibale in Bitinia* e *Cleopatra*. La magnificenza degli spettacoli musicali era già meritevole che il Muratori

negli *Annali* suoi ne toccasse. In Venezia segnatamente, più grande allora d'adesso, l'amore e il sapere de' suoni e de' canti: che i due ospizi della Pietà e degl'Incurabili serbavano a ciò e voci e mani e tempo ed affetti. Vediamo su' medesimi versi nella stagione medesima due opere musicali. E pur dicevano la musica decadere: già il principale sforzo di lui nell'orchestra; variazioni, gorgheggi: i recitativi negletti; inaridito l'affetto, l'opera buffa in mezzo secolo nata, cresciuta, adulterata, invecchiata, agonizzante. La musica composta già prima delle parole, e « messa a seccare al fumo come le arringhe; » maestro, cantanti, pittore, comparse, pretendono fare i poeti; chieggono le arie da scirocco, i recitativi da tramontana; e il virtuoso vuol fare da uomo, da donna, da buffone, da eroe.

Ostinati come muli: battere la misura col ventaglio o lo scettro; sputare a ogni pausa; dar dell'asino al suggeritore, ridere con gli attori o a' palchetti, prender tabacco; slacciarsi per cantar meglio; sull'ultimo uscire mezzo svestiti. Semiramide in guanti rossi per figurar sangue: Ezio nella fine, diventare Teseo pur perchè al cantante Guadagni piaceva combattere il Minotauro. Una donna di grande statura e bella non voler dire col Metastasio: « larga mercede, » ma ampia. Un musico per le insolenze sue più volte punito, pur benestante e cavaliere; e al Goldoni il titolo di *sior Carlo*, e l'esilio.

Alla poesia la musica, alla musica nemico il ballo, che chiedeva sei o otto scene nuove; e l'opera due, e il terzo più del vestiario. Ne' palchetti silenzio al ballo, al canto un brusío. E quasi sempre incomposto il saltare, il gestire a sproposito. « Sempre ci ha a essere il nastro, la ghirlanda, il malanno. Gambe ci vogliono (grida l'abate) gambe, senza tanti pettegolezzi. » Del ballo il maggior pregio era far mostrare della ballerina i calzoni. E le ballerine, segnatamente francesi, assorbivano l'utile degl'impresari. Sul principio del secolo due ballerini servivano; allora cinquanta: e sovente cangiavasi ballo; e fin tre balli in una serata. Nelle feste private, colle ballerine danzavano nobili uomini: le dame, senza guardinfante, guardavano.

Le donne di teatro, al Gozzi care, il Chiari, non so se per lealtà o per vendetta (e perchè non credere del primo un po'?), abbominava. « La polvere da teatro, dic' egli, è come quella d'archibuso, che tinge, scotta, brucia, rompe ed ammazza. » Poscia nell'ultima vecchiaia scrisse in dodici canti il *Teatro moderno di Calicut*, ch'è tra le cose sue delle meno neglette, e fu venduto dalla sorella al Bassaglia, e stampato, lui morto, a Bagarut nel Monomotopa colla debita permissione. Canta egli dunque

L'arme, gli amori e le bellezze erranti....
Non separando dalle figlie intatte
Le mamme benedette che le han fatte....

Non isdegnava pure la tua fame
Che tu facessi allor lo saltambanco:
E quelle tue sportaccie di letame
Vestir sapei senza vestir di bianco.
Nè il guardinfante dell'eroiche dame
T'affaticava il morbidetto fianco:
Nè di comica il nome al tuo palato
Puzzava allor come ti puzza il fiato.

Sentì il fiele; e licenza in abate ed in vecchio indegna. Nè si acre avrebbe egli scritto ne' giorni della sua fama, già grande. Perchè le gioie degli applausi provò egli abbondanti; e gli avversarii di lui lo confessano. Nè vale a molti il pensare da che mani l'applauso risuoni, per isvogliarsene. In Parma, in Piacenza, in Modena, in Mantova, in Torino, in Genova, ripetute le sue commedie, recitati i prologhi suoi. Egli e il Goldoni componendo « nell'un come nell'altro sesso, diventar idoli e dittatori » per tutta Italia. Ma doppia al Chiari la lode: che e commedie e romanzi maritava al conte Popolo, e sentiva domandare con « amorosa impazienza » quando uscirebbe qual cosa del suo. L'amico Bordoni raccoglieva di lui fin le menome e non più dal maestro dicifrabili opere giovanili. Parecchie ristampavansi a Parma, Bologna, Napoli; altre ristampava egli stesso con giunte d'un tomo intero, com' ora fa della *Lelia* la Sand. Il Pasinelli de' suoi libri arricchiva, « ed ogni tavolin n'era già carco: — Quante volte vid' io saccheggiati de' miei romanzi sino a ricopiarne le pagine intere senza capirle, e far correre sotto nome mio cose che mi facevano vergogna! »

Ebbe estimatore il Frugoni e amici altri chiarissimi. Ma moltiplicavano i riguardi: « e alle traversie della sorte, quelle s'aggiungevano della malignità e dell'invidia. Tosto che d'uno si parla, tutti si fanno lecito di esaminarne la vita, di notarne le azioni meno osservabili, d'interpretare le intenzioni sue. Le cose che lui riguardano, non si consideran quali sono in sè ma quali ognun le vorrebbe. Se un uomo di lettere vive sequestrato dal comune degli uomini egli è un selvaggio, un ingrato; se frequenta le numerose adunanze, è un ozioso che il suo credito fonda sui pregiudizi del mondo. »

La propria fama sosteneva egli talvolta con modestia che pare non finta. Si confessa ignorante: non pretende aver fatto qual cosa di grande per dar legge a nessuno.

> Ma grandi sieno o piccioli, tutti del pari estimo;
> Nè già l'ultimo io sono, sebben non sono il primo.

Anch' egli sa « che presto e ben del par non vanno. »

> S'avessi a cominciar, più nol farei;
> Ma giacchè cominciai, non ho finito.

Ora desidera « essere compianto almen quand' egli muore: » ora dice che la buona intenzione sola bastar dovrebbe a farlo immortale. Ma quale intenzione in chi cercava la lode a ogni costo? « Vostro è il lauro, o poeti, s'anco vi costa un fallo. »

Sorsero le contraddizioni, e misero a prova il suo stomaco « temprato nella fucina stoica di Zenone. » Maledico non era (e certo migliore di Carlo Gozzi), e non capace d'invidia: ma si credeva all'invidia bersaglio. Egli al quale era grave avere « nel succo imbarazzate le piante, » dell'invidia diceva: « il coturnato piede metter le vo' sul collo. » Ma la fucina di Zenone nel temprargli lo stomaco, non lo salvò dal portare scolpito in petto « Quel tuo, barbara invidia, satirico sonetto. » Poi si rilevava a un tratto; e checchè ne dicessero le persone di genio difficile « io dell'opera mia sono restato pienamente contento. « Il nostro secolo sa ch' io ci son. » E promette di scrivere per far maggiormente arrabbiare i nemici; i quali egli ne' suoi romanzi finiva per

man del boja. Altrove li chiama impostori, asineschi, ignoranti, buffoni; Erostrati: « e non distinse ancora se sien cicale o rane. »

Il Chiari, se nol sapeste, è filosofo, e seguace di Seneca. « Filosofo mi vanto; e la mia stella è questa. » E i suoi romanzi fan conoscere al mondo la forza dell'umana ragione: e Rosaura, una delle sue eroine, ama la filosofia; e un'altra dell'eroine sue, la Viaggiatrice, raccoglie la filosofia seminata nei libri del Chiari; e gli dice: « Voi siete nel bel cielo d'Italia una stella fissa di non mediocre grandezza. » Ed egli dice: « Due soli poeti teatrali ha l'Italia: e dovrà forse passare un secolo prima che possa un terzo vantarsi d'aver fatto altrettanto. » E dalle prime liriche alla sua fama di poi vede distanza quanta da Romolo a Cesare: e vuol emulare il troiano Enea: e afferma che se Virgilio vivesse, « non si lagnerebbe di lui: » e manda i suoi critici a studiare Virgilio e le Metamorfosi tradotte « per abilitarsi un po' meglio nella poetica scola. »

Ebbe rivale, ma non detrattore villano, Carlo Goldoni: che co' gesuiti non visse, ma in un collegio di gesuiti a Perugia; e fu testimone della stessa battaglia di Parma di cui parla il Chiari, ma più profitto ne trasse per l'arte. Poeta del duca di Parma, come l'altro di Modena: non libero de' costumi e del linguaggio come il Chiari, ma « incauto e condiscendente; » visse misera vita, non vile. Nel 1734, diede il suo *Belisario*; nel 1743 la prima commedia di carattere. Verso il 50 cominciò la rivalità del Chiari; e la fama del Goldoni « a soffrir le sue crisi, e divider con l'altro le disapprovazioni e gli applausi. » Scrivevano a gara drammi musicali, tragedie, commedie. L'uno fare il *Plauto*, l'altro il *Terenzio*; l'uno il *Molière*, l'altro la continuazione di quello: l'uno il *Padre per amore*, l'altro l'*Inganno amoroso*. Il Goldoni si stacca dalla compagnia del Medebac, e sottentra il Chiari a reggere quel teatro di Sant'Angelo precipitato. Il Goldoni scrive ormai per San Luca; ma nell'ampiezza maggiore quel genere di facezie si perde. Le prime commedie cadono: gioia degli emuli. Eccolo condotto come di forza alla commedia esotica: ecco nascere le *Spose persiane* e le *Pamele*; sforzi d'ingegno abbandonato dagli uomini, tradito dai tempi.

Ma il Chiari lo paragonava a fanciullo che « spesso sen va carpone, cade più spesso a terra: » e ne' prologhi di Sant'Angelo ridevasi dello studiar ch'e' faceva il « mondo e il teatro, » e degl'intercalari suoi « per Diana, figuriamoci, per Diana baccarana; » come il Gozzi derideva nel Chiari il « corpo di Bacco. » Accenna esso Gozzi d'una *Gazzetta* che il Chiari allora scriveva in « stil di corno e di trombetta: » della quale non rinvengo vestigio. Ma chi sa ch'egli, il Chiari, non intendesse dipingere a suo modo il Goldoni nel dottor Salamel, e in quel Grifone avvocato, poeta, critico, letterato? Nel Goldoni non trovo allusione diretta contro di lui, sebbene il Gozzi li dica critici l'un dell'altro; e il Baretti, che si mordevano spietatamente. Questi con l'acrimonia villana che fa stomachevole sovente il suo senno, paragona quelle guerre al combattimento de' cani e de' tori. Il Gozzi, chiamandoli sempre col nome di Marco e di Matteo dal pian di S. Michele (dal teatro di S. Angelo per cui scrissero), e mettendoli a mazzo, dice di loro « queste due creature, » e ride delle loro « riforme, bestialità fumanti, » e de' tomi loro « pestilenti ch'uscivano a furia. » E li fa rubatori. Vero è che dalle *lettere persiane*, da qualche romanzo

inglese o francese, da qualche francese commedia tolse il Goldoni il soggetto d'alcune sue. Se non che il medesimo fece il Gozzi, da novelle orientali e popolari d'Italia, e dal teatro spagnuolo: e di suo meno osò che il Goldoni. Ma più della vena goldoniana gli dava uggia « l'ampollosa frenesia chiarista, cervello acceso, disordinato, audace, pedantesco: intrecci da astrologo, salti da stivali lunghi sette leghe, scene disgiunte dall'azione: loquacità predicantesi filosofica: qualche buona sorpresa teatrale, qualche descrizione bestialmente felice: una perniciosa morale: lo scrittore più gonfio ch'adornasse il nostro secolo. » — E pure le opere del Goldoni e del Chiari « erano insieme sulla tavoletta delle signore, sui banchi de' bottegai e degli artisti, tra le mani dei passeggianti, nelle pubbliche e private scuole, ne' collegi e ne' monasteri. »

Il Chiari che aveva già detto che i corsari non fanno mai lega tra loro; e detto che « mai corsar l'altro corsaro assale; » da ultimo si rappacciò col Goldoni, e lo disse « uomo egregio, degnissimo comico vate. » Ed egli lui « amico poeta, sublime, immortale, dalle rime sovrane, aquila appetto a sè formica. » Ma la rivalità che teneva desti gl'ingegni loro, e l'attenzione del popolo, cascando, intepidì questa e quelli. « L'antagonista mio, dice il Chiari, fece la risoluzione, non so quanto ad esso gloriosa e giovevole, di passare a Parigi: ma la fortuna del mio antagonista degnissimo germogliar fece al par de' funghi troppi comici e tragici poeti. » I lor successori eran peggiori de' Marchi e de' Mattei. La guerra dunque de' Granelleschi, (giova notarlo) scacciò d'Italia un poeta, gli arci-granelloni non spense.

Fra' Granelleschi de' più savi ed onesti fu Gasparo Gozzi, che dal Chiari ben distingueva il Goldoni, e lodava quel pennello impareggiabile e quel dialogo ch'è la stessa natura: lodava perfino il suo facile verseggiare, e l'aver lui primo trovato modo di chiudere gli atti de'drammi con movimento d'azione più concitato: d'onde poi l'abuso, col tempo, delle strette e dei crescendo, che assordano gli orecchi e istupidiscono gli spiriti. E se cosa notava il Gozzi in lui, notava perch'avrebbe voluto che le opere sue « fosser tutte splendore. » E il Goldoni prometteva d'approfittar de' consigli: che ben sapeva di non avere imparato abbastanza. Sola una volta nel recare tradotti i versi del Voltaire al Goldoni, si mostra il Gozzi maligno, traendoli ad ironia, forse indotto dalle suggestioni del vile fratello. E sull'imitazione della natura eletta fa osservazioni vere ma alquanto nimichevoli all'uomo. Attesta Carlo Gozzi che il Goldoni a' nemici rispondeva crucciato, il Chiari resisteva tacito alle ferite. Diceva di non rispondere il Goldoni, pur rispose chiamandosi anch'egli invidiato: ma non tante volte lo ripetè quante il Chiari: e al sentirsi dire superbo: « non v'era (nota) che questa parola che mi dispiacesse. »

« Io l'ho sempre temuto il pubblico, » dic'egli; e confessa « i mancamenti dell'arte, la imperfezione de' versi, lo stile disadorno ed incolto. — Se qualche nobile ingegno perfezioni l'opera mia, non mi vergognerò mai d'apprendere da chicchessia. » A tal fine egli amava osservare dalla platea le sue cose, e correggerle innanzi la stampa: e in questo senso intendeva di voler regolare il suo gusto su quello dell'universale; che del resto egli amava l'arte d'amore schietto « e badava a non guardare che la natura, a non dire che la verità; » e desiderava poter fare coll'opera sua qualche frutto; e se errasse in contrario a questo fine, non sarà (protestava) « fatto mai con malizia. » Quanto più nobile e modesto linguaggio che del Chiari!

Molte più dediche scrisse, è vero, il Goldoni dell'altro: ma non a grandi soltanto, anche ad uomini d'egregio ingegno e ad amici. E del dedicare a' gentiluomini d'allora, aveva egli a scusa l'amore di quell'ordine a lui, e lo splendore dell'ordine stesso. « Entre une dame vénitienne et une dame d'hon-« neur, de quelle cour que ce soit, il y a presqu'autant de différence qu'en-« tr'une princesse et une dame. »

Dedicava l'infelice, e scriveva; e rispondeva talvolta alle ingiurie crudeli, con lieta fronte, ma col pianto nell'anima. Non ne sentiva egli no « ira e dispetto, ma mortificazione, rammarico, e la malinconia più tetra e più dolorosa. » Gli doleva vedere, dopo molte commedie applaudite a furia, alla prima caduta scordarsi del passato tutti, e gli amici vergognarsi di lui: e supplicava « avessero la carità di compatirlo, » e non volessero con gli strapazzi ricompensare le sue fatiche. Non da Venezia « città benefica od amorosa; » ma dalla Francia « è venuto il suo scudo. » La compagnia lui benemerito vilipendeva: i critici lo coprivano di scherno, lo assalivano i vili a calunnie. « Vi sono dell'anime scellerate che cercano disonorare il mio nome, e mettere la persona mia in ridicolo con imposture, menzogne, romanzi, favole ed altre simili invenzioni, degne del loro animo, del loro spirito e del perverso loro costume. I miei difetti, le passioni mie mal corrette, sono da me medesimo confessate; e sentirei volentieri anch'oggi che delle passate follie un uomo saggio mi riprendesse. Ma che perfida gente.... Deh signor mio, perdonatemi questo sfogo. » E poi piange desiderando il tempo passato in Toscana, ed esclama: « troppo è vero che il bene non si conosce se non quando si perde. » Ma giunto in Francia, e onorato dal plauso straniero, sapete voi qual vendetta egli prenda dell'onte dalla sua patria ricevute? « Parevami di trovarmi nella mia patria. »

E dopo tutto ciò cade eloquente l'interrogazione del buono Olandese: « il Goldoni è egli adorato in Italia? » Cade opportuna l'esclamazione di Gasparo Gozzi: « Beato in Venezia chi non ha punto d'amor proprio! S'io n'avessi, scoppierei come un cane.... » Onde il povero vecchio minchione conchiudeva con pace disperata: « per carità, ridiamo di tutto. »

Altr'uomo era Carlo: del quale ora dirò, rifacendomi da' Granelleschi. Circa il 1740 una « brigatella d'omaccini dabbene » raccoltisi intorno ad un Sacchellari prete scemo, fece delle composizioni spropositate di lui origine ad un'accademia che dal toscano senso de' granelli (insegna della famiglia Colleoni) si denominarono Granelleschi. I meglio scriventi uomini del paese erano di tal lega. Codesto velare sotto forme inette un'intenzione più alta, e ritrae la miseria dei tempi, e doveva di necessità ammiserire l'opera di que' valenti. I lor nomi accennavano quasi tutti al Granello: mancino, pendente, penzolone, spenzolato, sperticato, staccato, stracciato, asciutto, velluto, guari del quinci. Il Sacchellari, « l'arcigranellone, incoronato di vecchie e lunghe foglie di radicchio, con susine qua e là pendenti; ch'era una maestà a vedere; » sotto l'insegna del gufo con due genitali nel destro artiglio, sedeva in un seggiolone da lui creduto del Bembo, e leggeva le sue scempiaggini. Tutti applaudire, e mescergli the d'estate, acqua fresca d'inverno, e invitarlo a cantare, a giocare di scherma. Spassatisi, recitavano cose loro, piene di faceta eleganza, e, dopo gli scherzi toscani, toscanissime: canzonando e l'arcigranellone e i tristi scrittori del tempo, tra' quali il Chiari ed il Goldoni, insieme accoppiati. E perchè

il Sacchellari prese un giorno a difendere il Chiari, come stato seco ne' gesuiti, ecco l'arcigranellone strapazzato in nuova maniera, e men coperta del solito. De' più ardenti all'assalto era Carlo Gozzi, che fin dal primo scrisse contro il Goldoni ed altri, ben cento sonetti urbanamente satirici, come a lui pareva, e ragionevoli faceti capricci: ma erano, i più, villanie. E perchè vedeva nobili e donne e preti e cortigiani e plebe innamorati del Goldoni e del Chiari, a ciascun di detti ordini si volge per iscreditargli quegli idoli.

Era tra' Granelleschi il Baretti: che nella Frusta malediceva al Chiari insieme e al Goldoni: ma perchè disse il Bembo un povero poeta la Frusta andò rotta, ed egli via.

Ma Carlo Gozzi rimase: che i due dominatori del gusto d'allora chiamava Nugnez, e Nugnezini e Nugnezoni, da quello scrittor di commedie che nel Gil-Blas è dipinto: e il Chiari segnatamente, il « più ampolloso e snaturato scrittore che fosse mai. » La *Tartana degl' influssi* fu (senza saputa del Gozzi, se a lui crediamo) fatta dal Farsetti stampare in Parigi: e levò gran rumore. Circa quel tempo e' diede mano alla *Marfisa bizzarra*, poema in ottave, di sali vivaci, e di franca dicitura, ma senza nè caratteri nè disegno, onde non so come il Morelli lo proponesse a « modello perfetto a chi di scrivere poemi faceti avesse talento. » Ma perchè, oltre a' negletti scrittori, e' pungeva alcuni vizii del paese, quel lavoro che troppo destava gli scandali, egli soppresse, e non prima del 1773 lo stampò: poi corretto, ne prometteva una nuova edizione con giunte tratte dal codice di Turpino; le quali possiede inedite il signor Gamba. La *Marfisa*, la *Tartana*, i *Sonetti*, gli atti de' Granelleschi, piovevano sul Goldoni e il Chiari lo scherno. Aggiungi « l'arte senza regole per rendere un nuovo poeta immortale, » lavoro d'un Soffolto Planomaco: i quali Planomachi erano anch' essi un' accademia difenditrice del gusto sano; e di loro era il Boscovich. Aggiungi il *Codice caduto dalla luna*, il quale tra l'altre cose insegna a nutrirsi del latte dell'antichità, per darle de' calci. Il Bordoni amico del Chiari rispose con un opuscolo intitolato: *Nuovo secreto per farsi immortale nelle Gazzette e fuori* pieno, al dir di Carlo civilissimo, di pretina inciviltà. Quindi insulti al Bordoni. Ho toccato che nelle *Baruffe* il Goldoni si mostrò più ferito nel vivo: il Chiari più freddo. Ma anch' egli rispose, e s'ingegnò di volgere su' nemici lo scherno. E tra gli altri, questo passo coglieva nel segno:

Non già ch' io tema o baci a capo chino
La burchiellesca sua sferza sonora.
Di Luciliano sale e Venosino
Tinger io seppi la mia penna ancora.
E infarinar saprei anche Pasquino
Con quanta crusca dal Burchiel si sfiora.
Ma nol fo, perchè legge è di creanza
Di parlare e vestir sempre all'usanza.

Fatto è che i tanti romanzi dell'uomo fenomeno, e « le lettere critiche e filosofiche a fiumi, » rattenute da quest'argine d'improperii, ristettero: e se non dopo alquanto silenzio, uscì l'*Amante incognita* nel 1765, scritta per far dispetto a' nemici, ma che gli costò più fatica.

Merita che sia notata una delle armi che il Chiari adoprò per difendersi

e offondere. Si pensò di tradurre un libriccino francese sul *Genio e i costumi del secolo corrente*; tradurlo, e innestarvi osservazioni che ferissero i suoi nemici. Rispose il Gozzi co' *fogli sopra alcune massime di quel Genio:* e nel foglio settimo dimostrò le infedeltà di quella traduzione strana: il qual foglio « fece il gran prodigio di mortificare anche il Chiari. »

Ivi questi, tra l'altre cose, diceva: « l'antichità è rispettabile nelle lettere non già perchè le abbia portate all'ultima perfezione, ma perchè facendo quanto poteva non seppe ella fare di meglio. » Qui dell'irriverenza è ancor più rea la goffaggine. Il Gozzi sbuffava, (o di sbuffare faceva le viste) al vedere i nuovi famosi

Dare un calcio agli scrittori andati
E scagliarsi nell'aria spiritanti.

Ed eccedendo nel vizio contrario, « non pativa l'apporsi a quelli un neo; » e dicevasi « inferocito, tiranneggiato dal buon gusto: » e metteva insieme il Petrarca e il Burchiello. Altri più diffusamente citava il Seghezzi e il Bandiera, ed il Corticelli che dice di Dante; « Sublime e grazioso esprime con vivezza. » Onde non era inescusabile il Chiari se cantava in risposta: « Del Campidoglio a guardia stavano le oche ancora. » Più savio, Gasparo Gozzi ragiona con senno dell'imitazione buona, e della lodevole diligenza nell'arte: sebbene anch'egli l'esempio de' sommi confondesse talvolta con le regole: e impazientito gridasse « contro cotesti visi di C.... che a forza di guastare il buon gusto del mondo, vogliono fare i giudici d'ogni cosa. »

La miglior delle regole chiuse il Gozzi nel verso: « Cantate solo quando il cuor vi detta. » Ma in quella vece la poesia e' vedeva essere « lampi e nugoloni; » e i poeti Salmonei contraffatori del fulmine, e tartari che sopra certe lor cavallette vengono saltabeccando; e condottiere de' Tartari il Chiari. Il falso furore poetico fa ira al Gozzi:

Io vidi corvi andare a schiere a schiere,
Empiendo l'aria di canzoni ebree,
Anzi samaritane e filistee:
E tutti quanti stavangli a vedere.

E Carlo ne' versi del Chiari vede

. . . . Sirene in guazzetto
E Proserpina e Astolfo e Macometto.

Offendete l'onore se difendete
Questi poeti da fieno e da strame.

Non v'opponete, o noi porremo mano
E ci difenderem coi Sonettini,
Celebrerem quel vostro viso umano,
I bianchi seni e i labbri corallini.

Il Chiari pe' suoi voli indicavano col nome di Pindaro; il Goldoni col titolo d'avvocato: ma la fama loro teatrale spiaceva più d'ogni cosa a' veri o falsi amici del bello.

O bisognava farsi appellar bue
O dar opinione per assedio.

Da ciò parrebbe il Gozzi come forzato ad entrare in lizza: in nol credo.

Non è da negare che la tragicommedia fosse (qual la trattavano e il Goldoni e il Chiari), genere falso: e troppo felice n'era il successo, se fino una comica da uno di que' personaggi prese il nome d'Ircana.

Ma falso genere (quale almeno l'avevan reso) eran pure le maschere, sebbene, trattate da grandi artisti, potessero prevalere alla commedia pensata. E il Baretti, che tanto vilipende que' due, concede che senz' essi l'Italia sarebbe rimasta fedele a' suoi arlecchini. E il confondere che fa Carlo la *Madre tradita* coll'*Impresario delle Smirne*, se non è mala fede, è stoltezza.

Gaspare in sul primo faceva le viste di lodare gli aborti dell'abate, « capace fantasia, atta all'imitazione del grande e del mirabile: » ma forse faceva celia commendando « i caratteri gagliardi e i colpi di teatro, e lo stile che gli asseconda. » Certo mutò poi linguaggio: e la tragicommedia chiama genere mostruoso e bastardo; e la *navigazione d'Enea* « cosa che contiene ogni cosa. » I difensori del Chiari hanno un bel citare l'Oraziano: *Interdum et vocem comœdia tollit.* Si può la commedia levare volando come uccello, non come pallone.

Ma questo pallone gonfiavano e le censure e le lodi. Su un prologo dell'abate, recitato al Teatro di S. Gio. Grisostomo furono nella Gazzetta stampati parecchi dubbi: censura calzante assai, ma soverchia a sì misera cosa. Il Chiari rispose ardito nella Gazzetta stessa: minacciò di far ridicolo il suo censore, e provocò nuovi oltraggi. Gasparo stesso scese a non degne ironie. Carlo dice, aggiunti dal Chiari sei sonettacci vigliacchi e ladri; non so se stampati. Moltiplicarono i dubbi, e fecero procelloso l'abate; e destarono boschetti di penne, siccome goffamente dice il derisore delle goffaggini, Carlo. Un anonimo difensore del prologo riprese l'abate, che degnasse stampare nella Gazzetta il nome suo « in compagnia delle botti d'olio e delle sacca d'uva passa. » Nuove ire di Gasparo, che sotto parabola chiama i suoi detrattori, cagnolini, scojattoli, bertuccioni.

Alla rivalità del Chiari dobbiamo molte più opere del Goldoni, alcune vivaci poesie de' Granelleschi, e che vivranno; alcune più prose gentili e versi di Gasparo; la *Marfisa* e le *Fiabe* di Carlo. Non tutti gl' ingegni mediocri furono occasione di tanto. Alle censure di Carlo rispondevano i due: « fate voi. » Carlo fece l'*Amore delle tre melarance*, recitato in S. Samuele dalla compagnia del Sacchi, con sette repliche: ardita parodia della maniera del Goldoni raffigurato in Celio, e del Chiari nella fata *Morgana*. Il Goldoni declama in istile avvocatesco, il Chiari in pindarico. Le fantasie giocose e i sali abbondano: ed è quella delle composizioni del Gozzi forse la più sua, perchè più calzante: ma tanto lontana dalle parodie d'Aristofane quanto da Atene Venezia. Nell'altre, delle quali talune rimasero a' burattini, l'invenzione è tolta da novelle o drammi altrui: abborracciati i caratteri, falso o leggiero l'affetto, il dialogo fuor di natura, disadorno lo stile. E il Baretti chiamandolo il più ammirabile ingegno drammatico dopo lo Shakespeare; si mostra indegno giudice di poesia.

Ma Carlo Gozzi che gli applausi popolari negava essere argomento di vera bellezza quando gli ottenne, mutò linguaggio, e disse e ridisse non esser bello se non quel che piace come appunto diceva la fata Morgana. E non ad altro che a piacere il severo moralista intendeva; a divertir sè e i Veneziani, e a « procurar dell'utile ad una truppa » dov' era qualche personcina che lo di-

vertiva. E' confessa d' essere stato in tutto il corso degli anni suoi diligentissimo esploratore delle inclinazioni della nazione sua. Nè solamente all'uditorio ubbidiva ma anche agli attori, che lo conducevano a cose assurde; ed egli con indifferenza faceva il voler loro. Vergognavasi delle fiabe, e pur ne scriveva. Confessava le goffaggini, le frasi basse, le improprietà da lui lasciate correre, colla malizietta teatrale di trar delle risa a' suoi patriotti. Il Chiari ha egli mai dette più ignobili cose? Nelle *Memorie* si scaglia contro gl' improvvisatori; e poi vuole le commedie a soggetto, e si ride dell' opere regolate che ci « son messe nel corpo coll'imbuto. » Predica la delicatezza dell'arte, e poi: « la stitica coltura letteraria sarà ognora la più sventurata sulle scene. » Quel poeta de' cui drammi diceva lo Schlegel, che i soli d'Italia dove regnino l'amore e l'onore; quegli credeva che nel suo secolo « fosse più atto a far prodigi il vocabolo *amore* che il vocabolo *onore*, cancellato dal vocabolario, » Quando mai Marco o Matteo avvilirono tanto sè, l' arte, i tempi?

Ignobile in ogni cosa. Sapete voi perchè non voless' egli sul primo neppur sentire gli attori francesi? « Temeva d'affezionarmi ad uno spettacolo forestiero che mi sarebbe costato tre lire per sera; e d' acquistarmi della noja per quegli spettacoli nostrali che mi divertivano, e non mi costavano che venti soldi. » L'impostore!

E nel fratel suo stesso, sebbene più buono, le contraddizioni non mancano. Scrisse versi martelliani: tradusse le *Tortorelle di Zelma*; tradusse non il *Paradiso perduto* del Milton ma il raffazzonato da madama Boccage: ammise nella sua gazzetta annunzi non degni del nome suo: ritrattò la difesa di Dante per paura, e poi la ritrattazione, rincorato, disdisse. Pochi errori e brevi, appetto alle gravi e quasi continue gaglioffaggini del fratello. Il quale se già vedeva il Goldoni e il Chiari « avere avuto talento capace per infinite produzioni teatrali che piacquero e che hanno dato dell' utile ai comici ed ai teatri; » perchè straziarli così? Se il Goldoni parevagli « uomo originale, » perchè non gli concedere se non « qualche porzione di merito? » E se egli il Gozzi, con dieci fiabe tolte da altrui aveva vuotato il sacco, perchè negar lode a quel suo rivale fertilissimo? E se lo stimava degno che fosse richiamato di Francia a regolare i teatri con un premio decente, perchè scacciarlo col martirio feroce delle sue villanie?

« Grassi effluvii putredinosi, » dice il misero Gratarol; non a torto. Chiamare il Goldoni ed il Chiari due fantaccini, e cantare:

> Darannoci di scritti un ospedale
> Il celebre dottor tale o cotale;
> L' insigne abate, e il mal che Dio vi dia.

sarà parsa a costui « scherzevole ferocia; » anzi faccezia urbana. E se le « due teste di bue, senza cervella » rispondevano, eran latrati que' loro. Anco il mansueto Gasparo, che del Chiari diceva « zucca senza sale; » poi consigliava i fautori di lui a lasciare le ignobili parole ai traghetti. Ma se al sentirsi parlare dell'abate *Aristofane sgranellato*, e dell'abate e del dottore *incatenati* co' *peluzzi*, ec., e di gente armata di *cimurro*, di *tosse e di sputacchi*, e di versi che sono « separazion naturali, » e di cose ancora più laide; se i fautori de' due calpestati gridavano, che indecenza! il lettore non sa biasimarli, e ripete: indecenza!

Poeta irritato (dice il Chiari), è gran bestia. S' egli i suoi nemici chiamava pazzi, forsennati, ignoranti, insetti, e il Gozzi tra i « begl' ingegni ridicolo, » e tra « gl' impostori fanatico, » egli che altri nemici non aveva « se non letterati; « se desiderava centuplicare sè stesso per iscrivere ogni giorno tant'opere che volendo costoro dir male di tutte, non sapessero dall' un dì all' altro che dire di peggio, e la bile fosse il loro carnefice; » scusisi l' ira irritata dell'uomo. Ripetiamo con lui:

Chi fia che ci rispetti là dalle falde estreme
Se del Parnaso in vetta ci maltrattiamo insieme?

Fa l' ire di Carlo Gozzi più abominose l' ipocrita mansuetudine e schernitrice ond' egli le vela. — Io amo in generale il mio prossimo. Intrinsecamente amo il Goldoni ed il Chiari come prossimi. Amo il Goldoni, lo stimo. Sarò sempre su' amico dal canto mio. Son vostro amico secolari e abati: Ognun di voi fratello è in Cristo e mio. E vi abbraccio e vi bacio, ma per Dio: Ci avete i capi guasti e rovinati. — E mi stringa la mano e un bacio accetti. — Ma giuro a Dio che se al mio sen verranno Cordiali baci ed amicizia avranno. —

Ma giova conoscere più particolareggiato quanta in cotesta guerra fosse l'ipocrisia e la viltà. Negli scritti del Goldoni e del Chiari è manifesto a vedere quel come istinto che tutta allora prendeva l'Europa di detrarre ai privilegi della ricchezza e del sangue. Udrete il Chiari cantarvi: « nuotano nelle ricchezze gl'ignoranti, i tristi, gli sfaccendati, gl' infami. Dove son le ricchezze non c' è ordinariamente che interessatezza e viltà. » Sebbene altrove porga a tal sentenza un antidoto e dica:

I ricchi tratta il povero da.... manigoldi.
Ma ne detesta il lusso perchè ne invidia i soldi.

E sulla nobiltà piovono frequenti i suoi dardi.

. . . . . È saggio e grande,
Non già chi nacque ben ma chi ben visse.

« I personaggi più illustri del nostro secolo della gratitudine non sanno che il nome, perchè tutto a sè credon essi dovuto. » Sebbene altrove in un biasimo confonda e grandi e filosofi. « Il mondo non è men pieno di filosofastri ridicoli che di nobili usurpatori gonfi di vento. » Il Goldoni con più moderazione e più senno e faceva e rendeva ragione del fatto. « Io dipingo, diceva, i difetti dei nobili perchè difficilmente si corregge il nobile di quel vizio che vede in un plebeo deriso. » E dipinge i costumi de' poveri; perch' ambisce « piacere a quegli ordini di persone che pagano come i nobili e come i ricchi: e voglio che nelle commedie mie e' riconoscano i loro difetti, e, (mi sia permesso dire) le loro virtù. » Per rammentare le virtù del povero, chiede licenza il buon uomo: come a nominar cosa schifa. E non era ubbia tale riguardo di lui, Carlo Gozzi stava lì pronto ad accusar lui ed il Chiari di « mettere a sacco la nobiltà; » di presentare i nobili come specchi d' iniquità; di deprimere i marchesi ed altri titolati in confronto delle persone del basso popolo. In somma imputava costui la vicina rivoluzione ai pessimi libri dell'abate e dell'avvocato: e accennando non so se al Goldoni o al Gratarol, toc-

cava non so che « dell' iracondo e vergognoso esilio: » parole non so se più codarde o crudeli.

Ma l' uomo che numerava con vanto tra' Granelleschi cinque patrizii, e gran prelati dalla sua; che raccontava le sue peritanze al sentirsi chiamato dal patrizio Donado, e la consolazione che provò quando intese: « seguitate, purchè non venghiate alla pugna; » l'uomo che intendeva salvare il teatro con una preghiera a' grandi d' Italia lo proteggessero; Carlo Gozzi fulmina anch' egli: « Marchesi ladri e conti pidocchiosi; » e l'alterigia, e l'adulazione, e la doppiezza, e l'ignoranza, dominatori, ahi troppo, degli alberghi signorili; » e nota l'educazione perversa di patrizi « che non sanno scrivere tre righe senza errori. » E questo medesimo uomo si scaglia contro la plebaglia ch' applaudiva a' suoi emuli, e grida: « oh popolo crudele e mascalzone! — Qual viltà d'uno scrittore può avervi maggiore dello scriver pel popolo? Debbono forse i fidi seguaci delle Muse abbassare sè stessi scrivendo per ignoranti? » Ma doveva poscia egli stesso, il nemico dell'adulazione, dopo ricevuti gli applausi della plebaglia ignorante, chiamare imprudente chi condanna i giudizi di lei; e de' Veneziani parlando, dire: « la nostra robusta nazione. » Mancano le parole a dannare sì meretricia viltà.

Forse al Gozzi accennava il Chiari quando scrisse:

> Mentir non so, nè profanar le rime
> Per farmi amici gli oziosi e i grandi.

Sebbene anch' egli abbia fatto « rivale de' numi l'alto estense signore. » Ma poi sgannato, per bocca di Bortoldo sentenziava: Protezion di signori, trotto di mula vecchia.

E nel giudicare le cose del mondo andava più là del Goldoni: nè le teorie di Gian-Jacopo gli erano ignote. Commenta in più luoghi l'epiteto che alle Corti dava il pastore del Tarso: prepone il povero onesto al principe reo: dice saggio chi scende dal trono: vuol le donne partecipi al governo de' popoli; grida contro la legge che fa gli uomini servi: ammette il contratto sociale; predica lo stato insocievole; chiama felici i selvaggi.

Ma altrove disdice: e fa la servitù figliuola di libertà: « e, l'uomo col core superbo e pieno di libertà sognata, ricevere il freno in bocca. »

Il Gozzi anch' egli, del resto, sì timido de' vergognosi esilii, cede all' influsso de' tempi; e presenta in Tartaglia « uno specchio di critica a' grandi sciocchi e male educati: » e nel *Moro dal corpo bianco*, si ride de' fedeli sudditi, facendo dire a uno de' suoi personaggi « Maestà, mio sole, mia luna, mia stella, vado a farmi sbudellare per la conservazione vostra. » E nella *Marfisa* con parole memorande prenunzia la dissoluzione vicina della vecchia repubblica.

Contraddiceva a sè stesso il Gozzi, contraddicevasi il Chiari: pena inevitabile a chi manchi scienza profonda del bene. Il Chiari, credente nel contratto sociale, biasima Tommaso Aniello: il biasimatore delle conquiste, crede in Federico di Prussia come in dio della guerra. Chi affermò che sempre i secoli avanzano, ripete più volte che sempre il mondo è lo stesso. E pure i giudizii suoi storici talvolta son retti. Maledice alla turpe vita di Augusto; fa Diocleziano, l' abbellitore di Nicomedia, precursore di Costantino; loda altamente

Vettore IV dell'essersi inchinato a Innocenzo II; dice Federico II di Svevia distruggitore d'Italia.

Come della religione sentisse, non sai: chiama pregiudizii quelli de' protestanti; compiange la Grecia appestata da' saccentelli detraenti alle cose della fede; condanna i libricciuoli che ogni virtù s'ingegnano di mettere in dubbio: poi ride dell'appetito de' Bonzi sacerdoti venali; e vorrebbe spogliare gl'idoli per vestire i poverelli; e fa la sua Turca sogghignare alle raccomandazioni dell'elemosina in mezzo a risonanti discorsi; e condanna le arabe sottigliezze ricoveratesi ne' chiostri, e sparla del monachismo: e accenna alla universale riforma dell'ecclesiastica disciplina: e conchiude: « Se fossimo, madama, noi due alla riforma de' corrotti costumi, quant'altre cose. » Altrove tocca del fanatismo; difende Giuliano; afferma di non voler andare su' tetti della casa per vedere la luce del sole « quando gli bastano le finestre della sua stanza; di volere cioè ragionar da filosofo; » dubita (ma così per modo di dire) della Provvidenza, e se le bestie ragionino.

Il Gozzi all'incontro mette a mazzo di Rousseau, l'Elvezio, il Voltaire, come ugualmente rei; e sentenzia che due cose sole possono tenere il mondo quieto: la religione e il patibolo. Ma della religione così come del buon gusto e della sana morale facevano i nemici del Chiari pretesto agli odii loro; e farlo crepare volevano, e preparargli una pozione che gli facesse evacuar gl'intestini.

Certo il senso morale nelle opere del Chiari non è nè delicato nè retto: ma è egli più retto nel Gozzi? Ne' romanzi di quello regnano, a detta sua, e « si raffinano le più forti passioni del cuore: » e intanto le opere teatrali vorrebb'egli servissero a « tenere le passioni ubbidienti? » Quel che si voglia non sa; ma lo sa forse il Gozzi? Predica l'interesse unica fonte del bene: ma il Gozzi non dic'egli lo stesso? Almeno il Chiari medica la sentenza, ponendo che chi non ama altrui, sè non ama. Il Chiari protesta: « non scrissi mai per riformare il mondo; » e il Gozzi dopo rimproverategli le licenze, gli rimprovera le omelie. Il Baretti delle opere del Goldoni e del Chiari vi dice che lasciano le persone ignoranti come le trovano, ed anche non poco peggiorate nel costume e nel giudizio se occorre. Io domando se il Gozzi li lasci dotti e migliori. Se il Chiari scrive un romanzo quasi per raccomandare quel giuoco ch'egli avea condannato; e se parla sul serio dell'aspetto de' pianeti maggiori il Gozzi non difend'egli le follie del carnevale contro le giuste riprensioni del Chiari? E quel Carlo che confessa le « lunghe pratiche tanto contrarie all'ipocrisia, ch'egli tenne con una falange di comici e di comiche, di ballerini e di ballerine, di cantarini e di cantarine; » quegli che ragiona in sì schietto modo sull'inclinazione de' maschi alle femmine e delle femmine a' maschi, l'autore della scena tra Semiramide e Ciatto nella *Figlia dell'aria*: come osa egli chiamare inoneste le commedie del Goldoni che oneste parevano a Scipione Maffei; e affermare che la corruzione del popolo suo lo move alla guerra; e dannare il secolo *carogna*?

Ripeto: la morale del Chiari non è irreprensibile. Rifugge, è vero, dal narrare indecenze: ma le donne travestite innamorano troppo spesso altre donne; troppo spesso la virtù femminile è al cimento; troppo chiaro è parlato « d'amoretti da passatempo: — troppo l'abate amerebbe pensare che la indovinano assai quelle che si tengono sempre provviste almen d'un paje d'amanti,

perchè l' uno serva all' altro di freno. » E ragionando sul duplice amore: « non vediamo noi bene spesso donne ch' amano allo stesso tempo un marito e un amante? » Altrove in quella vece, il doppio amore fa l' eroe suo continente. Onde non senza verità (sebbene a lei non ispettasse), diceva di tali romanzi la Tartana:

Il costume o dev' essere un bordello
O in tutto una virtù che non si trova.

Ma que' romanzi piacevano alle donne concubine. E le fughe amorose vi abbondano; dalla casa paterna, dal chiostro, dal carcere; donne sole, accompagnate; travestite, in gonnella; che scalano muri, che li accavalciano, che saltano nel giardino; che per fuggir più sicure danno fuoco alla casa. Abbondano gli scontri tra' genitori e figliuoli per causa d' amore: nè guari rispettata è la patria potestà. Un figliuolo non si conosce d' altro debitore al padre se non della vita. Una figliuola fatta cristiana, manda al demonio il padre col suo Maometto; e lo scopre adultero e spia, e vien seco a cimento. Un figliuolo resiste: una fanciulla si « pone in istato di poter rispondere » alla madre; una divien moglie ad onta del padre suo « che ne muore di rabbia; » un amante uccide il padre della sua vaga; una figliuola travestita vien quasi a duello col padre, e l' ha in sue mani, e potendo palesarsegli, lo tiene in forse della vita con crudele silenzio. Questa ribellione tanto istantemente predicata contro i diritti della natura, ben notò Carlo Gozzi nelle tre *Melarance*.

Emancipata voleva il Chiari la donna; però la travestiva sì spesso, e la faceva peregrinante e guerriera; e l' addestrava dall' infanzia a esercizi virili; e non intendeva « come dall' antichità più remota non si rivoltassero le donne tutte contro i loro legislatori tiranni; » e il matrimonio chiamava schiavitù: e ad un suo eroe infligge per pena la moglie, e con lui la rinchiude, e vuole a ogni costo vederla incinta.

Nè tutte sode le massime alla narrazione intessute. E' vi dirà che le donne simulatrici non mentono, ma custodiscono il vero in seno: che tale è l' uomo quale si fa credere; che tutte relative le cose umane; e come s' intendono; che la virtù stessa là corre dov' è più oro.

Ma più frequenta della falsità è la goffaggine. « Non mi dite più che al suon dell' oro si fa tutto, perchè nemmeno al suon dell' oro si placano i venti. — Sogliono i venti essere sordi e inesorabili sovente non meno dell' onde. La gran società universale degli uomini colle femmine è necessaria in natura alle sussistenze del genere umano. »

Chi darebbe a scrittore sì inetto sentenze simili a queste che qui recherò?

Si cerca, si domanda, si guarda, non già per imparare all' altrui spese, ma solo per censurare le azioni altrui, o per dare franchezza a noi stessi di fare impunemente di peggio. — Gran che in verità che nel mondo si abbiano sempre ad incontrare di quelle fortune che non fanno al nostro proposito! — La fantasia ingrandisce gli oggetti presenti col figurarceli per gran maniera lontani. — Volendo ostinarci nelle disgrazie con affettato eroismo, non si fa che scaldare la fantasia. Chi fa il sordo è una spia: chi sempre ride, c' inganna: chi più ragioni dice, ne ha meno: chi vuole abbreviar la strada, l' allunga: chi fa troppo bene, fa male. — Il tempo suol essere il padre del disinganno:

non già la nostra prudenza. — La passione è più credula dell'ignoranza. — Chi crede schivare le dicerie del mondo, lo fa parlare di peggio. — Il passaggio dall'una all'altra passione è più facile che dall'indifferenza all'amore. —

Dove ghe xe un gran spirito, l'amor no se fa forte:
Quelle che se innamora, le xe le gatte morte.

La guarda ste muzzine che mai no alza i occhi:
Le se infanga le cotole fin sora dei zenocchi. —

Talvolta si concepisce della passione per far ad altri un dispetto. — L'amore è accorto al mentire, debole a credere le menzogne altrui. »

Questo sbadato scrittore indovinava cose che nè il Goldoni nè i due Gozzi non videro. Come quando cerca il perchè vero degli atti umani; e svela quanto l'amore dell'uomo alla donna sovente sia falso; e nota come la donna colla rassegnazione ottenga più libertà che non godrebbe a fare a suo modo.

E questi son secreti del cuore. — Leggerezza dell'età, non costanza in amore, era quella mia ostinazione d'amare Luigi. — Compiango me medesima e son di me tiranna.

Un poco spero assae, un poco gnente affatto.
Un poco me figuro che la dirà: che matto!
La cerco e po la scampo: me affligo e me consolo.
Fazzo dir i curiosi. Zavario co son solo.

— Più mi consola un'occhiata vostra che non mi affligga il sapere di non esser nato per voi. — I seguenti passi di quella fuga mi riuscirono più dolorosi e terribili che non i primi. — Ne' suoi trasporti era violentissima, e non meno eccedente nelle sue tenerezze: forse perchè nè gli uni nè le altre le venivan dal cuore. — Quel sì risoluto nol dissi: ma risoluto era pur troppo dentro il cor mio: e lo facevo per assicurarmi della fedeltà di.... col farmi pregare. » Eccovi prova ch'io non intendevo il cor mio: avrei voluto che Luigi mi credesse indifferente circa le nozze sue con D. Laura: ma che accordando io a lui di sposarla, non mi ubbidisse egli mai. »

Bello quel dare a misura dell'incivilirsi lo stare attento alle cose: bello quel rispondere che fa donna semplice ad uomo del mondo: « il mio cuore non mi dice nulla. Se m'è scappata di bocca una qualche parola di cui non capisco la forza, non vogliate rivolgerla a danno mio. » Bello quel credere che due innamorati fanno al reciproco amore, e poi dubitarne. — Bello quel negare che fa donna innamorata di giustificarsi per non mettere più in chiaro la sua debolezza. — Bello quel riconoscersi che fa donna brutta in bel ritratto: e quell'osservare che il collo, fasciato o no, muta l'aria e quasi i lineamenti del viso.

Belle osservazioni, ma rare; chè le più son triviali: e sentenze di troppo simile arguzia e gravità piovon di bocca a Bertoldo e a Catone. I più dei libri d'allora catoneggiano; della quale filosofia, « unguento vecchio » alle piaghe dell'anima, si rideva Gasparo Gozzi.

Ma e le buone sentenze e le ree, e le argute e le triviali ritraggono i tempi. Vedete accennato alle dispendiose villeggiature; alle più civili relazioni che cominciavano a correre tra servo e padrone: vedete proposti nuovi metodi dell'educare; vedete condannati que' collegi dove s'allevano giovani alla

rinfusa come galline o quaglie o pernici. Ma tra le audaci speranze che gli fan possibile sino il volare per l'aria, egli esclama: non ne faremo nulla, perchè prima degli scolari converrebbe mutare i maestri; e chi lo farà? Difficile ved' egli riformare un'intera nazione: e la nazione era guasta. Il numero de' gettatelli tanto che nella pietà non capiva: molti i vagabondi; gli avventurieri, i giovani di fortuna, personaggi frequenti nelle commedie: « mal sicure la notte dal saccheggio le botteghe dei poveri oppressi mercanti. » Questo il Gozzi imputava agli scritti del Goldoni e del Chiari, intanto che il Goldoni non altro della sua Venezia vedeva che gioja: « Cantano i venditori spacciando le merci e le frutta; cantano i garzoni tornando dalle botteghe; cantano i gondolieri aspettando i padroni; cantasi per terra e per acqua; e non per vanità ma per gioja. » Il Baretti vedeva molte in Venezia le cortigiane, in Brescia i ladri; ma ladri avev'anco Venezia, e le sue provincie assassini, che a narrare i fatti di que' ladri la penna di Gasparo Gozzi era stanca. Carlo diceva robusta nazione la sua. Il Chiari diceva la vanità e la morbidezza, due flagelli del secolo: « le donne attorniate da adoratori ignoranti, sciocchi, vani, presuntuosi, effeminati, ridicoli: » ignoranti le più, sebbene da trent' anni più colte di prima, tranne qualcuna « infarinata di letteratura, » e buona da friggere; le bottegaje, le rivendugliole, le femmine da strada star piuttosto senza pane che senza servente, certune passare di stravizzo in stravizzo come farebbe un granatiere: e bestemmie e frasi da bordello: il belletto deturparle, e gli abbigliamenti far di loro tanti « indorati cadaveri, mummie imbalsamate; ignude d'inverno circa il 1750, circa il 60 impellicciate col caldo. Serva Italia alle mode di Francia.

Serva alle mode, ai costumi, alla lingua. « Par credano che nulla si stampi in Francia di cattivo. » — Più morbo gallico nelle « librerie che negli spedali. » E anco l'inglese studiavasi ne' collegi, a scapito dell'italiano. E il Chiari e il Goldoni leggevano libri inglesi; e il Goldoni i viaggiatori inglesi cercava con affetto di stima. Venezia sulla fine del secolo, simile a grande albergo, indole sua non aveva: e nella conversazione dell'Albrizzi furono contati una sera parlanti venti lingue e sei dialetti. In un libro moderno, scriveva il Gozzi al Dalmistro, imparate l'inglese, il francese, il tedesco tutt' ad un tratto oltre alla metafisica. Onde il Chiari: « abbiamo preso degli stranieri, gli abiti, i linguaggi, i vizii; ma non però spogliati i pregiudizii innumerabili nostri. L'Italia non è più Italia: e dove fu la maestra delle nazioni straniere, appena adesso se ne può chiamar la scolara, perchè non n'apprende che il peggio. Statue, pitture, libri, iscrizioni, gioje, tesori; voi stranieri ce li avete rapiti, per non dire a nostro rossore eterno, che ve li abbiamo venduti. »

In un romanzo del Chiari certo dottor Dindiotti: « io sono, dice, italiano, ma n'ho vergogna. — Francia, Inghilterra, Alemagna, delle cose nostre troviamo meglio di noi informate e maestre. Imparino gl'Italiani a conoscere almeno la patria loro. Agitati da misero ed importuno amore di municipio, come quelli che centro comune non hanno, se la prendono ferocemente in favore della patria loro mal nota. L'un paese dall'altro differentissimo. Tra Siciliani e Lombardi tanta differenza, quanta, sto per dire, tra l'Indie orientali e l'America. Passando da Napoli a Roma mi parve di passare da Marocco a Costantinopoli. » Non però disprezzava il Chiari l'Italia: ci vedeva e del peggio

che altrove e del meglio. E i Francesi dic' egli mediocri, che presumevano assai di sè. Ma la Russia parevagli la maraviglia del secolo; e grande l'Inghilterra, se non che il suo debito gli era spavento. E vicina attendeva una rivoluzione, non foss' altro nell'ordine della natura: e col tempo vedeva l'America conquistatrice d'Europa: e poi i Chinesi signori d'Europa, e gli Africani d'America.

Ma se non profeta nella patria sua, certo il Chiari si mostra della sua patria amatore: nè in Carlo Gozzi io rinvengo parole d'indegnazione si schietta e si dolorosa. Nel notare ch'e' fa il male e l'errore, diresti che colui ne gioisca.

Ma l'ingegno del Chiari è egli tanto spregevole quanto ai Granelleschi pareva? Più le opere che l'ingegno: questo fecondo, ma quelle abortive. La varietà dello stile tanto giustamente da Gasparo Gozzi raccomandata, mancavagli, non la varietà del concetto nè della forma. Narrazioni, lettere, dialoghi, tragicommedie, commedie in versi ed in prosa, commedie da camera, storiette, romanzi; morale, politica; il grave, il faceto, il sacro, il profano, il reale, il fantastico; l'italiano, il latino, esametri e endecasillabi, martelliani e quinarii. In quattro lustri « tutte ho tentate le apollinee corde. » Varii i soggetti, romani, veneti, francesi, moscoviti, turchi, tedeschi, cinesi: e ritorna sovente colle lodi e colle descrizioni alla Cina. *Il medico veneziano al Mogol*, *Cordova liberata*, *la presa di Troia*, (scipitu ragù del poema squartato di Virgilio); *il Contrabbandiere*, *il Fantasma*. Ne' *Trattenimenti*, al fantastico è stranamente accoppiata la storia. Nel primo volume avete un viaggio per e' pianeti, dove le immaginazioni strane non mancano; e ascensioni in un canestro; e colori e odori sentiti col tatto; e una regina tanto piccina che gli esce di tasca; e delfini che tiran galere; e isole nuotanti, e accademici giganti; e il segretario di un'accademia che affoga in un bicchiere, e il poeta ne lo trae fuori col dito. E simili amenità. Nè senza vezzo è il concetto d'un' accademia degli asini, che, meglio trattato, poteva turbare i sonni di qualche granellesco e destro e mancino.

Ma il Chiari tocca e non tratta; brancica il tema e non l'accarezza. De' fatti de' tempi suoi poteva fare suo pro, e ci si prova; ma, impaziente, abborraccia. Tocca del tremuoto di Lisbona; della battaglia di Parma; della guerra tra il Turco e l'Austria; della guerra d'America: e fugge come spaurito. Così alle bellezze della natura s'affaccia, e si ritira. Fa sovente errare le sue fuggitive per grotte e boscaglie; ma dei luoghi nessuna imagine, o languida. Sola una volta, ch' io rammenti, descrive l'aspetto del cielo; e nel volare alla luna la terra guardata dall'alto gli offre qualche immagine viva. L'unico passo che forse potrebbesi rendere in colori, gli è questo: « Me ne stavo un po' più lontano dal fuoco, colla schiena appoggiata ad un albero, e la gamba sinistra a cavalcione di una picca ch'avevo in mano, appoggiandomi a quella come per riposarmi. »

I ritratti delle donne, minuti ma scorbiati; i morali, più vivi e più suoi. Gli scontri ne' quali colloca i personaggi darebbero poesia; ma egli acciabatta ogni cosa. Uomini abbandonati cui salva un vascello inaspettato approdante; donne a cenare in una nave che mette alla vela, e le rapisce, e quelle scampano in un barchetto, e rincontrano un vecchio vivente in solitudine queta; gente inseguita da un legno barbaresco e presa; donna che uccide di pistola

uomo ignoto e sta lungamente rinchiusa col cadavere; donna che per beveraggio alloppiato è portata dormendo in luogo non cognito; uomo e donna forzati ad amarsi, e chiusi in una stanza che ha luce da un abbaino; bambino d'altra madre educato da una fanciulla; moglie che fuggiasca rincontra il marito prigione e non osa abbracciarlo; donna che il suo seduttore vede, dopo lunga assenza, improvvisamente in duello, e ignorata lo salva; turca che a poco a poco riceve le nuove impressioni della società nostra e de' riti; fanciulla che sente profondo le smanie della sua povertà; fanciulla che viaggia con un giovanetto onestamente, e a poco a poco n'è presa; madre che tra due giovani donne non sa quale la figlia sua, qual salvare; matrigna che ingelosisce della figliastra; donna che or in abito da uomo or femminile innamora un suo diletto; donna che travestita si sposa ad altra donna; altra che incomincia ad amare l'uomo perduto; altra che cogli anni diventa più e più degna d'amore; uomo che con dimostrazioni d'affetto guadagna il cuore della donna, ma si tiene in guardia che amore nol vinca; donna che ferisce l'amante; brutta innamorata e supérba; altra innamorata ed altera, che piange in secreto; uomo povero che non tocca il danaro datole da colei che gli spiace: morte d'una delle due donne che amavano il poeta, e di lui maritaggio con l'altra; questi e simili son passi che degnamente trattati, darebbero poesia. Ma egli acciarpa. Pur dell'amore sono qua e là tratti veri, ma pochi, e non mai, quanto il soggetto portava, efficaci. Egli se ne scusa con dire che

Ometter deve delle cose assai
Perchè non vuol di seccatore il vanto;

ma omettere le intime e dir le soverchie; quest'è seccatura. E sempre che giunge a dover descrivere cosa importante, se ne cava con una preterizione: « Bisognerebbe aver veduto.... Chi sarà che non mi dispensi dall'internarmi in questa materia?.... »

Ma la stranezza di certi incidenti da lui imaginati scusa in parte le ingiurie granellesche. Donna in un bosco fra due turchi; che ammazza l'incontinente Z. B.; altra che fugge rompendo un fiasco sul capo al carceriere; altra che allontana un assalitore da sè « con un calcio sì impetuoso nel basso ventre, che gli fa vedere a quell'ora pomeridiana le stelle; » altra che in iscena si sgrava d'un parto, e anche d'altro; figliuoli di padre incerto; e parenti che da via immensa divisi, si rincontrano e riconoscono; gente che si buttano da finestre e da torri senza rompersi il collo, « tutte salve per grazia del Signore; » e viaggi infiniti nel nuovo mondo e nel vecchio consumati in un periodo; onde nelle *Tre melarance* la bella immaginazione di Carlo Gozzi, di quel diavolo che col mantice fa correre il mondo Truffaldino e Tartaglia, i quali al restare del soffio cascano giù.

Codesto moltiplicar le vicende che cambia il mirabile nello stravagante, è più da notare nei drammi. « D'otto vecchie commedie in un fardello cucite i fatti, e la commedia è nuova. » De' romanzi il vizio principale è il pateticume filosofico; onde nelle *Tre melarance* la fata Morgana è fatta regina dell'ipocondria. E parodia egregia di quello stile mi paiono le parole del *Sognatore*. « Se in grazia del dono di novità ch'è l'unico ornamento de' letterati, il solo spasso dei leggitori, io potessi cominciare a dire le vicende della mia furiosa e scellerata fortuna da un altro modo che da quello del nascer mio.... »

E più faceta ancora altrove: « Raccogliendo le esalazioni dell'agosto ed il parere di Confucio circa l'eclissi solare, e per l'eclittica salendo coll'analisi, e discendendo colla sintesi, che sono le due scale all'usanza, verrà in chiaro del gran fenomeno che fa morsicar le femmine dalle pulci.... »

Da questa mistura di fiacco ed enfatico, trae materia degli scherni suoi Carlo Gozzi quando Creonta la gigantessa va pindaricamente gridando: « Chi mi dà aiuto, o diavoli? Chi dal mondo m'invola? Ecco un amico fulmine che m'arde e mi consola. »

Non discendevano le ampollosità del Chiari dalle secentistiche: meno sguajate le sue e meno ingegnose. L'uomo capace di dire: « Valicherò nuotando la Vistola gelata, » doveva ben credere che la mitologia aggiungesse al dire non so che divino. E doveva chiamare la pura onda « Castalia, fetente aganippea latrina, chi non arrossiva di scrivere: « Senza moversi dall'Italia, colle mani andava a caccia di pulci nel territorio de' Paesi Bassi. »

Ne' drammi la goffaggine del dialogo passa la mediocrità talvolta, e va nel sublime. La lunghezza di questo scritto mi costringe a solo un esempio tolto dalla *Ruina di Troia.* Elena e Menelao s'incontrano. Egli a lei

Son vendicato,
E tu sei salva. Altro oramai non resta
Che il nodo marital.

Elena chiede che Troia sia salva, e Menelao:

Una tua man soltanto
Lascia ch'io baci.... Morbida e bianca,
Qual era un tempo, io quella man ravviso .....
Le porporine labbra onde mi vanto
Posseditor ....

Elena, interrompendolo:

Ma tu t'arresti intanto!

Menelao vuol la mano:

Quella destra almeno:
E immantinente io vo'.

Ella minaccia d'uccidersi se Troia cade, e se ne va; egli rimane esclamando:

Oh non più vista donna, anzi eroina,
Che in Grecia non ha par! Troppo m'è cara
La vita sua. Purchè costei non mora,
Troia si torni a fabbricare ancora.

Parodia più potente non creò il Gozzi mai; e per questa scena, non foss'altro, durerà il buon bresciano immortale.

Ma ingegno e studii egli aveva dappiù: e nelle liriche, e a quando a quando ne' drammi, e nel poema del *Teatro di Calicut*, tu rincontri e versi ed immagini che l'attestano. Recherò questi soli:

Quell'angioletta
Per cui tu jer cantasti, io sospirai,
Oggi m'apparve in gonna candidetta
A par coll'alba; e la vincea d'assai.

Ma la poesia vive di meditazioni, d'affetti, di studii, d'amiltà: quattro

doti che al Chiari mancavano: onde quello stil « grosso, vescica, in tutte le materie somigliante. » Ma di questo poeta da cucina aveva egli, Carlo Gozzi, facoltà di parlare con tanto spregio; egli che dimentico de' suoi studii sul Burchiello, nelle fiabe e nelle memorie scrive sì goffo, e chiama il Chiari e il Goldoni archimiati-giganti, e l'opere loro oceani d'inchiostro? Difende egli sul serio il sano gusto chi accusa que' due « di scagliarsi colla mente famelica e divoratrice nell'abisso degli enti che non esistono? Difende egli la buona lingua chi ci racconta dei Granelleschi ch'esistevano in Venezia, chi ci dipinge i due guastatori, come « due genii della incoltura; » e vi parla dell'andazzo sulfureo, e delle mostruosità metrizzate, e della schiccheromania. E che ne sapeva di lingua chi la purità di lei sosteneva con un gallicismo chiamandolo indispensabile? Molte è vero nel Chiari le improprietà: ma da negligenza venivano, non da ignoranza. E questi periodi ne son prova: « In argomenti amorosi quelli scrivono meglio che non iscrivono nulla, e le carte risparmiano ad uso migliore che a far delirare una donna. — Ceffi anneriti dal sole, che spirano negli occhi biechi la morte. — Stava già per navigare verso gli africani lidi la guerra. » Perchè non poteva il Chiari sempre a questo medesimo modo? Non volle.

E quand' egli e i suoi pari volevano della barbarie far legge, e gridavano *cose! cose!* onde il Gozzi facetamente li chiama: le persone delle cose; bene rispondevano quelli « noi non sappiamo dire le cose senza le parole. — Chi non ha lingua, il pensier non esprime, E tace quel che si potria pur dire. E se affettazione è l'antico, affettazioni son pure i gallicismi: e la quistione si riduce a sapere se chi scrive latino abbia a valersi di vocaboli turchi. »

Ma invece d'aver Dante per le mani,
Fan tutta gente versi martelliani.

E ne faceva anche il Chiari per seguire il gusto corrente di questa metropoli: in martelliani, commedie, e prologhi, e lettere agli amici: in martelliani il compendio della storia sacra:

D'Eva sua moglie egli ebbe Cain, Seth ed Abele:
Da Seth Enos discese, Giared, Malalaele.

In martelliani la *Filosofia per tutti*; e *L'uomo del Pope*, raffazzonato, e, se crediamo al Baretti, sciocco libro. Ma quella stessa varietà che i versi alti e bislunghi comportano coglier non seppe, e fin le leggi della prosodia violò. Vuole il Signorelli che il Chiari verseggiasse meglio del Goldoni; dico di questi versacci lunghi come canne da serviziale, come spuntoni, lunghi quattro spanne; io non so. Fatto è che il Goldoni non li amava: ma le commedie rimate vedendo piacer più, ne fece; e nel 1755 aveva tentato una in terzine, ma smesso.

Intanto i Granelleschi

Devotamente l'O co' martelliani
Si van nettando e si mantengon sani.

E il Gozzi per vomitorio infallibile dava venti versi alessandrini con infusione d'ingiurie e di pedanteria, come s'usa: e nelle *Tre melarancie* per far morire il re d'ipocondria, gli amministra martelliani e pappa: e il medico al fiato sente odore di martelliani indigesti, e vede negli sputacchi rime fracide.

Fracide erano in capo a trent'anni dacchè il Martelli era morto; e mal si apponeva il Chiari volendo che cotal metro contasse il suo secolo, e quasi minacciando di volerlo ridurre a precetti. Ma quand'egli si augurava per cavalcatura il caval di Sileno se smettesse di scrivere commedie in rima, era nel suo dire del vero: chè la commedia è degna del verso.

Non mancano al Chiari principii giusti: la forza dell'applicarli manca. Egli confessa, della commedia dover essere il carattere universale, acciocchè sia di fruttuosa bellezza; confessa difficile accoppiare colla passione il ridicolo: confessa ch'anche lo stile mezzano dee essere stile poetico; deride le stranezze di que' che fanno gli allori ondeggiar nelle camere, e i grappoli d'uva pendere tra le nevi; e que' novatori che cercan modo di gettare un ponte dalla Galizia in America, di far nascere gli uomini come le rape; « deride le canzoni a tempesta per beccamorti, e i versacci a campana a martello per le braccia e le gambe di ballerine brave e saltar da puledre: » si dice studioso della brevità; e in due versi promette far capire due faccie de' suoi nemici; e sentenzia: « lunghe non son mai le cose in cui nulla è soverchio. » Questo ne' principii: ma nel fatto!

La ballerina Onorata scrive egli con intenzione che l'Italia non avesse a mendicare libri siffatti dagli esteri. L'intenzione era almeno animosa. E sopra una sola delle sue commedie egli avrebbe avuto da discorrere per tutta la vita, a istruzione de' posteri. I quali, dicev' egli, avranno a stupire « non meno di me che del signor Goldoni (e stupire egualmente); che in sì difficile e pericoloso mestiere, abbiamo trovato entrambi il nostro interesse. » Parole che ritraggono l'uomo.

Non tutte ho nominate le opere di lui: nè, cercando, potutele trovar tutte. Della *Raccolta del Bordoni* era promesso un quarto volume: non so se uscito. Delle *Lettere scelte a una dama* il Lami che ne loda lo stile accurato, faceto, piacevole, annunzia sei volumi: e n'uscirono tre. Non so se il *Compendio storico, cronologico, critico*, e la *Storia universale di tutte le lingue*, ch'ei prometteva, abbiano mai veduta la luce. E nol credo. Delle cose sue non faceva gran conto, sebben talvolta adoprasse superbo linguaggio; e i quattro volumi delle commedie in prosa teneva come perduti, quando ritrovatili, e dalla breve fama che di lui correva invogliato, e dalla necessità forse spinto, li mise fuori, confessandoli cosa dappoco. Nella moltitudine degli scritti sperava. « Un libro solo, per quanto sia bello, annoia; e più libri, sebben cattivi, danno qualche diletto. » Non rammentava la favola: « uno sì ma leone. »

Aveva egli promesso di fare a gloria di Venezia commedie infino alla morte; e cantava: « Chi ci soffrì finora, ci soffrirà in eterno. » Ma in due anni dacchè il Gozzi l'assalse, egli cadde: le opere sue facevano i teatri deserti: onde rifiutato dai comici, dopo avere invano « detronizzato il Caso da' suoi teatrali pericolosissimi altari, e riconosciuto per suo nume l'Eternità, e la discretezza della letteraria repubblica, » maledicendo alle nuove opere, degnate di applausi e meritevoli delle sassate, si ritirò in una casa di campagna vicino a Brescia; e in quella filosofica solitudine scrisse dodici volumi di *Trattenimenti*, de' quali usciva uno al mese: dove tra un *Viaggio alla luna* e il romanzo della *Corsara francese*, è il compendio della *Storia d'Italia*. Lavoro, al solito, alla Carlona; dove l'uomo si mostra tanto dimentico de' buoni studii

giovanili da dare a Fedro un pentametro. Il *Teatro di Calicut* uscì postumo: e attesta la implacata fecondità dell'uomo, e le lubriche immagini per le quali correvano gli ultimi suoi pensieri.

Ma non le dimenticava affatto Venezia. E prima e dopo il 1797 recitavansi drammi e commedie di lui: e se ne replicava più volte all'anno, e più sere di fila la recita, in varii teatri. Recitavansi e cose del Gozzi, e commedie a soggetto, in parecchi teatri anch'esse: alle quali s'aggiunsero dopo il 97 i recenti drammacci francesi e le tragedie dell'Alfieri, replicate però poche volte, ma recitate da nobili che facevano fin da comparse; coll'avvertenza di « mutar plebe in popolo; » e invece del « senato e de' patrizi » dire « gli altri figli di Roma. » Era quel di S. Giovanni Grisostomo il teatro civico; ma ben presto le recite diradarono, le cittadine mancando: e laddove l'ultimo carnovale di Venezia repubblica fu pieno di maschere di vecchi e di giuccherelli saltanti, intanto che le provincie desolava la guerra; le gioie della libertà novella tennero chiusi sovente, per la dissuetudine forse, nella state i teatri. Torniamo al Chiari.

Dopo trent'anni e più d'operosità letteraria, e' morì circa il 1785, lasciando di sè languida memoria tra' concittadini suoi. « L'uomo famoso dalle colonne d'Ercole al polo artico » non ebbe luogo tra gli elogi d'illustri di Brescia sua. Sotto al ritratto di lui vivo era scritto: *Pascitur in vivis livor; post fata quiescit.* Ma taceque su quelle ceneri e l'invidia e la lode.

NICOLA PICCINI. *

Nicola Piccini, celebre compositore, nacque nel 1728 a Barí, nel regno di Napoli. Suo padre, musico di professione, lo destinava allo stato ecclesiastico, ma egli, che si sentiva trasportato da forte inclinazione alla musica, e che non vedeva uno stromento, e massime un clavicembalo, senza commuoversi, si esercitava di nascosto ad eseguire sui tasti le arie d'opera ch'aveva udito e che riteneva con somma facilità. Un giorno suo padre lo condusse dal vescovo di Bari: egli, credendosi solo nell'appartamento in cui l'aveva lasciato, sedette ad un clavicembalo, che vi si trovava, e si provò a ripetere alcune delle sue melodie favorite: il prelato, che lo sentì dalla camera attigua, entrò congratulandosi con lui, e maravigliato della precisione che poneva nelle arie e nella buona armonia, onde per istinto le accompagnava, indusse il genitore a metterlo nel conservatorio di S. Onofrio, diretto allora da Leo. Piccini vi entrò nel marzo del 1742; onde contava egli 14 anni quando intraprese lo studio regolare della musica. Uno di quegli allievi ripetitori, cui si voleva insignire del titolo di maestro in tutti i Conservatorii d'Italia, ebbe il carico d'istruirlo negli elementi dell'arte; ma pare che un tal maestro avesse più di jattanza che di sapere e di metodo, dappoichè Piccini, disgustato delle di lui lezioni, risolvette di non prender consiglio da altri che dal suo genio, e si pose a scrivere salmi, oratorii e cantate, che al dire del suo biografo, destavano l'invidia e l'ammirazione de' suoi condiscepoli. Il grido ch' egli avesse composto una Messa intiera giunse fino a Leo, il quale volle esaminarne lo spartito, e ne fece fare una prova diretta dall'inesperto compositore. Non è a dire quali elogi gli furon fatti: il solo Leo fece sentire qualche severa parola, come a dire ch'era un mostrarsi poco degno dei doni di natura, quando non si voleva apprendere a regolarne l'uso. Colui che non ha studiato l'arte, aggiungeva egli, non sarà mai che un artista a metà. Dopo questo paterno avviso, l'abbracciò, e gli ordinò venisse tutte le mattine a ricevere da lui stesso lezioni migliori di quelle ch'aveva fin allora ricevute. Alcuni mesi dopo, Leo cessò di vivere, ma gli fu surrogato Durante, il quale pose affetto a Piccini e n'ebbe particolar cura. Infine, dopo dodici anni di studii, Piccini uscì dal conservatorio nel 1754, voglioso s'altro mai di mettere a profitto le ispirazioni del suo genio ed il sapere di cui aveva fatto acquisto. A quell'epoca Logroscino era il compositore d'opere buffe più stimato dai Napoletani; e ben a ragione, andando egli innanzi ad ogni altro per un estro comico fecondo di tratti originali. Egli era assente da Napoli fino dal 1747; ma vi regnava ancora al teatro dei Fiorentini colle sue composizioni, quando Piccini vi si produsse colla sua prima opera. Il principe di Ventimiglia, protettore del giovane artista, indusse il direttore a farla rappresentare, offrendogli per indennizzazione la somma di lire ottomila, caso

* F. I. FÉTIS.

riescisse a mal fine. Quest'opera, intitolata *Le donne dispettose*, fu rappresentata pochi mesi dopo che il suo autore era uscito di conservatorio. Il giovane maestro fu fatto segno dell'invidia di un partito che sorse tosto a denigrarne la fama; ma quelle macchinazioni andarono a vuoto, poichè il pubblico accolse con entusiasmo quel primo saggio d'un genio novello. Da quel buon successo pigliò animo Piccini, e nella primavera dell'anno susseguente fece rappresentare sullo stesso teatro *Le gelosie*, e alcuni mesi dopo *Il curioso del proprio danno*, che ebbe un esito più fortunato ancora delle altre due opere, e fu rimesso in iscena quattro anni di seguito; onore insolito a quei tempi in Italia. Allora cominciò a salire in fama il giovane compositore, e l'amministrazione del teatro di S. Carlo lo fissò nel 1756 per scrivere la musica di *Zenobia*, opera seria ch'ebbe un esito brillante.

Fin allora egli non si era provato che davanti al pubblico di Napoli; ma nel 1758 fu chiamato a Roma, e incaricato di musicare l'*Alessandro nelle Indie*. Alcune arie di quest'opera ed una sinfonia superiore a quante se n'erano intese dapprima in Italia giustificarono l'opinione che i Romani si avevano del talento del compositore. Due anni dopo Piccini fece ritorno a Roma e vi scrisse la *Cecchina* ossia *La buona figliuola*, che destò un'ammirazione spinta al fanatismo. Non v'aveva opera buffa più perfetta di questa: così sentenziava il suffragio universale. Si volle sentire la *Cecchina* in tutti i teatri d'Italia, e dappertutto fece nascere le stesse emozioni. Altra musica non si voleva, ed il popolo la domandava sempre, escludendo opere più nuove. Le mode, le insegne di caffè e di mercanti erano *Alla Cecchina*: in somma fu questo il primo esempio di quella voga, di cui noi siamo testimonii, per alcune opere moderne. Ginguenè, che scrisse una biografia circonstanziata di Piccini, assicura che quest'opera non gli costò che dieci giorni di studio: prima di lui, Duni l'aveva messa in musica senza successo. Fu in quest'opera che Piccini fece sentire per la prima volta dei finali con cangiamenti di tuoni, e di movimenti che abbracciavano molte scene. Logroscino, che tentò pel primo i finali, li scriveva ordinariamente sur un solo motivo o tema. L'idea originale del troncamento dei finali fu una delle cause del successo prodigioso dell'opera. Jomelli, passando da Roma, al suo ritorno da Stuttgarda, era stato importunato dagli elogi prodigalizzati alla *Buona figliuola*; egli diceva a' suoi amici con un certo qual disprezzo, parlando del compositore e della sua opera: « Sarà qualche ragazzo e qualche ragazzata; » ma dopo aver udita l'opera, dichiarò colla sincerità degna d'un tanto artista, che Piccini ne era l'inventore. Non meno brillante fu l'esito dell'*Olimpiade*, rappresentata a Roma nell'anno seguente. Superiore nell'espressione drammatica a tutti quelli che avevano messo in musica questo dramma prima di lui, diede due capi d'opera nell'aria *Se cerca, se dice*, e nel duetto *Ne' giorni tuoi felici*. Paisiello solo lo ha superato in questo passo.

Dopo il 1761 non v'ebbe più riputazione di compositore drammatico, cui Piccini non oscurasse; sette anni gli erano bastati per fondar la sua. Egli è vero che in questo breve intervallo aveva fatto prova di attività e di genio: nel solo anno 1761 egli scrisse sei opere, tre buffe e tre serie, e tutte piacquero; applaudito nello stesso anno a Torino, a Reggio di Modena, a Bologna, a Venezia, a Roma ed a Napoli. A quest'ultima facea ritorno sempre

con piacere, memore de' suoi primi trionfi. Vi si era anche ammogliato nel 1756 con Vincenza Sibilla, sua allieva nell'arte del canto, che lo fece padre di molti figliuoli. Fu a Napoli ove ebbe gli ammiratori più fanatici: gli abitanti di Roma, capricciosi per carattere, non sapevano spiegare come i Napoletani andassero matti della musica di Piccini. A lui opposero un rivale nell'Anfossi. *L'incognita perseguitata* di costui era stata applaudita fuormisura nel 1773, povera d'invenzione, se volete, ma ricca di bellezze melodiche. Anfossi divenne adunque il rivale di Piccini; ma gli amici del primo pensavano di non aver fatto abbastanza per lui finchè non ne avessero abbattuto il competitore. Per le loro mene fu fischiata ed esclusa dalle scene un'opera dell'autore della *Cecchina*, e sostituita in sua vece una d'Anfossi. Nuovo ancora a questi tratti d'ingiustizia e d'ingratitudine, Piccini, tutto rattristato e sdegnoso, partì precipitosamente per Napoli, ove appena giunto s'infermò gravemente per molti mesi. Riavute le forze, giurò non scriverebbe più per Roma, ma sibbene per Napoli. I primi frutti di tale risoluzione furono la seconda musica d'*Alessandro nelle Indie*, ove si trova la maravigliosa scena *Porro dunque morì*, e la graziosa opera buffa dei *Viaggiatori felici*. Quest'ultima cagionò sì vivo piacere ai Napoletani, che per tutte le quattro stagioni del 1775, e per la primavera seguente, non vollero sentir altro.

Furono fatte delle proposizioni a Piccini da La Borde, camerlingo di Luigi XV, e autore del *Saggio sulla musica*, perchè passasse in Francia: ma la morte del re sospese quelle trattative. Furono esse riprese nel 1775 dal marchese di Caraccioli, ambasciatore di Napoli a Parigi, incaricato dalla regina Maria Antonietta. Sedotto dalla speranza d'un miglior avvenire per sè e per la sua famiglia, Piccini lasciò Napoli e arrivò a Parigi negli ultimi giorni di dicembre del 1776, per un inverno che gli parve tanto più rigido pel contrasto col dolce clima del suo paese. I vantaggi che gli erano stati assicurati consistevano in un trattamento di seimila lire, viaggio a spese del re, alloggio e tavola dall'ambasciatore di Napoli. Però si mancò in parte a queste promesse, essendochè il marchese Caraccioli l'accolse, è vero, amorevolmente, ma lo fece condurre ad un albergo, ove stette finchè non fu allestito per lui un piccolo appartamento nella contrada di S. Onorato in faccia all'abitazione di Marmontel. Questo letterato aveva assunto l'impegno di ordinare per lui e ridurre in tre atti molte opere di Quinaut. Piccini, arrivando a Parigi, non sapeva una parola di francese: gli fu d'uopo impiegare circa un anno per impararlo sotto la direzione del suo poeta, il quale gli spiegava la prosodia de'suoi versi coi segni usitati per le lingue antiche. Dopo lungo e penoso lavoro, lo spartito di *Roland* (la prima opera ch'egli scelse) fu in pronto; ma qui cominciò per lui una serie di dispiaceri e di noje, a cagione della rivalità che si formò tra i suoi partigiani e quelli di Gluck. Tutto dedito all'arte sua, straniero ad ogni intrigo, ad ogni ambizione, ai costumi, agli usi, alla lingua del paese in cui era venuto, Piccini viveva in seno alla sua famiglia, ed attendendo tranquillamente a'suoi studii, ignaro degli sforzi che facevano i *gluckisti* per nuocergli e per impedire la rappresentazione della sua opera. Cionnulladimeno, le prove di *Roland* cominciarono: gli antagonisti di Piccini le resero procellose, e le cose giunsero a tale che il compositore si credette inevitabilmente perduto. Venne alfine il giorno in cui il pubblico doveva sentire lo

spartito di *Roland*, tanto calunniato dai *gluckisti*; la famiglia di Piccini proruppe in lagrime al momento ch' egli usciva per recarsi al teatro; si sarebbe detto che si avviava al supplizio. Egli solo, tranquillo in mezzo a tanta desolazione, fece coraggio alla moglie, e partì con alcuni amici. Malgrado le sinistre predizioni, il *Roland* sortì un buon esito, e Piccini fu ricondotto a casa in trionfo. Però, convien dirlo, malgrado le bellezze reali che si trovano sparse in quest' opera, la freddezza generale dello stile giustificava fino ad un certo punto gli attacchi dei fautori di Gluck. Di presente, che la storia di tutte queste rivalità non sente più il dominio d'alcuna passione, l' attento esame dello spartito di *Roland*, non ci rivela l'autore dell'*Alessandro nelle Indie*, dell'*Olimpiade*, nè d' una moltitudine di produzioni di Piccini, che portano l'impronta di una penetrante espressione; e vi si scorge ad evidenza che il genio della lingua e delle convenienze del teatro francese, sì differenti da quelle d'Italia, avevano paralizzato la sua imaginazione. Le melodie del *Roland* sono dolci e graziose, ma sprovviste di forza.

Nel tempo stesso che scriveva il *Roland* Piccini dava opera, per comando della regina, a comporre il *Phaon*, di genere grazioso, destinato alla Commedia Italiana. Questa composizione fu rappresentata in un viaggio della Corte a Choisy, e piacque; nondimeno non la si volle mettere in iscena á Parigi. Piccini godeva allora di un certo qual favore alla Corte di Versailles: egli vi si recava due volte la settimana per dare lezione di canto alla regina, la quale gli mostrò benevolenza, ma non pensò ad essergli utile in qualche modo e nemmeno a fargli rimborsare le spese di viaggio e degli spartiti delle sue opere, da lui fatti legare magnificamente pel re e pei principi della famiglia reale. Una circostanza favorevole si presentò nello stesso tempo per offrire ai Parigini il talento di Piccini sotto un aspetto più vantaggioso, allorchè Devismes, direttore del teatro dell'Opera, riunì nel 1778 una compagnia di cantanti italiani a quella dell'opera francese, perchè alternassero le loro rappresentazioni con questa: Piccini fu nominato direttore della musica dell' opera italiana, e si udirono allora alcuni de' suoi migliori spartiti con una ammirazione che ridondò a vantaggio delle sue composizioni francesi. *Atys*, che vince in merito *Roland*, fu rappresentata nel 1780. Quest' opera, accolta sulle prime freddamente, piacque in seguito per alcuni pezzi di primo ordine, segnatamente per il *coro dei sogni*, che sopravvisse al resto della composizione, e fu gustato assai nei concerti del conservatorio. Prima della rappresentazione di quest'opera l'amministrazione dell'Accademia reale di musica aveva sconsigliatamente riaccesa la guerra dei partigiani di Gluck e di Piccini, incaricando ad un tempo stesso questi due insigni della composizione di due opere, il cui soggetto era *Iphigenie en Tauride*. L'opera di Gluck fu messa in iscena nel 1779 col successo che meritava un sì bel lavoro. Dopo d'averla udita, Piccini avrebbe dovuto cessar dal faticare intorno alla sua; ma alcuni amici imprudenti lo pressarono invece a por termine al suo spartito, quantunque il libretto che gli si era dato non potesse sostenere il confronto coll'eccellente poesia di Guillard, che Gluck aveva messo in musica. L'*Iphigenie* di Piccini fu rappresentata nel 1784, ma fu accolta con iscarsi segni di approvazione: eppure v' hanno in essa dei buoni pezzi, massime l'aria *Cruel! et tu dis que tu m' aimes!*

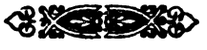
Gluck era ritornato a Vienna nel 1780; ma appena fu egli partito, che

giunse a Parigi Sacchini nuovo rivale di Piccini. Questi, per sua malora, fece rappresentare, nell'anno stesso che l'*Iphigenie*, l'*Adéle de Ponthieu*, opera cavalleresca, la più debole delle sue produzioni. Dopo l'incendio del teatro dell'Opera (1781) egli fece eseguire alcuni pezzi di sua composizione nei concerti, i quali piacquero assai e gli procurarono nuovi ammiratori. La lotta con Sacchini cominciò nel 1783, ed ecco come. La Corte chiese a ciascun compositore un' opera in grande per le feste di Fontainebleau. Piccini scrisse *Didon*, e Sacchini *Chimene*. Questa fu rappresentata per la prima e per una sola volta; ma *Didon* produsse un sì buon effetto, che Luigi XVI volle udirla tre volte di seguito. A Parigi, questa composizione, considerata a giusto titolo qual capolavoro delle opere francesi di Piccini, non fu meno approvata che a Fontainebleau. Difatto v'ha tanto amore nella parte di Didone, tanta soavità nelle sue cantilene, che mai non se ne loderà abbastanza l'autore. L'anno 1783 doveva essere il più avventuroso tra quanti Piccini passò in Francia, poichè si ripresero le rappresentazioni dell'*Atys* con esito brillante, e nell'anno stesso le sue opere comiche *Le dormeur éveillé* ed il *Faux lord* furono applaudite alla Corte ed al teatro della Commedia italiana. Il pubblico turbò un poco questi trionfi nel 1784, avvegnachè *Lucette* cadde alla Commedia italiana, e *Diane et Endymion* appena si sostenne al teatro dell'Opera. *Pénélope* non fu guari più fortunata nel 1785, e l'anno susseguente egli rifece inutilmente la musica d'*Adéle de Ponthieu*, giacchè l'amministrazione dell'Opera non la volle produrre sul teatro, malgrado la formale promessa ch'essa gli aveva fatto a questo riguardo. Nel 1784 Piccini era stato nominato maestro di canto alla scuola reale di musica e di declamazione, fondata dal barone di Breteuil; due anni appresso egli fece eseguire da' suoi allievi la sua opera il *Roland*; i quali vi posero tanta cura nell'esecuzione, che la musica fu meglio intesa che non la prima volta. Nel 1787 egli diede senza successo al Teatro Italiano *Le mensogne officieux*. Egli aveva composto eziandio la musica di due opere serie, intitolate l'*Enlèvement des Sabines* e *Clytemnestre*, ma nuovi intrighi ne impedirono la rappresentazione. Quest'ultima però produsse molto effetto alla prova generale nel 1789: essa avrebbe provato che l'autore di *Didon* non aveva solo il genio delle cantilene graziose e patetiche, ma che era capace eziandio di elevarsi fino allo stile tragico. Tante ingiustizie, il cattivo esito delle *Fourberies de Marine*, opera comica in tre atti, la perdita di 11 o 12 mila franchi di trattamento e di pensione da lui affidati alle figlie del banchiere La Borde, lo determinarono a lasciar la Francia, ove aveva scritto quindici opere. Partito il 13 luglio 1791 colla moglie e colle figlie, fu festeggiato al teatro di Lione ove si rappresentava *Didon*; nuovi onori ricevette nelle principali città d'Italia, e giunse a Napoli il 5 settembre. Il re gli assegnò una pensione e fece riporre in iscena l'*Alessandro nelle Indie*, che era stato applaudito diciassette anni prima, e pel quale Piccini scrisse tre arie ed un terzetto nuovo. Nella quaresima del 1792 compose *Gionata*, ch'egli tenne d'allora in poi come una delle sue migliori produzioni nel genere serio: anche *La serva onorata*, opera buffa che comparve in quell'anno, riuscì bene. Il matrimonio d'una delle sue figlie con un giovine francese stabilito a Napoli lo espose a delle persecuzioni sullo scorcio del 1792. La popolazione, che gli si era avversata, fischiò l'opera di lui *Hercule ou Thermodon*. Due de' suoi allievi lo denunciarono come giacobino

e gli collegarono contro tutti i musici. Al suo ritorno da Venezia, ove aveva composto la *Griselda* ed *Il servo padrone*, ricevette dal ministro Acton l'ordine di rimanersene in casa. Per tal guisa egli si trovò nell'abbandono e nella miseria, e per sua maggiore sventura seppe che i suoi spartiti e tutto quanto aveva lasciato a Parigi era andato perduto. In tanta disdetta non s'avvilì: una sola risorsa gli era rimasta, ed era di scrivere salmi pei conventi, dei quali però non gli era dato di conservare gli spartiti, non potendo pagare chi li copiasse. Il primo trattato di pace col Governo francese ed il successivo arrivo degli ambasciatori Conclaux e Garat, permisero a Piccini di far conoscere a' suoi amici di Parigi la sua crudele posizione. Nello stesso tempo il tenore David lo fece scritturare per Venezia: e già egli aveva ottenuto dal re un passaporto per recarvisi, quando, giunto a Roma, fu chi lo dissuase dal continuare quel viaggio. Si volse in vece verso la Francia ed arrivò a Parigi il 3 dicembre 1798. Il giorno appresso egli assistette alla distribuzione dei premii del Conservatorio che si faceva al teatro dell'Opera. Condotto in teatro, fu presentato al pubblico, che lo risalutò con vivi e replicati applausi. Il Governo gli accordò 5,000 franchi pe' suoi primi bisogni, 2,400 franchi di trattamento annuale sui fondi destinati agli incoraggiamenti letterarii, ed un alloggio nell'albergo d'Angivilliers, ove una parte di sua famiglia lo raggiunse in capo ad alcuni mesi. Quanto alla sua antica pensione dell'Opera, sospesa da più anni, perchè non poteva fruirne che in Francia, fu ridotta da 3,000 franchi a 1,000, volendosi tenergli conto soltanto di tre opere *Roland*, *Atys* e *Didon*, quantunque fosse giusto che anchè *Pénélope* avesse ad entrare nel repertorio. Per distrarsi utilmente egli scriveva delle romanze e delle canzoni che si venivan pubblicando nel giornale di canto e di pianoforte di Désormery e Bouffet. Dava anche dei piccoli concerti di dilettanti, nei quali riproduceva i più bei pezzi delle sue opere cantate da sua moglie e dalle sue figlie. Si trattò di creare per lui un sesto posto d'ispettore del Conservatorio, e siccome un cotal affare si era lasciato cadere in dimenticanza, egli fece istanza presso il Primo Console perchè fosse ultimato. Il generale Bonaparte gli si mostrò benevolo, e gli chiese una marcia per la guardia consolare come pretesto per accordargli una gratificazione. Infine nell'aprile 1800 la sua nomina d'ispettore del Conservatorio gli giunse, ma troppo tardi; Piccini era preso da un accesso di paralisia, la quale già altre volte aveva messo in pericolo la sua vita. Invano si fece trasportare a Passy, sperando che l'aria della campagna gli gioverebbe: la flacchezza delle sue forze, poi nuovi dispiaceri domestici accelerarono i suoi ultimi momenti. Morì il 7 maggio 1800, in età di 72 anni, e fu sepolto nel cimitero comunale, il quale in seguito fu venduto. La pietra che copriva la tomba di Piccini trovasi ora in una terra di proprietà della famiglia Delessert.

Ginguené, nella sua notizia intorno a Piccini ed alle opere di lui, ci assicura ch'egli ha veduto una lista cronologica delle opere da lui composte in Italia, prima di recarsi a Parigi, e che il numero si elevava a centotrentatrè, senza comprendervi gli oratorii e la musica di chiesa. Questo calcolo può essere errato, perchè dalla prima opera di questo compositore fino alla sua partenza per Parigi non corrono che ventidue anni, per guisa che egli avrebbe dovuto scrivere più di sei opere all'anno, ciò che è poco verisimile. Comunque

ciò sia, ecco l'elenco di quelle che mi venne fatto di rinvenire: 1. *Le donne dispettose,* a Napoli 1754. 2. *Le gelosie*, ibid. 1755. 3. *Il Curioso del suo proprio danno*, ibid. 1755. 4. *Zenobia*, opera seria, ibid. 1756. 5. *L'astrologa*, ibid. 1756. 6. *L'amante ridicolo*, ibid. 1757. 7. *La Schiava,* ibid. 1757. 8. *Cajo Mario,* opera seria, ibid. 1758. 9. *Gli uccellatori*, ibid. 1758. 10. *Abele*, opera seria, ibid. 1758. 11. *Siroe,* opera seria, ibid. 1759. 12. *Le donne vendicate,* ibid. 1759. 13. *La Cecchina*, ossia *La Buona figliuola*, a Roma 1760. 14. *Il re pastore,* ibid. 1760. 15. *La contadina bizzarra.* 16. *Amor senza malizia.* 17. *L'olimpiade*, ibid. 1761. 18. *La buona figliuola maritata.* 19. *Le vicende della Sorte.* 20. *Il Demetrio.* 21. *Il barone di Torre forte.* 22. *La villeggiatura*, a Napoli 1762. 23. *Il Demofoonte.* 1762. 24. *Il mondo della Luna.* 25. *Il nuovo Orlando.* 26. *Il gran Cid.* 27. *Berenice.* 28. *La pescatrice.* 29. *Il cavaliere per amore.* 30. *Artaserse*, a Torino. 31. *La Francese maligna.* 32. *Didone.* 33. *Mazzina*, *Acetone e Dindimenio.* 34. *La donna di spirito.* 35. *Gelosia per gelosia.* 36. *Gli amanti mascherati.* 37. *Gli stravaganti.* 38. *Catone*, a Napoli 1770. 39. *La finta giardiniera.* 40. Il *Don Chisciotte*, a Napoli 1770. 41. L'*Olimpiade* con musica nuova, a Napoli 1771. 42. *L'Antigono*, a Roma 1771. 43. *Il finto pazzo.* 44. *La molinarella.* 45. *Artaserse*, con musica nuova, a Napoli 1772. 46. *L'ignorante astuto.* 47. *La corsara.* 48. *Gli sposi perseguitati.* 49. *L'americano ingentilito.* 50. *Il vagabondo fortunato.* 51. *I Napoletani in America.* 52. *Lo sposo burlato.* 53. *Il ritorno di don Calandrino.* 54. *Le quattro nazioni.* 55. *Le gemelle.* 56. *Il sordo.* 57. *Alessandro nelle Indie*, con musica nuova, a Napoli 1775. 58. *I viaggiatori*, ibid. 1776. 59. *Radamisto*, 1776. 60. *Roland*, a Parigi 1778. 61. *Phaon*, a Choisy 1778. 62. *Le Fat méprisé*, alla Commedia Italiana 1779. 63. *Atys*, Parigi 1780. 64. *Iphigenie en Tauride*, ibid. 1781. 65. *Adéle de Ponthieu*, ibid. 1781. 66. *Didon* a Fontainebleau, indi a Parigi, 1783. 67. *Le dormeur éveillé*, alla Commedia Italiana, 1783. 68. *Le faux lord*, ibid. 1783. 69. *Lucette*, ibid. 1784. 70. *Diane et Endymion*, 1784. 71. *Pénélope*, 1785. 72. *Adéle de Ponthieu*, con musica nuova, 1786, non rappresentata. 73. *Le mensogne officieux*, opera comica, 1787. 74. L'*Enlévement des Sabines*, 1787, non rappresentata. 75. *Clytemnestre*, 1787, provata ma non rappresentata. 76. *Gionata* oratorio, a Napoli 1792. 77. *La serva onorata*, a Napoli 1792. 78. La *Griselda*, a Venezia 1793. 79. *Il servo padrone*, ibid. 1793. Piccini scrisse eziandio molti oratorii, tra i quali è notevole *Sara*, composto a Roma nel 1796, molti salmi per varii conventi di Napoli, ed i pezzi seguenti: 1. *Laudate*, a cinque voci con orchestra. 2. Un altro *Laudate*, per due soprani, basso e coro. 3. *Beatus vir*, per soprano e coro. 4. *Pater noster*, per soprano ed orchestra.



SAVIOLI LODOVICO. *

Nacque in Bologna il 22 agosto, 1729, dal conte Giovanni Andrea Savioli e dalla contessa Paolo Lodovica Barbieri Fontana. Frequentò ne' primi anni il collegio di S. Francesco Saverio, che i gesuiti tenevano in Bologna aperto pei nobili. Di là passando allo studio delle scienze, ebbe a principali maestri Francesco Maria Zanotti nella filosofia propriamente detta, e nelle matematiche e nella ragione civile e canonica il conte prevosto Vernizzi. Quanto alle lettere, oltre il Zanotti anzidetto, ebbe ad institutori l'abate Domenico Fabri, che la professava pubblicamente, e Ferdinando Ghedini. Dietro tanto nobili guide non è maraviglia che il Savioli, provveduto da natura di svegliatissimo ingegno e attissimo alla poesia, si componesse quella squisitezza di gusto che gli guadagnò sì bel posto fra i rimatori italiani. Non v'aveva forse a quel tempo in Italia altra città che potesse gareggiare con Bologna quanto a numero di egregi letterati; e siccome sull'esempio de' maggiori vengono contemperandosi i meno privilegiati, così poteva dirsi che il buon gusto e gli ottimi studii fossero colà generali. Era quindi conceduto al Savioli, non solo d'imbeversi degli utili insegnamenti che partivano dalla cattedra, ma di pulire continuamente l'ingegno colla quotidiana conversazione.

Non andò molto innanzi cogli anni, che, per accondiscendere al desiderio del padre, prese in moglie una nobile giovane de' Bolognetti, ultima del suo casato, la quale concorse colla dote recatagli a rendere alquanto agiata la sua fortuna. Di questa donna ebbe parecchi figliuoli, tra' quali si ricorda un Aurelio, che, bene avviato nelle arti e nelle lettere, sembrava destinato a formare la consolazione del padre. Se non che, tornato dalla Corte dell'elettore Palatino, in cui prestava da qualche tempo i propri servigi, morì l'anno 1788, dell'età sua trentesimosettimo. Un tal fatto ho voluto raccontare in questo luogo per non avere ad interrompere il discorso di quanto mi rimane a narrare del padre. Per questa ragione medesima dirò qui di due sue figliuole, l'una accasatasi nella famiglia senatoria Davia, l'altra fatta sposa ad un suo cugino, figlio del conte Alessandro, fratello di Lodovico.

L'ingegno e il non ordinario sapere del Savioli cominciarono a farsi noti assai di buon'ora, con quel genere di dimostrazioni ch'era per quel tempo ciò che sono pei nostri gli articoli di giornale. Presentemente egli è di qui che cominciano i giovani a porsi, come suol dirsi, nella luce del mondo: in allora cominciavasi coi sonetti e colle canzoni per monacazioni, per matrimoni o per altri consimili temi da raccolta. Su di che mi sia conceduto domandare, qual sia più, secondo l'ordine naturale delle cose, se il cominciare dal proferire giudizi sugli altrui scritti, o il mettere sotto l'altrui giudizio gli scritti propri. Ma forse vi ha una specie di critica tanto leggiera quanto erano leg-

* LUIGI CARRER.

giere le poesie da raccolte. Cio posto, tanto è comportabile che in essa si esercitino i giovani del nostro tempo, quanto nelle anzidette poesie quelli del tempo andato. Altro veicolo alla rinomanza erano i diplomi accademici, e segnatamente que' dell'Arcadia. Non andò guari pertanto dai primi poetici esperimenti del Savioli, che fu salutato pastore egli pure, col nome di Lavisio Eginetico. Fin qui trovavasi per altro frammischiato a' mediocri, e quanto si andava vociferando sul di lui conto, poteva aversi tanto come un giusto tributo reso al suo merito, quanto come l'effetto di benevolenza de' suoi precettori ed amici. Nè certo avrebbero bastato a trarlo dalla mediocrità nel giudizio de' savi il *Monte Liceo*, libro da lui composto in giovinezza, e alternato di prosa e poesia sull' andare dell' Arcadia del Sanazzaro, cui pubblicò, intitolandolo alla maestà di Carlo Borbone, re delle Due Sicilie e Infante di Spagna. Non ha senso del bello chi non vede in questo giovanile lavoro gl'indizii di una buona istituzione letteraria, e di un intelletto capace di maturarsi a scritti maggiori; ma chi ci vedesse punto di pellegrino, e diremo anche di molto considerabile, mostrerebbesi condotto a giudicare piuttosto dalla passione, che dalla giusta estimativa delle cose. L'*Achille*, tragedia data fuori nel 1761, ha presso a poco, nella proporzione dei due generi, e della varia mole delle opere, lo stesso valore del *Monte Liceo*. È vero che dall'Astigiano non erasi ancora aperta la strada agl' ingegni italiani per acquistare durevole ed estesa gloria in questa guisa di drammi; ma il Maffei, pubblicando la *Merope*, aveva di già tolto ogni ragionevole speranza di celebrità ai tentativi. Forse più ancora della tragedia è meritevole di ricordazione la dedica di essa alla marchesa Teresa Pepoli Spada, nella quale si viene discorrendo dell'arte drammatica con erudizione e con senno, e s'invitano gl'Italiani a giovarsi di quanto avevano fatto pel teatro tragico gli stranieri, in ispezialtà inglesi e francesi, di maniera che nulla ci restasse da invidiare alle altre nazioni nemmeno per questo conto. Notabile poi è la predizione della comparsa di un ingegno straordinario in questo genere di poesia, predizione che il sommo Astigiano non molto tardò ad avverare.

L'opera che tolse alla mezzanità il nome del Savioli si furono gli *Amori*. L'ordine cronologico avrebbe domandato che se ne parlasse prima della tragedia, di cui precedettero la comparsa di ben tre anni. Di fatto, sino dal 1778, coi tipi del Remondini in Venezia, in un volumetto in-8, furono dall'abate Giuseppe Antonio Taruffi messe in luce dodici delle famose canzonette, intitolate dappoi *Amori*, e n' ebbe l'intitolazione il conte Gregorio Casali, professore di matematiche in Bologna. Non è a dire con quale applauso fossero accolte in Italia, e come presto la smania dell'imitazione s'impossessasse di pressochè tutti i poeti contemporanei, anche i più provetti e famosi. Ciò dovette essere un forte stimolo al Savioli di dar fuori anche le altre dodici, nelle quali, oltre ad egual copia di bellezze poetiche, seppe l'autore tenersi alquanto meno discosto dal costume de' suoi tempi, contentandosi di seguire l'esempio degli antichi in quella parte in cui sono e saranno imitabili in tutti i secoli e a tutte le genti. Nè manco in queste per altro valse a guardarsi dall' abuso delle allusioni mitologiche, che può credersi la principale e più giusta censura che fosse fatta a queste mirabili canzonette. L'arciprete Antonio Laghi aveva fino dal 1764 dato fuori in Faenza, colle stampe dell'Archi, una versione latina

delle prime dodici, edite già dal Taruffi: le dodici successive furono similmente tradotte dall'abate Giovanni Giovannardi, e medesimamente in Faenza se ne fece dall'Archi nel 1773 la pubblicazione. Piu tardi il Guadagnoli tutte ventiquattro le ritradusse; ma era serbato ai nostri giorni al professore D. Francesco Filippi di darne una tale versione, in cui la bellezza dello stile e del numero per nulla hanno ad invidiare all'originale, e nella quale i concetti dell'autore sono espressi con tanta eleganza e precisione da poter credere che non altrimenti avrebbe operato lo stesso Savioli, quando avesse voluto, anzichè italiane, dettare latine le sue poesie: *Ludovici Saviolii Odæ, a Francisco Philippio in latina carmina conversæ. Venetiis ex officina Pauli Lampato.* MDCCCXXXIV.

Continuando a chiamare *Amori* queste canzonette (che con quel titolo appunto comparvero splendidamente dai tipi bodoniani, in-4 ed in-16 nel 1795, e in-4 nel 1802), ci torremo all'obbligo di rispondere a una domanda che solitamente vien fatta dai critici: A qual genere di componimenti siano da riferirsi questi del Savioli? Stando al fatto delle primitive pubblicazioni, non altrimenti che canzonette le troviamo chiamarsi dal Taruffi, che certo operava di concerto con l'autore, e non altrimenti dal Laghi e dal Giovannardi. Ma queste canzonette sono elleno odi o elegie? Non ignoriamo aver su di ciò disputato i critici più d'una volta: a noi sembra però che e l'ordine delle idee, e la qualità delle immagini, e la perfetta corrispondenza a consimili componimenti della classica letteratura, vogliano che si chiamino, senz'altro, elegie. Che se diede loro il titolo di odi il recente traduttore abate Filippi, alla cui opinione in queste materie ci recheremo sempre ad onore di trovare corrispondente la nostra, pensiamo in ciò aver egli voluto secondare l'uso prevalente che chiama con tal nome gli *Amori*; meglio intento a ricreare nel suo eletto latino le originali bellezze, che a discutere le minute ragioni dei frontispizii. Ma donde, si dirà, l'uso prevalso del titolo Odi? Non altronde che dalla qualità del metro, solito ad usarsi dagl'Italiani in quelle ch'essi chiamano odi, quando per la elegia si giovano ordinariamente della terzina. Checchè per altro se ne pensi del titolo, incontrastabile è il pregio di siffatte poesie. Non avvi in esse nè la festività anacreontica, nè la soave tristezza tibulliana; ma quanto la galanteria può ottenere di acconcia veste poetica, tanto ne diede ad esse il Savioli. Vicino a Properzio per la vivezza di alcune allusioni e per l'impeto di alcuni voli, cammina più di sovente a lato di Ovidio per l'abbondanza, e per la felice desterità di cogliere il lato poetico degli oggetti meno poetici nell'apparenza. Non si potrebbe anzi trovare, eccettuato la lingua, divario alcuno fra questi due poeti, se non fosse l'antico distinto per certa sua, vorrei quasi dire, incredibile spontaneità, e se nel moderno fosse continuo lo studio di certa dignità, che fa sempre mirabile l'arte, ma lascia talvolta desiderare la natura. A ciò forse, più che ad altro, vuolsi ascrivere il soverchio ricorrere alla mitologia, difetto che abbiamo già detto essere stato dai critici più ragionevoli apposto agli *Amori*, e che aggiungeremo adesso essergli stato apposto fino da quei tempi in cui la mitologia era tuttavia in pregio. Dovrebbero avvertire i giovani in proposito di queste poesie, come l'imitazione (poniamo anche riprovevole in alcune parti) non sia intoppo all'immortalità; e come laddove alcuni suoi contemporanei, che forse menavano vanto per aver fatto da loro, caddero nella dimenticanza, il Savioli, che

in assai cose non sapeva torsi dalle vestigia degli antichi, rimane nella memoria dei posteri, e imitando sapientemente meritò di venire imitato.

Questione di ben altra importanza per la gloria dell'autore, che non era quella del titolo de' suoi componimenti, e per la sua bizzarria non senza qualche mistura di ridicolo, si è l'altra: se il Savioli dettasse propriamente gli *Amori*, o gliene fosse da altri regalato il manoscritto, con libertà di farsene bello in faccia l'Italia tutta ed i poeti d'ogni nazione. Vuolsi far memoria di siffatte questioni, se non per altro, per entrar esse pure nel novero infinito degl' impedimenti che attraversano gli studiosi nel loro cammino; vuolsi farne memoria a dimostrazione della cieca furia con cui si avventa in ogni tempo e in ogni luogo l'invidia sulla fama degl' ingegni privilegiati. Il confronto dello stile degli *Amori* con quello delle altre opere, incontrastabilmente attribuite al Savioli, perchè meno famose, è bastante, anche al tribunale de' meno veggenti, per mandar assolto l'autore dalla indebita accusa, e rilegar questa fra le maligne dicerie che, atteso la loro scipitezza, non meritano il titolo di calunnie. Non mancano però lettere autografe che smentiscono l'accusa, con evidenti prove delle correzioni che veniva a mano a mano facendo l'autore nel suo lavoro. Di siffatte correzioni non pochi vestigi ne abbiamo nelle edizioni posteriori alla primitiva, che alterano in più luoghi lo stile, e tolgono via fino le intere strofe da' componimenti. La comparsa delle dodici *Odi* seconde, dopo le prime, e quando già quelle prime avevano ottenuto il plauso di tutta Italia, ci sembra essa pure circostanza di qualche peso. Ma che andiamo più a lungo indugiandoci su questo argomento? Meglio sarà che ad ultima pruova narriamo come avesse origine il libro; tanto più che di qui trarremo nuovi motivi di credere condotti gli *Amori* sull'esempio delle antiche elegie.

Aveva un poeta bolognese di qualche grido, Angelo Michele Rota, pubblicato, per le nozze del conte Albicini di Forlì con la contessa Sanvitale di Parma, un epitalamio molto applaudito, che incominciava: *Indarno di papaveri*, e procedeva nel metro che fu indi scelto dal Savioli per le sue canzonette. Ciò fu cagione ad una società di amatori della poesia, fra' quali il Rota anzidetto, il Savioli e il conte Casali (quello stesso a cui vedemmo dedicata la prima edizione delle canzonette saviolane), di porsi a volgarizzare nel metro stesso dell'applaudito epitalamio gli amori di Ovidio. E già eransi messi all'opera, di che se ne ha in prova la versione stampata dell'Elegia XIII del libro primo, *Auroram ne properet*, del Casali anzidetto; ma sopra lavoro si fece palese la lubricità del cammino in cui erano entrati senza sufficiente considerazione. Deposero quindi ogni pensiero di continuare, solo che nell'animo del Savioli rampollò dal primo un secondo e più felice pensiero; e fu quello di correre colla libertà di autore quella strada che troppo malagevole si era trovata tra le pastoje di traduttore. Ed ecco in poche settimane composte le sei prime canzonette, che lette all'adunanza, vi eccitarono un senso d'insolita maraviglia; quindi i più vivi eccitamenti a non desistere dall'impresa tanto bellamente incominciata, e il succedersi a mano a mano delle altre canzonette fino al numero di ventiquattro. Non vi ha in questo racconto di che smentire la pazza taccia di frodolento plagiario affibbiata al Savioli da maligni ignoranti? Non vi ha, ciò che più monta, una buona dimostrazione del genere a cui appartengono queste poesie, e del titolo, per conseguente, che loro si conviene di preferenza?

Non furono però gli *Amori* le sole poesie degne di particolare memoria che uscissero della penna del Savioli. Notabilissima è una sua canzone che narra la favola di Psiche, sparsa di tanta delicatezza d'idee e d'immagini tanto squisite, che stimerebbesi traduzione dal greco, meglio che componimento originale. Hanno pure non poco pregio alcuni sonetti, e qualche altra canzone, le quali poesie tutte si leggono nelle più recenti edizioni degli *Amori*, stampate dopo essi. Per tutta loro lode ripeteremo ciò che abbiamo più sopra accennato, vale a dire, esser tali queste poesie da giustificare all'autore la proprietà delle canzonette.

Non contento il Savioli della fama di egregio poeta, aspirò a quella eziandio di egregio prosatore. Assai spesso, per verità, la prosa di un poeta non corrisponde al merito de' suoi versi; anzi alcuna volta tanta è la differenza, da poter credersi agevolmente che sia lavoro di due penne diverse ciò ch' è d'una sola. Nel Savioli l'abilità del maneggiare la prosa non arriva quella con cui trattò la poesia, anzi possiamo francamente affermare che fra l'una e l'altra ci passasse una somma distanza; non per questo può dirsi che in lui, anche prosatore, non si vedessero gli studii e le tendenze medesime del poeta, ossia un certo amore di nobiltà nell'esposizione de' suoi concetti, e un continuo riscontro coi classici autori latini. Quale poi si fosse la sua perizia nella lingua latina il si può ricavare da un'orazione latina ch' ei recitò nel 1791, quando fu eletto, come diremo, a professare pubblicamente nella patria Università la storia e i costumi delle genti; orazione che vide in seguito la luce; e da non poche poesie di vario argomento. Come tra poeti latini sembra egli aver di preferenza studiato in Ovidio, così tra prosatori apparisce evidente la sua predilezione per Tacito. Non contento di farsene modello nella compilazione degli *Annali bolognesi*, (la principale delle sue opere in prosa, e di cui parleremo tra poco), si diede anche a tentarne il volgarizzamento, non isbigottito dalla fama del Davanzati, nel cui lavoro dovevano certamente spiacergli in singolar modo que' difetti che dal più al meno dispiacciono ad ogni lettore di buon gusto. Di fatto i riboboli e le locuzioni soverchiamente pedestri, onde quel traduttore non temette di usare rifacendo le gravi sentenze e i terribili tocchi del più severo tra gli storici, dovevano più particolarmente offendere il gusto di un uomo che poneva una cura tutta particolare nella dignità della locuzione. Ma la fuga d'un vizio non basta a dare ad un'opera la conveniente virtù, e non sempre l'autore da noi felicemente imitato è da noi tradotto con pari felicità. Altra cosa è imitare, altra tradurre. All'ufficio di traduttore si domanda una natura affatto speciale, che sappia, come a dire, dimenticando i propri affetti e le proprie idee, pensare e sentire colle idee e cogli affetti d'altrui; laddove nell'imitazione non è tolto all'indole dello scrittore di prorompere e farsi strada da sè, a traverso gli esempi dell'originale. Non mancano ingegni privilegiati della doppia facoltà, come fu il Monti a' nostri giorni; ma sono assai rari. Tornando al *Tacito* del Savioli, il solo primo libro fu da lui pubblicato coi magnifici tipi del Bodoni, l'anno 1804, in-4, e con la dedica a Napoleone.

Molto prima di questo tempo erano venuti in luce gli *Annali bolognesi*, opera faticosissima, e in cui, quando pure si voglia lasciar da parte il merito del letterato, rimane a considerare quello del cittadino. Cominciarono essi a

stamparsi in Bassano dal Remondini nel 1784, intitolati alla santità del regnante Pio VI, in-4, ma due soli furono i volumi, ciascheduno composto di due parti, che venissero in luce. In quest' opera ci ha quanto può soddisfare i diligenti indagatori delle patrie antichità, e sono somministrati alla critica storica i documenti più copiosi; chè anzi delle due parti, onde abbiamo detto comporsi ciaschedun volume, una non altro contiene che documenti. Chi però cercasse nell' opera le doti meglio desiderabili nello storico, è ben lungi che potesse rimanere soddisfatto. Non mancano tuttavia ad essa que' pregi che un uomo d'ingegno singolare, e di eletti studii, trasfonde in ogni genere di suoi lavori; e la stessa minuziosità della narrazione, se da un lato stanca il lettore, non può a meno di suscitare dall'altro un certo sentimento di rispetto per le fatiche di un uomo, che dalle poetiche amenità si getta nelle spine delle controversie e tra la ruggine delle cronache, condotto dal patrio amore. Vuolsi ancora avvertire che avendo preso a ordire i suoi Annali dall'anno di Roma 363, e procedendo colla paziente cura anzidetta, non gli fu fatto di giungere, ne' due grossi volumi pubblicati, che all' anno di Cristo 1220, ch' è quanto dire non per anco al tempo in cui la storia della sua città avrebbe potuto ricevere maggiore importanza dai fatti in sè stessi, e dalle loro relazioni con quelli della universale storia italiana. In cambio di ciò ne dà il Savioli sgombrata la parte più difficile ed intralciata del cammino, cominciando appunto dal tempo, o indi a poco, in cui termina la sua storia, a farsi più copiose e meno incerte le memorie.

Terminato così di parlare delle fatiche letterarie, rimane che si ricordino le cariche dal Savioli sostenute. Sembra che fosse alcun poco alla Corte dell'Elettore Palatino, nella quale abbiamo veduto succedergli il figlio Aurelio, ma non sapremmo precisamente notare in qual tempo: certo ne' suoi anni più giovanili. La prima dignità ottenuta in patria fu il grado senatorio, conferitogli da papa Clemente XV; il qual grado importava di prender parte ad una col pontificio legato nella civile ed economica amministrazione della città e della provincia. Non sembra che in questo incarico soddisfacesse il Savioli pienamente ai desiderii del governo; nulla però si fece da lui onde possa tornarne taccia alla sua memoria, se già non dobbiamo anzi credere, giusta le relazioni di qualche biografo, che palesasse nelle proprie opinioni molta lealtà e molto amore pel pubblico bene. Nel 1791 salì la cattedra di storia nella patria Università, e vi durò fino a che le armi francesi e le folli speranze della democrazia vennero a soqquadrare pressochè tutte le menti italiane. In quei tempi di singolare trambusto fu egli pure il Savioli tra gli amministratori della cosa pubblica, e come tale di poi inviato a Parigi per negoziarvi col Direttorio. Nel 1801 tenne seggio tra i deputati ai Comizii di Lione, e fu membro del corpo legislativo in Milano. Concentrate l'effimere Repubbliche cispadana e transpadana nella cisalpina, e questa, non meno effimera, nella italiana, entrò nel collegio dei dotti. Eretto nel 1802 il nazionale instituto, fu tra i nominati per la sezione di bella letteratura, una delle tre in cui dividevasi quell'adunanza. Trovo chi il dice negli ultimi anni professore nella sua Bologna di diplomazia.

Tale studiò e visse Lodovico Savioli fino al primo di settembre del 1804, in cui venne a morte tra il compianto degli amici e di tutta Italia, formato

avendo la delizia di quelli colla gentilezza de' suoi modi e colla onestà dei suoi sentimenti, e l'onore di questa colla moltiplicità de' suoi studii, e specialmente colla dolcezza delle sue poesie. Si mantenne fino negli ultimi anni piacevole nella conversazione e di svegliato ingegno nel comporre, e solamente poco tempo innanzi al morire diede segno di qualche affievolimento nelle intellettuali facoltà. D'oltre a settant' anni improvvisò in Parigi alcune strofe piene di brio giovanile, e concorse col Monti e col Lamberti a celebrare in versi la festa nazionale datasi qualche anno dopo, cioè il 16 giugno 1803. In generale i suoi costumi furono corrispondenti alle sue scritture, ch' è quanto a dire un felice composto di eleganza e di nobiltà. La critica più rigorosa appena avrebbe potuto apporgli qualche po' di sentimento soverchio del proprio valore; se non che molto è agevole lo scambiare per orgoglio il dignitoso contegno di un uomo illustre. La sua persona e il suo volto, che vedesi espresso nella più parte delle edizioni de' suoi *Amori*, molto bene rispondevano, ci sembra, a quanto abbiamo accennato dell'indole sua morale.

Il suo sepolcro si vede nel cimitero comunale fuori della città, la volta del quale fu dipinta dal Borletti. L' iscrizione latina è lavoro della mano maestra di monsignor Filippo Schiassi, e suona così: *Ludovico Savioli V. C. Sodali . Instituti . Italici . Doctori . Decurionali . Rei . Dimplomaticæ . Historico . Poetæ . longe . nobilissimo . muneribus . et . honoribus . amplissimis . exornato . Vixit . ann. LXXV . Obiit . K . Sept. a. MDCCCIV . Heredes . fiduciarii . fec. ex . test.*

Tra gli scritti che onorarono la sua memoria non va taciuta la Cantica del marchese Montrone intitolata il *Peplo*, a cui Pietro Giordani compose la prefazione.

MARIA GAETANA AGNESI. *

Soggetto di lunghe dispute fu spesso il valore femminile, ora condannato con burbero ciglio alla mediocrità ed al servaggio, ora con atto di soverchia cortesia consacrato alle grazie, e coronato d'idalie rose, quasi l'alloro immortale fosse riserbato soltanto alle fronti virili. La storia dimostra la vanità di queste contese, e come possano le femmine acquistar gloria ne' più difficili studii, ogniqualvolta l'ingegno e la fortuna le abbia favorite. Chiarissimo esempio, fra molti, ne porge l'insigne donzella Maria Gaetana Agnesi, di cui imprendo a ragionare brevemente, accennando solo in compendio le virtù esimie onde a sè stessa ed alla patria procacciò onore immortale.

Nacque l'Agnesi in Milano il dì 16 maggio 1718, da nobili ed agiati parenti. Avendo essa sortito acuto ingegno ed ottimo cuore, mostrò fin da' teneri anni amore singolare per le belle discipline. Come suole spesso accadere nelle umane cose, che da più lievi cagioni derivino altissimi effetti, assistendo essa per puerile curiosità alle lezioni di lingua latina che venivano date ad un suo fratello maggiore, avvenne che ella pure s'invaghisse di conoscere quell'aureo idioma. Del qual desiderio, e delle felici disposizioni d'intelletto, accortosi il saggio suo padre, si propose di farle trascorrere l'intiera carriera delle lettere. Chiamata dal proprio talento e dalla brama di accondiscendere al di lei genitore, che moltissimo amò sempre, e le volontà del quale furono la norma invariabile del suo bell'operare, si consacrò l'egregia donzella interamente agli studii. Dapprima attese a quello delle lingue con profitto sì grande e maraviglioso, che all'età di cinque anni parlava eccellentemente il francese; a nove possedeva il latino, nel quale idioma stampò in quella età istessa un'orazione in difesa delle donne; di undici anni conosceva la lingua greca, nè solo quanto basti per gustarne gli autori, ma eziandio per poterla parlare famigliarmente. Conobbe ancora la lingua tedesca e la spagnuola, nè fu digiuna dell'ebraica. Chiaro argomento del rapido progresso da lei fatto negli studii grammaticali è quello d'avere essa, nell'età di soli tredici anni, translatato i *Supplementi* del Freinsemio al Q. Curzio, in quattro lingue, cioè, italiana, francese, tedesca e greca.

Dalla cultura delle lingue a quella della eloquenza e della filosofia volgendosi, mostrò l'Agnesi non minore felicità in apprendere. Il di lei padre intanto studiò di conoscere a quali discipline fosse particolarmente inclinato il suo ingegno, e s'avvide essere la donzella di maggiore attitudine fornita per tutto ciò che domanda raziocinio sottile e meditazione profonda, anzi che per le arti d'immaginazione. I poeti erano da lei intesi e gustati; ma non mai le venne talento d'invocare la Musa. Con savio accorgimento pertanto il suo genitore tutta la rivolse allo studio delle matematiche. Come vediamo le piante

* BIANCA MILESI.

prosperare rigogliose, dove l'esperto agricoltore sappia alla natura del suolo spargere convenevoli semi, così felicissimi furono i progressi della giovane Agnesi nelle scienze esatte. Nè perchè ella si fosse particolarmente dedicata alle matematiche, trascurò d'apprendere le altre parti della filosofia meno severe, e che sono più atte ad adornare la mente ed il cuore. Di tale cultura dava ella saggi frequenti in un consesso di dotti, i quali accorrevano alla fama del sapere dell'Agnesi, ed erano dal padre suo volontieri accolti nella propria casa, onde fornire all'amata figliuola occasione di nobile esercizio e forte incitamento ai progressi maggiori. Essa sosteneva in quelle adunanze tesi filosofiche le quali ognuno proponeva all'improvviso a proprio talento. La maravigliosa eloquenza, e l'estesa dottrina che mostrava l'Agnesi in simili occasioni, riempiva tutti gli ascoltanti di ammirazione. Molte e sincere lodi venivano continuamente tributate a donzella cotanto sapiente; ma essa dotata, com'era, di squisita filosofia, cominciò ben presto ad accorgersi della vanità delle umane cose; non piegò mai il cuore alla stolta ambizione di onori, affetto pur troppo non raro nelle anime non volgari; e mentre tutto di andava acquistandosi altissima fama, punto non se ne curava, nulla più valutandola che una illusione ingannevole.

Come nutrì fin da' primi anni una forte inclinazione alla pietà religiosa, rivolse l'Agnesi sempre più l'animo suo a quella sublime tendenza, la quale divenne col tempo in lei unica dominante passione. Questo nobile affetto dell'animo fece sì rapidi progressi in lei, che nella età sua di circa diciotto anni aveva preso l'eroica risoluzione di calpestare gli allori mietuti, e farsi monaca, onde tutta consacrarsi a Dio. Ma allora quando partecipò al padre un tale suo divisamento, s'accorse che, così operando, cagionava a lui troppo acerbo dolore, come a quello che in lei avea riposto tutta la delizia de' suoi giorni. Stimò quindi dovere di allontanare da sè un tal pensiero, e domandò solo al padre ed ottenne di non più intervenire alle scientifiche adunanze, come pure di vivere d'allora in poi una vita aliena affatto da qualunque dissipamento. Per tal modo essa sempre più in sè medesima concentrata, riunendo agli atti di religione lo studio più intenso, specialmente delle matematiche, si diede a commentare l'opera del de l'Hospital sopra le sezioni coniche. In questo lavoro, ch'ella di poi non si curò di pubblicare, ebbe ad incontrare grandi difficoltà. Cresceva così il dì lei sapere nella vita solitaria, e più alta sorgeva la fama dalla sua modestia. Tal conto si faceva della sua dottrina, che come ella consultava varii scienziati de' suoi tempi negli scogli in cui s'avveniva, era essa pure, in fatto di matematica, da' più luminosi uomini consultata. Principali precettori dell'Agnesi furono il Gemelli, il Voigt, il Tagliazucchi ed il Rampinelli, colla scorta del quale particolarmente penetrò ben oltre nelle scienze. Di quanto frutto riuscissero i pertinaci suoi studi di matematica, eterno testimonio ne rese poi la tanto applaudita opera sua delle *Istituzioni analitiche*, pubblicata nel 1748, per la quale si meritò di essere nominata dal papa Benedetto XIV ad occupare la cattedra onoraria di analisi nella Università di Bologna. Di quelle *Istituzioni* si fa laudevole menzione negli Atti dell'Accademia di Parigi sotto il dì 6 dicembre dell'anno 1749. Il celebre Bossut ne tradusse la seconda parte, apponendovi chiari elogi in fronte. Principale vanto dovuto a quest'opera è quello di vedervi applicato per la prima volta

alle matematiche il metodo del Leibnitz, per cui essa occuperà sempre un posto fra le più celebri, avendo spianata la via agli ulteriori progressi della scienza che professava l'Agnesi.

Non minori saggi di domestiche virtù offrì l'Agnesi in tutto il corso della sua giovinezza, di quello che non abbia dato al mondo dotto del suo sapere. In età di soli 14 anni rimase priva della madre; sicchè il padre suo si rimaritò la seconda, e poi la terza volta, e da queste ripetute nozze ebbe ventitrè figliuoli. In sì numerosa famiglia visse come madre, venerata e legata da reciproca tenerezza, consacrandosi amorevolmente all' educazione de' suoi fratelli. Così mostrò essa che gli studi ed il vero sapere non distolgono punto la donna dalle domestiche virtù, come è falsa voce del volgo.

Alle rare doti dell'animo aggiungeva pure qualche grazia nell'Agnesi l'avvenenza della persona, alta, maestosa e gentile. Ebbe occhi e capelli neri, pelle candida, sottili accese labbra, le quali tersissimi denti discoprivano allorchè essa beava la gente col suo favellare soavissimo. Con sì rari pregi d'animo e di corpo, non meno atti a condurre chi li possiede, che a far cadere altrui ne' lacci di Cupido; corteggiata a gara ne' suoi verdi anni, e fra il suono delle laudi, che sono sirene ingannatrici, parrà cosa incredibile, ma pur verissima è, che la saggia donzella si mantenne invitta sempre alle lusinghe d'Amore. Nè bastò al sublime animo di lei di formare la paterna felicità, la delizia de' congiunti; di essere esempio d'ogni sociale virtù, ed oggetto della maggiore ammirazione degli scienziati; ma dopo avere trascorsi sì virtuosamente gli anni giovanili, volle dedicare l' età sua più matura a soccorrere l'umanità sofferente, mettendo alla più dura prova la sensibilità del suo cuore.

Perdette l'Agnesi l'amato suo genitore, colpito da quasi improvvisa morte il 19 marzo 1752: amarissimo caso che fortemente la contristò; se non che largo conforto le prestava la cristiana rassegnazione, la quale già consolata l'aveva più volte nella perdita di vari amati fratelli, e che la rese sempre maggiore di ogni umana avversità. Lo zelo religioso, di cui ella era ridondante, la tolse interamente al commercio de' letterati patrii e stranieri. Datasi esclusivamente alla lettura de' Padri della Chiesa, divenne eruditissima nella scienza de' santi e della religione. E sì grande fu il concetto ch' ella meritò anche in questo genere di sapere, che dovendo l'arcivescovo di Milano Pozzobonelli far pronunziare un giudizio su di un' opera teologica uscita allora, e che sembrava patire qualche eccezione, trascelse l' Agnesi a tal uopo. Intorno alla qual cosa essa esternò il suo parere con tanta sagacità, moderazione e modestia, che nè il vero fu compromesso nè l' autore dell'opera.

Non contenta di visitare abitualmente con fervida carità gl' infermi della sua parrocchia e quelli dello Spedale Maggiore, si fece assegnare alcune rimote stanze della sua casa, per ivi ricoverare delle inferme, ed appartata dalla famiglia prestare ad esse pietose cure continue. Crebbe poi sì grandemente la benefica sua generosità verso i miseri, che non bastavano a soddisfarla le proprie rendite, e le privazioni d'ogni genere a cui assoggettava la sua persona. Si ridusse perfino a vendere tutti i preziosi arredi che possedeva, fra i quali un ricco anello ed una ingemmata scatola, che ottenne in dono dalla imperatrice Maria Teresa d'Austria, allorchè dedicò ad essa la stampa delle

sue *Istituzioni analitiche*; del di cui prezzo formatasi un capitale, raddoppiò il numero delle inferme che teneva in sua casa. Anche il tetto paterno divenne troppo angusto alle sempre crescenti sue beneficenze, e si determinò di prendere una casa a pigione, onde aumentare il suo privato spedale. Il lugubre aspetto delle più dolorose malattie non rimosse mai l'animo fermo di lei da sì eroico intraprendimento; che anzi provava la più dolce delizia nel soccorrere e nel confortare le ospiti sue da gravi morbi travagliate.

Nel 1771, per atto di rara munificenza del principe Tolomeo Trivulzi, venne aperto in Milano un ospedale ai vecchi indigenti ed infermi dell'uno e dell'altro sesso. In quella occasione venne offerta all'Agnesi dall'arcivescovo Pozzobonelli l'incumbenza di visitatrice e direttrice delle donne, e specialmente delle inferme colà ricovrate. Essa non solo assunse quell'uffizio, ma trasportò nell'ospedale istesso il suo domicilio, riducendo a maggior parsimonia il suo vestire ed il suo vitto, a fine di accrescere i mezzi di soccorrere altrui. In questo pio albergo veglia le notti, assiste i moribondi, consola gli afflitti, e versa un tesoro di benefizi d'ogni genere sulla umanità sofferente. Ivi, dopo quindici anni di sì laudevoli cure, giunta l'Agnesi all'età di 81 anni, cessò di vivere compianta da tutti, e riguardata quasi uno di quegli spiriti prediletti che il cielo manda per conforto degli infelici a peregrinare sulla terra, e poi, come a loro patria, a sè li richiama.

PAOLO FRISI. *

Nacque Paolo Frisi l'anno 1728 il giorno 13 aprile. Appena giunto a quell'età, in cui l'uomo comincia a far uso della ragione, egli si palesò vogliosissimo d'imparare, tollerantissimo della fatica, niente dissipato, niente capriccioso; ma esaminatore attento d'ogni cosa. All'età di tredici o quattordici anni io mi trovava seco lui alle pubbliche scuole de' barnabiti in S. Alessandro, ed egli non mostrava niente di fanciullesco. Esattissimo ai suoi doveri, paziente al lavoro, si distingueva dagli altri facendo meglio degli altri. Sin da quella età frequentava la Biblioteca Ambrosiana, ed ivi passava le ore che i suoi pari davano ai divertimenti, acquistando nuovi lumi e nuove idee. La natura lo aveva organizzato per essere un uomo di studio. Egli apprese tutti gli errori che in que' tempi s'innestavano nelle menti de' fanciulli; ma facile divenne poi il cancellarli, e rimasegli l'abituazione alla fatica, nel che consiste il principal vantaggio che può ritrarsi dalla educazion volgare delle scuole. All'età di quindici anni egli entrò nella Congregazione dei chierici regolari di S. Paolo, o sia de' Barnabiti, o fosse questa risoluzione presa per un fervore religioso, o che a tal partito lo portasse la condizione domestica, o vi fosse indotto dai maestri, i quali distinguevano la esimia penetrazione della di lui mente, e antivedevano l'onore che doveva fare al loro ceto un giovine che dava somma speranza; egli in quella Congregazione fece i suoi voti. L'usanza allora di quel collegio voleva che fosse interdetto nel primo anno ogni studio ed ogni lettura scientifica agli alunni; di che, parlandomi più volte l'illustre amico, mi palesò che quell'anno era stato per lui il più disgustoso di sua vita, non avendo egli potuto imparare altro se non la geografia sulle carte, che per buona sorte, servendo di ornamento alle pareti di quei chiostri, divennero libri per lui. Terminate le umane lettere, nelle quali, e singolarmente nella poesia latina e italiana erasi molto distinto, passò ad ascoltare quella che chiamavasi filosofia, cioè un impasto di opinioni aristoteliche e di immaginazioni cartesiane. Paolo Frisi, che per istinto slanciavasi verso della verità, smaniava non rinvenendola: e malgrado le promesse del maestro, non trovava che parole o idee senza base. La ingenuità del suo carattere, la brama di istruirsi lo rendevano uno scolare che imbarazzava il lettore con le obbiezioni. S'intese da esso nominare la geometria come una scienza da conoscersi, l'ignoranza della quale indebitamente rimproveratagli dal maestro, serviva di risposta alle obbiezioni, mancandone migliore. Paolo Frisi trovò nella biblioteca del collegio gli elementi di geometria, e ben tosto si avvide che quello studio era fatto per lui a preferenza: in pochi giorni ne scorse, e comprese gli elementi; si innoltrò da sè, ed avea già fatti passi da gigante prima che se ne avvedessero i suoi colleghi.

* PIETRO VERRI.

Da Milano fu spedito al collegio de' barnabiti in Pavia per fare il corso di teologia. Egli, dotato di memoria pronta e tenace, lasciava nella scuola gli scritti che gli venian dettati, e sebbene nella sua stanza fosse occupato delle matematiche, rispondeva al paro de' suoi compagni alle questioni teologiche, apprese in quel tempo soltanto ch' ei le scrivea e le udiva spiegar nella scuola. Ivi a Pavia fece conoscenza col P. Rampinelli Olivetano, matematico d' un merito distinto, discepolo di Manfredi, e maestro dell' Agnesi. La conoscenza del Rampinelli, le conversazioni che ebbe seco, giovarongli molto per avere lumi e direzione, e per animarsi sempre più nelle scienze esatte e sublimi. Per buona sorte gli era toccato per maestro di teologia il padre don Pietro Besozzi, uomo assai illuminato, e che fu il primo che nelle scuole di S. Alessandro in Milano facesse conoscere le scoperte del Newton. Questo padre Besozzi aveva un animo signorile; fu sommamente considerato nella sua congregazione; e non è l' ultima delle sue lodi quella d' aver egli conosciuto, amato e ajutato il nostro Frisi prima ancora ch' ei facesse quei progressi che gli acquistarono la celebrità, e l'averlo sostenuto contro i pregiudizi; giacchè in quei tempi nella congregazione de' barnabiti e in tutta la Lombardia erano sconosciuti e giacenti i buoni studi e le belle arti. Una falsa eloquenza latina, uno studio di memoria nella teologia o nella giurisprudenza erano le sole occupazioni applaudite. Le matematiche venivan considerate come inutili e profane speculazioni non conformi alla monastica disciplina. Contro tali opinioni doveva urtare il nostro Frisi, e non lasciarono esse, corredate anche dall'autorità, di attraversare i di lui progressi. Gli ostacoli arrestano le anime deboli, e rinvigoriscono, per lo contrario, le anime energiche e non volgari, e tale si mostrò sempre quella del mio amico. Egli, addomesticato già co' principii matematici di Newton, prese a svolgere la teoria della terra; e all' età di ventidue anni trovandosi in Lodi ad insegnare la filosofia, compose la sua *Dissertazione sulla figura della terra.*

Questa prima sua opera dovea farlo conoscere dall' Europa, e giudicare dai pochi sublimi matematici sparsi ne' suoi regni. Ma come renderla pubblica? L'autore era un giovine sconosciuto. Egli viveva sotto il comando di persone che non apprezzavano tali studii. Mancava di ogni appoggio, mancava di mezzi per intraprendere l'edizione d'un libro di calcoli inintelligibili allo stampatore, che non si espone se non a libri di pronto e sicuro spaccio. Era destinata a rimanere eternamente sconosciuta quest' opera, e fors' anco l'autore sarebbe stato costretto alla fine ad abbandonare la carriera matematica, se non porgevali soccorso il conte Donato Silva, cavaliere nostro milanese, che promosse i buoni studii, e giovò a molti uomini d'ingegno. Ecco per qual mezzo ciò si fece. — Il dottore Antonio Frisi, il botanico, era caramente amato dal conte, ed aveva presso di lui la benemerenza d'avergli giudiziosamente ordinato in classi l'orto botanico della sua villa di Cinisello. Il conte fu il primo ad introdurre in Milano il gusto delle piante esotiche. Vivendo egli famigliarmente col dottore Antonio Frisi, seppe da lui il lavoro che un suo fratel barnabita avea fatto, e le difficoltà che gl'impedivano di pubblicarlo. Bramò di avere il manoscritto. Egli sapeva abbastanza di geometria per accorgersi almeno che la *Dissertazione* non era cosa volgare; si adossò l'impegno di farla stampare, come eseguì in Milano l'anno 1751, dal Ricchini, e l'Acca-

demia delle Scienze di Parigi, l'anno 1753, aggregò il nostro Frisi accademico corrispondente, avendo egli non più che venticinque anni. Egli fu, durante la sua vita, sempre grato ed affezionatamente interessato pel conte Donato Silva; frequentissimamente lo visitò sin che visse, e in morte stampò l'elogio suo. Noi Milanesi saremo sempre riconoscenti alla memoria di quel degno cavaliere, all'opera del quale fors'anco dobbiamo l'onore di annoverare fra gli illustri nostri cittadini Paolo Frisi.

Questa prima di lui opera ha il titolo: *P. D. Paulli Frisii Mediolanensis, congregationis D. Paulli clerici Regularis, etc. Disquisitio Mathematica in caussam physicam figuræ et magnitudinis telluris nostræ = Mediolani, in regia curia superiorum permissu MDCCLI*, in-4, pag. 86. L'oggetto di quest'opera è di conciliare la teoria della gravità e della forza centrifuga con le diverse osservazioni che sin allora eransi fatte. Dimostra che sono inevitabili nelle osservazioni alcuni minimi errori di sessanta tese per ogni grado, d'un centesimo di linea nel pendolo. Sviluppa la teoria che Newton avea indicata nel lib. 3, propos. 19 e 20 de' suoi principii. Calcola quanto diminuisca la gravità in ciascuna particella del globo terrestre per la rotazione diurna; ne scopre una formola nuova. Dà una soluzion generale al problema dell'attrazione de' corpi rotondi, e l'applica a' varii casi per determinare la gravità in ciascun punto d'una sferoide. Fa conoscere che la terra è una sferoide schiacciata qual la dimostrò Newton; trova la proporzione degli assi, la lunghezza de' pendoli, la estensione dei gradi de' paralleli e del meridiano a ciascuna latitudine. Quindi paragonando le osservazioni d'Inghilterra, della Francia, della Lapponia e del Perù, fa conoscere la esatta corrispondenza di esse con la teoria, poichè le minime deviazioni dall'esattezza sono tali, che si conoscono inevitabili nella pratica. Il segretario dell'Accademia delle scienze di Parigi scrisse all'autore: *En verité, monsieur, à voir le dessein que vous vous étiez proposé, et plus encore à la maniere dont il m'a paru que vous l'executiez, je n'aurois jamais deviné que votre ouvrage fut celui d'un jeune Mathématicien. C'est, monsieur, commencer par où les autre ont coûtume de finir*; (così riscontrò il signor di Fouchy in data di Parigi, 26 aprile, 1752). Il signor Francesco Maria Zanotti da Bologna gli scrisse (il 22 marzo 1752): « Pochi, pochissimi libri si veggono uscire « alla luce simili a questo, che V. R. ci ha inviato sopra la figura della terra. « Io lo scorsi subito ammirando l'infinito possesso che ella ha di tutte le ma- « tematiche scienze, e quella franchezza e speditezza che è propria solo dei « gran maestri. Lo stesso giudizio ne ha dato poi Eustachio mio nipote, che « è astronomo, ed ha voluto leggere il libro con più agio. Ed egli ed io siamo « presi di altissima stima del rarissimo e singolarissimo ingegno di lei, ec. »

I forestieri che cercavano di conoscere questo giovine barnabita, le cospicue Accademie che lo aggregavano, le corrispondenze co' più distinti letterati del secolo che egli in breve s'era procurate, annientarono tutti gli ostacoli ch'egli aveva trovati fra' suoi colleghi; anzi, l'esempio produsse in quella congregazione un cambiamento negli studii de' giovani, rallentò le istanze de' vecchi sul punto delle loro antiche pratiche, talchè insensibilmente crescendo il buon partito, e rinforzandosi con nuove aggregazioni, si ridussero gli studii dei barnabiti a tal coltura, che quella congregazione oggidì è il primiero ornamento della nostra patria. Matematici profondi; fisici giudiziosi; oratori sacri,

colti, e maestri dei costumi; poeti energici e facondi; abili maestri d'architettura, d'idraulica e d'altre facoltà, tutto ciò ritrovasi oggidì ne' collegi de' barnabiti.

Nella città di Casale nel Monferrato la filosofia s'insegnava da un barnabita; la congregazione ne presentava tre, e il re ne sceglieva uno, che si considerava regio professore. Questa scelta cadde sul nostro Frisi, che i barnabiti avevano nominato il primo per giusta premura di fare onore al proprio loro ordine. Ivi egli conobbe il conte Radicati, uomo di sublime ingegno, profondo matematico, colto letterato, di cui non si valutavano nella città che i difetti della vivace sua indole. Conoscerlo e affezionarsegli furono nel nostro Frisi due avvenimenti poco discosti uno dall'altro. Il conte divenne suo amico; trovarono e l'uno e l'altro la soddisfazione di parlare con chi intendevalo; la bontà del carattere dell'uno e dell'altro strinse la loro unione. Radicati fece conoscere la colta letteratura a Frisi, che allora era semplicemente matematico. La vicendevole loro affezione ne formò due amici, che erano sempre insieme. Questa unione dispiacque ai vecchi barnabiti. Trovandosi il nostro Frisi al servigio del sovrano in qualità di regio professore, non credeva che gli disdicesse, o gli si potesse impedir l'amicizia con un signore di nascita illustre; ma s'ingannò, e gli convenne partirsene, perdere la cattedra, e passare a Novara con la carica di predicatore, e coll'obbligo di farvi le annuali prediche, e recitarle. La congregazione de' barnabiti non ebbe mai lo spirito di persecuzione: dopo pochi mesi venne don Paolo Frisi riposto nella sua carriera, e collocato ad insegnare la filosofia nell'Università di S. Alessandro in Milano l'anno 1753, ove rimase per tre anni.

L'opera della *Figura della Terra*, alla quale dovea il nostro Frisi la celebrità, e di cui avevano fatta onorevolissima menzione i giornalisti di Lipsia, quei d'Amsterdam e di Firenze, venne criticata nell'Italia da un gesuita, dall'autore della *Storia letteraria d'Italia*, il padre Zaccaria. Lo storico, considerando l'attrazione come una ipotesi, spargendo dubbii, citando le opere del Clairault, del Bourguer e d'altri, e deplorando la degradata condizione degli Italiani, un dì maestri, ora adulatori quasi delle dottrine d'oltramonte, indirettamente cercò di rappresentare il nuovo libro come un ingegnoso bensì, ma inconcludente lavoro, dettato dalla smania di sostenere le cose inglesi. Frisi fecegli una vivace e breve risposta, da cui ricavossi che il gesuita non era bastantemente geometra per intendere e censurare quel libro. Gli uomini di lettere hanno maggiore influenza nel destino delle generazioni venture, di quanto ne abbiano gli stessi monarchi sugli uomini viventi. Spargono i primi semi de'lor pensamenti; semi tardi bensì a produrre, ma che nella gioventù s'innestano; e l'uomo di lettere determina le opinioni del secolo che vien dopo di lui. I libri de'filosofi son quelli che hanno finalmente costretto i tribunali, malgrado la tenacità delle antiche pratiche, a non incrudelire più contro le streghe ed i maghi; a non inferocire con le torture; a non infliggere pene atroci per opinioni; a limitare i supplizii ai soli casi estremi. I libri hanno resa accessibile al merito la strada degli onori, battuta in addietro da chi scaltramente simulando adulava gli errori volgari. Alle opere de' filosofi siam debitori se alle nostre infermità ora assistono medici illuminati e cauti, in vece dei ciurmatori ignoranti; se nel ceto degli avvocati la probità e il buon

senso vennero sostituiti alla maligna ed infida gravità; se conoscendosi meglio la morale e i doveri dell' uomo e del cittadino, l' uomo soffre almeno il rossore nel violar tai doveri, e non si copre la perfidia impunita coll' ipocrito velo d' una simulata religione. In somma i filosofi, contraddetti, perseguitati durante la loro vita, determinano alla perfine la opinione; la verità si dilata; da alcuni pochi si comunica ai molti; da questi ai più; s'illuminano i sovrani; e trovano la massa de' sudditi più ragionevole e disposta ad accogliere tranquillamente quelle novità che senza pericolo non si sarebbero presentate fra le tenebre dell'ignoranza. La opinione dirige la forza, e i buoni libri dirigono la opinione, sovrana immortale del mondo.

Le occupazioni del nostro Frisi, mentre fu lettore pubblico in S. Alessandro, furono degne di lui. Egli si pose ad insegnare a' suoi uditori l' arte di ben ragionare; i principii generali della fisica, che servono come di strade maestre a ulteriori studii; i principii della morale, di cui ne stampò un saggio; e fu egli il primo che ardì pubblicamente sostener dalla cattedra che non vi erano nè la magia, nè le streghe; e fu egli il primo che pubblicamente ne fece sostener le tesi, non senza qualche pericolo e inquietudine; essendovi allora fra di noi la inquisizione, armata tuttavia di un potere indipendente. Ma la celebrità, ch' egli aveva già acquistata, e la benevolenza e famigliarità che avevano per lui le persone più riverite del nostro paese, servirono a preservarlo. Egli era frequentemente e con distinzione accolto dal duca Francesco di Modena, che governava il Milanese. Egli era bramato nelle case più distinte, e nelle migliori compagnie del paese. Le sue maniere sempre ingenue e cortesi; la sua conversazione frizzante di sali, e abbondante di cose; la prudente riservatezza e circospezione sua senza stento; la sensibilità sua per ogni attenzione ch' ei ricevesse; la fermezza del suo animo nel sopportare la mancanza dei mezzi nobilmente occultandola, e con una virtuosissima allegrezza ricusando ogni assistenza che potesse recare altrui il minimo incomodo; una semplicità amabile, colta, e originale di carattere; lo resero sino da que' primi anni caro ai migliori conoscitori del merito. Egli amava la buona società, e vi sapeva vivere giudiziosamente; e questo era appunto il lato per cui gl' invidiosi l'attaccavano, i quali, non contenti della illibata costumatezza, e della somma decenza che sempre l' accompagnavano, facevangli rimprovero che gli studii e le occupazioni geniali di lui non mostrassero quello spirito claustrale che se gl' imputava a delitto di non possedere; quasi che l' incauta, o forse necessaria, determinazione, presa nella inesperta età di quindici anni, potesse rendere colpevoli in un grand' uomo le azioni le più innocenti; quasi che fossero sempre componibili l'energia somma dell'anima, che audacemente affronta le difficoltà onde è attorniato il vero, e la mansuetudine claustrale; quasi che facilmente si accoppiassero nell' uomo medesimo sommo ardore di gloria, capace di reggere alle maggiori fatiche e indifferenza per la propria oscurità. Tali sono i paralogismi co' quali l' invidiosa mediocrità fu sempre solita d' accusare gli uomini sommi, concitar loro l' odio volgare, e ridurli all'ostracismo. Ben se ne avvide il nostro filosofo, e cautamente cercò di sottrarsi ai pericoli procurandosi una cattedra, che, rendendolo stipendiato d'un sovrano, lo staccasse onorevolmente dai doveri d' uno Stato, del quale, sebbene nol dicesse mai, egli veramente non aveva genio alcuno.

Il conte di Richecourt governava la Toscana, monsignor Cerati dirigeva l'Università di Pisa, ambidue uomini di vero merito, e conseguentemente amici degli uomini di merito. Il nome del nostro Frisi era noto nella Toscana, l'Attica dell'Italia, ove lo studio delle matematiche era in onore. Con questa fortunata combinazione non fu impresa difficile pel nostro Frisi l'ottenere una cattedra nella Università di Pisa: in fatti al principio dell'anno 1756 passò a Pisa lettore, allo stipendio dell'imperatore granduca. Sin ch'egli visse fu riconoscente al conte, alla memoria di lui, a quella di monsignor Cerati; come sempre lo fu al conte Donato Silva, e al conte Radicati. Ciascuno che abbia conosciuto l'abate Frisi può farmi testimonio se dei nominati sempre ne parlasse con amore, stima e riconoscenza distinta. Nè il tempo, nè la cessazione del bisogno non alterarono mai la più costante e impegnata gratitudine ch'egli teneva scolpita nell'animo verso coloro che avevangli fatto del bene. Posso attestare che non mai l'ho veduto nemmeno paziente, che in faccia suo taluno prendesse a ridire a qualche azione di persona benemerita verso di lui; e ciò era un principio talmente innestato nel suo carattere, che per riconoscenza nemmeno permetteva su di ciò una libera e pacata ricerca della verità. Io ricordo un difetto della di lui filosofia, ben me ne avvedo; ma so pure che ogni anima virtuosa glielo perdona facilmente. Non ho conosciuto un altr'uomo sul quale la ragione potesse tanto quant'ella poteva sull'animo di don Paolo Frisi, al segno che compassionevole e umanissimo verso chi soffriva mali reali e fisici, derideva quasi chi s'assoggettava a soffrire per debolezza o per opinione; tanto era egli alieno dal provarne, tanto poteva sopra di lui la ragione: ma la ragione primordiale d'essere virtuoso e grato ai beneficii, gli vietava assolutamente l'uso della ragione medesima qualora si fosse adoperata per togliere qualche cosa al credito d'un uomo benefico.

Fatto adunque lettore di Pisa, appena giuntovi, secondo l'uso di quella Università, gli fu recato un semestre anticipato dello stipendio. La prima volta fu quella in cui si trovò possessore d'una somma che parevagli immensa. Io lo so da lui stesso, che più volte me lo rammentò. Egli aveva sofferto sino a quel momento le angustie, senza lasciarlo vedere giammai. Ma la gioia che provò in questa mutazione non fu certamente quella d'un uomo volgare. Se gli affacciò alla mente la rispettabile sua madre, donna di animo e di virtù superiori alla fortuna, a cui allora appunto era mancato l'unico sostegno, con la morte del medico suo figlio primogenito. Se gli affacciò la famiglia; i fratelli, alcuni da collocare, da educare altri; s'avvide ch'ei poteva ricompensare i beneficii che aveva ottenuti dalla degna sua madre, giovare ai minori fratelli ch'egli amava, e rendersi il benefattore di sua famiglia. Tai deliziosi sentimenti provò quell'anima virtuosa, e questi costantemente lo occuparono persino che visse, e a questi sacrificò sempre ogni voglia di vanità, o di capriccio, se pur ne nacquero nel di lui animo, di che non mi son mai avveduto. Instancabilmente destinò il profitto de' suoi talenti a tal nobile oggetto, e ne fu meritamente ricompensato non solamente coll'amore e con la riconoscenza, ma col buon uso che i fratelli fecero delle cure di lui, corrispondendo alle speranze, sviluppando indole, costume, talenti, quali si richiedevano, acciocchè si compiacesse quell'uomo grande de' consanguinei, che gli diede la nascita, in buona parte formati dall'esempio delle virtù di lui. Egli però, sebbene amasse

di parlare della sua famiglia, della madre, de'fratelli, delle sorelle, non lasciava conoscere giammai d'aver avuta parte alcuna nel beneficarli; la virtù sua modesta, semplice, nemica del fasto, evitava ogni pompa. Non è facile il rinvenire altr' uomo più economo e più generoso nel tempo medesimo del nostro matematico. Egli in sua vita non ha gettato mai per capriccio. Non ha mai lasciato mancare ciò che esigesse la maggior decenza nella sua persona o alloggio: il rimanente lo ha utilissimamente impiegato a vantaggio de'suoi, i quali non gli lasciarono bramar certamente più riconoscente corrispondenza. Egli in fatti nella sua famiglia fu sempre amato non solo, ma venerato qual padre, e assistito con la più amorosa tenerezza. È difficile il ritrovare una famiglia nella quale si vivesse con maggiore cordialità e decenza di quella che ho più volte ammirata presso i signori Frisi.

Ma, tornando al nostro professore in Pisa, la prima e più stretta amicizia che in quella città ei formò fu col celebre signor dottor Tommaso Perelli. V'erano allora in quella Università il dottor Soria, il P. Berti, e altri uomini nella società de'quali ottimamente viveva il nostro professore, in una città men clamorosa di Milano, e perciò appunto più confacente agli studii. Vi si pose a soggiornare poi il conte Francesco Algarotti e vi morì: la intima società in cui visse col nostro Frisi, l'amicizia che aveva per lui, contribuirono a fargli preferire la dimora in Pisa. Il signor Ferner svezzese si trattenne lungamente pure in detta città di Pisa per profittare della compagnia del nostro matematico. Varii forestieri di merito fecero lo stesso, e tutti procuravano di conoscerlo. Due fortune letterarie toccarono al nostro Frisi in quel primo anno del suo collocamento a Pisa. La prima fu che dalla reale Accademia di Berlino venne premiata la di lui *Dissertazione sul moto annuo della terra* con una medaglia d'oro del peso di once sei. Il quesito che la reale Accademia di Berlino aveva proposto era: — Se il moto diurno della terra sia sempre della stessa rapidità: come ce ne possiamo assicurare; e quando mai vi fosse disuguaglianza, quale ne sia la cagione. — Questa sublime questione comprendeva la precessione degli equinozii, la mutazione dell' asse, la variazione dell'obbliquità dell'eclittica, oggetti che sempre più poscia andò sviluppando il nostro astronomo durante il corso della sua vita. L' altra fortuna letteraria l' ebbe dalla imperiale Accademia di Pietroburgo, la quale dichiarò, che fra tutte le *Dissertazioni* presentatele sul quesito da lei proposto, relativo alla elettricità, nessuna aveva meglio soddisfatto di quella del signor Frisi, il quale contento d' essersi meritato il premio proposto, s' era escluso dall' ottenerlo, poichè aveva scritto in fronte alla *Dissertazione* il proprio nome. Egli aveva già stampate in Milano l' anno precedente alcune tesi sulla elettricità. Egli aveva in mente una serie di sperienze da farsi su di quest'etere, le quali non ebbe tempo, od occasione d' intraprendere poi. Considerava l' algebra come il miglior mezzo per aprire i secreti della natura, e la paragonava al danaro col quale si può fare qualunque viaggio, e senza del quale si formano inutili progetti. Per ciò egli riguardava le sperienze, e sulla elettricità, e sulle arie, e sulle calamite, e le stesse osservazioni celesti come passatempi, a meno che non si fosse formato da prima un piano, un sistema d'investigazione, siccome fece Newton analizzando la luce; e queste curiosità medesime che ci presenta la fisica le considerava sterili maraviglie sin tanto che, sottoposte alle analisi,

e cimentate col calcolo, non fosse riconosciuta la teoria. Egli non si fidava giammai d'un uomo, che mancando della teoria pretendesse di supplirvi colla pratica: costoro soleva chiamarli *empirici*.

Queste verità, questi principii, ch' egli ebbe fermi durante la sua vita, principii ch' ei non dissimulava, gli eccitarono l' avversione di molti. Gli uomini mediocri s'uniscono facilmente contro dell'uomo grande, unicamente perchè s' accorgono d' essere conosciuti da lui per mediocri; e il volgo poi si lascia sedurre dalla opinione riunita dai molti mediocri da esso creduti eccellenti. Un passero che vola sembra al rannocchio che tocchi il cielo, e l'aquila lo vede strisciarsi sul fango vicino al rannocchio. Gli attestati che dalle più autorevoli e indipendenti società dell'Europa venivano per annunziare e rinnovar l'annunzio del merito trascendente di questo nostro cittadino, appena bastavano per imporne per pochi intervalli alla invidia. Eppure non aderenze di famiglia, non ricchezze, non altri mezzi potevano conciliare le opinioni di Pietroborgo, di Berlino, di Parigi, di Copenaghen verso d'un claustrale milanese. L'Accademia imperiale di Pietroburgo lo elesse per socio in quell' anno medesimo, 1756, e la *Dissertazione* sulla elettricità venne stampata negli atti della imperiale Accademia, e separatamente venne anche in Italia pubblicata con le stampe di Lucca nel 1757.

Un secondo premio, non meno decoroso che importante, l'ebbe dalla reale Accademia delle Scienze di Parigi al principio dall'anno 1758, allorchè venne da essa coronata la *Dissertazione* del nostro Frisi sul quesito proposto: Se i corpi celesti abbiano atmosfera, e, posto che l'abbiano, quanto s'estenda. Il premio fu di duemila e cinquecento franchi. La *Dissertazione* premiata è un lavoro che forse da niun altro fuorchè da lui poteva eseguirsi. Sulle osservazioni de' più celebri astronomi provò che tutt'i corpi celesti hanno atmosfera. Poi entrò a calcolare quai limiti dovessero avere in virtù della universale e mutua gravità composta con la forza centrifuga. Calcolò le atmosfere de' satelliti di Giove e di Saturno. Trovò che le macchie del sole si rivolgono in un tempo periodico, e a distanze diverse dal sole medesimo. Trovò per esempio che l'atmosfera di Giove oltre due semidiametri e un quarto di Giove non può avere una densità sensibile. Trovò che oltre trentacinque semidiametri del sole l' atmosfera di lui parimente non può avere sensibile densità. Calcolò l'altezza dell'atmosfera terrestre, la quale sotto l' equatore si limita a trentamilacinquecento tese parigine. Mostrò il metodo di calcolare le altezze dei monti con le altezze del barometro. Trattò poscia delle atmosfere di Marte, Venere e Mercurio; e alla luna ritrovò l' atmosfera alzarsi non più che un dodicesimo del di lei diametro.

L'anno medesimo 1758 venne associato il nostro matematico alla reale Accademia di Berlino. Questa fu la quinta illustre società che l' ascrisse, poichè già prima era stato annoverato socio dell' Instituto di Bologna, e corrispondente della reale Accademia delle Scienze di Parigi nel 1753, poi alla Società reale di Londra e della imperiale di Pietroborgo nel 1756. Un nuovo eccitamento emanò dall' imperial trono di Vienna quando avendo con le stampe di Lucca, dedicate al reale arciduca Giuseppe, poi augusto imperatore e re, le *Dissertazioni* sue, l' anno 1759, ebbe in dono una collana con medaglia d' oro, portante l' effigie del medesimo suo real mecenate. In mezzo a tanti onori, i

quali avrebbero facilmente fatto nascere l' orgoglio nel cuore d' un altro, il nostro Frisi non cambiossi mai. Egli s' era definito; aveva giudicato già di sè medesimo; nè gli applausi, nè le opposizioni non gli avrebbero fatta accrescere o diminuire l' opinione che aveva delle proprie forze: ei considerava gli applausi e le opposizioni come fenomeni dipendenti da esterne combinazioni, segregate da lui. Godeva del bene, e aveva l'animo sempre disposto a mirare le cose della vita dal lato più favorevole e giocondo; nelle avversità ei presentò sempre una fronte serena, una sicurezza che partiva dal sentimento, e da un animo non mai depresso. Modesto, discreto, uguale sempre a sè medesimo, conservò verso degli amici, verso degli studii suoi, e sopra tutto verso della sua famiglia, gli affetti e le cure medesime anche ne' più gloriosi momenti della sua vita.

I premii ottenuti, e l'accrescimento fattogli dallo stipendio di Pisa, posero il nostro virtuoso matematico nella bramata situazione di viaggiare l' Italia senza che per ciò mancassero i soccorsi destinati alla rispettabile sua madre, ed alla sua cara famiglia. Egli dunque dalla Toscana passò a Roma, indi a Napoli, nell' autunno dell' anno 1760. Il papa Rezzonico, Clemente XIII, volle consultarlo intorno le controversie che allora più che mai si dibattevano in Roma i fra Bolognesi e i Ferraresi, dipendentemente dal Reno ed altri fiumi e torrenti di quelle legazioni. Egli formò il suo piano; fece indi la visita di quelle province, e con le stampe di Lucca nel 1762 diè poscia al pubblico il risultamento di quanto ei ne pensò. Quest' opera comparve tradotta in francese, e magnificamente stampata nella stamperia reale di Parigi l'anno 1774. Egli opinò d' inalveare il Reno pel cavo Benedettino, e condurre altre acque di torrenti in Primaro. Queste proposizioni vennero combattute da un nembo di scritture stampate in Bologna, in Ravenna ed in Roma. Il nostro signor Frisi non volle combattere fra tanti partiti. Egli aveva per la sua opinione i signori Gabriello Manfredi, Eustachio Zanotti, e Giacomo Mariscotti; ma anche allora la ragione rimase soffocata dalla moltitudine degli oppositori. Tuttavolta vi acquistò il signor Frisi, oltre alcune rimunerazioni, una efficace raccomandazione del papa in favore del signor D. Antonio Francesco, cui venne poscia conferito un pingue canonicato nella basilica di S. Giovanni di Monza. Questo degno ecclesiastico nella cordialità e impegno in pro della sua famiglia si mostrò d' animo uguale al maggior suo fratello. Profittò egli in Monza dell'archivio prezioso d'antichi manoscritti, che in prima gelosamente si tenevano invisibili, e con fatica ed accuratezza ordinatolo, e trascritto in buona parte, con varie *Dissertazioni* erudite ha già mostrato al pubblico qual buon uso ei sapesse farne, e in breve ne vedremo produzioni ulteriori. Questi furono i beni che ricavò D. Paolo dalla commissione delle acque del bolognese, dove in buona parte (sotto gli auspicii d'un cardinal legato, uomo di Stato, che antivedendo le benedizioni dei posteri, e ambendole, ha saputo fermamente affrontare la forza d' inerzia, e gl'interessi privati de' contemporanei) si eseguì il progetto del nostro signor Frisi, senza ricordarsi ch'ei ne fosse l'autore; il che dimostra « qual sia la sorte di tutti quelli che hanno proposto, e sostenuto qualche utile progetto in Italia; di essere contraddetti a principio per ogni parte, e di essere appena ricordati quando il progetto è stato riconosciuto generalmente come utile, come su di ciò scrisse il signor Frisi medesimo. L' abate Frisi trovò quasi sempre

contraddizioni, e talvolta amari disgusti nelle commissioni che ebbe e in Bologna e in Milano, ed a Venezia; e io non dissimulerò che in qualche parte ve n'ebbe colpa. Avvezzata la di lui mente agli studii esatti, che appoggiandosi a dati certi, e con pari certezza legando varie dimostrazioni che guidano alle rimote verità, ei rifiutava d' adoperare le forze della sua mente in nessun'arte conghietturale, come pure di fabbricare sulle probabilità. Ora la scienza di vivere con la maggior parte degli uomini è fondata su dati meramente probabili, quali sono i reconditi sentimenti degli animi altrui. Egli non adoperava punto la sagacità del suo ingegno per antivedere se le verità idrostatiche e fisiche, ch' egli aveva trovate, sarebbero state bene o male accolte, ei non calcolava il modo, il tempo, l'occasione per annunziarle. Le significava chiare e ferme quali le aveva conosciute, e con buona fede ricercate. Quindi in un affare nel quale era entrato come idrostatico si trovava impensatamente costretto a sostenere la parte di uomo di mondo e di maneggio; circondato da interessi privati contrarii, da gelosie di mestieri, dall'amor proprio altrui irritato; e questa figura ei non sapeva sostenerla con la pazienza ed accortezza che convengono per ben riuscirvi. Egli camminava dritto al bene; promoveva il vantaggio pubblico, cercava la solidità e sicurezza delle opere; e imparzialmente sosteneva quella che riconosceva per buona causa. Quasi che nelle umane questioni, e molto più ne' pubblici affari, gli oggetti determinati fossero questi; e non piuttosto il risultamento delle opinioni, e di privati interessi di alcuni pochi, delle quali forze combinate ne risulta per lo più un partito che nessuno avrebbe preveduto. Egli è verò però che tollerò sempre con superiorità e fermezza mirabile le contrarie vicende, e le ingiustizie che qualche volta dovette sopportare: cosicchè, sicuro della propria rettitudine, irremovibile per nessun riguardo dalla opinione, che dopo maturo esame aveva adottata, presentò un cuore costante ed innocente alle procelle, senza mai aver la mente abbattuta, o dubitare di sè medesimo. Costanza e fermezza ch'egli non solamente ebbe nelle opinioni, ma ne' sentimenti ancora più intimi dell' animo; perseverante ed immobile nell' amicizia, nell' affetto verso de' suoi congiunti; nella benevolenza verso de'suoi scolari, nella riconoscenza verso chi aveva fatto il minimo piacere.

Gli affari delle acque del Bolognese lo determinarono a dividere quelle meditazioni che in prima consacrava alla cognizione del sistema solare, coll'Idrostatica sulla quale più opere stampò, dedicandone un trattato al signor cavaliere Giulio Mòzzi, patrizio fiorentino, col quale s'era legato in amicizia; cavaliere di sommo merito pel suo carattere, poeta sublime, e sublime matematico, il quale aveva dedicato al nostro Frisi un *Trattato sul rotamento momentaneo de' corpi.* Altre cose stampò, le quali vennero inserite nelle raccolte degli scrittori delle acque. Diè poi nuova forma alla teoria dell'Idrostatica nell'ultima edizione della *Meccanica*, pubblicata in Milano nel 1783. Non per ciò egli abbandonò mai l'astronomia, ed il sistema del mondo, che gli aveva fruttato una più tranquilla celebrità; e con le stampe di Lucca nel 1761 pubblicò il secondo volume delle *Dissertazioni*, dedicato al serenissimo duca di Genova signor Agostino Lomellino, che egli onorava e amava sommamente, e a cui fu sempre caro il nostro Frisi, che mantenne sin che visse una non mai interrotta corrispondenza con questo repubblicano illustre, presso cui mirabilmente

si riuniscono le vaste idee di Stato, e le precise scienze; la profondità de' pensieri, e il più squisito sentimento del bello, l'amore pel merito, e l'amabile gentilezza sociale.

Otto anni erano vicini a compiersi da che il nostro Frisi, domiciliato nella Toscana per cagione della cattedra sua nella Università di Pisa, appena di volo aveva potuto visitare in quest' intervallo la sua famiglia e la patria. Mancava sempre qualche cosa alla sua felicità coll'esserne lontano. Fortunatamente in quel tempo si cominciò a pensare alla pubblica educazione della nostra gioventù, e a dar credito alla derelitta Università di Pavia. Un illustre milanese ricoverato nella Toscana non poteva essere dimenticato, nè lo fu. Gli venne offerta la cattedra di matematica nelle scuole Palatine di Milano col medesimo stipendio che egli godeva in Pisa, e l'accettò. L'imperatore granduca nel concedere a questo esimio professore il congedo, volle onorarlo coll' ordinare, che sempre il di lui nome rimanesse scritto nel ruolo de' lettori di Pisa. Il Senato di Bologna nello stesso anno 1764 volle eleggere pure il nostro Frisi come lettore onorario dell'universale matematica; la qual distinta onorificenza tanto più comparve considerabile a chi ha notizia di quel Senato, quanto che non era limitata ad alcun tempo, nè ristretta ad alcuna parte della matematica; come lo suol essere ad altri lettori, a cui si conferiscon le cattedre per un triennio, dopo del quale essi ne chiedono la conferma. Giunse egli dunque a Milano, e fece la *Prolezione* nella primavera del 1764, stampata nell' anno stesso in Milano dal Galeazzi.

Stavasi allora per innalzare la guglia, o sia torre fondata sul lanternino della cupola del Duomo di Milano, e questo era il soggetto dei pubblici discorsi. Il nostro matematico, al quale non era forestiera l' architettura, non potè occultare il sentimento che gli cagionava un sì fatto progetto. Mentre non è terminato il pavimento del Duomo, ma in parte è simile a quello d'una stalla; mentre la facciata è fatta per metà, e pel rimanente mostra un rozzo acervo di sassi e mattoni, pensare a profondere una cospicua somma di danaro all'ornamento dell'ultima sommità, era un errore di metodo per lo meno. Egli disse poi che non senza pericolo potevasi aggiugnere un tal peso; che sarebbe stata fulminata facilmente quell' altissima torre; che avrebbe resa deforme la figura della chiesa. Ora ciascun vede ch'egli aveva ragione, e che si sarebbe meglio fatto seguendo il suo parere. Ma allora, per avere cercato coi suoi discorsi d'impedire una deformità veramente ridicola, fu esposto alla personale animosità di alcun ingegnere, e di molti patrizii da colui sedotti, quasi che il nostro matematico tentasse di porre limiti al poter loro sulla fabbrica della chiesa. Un' altra avventura espose a maggiori amarezze il nostro Frisi. Egli, come regio censore, aveva approvato per la stampa un meschino lunario, nel quale da alcuni si voleva pur trovare della malignità, perchè si credeva opera di persona invisa. Fu posto prigione l'autore, perchè si credeva che non lo fosse, e paleserebbe la persona. Frisi si presentò a difendere un uomo che era nelle carceri per di lui colpa. Si trattava della libertà d'un onesto uomo e della sussistenza della moglie e dei figli, e del pericolo di perdere lo stipendio col quale campavano. Un uomo senza cuore e cauto si sarebbe col silenzio posto al coperto della procella in cui soffiavano venti troppo potenti. Egli osò di presentarsi, tranquillamente, sostenendo non esservi le supposte

malignità, e in ogni caso costituendosi egli colpevole se nella stampa da lui approvata v' era colpa. Si trovò volgarmente inopportuno un tal passo: i pochi uomini di animo integro non così giudicarono. Ciò gli cagionò molti dispiaceri. Io non racconterò varie altre simili inquietudini che dovette soffrire il signor Frisi nella sua patria sino agli ultimi periodi della sua vita; queste vicende odiose meglio è coprirle a chi verrà dopo di noi. Le vite de' filosofi sarebbero la vera satira de' loro tempi se potessero scriversi, o si dovessero, con cinica libertà. Da Socrate sino a noi gli uomini sono stati ingiusti verso chi era voglioso d'illuminarli; e il signor Frisi, persuaso poi con la sperienza, negli ultimi anni di sua vita a nessun costo non volle più accettare ingerenza alcuna nè per acque, nè per fabbriche, nè per cosa consimile. Gli studii suoi, i suoi fratelli, i suoi amici (e ne aveva) occupavano i suoi pensieri interamente; e riguardo alla moltitudine ei soleva frequentemente ripetere, che tosto ch' egli avesse loro usata la cortesia di morire avrebbero parlato bene anche di lui; il che si è pienamente avverato. La verità sta ne' libri, e rare volte pure vi sta; l'uomo che ingenuamente la presenti nelle cose ordinarie della vita, peggio poi negli affari, s'espone ad una pericolosa carriera. Mi guardi il cielo ch' io per ciò intenda di soffocare il generoso entusiasmo del bene che anima gli uomini più benefici della società! Cerco soltanto d'avvertirli, acciocchè stien preparati alle offese; e si consolino considerandole come un nojoso bensì, ma sicuro e costante testimonio del loro merito.

Dopo due anni da che insegnava la meccanica e l'idraulica ai giovani destinati alla professione d' ingegnere, egli chiese ed ottenne il permesso di vedere la Francia e l'Inghilterra; e questo viaggio lo fece l'anno 1766. Egli a Parigi ed a Londra visse co' primi uomini del secolo; girò per osservare i canali navigabili, e quanto aveva relazione all'idraulica; volle vedere e informarsi di quanto può interessare un colto viaggiatore; e vi lasciò molti amici dove in prima aveva soltanto ammiratori. A Parigi per parte del ministro di Portogallo furongli fatte proposizioni assai onorevoli per indurlo a stabilirsi a Lisbona, dove si pensava sotto il ministero del marchese di Pombal d'invitare gl'ingegni a studii migliori; ma la famiglia, la patria, gli antichi amici furono preponderanti nel di lui cuore. In quell'anno venne ascritto alla reale Accademia di Stockolm. Mentre egli era a Parigi vi giunsero due altri milanesi, il signor marchese Beccaria, che s'era acquistato la celebrità col suo libro *De' delitti e delle pene*, e seco lui mio fratello il cavaliere Alessandro, col quale accompagnatosi il nostro Frisi ritornò nell'Italia, indi a Milano, ove ci passava assai bene il suo tempo. Era alloggiato nel collegio imperiale diretto da' barnabiti. Nessuna prescrizione monastica lo limitava. Un decente appartamento, la libertà di accogliervi in qualunque ora i suoi amici, e di visitarli, rendevangli caro quell'alloggio offertogli da' suoi colleghi; i quali a gara cercavano di rendergli accetto il convitto. Egli la mattina e la sera soleva consacrarla a più ore di studio, il che regolarmente fece nel restante di sua vita: esattamente faceva le sue lezioni: poi visitava le migliori società, dove per la prontezza del suo spirito, e per le amabili sue maniere era assai caro. Osservandolo tanto divagato nelle case, pareva impossibile che egli fosse l'autore delle gravi opere che di tempo in tempo pubblicava; e leggendo quelle opere medesime profondamente pensate pareva impossibile che il suo autore

vivesse buona parte della giornata quasi un uomo immerso nelle distrazioni. La noja era uno stato sconosciutissimo da lui; non appariva nemmeno ch'egli soffrisse qualora le profonde meditazioni de' suoi calcoli venivangli interrotte da chi entrava a visitarlo; non mai sarebbesi creduto, alla serena e vivace accoglienza, ch'egli in quel punto abbandonasse la contenzione degli studi sublimi che stancano la mente ad ogni altro. Mentr' egli così viveva pubblicò in Milano nel 1768 il suo libro sulla *Gravità*, libro che portò in fronte l'augusto nome di Giuseppe II.

Quest'opera *De gravitate* è divisa in tre libri. Nel primo trattasi della gravità de' corpi in generale. Nel secondo trattasi della gravità delle particelle della materia. Nel terzo della reciproca gravità. Il primo libro spiega la teoria del moto de' gravi, o liberamente cadenti, o scagliati, la teoria de' pendoli, delle forze centrali, ec. Il secondo libro esamina la figura della terra, le leggi della gravità, il flusso e riflusso del mare e dell'atmosfera, la librazione della terra e della luna. Il terzo libro tratta delle disuguaglianze de' moti de' pianeti. Il signor D'Alembert, e il signor Bezout, facendo alla reale Accademia delle scienze di Parigi una relazione di quest'opera, scrissero: « Quasi tutti questi oggetti vi sono trattati con metodi affatto nuovi, servendosi della sintesi quanto era possibile il farlo. Vi sono idee nuove sul principio della composizione delle forze, sul problema della più presta caduta, sulla oscillazione e la percussione, sul moto delle sezioni coniche, sull'attrazione de' corpi sferoidici, sulle elevazioni e il tempo della marea, su l'aberrazione della luce tramandataci dai pianeti. » È cosa che fa onore e a chi seppe rendere giustizia a un estero, riconoscendolo autore di idee e metodi nuovi su i massimi oggetti del sistema del mondo, ed alla nostra patria, che produsse un cittadino dotato d'ingegno tale, da oltrepassare a questo segno i confini, e dilatare le umane cognizioni su tali argomenti. In quell'opera istessa trattò il nostro Frisi delle macchie solari, poste a varie distanze del sole; trattò pure incidentemente della luce zodiacale, e della variazione di essa; esaminò la teoria del vento fra i tropici e l'atmosfera lunare, quella de' pianeti, le altezze misurate col barometro, esaminò alcune inesattezze del gran Newton. I due celebri accademici continuando la relazione aggiunsero: « L'autore nel primo libro espone per una strada inventata da lui la composizione de' moti di rotazione; e il metodo per trovare l'asse e la velocità di rotazione d'un corpo mosso da qualunque forza. Nel secondo libro ci cerca qual figura debba avere la terra, supposta l'attrazione e supposto il moto diurno, e dalle osservazioni de' pendoli, e dalle diverse misure de' gradi ne deduce che la proporzione de' due assi della terra è come 230 a 231, e che l'acqua e la terra alla superficie sono meno dense d'un quinto che non lo è la media densità della terra. La precessione degli equinozii, la nutazione dell'asse della terra e della luna sono oggetti dilucidati nel secondo libro, e co' suoi metodi ne scaturiscono risultamenti conformi a quei che un accademico (il signor D'Alembert) aveva pubblicati. Si mostrano alcune inesattezze che Newton e Simpson avevano lasciate trascorrere nella soluzione di questi problemi. Nel terzo libro il signor Frisi abbandona il metodo di esprimere le disuguaglianze de' pianeti con una serie di cosseni d'archi moltiplicati, e le esprime con le potenze de' cosseni d'un arco medesimo, e con esso più comodamente calcola le disuguaglianze lunari, il

moto de' nodi, e la variazione e inclinazione de' pianeti. Vi calcola il periodo della diminuzione della obliquità dell'eclittica, e i limiti della massima e minima obliquità. Con la teoria medesima dimostra che non potrebbero restare le orbite e gli afelii di Saturno e di Giove quai sono se la forza di projezione di Saturno continuamente non crescesse, e non decrescesse quella di Giove; quindi ciò non dovendosi supporre, ne accadrà, che il tempo periodico di Saturno crescerà e diminuirà quello di Giove. Noi crediamo che gli oggetti e il modo col quale vengono trattati in quest' opera meritino l'approvazione dell'Accademia. L'autore si fa conoscere un grande geometra, molto benemerito per l'astronomia fisica, » così i signori D'Alembert e Bezout. Il signor Giovanni Bernouilli nella *Raccolta per gli astronomi*, tom. I, pag. 205, qualificò quest' opera sulla *Gravità* una delle più profonde ed utili opere in questa materia, che abbraccia tutta la fisica celeste, e con la maggior possibile chiarezza e brevità espone le più astratte teorie con metodi inventati dall'autore; metodi de' quali l'applicazione ai casi riesce interessantissima. Sarebbe inutile fatica s'io raccogliessi i molti onorevolissimi attestati che ottenne quest' opera veramente esimia; poich' ella è bastantemente conosciuta dai matematici. Basti per tutti quanto ne stampò il signor Bailly nella *Storia dell'astronomia moderna*, tom. III, pag. 208: *M. l'abbé Frisi géomètre d'Italie, a parcouru tous les sujets, a traité presque toutes les questions, le recueil de ses oeuvres est un traité lumineux et complet des phénomènes célestes; son ouvrage sur la gravitation est le seul où le sistème du monde ait été developpé dans toutes ses parties.*

Nell'anno medesimo, cioè nell'autunno del 1768, il nostro matematico passò all' imperial Corte di Vienna dove presso le più eminenti persone venne distinto ed onorato. Fra queste debbo nominare pel primo il signor principe di Kaunitz, che sentì vera stima per questo nostro concittadino; ravvisò lo spirito e il genio di lui; si compiacque di conversar seco; e conservogli sin che visse una ferma protezione. Quantunque il gius canonico e le controversie di giurisdizione fra il sacerdozio e l'impero fossero materie affatto aliene dalla professione del nostro Frisi, vi fu chi volle ascoltarlo su tale argomento, che allora era uno de' primarii oggetti politici. Egli, istrutto com'era della storia, dotato di chiarissime idee, si spiegò e scrisse anche, così comandato, con evidenza tale, che comparve nuovo un argomento cotanto dibattuto, e riuscì interessantissimo lo scritto suo. Alla opinione della sublimità del suo ingegno, provata dalle opere stampate; alla stima dello spirito, che ciascuno ammirò conversando con lui, aggiunse il nostro illustre Frisi le prove della somma illibatezza e generosità dell' animo suo, giacchè non solamente non volle chiedere grazia veruna, sebbene l'occasione di essere accanto al signor principe che seco lo condusse al suo castello d'Austerlitz gli somministrasse tutta l' opportunità; ma nemmeno volle accettare una offertagli rimunerazione per risarcirlo della spesa del viaggio fatto a Vienna, poichè in tal guisa diceva egli che ne avrebbe perduto il merito. Ivi ebbe campo di frequentare il signor don Giovanni di Braganza, e il signor cardinale Visconti, allora nunzio a quella imperial Corte, il primo de' quali mantenne un' amichevole corrispondenza con lui, e il secondo potè dargli contrassegno ancor maggiore della sua stima e benevolenza, interessandosi con felice successo per collocare canonico nella onorevolissima basilica ambrosiana il di lui fratello Don Luigi Frisi.

Ritornato nella patria, riprese il filo de' suoi studii, e oltre le assidue lezioni, ch' egli dava a' suoi uditori nelle scuole palatine, pubblicò con le stampe di Parma, nel 1769, un *Commentario sulla teoria della luna*, concertato vicendevolmente coll'illustre astronomo ed amico sincerissimo del nostro Frisi il signor Daniele Melanderhielm, svezzese: e non dimenticando l'importante studio delle acque, pubblicò un nuovo *Trattato de' canali navigabili*, dedicato al ministro plenipotenziario signor conte di Firmian, l'anno 1770. Le Accademie di Copenaghen e di Berna in quell'anno scrissero nel loro catalogo il nome del sublime ed instancabile nostro matematico. Ma dalla placida occupazione degli studii venne circa a que' tempi distolto il nostro Frisi per diverse pubbliche commissioni di cui fu incaricato. Venne egli chiamato a Roveredo per decidere una questione dipendente da un filatojo mosso coll'acqua, e provvedere l'acqua da bere; quindi passò a Trento per una chiusa al torrente Fersina; poi fu spedito dal duca di Modena a visitare le montagne fra Modena e Pistoja, per costruirvi la nuova strada; poscia dal reale Governo di Milano fu inviato nel Cremonese per esaminare un progetto di navigazione dall'Oglio all'Adda sulla Delmona; e di poi venne adoperato per eseguire lo spurgo del Naviglio nella città di Milano. Fece un piano pel collegio degl' ingegneri, così comandato. Fece altro piano, comandato pure, per la specula di Brera. Rispose a quesiti che gli vennero fatti sul nuovo acquedotto di Genova. Visitò il fiume Tresa e giudicò della possibilità di riunire economicamente i due laghi di Lugano e Maggiore con questo emissario. Queste furono le varie commissioni che lo frastornarono dal corso de' suoi studii dall'anno 1769 al 1774. La fatica maggiore ch' ei sostenne allora fu nella livellazione e disamina di varii progetti di canali navigabili del Milanese a ciò deputato dal reale Governo per insinuazione della imperial Corte.

È degno di memoria ciò ch' egli fece a Roveredo. Si volle a lui deferire il giudizio di una questione, che involgeva interesse di due parti litiganti. Trattavasi di definire se un sostegno posto recentemente in un fiume attraversandolo, rallentasse il moto superiore dell'acqua a danno d'un mulino già collocatovi. Lo asseriva il proprietario del mulino, lo negava l'interessato nel nuovo sostegno; e intendeva di dimostrare insussistente il reclamo, giacchè dalla livellazione erasi provato che il pelo dell'acqua immediatamente passando sopra del nuovo sostegno riusciva più basso, non solamente del pelo d'acqua di contro al mulino, ma più basso ancora del fondo stesso del fiume preso sotto la ruota del mulino. Era dunque mestieri decidere, se un sostegno inferiormente collocato, e più basso del fondo d' un' acqua movente una ruota, potesse danneggiare il movimento di essa ruota e rallentarla. In mezzo all'impegno delle due parti, dalle quali difficilmente potevasi aspettare una convinzione coll' addurre le teorie, il nostro signor Frisi con uno di que' semplicissimi ritrovati, che sono propri dell'uomo grande, terminò la questione. Dispose che si tignesse di bianco un raggio della ruota a fine di potersene da ciascuno facilmente contare le rivoluzioni. Poscia portatosi con le parti contendenti di contro al mulino, avendo varii oriuoli gli astanti, si fecero replicate osservazioni sul numero delle rivoluzioni che faceva la ruota in un minuto di tempo. Poichè tutti furono concordi nel fatto, e che tante e non più rivoluzioni faceva la ruota nello stato d'allora, ordinò che si togliesse il sostegno inferiore,

e contate poi le rivoluzioni tolto quell'impedimento, ripetutamente contate ognuno vide che maggior numero di rivoluzioni faceva la ruota nel secondo caso. Conobbe allora ciascuno che veramente il nuovo sostegno pregiudicava, e venne tolto; e si scoprì in tal guisa un paradosso di più nell'idraulica. Così risparmiando a sè medesimo l'odiosità di pronunziare un giudizio: ingegnosamente operò in modo che quasi spontaneamente la verità si manifestasse ad ognuno.

Ma nei canali navigabili progettati nel Milanese non fu possibile l'evitare l'urto delle opinioni. Somme fatiche sopportò il Frisi facendo più livellazioni, e segnatamente quella da Milano a Pavia. Molte visite e livellazioni fece sull'Adda e sul canale che si è poi scavato a Paderno. Egli introdusse l'uso del livello a cannocchiale non senza contrasto dei vecchi ingegneri. Ma queste fatiche, queste brighe trasportarono il nostro matematico dal campo delle scienze ch'ei signoreggiava pacatamente, nel vortice degli affari, ove trovossi esposto all'impeto d'interessi ed opinioni, le quali più volte gli fecero bramare il ritorno ne' tranquilli suoi studii. Cosa ei pensasse e sul progettato canale di Milano a Pavia, e sull'eseguito a Paderno, ognuno può conoscerlo nel libro della meccanica ch'egli dedicò, nel 1783, al signor ministro plenipotenziario conte di Wilzeck. In mezzo a questi laboriosi ed ingrati doveri egli si consolava nella società degli amici, e si ricoverava di tempo in tempo nella solitudine, ove con la scorta della più sublime matematica penetrando ne' secreti del sommo Artefice, non per anco conosciuti dagli uomini, contemplava la maestosa fabbrica dell'Universo, e assoggettava al calcolo le leggi del moto de' corpi celesti. Il frutto di sì profonde e memorabili meditazioni comparve alla luce dalle stampe del Marelli in Milano l'anno 1774, coll'opera intitolata: *Cosmographia physica et mathematica.* Quest'opera veramente sublime dimostrò più che mai ai matematici d'Europa qual precisione di idee, qual nitidezza d'immaginazione, qual forza e perspicacia d'ingegno possedesse il nostro Frisi. Da molti e diversi elementi risalire all'unità del principio; dalla unità del principio scorrere con rapido e sicuro passo sulle diramazioni che ne derivano. Nulla ommettere: tutto rappresentare, conoscere, calcolare con eleganza; inventare quasi ad ogni tratto nuovi metodi; manifestarsi signore della geometria ugualmente e del calcolo; e quella delle due strade trascegliere per cui potevasi ottenere chiarezza e brevità maggiore; con dimostrazioni quasi tutte sue, esporre sotto di un nuovo aspetto la teoria del cielo; e ciò con agevolezza svolgendo, e maneggiando maestrevolmente gli oggetti in modo da comprendere in brevi dimostrazioni le più feconde e grandi verità: tale fu il carattere che si riconobbe in questo grand'uomo, creato dalla Provvidenza per vantaggio e accrescimento delle umane cognizioni. Io non riferirò l'analisi di questo compiuto trattato di astronomia, perchè non mi sento forza per degnamente scriverne, e perchè talmente è conciso l'autore, che volendosi raccontare la serie delle verità grandi, che ci ha fatte conoscere, si rischierebbe di scrivere poco meno di quanto egli fece; essendo la sua maniera di dimostrare tanto rapida e precisa, che il raccontare cosa abbia dimostrato occuperebbe talvolta spazio maggiore della dimostrazione. La *Cosmografia* è un'opera che non può essere compendiata. Quest'opera comparve in due volumi in quarto. Il primo dall'autore fu dedicato alle accademie che l'avevano associato, fra le quali allora

appunto s' annoverò quella di Upsal. Il secondo lo volle indirizzare ad alcuni matematici suoi intimi amici, cioè al conte Radicati, al cavalier Mòzzi, al cavaliere di Keraillo, al signor di Sejour, al vescovo inglese Walmesley, e al signor Melanderhielm.

Con l' abolizione de' gesuiti il collegio dei nobili di Milano mancava di chi lo dirigesse; e il reale Governo sostituì loro i barnabiti, i quali erano abituati a dar educazione a' giovani nobili nel collegio imperiale ove stava l'alloggio del nostro Frisi. Poi si trovò superflua la separazione di due nobili collegi cessata l'emulazione, che forse poteva essere utile quando erano due ceti distinti a regolarli. Il collegio imperiale venne destinato ad altro uso, e i nobili educandi vennero trasferiti tutti alla casa de' gesuiti. Questa inaspettata rivoluzione pose in molto imbarazzo il nostro matematico, il quale dovendosi portare ogni giorno alla Università di Brera per le funzioni della sua cattedra, alle quali non mancava giammai, non aveva opportuno ricovero nelle case del suo ordine. Non v'era comodo collocamento nel collegio de' nobili, disordinato per la fabbrica che vi si stava facendo. Il collegio di S. Alessandro appena basta al ricovero di quei degni padri, che vi alloggiano. L'altro collegio di S. Barnaba potea prestar albergo al nostro matematico; ma tale situazione sarebbegli riuscita sommamente incomoda, massimamente nè' mesi d'inverno, attesa la distanza di quel collegio dall'Università. Volle così la necessità ch' ei pensasse a trovarsi alloggio nella sua famiglia, e conseguentemente a porsi quel vestito per cui non fosse indecente l'alloggiarvi. Non aveva egli mai avuto pensiero di uscire dalla congregazione de' barnabiti, fra i quali viveva benissimo, e dai quali era sinceramente stimato ed amato. Nel collegio imperiale egli stava decentemente alloggiato e libero perfettamente. Il maggior numero dei suoi amici era fra i barnabiti, che sentivano il pregio d' avere un collega tanto illustre e buono, al quale, oltre la gloria che ne derivava all'ordine, erano debitori dell' incremento de' buoni studii coll' esempio non meno, che con le istruzioni. Il nostro illustre Frisi nemmeno pensò mai sotto il facile pontificato di Clemente XIV di cambiare vestito, giacchè egli amava di vivere co' suoi colleghi, e non fu poco l'imbarazzo per lui di dover pensare a far casa da sè, e cambiare quel genere di vita che passava tranquillamente. Pure l'accennata soppressione del collegio imperiale lo sforzò a implorare la protezione del signor principe di Kaunitz, la quale con replicate istanze ne' principii difficili del pontificato del regnante Pio VI finalmente gli ottenne la facoltà di vestirsi da prete, e dipendere dall'arcivescovo sin che gli durasse la carica di regio professore. Questa mutazione accadde nella primavera dell'anno 1776, e si portò a convivere con la rispettabile sua madre, una sorella, e tre fratelli, formandosi una famiglia di sei persone, la quale disgraziatamente in otto anni si è ridotta ai due soli signori canonici che oggi vivono. Quantunque però sottratto dalla dipendenza, egli si considerò sempre come barnabita. Frequentava i collegi della sua congregazione; animava con la sua presenza le loro funzioni scolastiche; ne' giorni solenni seco loro si portava a convivere; e ne' tempi, ne' quali la Chiesa rammemora la Passione, egli andava a celebrarne i sacri riti co' suoi colleghi, fra i quali trovò amici per la sua gloria e felicità sommamente interessati. Mentre ei venne chiamato dalla Repubblica di Venezia per esaminare alcuni progetti sulle acque della Brenta, egli propose per sosti-

tuto alla sua cattedra il P. Racagni barnabita, uomo di cui il nostro matematico aveva vera e sentita amicizia. Poscia in altra occasione dovendo pensare a supplemento per malattia, e non potendolo il P. Racagni, occupato nelle cariche dell'ordine, ci propose il P. Salvioli, pure barnabita, di cui aveva opinione distinta. Egli fu che fece conoscere il valor matematico del P. D. Mariano Fontana barnabita, e contribuì a collocarlo in una regia cattedra. Nella meschina e affatto popolare ostilità, che ebbe a soffrire il nostro illustre cittadino nella sua patria per le *Effemeridi*, fra i barnabiti trovò impegnati amici della verità e del merito. Nella sua ultima malattia dai barnabiti ebbe le più amichevoli offerte d'alloggio, di soccorsi d'ogni sorta, non accettate gli è vero, ma corrisposte dalla più sincera riconoscenza, avendo voluto nelle ultime angustie della vita l'assistenza dei suoi colleghi. Credo opportuna la memoria di questi fatti, perchè provano che le comunità religiose non sono sempre quali le suol dipingere la maligna incredulità, e provano a un tempo stesso la costanza e la bontà del carattere intrinseca al nostro Frisi.

Ho accennata la commissione di Venezia, ove fu chiamato nella state del 1777. Nelle *Istituzioni della meccanica*, ristampate nel 1783 in Milano dal Galeazzi, si può conoscere lo stato di quella questione. Egli fu distintamente premiato da quella Repubblica. Ma le fatiche fisiche di livellazioni ivi fatte sotto il cocente raggio del sole; la febbre delle opinioni ed interessi, ancora più faticosa a sofferirsi per un uomo avvezzo a ricercare la verità con rapidi e sicuri metodi, ad annunziarla con fermezza senza cautela ed industria, posero colmo al disgusto ch' egli aveva già concepito per gli affari pubblici; per modo che ricusò poi ogni altra commissione, benchè richiesto, e per affare privato a Piacenza, e per affare del comune da una città illustre negli Svizzeri; e tal determinazione era sì ferma in lui, che nessun riguardo più mai non l'avrebbe indotto a dipartirsene, pretestando egli la salute non più così ferma come negli anni passati. Quella di Venezia fu veramente l'ultima commissione che egli eseguì; e prima aveva diretta in Milano la costruzione de' conduttori posti all'archivio pubblico per ordine del reale Governo; il che non per altro debb'essere ricordato, se non perchè anche in questo egli ebbe il merito di far conoscere il primo agli occhi del pubblico nella patria questo preservativo dai fulmini, sul quale stampò anche una memoria, in quell'anno, 1776, uscita dalla officina del Galeazzi.

I servigi che prestò alla patria l'ottimo nostro cittadino non furono pochi. Egli coll'esempio, con le lezioni, cogli scritti fu il primo che scosse dal sonno la nazione, presso la quale inutilmente s'era mostrata la immortale donna Maria Agnesi, sottrattasi nella solitudine alla indifferenza de' cittadini, e consolatasi con le opere di pietà, per non aver trovata altra ricompensa ai voli del sublime suo ingegno fuori che la fama presso gli esteri. Erano ignote le nuove scoperte nelle scienze fisiche e matematiche. Il pensare era un vizio, lo studio era imparare i pensieri altrui. Imitar Cicerone nel giro e nella scelta delle parole; porsi in mente un numero grande di leggi ed opinioni di dottori; esercitarsi a sostenere con animo imperterrito, e contro qualunque evidenza una opinione scolastica. Questi erano i pregi, e quest'era il piano d'educazione pubblica in que' tempi, peggiori assai di quelli che avevano preceduto; poichè lo studio della erudizione e della critica (de' quali i nostri padri ci

hanno lasciati onorati monumenti) era derelitto alla metà di questo secolo, quando il nostro matematico fece rivolgere verso Milano gli sguardi de' filosofi d'Europa. Egli il primo affrontò sulla cattedra e con le pubbliche tesi le superstizioni, le stregherie, e simili errori. Sostituì alle opinioni scolastiche le verità dimostrate; alle frivole questioni la cognizione del cielo e de' fenomeni terrestri; all'araba dialettica l'infallibile calcolo. Ne' barnabiti si moltiplicarono i buoni studii; nella città si dilatarono. Posto ad insegnare la meccanica, l'architettura e l'idraulica agli alunni ingegneri, ora ci lascia un collegio in buona parte di suoi discepoli; i quali operano per principii, e possedono la scienza loro a onore non meno che a utilità della patria. Fra le benemerenze di lui merita pure distinta memoria la bontà con la quale accolse sempre i giovani di talento o studiosi, e l'impegno col quale aiutò sempre i progressi della coltura. Quella gelosa freddezza, che a' giovani non per anco formati mostran talvolta gli uomini di qualche nome nelle lettere, non fu mai nel nostro eccellente cittadino. Ei si faceva un pregio di contribuire alla fama altrui. Il libro *Dei delitti e delle pene* del signor marchese Beccaria egli lo fece conoscere a Parigi, inviandone un esemplare al signor D'Alembert. Ei fu sedotto dall'amicizia che aveva per me, e volle far altrettanto di qualche altra mia produzione. Egli animava gli amici a scrivere, a ripassare le cose loro, e darle alla luce, e tutte le di lui premure tendevano a promuovere l'onor nazionale e la coltura della patria. Ma questo stesso principio doveva renderlo alieno dal lodare la mal fondata ambizione di alcuni, che pur credevano d'essergli uguali, perchè avevan dato essi pure un libro alla stampa; libri dimenticati un momento dopo, come i fogli delle novelle; de' quai libretti v'era, anni sono, la smania di produrne, e questa indifferenza di lui andava poi formando uno stuolo di persone poco amiche del nostro Frisi, che avrebbero voluto poter mostrare di non averne stima, appunto perchè, avendone somma, lor malgrado non eragli riuscito di meritarla da lui. Quai fossero le eccellenti lezioni ch'ei dava ai giovani ingegneri ognuno l'ha potuto conoscere dalle *Istituzioni di meccanica, d'idrostatica, d'idrometria, e d'architettura statica e idraulica ad uso della regia scuola eretta in Milano per gli architetti e gli ingegneri;* opera che egli stampò in Milano presso il Galeazzi, 1777, sotto gli auspicii del reale arciduca Ferdinando, governatore; opera per cui l'augusta Maria Teresa con onorevole dispaccio ordinò una gratificazione all'autore. Comincia l'autore dalle teorie del moto uniforme o variabile; spiega i principii della composizione o risoluzione delle forze; della discesa libera de' corpi nei piani inclinati; della progressione delle curve; del moto de' pendoli; della projezione; dell'equilibrio; del centro di gravità: poi ci presenta una eccellente teoria sull'uso delle macchine semplici e composte; indi applica i principii alla teoria della meccanica, cioè all'architettura statica; dà una nozione degli ordini d'architettura; tratta della solidità reale e della apparente; della resistenza de' corpi solidi; degli architravi; de' tetti; della resistenza de' chiodi e delle catene; della tensione delle corde; del taglio delle pietre per le vôlte; della spinta delle vôlte. In seguito applica all'idrostatica le leggi dell'equilibrio, de' fluidi; tratta del livello di essi; della pressione; della gravità specifica, e dei varii problemi da essa dipendenti; tratta dell'equilibrio dell'aria col mercurio; delle misure delle altezze col barometro; del livello reale ed apparente.

zione sino delle opinioni! » Egli non tradì mai la verità, e non simulò mai opinioni o sentimenti. L'animo suo era essenzialmente retto, benefico e semplice. « La rivalità, il sospetto, dic' egli, l' invidia (ignobili passioni) non arrivano ordinariamente sino a quei genii primarii, che avendo ben meritata la pubblica estimazione, non hanno bisogno alcuno di guadagnarla sugli altri. Essi rispettano ciò che devono, stimano ciò che possono, e si rendono insieme tra loro tutte le pubbliche testimonianze del merito e della virtù. » Egli infatti in tutte le opere volle tribuire luminosamente giustizia al merito di ciascuno; e non solamente cavò dall'obblivione il nome del nostro Cavalieri, onore della patria, ma anche della signora Agnesi ne scrisse in quest'*Elogio*, qualificandola d'aver ridotte a maggiore chiarezza e semplicità, e d'aver legate insieme tutte le scoperte analitiche. Parve ad alcuni che nemmeno a caso egli avesse posto il tratto seguente: « I vicini e i coetanei possono essere qualche volta inconsiderati o anche ingiusti; ma la posterità non lo è mai. » Molta somiglianza si trovò fra la situazione dell' autore e quella del suo oggetto. « Bonaventura « Cavalieri nacque in Milano nel 1598. Esso era d'una famiglia nè nobile, nè « ricca. Non aveva nè protezioni, nè appoggi. Era d'un temperamento tran- « quillo e placido, e portato naturalmente agli studii. In simili circostanze « molti altri italiani scelsero la vita claustrale; » e più ancora vi si riconobbe nel tratto seguente: « I confratelli coi quali viveva nel collegio di Pisa cerca- « rono di distoglierlo dagli studii geometrici o matematici. Dicevano essi che « questi profani studii sono estranei a coloro che vivendo ne' chiostri devono « unicamente occuparsi degli oggetti superiori della religione, e delle altre « cognizioni che vi appartengono. Non sono svanite dopo quel tempo simili « idee. Non si è arrivato così presto, nè così generalmente, ad intendere che « tutte le verità si collegano insieme le divine e le umane. Ancora ai tempi « nostri si sono intimate da alcuni superiori claustrali delle proibizioni di non « attendere ad altri studii che a quelli della volgare filosofia e della teologia. « Tali proibizioni non risguardavano però che un giovine coraggioso, e non « servirono che a maggiormente infervorarlo nella carriera di già intrapresa. » Ho creduto bene di trascrivere questi squarci, i quali mostrano i sentimenti dell' autore, ne manifestano con evidenza il carattere, e bastano soli a palesare qual fosse il di lui merito come pensatore e uomo di lettere; mentre l'analisi che fa delle scoperte fisiche e matematiche del Galileo, del Newton e del Cavalieri lo palesa uomo che poteva orizzontalmente rimirare quegli oggetti, e da vicino contemplarli, laddove la parte anche più colta della specie nostra gli ammira elevati e rimoti.

Ho accennata la grave malattia che il Frisi sofferì cinque anni prima della sua morte, cioè l'anno 1779. Egli la sopportò con una superiorità d' animo esimia, a tal segno che, quantunque per tre mesi si trovasse in quello stato, non mai volle giacere a letto. Somma debolezza, aridità di fauci tale da non poter inghiottire senza l' aiuto di continui sorsi d'acqua; la sordità, a cui sin dalla gioventù fu soggetto, accresciuta notabilmente in quel periodo; la febbre; tutta questa comitiva d' incomodi non bastò a turbare la serenità del di lui animo, non ad esprimere querele dalla bocca di lui, che gustava come poteva la società degli amici, ed anche in quello stato si distraeva con la lettura e con lo studio. Si dubitò che questa malattia fosse cagionata dalla impressione sof-

ferta nel ritornare due anni prima dalla commissione di Venezia, allorchè tra Brescia e Palazzolo venne assalito da' ladri di strada. Ma anche in quel disgraziato incontro ei conservò un sangue freddo ed una tranquillità di animo veramente mirabile; e tale, che a me non pare che questo fatto fosse cagione del male che poi ebbe a sofferire. Ritornava da Venezia in compagnia del signor canonico teologo suo fratello il nostro Frisi nel mese di ottobre del 1777. Dopo aver pranzato a Brescia il giorno 22 correvano la posta alla volta di Milano. Eranvi ancora due ore prima che finisse il giorno. Avevano un domestico. Improvvisamente si videro uomini armati alla testa de' cavalli e al calesse. La cosa, sebbene non aspettata, era chiara al primo presentarsi: l'abate Frisi fu il primo tranquillamente a dar loro notizia: « Siete fortunati, diss'egli, ecco una borsa con settanta zecchini, » e la consegnò loro. Vollero l'oriuolo, ed egli tranquillamente lo cavò; e siccome stava egli rimirandolo prima di darglielo, e i ladri volevan sollecitamente averlo, con mirabile indifferenza disse loro: « Ma lasciate almeno che anch'io veda che ora è.... sono le ventidue.... prendete. » Coloro in seguito gli rubarono persino le fibbie delle scarpe, ed un cammeo che aveva in dito con la testa di Galileo. Al fratello fecero spoglio uguale. Ritrovatosi con le scarpe slacciate, e senza alcuna moneta o valore, si fe' condurre in quell'arnese dal conte Duranti nella sua villa di Palazzolo. Ivi per aver cortesemente albergo e danaro non ebbe bisogno d'altro che di dire il suo nome. La notte vi dormì placidamente; e venuto a Milano, raccontò questa vicenda con tanta indifferenza e grazia, che non sembrò nemmeno che fossegli accaduta cosa di suo disgusto. Egli vedeva tutto dal buon aspetto: e forse questa qualità sociale fu cagione di precipitare i suoi giorni; poichè non valutando egli gl'incomodi, sin tanto che non erano ridotti ad un grado da non potersi sopportare, e non parlandone egli mai, anzi nemmeno volendo ammettere di averne, trascurò di prevenire gl'inconvenienti che terminarono poscia immaturamente la sua vita, e privarono le scienze degli ulteriori progressi, coi quali le avrebbe sempre più arricchite.

Oltre la medaglia d'oro che aveva avuta in premio dal re di Prussia, la collana e medaglia d'oro che poi ebbe in dono dall'augusto Giuseppe II, allora arciduca; la medaglia d'oro coll'impronto del re di Danimarca in premio della *Dissertazione sulle variazioni del moto de' pianeti* coronata dalla reale Accademia di Copenaghen; altra medaglia pure d'oro avuta in dono dal re di Svezia, da cui v' era luogo da sperare che lo decorasse dell'ordine della Stella polare, singolarmente dopo la conversazione sommamente graziosa che quel sovrano ebbe col nostro Frisi assai lungamente nel passaggio che fece per Milano; oltre il premio di Parigi, e l'*accessit*, e il premio che riportò l'anno prima di morire dalla imperiale Accademia di Pietroburgo. Oltre la considerazione che mostrarono per esso i più distinti personaggi che passarono per Milano, l'augusta Maria Teresa volle dal trono onorare il nostro illustre cittadino con un dispaccio del primo settembre 1777. Dichiarò quella sovrana la considerazione sua verso del professore abate D. Paolo Frisi, riconoscendo il valore di esso nella teoria non meno che nella pratica; e le utili istruzioni d'idraulica e d' idrometria, con le quali andava educando gli alunni ingegneri, per la quale benemerenza comandò che gli venisse pagata una rimunerazione straordinaria di cento zecchini. Quasi contemporaneamente, cioè il 3 ottobre 1777,

il Senato veneto in *Pregadi* fece il decreto col quale assegnò al nostro Frisi cinquecento zecchini di retribuzione, per l'opera da esso prestata « con la più desiderabile diligenza » nella commissione della Brenta, e ciò in riguardo alla fama e celebrità del professore. Tali furono le espressioni di quel sovrano decreto. Gl'invidiosi, i malevoli, lor malgrado erano costretti a contenersi; e questi applausi de' sovrani, e degli esteri risarcivano abbondantemente il nostro matematico, e facevano ch' ei non curasse punto la indifferenza del volgo de' suoi concittadini. Egli sempre più andò stringendo il numero delle case nelle quali vivea; e negli ultimi tempi egli si limitò alla società degli amici, non molti, ma veri e degni di lui, nella quale giocondamente passava le ore che gli rimanevano disoccupate da' severi suoi studii e dalle meditazioni sue profonde e sublimi. Sebbene per pensare non è sempre mestieri d'essere solitario nel gabinetto colla penna o col libro alla mano, gli uomini di studio acquistano fors' anco la parte migliore delle cognizioni senza un tale apparato. Il nostro Frisi era singolare in questo proposito. Egli ritrovava spesse volte ne' sogni la soluzione dei problemi più ardui, e l'invenzione de' metodi più semplici ed eleganti. Istrutto da tale sperienza, e molte volte accertatone, solea scorrer la sera gli elementi del problema che avea a risolvere; e coricatosi, piena la mente di quelle idee, ritrovava, dormendo, la soluzione, ed al primo svegliarsi la mattina stendea in fatti il problema ridotto alla sua forma, la quale singolarità non io soltanto più volte l'ho da esso ascoltata, ma gli amici di lui del pari la sapevano.

Se nelle molte sue opere erasi mostrato sublime geometra, astronomo, idraulico, meccanico, il nostro Frisi, se cogli *Elogi* del Galileo, del Cavalieri, e del Newton, non senza altrui sorpresa, erasi fatto vedere eziandio erudito e colto uomo di lettere; con due altri *Elogi* si palesò, quale egli era, uomo di eccellente morale, e quale avrebbe potuto essere, se le circostanze ve lo avessero condotto, cioè uomo di Stato. I due *Elogi* di Pomponio Attico, e dell'augusta Maria Teresa lo dimostrano. Pomponio Attico ci si rappresenta come il modello della virtù, della prudenza, della generosità: « Un uomo che sdegnava « le cariche di una corrotta Repubblica, dove tutti erano divorati dall'ambi- « zione di ottenerle; un uomo che non domandava nulla, mentre gli altri co- « spiravano a tutto: quantunque non avesse imitatori non poteva però man- « care d'ammiratori.... Signorili maniere, costumi soavi, animo cortese, una « certa dolcezza d'aspetto che non era senza severità, una certa piacevolezza « di discorso, che non era senza dignità, facevano trovare nella conversazione « di Attico il più gentile cavaliere di tutta Roma. Egli aveva nel suo discorso « e nella sua vita, come disse Cicerone, quell' unione tanto difficile della gra- « vità e dell' umanità. Semplice, affabile, nimico di ogni finzione, insofferente « di ogni falsità, religioso osservatore di ogni promessa, sempre uguale a sè « stesso, uomo di tutti i tempi, di tutti i luoghi, e con tutte le persone, aveva « sempre la stima e l'amore di tutte. » Così ci descrive egli il suo eroe; e questa maniera di pensare e di scrivere osavano deridere e insultare alcuni sgraziati gazzettieri, de' quali può dirsi quel tratto che il Frisi pose appunto nello stesso *Elogio*, cioè che « l'entusiasmo pel merito altrui è stato sempre la misura del merito proprio, come l'indifferenza, e più ancor l'avversione per gli uomini grandi è stata sempre il contrassegno di un animo basso e vol-

gare. » La grazia e l'energia dello stile non dee collocarsi « nel falso brio delle antitesi, o nell'intreccio delle parole ricercate e ampollose; il discorso riceve un vero splendore dall'ordine, dalla grandezza, dalla semplicità delle idee e dalla nobiltà e naturalezza delle espressioni. » Così insegnava, e così scriveva l'immortale nostro concittadino. In quell'*Elogio* di Attico l'autore vi trasfuse i sentimenti del suo cuore. Parlandovi della famiglia di Attico ei dice: « Nella sua famiglia seppe gustare que' dolci sentimenti che sono inspirati dalla parentela e dal sangue; sentimenti, che il cattivo costume e la stravolta educazione giungono molte volte a sopprimere, ma che per gli uomini buoni e virtuosi influiscono più da vicino, e più continuamente nella giocondità della vita. » Così ei visse appunto nella sua famiglia il nostro ottimo abate Frisi; e forse alla decadenza di sua salute contribuì molto il vedersi negli ultimi sei anni perire la madre, un fratello e due sorelle. Vi si conosce la pratica morale dell'autore generoso, benefico e misuratissimo quale egli fu sempre. « Il lusso poi, dic' egli, e l'eccesso delle spese voluttuose e superflue toglie molte volte, o rende più difficili i mezzi della generosità e della beneficenza. Le facoltà, per quanto siano abbondanti, hanno un limite, e la liberalità ha sempre per base una saggia economia. » Questa era una massima intrinsecamente riposta nel di lui animo, e con essa, quantunque assai circoscritta fosse la di lui fortuna, ei seppe essere benefico e liberale costantemente. In quell'*Elogio* di Attico vi si osservano de' tratti, i quali sono una conseguenza di lunghi ragionamenti: « Le virtù grandi e robuste obbligano ad un certo rispetto anche gli uomini facinorosi: » e altrove: « Nelle cose civili e politiche succede come nelle fisiche, che il moto impresso continui per molto tempo. » Raccontando come gli Ateniesi in segno di riconoscenza innalzassero a Pomponio delle statue, così riflette: « Erano questi gli onori pubblici che anticamente si tribu-
« tavano al merito e alla virtù. Gli antichi esempi sono stati nobilmente imi-
« tati a' giorni nostri, non solo di là dai monti, ma ancora nelle più colte
« città d'Italia, e senza aspettare di spargere sulle tombe de' freddi elogi,
« hanno saputo onorare con monumenti pubblici la vita de' nazionali e degli
« esteri, che le aveano o difese, o beneficate, o istruite. È stato sempre del
« comune interesse di avere nello stesso tempo connesse le testimonianze della
« riconoscenza a quelle del merito, e di scuotere cogli esempi l'indifferenza
« per la virtù. » Questo pezzo è un ricordo per la nostra patria, in cui i cittadini che l'hanno distintamente onorata, non hanno ottenuto alcuno di que' solenni contrassegni d'onore, che vedonsi nelle sale pubbliche di molte altre città d'Italia, e singolarmente nella Terraferma veneta. In fatti noi non abbiamo verun monumento in onore di Tristano Calco, o di Bernardino Corio, che ci hanno scritta la storia della patria. Nessuna memoria si è eretta per pubblico decreto al laborioso e benemerito nostro signor conte Giorgio Giulini. Lo stesso dicasi del Cavalieri, del Cardano, di Lodovico Settala, e di altri. Il vivente signor Primicerio Lupi a Bergamo attualmente gode l'onore, chè la sua patria, da esso illustrata, gli ha fatto scolpire il busto per pubblico decreto. Da noi non v'è corona alcuna che la patria destini a' figli suoi. Forse ciò nacque dalla breve durata delle nostre municipali magistrature; fors'anco nasce dall'essere noi cittadini d'una popolosa città, dove ciascuno è una piccola frazione del tutto, e quindi meno partecipa della gloria distribuita sopra

di una vasta estensione; forse la fisica del clima o la impressione de' passati governi, le conseguenze de' quali si perpetuano per molte generazioni, sono i veri motivi di questa viziosa indifferenza. Voglia il buon destino ch' ella cessi una volta, e che le iscrizioni, i busti, le medaglie, i pubblici onori ricordino Agnesi, Frisi, Beccaria ed altri, degni della gratitudine della patria che hanno illustrata.

L'*Elogio* dell' augusta Maria Teresa, sebbene tratti un argomento sul quale altri uomini di merito distinto hanno scritto, non si confonde perciò col numero. Il valoroso P. Turchi da un tal soggetto ne ha tratta una morale utilissima istruzione per i sovrani, piena di verità e di sentimento, e scritta con la nobile semplicità sua propria. L'abate Frisi ha fatto un epilogo della storia de' quarant' anni del regno di quella immortal sovrana; ed ha maestrevolmente poste in luce le azioni principali, e i punti precisi di convergenza, d'onde ne risultano i cambiamenti felici delle opinioni, l'abbandono degli antichi errori, la fermentazione e reviviscienza dei corpi che si andavano sciogliendo nell'inerzia, la coltura, la ragione, la virtù richiamate, accolte e protette, la fortunata rivoluzione, in somma, preparata, ed in parte eseguita sotto di quell'augusta. Beneficato da lei, ricondotto nella patria sotto i sovrani auspicii, ed al reale stipendio, l'abate Frisi volle essere grato alla benefattrice sovrana, come sempre lo fu verso chiunque. In quell'*Elogio* sembra lo stile del nostro Frisi ancora più eloquente e vibrato: « Disgraziato colui che ha bisogno di precetti per essere veritiero, buono, sensibile ai mali altrui; che ha bisogno d'essere accompagnato sempre dal maestro per conoscere e per ragionare! » Così egli: « Il vincitore di Zenta, di Torino e di Hochsted, il principe Eugenio di Savoja nella maggiore oscurità della notte e della nebbia attaccò l'armata ottomana, la superò, la disfece, e non vide dissiparsi la nebbia, e spargersi i primi raggi del sole, che dalla tenda del visir fuggitivo. » Con questo bel quadro ei ci rappresenta la vittoria di Belgrado del 1717; e il principe Eugenio medesimo viene altrove effigiato così: « Uomo ugualmente grande nel far la guerra e nel trattar la pace; generale insieme e soldato nella sua armata; uomo di Stato nel gabinetto; nella sua biblioteca un filosofo, il collega di Malbourugh, l'amico di Leibnitz e di Montesquieu, ecc. » Merita d'essere trascritto quel vibrato periodo, in cui dipinge il maresciallo di Bellisle, che supera l'avversione del cardinale di Fleuri per la guerra: » Un uomo d'una vasta ambizione, di una seducente eloquenza, e, come fu detto di Brittanico, di una fama maggiore degli esperimenti fatti per meritarla, il maresciallo di Bellisle superò facilmente le opposizioni di un ministro debole e inconseguente, e trovò in suo favore un'abitudine già inveterata della nazion francese di riguardare la casa d'Austria come nemica. » Questo è quello stile che osavano di chiamar freddo e stentato alcuni insensati parolai; e saremmo assai più onorati presso degli esteri se ce lo proponessero per modello; sebbene la eloquenza di questo genere non s'insegna, nè s'impara giammai; soltanto si rende più decorosa coll'ajuto di buoni precetti. D'una tempera uguale è il tratto che ci rappresenta il primo ministro di Francia, il vecchio cardinale di Fleuri: « L'umanità e la filosofia tra le principali disgrazie del nostro secolo conterà sempre, e compiangerà, che una sì florida armata, tanti generosi campioni, tanti buoni cittadini.... siano stati la vittima di un ministro ecclesiastico, che ebbe bensì il

andore di disapprovare in iscritto le risoluzioni già prese dalla sua Corte, ma che, infievolito dagli anni, non ebbe bastante coraggio da opporvisi, nè un'anima abbastanza grande per ritirarsi dallo strepito degli affari, e coronare di una gloria pacifica i pochi giorni di vita che gli restavano. » La filosofia anima lo stile in quest'elogio singolarmente: « Quella che il volgo chiama fortuna, dice l'abate Frisi, quella che i poeti cercano di raffigurare con la volubilità d'una ruota, e di una donna, agli occhi del filosofo non è altro che una combinazione di cause morali e fisiche, per cui deve risultare indispensabilmente un effetto dato. » Ei da filosofo tratta gli oggetti di Stato. Descrive la rivoluzione di Genova, indicando le cagioni di tal politico avvenimento: « Quanto sono ingiusti coloro, dic'egli, che da un ristretto orizzonte, dall'angolo di una casa, che non sanno ben regolare, alzano lo sguardo loro sul trono, decidono degli oggetti che non possono abbastanza distinguere, e misurano le più grandi e salutari operazioni dai particolari difetti che accompagnano sempre le cose umane, e dai quali non si può mai sciogliere interamente il bene universale! » Così egli. Troppo converrebbe trascrivere se volessi indicare i tratti dell'*Elogio* di Maria Teresa che più mi sembrano degni di osservazione: lo è tutto, e tutto collima a far conoscere lo spirito del benefico regno di tale sovrana. Anche in quest'elogio egli trova occasione di ricordare l'infelice condizione degli uomini che più onorano l'Italia col loro ingegno: il Borelli mendico, Francesco d'Ascoli bruciato vivo, Pietro d'Abano bruciato in effigie, Machiavello torturato, Sarpi assassinato, Tasso e Galileo posti in prigione, Giannone morto in carcere, gli altri esposti alla invida maldicenza, alla insolente rivalità, ecc. Anche in quest'elogio non dimentica i gesuiti: « L'anno 1773 fu doppiamente fausto alle lettere. Fu allora sciolto quell'ordine di persone, che non avendo nei loro studii oltrepassata la mediocrità letteraria, avevano sempre avuto la parte principale nelle molestie date a coloro che maggiormente si distinguevano. » Se queste memorie, che scrivo, passeranno alle generazioni venture (il che accadrà fors'anco pel merito dell'argomento) dovranno maravigliarsi i lettori come ai tempi nostri siasi potuto spargere nella moltitudine il discredito e sulla scienza di questo grand'uomo, e sul talento di lui nell'arte di scrivere. Questa maraviglia sarà utilissima, poichè potrà dar lena e coraggio singolarmente ai giovani d'ingegno più elevato, e persuaderli che appunto tai grida sono il contrassegno del vero merito; laddove i facili applausi comunemente accordati, lo sono della letteraria mediocrità. Volesse il cielo che i posteri, sensibili ai progressi delle umane cognizioni ed alla gloria nazionale, grati a chi gli ammaestra, e contribuisce a sì nobili oggetti, sentendo d'onorare sè medesimi onorando la virtù, potessero trovare inverisimile il mio racconto! Sarebbe questo il solo caso in cui avrei piacere che si sospettasse della mia veracità.

Aveva viaggiato prima l'Italia, poi la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Germania, e l'Ungheria il nostro Frisi; restavagli da osservare una parte a noi vicina, e meritevole di osservazioni politiche e fisiche, cioè il paese degli Svizzeri. Ei volle esaminarlo, e nell'autunno del 1778 vi fece un giro, di cui ce ne rimangono le conseguenze nella memoria *dei fiumi sotterranei*, ch'egli stampò insieme ad altri opuscoli, dedicandoli al principe augusto di Saxe-Gotha,

uno de' più distinti e generosi ammiratori del nostro Frisi. Questi opuscoli dispiacquero ad alcuni, perchè vi si combattono le opinioni delle influenze meteorologiche della luna, e del calor centrale della terra; dispiacquero altresì a quei ch' ci chiama osservatori empirici, perchè, sprovveduti della necessaria teoria, si avventurano con qualche fisico stromento alla mano a calcolare le altezze dei monti, fidandosi a due soli punti di osservazione. Dobbiamo essere riconoscenti al nostro filosofo anche per questo, ch' egli sin che visse procurò d'allontanare quanto potè le opinioni dannose, e rispettò sempre sè stesso e gli avversarii, non nominando alcuno, e sempre propagando la verità con que' nobili mezzi e con quella pacata maniera che le convengono.

Ho già di sopra accennato il *Trattato d'algebra*, ch' ci compose tutto di pianta dopo che s'era voluto spargere la voce che la malattia avesse infievolite le forze della sua mente. Non si poteva smentire l'invidia con un mezzo più vittorioso di quello. Il trattato comparve alla luce con le stampe del Galeazzi in Milano l'anno 1782, e portò in fronte il nome del ministro grande, e non meno segnalato e costante protettore del merito, del signor principe di Kaunitz. La prefazione contiene la storia dell'algebra e geometria analitica, ove con erudizione vasta, e con imparzialità, si fanno conoscere i nomi di coloro che sono benemeriti di questa scienza sublime. Le *Effemeridi letterarie di Roma* ne fecero sì bene l'estratto, che io non potrei meglio dar idea del libro, che approfittandone. Il *trattato* comincia spiegando con somma chiarezza le operazioni primarie dell'algebra, che sono illustrate con varii problemi opportunamente trascelti. Benchè nel primo capo tratti delle equazioni del primo e del secondo grado, nulladimeno vi si trovano alcuni problemi indeterminati del secondo grado, ne' quali le incognite devono avere la condizione di essere numeri interi. Le difficoltà di questa materia, trattata da uomini grandi, si sviluppano dal nostro Frisi con una chiara brevità. Passa poi alle progressioni ed alle serie crescenti e decrescenti in infinito, d'onde ne ricava la vera nozione dell'infinito geometrico ed algebraico; il qual infinito significa una quantità maggiore di qualunque limite, o minore di qualunque limite assegnabile. Questa definizione viene rappresentata dalle divisioni che non ammettono un quoziente finito esatto. Egli è chiaro che il numero de' termini è maggiore di qualunque numero dato, cioè che è algebraicamente infinito. Il quadrato di questa quantità algebraicamente infinita chiamasi un infinito del second'ordine; il cubo, infinito del terzo, ecc.; e così progredendo. Così dicasi di una progressione decrescente all'infinito. La radice quadrata d'un numero sordo, è finita; il numero de' termini che l'espone, è infinito. Termina il primo capo, applicando la dottrina al calcolo della probabilità. Il secondo capo verte sull'analisi geometrica rettilinea, ove con la scelta de' problemi e coll'eleganza delle soluzioni l'abate Frisi mostra la profondità della sua dottrina. Molti problemi di Pappo, troppo complicati nell'autore antico, vengono sciolti con elegante semplicità; e una gran parte de' problemi dell'aritmetica universale del Newton, ne' quali si desiderava la costruzione geometrica, vengono suppliti con uguale eleganza di analisi e di sintesi. Il terzo capo tratta dell'analisi delle sezioni coniche con metodi luminosi e semplici, senza le ambagi di una implicatissima sintesi, che in alcuni libri oscura le cose più chiare. Dicono i citati giornalisti non esservi un trattato di sezioni coniche più di questo fecondo di

bei problemi e di eleganti metodi. Il capo quinto verte sulla involuzione ed evoluzione algebraica; generalmente tratta delle equazioni. Ivi presenta la dimostrazione diretta del celebre Binomio del Newton, qualunque sia l'esponente o intero, o fratto, o positivo, o negativo; e la soluzione merita una distinta memoria. Il capo sesto verte sulle formole trigonometriche; dimostra le generali formole che esprimono le potenze dei seni, e cosseni, e delle tangenti di un arco qualunque, delle quali si fa uso per dividere un arco in qualunque numero di parti. Il settimo capo contiene le formole logaritmiche. Ivi entra l'illustre autore a terminare la famosa controversia fra il Leibnitz e il Bernouilli esposta negli *Atti di Berlino del* 1749. Egli è di parere che non vi sia che un logaritmo della unità e delle quantità positive; e che il logaritmo delle quantità negative indichi solamente, che la progressione geometrica non deve considerarsi in una parte opposta, e tutt'i termini di essa si riferiscono alla unità negativa; e per conseguenza la considerazione di un termine positivo, o negativo, non può rappresentare la proporzione di due quantità. Nel capo ottavo prende a trattare delle formole ciclometriche, e all'occasione di considerare alcune curve tratta della dimostrazione con cui Newton prova l'impossibilità di quadrare una figura ovale, ed accenna qualche difficoltà. Tratta poi delle tangenti de' seni, degli archi circolari, e col mezzo di queste medesime serie passa a dare una soluzion generale, senza servirsi di radici immaginarie, del famoso problema di Cotes. Trattasi nel capo nono dell'analisi isoperimetrica, ed ivi con una specie di geometrica infinitesimale risolve con facilità e con eleganza diversi problemi *de maximis et minimis*, i quali con altri metodi riescono assai più complicati. In quel medesimo capo vi si trova una sagacissima sintesi, coll'ajuto della quale si emendano alcune soluzioni poco esatte date da altri, benchè celebri, geometri. Nel capo decimo espone i limiti dell'algebra di Cardano: ivi trovansi diversi metodi per la soluzione delle equazioni del terzo grado, ed il celebre caso irreducibile vi è trattato in guisa che dimostrandosi le imperfezioni de' metodi comuni, si trova con la approssimazione e con le costruzioni geometriche la radice, e se ne adducono elegantissimi esempi. In esso capitolo si fa l'applicazione del parallelogrammo analitico del Newton a diverse equazioni. Il capo undecimo s'interna nell'algebra degli infiniti; ivi si vedono spiegati con somma chiarezza i principii del calcolo differenziale e integrale. Passa indi al calcolo esponenziale, alla differenziazione delle quantità esponenziali e logaritmiche, che contengono anche logaritmi di logaritmi: dalle formole differenziali si ricavano i metodi di integrazioni. Tutta questa dottrina è trattata con esempi scelti, e maneggiati con somma destrezza di calcolo. Viene poi spiegato il calcolo de' seni e cosseni; e sono ridotte in formole le differenziali e le integrali di quella specie; e tutto ciò con metodi, la novità e l'eleganza de' quali colpisce. Il capo duodecimo delle serie infinite è mirabile, singolarmente ove tratta della sommazione delle serie, attesa la brevità e la precisione con la quale insegna a ritrovare il termine generale, la scala di relazione, la somma, s' è possibile, ovvero la riduzione alla quadratura e rettificazione di qualche curva semplicissima. Il capo decimoterzo, della geometria curvilinea, contiene la teoria delle curve, tanto algebraiche, quanto meccaniche. I metodi ritrovati dall'abate Frisi rendono facilissima la soluzione di varii problemi, i quali senza di essi con molta difficoltà si sciolgono. Il de-

cimoquarto capitolo tratta delle formole isoperimetriche, e supera per la sublimità e novità delle cose tutti i precedenti. Finalmente nel capo decimoquinto delle formole integrabili, termina la sua grand'opera.

Quest'opera sublime, composta dal nostro Frisi di slancio, serve di primo tomo dell'ultima edizione delle opere sue. Nel secondo volume ei ristampò la *Meccanica*, e il *Trattato per gl'ingegneri*. Nel terzo la *Cosmografia*, la quale ei vide e corresse sino alla pagina 337, avendo nel rimanente supplito, dopo la fatal perdita, i di lui degni fratelli canonici.

La repubblica letteraria aspetta di veder pubblicato il quarto ed ultimo volume, che conterrà gli *Elogi* composti dal nostro illustre Frisi; fra i quali quello del signor D'Alembert, ch' ei scrisse negli ultimi periodi della sua vita; e gli altri suoi opuscoli chiuderanno il volume. Più volte parlando meco degli studii suoi, l'abate Frisi mi disse che quegli stessi problemi d'algebra, che nel maggior vigore della gioventù gli costavano sforzi di mente, nell'età matura li svolgeva con somma facilità; e ciò attribuiva alla lunga abituazione di combinare quelle idee, e di ragionare con le formole. L'algebra era divenuta per lui quasi un giuoco negli ultimi suoi anni, e singolarmente si compiaceva di ridurre a principii semplici e chiari le teorie più astratte, e ristringere nello spazio di poche righe quanto con altri più laboriosi e difficili metodi leggevasi esteso per interi volumi con lo spinaio di lunghissimi calcoli. In ciò forse consisteva la caratteristica superiorità del nostro illustre concittadino, cioè in una sagacità tutta sua propria, con la quale sapeva rinvenire la più breve e semplice strada per giugnere alla verità ricercata; per modo che al paragone sembra che inavvedutamente altri geometri, benchè sommi, abbiano per tortuosi e difficili sentieri consumata la fatica loro, e adoperati gli sforzi del loro ingegno per giugnervi. Tale è sempre stata l'apparenza d'ogni sublime produzione della mente degli uomini di comparire, cioè, semplice e facile; sebbene rarissima e difficilissima a ritrovarsi.

D'un altro piccolo lavoro del nostro Frisi non debbo ommettere di far parola, ed è la lettera ch'egli scrisse a monsignor Fabroni, la cloquenza del quale è consacrata a eternar la memoria degl'illustri italiani. Questa lettera contiene le notizie della scienza e della sublimità d'ingegno del signor Perelli; il quale aveva tanto più bisogno che tai notizie venissero pubblicate, quanto ch' egli per naturale indolenza nel corso di sua vita trascurando ogni lavoro, nient' altro lasciò in morte, se non la memoria de' contemporanei, che conversando con lui s' erano accorti a qual segno ei fosse profondo matematico. Nessuno forse poteva farlo meglio del nostro Frisi, e per quello ch' ei valeva nelle matematiche, e per aver vissuto lungamente col signor Perelli nel tempo in cui erano entrambi professori nell'Università di Pisa. L'abate Frisi aveva avuto motivo di scontentarsi del signor Perelli, il quale nelle questioni per le acque bolognesi non aveva preso quel fermo e libero partito che s'aspettava. Questa soverchia pieghevolezza del signor Perelli potè far languire bensì la corrispondenza fra di loro, ma non cancellò giammai nel cuore del nostro matematico la verace stima e la benevolenza che per esso aveva concepita; e sulla tomba del signor Tommaso Perelli ei tributò quegli onori che erano dovuti al di lui merito.

Frattanto s'andava insensibilmente accrescendo quello sconcerto organico,

che doveva porre un troppo vicino termine alla virtuosa vita del nostro Frisi. Una callosità, o sia tumore nel perinéo, trascurata nella origine, e giudicata un effetto della soppressione delle perdite emorroidali, alle quali dapprima era soggetto, venne a suppurazione nella state del 1784, e da ciò nacque la necessità in lui di non uscire di casa. Scoppiò il tumore, il quale non si cicatrizzò mai perfettamente, onde si conobbe esservi una fistola, che aveva forata l'uretra. Molte fatalità si combinarono perchè un incomodo, il quale per sè medesimo non doveva abbreviare i giorni suoi, diventasse cagione della sua morte. Si obbligò al letto; si tormentò con caustici la piaga per dilatarla; durò dei mesi la cura di tentativi. Finalmente venne consigliato di fare il taglio della fistola, in cui si erano riconosciuti due seni. La operazione venne rappresentata come superficiale, e di nessun pericolo. Egli scelse questo partito. La sera precedente prese congedo dagli amici che venivano a tenergli compagnia, dicendo loro, che per alcuni giorni, sin che non fosse suppurato il taglio, non poteva nè seder sul letto, nè godere della società.

È incredibile la presenza di spirito con la quale, non mai parlando de' tristi argomenti del male, anzi evitando ogni discorso malinconico, sosteneva la conversazione con piacevoli argomenti di novelle letterarie, di notizie de' suoi illustri corrispondenti, e di ogni altro soggetto ameno; « non occorre il funestarci, » quest'era la risposta ch'egli pacatamente dava a chi si mostrava voglioso d'avere da lui più minutamente le sue nuove. Una eccezione però egli faceva in favore de' suoi due fratelli, di qualcun altro, e di me; poichè a parte, quando non v'era compagnia, tranquillamente parlavamo del suo male. La disgrazia collocò la fistola dove non essendo visibile ad alcuno di noi, altro non ci rimaneva che opinare sull'altrui relazione. Eravamo alla metà di novembre quando si spaccò quel seno. L'operazione riuscì tale, che uno dei chirurghi della cura mi assicurò poi, con mia sorpresa, che era un taglio maggiore di quello che si fa per la pietra; il che non ascoltai senza fremito. Sostenne questa ferita crudele il nostro infelice Frisi senza pur dare un grido; anzi, terminato il taglio, egli disse: « Signori, terminino; andiamone fuori, » e pregò « di non adularlo, » dubitando che a questo fine si fossero indotti ad assicurarlo che l'operazione fosse finita. Otto giorni sopravvisse, e la sera dell'operazione mi disse, ch'egli « si aspettava di soffrire di più. » Giacque supino ed immobile sette giorni senza lagnarsene. Debole, abbattuto di forze; d'animo sempre costante; pochissimo esigendo dagli altri, e sempre mostrandosi grato per ogni servigio o attenzione; così passò quel tempo, lusingato sempre che tutto andasse ottimamente. La notte del 21 al 22 molto soffrì al ventre. Si credette una risipola; era la fatal cancrena che si formava. A mezzodì del 22 novembre venimmo avvertiti, i fratelli ed io, del fatale colpo. Nella necessità di avvisarlo pregammo il P. Racagni barnabita di assumersi questo ultimo disgustoso officio. Lo condussi io stesso alla casa dell'amico pericolante, concertando secolui il modo meno aspro per dargli quel tristo annunzio; tanto più, che poco tempo rimaneva per compiere ai doveri della religione. Il Frisi attribuiva a timidezza del P. Racagni il consiglio, appoggiato ai replicati riscontri de' chirurghi; ma avendo dallo stesso inteso come, in quell'ora insolita, a tal fine io fossi ivi in una vicina stanza, bramò di parlarmi. Udito da me come veramente i chirurghi temevano, e che io credeva

opportuno di chiamare i soccorsi della Chiesa, pacatamente, e senza la minima alterazione mi rispose: « Voi lo consigliate?.... È subito fatto. » Venne così a coronar la sua vita con la fermezza d'un uomo, con la pietà d'un cristiano illuminato, e con la ragionevolezza d'un filosofo, che nello spazio della sua vita erasi fatto uno studio continuo di rendere la ragione l'arbitra delle azioni sue. Spirò la sera del 22 novembre all'età di cinquantasei anni, sette mesi, e nove giorni, avendo perduto la parola, e forse anche il senso immediatamente dopo i sacramenti.

A me, che intimamente conosceva l'abate Frisi, la di lui eroica fermezza nel taglio ha fatta sorpresa maggiore di quello che non lo doveva fare in un altro. Io sapeva ch' egli era sensibilissimo: che un semplice discorso di cosa atroce lo scuoteva in guisa insopportabile per lui. Sapeva che alcuni mesi prima, essendosi trattato di tagliare alla di lui sorella un tumore al seno, ei nemmeno poteva reggere alla idea; e considerò quasi un bene la febbre che le sopraggiunse; e con la quale lentamente, e senza carnificina terminò i suoi giorni. Sapeva che nella medicazione egli era irritabilissimo e soggetto a convulsioni per eccessiva sensibilità. Egli volle domar la natura. Si determinò. Stabilì il giorno. Si preparò la sera precedente con la lettura della *Storia d'Inghilterra* al tempo di Carlo I. La fermezza, con la quale tanti illustri cittadini innocenti sottoposero il collo alla mannaia, ebbe una reazione sul di lui cuore. Incontrò il dolore da uomo; ed era preparato a sofferirne immobilmente un maggiore ancora. Tanto potè sempre sopra di lui uno stoico principio di virtuosa filosofia, che servigli di norma durante il corso della troppo breve sua vita!

Nella lunga ultima malattia ei s' occupò non solamente nel correggere la stampa della *Cosmografia*, ma stava nel tempo medesimo ultimandola, e dandole una nuova forma; e dal letto compose l'*Analisi della teoria della luna e de' pianeti*, che non ebbe tempo di finire. Tale era il costume suo nella ristampa delle di lui opere, che cominciava con la scorta del manoscritto preparato per mezzo il volume, e il rimanente lo andava formando nel mentre che si stampava il già disposto. Negli estremi periodi de' giorni suoi il Frisi dal suo letto scrisse l'*Elogio* del suo amico il signor D'Alembert.

I signori canonici Frisi (che anche nella lunga malattia avevano mostrata la più tenera sollecitudine verso d' un fratello, che veneravano qual padre, ed amavano quale il miglior amico) oppressi da colpo sommamente crudele, vollero far celebrare solenni esequie al defunto, che, trasportato nella chiesa di S. Alessandro, e fattovi un separato deposito, venne tumulato il giorno 24 cogli onori d'un regio professore. I padri barnabiti si prestarono con ogni officiosità alle brame de' generosi fratelli, e i medesimi barnabiti resero un pubblico omaggio al nome dell'esimio loro collega, ponendo sulla facciata della loro chiesa la seguente iscrizione:

PAVLLO FRISIO
VIRO CLARISSIMO
CONG.is D. PAVLLI
ATQ. ITALIÆ
ORNAMENTO
PARENTALIA.

Ivi poi si collocò un monumento con la medaglia del Frisi, scolpita in marmo di Carrara, dal valoroso signor Giuseppe Franchi, e con la iscrizione, in cui si legge:

PAVLLVS FRISIVS
MEDIOLANENSIS
E · CONGR · S · PAVLLI
PHILOLOGVS · PHISICVS · MATHEMATICVS
OB · GRAVISS · DISCIPLINAS
ILLVSTRATAS · AVCTAS · PROPAGATAS
IN · SOCIETATES · SCIENTIARVM
EVROPÆ · PRIMARIAS · ADSCITVS
ET · IMMORTALE · APVD · OMNES
GENTES · NOMEN · ADEPTVS
VIX · ANN. LVI. M. VII. D. IX
PIE · ET · CONSTANTER
DECESSIT · X. K. DEC.
A. MDCCLXXXIIII.

Un altro monumento, con urna, si è eretto nella chiesa della Madonna d'Ornago con la iscrizione:

PAVLO FRISIO MEDIOLANENSI
PHILOLOGO PHISICO MATHEMATICO
QVI PATRIAM
CELEBRITATE NOMINIS ILLVSTRAVIT
EXEMPLO · VOCE · SCRIPTIS · DOCVIT
MORVM · INTEGRITATE · ORNAVIT
AMICO OPTIMO
PETRVS VERRVS
P.

Ma i marmi e le iscrizioni fanno bensì onore a noi, che mostriamo sentimento di venerazione pell'uomo di merito; ma nulla accrescono alla fama di lui, che con le opere sue si è eretto il più durevole monumento di ogni altro. Non i bronzi o i marmi scolpiti hanno fatto passare sino a noi il nome d'Archimede; ma bensì le scoperte ch'ei fece. L'adulazione, o l'invidia sfigurano le cose per un determinato periodo; l'inesorabile tempo distrugge i prestigi; lentamente la placida ragione esamina, e la posterità finalmente pronunzia l'immutabile giudizio, collocando le opere a quel grado che loro conviene. Il *Trattato d'algebra*, ripieno di nuovi metodi, semplici, brevi, ingegnosissimi; il *Trattato di meccanica*, in cui, oltre la teoria, sta compilato l'estratto delle moltissime osservazioni, fatiche, e meditazioni sue sulle acque; la *Cosmografia*, ove in un volume ritrovasi radunato quanto sinora gli uomini hanno potuto scoprire, e sui fenomeni grandi della terra, e sul sistema solare e dei pianeti; la *Cosmografia*, il più vasto, il più sublime trattato, che abbia l'astronomia, ripieno di scoperte originali del nostro autore. Finalmente gli *Elogi* del Galileo, del Cavalieri, del Newton, di Pomponio Attico, del conte Silva, di Maria Teresa, del D'Alembert e del Perelli, dettati da una mente, che luminosamente vedeva gli oggetti, e scritti con una eloquenza, che non è destinata a spremere lagrime, ma a grandeggiare e nobilitare gli oggetti, a dilatare l'amore della virtù e delle scienze, a imprimere la venerazione verso chi le coltiva; con

una eloquenza che trascurando l'ultima dilicatezza de' suoni può offendere l'orecchio d'un timido sibarita, o la scrupolosa esattezza di un freddo parolaio; ma anche nel tempo stesso solleva l'anima, e la scuote col benefico entusiasmo del bello e del vero. Tali insomma sono i monumenti preziosi e incorruttibili, che l'immortale Frisi si è eretto a sè medesimo; i quali vivranno poi che saranno fatti in polve i marmi che l'amicizia e la gratitudine di alcuni ha fatti scolpire in onore di lui.

Fra i personaggi più distinti che onorarono il nostro abate Frisi io debbo nominare il signor principe di Kaunitz, il signor duca Francesco di Modena, il signor principe augusto di Saxe-Gotha, il signor principe di Salm Salm, il signor duca de la Rochefoucault, il signor doge Agostino Lomellino, il vicerè di Sicilia signor marchese Caracciolo, il signor D. Giovanni di Braganza. Egli aveva una corrispondenza letteraria molto estesa, e mantenuta assiduamente coi più distinti uomini d'Europa. Il P. Jacquier in Roma; i Zanotti, Manfredi, Canterzani, Casali a Bologna; Walmesley, Morton, Waring, Maskelyne, Maty nell'Inghilterra; Alembert, Condorcet, Bailly, de Keraillo, Watelet, Clairault, La Condamine, La Caille, Thomas in Francia; Ferner, Melanderhielm, Wargentin nella Svezia; Formei, Bernouilli, La Grange a Berlino; Euler a Pietroburgo; Trembley, Le Sage, De Saussure, Bonnet, Bertrand a Ginevra.

Questa corrispondenza del nostro insigne matematico, mentre giovava a lui, non era di poca utilità a molti altri ancora; poichè, oltre la curiosità di essere noi informati de' progressi delle scienze ed arti, e delle novità della vasta, sebbene non numerosa, repubblica dei pensatori, i Milanesi che hanno viaggiato provarono di quanta utilità fosse per essi una lettera del nostro Frisi, per mezzo di cui potevano conoscere direttamente la miglior compagnia del paese; laddove i passaporti e le lettere ministeriali, necessarie per la sicurezza, altro non producono per lo più che un imbarazzante invito a un pomposo e triste pranzo, offerto con noia e cerimonia, e con noia e cerimonia accettato.

Negli ultimi anni di sua vita, malgrado i replicati aumenti di soldo, egli non godeva più di dugentoventi zecchini annui di stipendio come professore e regio censore; e quest'era tutta la ricchezza ch'egli possedeva, e con la quale decentemente alloggiava, decentemente vestivasi, manteneva un domestico a servirlo, stampava le di lui opere, e poteva trovar persino il modo di beneficare. Bensì è vero, che dalle commissioni per le acque bolognesi; indi da quelle del Tirolo, e soprattutto dall'ultima incumbenza di Venezia ei potè radunare qualche somma, che gli servì di scorta al bisogno. I premii di Berlino, di Parigi, di Copenague, e di Pietroburgo contribuirono anch'essi a procurargli de' comodi. Ei potè assistere la famiglia, viaggiare l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Germania, la Svizzera. Ei raccolse un gabinetto pregevole di libri singolarmente matematici; mantenne una dispendiosa corrispondenza di lettere. Tutto potè fare, perchè nulla dissipò mai per capriccio. Egli però, che non pensava mai al male, nè sospettava che un uomo potesse essere ingiusto, nel mentre frenava ogni voglia arbitraria, per custodire il danaro, non si sarebbe curato di chiuderlo, ed assicurarlo: molte volte toccava ai fratelli, o agli amici di avvisarlo, acciocchè non lasciasse i danari a disposizione di chi entrava nella di lui camera; e tanto più comodo sarebbe

stato il furto, poi ch'egli non soleva mai tener nota di quanto spendeva; ma più o meno stringeva le voglie a misura che gli rimanevano più o meno scarsi i mezzi.

Non ho conosciuto un uomo più alieno di quello ch'ei lo fosse dal lasciar comprendere mai d'avere più bisogni che mezzi. Sempre nobile, decente, misurato, alienissimo dal contrarre debiti, ricusando costantemente dalla stessa mano dell'amicizia ogni soccorso, non permettendo mai che alcuno sacrificasse i comodi propri per accrescerne a lui; con serenità mirabile sapeva adattarsi alla propria condizione; e non sapeva comprendere come tanti si lagnassero d'essere mal assortiti di beni di fortuna, mentre possedevano il doppio, il triplo e più, di quanto bastava a lui per renderlo indipendente e contento.

Pare impossibile come egli con mezzi così scarsi fosse generoso; eppure lo fu; non solamente nel regalare i libri suoi, ma secretamente soccorrendo le persone ch'egli stimava e che credeva bisognose di soccorso. Potrei accennare alcune di tai beneficenze venute per ventura a mia notizia; ma non per mezzo del Frisi, il quale alla generosità univa la più nobile discrezione, e un secreto impenetrabile. La generosità e beneficenza avrebbero limiti troppo angusti, e sarebbero troppo umilianti per coloro verso de' quali si esercitano, qualora non vi fossero altri mezzi se non i beni di fortuna. Una parola opportunamente detta ad un ministro, una lode amichevolmente pronunziata, un consiglio suggerito a tempo, un incoraggiamento, un lume; tutti questi sono mezzi opportuni, co' quali l'uomo benefico sparge l'influenza della sua virtù, e procura lo stabilimento, le convenienze, e talvolta persino la gloria delle persone che ne sono degne, e giacciono sconosciute. Di tai mezzi, con cuore e saviezza più e più volte faceva uso il benefico nostro abate Frisi; e non sono pochi coloro i quali a lui son debitori d'essere stati conosciuti dai ministri primarii e collocati. Questo nobile sentimento, però sempre subordinato alla ragione, non mai degenerò; e limitandosi ai soli uomini di studio, non brigò giammai per alcuno.

Nella famiglia egli era amato e riverito come un padre, come un benefattore, come l'intimo e il miglior amico. Io sono testimonio della tenera benevolenza che reciprocamente l'univa e con la virtuosa sua madre, donna d'ingegno e di condotta mirabile, e co' fratelli, de' quali ho fatta giusta ed onorata menzione da principio. La nobile cortesia, la grazia, la benevolenza di quella famiglia rendeva caro quel soggiorno e a chi formava e a chi contemplava quel ricovero della virtù. Incapace ciascuno d'una parola dispiacevole, umano coi serventi, ragionevole, discreto; è una vera fatalità che nel breve periodo di sei anni la madre, due fratelli, e due sorelle sieno mancati!

Mancava ancora un onore letterario al nostro Frisi, quello cioè d'essere annoverato fra gli otto accademici esteri della reale Accademia delle scienze di Parigi. Era già disposto che alla prima vacanza ei vi sarebbe collocato; ma la morte troncò il filo. Questa inaspettata sventura cagionò un sentimento universale di dispiacere nella città. Allora tacque l'invidia, e subentrò il pensiero della perdita irreparabile che s'era fatta. Un uomo, che nel corso della virtuosa sua vita non aveva mai recato danno ad alcuno; che molti aveva beneficati; che moltissimi aveva istrutti; che col suo nome dava lustro alla

patria; di cui i costumi erano sempre stati irreprensibili, comparve tale qual fu, nel momento in cui lo perdemmo.

Possa quest' ingenuo racconto della vita e degli studii di questo grand' uomo, svegliare l'emulazione ne' concittadini del Cavalieri, del Frisi, dell' Agnesi, e rincorarli almeno con la speranza, che tosto o tardi il merito è collocato dalla ragione nel vero suo aspetto!

ANGELO FUMAGALLI. *

Il padre abate don Angelo Fumagalli non fu certamente uno di quegli uomini il cui nome è in bocca di tutti, perchè comuni pressochè a tutte le colte persone ne sono gli studii; ma non è perciò men meritevole di elogio, e men degno che siane tramandata ai posteri in questa raccolta d'illustri italiani l'effigie. Oltrecchè, per la sua singolare modestia, alla maggior parte delle opere da lui pubblicate non appose il proprio nome; egli nella letteraria carriera ha battuto un sentiero poco meno che intentato agl'Italiani, cioè quello della diplomatica; ma mentre colle sue laboriose ricerche ha sparsa la luce su oggetti involti nelle tenebre della barbarie, ha dissepolti dalla polvere degli archivii monumenti gloriosi a un tempo, ed utili alla patria ed all'Italia tutta, e colla face della giudiziosa e savia sua critica ha additato il sentiero a chi si accinge a cercare la verità e i diritti nella storia de' tempi oscuri.

Nacque egli in Milano ai 28 d'aprile nel 1728 da Gian-Francesco Fumagalli e Rosa Fara, onesti e agiati cittadini. La fanciullesca educazione ebbe pria nel collegio di Gorla dagli oblati, indi in Milano dai gesuiti nel collegio Patellani. All'età di sedici anni vestì l'abito cisterciese nel monistero di Chiaravalle presso Milano, e recitovvi nel seguente anno i solenni voti prendendo il nome di don Angelo. Fu tosto destinato allo studio della filosofia in Milano, e dopo quattro anni mandato a Roma, perchè allo studio della teologia e del diritto ecclesiastico desse opera; e in questo impiegò sei anni, non già nelle sole quistioni scolastiche e polemiche, ma si diede a studiare le lingue orientali, e soprattutto la greca, dalla quale non solo alcuni dei classici tradusse, ma eziandio alcuni codici inediti.

Ritornato essendo in Milano al monistero di S. Ambrogio, che una ricca biblioteca, una collezione di antichi codici, e un archivio prezioso ed unico per vetuste carte possedeva, su questi tesori dell'antichità, e monumenti rari e pregevoli de' tempi di mezzo, don Angelo impiegava le ore che il servigio della chiesa non gli toglieva. Raccolse egli così quanto giovar poteva a rischiarare la storia monastica e patria di que' secoli, che storici non ebbero, o ebberli inesatti e infedeli.

Al tempo stesso, per secondar le cure di chi faceva allora una Collezione accademica di letteratura milanese, compose un breve e ben ragionato *Discorso sull'origine dell'idolatria*, e pubblicò la traduzione corredata di note che da un greco codice della Vaticana fatto aveva in Roma *della liturgia ambrosiana esposta da Demetrio Cidonio tessalonicense del secolo XIV*, e scrisse egli quindi in italiano la *vita del P. abate Rancati*, destinata al gran *Dizionario* del Mazzucchelli, e poscia in latino quella del chiarissimo letterato luganese Francesco Ciceri, la quale, tradotta in italiano, fu alle sue epistole premessa.

* CARLO AMORETTI.

Quando l'imperial Corte di Vienna render volle giovevoli alla pubblica istruzione i talenti, i lumi e le ricchezze de' monaci, e ingiunse ai cistercesi d'erigere una magnifica tipografia, e d'aprire una scuola di diplomatica, il nostro Fumagalli fu di questa specialmente incaricato; e la cura si assunse d'applicare la diplomatica alle carte e alle cose italiche, e di scriverne i precetti che ci mancavano ancora. Qual primo saggio di quella tipografia, egli scrisse e pubblicò le *Vicende di Milano durante la guerra di Federico I imperatore, illustrata con pergamene di que' tempi e con note.*

Quest' opera non solo costogli molta fatica per raccoglierne le notizie dagli scrittori contemporanei, dettate per lo più dallo spirito di partito; ma gravi e fastidiosi pensieri pur ebbe per difenderla, anche prima che andasse sotto il torchio, dalle maligne accuse d'alcuni, che, col manto dell'ipocrisia coprendo l'ignoranza e l'invidia, accusaronlo, ora poco meno che di religione, perchè mosse dubbio su alcune insensate tradizioni, ed ora di fellonia, perchè all'opinione adottata da secoli, anzichè a quella di qualche novatore atteneasi. Egli però seppe sì ben difendere le asserzioni sue e sè medesimo, che la stessa imperial Corte volle in qualche modo giudicarne per mezzo del suo ministro, il signor conte Firmian (nome sempre caro alle scienze e alle lettere), il quale, malgrado le opposizioni e i maneggi, dichiarò esser quell'opera ben degna della pubblica luce. Glorioso certamente fu pel P. abate Fumagalli un tal decreto, ma egli preferendo la gloria della sua congregazione alla propria, nel pubblicare l'opera non v'appose altro nome che quello di monaco cisterciese; e della stessa modestia diede argomento quando insieme al P. abate Venini corredò di note, arricchendola pure d'inediti disegni di vetusti monumenti, la *Storia delle arti del disegno presso gli antichi* del Winkelmann, che io trasportai allora dalla tedesca nella nostra favella.

Giusto era, che di tante fatiche avesse Fumagalli un compenso dalla sua congregazione, e l'ebbe, essendo pria stato eletto abate titolare, indi abate di Chiaravalle, ove la moltiplicità delle vetuste carte, sin' allora sconosciute agli eruditi, e la stessa solitudine del luogo giovarongli a compiere la grande opera delle *Istituzioni diplomatiche*; ma prima di ridurla a termine scrisse e pubblicò (sempre a nome de' monaci cisterciesi) le *Antichità longobardiche milanesi, con dissertazioni, ec.*, in quattro volumi in quarto. Quaranta sono le dissertazioni; e quelle notizie storiche, anzichè avere per oggetto guerre distruggitrici degli uomini e delle opere loro, vertono specialmente sul governo, sulle leggi e consuetudini de' Longobardi, sugli antichi nostri edifizii, sul commercio e sull'agricoltura de' Milanesi a que' di, ed in particolare sugli oliveti, sui prati e sulle acque della nostra pianura, dalle quali i monaci cisterciesi furono i primi a trarre vantaggio, cangiando in fertilissimi prati l'arenoso e sovente pur acquitrinoso terreno.

Ai doveri di monaco e d'abate altri per lui se ne aggiunsero, gloriosi bensì, ma laboriosi e difficili; poichè, essendo stato eletto abate del monistero di S. Ambrogio, e presidente generale della sua congregazione, oltre il vegliare sulla disciplina e sull'economia di tutti i monasteri, doveva reggere anche de' sudditi, giacchè quel monistero tre feudi imperiali aveva, e quasi da mille anni li governava l'abate; e non appartenendo essi a nessuna diocesi, egli anco nello spirituale reggeali. Non ignorava il P. abate Fumagalli l'abuso che

gli abitatori di quei monastici feudi (non soggetti a regalie e a finanze) faceano sovente del libero loro commercio e della impunità; e sentiva il pericolo in cui era, o di aver a rinunziare a' suoi feudali diritti o di vedersene per l'abuso privato dal potente suo sovrano; ma egli seppe sì bene accordare l'equità colla giustizia, e il vantaggio de' sudditi suoi coll'indennità e sicurezza de' limitrofi, che non isdegnò l'imperatore austriaco Giuseppe II di venire seco lui, come cogli altri feudatarii dell'impero, ad una reciproca convenzione che pubblica si rendè a forma di legge.

Nel 1796 chiese ed ottenne riposo per dare alle *Istituzioni diplomatiche* ed al *Codice diplomatico santambrosiano*, a cui da 40 anni sacrati avea gli studii, l'ultima mano; e fu a tal oggetto destinato abate del piccolo monistero di S. Luca della stessa città. Ivi l'opera delle *Istituzioni* ebbe complemento, e intagliate pur ne erano le molte tavole in rame; ma, poichè il nuovo governo francese repubblicano cangiò quel monistero in uno spedale militare, egli dovè sloggiarne, lasciandovi parte degli scritti, e specialmente alcune inedite sue traduzioni dal greco, e molti libri suoi, che perdè; ed essendosi, per la soppressione monastica, indi decretata ed eseguita, a tenue pensione ridotto colui che poc' anzi era prelato e principe, più non pensò a pubblicar quell' opera, che senza considerevole spesa stamparsi non potea, e che solo pubblicossi nel 1802, avendo egli liberalmente donato allo stampatore il manoscritto e le incise tavole ond' è corredata.

In quest' opera, dopo aver tessuta la storia dei diplomi, l'origin loro, la loro forma, la materia stessa onde sono composti gli stromenti, e le sostanze adoperate in essi, le figure dei caratteri, delle cifre, delle sigle, la lingua, la sintassi, le voci e il tutto insieme, nei diversi luoghi ed in differenti circostanze, l'autore insegna a ben intenderli, cosa non facile, e a distinguere i diplomi genuini dalle imposture, non infrequenti, cosa più difficile ancora. Quindi è, che onorevoli e giusti encomii tributarono all'abate Fumagalli giornali di ogni nazione, e fu allora riputato degno di essere proposto ed eletto a membro del nostro, allor nazionale, ora R. Cesareo Istituto. Al tempo stesso il governo gli offrì una pubblica cattedra di diplomatica, ma egli per l'avanzata sua età si scusò dall'accettarla.

A compiere la grand' opera mancava ancora il *Codice diplomatico santambrosiano*, cioè la collezione delle carte e dei diplomi dell'ottavo e nono secolo, che l'archivio del monistero suo arricchivano, e che all' opera delle *Istituzioni diplomatiche* serviano, dirò così, di base. Egli tutto esattamente copiato aveva e con giudiziose ed erudite note illustrato; e pronta al torchio era l' opera, quando morte alla patria, agli amici e alle lettere lo rapì ai 12 di marzo del 1804 nell'anno settantesimosesto dell'età sua. Ma mentre sentiva con religiosa rassegnazione avvicinarsi il suo fine volle che il suo degno nipote, il signor don Camillo, del poco suo avere fatto erede, a me in argomento di amicizia lo scritto suo affidasse, affinchè o lo pubblicassi colla stampa (il che tosto io feci, riputando doveroso l'offerire questo tributo all'amichevole fiducia che in me ebbe) ovvero nella nostra ambrosiana biblioteca si serbasse inedito. A questo *Codice* doveva aggiungersi la *Dissertazione sulla polizia de' Longobardi*, che egli aveva già destinata all'Istituto italiano, a cui io la presentai, e leggesi nel volume primo delle sue *Memorie di letteratura*.

Nelle feste repubblicane, dopo la sua morte celebrate, un monumento lui ergevasi come agli altri chiari letterati che la patria aveva perduti; e ritratto di lui in plastica collocato volle il signor marchese Giulio Beccar sulla fronte della propria casa con quelli de' più illustri dotti uomini coevi e amici del celebre suo genitore, argomento della stima in cui teneasi non me dai privati cittadini, che dal governo.

Grande di statura egli era anzichè no, e di maestosa figura: regolari erano i tratti del viso, nere e vivaci le pupille; e sebbene il bruno colo della pelle gli desse un' aria di austerità, egli era ben lungi dall' essere org glioso e severo. Dolci n' erano le maniere: affabile egli era anche cogl' inf riori, che trattò sempre come fratelli, con loro comune avendo anche la men e i doveri monastici, anche quando le dignità gli accordavano una vita pi agiata; e tutto facendo sempre e scrivendo egli stesso, per tema di mala inte ligenza o d'errori, quello che alla direzione de' monisteri o de' feudi spettav

Il lodato nipote suo, per giusto sentimento d'amore, di riconoscenza, g fece collocare nel cimitero, posto fuori di Porta Vercellina, ove fu sepolto, seguente epitaffio:

HIC . IACET
ANGELVS · FVMAGALLVS
INSTIT · NATION · SOCIVS
CISTERCIENS · CONGREGATIONIS · ITAL.
ABBAS · ET · QVINQVENNIVM · PRAESES
MONASTICAE · DISCIPLINAE · STVDIOSISSIMVS
DE · RE · LITTERARIA · HISTORICA · DIPLOMATICA
OPTIME · MERITVS
SCRIPTIS · IN · LUCEM · EDITIS
ITEM · ALIIS · AMBROS · BIBLIOTHECAE · LEGATIS.
CONSILIO · PRVDENTIA
VIRTVTVM · EXEMPLIS
CLARISSIMVS
OB · A · MDCCCIV · AET . LXXVI
PATRVO
CAMILLVS · HAERES
M · P·

LAZZARO SPALLANZANI. *

Non si potrebbe trovar di leggieri chi dello studio delle naturali discipline traesse più gloria di Lazzaro Spallanzani, che vi attese con sommo ingegno non meno che con singolare diligenza ed accorgimento. E già sin dalla fanciullezza erano in lui così fatte e l'avidità del sapere e l'indole dell'animo, che facean nascere buona speranza di quello ch' esser doveva negli anni avvenire. Laonde essendo da Scandiano (città nella provincia di Modena, dove nacque, il 12 gennaio, 1729, di Giannicolo, non ignobile giureconsulto, e di Lucia Ziliana Colornense) condotto a Reggio, quivi fece sì pronti progressi nelle umane lettere e nella filosofia, che parve non percorresse, ma divorasse il cammino. E natura per sè medesima dimostrava chiaramente in lui la sua inclinazione, perocchè venuto a Bologna per comandamento del padre onde dar opera alla giurisprudenza, frequentava Laura Bassi sua cugina di chiarissimo nome, non che Felice Luigi Balassio, della famiglia, come suol dirsi, dei regolari canonici della Congregazione renana, a fine di contentare il suo animo nella contemplazione dei fenomeni naturali e nel trattare l'erudita polvere de' matematici, pe' quali studii pareva dispregiare quel delle leggi. A questi studii accoppiava quei delle cose divine (ascritto com' era alla milizia della Chiesa), delle greche lettere, nelle quali ebbe a maestro Giovanni Batista Bianconi, delle latine e delle italiane. Il perchè poi quando venne chiamato ad insegnare filosofia nel liceo di Reggio, gli fu agevole ammaestrare anche quelli che avevano desiderio della greca lingua nel collegio di fresco fondato per l' educazione della nobile gioventù. E poichè spesse fiate venivagli domandato quel ch' ei sentisse intorno all'*Iliade* di Omero, tradotta in versi italiani da Anton Maria Salvini, pubblicò nell'anno 1760 un opuscolo in cui tolse a provare come quell'uomo, per altro dottissimo nelle lettere greche, era in più parti caduto in errore. Nel che non è mestieri ch'io dica quanta sapienza mostrasse; ma sibbene dirò che lo scrisse col solo intendimento di far manifesto a tutti, come quei precetti ch' egli dava intorno alla poesia ed alla imitazione delle bellezze maravigliose di Omero, discordavano grandemente dalla umiltà di quella interpretazione pedestre e priva quasi di ogni poetico ornamento. Se non che dopo aver sostenute alcun tempo (quasi direi) due persone, di precettore d'umane lettere, e di professore delle fisiche discipline, pensò che avrebbe potuto meglio giovar la sua patria convertendo l'animo interamente a queste ultime, mosso principalmente dall'esempio di Antonio Vallisnieri, suo compatriota, la di cui gloria diceva che nol lasciava dormire, siccome i trofei di Milziade rompevano il sonno a Temistocle. Però a confermar la sentenza del Vallisnieri intorno all'*Origine dei fonti*, che non dovesse ripetersi dal mare, ma sì dalle pioggie, dalle nevi, dalle nebbie, e dalla varia struttura dei monti

* ANGELO FABRONI.

più o meno idonea a conservar le acque dentro di sè, cercò tutto l'Appenino e intorno al lago Ventasso, di cui misurò l'altezza, pubblicò tali cose, dall quali ben si raccolse che le fatiche e i pericoli non eran possenti a rimoverl dall'osservare ciò che gli altri, o per nulla, o solo in qualche picciolissim parte, avean tocco. Pareva che non si desse a cosa alcuna cui non fosse ca pace di conseguire: di che ponno far fede i suoi scritti intorno ad alcun parti degli animali, le quali risecate dal corpo nascono di bel nuovo. Fece d ciò esperienza primamente nei lombrici di terra e d'acqua, de' quali contempl diligentemente e descrisse la conformazione, poi nelle rane appena nate vol garmente dette *girini*; e finalmente in molti altri animali, ma soprattutto nell chiocciole, alle quali se anco tu seghi il capo, ed ecco lo vedi rinascere. Ber vi furono alcuni che ciò negarono, quando colla membrana che il cerebro ri copre, il cerebro anch'esso si tagli; e di ciò ebbe disputa lo Spallanzani con Giovanni Batista Presciani, che di que' tempi dava opera allo studio dell cose fisiche nella città di Pisa, e giovanilmente esultava d'aver revocato in dubbio quello che un uomo sommo affermava d'aver comprovato con molt sperienze. Mentre poi egli disaminava le bestie di terra e d'acqua, non che quelle altre, le quali, siccome ancipiti, vivono nell'una e nell'altra sede, ond conoscerne il modo del nascere e del propagarsi, e la struttura e l'indole, gli capitò alle mani la salamandra, in cui sono sì trasparenti i vasi sanguigni, che riesce agevole lo scoprire le funzioni del cuore: e di qui compose quel libro nel quale confermò a meraviglia quanto avea pubblicato già prima intorno a queste funzioni; le quali ognuno che alcun poco sia versato nella fisiologia ben sa quanto importi il conoscerle. E sebbene alcuni prima dello Spallanzani avesser tentata questa scoperta degli animali che si dicono di sangue freddo, tutti però disperavano di poterla conseguire negli altri; ma egli la compiè assai felicemente stando a spiare un pulcino nel mentre che si schiudeva del guscio. Perocchè col sussidio di un certo microscopio, della cui invenzione si dà lode al Lionetto, gli venne scoperto tutto il girar che fa il sangue pei vasi ombilicali, arteriosi e venosi. E dopo questa fondamentale scoperta molte cose utilissime ci insegnò, come a dire che il sangue move unicamente dal cuore, di cui è tanta la forza, che il suo moto non vien tardato mentre dalle arterie passa alle vene; che il cuore mentre si stringe, non sempre, siccome l'Haller credeva, caccia fuori di sè tutto il sangue confluitovi mentre era dilatato; e che in alcuni animali ne ritien sempre una parte. Notò inoltre le cagioni per le quali il movimento del sangue può esser ritardato, e le alterazioni che possono indurre nell'ordine consueto le ferite dei vasi, o le malattie del cuore medesimo. Natura diè allo Spallanzani un'incredibile avidità di conoscere tutto ciò che appartiene alla generazione degli animali ed alla conservazione della loro vita; di che nella filosofia (tutta, per vero dire, utile e fruttuosa) non v'ha parte più ubertosa ad un tempo e più oscura: ed egli corroborando quella naturale inclinazione con una perpetua costanza di sperimenti e coll'insister sempre nel primitivo proposito, scoperse molte cose ch' agli altri erano ignote e mirabili, per le quali poi venne in fama d'uomo più d'ogni altro capace d'investigare i misteri della natura. Fin dall'anno 1765 pubblicò le sue *Osservazioni microscopiche contro il sistema di Needham e di Buffon sulla generazione degli animali*, e v'aggiunse una *Dissertazione* latina

intorno alle pietre rimbalzate dall'acqua. A quella prima operetta molte cose aggiunse in processo di tempo, dando fuori nell'anno 1777 gli opuscoli della *Fisica vegetabile ed animale*. Molto gli stava a cuore di poter confermar per certissimi esperimenti, che quei piccioli animali che si dicono infusorii nascon da' propri semi; nè esser vera l'opinione di Needham, che al generarli contribuisse quella forza generatrice di cui egli dotava la materia, e da cui affermava essere governato il mondo così detto organico; nel che gli era avviso che fosse un grande argomento la loro generazione dai semi già fermentati. Ma benchè nella citata *Dissertazione* avesse lo Spallanzani recate in mezzo tutte le ragioni acconce ad abbattere la contraria sentenza, pure credette il Needham di poterla ancora difendere e confermare, se gli venisse fatto di tirare alla sua causa gli esperimenti di lui; ciò che poi fece traducendo in lingua francese quella *Dissertazione*, e pubblicandola accompagnata da sue osservazioni. Ma ben conosceranno non aver egli detta cosa alcuna che approvare si possa tutti coloro che degli scritti dello Spallanzani han contezza; il quale tormentò, per così dire, la natura affinchè gli palesasse quali sieno le uova degli animali e le sementi delle piante; che secondo il vario grado di calore si vivificano, o perdono in vece la fecondità e la vita; e come e quanto valgono il freddo e l'aere ad estinguere ed a conservare la vitalità.

Appresso provò con un numero non minore di sperimenti, de' quali la fisica non trovò mai cosa alcuna più degna di lode, doversi rigettare quella vana e fittizia ipotesi o favola che dir si debba, dal Buffon insegnata, delle molecule organiche, alle quali attribuì la forza generativa, e colle quali si dava a credere potersi facilmente spiegare tutti i fenomeni della generazione. Son poi gravissimi oltre ogni credere gli argomenti da lui prodotti a provare che lo sperma è pieno di vermicciuoli, e che i feti trovansi preesistenti già nelle femmine, e sono poi fecondati dal seme; le quali cose con molte altre ammirando il Senebier, pronunziò che nessuno verrebbe mai più di sì plumbeo intendimento, che dilungar si volesse dai sistemi or ora accennati, o revocasse in dubbio ciò che intorno alla generazione ebbe fatto a tutti chiarissimo lo Spallanzani, a cui solo pare che la natura medesima manifestasse l'opera sua. Nè altrimenti giudicò il ginevrino Bonnet, che lungamente e con gran diligenza attese alle stesse ricerche, e solea dire che a lui ed allo Spallanzani dovevasi saper grado, siccome a quelli che, revocando alla verità ed alla ragione gli esperimenti, avean trovate alcune cose prestanti per importanza, prime per novità. Chi mai, egli dice, mosse neppure il dubbio che vi fossero animali che nascono nelle acque effervescenti, che si moltiplicano se li tagli in minutissime parti, e vivono e crescono e s'augumentano, quand'anche si rivescino a guisa di un guanto? Lo Spallanzani provò inoltre esservi alcuni animali che morti si tornano in vita, altri che appartengono a tutti e due i sessi: e sì queste e sì molte altre consimili cose che lungo sarebbe l'enumerare, seppe esporle in tal modo, che i lettori non solo se ne erudissero, ma fossero eziandio allettati dall'eleganza del toscano idioma che appare in tutti i suoi scritti, ma principalmente nel *Prodromo*, con cui fece noto che tra breve pubblicherebbe un'opera intorno alla *Generazione degli animali*. Converti poscia le osservazioni e gli esperimenti anche alle piante, indagando sottilmente ne' loro semi tutto quello di che si compongono, a provare che per

una medesima legge di natura gli animali e le piante hanno in sè distint mente i lor germi anche prima della fecondazione; ciò che gli venne fatt felicemente. Nell' ultimo libro degli opuscoli poi riferì le cose da lui osserva intorno alla muffa, e togliendo così ogni questione sulla sua origine, dimostr chiaramente che si doveva ascriverla alla famiglia delle piante.

Quando lo Spallanzani pubblicò queste cose occupava la cattedra di stori naturale nell'Università di Pavia, ove si trasferì nel 1769, dopo avere per be sette anni insegnata filosofia nel liceo di Modena a cui era venuto da Reggi Egli era amante della patria; nè avrebbe di leggieri patito d'esserne allonta nato, se non gli erano offerti tai patti pei quali potesse provvedere agiata mente alle domestiche sue faccende ed a' suoi studii: come colui che, pe usare le parole di Orazio, « in fin che visse ebbe in conto di gran vizio l povertà, nè da altro più diligentemente si tenne lontano. » Allo stipendio che ascese a quattrocento zecchini, si aggiunse un ricco grado sacerdotale (ci accadde quando i Padovani gli offersero con grandi premii la cattedra d storia naturale, da lungo tempo vacante per la morte del Vallisnieri) ed ess l'aumentò colla prefettura del museo delle cose naturali, che fu da lui no solo ampliato, ma quasi creato all'intutto; nè provvide solamente al pubblico ma ben anche a un domestico, perchè fosse di ornamento alla patria. Dond poi ebbe a sostenere un' indegnissima calunnia, che delle spoglie altrui avess arricchito sè stesso; ma i suoi costumi, la sua vita, e la malvagità degli accu satori, che invidiavano la fortuna, gli onori e la fama a cui lo vedevan salito e per ultimo alcuni certissimi testimonii poterono facilmente chiarir falsa l'ac cusa. Egli era diligente nelle cose spettanti all'ufficio suo, e mandava grand lampi d' ingegno e di dottrina dalle dissertazioni che in pubblico era solit recitare. E le sperienze e gli argomenti raccolti per combattere i sistemi d Needham e di Buffon gli porsero abbondante materia per un' orazione latina colla quale si aperse l'adito, direm così, all'Accademia. Tuttavolta non è d tacere come da un uomo il quale sostenne immense fatiche e molestie pe acquistarsi l'immortalità, nè mai cessava dallo studio nè dal lavoro, pur si sarebbe desiderata una maggior diligenza nell'ammaestrare privatamente color che, mossi principalmente dalla fama di lui, concorrevano a Pavia siccome a scuola della naturale filosofia. E veramente allora si coglie il maggior frutto dell'ingegno, della virtù e di ogni dote eccellente, quando si fa comune agli altri. Ma lo Spallanzani pensava di avere abbastanza provveduto al pubblico ed alla utilità de' suoi simili, se, dopo i bisogni della vita e dopo le pubbliche cure ed occupazioni, spendeva il restante del tempo nell'investigazione delle cose occulte e nel dare alle stampe il frutto delle sue meditazioni. Nel quale studio sebbene desiderasse di primeggiare, pur non voleva esser solo, ma gli godeva anzi l'animo ogni qualvolta trovava qualche amico della verità, che le sue fatiche e la vita intiera consacrasse allo studio dei fenomeni naturali. E perchè fra questi collocar soleva in cima di ogni lode Carlo Bonnet, di cui poc'anzi abbiam fatta menzione, tolse a tradurre in lingua italiana e ad illustrare con note il suo libro intitolato: *Contemplazione della natura.* Alcune cose da lui scritte a modo di prefazione sono degne di quel dottissimo uomo ch' egli era: alcune altre n'aggiunse piene di tanto senno, da porre in forse a quale di questi due uomini, contendenti con bella gara di gloria, natura più

aprisse il varco al conoscerla pienamente. Che poi questi due personaggi accomunassero, per così dire, le loro osservazioni, si può raccoglierlo anche da ciò che l'uno e l'altro hanno scritto intorno alle ibridi animali, e che fu pubblicato in Modena l'anno 1768 poco prima che fosse data alle stampe l'opera predetta, frutto di più gravi osservazioni. Ben giudicarono essi dirittamente, che la generazione dell'uomo, dell'insetto, degli altri animali ed ancor delle piante deve aprire al filosofo un immenso campo dove far prova della sua solerzia e dell'acume del suo ingegno; e quindi lo Spallanzani non cessò mai dalle sperienze, come colui che non tanto dalla novità, quanto dall'importanza delle cose, soleva esser mosso ad indagarne le cagioni.

Ma dovremo noi credere che nel corso di tanti secoli niuna cosa fosse mai spiegata dirittamente e secondo la verità? Nessuna al certo, dacchè vediamo tutti gli scritti dei filosofi pieni d'errori. Il Bonnet cominciò ad indovinare le vie della natura; l'Haller contemplando il pulcino nell'uovo accese una gran face; e lo Spallanzani con quasi incredibile diligenza illustrò le cose non ancora ben chiare, per modo che le dimostra, dirò così, e le pone sotto dei sensi. Di che molte cose già disse il Senebier quando l'anno 1785 tradusse in lingua francese e pubblicò a Ginevra gli *Esperimenti* dello Spallanzani onde provare principalmente, esservi nella natura degli animali e delle piante questa comune qualità, che hanno nelle femmine e nei semi tutte le parti necessarie alla generazione; ma quanto ai feti che in loro si chiudono, alcuni fecondansi nell'utero ed altri fuori dell'utero, ciò che accade soprattutto nelle rane. Indagò inoltre con somma diligenza qual parte abbia il calorico nel fecondare e nel conservare il feto, e per qual cagione si sviluppi esso e si accresca: nè pare che indarno imprendesse egli questa fatica; ma sì da queste cose, come da molte altre guadagnossi un' egregica lode. Tornava sovente allo stesso argomento, reputato il più importante ed il più oscuro di tutti nella fisiologia, nè mai dava fuori alcun opuscolo che non fosse accolto con sommo applauso dalle adunanze degli uomini dotti, e non venisse tradotto non solamente nella lingua francese, ma ben anche nell'inglese e nell'alemanna. Senebier medesimo avendo traslatate le *Dissertazioni intorno alla fisica animale e vegetabile*, pubblicate già in Modena nel 1780, propose gli esempli tolti dallo Spallanzani sul modo di fare esperimenti che valgano a definire le fisiche questioni, non che ad ampliare con nuove invenzioni la medicina; d'onde si può facilmente conoscere qual giudicio facesse di lui, e quello che prescrivesse agli altri.

Lo Spallanzani in un *Prodromo*, pubblicato a Siena nel 1779 per un' *Enciclopedia italiana*, toccò alcun poco della fecondità possibile a procacciare coll'arte, nè mai poscia in alcun tempo cessò da quella investigazione. La verecondia mi proibisce di venir qui dichiarando il modo da lui tenuto nei suoi esperimenti, e pel quale potè gloriarsi di avere scoperta cosa per lo innanzi non solamente non mai tentata da alcuno, ma neppur caduta in pensiero. Ma a me non è necessario dir tutto quello che al lettore tornerà utile di udire da lui. Solo aggiugnerò non essersi lo Spallanzani accinto ad investigar cosa alcuna alla quale non abbia rivolta tutta la cura, l'opera e la diligenza; di sorte che tutti ammiravano il suo ingegno e la sua costanza, non che l'immensità di quelle cose ch' egli aveva imparate dalla natura, ubbidiente, per così dire, alla volontà di lui. In tutte queste ricerche poi avea cura principal-

mente di tenersi lontano da ogni pregiudizio e da ogni ipotesi, dalle quali ben a ragione soleva dire essere stata la fisica non adorna nè ampliata, ma sibbene sformata. Ed essendo acceso dal desiderio di conoscere tutto quello che la gran madre natura produsse ne' diversi paesi (perchè sebbene di molte cose non si trovino le cagioni, pure è bello vederle e considerarle), nel 1779 viaggiò tutta l'Elvezia e la Rezia, poi le spiaggie di Marsiglia e di Genova, non che le regioni vicine. Nell'anno poi 1785 andò a Costantinopoli coll'ambasciadore spedito dalla veneta Repubblica al Gran Turco; e quando ritornò in Italia visitò la Transilvania, la Valachia, la Pannonia, la Germania e le due Sicilie. Dai quali viaggi ne venne a lui una gran gloria, agli studiosi della storia naturale una grande utilità. Nè dirò gli onori onde fu colmato dall'imperatore mentrechè stette in Vienna, o dagli altri potentati di tutte quelle regioni per le quali passò, non che da coloro che più le illustravano colla fama del loro sapere. Perchè sebbene gli fossero gloriose coteste cose, pure mi è avviso che di più gloria gli fosse cagione quello che allora stampò, siccome colui che nel tempo de' suoi viaggi non cessava giammai dallo studiare. Il solo mare di Genova gli procacciò una copia maravigliosa di osservazioni, come a dire intorno alla elettricità del pesce torpedine, di cui nessuno aveva parlato giammai; intorno alla natura di quegli animali che rendon sembianza di piante o che abitano nelle trombe; intorno al moto progressivo, come suol dirsi, del riccio marino, intorno ai costumi del granchio, volgarmente appellato Bernardo eremita; intorno a quell'immenso numero di animali che appena col soccorso del microscopio veder si possono nell'arena e nel fango; non che finalmente intorno a molti altri consimili argomenti, che o non erano ancora ben noti, od erano all'intutto sfuggiti al guardo degli osservatori. Nè pare che poca luce abbia egli recata nella mineralogia, avendo tolta a considerare la natura dei monti che sono pieni di corpi marittimi, non che di quegli altri che abbondan di marmi o di metalli, come sono i monti di Luni. E non è da tacere (perocchè come delle virtù, così anche delle facoltà gli uomini ne coltivano alcuna di preferenza) che lo Spallanzani accrebbe non poco la lode di dottrina e d'ingegno ch'erasi procacciata investigando il generarsi e l'indole degli animali, colle *Osservazioni mineralogiche*: tra queste noi collocheremo quelle che ai vulcani appartengono, colle quali pare ponesse il colmo alla gloria già prima acquistata.

Lungamente gli stette nell'animo dover essere o in tutto o in gran parte lontane dal vero quelle cose che i fisici antichi e moderni avevano scritto intorno al Vesuvio ed agli altri vulcani della Sicilia; e quelle eziandio che parevano avere l'impronta della verità, essere sì fattamente sparse e disgiunte, da non potersene compor punto una scienza. Quindi pensò che gli convenisse attendere ed adoperarsi con tutto l'impegno per ispingersi (non senza pericolo della vita) sino alle sommità ed ai crateri dei monti ignivomi, onde conoscerne la forma e la natura, non che la materia, le cagioni e gli effetti di quel fuoco. Al che fare gli fu mestieri di molte discipline, e principalmente della chimica, alla quale assai tardi applicò la mente, e nondimeno tanto vi faticò, che se ne valse, come se a lui fosse dato usare la forza medesima della natura per palesarne i misteri. Come poi ebbe diligentemente visitati il Vesuvio, i campi di Flegra e l'Etna, rivolse principalmente la sua perspicace prudenza e l'in-

trepido animo alle Isole Eolie, e potè vedere co' suoi propri occhi, ed esaminare con tutta la sua intelligenza e cura ciò che gli altri avevano o troppo leggiermente toccato o trasandato affatto. Nè il cammino infesto e pericoloso, nè il terreno che in ogni parte accendevasi nol ritardarono; non vi essendo cosa alcuna che in lui più potesse della brama d'investigar la natura e que' paesi nei quali è dato vedere i più maravigliosi fenomeni naturali. Nel descriverli poi non cercò la vanità dell'orazione, ma raccontò le cose da lui vedute, per modo che ben apparve esser egli amatore di tutte le cose vere, semplici e costanti, e dispregiatore invece delle vane e fallaci. Nè reputò alieno all'ufficio del filosofo l'osservare e il confrontar tra di loro i costumi, le istituzioni e le leggi dei popoli: cose facilissime ad un uomo solito dire ch'egli aveva portati seco nascendo alcuni principii di natura da ubbidire e seguitare, affinchè l'utilità sua fosse utilità comune, e dalla comune utilità emergesse la sua. D'onde poi non venne mai meno in lui nè la cura nè la diligenza di giovare all'umana società, e di farsi amare da coloro coi quali viveva. Quindi non avresti mai udita da lui parola alcuna o proterva, o severa, o maledica, o contumeliosa, o superba, sebbene (come suol d'ordinario accadere agli animi più elevati ed a' più splendidi ingegni) non fosse privo del desiderio dell'onore e delle glorie: e mentre studiosamente cercava quel che ad altri doveva insegnare, e pensava ad accomodar le dottrine alla diversità delle persone, dei tempi e delle età, avresti detto che fosse intento non al proprio, ma sì all'altrui affare.

Soleva egli soprattutto por mente alla natura delle cose delle quali parlava, e secondo ch'erano gravi o giocose, ne ragionava scherzando o con serietà. Co' suoi discorsi e colle scritture era sempre congiunta la più pulita eleganza, acquistata dal leggere assiduo negli ottimi scrittori, ed alla quale dava sì grande importanza, che senza di lei reputava manchevole ed imperfetta la stessa filosofia. Quando poi a questa si dava, siccome colui che versava proprio nella sua possessione, vinceva tutti nell'arte d'investigare e di trovare le cose più occulte: tal che di lui disse benissimo il Bonnet: Ch'egli solo nello spazio di pochi anni ebbe trovate più cose che non trovarono in molti le più illustri Accademie dell'Europa. Fra le quali invenzioni poi a buon diritto si dicon di grande importanza quelle che appartengono alla digestione del cibo nel ventricolo. Gli bisognò inghiottire e vomitare alcuni cibi chiusi in sacchetti di tela od in tubi di legno perforati, onde scoprire in quanto contribuissero al concuocerli principalmente que' sughi che i medici appellano gastrici, i quali hanno cotal natura che non han d'uopo nè di acido, nè di sale ammoniaco, siccome dicono i chimici, nè di fermentazione, nè di putrefazione per compiere il loro uffizio. E sebbene gli accademici fiorentini, e dopo di loro il Reaumur, siansi gloriosamente adoperati in questa ricerca, pure il solo Spallanzani, esercitando le sue osservazioni sugli stomachi muscolosi, membranacei e medii, potè dimostrare con evidenza d'onde proceda quella concozione. Gli fu agevole il dileguare le obbiezioni di Giovanni Hunter, chiarissimo medico inglese; togliendo occasione da ciò di confermar sempre più le sue invenzioni, utilissime senza dubbio alla medicina ed alla chirurgia.

Forse potè qualche volta parere che oltrepassasse i giusti confini nel rispondere a coloro che revocavano in dubbio le cose per lui affermate; ma

come non era solito dar fuori cosa alcuna della quale non avesse in pronto una ragione non solamente probabile, ma ben anche certa, così per non parere di averla poi abbandonata da pigro e codardo, chiedeva che fossegli perdonato se talvolta usava un cotal modo di dire troppo forte e veemente contro i suoi detrattori. Se poi trattavasi di cose che avesser mestieri di essere vie più confermate, invitava i fisici più diligenti e più dotti a rinnovare gli sperimenti: di che avrai prova principalmente in quello che propose intorno ad un certo speciale ed incognito senso de' pipistrelli, pel quale, ancorchè siano privi degli occhi, sanno evitare, volando, per fino i più piccioli corpi che incontrano. V'ha poi molte altre opere, parte stampate e parte inedite, dove l'industria dello Spallanzani molto si adoperò in utili investigazioni, e delle quali non abbiam fatta menzione, perchè ci fosse lecito di lodare, direm così, con più ampiezza quelle cose dalle quali pare che le fisiche discipline ricevessero non poco ampliamento. Negli ultimi anni poi di sua vita, essendo tutto intento ad investigare quali sostanze emanassero nell'aere dalla respirazione degli animali e dalla vegetazione delle piante, sperava di potere somministrare ai medici (i quali, anche dopo avere appresi i precetti dell'arte, non possono senza l'uso e l'esperienza conseguir cosa alcuna che meriti molta lode) alcune notizie utilissime, e per la loro novità gratissime, dalle quali fosse lor dato di conoscere facilmente quello che può contribuire a conservare, accrescere o diminuire la bontà dell'aria. E già prima scrivendo al torinese Jobert avea trattato delle piante che chiuse in vasi pieni di acqua e di aria, si espongono al sole ed all'ombra. Ma nel bel mezzo ebbero fine le sue fatiche; perchè sebbene avesse goduta sempre un'ottima salute, e conservando la primitiva robustezza, soffolto dagli studii dell' adolescenza, non avesse mai sentita la gravezza della vecchiaja, fu nondimeno improvvisamente assalito da iscuria, alla quale tenne dietro l'apoplessia, che il tolse di vita in Pavia nel febbraio 1799. Senza dubbio all' Università di Pavia, a tutta Italia ed alle Accademie (le più illustri di tutta l' Europa) alle quali era ascritto, venne meno un grande ornamento, morendo lo Spallanzani; del quale siccome fummo soliti ammirare l'eccellente e perfetta sapienza, così principalmeute l'avevamo in pregio, perchè da sè medesimo cercava tutti que'beni che guidano al viver beatamente; e le arti e gli esercizii delle virtù da lui in tutte le età coltivate reputò che si dovessero preferire anche alla stessa dottrina (1).

(1) Questa *vita* appartiene alla serie di quelle del Fabroni, scritte in latino (*Vita Italorum, ecc.*). Essa fu tradotta da un chiaro ingegno milanese, e posta in fronte alle Opere dello Spallanzani, pubblicate dalla Società Tipografica dei Classici Italiani l'anno 1825.

GIAMBATTISTA BORSIERI. *

È uffizio di riconoscenza, anzi meglio dirò di giustizia, il ricordare ai posteri la valenzia di que' sommi, che fra gli altri conoscendosi nati meno a sè stessi che alla sociale comunanza, tutto il cammino della vita loro consumarono nello studio del come potessero altrui giovare. Questo sacro tributo di ossequio debito ad essi riesce ancora profittevolissimo a noi: perciocchè raccende fiamme di nobile emulazione, e, mentre dimostra con che disinteressato impegno si misero quelle anime grandi a spargere beneficenze sopra l'universale degli uomini, vien riparando di sovente pure il bisogno che abbiamo di queste menti superiori onde supplire alle nostre mende, e sgombrare, massimamente ove si tratta di scienza medica, quel tenebroso caos di dottrine, d'ipotesi e di opinioni, che l'una coll'altra cozzano, si distruggono e sommergono in un profondo abisso quella verità medesima, che promettevano di trarre alla luce. Si onorino i benefici ingegni, ed ogni cielo, che di eccellenti ingegni non suol mai esser del tutto avaro, vedrà cotesta eccellenza ritornar a bene di tutto il genere umano. Siffatta riflessione mi sprona di consacrar poche pagine alla memoria dell'immortal nostro concittadino Giambattista Borsieri, il quale, con brillante accompagnamento, a somma dottrina continuo esercizio di tutte le più care virtù morali congiunse.

Nacque quest' inclito figlio in Civezzano, piccolo villaggio presso a quattro miglia da Trento suo capo luogo, ai 18 di febbraio dell' anno 1725 da Maddalena Pellegrini e da Francesco Borsieri da Kanilfeld, rampollo d'antica ed onesta prosapia (1), il quale da giovane ebbe militato in qualità di ufficiale nel reggimento Puel dragoni sotto l'imperatore Carlo VI, che guerreggiava per la successione al trono spagnuolo. La cecità di un occhio venutagli sul finire dell'infanzia, una lunga e molestissima malattia, la morte immatura del padre (2), l'assenza dei due fratelli maggiori, che lungi dal patrio suolo esercitavano l'arte salutare, ed il disordine quindi nato nella famiglia, che in breve venne meno di beni, furono tutte cose le quali congiuravano a rimoverlo da quella carriera, che dovea portarlo all' apice della gloria.

Nulladimeno egli, ch' era stato dalla natura largheggiato di talenti, di buon volere, d'illibati costumi, e di un cotal serio contegno superiore all'età, vinse gli opposti inciampi; ed animato dall'esempio e dal progresso nella medicina rapido non men che applaudito de' suoi fratelli (3), si dispone, e non era all'anno sedicesimo ancora pervenuto, a divenir uomo dotto e sapiente. Fermo in sì nobile proponimento, colla guida e col consiglio sol di sè stesso, impiega ad assisterlo il P. Fioretti, soggetto versatissimo nella classica letteratura, e rinomato per l'applaudita versione di *Orazio Flacco*. Colla scorta di tanto maestro in due soli anni si erudì nelle umane lettere, nella greca e latina fa-

* LEONARDO DEI CLOCK.

vella, nella filosofia, nella matematica elementare, e venne a tanto, che e versi e prose con facilità come in linguaggio italico, così in quello del Lazio scriveva. Pure ad un' ora istessa erasi applicato alle mediche istituzioni dategli dal rinomatissimo trentino Felice Perger, professore di esperimentata dottrina, che appresso fu archiatro di S. A. Rev. monsignor Firmiam vescovo e principe di Passavia (4).

Si moltiplice varietà di studii, si breve spazio di tempo avuto per coltivarli, e ad onta di ciò, sì commendevole anzi egregio profitto che ne ritrasse, aperto ci additano quali forze d'ingegno avesse cotesto giovinetto, e come fosse assiduo in adoperarle. Quest'ultima e squisita sua dote dell'anima era tale in lui, che fino dai primi istanti, in cui gli furono dischiusi i tesori dell'umana sapienza, non ebbe mai di bisogno, come hanno alcuna fiata i studiosi dell'età sua, di pungolo per infiammarlo allo studio. Di sovente anzi doveasi, pel suo migliore, ritorlo dall'instancabile applicazione. I sollazzi, le inezie, le fatuità amabili, oggetti degli anni giovanili, non lo adescavano a consumar tempo. Parea che di sè dicesse: *major sum, et ad majora natus* (5).

Fornito di robusto intelletto, di felice memoria, di critico discernimento, e vago quant' altri mai d' insignorirsi di vero sapere, appena era entrato nel diciottesimo anno, cioè nel 1743, quando all'Università di Padova si condusse, onde esser abilitato dalle voci di quei sapienti a metter sicuro piede nei più reconditi penetrali delle ippocratiche cognizioni. Quivi nel corso di un solo anno colse inauditi frutti di filosofia morale da Stellini, di fisica da Poleni, di storia naturale da Vallisnieri, di botanica da Pontadera, di anatomia dal gran Morgagni. L'anno dopo mosse a Bologna. Attese costà sotto Beccari, Balbo, Laghi, Azzoguidi alla medicina pratica, e dopo aver date luminose prove di sua dottrina, nel giugno dell' anno 1744, per beneficio del privilegio accordato agli esteri, ottenne in filosofia e in medicina la laurea innanzi il tempo prescritto dagli statuti.

Fu in quest'almo liceo, che Borsieri diede segni di un' incredibile memoria, per cui si diceva di lui, come di Temistocle, che più abbisognava dell'arte dell'obblivione, che di rammemoranza. Valga il vero. Egli tornato a casa dopo aver udite le pubbliche lezioni solea distenderle con quell'esattezza, che maggiore non vi avrebbe coll'avere innanzi lo scritto di chi recitolle; l'egregio Beccari vide di fatto non senza stupore trascritte a memoria quattro sue dissertazioni di chimica, le sole da lui dette in quell'anno. L'indefessa e robusta attenzione, il singolare criterio di questo valoroso allievo, che addimostrò tanto alla scuola, quanto al laboratorio, ed alle cliniche stanze, fruttarongli che il laudato professore prese ad amarlo e riputarlo cotanto, che non dubitò affidargli tal fiata il geloso incarico di leggere dalla cattedra in vece sua (6).

Conseguito ch' egli ebbe con lode ed acclamazione il titolo di dottore non cadde, come altri non pochi sogliono, nella folle credenza di aver colla pergamena ottenuto tanta dottrina quanta fa d'uopo per uscir felice curatore d'infermi. Persuaso egli che ogni perfezione suol esser lunga, e sopra tutto quella dell' arte salutare lunghissima, senza indugio e risparmio di fatica si volse a cercarla nella sua più limpida fonte; studiando al letto dell'ammalato i precetti d'Ippocrate, di Sidenamio, di Sennerto, di Ofmanno, di Baglivi, di Boeraave

e di molti altri che andavano per la maggiore; le cui opere se l'ebbe fatte sue di maniera, che nel conoscere i morbi, predirne l'esito, sceglierne i rimedi riuscì perspicacissimo, come dalle medesime *Istituzioni* della sua medicina pratica è manifesto. Fin da questi primi giorni del suo pratico medicare ei fece costumanza, che per lunga serie d'anni mai non interruppe, di accorrere nel più fitto della notte agl' infermi, onde sorprender le febbri nei loro massimi brividi, nelle intermittenze, negli erratici accessi e regressi, e scoprirne così dagli osservati segni diagnostici, la natura. Onde meglio poi estendersi nella provincia salutare, e rafforzarsi, (chè indivisibile vuol essere il nodo, come ce prova Stahl, della chirurgia colla medicina) per un intiero biennio assistette alle chirurgiche operazioni del famoso Molinelli, le quali poscia ei confrontò cogl' insegnamenti del celebre Benevoli di Firenze.

In mezzo a quest'ardenza di studii sull' uscire dell' anno 1745 seppe, senza vedersela intiepidire, dar luogo agli affetti di amore, menando a moglie Anna Vittoria, unico rampollo di Marchi insigne militare architetto.

Frattanto intervenne, che struggitore epidemico morbo in tutta Emilia, e principalmente in Faenza, mieteva innumerevoli vite. In tanta sciagura ricorse il prudentissimo magistrato di quella illustre città all'oracolo di Beccari, e venne chiedendolo che mandar gli volesse un medico opportuno alla sua lagrimevole urgenza. Beccari soddisfece il desiderio dei Faentini, ed inviò loro Borsieri. La scelta onorar dovea il maestro, l'alunno, e soccorrer senza tardanza un popolo di ammorbati. Tutto si conseguì. Il novello medicante si fece singolare dai suoi colleghi. E di vero, che non fece, caldo amator di sua professione, per meritare quella confidenza che in lui aveano riposta, e non a torto, i terrazzani afflitti da sì lagrimanda calamità? Esaminò le cause, e la natura della micidiale febbre, e, per anatomiche esplorazioni di estinti sotto la cura altrui, resosi certo dell'indole sua verminosa, rinvenne un metodo curativo, da prima ignorato che trionfò del serpeggiante malore. Ecco verificato l'oracolo dell'immortale Jacopo Bartolommeo Beccari, il quale predisse al popolo di Faenza, che nel protomedico Trentino ritroverebbono un medicante impareggiabile; testimonianza, ch' ei pubblicamente rinnovellava più volte all'anno, confortando gli affollati uditori, e massime i figli concorsi da quell' illustre città, al nobile sforzo di volerlo imitare; come ce l'afferma un medesimo suo discepolo Faentino, il quale così si esprime: « Egli era solito, quando faceva ancora le delizie della Romagna, di eccitar sempre all'emulazione del medesimo tutti i miei nazionali, che intervenivano alle sue lezioni di medicina in Bologna, applaudendosi di aver dato in lui al nostro paese un suo allievo dotato d'un genio singolare, e di tutte quelle prerogative che lo potevano far gareggiare coi medici di prima sfera (7). »

La rara modestia, il decente e grave contegno, gl'insinuanti modi uniti a tanto sapere gli guadagnarono la stima e la benevolenza non pur di quei cittadini, che lo elessero e 'l proclamarono uno dei cento nobili pacifici (8), ma ben anco di molti altri chiarissimi personaggi della S. R. Chiesa. Ci basterà il ricordare, com' ei vivesse carissimo al Barnio, al Crescenzio, al Serra, al Bologneto, all'uno e all'altro Oddi, allo Stuppanio, al Borromeo, tutti legati a latere; i tre anzi detti della provincia ferrarese, gli ultimi dell'Emilia: e come fosse benvoluto dai sommi pontefici Clemente XIII e XIV, il primo dei

quali di lodi e di privilegi onorollo, l'altro, assegnatogli uno stipendio di settecento scudi, gli offerse pubblica cattedra di medicina nel recentemente ristorato Ateneo ferrarese.

Egli avea l'anima informata ad ogni virtù: era dell'amor suo cortese; ricercato di aiuto medico, fosse dovizioso o mendico il chiedente, con affatto uguale infiammato impegno il visitava, l'assisteva, il ritornava a salute. Non si chiedea se non che altri fosse infelice, perchè il credesse in diritto di aspettar da lui servitù di zelo indefesso: e a tutto ciò fare ei volontieri correva, tirato non già da vana ambizione di moltiplicar i clienti, ma puramente, come dicemmo, dal desio di beneficare. « Egli, dice il citato dottor Faentino, non risparmiava fatiche, nè incomodi a costo anco della sua propria salute (9). » Verso quegli eletti giovani stessi ch'erano suoi discepoli non affettò mai aria di gravità magistrale, nè dignitoso sussiego: « Voi, diceva loro, mentre io vi guido nella clinica carriera, fate d'avermi non tanto duce e precettore che commilitone ed amico (10). » Che bella umanità! Metteva in obblio le ingiurie; e se v'ebbe, come intervenne, chi, per ardor d'esecrarle, toglier volesse a farne menzione: « Di grazia, dolcemente lo interrompeva, non vi piaccia di ravvivar memorie degne d'essere annichilate. » Primo suo dovere era viver di pace, e di fratellevole amorevolezza (11). Avea in abbominazione gli studiati infingimenti, e le affettate cortigianerie: quel medesimo aveva in cuore che sulla lingua; e su la lingua non altre voci da quelle mai che in tutti i trattenimenti gli suggerivano le belle ornatrici de' suoi costumi, la bontà, la piacevolezza, la riverenza, la molta stima d'altrui, la pochissima di sè stesso. Sì rara circospezione non fu tuttavia bastevole a scamparlo sempre dagli artigli dell'invidiosa malevolenza. Richiesto, in quel primo tempo ch'ebbe fermato sua dimora in Faenza, d'aprire il suo parere sul valor d'una ricetta, e non essendo a lui nota l'intenzione del medico che la prescrisse, soggiunse: « Che se per diuretica si volesse, era commendabile; se per purgante, ne avria dubitato (12): sentivano certo di modestia questi termini con cui si espresse chi per civiltà, o per dovere era tenuto a rispondere. Pure il dottor Panciatichi (così nominavasi l'autore della formola) venutone in cognizione, chiamossene offeso. Il buon Borsieri giustificossi. Ogni seme d'inimicizia si spense, o parve almeno che si spegnesse; dico parve, perchè dopo breve spazio di tempo il soprammentovato dottore ravviva la vecchia ruggine, e gli vien addosso con una pubblica lettera sì traboccante di villanie, che, come lo stesso ingiuriato s'esprime, sarebbe immodestia il sol riferirle. Contento l'uomo pacifico di sventarle per una risposta in istampa, usa, sempre che volge il dire al suo contumelioso avversario, uno stile sì riguardoso, che l'urbanità in lui quasi in riverenza s'abbassa, nè altro con filosofica placidezza oppose a quelle onte se non fina critica, raro giudizio, classica erudizione. Pochi litiganti scientifici davvero il pareggiarono; segno evidente che, mentre era tutto coll'animo e colle azioni all' acquisto d'ogni sublime merito, ei nulla curavasi, come delle ingiuste altrui detrazioni, così nè pure delle lodi. Sentiamo con che gentile ed umiliantissima gratitudine risponde al canonico conte Pompeati, che della borsieriana famiglia, e principalmente di lui, avea fatta giusta ed onorata ricordanza nelle *Memorie che riguardano la chiesa di Civezzano* (13). « In vero sono tante le cose, ei soggiunge, ch'ella ha scritto di mia famiglia e persona

che appena ho potuto continuar la lettura, riconoscendomene immeritevolissimo, e per così dire, sopraffatto da eccesso di quelle lodi, che se non le conoscessi un puro effetto dell'affezionatissimo di lei animo, sarebbon più atte a rimproverar il mio demerito, che a lusingare la mia vanità. » Quanto poi fosse in lui congenita la virtù del modesto sentire di sè stesso; da ciò ben si raccoglie, che disponendosi a metter in luce le immortali sue *Istituzioni di medicina pratica*, opera di lunga riflessione, e da molta esperienza clinica riemendata e cresciuta, del cui sommo pregio in che poscia la tenne non solo tutta la colta Europa ma le repubbliche ancor degli Antipodi, dovea pur egli del pari andarne persuaso; nulladimeno ebbe l'onoranda moderazione di nutrir dubbii sulla buona accoglienza che dal severo pubblico fosse per ottenere. « L'impresa è grande e scabrosa (dice l'illustre promulgatore, scrivendo all'amico dott. M. Pfanzellez), e Dio sa come riuscirà all'occhio e alla censura del pubblico in un secolo così critico e così ricco di autori celebri in ogni materia (14). »

Ma s'egli si modestamente sentiva delle cose sue, ben ebbele in alta estimazione il medico mondo, che a cielo lodolle, e le tenne per i più preziosi monumenti che fino a quell'epoca la scienza loro vantasse. Non sarebbe opera di chi si prefisse occupare poche pagine lo schierare gli elogi tutti con gara unanime tributati a questo parto d'ingegno medico dai più famosi scrittori. Perciò ci contenteremo d'accennarne soltanto alcuni, e prima d'ogni altro sentiamo come di quello ragiona il celebre professore Carminati nella prolusione che fece l'anno 1809 nell'Università di Pavia, cioè in tempo che, tenendo ei pur discorso ad un giovane ceto di concorsi uditori, non potea dar luogo più alla riverenza del trapassato maestro che alla verità della dottrina; ed in circostanza che dovea, per non incorrer appo loro sospetto di ammiratore e discepolo appassionato, mostrarsi in compartir lodi ritenuto ed avaro, anzi che corrivo e profuso. Non recherò, per desio d'esser breve, alla distesa le sue parole ma solamente un cenno ristretto del sentimento. « Quest'opera, ei dice, scritta in latino, ricca di sincere dottrine, ottima all'ammaestramento, meritosa per le osservazioni se non tutte nuove nel genere, nuove, al dir di Bacone, nel modo e nelle circostanze, si riputò ovunque rara, da utili scoperte distinta e fornita, senza il difetto dei compendii delle necessarie dottrine. Non ammise, nel comporla l'autore, che fatti conosciutissimi, e dai loro accorti confronti ne trasse indubitabili conseguenze. Chiamò in aiuto del suo lavoro la filosofia, la patologia, la fisiologia, l'anatomia, la semeiotica, l'igiene, la terapeutica; sussidii che dir ben si possono il tutto di quelle vie per cui probabilmente uomo possa all'eccelso dell'esculapiana scienza poggiare. Che meraviglia adunque « che tutti, ripiglia quel cattedrante, dal merito di queste istituzioni penetrati, meco conchiudano aver Borsieri quale scrittore della pratica scienza medicinale avuti pochi eguali, e forse niuno superiore tra quelli dell'età sua? » Elogio grande! ma per Borsieri moderatissimo elogio: siccome quello, che sparge dubbii sulla superiorità del suo merito: elogio verisimilissimamente, come osservammo sopra, limitato dal guardingo scrupolo che potesse la molta, benchè veritiera lode, nel noto dicitore comparir figlia d'inconsiderata affezione. Più libero in manifestare al pubblico il suo giudizio fu l'espertissimo vivente clinico di Bologna, il signor Tommasini. « Le dottrine mediche, ei

disse, derivate dai principii meccanici ed idraulici, dalla patologia chimica ed umorale, dallo stahlianismo e dal solidismo, sono tutte espresse nel loro più semplice aspetto, tutte sottoposte alla critica più severa, tutte ponderate avanti le più sicure ed imparziali osservazioni nella grand'opera di G. B. Borsieri. E l'osservazione e l'analisi guidarono questo uomo sommo a tali conseguenze e a tali massime, che intiero quasi contengono lo spirito di più sublime riforma. Cosicchè (15) .... le istituzioni di Borsieri presentano un'opera clinica, di cui non trovasi esempio presso le altre nazioni (16). » Per tali dovea certo ancora conoscerle il distintissimo clinico padovano caval. Brera, che dopo averle rilette, fatte cosa sua, e scelte per guida ed ammaestramento dei proprii allievi nelle famose Università di Bologna e di Padova, tolse a pubblicarne un esemplare italiano di proprie avvertenze ed aggiunte arricchito. Siffatta premura dimostra certo, eziandio nulla dicendo, presso chi non ignora l'uomo insigne che se la prese, dovere nelle borsieriane instituzioni racchiudersi un capitale di ricchezza scientifica non anco prima da verun altro disseminata. Ed in verità quel sagace editore, che, quanto dal comun grido eminentemente per valentissimo veterano nell'arte della salute vien riverito, altrettanto è sincero non cel nasconde. « Queste, dice nel preambolo dell'accennata edizione, comprendono una serie di preziosissime dottrine, che a giusta ragione resero venerando il nome di questo esimio clinico nella *Storia della medicina*.... I fatti ed i precetti, che ne formano il principale contesto, rimangono ogni giorno dall'esperienza convalidati a segno, che ogni buon pratico nelle sue dubbiezze e perplessità avendovi ricorso, non piccolo è l'utile, che ordinariamente ne ritrae a profitto dell'umanità languente. Non è dunque da maravigliarsi, se quest'opera siasi mantenuta in credito anche frammezzo l'urto caldissimo de sistemi successivamente dominanti e dominati, e quale scoglio saldissimo in procelloso mare tuttora vittoriosamente resista agli errori ed alle contraddizioni dei tempi, ne sia da tutti i partiti invocato l'appoggio, e l'autorità su facciasi servire di base ai moderni lavori in tutta quanta la colta Europa.. Queste istituzioni calde di medica eloquenza, ingemmate di classica erudizione ricche di grandi verità, e la cui vasta dottrina annunzia di già la grandezza della mente di chi le compose, divennero e fra noi e fra le estere nazioni quel codice clinico, cui ogni buon pratico suole attenersi sì nello scrivere, ed nel curare, e si gloria di citare nella manifestazione dei suoi principii.... Egli in quest' opera, che trovasi la filosofia egregiamente congiunta coll'erudizione la logica coll'esperienza, i fatti felicemente provati, le conseguenze accuratamente dedotte, profondo sapere, franco e sicuro ragionare, più candore d'animo che vivacità d'immaginazione, più sapienza che vano fulgore: » e dopo aver in sì brevi detti epilogato il massimo degli elogi, quasi provocato a doverlo ri confermare v'aggiunge nell'appostavi nota. « Tale è il giudizio, che ho ognor portato di quest'opera, nè mai pur anco ebbi motivo di riformarlo (17) ».. « Il celebre Clarke di Newcastle, ci vien egli continuando altrove (18), uno de più grandi medici viventi d'Inghilterra, fu per testimonianza dell'illustre Giuseppe Franck (19) mai sempre d'avviso, che Borsieri insegnò la miglior maniera di curare le malattie nervose; e al dir dello stesso scrittore (20) medici inglesi lo preferiscono fra tutti gli autori medici dell'ultima metà dell scorso secolo. Scorrendo di fatto le opere pubblicate non ha guari dai medi

più riputati di quella nazione, fra i quali oltre il suddetto Clarke citeremo solo un Giovanni Armstrong, un Scudamore, un Hodgson, un Pemberton, un Bateman, un Thomas, un Wilson Philip si vede, che il nostro Borsieri vi figura come prima della conoscenza della sua opera figuravano negli scritti medici inglesi i nomi di Sydenham, di Morton, di Mead, di Huxham, etc. Il *Trattato delle febbri* di Wilson Philip (21) che ora esce per la quarta volta dai tipi di Londra, e che vien giudicato per l'opera migliore posseduta dalla medicina intorno a sì essenziale argomento, è nella massima parte lavorato dietro l'autorità e le relative dottrine del Borsieri: sicchè con verità si può dire, essere il nostro clinico divenuto il palladio della medicina inglese. » Il fatto si è, che la costui fama non si restrinse, come altrove accennammo, a divagar solamente per le contrade del vecchio mondo; ma passò i mari e corse gloriosa pur anco sui dotti lidi del nuovo. Cotesta certissima notizia ce la fornisce l'egregio narrator medesimo delle sopraccitate, là dove nell'incominciata edizione latina molto saggiamente all'interrotta italiana sostituita soggiunge: « I chiarissimi Beniamino, Rusch, Coxe, Mitchil, Smith, i quali nelle provincie unite d'America furono della medicina sì benemeriti, più volte e più chiamando Borsieri coll'onorevolissimo titolo di maestro in quell'arte, per tale nei loro scritti e il riconoscono ed il decantano; e perciò il molto illustre Coffin, nell'interpretazione britannico-americana del nostro *Trattato sulle malattie verminose*, arricchì i propri commenti con sentenze e precetti, che dalle borsieriane instituzioni trascelse (22). »

Finirò dicendo essere elleno state tenute dal pubblico per un tesoro di medica norma sì dovizioso, che al loro primo apparire in luce quasi nel medesimo tempo due volte s'impressero in Milano, prima in quarto di foglio, poscia in ottavo; che di nuovo in Venezia ed in Napoli furono mandate alle stampe, e che appresso in Lipsia, in Edimburgo, in Londra sono state recate per cura d'Hinderer e di Cullen-Brown in linguaggio di quei paesi, divulgandosi sì fattamente per tutta Bretagna, come vedemmo, per gli Stati Uniti d'America, per l'Italia, per la Francia, per la Germania (23). Una sì universale concordia, con che tutte le nazioni, e i loro scrittori più famosi nell'arte di medicare leggono, apprezzano, adottano colla pratica, trapiantano nei loro libri le borsieriane dottrine, ella è certo la più dichiarata ed onorifica soscrizione, per cui possa la fama assicurarne d'un merito reale sovragrande.

Fra le molte opere non pertanto che pubblicò Borsieri furono le ultime a veder la luce, non già le prime, le *Istituzioni*; onor riserbato ad altro piccol volume, cioè ad una *Lettera apologetica* data in risposta l'anno 1747 all'irrequieto Panciatichi, di cui favellammo.

La seconda, *De anthelmintica argenti vivi facultate*, pubblicata l'anno 1753 in Faenza.

La terza, *Trattato delle acque di S. Cristoforo*, pubblicata l'anno 1761 in Faenza.

La quarta, *Saggi di medicina pratica* del dottor Pietro dall'Armi, trentino, prof. nel collegio Nolfi in Fano, da (G. B. Borsieri corredati di copiose annotazioni ed aggiunte) pubblicata l'anno 1768 in Faenza.

La quinta, *Oratio de retardata medicinæ practicæ perfectione*, pubblicata l'anno 1771 in Pavia.

La sesta, *Nuovi fenomeni scoperti coll'analisi chimica del latte*, pubblicata l'anno 1772 in Pavia.

La settima: *Dissertatio de præcipuarum partium inflammationibus.*

La ottava: *Dissertatio de camphora ejusque viribus.*

La nona: *Dissertatio de medicatis quassiæ viribus.*

La decima: *Dissertatio de aneurismaticis præcordiorum morbis.*

La undecima: *Dissertatio de noxiis mephitum halitibus*; memoria sopra le risaje che introdurre si volevano nel poder Quarignano dell'eminentissimo cardinal Crivelli.

Tutte queste opere per confessione di gran maestri sono pregiatissime. Laonde, venuto a ricordarle il più volte lodato perspicacissimo commentator di Borsieri (24), francamente asserisce, che le stesse prime mosse del nostro clinico ajutate dalla sua pratica seppero trarre amplo profitto per l'avanzamento della medica scienza « Del che ne fanno, soggiunge, ampia testimonianza le due sue lettere sulla facoltà antelmintica del mercurio.... » « ....I *Saggi medico-pratici* del valente Dall'Armi (25), e l'*Esame fisico e chimico delle acque di S. Cristoforo....* esame che può servire di norma a chiunque voglia accingersi all'analisi di altre somiglianti acque minerali. » L'orazione poi *De retardata medicinæ practicæ perfectione*, che scrisse e recitò Borsieri quando la prima volta prese a leggere in cattedra di medicina pratica nel C. R. Archiginnasio pavese, « contiene, prosegue il medesimo, sì belle verità, sì maravigliosa saggezza, che dir non si potrebbe in questo secolo nostro cosa nè più acconcia nè più accurata (26): » motivo per cui volle premetterla alle ridette *Istituzioni*, ch'egli sì ricco d'acute avvertenze cliniche ad ampliare s'accinse; e motivo certamente per cui con lodi al cielo levolla il celebrato Wan-Swieten, desiderò d'averne copia in iscritto, e d'ordine della Cesareo Regia Corte di Vienna fu nell'anno seguente colle stampe di Pavia a benefizio pubblico divulgata.

Oltre i soprannotati libri del nostro Borsieri v'hanno molte lettere, molti opuscoli, ed elogi consacrati alla memoria di celebri amici, e riferiti nelle *Novelle* del Lami, ed in altri periodici fogli.

Parecchi preziosi scritti conservatici dal signor consig. aulico, e presidente Baron Mazzetti sì degnamente decorato della civile croce d'onore, ecc., cultore esimio d'ogni utile disciplina, e nato, dirollo, a rivendicar dall'obblio le chiare memorie dei padri nostri, vennero avanti sei anni dati alle stampe. Essi portano per titolo: *Jo. Bapt. Burserii de Kanilfeld opera posthuma, quæ ex schedis ejus collegit, et edidit J. B. Berti;* cioè: tom. I *De pulsibus Veronæ*, 1820, tom. II, *De morbis venereis, ib.*, 1821, 1822, tom. III, *De morbis cutaneis non febrilibus*, che ora stiamo ansiosamente desiderando.

Gli altri letterari e scientifici suoi lavori, che pur ora rimangono inediti, sono: *La storia di Faenza colle memorie degli uomini illustri* della stessa città; i consulti medici, parte di cui vennero per cura del lodatissimo dottore Giambattista Berti fatti del pubblico (27); i quali uniti ai restanti formano un considerevole corpo di magistrale clinica osservazione; e non pochi altri scritti latini sopra diversi argomenti di medico-fisico disputamento; scritti tutti meritevoli delle stampe, se non c'inganna il comune sentimento, che da una penna esemplare uscir non sogliono che esemplari.

Ci giovi pur rammentare, che esiste in potere dell'egregio professore Brera bellissimo volume (dono venutogli dal chiarissimo faentino dottore Galli Bibiena) dell'opera di Galeno corredata nei suoi margini dal Borsieri di pressochè innumerevoli note ed osservazioni, tenute da lui medesimo che le possiede per un prezioso tesoro.

Lo spazio di quasi vent'anni si trattenne in Faenza il trentino protomedico, d'onori e di splendide rimunerazioni guiderdonato. La sua fama, che già gloriosa risuonava per tutta Italia, e fuor ancora dei suoi lidi, parve che dopo l'opera del Dall'Armi, arricchita da lui d'annotazioni e d'aggiunte (28), fosse pervenuta a risvegliare nelle Università di Ferrara e di Pavia invidioso desiderio di possederlo, quando l'immortale imperatrice Maria Teresa per istanze del governo di Milano gli offerse l'anno 1770 le cattedre di primo lettore di terapia speciale, di clinica, di materia medica, di farmacia nella Università di Pavia, parti essenzialissime della medicina, a quei tempi dall'unica sua voce, quivi (ciocchè oggigiorno non interviene) dilucidate, e non mai prima insegnate. Tutti questi rami di medico insegnamento furono dettati dal nostro Borsieri, come ci assicura il giudiziosissimo estimatore Brera con « metodi nuovi ed utilissimi, e con sì felice successo, che in poco tempo la Lombardia si trovò fornita di eccellenti farmacisti, e di medici al sommo periti.... Dall'Italia e dall'Europa tutta accorsero alunni e medici provetti per ascoltarlo (29). »

Quanto l'elevato suo spirito riformatore s'adoperò in veder il meglio, bramarlo, e domandarlo, tanto la munificenza cesarea sempre compiacquesi di secondare le sue provvide cure, onde il disciplinare edifizio eretto da lui potesse contro le vicende dei tempi immobilmente, qual rupe in mare, eguale a sè medesimo conservarsi. Così avvenne di fatto: perciocchè i primi celeberrimi suoi successori Tissot, Frank e Moscati, battendo il sentiero da lui segnato per molti anni, in pieno meriggio di gloria mantennero quella sede fortunatissima di Minerva. Tre volte entro un decennio per unanimi voti coprì quivi Borsieri la carica di rettore magnifico. Era una dolcezza il vedere come ei, mentre risvegliava coi pungoli della emulazione nei giovani l'amor delle utili discipline, ne regolasse a guisa di padre amoroso ancora i loro costumi, eruditamente mostrando che quelle disgiunte da questi perdono il loro lustro, e spesso la voglia pur anco, e l'occasion di giovare.

Per tanti meriti venne sì fattamente in ammirazione ed in grazia della ricordata augustissima donna dell'Istro, che alla sua fede e conosciuta virtù volle ella affidare due carissimi pegni, il figlio arciduca Ferdinando governator general a que' dì della Lombardia, e la serenissima arciduchessa sposa di lui Maria Beatrice d'Este duchessa di Massa e Carrara. Chi può dire qual confuso tumulto d'allegrezza e cordoglio suscitasse nei conoscitori alunni l'improvvisa elezione? Sentivano l'irreparabile perdita, applaudivano all'esaltamento del merito. Lagrime e festivi segnali di giocondezza si univano per testimoniare al gran maestro riverenza, stima, amore, e gratitudine sempiterna. Venuta la notte alla quale doveva conseguitare l'amaro distaccamento, nulla curando ch'ella fosse consacrata all'ombre e al silenzio, fecero lampeggiar di fiaccole la dimora dell'accomiatatosi professore (lampeggiar, che condusse rumoreggiante folla di spettatori), e sopra la porta di quella, bellamente cinta di lumi in

mezzo a risplendente cornice, simboleggiata d'aurea collana, e da altre insegn del rettorato, vi collocarono la seguente inscrizione:

JOANNI · BAPTISTÆ · BURSERIO
DE KANILFELD
FERDINANDI · AUSTRIACI
ARCHIATRO · DESIGNATO
CUM . EX · TICINENSI · ARCHIGYMNASIO
DISCEDERET
MEDICINÆ · TIRONES

La mattina raccolti per tempo gli affettuosi studenti intorno alle sogli quantunque con ciglia non anco asciutte, nulladimeno si sforzarono di n scondere la tristezza per non fomentarla in colui che amavano più di stessi; e comparso ei fuori, dopo aver fatto eccheggiar il cielo di congratu zioni, di lieti augurii, e di evviva, gli presentarono tra parecchi altri fi poetici questo epigramma composto a loro e comune conforto dal dott Angelo Teodoro Villa (30).

Jam satis est lacrimis: superest, ut demus honori:
Non omne amissum est; ars tua vivit adhuc.
Vivetque æternum heic, si quæ præcepta dedisti,
Hærebunt nostris insita pectoribus.
I nunc, et caro capiti, quod carius unum est
Quolibet incolumi consule, adesto.

VALE.

Oh! come cotesto Vale non valse a dividerli, ma per molto di strad riconoscenti giovani accompagnarono alla volta di Milano l'incomparabile vi giatore, che tutto intenerito andossene al suo glorioso destino.

Giunto alla capitale della Lombardia l'onorato archiatro, con che zelo provvidenza vegliasse a custodire la preziosa salute di quelle A. A. R. R. può comprendere, se non chi prima si mette innanzi la sua congenita dilige in adempiere ogni sacro dovere; la quale anche tutto operando gli diping di operar poco. Ciò ben conobbe l'augusta genitrice, che per cortesissime tere ed espressioni d'animo grato più volte glielo attestò. Sett'anni visse Corte delizia dei reali conjugi, caro ai grandi ed agli infimi. Sul finire di q sti cominciò a declinare la sua salute. Volle riveder la sua piccola (31) pat il suo Civezzano, da lui come Itaca da Ulisse desiderato (32). Vi giunse limitare a cui difilato rivolse i passi fu quello del tempio consacrato alla l stra Donna. La prima visita (udi rispondersi uno che, lieto di sua venu invitavalo a prender ristoro) farla si vuole alla Signora del luogo, a qu casa, dove il santo lavacro rigenerommi. Oh come chiaro si vede, che ov discernimento e gratitudine, ivi sia pure una santa circospezione di non us par ad onor dei mortali le primizie d'ossequio debito agl'immortali! Fu d gentissimo in compiere tutti gli atti di civiltà. Quelli, che avevano fama dottrina sopra gli altri tiravanlo a seco loro addimesticarsi, e cotesti predil tra' quali tacer non posso il nostro celebre giureconsulto conte Francesco E bacovi, cancelliere del principato trentino, protestavano di mai non aver nosciuto, meglio che dalla sua conversazione, la rapidissima sfuggevolezza

tempo; perciocchè l'ora di lasciarsi giungea sempre impreveduta, quasi fuor del solito avrebbe studiato il passo. Soggiornò in Trento meno d'un mese. Se la dimora fu breve pochi non furono i beneficii del medico suo soccorso. Guarì malattie rubelli: altre d'indole cronica ebbero dai suoi consigli se non intiera salute almeno tregua e raddolcimento: a più d'una vita irreparabilmente esausta risparmiò la spesa e la noja d'amareggiarsi il palato d'ortiche frivolezze, predicandone a domestici la breve durata con tanta fedeltà di successo, che più non avrebbe potuto se fosse ei stato il sir della morte. Assaggiò le acque del monte nomato Santa Colomba, e forse ancora le analizzò: perciocchè vi ha chi si ricorda aver lui detto che alcuna piccola dose elle racchiudevano di borace. Giunto repentinamente l'istante d'accommiatarsi, mentre affettuosissimo come era, con tenerezza esemplare abbracciava il fratello, gli attenenti, gli amici presago d'una sua non molto lontana giornata estrema: Vi stringo, dicea loro, per l'ultima volta. Chi seppe pronosticare esiti di certezza sui latenti malori altrui come temprarsi dall'aprir altresì quello di sè stesso? Fe' ritorno agli 11 settembre del 1785 a Milano, dove il vicino parto dell'arciduchessa premurosamente chiamollo. Quanto desiderio di lui lasciasse la troppo repentina partenza, questo solo mel arguisce, ch'egli era tenuto dai nostri (eccezione rara! perchè nessuno è profeta in patria sua) oracolo di verità.

Il suo ritratto senza uopo di tinte o pennelli tutto bello e vivo dura nella memoria d'alcuni nostri vecchi, che avendo conversato con lui, ed avuto occasione di squadrarlo con quella curiosità, che suol venir acutissima, se la desta il predicato merito d'un gran nome, così mel dipingono. Egli era di statura mediocre, complesso e grassotto, anzi che no, di colore tendente al bruno, ma che non toglieva il convenevole vermiglio alle guancie. Avea fronte grande, sguardo vivace, occhio celestrino, labbra tumide, voce sonora, pronuncia scolpita, un andar disinvolto, ed insieme dignitoso.

La morte, che di mietere innanzi ad ogni altro i dotti par d'aver congiurato, ai 21 dicembre dell'anno stesso (1785), toccando egli l'età di 60 anni, 10 mesi e 3 giorni, il colse d'immedicabile tabe nel rene destro, e quasi vendicar si volesse delle tante prede ch'ebbe a lei dalle rapaci mani strappate, ed trasse tormentosissimamente di vita. Con tuttociò non rise la crudele d'aver udito in quegli acuti spasimi un lagno o un sospiro. Sempre d'animo forte e tranquillo, sempre uguale a sè stesso, sempre infaticabile stava dettando all'amatissimo figlio Ubaldo i primi trattati sulle malattie del petto, quando rese in mano del suo Creatore lo spirito. Penna non può facilmente descrivere in che lutto, al primo sapersi della sua morte, entrasse ogni ordine di persone. Soprammodo lugubre, ancorchè pomposo, fu il suo funerale. Essi medesimi, l'arciduca e l'arciduchessa, principi veramente d'indole regia, cogli occhi molli alla tomba lo accompagnarono. La sua perdita rammentava a ciascuno la sua virtù. Quanto pareva esser lui nato fatto dalla natura a conciliarsi colla ricchezza delle dottrine, colla soavità dei costumi, colla pietà, colla condiscendenza, coi benefizii la stima e l'amorevolezza di tutti; altrettanto l'universal voto confessavalo degno di nascere col mondo, e di non morire giammai. Immensa moltitudine (dice chi (34) prima di me tolse a descrivere il lagrimoso mortorio) « immensa moltitudine accorse a pregar pace e riposo per quell'anima grande. Pianse la religione un uomo il cui cuore rimase ognora

dalla sua maestà profondamente nutrito, e dalle speranze di essa unicamente sostenuto. Pianse la medicina italiana il sommo degli ornamenti dei suoi tempi: piansero gl'infermi l'amico, il benefattore, che l'esercizio dell'arte cospergeva di unzione di carità, e di balsamo di celesti consolazioni: pianse l'Università di Pavia un lume preclarissimo: pacifico, temperante, moderato, superiore all'invidia, ed alla simulazione, estimatore del merito, nelle amicizie fermo e leale, nei rapporti di convenienza ufficioso e gentile, coi dipendenti amorevole, franco e nobile cogli uguali, con tutti umano, cortese, affabilissimo.... e chi non conosce nel nostro Borsieri uno di quei sublimi genii, che di rado appariscono? »

Il signor Giambattista Manzoni milanese, uno dei più liberali e memori amici suoi, fecegli erigere nell'I. R. Università di Pavia marmoreo monumento, sul quale Giuseppe Franchi, chiarissimo professore di scultura nella regia Accademia delle belle arti in Milano, espresse molto al vivo in basso rilievo l'immagine del defunto, di cui ne è copia la nostra, in un coll'epitaffio di Guido Ferrari, felicissimo scrittore latino e celebre pei suoi elogi e per le sue epigrafi; epitaffio degno di non essere qui soppresso:

IO · BAPT · BORSIERIO · TRIDENT.
FAVENTIÆ · OB · PROMERITA
CIVITATE · DONATO
PAPIÆ · IN · UNIVERS · REG · DECENNIVM
PROFESSORI · PRIMARIO · SCIENTIÆ · MEDICÆ
HINC · MEDIOLANI · SEPTENNIVM . ARCHIATRO
FERDINANDI · ARCHID · AUST · GUB · INSUBR.
RELIGIONIS · MODESTIAEQ · EXEMPLIS · SPECTATISSIMO
ITEM · DOCTRINÆ · MONUMENTIS
PLUS . QUAM · HIC · SCRIBI · POTUIT
JO · BAPT · MANZONIUS · MEDIOL · AE · S.
AMICO · CARISSIMO P.
OB · A · MDCCLXXXV . ÆTATIS · LXI

Le muse, come spesso fecero lui vivente, dopo morte eziandio non omisero d'immortalarlo.

Fra gli esimii suoi lodatori tacer non posso che v'ebbe il cardinal Angelo Durini, personaggio per nascita e per dignità sostenute riguardevolissimo, poeta latino di gran rinomanza. L'alcaica ode sua, che spira venustà preoraziana, onde il linguaggio, m'immagino, in cui fu scritta, così a lei come all'encomiato ammiratori non iscemasse, fu recata senza perdita di bellezze in tosco metro dall'egregio abate don Antonio Nodari professore di filologia greco-latina-italiana nel seminario di Padova.

Se gli onori d'un figlio nella patria principalmente, sua prima madre nutrice ridondano; quanto lustro alla gloria trentina non accrebbe Borsieri, di cui confessar non isdegna un chiarissimo lume d'Italia che « l'Italia tutta chiamar se ne deve onorata? » (35).

NOTE.

(1) Che tale fosse la prosapia Borsieri strumenti autentici cel confermano. Ella fino dal secolo XII avea domicilio in Trento sulla via di S. Pietro, e nelle *Notizie istorico-critiche* del padre Bonelli (Vol. 2, p. 594) si legge, che un Riprando Borsieri l'anno 1259 entrò mallevadore nell'assoluzione dalla sentenza fulminata da Egone vescovo di Trento contro Aldrighetto di Castelbarco, ch'erasi confederato con Ezzelino di Romano.

(2) Questo distinto padre morì in età d'anni 48 ai 4 di dicembre 1737.

(3) Il primogenito nominavasi Pietro, che laureato in medicina l'anno 1739 nell'Università di Padova si condusse a Roma. Quivi entrò come medico assistente nell'arcispedale di S. Giovanni Laterano: appresso fu eletto medico condotto nella grossa terra di Vicovaro, indi a Tivoli, poscia dichiarato medico del principe di S. Croce, ed in seguito dall'altezza reale mon. Giuseppe Maria de' conti de' Thunn, vescovo e principe di Gurch dato come medico ed ajo a due suoi nipoti. Fu archiatro e consigliere di S. A. rev. mons. vescovo, e principe di Secovia Leopoldo Ernesto de' conti e signori de' Firmiam. Dopo sei anni, chiesta ed ottenuta la sua dimissione, occupò il posto di medico cesareo nella guarnigione di Cremona. Per ultimo fu dichiarato medico primario di tutte le truppe austriache in Lombardia.

Francesco ottenne la medica laurea in Roma, dove sperava di fermar stanza: ma sorpreso da due gravi e pericolose malattie ritornò in patria, ed esercitò con grido di sapere, e con distinto disinteresse, che vive pur oggidì nella memoria de' cittadini, la medicina pratica in Trento; uomo noto per una quantità di detti e di fatti lepidi, e sì contento del suo comodo stato, ch'ebbe per niente più d'una vantaggiosissima offerta di condotta, e d'altri pubblici impieghi, solito a dire:

Alterius non sit, qui suus esse potest.

(4) Di costui parla Orleschi (*Gior. di med.*, tom. VII, pag. 8) come di « un soggetto noto per varie sue fatiche date alle stampe e per la molta sua erudizione. »

(5) Ugoni (*Della letteratura italiana*, ecc. Vol. II, pag. 215) dice, che Borsieri « non amò alcun giuoco, nè pur conobbe quello delle carte. »

(6) V. Ugoni, op. cit., vol. II, pag. 183.

(7) *Lettera* scritta all'illustrissimo signor abate Angelo Teodoro Villa chiarissimo professore ed istoriografo dell'I. R. Università di Pavia dal dottor G. B. medico, e filosofo Faentino, 15 luglio 1787.

(8) « Nel generale consiglio convocato ai 18 giugno l'anno 1764, come dagli atti « di quello risulta, fu eletto consigliere dell'inclito magistrato degli illustrissimi « cento nobili pacifici del sacro numero della città di Faenza (let. cit. alla pag. 11, « nota 1). »

(9) Lettera citata nell'annot. nella nota 7.

(10). *Jo. Bapt. Borsieri, Oratio de retardata medicinæ pract. perfectione sub finem.*

(11) *Lettera apologetica* di G. B. Borsieri riprodotta nei *Nuovi commentarii di medicina e chirurgia*, num. I, Padova, 1820.

(12) Lettera cit. nella nota 7.

(13) Stampate in Trento da G. B. Monauni l'anno 1790. Ed. II, pag. 161.

(14) *Lettera* di Borsieri rinvenuta negl'inediti suoi scritti che spedita da Milano porta la data dei 4 febbrajo, 1781.

(15) Ho qui sostituito i punti d'omissione alle seguenti parole « ad eccezione di quelle imperfezioni che attestano la residua influenza de' suoi venerati maestri, e

tranne il linguaggio, che non potea ancor essere abbastanza semplice ed esatto » non per mutilare il testo, ma per non offuscare agli occhi dei meno intendenti il sublime merito delle borsieriane dottrine, imperciocchè le inconquassabili verità cliniche da loro predicata (si adempian elleno per legge fisica dagli antichi supposta, o dai moderni scoperta, sieno espresse in linguaggio di quelli o di questi) non cessano mai perciò d'essere inconquassabili.

(16) *Opuscoli scientifici di Bologna.* Tom. I, pag. 383, Bologna, 1818.

(17) *Istituzioni* di Borsieri, ecc., proseguite da V. L. Brera. Vol. I, pag. 72.

(18) Ivi. Prefaz. di Cullen-Brown premessa alle *Istituzioni* di Borsieri per lui tradotte nel proprio idioma inglese, pag. 46.

(19) *Viaggio a Parigi, e per una gran parte dell'Inghilterra e della Scozia,* ecc Tom. II, pag. 159.

(20) Oper. cit. Tom. II, pag. 204.

(21) *A Treatise on febrile diseases including the various species offever and o diseases attended with fever.*

(22) *Jo. Bapt. Borserii, Institutiones, etc. Adauctæ cura V. A. Brera,* tom. I Patavii 1823, pag. 60, annot. 1.

(23) Non si accenna che fossero tradotte dagli Spagnuoli; perchè fiorendo più che altrove appo loro il linguaggio latino, non v'ebbe d'uopo di volgarizzamento Del resto è noto, che gl'insegnamenti borsieriani ancor quivi son venerati, e generalmente seguiti.

(24) *Istituz.* di Borsieri, ecc., proseguite da V. L. Brera, vol. I, pag. 23.

(25) Questo medico tridentino cui senza concorso i signori di Fano, ben informati dell'alto e distinto merito suo, l'anno 1759, offrirono la condotta della lor città, e la carica di lettor pubblico nel collegio Nolfi, morì nell'età d'anni 41, mesi 6 giorni 9, compianto a calde lagrime da tutti. (Vedi il *Giornale di medicina* del dottore P. Orleschi, tom. 8, pag. 10, ed il *Dizionario classico di medicina interna e esterna,* tom. 23, pag. 230.

(26) *Jo. Bapt. Borserii, Instit., etc. Adauctæ cura V. A. Brera,* vol. I, pag. 14 annot. 1.

(27) *Nuovi commentarii di medicina e chirurgia,* ecc., tom. V, pag. 353, tom. VI pag. 285.

(28) « Le aggiunte del compilatore benemerito sono, dice nel suo *Giornale d* « *medicina* (anno 1769, tom. VII, num. 21, pag. 163) il dottissimo Pietro Orleschi « tutta roba e non ciarle.... in esse e nelle note ravvisa chi ha buon naso il diligen « tissimo osservatore, il filosofo profondo, il clinico veramente ippocratico. »

(29) *Istituz.* cit., ecc., proseguite da V. L. Brera, pag. 25.

(30) Egli era professore d'eloquenza greco-latina e di storia italiana, e fra que dell'Insubria uno de' primi.

(31) Così la chiama scrivendo al ricordato arciprete di quella.

(32) Così si esprime in una lettera al signor Francesco Barbacovi, ecc., in dat dei 13 settembre 1783; lettera che si conserva nella preziosa raccolta di patrie me morie radunate dal soprammentovato consigliere aulico, ecc., Baron Antonio Mazzet di Rocca Nuova.

(33) *Jo. Virgilii de Carolis. Evagationes literariæ sive inscriptiones, etc.,* num. 4

(34) *Istituz.* citate pag. 28.

(35) *Istituz.* citate pag. 31.

CARLO GOLDONI. *

Carlo Goldoni nacque a Venezia nel 1707; suo padre vi era nato anch'egli; ma suo avo era di Modena; questi, andando a fermare stanza in Venezia, dopo fatti gli studii a Parma, vi portò un amore fervente pei piaceri, per le feste, per gli spettacoli, da cui il soggiorno di quella città non era acconcio a guarirlo. Ammogliato due volte, si manteneva in un modo che mostrava agiatezza, soprattutto in una casa di campagna cui presa aveva in affitto sei leghe distante da Venezia. Ivi faceva rappresentare commedie ed opere; e la gente vi accorreva in folla da più miglia dei dintorni. In tale giocondo chiasso nacque suo nipote; e questa cosa può aver contribuito al genio ch'ebbe sempre per gli spettacoli, pei piaceri del bel mondo, per le feste, pei divertimenti, non che alla sua spensieratezza ed alla sua allegria. Fu osservato che nascendo non aveva mandato niun grido; se ne ricavò, per la dolcezza del suo carattere, un buon augurio, che non è stato smentito. Suo padre fece costruire in casa sua un teatro di burattini, e li faceva muovere con le proprie mani per sollazzarlo. La morte inaspettata dell'avo di Carlo Goldoni nel 1712, e di sua avola poco tempo dopo, ridusse ad un cattivo stato la fortuna della famiglia. Suo padre si trovò in imbarazzi da cui non seppe trarsi: nemico delle liti, fece per distrarsene un viaggio a Roma, lasciando al governo della casa sua moglie che gli aveva dato di fresco un secondo figlio. Ella mise il minore d'età a dozzina, e trovò un precettore al primogenito, il quale annunziava le più felici disposizioni. Ne' momenti d'ozio che gli rimanevano da' suoi studii, Goldoni leggeva sopra ogn'altra cosa commedie, di cui la piccola biblioteca di suo padre conteneva un buon numero. Leggeva con predilezione quelle del fiorentino Cicognini, che sono d'un genere romanzesco, e che allora erano in moda. Volle abbozzare anch'egli una specie di commedia di tal fatta, quando non aveva più che otto anni. Tale schizzo fu inviato a suo padre, cui potenti protettori, che si era acquistati a Roma, avevano persuaso a farsi medico, ed il quale esercitava allora tale professione a Perugia. Rapito dalle belle disposizioni del figlio, lo chiamò presso di sè, e gli fece ricominciare tutti gli studii presso i gesuiti. Subito il primo anno, per fargli passare gradevolmente le vacanze, il buon padre fece fabbricare un teatrino nel palazzo d'Antinori, dove abitava; radunò de' giovani attori, li esercitò egli stesso, e loro fece recitare la commedia. Negli Stati del papa non era permesso alle donne di montare sulle scene: Carlo aveva soltanto tredici anni ed era avvenente; gli fu dunque addossata la parte di donna nella *Sorellina di don Pilone*, commedia di Gigli.

Terminato il corso delle umane lettere, studiò la filosofia a Rimini, città allora rinomata per tale genere di discipline. Il suo professore, tomista dotto

* GINGUENÉ.

e pervicace, l'annojava; egli cercò un'altra filosofia in Aristofane, Plauto Terenzio. Una compagnia di commedianti recitava a Rimini; il giovane Goldoni si appassionò per quegli attori, per quanto mediocri fossero. La compagnia quasi tutta composta di Veneziani e di Veneziane, partì alla volta di Venezia e doveva soffermarsi quindici giorni a Chioggia. Sua madre vi si trovava quel momento; egli colse tale pretesto, partì bruscamente da Rimini, senza dirne motto alle persone a cui era affidato, nè in collegio nè al suo professore. S'imbarcò nel vascello che trasportava i commedianti, e sorprese piacevolmente sua madre, che gli perdonò tale temerità in grazia del pretesto di cui si era valso. Ma arrivò suo padre, e fu più difficile. Ogni cosa per altro fu accomodata: il padre esercitò il suo mestiere di medico a Chioggia, andò alla commedia, e vi condusse il figlio. Egli lo destinava alla medicina, e quindi lo menò secò nelle sue visite. I commedianti partirono; Chioggia e la medicina divennero insopportabili a Carlo. Sua madre gli ottenne che dovesse correre l'aringo forense a Venezia, e di condurvelo ella medesima. Frattanto, un marchese Goldoni, loro congiunto, che dimorava a Milano, aveva ottenuto per lui una pensione a Pavia nel collegio del papa: tale pensione rimase vacante. Carlo era appena entrato a Venezia in uno studio che suo padre ne lo levò, lo condusse a Milano presso il marchese, adempì tutte le formalità d'uso, tra le altre gli fece assumere il collarino e la tonsura, andò a collocarlo a Pavia, (1723), e tornò a Venezia.

In tale collegio del papa, non vi erano che giovani abbati dissipati e civettini: Goldoni non aveva che sedici anni; egli tale divenne come gli altri. Vi prese poche lezioni di diritto civile e di diritto canonico; ma imparò la scherma, la danza, la musica, il disegno e tutti i giuochi di compagnia e di riscontro. Andò a passare le vacanze a Chioggia presso i suoi. Altro di notabile non fece in tale intervallo, che leggervi per la prima volta la *Mandragora* di Machiavello, e rileggerla dieci volte di seguito. Tali barlumi di comico ingegno vogliono essere tutti osservati nel restauratore della commedia italiana. Il secondo anno fu meno dissipato, e studiò di più; ma, giunte le vacanze, si pose nel Ticino, indi giù pel Po in una barca di persone di buon tempo, le quali non fecero che ridere, cantare, suonare da dieci a dodici stromenti; egli improvvisò varie strofe, mise in versi il ragguaglio del viaggio che fu tutto intero una specie di stravizzo lirico. Arrivato a Chioggia, gli toccò di fare un sermone per un abbatino protetto da sua madre. Il sermone andò alle stelle. L'autore n'era conosciuto; egli rientrò nel collegio di Pavia con un nome d'eloquenza. Per mala sorte se ne fece presto un altro, quello di satirico mordace e scandaloso. Alcuni falsi amici gli tesero l'insidia, gli promisero il più profondo segreto e lo tradirono. Egli aveva fallato soltanto per istorditezza; fu punito con l'estremo rigore; venne vituperevolmente cacciato dal collegio, ed anche dalla città, dove non sarebbe stato sicuro. Destituito d'ogni speranza, nè osando più ricomparire in seno alla sua famiglia, deliberò d'andare a Roma. Non aveva danaro bastante; un monaco s'impadronì dell'animo suo, lo ridusse al pentimento, alla confessione, ricevè per distribuirlo ai poveri il poco danaro che restava al giovane viaggiatore, e lo condusse a Chioggia dove i suoi genitori, da prima irritati, all'ultimo gli perdonarono. Suo padre lo menò seco nel Friuli. Intanto ch'egli esercitava la sua professione di medico, suo figlio vi ripigliava

studii di legge più seriamente che a Pavia; la qual cosa non lo preservò alcune storditezze di gioventù. Dopo diversi tramutamenti, in cui poco ıporta di seguirlo; suo padre gli ottenne un impiego d'aggiunto al coadiu-re del cancelliere criminale di Chioggia; poco tempo dopo, esso cancelliere, ıe passava a Feltre con lo stesso titolo, gli propose l'impiego di primo coa-iutore, se lo voleva colà seguire; egli accettò.

Impiegato a Feltre di ventidue anni, mostrò molto ardore ad adempiere suoi doveri, e non ebbe altro divertimento che il teatro, dove recitava ı'abbastanza buona compagnia. In breve ebbe un passatempo più gradito. ravi un teatrino nel palazzo del podestà; una società di dilettanti risolse di citarvi la commedia ed anche la tragedia. Goldoni ne fu fatto direttore. Egli comodò in tragedie, recitate senza musica, la *Didone* ed il *Siroe* di Meta-asio. Compose due brevi commedie, *Il buon padre* e *La cantatrice*; in esse steneva due personaggi di carattere, i suoi drammi ed il suo declamare riu-irono perfettamente. Ma finchè la sua propria incostanza gli dovesse sovente r mutare destinazione e soggiorno, egli era in certo modo alla discrezione di ella di suo padre: questi aveva di fresco accettato un posto di medico con orarii fissi a Bagnacavallo nella legazione di Ravenna, nè fu contento che ando vi ebbe fatto venire suo figlio. Egli morì un anno dopo, di febbre aligna, lasciando la moglie ed il figlio con una fortuna mediocre e nel più ofondo dolore. Tosto che Goldoni potè occuparsi da sè stesso, risolse defini-vamente di farsi avvocato. Andò a sostenere il suo esame ed a prendere la urea a Padova, e di là si trasferì a Venezia per frequentarvi il foro. Vi fu cevuto, nel 1732, nel corpo degli avvocati, e presentato venne al palazzo n tutte le cerimonie d'uso. I clienti giungevano pochi: il giovane avvocato, antunque studiasse il suo mestiere, aveva bisogno di distrazioni; scrisse manacchi; ne fece uno che era intolato: *Esperienza del passato*, *astrologo l'avvenire*, ecc., con parecchie composizioni serie e facete, in versi ed in osa, che fu bene accolto dal pubblico e divertì molto lui medesimo; egli ri-rnò a' suoi progetti di lavori drammatici: ma avendo bisogno d'un prodotto e fosse più pronto e più considerabile che non era quello de' componimenti miei, si mise a lavorare un melodramma, l'*Amalassunta*. Intanto, una causa qualche importanza, mezza tra civile e criminale, si presenta; egli la tratta ntro il primo avvocato del foro veneto, e la vince.

In mezzo a questo primo trionfo, un intrigo d'amore, in cui si era impi-iato suo malgrado, va male; un matrimonio, cui era prossimo contrarre, per ndicarsi non meno che per inclinazione, è rotto dal cattivo stato della sua rtuna; egli prende il partito di lasciare Venezia e di recarsi a Milano, vendo seco, per unico tesoro, la sua opera d'*Amalassunta*. Ben accolto in uella capitale, si persuade di poter leggere la sua opera in casa della direttrice el teatro, alla presenza del primo cantante Caffarelli, e di altri virtuosi; il are altiero di que' signori, le difficoltà che gli fanno, lo arrestano fin dal prin-ipio della lettura. Trova più onestà in uno dei principali direttori, il quale scolta con attenzione l'intero dramma, ma che gli prova, con buone ragioni, he non è fatto per la musica, e che non può essere presentato a nessun com-ositore. Egli arde il suo libro, e diverte il residente di Venezia col racconto i tale scena comica: esso ministro lo prende al suo servigio in qualità di gen-

tiluomo, lo alloggia comodamente, l'occupa soltanto di commissioni grade
e gli lascia disporre liberamente del suo tempo. Goldoni non ne approfittò
per comporre un intermezzo in musica, intitolato il *Gondoliere veneziano*,
piacque quanto mai potevano allora piacere tali brevi composizioni. È la pr
opera che abbia dato al pubblico, circostanza che sola le dà alcun rilievo.

Gli avvenimenti della guerra del 1733, che fece perdere l'Italia alla
d'Austria, interruppero altri lavori che Goldoni aveva incominciati, tra
altri, una tragedia di *Belisario*, e lo costrinsero a partire successivamente
Milano, da Crema, da Pizzighettone e da Parma: si accommiatò dal suo
dente, di cui era divenuto segretario. Ebbe a provare in viaggio accid
comuni in que' tempi di guerra; il più triste fu di essere spogliato del dan
delle bagaglie, degli effetti d'ogni sorta, da una banda di disertori. Arri
a Verona, vi trovò fortunatamente dei commedianti, de' quali il capo era
amico. Malgrado quanto aveva sofferto, gli era riuscito di terminare il suo
lisario. I commedianti accolsero il dramma per acclamazione; essi partir
tutti alla volta di Venezia; e *Belisario* vi fu recitato, per la prima volta a
di novembre 1734, con grandissimo applauso. Si sostenne sino al ter
di quella stagione teatrale: ripigliato la stagione seguente, con una pic
commedia assai gaja dello stesso autore, non si volle udir altra cosa fin
chiudimento. Goldoni non s'infingeva per questo sui difetti della sua trage
essi gli parvero sempre sì grandi, che non ha lasciato comparire tale dra
in nessuna edizione delle sue opere. Una seconda tragedia, *Rostmonda*,
riuscì, e convenne ritornare a *Belisario*. L'autore seguì a Padova un'
compagnia alla quale si era unito, e che non vi recitò quasi altri drammi
i suoi. Non si vede più in Goldoni, pel corso d'alcuni anni, che un giov
poeta stretto d'interessi con commedianti, il quale scrive per essi, vive
essi, e crede verace sentimento di cuore qualche tresca della scena. A
sempre sua madre, la quale conservava per lui la stessa tenerezza. El
rammaricava che avesse abbandonato l'aringo del foro; ma egli la pers
alla fine che quello del teatro non era nè meno lucroso nè meno onorato
ella gli lasciò fare quello che volle. Nel 1736, un felice accidente lo trass
tale specie di disordine, e gli fece conoscere a Genova un onesto notajo, di
sposò la figlia. Da quel momento in poi, e per tutto il corso della sua
visse sempre con essa nella più perfetta unione. Ritornato a Venezia, cont
a lavorare pel teatro, ma senza essersi ancora appigliato al genere che d
levarlo in grido. Componeva tragedie e commedie meno cattive che quelle
il pubblico si era avvezzato, trattava argomenti vecchi, di cui sapeva cor
gere i difetti più madornali; ma non era in nessun conto nato per la t
dia; e la commedia di carattere e di costumi soltanto vagamente gli si
presentata. Aveva fatto un gran passo verso la migliorazione dell'arte, p
riguardava Molière come il più grande dei poeti comici antichi e mode
ma non avea per anco tentato d'imitarlo, o almeno d'introdurre sul t
del suo paese, le riforme compatibili con usi drammatici di cui gli pa
che non si potessero mutare. Tali erano, a cagion d'esempio, gli attor
maschere, e la commedia quasi tutta improvvisata, in cui essi solevano
applaudire. La compagnia dell'eccellente arlecchino Sacchi, allora ferma in
nezia, non era favorevole ai saggi che avrebbero avuto per fine la soppres

delle scene improvvisate e delle maschere. Fu duopo adunque che Goldoni si adattasse alla meglio in sulle prime, non arrischiando della sua riforma che quanto poteva essere tollerato. Un mutamento vantaggioso nella sua condizione lo tenne distratto alcun tempo da' suoi studii e da' suoi progetti. Il console di Genova a Venezia morì nel 1739, la famiglia di sua moglie chiese per lui tale impiego e l'ottenne. Quello di segretario del residente che aveva in precedenza sostenuto, l'aveva abbastanza abituato agli affari, i quali in sostanza malgrado il pregiudizio contrario, non sono per un uomo di lettere che un assunto da nulla, quando vi si voglia mettere alcuna applicazione. Siccome nella regione delle arti non avvi muro che si tramezzi fra queste due strade, tosto ch' egli si fu posto in corso degli affari del suo consolato ripigliò i suoi lavori drammatici, in cui trovava la più nobile e la più dolce ricreazione. Alcuni accidenti ed imbarazzi impreveduti l' obbligarono, fino dal 1741, a farsi sostituire da alcuno nel suo impiego, il quale del rimanente, era onorevole, ma senza emolumenti; ad andare in traccia di mezzi fuori di Venezia, ed a trasportarsi prima a Bologna con sua moglie, la quale sopportava tale mutamento di fortuna con pazienza e fermezza. Egli voleva tradursi a Genova; ma la guerra del 1741 ritornava l'Italia nello stesso stato in cui l'aveva già veduta e gli chiudeva tutte le vie. Obbligato di andare a Modena ed a Rimini, i commedianti che vi trovava, ed i suoi drammi ch'essi gli domandavano con premura, gli diedero da campare comodamente; ma dovette riputarsi ruinato appieno, quando alcuni ussari austriaci si furono impadroniti della barca che conduceva a Pesaro tutti i suoi effetti e quelli di sua moglie, i forzieri, i portamantelli, le scatole, i cartoni pieni di bagaglie, di biancheria, d'acconciamenti, d'ornamenti. Egli per altro non ismarrì l'animo. Il quartiere generale austriaco era dieci miglia distante; determina di andarvi a reclamare i suoi effetti. Sua moglie non esita a seguirlo. Essi partono prima in calesse; ma discesi un momento non anco fatta la metà della strada, il postiglione gira la briglia, ritorna di galoppo a Pesaro, e li pianta sulla via, a piedi, senza soccorso e senza speranza di trovarne. Essi proseguono intrepidamente il cammino. Due torrenti che loro precludono il passaggio non sono capaci d'arrestarli: il marito li valica, portando la moglie sulle spalle. Arrivavano, quando trovano un terzo torrente, più largo e più profondo; essi ne lo costeggiano fino al mare, si mettono in una barca da pescatore, che li conduce all'altra sponda, e di là risalgono sino alla meta del loro viaggio: Goldoni si fa annunziare al comandante austriaco, il quale, scoprendo in lui l'autore di *Belisario*, del *Cortigiano veneziano* e d'altre graziose commedie, gli fa restituire tutti i suoi effetti con la sola condizione di non tornare a Pesaro.

I due sposi più che mai contenti e rimessi dalle loro fatiche vanno a raggiungere a Rimini gli amici che vi avevano lasciato. In breve vi provarono un felice mutamento di fortuna. Il principe Lobkowitz, generale in capo dell'esercito imperiale, era a Rimini col suo stato maggiore; vi si tenevano grandi divertimenti e feste. Goldoni ebbe l'incombenza di comporre una cantata, gli venne poscia affidata la direzione degli spettacoli; egli guadagnò danaro assai divertendosi molto. Rinunziò allora interamente al consolato di Genova, nè partì da Rimini, quando gli Austriaci anch' essi ne furono usciti, che per passare in Toscana, terra classica delle lettere e della lingua, cui sentiva da

troppo tempo il bisogno di visitare. In quattro mesi di soggiorno a Firenze, nel 1742, strinse amicizia col medico-filosofo Cocchi, col celebre antiquario Gori, col dotto abate Lami e con parecchi altri uomini illustri. A Siena udì con ammirazione il famoso improvvisatore Perfetti, che era stato incoronato nel Campidoglio, e che, in un' età assai provetta, improvvisava ancora. Scorrendo le altre città della Toscana, il caso fece che intervenisse a Pisa ad una adunanza della colonia arcadica. Collocato tra gli stranieri, dopo ch' ebbe applaudito il buono ed il cattivo, chiese ed ottenne la permissione di esprimere anch' egli in versi il piacere che gli avevano procacciato l'assemblea e le letture. Rivoltò un vecchio sonetto che aveva fatto per un'occasione simile a un dipresso; ed avendolo recitato con tutta l'enfasi poetica, gli piovvero gli applausi, e divenne l'oggetto della curiosità generale: da ciò una quantità di nuove conoscenze, ma erano persone quelle d'un carattere grave la più parte le quali com' ebbero saputo da lui la sua prima professione e le sue avventure, lo persuasero ad abbandonare la commedia per l'avvocatura. In breve una numerosa clientela, la sua applicazione al lavoro, alcune cause di rumore cui vince, lo mettono in una situazione non meno felice che onorevole: ma nel più bello di tale fortuna, l' eccellente commediante Sacchi, suo amico, ritornato a Venezia, s'informa di lui, lo scopre, gli scrive a Pisa, e lo persuade di nuovo a lavorare pel suo teatro. Da principio lo fece in segreto; sua moglie sola n' era a parte. Il suo gabinetto d'avvocato non ne restò pregiudicato; nella commedia non lavorava che la notte. Come fu terminata, la mandò, sempre segretamente, a Venezia; essa salì alle stelle, e Sacchi non mancò di chiedergliene un' altra. Della prima gli aveva dato l'argomento, lo lasciò in arbitrio di eleggersi quello della seconda: Goldoni scelse il *Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*, dramma a soggetto, come tutti quelli che recitava la compagnia di Sacchi, ma del quale l'esito ebbe in seguito la più grande e la più felice influenza sulla corsa dell'autore, poichè fu l'occasione che fermò domicilio in Francia. Intanto che era applaudito a Venezia come poeta comico, e grandemente occupato a Pisa, come avvocato, gli arcadi, suoi amici, ottennero per lui, a Roma, il titolo d' accademico e gliene offersero il diploma in cui era fregiato del nome di *Polisseno Fegeio*.

Questa cosa non tolse che a Pisa stessa gli fosse usata un'ingiustizia, che lo disgustò dei Pisani e della professione che tra essi esercitava. Per la morte d'un vecchio avvocato rimasero vacanti diverse clientele di comunità religiose, di corpi d' arti e mestieri, e d'altri pubblici stabilimenti, di cui era il difensore stipendiato; Goldoni domandò tali impieghi tutti, per ottenerne uno o alcuni: furono tutti concessi a Pisani, ed egli non ebbe nulla. In quello stesso tempo fu ricercato dal capo d' una buona compagnia di commedianti che recitava a Livorno, e che doveva partire per Mantova. Vantaggiose condizioni lo decisero a seguirlo, a lavorare per lui. Ebbe sei mesi di tempo a partire da Pisa onde lasciare tutto in ordine, e si avviò alla volta di Mantova in aprile del 1747. Tre mesi dopo, era a Venezia con la sua compagnia, di ritorno alla fine, dopo cinque anni, in seno alla sua famiglia, a' suoi amici, ad un pubblico testimonio dei suoi primi lieti successi. Allora risolvè di mandare compiutamente in effetto la riforma che da lungo tempo meditava e di cui aveva fatto deboli prove soltanto. Venezia aveva tre teatri comici; quello di Sant'Angelo,

al quale egli era addetto, era il meno capace ed il meno accreditato; ma drammi d'un genere nuovo, egregiamente recitati lo mantennero da principio in una specie d'uguaglianza, ed all'ultimo gli diedero la superiorità sugli altri due. Il carnovale del 1748 è l'epoca in cui Goldoni incominciò ad appartenere a quel teatro, e per conseguente l'epoca della rivoluzione drammatica che egli ha operato nella sua patria. Fu pure allora che partiti e cabale si formarono contro di lui e contro i suoi commedianti; le critiche, le imitazioni burlesche, le satire succedevano le une alle altre come i suoi drammi: ma egli non ne faceva conto nessuno; la sua fecondità stancava l'invidia. Egli prese col pubblico, al finire del suo primo anno teatrale, l'impegno di dare sedici novità nel corso dell'anno successivo; e sedici commedie in tre atti, che occupano ciascuna due ore e mezzo di spettacolo, furono, ad eccezione di due o tre al più, coronate da altrettanti felici successi. Ma tale lavoro eccessivo e veramente straordinario nocque molto alla sua salute. Infermò; un dispiacere giustissimo aggravò il male. Egli aveva patteggiato col direttore una somma fissa all'anno. Quand'anche non avesse dato che quattro componimenti, uno per istagione, il direttore non poteva pretendere altro: egli ne aveva dati dodici di più, i quali avevano prodigiosamente aumentato gl'introiti, nè fu sorpassata della più piccola cosa la misura degli accordi con esso fatti: la più tenue rimunerazione non gli fu offerta. Sperava se non altro di risarcirsi con la stampa delle sue commedie; l'inflessibile direttore gliene contese la proprietà: Goldoni le aveva fatte per lui, al prezzo convenuto di tanto all'anno: esse appartenevano a quello che gliele aveva pagate. Tali pretensioni ingiuste, anzi assurde, furono per altro sostenute da potenti protettori; ed il povero autore ottenne con fatica la permissione di far istampare ogn'anno un volume del suo teatro. Il primo volume comparve a Venezia nel 1751. La compagnia quando fu la primavera si mosse per andare a Torino ed a Genova. Goldoni ivi la seguì. Le sue commedie furono applaudite a Torino; ma udiva sempre ripetere che non valevano quanto quelle di Molière. Egli ne era persuaso più che altri; nondimeno tale rimprovero gli divenne importuno; e per provare ai Piemontesi che conosceva meglio di essi Molière, fece all'istante ed in pochi giorni la commedia di cui quel grande poeta comico è il soggetto; essa vinse le preoccupazioni e portò via i suffragi. È conosciuta in Francia per la traduzione di L. S. Mercier.

Dopo il suo ritorno a Venezia, continuò ad adempiere i suoi obblighi; ma tosto che i cinque anni, che n'erano il termine, furono spirati, abbandonò il teatro di Sant'Angelo per quello di S. Luca, diretto da un patrizio veneto, proprietario di esso. Goldoni non ebbe a fare che con lui solo: le sue condizioni furono più onorevoli, più libere e più lucrose. I suoi drammi rimanevano a lui. Egli sconcertò l'avidità dell'altro direttore e del librajo veneziano, annunziando, per soscrizione, una nuova edizione delle sue opere, che sarebbe comparsa a Firenze, in dieci volumi, con mutamenti e correzioni. Mise sotto il torchio il primo volume in maggio 1753: l'associazione fu compiuta tutta prima che fosse pubblicato il sesto: nella sola Venezia ebbe più di cinquecento sottoscrittori; e que' due uomini cupidi si sforzarono inutilmente d'impedirne l'introduzione sul territorio veneto. Tale epoca è quella delle sue migliori opere e de' suoi più grandi trionfi. Le sue commedie erano recitate sulla più

parte dei teatri dell'Italia, e vi riuscivano come a Venezia. Fu pure quello il tempo in cui i suoi nemici doppiarono gli sforzi contro di lui e contro la sua riforma: ma egli ebbe difensori zelanti; li nomina per riconoscenza, e la riputazione letteraria di parecchi di essi fa credere che li nominasse anche per amor proprio. Non fa menzione di nessuno de' suoi antagonisti, nemmeno del conte Carlo Gozzi, che gli ruppe aperta guerra, cresse un teatro rivale del suo, lo perseguitò giornalmente con epigrammi e sonetti satirici, e gli diresse contro le invettive d'un' intera accademia, composta del fiore de' begli ingegni di Venezia, e che si era armata del flagello della critica, sopra tutto in favore della purezza della lingua. Tale silenzio è tanto più notabile quanto che parla di Gaspare Gozzi, fratello di Carlo, cui annovera, con assai poco fondamento, tra i suoi difensori. Tale riforma, che avea per fine di sostituire alle farse le buone commedie, a quelle a soggetto le scritte, ed alle maschere dell'antico teatro attori recitanti a viso scoperto, provava soprattutto difficoltà nelle città dove particolari ragioni facevano preferire il vecchio sistema. Bologna, patria del personaggio mascherato che si chiama il *Dottore*, malgrado il suo genio per le scienze ne aveva altresì uno vivissimo per la commedia improvvisata, ne prendeva piacere più che qualunque altra città, e si querelava che un italiano volesse distruggere un genere nel quale l'Italia era eccellente, e che niuna nazione aveva potuto imitare. Fu forza che Goldoni transigesse. Egli si sottomise a scrivere alcune commedie a soggetto, senza che però cessasse di fare le sue commedie di carattere. « Io feci lavorare, egli dice, le maschere nelle prime; impiegai il comico nobile ed interessante nelle altre: ciascuno godeva la sua parte; e col tempo e la pazienza, io li ridussi tutti d'accordo, ed ebbi la soddisfazione di vedermi autorizzato a seguire il mio gusto, che in capo a qualche anno divenne il più generale ed il più seguitato in Italia. »

La sua fama lo faceva desiderare nelle Corti dove era unicamente conosciuto per le rappresentazioni de' suoi drammi. Fu chiamato, nel 1756, a Parma dall'infante don Filippo, il quale volle da lui tre opere buffe. L'una delle tre fu *La buona figlia*, allora mediocremente messa in musica da Duni, ma che lo fu perfettamente a Roma nel 1760 da Piccini. È da osservare che l'autore del poema, ed i due compositori che lo misero successivamente in musica, sono tutti andati a finire in Francia la loro corsa drammatica e la loro vita. Goldoni fu ricompensato con lettere patenti di poeta del duca di Parma, e con una pensione annua, che gli fu poi sempre conservata. Un altro viaggio che fece a Roma, dove dimorò sei mesi, gli fu meno lucroso, ma non meno gradito; il suo amore pei piaceri della società, la sua dolce allegria, la sua bonarietà, gli cattivavano amici, come le sue produzioni gli suscitavano ammiratori. Il suo viaggio, che più desiderava di fare, ed al quale pensava da lungo tempo, era quello di Francia; alla fine se ne presentò l'occasione. I commedianti italiani, stanziati a Parigi, recitarono il suo dramma a soggetto, intitolato: *Il figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*; il favorevole accoglimento che ottenne fece nascere nei primi gentiluomini della camera del re l'idea di far venire l'autore per alimentare di novità quello spettacolo. Gli fecero proporre una scrittura per due anni con istipendi onorevoli; egli accettò, e partì con la moglie e con tutte le sue bagaglie, subito che potè ottenere l'assenso del duca di Parma, di cui era pensionario, e quello del senatore pro-

prietario del teatro pel quale era impegnato. Egli non si fece fretta d'arrivare: ritardato a Bologna da una forte malattia, volle in seguito vedere a suo grand'agio le belle parti della Francia per cui doveva passare. Partito da Venezia in aprile 1761, giunse a Parigi soltanto cinque mesi dopo. Aveva allora composto centoventi commedie di vario genere, tanto nell'antico sistema che nel nuovo, che era il suo.

Il suo contratto di Parigi lo rigettava in un genere cui non amava. Ma sopra ogni cosa egli voleva vedere Parigi; desiderava conoscere la società parigina; le persone di lettere e gli artisti celebri, di cui ambiva i suffragi e l'amicizia. Vi riuscì presto, come aveva fatto in Italia. Egli si affezionava a Parigi sempre più, e vedeva con afflizione approssimarsi il termine de' suoi due anni, allorchè un felice accidente gli procurò, nella lettrice della delfina, un'utile protettrice. Quella principessa desiderò di fermarlo in Francia; e non avendo impiego da dargli nella sua casa, le riuscì di farlo ammettere in quella delle figlie del re, in qualità di lettore e di maestro di lingua italiana. Egli disse addio alla commedia, e si applicò indefessamente ai doveri ed alle amenità del suo impiego. Alloggiato a Versailles nel palazzo, era a parte di tutti i viaggi, a Marli, a Compiègne, a Fontainebleau: per alcune lezioni piuttosto brevi che dava soltanto a madama Adelaide, godeva di tutti gli spettacoli, di tutti gli spassi della Corte, di tutte le feste. Quelle di Fontainebleau furono crudelmente turbate alla fine del 1765: il delfino vi morì. Si ritornò tristamente a Versailles; poco tempo dopo, la delfina seguitò il suo sposo; e la morte del re di Polonia, suocero del re, accrebbe il dolore di tali perdite ed il lutto di Corte. Durante tale trattempo in cui Goldoni restò senza uffizio, fu privato dell'alloggio: non gli era stata detta parola di stipendii; non era stato pagato che in contrassegni di bontà e di speranza. Si potè alla fine pensare a lui, una rimunerazione di cento luigi, e la promessa d'un impiego di cui la creazione provò ostacoli, furono ancora tutto quanto fu possibile di fare per esso. Egli visse alla meglio del poco che riceveva d'Italia, e di somme tolte ad imprestito da qualche amico. Continuò a servire senza chiedere nulla, senza muover lagnanza: in capo a tre anni, le principesse sue scolare gli ottennero alla fine, dal ministro della casa del re, un trattamento o pensione annua di 4000 lire, ridotta a 3660, per la ritenuta del decimo. Era poco; ma le grazie infinite onde le reali madame accompagnarono tale mezzo atto di giustizia lo resero così contento come se gli fosse stata fatta intera e piena giustizia. L'ultimo tratto di dilicatezza cui le principesse gli usarono, fu quello di dichiarargli che sapevano a sufficienza l'italiano, che dovevano badare ad altri studii: assicurandogli il suo titolo presso ad esse, ed il suo stipendio, ma dispensandolo da ogni servigio. Egli tornò allora ad abitare Parigi, e tenne soltanto un piccolo appartamento a Versailles per avervi stanza quando vi andasse. Pel periodo di alcuni anni lavorò soltanto onde non perderne affatto l'abitudine; fece alcuni abbozzi per la compagnia di Parigi, tre o quattro commedie scritte per Venezia, dove non piacquero più tanto come allorquando dirigeva in persona i suoi attori. Egli se ne prendeva poco fastidio, e continuava a godere d'una vita dolce ed indipendente. Ottenne dal duca di Choiseul, per suo nipote, un impiego di professore di lingua italiana nella scuola reale militare, e, alcun tempo dopo, ancora un altro collocamento negli uffizii

della guerra. Tanti favori e tante gentilezze, che non poteva sperare altrov lo fermarono. Veniva domandato in Portogallo, a Londra; veniva ridomanda a Venezia: egli risolse definitivamente di restare a Parigi. Era impaziente ottenere, con un dramma francese, i suffragi del pubblico francese. L'emul zione generale che destò tra gli autori il matrimonio della nuova delfina un nuovo stimolo pel suo ingegno. Egli concepì l'idea, ordì l'azione, diseg i caratteri del *Burbero benefico*; tale dramma, in tre atti ed in prosa, rimas poi sul teatro, vi comparve per la prima volta, ai 4 di novembre del 1771, Parigi; il giorno dopo, a Fontainebleau, con pari esito felice. Egli ne att buisce modestamente una grande parte al valore degli attori; e di fatto, c munque grande sia il merito del dramma, quali sostegni non furono per es l'inimitabile Préville, Bellecour, Molé, la Préville, madamigella Doligny, Bellecour, che recitavano insieme e con gusto una commedia di cui i pers naggi parevano creati espressamente per ciascuno di essi! Gode l'animo sentire il buon vecchio dire schiettamente, quindici o sedici anni dopo, ne sue *Memorie*: « Ebbi una ricompensa dal re di centocinquanta luigi; il diri d'autore mi volle dir molto a Parigi; il mio librajo mi trattò con assai co pitezza; io mi vidi colmo di onori, di piacere, di gioja; dico la verità, n nascondo nulla; la falsa modestia mi sembra odiosa quanto la vanità ». Eb nel 1773 un'altra inspirazione; ma non fu così felice. *L'avaro fastoso*, co media in cinque atti, fu rappresentata a Fontainebleau senza essere appla dita; l'autore ritirò il suo componimento, e non volle darlo a Parigi, nè fa stampare. Tale carattere era per altro degno della scena; il soggetto era be concepito, ma l'esecuzione era apparentemente troppo debole; l'età dell'auto vi si faceva troppo sentire; altronde sembra che si fosse ingannato sull'effet comico d'uno de' suoi principali personaggi. È questi un uomo il quale ha vizio di non finire mai le sue frasi, e di aver un intercalare ad ogni discors come *voilà qui est bien*. Se ne trovano parecchi di tale genere nelle commed italiane di Goldoni; dal che si deduce che piacessero molto in Italia. Prévil si addossò tale parte: ma Préville nemmen esso poteva far passare in Franci e soprattutto alla Corte, un'abitudine per un carattere. Le nozze di madam Clotilde col principe di Piemonte, nel 1775, somministrarono a Goldoni l'u tima occasione di fare un servigio alla Corte. Fu chiamato sei o sette me prima per dare alla principessa lezioni di lingua e di letteratura italiana. E le diede con somma assiduità e con frutto per la sua augusta discepola: n si era fatta parola sul conto suo nè d'onorarii, nemmeno di rimborsarlo del spese; si credeva che la sua pensione l'obbligasse al servigio di tutta la fam glia reale. Egli attese lungo tempo dopo la partenza della principessa, n conservando altro vantaggio che il suo appartamento a Versailles: alla fi essendogli stata altresì commessa l'educazione nell'italiano di madama Elis betta, come vi si ebbe prestato, per alcun tempo, con ogni premura, ottèn di farsi supplire da suo nipote: il re gli accordò una rimunerazione straord naria di seimila lire, ed un emolumento annuo di milledugento lire sulla tes di esso nipote. Allora egli ritornò a Parigi a godere della sua independenz e d'un agiatezza che bastava alla moderazione de' suoi desiderii.

L'ultimo lavoro che intraprese, era di lunga lena; erano *Memorie p servire alla storia della sua vita ed a quella del suo teatro*. Vi lavorò pel cor

di tre anni, e le terminò nel 1787, anno in cui compì gli anni ottanta. Il libro comparve lo stesso anno, in 3 vol. in-8, e piacque: le associazioni pagate anticipatamente ammontavano a più di 700 esemplari. Il ritratto, assai bene intagliato, che lo correda, è d'una somiglianza perfetta: vi sono poche fisonomie ottuagenarie più felici, diciamo anzi più gradevoli di quella del buon Goldoni; e chi l'ha conosciuto vi trova le sue fattezze, come trova il suo carattere e le qualità del suo spirito nelle sue *Memorie*: è questa la fonte da cui abbiamo dedotto i più dei fatti nel presente articolo contenuti. Vennero solamente consultate inoltre le prefazioni che Goldoni ha posto ad ogni volume della sua edizione di Venezia. Egli visse ancora alcuni anni, ed avrebbe goduto sino alla fine, senza turbamento, senza infermità dolorose, e senz'alterazione d'umore, della sua gloria letteraria, e di ciò che pregiava a buon dritto assai più, delle dolcezze della vita e della società, se gli effetti della rivoluzione non lo avessero colto. La sua pensione di 4000 franchi era stata iscritta sulla lista civile. Ai 10 d'agosto tale lista non fu più, e le pensioni vennero soppresse. Goldoni rimase in una privazione assoluta. Infermò, e soltanto quando si trovava a' suoi momenti estremi, la Convenzione, troppo tardi istrutta, decretò ai 7 di gennaio 1793, sul rapporto di Chenier, che la sua pensione gli fosse pagata in avvenire dalla tesoreria nazionale, e che la somma arretrata, dal mese di luglio 1790, fosse sull'istante soddisfatta. Goldoni morì il giorno dopo tale decreto. Lo stesso relatore ne fece rendere un secondo, che assegnava alla vedova di lui, in età d'anni 76 una pensione di 1200 franchi, e le accordava del pari il pagamento dell'arretrato.

Il sommario che Goldoni ha fatto nelle sue *Memorie* di quasi tutti i suoi drammi in ogni genere, e qualunque ne fosse stato il buono o il cattivo successo, fu per certo la parte di tale composizione che gli costò più fatica; essa è pur quella che soddisfa meglio il lettore: è una galleria di circa 150 quadri d'una varietà piccante. Si ammira la pieghevolezza dell'ingegno dell'autore, del pari che la sua fecondità. Le edizioni del suo teatro sono pressochè innumerevoli; nè si cessa dal moltiplicarle, perchè, malgrado le vicissitudini del gusto del pubblico ed i nuovi generi che hanno successivamente preso voga, il fondo della biblioteca comica dell'Italia è sempre Goldoni. L'edizione di Venezia, presso Pasquali, in 17 volumi in-8 grande, con intagli ad ogni dramma, seguita da due volumi di poesie diverse si mantiene in pregio. L'autore ne diresse egli stesso l'incominciamento nel 1760, e continuò a somministrar per essa commedie, ed a presiedervi, in alcuna guisa, dopo il suo arrivo in Francia. Ma sono comparse altre edizioni più comode e più compiute, tra le quali se ne annoverano due, pubblicate a Lucca, l'una nel 1788, 32 volumi in-8 piccolo; l'altra più compiuta e più vaga, 26 volumi in-18, 1809. Senza volere in nulla deprimere la gloria d'un autore che ha tanto contribuito a quella della sua patria, si può dire che, in tale voluminosa raccolta, non solamente tutto non è buono, ma anzi, in ciò ch'è buono, s'incontrano ineguaglianze, tributi pagati alle vecchie abitudini, e vizi parziali introdotti fino nella riforma per colpa del riformatore: alla fine accordandogli il titolo glorioso del Molière dell'Italia, bisogna convenire che se quello di Francia, che non ebbe modello in ciò che costituisce veramente la rivoluzione che ha fatta, non avesse esistito, Goldoni non avrebbe verisimilmente fatta la sua. Uno dei rimproveri più fon-

dati, e che gli furono fatti più generalmente in Italia, è quello di aver de
pato la lingua, e d'averne anche, a quanto sembra, ignorato la purità, l'
ganza e la proprietà. Non si trova facilità, copia di frasi originali, e se
così parlare, purezza di stile, che nelle sue commedie scritte in dialetto v
ziano, il quale era la sua lingua naturale. Tali commedie sono riconosc
superiori a tutte le altre. Uno dei difetti che potrebbe in tutti i paesi app
chi non ama il comico piagnoloso, è di averlo sovente adoperato nelle
grandi commedie, e d'essere passato troppo bruscamente dalla comm
scurrile, di cui disingannò i suoi compatriotti, al genere bastardo detto *dr
ma*, di cui non si han per anco potuto disgustare affatto i Francesi. Talv
adopera con troppo poco scrupolo mezzi ai quali il pubblico si è abituat
Italia, e che vi sono triste prove d'una grande corruttela di costumi. Un
getto d'avvelenamento pressochè verificato nella famiglia dell'*Uomo prude
e di cui egli stesso è l'oggetto*, si trama sulla scena, tra la sua seconda
glie che vuol liberarsi di lui, ed il suo proprio figlio del primo letto, il q
non è meno scellerato di essa. Il veleno è gittato in una minestra. Un a
dente scopre il delitto; i colpevoli sono denunziati alla giustizia: ma all'u
prudente è riuscito di nascondere il corpo del delitto, e si fa egli stesso di
sore degli accusati. Le prove contro di essi mancano; la sua eloquenza pate
fa il restante: i due delinquenti sono assolti. Tale tratto di bontà li fa ra
dere; egli perdona loro sì grande misfatto come se avessero commesso
semplice fallo, e la sua prudenza salva l'onore della sua famiglia. Ma e
qualche cosa di assai più forte. In un'altra commedia cui fece immediatam
dopo, il veleno è non solo preparato, è preso, l'avvelenato muore, non al
menti che destando i più grandi scrosci di risa tra gli spettatori. La com
dia è intitolata: *I due gemelli veneziani*; sono i Menecmi di Plauto, accomo
alla veneziana. Uno dei due fratelli, per nome Zanetto, è un perfetto imbec
Viene per isposare una giovane, cui un tristo civettone, chiamato Pancra
gli vuole portar via. Costui persuade a Zanetto, il quale non ha potuto
cora farsi amare da nessuna donna, che sono tutte, niuna eccettuata, la c
più pericolosa che v'abbia al mondo. Ma la natura parla per esse; come
scire a difendersene? Lo scellerato gl'indica il rimedio d'una polvere
acconsente di cedergli; il povero diavolo l'inghiotte, e s'avvelena. Rim
solo, non tarda a sentire gli effetti del veleno. Grida, si lamenta; « ma
è niente, dice poscia, la polvere deve fare il suo effetto ». Fa un misc
ridicolo delle promesse di Pancrazio e de' lai che il dolore gli cava. Non
più reggersi in piedi, casca gridando: Io moro. Colombina esce dalla cas
gli domanda che cosa ha. « Vedi, dice il povero attossicato, se Pancr
aveva ragione; le donne mi corrono dietro. — Oh! diavolo! grida Colombi
ha la schiuma alla bocca. Soccorso, soccorso! — Zanetto: Senti com'è in
morata di me! è ridotta alla disperazione.... Ma io.... saldo.... saldo.... ahi!
cuore mi manca; io muojo.... io muoio ». Si va torcendo le membra; e, do
vari passaggi convulsivi dalla gioia di essere vincitore delle donne, alle ang
sce della morte, dà un estremo crollo e muore. Se fosse stato il pubbl
francese testimonio di tale spettacolo, è da credere che l'avrebbe sino al t
mine sofferto? Questo dramma, e particolarmente questa scena, ebbero
altro a Venezia i più vivi applausi. Quando fu stampato, l'editore, in un

viso che lo precede, qualifica tutto ciò cose assai facete. Uno dei gemelli, dice, muore sul teatro; ma la sua morte non ha niente di triste: la sciocchezza che mostra, mentre muore, vi diverte; è questo un pezzo dei più ridicoli e de' più nuovi di tutte le nostre commedie. Di fatto è una cosa che diverte assai un infelice avvelenato, che ha la schiuma alla bocca, che si va torcendo sul teatro e muore. Il traditore confessa il suo delitto alla fine del dramma, e s'avvelena anch' esso, per rendere il divertimento compiuto.

Ma ciò che mette in colmo lo stupore, è che Goldoni in vecchiezza, e quando scriveva le sue *Memorie*, non si fosse per anco riavvisto dall'illusione che la felice riuscita di tale commedia gli aveva fatto. Se riconosce fallo, è d'aver adoperato del veleno in due drammi successivi. « Sapeva anch' io, egli dice, che simili mezzi non erano della buona commedia; ma la riforma era ancora nel suo nascere. Altronde, quale differenza tra gli effetti del veleno nella prima e quelli che ne derivano nella seconda? Il delitto nell' *Uomo prudente*, somministra un patetico che interessa e tocca: quello dei *Due gemelli* produce, malgrado il suo orrore, alcuni incidenti dilettevoli e d'un comico vero. Non v'ha cosa più gustosa della follia di quel balordo, il quale credendo di vendicarsi della perfidia delle donne col disprezzo, soffre e si diverte in pari tempo ». O Molière! Molière! Ma tratti sì recisi e sì forti occorrono di rado; e quelli di buono e vero comico sono, per contrario, comunissimi, anche nei componimenti di minor conto dell'autore. Egli ha pressochè in ognuno quanto distingue il vero poeta comico, il talento di osservare e di dipingere i caratteri ed i costumi. L'estrema varietà de' suoi argomenti gli ha fornito l'occasione di mettere in iscena tutte le classi degli uomini, dalle genti delle Corti fino al popolo; e rappresentandoseli quali erano nel suo paese ed al suo tempo, i suoi quadri riescono d'una verità sorprendente. L'uomo, in generale, vi è altresì dipinto fedelmente nelle sue affezioni, nelle sue abitudini, nelle parti sue ridicole e ne' suoi vizii.

Abbiamo toccato della varietà de' suoi soggetti; ella è veramente mirabile. Ora sono scene domestiche, famiglie dipinte nell'interno, come il *Padre di famiglia*, *Il padre per amore*, *La buona madre*, *La madre amorosa*; ora condizioni della società, e uomini di pubblico affare, siccome tra gli altri *L'avvocato veneziano*; ed ora caratteri particolari, sia d'uomini, sia di donne, in situazioni che li fanno risaltare; di tal fatta è il maggior numero de' suoi componimenti, nella commedia di carattere la somma consistendo della sua riforma e l'oggetto principale ella essendo de' suoi lavori. Vi si trova, *L'adulatore*, *Il bugiardo*, *Il giuocatore*, *L'avaro geloso*, *Il vecchio bizzarro*, *Il cavaliere di buon gusto*, *La donna volubile*, *La vedova scaltra*, *La donna di garbo*, *La donna di testa debole*, *Le donne de casa soa*, ec. Qui sono usi nazionali, abitudini sociali, ed i piccoli avvenimenti a cui danno luogo, come *Il cavaliere e la dama*, o *I cicisbei*, *La villeggiatura*, *Le smanie della villeggiatura*, *Le avventure della villeggiatura*, *Il ritorno dalla villeggiatura*. Là, il teatro stesso ed i luoghi pubblici gli forniscono scene tutte movimento e verità, come *Il teatro comico*, *La bottega del caffè*, il *Campiello*. Al comico nobile succedono interessi e personaggi popolari, come nelle commedie *I rusteghi*, *Le massere*, in cui si può anche accusare l'autore di essere disceso alcun grado troppo basso. Talvolta è un uomo celebre nelle lettere, messo personalmente in azione,

coi tratti generali che possono convenire a tutti gli uomini di tale classe, e le passioni alle quali essi vanno soggetti, e quelle che sogliono destare intorno a sè, e coi tratti particolari del carattere e della vita del grand' uomo rappresentato; come sono i tre drammi notabili, e che dall'autore erano peculiarmente amati: *Terenzio*, *Molière* e *Torquato Tasso*. Talvolta, per ultimo, Goldoni tratta l'ideale, e fa pitture di costumi i quali non hanno forse di vero che quanto hanno di romanzesco, come nella *Sposa persiana*, *Ircana in Julfa*, *Ircana in Ispaan*, *La peruviana*, *La bella selvaggia*; o sono anche romanzi noti, messi in azione e sulla scena, come *Pamela*, e *Pamela maritata*.

Quantunque Goldoni, troppo modestamente, forse, non riconoscesse in sè gli attributi del sommo ingegno, non si può negare almeno che avesse in un grado raro il dono dell'invenzione, che non vi accoppiasse quello di osservare finamente e con aggiustatezza, ed il talento d'imitare e di mettere in azione le passioni, le cose ridicole, le qualità buone e cattive degli uomini che erano stati l'oggetto delle sue osservazioni; e bisogna confessare che tale unione di doni e di talenti forma la massima parte del sommo ingegno comico, quantunque non lo costituisca per intero.

ALFONSO VARANO. *

Da antica e notabil famiglia, che ebbe un tempo la signoria di Camerino, e tra le glorie della quale si debbe porre anche quella delle lettere, derivò i suoi natali Alfonso Varano, di cui ora prendiamo a narrare brevemente la vita.

Questi nacque nell'anno di grazia 1705 a' 13 di dicembre. Venuto all'età della ragione, fu da' suoi genitori con provveduto consiglio allogato nel collegio dei nobili di Modena, a fine che fosse dirittamente istituito nelle virtù e nel sapere. E nell'una e nell'altro fece egli assai rapidi progressi, coltivando singolarmente lo studio della gentile poesia sotto la disciplina dell'abate Girolamo Tagliazucchi, letterato di chiaro nome, il quale, dopo di avere illustrato la sua patria cogli esempli e co' precetti, passò professore di eloquenza nell'Università di Torino, e fu tra i primi che rivocassero l'ottimo gusto del comporre in quell'estremo lembo della nostra Italia. Fornito il corso de' suoi studii, il Varano si ricondusse alla patria, portando però in cotal modo chiusi nell'animo i semi delle più utili cognizioni e delle più rare virtù che dovevano appresso metter sì belli e vigorosi germogli.

Il primo saggio che ebbe il pubblico del suo ingegno, fu un libretto di poesie ch'egli stampò in etade assai fresca, ed alle quali volle per questo imporre il modesto titolo di *Rime giovanili*. Versano queste sopra argomenti di amore; lo che facendo, intese egli più presto di accomodarsi al costume di que' tempi, che di dare sfogo ad una vera passione, dalla quale si sentisse infiammato: che se anche ciò si voglia presumer di lui, bisognerà conchiudere col Barotti « che fosse acceso di una sorte di fuoco speculativa assai, essendo « que' suoi componimenti un tessuto di pensieri molto astrusi e sottili, e « quindi poco a proposito ad essere intesi da una fanciulla che non fosse una « Corinna o una Saffo, non che a lusingarla e ad ammollirla. »

Che che sia però di tutto questo, il Varano fu assai lieto delle cortesi accoglienze che il pubblico fece a que' primi voli del poetico suo ingegno. Di che prese animo a continuare in quegli studii, a' quali la natura stessa pareva che lo avesse formato; nè mai si rimase insino agli ultimi momenti della sua vita dal comporre versi, varii nell'argomento e nel genere, ma però sempre eguali tra loro nella giustezza de' pensieri e nella correzione dello stile. Non si pertiene alla brevità di questa scrittura il far distinta e singolare parola di tutte le poesie del Varano e delle molte bellezze che le adornano. Per rispetto alle sue poesie liriche, sacre o profane, basterà il dire che in esse si vede sempre il poeta informato dell'assidua lezione dei classici, ed acceso da una fervida, ma bene ordinata immaginazione che il leva bensì a forti immagini e robusti concetti, ma però mai dal diritto sentiero non lo desvia. Vanno lodate

* PIER-ALESSANDRO PARAVIA.

tra queste le due *Canzoni sacre*, una in onore di Maria Vergine, l'altra per lo risorgimento di Gesù Cristo Signor nostro, e quell'*Anacreontica* per le nozze Rangone-Terzi, le quali furono giudiziosamente inserite nelle *Opere scelte* di Alfonso Varano, correttamente stampate in Milano del 1818 in 8.°, dalla società tipografica de' Classici italiani.

Anche nel poetare berniesco si esercitò il nostro autore con molta laude; ed è bello a vedersi come ne' sonetti scherzevoli egli sappia trar profitto dalle recenti discoperte de' naturalisti per farne argomento di piacevole ed innocente sorriso. Ma questi non sono i componimenti che hanno messo il Varano tra i luminari dell'italiana poesia, e che gli acquistarono la immortalità; sì egli la debbe alle egloghe, alle tragedie e alle visioni, delle quali perciò ne bisogna fare più distesa parola.

Quattro sono le sue egloghe; la prima *Il monumento di Dafni*, la seconda *La contesa*, la terza gli *Auguri* e gl'*Indovinamenti*, la quarta *l'Incantesimo*. Sì dalla qualità degli argomenti, e sì dal modo di adoperarli chiaro apparisce la imitazione che in questi componimenti il Varano si propose di Teocrito e di Virgilio. Ciò però non toglie che, eziandio nella loro imitazione, queste quattro egloghe non si dimostrino classiche ed originali; anzi il Barotti non si rimane dall'asserire che esse « non hanno a temere il paragone delle greche e delle latine, che, quantunque fatte sulla norma di quelle, le vincono nella decenza del costume e le uguagliano nell'amenità delle immagini e nella venustà dello stile leggiadro e terso. » Merita di esser posta in primo luogo l'egloga dell'*Incantesimo*, scritta dal Varano a somiglianza della *Farmaceutria* di Teocrito e di Virgilio. « Ma la descrizione de' riti magici, dice un illustre biografo, è nel nostro italiano più copiosa e più esatta che ne' mentovati originali. » Fu questa egloga inserita per la prima volta nel *Giornale letterario* ai confini d'Italia con questo elogio, il quale vuolsi tenere in gran conto, sapendosi la severità de' giudizii di quel famoso giornale: « Ecco una poesia divina.... ogni suo « verso vale una intera composizione di molti altri, e merita di essere da sè « solo contemplato ed ammirato. Che passione! che evidenza! che nobiltà! che « precisione! in somma che natura! » Nè minori encomii per quest' egloga giunsero al Varano dall'illustre porporato Cornelio Bentivoglio, il quale gliene scriveva così: « In essa tutto a me sembra mirabile. L'invenzione, lo stile, il modo di pensare, la proprietà nello esprimersi, le frasi poetiche e l'erudizione nell'osservar i riti delle antiche incantazioni. » Cresceranno poi le nostre maraviglie subito che si sappia che quest' egloga, onorata da sì illustri lodi, e che vuolsi tenere per una gemma della italiana poesia pastorale, fu scritta dall'autore nell'età di venti anni; tempo, nel quale i più dei giovani sogliono essere ancora discepoli, quando in vece il Varano era già maestro, qual maestro! di splendida e vigorosa poesia.

Dopo l'*Incantesimo* ci giova rimemorare *La contesa*, egloga anche questa sparsa delle grazie più amabili ed innocenti. Nulla è di più frequente ne' poeti bucolici antichi e moderni che il contendere di due pastori, quale tra loro sappia il meglio cantar de' versi o suonar la zampogna. Ma Fillide e Clori, descritteci dal Varano in quel suo componimento, l'una che esalta la libertà del cuore, l'altra che loda le amorose catene, fanno fra loro una tal gara che forse la più piacevole non si è udita giammai. E ben meritava quest' egloga

esser tradotta in bei versi latini dall'illustre P. Francesco Maria Ricci, e di ser posta in cielo dal chiarissimo Agostino Paradisi, il quale la chiamò in ıa lettera « un capo d'opera della nostra poesia, che adegua nella gentilezza nella semplicità dello scrivere i modi virgiliani, li supera nella condotta e ılla forza. » E si continua dicendo: « I pastori dell'egloghe non debbono esre nè zotici contadini, nè troppo eleganti cortigiani. Il signor don Alfonso ı trovato precisamente il punto. Le immagini son tutte amene e naturali; la ntesa arguta e piccante, ma civile, proveniente da certa vivacità di spirito nttosto che da malignità d'animo; i versi negletti a un certo modo, ma lti e dolci nella sostanza. »

Ma il Varano, a simiglianza di Virgilio, dopo di avere nelle sue egloghe scritti i costumi delle ninfe e de' pastori, volle nelle sue tragedie far parlare i eroi. Il fermò in questo proposito il vedere come l'Italia, la quale fu sempre segnatrice alle altre nazioni di ogni maniera di grave e polita dottrina, si sciasse vincer da esse in ciò che guarda al teatro; e come ai Corneille, ai ıcine, che la Francia ci opponeva con orgoglio, noi non avessimo a porre di ntro che la sola *Merope* del Maffei, uscita in que' giorni alla luce. Nè sia cuno, il quale estimi opera gittata il far qui parola delle tragedie del Varano, ıppoichè apparvero quelle dell'Alfieri, le quali hanno fatto in cotal modo menticare tutte le altre; imperciocchè se si ricordano con onore i drammi ıllo Zeno, eziandio dopo quelli incomparabili del Metastasio, non veggo raone per cui non debbasi usare una simil giustizia al Varano, il quale, anıra dopo l'Alfieri, si dovrà sempre porre fra gli scrittori tragici più riverendi ılla nostra Italia. Nè è già a credersi, come avvisa il Corniani, che in età ıovetta egli si ponesse a calzare il coturno, poichè noi anzi sappiamo che sino dalla età sua giovanile egli si volse a sì fatto studio, e il *Demetrio*, ıe è la prima delle sue tragedie, la scrisse appunto in quel torno. Ma sicıme egli era pieno di modestia, virtude che dal vero sapere rade volte si ompagna, così non fu mai ardito di consegnarla ai torchi, parendogli che ıgna non fosse di tanto onore. E noi quasi dobbiamo saper grado alla fraude ıtagli dal librajo Pier Antonio Berno, che quella tragedia diede a luce in ırona del 1745, senza saputa e consentimento dell'autore, valendosi di un anoscritto assai scorretto e intramischiandovi una dedica in versi e degl' inımezzi scritti da altra penna; poichè in tal modo si vide stretto il Varano a ılire la detta sua tragedia, ad aggiungervi i cori, ed a procurarne una corıtta e nitida edizione, la quale fu fatta del 1749 nella stamperia del Seminario di ıdova, con lettera di dedicazione al principe reale di Polonia. Da quel tempo giù questa tragedia fu più volte riprodotta da' torchi; ed eziandio le Racıte teatrali de' nostri giorni non lasciano di fregiarsi di essa, siccome di lendido ed ornato componimento che ebbe le lodi dell'autore della *Zaira*, le ıali però noi non conosciamo. Sì bene recheremo il giudizio che su questa ıgedia proferì Pietro Napoli Signorelli, perito conoscitore delle cose teatrali. Nobile, egli dice, terso, elegante ed accomodato alle cose n'è lo stile, regoıe e ben condotta l'economia della favola, ottima la versificazione, conveente il colorito de' caratteri, magnifici i cori introdotti soltanto nell'interıllo degli atti. » Viene appresso il lodato critico notando alcune situazioni sai tenere, alcuni dialoghi assai animati, alcune scene assai felici di questa

tragedia, alla quale se appunta un qualche neo, e' pare che subito gliene sorg un pentimento, conchiudendo così: « Queste osservazioni però basteranno pe impedire che si registri sì nobil favola (il *Demetrio*) accanto alla *Merope* (de Maffei), al *Cesare* (dell'abate Conti) ed a qualche altra eccellente? »

Ma udiamo anche ciò che, in modo scherzevol sì, ma aggiustato, glien scrisse quel raro ingegno del Frugoni:

Fra l'apollineo celebrato stuolo
Molti fur che montaro sul coturno;
Io di cappel fra tanti a te fo solo.
Vide il sedente popol taciturno
Il tuo Demetrio, e coronarlo volle,
Qual sovrano spettacolo notturno.
Che in esso *imprimis* lo stil tuo s'estolle
Quanto conviensi al tragico decoro,
Che che osi dirne qualche ignaro e folle.
Erudisce, conforta ogni suo coro:
Ben s'intrica il viluppo, e ben si snoda;
Sente in fin maestria tutto il lavoro.
Ben preso ogni carattere vi si loda:
Il tempo e il luogo ai buon precetti arride.
Che val se invidia rea latrar poi s'oda?

Al *Demetrio* tennero dietro altre due tragedie del Varano, queste son *Giovanni di Giscala*, *tiranno del tempio di Gerusalemme*, e *Agnese martire Giappone*; pubblicata la prima in Vinegia del 1753, la seconda in Par del 1783. Il Signorelli dice di questi due componimenti che « la nobiltà eleganza dello stile, la regolarità, la bellezza del dialogo, il colorito vivace caratteri non discordano dal *Demetrio*. » Parlando poi singolarmente de prima, egli trova notabile la dipintura della feroce grandezza d'animo di scala; ma benchè sia questo il principale carattere che domina nella trage non è però il solo che meriti le nostre laudi. E dove lasciò il Signorelli tenera e virtuosa Marianne, madre amantissima e dolentissima sposa, la qu sì dal danno della patria e sì dal pericolo de' suoi, come da due acute spa ha l'anima lacerata? Dove lasciò egli il forte e generoso Manasse, il quale ne l'orrore della battaglia e tra gli abbracciamenti della sposa, sì nella libertà sì tra le catene, non sai se più ti svegli nell'animo l'ammirazione o l'amore. Lodò il Signorelli in questa tragedia più d'una scena vigorosa e teatrale, quella singolarmente dell'atto terzo, nella quale il tiranno s'intenerisce col figliuolo, a lui mandato dal campo nemico, come Attilio Regolo a Cartagine, per intimargli la resa; ma perchè non rimemorò egli l'atto quinto, che tutto procede pieno di passione, di movimento e di affetto? Perchè non fece pur una parola di que' magnifici cori, posti nel fine de' quattro primi atti, e tutti avvivati dalle immagini e dallo stile de' profeti; sì che giudicò dirittamente il Corniani allora che disse del Varano, che « la dignità epica si scorge nel suo dialogo e la elevatezza lirica ne' suoi cori? »

Più tranquilla negli affetti, ma non meno splendente per bella poesia è l'*Agnese martire del Giappone*, la quale il nostro autore scrisse ad imitazione del *Poliutto* di Pier Cornelio. Noi, senza toglier questo sublime componimento

da quell'altissimo seggio di onore, nel quale lo ha collocato il plauso di quasi due secoli, diremo solo che in ciò il tragico italiano vantaggia il francese; chè l'autore del *Poliutto* a formare l'inviluppo dell'azione diede a questo martire un emolo nell'amore inverso Paolina, spargendo così l'ardore de' profani affetti in un componimento, nel quale solo doveva dominare il supremo affetto della religione; laddove il Varano con più laudabile artifizio introdusse nella sua tragedia una sorella di Agnese, l'amore della quale, come dice egli medesimo, troppo naturale e innocente per non recar pregiudizio alla serietà dell'argomento.

Furono queste tre le sole tragedie che don Alfonso abbia stampate in sua vita. Ma dopo la morte di lui altri due componimenti teatrali, che lasciò manoscritti, furono dati a luce. Il primo di questi è un dramma per musica, intitolato *I fratelli nemici*, al quale diedero argomento i sanguinosi odj de' due figliuoli di Settimio Severo imperadore. Veduto il discadimento, al quale venne il moderno teatro musicale italiano, noi faremmo ingiuria e non lode al nostro autore, dicendo che questo suo dramma vince di lunga mano tutte quelle abbominazioni e sozzure, le quali col nome di drammi per musica infettano a' nostri giorni le povere scene d'Italia. Ben diremo che dopo quelli del Metastasio il dramma del nostro autore è un de' pochi che possa leggersi con istruzione e diletto, sì per l'aggiustata condotta e per le gravi sentenze, sì per i fedeli caratteri e per lo nobilissimo stile. L'altro componimento postumo del Varano è la *Saeba, regina di Ginge e di Taniorre*, tragedia di un argomento forse novello al teatro, conciossiachè rappresenta una regina la quale, perduto il marito, è presta, secondo il crudele costume di que' paesi, a gittarsi nel rogo, e consumare così la sua misera vita, vittima di un malinteso amor conjugale. L'agnizione che avviene nel quinto atto di Sugiaco, il quale si discopre per padre della infelice regina, e che, sendo cristiano, riduce alla vera religione la sua figliuola, e insieme con essa abbandona que' luoghi di superstizione e di errore, mette il fine allo inviluppo di questa tragedia, la quale se si vorrà chiamare inferiore in bellezza alle tre altre sorelle, noi stiamo contenti ad una tale sentenza: solo però che si noti essere stata questa immaginata e distesa dal suo autore agli ottanta e più anni; etade, alla quale a pochi è conceduto di arrivare, pochissimi poi vi arrivano poetando.

Ma dall'ordine delle cose, eccoci oramai condotti a parlare di que' componimenti del nostro autore, i quali sopra gli altri, come gli meritarono da' contemporanei grandissima riputazione, così faranno passare il nome di lui onorato e famoso insino a' più tardi a venire. Ognun vede che qui si accenna alle « stupende *Visioni* di Alfonso Varano.... da noi (dice il Monti) reputate uno de' più preziosi monumenti della nostra gloria poetica; » le quali gli procacciarono dal medesimo il solenne titolo di vero incomparabile imitatore di Dante. E il Dante, fra tutti gli altri nostri classici, si pose egli all'animo di imitare in queste *Visioni*; e ciò fece non solamente perchè lo stile di questo divino poeta era tutto appropriato a' soggetti che voleva descrivere, ma e perchè intendeva col suo esempio a far risorgere lo studio di un autore, il quale a' suoi tempi era quasi dimenticato. In effetto i poeti arcadi, a' quali tanto debbono le italiane lettere, volendo opponer agli arditi concetti, e alle gonfie immagini del secento il modesto stile delle loro egloghe e delle loro

canzoni; e trovando ad un tal genere di comporre assai più accomodato il grazioso Petrarca che il terribile Ghibellino; egli fu avveduto che per loro opera lo studio del primo si diffondesse per l'Italia, in tanto che l'altro pochi trovava che il sapessero ammirare, nessuno che imitar lo volesse. Solamente nell'incominciare del passato secolo si vide uscire in luce la *Provvidenza*, cantica del p. Gaspero Leonarducci, foggiata sul gusto di Dante; ma tra per la ricchezza dell'argomento, per lo stile spesse volte disadorno e negletto, e per la lunghezza medesima del poema, questo non ottenne quel favore di plauso che pareva a tutta prima doversi meritare. Il Varano adunque vuolsi tenere per il primo che abbia saputo insegnare all'Italia in qual modo si debba Dante dirittamente imitare; ed alle sue *Visioni* singolarmente riputar si debbe l'altissimo studio che indi si pose su questo autore.

Ma quali saranno gli argomenti che il Varano prenderà a descrivere in queste *Visioni*? La religione gliene offerì di magnifici e solenni, e questi egli antipose a tutti gli altri, non pure perchè era tenero delle cose tutte di Dio, ma e per dimostrare col fatto suo proprio al Voltaire come la religione cristiana, alla quale questo filosofo voleva togliere anche la gloria di essere l'inspiratrice della bella poesia, era anzi tutta appropriata a riscaldare la immaginativa di un poeta, ed a svegliargli cento affetti nel cuore. Ma come è proprio della religione il togliere le nostre anime da tutto ciò ch' è terreno, per levarle alla suprema contemplazione delle cose celesti; così il Varano, subito che prese questa religione per sua musa, non solo bandì dalle sue *Visioni* le invenzioni favolose della mitologia, colle quali creduto avrebbe di farle ingiuria; ma levò ancora la sua mente a spaziare in un mondo diverso dal nostro, e a descriver cose di un ordine più che naturale e quasi divino. E perciò i più sottili ragionari sui misteri nella nostra fede, e la divina ira che gastiga i delitti degli uomini colle pistolenze e co' tremuoti, e la maestà d'Iddio che siede sur un trono d'ineffabile splendore, e gli orrori dell'inferno dove si travagliano gli scellerati, e la letizia del cielo dove si premiano i giusti, e quel terzo stato di vita, nel quale si purgano le anime non al tutto scevere di colpa; e in fine ombre e angeli e demonii, sono i soggetti che si rappresentano alla calda immaginativa del nostro autore, e a descrivere i quali egli adopera tutto il vigore e la forza del poetico stile. Nè già noi vorremmo negare che anche le *Visioni* del Varano non abbiano i loro difetti: e qual è opera umana che ne sia senza? Una troppa uniformità, specialmente nell'incominciar dei capitoli; un frequente parlar teologico che rende la poesia troppo secca ed austera; una spezzatura di verso sempre armoniosa; un giro di costrutto non sempre facile e spontaneo, sono questi i pochi difetti che si accusano nelle *Visioni* del Varano, i quali però, siccome nei, scompariscono verso le molte bellezze di che son piene. Il signor professore Ambrogio Levati, che scrisse pulitamente la vita del nostro autore (la quale ha un luogo onorato fra quelle d'*illustri italiani* pubblicate dal colto signor Bettoni in Padova con molta eleganza di tipi e splendore d'incisioni) venuto a parlare di queste immortali *Visioni*, ne spone brevemente i soggetti e ne nota i varii pregi; ma egli bisogna leggerle per accertarsi che tutto ciò che si potesse dire in laude delle medesime sarebbe sempre inferiore al loro merito.

Tutte queste poesie del Varano furono unite insieme e stampate a Parma

co' tipi bodoniani. L'autore, il quale amava le proprie cose anche per lo bene che agli altri sarebbe potuto derivare, voleva che questa edizione fosse assai splendida ed ornata. Ma forse il troppo alto valore di essa fu causa per cui non le si diede incominciamento. Fu quindi bisogno il sostituirne un'altra, gentile sì, ma più modesta; e questa è la bodoniana del 1789, divisa in tre volumetti in-12, la quale l'autore stesso non arrivò a vedere compiuta. Egli sarebbe stato a desiderare che la detta edizione, come riuscì elegante, così fosse riuscita anche corretta; ma la correzione, come tutti sanno, era una qualità poco familiare ai torchi di quell'illustre tipografo. Un'altra edizione delle *Opere poetiche* del nostro autore fu procurata in Venezia da Venanzio Varano, cugino di Alfonso, ed amico egli ancora dell'italiana poesia. Oltre alle cose stampate dal Bodoni, si portano in questa alcune lettere assai onorevoli alla memoria del nostro autore, la bella prosa pastorale che recitò nella morte di lui il professore Giuseppe Antonio Testa, e le iscrizioni che ne compose l'abate Gaetano Migliori. Finalmente in questa edizione si pubblicarono per la prima volta il dramma per musica, e la *Saeba*, già da noi ricordati; de' quali due componimenti disse già il Bettinelli che « niuno tentò sì nobil via ne' drammi, nè argomento sì singolare in tragedie. » Altre particolari edizioni si sono fatte delle poesie del nostro autore e in ispezialtà delle sue *Visioni*; ma noi ricorderemo solo la ristampa, che di queste ultime si fece in Genova del 1801, non già perchè abbia alcun raro pregio tipografico, ma perchè ivi si legge la seconda visione del nostro autore in morte di Anna Enrichetta di Borbone, ridotta in elegantissimi versi latini dal ch. P. Giuseppe Solari delle Scuole Pie.

Discorso in tal forma sulle poesie del Varano, poco ci rimane a dire della vita civile di esso. Dedicatosi allo studio insino dalla età sua giovanile, fuggì a tutt'uomo tutto ciò che lo avesse potuto togliere a quella cara pace che deriva dalle lettere. E per questo non volle mai condur moglie, nè sostenere civili officii, e rinunciò insino al carico d'ambasciadore di Ferrara appresso il romano pontefice. Nè ciò gli si deve riputare a biasimo, quasichè non amasse quella terra in cui nacque; ma l'uomo di lettere, che conduce i suoi giorni nel silenzio e nella quiete degli studii, anche senza implicarsi nelle civili faccende, rende un bastevole servigio alla patria, non solo crescendo le glorie di lei col sovrano splendore delle sue opere; ma, che è più, insegnando a' suoi concittadini col proprio esempio come l'ozio e la ignoranza, che è la sorgente di tutti i vizii, si debba utilmente fuggire. Questo però non tolse che il Varano, e in Italia e fuori, fosse con ogni maniera di pubblica e privata estimazione onorato; e le Accademie col nome di lui i proprii fasti illustrarono, e i più celebri letterati d'Italia tennero con esso corrispondenza, e principi e cardinali lo ebbero per carissimo, e l'imperatore lo nominò suo ciamberlano, e due immortali pontefici, Benedetto XIV e Pio VI, gli largirono ogni dimostrazione di affetto.

Questo era un tributo che si rendeva non solamente ai meriti letterarii del Varano, ma eziandio alle belle virtudi del suo cuore, le quali noi stringeremo in una sola, madre e nodrice di tutte le altre, che è la religione. Religiosissimo fu il Varano, il che è attestato da tutti quelli che ebbero la bella ventura di appressarlo, e da quelli ancora che ne descrissero la vita. Tra questi

il Barotti lo chiama uno specchio di cristiana filosofia; e il Corniani dice lui che religione e poesia formano, per così dire, la storia della sua vita; che si conoscerà ancora più chiaramente dalla lettura delle sue opere. Infa fu la religione che lo indusse a scrivere le dodici *Visioni*, che gl'inspirò migliori tra le sue poesie liriche, che gli dettò le poche prose che di lui a biamo alle stampe, che di quattro tragedie che compose, due gliene fece p scegliere di sacro argomento, ed una terza, che è la *Saeba*, gli fece chiude col trionfo di questa religione adorata. Che se, come abbiamo notato, vi fu tempo, nel quale il Varano accordò la giovenile sua cetera ai dolci canti amore, vi fu anche un tempo, nel quale gli dolse nell'animo di questo s trascorso; e quando deliberò di unire insieme i suoi versi, era già fermo non conceder luogo tra questi agli amorosi, tuttochè ne fosse assai tenero; si mutò di parere in sin che non fu da savie e discrete persone assicur che que' versi si potevano sicuramente riprodurre senza che ad altri ne de vasse alcuno scandalo. Nè di tanta religione del Varano dobbiamo tamp maravigliarci, poichè il secolo, nel quale egli visse, era il secolo dei Manfre degli Zanotti, dei Riccati, dei Zampieri, dottissimi uomini e ad un tem istesso religiosissimi: beato secolo, in cui l'innocenza delle lettere non e come forse ai nostri giorni, dalle inique dottrine e da' pessimi costumi inf cemente contaminata!

Ma fra la luce delle morali e religiose virtù del Varano insurgeva, co ombra, quel suo darsi vanto dell'antichità e della gloria del nobilissimo casato. Certamente questo è tal difetto da non potersi scusare in chicchessia manco in un letterato, il quale nell'altezza del suo ingegno e nella dov delle sue cognizioni trova una specie di nobiltà, ben superiore a tutte le al come quella che dalla indulgenza de' principi non ci viene conceduta, n eredita dagli avi insieme co' poderi; ma che noi, noi medesimi ci formia e la quale da inimicizia di tempi e mutazione di vicende non ci può ser rapita.

Morì il Varano a' 23 di giugno del 1788. Fu onorato da funebre lau zione dell'abate Luigi Campi, e dal pubblico dolore degli accademici Intre di Ferrara. A Camerino il professore abate Emidio Pannelli gli recitò del 1 un' Orazione di lode, la quale nell' anno medesimo fu per due volte stampa e tutti coloro che presero ad illustrare le nostre glorie letterarie, del Vara fecero sempre assai onorata ricordazione. Ma il suo più bell' elogio sta ne sue opere, le quali dureranno ammirate e gloriose sin che sussisterà l'amo per le lettere e il rispetto per la virtù.

GIUSEPPE PARINI. *

Poveri tugurii e ignorati villaggi videro non di rado nascere illustri ingegni, che risplendettero poi nelle città più cospicue. Tale fu la gloria di Bosisio, terra del Milanese, presso il lago di Pusiano, ove, l'anno 1729 a' 22 di maggio, venne alla luce il celebre Parini di casa popolare, e dove pure più tardi comparve il grande Appiani di stirpe gentile (1).

Il Parini studiò in Milano nel ginnasio Arcimboldi diretto da' barnabiti; e la natura dell'ingegno suo il traeva alla poesia, ma il paterno comando e il bisogno lo torsero, prima ad essere copista di cose forensi, poi alla teologia e al sacerdozio. Ma quando la vocazione della natura è alta e costante suol vincere tutti gli ostacoli che l'altrui volontà e le circostanze oppongono a seguirla. Così questo industrioso furava le ore agli uffici suoi, e donavale a Virgilio, a Dante e al Petrarca. Da questi grandi imparò a far versi, e del 1752 si lasciò indurre dagli amici a pubblicarne un libretto (2), il quale, sebbene come l'età sua immatura, gli procacciò nondimeno dagl'ingegni di sua patria quell'amicizia e quella stima che si accorda volentieri a chi non per anche può essere segno all'invidia. Però fu ammesso nell'Accademia de' Trasformati, fiorente a que' dì in Milano, e all'Arcadia di Roma.

Trasse il Parini gran parte della sua vita in fiere angustie, e fu per fino costretto ad entrare in alcune famiglie come precettore, onde provvedere a' bisogni proprii, e più a quelli della madre, per sostentare la quale vendette il piccolo retaggio paterno.

Delle quali angustie fa cenno egli stesso in que' versi:

« La mia povera madre non ha pane,
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane. »

Ma ogni volta che poteva pur procacciarsi un po' d'ozio, tutto lo usava nell'educare il suo ingegno acre e svegliatissimo; e propostosi di trarne gran frutto, era omai deliberato di non più pubblicare alcun' opera, che non mirasse ad una meta altissima. Quindi avvenne, che soltanto nel 35.° anno dell'età sua (1763) diede fuori *Il mattino*, al quale due anni dopo fe' succedere *Il mezzogiorno*. Il conte di Firmian, ministro dell'Austria in Lombardia, che già aveva fatto incoraggiare l'autore a stampare il suo poema, vide allora quanto utilmente potesse adoprarsi questo ingegno a diffondere il buon gusto nella patria; e, dopo essersene giovato alcun tempo per la compilazione d'una gazzetta, del 1769 gli affidò un carico più decoroso e confacente agli studii del Parini, quello di professore di belle lettere nelle scuole palatine in Milano;

* CAMILLO UGONI.

e dopo la soppressione de' gesuiti fu egli promosso alla cattedra di eloquenza nel ginnasio di Brera.

Grandissimo frutto recarono in quella vasta città le lezioni del Parini. La letteratura vi ricevè l'impronta del suo ingegno, e fu veduta sorgere in Milano una nuova scuola, che non è ancora cessata.

Il novello professore fu pure aggregato alla Società patriottica fino dalla sua origine, che fu nel 1776. Venne poi meno alla commissione che quella società gli affidò di scrivere l'elogio funebre di Maria Teresa, non tanto per la perfezione ch' egli si proponeva ne' suoi lavori, quanto perchè il tema non gli piaceva (3). A tentare di sdebitarsi di sì fatto carico erasi recato in villa, e la contenzione della sua mente fu tanta, che ne contrasse una malattia nervosa, la quale il fece inetto allo studio per un anno intero.

Certo il comporre costava assaissimo al Parini, o che le fonti del suo pensiero si trovassero impedite per affluenza nel primo sgorgo, o più veramente che egli venisse costretto alla lentezza dall'alto concetto che aveva del bello, e dal dilicato e difficile suo gusto. Però più volte si accinse al compimento del suo *Giorno*, e più volte il lasciò cadere dalle mani (4).

Tanta severità di critica faceva sì, che mentre tutti lodavano i suoi versi, egli trovava dove censurarli, e si augurava di ringiovanire, perchè, raggiunta omai l'idea del bello, avrebbe sperato, secondo ch' egli diceva, di compor cose non indegne del nome italiano. Quindi non era prodigo di lodi nemmeno agli altri, e soltanto le concedeva ai sommi ingegni, accompagnandole di alcun utile avviso. A' mediocri era inesorabile, e a chi gli parlò un tratto dell'autore (6) *dell'Uso*, pretesa imitazione del suo *Giorno*, torcendosi fastidiosamente rispose: « So pur troppo di aver fatto de' cattivi scolari. » Un tal rigore di giudicii, la franchezza e l'austerità, con cui pronunciava in pubblico verità santissime, ma tanto più odiose a molti, quanto più erano autorevoli nella bocca di questo poeta cittadino, l'impero che andava acquistando sulla pubblica opinione, e la ridevolezza, futilità, e burbanza del costume signorile da lui tutta quanta svelata e motteggiata acremente, dovevano concitargli contro e gli concitarono gran numero di nimici. Ma, dove egli diceva le sue sentenze all'aperto, segretamente stillavano questi il loro veleno negli orecchi a' potenti. E, morto il conte di Firmian, per poco non gli fu tolta la cattedra, nè potè mai ottenere una casa meno angusta necessaria alla sua inferma vecchiaja.

Frattanto le riforme, che Giuseppe II andava operando ne' suoi Stati, traevano l'attenzione del Parini verso la politica. Questo affetto per la felicità della cosa pubblica, sì connaturale a quanti furono più insigni cultori delle discipline liberali, crebbe ancora in lui all'epoca della rivoluzione di Francia, e ne concepì egli speranze per la sua patria, che poi furono tradite. Allora alle consuete letture aggiunse l'assiduissima del *Monitore*, e d'altri giornali parigini, e la sua vista ne sofferse per modo che appannatosegli anche l'occhio sinistro, si risolvette di tentare l'operazione della cateratta.

Le infermità del Parini non valsero a prostrarne il carattere. « Una strana debolezza di muscoli » (così l'avv. Reina nella gradevole Vita che ne scrisse) « lo aveva renduto dalla nascita gracile, e cagionevole; ma la sua prima giovinezza, piena di brio e di alacrità, non risentissi punto di quegl'incomodi, che tanto grave gli rendettero la virilità e la vecchiaja. A ventun'anno sofferì

egli una violenta stiracchiatura di muscoli ed una maggiore debolezza; per lo che gambe, cosce e braccia cominciarongli a mancar d'alimento, ad estenuarsi, e a perdere la snellezza e la forza sì necessaria agli uffizii loro. Credevasi da principio, che il suo andare lento e grave fosse una filosofica caricatura; ma presto si conobbe proceder ciò da malattia, la quale crebbe in guisa da togliergli il libero uso delle sue membra. »

Così sciancato e mezzo cieco com'era serbava pure nel portamento, nel porgere e nello stampar l'orma una dignità maravigliosa, onde altri veggendolo non poteva a meno di non chiedere chi egli si fosse. Il povero vecchio privo d'ogni sussidio non ebbe mai, onde reggere la caduca persona, che il sostegno di un bastone e la invitta forza dell'animo (7).

Venuti in Italia i Francesi, il Parini fu eletto al municipio di Milano. Durò nella magistratura fin che potè operare il ben pubblico, che si era proposto unico scopo a quel suo novello arringo. Però vi stette poco, e scioltosene fece segretamente distribuire a'poveri l'intero stipendio che ne aveva ritratto.

A'15 agosto dell'anno 1799, settantesimo dell'età sua, morì povero, come visse, e fe'chiaro col suo esempio quanto sia calunniosa la opinione di coloro i quali dicono tutti i partigiani della pubblica libertà essere partigiani del proprio interesse.

L'astronomo Oriani, Calimero Cattaneo, e l'av. Rocco Marliani posero lapidi e monumenti al Parini. Un poeta italiano mosse gran lamento perchè la città di Milano non gliene pose alcuno (8). Ma il monumento più invidiabile al nostro poeta è quello che l'amore, la gratitudine e l'ammirazione scolpì ne' cuori de'suoi concittadini, e il più durevole è quello che egli stesso si eresse colle sue opere.

SUE OPERE.

Orazio disse di non vedere a che giovi lo studio senza una ricca vena. Sembra a noi di vedere, che giovi talora ad accrescere una vena anche mediocre, e sempre poi a renderla pura ed a ben guidarla. In fatti si potrà forse dubitare, se la vena del Parini fosse ricca, ma non si può dubitare che collo studio egli non arrivasse a perfezionare uno scarso numero di poemi, ne' quali tanto maggiore deve argomentarsi la fatica, che pur vi traspare, quanto più grande è la inferiorità di quegli altri, che non sentirono la sua lima (9). L'assidua meditazione su l'uman cuore, l'industria, con cui avvisava ne'lavori più elaborati degli artisti non tanto la finitezza dell'esecuzione quanto la forza imaginativa e creatrice posta nel concepimento, e lo studio indefesso de'classici supplirono in lui a quell'abbondanza di fantasia, che altri ha da natura. Quindi la invenzione de'suoi poemi, quantunque non sia nè vasta nè ardita, è sempre bene proporzionata, e lo stile di lui, quantunque elaboratissimo, è quasi sempre elevato, e non di rado sublime. Però gli effetti dell'arte non pedantesca in niuno si manifestarono più mirabili che nel Parini, appunto perchè, avendo egli sortita una tempra d'ingegno non preoccupata da'proprii fantasmi, era per ciò stesso meglio disposto all'attenzione ed alle fine osservazioni, nelle quali apparve sopra ogni credere acuto scrutatore.

Prima che il Parini sorgesse, i più de' lirici italiani sembravano rivolgere i loro versi unicamente a far lusinga agli orecchi, e, quando anche avevano uno scopo morale, era vago; esaltavano le virtù e sferzavano i vizii comuni a tutti i tempi, ma non erano quasi mai poeti della loro nazione, nè del loro secolo. Il Parini, che non aveva men caro il manto filosofico della fronda poetica, vide e sentì questo difetto, e lo evitò in tutti i suoi versi; laonde fu singolare fra gl'Italiani per aver revocata la poesia all'antico suo ufficio usando dell'arte al miglioramento dei concittadini (10).

Che se non pervenne a correggerli interamente dalla mollezza, dalla futilità e dai superbi fastidii, li corresse almeno in parte, li fece vergognare a vicenda e ridere essi stessi della loro nullità, e il tempo farà il resto; chè non è opera agevole, nè di pochi anni, rivolgere un intero ordine delle città (in cui la infingardaggine è per lunga età radicata) ad occupazioni utili e generose.

Frattanto l'autore col poema del *Giorno* e con poche liriche si è acquistato una fama immortale. Cerchiamone la ragione in queste medesime poesie.

Chi dicesse che i poemetti il *Mattino*, il *Meriggio*, il *Vespro* e la *Notte* non offeriscano invenzione nel piano, perchè lo stesso ordine delle faccende succedentisi in questi diversi periodi del giorno ne fa le veci, direbbe cosa così assurda come il recare a difetto del poeta ciò che è nella natura del poema satirico, il quale non deve inventare i fatti, bensì prenderli dal vero; e d'altro canto tutta quella invenzione, che è comportabile col soggetto, l'autore seppe raggiugnerla, trasformando in vera poesia, mercè la forza del suo pensiero, una materia meschinamente prosaica.

Cercava il Parini ad argomento de' suoi versi soggetto intentato, e lo trovò degno della sua musa, corrucciata nella vacuità della vita signorile, nelle false opinioni e nelle arroganze patrizie, nelle raffinate ed effeminate eleganze de' circoli e delle mense, ove sedeva sovente.

Niuno ignora che il *Giorno* è un poema apparentemente didattico, ove il precettore viene additando quali debbano essere le cure di un giovine signore, e che l'anima di questi versi è una ironia fina, dilicata, mordacissima ad un tempo, e sostenuta dal primo fin all'ultimo verso; onde il pungolo della satira penetra tanto più velenoso, quanto più è temprato nella lode esagerata. A far meglio sentire tutto il ridicolo de' leziosi costumi del suo eroe, l'autore li paragona sovente a' costumi antichi, e le maschie virtù guerriere e le domestiche degli avi vengono a confronto coll'abbietta mollezza, co' modi mimicamente eleganti, e colla frivola gravità del nepote.

Il poeta descrive assai leggiadramente il primo svegliarsi del giovine signore, la sua conversazione coll'azzimato maestro di ballo e con quello di lingua francese, la toilette, la visita meridiana, il pranzo, i pubblici passeggi, la conversazione e il teatro. Mirabile e sconfortante è la verità della pittura del *serventismo*, depravatissimo de' costumi italiani, del quale se un giorno avverrà, come pare, che l'Italia si purghi, abbattendolo dalle radici, gioverà forse a' nepoti il cercarne la storia per entro a que' versi. Ma il sarcasmo che li condisce ed avviva, benchè leggiadro, alla fine produrrebbe sazietà in lavoro non breve, se il poeta non avesse avuto l'accorgimento di variare ed interrompere la narrazione con episodii tratti dalle viscere del soggetto, e ad esso felicemente connessi, come sono i patti di pace tra Cupido ed Imeneo, l'origine dell' us

della polvere di Cipri, l'origine poetica della ineguaglianza sociale, risultante dalla divisione degli uomini in plebei ed in nobili, i primi condannati al bisogno ed all'industria, i secondi serbati all'ozio ed al godimento; nel quale episodio la personificazione del piacere e la descrizione degli effetti vitali, che la sua comparsa produce sulla terra, è stupenda cosa. La novella sull'invenzione del *tric trac*, la invenzione del canapè ed altri ornamenti sono pure vaghissimi e sommamente poetici; ma sopra tutto maravigliosi sono i due quadri, dove il Parini ne dipinge la notte antica *dei duri ed alpestri avi*, e la notte moderna *sacra al suo signore*. O l'autore desuma comparazioni da'costumi asiatici ed americani, o le derivi da'poemi omerici, o da alcuna famosa tragedia de' Greci, o da'costumi romantici degli epici italiani, il fa sempre con tanta grazia e freschezza, che le stesse situazioni a cui allude ricevono un nuovo aspetto, e percuotono la imaginazione in modo inaspettato anche di coloro, che pur ricordano que'costumi e que'libri.

Si vale poi della favola ad accrescere la ironia, perchè, paragonando la persona e le usanze del suo ridevole eroe alla divinità ed alle cerimonie mitologiche, lo solleva ad una grandezza vôta, come quella che non si appoggia nè alle opinioni degli uomini, nè alla realtà delle cose.

Ma dove il Parini pose ancora assaissimo studio e riuscì ad essere insigne, fu nello stile e nell'artifizio del verso. E, quanto a ciò che costituisce il carattere fondamentale dello stile, crediamo di poter affermare, che pochi scrittori abbiano meglio di lui seguito il grande principio del decoro. La continua eleganza e forbitezza de'modi, e, se vuolsi, anche la ricercatezza risponde mirabilmente alla leziosità delle cose rappresentate, come la sdegnosa brevità in altri luoghi, e lo scoppio improvviso di pensieri forti ed inaspettati nel soggetto palesano ad evidenza il fiero carattere di questo ironico precettore della moda. Che se una tale impronta dello stile derivò in lui da un ingegno che meditò il soggetto, non è per questo ch'egli abbia trascurati gli altri spedienti richiesti da'rettori. Desumendo talora voci e costrutti dalla lingua latina, adoprando parole sempre proprie ed elette, collocandole con opportuna giacitura, e usando tali altre arti minute e fine, delle quali è più facile il sentire l'effetto dall'aggregamento de'suoi versi, che il diffinire in che consistano, procacciò alla sua dizione un nerbo, una dignità, una magnificenza ed una severità non conosciute prima di lui.

I poeti nostri, massime la caterva de'*frugoniani*, da cui fu gran tempo contaminata la letteratura, peccavano ne'loro versi per l'affettazione di una monotona sonorità, e di un continuo rimbombo. L'autore, che avea lungamente considerato gli artifizii del verseggiamento, sentì che la più fragorosa armonia non è sempre la più vera. Per meglio servire alla imitazione poetica e alla varietà, ridendosi del giudizio del volgo, il quale reputa fatto a stento ogni verso che non tuoni, ardì spargerne per entro al suo poema alcuni apparentemente negletti, imitando in ciò l'accorgimento de'Latini, i quali e più specie di cesure usavano, e frapponevano alla scorrevole facilità dell'esametro il grave spondaico. Questa felice innovazione fece deserta in breve tempo la scuola romorosa del Frugoni, e degli altri due pessimi *eccellenti*.

Fu scritto, essere confessione dell'autore, ch'ei desumesse qualche norma del suo verseggiare dal *Femia*, dramma satirico di Pier-Jacopo Martelli, nel

che ravvisiamo più la modestia del poeta milanese, che il vero. E, se ques non ci venisse attestato dal chiarissimo biografo dell' autore l'av. Reina, n saremmo tentati di appajare tale opinione coll' altra di quel critico, il qua pretese, che il Parini derivasse il primo concetto e l'idea madre del su poema da un raro ed oscuro libro (11), in cui viene ritratto il letterato di mod

Nella lettura del *Giorno* una fonte di piacere sorge dal leggiadro contras tra la ostentata solennità del discorso, e la ridevole milensaggine de' costu dipinti, il che dà una tinta eroicomica al poema, la quale invita al sorri anche le labbra de' più austeri.

A non dissimulare però qualche difetto, di cui niuna opera di penna p andare immune, gioverà l'avvertire, che talora v'appare troppo visibilme il lungo rodere della lima, e qualche rara volta (cosa stranissima in uo tanto sollecito dello stile!) se ne sente il difetto. Eccone un esempio:

« Di tant' alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo*,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giaci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil de la razza umana (12).

Nella satira dee prevalere la indignazione, e prevale nel poema del Parini. Non è dunque a cercarsi l'affetto; nondimeno il Parini toccò una volta anche la corda patetica, e vi riuscì; e ne sforza quasi a lagrimare sui casi compassionevoli di quel povero famigliare che dopo vent' anni di fedelissima servitù viene licenziato, perseguitato e ridotto colla sua famiglia alla mendicità solo per aver leggiermente battuto la « Vergine cuccia delle Grazie alunna, » che pure lo aveva morso.

Il merito sommo del nostro professore chiamò a sè l'attenzione anche de' critici stranieri. Ginguenè e Sismondi ne parlarono con lode. E sir Hobhouse scrisse un articolo assai giudizioso (13). Ci piace di riferir qui un'osservazione che egli fa in proposito della felice opportunità, con cui l'autore imitava i classici e sopra tutti Virgilio: « Il poeta guida il suo eroe ai pubblici passeggi, e presceglie la notte: l'eroe abbandona la sua signora nella propria carrozza, e scorrendo per mezzo alla folla, va a salire di nascosto nella carrozza d' altra signora, che fu pure abbandonata dal suo servente. Una tal scena richiede un pennello assai dilicato per non cadere in immagini indecenti; ma il Parini non usò minor arte in questa sua carrozza e in questa notte di quello che facesse Virgilio nell' antro sì fatale alla felicità di Didone. Coll' usata ironia egli invoca la dea delle tenebre, perchè sospenda il suo corso affinchè egli possa contemplare a suo bell' agio i fatti egregi dell' eroe ch' egli ha scelto a cantare. »

« Ma la notte segue
Sue leggi inviolabili, e declina
Con tacit' ombra sopra l' universo, ecc.
. . . . . « e a me di mano
Tolto il pennello, il mio signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo ».

Nè i forestieri stettero contenti all' encomiare questo poema, ma il recarono nelle lingue loro, sebbene con avversa fortuna. Coloro che sono vaghi di paralleli, paragonarono il *Giorno* del Parini alle *Georgiche* di Virgilio. E veramente nella squisita finitezza e nel gusto questi due lavori si rassomigliano.

Entrambi vestirono di nobilissimi versi un' umile materia, dalla quale uscirono entrambi ad ora ad ora per mostrare che avevano vigore poetico da più alte cose, e se nell' incanto dell'armonia il cantor di Milano non potè affatto raggiugnere quello di Mantova, lo superò nell'importare dell'istruzione e nella moralità dello scopo.

La stessa forza e sobrietà nello stile, lo stesso artifizio nel verso, la stessa nobiltà de' sensi, ed anche maggiore di quella che abbiamo lodata negli sciolti, ebbe l'autore nelle odi.

Abbandonò interamente le orme de' lirici italiani suoi predecessori, richiamando questo genere di poesia alla sua vera natura, e al suo vero ufficio, da cui sembrano quelli averla in parte sviata.

Nella scelta degli argomenti ebbe sempre di mira la morale e la politica, e trovò il bello colà, dove prima di lui non fu veduto dagli altri poeti italiani. In alcune odi pare che vinca sè stesso per abbondanza ed originalità di pensiero; ma che poi sia minore di sè al *meccanismo* dello stile, peccando talora d'inversioni sforzate e di oscurità. Si propose forse un modello di verso lirico, cui giugneva a grande stento e non sempre. Aspirando alla sostenutezza, offende il lettore con certa scabrosità, che venne classicamente chiamata da un bell' ingegno il *ruvidetto romano*. Fors'anche l'autore mirava a fuggire quella scorrevolezza ne' versi, la quale, non soffermando il lettore, non gli concede quasi di considerare la sentenza che racchiudono. Però altri sarebbe tentato di rivolgere a lui stesso la sua domanda all'Alfieri:

« Perchè dell' estro a i generosi passi
Fan ceppo i carmi?
E dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca? »

E cosa osservabile, che le migliori fra le odi dell'autore furono le composte in vecchiaja, come *La caduta*, *Il pericolo*, *Il messaggio*, quella *in morte del maestro Sacchini*, e sopra tutte la bellissima e moralissima al *Silvia sul vestire alla ghigliottina*.

Così cogli anni cresceva l' igneo vigore di quell' ingegno, il quale, pari al cigno della favola, confortava le ore estreme della vita, modulando i più arguti suoi canti.

Anche fra' pochi sonetti, che abbiamo di lui, avvene alcuno felicissimo; ma a rieccitare in Italia il desiderio di questa sorta di poesia converrebbe astenersene per due secoli, tanto ne siamo ingombrati!

Ci ha pur lasciato un intero volume di rime piacevoli, pastorali, campestri, pescatorie, drammatiche e milanesi. In taluna di queste abbonda proprietà e schiettezza di lingua e di stile, e vivacità e brio di pensieri, ma di esse può dirsi giustamente: *Sunt bona, sunt mala quædam, sunt et mediocria plurima*.

Sentenza che l'erudito editore dimenticò fatalmente di applicare alla sua collezione prima di pubblicarla.

Ma omai dalle poesie passiamo alle prose. Tra queste si presentano come più importanti i *Principii delle belle lettere*, ch' egli ha divisi in *principii fondamentali e generali delle medesime applicati alle belle arti, e in principii particolari delle belle lettere.*

Ciò che ci sembra meritare lode speciale in questo trattato è la perspicuità e brevità, colla quale viene dimostrato a' giovani, come le leggi dell'*interesse*, della *varietà*, dell' *unità*, dell' *imitazione*, dell'*espressione*, della *proporzione*, dell'*ordine*, della *chiarezza*, della *facilità* e della *convenevolezza*, non sieno leggi da tiranno, ma sieno bensì fondate nella natura dell' uomo e delle cose, e convenienti a tutte le arti belle, come appare dagli esempi recati dall'autore nelle applicazioni ch'egli ne va facendo.

È fama, che nello svolgere questi principii dalla cattedra egli spiegasse grande estensione d'idee, e varietà e felicità di applicazioni con rapida e calda eloquenza; ma è certo altresì, che nello stato, in cui ci sono presentate, sembrano anzi prime linee di un sistema, e sono ben lungi dal mostrare intero il vasto soggetto de' principii delle belle arti e delle lettere, come si trova svolto in alcuni moderni scrittori.

Posti i principii generali delle belle arti, recasi l'autore, secondo il suo proposto, a trattare de' principii particolari delle lettere, l'esame de' quali forma la seconda parte del suo libro.

Ma dà maraviglia come in vece di ragionarne di proposito, si ristringa a far parola della origine del nostro idioma, e a dare qualche analisi de' principali testi di lingua, e dei progressi che questa fece nel secolo XVI e ne' seguenti. Finisce con alcune avvertenze generali intorno allo studio della lingua. Molto savii però sono questi giudizii che ne dà dei nostri migliori scrittori; considerati singolarmente quanto alla favella e allo stile.

Dopo avere accennati i pregi caratteristici de' tre sublimi ingegni, che in pochissimo tempo sì grandi ali diedero alla nostra favella, che, spintala fuor del nido, in cui la trovarono, la fecero volare per tutta Italia con faustissimi augurii, e dopo avere esaltati colle debite lodi questi grandi, venendo agli altri, di leggieri si scorge, che le letture da lui predilette erano l'*Aminta*, le opere del Macchiavelli, le vite scritte dal Vasari, e quella di Benvenuto Cellini. Intorno a questi si estende più dell' usato cogli altri: quanto al *Segretario fiorentino* il fa per confutare false opinioni, e una sentenza del Salviati, in proposito della quale instituisce una sagacissima discussione critica (14), e quanto alle vite del Vasari, per dimostrarne la utilità e il diletto della lettura, e raccomandarla a' suoi discepoli. Fu, a quanto pare, per riverenza ad essi, che l'autore parlò solo per incidenza del *Furioso*, il quale era pure uno de' libri a lui più cari, e dove tanto avvi da imparare in fatto di lingua.

Il Parini, che non voleva addormentare la sua patria con lusinghe, inserì in quest' opera le seguenti parole: « Giova inoltre di commendare la giustizia e la generosità delle stesse forestiere nazioni, le quali in una con l'Italia ingenuamente chiamansi debitrici a questo celebre triumvirato di Fiorentini del felice risuscitamento della critica e del buon gusto, che prima nascosi giacevano fra le rovine della Grecia e di Roma. Finalmente conviene a questo proposito avvertire, doverci noi Italiani guardare, che mentre ci stiamo da noi medesimi adulando davanti allo specchio delle nostre antiche glorie, noi non veniamo

a fare come que' nobili, che neghittosamente dormono sopra gli allori guadagnati da' loro avi, e tanto più degni sembrano di biasimo e di vituperio, quanto nè meno i domestici esempli vagliono ad eccitare scintille di valore nelle loro anime stupide e intormentite; oppure che mentre noi ci vantiamo d'avere i primi col risorgimento delle lettere, delle arti e delle scienze, illuminate le altre nazioni, noi non veniamo a fare come quei mercanti, che dopo aver dato a negoziar de' propri fondi a molte famiglie, sono poi per loro mal governo falliti e ridotti a mendicar presso que' medesimi, che avendo saputo regger meglio i traffichi loro, hanno di gran lunga i fondi loro prestati accresciuto. »

Taluno osservò, che l'autore in queste lezioni è bensì chiaro, ma non profondo; conviene però sovvenirsi, che egli le scrisse pe' suoi discepoli, e non per gli uomini maturi e già sperimentati nelle teoriche delle arti, nè mai le pubblicò; che le scrisse l'anno 1775, mentre non erano per anche venuti in luce alcuni libri forestieri, ne' quali abbiamo veduto a' di nostri chiamarsi a nuovo sindacato con grande apparecchio di dottrina e di filosofia principii, che dianzi non si revocavano in dubbio da alcuno.

Il Parini ci lasciò pure *prose*, *elogi*, *discorsi*, *novelle e lettere*, nelle quali cose tutte nulla vi è d'insigne, onde accrescere la fama di lui.

Abbiamo ancora dell'autore molti programmi per opere di pittura e di scultura, tutti concepiti con gaja e dilicata invenzione, e che manifestano del pari la varia sua fantasia e il gusto finissimo che si era formato nelle arti. Non è nuovo nella repubblica delle lettere, ed è poi assai bello questo sodalizio tra i poeti e gli artisti. Così tra gli antichi Polignoto, Panfilo e Timante ricorreano alle poesie di Omero, come tra i dipinti italiani il Giudizio universale di Michelagnolo, il Paradiso del Tintoretto, l'Inferno di Lorenzo Costa ritrassero dalle calde tinte della *Divina commedia*. Così il Caro fu utile consigliere degli Zuccari, e d'altri eccellenti dipintori del suo tempo, come appare dalle sue lettere, e Raffaello d'Urbino non metteva mano al pennello, se prima non avevano domandato il Castiglione, e i *trionfi* del Petrarca svegliarono parecchie fantasie in Tiziano, e il Marino fu cortese di fantasmi pittorici allo Schidone, al Palma il giovane e al Cavalier d'Arpino.

Così Parini, richiestone, dava spesso agli artisti i soggetti de' loro lavori, che si osservano in parecchi palazzi di Milano fedelmente eseguiti. Della pratica del disegno sapeva un poco, e forte gli doleva di non saperne di più; ma ne conosceva la teorica e la storia, al che gli giovò pure l'assidua lettura delle *Vite dei pittori*, da cui abbiamo veduto quanto piacere egli ritraesse. Le ultime meditazioni della sua vita furono intorno alla maravigliosa composizione del Cenacolo di Lionardo da' Vinci, della quale si preparava a scrivere una illustrazione, che gli fu impedita dalla morte. Di questa perdita ci ristorò l'illustre suo concittadino e discepolo Giuseppe Bossi (15).

SUA INDOLE.

Gl'ingenui studi, di che abbiamo parlato, formarono le delizie del Parini fino all'estremo de' suoi giorni. Dal compiacersi delle opere della letteratura e delle arti egli venne naturalmente condotto ad affezionarsi a coloro che egre-

giamente le professavano. Quindi e Passeroni, e Franchi, ed Appiani ebbero gran parte alla sua intimità.

L'amore della virtù era nel suo cuore per modo accoppiato a quello della libertà, che niuno meglio di lui seppe distinguerla dalla licenza, da cui altamente abborriva. Così pure ebbe sempre sospette certe virtù, quando le vedeva disgiunte dall'amore della civile libertà; però che, paragonandole a ciò che dentro sentiva, vedeva quanto fossero usuraje ed ipocrite.

Come cogli scritti rivolse la forza dell'ingegno a combattere accortamente la palese indifferenza del secolo per ogni nobile affetto, e l'ansietà verso i piaceri de' sensi e le più ridenti frivolezze della vita; così il Parini, adempiendo anche coll' opera l'alta sua vocazione, e tutto sagrificando all'entusiasmo del bello morale e del vero, non inchinò mai: « o il falso in trono, o la viltà potente. » Indi venne che i liberali esempi della sua vita valsero a temprare fortemente l'animo della gioventù che lo seguiva.

Non fu tanto avventurato cogli uomini già maturi, e l'averne pur di continuo innanzi agli occhi i bassi costumi risvegliava in lui quell'acre ed iracondo, che sprizzava sovente da' suoi discorsi. Questo umore derivava altresì dalla sua poca salute, e dalla mobilissima irritabilità della fibra, che lo rendeva molto agitato. Di qui forse procedeva, che, fatto sensitivo a lievissime impressioni morali e fisiche, non avvertite dai più, egli ne aveva contratto quel bisogno e quello spirito di osservazione, che recava in ogni cosa. Ma quando entrava ne' crocchi degli amici, il che faceva sovente, a serenare la severità del suo sembiante, usava i giocosi motti e le facezie, e non di rado vi simulava altresì aspre dispute per risvegliare la conversazione, e provocare l'ingegno degli astanti, e se talvolta la impetuosa natura, che egli studiò e venne a capo di moderare, usciva pure in rapidi lampi d'ira, gli amici suoi, che sapevano quant' ei fosse buono, lungi dall'adontarsene, ne venivano rallegrati. Egli aveva messo tutto il suo cuore negli amici; tutto il suo era ad essi comune, e ciò che per sè non avrebbe fatto mai, discendeva in loro favore fino alle suppliche. Abbiamo veduto all'articolo Passeroni come fosse largamente corrisposto.

Quella stessa suscettività, di cui si è parlato, lo fece soggetto alla dolce potenza della più cara e perigliosa fra le passioni, nè il sesso gentile si mostrò trascurante de' voti e degli affetti del genio. Parve però, che per troppo gran tempo, e con debolezza sconveniente a filosofo, egli umiliasse la sua fronte canuta (16) ad una deità, che solo si compiace della gioventù; se non che dobbiamo ricordarci l'adagio di Terenzio: « *homo sum; nihil humani a me alienum puto.* »

Chi riassuma col pensiero il complesso di queste qualità non avrà maraviglia che il Parini acquistasse in patria e fra le procelle politiche il rispetto di tutti i partiti, e quell'autorità, di cui niun altro letterato in Milano ha forse goduto giammai (17).

Sappiamo, che un uomo d'ingegno, il quale stimava al pari di noi grandemente il Parini, temette nondimeno che si potesse chiamarlo un *Diogene incipriato*, perchè tenne, vivendo, assidua consuetudine con quei nobili, cui poscia mordeva co' suoi versi. Certo ad un animo leale questo tenore può a prima giunta parere un vero difetto di delicatezza; pure gioverà a mandarne

assoluto il Parini la considerazione, che egli parlava tra quei nobili così liberamente, come scriveva. Volendo d'altra parte rivolgere la poesia a dipingere i costumi contemporanei più accarezzati dalla moda, era naturale che cercasse di conoscere da presso quell' ordine di cittadini, i quali allora stavano in tutto sopra gli altri. Noi stimiamo piuttosto, che tale sua frequenza in alcune famiglie patrizie provi che anche senz' odio si può ritrarre i difetti e le colpe di una intera classe, quando chi si propone di farlo studia e va indagando attentamente le cagioni che la deviarono dai proprii uffici. Questo fece l'onesto e libero autore del *Giorno*.

A compire il circolo delle idee intorno alla mente ed alle opere di Giuseppe Parini, riproduciamo alcuni frammenti della biografia che ne scrisse il Giusti; chè egli è pieno del più alto interesse il sentire i giudizii che il più raro poeta satirico del secolo XIX ha dato del più grande poeta satirico e lirico del secolo XVIII.

Nella vita del poeta v'è un tempo nel quale c's' accorge d'aver dentro un non so che d'occulto, d'indeterminato, d' impaziente, che da un lato ti pingerebbe ad abbracciare l' universo, dall'altro ti tiene impedito e quasi avviluppato in te stesso. Allora l'ingegno svolazza qua e là, e si sofferma su tutto e non trova posa mai su nulla; un po' lieto di correre; un po' mortificato del non sapere ove corra. È il tempo delle letture affollate, delle fatiche improbe e disordinate, rotte da ozi tormentosi e invincibili; delle presunzioni smodate e dei fieri sgomenti; nel quale l'animo, l'ingegno e l'essere intero traboccano da tutte le parti; orgasmo fecondo di più ferma vigoria, e simile a quelle febbri che vedi nei fanciulli, chiamate febbri di crescenza, le quali nascono di troppa salute, e migliorano la complessione quasi martellando la fibra. Come uno che si trova a un tratto possessore d'un tesoro del quale non conosce nè il valore nè l'uso, che lo disperde qua e là in ispese vane e inutili, le quali poi, s' egli ha testa, coll' avvertirlo dello scialacquo, gl' insegnano impiego migliore; così fa il poeta, sprecando dapprima ingegno, tempo e inchiostro: ma da quello spreco medesimo finisce coll'avere la misura giusta delle sue forze; e quando meno se lo pensa, una disgrazia, uno di quegli errori che ammaestrano, uno scritto riuscito male o malamente censurato, un mutar di paese, un amore, un libro trovato, te lo mette sur una via nuova, sulla via che era nato a percorrere. A pochissimi vien fatto di pigliarla subito di primo slancio; i più la rasentano lungamente avanti d'imbroccarla. Dante fu fatto poeta grande dalla natura, grandissimo dall'esilio; Alfieri, da un amore vergognoso, come ha scritto egli stesso; un amico mio si rifece d'animo e di studii nel libro di Giob; Parini, come ho accennato di sopra, diventò eccel-

lente per aver vissuto in Milano e veduti da vicino i costumi che mis derisione.

. . . . . .

Gli scolari del Parini che ne pubblicarono gli scritti dopo morte, solamente non ebbero la pia reverenza di Sem e di Jafet, ma più arditi o sconsiderati di Cam, si compiacquero nella nudità paterna, e la esposero tera agli occhi della posterità. Raccolsero con iscrupolo superstizioso tut bagattelle che gli erano cadute dalla penna; fino a darci una filza di m galucci trovati sui ventagli, sulle ventole e sui parafuochi (*Albums* di tempo), e scritti dal Parini per levarsi dai piedi gl'illustrissimi e ignora simi importuni, che gli facevano pagare a furia di versi abborracciati l' degnazione di riceverlo in casa.

Troverai nei sonetti buona, dal più al meno, la sostanza e la forma; canzonette, grazia senza novità; nei frammenti, belle mosse di componim che si vorrebbero vedere condotti a fine. Delle prose dirò fino d'ora, e non tornarci su, che sono buone per quello che dava il tempo, ma valgono i versi. Importa principalmente parlare delle odi e della satira, sono i lavori che hanno dato fama al Parini, e pei quali terrà sempre uno primi gradi nella scala dei poeti morali e civili che onorano il nostro paese

Come nell'ordine dell'universo tante e tante forze disparate tendono conservazione della legge stessa che le governa; così le facoltà diverse uomini, nati a convivere in istato sociale, debbono cospirare al fine dell viltà, fondamento di quello stato. Questa è la pietra del paragone alla q dobbiamo sperimentare e filosofi e poeti e artefici e tutti, ritenendo per bu e per vere le opere dell'ingegno umano che intesero a quell'officio, e dannose, o almeno per inutili, quelle che a quel fine non s'avviarono. questo fine si può giungere, e si giunge, per la via dell'utile, per quella diletto, e per qualunque altra via ti piaccia di prendere, dai racconti d nonna fino a una stesura di leggi, pure d'avere a guida il vero e l'one senza di che non vi può essere nulla di buono nè di durevole. Le let furono chiamate umane non perchè l'uomo le professa, ma perchè sono al bene dell'umanità.

È pregio dell'ode, e in generale del componimento pariniano, un c piglio alto, schietto, austero, maschio anco nella dolcezza, che ti scuo t'esalta. Vi senti lo studio profondo dei sommi esemplari non iscompag mai da quello dell'uomo e del tempo; e se a volte l'armonia di quei v pare un eco di suoni antichi e conosciuti, il pensiero è nuovo, o a cose nu felicemente rivolto. Chi cercasse foglio per foglio, troverebbe qua e là al tratti, alcune intonazioni derivanti dai Latini e dai Greci, ma non un componimento, non un'intera tessitura di strofa o presa di pianta o luci da loro, e molto meno la frondosità, le ampolle, il vuoto e il disutile che fettavano i rimatori di quel tempo, i quali, pochi eccettuati, erano una ciu di copisti, o sciatti o freddi o ridicoli. Vedi, oltre le odi accennate di so *Il pericolo, Il messaggio, La caduta, La recita dei versi, La Musa*, tutte sp dide di varia bellezza; gravi di senno e di dignità, ricche di sentenze, d' magini, d'affetto, e di tutti gl'impeti e di tutte le nobili aspirazioni d animo caldo del vero e del bello poetico. Nè poteva essere diversamente d

no che volgendosi alla Musa diceva: « Te, o Musa, non ama quegli che er sete di guadagno calpesta i santi affetti di famiglia; nè chi roso dal-ambizione di salire in alto, mena inquieto i giorni e le notti; nè il giovane he simile a bestia s'ingolfa nei diletti del senso; nè la donna procace che sa farsi una pompa del vitupero che la circonda.

Sai tu, vergine Dea, chi la parola
Modulata da te gusta od imita,
Onde ingenuo piacer sgorga, e consola
L'umana vita?

Quegli al quale fu dato dal cielo placido senso, affetti miti, costumi sem-lici; che pago di sè e di ciò che possiede, non presume più oltre; che ri-raendosi spesso dall'ozio faticoso dei grandi e dai rumori della città, va a odersi l'aere puro e la cara libertà della campagna; e là, in mezzo a pochi mici scelti e dabbene, siede a mensa parca e delicata a un tempo, e deride eto il vano fasto e la splendida turba. Favoreggia i buoni, cerca il vero, ma il bello innocente; e sano il cuore e l'intelletto, passa tranquilla la ita. »

Il verso non cammina sempre spedito: la strofa non ha sempre un' onda a, larga, facile; la trasposizione, che egli usò molto con bello ardimento, lte non solo è arrischiata, ma anco scontorta; per esempio:

Queste che il fero Allobrogo
Note piene di affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale ecc.

altro:

E spesso a breve oblio
La da lui declinante in nuovo impero
Il Britanno severo
America lasciò, ecc.

qua e là qualcosa di scabro, qualcosa che sa di ripiego piuttosto che d'ar-io, e l'artifizio medesimo si mostra talora un po' troppo.

M'è parso di vedere che il Parini sia più vibrato, più castigato, più po-e nelle odi di metro serrato, che in quelle di metro più largo. L'ode al etti, quella al Durini, quella per Vicenza, e quella per Laura di Donna, dono in gara di bellezza colla *Caduta*, col *Messaggio*, colla *Salubrità dell'aria* lle altre citate. Gl' ingegni forti sono audacissimi nell'infrangere i ceppi osti dagli altri, e durissimi poi seco stessi a imporsene de' nuovi e terribili, si stessero in sospetto di traboccare. Spesse volte ciò che ai mediocri è icolo, per essi è un punto d'appoggio, vaghi di scherzare sui precipizii cati, come fanciulli destri e leggieri, o come audaci giocolatori di corda. re a questo, la difficoltà del metro obbliga il pensiero a raccogliersi in sè so, come persona che voglia passare per un' apertura difficile, mentre ta-

gliando là nell'ampiezza del panno, ti vien fatto di sguazzare colle forbi Dico di chi ha lombi: gli slombati hanno il De Colonia che sta aper per loro.

È bello e onorevole al Parini il vedere come dalla prima ode

Perche turbarmi l'anima,

scritta nel 1758, alle due ultime

Perchè al bel petto e all'omero,
. . . . . .
Te il mercadante, che con ciglio asciutto,

scritte nel 1795, il poeta vada sempre di bene in meglio e quanto alla sostan e quanto alla forma. Del come si conducesse alla perfezione alla quale si co dusse, non terrò proposito, perchè questa tacita operazione della mente e provandosi e riprovandosi acquista al suo fine, è uno dei tanti segreti che meglio lasciare nell'ombra che tentare di mettere in luce. *Ognun sa sè*, d un dettato; ognuno ha mezzi tutti suoi, tutti voluti dal suo modo d'essere dei quali il più delle volte non saprebbe render pieno conto neppure a medesimo. E vi sono dei rettori che presumono di metterti la penna in ma senza aver mai scritto nulla di buono; e vi sono poeti e oratori che aven fatto bene, hanno poi detto malissimo come si fa a fare. L'arte, chi più sente, meno ne può parlare, perchè ha troppe cose che gli s'affollano, e perc

Chi può dir com'egli arde è in picciol fuoco.

Piuttostochè tenere a sindacato il pensiero quando si svolge tuttavia nei labe rinti della testa, è più sicuro valutare gl'ingegni a lavoro fatto. Io non dir che l'arte in noi sia del tutto istintiva, come quella che disegna il nido ag uccelli; ma nell'atto del lavoro, quando l'uomo trasfonde sè nell'opera sua v'ha un che di recondito, un che di misterioso, che sarebbe vano il tenta di ridire. L'artista stesso, in quel punto solenne, non sa bene se dà o riceve se assume un peso o si sgrava; se ciò che fa è divinazione o immagine di cos vedute; compreso, agitato, sopraffatto, spronato da dieci operazioni della men distinte e conflate insieme a un tempo, che vanno come in figura di cono metter capo in un prodotto comune. Ma queste riescono parole sibilline a ch non è dell'arte, e parole vaghe e manchevoli a chi sente l'arte in sè e sè nel l'arte, che non è un gioco di parole come parrebbe a prima vista. L'arte l'amore, e tutte le alte e tremende passioni che traggono a sè l'uomo tutt quanto, non hanno parola intera quaggiù. Sono forti problemi che egli tent e ritenta con magnanima pertinacia, argomento della sua nobile natura, e ch non risolverà mai pienamente, se prima non è risoluto quello della vita, pi forte e più solenne di tutti. Ma è tempo di passare al poema.

Volendo rifarsi da capo a dire come la satira è cosa tutta nostra; com nacque e da chi fu coltivata, prima tra i Latini e in seguito tra noi; quest parte del lavoro soverchierebbe il lavoro medesimo, e diventerebbe un mem bro sproporzionato al suo corpo. Riserbandomi a scriverne distesamente quand

me ne sarà data occasione, accennerò di volo che tra un vespajo di scrittori satirici si distinguono, primo l'Ariosto, poi, a molti gradi di distanza, il Menzini e Salvator Rosa. L'Ariosto è quel che è, nè per parole che ci adoperassi arriverei a dire la decima parte dei pregi che lo fanno singolare dagli altri scrittori anco in questo genere di componimenti. Il garbo della lingua, i sali comici, il lasciarsi andare facile, sicuro, elegante, sono mirabilissimi in lui; svelto a cangiare tono nelle satire come nel poema; prestigiatore anco in queste più maraviglioso di quelli dei quali ci descrive i portenti nel suo lavoro maestro. Il Menzini è acerbo, stizzoso, violento; ma di rado ha grazia, di radissimo quella lepida urbanità che è l'ultima perfezione della satira. La lingua è buona, il verso ben coniato, la rima bizzarra e spontanea, ma lo stile ha un che di plebeo, e in generale la satira del Menzini dà in bassezze e in isconcezze d'ogni maniera; è piuttosto cucita che tessuta, e soprattutto manchevole dal lato drammatico. Quelle di Salvatore sorridono d'una certa scioltezza gaja e ciarliera; vi senti il brio pronto e loquace del napoletano; il fare dell'uomo avvezzo in palco a spassare la brigata: ma io lo scorgo povero in mezzo a quel lusso erudito; declamatore, pieno di lungaggini; si lascia e si ripiglia per tornare a lasciarsi e ripigliarsi cento volte; vanga e rivanga uno stesso pensiero, e te lo rivolta da tutti i lati, come se faccettasse un brillante; si sente insomma che lo scrivere non era l'arte sua naturale, ma un di più del suo ingegno. V'è poi l'Alamanni, il Nelli, il Soldani, l'Adimari e altri venti, tutta gente che bisogna leggere perchè così vogliono i letterati, e poi pentirsi più o meno d'averli letti, come accade di parecchi testi di lingua. Ma lo scrittore di satire, come lo scrittore di commedie, per quanti modelli buoni o cattivi possa aver trovati nelle scuole e negli scaffali, se intende davvero il suo fine (detto oggi *missione*), sarà sempre figliuolo de' suoi tempi, non solo quanto alle cose prese di mira, come anco per lo stile e per la lingua. La satira universale, di tutti i luoghi e di tutti i secoli, è un sogno rettorico, come fu un sogno chimico la pietra filosofale; e vorrei sapere a quale esemplare s'appoggino i maestri che durano a predicarcela, visto che Orazio, Giovenale, Persio, e tutti i satirici di questo mondo, sono abbarbicati ai loro tempi come l'edera al muro, nè potrebbero esserne divelti senza lasciarvi gran parte delle radici, e rimanerne tutti rotti e sfrondati. La satira deve esser fatta non alla misura dell'uomo, ma a quella del vizio, a seconda via via delle forme che assume di tempo in tempo; ed è perciò che paragonerei un libro di satire a una bottega di vestiti bell'e fatti: il sarto non ha tagliate quelle giubbe al dosso di questo o di quello, ma le ha tagliate a seconda dell'uso che corre, lasciando poi che la gente scelga a sua posta, e dica se vuole: questa va bene a me. La satira ha una breve gioventù, perchè il tempo ogni anno le rintuzza la punta; ma può aver lunga vita, e quando ha cessato d'essere uno specchio delle cose che sono, rimanere a documento di quelle che furono, e in certo modo supplire alla storia. Se nasce di puntigli e di risentimenti privati, è libello che per lo più nasce morto; se muove dal desiderio del bene, e dallo sdegno di non poterlo appagare, è una nobilissima manifestazione dell'animo, e la direi sorella minore della lirica. Questa applaude alla virtù, quella svitupera il suo contrario; ambedue partono dalla stessa sorgente, e per via diversa s'avviano a uno scopo medesimo. Di qui deriva, che non è raro vedere riu-

niti in uno i pregi di lirico e di satirico: testimoni, tra gli altri, Orazio e il Parini.

Nei tempi stagnanti di servitù sonnacchiosa, la moltitudine è nulla; i pochi, o ricchi o potenti o astuti, sono tutto: e siccome dai pochi prendono norma i più, a questi pochi debbono aver l'occhio gli scrittori che intendono a migliorare i loro simili. Il Parini divenuto maestro di giovinetti di casa illustre, poi cercato ai pranzi e alle conversazioni (perchè uno che abbia cuoco e casa spalancata a tutti, oltre all'elegante, al maldicente e al ghiotto, vuole anco il letterato e lo scienziato per addobbarsene le stanze), e avvolto per conseguenza nel turbine delle sciempiaggini patrizie, ebbe luogo di vedere da vicino tutte le ridicolezze di quel modo di vivere, e di ruminarne a lungo lo sdegno e il dispregio. Lo sdegno, che sulle prime scoppia in fiere invettive, quanto più abbonda negli animi alteri, tanto più si fa pieno, profondo, severo, e direi quasi tranquillo. Come l'uomo forte, straziato da acuti dolori, che dopo i duri lamenti e le grida disperate, per la soverchianza dello spasimo, s'atteggia all'impassibilità, e spesso finisce col sorridere e col crollare la testa amaramente; così l'animo del poeta, dalle fiere tempeste che lo sconvolgono tutto all'aspetto delle turpitudini, passa velocemente dallo sdegno allo sconforto, e dallo sconforto risorge mesto e pacato a meditare il doloroso spettacolo delle umane vergogne. In questo stato dell'animo, tra mite e addolorato, nasce spesso il sorriso che nasconde una lacrima, e quella ironia senza malignità che è la spada più acuta e più rovente che possa opporre la ragione e la dignità offesa. Ma guai se questa spada non è retta dall'amore! Ella deve essere come dicevano che fosse l'asta favolosa di Peleo, che feriva e sanava; deve percuotere ogni male senza mai offendere il bene, senza insanguinarsi mai in nulla di ciò che possa giovare o consolare la nostra natura. Così facendo, quand'anco ti siano ritorti contro taluni degli strali avventati, non ti negheranno il desiderio della virtù per ciò solo che l'avrai rispettata.

Il poema del Parini, oltre all'essere nettissimo da queste macchie, ridonda di tante e tante bellezze, che io mi trovo sopraffatto dall'abbondanza, e non mi risolvo bene a dirti: leggi questo o quell'altro pezzo. Leggilo da cima a fondo, e oltre al trovarvi passo passo maraviglie d'invenzione e di stile, ti parrà di percorrere una galleria di quadri d'ogni maniera, e tutti capolavori. Quella fina e tremenda ironia che vi passeggia da un capo all'altro; quella copia d'immagini e di paragoni pei quali sa ottenere la difficile armonia dei contrapposti; e quel piglio dommatico, quella prosopopea di verso adoperata a particolareggiare le infinite nullaggini e le vane pomposità del vivere signoresco, ti destano nell'animo un sorriso pieno di sdegno e di pensiero; è una lettura dalla quale, se hai fibre nel cuore, non puoi a meno d'uscire maravigliato e corretto. E per verità, le acutezze dell'epigramma non toccano mai tanto sul vivo come se le dici con certa serietà; nè Arlecchino è mai tanto ridicolo come quando te lo piantano in iscena coi fronzoli di senatore o di re. Se poi tu volessi poesia alta e non più udita, hai qua e là di che appagarti, e tra i mille squarci che potrei riportare, ne scelgo uno per saggio e per tutta lode, nel quale il tramonto è descritto, non co' soliti cavalli che si tuffano in mare, ma a seconda del sistema galileiano, a correzione di coloro che dicono il vero delle cose prestarsi alla poesia molto meno che il favoloso. E anco

na novità felicemente tentata, e tale da tenerne conto al poeta come
› fatto fare alla poesia, o almeno d'un pregiudizio tolto via dalle

Ma degli augelli e delle fere il giorno
E de' pesci squammosi e delle piante
E dell' umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo della immensa luce
Sfugge l'un mondo: e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema:
E da' maggiori colli e dall'eccelse
Rôcche il sol manda gli ultimi saluti
All'Italia fuggente, e par che brami
Rivederti, o signor, prima che l'alpe
O l'Appenino o il mar curvo ti celi
Agli acchi suoi.

: un cocchio luminoso che precipita in giù e si nasconde; è un
:ro che si rivolge, e v' è moltiplicazione di moto e di vita, e per
a di poesia.
senso mio, una delle cose che dimostra come in questa satira il
a posto al disopra dei suoi tempi, oltre allo scherno fiero e acerbo
›stume d'allora, e l'aver messo in chiaro i perditempi, le falsità e
ni del celibato e del mestiere di servir donne, è il farsi contro e
o e col precetto alla lue che cominciava a venirci addosso di fuori,
:ava di già gli usi, la lingua, le lettere e la filosofia. Ora non sa-
, ma allora fu molto dire a Voltaire, tuttora vivente e tenuto dagli
o di santo padre, dagli altri per un anticristo:

O della Francia Proteo multiforme,
Voltaire, *troppo biasmato, e troppo a torto*
Lodato ancor, che sai con nuovi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere;

.o, in quella voga di cose francesi, chiamare Ninon de Lenclos

novella Aspasia,
Taide novella ai *facili sapienti*
Della gallica Atene;

rilassatezza di costumi, rimproverare a La Fontaine d'aver mac-
i versi d'oscenità; e dire arditamente che la folla dei filosofastri
›deva e miscredeva a comodo, come apparisce da questo passo che
intero, e che ti parrà notabilissimo, se riterrai che allora, per gli
niente niente si distinguevano dalla folla, il credere solamente in
›uto per bacchettoneria.

Qui (*cioè a tavola*) ti segnalerai con nuovi soffi,
Schernendo il fren che i creduli maggiori

Atto solo stimâr l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d'almo signore
Alla mente od al cor? Paventi il vulgo

(ramméntati che qui v'è ironia, e che questo *volgo* non è il volgo vero, ma quello che i patrizii di quel conio debbono chiamare volgo, cioè la parte sana.)

Paventi il vulgo
Oltre natura; il debole prudente
Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di saggio, mediti romito
Il ver celato, e al fin cada adórando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio signor, com'aquila sublime,
Dietro a' soffi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz'ale ancor, nè degni 'l tergo
Affaticar con penne.

Dardo scagliato contro coloro che, senza ingegno e senza studii, spensieratamente sfilosofeggiano. Ma eccoci alla punta più amara che rivela l'alto animo del poeta, e il mal vezzo degl'illustri dottorelli d'allora (razza non estinta), che volevano licenza, non uguaglianza.

Ma guárdati, o signor, guárdati, oh Dio!
Dal tossico mortal che fuori esala
Dai volumi famosi, e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo nei cori, e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso delle stirpi orgoglio
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all'altro è pari;
Che caro alla Natura e caro al Cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri e quei ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Infatti lascia
Così strani consigli, e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo alla mensa, e sol da questo
Cerca plauso ed onor.

E qui paragonandolo alle api che traggono il meglio dei fiori e dell'erbe aromatiche, ferisce di rimbalzo quella testa vana, impregnata di boria e di presunzione, che dei libri ritiene il male che gli giova, e scarta il bene che non

li va a sangue. Riporto il paragone, che per dolcezza e snellezza di verso rivaleggia con quello d' Omero e di Virgilio:

Così dell' api
L' industrïoso popolo, ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell' arnie: un giorno poi
Ne van colme le patere dorate
Sopra l' ara de' Numi, e d' ogn' intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza.

Il Parini, vissuto nel più forte della mischia tra una generazione che s' ostinava a giacere, e una che voleva rialzarsi a ogni patto, non consentì agli errori e molto meno agli eccessi nè dell' una nè dell' altra, ma delle cose antiche ritenne il buono senza servitù; delle nuove, la libertà non la licenza. E così gli nacque tra mano la più morale e la più alta satira che abbian le lettere italiane, nella quale, sotto colore di pungere quella genia di signorotti, si pungono e si mettono in aperto le storture, le inezie e le falsità di tutto il secolo decimottavo. Si potrebbe anco dire che un povero prete, nato in contado di famiglia popolana, trapiantato a Milano a sudarsi un pane, che osa senza bassezza segnare d' uno sfregio eterno la gente del sangue *purissimo, celeste*; e che, invece d' averne persecuzioni, ne ottiene lode e favore, dà indizio che il sentimento dell' uguaglianza non solo era nato tra noi, ma aveva poste radici ferme e profonde.

Dell' accusa data al Parini d' avere scritto il poema *ad personam*, non credo doverlo difendere, perchè queste accuse sono miserie solite di cervellini stroppiati nel cranio, che misurano tutte le teste al giro del proprio cappello, e che incarogniti nel puntiglio, nel ripicco, e nel pettegolume letterato e domestico, non credono che possa essere al mondo uomo, che, quando piglia la penna in mano, si scordi le punture, i fastidii, le invidiole e le persecuzioncelle che una mano di poveri cuori e di povere teste possono avergli recate. Già il poeta vero sa che, prendendo di mira il tale o tal altro piuttosto che una data forma di vizio in generale, verrebbe a ristringere il cerchio dell' arte, e farebbe danno e ingiuria a sè stesso; e poi lo spendere quattro righe sole per vendicarsi di cosarelle quali sono novantanove per cento quelle che riguardano il nostro misero *noi*, non mi pare che metta il conto. Se non che io penso che taluni abbiano l' arte di tirarsi addosso le frustate volontariamente, perchè il consumare la vita dimenticato non gusta a nessuno, e pur di poter fare un po' di chiasso, si accetta una fama anco infamissima.

NOTE.

(1) Parole del Parini nel frammento di un'ode ad Andrea Appiani.

(2) Questi versi furono stampati nel 1752 in Lugano colla data di Londra, e sotto il nome di Ripano Eupilino dal *vago Eupili suo*, antica denominazione del lago di Pusiano.

(3) Il signor Reina adduce più apertamente la ragione di questo silenzio del Parini. Vedi la *Vita* che egli ne scrisse. Fascicolo XXI.

(4) Stese i suoi poemetti sul lago di Como a Malgrate presso Lecco, da Candido Agudio, ed a Bellagio dal conte della Riviera.

(5) Come fece con Vittorio Alfieri, indirizzandogli un sonetto, di cui citeremo alcuni versi più innanzi. — Di Vincenzo Monti soleva dire: « costui minaccia di cader sempre colla repentina sublimità de' suoi voli, ma non cade mai. »

(6) *L'Uso*, poemetto in versi sciolti, diviso in due parti: del conte Durante Duranti. Bergamo, presso F. Locatelli, 1778.

(7) Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta
Che te salvi a traverso
De' trivii dal furor de la tempesta.

La caduta: Ode.

(8) Ugo Foscolo ne' *Sepolcri*.

(9) *L'auto-da-fe. Sopra la guerra. Al cons. bar. de Martini. Frammenti del poemetto sulla Colonna infame.* Tutti quattro componimenti in verso sciolto.

(10) « Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo. »

e ne' pochi sciolti al cons. de Martini:

« Così, già compie il quarto lustro, io volsi
L'itale Muse a render saggi e buoni
I cittadini miei. »

(11) *Mores eruditorum: Opusc. quæ in hoc libro continentur.* I. *Epistolæ poetæ ad amicum.* II. *Epistola de itinere in Utopiam.* III. *Fragmenta Zopiri.* IV. *Dialogus inter Burmannum et Christium.* V. *Prodiciæ de vera inclarescendi via, Epistola.* »

(12) *Il mattino.* Fascicolo 26.

(13) *Historical illustrations of the fourth canto of Childe-Harold, ecc.... and an Essay on italian literature by John Hobhouse, esq.* Saggio della letteratura d'Italia, che serve di commento al IV canto del Childe-Harold di lord Byron. Artic. Parini.

The poet conducts his hero to the public walks: the time chosen is the nightfall: he leaves his mistress alone in her carriage, and slipping through the crowd, steals quietly into the carriage of another lady, who has also been abandoned by her Cavalier. Such a scene required some delicacy to pourtray. A loose or a careles poet would hardly steer clear of indecent images: but Parini is not less adroit with his carriage and his night, than is Virgil with the cave and the storm, that were so fatal to the happness of Dido. He invokes the goddess of Darkness with his usual irony, and prays her to arrest her progress, that he may contemplate at leisure the exploits of his chosen hero.

(14) Si scorge evidentemente da questo luogo, siccome il giudizio del Bettinelli intorno al *Segretario fiorentino*, che abbiamo già notato al suo articolo, fu tratto

dalle parole del Salviati confutate qui a meraviglia dal Parini. Vedi *Opere* del Parini, vol. VI, fascicolo 185-193, ediz. illus. da F. Reina. Questo brano merita di essere letto.

(15) *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci*: libri IV, di Gius. Bossi pittore. Milano, dalla stamperia reale, 1810.

(16)

Ecco me di repente,
Me stesso, per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor:
. . . . . .
Tu dai lidi sonanti
Mandasti, o torbid' Adria,
Chi sola degli amanti
Potea tornarmi a i gemiti
E al duro sospirar.

Il pericolo: Ode.

(17) È singolare la stranezza de' pregiudizii che il volgo si forma intorno al merito de' letterati. Un uomo di bassa condizione interrogato, a Milano, se avesse conosciuto il Parini, rispose: Chi? l'abate? Se l'ho conosciuto? quello era un uomo! giocava benissimo al tarocco.

ADEODATO TURCHI. *

Nacque in Parma, il dì 4 agosto dell'anno 1724, da onesti genitori, che gl'imposero il nome di Carlo, mutato poi, entrando fra' cappuccini, in quello di Adeodato. Studiò alle scuole de' gesuiti, e fra' suoi maestri fu pure il P. Belgrado, noto pel suo libro di *Architettura militare*. La svegliatezza dell'ingegno suo apparve fino da que' primi anni. Aveane soli diciassette quando vestì l'abito de' cappuccini. Compiuto il noviziato, fu scelto a lettore, e, mentre sostenne questo ufficio in Modena, si conciliò la stima de' dotti, onde quella città fu sempre feconda. Fu poi guardiano, definitore e provinciale del suo ordine; e il conto che si faceva delle sue prediche, e l'affezione che si conciliava coll'amenità e lepidezza de' suoi modi, rendevano più copiose le elemosine e ridondavano in utilità del convento.

Cresciuta la fama del Turchi nella predicazione, l'infante D. Filippo volle udirlo un avvento in Corte; e così gli piacque, che, se morte immatura non lo impediva, voleva udirlo per una intera quadragesima.

Si allargò egli a predicare non pure in Parma, in Piacenza e in Modena; ma e Genova e Bologna e Arezzo e Pisa e Lucca e Roma e Napoli l'udirono e gli fecero plauso. Altre città il chiedevano, fra le quali Milano, Palermo, Malta e Venezia. Ma un tal desiderio non potè esser pago, perchè il duca Ferdinando lo elesse a predicatore perpetuo di Corte. Questo ministero durò sette anni, dopo i quali fu egli trascelto per educare i figliuoli del duca: al quale geloso ufficio adempì con sommo zelo.

Il duca Ferdinando, fatto sperimento del sapere e della prudenza del Turchi nell'arduo incarico di precettore de' suoi figliuoli, credette ch'ei potesse bastare anche a quello di vescovo, e lo promosse a tale dignità in Parma. Fu consacrato in Roma, il dì 21 settembre dell'anno 1788, e il dì 5 novembre dello stesso anno fece il solenne ingresso alla sua cattedrale, recitandovi la prima omelia. Fu essa ristampata in Livorno (1) colla giunta di *Riflessioni* e di una prefazione, nella quale si diceva « che, appena il Turchi fu nominato alla sede vescovile di Parma, alcuni canonici di quel capitolo, aventi alla testa il vicario capitolare.... ricorsero a Roma; e per impedire che la sua elezione fosse confermata dal papa lo accusarono di giansenismo; che il papa comunicò l'accusa al duca, il quale, mortificando gli accusatori, rese al Turchi la dovuta giustizia: » e si aggiugneva, che « appena il Turchi giunse in Roma per essere consecrato, gli fu messo ai fianchi il patriarca di Antiochia per estorquere da lui una ritrattazione, e che finalmente fu estorta, ma che se ne ignorava il tenore. »

Il Turchi smentì pubblicamente queste accuse, argomentandosi di provare che erano mere calunnie (2). Certo è, che, nominato vescovo, fece istanza

* CAMILLO UGONI.

all' infante, perchè gl'impetrasse dal pontefice di essere sottratto a quel carico (3). L'infante non aderì alla preghiera. Però il Turchi assunse il governo della diocesi, e lo cominciò col perdonare a' suoi nimici, che mal conoscevano il suo cuore. Risarcì la cancelleria e il palazzo: rifabbricò in parte il seminario, e ottenne dal principe che ne fossero aumentati i poderi. Vi stabilì le cattedre di filosofia e di teologia, stipendiandone i professori colle entrate della mensa le quali accrebbe, migliorando la negletta coltivazione de' campi. Compiè la visita della diocesi senza fasto, risparmiando a' suoi parrochi le spese e i disagi. Recitò in alcune feste solenni omelie, delle quali ci faremo tosto a parlare.

Il dolore che monsignor Turchi ebbe a provare per le morti immature dell'infante don Ferdinando e del re d'Etruria, già suo allievo, accelerò forse la sua, la quale, avvenuta il primo settembre del 1803, sebbene foss' egli in età di 80 anni, parve essa pure immatura, e fu religiosa come la sua vita.

Ebbe statura mediocre, largo petto, voce bella e sonora, occhi vivacissimi, e fisonomia gradevole e molto espressiva, come appare dal ritratto inciso dal Morghen, e reputato uno de' buoni lavori di quell' insigne artista.

SUE OPERE.

Caduta in Italia per la condizione de' tempi la eloquenza politica e la forense, unica ci rimane la sacra; ma questa pure, se non affatto caduta, è in grande scadimento.

« La facondia del pergamo, che sola
L' eterna di virtù fonte ne addita,
Giace pur essa inonorata ancella,
E per colpa di chi? Profano fuco,
E cataplasmi e ingiuriose vesti
Le si acconciano indosso, e si vuol quindi
Che rovesciato dall' infame seggio
Cada il delitto, e la derisa fede
E l' inerme virtù salgano in trono? » (4)

I vizii che contaminarono la nostra letteratura volgendo alla metà il secolo trascorso, furono la barbarie della lingua, la gonfiezza e la falsità dello stile, e una faraggine di pensieri spesso volgari e più spesso non richiesti dalla materia. Allo scorcio del secolo questi vizii si vennero rimovendo, e alla eccessiva licenza susseguì una severità forse eccessiva. Quasi ogni parte della letteratura ebbe un riformatore; e chi venne dopo calcò le strade novellamente aperte. Ma la eloquenza sacra sembra aspettare tuttavia fra di noi una restaurazione troppo necessaria. Non è però alcun sacro oratore non sia sorto di tempo in tempo anche nel periodo di cui scriviamo, il quale, se non in tutte le parti finito, abbia nondimeno in alcuna qualche merito. Or crediamo che a questo numero appartenga Adeodato Turchi, vescovo di Parma (5).

A due classi ridurremo gli scritti suoi. Nella prima comprenderemo quelli che furono da lui composti innanzi alla sua promozione all'episcopato. Nella seconda le sue *Omelie* ed i suoi *Indulti*. L'indole d'alcuni fra quei primi scritti è liberale, e sente la influenza delle cognizioni e dello spirito del secolo (6).

Le *Omelie* e gl'*Indulti* combattono questo stesso spirito.

Appartiene alla prima classe l'*Orazione funebre in morte di Maria Tere*: Quanto abbiamo di sopra affermato proviamo ora con una citazione.

« Altamente persuasa la nostra imperatrice, che per ben governare i uomini bisogna renderli capaci di essere governati, incominciò dal voler dis pare in tutti i suoi dominii le dense tenebre dell'ignoranza, della super zione e dell'errore, e dal far risplendere agli occhi di tutti il bel lume de verità, delle scienze e distintamente della morale. Non vi ha cosa più fac che governare de' popoli e ragionevoli e costumati; e niuna più difficile c il raffrenare degli uomini ignoranti e senza costume. A tal uopo fondò e stessa con regia munificenza nella capitale dell'Austria il Teresiano Collegi dove allevato ed instruito fosse a sue spese il più bel fiore della gioventù; chiamati da ogni parte eccellenti maestri, le maniere trovò di preparare a armate, ai consigli, ai governi, alla Corte uomini che unire sapessero la r ligione alla politica, il coraggio all'umanità, la giustizia alla compassione. Vo si aprissero in Vienna cattedre di celeste sapienza, dove si diffondessero e promulgassero le più sode e più sicure dottrine del cristianesimo. Racco nell'Università di Pavia maestri in ogni genere di sapere famosi; e quel lic si decaduto dal suo antico splendore alla prima celebrità restituendo, dall'Ist al Po, dove l'aquila austriaca va spandendo i suoi vanni, col mezzo delle l tere, i lumi, l'urbanità, la decenza, l'amor dell'ordine largamente diffuse. So i tiranni che abborriscono le scienze e non vogliono aver a fare con uomi illuminati, somiglievoli a que' rapaci ed ingiusti tutori, che fremono al vede svilupparsi la ragione e il buon senso nei loro pupilli. Un buon principe, c ama i suoi popoli come padre, cerca di farli ragionevoli per renderli felic guidandoli colla ragione. Nè solamente alle più popolate città la sua mater provvidenza si estese, ma fino ai piccoli luoghi, alle terre più oscure, a campagne stesse volle dar dei maestri....

« Ma poco giovan le scienze a render gli uomini felici quando ad alt non servono che ad aprir gli occhi loro, onde veggano con maggiore vivez tutta l'ingiustizia di un dispotismo che li flagella. Dove tutto è povertà, do a grave stento si vive, ed i frutti dell'industria vengono assorbiti dalla prep tenza e dalla forza, dove la libertà è un nome vôto di senso, ivi non è poss bile che mai fioriscan le scienze. Per eccitare i popoli ad istruirsi e rende veramente felici è necessario regolare i tributi, e proporzionandoli ai bisog dello Stato, proporzionarli alla forza di chi deve somministrarli » (7).

Senza entrare in lunghe esegesi delle *Omelie*, delle *Prediche* e degl'*Indult* che l'autore pubblicò dappoichè fu eletto vescovo, osserveremo che il tem più frequente di tali composizioni sono le declamazioni contro la filosofia e innovazioni politiche e religiose richieste dal secolo, e che l'autore sembra favorire nella prima metà della sua carriera.

Niuno forse in Italia tornava più sovente di que' tempi a trattare ques argomenti; ma niente altresì è tanto indecoroso alla religione, quanto l'am rezza dello zelo, e lo sdegno con cui molti si avvisano di difenderla. Le *Omel* del Turchi assumono spesso aspetto ostile, e sono piene di passione che no persuade. Quanta miglior prova fanno in noi i sermoni del Masssillon, d dottore Tillotson e di Lorenzo Sterne! Quale unzione nelle loro parole, cl

discendono come rugiada a consolare i nostri cuori! e, mentre additano le vie della virtù, sembrano infondere le forze per correrle alacremente. La piacevolezza e la mansuetudine sono i veri caratteri del Vangelo.

Le *Omelie* dell'autore, spesso rapide e concitate, sono riscaldate dal fuoco, che era una dote dell'animo suo. Vi si trovano pensieri sollevati da' volgari, e comparazioni che alla convenienza aggiungono la novità. Ma la tessitura generale di queste *Omelie* è ripiena di luoghi comuni e di declamazioni volgarissime.

Dai pensieri passando alle parole abbiamo osservato, che la lingua e lo stile dell'autore sono spesso tolti dal trivio, e non si adeguano nè alla dignità della eloquenza sacra, nè a quella di questo sacro oratore; e più spesso sono tolti dall'idioma francese. Chi aspira ad occupare il vuoto seggio della eloquenza sacra italiana, per difetti di esempi domestici, ricorre a' sommi oratori di Francia (8); e da essi deriva non pure ciò che potrebbe lodevolmente, ma i modi altresì di quella lingua, i quali sono di tale natura, che più facilmente s'imparano di quelli della lingua nostra.

Furono le *Omelie* del Turchi lodate assai quando venivano pubblicate, nè ad esse mancarono aspre censure. La prima fu, come abbiamo accennato, pubblicata in Livorno. Le *Riflessioni*, onde fu accompagnata la sua prima *Omelia*, miravano a mostrare siccome il nuovo vescovo fosse proclive al giansenismo. Egli rispose, che il senso ovvio della sua *Omelia* era forzato a dir altro in quelle *Riflessioni*. Negò di aderire a quel partito, e protestò di disapprovarlo e di condannarlo sinceramente e di cuore. Da tutti però sapevasi in Parma, ch'egli vi si era molto accostato prima della sua promozione a quel vescovado.

Un'altra anonima ed acerbissima censura di tutte le *Omelie* del Turchi fu pubblicata con questo titolo (9). Precede un avviso al lettore ed una introduzione, nella quale si giustifica lo scrivere contro ad un vescovo, e si espone l'assunto dell'opera, che è quello di mostrare, essere stato il Turchi un falso profeta. Assegnatene le qualità speciali, si procaccia di mostrare come queste si trovino nelle *Omelie* del vescovo di Parma. Queste qualità sono: 1. L'adulazione verso il principe, il clero ed il popolo. 2. Il poco amore alla penitenza e il non predicare la mortificazione nè colle parole nè co' fatti. 3. I plausi e le benedizioni de' mondani. 4. La ostentazione di zelo per tenersi in credito, lo sferzare i vizi lontani (10) e dissimulare i vicini, il non riprendere i presenti, ma i trapassati per non contristare l'uditore coll'aspetto delle sue proprie piaghe. 5. Lo screditare i profeti del Signore, ove possa farsi impunemente, e singolarmente ove sieno poco accetti alle podestà della terra.

Dopo essersi studiato di dimostrare sommariamente nella introduzione o discorso preliminare siccome questi caratteri si ravvisino così nella vita, come nelle *Omelie* del Turchi, si fa l'anonimo a mostrarlo più distesamente nell'esame di ciascheduna omelia, cominciando dall'epistola, *quam dabat* (episcopus) *ex urbe ad populum suum.*

Nelle parole e ne' modi che l'autore usa in queste censure sibila il più caldo furor teologico. Nondimeno le ragioni addotte sono spesso concludenti e calzanti. Il censore è fra i giansenisti uno de' più battaglieri; però assume arditamente la difesa di Giansenio, delle dottrine gallicane, del sinodo di Pi-

stoja, de' professori di Pavia, e combatte a viso aperto la bolla *Unigenitus* ed altre, i molinisti, i gesuiti, e i papisti e i curialisti, e il soffio dello zelo viene tant' oltre, che noi fummo forzati a sclamare più volte: « *tantæ ne animis cœlestibus iræ?* »

Rimane ad accennare le *Opere inedite*, che con tal titolo si vanno pubblicando in Modena dall' ex padre Fortunato, erede de' manoscritti dell' autore. Finora ne sono usciti sei volumi (11), e contengono sedici omelie, e le prime trenta prediche, che debbono giugnere fino a cento e più. Assai panegirici e un quaresimale ancora vi si aggiugnerà.

Gli argomenti di molte fra queste omelie e fra queste prediche non sono accomodati a' bisogni del popolo; bensì son volti ad adulare le opinioni della Corte, a cui l'autore doveva il suo innalzamento. La morale, la buona morale del Vangelo, della quale non vi ha chi non possa trar profitto, dee predicarsi da' sacri oratori, anzichè le confutazioni degl' increduli, de' filosofi e de' giansenisti. Le matterie dottrinarie non si possono mai svolgere in una predica con quella ampiezza che pure è necessaria quando si voglia convincere e non declamare superficialmente. E tanto più sconveniva all'autore il tornare sì spesso a parlare delle false dottrine, quanto più ripete egli stesso, che gli Stati di Parma erano come la terra di Gessen, ove quelle dottrine non erano penetrate. Negli Stati di Parma, ad esempio, tranne pochi, sussistevano pressochè tutti i conventi, alcuni de' quali ricchissimi. Nondimeno l'autore predicava contro la vendita de' beni ecclesiastici, e pretendeva che la loro amministrazione in mano de' frati tornasse più utile allo Stato, che non affidata a' laici. Nel che dissentono da lui i migliori autori di economia politica, e la stessa esperienza ha chiaramente mostrato quanto la coltura de' campi suddivisa tra' privati riesca più vantaggiosa allo Stato.

Quanto alle perpetue declamazioni contro alla filosofia, assai ci duole che non la distingua dall'abuso che di essa può farsi. Gravemente peccò l'autore contro questa necessaria distinzione, talvolta in poche parole molti errori chiudendo, come nelle seguenti: « Dopo aver letto questo Vangelo, dopo avere succhiata questa divina morale, non posso più leggere senza noja nè Epitteto, nè Marc' Aurelio, nè Socrate, nè Zenone. Il primo vuol consolarmi, ma veggo nelle sue parole ch' egli è più afflitto di me. Si sforza di parlar nobilmente, ma trovo sempre ne' suoi discorsi lo schiavo di Epafrodito. L'altro si esprime da Cesare con nobiltà e grandezza; ma non conosce un Dio, cui riferire ogni cosa, nè mi propone un motivo stabile e fermo per esser savio. Socrate muor da filosofo; ma nel morire sagrifica a' falsi dei, ed approva col fatto una religione che detesta col cuore. L'ultimo finalmente è sì pieno di orgoglio, sì nemico dell'onestà e del pudore, che il solo suo nome mi fa ribrezzo. »

Noi pure leggiamo il Vangelo; e certo niun libro contiene una morale più pura di quella che contiensi nell'Evangelo; nè però ci vengono a noja Epitteto, Marc' Aurelio, Socrate o Zenone. Che manca alla morale de' due primi? Epitteto, vissuto 94 anni dopo Gesù Cristo, conobbe gli Evangeli, e ne fece uso nel suo libro. E Socrate presentì anch' egli, stiamo per dire, la morale evangelica, combattè il politeismo e meritò che alcuni padri della Chiesa, assai diversi dal Turchi, lo chiamassero martire di Dio, e che Erasmo esclamasse: « Sancte Socrates, ora pro nobis! » Nè solo morì, come disse il

Turchi, ma, ciò che assai più rileva, tutta quanta la sua vita visse da filosofo, nè approvò col fatto una religione che detestava col cuore; perocchè il sagrifizio ch' ei commise a Critone da farsi ad Esculapia fu un' acerba ironia, come appare dall' uso frequente ch' ei ne faceva, e dalla circostanza di comandare un sagrificio al Dio della salute mentre moriva.

Che Zenone poi, che l'austero Zenone, che il fondatore della setta stoica fosse nemico dell'onestà e del pudore, è questa la prima volta che noi l'udiamo.

Ma non è ella una grave offesa alla religione e alla morale il calunniare la filosofia con menzogne apertissime? Nè meno ingiusto è il dar nota d'irreligione ad opinioni disputabili e professate dalla intera Chiesa gallicana, difese da un Bossuet, e sostenute dallo stesso Turchi prima ch' ei fosse vescovo. Fu doppiamente colpevole l'autore e d'inveire contro opinioni, che la Chiesa non condannò, e di essersi fatto ad esse nimico per aura di Corte e per servire alla propria fortuna. In fatto, fino a che durò il ministero di Du Tillot, egli fu gallicano, se per persuasione o per gli ambiti favori di Corte, altri ne giudichi. Certo è però, che se non avesse professato quelle libere opinioni, non avrebbe trovato quella grazia che pur trovò presso il ministro francese Du Tillot, e se non avesse dappoi abjurato quelle opinioni ed abbracciato le opposte, non sarebbe pervenuto all'episcopato, come vi pervenne regnante Ferdinando. Secondò gli opposti venti, però la sua navigazione sulla navicella della Corte di Parma fu felice per più di trent' anni, e quelle burrasche, che altri sommersero, lui rilevarono; di che coloro, che diritto estimano delle umane cose, aver dovettero anzi pietà che invidia.

SUA INDOLE.

Da ciò che siamo venuti fin qui esponendo appare già in gran parte l'indole di Adeodato Turchi. Ora vi aggiugneremo alcune tinte più dolci, colle quali fu dipinta dall'amico suo Antonio Cerati.

« Vivacissima e piena di fuoco fu l'indole di Adeodato Turchi. Il suo conversare rallegrato da sali spontanei e da amenità, e sostenuto dalla dottrina aveva forza di cattivare gli animi d'uomini d'ogni condizione. La sua dolcezza e moderazione apparve così nel reggimento de' frati, e nella educazione de' principi, come nel governo della diocesi alle sue cure affidata. Tale era poi l'affetto e la estimazione, in che era tenuto da' suoi cappuccini, che, dopo aver cessato dall'amministrazione del suo ordine, negli affari di alcun rilievo il consiglio di lui era sempre richiesto. Però il suo biografo ci lasciò scritto, « che gratissimo all'amore che gli mostrarono i suoi frati in tutto il tempo che visse nel chiostro, dacchè fu al servigio della real Corte di Parma voleva quasi sempre a lui commensale alcun di loro; e siccome prontissimo nel rispondere e nello scherzare urbanamente, soleva spesso a' suoi confratelli ed agli amici che in quell'ora il visitavano, in siffatta maniera di parlare a' lievi difetti loro non perdonare, non adirandosi quando non era a lui perdonato (12). »

Avvenutosi talvolta in uomini dotti e d'ingegno, che da lui dissentivano nel fatto della religione, egli soleva combatterne le opinioni con quelle stesse armi di cui essi usavano.

Nell'insegnare poi teneva un tal modo, che le dottrine più gravi e difficili offeriva agli alunni dal lato più facile e grazioso, onde la sua scuola istruiva dilettando. E giusto estimatore delle forze dell'umano intelletto, mentre erano in tenera età i regali discepoli, porgendo esca alla memoria e fantasia loro, lo sviluppo della facoltà ragionatrice aiutava con accorta lentezza (13). Per tal modo riuscì il Turchi a bene educare i suoi allievi e a conciliarsene l'ossequio e l'amore, onde Lodovico, re di Etruria, e quando reduce dalla Spagna si fermò in Parma, e quando fu sovrano in Firenze, sempre ossequiò il Turchi come suo precettore. « Di che sentiva egli singolar compiacenza non per sentimento di alterigia, ma perchè l'onesto suo cuore godeva di vedere nel suo discepolo quella indole buona e riconoscente, indizio non fallace che i sudditi avrebbero (se non veniva sì tosto rapito alla terra) un buon padre in lui rinvenuto (14). »

Questi cenni bastino a farci conoscere la indole morale del vescovo Adeodato Turchi, che noi non altronde abbiamo potuto desumere che dalle *Memorie intorno alla vita ed agli studii di lui*, scritte da Antonio Cerati.

NOTE.

(1) Co' torchi del Lami.

(2) Turchi, *Omelie*: edizione in-4 di Parma, vol. I.

(3) Cerati, *Memoria intorno al Turchi*: fac. 18.

(4) *La predicazione*, epistola d'Ignazio Camisana. Milano, da G. Costa, 1820, fac. 3-4.

(5) Le sue *Omelie* si stampavano di mano in mano che egli le predicava, e furono poi raccolte in tre volumi in-4, Parma, tipografia regia. L'ultima edizione veneta è in cinque tomi, 1815, Pasquali e Curti.

(6) Le prime opere pubblicate dall'autore furono: *Traduzione italiana delle meditazioni della infante donna Isabella Borbone, arciduchessa d'Austria. — Discorso sopra il segreto politico recitato in Lucca innanzi a' capi di quella repubblica. — Orazioni funebri in morte di Filippo, duca di Parma, infante di Spagna, della madre di lui Elisabetta Farnese, e di Maria Teresa,* e questa fu assai reputata.

(7) *Omelie, Orazioni funebri, ecc.*, di monsignor Turchi. Venezia, 1815, Pasquali e Curti. Tomo I, fac. 23-25.

(8) « Libero ne' suoi figli il sentimento
Parla, ed han forti in mobil cor gli affetti:
O gli odi tu dalle temute sale
Vendicar della patria i santi dritti,
O se innanzi all'augusta ara di Dio
Traggono al vero le corrotte menti.
Or via, mostrami, Italia, i suoi vantati
Massillon, Bourdaloue? Ch' ove quell'uno
Pur si tacesse che de' prischi all'orme
Fedel s'attenne, e fu minor di loro,
Colpa de' tempi e sua qual altro illustre

A scranna sederà? Maschio sentire,
Sublimi pensamenti e franca penna
Vuol l'eloquenza, e ciò rapïanti i fati
Dal dì che i mirti al bellicoso crine
Mollemente intrecciando, ti pascesti
D'ozio infecondo e di memorie avite. »

La predic., citata epist., fac. 4-5.

(9) *Riflessioni sulle Omelie di fra Turchi, vescovo di Parma:* vendibili in Biella ed in Casale presso Giuseppe Gromo. Tomi due di facce 319 e 322. Vuolsi per alcuni che ne sia autore certo P. Sopranzi, carmelitano scalzo, mantovano, ora defunto, il quale aveva forse sostenuto qualche persecuzione dal Turchi.

(10) « Alto stupor dell'ignoranza figlio
Desti ogni dì quando a battaglia sfidi
L'incredulo lontano. »

La predic., cit. ep., fac. 10.

(11) *Opere inedite* di mons. Adeotato Turchi, vescovo di Parma. Volumi sei, Modena. Per G. Vincenzi e comp., 1818.

(12) *Memorie intorno alla vita ed agli studii di monsig. Adeodato Turchi*, estese da Antonio Cerati, e premesse alle *Opere inedite* dello stesso Turchi. Tomo I, fac. 10.

(13) Citate Memorie, fac. 16.

(14) Citate Memorie, fac. 17.

DE PAOLI PASQUALE. *

Paoli Pasquale nacque nel 1726, nella villa della Stretta, sotto la piev di Rostino, dipendente dalla giurisdizione di Bastia in Corsica. La sua in fanzia trascorse in mezzo agli odii che destava il nome genovese, ed in mezz al frastuono delle armi de' suoi concittadini, che incominciavano a riscuoter con vantaggio dall'oppressione sotto la quale curvati gli aveva un' oligarchi debole e perfida. Allorchè i Francesi, condotti da Maillebois, riconquistata eb bero, a profitto di Genova, la Corsica ribellata, i difensori della libertà d tale isola ceder doverono all'impero della forza, e sottrarsi, mediante l'esilio al giogo che voluto aveano spezzare. Paoli accompagnò suo padre, che scelt si era Napoli per asilo. Ammesso nella scuola militare di essa città, vi attins un' istruzione forte. Il celebre Genovesi, suo professore di legislazione, scor gendo in lui una forza d'ingegno poco comune, annunziò che il suo allievo sorpresa avrebbe un giorno l'Europa. Paoli si preparò in silenzio all'adem pimento di tale augurio.

Con l'immaginazione piena de' sentimenti dolorosi dell' esilio, de' consig di suo padre e di quell' istinto che agita l'anima del bisogno di un altro de stino, rimase grave e serio, e schivò le inclinazioni della gioventù. Clement suo fratello maggiore, cui la Corsica annoverava fra i più prodi, rimasto e nell'isola per mantenervi la popolarità della sua famiglia, e per indicare a s padre l'istante propizio al ritorno. Innalzato dalla riconoscenza de' suoi co cittadini alla magistratura suprema, che divisa era fra parecchi, approfi dell'opportunità delle circostanze per dimostrare gl' inconvenienti di pot così divisi. Ne avvertì suo padre, che, agghiacciato dalla vecchiaia, nè risp dere potendo in persona alla chiamata di Clemente, fece uno sforzo per se rarsi da Pasquale, depositario di tutte le sue speranze. Pasquale, per a semplice cornetta in un reggimento di cavalleria, s'imbarcò per la Cors portando seco le benedizioni e le maschie istruzioni di Giacinto. La no delle sue fattezze e delle sue maniere, l'affabilità sua insinuante, il calore suoi discorsi, il nome cui aveva, e la sua fama, ingrandita dalla lontana attirarono su di lui la benevolenza generale. Egli ebbe l'accortezza di far giornare le deliberazioni di una *consulta* o assemblea nazionale, che sa disposta a conferirgli il generalato, ma dandogli un collega. Un' altra cons convocata a Sant'Antonio di Casabianca, nel luglio del 1755, l'elesse e clamò, quantunque assente, capo unico dell'isola. Parve durar non dovess fortuna di Paoli; fu rispinto da parecchi posti genovesi, e perdè molta g a San Pellegrino. Mario Emanuele Matra, poco prima uno dei generali elet della nazione, mortificato per la preferenza che Paoli aveva ottenuta, gli dichiarò nemico, fu cinto nella prima lotta; e, non obbedendo più che a quell

* F. T.

spirito di partito il quale degrada pressochè sempre i caratteri, si pose agli stipendii di Genova. Sorpreso da sì fatto rivale, superiore in forze, e circondato nel convento di Bozzio, Paoli era vicino a perire, se salvato non l'avesse la risoluzione generosa di un altro suo nemico. Tommaso Cervoni (1) irritato era contro Paoli per motivi parimente personali. Sua madre ode ciò che succede a Bozzio, e gli grida di armarsi: — « Ma l'oltraggio che ricevei! — Che cosa ha qui a far la tua ingiuria? la causa della libertà è in pericolo nella persona del suo difensore. Va, o io maledico il sangue ed il latte che ti diedi.» Cervoni non esita più; seguito da una mano di uomini risoluti, piomba fra i combattenti e libera Paoli. Questi, dopo la zuffa, domanda del suo liberatore; ma, fedele all'odio suo, il liberatore era partito. Matra fu trovato fra i morti; Paoli accordò delle lagrime alla sua sorte e volle che sepolto fosse onorevolmente. Rispettar fece l'autorità sua nelle pievi *al di là dei monti* che visitava, per la prima volta, con un apparato che parve aver del maraviglioso agli occhi degli abitanti di quella contrada. Breve tempo dopo, scacciò la guarnigione genovese dal posto di Rogliano, alzò delle fortificazioni a Ponsa, e specialmente a Furiani. In tale guisa bloccata era Bastia; ed il già doge Grimaldi, presentato essendosi con seimila uomini per bombardare Furiani, trovò una resistenza micidiale, che i Corsi ricordano con orgoglio. Una piccola marineria, creata da Paoli, desolò il commercio di Genova corseggiando, e sorprese le più delle torri del Capo Corso.

La presenza di un visitatore generale del clero, mandato dal papa Clemente XIII per domanda di Paoli, raffermò sempre più l'ascendente di tale generale. I Genovesi si adombrarono delle azioni del commissario della Santa Sede, e decretarono che fosse imprigionato: il clero còrso scrisse in sua difesa; e le produzioni di una calda polemica uscirono, col giornale dell'isola, da un'umile stamperia, la prima che vi fosse stata conosciuta. Frattanto il Senato di Genova ricorreva alle negoziazioni; Paoli disdegnò altamente le proposizioni di un nemico umiliato, e decretar fece nel 1761, dalla consulta di Vensolasca, che la nazione udita non avrebbe nessuna proposizione di pace prima che sgombrato non fosse il suo territorio e riconosciuta la sua indipendenza, salvo a statuire un compenso per le perdite del governo genovese. Paoli scrisse a tutte le Corti per giustificare tale dissoluzione, e proseguì i suoi vantaggi. Il piccolo porto di Macinaio il soprattenne quasi per otto mesi. Riportò due vittorie a Furiani, e terminò di ruinare, quasi senza combattere, il partito di Matra, già suo rivale. Un nuovo avversario si dichiarò; era Abbattucci (2), che, protetto dalla ricordanza dei meriti militari della sua famiglia, e dai vantaggi di un'educazione distinta, che ricevuta aveva sul continente, arrogato si era al di là dei monti un'autorità indipendente: Paoli trionfò di quest'ultima opposizione. Da tale momento incominciò l'epoca la più brillante della sua vita. L'abilità con la quale ei combinava tutte le sue imprese, sostenuta dall'intrepidezza di Clemente, sottomesso gli aveva tutto l'interno dell'isola. Le rivalità tacevano dinanzi a lui; ed i Genovesi, costretti a ritirarsi verso le città marittime, che sole loro restavano, vi si tenevano alla guisa di guarnigioni prigioniere. Paoli, attento a raccogliere, nelle pagine di Plutarco e di Tito Livio, gli esempi delle antiche repubbliche, intese costantemente a nutrire fra i suoi l'entusiasmo nazionale. Mostrò loro in pro-

spettiva una prosperità paragonabile a quella di che godeva l'Olanda. L'Europa, che acclamato l'aveva vendicatore della sua patria, ammirò ancora più in lui l'ingegno del legislatore. Paoli fece poco, in fatto di organizzazione militare; si contentò di formare due corpi di truppe stanziali, e conservò il levarsi in armi dell'intera popolazione, e le mosse temporarie, siccome una costumanza necessaria ai prodigi della bravura personale. Approfittò dell'amore dei Corsi per la giustizia, creando dei tribunali permanenti che loro offrivano un doppio grado di giurisdizione: sospese il corso alle vendette particolari che perpetuava l'odio nelle famiglie; introdusse una nuova moneta, istituì l'uniformità de' pesi e delle misure, e combinò gli elementi di un' amministrazione stabile, risultato pel quale i suoi compatriotti fatti avevano sforzi continui, quantunque cosa detto n'abbia Voltaire, ma di cui conosciuti non avevano i mezzi. Delle giunte di guerra che scorrevano l'isola, scortate da forti drappelli ed insignite di un potere straordinario, misero il terrore nell'anima de' partigiani segreti di Genova, e contennero i malcontenti cui offuscava la potenza del generale. Due ispettori riceverono la commissione di ravvivare l'agricoltura in ciascuna provincia. Alle consulte fu preposto un capo presidente, che comunicava col capo del governo e col suo consiglio, ed in oltre un oratore, incaricato di trasmettere i voti del popolo. L'iniziativa rimase divisa fra la consulta ed il potere esecutivo: questo potè prevalersi di un voto, che sospendeva soltanto le deliberazioni dell'assemblea se non era motivato, ma, nel caso contrario, la sospensione era indefinita. Paoli fece senza pericolo una prova della tolleranza civile, ammettendo un ebreo all'esercizio de' diritti politici. Prodigo di rispetti verso il clero, seppe assoggettarlo ai pesi comuni, ristringerne l'influenza nelle consulte, e farsene utile appoggio in altre circostanze. Per altro fallì nel suo proposto di secolarizzare affatto la giustizia, cessando di riconoscere il privilegio della giurisdizione ecclesiastica: nè potè tampoco abolire il deplorabile abuso del diritto di asilo.

Sotto la sua amministrazione, malgrado la guerra, la popolazione crebbe di circa 16,000 anime. L'istruzione pubblica, alla sua volta, eccitò la sua sollecitudine. Istituì una specie di università a Corté; de' professori nazionali vi insegnarono la teologia, il diritto civile e canonico, il diritto naturale e la filosofia, le matematiche e la rettorica, ad una gioventù numerosa, condannata prima a cercare sul continente dispendiose lezioni. Seguendo l'esempio del generale, i monaci lessero le opere francesi: Montesquieu, Voltaire e Rousseau si videro nelle loro mani. L'immaginazione di quest'ultimo filosofo si era esaltata in favore dei Corsi; ed in alcune linee del suo *Contratto sociale* confidato egli si era di prometter loro un glorioso avvenire. Paoli gli chiese, per mezzo del conte di Buttafucco, uffiziale còrso agli stipendi della Francia, un metodo di legislazione pel suo paese, e l'invitò più tardi a recarvisi per trovarvi ripostata stanza. Era meno suo disegno d'invocare i lumi di un uomo celebre, che di fissare presso di sè uno scrittore di cui l'eloquenza data avesse una forza ai suoi manifesti. Rosseau si arrese alle istanze fattegli; ma le circostanze gli impedirono di trasferirsi in mezzo ai Corsi. Paoli concepiti aveva alcuni timori, vedendo sbarcare delle truppe francesi sotto il comando del conte di Marbeuf. La Corte di Versailles le mandava in soccorso de' Genovesi per tener vece degli interessi delle somme che questi prestate avevano

allà Francia durante la guerra dei sette anni. Paoli si rincorò, e visse in buona armonia coi Francesi, allorchè si avvide che essi avevano ordine di guardare soltanto le città marittime per quattro anni, e non di assistere i Genovesi a prendere l'offensiva contro gli antichi loro sudditi. Tale inazione dovuto avrebbe convincerlo, per lo contrario, delle mire segrete che la Francia aveva sulla Corsica. Paoli fu siffattamente gabbato dalle negoziazioni intavolate fra lui ed il duca di Choiseul, ministro degli affari esteri, da persuadersi, che se minacciata venisse ancora l'indipendenza del suo paese, quella cui temer dovea era la Spagna. Per mantener l'ardor guerriero ne' suoi compatriotti, intraprese, nel principio del 1767, una conquista fuori dell'isola: tolse Capraia ai Genovesi. Questi, disperando di resistere, determinarono finalmente di cedere alla Francia una sovranità che perdevano. Paoli si lagnò, ma invano, contro un patto che disponeva di una nazione senza consultarla. Accecandosi su i risultati di una lotta troppo disuguale, intese costantemente da tale momento ad opporre alle armi della Francia tutti i suoi mezzi e tutto il suo vigore. Favorito dall'inesperienza presuntuosa del marchese di Chauvelin, il primo generale cui gli toccò di combattere, acquistò in breve tempo una superiorità decisa su i Francesi, che, dispersi su linee troppo estese, battuti furono successivamente e partitamente. Il loro campo di San Nicolao fu superato dopo un assalto ostinato di dieci ore; ma una più grande umiliazione riservata era al marchese di Chauvelin: Paoli gli prese Borgo sotto i suoi occhi, fece prigioniera la guarnigione, e mise l'esercito francese in piena rotta dopo di avergli uccisi trecento uomini. La costernazione, fra i soldati francesi, giunse a tale, che cinquanta Corsi batterono otto compagnie di granatieri. Tutto cambiò aspetto pel richiamo di Chauvelin. Il conte di Vaux, alla guida di ventiduemila uomini agguerriti, sottomise in meno di quaranta giorni una popolazione armata, la quale non aveva da opporre che un coraggio indomito, ignaro della disciplina, e gli ostacoli di un terreno irto di monti. Il combattimento di Ponte Nuovo, in cui i Corsi, presi fra due fuochi, soffrirono una disfatta micidiale, rovinò le speranze di Paoli: egli s'imbarcò precipitosamente per Livorno, e passò in Inghilterra con suo fratello e co' suoi nipoti. Vi vissero oscuri de' pochi averi che lor rimanevano e dei soccorsi del governo che loro offriva un asilo (3). Alfieri dedicò il suo *Timoleone* all'illustre esiliato. Avendo l'assemblea costituente, nel 1789, associata la Corsica al benefizio delle leggi francesi, Mirabeau fu sollecito a dichiarare dalla ringhiera ch'era omai tempo di richiamare i patriotti fuggitivi, i quali difesa avevano l'indipendenza dell'isola, e presentò tale espediente come un' espansione dell' ingiusta conquista, alla quale ei si rimproverava di avere anch' egli in gioventù avuta parte. La sua proposizione fu decretata; e Paoli accorse da Londra a Parigi per ringraziare i nuovi legislatori. « Onorata avete, ei disse loro, delle vostre approvazioni la mia condotta passata; ella vi è mallevadrice della mia condotta futura. Oso dire che tutta la mia vita è stata un giuramento alla libertà; e ciò averlo già fatto alla costituzione cui statuite. »

Paoli fu salutato dalle acclamazioni della moltitudine parigina, e Luigi XVI, al quale fu presentato dal marchese di Lafayette, gli conferì il titolo di luogotenente generale, ed il comando militare della Corsica. Il suo ritorno in tale isola destò un entusiasmo che somigliava a delirio. Il voto de' suoi concitta-

dini il prepose alla guardia nazionale, e l'innalzò in pari tempo alla pre
denza dell'amministrazione del dipartimento. Fu veduto secondare sincer
mente le operazioni dell'assemblea costituente; le sue lettere ridondavano
sentimenti di stima pei membri i più distinti di tale assemblea, ed usò
tutto il suo potere per intronizzare a Bastia il vescovo costituzionale. La d
fidenza intiepidì il suo zelo pel governo francese. Una proposta dell'ab
Charrier, di cedere la Corsica al duca di Parma, in cambio del Piacentin
di cui il possesso compensato avrebbe il papa per la perdita di Avignon
divenne agli occhi di Paoli un indizio della poca importanza che aveva p
la Francia la conservazione del suo paese. Le progressioni ispaventevoli de
rivoluzione di Francia terminarono di alienarlo. Deplorò Luigi XVI, si separ
poco a poco dal partito democratico dell'isola, e promise il suo appoggio a
parte contraria, cui concitavano gli *assegnati*, la persecuzione della religion
le concussioni e l'immoralità della Convenzione. Tale assemblea risuo
presto di accuse contro Paoli; apposto gli veniva che cercasse di tornare
Corsica all'indipendenza, e che fatta avesse fallire una spedizione contro
Sardegna, condotta dal vice-ammiraglio Truguet. Scritto su una lista di ve
generali incolpati di tradimento, più non usò riguardi, e determinò di ro
pere tutti i legami che l'univano alla Francia. I malcontenti si raccolsero a
sua voce; ed egli fu eletto, il dì 26 di giugno del 1793, generalissimo e p
sidente di una consulta formata a Corté. Messo fuori della legge dalla Co
venzione, il giorno 17 di luglio, espulse i Francesi dall'isola, dopo di aver
chiamati gli Inglesi. Tre deputati della consulta a cui presiedeva si recaro
a Londra per offrir la corona al re d'Inghilterra. Il principe l'accettò,
acconsentì che le forme del governo britannico addattate fossero alla Corsi
Ma Paoli era stato gabbato per la dignità di vicerè, che conferita venne
lord Minto. Rimase anche defraudato della presidenza del Parlamento, per
quale fu preferito Pozzo di Borgo. Un'aperta discordia insorse fra lui ed
vicerè. Persuaso che fosse interesse del suo paese di legare irrevocabilmen
la sua causa con quella dell'Inghilterra, soffocò i suoi risentimenti per esorta
i suoi concittadini a rimaner fedeli a S. M. britannica e passò di nuovo
Londra (1796), dove udir fece delle lagnanze alle quali il governo non ba
che poco.

Fra le afflizioni che Paoli sofferse in una terra straniera, una delle p
vive, senza dubbio, fu quella di vedere i destini della Francia nelle mani
un Corso, di cui protetta aveva la prima oscurità e che aveva in seguito co
tato nel numero de' suoi nemici. Ei terminò di vivere in una villa presso
Londra, il giorno 5 di febbrajo del 1807. Il suo testamento conteneva de'
gati per migliorare l'istruzione pubblica nell'antica sua patria. L'unità di co
dotta che caratterizza la vita di Paoli deve difenderlo dalle calunnie di
fu scopo. I suoi talenti politici sono bastantemente attestati dalle istituzi
che furono opera sua, e di cui parecchie riconfermate vennero dal gover
francese. Le sue qualità militari essere poterono contese da quelli che pr
dono per regola dei loro giudizi la fortuna: il grande Federico lo giudica
per altro valente capitano. Furono mossi dubbi intorno al suo coraggio, p
ch' egli non si esponeva personalmente: non si vide quanto fosse assurdo
supporre un' anima timida nel capo d'una nazione bellicosa. Se Paoli non

commetteva abitualmente nella mischia, se compariva accompagnato di guardie, ciò avveniva perchè premunirsi dovea contro gli assassini pagati dall'oro di Genova. Aggiungiamo che, in gioventù, tenuto era a Napoli per un formidabile spadaccino.

Paoli, a dire de' suoi avversarii, aspirava a regnare. Se la ricordanza di Teodoro non l'istruiva quanto ciò fosse ridicolo disegno, uopo è convenire che vi si preparava mediante una transizione assai strana. I Corsi, dice Voltaire, erano presi da forte entusiasmo per la libertà; ed il loro generale ingigantita aveva tale passione si naturale, divenuta in essi una specie di furore. Paoli neppur poteva moderare tale amore della libertà, senza arrischiare la sua gloria. Si sospettò che pensato avesse di porre il suo paese sotto il dominio dell'Austria. « E che! gli disse un vecchio, il sangue di tanti prodi non avrà dunque servito che per tingere la porpora di uno straniero! » Paoli non volle mai ammogliarsi, e per solito non si desidera una corona che per trasmetterla ai suoi. Pommereul gli appone di avere aumentata dei danari pubblici la sua fortuna particolare, di aver sostenuta la guerra contro la Francia coi sussidii degli Inglesi, ed estorta una forte somma dal gran maestro di Malta Pinto, con promessa di schiudergli le vie alla sovranità della Corsica. A tali asserzioni, che non posano su nessuna base di credibilità, basta opporre una lettera in cui Paoli esprime il voto di fermar dimora in Napoli, perocchè le sue *circostanze domestiche* più non gli permettono di vivere onorevolmente in Inghilterra.

La severità rimproverata a Paoli non era del suo carattere, ed ha con sè i suoi motivi. L'opinione che, nell'ultima epoca della sua vita, ei non fu che un fantoccio politico, accreditata venne da Volney, caldissimo ancora di risentimento contro Paoli, che sviati aveva da lui i suffragi nell'elezione dei deputati alla Convenzione. I detrattori del generale còrso hanno affermato che si valesse della penna del P. Guelfucci, servita, pel suo carteggio e pe' suoi manifesti. Tale voce è stata smentita da quelli che avendo egualmente avvicinato il religioso ed il generale, hanno riconosciuto la superiorità di questo sotto l'aspetto puramente letterario. Fu pubblicato un volume di lettere di Paoli scritte in italiano. Pommereul ha pubblicato sulla sua vita particolarità estese, ma in cui domina costantemente l'intenzione di denigrarlo. L'inglese Boswel, per lo contrario, non ha fatto che un panegirico de' più insipidi. Il barone Federico, figlio del re Teodoro, mise un breve numero di particolarità intorno Paoli in seguito alla sua *Descrizione dell'isola di Corsica*. Nello scritto intitolato *Dello stato della Corsica*, di Pompei, (Parigi, 1821, in 8 vol.) è dove noi abbiamo attinte le notizie più copiose e più esatte sull'uomo il più insigne che la Corsica avesse prodotto prima di Buonaparte. Il ritratto di Paoli, fatto da Drolling nel 1794, è stato inciso da Henriquez.

NOTE.

(1) Padre del generale di tal nome.

(2) Padre del generale repubblicano, ucciso nel 1794, nel difendere il ponte Uninga.

(3) L'orgoglio côrso si raccomolò con questo distico della necessità di sottoporsi alla Francia:

Gallia, vicisti profuso turpiter auro:
Armis panca, dolo plurima, jure nihil.

CESARE BECCARIA.

Cesare Beccaria nacque in Milano il giorno 15 marzo dell'anno 1738 dal marchese Gian Saverio Beccaria Bonesana e da donna Maria Visconti da Rho. La famiglia di lui, sebbene da lunga pezza abiti nella nostra città, trae l'origine da Pavia, di cui alcuni de' Beccaria nel secolo decimoquarto ottennero per qualche tempo il dominio. Venne egli educato nel collegio dei gesuiti di Parma. Fino dalla prima gioventù chiaro si vide il carattere ch' egli conservò per tutto lo spazio della vita. L'immaginazione sua e le sue passioni erano vivissime: ma avevano però d'uopo di alcun eccitamento per venir poste in azione, altrimenti una certa quale inerzia parea diminuirne, anzi estinguerne la forza. Compiuto lo studio della logica e della metafisica, ripigliò quello della rettorica, persuaso essendo della massima che non puossi ben conoscere l'arte del disporre le idee e gli argomenti se prima non si è imparata la maniera con cui quelle si svolgono e questi si formano. Acquistò per conseguenza somma cognizione delle belle lettere, del che, oltre a ciò che puossi ricavare dalle sue opere, lasciarono più larga testimonianza gli amici coi quali passò i suoi anni giovanili. Applicossi poscia con assai profitto alle matematiche, dallo studio delle quali apprese il modo di trasferire nelle discipline speculative quel metodo serrato e convincente che è tutto proprio delle scienze esatte.

Era giunto il Beccaria all'età dei ventidue anni, alloraquando il libro delle *Lettere persiane* fece ad un tratto nascere in lui l'inclinazione alle cose filosofiche, rinfrancata poscia dalla lettura delle opere di Elvezio e di Buffon. È agevole l'immaginarsi quale impressione dovessero produrre su di un'anima fervida e perspicace le nuove ed ardite dottrine che stanno in que' volumi, avvivate, come sono, da uno stile incantatore. Da questo punto il nostro autore diessi tutto alla lettura dei filosofi moderni, e specialmente dei francesi, la cui fama era salita in quei giorni al più alto grado. Tali circostanze dei primi studii del Beccaria noi le conosciamo da alcune lettere del medesimo indirizzate all'abate Morellet, e che videro la luce per la prima volta nell'anno 1797. Ivi egli dice « che studiando in pace la filosofia, accontentava « tre sentimenti ch' erano in lui vivissimi, cioè l'amore della riputazione let- « teraria, quello della libertà, e la compassione per l'infelicità degli uomini « schiavi di tanti errori. » Fuor d'ogni dubbio sono degni di molta lode questi tre sentimenti; ma, siccome osserva, parlando appunto del nostro autore il marchese, già conte di Lally Tollendal, di cui l'Europa ammira il coraggio, l'ingegno e la politica condotta, essi hanno d'uopo soventi di venir moderati. In fatti si corre talvolta pericolo ch' essi trascendano i limiti assegnati dalla ragione, e che quindi il soverchio amore della novità sottentri alla brama della gloria letteraria; che si reputino tirannici i vincoli i quali conservano la civile società, e che si rileghino nella folla dei pregiudizi le opinioni necessarie

alla felicità dell'uomo e del cittadino. Quindi, benchè ognuno debba essere propenso a scusare il giovane che nel bollore degli anni, e nella cieca adorazione di ciò ch' egli crede essere la verità, lasciasi strascinare da que' generosi affetti, nullaostante è da dubitarsi che il Beccaria sorpassasse in parte i limiti di cui facemmo parola allorquando nelle lettere scritte a Morellet chiamò assolutamente *fanatica* l'educazione da lui ricevuta, e diede accusa alla medesima d'avere soffocati in lui i sentimenti d'umanità.

Questa è nondimeno la condizione delle cose nostre, che i passaggi da uno stato ad un altro diverso siano sempre violenti. In Italia il regno dell'autorità e della dottrina scolastica stava per crollare a que' giorni, nè per avventura gli si potea sostituire l'impero della ragione se non passando per un tempo quasi di distruzione. Che che ne sia di ciò, egli è certo che Beccaria ed alcuni altri giovani, che s'erano fatti partigiani delle nuove opinioni, trascorrevano con intenso studio tutte le provincie della filosofia. I più chiari tra loro erano i due fratelli Pietro ed Alessandro Verri, i quali procacciarono tanta gloria alla patria. Convinti essi che la comunicazione delle opinioni e la loro libera discussione è il mezzo principale pel più rapido e sicuro svolgimento del vero, solevano passare in compagnia molte ore del giorno, rendersi in certo modo comuni le scientifiche occupazioni. « Io meno una vita « tranquilla e solitaria, così scriveva Beccaria a Morellet, se puossi appellare « solitudine una scelta società d'amici nella quale la mente ed il cuore sono « in continuo movimento. Noi abbiamo gli stessi studii e gli stessi piaceri « Ecco ciò che forma la mia consolazione, e che m'impedisce di trovar « nella mia patria come in un esilio. » Il coraggio che è proprio dell'anima fervida, ed il desiderio di giungere al possedimento delle filosofiche verità poteano soli indurre quei compagni ad abbracciare uno studio dal quale Milano non doveano essi allora aspettarsi che disgusti e sprezzo. La giurisprudenza municipale era l'unica strada che conducesse alle cariche dello Stato le quali erano tutte occupate da gente di toga. I Milanesi d'ogni condizione languivano per la più parte in un certo volontario torpore d'ingegno, per il quale la loro compagnia doveva riuscire poco gradita a coloro che di lui avevano valicate le barriere da cui erano circoscritte le scienze in Lombardia.

Il maggiore dei Verri erasi particolarmente applicato allo studio della politica economia, il quale poscia gli aperse il cammino a cariche luminose e gli procacciò un chiaro posto fra gli scrittori di quella materia. Anche Beccaria vi si adoperava intorno col profitto ch' egli voleva fare in ogni cosa a cui ponesse attenzione. Avrebbe egli bramato un pubblico impiego, massime che, uscito per alcune circostanze domestiche della casa paterna, dovea provvedere alle occorrenze della propria famiglia. Pietro Verri, che amavalo come fratello, lo persuase a porsi in vista di chi aveva in mano la somma degli affari dello Stato collo scrivere alcuna cosa che si riferisse alla scienza politica. L'occasione si offerse nel disordine delle monete che in quel tempo desolava il Milanese, ed a cui il governo aveva in animo di mettere riparo. L'amicizia alla fine colle ripetute istanze giunse ad indurre il Beccaria a comporre un libretto su di questo argomento.

Mentre che il Beccaria stava lavorando intorno al medesimo, il marchese Carpani, uomo non ignaro delle cose economiche, diede fuori in Milano verso

la metà d'aprile dell'anno 1762 uno scritto col titolo di *Risposta ad un amico sopra le monete*. Viene supposto con ragione che il Carpani, il quale affettava una superiorità in quelle materie, informato che il Beccaria s'occupasse nello scrivere intorno alla moneta, volesse prevenirlo col mandare in luce prima di lui i suoi pensieri. Nel libricciuolo che venne pubblicato senza nome d'autore, il Carpani, dopo avere dimostrata la grandissima confusione delle monete nelle nostre provincie, e data ad essa la colpa dell'impoverimento del commercio nello Stato, proponeva che fossero battute nuove monete, adottandosi una nuova proporzione tra l'oro e l'argento, ed una nuova valutazione dei metalli. Le massime suggerite da questo scrittore coincidevano con quelle contenute in un promemoria manoscritto del questore Pellegrini. Frattanto in data del 21 aprile 1762 pubblicossi una grida, nella quale con severissime pene proibivasi il ritenere qualsiasi denaro forestiero di rame od eroso, e vietavasi l'estrazione dallo Stato dell'oro e dell'argento. Questa grida era l'ottantesimaottava che dal principio del secolo decimosettimo fino a quell'epoca veniva pubblicata in fatto di monete. Colla medesima si annunciava il riaprimento della zecca di Milano, e la prossima promulgazione d'un nuovo sistema monetario da stabilirsi dietro l'esame delle proposte dei diversi corpi dello Stato, non che degli illuminati cittadini. Un tal sistema però lungi dal mandarsi ad effetto in breve tempo, come si prometteva, non videsi punto in tutto il 1762, nè negli anni susseguenti. Quella grida pertanto non valse a togliere i disordini gravissimi nella moneta che dovevano necessariamente eccitare le comuni lagnanze, giacchè non v'ha cosa che tanto triboli le pubbliche contrattazioni.

Persuaso adunque il Beccaria che tutti gli sforzi in questo proposito sarebbero pienamente andati a vuoto, fino a che non si fossero presi per iscorta i veri principii della scienza, volle cercare di ricondurre ad essi le idee colla sua breve ma succosa scrittura. Siccome il segretario del Senato Giulio Cesare Bersani, al quale spettava la revisione dei libri, ebbe difficoltà che l'opuscolo del nostro autore, intitolato *Dei disordini e dei rimedii delle monete nello Stato di Milano nel 1762*, si stampasse nella nostra città, giacchè il metodo fin allora seguito in queste provincie nel fatto delle monete vi veniva sottoposto a censura; il manoscritto venne spedito a Lucca, dove fu dato in luce da Vincenzo Giuntini al principio di luglio del suddetto anno 1762.

Volendo il nostro autore rimontare ai principii regolatori della materia, come si è detto, incominciò dallo stabilire tre teoremi, nei quali tutto si comprende quanto si riferisce alla moneta. Nel primo teorema dimostrò « che una eguale quantità di metallo deve corrispondere ad un egual numero di lire, » cioè che la tariffa la quale fissa il valore delle monete deve essere invariabilmente appoggiata al peso ed alla bontà delle monete di cui si vuole determinare il prezzo, seguendo in giusta proporzione le loro variazioni. Nel secondo teorema disse, che « come il totale d'un metallo circolante è al totale dell'altro; così una data parte d'un metallo deve essere ad un egual parte dell'altro metallo. » Con ciò intese il Beccaria di affermare che, nel dare il valore alle monete di metallo differente, si deve avere per unica guida la proporzione che passa fra i diversi metalli nel valore che viene loro attribuito dal consenso delle nazioni, almeno europee. Giustissima è la conseguenza che l'autore

tragge da questo teorema, ma forse l'esposizione non ne è del tutto esatta giacchè la proporzione del valore fra i metalli non risulta solamente dall proporzione delle masse che sono in commercio, ma ancora da altri var elementi, come dimostrano i moderni scrittori d'economia. Siccome però Beccaria ritiene che per ottenere il dato della proporzione non sia punto ne cessario il calcolare le masse dei metalli possedute dai differenti popoli, m solamente coll'osservare nelle loro tariffe qual pregio diano, per esempio all'oro sopra l'argento, prenderne poi il valor medio; la conseguenza, com dicevamo, rimane inconcussa. Finalmente l'autore nel terzo teorema sostier che « nello stabilire il valore delle monete, non si deve considerare che pura quantità di metallo fino, nissun conto facendo nè della lega, nè de spese di monetaggio, nè della maggior raffinazione di alcune monete, ec. »

Dagli accennati teoremi cava il Beccaria i convenienti corollari; e do aver mostrato siccome chi pubblica tariffe non calcolate sul vero e reale v lore delle monete faccia lo stesso danno di colui che le falsa, scende nella s conda parte della sua dissertazione ad applicare i principii universali al ca della Lombardia. Toccata di volo la cagione che diè principio al disordine de monete nel nostro paese, ch' egli fa coeva alla perdita del commercio lombard prova che le tariffe in allora veglianti peccavano contro tutti e tre i teore da lui esposti nella prima parte del suo scritto, cercando poscia di stabil con diverse tavole il vero intrinseco valore di ciascuna moneta tanto d'or quanto d'argento. Per porre dunque un argine all'abuso introdotto, accenna l'insussistenza dei rimedii suggeriti da taluni, propone egli gli opportuni s dienti, desumendoli dalle citate massime teoriche. Essi consistono primie mente nel costruire una tariffa in cui la stessa quantità d'oro e d'arge abbia lo stesso valore in ogni moneta: ed in secondo luogo nello stabili essere la giusta proporzione fra l'oro e l'argento come uno a quattordic mezzo. Siccome poi la proporzione fra i metalli suole variare per diverse ir costanze, così il Beccaria proponeva che un magistrato dovesse particolarme te sopraintendere a questa materia, e, giusta le variazioni del pregio dei met alli nobili negli Stati europei, fissare di mano in mano alle monete il valore or rispondente.

Il conte Verri, il quale aveva suggerita al Beccaria l'idea della sua scr it- tura, ed era stato da lui indicato come persona la quale avea composta la storia del commercio dello Stato di Milano, scrisse un dialogo intorno alla stessa materia trattata dal nostro autore. In esso il Verri studiossi di rendere più chiare e di abbassare alla comune capacità le teoriche esposte dall'amico, mostrando inoltre la fallacia delle opinioni popolari in proposito, e combat- tendo i sofismi che si mettevano in campo per sostenerle. Quel dialogo ve ne pur esso stampato a Lucca, e fu distribuito gratuitamente insieme al libr etto del marchese Beccaria.

Giunta appena in Milano l'operetta del nostro autore, il marchese Car- pani, che vi si vedeva indirettamente confutato, lo assalì pel primo con una tabella volante mandata fuori sul finire di luglio. Senza punto prendersi briga de' principii generali dimostrati dal Beccaria, il Carpani volle far vedere con quella tabella, che il primo aveva dato nelle sue tavole alle monete un valore che non corrispondeva alla proporzione fra i metalli da lui adottata, cioè

a quella di 1 : 14 1/2. Replicò tosto il Beccaria con un altro foglio volante in cui si rilevava un paralogismo commesso dal suo avversario.

Per verità nelle tabelle del Beccaria era corso un equivoco grandissimo. Nel dare il valore alle diverse monete, egli aveva supposto eguale di peso il grano usato nelle varie zecche, lo che punto non era in fatti. A farlo cadere in questo errore aveano contribuito l'opere del presidente Neri e del conte Carli, nelle quali non era chiaramente avvertita questa differenza. Il conte Pietro Verri poi ha lasciato scritto in alcune sue memorie da noi vedute ch'esso aveva avuta buona parte nell'assicurare Beccaria di codesta identità dei grani, e che quindi la colpa dell'errore spettava a lui, sulla fiducia del quale aveva principalmente il Beccaria supposta quell'uniformità. Bello e raro esempio d'ingenuità e d'amicizia si è questo.

Oltre alla critica del marchese Carpani data alle stampe, si deve credere che le massime esposte dal Beccaria fossero impugnate comunemente nel nostro paese. Le scienze economiche uscivano appena allora dalle fasce, e pochissimi erano quelli che ponevano opera in istudiarle. Tutti coloro che s'applicavano alla scienza del governo credevano di trovarne le sane regole ed i giusti principii negli scrittori giuridici di cui adottavano le opinioni ed i pregiudizii. Poca grazia per conseguenza doveva trovare il libro del Beccaria presso questa numerosa classe d'uomini, giacchè, lungi dall'essere appoggiato all'autorità dei loro prediletti libri, l'autore andava in esso esponendo le proprie idee col solo lume della ragione, e coll'aiuto delle matematiche, le quali erano presso che sconosciute alla maggior parte delle persone che venivano generalmente appellate colte, e che si reputavano le più addottrinate nelle cose della pubblica amministrazione.

Egli è perciò che il cavaliere Alessandro Verri, il quale attendeva in que' tempi alla scienza legale, e collo svegliato suo ingegno scorgeva gli errori grossolani in cui erano caduti gli scrittori forensi in parlando delle monete, deliberò di rendere sensibile al pubblico l'irragionevolezza delle massime sostenute dai legisti in codesta materia. Alla metà d'agosto del 1762 egli diede pertanto fuori il libretto che ha per titolo: *Riflessioni in punto di ragione sopra il libro intitolato dei Disordini e dei rimedi delle monete*, *ec.* Onde meglio riuscire nell'intendo il cavaliere Verri, preso il tono dell'ironia, mostrava di combattere nel suo opuscolo il marchese Beccaria, e quindi di mano in mano veniva registrando con continui encomii le opinioni più assurde dei dottori intorno alle monete. Amenissimo è questo scritto tanto per la studiata affettazione dello stile, quanto per lo scherzo sostenuto continuamente da un'aria di giuridica severità. Risulta poi da esso in maniera evidente quanto fallaci siano gli oracoli pronunciati dai meri giurisperiti nelle materie economiche e politiche, la ragione delle quali deve cercarsi in tutt'altro ramo dell'umano sapere. Pure, bisogna confessarlo ad onore dei nostri tempi, così poche erano allora in Milano le menti illuminate e colte veracemente, che dai più non venne inteso lo scopo delle *Riflessioni in punto di ragione*, *ec.*; anzi uno zio dello stesso marchese Cesare Beccaria approvava con buona fede le massime sostenute nelle medesime, e partigiano com'era delle opinioni dei giureconsulti, godeva che in esse fosse stato trionfalmente combattuto il nipote. Forse tratto in errore da discorsi siffatti, l'abate Parini credette scritto sul serio

quel libro; ma giudizioso com' era, andava dicendo, che lo sciocco legale il quale avealo composto meritava un gastigo degno della sua ignoranza. Conviene dire però, che in Torino la filosofia avesse fatti maggiori progressi, giacchè ivi venne letto e gustato grandemente.

Non contento il marchese Carpani d'avere pubblicata la tavola volante di cui fecesi menzione di sopra, diede in luce sul cominciare di settembre una nuova edizione della sua *Risposta ad un amico*, aggiungendovi una seconda lettera colla firma del suo computista Pietro Antonio Caro. In essa, dopo aver parlato nuovamente della necessità della moneta provinciale, si fece a criticare di proposito il libro del Beccaria. Rispetto ai principii monetari egli confessa di non avere alcuna eccezione da fare; aggiunge nulladimeno che il Beccaria aveali tratti dal Montanari e dal Carli. Noi non diremo sicuramente che il nostro autore abbia pel primo proposte in Europa le massime che risultano da' suoi teoremi, ma soltanto che a lui devesi somma lode per averli esposti con brevità e precisione matematica, per averli dimostrati in nuova e convincente maniera, e finalmente per averli applicati alle circostanze del nostro stato. Il Carpani poi nell' accennata seconda sua lettera diffusamente dichiarava l'errore preso dal Beccaria nell'attribuire il valore alle monete, avvertendo la differenza che passava tra i grani delle diverse zecche. Quell' errore però, come vedemmo, nulla influiva su quanto cercava di provare e persuadere il Beccaria, e solo rendeva necessaria la materiale correzione delle tabelle.

Pietro Verri, vedendo in tal modo assalito l'amico e sè medesimo, pubblicò alla metà di ottobre colle stampe dell'Agnelli di Lugano un ironico libretto col titolo di *Gran Zoroastro*, *ossia Astrologiche osservazioni sui veri principii della scienza monetaria in soccorso della Risposta ad un amico*. Esso è scritto colla mordace vivacità di Luciano, e co' sali di Swift. Mostra l'incertezza dei principii teoretici del marchese Carpani, massime intorno alla proporzione tra i metalli da adottarsi; e dopo d'aver posto in ridicolo alcune altre asserzioni dello stesso autore, fa un paragone tra il suo modo di scrivere e quello del Beccaria. Qui veramente puossi dire *impar congressus Achillis*; giacchè laddove il Carpani avea composto il suo libro senza stile e perfino senza grammatica, il Beccaria seppe innestare nella sua scrittura alcuni passi pieni di passione e d'eloquenza, come è fra gli altri quello intorno alle vicende della ricchezza delle nazioni.

Da questa contesa, che ci piacque narrare con alcuna lunghezza per far conoscere la condizione delle scienze economiche in Lombardia nel tempo della gioventù del nostro autore, ne venne però qualche vantaggio al pubblico. Ecco quanto ne lasciò scritto il conte Verri: « Finalmente la Congregazione « dello Stato agli 8 febbraio 1763 ha fatto una consulta ragionevole in questa « materia, ed essa è la prima che sia comparsa da un secolo e mezzo nel Mi- « lanese. Gli scritti dei filosofi restano senza ricompensa, ma non sempre « senza frutto. Freme la cabala quando parla la ragione, ma si vergogna la « cabala stessa di continuare il suo giuoco in faccia d'un popolo che ha ascol- « tata la ragione. »

Abbiamo già osservato più sopra come questi illustri giovani che sostennero la quistione delle monete, mal soffrissero il letargo di mente nel quale

giacevano i più dei nostri concittadini verso la metà dello scorso secolo. Ma la miglior maniera per diffondere comunemente le utili cognizioni, toglier dagli intelletti le opinioni preoccupate, si è quella della pubblicazione dei giornali letterarii. Egli è perciò che per far gustare le idee filosofiche anche al popolo che non ama leggere di proposito libri voluminosi, i fratelli Verri e il marchese Beccaria uniti al celebre matematico P. Paolo Frisi, a Luigi Lambertenghi ed altri coltivatori de' sodi studii, deliberarono di comporre un giornale in cui trattare delle materie di filosofia senza apparato scolastico, e con semplice ed elegante varietà. Dal giugno 1764 al giugno 1766 venne pubblicato questo giornale col titolo bizzarro del *Caffè*, fingendosi che in una bottega di caffè si radunassero appunto gli autori che lo scrivevano. Essi però solevano raccogliersi nella casa del conte Pietro Verri, il quale era in certo modo il centro della loro unione. Sommo onore derivò ai giovani compilatori da questo giornale, e per verità è mirabile com' essi vi parlassero di astruse e difficili cose, talora con metodo scientifico e più spesso con amenità, cercando ad un punto d'ampliare il dominio della ragione e di abbattere i pregiudizii. Egli è naturale nondimeno che alcuna volta nei loro scritti si ravvisasse una certa arditezza e libertà, la quale è di solito compagna dell' età non anco matura. Con tutto ciò il *Caffè* è uno dei pochissimi scritti periodici i quali siano passati alla posterità come libro di merito. Un valente scrittore dei nostri tempi affermò che gli autori di esso hanno superato nella varietà e nella profondità degli argomenti lo *Spettatore* che loro servì di modello, e lo Zimmermann non dubitò di asserire che il giornale inglese a petto dell' italiano pare essere stato scritto soltanto per le donne.

Varii articoli del Beccaria si leggono nel *Caffè*, i quali sono sottoscritti colla lettera *C*, e quasi tutti portano l'impronta d'uno stile forte ed immaginoso. Scherzosi sono il *Discorso sugli odori* e la *Risposta alla rinunzia alla Crusca*. L'articolo che ha per titolo il *Faraone* mostra quanto il nostro autore fosse avanti nelle matematiche, ed il *Tentativo analitico sui contrabbandi* con qual perizia egli sapesse applicarle alla pubblica economia. Pieno di utili e belle massime si è quello sui *Fogli periodici*, in cui indaga il loro scopo, ed indica i vantaggi che possono provenire dalle varie specie di giornali. Molta filosofia esposta in aria di paradosso sta nell'articolo sui *Piaceri dell' immaginazione*, ma per avventura il più bello scritto di Beccaria che trovisi nel *Caffè* è il *Frammento sullo stile*. Esso contiene parecchie idee affatto nuove sul suo soggetto, e certamente è interessante il disegno di trovare le ragioni dello stile nell'intima natura dell'uomo. Beccaria in quell'articolo prometteva un'opera più grande intorno allo stesso argomento; e siccome di fatto la pubblicò, così ci riserviamo a parlare de' suoi pensamenti intorno a questa materia alloraquando ragioneremo dell'opera medesima. Solo qui notiamo che quel frammento venne tosto tradotto in francese e stampato in Parigi nel tomo ottavo della *Gazzetta letteraria* che pubblicavasi al Louvre, e che a quei tempi passava per uno de' migliori giornali della Francia.

Mentre era di già cominciata la pubblicazione del *Caffè*, si stampava l'opera del Beccaria, la quale doveva procacciargli un nome ristretto solamente dai confini del mondo incivilito: io parlo del libro *Dei delitti e delle pene*.

In quale miserando stato si trovasse in quel tempo la criminale giuris-

prudenza tanto in Italia quanto presso altre nazioni, lo dimostrano i volu degli oramai divenuti oscuri prammatici che servivano d'invariabile nor nei giudizii. L'abuso della tortura, l'incertezza degli indizi e delle prove, crudeltà e la sproporzione delle pene, l'irregolarità nel processo erano gravi simi mali che trassero origine dai secoli di squallore e di barbarie in cui rima involta l'intiera Europa. Non poteva quindi la filosofia far a meno d'invoca un cangiamento totale in ciò che ha tanta influenza sui costumi, sulla mor e sulla felicità delle nazioni. La deplorabile condizione delle leggi crimin formava per conseguenza una parte principale degli oggetti intorno a cui dotta compagnia del *Caffè* faceva le sue ricerche. Alcuno de' suoi membri e già istrutto nella giurisprudenza, ed Alessandro Verri che sosteneva in qu torno l'ufficio di protettore dei carcerati, era specialmente in grado di con scere quante vittime innocenti non venissero immolate da quella spada ch doveva solo bagnarsi nel sangue degli scellerati. Pareva ai giovani filoso milanesi che non si dovesse lasciare sfuggire una così bella occasione di ren dere un segnalato servigio all'umanità. Ma a trattare soggetto cotanto impor tante venne per comune consenso trascelto il marchese Beccaria, siccom quello che, oltre alle profonde cognizioni filosofiche, scriveva con nerbo, e avea il dono d'una calda eloquenza, la quale alloraquando è unita alla veriti muove, vince, debella il lettore. Solevano quei valorosi amici passare insiem conversando molte ore della giornata, ed uscire al passeggio parimenti in com pagnia. Nei loro colloquii continuamente parlavasi delle cose che si riferivan alle materie criminali: si proponevano moltiplici quistioni, ed ognuno dicea suo parere, e sosteneva la sua opinione. Alla sera poi si rinchiudevano nell stanze del conte Verri, ove ciascheduno si occupava del suo studio favorit Pietro Verri attendeva a' suoi lavori economici-politici; il fratello di lui Ale sandro componeva il *Compendio della storia d'Italia*, ed il Beccaria scrivev quanto pensava intorno ai delitti ed alle pene. Egli meditava lunga pez prima di porre in carta il suo concetto: quindi cercava di eccitare nella su mente una certa quasi ebrietà, nel fervore della quale gli uscivano dalla penn quei passi pieni di sentimento e di forza che si leggono in ogni sua oper Dopo però avere scritto ciò che avea nella testa, talora pentivasi, correggev cancellava, e finalmente in breve spazio di tempo sentivasi abbattuto: la stan chezza impossessavasi di lui, nè più era in istato di proseguire nel lavor Allora egli leggeva ai compagni quello che aveva composto, e lo lasciav presso l'amico Pietro Verri, il quale si prendeva la briga di ricopiarlo dil gentemente. Per tal modo nacque il libro *Dei delitti e delle pene* che, inco minciato nel marzo del 1763, ricevette il suo compimento nel gennaio del 176 Il continuo stimolo degli amici fu quello che fece perseverare il nostro autor nel proposito: forse senza di essi si sarebbe il Beccaria lasciato soggiogar dalla sua inerzia. Ecco quanto egli scriveva dalla sua villa di Gessate a Pietr Verri sotto il giorno 13 dicembre 1764, mandandogli alcune aggiunte all'oper di cui parliamo: « I motivi che mi adduci per incoraggirmi a proseguir « nella mia carriera, sono tanto più gloriosi per me, quanto partono da u « amico sincero. Assicurati che sono lontanissimo dalle matematiche, e che l « premura di conservarmi la tua stima, e di somministrare sempre nuov « alimento alla nostra amicizia, mi anima di più che la gloria stessa, al

« quale sola, se io fossi abbandonato, tu sai che per indolenza vi anteporrei « l'oscurità. »

La delicatezza delle materie sostenute nel libro *Dei delitti e delle pene* trattenne il nostro autore ed i suoi amici dall' avventurarsi a pubblicarlo nella nostra città. In Toscana, mercè l'illuminato governo di Leopoldo, godevasi molta libertà nel fatto della stampa, e specialmente la libreria Coltellini di Livorno dava in luce libri che non si sarebbero impressi in nissun' altra parte d'Italia. Il manoscritto venne perciò mandato il 12 aprile dell'anno 1764 in quella città al signor Giuseppe Auber, direttore della stamperia suddetta, il quale avea già dato fuori le *Meditazioni* del conte Verri *sulla felicità*, ed ivi fu stampato. Nel luglio ne giunse a Milano il primo esemplare all'autore, il quale non ne fece motto a nessuno, fuori che agli amici ch' erano partecipi del segreto. Nell'agosto susseguente era già stata spacciata tutta la prima edizione senza che se ne avesse notizia in Milano, ove fu conosciuta solamente tre mesi dopo che quell'opera era comparsa alla luce, e che già aveva riscossi gli applausi della Toscana.

Non sarebbe nè utile nè facile impresa il fare in questo luogo l'estratto d'un libro tanto conosciuto e così conciso, come è quello *Dei delitti e delle pene*. Talvolta in una pagina stanno affollate parecchie massime le quali potrebbero dar materia ad intieri volumi. Una robusta ed immaginosa foggia di scrivere tiene attento di continuo il lettore, il quale viene scosso di tratto in tratto da alcuni passi forti ed appassionati. L'ordine delle idee è logico al sommo, e quasi matematico, ma senza che il libro ne porti la ruvida insegna. Le origini della civile società, il fondamento dell'autorità suprema, quello del diritto di punire e tante altre astruse dottrine del gius naturale e pubblico vi sono trattate con brevi e franchi modi, i quali convincono repentinamente l'animo di chi legge, mentre che si spiegano nella mente di lui colla maggiore compitezza e limpidità. Non v'ha poi dubbio alcuno che il libro del Beccaria non fosse il primo d'alta e libera filosofia il quale comparisse in Italia: negli stessi paesi d'oltremonte non erasi ancora veduto nessuno scritto il quale contenesse tante verità in ciò che riguarda la scienza del diritto criminale. Alcuni lampi, per vero dire, brillavano nello *Spirito delle leggi*, nel *Contratto sociale*, e in qualche autore inglese: la tortura era già stata riprovata da alcuni uomini maggiori del loro secolo, ma niuno fino a quel tempo aveva saputo ridurre in così breve spazio e dimostrare con evidenza incontrastabile quelle umane massime che dovevano formare col tempo le norme della legislazione penale, e produrre nelle leggi criminali la riforma richiesta dal progresso dell'incivilimento.

Noi dobbiamo confessare, per amore della verità, che non tutto quello che trovasi nel libro del Beccaria è al coperto d'ogni taccia ragionevole. La pena di morte non è ella realmente nè utile nè necessaria? Le nozioni di virtù e d'onore sono nel fatto oscurissime, e si cambiano assolutamente colle rivoluzioni del tempo ed a seconda dei fiumi e delle montagne? Il marchese di Lally, per esempio, critica la rigida condanna fatta dal nostro autore dello *spirito di famiglia*, e crede di mostrare che le virtù domestiche non sono sempre mediocri, siccome questi asserisce. Lo stesso autore appunta il Beccaria perchè non facesse alcuna eccezione alloraquando scagliossi contro del-

l'oziosità. Il solo avere, quantunque di sfuggita, messo in dubbio la necessi della proprietà, pare al Lally che possa formare un grave capo d'accusa. noi però non tocca il far da censore, e solo rammentiamo che il Beccaria n avea ancora veduto nel fatto quali malvage conseguenze si possano ricava talvolta da massime astratte che si pongono soltanto in campo per ambizic filosofica. Inoltre chi non vorrà far grazia di un qualche neo, quando pur sia, ad un libro che contiene tante belle verità, e che tanto è benemerito genere umano?

V'ebbe eziandio chi accusò d'oscurità alcuni passi del libro *Dei delit delle pene*, ma se osserviamo le materie trattate nella maggior parte dei luo ove altri credette di ravvisare quel difetto, possiamo accorgerci che l'oscu fu per lo più volontaria. Morellet istesso nella sua prima lettera a Becca così si esprimeva: « Le vostre idee sono alcuna volta tanto alte che il lett « le perde di vista: altre volte l'espressione è sottile, e rimota a bella pos « onde non dar motivo di censura agli uomini pregiudicati. Altrove fin « mente l'oscurità è un difetto. Io dico senza scrupolo e senza inquietudine « mio giudizio ad un uomo come siete voi. » Il Beccaria così rispose in pr posito: « Sono obbligato di differire ad un'altra lettera la spiegazione di alc « passi che voi trovate oscuri. Ma io deggio dirvi che nello scrivere el « dinanzi agli occhi gli esempi di Macchiavello, di Galileo, di Giannone: udi « lo strepito delle catene agitate dalla superstizione, e le grida del fanatis « che soffocava i gemiti della verità. L'immagine di questo terribile spettac « mi ha persuaso ad avviluppare talora la luce nelle nubi. Ho voluto dife « dere l'umanità senza esserne il martire. L'idea che io doveva essere oscu « m'ha pure renduto tale alcuna volta senza necessità. » Qui è di mesti osservare siccome il progresso nelle cognizioni specialmente filosofiche ab schiarito d'assai il Beccaria, le cui opere dovevano riescire di più diffi intelligenza a quelli del suo tempo, che non a noi.

La novità ed il coraggio che si ravvisava nel libro *Dei delitti e delle p* risvegliò tosto una generale ammirazione nell'Italia. Essendo state, come so si accennò, spacciate in brevissimo tempo le prime edizioni, nel sussegue anno 1765 ne venne pubblicata la terza con parecchie aggiunte dell'auto in essa lo scritto venne per la prima volta diviso in paragrafi. Il padre F si fece premura di mandarlo col mezzo del padre Noguez al signor D'Ale bert, con cui era legato in amicizia per la comunione delle scienze da amenc professate. Il matematico parigino in una prima lettera di risposta al Frisi quale ha la data del 21 giugno 1765, limitossi a dire che l'opera *Dei delit delle pene* gli era sembrata « d'un buon filosofo e d'un amico dell'umanità Ma in un'altra lettera del 9 luglio dello stesso anno, domandando scusa de scarso encomio che prima avea tributato a quel libro per avervi solame dato una rapida occhiata, si protestava che non poteva rimaner colpito entusiasmo maggiore di quello che avea in lui cagionato la lettura dello scrit medesimo. « Questo libro, così egli prosegue, tutto che di piccola mole, bas « per assicurare al suo autore un nome immortale. Che filosofia! che verità « che logica! che precisione ed al tempo stesso che sentimento e che umanit « nella sua opera! » Il vaticinio dello scienziato francese non fu vano, e c fatto il Beccaria deve specialmente al libro *Dei delitti e delle pene* la grandez della sua fama.

D'Alembert tosto comunicò l'opera di Beccaria ai suoi amici che allora formavano in Parigi quella famosa società degli Enciclopedisti, la quale meritossi tanta lode e tanto biasimo. Il signor Lamoignon di Malesherbes, ministro celebre per avere protetta e professata la filosofia, ma più celebre ancora per avere avuto il coraggio di difendere il suo re nel più ingiusto ed atroce giudizio, desiderò che il libro *Dei delitti e delle pene* venisse tradotto in francese. L'abate Morellet fu incaricato del lavoro, il quale comparve per la prima volta in Parigi nell'anno 1766, ma però colla supposta data di Filadelfia. Essendo sembrato al Morellet che l'autore non avesse in tutte le parti del suo trattato esposte le materie nell'ordine più opportuno, ne seguì nella sua traduzione un nuovo, senza mettere mano nel testo: quest'ordine medesimo venne approvato dal Beccaria e fu adottato in quasi tutte le posteriori edizioni italiane. La traduzione di Morellet venne poi nuovamente pubblicata nello stesso anno 1766 colla data di Losanna, e con alcune aggiunte dell'autore che videro la prima volta la luce in francese, giacchè furono comunicate dal Beccaria istesso al traduttore. Tutti i filosofi della Francia ch' ebbero maggior campo di gustare in quella versione i pensamenti dello scrittore italiano, colmarono il nostro autore di lodi, e fra gli altri, il barone d'Holbach, Diderot, Elvezio, Buffon, ec. Fu allora che il Beccaria, rispondendo a Morellet, scrisse quelle lettere di cui facemmo parola più d'una fiata, e nelle quali egli mostrasi senza riserva alcuna partigiano aperto delle dottrine professate dagli Enciclopedisti. Non possiamo a meno in questo luogo di non riportare alcune belle parole in proposito del marchese di Lally Tolendal. « Queste lettere, così egli « si esprime, fanno amare in Beccaria particolarmente il figlio, lo sposo, il « filantropo; ma come non essere inquieto per l'autore nascente in veggen- « dolo tanto appassionato ammiratore d'una certa società di Parigi, in cui, se « ad ogni tratto risplendeva l'ingegno, la saggezza nulladimeno s'eclissava « sovente, e nella quale l'esistenza quasi paradossa di parecchi uomini si « componea di virtù di cuore, e d'errori di mente, di numerose azioni bene- « fiche e d'altrettanti scritti perniciosi? » Quindi, dopo l'avere osservato che Diderot non aveva ancora pubblicato il suo mostruoso *Sistema della natura*, nè Elvezio quelle opere che comparvero soltanto postume, così conchiude: « Usiamo però alcuna indulgenza ad un giovane che innamorato della gloria « letteraria incensava di nascosto coloro che ne credeva essere i dispensatori.»

Frattanto la Società economica di Berna, la quale costumava di distribuire una medaglia a chi avesse scritta la migliore dissertazione su d'un tema proposto, colpita dal merito del libro *Dei delitti e delle pene*, decretò spontaneamente la medaglia suddetta all'animoso autore di lui, facendo per tal modo un'eccezione alle proprie leggi, della quale ella non diede altro esempio se non coi *Dialoghi di Focione* dell'abate Mably. « Invitò quindi col mezzo dei pubblici fogli lo scrittore di quel libro a farsi conoscere, e ad aggradire un segno di stima dovuto ad un cittadino che osa alzare la sua voce in favore dell'umanità contro i pregiudizi più radicati. »

Questo è appunto il vero scopo della filosofia. Il libro di Beccaria aveva troppo ben meritato della medesima, perchè Voltaire, il quale credeasi il filosofo per eccellenza, non dovesse occuparsene. Egli si propose adunque di dichiararne le massime, ed ampliarne quindi la cognizione con un commento,

il quale venne in fatti dato da lui alle stampe. Ciò nullameno le materie trattate dal nostro autore erano soverchiamente serie ed astruse, perchè un commento scritto alla maniera con cui Voltaire volea persuadere quanto divisata, fosse corrispondente all'opera commentata. Lo stile facile ed arguto, le bizzarre storielle, i sali frizzanti di cui abbonda ogni volume del Luciano francese non bastano a far obliare che quelle note sono scritte con poca profondità. Ciò non ostante esse dimostrano di quanta fama godesse un' opera, alla quale non disdegnava di fare un commento colui che d'unanime consenso veniva riputato il primo scrittore dell'Europa.

Noi abbiamo finora parlato degli onori i quali vennero tributati al libro *Dei delitti e delle pene*: ora passeremo a far parola delle non lievi contradizioni ch' ebbe a soffrire. Uno scritto il quale distruggeva da capo a fondo l'edifizio delle leggi criminali consacrato dall'antichità, la quale ha sempre con sè alcuna cosa di venerabile, non potea sfuggire alle censure di coloro che o per abitudine o per interesse favorivano il vecchio ordine di cose.

Dopo una gloriosa vita di parecchi secoli la Repubblica di Venezia sentiva oramai la propria vecchiaia, e ben doveva a suo malgrado accorgersi che la forma interna del governo di lei più non era adattata allo stato in cui trovavasi il resto dell'Europa. La quistione intorno agli inquisitori di Stato agitavasi appunto nel tempo in cui comparve il libro *Dei delitti e delle pene*. Sembrò a molti che l'autore facesse allusione a quella contesa, e che condannasse indirettamente il modo di procedere di quel tribunale nel paragrafo in cui vivamente dipingeva l'ingiustizia e le pessime conseguenze delle *accuse segrete*. Si sospettò pertanto che quello scritto fosse parto della penna d'alcun suddito veneziano, anzi il sospetto cadde sulla persona di Angelo Quirini, per lo che il libro venne proibito sotto pena di morte negli Stati tutti della Repubblica.

Volendo allora far cosa grata ai capi dell'aristocrazia veneziana, il padre Ferdinando Facchinei monaco Vallombrosano, il cui nome passò unicamente alla posterità a motivo dei grandi autori di cui tentò di demolire la fama, scrisse un'aspra censura dell'opera di Beccaria, e la diede in luce col titolo di *Note ed osservazioni sul libro intitolato Dei delitti e delle pene*. Il principale scopo del critico si fu di convincere il nostro autore d'aver offesa con quel trattato la religione e l'autorità sovrana, facendo, per così dire, l'anatomia d'ogni sua espressione, e traendo a significazione perversa tutto quanto stava ravvolto in certa oscurità. E quantunque egli protestasse di scrivere *tranquillamente*, non lasciò nondimeno di svillaneggiare il libro e l'autore con ogni sorta d'ingiuria.

Rimase atterrito il nostro autore dalle accuse con cui il Facchinei aveva tentato di aggravarlo. Non è già che nè la maniera d'argomentare del monaco, nè il suo stile potesse fargli ombra di timore, ma il libro avea per necessità troppi nemici, perchè l'autore non paventasse che molti si dichiarassero pel fanatico censore. Parevagli quindi che lo aspettasse un processo come eretico, o come nemico della pubblica podestà, quando colla risposta ponesse in maggior luce le proprie opinioni. Pietro Verri riconfortollo, ed anzi s'addossò l'incarico di scrivere in nome dell'amico l'apologia di lui. Essa fu composta nel solo spazio di quattro giorni, avendo servito d'ajuto al fratello il cavaliere

ssandro Verri. Il giorno 15 gennaio del 1765 era venuto alle mani del ccaria e degli amici il libro del Facchinei, e di già il giorno 21 dello stesso se l'apologia venne spedita a Lugano, ove si stampò con somma sollecitine. Essa porta per titolo: *Risposta ad uno scritto che s'intitola: Note ed ervazioni sul libro Dei delitti e delle pene.* Quantunque codesta operetta se composta in così breve spazio di tempo, riuscì succosa, ordinata e conicente; e quantunque si trattasse di rispondere ad un libro scritto con mal imo e zeppo d'insulti, ella fu comunemente riputata « piena di moderazione, che facesse onore alla morale dell'autore, » come si espresse il conte di rmian nel riferire la cosa all'imperial Corte di Vienna.

Anche in Lombardia non mancava fuor di dubbio chi volentieri avrebbe stata sul capo del nostro autore una tempesta; giacchè quantunque sulle ime il libro fosse stato tenuto artatamente lungi da Milano, come si è detto, ù non era dubbio che l'autore non ne fosse il marchese Beccaria. Egli nonmeno si professò debitore d'avere conservata la propria tranquillità all'illuinato ministro, di cui facemmo menzione or ora, il quale prese sotto la sua rotezione e lo scrittore e lo scritto.

Dopo di quanto si è detto di sopra, non converrebbe nemmeno far pa-ola dei dubbi che alcuno volle spargere intorno all'essere Beccaria vero autore ell'opera di cui parliamo. Da principio v'ebbe chi tratto in error dalla preura che il conte Verri prese nella composizione, nella stampa e nella difesa i essa, credette ch'egli medesimo ne fosse l'autore. Che se oltre all'aver il erri medesimo nell'opere a stampa renduto pubblico omaggio al Beccaria, ome all'autore del libro *Dei delitti e delle pene*, oltre al vedersene l'autografo resso il figlio del Beccaria medesimo, si volessero aggiungere prove ulteriori l una cosa che è tanto evidente per sè stessa, noi potremmo dire, siccome tto ciò ch'esponemmo intorno all'autore di quello scritto ed alla maniera lla quale venne composto, sia ripetuto nell'interessantissimo e voluminoso rteggio fra i due fratelli Pietro ed Alessandro Verri, che incomincia dal 1766, viene sino al 1797, il quale noi avemmo il comodo di esaminare.

Dagli stessi inediti, ma irrefragabili documenti, mostrasi parimenti la falità di quanto spacciò il Linguet ne' suoi *Annali politici e letterarii*, intorno libro *Dei delitti e delle pene*, quindici anni dopo la sua pubblicazione. Quel ordace scrittore pretese che gli Enciclopedisti francesi suggerissero l'opera l mezzo d'una lettera di Condorcet al P. Frisi; che tutti i membri della cietà del *Caffè* ricusando quest'incarico, il solo Beccaria avesse la temerità addossarselo; che l'opera spedita a Parigi venne trovata mediocre, ma che on sapendo i Francesi far meglio, la dessero a Morellet perchè la racconasse, e che finalmente così raffazzonata uscisse in luce. Non vale la pena di nfutare simili scempie asserzioni che deggiono muovere lo stomaco a chiunue abbia fior di senno. Unicamente ripeteremo che il libro fu messo sotto ai rchi nel 1764 appena composto, che solo nel 1765 ne vennero mandati a arigi alcuni esemplari stampati, e che Morellet altro non fece che tradurre il bro *Dei delitti e delle pene*, e disporne i capitoli in ordine diverso. Ciò poi he toglie perfino la possibilità d'ogni dubbio ragionevole, si è la pubblicaione che fece Morellet istesso nel 1797, cioè dopo la morte di Beccaria, delle iù volte citate lettere. Supposto ch'egli avesse avuta maggior parte in quella

composizione, e che avesse nulladimeno fatto stampare le lettere medesime, « converrebbe dire che anche queste le avesse inventate, come si fa d'un romanzo, per continuare senza il menomo scopo ad attribuire agli altri i propri meriti. »

Noi non parleremo nemmeno degli scrittori i quali in non piccolo numero cercarono di confutare il Beccaria sia nella totalità del libro *Dei delitti e delle pene*, sia in alcuna parte di esso, e specialmente intorno all'inutilità della pena di morte sostenuta dal nostro autore. Ci basti il citare ciò che Alessandro Verri scriveva al fratello in data del 22 luglio 1780. « Ho veduto un libro « d'un avvocato di Torino contro i *Delitti e le pene*. Queste critiche sono « l'incenso il più grato della vera celebrità. Non si parla dei cattivi libri: la « dimenticanza è il peggio. »

Per mettere fine a ciò che riguarda questo trattato, non è da tralasciarsi che a quest'ora ne vennero fatte circa trenta edizioni italiane: che la traduzione francese di Morellet venne stampata parecchie volte in Francia ed altrove, e che inoltre vi sono tre altre traduzioni in quella lingua, di cui una pubblicata in questo stesso anno (1821) dall'avvocato Dufey de l'Yonne: che se ne conoscono tre nella tedesca: una nell'inglese ristampata a Filadelfia nell'America settentrionale: una nella spagnuola: una nell'olandese: una nel greco volgare del dottor Corai, nome ben conosciuto nell'Europa per quanto ha fatto a favore delle lettere e de' suoi compatriotti: ed una finalmente nell'idioma russo di Demetrio Jazikow che voltò in questa lingua il libro del nostro autore per espresso comando del regnante imperatore Alessandro.

Torniamo alla narrazione dei fatti della vita del Beccaria, da cui la storia della maggiore sua opera aveaci allontanato alcun poco. La celebrità della medesima, ed il pregio in cui ella venne subito presso i filosofi francesi, fecero sì che egli fosse invitato da essi col mezzo di Morellet a recarsi a Parigi in compagnia del suo amico conte Verri, « onde raccogliere colà i ringraziamenti ed i contrassegni di stima che avea meritati. » Il Beccaria, rispondendo al suo traduttore nel mentre che gli esternava il desiderio di volare a Parigi, accennava le cagioni che non gli permettevano di mandar ciò ad effetto. Egli aggiungeva: « Io spero che le circostanze si cambieranno, e che questo ri« tardo mi porrà in istato d'essere maggiormente degno della vostra società. » Di fatto, essendo egli ritornato nella casa del padre dalla quale era uscito, come sopra accennammo, risolvette d'intraprendere il viaggio per la capitale della Francia, onde ammirare quella bella città e conoscere di presenza gli illustri suoi encomiatori. Siccome il conte Verri era stato in quel tempo nominato consigliere di commercio, non poteva abbandonare il suo posto. In vece sua venne trascelto a servir di compagno al Beccaria il cav. Alessandro, le cui produzioni giovanili, inserite nel *Caffè*, eransi procacciata la stima dei filosofi parigini. Rincresceva per verità al Beccaria l'abbandonare la patria, o per quell'inerzia che abitualmente lo dominava, o per essere grandemente affezionato a una sposa ch'egli aveasi presa per solo genio. Con tutto ciò partì da Milano in compagnia dell'amico il giorno 2 ottobre dell'anno 1766. Non era però discosto se non trenta miglia da Milano, ch'egli di già così scriveva al conte Verri: « Io oscillo continuamente dall'allegria all'ipocondria. » La tristezza erasi di fatto impadronita di lui fino dal primo giorno nel quale avea

incominciato il viaggio. Parevagli che più non dovesse rivedere la propria famiglia, nè d'altro parlavasi se non di questo tristo pensiero che stavagli fisso nell'animo, e che non lasciandolo nemmeno tranquillo nella notte, gli interrompeva con violenza i sonni. Parecchie volte fu sul punto di abbandonare a mezzo un viaggio a cui lo chiamavano la gloria letteraria e la data parola. Giunto finalmente a Lione, più non potè resistere al sentimento che erasi impadronito di lui, e scrisse apertamente a Pietro Verri ch'egli avea deliberato di tornare a Milano. « La mia moglie, egli diceva, i miei figli, i « miei amici tutti mi assediano: la mia tiranna, l'immaginazione, non mi la- « scia gustare nè gli spettacoli della natura, nè quelli dell'arte, che non man- « cano in questo viaggio ed in questa bella città. » Allora Pietro Verri in un'eloquente risposta gli dipingeva la maraviglia da cui era stato preso nel ricevere la lettera di Lione: lo riprendeva dell'eccessiva sua debolezza, poneagli sott'occhio la gloria che l'aspettava nella capitale della Francia, ed alla fine gli esponeva qual danno ne sarebbe venuto alla sua fama da una tanto repentina e sconsigliata risoluzione. Frattanto era riuscito al cavaliere Alessandro Verri di distogliere l'amico da questo malaugurato proponimento, e d'indurlo a proseguire il viaggio alla volta di Parigi, ove essi giunsero il giorno 18 ottobre. Morellet prese l'incarico di far loro conoscere i filosofi di cui avea tessuto l'encomio nelle sue lettere a Beccaria, e che bramavano grandemente di conversare con lui. Il barone di Holbac, che teneva ogni settimana in sua casa alcuni pranzi a cui erano ammessi gli Enciclopedisti, invitava pure i due italiani, i quali così aveano l'agio di trattare e discorrere con quegli uomini singolari. « Beccaria in ogni luogo è accolto con adorazione: » sono queste le frasi con cui Alessandro Verri dava notizia al fratello del ricevimento fatto in Parigi all'amico. Ma il mal genio che lo aveva accompagnato ed afflitto nel tempo del viaggio, lo perseguitava ancora in mezzo al frastuono della capitale della Francia, e gli amareggiava le lodi e gli applausi ond'era onorato. Indarno il Verri tentava di torlo alla sua malinconia. « Il mio amico, scriveva al fratello, vi fa tutt'ora una brillante figura, è ammirato e festeggiato: » ma quando trovavansi soli, non sapeva parlare che delle memorie della patria e della terribile inquietudine che tenevalo agitato. « Chi mai avrebbe potuto prevedere simile pusillanimità nel vigoroso autore « del libro *Dei delitti e delle pene*? » esclama Pietro Verri parlando appunto di ciò. Nullostante tale era il carattere di Beccaria, e l'apparente contraddizione che si ravvisava in lui proveniva dall'indole del suo cuore, il quale provando con intensissima sensazione le impressioni forti, ora si sublimava con ardito volo oltre alla sfera comune, ed ora lasciavasi abbattere fino a parere inferiore all'uomo ordinario. Finalmente gli interni suoi sentimenti la vinsero: abbandonò Parigi, e restituissi quasi inopinatamente in Milano, avendo però nel suo rapido viaggio visitato Voltaire, nel castello di Ferney, dal quale venne festeggiato. Beccaria giunse in patria il 12 dicembre, di modo che non ne stette assente che settantun giorni, là dove il viaggio era stato intrapreso con animo di rimanere sei mesi fuori d'Italia, e di visitare in quel tempo anche Londra. Alessandro Verri, al quale premeva di accrescere coi viaggi le proprie cognizioni, nè trovavasi stretto da que' vincoli di sposo e di padre che tanto influivano sull'animo dell'amico suo, dopo avere attraversata

la Francia, passò nell'Inghilterra, e di là tornando in Italia andossene a Roma dove passò la maggior parte della sua vita.

Da quel punto l'amicizia di Beccaria coi fratelli Verri non fu più così viva com'era stata per l'addietro. Ciò nulladimeno tanto l'uno quanto gli altri non mancarono giammai di rendersi scambievolmente giustizia, e le pubbliche testimonianze del conte Verri, di cui facemmo menzione di sopra, sono di parecchi anni posteriori al viaggio di Parigi. Ecco poi come il cavaliere Alessandro Verri, scrivendo da Roma sotto il giorno 26 luglio 1780 al fratello che aveagli mandato il ritratto di Beccaria, si esprimesse riguardo a lui: « Mi « ha fatto gran piacere il ritratto del nostro Cesare.... Varie persone si sono « fatta premura di conoscere il ritratto, e veramente la sua celebrità è di « quella specie superiore a cui non hanno contribuito gli artificii inutili della « vanità, ed il suonare la tromba per far gente come i ciarlatani, ma l'in- « trinseco merito dell'opera. Posso dire che anche il ceto delle persone meno « curiose di letterarie notizie, come sono i cardinali ed i prelati, conoscono « i *Delitti e le pene*. Io credo che chiunque legge soltanto il lunario ha no- « tizia di quest'opera. »

Il nome di Beccaria intanto risuonava per tutta l'Europa. L'Inghilterra doveva per necessità far plauso ad un uomo il quale nel suo libro avea raccomandato così vivamente il *giudizio per giurati*, di cui ella tanto si gloria, e che è uno de' più robusti appoggi dell'ammirabile sua costituzione. L'illustre lord Mansfield, oracolo della legge in quel paese, non pronunciava più il nome di Beccaria senza accompagnarlo da un segno di rispetto. L'altissima fama ne era giunta fino alle sponde della Newa ove regnava la seconda Caterina, la quale nell'interno della sua Corte mostravasi talora femmina debole, ma sul trono conducevasi coll'animo di generoso ed illuminato monarca. Essa, com'è noto, avea desiderio di vedere intorno a sè dotti e letterati d'ogni nazione. Per sua istanza adunque fino dal principio dell'anno 1766 un ragguardevole personaggio di Pietroburgo aveva richiesto notizie del marchese Cesare Beccaria al consigliere Antonio Greppi, e quindi nell'autunno del medesimo anno avea poscia domandato allo stesso se il Beccaria sarebbe stato disposto ad andare a stabilirsi nella capitale dell'impero russo, offerendo al medesimo un impiego adattato al suo ingegno. Il nostro autore, a cui Greppi comunicò la cosa, appena restituito in patria ne informò il conte di Firmian com'era suo dovere, e questi ne fece parte al gran cancelliere di Corte e Stato conte di Kaunitz-Rittberg, la cui memoria sarà sempre onorata per la bella maniera colla quale diresse gli affari della monarchia austriaca sotto il regno di Maria Teresa. Quell'illuminato ministro, chiedendo con sua lettera del 27 aprile 1767 conto del nostro autore al plenipotenziario della Lombardia, così si esprime: « Supposto che si verifichino in esso, o almeno pre- « valgano in lui le buone qualità, sarebbe desiderabile di non perdere nel « paese un uomo non solamente fornito di sapere, ma che, per quanto appare « dal suo libro, sembra assai avvezzo a pensare, massimamente nella penuria « in cui siamo d'uomini pensatori e filosofi; anzi parrebbe far poco onore « tutto il ministero, il vedersi prevenuti dagli esteri nella stima dovuta agl'in- « gegni. A ciò si aggiunge, che la considerazione usata ai talenti degli ind- « vidui nazionali eccita gli uni dal letargo e dal torpore, e scioglie gli alt-

« al discoraggiamento. » In altra lettera poi del 21 maggio dello stesso anno nuovamente insiste « sulla necessità di conservare nel paese un ingegno atto « ad ispirare eguale spirito ed amore per gli studii filosofici alla gioventù pur « troppo aliena dalle occupazioni serie, occupandosi quella d'Italia per lo più « nella sola triviale giurisprudenza del foro destituita d'ogni erudizione, o di « studii frivoli, i quali, se pure servono alla coltura dell'ingegno, nulla però « conducono all'emendazione dell'intelletto. »

Desiderando pertanto la Corte di Vienna di non perdere totalmente il Beccaria, ma non volendo d'altra parte impedirgli un'occasione d'illustrarsi nella carriera politica e filosofica, gli permise l'andata a Pietroburgo, colla condizione però che dovesse ripatriare. Ma siccome esso veniva stimolato a stabilire la costante sua dimora in quella città, e tale era l'intenzione di chi ve l'aveva fatto invitare, egli preferì di rimanersi in patria, al che senza dubbio l'avranno indotto e l'amore che portava al suolo natale, e le lusinghiere parole del primo ministro, le quali davano ragionevolmente a sperare che si avrebbe avuto per lui alcun riguardo. Di fatto con dispaccio del primo novembre 1768 venne il nostro autore eletto professore nelle scuole palatine di Milano, essendo stata istituita per lui una cattedra di economia politica sotto il nome di *Scienze camerali*. Il diploma solenne di nomina fu poscia spedito sotto il giorno 29 dicembre dello stesso anno.

Non tardò il Beccaria ad assumere le funzioni dell'incarico commessogli, e nel giorno 9 gennaio 1769 diede principio alle sue lezioni col recitare una *prolusione*, la quale venne stampata in Milano nello stesso anno. In essa dopo aver fatto un quadro delle utili riforme che mercè dell'austriaco governo si introdussero in questi Stati e ne mutarono interamente la faccia, e dopo avere accennata l'utilità della scienza cui era destinato ad insegnare, apresi un passaggio a dimostrare che « una cieca esperienza ed una meccanica abitudine « non tengono luogo di principii sicuri e di massime ben ragionate nelle im- « pensate combinazioni politiche; nè basta il possedere le verità generali senza « scendere a' particolari da' quali diverse e moltiplici modificazioni soffrono le « teorie di questa scienza. » Quindi accennato qual metodo s'abbia a seguire per l'incremento successivo di questo ramo dell'umano sapere, si fa strada a descrivere il collegamento e l'influenza che le scienze economiche possono avere su tutte le parti della civile società. Delineata poscia brevemente la storia delle nazioni antiche e moderne, ritorna a parlare dello stato delle nostre provincie lombarde, e di quanto a loro maggior profitto s'andava operando. Alla fine chiude il discorso col promettere di parlare in ogni occasione il « chiaro ed energico linguaggio della verità, » e di allontanarsi dalle « sterili ed astratte speculazioni, e dalle decisioni magistrali e dogmatiche, » applicando invece continuamente le massime economiche alle circostanze del paese. Questa prolusione venne tradotta in francese da Giovanni Antonio Comparet, e stampata in Losanna nell'anno medesimo in cui fu recitata.

Eseguì infatti il nostro autore tutto quanto aveva promesso nella sua orazione proemiale, e noi ben lo possiamo conoscere dalle lezioni ch'ei tenne nelle scuole palatine, e che poscia continuò nella sua casa con superiore permissione, le quali ora corrono stampate per le mani di tutti. Dopo aver egli nel principio delle medesime accennato lo scopo dell'economia pubblica, si

propose di considerarne i cinque particolari oggetti, cioè l'*agricoltura politica*, la *manifattura*, il *commercio*, le *finanze*, e la *polizia*, sotto il qual ultimo capo volle comprendere tutto ciò che riguarda le *scienze*, l'*educazione*, il *buon ordine* e la *sicurezza e tranquillità pubblica*. Stabilito in tale maniera un ampio e ben ideato disegno, si fece egli a trattare diffusamente le materie ch' erasi proposte, ma per disgrazia di codeste scienze le sue lezioni rimasero incompiute, non avendo egli fatta parola nè delle *finanze* nè della *polizia*, ed avendo soltanto trascorso come di volo quanto riguarda il *commercio*. Ciò nulladimeno nelle parti che trattò, scorgesi quanto egli si fosse internato ne' più riposti segreti dell'economia politica, e come collo studio e coll' osservazione avesse saputo dar ragione dei fenomeni tutti che formano l'oggetto di questa scienza. Essa usciva appena allora dalle fasce, ed in Italia non v'era stato per anco alcuno il quale ne avesse trattato con metodica esattezza, tranne Antonio Genovesi, che il Beccaria chiamava il « fondatore dell'economia politica in Italia, » ma a cui però le circostanze dei tempi e dei luoghi soventi fiate impedirono di compiutamente esaminare le diverse materie. Le *Lezioni* del Beccaria, o, se così si vogliono chiamare, gli *Elementi d'economia pubblica*, sono distesi con bellissimo e limpido ordine: le cose vi sono svolte ed esposte con una chiarezza la quale non sempre si ravvisa nel libro *Dei delitti e delle pene*, di cui però di tanto in tanto conservano la vibratezza e la forza. Parecchi pensamenti intorno alle materie economiche vi si rinvengono, i quali danno a divedere tutto il vigore dell'ingegno di questo illustre italiano, ed ai quali tanto più si deve por mente, quanto che vennero annunciati dalla cattedra cinquant' anni fa. Alcune materie vi sono trattate con tale compiutezza, per cui gli *Elementi d'economia pubblica* non temono in varie parti il confronto di parecchi libri moderni anche de' più riputati, a malgrado dei grandiosi progressi che ha fatto nei nostri tempi questa scienza. Di ciò ognuno potrà convincersi, leggendo quanto scrisse il nostro autore intorno alla popolazione ed alle cagioni le quali la diminuiscono od accrescono: intorno ai mezzi con cui si rinvigoriscono le arti, e finalmente la teorica della Moneta, trattando della quale il Beccaria diede nuova luce a ciò ch' avea sostenuto nel suo libretto di cui parlammo di sopra. Nel tempo in cui l'Europa e l'Italia erano ancora per la maggior parte desolate da leggi pubblicate in tempi nei quali non si conoscevano le massime della scienza politica, egli accennò con nobile audacia le cause dei mali, e fece utilissime proposte di riforma. Ora che le cose istesse sono ripetute in cento libri, e che il sistema delle leggi è perfettamente cambiato, poco costa il rammentarle ed il dirle, ma grandissimo fu il coraggio del Beccaria che le proclamò alloraquando l'esecuzione di esse da alcuni credeasi inutile, da altri dannosa, dai più impossibile. Egli, per grazia di esempio, registrò avvedutamente tra le cause di spopolazione gli ostacoli troppo frequenti posti nel matrimonio alla libera scelta dei soggetti per la creduta prudenza di avere per primo scopo le circostanze accessorie delle nozze: l'enorme disuguaglianza dei beni introdotta dall' illimitata facoltà di testare e dalle primogeniture: la soverchia diffusione del celibato, e le indiscrete leve de' soldati. Dimostrò chiaramente i mali che venivano allo Stato dai vincoli imposti alla proprietà, e specialmente dai fedecommessi e dalle mani-morte. Parlando della circolazione dei grani, asserì e comprovò che

l'assoluta libertà è la sola massima economica da adottarsi, facendo eccezione dell'unico caso in cui una nazione si trovasse impossibilitata veramente di profittare dell'universale concorrenza. Proscrisse l'uso dei pubblici magazzini per provvedere alla pubblica sussistenza. Discorrendo dell'annona, stabilì che si dovesse dare a ciascuno la licenza di far pane, ma che però fossero severamente punite le frodi. Raccomandò la conservazione dei boschi, i quali parve a lui opportuno che siano sottoposti ad un regolamento restrittivo della libertà. Venendo poi a trattare delle arti, mise in chiaro la fallacia della opinione che sostiene non doversi introdurre le manifatture ne' paesi agricoli: condannò le gabelle interne ed i privilegi esclusivi, siccome contrari alla prosperità delle manifatture nazionali: pose in tutta evidenza l'inutilità ed i danni delle corporazioni delle arti e de' mestieri: provò che il lusso diretto al giusto scopo dalle massime economiche anima le arti, e che al contrario le prammatiche, o siano le leggi sontuarie, sono perniciose e contrarie al fine stesso che le medesime si propongono. Veggasi poi un luminoso passo di eloquenza, congiunto colla maggior filosofia e cognizione del cuore dell'uomo e della sua indole, nel paragrafo vigesimosesto della parte terza, ove profondamente dimostra il collegamento che hanno fra loro le arti belle, le meccaniche e le scienze tutte, rispetto all'accrescimento della felicità dello Stato.

Tra coloro i quali maggiormente encomiarono gli *Elementi* del Beccaria, non è da passarsi sotto silenzio il professore Bignami, il quale in una sua prolusione studiossi di mettere in bella luce i servigi renduti dal nostro autore all'economia politica, e gli diede la lode d'avere insegnato sei anni prima della pubblicazione della grand' opera di Adamo Smith, che la ricchezza delle nazioni consisteva nella « massima quantità di travaglio utile. » Lo stesso Bignami riprende Carlo Ganilh perchè nel suo *Trattato dei sistemi* abbia annoverato il nostro autore fra gli *economisti puri* o siano *fisiocratici*, cioè tra coloro che ripetevano dalla sola terra ogni produzione di ricchezza. Per verità la massima prediletta dagli *economisti*, la quale allora dominava comunemente, mostrasi anche nelle *Lezioni* del Beccaria, ma egli non ne ricavò conseguenze così ristrette come fecero i seguaci di quella setta, e specialmente i Francesi. Che che ne sia di ciò, Gio. Battista Say, autore del più bel trattato d'economia politica che ora si conosca, afferma che il Beccaria « analizzò pel primo le vere funzioni dei capitali produttivi, » e che avanti d'aver contezza dei libri dello Smith, osservò che la separazione dei lavori è favorevole alla moltiplicazione delle produzioni, la quale massima divenne tanto feconda nelle mani del filosofo scozzese.

Le lezioni che il Beccaria tenne nel 1769 non furono stampate se non nel 1804 dal barone Pietro Custodi nella colezione degli *Scrittori classici italiani d'economia politica*, e formano i tomi XI e XII di quella stimabile raccolta. Esse diedero chiaramente a vedere siccome, fra tutti gl'Italiani, i Milanesi abbiano fatti fare alle scienze economiche i più grandi progressi, giacchè, toltone il napolitano Genovesi, non v' ha nelle altre provincie della nostra penisola alcun autore che possa gareggiare in questa parte col Beccaria e coll'amico e compagno di lui il conte Pietro Verri.

Mentre che il Beccaria era occupato nell'insegnare la pubblica economia, rivolgeasi pure a meditare intorno allo stile, il qual oggetto sembrerebbe a

prima giunta affatto discosto dallo studio della filosofia professata dal nostr autore. Il modo però col quale egli fecesi a considerare questa materia be dimostra con quanto accorgimento e profondità sapesse rinvenire il punto contatto che hanno fra di loro le diverse parti dello scibile umano. Di già n *frammento sullo stile* inserito nel *Caffè*, di cui facemmo parola superiormente il Beccaria avea poste le basi dei principii filosofici ch' egli si riserbava svolgere su questo proposito. Avendo poi egli veduto che in quei cenni era meritato il gradimento delle persone dotte, spinse innanzi le sue meditazion e giunse a comporre il libro al quale diede per titolo: *Ricerche intorno al natura dello stile.*

In questo scritto il Beccaria non si prefisse già di esaminare lo *stile* n modo con cui veniva comunemente riguardato dagli autori i quali trattaron delle belle lettere. Il metodo tenuto da essi consiste nel « ridurre a canoi generali le bellezze già combinate dai maestri dell'arte, » ed al contrario nostro autore si propone di « fare le osservazioni generali intorno alla ma niera colla quale si combinano quelle bellezze; osservazioni le quali si deg giono cavare dal fondo del nostro cuore, ricercando a quale combinazione idee, d'immagini, di sentimenti esso si scuota ed irriti, ed a' quali resti inert e stupidamente indifferente. » Di là egli trae la conseguenza che le vere ist tuzioni poetiche debbonsi ricavare « dalle osservazioni sulle interne opera zioni dello spirito, e non sulla loro manifestazione. » Accennata in tale ma niera la scorta fedele che dee guidare il filosofo nel suo esame sullo stile, dopo aver detto siccome egli intende di parlare dello stile che si riferisce all idee, non già *semplicemente* alle parole, scende il Beccaria ad esporre quell ch' egli chiama *principio generale.* Egli dimostra pertanto « che lo stile con siste nelle idee e sentimenti accessorii che si aggiungono ai principali in ogn discorso; e che quanto sarà maggiore il numero delle idee accessorie, s'accre scerà la bellezza dello stile, » osservati costantemente i giusti confini.

Noi non seguiremo il Beccaria di passo in passo nelle sottili sue investi gazioni. Solamente ci pare necessario di far notare siccome egli abbia in tutt il corso del suo libro sempre avuta innanzi agli occhi la massima che la mo rale, la politica, le belle arti, che sono le scienze del buono, dell'utile e de bello, derivano tutte da una sola scienza primitiva, cioè dalla *scienza dell'uo mo*; per lo che quando ci prende ad esaminare le diverse parti che compon gono lo stile, discende sempre nei recessi del cuore umano, onde rinvenire l ragione delle varie sensazioni che producono sopra di noi le idee espresse cor parole. A dimostrare il legame che il Beccaria seppe ravvisare fra le scienz che pajono le più distanti, basti rammemorare quanto leggesi nel capo IV ch ha per titolo: *Dei contrasti.* Dopo d'avere in quel luogo dimostrato che pe iscolpire nella mente dell'uditore qualunque cosa o qualunque sensazione, ch scrive deve scegliere il *principio*, il *mezzo* ed il *fine* dell'*oggetto che cade sott il dominio dello stile*, siccome le epoche più interessanti onde ottenere l scopo proposto; e dopo di avere osservato che questo è appunto il metod col quale s' indagano i fenomeni naturali, così conchiude: « Ciò che dunqu « viene dai grandi filosofi suggerito per iscoprire gli andamenti occulti « continui della natura, deve imitarsi nelle belle arti, che altro non sono ch « richiami od accozzamenti artificiosi delle apparenze dei medesimi. »

Il metodo propostosi dal nostro autore non gli permetteva sicuramente che l'opera riescisse facile e piana, giacchè l'analisi conducendo il lettore per lungo cammino, obbliga l'attenzione di lui a rimanere in continua azione. È da confessare ciò nullostante che, oltre di questo, trovasi nelle *Ricerche sullo stile* una certa oscurità, la quale ne rende malagevole la lettura, del che vuolsi ancora dare accusa al ravvolgimento de' periodi. L'autore istesso, nel confessare d'avere scritto il suo libro con *poca diligenza e con fretta*, ci ha avvertiti di non richiedere in esso quella limpidezza e perspicuità di espressione la quale non si dà alle composizioni se non con *cura* e *tempo*. Dallo stesso motivo ha origine quella trascuranza la quale alcuno potrebbe ravvisare nei pochi esempi d'autori celebri citati nel libro dello *Stile*; i quali, per vero dire, non sono i più adattati a rendere ragione di ciò che intendeva l'autore. Quando il Beccaria stava per pubblicare le *Ricerche sullo stile*, disse più volte al suo fratello Annibale, di temere che questo libro non avesse buona accoglienza, e che fosse trascurato; ma che se fosse avvenuto il contrario, sarebbe ciò stata una prova che la nazione avesse fatto progressi nell'arte del ben pensare, del che egli nullameno disperava. Il nostro autore che era tanto sublime pensatore, e che nel meditare e nello scrivere avea dovuto necessariamente scorgere i vincoli che univano le idee da lui espresse, potea credere di leggieri che anche ogni lettore assennato fosse in obbligo di vederli senza fatica. Ma ciò non avviene a chi si fa a trascorrere le *Ricerche sullo stile*; talvolta il lettore è costretto a fermarsi alcun tempo prima di trovare il filo delle idee dell'autore, e tal altra si sente assorto in un vortice di parole che intorbidano il pensiero principale. Tutto ciò è da noi detto senza volere scemare il pregio di questo libro, il quale, ad onta dei difetti che si possono notare in lui, sarà sempre memorabile e degno di altissimi encomii per l'acume con cui è scritto, per le belle e novissime riflessioni onde va in singolare maniera adorno, e finalmente per essere uno dei pochissimi libri che ha prodotti l'Italia, ove le materie che formano il soggetto delle belle lettere sono trattate con filosofica profondità.

Le *Ricerche intorno alla natura dello stile* furono stampate in Milano dal Galeazzi nel 1770. In quel volume se ne comprendeva solamente la prima parte, ed il Beccaria promise nella prefazione che dopo alcuni mesi sarebbe stata data fuori la seconda, nella quale si proponeva di fare l'applicazione dei principii esposti nella prima parte, indicando i mezzi onde rendere famigliare e pronto ad ogni occasione l'eccitamento di copiose e varie espressioni da scegliersi. Impedito per avventura dalle occupazioni che gli sopravvennero, non potè mantenere la fatta promessa. Solamente fra le carte di lui si rinvenne il capitolo XVI, il quale era appunto il primo della seconda parte, e che trattava del *Principio generale per lo studio dello stile*. In esso, mediante acconce premesse intorno alle relazioni che le idee e la loro espressione hanno collo stato del successivo incivilimento delle nazioni, accenna il nostro autore siccome per rendere immaginosi una lingua ed uno stile è necessario che le parole corrispondano perfettamente alle idee sensibili che si vogliono rappresentare. Conchiude quindi il lungo ed interessante ragionamento sul proposito col dire « che il principale artificio di chi vuole riuscire eccellente scrittore sarà quello di ridurre alle idee sensibili tutto il corredo delle parole, delle

« quali egli, conversando e studiando, carica la memoria. » Questo capitolo fu stampato per la prima volta nell'edizione che il Silvestri fece in Milano delle *Ricerche sullo stile* nell'anno 1809. Il libro medesimo venne stampato in francese nell'anno 1771 nella forma di dodicesimo. La versione è opera del l'abate Morellet, il quale avea dichiarato al Beccaria sino dal 1766 di voler essere suo traduttore ordinario.

Volendo la Corte premiare il Beccaria dello zelo da lui mostrato nell'istruzione pubblica, e mettere a profitto per lo Stato le belle e grandiose massime ch'egli avea professate ne' suoi scritti e nelle sue lezioni, con dispaccio del 29 aprile 1771 l'elesse consigliere nel supremo Consiglio d'Economia. Soppresso quindi quel dicastero, passò egli ad essere membro del Magistrato politico-camerale collo stesso titolo di consigliere, e finalmente, per dispaccio del 17 gennaio 1791, entrò nella Giunta per la riforma del sistema giudiziario civile e criminale.

Negli archivi del governo trovansi varie *Consulte* da lui presentate in differenti occasioni ai superiori, le quali dimostrano con quanto studio e con quanta diligenza trattasse egli le pubbliche cose che vennero commesse alla sua cura. Il dotto barone Custodi, il quale ebbe l'agio di esaminarle, ci informa siccome le relazioni sugli affari più gravi fossero di solito affidate a lui; che l'ordine, la chiarezza, la precisione sono il costante distintivo di questi favori, e che spesso vi si ravvisa in maniera grandiosa l'uomo straordinario, che presa occasione dalle sterili occorrenze del suo ministero s'alza all'origine delle cose. Fra le accennate *Consulte* il sullodato scrittore loda specialmente quelle che vennero presentate in diversi tempi sull'annona: l'altra di grandissima importanza, spedita alla Corte nel 1771, sulla necessità della riforma monetaria, mandata poscia ad effetto nel 1778, essendosi seguite le massime suggerite dal nostro autore, per le quali fu data allo stato di Milano una delle più belle monetazioni che si conoscessero: la *Relazione* sulla riduzione delle misure e dei pesi all'uniformità, scritta nel 1780: la *Consulta* sui risultamenti delle tabelle di popolazione che parimenti ha la data dello stesso anno, e finalmente le *Riflessioni*, scritte nel 1792, intorno al *Codice generale sopra i delitti e le pene per ciò che riguarda i delitti politici*. Scopo principale di queste è il mostrare, essere soverchia la facilità con cui si prescrivevano nel *Codice* le pene della berlina e del bastone senza riguardo alla gradazione delle colpe ed alla diversa condizione de' rei. Dopo aver quindi osservato che aveasi un freno all'abuso nella prudenza dei magistrati, conchiude con quest'aurea sentenza, ben degna di chi avea composto il libro *Dei delitti e delle pene*: « Le leggi ed i codici devono essere fatti per la diuturnità « dei tempi, e non per le persone che attualmente hanno in mano la pub- « blica autorità. »

Ma di tutte queste *Consulte* nessuna vide la pubblica luce, all'infuori di quella sulla riduzione delle misure di lunghezza all'uniformità, la quale venne pubblicata dal Custodi nel tomo secondo delle opere economiche di Beccaria. La precisione e la diligenza che in essa si ravvisano possono servire di modello per gli scritti di simili materie. Da essa appare quanta cura e quanto scrupolo siasi usato nella riduzione delle misure, alla quale era stato delegato il Beccaria in compagnia del suo fratello Annibale, meccanico abilissimo, e

el sommo matematico P. Frisi. Sebbene per allora l'operazione che essi dovevano eseguire fosse ristretta alle misure di lunghezza, il nostro autore però proponeva che immediatamente si potesse pensare a mettere ad effetto anche altra riduzione dei pesi diversi che si usavano in questo dominio, ed indicava quindi le opportune massime per la formazione dei campioni, per le tavole di ragguaglio, e per la verificazione dei pesi ch' erano in uso.

Ciò però che forma il più bel pregio di quella *Consulta*, per cui essa sarà sempre tenuta degna di speciale menzione nel fatto delle misure, si è che il Beccaria ivi propone chiaramente di seguir la numerazione decimale, e di ritrovare il campione di tutte le misure dal sistema celeste. Ecco come egli si esprime nel § 17 della citata *Relazione*: « Se la notorietà delle misure non fosse uno dei principali riguardi che si deve avere per indurre il popolo, sempre ritroso ai cangiamenti di sistema, ad accomodarvisi, io avrei desiderato in questa rivoluzione di dividere le misure in frazioni decimali, cioè nella progressione decupla decrescente. » Egli prosegue coll'indicare che il P. Frisi proponeva di legare la misura terrestre colle misure celesti, fissando per campione del nostro miglio un minuto di latitudine al nostro parallelo, quindi misurarne la lunghezza in braccia milanesi: aggiunge poscia il seguente passo: « Si potrebbe raffinare anche di più. Ritenuto per base d' ogni misura di lunghezza un minuto di latitudine, si potrebbe dividere in decimali, di maniera che presane una parte per unità, costituisse questa il piede; moltiplicata per 10, 100, 1000, formasse il trabucco, la pertica lineare ed il miglio; e divisa per 10, 100, 1000, formasse le once, i punti e gli atomi. Di più, data una materia sensibilmente omogenea, come fosse un metallo nobile purissimo, si potrebbe formarne un cubo, il di cui lato fosse una parte aliquota del piede: se si determinasse per campione del peso da dividersi e moltiplicarsi parimenti in decimali, procedendo collo stesso metodo nelle relative misure di capacità, si otterrebbe il considerabile vantaggio di avere tutto il sistema delle nostre misure legato colle misure lineari e colle misure celesti, e tutta la nostra aritmetica sciolta dall'imbarazzo delle frazioni volgari; e perdendosi anche tutti i campioni maestri della lunghezza, del peso e di capacità, basterebbe che restasse la memoria di un tale sistema, da descriversi in poche linee, per potere ripristinarli se non altro per approssimazione. Ma allontaniamoci dalle idee troppo raffinate, ricordevoli di quel detto, che il più gran nemico del bene sia sovente la ricerca del meglio. » Perciò un tale desiderio non poteva venire mandato ad effetto se non in uno di quei politici universali cangiamenti che sono i soli nei quali diventa fattibile il soggiogare le abitudini d'un popolo e lo sprezzarne i clamori, ed in cui le menti, sbalordite da gravi e strani casi, più piccola attenzione porgono a cose minori. Di fatto nella rivoluzione di Francia la riforma intiera ne' pesi e nelle misure, procurata dai diligenti lavori degli scienziati di quella nazione, fu eseguita mediante la forza d'un governo che non conosceva ostacolo alcuno. Non è però da obbliarsi per la gloria del nostro paese, siccome il Beccaria fino dal 1780 proponesse le due basi sulle quali unicamente s'appoggia il *sistema metrico* di cui menano si gran vanto i Francesi.

Beccaria soleva dividere fra l'impiego e gli affari domestici la sua vita. Era nemico del fasto e dell'ostentazione. Alloraquando il re di Napoli fu in

Milano, andò per ben due volte alla sua casa onde vedere quel sommo filosofo ma non riuscì nell'intento, giacchè il Beccaria si sottrasse alle visite del monarca. Negli ultimi anni poi quasi del tutto sfuggiva il consorzio civile, fino a che la morte con un colpo apopletico lo tolse dal mondo il giorno 28 novembre 1794. Ebbe due mogli: dalla prima nacquegli una femmina, dalla seconda un maschio. Siccome uomo che formava da sè i propri pensamenti fu tenace della sua opinione. L'immaginazione fervida che si mostra in tutti i suoi scritti e che padroneggiava il suo animo, gli fruttava talora disgusti, e facea perfino che la filosofia, come dice il barone Custodi, fosse talora in contraddizione colle sue azioni, e che quest'uomo tanto superiore ai pregiudizi del volgo fosse timidissimo nella solitudine. Egli soleva allegare per iscusa che le forze della natura non sono bastantemente conosciute, e che quindi v'ha sempre pericolo di rimaner vittima d'alcun suo fenomeno. Questo è un bell'esempio delle morali contraddizioni, e serve a provarci quanto ad un tempo stesso ed in uno stesso individuo possa essere grande ed inferma l'umana mente. La figura poi del Beccaria si risentiva di quell'inerzia che con rara unione trovavasi in lui accompagnata da sì grande vigore di cuore e di fantasia.

I milanesi contemporanei del Beccaria si mostrarono forse indifferenti al merito d'un tanto cittadino. Ma egli dovette ben consolarsi di ciò per avere uditi gli applausi dell'intiera Europa che non aspettò la sua morte per tributargli i debiti encomi. Il suo nome sopravvisse a lui, ed è uno di quei pochi tra i moderni che hanno sostenuto e sostengono tuttavia presso le straniere nazioni la fama e l'onore dell'Italia.

AGOSTINO PARADISI. *

Ebbe i natali il 26 aprile 1736 in Vignola, terra del ducato modenese, ove suo padre Giammaria da Città di Castello trovavasi allora governator generale col titolo di vicemarchese di Vignola. Gli fu madre Teresa Gastaldi, la quale nel 14 aprile dell'anno appresso, perduto il consorte, si tradusse di bel nuovo colla famiglia alla primitiva dimora patria in Reggio. Agostino dovette lo sviluppamento primo del suo ingegno alla scuola del collegio Nazareno in Roma, in cui trascorse gli anni più verdi della sua giovinezza. Nel 1753, non nel 1756, come afferma il Tiraboschi e con lui la *Biografia universale*, venne dalla madre richiamato in Reggio: e la copia delle cognizioni con cui vi ritornò fu sì grande, e sì tosto conosciuta ed ammirata che la patria Accademia lo assunse fra' suoi membri, non avendo egli più che sedici anni. La gloria di un sì precoce tributo d'onore fu di mirabile eccitamento al giovine e fervido suo ingegno per accendersi di una sempre maggiore ambizione di merito; e datosi primamente allo studio delle lingue, emerse in brevissimo tempo versato nel francese, nell'inglese, nel greco, versatissimo poi nel latino e nell'italiano. Ma in un tanto apparecchio di lingue non chiuse egli i suoi studii fra gli angusti ed aridi confini della mera filologia; chè la cognizione di una lingua non costituì mai per esso, siccome accade per molti, una scienza, ma sì unicamente un mezzo di scienza maggiore, e dalle grammatiche lanciossi ben tosto la sua mente ai luminari delle più gravi discipline meditando nelle native loro forme sui pensamenti di questi. Ed Agostino mercè le vaste sue attitudini sintetiche concretò in pochi anni nel suo pensiero tutto che di più grande vantavano i lumi de' suoi tempi. Quindi l'Italia ammirava in un giovine di 23 anni la sterminata operosità di un ingegno che con sicuro volo spaziava dalla astronomia alla geologia, dalle astrazioni psicologiche alla pubblica economia, dalle scienze naturali alle matematiche, dal diritto alla storia, e che di mezzo alle profonde astrusità di Newton e di Cartesio sapeva bene spesso elevarsi splendido poeta ed oratore.

La fama delle stesse prime sue produzioni fu sì ampia che gli valse di essere ascritto alle più illustri accademie estere ed italiane. Di ventun'anno già era fatto segretario perpetuo dell'accademia in patria; e mentre veniva invitato a segretario dell'accademia di belle arti in Parma, Firmian ministro plenipotenziario del governo austriaco in Lombardia, e gran mecenate del sapere, invitavalo a segretario perpetuo della reale accademia di Mantova; ma Francesco III d'Este, bramoso di averlo a lustro ed a vantaggio de' suoi popoli lo ottenne di preferenza professore di economia civile, e presidente della classe di belle lettere nella Università di Modena tornata allora dalla propria munificenza a nuova vita. Amato ed ammirato da tutta una gioventù

* FRANCESCO PREDARI.

cui la sua eloquenza, ed il fecondo suo sapere faceano caldissima dello studio e di belle ed alte dottrine doviziata, Agostino durò otto anni in tale carriera finchè piegando alle lusinghe, ed alla irresistibil voce della municipale sua patria, tornossene a Reggio, ed i concittadini suoi lo elessero presidente degli studii, e ministro della suprema giurisdizione. Ma mentre la sua mente parea accennare a molte e più grandi cose che prodotte ancor non avea, una idropisia di petto lo tolse di vita, ed egli morì, non avendo ancora 47 anni in Reggio, il 19 febbraio 1783.

Nessuna più matta opinione è oggidì maggiormente proclamata dalla Francia, e bene spesso da qualche nostro bizzarro italiano ripetuta quanto quella che far vorrebbe del nostro secolo decimottavo un pedissequo del decimottavo secolo francese. E poichè anche in Italia leggevansi allora e si ristampavano i volumi della grande *Enciclopedia*; perchè Voltaire aveva fra noi qualche traduttore delle sue tragedie, e propagatore delle sue dottrine; perchè i nostri giornali riproducevano talvolta articoli di giornali francesi; perchè Beccaria e Filangeri vestivano le loro profonde idee di quella forma declamatoria e sentimentale, che tanto caratterizzava gli scritti dei più famigerati spiriti forti francesi, l'Italia tutta nello scorso secolo non fu più che una gretta contraffazione francese; nè altrimenti emerse col proprio che distemperante facitrice di periodi accademici o di balordi versi rumoreggianti. Sentenziato per simil modo il secolo di Agostino Paradisi, un ben triste giudizio ne rimarrebbe a dare de' suoi lavori; e noi rilegar dovremmo la sua gloria a quel l'obblio a cui le ciance francesi travolgerebbero i più grandi intelletti italiani che di tanto impulso giovarono in quell'età ogni più grande, ed ogni più piccola parte dell'umano sapere. Ma fortunatamente la signoreggiante moda francese non ci ha sì confuso l'intelletto da non sentirne tutta l'iniquità, se pur non è meglio detta pazzia, di siffatti giudici delle cose nostre italiane; e mentre sentiamo siccome sempre e costantemente l'Italia abbia armonizzato colle opinioni francesi solo quando la Francia facevasi delle opinioni nostre scolara, ci limiteremo per ora a mostrare siccome Agostino Paradisi, anzichè seguire le matte convinzioni della Francia, abbia potentemente contro di esse reagito. E come alla reazione di Paradisi abbiano poi cooperato tutti i più eletti spiriti italiani della sua età; di quanta gloria tutta italiana ridondi il secolo XVIII ciascuno potrà di leggieri immaginarselo.

Scosse le scuole francesi dalla onnipossente voce di Cartesio principiavano solo al principiar del settecento ad avviarsi su quella carriera innovatrice su cui il ridonato spirito di libertà promettea agl' intelletti sì ampia messe di scienza e di verità. Ma mentre la scuola di Cartesio proclamava una tale riforma sopra le ruine del Peripato in Francia, l'Italia rigenerata da Galileo e suoi discepoli, avea già di lungo intervallo precorsa la francese rigenerazione; quindi Cartesio anzichè essere stato, come vorrebbe la Francia, il Prometeo dell'Italia, fu per questa, nel suo comparire, una luce vespertina. I soli nomi di Pomponaccio, Telesio, Cardano, Tartaglia, Bruno mostrano come noi nel corso delle nostre idee avessimo già sorpassato Cartesio; ed Agostino Paradisi abbracciando in uno i principii di Tolomeo e di Cartesio ne li combattea siccome un anacronismo nell'ordine cronologico dei nostri sistemi, ed all'età di diciott'anni dettava la *Dissertazione se il sistema del signor Descartes possa*

soddisfare alle leggi dell'astronomia, o se abbia ripugnanza con esse, avendo già prima dettata l'altra: *Delle incongruenze che obbligano a discostarsi da Tolomeo*, la quale aveva avuto origine da un' opera francese che ai vortici cartesiani aveva opposto l'astronomo alessandrino. Voltaire e Pamberton sudavano ad innestare in Francia su l'Universo di Cartesio quello di Newton. Le fatiche di costoro riuscirono una ben tarda vittoria su gli ammaliati spiriti francesi, quando l'Italia già tutta galileana, aveva da lungo tempo accolte le teorie del grande Inglese siccome un logico conseguente de' principii del nostro Toscano. All'epoca degli sforzi di Voltaire già erano in Italia universali e incontrastate le dottrine newtoniane in modo tale che dalla astronomia e dalla fisica erano passate nelle sempre più tarde ed oziose discussioni della metafisica, e il nostro Agostino all'età di diciott' anni discuteva: *Se l'attrazione newtoniana esista, ed esistendo sia causa o fenomeno.* Rousseau signoreggiava colla onnipossente ma sofistica sua eloquenza gli animi della Francia; e quasi avea già persuaso siccome tra i soli popoli selvaggi l'uomo sperar dovesse una verace felicità. Ad una tanta satira della ragione faceano eco in Francia non pure i misantropi, ma ben anco le accademie, ed Agostino Paradisi opponendo ai sillogismi i fatti, con eloquentissima erudizione reagiva a quelle pazze dottrine con una dissertazione *Sopra i costumi dei selvaggi americani*; avendone poco prima già lavorata un'altra rivolta ad indagare *Qual fosse l'origine del popolo americano.* La Francia, come è noto, nella voce degli enciclopedisti facendo strazio di tutto ciò che sentiva del medio evo, gridava barbarie ed ignoranza quanto era stato da quella fecondissima e gigantesca età generato; ed Agostino ne combatteva l'ignorante strapazzo con un *Esame dello stato politico del secolo decimoquinto*; con un *Saggio sopra le città libere dell'Italia*, e più ampiamente con una *Storia dell'impero occidentale particolarmente riguardo alle cose d'Italia.* E mirabile è il quadro ch' egli ne porge di quei secoli che, usiamo le sue parole, la presente età inorridita delle mal coniate medaglie, del gotico disordine degli edificii, della inculta latinità delle prose e de' versi leonini, non cessa di deplorare come barbari, e degni se possibil fosse d' essere cancellati dal novero dell'età. Quell'antica libertà edificata dal pubblico interesse dei Comuni, invigorita dagli esterni contrasti, giovata non poco dalla fazione guelfa e ghibellina, che ponendo a capo dei partiti due potenze, l'una forte l'altra autorevole, impedì ad ambedue qualunque progresso pericoloso, e inevitabile forse se non v' era un giusto equilibrio di forze (concetto veramente singolare e del quale sarebbe pur bene che gli storici ne studiassero e legittimassero la verità), perì finalmente per le domestiche contenzioni, quando coloro che vivevano, come dice il poeta, chiusi da un sol muro e circondati da una medesima fossa, spinsero incauti il furore a distruggersi vicendevolmente. — Un tale D...., nel modo stesso che lo fece non ha guari un vivente nostro contemporaneo, stampava a Venezia in italiano, quindi ristampava francese a Parigi il più pazzo libello d'infamia contro l'Italia, negando ad essa perfino ciò che le viene unanimemente consentito da' suoi più ciechi detrattori stranieri; vituperandone le più belle sue glorie, passate e moderne; ed Agostino dettava allora quella lettera per sapere ed eloquenza maravigliosa *Sopra lo stato presente delle scienze e delle arti in Italia*, facendola poscia seguire da alcune altre *Osservazioni* più speciali su

l'ignorante sofista che parea, a somiglianza dello sgraziato nostro contempo
neo, mirasse co' vituperii suoi a far cara scontar all'Italia la colpa dell'ave
prodotto (1). Agostino traduceva l'*Economia* di Condillac; ma le note di
l'andava corredando faceano mostra come egli venisse traducendo un' ope
di cui avrebbe potuto farsene egli stesso miglior autore. E nella econon
pubblica come sapientemente versasse il suo ingegno ben lo prova l'opera s
che su tali dottrine venne mano mano ordinando colle sue lezioni di *Econom
civile* durante il suo officio nell'Università di Modena. Precursore dello Smi
nel grande concetto su l'utile divisione dei lavori, egli era l'apostolo de
verità di questa scienza le più arrischievoli, come quelle che stanno in
apparente conflitto colle massime di una utopia morale tanto più disastro
quanto più larvata di bene, e cieca su le umane possibilità.

Ma vi ha, diceva egli, una classe d'uomini della quale lo Stato vorrebl
far senza. È facile intendere chi siano. Gli oziosi, i vagabondi, i mendici v
lontarii consumano, nulla facendo, ed usurpano parte di quelle facoltà che n
dovrebbero essere che per chi serve allo Stato. A costoro si vogliono aggiu
gere altri che veramente non istanno in ozio, ma che esercitano professio
peggiori dell'ozio medesimo, come appunto usano le meretrici, gli usurai,
giuocatori di mestiere, i saltimbanchi, gente che vive sui vizii e su la cred
lità del volgo sempre proclive a carezzare chi meglio inganna. I ben regol
governi tendono sempre a svellerli; e non vi sogliono riuscir meglio che con
gli agricoltori colle male erbe, che per quanto sarchino sempre ne resta. Tol
Dio che io voglia fare l'apologia del vizio, e predicare per buoni quei paes
nei quali si fa pompa di libertinaggio, che anzi a suo luogo dimostrerò
quanta ruina siano le sregolatezze e i pravi costumi: ma nemmen voglio e
sere dell'avviso di coloro che per ogni violino che ascoltano suonare a ball
per ogni teatro che veggono aperto gridano che lo Stato è spacciato: che
ministri dormono, che il principe non provvede. Costoro educati assai p
nel morto mondo dei libri, che nel vivente degli uomini, non sanno che l'a
soluta perfezione di uno Stato è impossibile; non avvertono che la somm
dei vizii in un popolo è una forza che rompe dove non ha qualche varco
uscire, che se pochi sono gli uomini che comandano alle loro passioni è foll
il pretendere che si debba comandare a quelle della moltitudine. Ridurre
vizii nella minima possibile quantità, obbligarli a stare nelle tenebre e n
silenzio, atterrirli siffattamente che non osino con isfrontatezza palesarsi e d
venire usanze e costume! Ecco ciò che un governo può ragionevolmente sp
rare; e riuscendone dovrà dirsi ottimo; perchè ottimo è quello che ha me
difetti. — A ben giudicare quanto coraggio sia in tali principii, vuolsi innan
tutto riportare il pensiero alle pregiudicate opinioni del tempo in cui venivan
dalla cattedra proclamati; vuolsi aver l'occhio alla tirannide tuttavia potenti
sima di una gretta e traviata Inquisizione. Qual altro lume di politica sapien
e di sapiente filantropia non traluce da questo altro passo che noi non sa
piamo rimanerci dal riportare? — Niente più pone in desolazione uno Sta
quanto l'uso frequente dei delatori. Essi sono di necessità gente poco onest
cui par sempre bella la fortuna per qualunque modo ella si ottenga? No
parlo di chi manifesta congiure, e previene danni gravissimi allo Stato, il c
è obbligazione di cittadino. Parlo di quelli che sotto manto di buona fe

iano gli aditi più remoti delle case; vegliano sopra le azioni più innocenti lle persone; ne raccolgono le parole, le parole nate le più volte per un bito movimento d'animo non maturato di riflessione, e provvidamente dalla tura disposte a perire col suono che le produsse. Quale innocenza reggeobe a fronte di tali insidie? Che si può egli fare, dove tali delatori abbonno fuorchè ritirarsi in solitudine, e fuori d'ogni società, poichè tutta la ietà è pericolo? —

È pur glorioso spettacolo era quello offerto allora dall'Italia all'Europa Genovesi, Beccaria, Paradisi, il primo dei quali in Napoli, l'altro in Milano, terzo in Modena dettava pubblicamente lezioni di economia politica; di ella scienza che allora già si provetta in Italia, e in Francia tuttavia ne' lti suoi volumi bambina, vorrebbesi da taluno, a noi dai Francesi insegnata.

Qual grido non levò in Europa l'opera di Savigny intorno la natura dei verni municipali d'Italia nel medio evo per le nuove dottrine storiche e diritto in essa proclamate! Eppure la verità ultima cui arriva Savigny, la rità evocata da un tanto apparecchio d'ingegno e di erudizione già era ita dal nostro Paradisi raggiunta in parecchi suoi lavori e specialmente nelle e *Conghietture su lo stato politico dell'Italia dal IX al XIV secolo*, in cui vestigando anche l'epoca precisa e le vere cagioni dell'antica indipendenza liana, problema tuttavia non abbastanza ben risoluto, trae in luce documenti non a sufficienza meditati, e rivela siccome quella sia stata almeno di secolo anteriore all'epoca dal Sigonio determinata, ed accolta da tutti gli orici a lui successivi.

Ma noi fin qui non abbiamo considerato in Paradisi che lo storico e erudito; come il suo pensiero sapesse poi sollevarsi a spaziare le più pronde regioni della metafisica, ben lo mostra a gran prova il solo *Saggio mefisico sopra l'entusiasmo delle belle arti*, nel quale alle teorie estetiche associò a tanta luce di psicologiche dottrine, che le sole poche pagine di questo ggio ponno a buon diritto annoverarlo fra i pochi che seppero con verità ttare uno sguardo profondo nella fenomologia dell'umano pensiero.

L'elogio di Montecuccoli, e l'orazione enciclopedica intorno l'utilità di a compiuta università delle scienze, già hanno avuto dalla sanzione popore quella celebrità che rende vana ogni dimostrazione dell'intrinseco loro erito. L'aver noi quindi tali suoi lavori semplicemente accennati ne valga esso i nostri lettori il medesimo dell'averli discorsi (2).

La fama più universale loda in Paradisi l'oratore ed il poeta; ma noi biamo voluto rivelare in lui più specialmente lo storico ed il filosofo, giacè il suo pensiero non emerse mai sì grande siccome quando approfondivasi i grandi problemi della umanità, o spaziava indagatore sui secoli del pasto a meditarne le politiche civili e morali vicissitudini che lo fecero sì gran estro dell'avvenire. Le sue poesie certo non sono povere di frase poetica, imagini vive e talvolta profonde, ed ove le si considerino parto di un nsiero oppresso, per così dire, da tanto apparato di erudizione e da tanto scolo di positive dottrine alimentato, esse assumono certamente un carattere un tal quale fenomeno maraviglioso. Ma quando noi volessimo pur fare di costino un poeta di pensiero e tale che nella terra dei sommi poeti possa eguamente portarne il nome, non altronde noi cercheremmo la sua poetica

attitudine che nella orazione testè accennata, nella quale alle fantasie affatto pindariche, ad uno stile tutto luminoso di certo qual poetico nitore si accompagna una lirica successione di idee, un' armonia di periodo affatto poetica, e dalla quale ad insaputa dello stesso autore prorompono improvvisi e sonanti niente meno che versi di perfettissimo ritmo (3).

Vuolsi poi conoscere quanto valesse l'erudizione di Paradisi nei problemi dell'antica italiana filosofia? Si scorra il suo *Discorso della vera patria e dei viaggi di Pitagora.* Vuolsi conoscerlo naturalista? Veggansi le sue corrispondenze epistolari collo Spallanzani, nè sarà poco lo stupore al conoscere siccome egli stesso sia stato gran parte nelle scoperte di quel grand' uomo, specialmente su le lumache, su la salamandra, sul preteso veleno di questa; e nelle ardue e sapienti indagini microscopiche risguardanti i sistemi di Needham e Buffon circa la generazione. A tutti i su accennati lavori aggiungansi le sue *Istituzioni politiche*, le *Vite storico-critico-politiche degli imperatori Trajano e Adriano;* i suoi discorsi intorno la quistione: *Se i filosofi greci debbano anteporsi ai romani; Se i filosofi greci abbiano avuta contezza dei libri santi; Della preferenza che debbesi alla poesia italiana sopra la francese;* la lettera a Marmontel *Intorno il teatro comico italiano,* scritta in opposizione ad un articolo di sfregio all'Italia, inserito dal francese nella enciclopedia. Veggasi il suo *Progetto di studii per le scuole di Reggio*; le molte sue poesie; le traduzioni poetiche del *Pollieuto* e del *Nicomede,* di Cornelio; del *Tancredi,* del *Maometto,* della *Morte di Cesare* di Voltaire (4); dell'*Idomeneo* di Crebillon; veggansi le traduzioni dal greco di *Ero* e *Leandro,* di Museo; dal latino del libro di Giona, della *Visione di Daniele*; dall'inglese dell'egloga del Pope, sul *Messia*, e dell'*Elogio della filosofia newtoniana* dell'Alley; dal provenzale di una canzone di Giraldo da Bornello: veggansi la sua tragedia gli *Epitidi*; parecchi scritti ascetici, parecchi scherzi poetici (5); poi si volga un pensiero alle gravi cure che facevano distrazione a' suoi studii, si consideri ch' egli non visse più che quarantasette anni, e facciasi quindi giudizio di quanta doveva pur essere stata l'operosità della sua vita, la potenza infaticata del suo intelletto. E considerando che con tutti i prodotti della sua mente, con tutto l'immenso apparato del suo sapere egli non potè essere ancora annoverato fra le più alte grandezze della sua età, si induca ciò che necessariamente debbe pur essere stato il secolo XVIII d'Italia, che a sentenza di una rinegata anima italiana « la Francia dietro a sè trascinava a rimorchio! »

NOTE.

(1) Al coevo nostro ex-italiano è quindi per ciò appunto rapita perfino la sciagurata gloria della originalità del suo libro, per verità più che non dell'analisi della critica, meritevole delle meditazioni di Pinel e di Esquirol.

(2) Ne piace qui riportare la lettera che Paradisi scriveva al grande Federico inviandogli un esemplare dell'elogio di Montecuccoli.

Sire

J'ose présenter a V. Majesté l'Eloge du plus grand Capitaine de l'Italie moderne, qui non pouvoit être égalé que par Turenne, et surpassé que par Frédéric le grand.

C'est d'après les jugemens de V. Majesté que j'en ai évalué le merite; c'est dans la lecture de l'immortel philosophe de Sans-Souci que j'ai puisé les couleurs pour en achever le portrait.

Qu'il me soit permis, Sire, m'approcher de votre trône à la faveur de ce grand nom, et d'y élever ma foible voix, parmi les applaudissemens, dont retentit toute l'Europe étonnée de vos victoires, et éclairée par votre sagesse.

Je suis avec un très-profond respect, ecc.

Ed il monarca gli rispondeva di proprio pugno la lettera seguente:

M. le comte de Paradisi. Vous avez eu la complaisance de me présenter un exemplaire de votre éloge de Montecuccoli, qui est dans son genre tel qu'on devoit s'y attendre du génie de son panégyriste. Je vous fais mon compliment sur la manière heureuse, dont vous avez réussi à transmettre à nos arrière-neveux les qualités de ce grand homme, et je serois charmé de pouvoir vous témoigner le cas infini que je fais de vos talents, et ma sincère reconnaissance de ce que vous me dites d'obligeant dans votre lettre du 8 novembre dernier. Sur ce, M. le comte de Paradisi, je prie Dieu qu'il vous ait en sa sainte et digne garde.

A Potzdam, le 5 décembre, 1781.

FRÉDÉRIC.

(3) Come — Io vi trarrò su gli appianati gioghi. — Passa e non tocca vietate cime. — Attrae respinge scuote arde scintilla. — Che articolar non ponno altri concetti. — Versi che taluno vorrà notare di difetto in una prosa che coordina ad una sua speciale movenza di idee e di periodi la sua sintassi; ma che noi ci sentiamo facili a perdonare ad un italiano, se è pur vero che una tanta armonia, una tanta spontaneità di ritmo è un non sempre evitabile pregio della eminentemente poetica natura della sua lingua.

(4) Voltaire ringraziando Paradisi della traduzione della tragedia, *La morte di Cesare*, scrivevagli: — J'ai cru en vous lisant que vôtre pièce était l'original, et que la mienne était vôtre traduction. — È lettera del 4 novembre 1671. Che conto ne facesse lo stesso Alfieri di queste traduzioni del Paradisi lo si può scorgere da ciò che ne scrisse nella sua vita, Epoca IV, capo 1.

(5) È ben a dolersi che la miglior parte di tutti i lavori di Agostino Paradisi da noi accennati, giaccia tuttavia inedita presso gli eredi di suo figlio. La stampa d'oggidì pur tanto vituperata da sì copiosi documenti della presunzione e della ignoranza

umana, dovrebbe pur volgere l'opera sua anche a diffondere i molti documenti (bliati della sapienza italiana. Ecco l'elenco di tutte le opere edite ed inedite di Ag stino Paradisi.

Delle incongruenze che obbligano a discostarsi da Tolomeo. Inedito.

Se il sistema del signor Descartes possa soddisfare alle leggi dell'astronomia, se abbia ripugnanza con esse. Inedito.

Se l'attrazione newtoniana esista, ed esistendo sia causa o fenomeno. Inedito.

Se i Greci debbano anteporsi ai Romani. Inedito.

Se i filosofi greci abbiano avuta contezza dei Libri santi. Inedito.

Della preferenza che deesi alla poesia italiana sopra la francese. Inedito.

Sopra lo stato presente delle scienze e delle arti in Italia. Ebbe parecchie edizio

Osservazioni su lo stesso argomento. Venezia, 1767.

Lettera al signor Marmontel sul teatro comico italiano. Inedita.

Saggio metafisico sopra l'entusiasmo delle belle arti. Ebbe parecchie edizioni.

Ragionamento sopra i costumi dei selvaggi americani nel rapporto della felici Reggio, 1827.

Progetto di studii per le scuole di Reggio. Inedito.

Instituzioni politiche. Inedite.

Economia civile. Inedita.

Parere economico sopra la causa dei RR. parrochi della Garfagnana. Modena 17

Storia dell'impero occidentale particolarmente riguardo alle cose d'Italia. Inedi

Saggio sopra le città libere d'Italia. Reggio, 1827.

Esame dello stato politico del secolo XV. Inedito.

Vite storico-critico-politiche degli imperatori Trajano ed Adriano. Inedite.

Orazione pel solenne aprimento dell'Università di Modena. Ebbe parecchie e zioni, e fu anche tradotta e stampata francese in Torino.

Elogio del principe Raimondo Montecuccoli. Ebbe parecchie edizioni.

Orazione su la Passione del Redentore. Inedita.

Orazione sulla Concezione di Maria. Inedita.

Quale delle stagioni sia la più geniale per la civile società! Inedito.

Gli Epitidi, tragedia più volte stampata.

La traduzione dell'*Economia* di Condillac con note ed illustrazioni.

La traduzione delle tragedie già accennate.

Una numerosa raccolta di poesie d'ogni genere la più parte stampate in Re gio, 1827, Bologna, 1762, e Genova, 1796. Una collezione di lettere inedite allo Sp lanzani, al Bettinelli, all'Algarotti ed altri chiarissimi ingegni esteri e nazionali, più articoli inseriti in diversi giornali.

GREGORIO ALLEGRI.

Claudio Goudimel, arrivato a Roma nel 1740, fu l'ultimo straniero che vi abbia tenuta una scuola di musica, e fu precisamente per essere stata la migliore di tutte che fu anche l'ultima. Ella produsse dei maestri eccellenti. Produsse e contò fra suoi discepoli, quel Gian Maria Vanini che fu il maestro d'Allegri e di Palestrina. Da che esso fece intendere i suoi canti e mostrò ciò che poteva essere e ciò che doveva essere la musica, il genio italiano riprese i suoi diritti. La luce era fatta. Le lezioni degli stranieri diventarono inutili alla loro scuola. Alla bizzarria delle combinazioni, alle successioni dure e rozze, succedettero la dolcezza degli accordi, la disposizione sonora e armoniosa delle voci, l'espressione vera, semplice e nobile. La divina poesia bandita da sì lungo tempo dal tempio e dalle scuole venne finalmente ad ispirare i canti del maestro di musica. Il vero stile della musica religiosa era trovato, e questo stile teneva luogo di scuola, perchè era un modello. Egli è notevole che, mentre questa rivoluzione si compiva a Roma, il dramma lirico nasceva a Firenze. La melodia di Palestrina è calma, pura e riservata. A Firenze e sul teatro, la melodia prende una tendenza più mondana; ella sarà ben tosto più viva e più appassionata.

Dopo molti anni di studii e di saggi, si inventò il recitativo, e si maritarono gli istrumenti alle voci; si cercava la tragedia antica e si trovò l'opera moderna; e nel 1594, l'anno medesimo in cui morì Palestrina, si rappresentò a Firenze la *Dafne* di Giacomo Peri; così alla medesima epoca e nel medesimo tempo, la musica si manifestò sotto due forme. Palestrina morì, la sua missione è compita, un'arte nuova s'innalza presso ad una tomba. Si ebbe a dire che gli uomini di questo secolo non avevano tempo da perdere. Roma, la capitale del mondo cristiano, fa nascere l'arte religiosa. Firenze, la città dei palazzi e dei poeti, è la cuna del dramma lirico. La musica moderna esiste, ella è passata nelle libere mani dei musici-poeti. L'immaginazione feconda ne vivifica la scienza, la musica rompe le catene ed apre le sue ali. Quest'esame dell'epoca in cui viveva Allegri non è indifferente; chè a noi sembra che non si debba, nello scrivere la storia di un artista, isolarlo dai suoi antenati e da' suoi contemporanei.

Bisogna mostrare quello ch'egli ha ricevuto dagli uni e la parte che lascerà ai lavori degli altri. Allorquando Claudio Goudimel, dopo aver formato questi allievi così distinti, ma la cui rinomanza doveva far dimenticare la sua, ebbe lasciata Roma per ritornare in Francia dove l'attendeva una morte tragica, Gian Maria Vanini aprì per il primo a Roma, come noi abbiam detto, una scuola di composizione; fu in questa scuola che il giovane Gregorio Allegri ricevette le tradizioni che avevano sviluppato il genio di Palestrina di cui Vanini era stato il condiscepolo. Allegri lasciando la scuola dove aveva

studiato la composizione, entrò negli ordini sacri. Egli fu tosto attaccato al cattedrale di Fermo, dove aveva ottenuto un beneficio. Egli compose per servizio di questa chiesa dei motetti a due voci. Egli scrisse altresì dei pez profani a più voci, nello stile concertato che si impiegava a quest'epoca e c si chiamava madrigalesco. Queste opere fecero ben tosto conoscere il giovi compositore e aumentarono la sua riputazione. Esse furono tutte impresse Roma nel 1618 al 1621 e gli valsero l'onore d'essere chiamato un po' p tardi nella capitale da papa Urbano VIII, che l'attaccò alla cappella pontific verso la fine dell'anno 1629. Tutto il mondo sa con quale solennità le fes della settimana santa sono celebrate in Roma. Nel numero delle cerimonie c attirano a Roma una grande affluenza, bisogna contarvi il servizio religio che ha luogo nella Cappella Sistina. È alla presenza delle pitture di Michela gelo, alla presenza di quei capi d'opera che allora erano in tutta la possan della novità, che i cantori della cappella pontificia, nascosti in una tribu oscura, eseguivano la musica delle preghiere consacrate. Tra queste preghier il salmo 50, *Miserere mei Deus*, *etc.*, occupa un posto importante: dopo u secolo, i compositori più celebri s'erano esercitati su questo bel testo. Undi maestri l'avevano successivamente messo in musica. Allegri che faceva par anch'esso del collegio dei cantori di cappella, e che al pari di Palestrina co tribuiva in questa qualità all'esecuzione dei pezzi ch'egli componeva per qu sta cappella, volle altresì render parte a questa sorte di concorso aperto talento ed alla pietà dei compositori. Scrisse dunque un nuovo *Miserere* sen accompagnamento, come tutta la musica di chiesa a quell'epoca. Questa co posizione, mirabilmente eseguita dai colleghi d'Allegri e sotto la sua direzion produsse un effetto così maraviglioso, un'impressione così profonda, che tu i *Miserere* dei suoi predecessori furono in un colpo dimenticati. Lo stesso P lestrina, che ne avea composto uno, fu vinto in questa lotta. Da questo m mento l'opera d'Allegri fu l'oggetto dell'ammirazione universale; la riput zione del fortunato autore si stese con gran rumore in tutta Europa, e decise che questo *Miserere* sarebbe invariabilmente eseguito tutti gli anni, mercoledì e il venerdì santo; il giovedì santo fu riservato ai due vecchi *Mis rere* quello di San Naldini e di Felice Anerio ed ai nuovi maestri che avrel bero d'allora in poi il coraggio d'entrare nella lizza. Il successo d'Allegri re l'intrapresa pericolosa e consigliava una gran prudenza ai concorrenti. Di t modo nel corso di cinquant'anni non si presentò nemmeno un concorrent Non fu che nel 1680, ventotto anni dopo la morte d'Allegri, che Alessandr Scarlatti, cedendo a delle istanze replicate, consentì a scriverne uno nuovo. M siccome quest'opera non rispose nè alla rinomanza del compositore nè al su genio, il *Miserere* d'Allegri conservò il suo posto nell'opinione universale con alla Cappella Sistina. Si eseguisce ancora in oggi questo *Miserere*, rimasto c lebre dopo 200 anni. E sebbene non si provi più al medesimo grado l'impre sione che i contemporanei avevano sentito così profondamente, la tradizion dell'effetto si è talmente perpetuata, che questo pezzo è rimasto quasi circo dato di rispetto e di venerazione religiosa. Vi sono dei monumenti antichi c il tempo non ha potuto distruggere e che hanno resistito a lui colla massa colla materia. Altri sono caduti e disparvero. Il luogo ch'essi occupavano vuoto, ma la loro rinomanza lo riempiè; il monumento innalzato dall'Alleg

ha resistito al tempo per la sua stessa celebrità, e sebbene oggidì più non possa produrre l'emozione viva e quasi favolosa di cui soltanto la ricordanza si è conservata fino a noi, si può dire ch'egli è tanto celebre come se più non esistesse. Esaminando da vicino e con attenzione questa composizione, essa a primo effetto non offre nulla che la distingua dalle opere di quell'epoca. Nulla che si stacchi dallo stile dei maestri contemporanei; è la scuola di Palestrina. Le modulazioni, il giro delle frasi, l'impiego delle dissonanze, le forme, le finali, il dialogo delle voci, tutti questi elementi sono impiegati come nei canti di Palestrina. Vi si trova la stessa dolcezza, la stessa espansione d'armonia; ma se, penetrando più intimamente nel senso del pensiero musicale, associandoci più strettamente e più profondamente alle intenzioni dell'autore, non possiamo lasciarci stornare dalle rassomiglianze in qualche modo materiali delle disposizioni vocali che comporta un tale stile, si trova, in questa musica, qualche cosa di nuovo. È una espressione più fortemente accentata, direi quasi più drammatica; una specie d'aspirazione all'effetto che era nuovo e che non era il fine che si proponeva Palestrina; si sente che il dramma lirico non è lontano e si direbbe che gli sforzi tentati a Firenze per la risurrezione della tragedia antica e per la creazione d'una musica più espressiva, avevano svegliato nell'anima d'Allegri un sentimento più profondo. Egli sembra che un accordo, muto fino allora, risuoni e vibri debolmente sotto una mano ancora più esercitata.

Palestrina non cerca di commovere, egli è più calmo, più unito, oserei dire, più casto, più emancipato dalle preoccupazioni straniere; la sua attitudine è più semplice. Vi è invece nell'opera d'Allegri un'abilità notevole nella disposizione dei due cori, di cui l'uno, come abbiamo detto, è a cinque voci, mentre l'altro è solamente a quattro. Questa semplice differenza nell'equilibrio dei due cori apporta un gran contrasto nell'effetto della voci, ella rompe la monotonia che risulta dall'alternativa uniforme dalle due forze eguali. Si è in ciò come una specie d'artifizio di fuoco; si direbbe che l'orecchio veda e che percepisca la sensazione delle ombre e della luce. Il coro ha cinque parti; più serrato, più compatto, più strettamente tessuto, sembra projettare un'ombra più spessa attraverso la trasparenza del coro a quattro voci. Si crederebbe veder penetrare un raggio di questa dolce luce che cade dalle stelle. La riunione dei due cori che stanno insieme un momento nell'ultimo versetto, produce un effetto sorprendente appunto perchè è inatteso. Non è a dubitare che in questa specie di civetteria, in questo colorito musicale, ottenuto con mezzi così semplici, risieda il segreto dell'impressione profonda provata dai primi ascoltatori del famoso *Miserere*. L'autore aveva côlto sì giusto, che se ne sentì l'emozione religiosa e il miscuglio del terrore e della speranza ch'egli aveva voluto far nascere nelle anime colla potenza della musica associata alla solennità della cerimonia ed alla santità del luogo. Se l'impressione non è più la stessa oggidì non c'è a farne le meraviglie; ciò doveva succedere. Molte cagioni contribuiscono a questo risultato necessario. L'esecuzione da una parte ha degenerato, e il segreto delle tradizioni si è perduto. L'autore non è più là per presiedere all'osservanza delle mille gradazioni che non si possono scrivere. L'ommissione delle quali attenua e qualche volta distrugge certi effetti. Un'altra cagione si aggiunge a questa; ma ella è tutta ad onore del nostro tempo; quella specie di so-

norità dolce e trista particolare ai *musici*, dava a questo lavoro un colore mi sterioso e improntato di dolore che non si potrebbe riprodurre coll'ajuto dell voci infantili. Infine la causa più potente e più vera viene dal pubblico e dal trasformazioni che l'arte ha subito. Bisognerebbe, prima d'entrare oggidì nell Cappella Sistina, lasciare alla porta tutte le reminiscenze della musica moderna tutte le forti impressioni di cui i maestri dell'arte hanno riempiuto le nostr anime, e intendere la musica dell'Allegri colle orecchie vergini degli uditori c 200 anni fa. Tuttavia da ogni parte si domandavano copie del maraviglioso *Mis rere*. I maestri che l'avevano inteso volevano studiare da presso i misteri gli arteficii della composizione e domandar conto alla partizione scritta dell'e fetto prodotto. Quelli che non potevano fare il viaggio di Roma, volevano leg gerlo e introdurlo in casa propria. Le più celebri cantorie delle cattedrali l domandavano per farlo eseguire nella settimana santa. Ma il Vaticano no volle cedere l'opera dell'Allegri; come un padrone geloso, volle riservare pe sè solo e per la Cappella Sistina la gloria e l'effetto di questo eccellente pezzo Il prezioso manoscritto fu deposto negli archivii della Cappella, nascosto a tutt gli occhi, e fu proibito, sotto pena di scomunica, di prenderne, o di prestarn copie, e in ciò il Vaticano aveva ragione e per l'interesse dell'opera e per quel lo dell'autore. Si prevedeva, che l'esecuzione sarebbe incompleta perchè av vrebbe avuto luogo lontano dal maestro, perchè le tradizioni non si potevan comunicar da lontano nè per iscritto, perchè le minime gradazioni, di cui no abbiamo parlato, potevano sfuggire alle migliori volontà e parimenti alle mi gliori intelligenze musicali; perchè infine la solennità del luogo e del giorn scelto potevano giovare in qualche parte all'effetto del pezzo. Queste previ sioni erano giuste ed annunciavano una conoscenza reale delle cose. Egl è certo che tutte le volte che si volle togliere il *Miserere* dell'Allegri dal quadr maestoso della Cappella Sistina si provò una specie di caduta. L'effetto era ben lontano dal rispondere all'aspettazione generale e non pareva giustificare abbastanza la fama dell'opera. La severa prescrizione fu dunque religiosament mantenuta, e la famosa composizione non era ancora uscita dalla Cappella Sísti na, allorquando l'imperatore Leopoldo I, che cercava nella musica una conso lazione alle agitazioni del suo regno, volle intenderlo senza fare il viaggio d Roma; e fece domandare per mezzo del suo ambasciatore una copia che il pap non credette di dover rifiutare ad un imperatore. Egli diede ordine al maestr della cappella pontificia di far eseguire una tal copia, che fu rimessa all'ambas sciatore e spedita a Leopoldo. I cantanti più celebri che allora si trovavan a Vienna si unirono ai cantanti ordinarii della cappella imperiale. Le prov furono fatte colla più gran cura e quando venne il giorno dell'esecuzione, l'im peratore con tutta la sua Corte si recò alla cappella; l'uditorio attendeva in u profondo raccoglimento l'esecuzione suprema che gli era stata promessa. Ma l'e mozione non venne, non vi fu nè turbamento, nè terrore, nè scossa, nè stridor di denti, nè rapimenti celesti. Vi fu soltanto una musica che parve mediocr e somigliante a tutti i contrappunti ordinarii; una grande delusione e molt noja. L'imperatore credette che si fosse voluto ingannarlo. La sua collera fu terribile: egli scrisse a Roma per lamentarsi e domandare la destituzione dell'audace maestro di cappella che aveva osato prendersi giuoco di lui ed inviargli, contro gli ordini del sovrano pontefice, un *Miserere* che non era quello del-

l'Allegri. Il papa, il quale non poteva credere che la composizione dell' Allegri potesse produrre l'effetto deplorabile di cui l'imperatore era stato, come a dire, la vittima, destituì lo sventurato maestro di cappella senza volerlo intendere, e non fu che poco tempo dopo, che gli fu permesso di giustificarsi. Nè gli fu difficile il provare che egli aveva inviato la vera musica, l'autentica composizione di Gregorio Allegri. Allora gli si volle perdonare, ed egli fu abbastanza felice d'ottenere, come indennizzo e soddisfazione, il permesso di spiegare dottrinalmente le cagioni del cattivo successo, tanto al papa che all'imperatore, i quali si tennero abbastanza soddisfatti, e così finì questa questione. Ma una tale sventura non servì che a far mettere sotto triplice chiave il manoscritto dell' Allegri.

Il *Miserere* dell'Allegri rientrò nel suo nascondiglio, e sotto le più severe pene portate contro quelli che cercassero di restituirlo al giorno, fu di nuovo privato di quella libertà della quale aveva fatto un sì cattivo uso. Per comprendere tutta la collera dell'imperatore Leopoldo allorquando si credette ingannato, bisogna ricordarsi ch'egli non soltanto era il sovrano che si era creduto offeso nella sua potenza, ma era anche l'artista ferito nella sua dignità e nel suo amore sincero per un'arte ch'egli coltivava con passione e per la quale ebbe i suoi ultimi pensieri e le sue ultime cure. Allorchè sentì che il suo fine era prossimo, dopo aver regolato tutti gli affari dello Stato, dopo aver parlato un'ultima volta di Dio col suo confessore, egli fece venire nel proprio appartamento i suoi musici nella stessa camera dove la sua vita si chiuse. Rimandò tutti i suoi cortigiani, e rimasto solo colla musica, con quest'arte che lo aveva consolato nel mezzo delle guerre e delle inquietudini dell'impero, le domandò la pace de'suoi ultimi momenti. Si fece eseguire i pezzi che gli piacevano di più. I musicanti commossi da questa scena, dove si confondevano così solennemente la morte e la vita, eseguirono quei pezzi con un religioso rispetto, le voci erano velate, e non avevano che accenti dolci e tristi. Il concerto durò un'ora, e allorquando fu terminato, l'imperatore era morto.

Non fu che molto tempo dopo, che il *Miserere* dell'Allegri fu restituito alla luce e messo per così dire in circolazione. La sua prigionia cessò per sempre, e d'allora in poi si potè guardarlo e leggerlo come un'opera vulgare. Ciò che il padrone di un vasto impero non aveva potuto compire con tutta la sua potenza, malgrado i suoi maestri di cappella, un giovane, un fanciullo oscuro e suddito di questo stesso impero, potè farlo tutto solo, e così il potere dei papi doveva essere impotente contro la semplicità del mezzo impiegato da un giovane musicante. Questo fanciullo, questo musicante, era Mozart; egli non domandò certo un permesso che non avrebbe ottenuto, egli non sedusse alcun custode e non ebbe bisogno d'introdursi secretamente nella Biblioteca della cappella pontificale. Egli non prese, nè ricevette copia dell'opera dell'Allegri; egli la sentì e la scrisse. Correva il millesettecentocinquantasei, aveva dunque quindici anni, allorchè la sua memoria lo servì così felicemente. Egli intese per la prima volta il *Miserere* il mercoledì santo; poi rientrando in casa propria, pensò di notare e di confidare alla carta il segreto ch'egli aveva potuto sorprendere. Il venerdì seguente, nascondendo nel suo cappello le note ch'egli avea scritto, assiso in un angolo oscuro della cappella, rettificò gli errori che aveva potuto commettere, aggiunse i dettagli che avevano potuto sfuggirgli, e cor-

resse così la copia, o, per parlare d'una maniera più conforme alla verità, la prova che la sua memoria aveva tirato del sacro pezzo.

Il giorno dopo in un concerto egli ebbe l'audacia di eseguire ciò che aveva rubato. Se la sorpresa fu grande, il successo fu immenso. I Romani perdonarono al giovane artista d'avere esposto agli applausi d'un pubblico profano il prediletto loro *Miserere*, e d'averlo tolto all'ombra ed alla maestà della Cappella Sistina, per esporlo alle manifestazioni rumorose d'un concerto pubblico. Il papa Clemente XIV volle così vedere il giovane ed audace maestro ed assolvere questo fanciullo che aveva disobbedito al papa nello stesso Vaticano. Non si può a meno di sentirsi commossi nel vedere un tale omaggio reso dal giovane genio del compositore alemanno al vecchio maestro italiano. Allorquando Mozart, all'età di tre anni, cominciò a mettere le sue mani sul clavicembalo del padre, era già più da un secolo che Allegri era morto, e dopo un secolo e mezzo, l'opera sua, protetta da leggi rigorose, non aveva abbandonato che una sola volta le pareti della Cappella Sistina, allorquando Mozart scrivendola così di furto e per così dire sotto la dettatura dello stesso Allegri, la consegnò al libero esame dal pubblico. Ma come raddoppia la commozione, quando si pensa che questo artista di quindici anni, d'un genio sì nobile e sì grande era quasi arrivato alla metà della sua carriera! Venti anni appresso, Mozart, morì dopo avere scritto l'immortale suo *Requiem*. Allegri invece si tacque quando ebbe composto il suo *Miserere*; il successo ch'egli aveva ottenuto gli rendeva pericoloso ogni altro tentativo; e preferì di godere in pace il suo trionfo. Egli morì in tutta la sua gloria il 18 febbrajo 1652, all'età di 62 anni, in Roma, sua città natale ch'egli non aveva abbandonato che alcuni anni per recarsi a Fermo, abate in quella cattedrale. Egli fu sotterrato a Santa Maria in Valicella, nella sepoltura dei maestri della cappella pontificia. L'Allegri era umano e caritatevole e faceva molte opere buone. Si dice ch'egli visitasse ogni giorno i poveri prigionieri per distribuire loro i soccorsi di cui poteva disporre. Questo ci prova che Giorgio Allegri era dotato d'una vera sensibilità, e che era l'espressione di questa sensibilità stessa ch'esso aveva consegnata nell'opera sua; se aveva scosso il suo uditorio, era perchè egli stesso era stato scosso nello scrivere i versetti del salmo che lo hanno immortalato, giacchè tutta la sua gloria si riassume nel suo *Miserere*; opera di poche pagine, ma che pure ha bastato per tramandare il suo nome fino a noi e circondarlo di una luce che brilla ancora. Le altre sue produzioni non gli avrebbero dato che quella notabilità di stima che muore nel fondo di una biografia. Egli diede l'intera sua vita alla Chiesa, che servì come prete, come cantante e come compositore. Egli era della famiglia del Correggio che, siccome è noto, si chiama Antonio Allegri: così questo nome d'Allegri, due volte celebre, occupa un duplice posto nella storia dell'arte.

GIUSEPPE SOLI. *

La gloriosa Vignola che fra i tanti valorosi suoi figli andava già lieta del legislatore della splendida architettura (1); dopo che per ben oltre un secolo grandi, ma troppo vivaci ingegni, trascinati dal funesto capriccio di novità corrompitore d'ogni bell'arte, e d'ogni lettera, allontanandosi dal puro stile, la manomisero; vide con non minore allegrezza risorgere fra suoi altro spirito sublime, il quale da natura formato all'intera idea del bello non sedussero le illusioni del falso gusto, ma tutto a sè trassero le semplici e severe eleganze della greca e romana antichità. Fu questi Giuseppe Soli, nato il 23 giugno 1745 da Giovanni e dalla Maria Belucci, onesti, nè del tutto poveri agricoltori.

Altri ha già dottamente favellato di questo celebre ornamento dell'età nostra, ed alle cose note non mi sarà dato aggiugnerne di sconosciuta (2). Il che mi restringe alle parti di succinto compilatore. Non meno però mi gode l'animo di unirmi per tal guisa a chi prestò omaggio meritato alla di lui cara memoria: e tanto maggiormente, poichè, se ottimo artista illustrò l'arti sue, ottimo uomo in pari tempo illustrò sè stesso colle più fine virtù.

Fanciullo ancora, e mentre frequentava le scuole elementari di Vignola, mostrò dove il portasse il talento delineando animali e parti del corpo umano. Molti videro, e maravigliarono di que' suoi disegni; e il governatore di quel feudo de' preclarissimi Boncompagni avvocato Giulio de' Nobili, buon interprete di que' primi e spontanei indizii, accortamente giudicò di non lasciar spegnere quella scintilla, che, secondo appariva, dovea crescere in splendidissima fiamma. Perciò, datogli in patria a maestro certo frate Stefano laico cappuccino men che discreto pittore, e così fattosi certo del riuscimento infallibile ad avvenire, raccomandollo alla protezione del conte Cesare Malvasia, il quale nel 1758 accolselo amorevolmente nella propria casa in Bologna, e per dodici anni continui ve lo mantenne, preso all'esemplare costume, e alle semplici maniere, ugualmente che all'assiduità dell'applicazione con cui avvantaggiavasi nello studio. Nè tante cure munifiche ebbero il consueto triste compenso della ingratitudine; poichè negli anni ancora più tardi le rammentava con lacrime di figlial tenerezza: nobilissimo esempio a coloro i quali senza una mano soccorritrice non sarebbero gran fatto usciti dalla oscurità; non potendo il genio, se la necessità lo abbassi a professione men degna, tutta dispiegare la sua potenza.

L'accademia Clementina lo ebbe scolare indefesso, e convinto, che ancora coll'innata attitudine, senza gran forza di studio, e grande spesa di tempo, la meta elevata non si perviene. Quanti della età medesima, nel proprio ingegno, forse minore del suo, confidandosi, perdettero gli anni migliori, e contenti alla scorza non penetrarono troppo addentro, sicchè o fenuatisi o forviati non ag-

* MARIO VALDRIGHI.

giunsero più che tanto quella fama cui sì facile credevano ottenere, e la patria speranzosa a buon diritto attendeva. Negli intensi suoi studii della pittura e della architettura, a cui principalmente si dedicò, fu diretto da Carlo Bianconi (3) poi segretàrio dell'accademia di Milano, e da Ercole Lelli, il quale dapprima bravo archibugiere, riuscì quindi pittore, intagliatore e scultore, e fu uomo di scienza universale nella materia tutta del disegno (4). Con sì fatto deciso volere e con tali mezzi progredì rapidamente il nostro Soli, ed ottenuti diversi premii di frequenza e profitto, nel 1769 conseguì il grande premio al concorso di quell'accademia (5); con che suggellò la estimazione a cui lo avevano fatto salire di già alquanti piccoli dipinti quasi tutti eseguiti per l'amato suo benefattore. Il quale non pago di quanto avea fatto fin qui, nel susseguente anno gli diede agio di condursi nell'alma Roma sovvenendolo di alloggio e di pensione per alcun tempo.

È facile l'immaginarsi, da chi per poco sentasi tocco dalla possanza irresistibile dell'arti belle, lo stato dell'animo del giovine Soli, trovandosi in mezzo alla stessa loro sede, estatico per la frequenza de' magnifici esemplari, per la maestà ed eleganza de' vetusti monumenti. Se non che d'ingegno riflessivo dotato non così abbandonavasi all'entusiasmo che non volesse ogni oggetto esaminare al minuto, e di quella seducente vaghezza scoprir le cagioni o nelle proporzioni armoniche, o nella convenienza delle membrature e degli ornati, o nella solida semplicità. Nel quale studio durò senza posa tutti i quattordici anni di sua permanenza colà. La comunità di Modena gli assegnò, in marzo del 1776, un sussidio di sessanta zecchini annui per un triennio, che poscia per un secondo gli confermò con questa condizione, che poi ripatriasse ed entro il primo semestre mandasse un suo lavoro. Al che adempì nel successivo luglio col quadro dell'Archimede, sempre ammirato e lodato da qualunque lo osserva nel palazzo comunale, benchè non vi manchino altre opere insigni di riputati maestri (6).

Ottenuto nel secondo anno della sua dimora in Roma con molta preminenza di merito il premio del nudo nell'accademia di S. Luca per unanime voto de' professori e de' condiscepoli concorrenti, senza intermettere lo studio, a cui con inarrivabile alacrità attendeva, alcune cose degnissime, oltre il quadro succitato, eseguì, sicchè venne facilmente in fama di valentissimo artista. E per dir delle principali: dipinse pel marchese Bagnesi, ministro allora del duca Francesco III, il vecchio Tobia col figliuolo, e coll'angelo Raffaele che addita il pesce da cui estrarre il fiele a rimedio della cecità del primo; la copia di un quadro del Guercino, il ritratto della duchessa d'Orléans, e la copia di altro bel quadro d'autore ignoto, tutti e tre già in Parigi e sgraziatamente dispersi ne' tempi repubblicani pel saccheggio del palazzo del duca d'Orléans; le quattro Virtù cardinali, situate quindi nella cappella attigua al palazzo Barberini da lui stesso costrutta di nuovo; e finalmente « il bellissimo quadro esprimente il celebre fatto di Apelle che dipinge Campaspe nell'atto che sopraggiugne Alessandro, umiliato poi al serenissimo duca di Modena suo signore e mecenate (7), in cui, come saviamente ammirò con altri il chiarissimo signor Maron, alla correzione e gusto sulle figure scorgevasi una profonda cognizione di architettura e prospettiva (8). » Tutte le parti di una maravigliosa pittura in quest'opera si contengono: e non è poca lode per essa, a

grande sventura della patria nostra che la perde che quando i capo-lavori de' più celebri dipintori che ornavano la reggia estense accrebbero la preda delle spoglie italiane ai francesi vincitori, anche questo, unico fra i modernissimi e di vivente autore, annoverato vi fosse. Questo capo-lavoro stava negli appartamenti del re a Parigi. Nell'architettura poi, oltre la summentovata cappella, e la riduzione del secondo cortile con altri locali, e del giardino a magnifiche sale da ballo nel palazzo Gentili in solenne circostanza, per la qual riduzione ebbe gran credito, fece il disegno di un tempio a Carbognano presso Roma, la fabbrica di cui rimasta per qualche tempo imperfetta, fu compiuta soltanto alquanti anni dopo la sua partenza da quella dominante. Il ricordato Leonardo de' Vegni sanese, architetto intelligente e di buon gusto (9) « deplorando la smania che quasi tutti hanno, di voler intrudere del suo in quello degli altri, » soggiunge che « non sarà permessa alterazione alcuna nel pensiero del signor Soli, assistendone il proseguimento il signor Giuseppe Angelo Santini, uno, benchè occulto, de' più scienziati architetti d'Italia, amicissimo del Soli, che ha veduto nascere quell'invenzione, ci ha interloquito e dissertato, in quella stessa guisa, che per tanti anni questi due artisti filosofi si sono in Roma comunicate scambievolmente le molte loro speculazioni. » Fosse egli così sempre stato fortunato, e la eccessiva modestia di lui avesse meno permesso che i proprii concepimenti venissero alterati! Lo stesso scrittore fra i rammentati saggi del valore del Soli, accenna ancora « varie invenzioni di eleganti grotteschi, e di suppellettili, delle quali una serie politamente incise in rame, anni sono, il diligentissimo signor Ciro Santi.

Ma era omai tempo che la patria lo ricuperasse. Ciò accadde nell'ottobre del 1784, quando il suo sovrano Ercole III lo richiamò, e volle a lui meritamente affidata la direzione della nuova accademia di belle arti, apertasi quindi nel principio del 1785, dichiarandolo suo architetto, e nel 1786 pubblico ordinario professore di architettura civile, di disegno e di pittura. Grato alla benevolenza del suo principe naturale, e lieto di consacrare il suo ingegno alla patria, cui sempre avea riservato il suo amore, fino a ricusare vantaggiosissime offerte, fra le quali il posto di architetto imperiale in Russia, dando luogo ad un suo amico, si prestò vivamente alle commissioni del serenissimo mecenate ed a quelle de' concittadini. Il ponte di pietra sul Panaro a Sant'Ambrogio in due archi; l'altro sul torrente Grizzaga al Montale; la facciata del palazzo dell'accademia delle belle arti; quella delle scuderie de' marchesi Tacoli; la porta a Sant'Agostino e sua facciata, in Modena, sono tuttora vive testimonianze del suo sapere. Tralascio private riduzioni sempre pregevoli e molte eccellenti architetture o non eseguite o di circostanza. Nel 1789 procurò in Modena una nuova edizione del *Manuale d'architettura* del pesarese Giovanni Branca, scelto per testo della sua scuola, aggiuntavi in fine una *Spiegazione delle tre tavole di armamenti del professore Giuseppe Soli* in otto facce: scritto, quantunque breve, che dimostra abbastanza quanto valesse ancora nella meccanica, oltre le pratiche prove ch'egli ne avea date e ne diede dappoi.

Intanto le sovraggiunte politiche vicende turbarono la pace d'Italia: ma troppo era già grande il nome del Soli perchè dovesse cessargli il disimpegno di onorifiche incumbenze. Di fatto nel 1799 gli fu conferita la carica di professore di disegno, e di figura umana, e di architettura civile nella scuola mi-

litare di Modena, lasciandogli la direzione delle scuole d'arti, secondo l'espres suo desiderio; nel 1800 la commissione straordinaria di governo, sull'argomen delle di lui « celebrità nell'esercizio dell'arte » che professava, lo prescelse membro della commissione destinata ad esaminare e giudicare del merito d disegni presentati per una colonna ed un foro in Milano; e un po' più tar il ministro della guerra lo invitò a riprendere nella suddetta scuola milita il corso delle sue utili e dotte lezioni. Fu anche membro della quarta commi sione incaricata della direzione dei pubblici lavori; e quindi, durante il reg d'Italia, regio architetto; nel 1801 la bolognese accademia Clementina, e nel 1785 avevalo eletto accademico d'onore, lo elesse membro ordinario (der gando alla prescrizione che gli accademici dovessero risiedere nel luogo stes dell'accademia) « in vista dei saggi del suo talento dati in tutta l'estensio delle arti del disegno, tanto colle opere, che colla istruzione. » Creato cavalie della legion d'onore di Francia nel 1805, nel 1807 fu eletto membro ordinar della classe d'arti liberali e meccaniche dall'accademia italiana di scienze, le tere ed arti di Livorno.

Fra i molti lavori eseguiti sotto la sua direzione o co' suoi disegni in qu sta seconda epoca, accennerò solo: il ponte di legno sul Panaro a Navicell il fabbricato di mezzo della Cittadella di Modena ad uso di ergastolo central alquanti casini di campagna, fra i quali distinguesi quello dei Bellucci pres Vignola; ed i lavori dell'I. R. palazzo di Venezia. Distrutta la chiesa di S. G miniano in quella maravigliosa piazza di S. Marco, per sostituirvi la scala d palazzo medesimo ideata dall'antecessore del Soli ed in parte eseguita, n appagando nè questo nè altri progetti, fu chiamato egli ancora, che altro n potendo fare, ingegnossi a riparar tanto guasto, disegnando e dirigendo la es cuzione dello scalone veramente regio, e della facciata verso S. Moisè, in c si ammirano correzione somma di stile, e squisitezza di gusto. I grandiosi d segni della facciata verso il Canal Grande, e dell'altra detta dell'Approdo n furono eseguiti per la cessazione del governo italiano. Non mancarono i mal voli, e ben molti ne doveano sorgere in quella circostanza, che la rovina del mentovata chiesa vollero attribuire al nostro architetto; ma il fatto è trop superiore alle dicerie, ed il Soli che al primo invito rifiutossi di recarsi Venezia, dovè cedere dal secondo e partirsi.

Ricomposte finalmente le cose d'Europa, non tardò un istante a restituir a Modena nel luglio del 1814, ove lo attendevano nuove onorificenze per par del munificentissimo Francesco IV, che lo nominò suo architetto, e nella dir zione della reale accademia il mantenne. Le prime incumbenze sovrane risgua darono il compimento dello stupendo palazzo estense, e specialmente i prospe mancanti al medesimo verso levante, ponente, e settentrione. Questo non ancora eseguito; il secondo lo è solo in parte; ed il primo lo è pienament veggendovisi mirabilmente congiunta alla condizione dell'intero edifizio u elegantissima semplicità tutta convenevole al grazioso giardino sovra cui guard Oltre a ciò e ad altri lavori non pochi in servizio del principe, costrusse d belle nuove scale l'una dirimpetto all'altra nel secondo cortile di esso palaz e la reale cavallerizza annessa alla scuderia. Sono parimente di lui il ponte tre archi sul Reno a Cento, sul modello del quale venne eretto poi quello s Tiepido a S. Damaso dalla comunità di Modena in un solo arco; il nuovo C

mitero di Cento; il ponte sul Savio nella legazione di Rimini; e l'ingegnosissima scala nella casa Borelli in Modena. Non è qui luogo di tutti annoverare i progetti, i disegni, i sentimenti che gli furono richiesti, e in patria e fuori; massimamente che per quanto si è detto si fa chiaro abbastanza che parte non eravi di architettura, in cui sommo non si appalesasse, quale dall'istesso immortale Canova altamente fu commendato, adattando a ciascuna il carattere che a ciascuna appartiene dalle più grandiose alle più semplici con perfettissima euritmia, e squisitissimo gusto, e gastigatezza.

Occupatissimo come il vedemmo, dopo il suo ritorno da Roma, unicamente dipinse il ritratto del grande istorico della letteratura italiana per la città di Bergamo, e quello del duca Ercole III, oltre il disegno dell'Ancona d'altare coi santi Filippo e Giacomo a Panzano bolognese, colorita dal professore Pietro Minghelli di lui allievo e conterraneo; e l'abbozzo non finito di un altro vaghissimo quadro rappresentante Sofonisba che dopo preso il veleno tranquillamente discorre con Scipione e con Massinissa aspettando la morte. Le opere di pennello del nostro Soli sono poche, ma sono però tali che ben dimostrano com'egli avrebbe potuto aver seggio principale, non meno che nell'architettura, nella pittura.

Nel 1816 fu eletto socio onorario della ristabilita reale accademia de' Filarmonici, alla quale apparteneva sino dal 1788; nel 1817 socio onorario della reale di scienze, lettere ed arti; e nel 1820 socio onorario della società filodrammatica modenese.

Ma se il Soli per l'eccellenza e per l'altezza del sapere si cresse un nobilissimo monumento di gloria:

. . . . Nelle auguste moli, onde s'adorna
Più d'un Itala piaggia, e ne' sublimi
Archi gittati di animosi Ponti
Cui l'onda inutilmente urta, e flagella (10);

più magnifico il rese fregiandolo di un nome incolpato, e splendente per virtù.

Ei fu virtuoso perchè sinceramente religioso. Senza religione, di mente e di cuore, le virtù non sono vere virtù, ma piuttosto apparenze di virtù: nè le apparenze durano. Il Soli non ismentì mai sè stesso. Tutto morale fin dai primi anni, sempre visse secondo i principii dell'onesto. Sortito felicemente un animo ben armonizzato e pacifico, conservò in ogni occasione una mente serena, e sempre sottopose l'ingegno al giudizio. Non istava sul colto della persona, sul fiorito delle maniere, ma pulito, benigno, tutti gradivano di accostarlo. Amor di sè stesso, delle opere più sante avvelenatore, nol vinse, perchè tenne la gloria, nata dal merito, allettamento e piacere degno della virtù, non premio, e la gloria stessa a Dio eterno rendeva. Per tal modo a Dio riferendo quanto era atto a insuperbirlo, sentiva bassamente di sè, e fu umile e modesto nella coscienza stessa del proprio valore sì fattamente che giunse all'esagerazione sottomettendo il proprio ragionato parere all'altrui insufficienza, o all'altrui capricciosa volontà, e tollerando che i suoi pensamenti venissero, come si accennò, alterati. Per ciò non conobbe l'invidia, nè l'interesse lo mosse. Non cercò gli onori e gl'impieghi che gli furono concessi, ed equanime ognora soddisfece agli impegni affidatigli, senza che le minori o le maggiori rimune-

razioni, la prospera fortuna o la contraria il facessero operare men rettamen o con diverso zelo. Così vide giungere l'estremo istante della sua vita ilare tranquillo. I rimorsi che non potevano esistere nell'animo suo, non poteva pure turbarlo; e nella divina misericordia, che mai non manca ai bene sp ranti, tutto confidente, rallegravasi anzi di sciogliersi dai legami terreni p godere della sempiterna beatitudine. Avvalorato dai religiosi conforti, fra i p timenti di dolorosa stranguria si addormentò nel Signore il 20 di ottob del 1822 in Modena, e trasportato a Vignola vi fu seppellito.

Dalla moglie Paola Vezzani, che dopo presso a 35 anni di concorde vi gli morì pochi mesi innanzi, ebbe un figlio per nome Gusmano egregiamen istruito da lui, il quale successegli nel posto di regio architetto. Prestamen mancato ai vivi, nulla ha lasciato del proprio.

NOTE.

(1) « I cinque ordini del Vignola sono come il Codice dell'Architettura. » Tira Bib. Mod., tom. 1, pag. 170.

(2) Nell'anniversario della morte di Giuseppe Soli pittore ed architetto illustr Modena, per G. Vincenzi e C., 1823, in 8.°, di pag. 16. Opuscolo pubblicato dall'I. . professore dottor Santo Cavani. Contiene una bella ode del dottore Giuseppe Riv ed alcuni cenni a schiarimento della medesima.

Alla memoria degli illustri Modonesi mancati alla patria nell'anno 1822. Carm di Cesare Galvani. Modena, 1823, per G. Vincenzi e C., in 8.°, a fac. 19-21.

Memorie degli architetti antichi e moderni di F. Milizia, tom. II, Bologna, dal tipografia Cardinali e Frulli 1827, a fac. 488-493, leggesi un compendio della vita d Soli steso dal signor professore Giovanni Brignoli de Brümmoff, che ne aveva, rec tato un forbito elogio funebre in circostanza del solenne anniversario celebrato Modena nella chiesa delle Grazie dagli amici e cultori delle belle arti il giorno ottobre 1823.

Notizie biografiche e letterarie degli scrittori dello Stato estense. Reggio, tip grafia Torreggiani e Comp., 1834, in 4.° — A fac. 155-176 del tom. I, leggonsi que del Soli scritte dal suddetto signor professore Brignoli.

(3) Ciò si argomenta da una lettera del Bianconi stesso al Tiraboschi pubblic nelle citate *Notizie biografiche*, ecc., alla fac. 163.

(4) *Memorie per le Belle Arti.* tom. IV, in Roma, nella stamperia Pagliarini, 17 in 4.° Vedi la lettera preliminare di Leonardo de' Vegni in cui alquanto discorr del celebre Ercole Lelli. A fac. 3-19. — Fantuzzi *Scrittori bolognesi*, tom. 5, pag.

(5) Era il soggetto la fondazione di Bologna operata da Felsino re degli Et schi. È nell'Accademia di Bologna.

(6) Di Nicolò ed Ercole degli Abati, e di Bartolomeo Schedomi.

(7) Nel 1783.

(8) Leonardo de' Vegni nella città *Memoria per le Belle Arti*, a fac. n.° 256, 5

(9) *Memoria per le Belle Arti*, luogo citato.

(10) Galvani, carme citato.

ABATE PIETRO TAMBURINI. *

L'abate Pietro Tamburini fu di quegli uomini utili, dabbene e sapienti che tengono la vita e l'ingegno essere dati più a beneficio altrui che proprio, e che Domeneddio manda pur talora quaggiù per consolarci di quei tanti presontuosi che per un poco di false lettere pretendono d'assordare il mondo del nome loro e trarre a sè tutti gli onori e tutte le ricompense.

Egli nacque in Brescia il dì primo dell'anno 1737 da Gio. Battista e da Giulia Longhena in povera fortuna; sicchè dovette in tutto alla mente pronta ed arguta, all'antiveggenza della buona madre ed alla carità di pii istitutori, l'essere stato tolto all'arti manuali ed agli aggiramenti della paterna mercatura, e conservato al lume delle scienze.

A ventidue anni egli aveva nella città natale compiuti gli studii della grammatica, della rettorica, della filosofia, della teologia e del jus canonico, con grandissima lode ed espettazione degli altri, con poca soddisfazione propria, avendogli l'acume dello intelletto aperta la nullità e frivolezza degli insegnamenti da' quali egli avea ritratta nominanza insolita alla sua età.

Ond'è che quell'animo infuocato era tratto in mille dubbii. Ora volea gettarsi a vivere scapestrato nel mondo; ora correre all'eremo e stare solitario lontano da tanti inganni; se non che le buone disposizioni sortite da natura venivano ad attutare le agitazioni della falsa istituzione. Si chiudeva nella propria stanza; leggeva gli antichi; incominciava ad accorgersi dei lacci ond'era stata ravviluppata la sua giovinezza, e si riconciliava in fine tutto con le lettere, e massime colle sacre, essendosi deliberatamente appigliato a farsi ecclesiastico.

Il cardinale Molino, vescovo di Brescia, che avea ammirato il nuovo ingegno nelle pubbliche dispute tenute alla fine d'ogni scuola, secondo la pratica di quella età, il trasse a 23 anni professore nel seminario vescovile, dapprima di filosofia e poscia di teologia, surrogandolo al dotto istoriografo Baldassare Zamboni da Montechiaro, e vel tenne per anni 12. Vi pubblicava quella sua operetta sulla *Grazia* che giunta alle mani di papa Clemente XIV, il faceva invitare in Roma l'anno 1771 e proporre poscia alla direzione degli studii del collegio irlandese tolti all'abolita compagnia di Gesù.

Ivi stringevasi in dotte amicizie; riordinava le scuole; quei fervidi ingegni irlandesi, da battaglieri e disputatori ch'ei li aveva ricevuti, in illuminati e pii ecclesiastici in poco d'ora tramutava, istituiva un'accademia teologica a cui leggeva egli stesso l'analisi delle apologie di s. Giustino, dei libri di Origene contro Celso, di quello delle *Prescrizioni* di Tertulliano, che furono poscia pubblicate in Pavia; e ciò con somma lode non solo del buono e dotto papa, ma di tutta la pontificale Curia.

* ANGELO MAZZOLDI.

Morto Clemente nel 1776 e trattogli successore Pio VI, mostrò questi d risentirsi della difesa assunta da Tamburini delle sventurate chiese di Utrechl e dell'avere non dubbiamente consigliato che si accettasse e prestasse dagl'Ir landesi il giuramento di sudditanza al re d'Inghilterra, richiesto come patto d quell'emancipazione che noi vedemmo con tanto strazio di quegli isolani pro tratta fino a' di nostri; ond' egli veggendosi in terreno che gli vacillava sotto si disponeva a partire da Roma dopo sei anni che v' era stato chiamato, co quella compiacenza che prova l'animo degli uomini dabbene quand' hanno sa crificata la fortuna alla difesa della sventura.

Era sorta intanto negli Stati d'Italia una nuova gara di civiltà. Gli uomin insigni, tanto nostri che forestieri, erano cercati, rattenuti, accarezzati pe pubblici studii. Per tacere degli altri e massime della Toscana, sede principal della gentilezza e della cultura non pure d'Italia, ma d'Europa, la stessa pic cioletta Parma nel ducato di D. Filippo s'era abbellita de' più famosi ed ono rati nomi che allora vantassero le lettere. Il conte di Firmian, governator della Lombardia per gli Austriaci, ch'era egli stesso o voleva esser tenut letterato, e poco dopo il conte di Wilzech, traevano o raffermavano allo studi di Pavia quasi tutti quei chiari ingegni che il resero facilmente il primo d'Eu ropa. Certo i nomi di Tissot, Franck, Borsieri, Spallanzani, Brunacci, Tam burini, Zola, Scarpa, Volta, e all'ultimo quelli di Foscolo e Monti gli dieder tal fama che non v'aggiugnerà forse oltre a gran pezza.

In tanto accarezzamento delle scienze non potea essere che non sorgesser a Tamburini novelle sorti. L'ambasciatore Renier l'invitava a Venezia co grado di teologo consultore della repubblica. Tanucci e Manfredini, ministri gli profferivano, il primo gl' insegnamenti di Napoli, il secondo quelli di Siena se non che richiesto da Firmian a Pavia, vi si determinò al tutto, e quell Università l'ebbe per 18 anni professore dapprima alla cattedra di teologi morale, poi nel 1786 a quella dei Fonti della sacra teologia e del reggiment della Chiesa; trasferitosi inoltre da Roma in Pavia il collegio germanico ungarico, la maestà di Giuseppe II l'affidava alla sua direzione.

Uscivano in questo tratto dai torchii di Pavia le analisi delle opere apo logetiche lette in Roma; l'opera dell'*Etica cristiana*; le *Lettere piacentine*; *L vera idea della Santa Sede*; le *Lezioni preliminari alla grand'opera dei Fonti* la *Risposta di fra Tiburzio ai dubbii proposti alla facoltà teologica*; il *Trattat della tolleranza*, con altre operette minori a difesa e dichiarazione.

Non solo non era fatica a cui egli non sottentrasse di buon grado pe amore degli studii; ma nelle stesse vacanze autunnali, istituite per quietar e rinfrancare lo spirito affaticato, non si disdiceva a' più gravi incarichi. De siderò Leopoldo granduca di vederlo in Toscana allorchè M. Scipione De-Ricc v'apriva il suo sinodo di Pistoja; egli il fece pago di un tale desiderio tem perando colla sua prudenza quegli ardenti petti di Pistojesi, con non minor soddisfazione del principe che del pontefice, il quale per mezzo del nunzio d Firenze ebbe a ringraziarlo dell'opera sua. Lo richiedeva il veneto governo allorchè i patrizii si trovarono in forse di rivocare le leggi dell'anno 1767 sulle mani morte; v'andava; l'accoglievano con onori non mai concessi ad alcuno dopo la morte di fra Paolo; e doveva a lui Venezia l'essere preservat dal veder le sue terre isterilirsi, ed i suoi capitali sottratti alla circolazione e alle contrattazioni dei cittadini.

Nè rimanevano tant'opere senza premii. Parte per ammirazione, parte per gratitudine, parte per giustizia, mandavano i governi rimunerazioni di lodi, d'onori e di pecunia, da Vienna, da Milano, da Toscana, da Venezia; e calati in Italia dapprima Giuseppe II, e poscia Leopoldo imperatori, il visitavano nella sua cameretta, seco intrattenendosi con quella dimestichezza e riverenza di che rado o non mai sono consolati i cultori delle lettere e delle scienze.

Assunto al trono l'imperatore Francesco II, e tolti l'anno 1794 gli studii teologici, era Tamburini dichiarato professore emerito coll'intero stipendio.

Ritrattosi perciò alla quiete della sua villa di Barona v'imprendeva a temperare, col mandar fuori le *Lettere teologico-politiche*, i moti e le agitazioni che non tardarono a manifestarsi.

Era la Lombardia per più fiate combattuta fra gli Austriaci, i Francesi, ed i commossi popoli; i tempi pieni di pericolo per chi non assecondava. Tamburini non impaurito nè da accuse nè da minacce si stava irremovibile nel fermo proposito di non proclamare se non le immutabili massime conservatrici d'ogni buono e civile reggimento. Chiamato dall'amministrazione generale ai riaperti studii ticinesi, vi leggeva filosofia morale; accusato dagli anarchisti come nimico al governo, pubblicava a discolpa le sue *Lezioni*, e n'aveva lode. Chiuse alcun tempo dopo le scuole di filosofia, e licenziato per la seconda volta, s'arrendeva a' suoi concittadini di Brescia, che mutato il governo e costituita una temporanea repubblica, ergevano tra le loro mura una nuova Università con insegnamenti di giurisprudenza, di medicina, di anatomia di botanica, di chimica, di filosofia, di eloquenza, di scultura e di pittura. Ivi Tamburini imprendeva a dar ordine al nascente istituto che mercè le sue cure incominciava a levarsi in fama; se non che le nuove guerre rovinavano ogni santo e dotto proposito cittadino. Cedeva alla sorte dell'armi il nuovo Stato, e Tamburini se ne partiva accompagnato dalle benedizioni de' migliori e dalla dolcezza di avervi colla sua fama e colla eloquenza salvato M.r Nani sul punto d'essere dannato a morte come convinto di ribellione da uno spaventoso ed espedito tribunale.

Sorgevano finalmente alla calpestata e trepidante Italia tempi più riposati e manco incerti; v'era creata dapprima la repubblica cisalpina, poi l'italiana, per ultimo il regno d'Italia; gli studii richiamati; i loro cultori onorati. Tornava Tamburini a Pavia a leggervi filosofia morale e poscia diritto naturale. Napoleone Bonaparte, pronto saggiatore ed estimatore degli uomini, conoscendo i meriti, dava opera perchè fosse tratto elettore del collegio dei Dotti e membro dell'istituto italiano di scienze lettere ed arti; nè pago a questo il creava cavaliere della Corona di Ferro; rimeritava egli gli onori pubblicando i sette volumi delle *Lezioni di filosofia morale* e gli *Elementi del diritto naturale*.

Ritornata in fine la Lombardia nel dominio degli Austriaci, l'imperatore Francesco I, dichiarandolo per la seconda volta professore emerito, gli accordava nel 1817 un ben meritato riposo coll'onorato grado di direttore degli studii politico-legali.

Fra tanti studii e fatiche e speranze, ora appagate, ora disdette, s'era omai Tamburini condotto presso all'anno novantesimo della sua età, sempre

addetto all'istruzione della gioventù, sempre in lotta per la ricerca del vero ma una vita tanto operosa dovea pure spegnersi. Le forze erano venute man mano mancando, e benchè le membra non patissero difetto di sanità pure e s'accorgeva ch'erano divenute impotenti ai soliti ufficii. Negli ultimi dì no poteva più reggersi; sicchè gli convenne porsi in quel letto da cui non dovev più sorgere. Chiedeva e riceveva colla commozione e colla esultanza, confi dente dell'età prima dell'innocenza, gli ultimi conforti della religione; po sentendo il gelo della morte sempre più avvicinarsi, si volle congedare dagl amici più cari e dai parenti il dì 14 marzo dell'anno 1827, che fu l'ultim che gli splendesse; il fece parlando della imminente morte tranquillamente ilaremente, e come di un destarsi da un sogno ora doloroso, ora piacevole ma più piacevole che doloroso; e a quelli che rispondevano colle lagrime di ceva si rivedrebbero un dì in un mondo migliore.

Tolto commiato, restava il solo sacerdote che gli recitava le ultime pret dei moribondi ed i salmi della penitenza; lo accompagnava colla voce e coll mente finchè la prima venne a mancare affatto; poi non giovandogli più l favella gli accennava colla mano e col capo che seguitasse avendo tuttora l mente pronta: continuava il buon ministro per qualche tempo ancora nell pia opera, ma intanto quella sapiente e santa anima s'era spiccata dal lezz di questa nostra terra ritornando in grembo a Colui dal quale s'era in prim dipartita.

Fu la morte dell'abate Pietro Tamburini compianta da quanti l'avevan conosciuto in vita, nè mancarono le onoranze che ne dessero pubblico segno ne tramandassero ai posteri la memoria.

In S. Francesco di Pavia gli erano celebrate le solenni esequie col concors dei magistrati, dei professori e degli alunni dell'Università, con iscrizioni nar ratrici delle sue vicende e delle sue virtù, dettate dal professore Padovani, con accomodata funebre orazione detta dal suo concittadino professore Zura delli. Poi s'allogava a spese del signor D. Pietro Marabelli di Pavia, proni pote per madre dell'illustre defunto, un onorevole monumento che sorge or in marmo colla sua immagine sulla nuova e magnifica scala della Università

Un altro monumento gli decretava in Brescia il patrio Ateneo con bust in marmo dello scultore Comolli, e lo inaugurava con una festa civica di tr giorni, a cui interveniva co' magistrati, coi professori del Liceo e coi dot dell'istituto la più colta parte della popolazione. L'insigne giureconsulto s gnor Giuseppe Saleri, che n'è ora sì degno presidente, vi lesse un elogio istor rico, suddiviso nelle tre giornate, ricco di notizie, ricchissimo di dottrina, m certamente ad altri meglio che a lui si conveniva questo pietoso pagament del debito della patria, per la rispondenza dell'ingegno, degli studii, della elo quenza e per quella fortezza e squisitezza di sentire onde vanno distinti de pari l'encomiatore e l'encomiato.

Questo era a rammemorarsi della vita e della morte del professore Tam burini: resta ora a tracciarne un'immagine per chi non l'avesse, vivendo conosciuto.

Fu egli di giusta altezza e proporzione della persona, di forme robust snelle, petto ampio, alta e spaziosa fronte, viso di bel profilo tendente al lungo, occhi vivissimi, guardatura ilare, colorito indicante sanità di visceri, zoppicava d'un piede per una storpiatura toccata in gioventù.

Ebbe mente arguta ed accesa, volta a trovare negli oggetti piuttosto il buono ed il bello che i contrarii di essi, ed a magnificare ed abbellire l'espettazione oltre i termini della realtà; memoria tenacissima, massime per ricordare anche i minimi e più lontani servigi e benefizii.

Era frugale e quanto al vitto e vestito e quanto all'abitare, pago alla religiosa pace della sua cameretta; affabile, confidente, non mai diverso o il visitassero Giuseppe e Leopoldo imperatori, o i suoi colleghi, o gli alunni o alcun minimo dei dipendenti. Chi il visitava sentia levarsi a poco a poco di dosso il peso della riverenza dovuta al grado, nè si partiva se non incalorito a divenire migliore.

Di prudenza maestro, egli salvò le mille fiate la precipitosa gioventù da fatali e talora estremi danni; n'era caldo amatore, e ne incoraggiava gli studii mostrando d'averne in pregio anche i primi conati; nè vedeva in alcun giovane scintilla di virtù ch'egli non vi soffiasse per accenderlo a buoni ed alti fatti.

Fu nell'attività o con pochi o senza eguali; benchè modesto, si compiaceva delle lodi e degli onori che seguivano alle fatiche, perchè tutti gli uomini se ne compiacciono e più quelli che fingono d'averli a schifo; ai latrati della maldicenza impassibile, perchè questa non potè mai toccarlo che nelle opinioni.

Produsse la vita oltre il termine comune, a ciò giovandogli non manco la robustezza donatagli da natura, quanto la tranquillità dell'animo, la sobrietà, la temperanza e l'innocenza dei costumi datigli dalla buona istituzione.

Conservò fino all'ultimo respiro il pieno ed assoluto uso della sua ragione, prima mancandogli l'uso del corpo che quel della mente.

Nella esquisitezza dell'amicizia fu esempio o solo, o raro; perchè non ebbe mai nè fortune, nè amarezze, nè diletti che fino all'ultimo non ne fosse partecipe l'incomparabile suo amico Giuseppe Zola: stessa patria, stessi studii, stesse vicende, stesse virtù, stesso ingegno; se non che nel primo fu di maggiore vivezza, nel secondo di maggiore cultura e riposata. — Per questo ambivano ed avevano cara la sua amicizia e corrispondenza uomini per sapere o per potenza illustri. M.r Gregoire, vescovo di Blois, autore della famosa *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*; M.r Clemens, vescovo di Versailles; M.r Giuseppe, vescovo di Bressanone; i cardinali Gerdil e Marefoschi; M.r De-Ricci; M.r Bottari, Assemanni, De-Vecchi; Firmian, Wilzech e Saurau governatori della Lombardia, il duca Melzi, Bovara ministro, Giudici, Alpruni, Palmieri, Mustoxidi, Foscolo, Volta ed altri molti le cui lettere sono conservate dalla famiglia.

Tutti i governi, che si succedettero senza posa in Italia, l'ebbero caro: tutti si giovarono de' suoi lumi o per istituzione o regolamento di studii, o in ardui e difficili consigli. Repubblica veneziana; ducato tedesco in Lombardia; granducato tedesco in Toscana; governo francese soldatesco; repubblica bresciana; governo lombardo, prima senza nome, poi con nome ora di repubblica cisalpina or d'italiana; regno italiano napoleonico; regno lombardo austriaco; niuno ne fu che trovasse in lui cosa repugnante a tanti e sì estremi principii di reggimento politico, segno che studio di virtù e non di parte l'informava, e che fu d'animo non mai comprato nè dall'adulazione, nè da grazie, nè da ricchezze.

De' beni di questo mondo egli non n' ebbe mai quanti se ne sarebb creduti in un amico di principi, in un consigliatore di governi, in un uo di tanta fama; ed anche di questi piuttosto usò per altrui che per sè medesi non mai lagnandosi dell' aver poco se non quando non gli restava più dare. Educò, locò onorevolmente nel mondo i nipoti, sussidiò la sorella parenti; a tutti i poverelli, e massime a' vergognosi caduti in basso stato, largo e talora prodigo soccorritore; e si ricorda con commozione come an negli ultimi momenti del vivere colle tremanti e fredde mani e cogli occhi spenti andasse palpando e cercando sul letticello i soccorsi ch' ei solev certe ore dispensare nascosamente; sicchè la carità fu l'ultimo de' suoi pensi

L'eloquenza era in lui somma, ma più nel dire d' improvviso che ne scrivere, avendo la parola più pronta della penna a mandar fuori le sue id onde colle *Lezioni di filosofia morale* e massime con quelle che riguarda la santità dei matrimonii, commoveva ad udirlo tutta la città di Pavia; nè sendovi aula che potesse capire tutti gli accorrenti, sì scolari che strani, stipavano questi sotto al portico, su per la scala che s' attestava alla scuol fin su per le finestre, applaudendolo col battere palma a palma, e talora compagnandolo a calca fin all' abitazione.

Nella scrittura o, a dir meglio, precipitosa dettatura delle opere, ei por per lo più poco o niuno studio; sicchè la maggior parte di esse rimarrà ne nostra letteratura e nella sacra, piuttosto per le massime che fortemente altamente propagarono nel mondo, che pel modo con cui sono scritte. Que sentiva e diceva egli stesso accagionandone sì l'imperfezione de' primi stu letterarii, sì l'impazienza dell'ingegno che non gli consentiva ne le secon cure, nè l'opera della lima, e sì le brighe de' suoi avversarii che gli toglieva tempo a ripensare e ripulire. L'accusano anche d'essersi in qualcuna risent con troppa asprezza; nel che è da dire a sua scusa ch' egli era tirato, e se all' uomo è dato quasi sempre di temperarsi, non è egualmente dato sem di dimenticarsi. Tutti convengono però che sono scritte con grande chiare ed evidenza, e coll' intendimento d'appurare e proclamare il vero ed il gius e di rendere popolari le più intricate materie: alcune di esse, e massimamen quelle sulla *Grazia*, sull' *Etica cristiana*, e sulla vera *Idea della Santa Se* ottennero ristampe e traduzioni in Roma, in Francia, in Germania, in Ispag ed in Olanda; richiesto, ne ragionava con compiacenza, se non che lascia travedere ch' egli sperava una durevole fama nel mondo da quella dei *Fo teologici e del reggimento ecclesiastico*, piuttosto che da tutte l'altre. — Da *Lezioni preliminari* in fuori, essa giacque finora inedita; nè valsero gli eccit menti del duca Melzi ad indurlo a farla pubblica allorchè Bonaparte ebbe is tuito il regno di Roma. Era allora stato tradotto in Francia il pontefice Pio V e Tamburini amò meglio di vedere inonorato quel principale fondamento de sua fama, che rischiare d' aggiugnere una minima amarezza al tribolato ca della sua Chiesa.

Tutte le opere del Tamburini furono volte a sceverare dalle buone d trine quanto di guasto v'aveva intruso la barbarie dei tempi; a separare consigliare i due poteri ecclesiastico e civile; a togliere ai dubbii l' origine lo scopo dei politici reggimenti, a rendere alla prima semplicità ed innocen i principii della morale, a stringere, come disse il Saleri, di fraterno e san

vincolo la religione e la ragione, ch'altri vorrebbero avverse e nemiche; ed ebbero una grande influenza sulla civiltà del secolo in cui vennero in luce; checchè ne dicano coloro i quali tengono e forse non credono essere tutte queste dei teologi vane ed indifferenti disputazioni di cui poco importi agli Stati; certo costoro che così dicono mostrano di non conoscere come alla falsità delle dottrine conseguiti talora la crudeltà dei fatti, e come non da altro che dalle false massime invalse sulla giurisdizione, ne venissero nel mondo le accanite guerre del sacerdozio coll'impero, gl'interdetti, le fazioni, la pestilenza dell'eresia, l'inquisizione e, per dir tutto in breve, quella nuova ed inaudita predicazione che, al dire di s. Gregorio Magno, pretendeva di riscuotere la fede colle battiture.

Tamburini e Zola col farsi i restauratori degli studii sacri in Italia ebbero l'animo ad oprare un gran bene: s'essi poi l'abbiano o no conseguito, forse i posteri il giudicheranno meglio di noi.

ALBERTO FORTIS. *

Alberto Fortis nacque in Padova nell'agosto del 1741. In età ancor nera ebbe a perdere il padre, dedito alle discipline legali, ed impiegato veneto foro. La madre sua, donna avvenente e colta, si rimaritò al conte podillista, ricco patrizio padovano, nella cui casa convenivano molti degli i stri professori onde avea fama in quei tempi la Università padovana: V snieri, Cesarotti, Sibiliato, Caldani, Stratico ed altri pari. Da' famigliari c vegni di costoro trasse il giovinetto Fortis la inclinazione allo studio d scienze naturali, che fu lo studio di tutta la sua vita. — Nel seminario e l'istruzione elementare. La strettezza della fortuna lasciatagli dal padre, e rallentamento delle cure materne, deviate dal secondo matrimonio, gli fur le sole consigliere sulla scelta dello stato; e scelse l'ecclesiastico. Il perch sedici anni prese risoluzione di entrare nell'Ordine de' romitani di sant'A stino, dove apprese le scienze che vi s'insegnavano e come vi venivano i gnate! Non sortito per le ecclesiastiche discipline, ei consacrava la mag parte del tempo alla poesia ed allo studio delle fisiche scienze. Non è a d quanto disgusto ei provasse dovendo apprenderle da sè, a ritroso degl'i gnamenti erronei o falsi che ne riceveva da' maestri. Ne' chiostri erano qu scienze assai meno avanzate che nelle altre scuole, e tutte si risolvevano in vuoto gergo di parole, insieme accozzate a foggia di ragionamenti, per imp a' giovani; e così, sotto le apparenze della scienza, tenerli lontani dal vel che, come vi si avvisava, avrebbero potuto trarre studiando il vero: de' f della natura neppur parola, o se alcuna, relazioni false, interpretazioni peggi Figurisi la maraviglia, dapprima, e il dispetto che provò il giovinetto c chiamato per genio a quegli studii, ed educato da Vallisnieri e dagli altr guardare la natura nel suo giusto aspetto, dovette secondare gli scolastici volgimenti e le ambagi di quelle scuole, e tornare alcuni secoli addietro per a vellarsi a' precettori suoi! — Lo mutarono di luogo; ma inutilmente; in patria Verona, in Bologna mostrò che le inclinazioni non si vincono nè col mutar di p nè col variare di maestri, — come si credeva in quegli istituti e dagli istitutor allora. « Vogliono, scriveva egli all'amicissimo suo C. Amoretti, vogliono c studii teologia, ed io studio geologia, e un poema geologico sto mettendo sieme, con cui mi istruisco e mi occupo piacevolmente. » Del quale po diede di poi un saggio e la tessitura nel giornale il *Genio letterario*. In c si vede quanta immaginazione egli avesse; come, giovinetto ancora, sap ben trarre dalla mitologia, e dalla teologia medesima, per vestire poeticame un soggetto sì sterile, come è la struttura intima del nostro globo. — N P. Giorgi, procuratore generale dell'ordine suo, prefetto della biblioteca

gica a Roma, che lo volle presso di sè, seppe rendergli dilettevoli gli studii delle cose teologiche: ivi si diede piuttosto alle lingue orientali, alla filologia, e simili. — Finalmente le continue instanze del suo indomito ingegno, chiamato a tutt'altro studio che non era quello a cui lo si voleva costretto, vinsero la ostinazione di quei buoni Agostiniani; lo sciolsero finalmente dalle monastiche pastoje, e potè tornare in patria. E' trovò un compenso dolcissimo alla lotta durata per non procedere oltre a ritroso delle sue tendenze, nella saviezza d' un pontefice (Clemente XIV), che appunto consentì uscisse da' chiostri chi vi si trovava a mal grado. Fortis chiese ed ottenne la sua secolarizzazione, e divenne libero.

A fare che la insufficienza de' mezzi non lo togliesse a' prediletti suoi studii, nè lo privasse de' comodi della vita, si diede all'improba fatica di traduttore per parecchi stampatori di Venezia, ed a compilare un giornale. Il quale uscì per alcun tempo a Venezia, e quindi a Vicenza, col titolo di *Giornale enciclopedico*, sotto il nome della sua amica Elisabetta Caminer-Turra, e continuò di poi per poco sotto il titolo di *Genio letterario*.

Siffatte occupazioni non gl'impedivano ch' ei potesse in pari tempo attendere alle scienze geologiche. A quest'uopo si recò nel 1771 all'isola di Cherso in compagnia di due valent' uomini, Symonds, gentiluomo inglese, e Cirillo, rinomato medico napoletano. Diede pubblica contezza di questo suo viaggio col *Saggio di osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero* (Venezia, Storti, in-4 fig.), nel quale ei scrisse da naturalista esperto non solo, ma ancora da letterato.

Con quel libro profittò tanto da avere d'onde viaggiare nella Dalmazia, che pressochè tutta percorse, prima con milord Harvey, vescovo di Londondery, e poscia (nel 1774) co' mezzi propri e con quelli procacciatigli da alcuni suoi estimatori, ragguardevoli personaggi della veneta repubblica. A conoscere intimamente quel paese apprese la lingua illirica, che conobbe profondamente, come è mostrato dalle traduzioni italiane di poesie illiriche per lui pubblicate. Sotto il titolo di *Viaggio in Dalmazia* (Venezia, Milacco, 1772, tom. 2, in-4 con fig.) ei diede un' accurata non meno che elegante esposizione delle cose per lui vedute; e questa sotto forma di lettere dirette a varii uomini distinti. In esse toccò di quel paese sotto l'aspetto geologico, agrario, economico; nè de' luoghi solo e delle cose, ma degli uomini ancora volle e seppe toccare; ne descrisse i costumi e le costumanze, indicando ancora quanto influivano su d'esse la religione, l'educazione e le leggi. Diede, insomma, una buona corografia di quel tratto di terra.

Questa bella produzione fu voltata in inglese ed in francese, e procacciò al Fortis onorevoli testimonianze di stima sì da distinti scienziati, come da riputate accademie. E, meglio che la fama, quell'opera gli procacciò ciò di cui aveva maggiore bisogno; alcun profitto pecuniario, e la affezione maggiore della madre, la quale, vedovata e divenuta ricca, si diede a soccorrerlo generosamente. Di tal modo riuscì ad acquistarsi una casa con pochi campi in Arzignano; nel Vicentino, dove potè a tutto agio esaminare i colli e i monti circostanti, che costituiscono uno de' più segnalati monumenti ad esprimere lo sconvolgimento avvenuto nel globo terracqueo, e la vetustà sua. Ne' fondamenti stessi della sua casa trovò le traccie lasciate dall'antichissima azione del fuoco. — Fece pure

osservazioni geologiche sulla Vestena e sul Bolca (*Lettre au comte Cassini* ne *Journ. de physique de Rozier*, 1786); esaminò le conchiglie fossili vomitate da vulcano insieme col fango marino presso Roma, e le grandi ossa raunate ne seno di un monte presso Romagnano: e di ciò pure diede conto in due *Memorie*. — Avendo quindi percorso col celebre Strange i colli veronesi, vicentini, berici ed euganei, aiutò in molta parte quel dotto ministro inglese nell compilazione delle sue memorie geologiche.

Avendo ereditata dalla madre una comoda casa e non angusti tenimenti in Galzignano, nel mezzo de' colli euganei, si diede a studiare più dappresso essi colli, ora da solo, ora in compagnia de' distinti naturalisti Dondi-Orologio Olivi, Da Rio, Dolomieu. — Le indagini ne' colli berici ed euganei lo condussero a riconoscervi le isole Elettridi, intorno alla situazione delle quali scrisse una *Memoria* inserita ne' *Saggi dell'Accademia di Padova* (tom. I, p. 78) È nota la favola di Fetonte. Or bene, il Fortis vide in essa la storia di un avvenimento, i monumenti del quale esistono tuttavia in natura. Arse, disse egli, il globo alle foci dell'Eridano; il fuoco, come far suole, sollevò dalle acque molti colli ardenti che divennero isole; e Fetonte (che propriamente significa fuoco o splendore) ha dato origine ad esse, e dà tuttavia il suo nome ad alcuno di que' paesi. Nè le lagrime delle sorelle di Fetonte, convertite in ambra o elettro, da cui forse venne il nome di Elettridi a quelle isole, sono invenzione del tutto favolosa; poichè quella sostanza non è infrequente in quella parte dell'Appenino ove è avvenuto quello sconvolgimento, e le acque ne le portano sovente al lido.

Venuto il Fortis a Milano, dove progettavasi un' esatta mappa della Lombardia, accolse la proposizione fattagli dal conte di Firmian di percorrere la Lombardia, e raccogliervi le notizie mineralogiche importanti, appunto quanto in allora trascurate. Il progetto nón ebbe effetto: ma non ostante, Fortis visitò le alpi vicine. Discorse i monti bergamaschi, dove avendo vedute delle fonti intermittenti, ne spiegò il fenomeno coll'ingegnosa ipotesi di un argine di interne arene alternamente formato e distrutto dalle acque (*Opuscoli scelti* dell'Amoretti, tom. I, p. 215). Percorse l'Illiria, e dall'esame geologico di quel tratto di paese argomentò la possibilità che gli Argonauti abbiano viaggiato dall'Eussino all'Adriatico (*Opusc. sc.*, tom. I, p. 254). Viaggiò la Toscana, visitò il lago di Bolsena; riconobbe la virtù antisettica dell'acque di Latera, colle teoriche chimiche allora ricevute ne diede spiegazione in una lettera dottor Pirri (*Scelta di opusc. inter.*, tom. II, pag. 437). Ne' contorni di Roma fece nuove osservazioni, massime intorno all'allumiera della Tolfa. Nel 17[illegible] visitò l'Etna: penetrò ne' suoi fianchi squarciati da un' eruzione che era avvenuta di recente, non ostanti il caldo e il vapore sulfureo. Dal confronto de' fenomeni che vi ebbe osservati con altri fenomeni vulcanici distanti di tempo e di luogo potè formare congetture ragionevoli sopra l'origine loro (*Lettera sulla probabilità della trasmutazione locale dell'argilla marina in lava vulcanizzata.* (*Opuscoli scelti*, tom. VI, p. 331). Diede pure una descrizione geologica delle isole di Ventottene e Ponza; delle quali venne particolarmente enumerando le sostanze onde sono constituite, la varietà delle lave che vi si trovano, la direzione, lo stato di durezza e di fatiscenza, per quindi conghietturarne l'origine, la formazione, l'età, gli sconvolgimenti a cui soggiacquero, e i vantaggi che se ne potrebbero

ricavare (*Saggi dell'Accademia di Padova*, tom. XI, parte prima, p. 155). Nella Puglia, al Pulo di Molfetta fece la scoperta di una nitriera naturale; scoperta che, oltre al notevole vantaggio all'erario, doveva liberare la nazione dal nojoso e talvolta pericoloso diritto concesso agli incettatori di questa sostanza di farne ricerca nelle case degli abitanti. Siccome però il bene pubblico divenía perdita a' privati, si troncò la via perchè la scoperta venisse vólta a buon uso; dapprima si tentò negare la verità della sua scoperta, e di poi gli furono fatte offerte perchè disdicesse il già detto, e confessasse un abbaglio che non aveva preso. Non gli bastarono il titolo e le rendite di una badía, della quale gli fece dono la Corte a conoscenza del merito suo; ma volle uscir fuori a ribattere le asserzioni di chi (il prof. Carburi) facevagli niego dell'esistenza del nitro naturale, e della possibilità che ve ne fosse; e si confortò dell'autorità di valenti naturalisti nazionali e stranieri, tra i quali lo Zimmermann e l'Hawkins. Di più, svelò l'erroneità del processo chimico studievolmente adoperato, a misurare la quantità che si poteva trarne, per impicciolirne il prodotto; e provò come non siano infrequenti le nitriere naturali in molte parti del globo (*Opusc. sc.*, tom. XI, p. 145).

Prevenuto sfavorevolmente dell'elettrometria sotterranea, la quale, per le straordinarie esperienze di Pennet, era divenuto oggetto di moda e di controversia negli ultimi anni del secolo passato, si diede a fare le prove per confermare o distruggere quelle narrazioni. E le prove vennero da lui sì ingegnosamente immaginate, e con tanta cautela dirette, che non potè dubitare, dice l'Amoretti, dell'azione dei metalli, de' bitumi, e delle acque sopra quell' individuo che allora credevasi poco meno che unico al mondo. Per meglio accertarsene, seguì il Pennet nella Calabria, nella Puglia, nella Romagna, e il condusse anche a Padova; e di queste sue escursioni diede un ragguaglio col quale mostrò di quanto fosse persuaso che l'elettrometria sotterranea non era nè un sogno, nè un' invenzione della cabala (*Lettera a Spallanzani sugli sperimenti di Pennet. Opuscoli scelti*, tom. XIV, p. 159). Un saggio pure dell'azione che le acque sotterranee e le vene bituminose possono avere sugli individui parve a lui di averlo trovato poco di poi (nel 1790) negli sperimenti fatti in compagnia dell'Amoretti *Sull'azione di varie sostanze sopra altre tenute pendenti su di esse.* (*Memoria della società italiana delle scienze*, tom. XIII, parte seconda).

Sebbene avesse veduto parecchie volte cadere invano i consigli che sono proposti a vantaggio pubblico, quando ci sono di mezzo l'interesse privato o il broglio, non seppe frenare lo zelo pel meglio del suo paese. Fece quindi conoscere la pozzuolana abbondante de' monti vicentini, fidando che questa vicina avrebbe, meglio che la straniera e lontana, soccorso all'uso moltissimo che se ne faceva a Venezia e lungo la laguna veneta. E sebbene avesse veduta trascurarsi la indicazione per lui fornita del litantrace di Sogliano, insistette nel voler esser utile a malgrado, diremmo, di que'che dovevano essere per lui giovati; donò all'Accademia di Padova quaranta campi di un' eccellente torbiera a lui appartenenti per materno retaggio. Il qual dono accompagnò di un' operetta, colla quale, dopo avere esposti i vantaggi che quel combustibile può recare, insegna i metodi migliori e più semplici perchè l'uso di essa riesca e comodo e proficuo (Venezia, Palese, 1795).

La innocenza de' suoi studi, e la utilità pubblica a cui li teneva ognor rivolti, non valsero a conservargli tranquilla la vita. In sullo scorcio del se colo passato il soggiorno villereccio di Galzignano divennegli mal sicuro pe la tristizia d'un uomo tanto sfornito di virtù e di scienza, quanto autorevol per nome e per forza. Il perchè, non trovando appoggio nè nelle leggi allen tate, nè ne' magistrati inflacchiti d'una repubblica presso agli estremi di vit reputò meglio far vendita di quanto possedeva, e riparare in Francia. Dov fu costretto dalla fortuna a rivolgersi nuovamente alla penna per trarre in nanzi l'esistenza; un fallimento travolse seco i mezzi da cui sperava cavar comodo sostentamento. Fece quindi pubbliche in francese a Parigi le sue *Me morie sulla storia naturale dell'Italia*, nelle quali riprodusse molte cose ch già aveva toccate in altre sue scritture, e molte ne espose di nuove (Paris chez Fuchs, 1802 in-8, vol. 2, con fig.). Quest' opera gli procacciò la conoscenz di chi presiedeva agli studii nostri, e fu eletto direttore della biblioteca de l'istituto delle scienze di Bologna. Creato l'istituto nazionale italiano, ei f tra' primi membri che vi furono eletti. Nè bastò; in Bologna i suoi collegl lo elessero segretario di esso istituto, come quegli fra essi che per le svariat cognizioni, per la prontezza e l'eleganza dello scrivere, e per assiduità, er per avventura il più acconcio ad adempierne bene gli uffici. Ma vi fu pe poco; poichè morì in Bologna stessa a' 21 ottobre, 1803.

Egli fu uomo benefico: fu talvolta troppo corrivo allo sdegno, come in chinevole all'amore. In alcune circostanze seppe frenarsi, ed adoperare gene rosità co' suoi nemici. Non solo fu generoso degli averi, ma sì ancora de' pr dotti dell'ingegno suo per adornarne l'altrui. Ebbe una vita travagliata, anz chè no; una vita avversata dalla fortuna, insidiata dalla calunnia, rosa da l'invidia, commossa sempre dalle sue veementi affezioni. Aveva penna terribi co' suoi avversarii, e riportò segnalati trionfi sopra i loro errori. Ma fece anc più: confessò i proprii. Morendo lasciò quanto possedeva a colei che negli in fortunii aveva raddolcito l'asprezza de' suoi sofferimenti, e gli si era mostrat amicissima; la signora Sofia Sellier, valente intagliatrice. Le figure che ado nano le *Memorie di storia naturale*, stampate a Parigi, sono di lei opera; con è pur suo l'intaglio del ritratto di Fortis, da cui venne copiato quello che a compagna queste poche linee biografiche sopra di lui.

GIUSEPPE LUIGI LAGRANGIE. *

Lagrangie Giuseppe Luigi (1), uno de' più illustri geometri de' tempi moderni, nacque in Torino il 25 gennaio del 1736. Suo padre, che fu tesoriere di guerra in questa città, era nipote di un francese (2), e sua madre, Maria Teresa Gros, unica figlia di un ricco medico di Cambiano, aveva una simile origine. Egli fu il primogenito di undici figli; ma, da lui e dal più giovine in fuori, tutti perirono in verde età. Una rischiosa impresa che distrusse la fortuna de' suoi lo pose assai presto nella necessità di procacciarsi da sè la propria sussistenza; e forse tale rigore della sorte fu cagione ch' egli uscisse dalla sfera degli uomini volgari. Egli almeno sel credeva quando in seguito disse: « Se fossi stato ricco, non avrei cercato stato nelle matematiche. » Il suo genio per questa scienza non si manifestò per altro fino da' primi suoi studii; chè facendoli egli nel collegio di Torino, ed appassionato come era allora pei classici latini, intervenne un anno intero alle lezioni di filosofia senza mostrare veruna tendenza per gli argomenti che vi si trattavano; ma nel secondo anno l' ingegno suo per le matematiche si destò, e sviluppossi rapidamente. Nondimeno quegli che doveva portare tanto lungi l' amore dell' analisi moderna ed i mezzi di questo potente strumento di scoperte, si diede da prima allo studio dei geometri antichi e dei loro metodi; e soltanto la lettura ch' ei fece di una Memoria di Halley (3), in cui questi faceva risaltare la superiorità dei metodi analitici, potè aprirgli gli occhi e rivelargli la sua vera destinazione.

Egli aveva allora diciasette anni; e da quel punto mutando direzione ai suoi lavori, solo e senza guida si applicò, ma con un ardore strordinario, allo studio delle migliori opere di analisi; vi fece prontamente incredibili progressi, ed in meno di due anni gli riuscì di appropriarsi tutto il dominio della scienza fino alle più recenti scoperte: quanto andava apprendendo gli sembrava una reminiscenza di quello che già aveva saputo; e di fatto non è egli sempre così che un sommo ingegno si dee rivelare a sè stesso? Com' ebbe acquistato la conoscenza delle proprie forze, si affrettò di aprire carteggio con alcuni de' più valenti geometri del suo tempo, e non aveva oltrepassato il diciottesimo anno, quando pubblicò (nel luglio del 1754) una lettera indiretta a Carlo Giulio da Fagnano, uno de' suoi dotti corrispondenti. Cotesta lettera faceva conoscere una sua invenzione per le differenziali e le integrali d' un ordine qualunque, analoga a quella di Newton per le potenze e le radici; ed è la sola delle sue opere ch' ei non abbia scritto in francese. L' anno seguente, dopo un esame profondo della grand' opera di Eulero sugli isoperimetri (*Methodus inveniendi*, ecc.), scrisse all' autore per comunicargli i primi saggi del *Metodo delle variazioni*, che solo basterebbe a rendere immortale il suo nome: l' aveva inventato, onde appagare il desiderio dello stesso Eulero, il

* *Dalla biografia francese di* Michaud.

quale invocava in tale opera, per la soluzione di que' difficili quesiti, un me todo di calcolo libero da qualunque considerazione geometrica. Si giudichi dell sorpresa di quell'illustre geometra nel ricevere da un incognito, ancor tant giovine, la risposta a tale invito fatto da dieci e più anni a tutti i dotti del l'Europa. Nel 1756 Lagrangie gl'inviò una nuova applicazione del suo metod fatta per recargli non minore stupore. Eulero in un'appendice all'opera pre cedente aveva scoperto nel movimento dei corpi isolati una proprietà notab lissima; ma dopo vani sforzi per estenderla al moto dei corpi che operano g uni sugli altri in modo qualunque, sembrava attendere omai dalla metafisic sola il risultamento che gli era sfuggito. Lagrangie nella sua lettera estendev rigorosamente questo bel teorema ad un sistema qualunque di corpi, e facev conoscere il modo d'impiegare questo principio tratto in tal guisa a generalità (4) nella soluzione di tutti i quesiti di dinamica. Mentre poneva così l fondamenta della sua luminosa fama, professava a Torino le matematiche nell scuole d'artiglieria, impiego che gli fu conferito quando aveva appena dician nove anni, e che col dargli degli scolari più attempati del loro maestro, l mise in relazione con gli uomini più ragguardevoli del suo paese. In brev tempo, d'accordo col medico Cigna e col cavaliere (poi conte) di Saluzzo, fondi sotto gli auspizii del duca di Savoja, una dotta società, che non tardò ad o tenere dal re la facoltà di pubblicare Memorie come le altre accademie dell'Europa. Il primo volume comparve del 1759, ed era principalmente compos dei lavori di Lagrangie sui punti più importanti e più difficili d'analisi e meccanica. Vi si osservarono soprattutto alcune ricerche sulla propagazione d suono, argomento spinoso sul quale Newton si era ingannato, e di cui n si aveva ancora niuna buona teoria; vi si trovava altresì una dotta discu sione del quesito delle *Corde vibranti*, in cui le opinioni sommamente discrepanti fra loro dei più grandi geometri di quel tempo, come Eulero, D'Alembe Daniele Bernoulli, si vedevano giudicate con molta sagacità, mentre il ques stesso era trattato con un'analisi non meno nuova che profonda. L'effetto pr dotto dalla pubblicazione di tali diverse Memorie fu prodigioso; idea non er ancora di siffatti talenti tanto primaticci, ed è forza convenire che sarà sem raro, in qualsiasi tempo, il trovare un emulo e pressochè un giudice dei mae di una tale scienza in quell'età che si suol essere quasi scolaro.

Le porte dell'accademia di Berlino non tardarono a dischiudersi per uomo che in siffatto modo si appalesava. Eulero, ch'era direttore della cla di matematiche in quell'accademia, gliene diede la nuova con lettera somm mente officiosa ed onorifica del giorno 2 di ottobre 1759; ed havvi ragio di credere che circa lo stesso tempo D'Alembert aprisse con lui il dotto ca teggio che mantenne finchè visse. Nel 1762 comparve un secondo volume del società di Torino, il quale non recò minor gloria a Lagrangie, poichè vi esten deva le sue ricerche precedenti intorno alle *Corde vibranti* ed alla *Teoria de suono;* e soprattutto vi pubblicava col modesto titolo di *Saggio* i suoi primi lavori su quanto poi fu detto *Metodo delle variazioni*, e sulle numerose applicazioni che aveva saputo fare di tale nuovo ramo di calcolo, al quale fu d Eulero quattro anni dopo dato il nome ch'ei porta oggi, ed in varie Memori intraprese di poi, per commentare questa grande scoperta del suo giovane ri vale, non dimenticò lo stesso Eulero di far risaltare la gloria dell'inventore

Non andò guari ch' essa fu aumentata; imperciocchè avendo l'Accademia delle scienze di Parigi proposto un premio sulla *Teoria della librazione della luna*, Lagrangie il conseguì nel 1764, ed il suo lavoro fu accolto con ammirazione. Vi si trovavano di fatto, oltre la soluzione del quesito proposto, i primi germi del grande concepimento che servì di base in progresso alla sua *Meccanica analitica*; perocchè in tale notabile scritto ei già mostrava ai geometri tutta la generalità del principio fecondo delle velocità *Virtuali* ed il suo stretto legame con gli altri principii della dinamica. Dopo tanti lavori, che in sì pochi anni l'avevano collocato fra' primi inventori, Lagrangie ansioso di conoscere i dotti francesi coi quali era in carteggio, accompagnò a Parigi l'amico suo Caraccioli, il quale vi si doveva fermare per qualche tempo, recandosi dall'ambasciata di Torino a quella di Londra; e vi fu accolto come poteva sperare da D'Alembert, Clairaut e dai loro principali confratelli; ma una pericolosa malattia da cui fu assalito accorciò il suo soggiorno in Francia. Ritornato a Torino, si applicò a profonde ricerche sul calcolo integrale, sopra le differenze parziali e i movimenti dei fluidi, e sopra i metodi di approssimazione, in cui notabili perfezionamenti introdusse; e nello stesso lavoro ne fece un' applicazione della massima importanza ai movimenti di Giove e di Saturno, ed egli il primo vi diede l'espressioni esatte delle variazioni di tre elementi planetarii, ponendo così le fondamenta di questa bella teoria, alla quale il nome suo è per sempre collegato.

Concorreva esso in pari tempo al premio dell'Accademia delle scienze di Parigi proposto sulla teoria dei satelliti di Giove, problema sommamente difficile, e che si potrebbe chiamare de' sei corpi. La sua Memoria, notabilissima per l'analisi adoperatavi, fu coronata nel 1766. Un simile onore ottenne egli poi in tre altri concorsi; ma forse non si prezzerebbe giustamente quanto sifatti trionfi hanno in sè d'onorevole, ove non si aggiungesse che sono i punti più importanti della scienza sui quali s'invocano in simile caso gli sforzi dei geometri, e che i grandi progressi dell'astronomia nello scorso secolo sono in gran parte dovuti ai quesiti che furono in tal guisa proposti e risoluti. A un di presso in quel tempo Lagrangie abbandonò il Piemonte per non tornarvi più. Eulero che, siccome abbiamo detto, era direttore dell'Accademia di Berlino, per avvantaggiare la numerosa sua famiglia volle ritornare a Pietroburgo; e Federico il Grande, permesso che glielo ebbe, non senza difficoltà (5), propose a D'Alembert di venire in sua sostituzione, di nuovo esibendogli la presidenza di quell'Accademia, vacante dopo la morte di Maupertuis; ma D'Alembert per affezione alla sua patria, e per non mettere in compromesso la sua libertà, osò rifiutare una tal carica ad un re che di sua amicizia l'onorava; gl'indicò per altro Lagrangie, il quale, dinotato già dallo stesso Eulero, fu scelto; ma poco mancò che non ne ottenesse il necessario permesso dal re di Sardegna. Era stato dimostrato a questo principe tutto il merito del suddito che Federico gli voleva rapire, ed egli era disposto a ritenerlo. Il geometra aveva chiesto al re un' udienza particolare, onde presentare la lettera che lo chiamava a Berlino, ed ottenere quindi la sua licenza; accordata l'udienza e già terminata con belle parole che non ammettevano una domanda precisa, nè spiegavano un positivo rifiuto, Lagrangie usciva dal gabinetto, confuso non poco dell'inutilità del suo tentativo, quando al re venne in pensiero

di richiamarlo per farsi mostrare la lettera di cui aveva favellato; Lagrang gliela consegna con più candore che prudenza, ed il principe vi legge ques frase: « È d'uopo che il più grande geometra dell'Europa stia presso il p grande de' suoi re. » — « Andate » egli disse subito « andate presso al p gran re dell'Europa »; e tale motivo fece cessare ogni resistenza.

Lagrangie prese possesso della sua carica a Berlino il dì 6 di noven bre, 1766, con uno stipendio di circa 6000 fr., e col titolo di direttore dell'A cademia per le scienze fisico-matematiche. Non tardò egli a dar prove quanto fosse degno di portarlo, poichè ricerche piene di originalità sui taut croni e sul modo di concludere la paralassi del sole dietro il passaggio di V nere, a cui tutte le menti erano allora applicate, nonchè un grande lavo sulle equazioni numeriche, che è la base del *Trattato* che pubblicò dopo sop tale argomento, e la *Memoria sulle equazioni letterali* in cui si trova l'utile famoso teorema che porta il nome suo, resero segnalato il suo arrivo. Po dopo diede fuori le sue *Riflessioni sulla risoluzione algebrica delle equazion* che serviranno per lungo tempo di luminosa guida ai geometri in tale spino materia, ed il *Saggio* tanto ingegnoso *sui principii del calcolo differenziale integrale*, prima sorgente della sua *Teoria sulle funzioni analitiche*, nel qu l'uso felice ed ardito dell'induzione e dell'analogia lo misero in possesso di gran numero di teoremi non meno nuovi che importanti. A tali lavori te nero dietro infiniti altri; però che in più di vent'anni che fu direttore d l'Accademia di Berlino pubblicò nelle sue *Raccolte* da sessanta dissertazioni tutte le parti delle matematiche, e principalmente sulle differenze parziali, integrali particolari, le differenze finite, le probabilità, la teoria dei numeri, le questioni più alte dell'astronomia generale e della meccanica celeste; il c non gl'impediva d'inviare anche Memorie all'Accademia di Torino, super d'essere stata il teatro della sua prima gloria, ed a quella di Parigi, che dal 1772 si era fatta sollecita di eleggerlo uno dei suoi otto socii stranie Siccome giustamente dissero due dotti anonimi « non ci voleva meno che « ingegno tanto esteso e profondo ed una fecondità sì prodigiosa per succede « ad un uomo come Eulero; eppure fu d'uopo convenire che Eulero ebbe « degno successore. » Il re aveva bene accolto Lagrangie, e pareva altr che lo preferisse ad Eulero, che forse stimava essere un po' troppo devo contuttociò il nuovo personaggio era una parte pur difficile da sostenere, p ciocchè presso una Corte in cui si professavano opinioni libere ed ardite, in una città ove ognuno si faceva lecito di averne di diversa specie, gli c veva importare, per conservare la pace necessaria a' suoi studii, di fugg diligentemente tal sorta di discussioni. Aveva però spirito tanto acuto da n ignorare come intolleranza havvi in ogni partito, e come chi è una volta trato nell'aringo non è più arbitro di fermarsi a piacer suo: imitò perta il saggio ritegno di Fontenelle; e « filosofo senza clamore » come lo chia ben presto Federico, gli riuscì di non contrariare mai a nessuno.

Ebbe ancora d'uopo di molta prudenza per cattivarsi la gente del pae naturalmente invidiosa degli stranieri che andavano a sostenervi impieg ma col non chiedere nulla, col rinserrarsi nello studio delle matematiche, c lo imparare la lingua nazionale, costrinse in breve i Tedeschi ad accordar la loro stima; ed anzi si afferma che per deferire agli usi de' suoi confrat

deliberasse di condur moglie. A tale effetto fece venire da Torino una sua parente che gli parve la persona più conveniente a tale filosofica unione; ma sventuratamente la calma ne fu turbata da una lunga e dolorosa malattia, che a capo di alcuni anni condusse lei a morte a malgrado delle assidue cure di suo marito, il quale, dimentico della geometria, non d'altro si occupava che dei doveri affettuosi di uno sposo, e si affaticava di continuo ad inventare nuovi mezzi di sollevarla.

Tale perdita inspirò qualche disgusto a Lagrangie pel soggiorno di Berlino, il quale disgusto poi s'accrebbe per la morte sopravvenuta di Federico, che addusse rilevanti mutamenti in Prussia, e ne fece temere di maggiori ancora. I dotti non vi godevano più della medesima stima: ciò si seppe, ed alcuni concepirono la speranza di approfittarne: i ministri delle Corti di Napoli, di Sardegna e di Toscana furono solleciti a gara di esibire a Lagrangie le più vantaggiose condizioni se voleva trasferirsi negli Stati de' loro sovrani. Al celebre Mirabeau, che trovavasi allora a Berlino, era riuscito di penetrare nell'intima società di questo grande geometra, e l'aveva veduto oggetto del più tenero rispetto per parte dello scarso numero d'uomini che potevano apprezzarlo. Adescato dai vantaggi che dal possesso di un sì raro ingegno sarebbero tornati all'Accademia di Parigi, scoperse senza fatica la segreta tendenza che Lagrangie aveva sempre avuto per la Francia, e venne a capo da principio di sospendere le sue deliberazioni intorno alle profferte che gli venivano fatte. Ad istanza dunque di Mirabeau non tardò l'ambasciatore francese ad indirizzare a De Vergennes la proposta di attirare Lagrangie a Parigi; ma tale negoziato sembra che da principio prendesse un' altra piega. De Bretuil aveva il ramo dell'Accademia nel suo dipartimento, e l'abate Marie presentò ad esso la proposizione, cui il ministro fece in seguito approvare da Luigi XVI, colla quale veniva proposto a Lagrangie una pensione di 6000 franchi, alloggio nel palazzo del Louvre, ed il titolo di Pensionato veterano nell'Accademia, per dargli diritto di voto in tutte le deliberazioni. Egli accettò tali condizioni con premura, ma il successore di Federico, quantunque mediocremente s'interessasse nelle scienze, fece da prima qualche difficoltà a lasciar partire un dotto chiamato dal suo predecessore, e ch'egli stesso onorava di particolare stima. Per altro, dopo alcune pratiche, più non si oppose a tale partenza, sotto condizione ch' ei mandasse ancora Memorie all'Accademia di Berlino, condizione che venne fedelmente adempiuta. Nel 1787 Lagrangie si trapiantò a Parigi, dove i suoi nuovi confratelli si mostrarono fortunati e gloriosi di possederlo, e la stessa regina, a cui era stato raccomandato da Vienna, e che lo considerava come un poco tedesco, l'accolse con benevolenza. Ma qualunque fosse la soddisfazione di cui doveva godere e di cui effettivamente godeva, era difficile allora di giudicarne; imperciocchè apparve egli lungo tempo distratto e malinconico: sovente in una compagnia che pur doveva essere conforme al gusto suo, in mezzo ai dotti cui era venuto a cercare sì da lontano, tra gli uomini più ragguardevoli di tutti i paesi che si radunavano ogni settimana in casa dell'illustre Lavoisier, vedevasi pensoso in piedi presso una finestra senza fermare i suoi sguardi in nulla; ed ivi restava straniero a quanto intorno a lui si diceva (6). Confessava egli stesso che aveva perduto l'amore alle ricerche matematiche, e che più non provava il primiero entusiasmo, il quale però si riaccese più

tardi con tanta vivacità. Dicesi che D'Alembert aveva già provato simili alternative: strana cosa, che tale passione spegnere e raccendere si possa! I suoi effetti sarebbero forse simili a quelli delle passioni volgari, e godimenti intellettuali troppo vivi avrebbero forse anch' essi il potere di snervare gli spiriti più vigorosi? Certo è che se ne vide in quel tempo un effetto singolare.

Nessun' opera speciale non era fino allora uscita dalla penna di Lagrangie, eccetto le *Addizioni* considerabili sull'analisi indeterminata, di cui nel 1774 aveva arricchito la traduzione francese dell'*Algebra* di Eulero; ma mentre c'era motivo di crederlo assorto nei numerosi lavori che comparvero durante il suo soggiorno a Berlino, egli nel silenzio vi aveva preparato la magnifica opera che doveva porre il suggello alla sua fama: *La meccanica analitica*, la sublime opera dell'ingegno, in cui, per una felice combinazione del principio di D'Alembert e di quello delle velocità virtuali, i progressi della meccanica razionale ridotti sono a dipendere da quelli del calcolo, era terminata fin dal 1786; ed essa fu allora affidata dal loro autore a Duchatelet, il quale assunse di recare a Parigi tale prezioso manoscritto. L'abate Marie, degn amico di Lagrangie, penò lungamente (si può mai crederlo in oggi?) a trovar un libraio che assumer ne volesse la stampa; ma alla fine ne venne a cap mediante la sua promessa formale di prendere per conto proprio il rimanen dell'edizione, se in un dato tempo essa non fosse interamente smaltita. Nè è però da maravigliarsi tanto della ripugnanza del libraio, chè la timidez sua era cagionata dalla sublimità dell'opera; e senza i giorni gloriosi, ma pr cellosi in cui le scuole normale e politecnica resero popolari tra i Francesi cognizioni d'un ordine superiore, forse tale immortale produzione avreb avuto pochi lettori. « A tale primo vantaggio » dice l'autore dell'elogio pre legato « Marie ne aggiunse un altro a cui Lagrangie fu almeno grato del pa « gli procurò un editore degno di presiedere alla stampa di tale opera. L « gendre si dedicò interamente a tale faticosa revisione, e se ne trovò paga « dal sentimento di venerazione che nutriva per l'autore, e dai ringraziame « che n'ebbe in una lettera da me veduta, e che Lagrangie aveva ripie « delle espressioni della sua stima e della sua riconoscenza. » Il libro co parve nel 1788, allora quando il grande geometra provava quella bizzarra i differenza per la scienza che aveva fatto la sua gloria; e disgustato come diceva di tal genere di combinazioni, tenne il volume due anni senza aprirlo. Ma quella mente pensante non poteva che mutare l'oggetto delle sue medit zioni; laonde la storia delle religioni, la teoria della musica antica, quella delle lingue, la medicina stessa erano entrate ad occupare gli ozii suoi. Circondato da scienziati, i quali, nella riforma filosofica della lingua della chimica, alle teorie oscure, discordanti e talvolta assurde che pure si volevano chiamare col nome di scienze, facevano succedere una luce nuova e la teoria più speciosa, egli conoscitor divenne delle loro scoperte, le quali ponevano fra mezzo a' fatti, per lo innanzi isolati e talvolta inesplicabili, quel legame che hanno tra sè le teorie analitiche; il che gli trasse di bocca questo detto tanto giusto e tanto spesso citato: « La chimica è facile adesso; s'impara come l'algebra: » paragone tanto più ingegnoso, in quanto che, applicato a due scienze assai diverse ed amendue di grande difficoltà quando si voglia internarvisi a fondo, non le fa simili che in quanto hanno comune tra sè una lingua ben fatta ed

un progredire altamente metodico, che ne rendono l'accesso facile a tutte le menti dotate d'alcuna aggiustatezza e capaci d'attenzione.

In mezzo a tali variate occupazioni, la rivoluzione lo sorprese. Quella vasta commozione destò vivamente la sua curiosità sempre attiva; ma sebbene egli amasse la libertà, non rappresentò mai veruna parte in quel terribile dramma: il suo naturale dolce e tranquillo lo teneva lontano dai moti tumultuosi, del pari che il suo scetticismo ordinario lo teneva in diffidenza sopra parecchi de' vantaggi di cui l'umanità, secondo il parere di tanti buoni intelletti, doveva immediatamente incominciar a godere. Prese nondimeno una parte attiva in una delle più felici innovazioni che seco trasse quell'epoca famosa, l'istituzione cioè d'un sistema metrico, le cui basi erano prese nella natura; e si segnalò nella Giunta speciale, composta de' più illustri accademici, col suo ardore a provocare, nei particolari di quel grande e bel disegno, l'applicazione del sistema decimale in tutta la sua purità. Inoltre a malgrado del generale sconvolgimento la stima ch' egli erasi guadagnata rimase sempre intatta; e nel 1791, sulla proposta del suo confratello Duséjour, l'Assemblea nazionale gli confermò la pensione di 6000 franchi nei termini più onorevoli; ed in seguito, a compenso dello scadimento di prezzo della carta-monetata, fu sollecitamente creato da principio membro d' un uffizio di consulta incaricato di ricompensare le invenzioni riconosciute utili (7); poscia uno dei tre amministratori della zecca. Cicerone era stato *quartumviro alla moneta*, e Newton direttore della zecca d'Inghilterra. Lagrangie però non volle occupare un tale impiego oltre ai sei mesi, perchè non poteva assumersi di prestare la sua attenzione ai particolari tutti che in esso esigevansi.

Ma prima degli anni di lutto ne' quali la Società parve sul punto di disciogliersi, e come s' egli avesse presentito che ogni vincolo fra i membri della Società stessa doveva essere rotto, pensò di nuovo a farsi una famiglia; ed in maggio 1792 sposò madamigella Lemonnier, la cui gioventù e bellezza non costituivano il solo pregio, e la quale, figlia e nipote d'accademici illustri, provò con l'affetto costante di cui pagò la tenerezza del suo sposo quanto fosse degna del nome che le faceva portare. Però la calma di cui godeva nel suo ritiro non poteva durar sempre. Un decreto del 16 ottobre, 1793, costringeva ad uscire di Francia tutti quelli ch' erano nati in paese straniero, e forza sarebbe stato ubbidire; ma fortunatamente per la Francia un celebre chimico, Guyton Morveau, ottenne che Lagrangie vi rimanesse; poi con altro decreto del comitato di salute pubblica fu posto il geometra in « requisizione per continuare de' calcoli sulla teoria de' projetti; » ma in breve la tempesta imperversando, parve minacciare la sua esistenza. Bailly succumbeva alle vendette dell'anarchia, coronando una nobile e bella vita coll'eroismo de' suoi ultimi momenti; Lavoisier, tutto inteso ad un lavoro importante per la difesa nazionale, era immolato ad una cieca e feroce rapacità; dopo tali vittime, Lagrangie doveva tremare per sè stesso, e quest'ultimo misfatto lo aveva immerso nel lutto. « Un solo momento bastò loro, diceva a Delambre, per far cadere quella testa, e cent' anni forse non basteranno a produrne un'eguale. »

Ma per quanta inquietudine provasse, e a malgrado della proferta di Herault de Séchelles, il quale, per salvare un uomo si raro, s'impegnava di procurargli una pretesa missione in Prussia, un sentimento più forte de' suoi

timori lo trattenne in quella Francia che da sì lungo tempo aveva adottato per sua patria. Un giorno più felice sorse alfine a splendere su di essa. Si volle rialzare dalle rovine l'istruzione da per tutto distrutta; la scuola normale fu istituita, e Lagrangie chiamato fu a professarvi in pari tempo che uno de' suoi più antichi confratelli, il cui nome da varii anni insieme col suo si pronunziava. Tale istituzione ebbe una breve durata; ma le dotte lezioni dei predetti due celebri professori, essendo state diligentemente raccolte e distribuite in tutti i dipartimenti, sparsero con esse le cognizioni dei più eccellenti metodi elementari, e la vera filosofia delle scienze. Nella storia delle matematiche verrà assegnata a tale epoca, come ad era novella, l'origine del notabile perfezionamento degli elementi, che fin d'allora si fece scorgere in tante buone opere scritte in Francia e fuori. Poco dopo, alla voce di alcuni uomini eminenti per ingegno, e soprattutto di Monge, del quale la geometria deplora la recente perdita, fu fondata la scuola politecnica. Una siffatta istituzione, di cui gli annali ancora tanto brevi sembrano sì antichi all'aspetto tutti i giovamenti che ha procacciati, ebbe il glorioso vantaggio di annoverare Lagrangie primo de' suoi professori; e la scuola pagò degnamente tale onore restituendo allo studio della geometria l'autore della *Meccanica analitica*, che fino allora non lo aveva sinceramente ripreso. Per essa ritornando Lagrangie alle sue antiche meditazioni sulle fondamenta rigorose del metodo differenziale lo sviluppò mirabilmente nella sua *Teoria delle funzioni*, e poi nelle sue importanti lezioni sullo stesso argomento; e se alla notazione di Leibnizio, tanto semplice quanto comoda, fu conservata la preferenza sull'algoritano usato in quelle due famose opere, non è però men vero che all'autore di esse sarà sempre riserbato il merito di avere fermo sopra principii chiari ed inconcussi la dottrina del calcolo differenziale ed integrale, le cui idee d'infinitamente piccoli, di flussioni o di limiti ne ottenebravano più o meno l'accesso. I cultori della geometria non potevano trovare miglior campo a' loro studii delle lezioni in cui quelle nuove teorie erano sviluppate da Lagrangie, e si creavano, per dir così, sotto gli occhi loro; conveniva esservi presente per farsi un' idea dell'entusiasmo di quella gioventù cui spronava caldo desio d'istruirsi onde meglio giovare al proprio paese; per vedere valenti professori rendere omaggio ad una mente tanto grande, frammettersi agli allievi onde più presto rischiararsi della sua luce, e cogliere in qualche guisa sul fatto il sublime ingegno dell'invenzione, e per giudicare del religioso silenzio di tale numeroso uditorio, quando un'interruzione improvvisa indicava nell'illustre geometra una delle profonde distrazioni che un' idea inopinata talvolta gli cagionava!

In quei tempi di risorgimento dell'ordine e della sicurezza, e ne' quali era d'uopo riedificare ogni cosa, perchè ogni cosa era stata distrutta, venne creato l'Istituto Nazionale; ed il nome di Lagrangie fu il primo scritto sulla lista de' suoi membri. Pochi anni dopo un' utile imitazione d'un paese vicino fece che in Francia fosse istituito un ufficio delle longitudini, e Lagrangie vi fu pure il primo nominato. Tali onori non erano sterili, perchè rianimavano il suo ardore come se avesse avuto bisogno di provare quanto erano legittimi, e di mostrare al mondo dotto i suoi diritti ad ottenerli. Ed allora ristampando le sue *Memorie sulle equazioni numeriche*, vi aggiunse, col modesto titolo di *Note*, un mirabile *Sunto* delle teorie più profonde sulla

o risoluzione, nel quale si osservarono soprattutto le erudite analisi di tti i metodi che avevano preceduti i suoi; analisi che faranno la disperazione chi vorrà un giorno scrivere la storia della scienza, e ch' egli solo ha poto pareggiare in alcuni altri luoghi dell' opere sue. Pago sommamente il overno del lustro che quei lavori recavano alla Francia, ed i quali parevagli ne riflettessero sulla sua amministrazione, volle dare a Lagrangie una partiolare prova di stima. Il Piemonte era andato soggetto ad una rivoluzione he lo poneva del tutto sotto l'autorità della Francia; era, come si è detto, paese natìo di Lagrangie; ed il padre suo, in età di 90 anni, viveva ancora Torino. Il ministro delle relazioni estere (8) scrisse a D'Eymar, commisario civile del Direttorio esecutivo in Piemonte: « Vi recherete, gli diceva, dal venerabile padre dell'illustre Lagrangie, e gli direte che negli avvenimenti dianzi successi, i primi sguardi del Governo francese si sono volti verso di lui, e che vi ha commesso di addurgli la testimonianza del vivo interesse che gl'inspira, ecc. » Il commissario del Direttorio rispose « Che appena ricevuta tale lettera, si era trasferito alla casa del padre di Lagrangie, seguito dai generali dell'esercito e da varii ragguardevoli cittadini delle due nazioni; ed ivi dopo di avergli letto il dispaccio ufficiale: — Avventurato padre! — aveva soggiunto — godete della riconoscenza di tutti gli amici della verità; io sono in questo momento il loro interprete. Godete della fortuna di aver generato un uomo che onora la specie umana col suo sublime ingegno, che il Piemonte va orgoglioso di aver veduto nascere, e che la Francia va fastosa di annoverare tra i suoi cittadini. » Ecco la rispoa del rispettabile veglio: « Questo è il giorno più felice della mia vita, disse a D'Eymar, e lo debbo a mio figlio. Testificate al Governo francese tutta la mia riconoscenza. E mio figlio! sono trentadue anni che non l'ho veduto!.. » (8). Ah! ch' egli non doveva più rivederlo, sebbene tale paterna esclaazione provi quanto l'avrebbe desiderato. Tale e così vivo affetto che gli conrvava trasparve un giorno misto d'una tenera inquietudine. Allorchè gl' ispetri della pubblica istruzione visitarono alcuni anni dopo il Piemonte, uno di i, ch'era membro dell'Istituto, andò a vedere il venerabile vecchio che strava in sì tardi anni pressochè tutta la vivacità della giovinezza, e la tro-a ancora tenendo musicali adunanze in casa sua; e siccome gli parlava della nde celebrità di suo figlio: « Sì, disse l'eccellente padre, mio figlio è grande l cospetto degli uomini; possa altresì essere grande in faccia a Dio! » comente voto, e che non ha bisogno di comento. Egli morì da lì a poco, e tale ita fu vivamente sentita da Lagrangie. —

Ma in quel tempo ben altri onori gli erano tributati: membro del Senato, nde ufficiale della Legion d'onore, come fu in seguito conte dell' impero n croce dell' ordine della Riunione, la sorte sua provava all'Europa come erno sapeva onorare un sommo ingegno. Quegli che afferrato ne aveva o con quella valida mano che per sì lungo tempo tenne soffocate le famostrò di buon'ora il suo rispetto per quella mente grande, e tanto dal raggiro, e sì poco capace di adulazione. Vincitore in Italia, per lui o aperte le porte dell' Istituto; e presso a Lagrangie andava ad assidersi ssioni di quella dotta Società (10). Divenuto console, lo trattò in egual e qualunque di poi si fosse la sua altezza, non cessò mai di testimoniare

tutta la stima che gl'infondeva quel misto sì felice di ritegno e di natural di gnità, di facoltà eminenti e di schietta semplicità. Lagrangie non aveva ricer cato nè tali distinzioni politiche, nè tale fortuna, nè esse turbarono mai la cal ma abituale del suo vivere, ma solo gl'inspirarono una sincera riconoscen verso chi pareva averlo sì bene apprezzato. Nelle relazioni ch'ebbe con lui parve ancora quello stesso ch'era stato alla Corte di Federico, di cui, per quant aveva potuto, schivata aveva l'onorevole famigliarità, sebbene non sempre po tesse involarsi: ma altresì, siccome diceva in seguito, aveva da vicino un r La sua nuova situazione non lo involò pertanto alle scienze, nè si tardò a ri conoscere che l'età non aveva punto diminuita la forza della sua mente; im perocchè avendo Gauss pubblicate nel 1801 le sue dotte *Ricerche d' aritmetica* le quali terminarono con un metodo sommamente originale per la risoluzion delle equazioni di due termini d' un grado espresso da un numero primo, La grangie, colpito dalla bellezza di tale scoperta, fece un'applicazione tanto felic dei principii che aveva altra volta stabiliti per la risoluzione generale dell equazioni, che seppe rendere la teoria di Gauss affatto staccata dalle equazion ausiliarie che bisognava considerarvi, e liberarla dall' inconveniente che n sceva dall'ambiguità delle radici. Tale lavoro, importante pei progressi dell'an lisi algebraica, formò la materia di due profonde Memorie con cui arricc una nuova edizione delle sue *Equazioni numeriche,* pubblicata nel 1808. Nel stesso anno un perfezionamento notabilissimo nella teoria del sistema d mondo, dovuto ad uno de'suoi più antichi allievi (11) divenuto suo emulo di cui aveva egli il primo indovinato la perspicacia, riscosse in certo mo come elettrica forza questo potente ingegno, e lo fece brillare di un nuovo sple dore. Ognuno comprenderà di leggieri che qui intendiamo parlare della teo generale della variazione delle *costanti arbitrarie*, e dell' applicazione ch'egli fece alle più grandi questioni di dinamica e di meccanica celeste; il che soggetto di tre Memorie inserite nella Raccolta dell' Istituto per quella dat che sono paragonabili alle produzioni più ammirate tanto di lui medesim quanto dei suoi predecessori e de' suoi rivali. Deliberò fin d'allora di nuo mente pubblicare la sua *Meccanica analitica,* alla quale da molti anni divis di fare importanti aggiunte, principalmente risguardanti al sistema del mon voleva trattarne i grandi fenomeni con quegli elegantissimi metodi che erano proprii, e tornare a pubblicare con nuova diligenza le belle applicazi contenute nelle Memorie di Berlino per gli anni 1780-1784. Il primo volu di quella grande opera comparve nel 1811; e fra le numerose aggiunte vi si scorgevano, i geometri distinsero soprattutto la sezione concernente all' getto delle sue ultime Memorie per l'Istituto, in cui il suo metodo generale approssimazione, fondato sulla variazione delle *costanti arbitrarie*, si trov mirabilmente presentato; vi si osservarono altresì parecchie curiose ricer sulle attrazioni delle sferoidi, e sulla figura dei pianeti tratta dalle leggi dell'i statica, ed un'analisi profondissima dei moti d'oscillazione d'un sistema di coli corpi, in cui perfezionava ancora le sue antiche soluzioni del proble delle corde vibranti. Attendeva egli con somma attività agli altri volumi, qua con più ardore che prudenza imprese in pari tempo a rivedere ed aumenta la sua *Teoria delle funzioni analitiche*, di cui nel principio del 1813 pubblic una seconda edizione.

Ma tale eccesso di fatica rese esauste le sue forze che fino allora aveva per intero conservate; sicchè non aveva terminato la compilazione delle tre prime sezioni del secondo volume della sua *Meccanica*, che dopo varii deliquii cagionati da un'applicazione faticosa, ma che per altro non l'arrestarono, fu preso verso la fine di marzo da una febbre, i cui sintomi diedero presto a temere. Egli conobbe il pericolo in cui era; « ma, conservando la sua imperturbabile « serenità, studiava quanto in lui succedeva, e come se fatto non avesse che « assistere ad una grande e rara esperienza, vi poneva tutta la sua atten- « zione (12). » Agli 8 di aprile l'amicizia gli condusse ancora i suoi colleghi Lacepède, Monge e Chaptal; ed in una lunga conversazione con loro (di cui le particolarità furono raccolte) si mostrò pieno di memoria e di presenza d'animo, e col dare informazioni curiose intorno al suo stato attuale, ai suoi lavori, ai suoi prosperi successi, alla sua vita; e col non mostrare altro rammarico, se dovesse soccombere al suo male, che quello di separarsi da sua moglie, di cui le cure tenere non meno che premurose non un momento si erano rallentate. Furono questi gli estremi suoi momenti; e non andò guari che perdette affatto le forze, e tale profondo abbattimento durò fino alla sua morte, avvenuta ai 10 d'aprile dell'anno 1813. Tre giorni dopo le sue spoglie furono a più d'un titolo deposte nel Panteon a Parigi, ed ivi due illustri amici del defunto (13) lor dissero un eloquente e tenero addio.

La storia dei lavori d'un grande geometra è soltanto propria, non v'ha dubbio, delle società de' dotti, e inopportuna sarebbe in un' opera come questa; tuttavia fermiamoci alcuni istanti sui monumenti più notabili che attesteranno a' posteri il sommo ingegno di Lagrangie, e che torranno all'obblio il nome suo. Fin dall'aurora della sua vita l'abbiamo veduto incominciare con le più luminose scoperte: la teoria del suono tanto spinosa, e così poco conosciuta fino allora; ed il metodo delle variazioni, tanto astratto che non sempre fu inteso bene, e così utile come la perfezione della macchina razionale; bellissimo risultamento del totale de' suoi lavori, fondato forse sopra quella grande invenzione. Entrato che fu nella lizza, vi sostenne l'onore dei suoi primi passi. I metodi di approssimazione, indispensabili per la conoscenza *a priori* dei movimenti celesti, i quali erano soggetti nell'uso che se ne faceva a difficoltà non abbastanza valutate, furono da lui sciolti, dopo che gli ebbe resi appieno manifesti; e poscia seppe anche scoprire un metodo più perfetto. Le ineguaglianze dei satelliti di Giove erano conosciute soltanto per mezzi empirici, vasto quesito che aveva sgomentato i geometri; ed egli ne diede la prima teoria matematica. Il calcolo delle perturbazioni delle comete doveva essere accomodato all'enorme diversità delle loro distanze dal sole e dai pianeti grossi; ed egli immaginò metodi variati, convenientemente appropriati alle principali situazioni di tali astri nel loro corso. Mezzi più squisiti e più sicuri trovò egli ad ottenere i movimenti dei nodi e delle inclinazioni delle orbite planetarie; ed è pure a lui dovuta l'introduzione nella meccanica celeste della funzione che, sotto il nome di *perturbatrice*, riduce l'analisi relativa ad un numero qualunque di corpi, ad una forma tanto semplice, quanto se considerato ne venisse uno solo. Tali furono nello studio del sistema del mondo alcuni dei principali frutti de' suoi conati; ma essi non sono i soli. Le leggi delle oscillazioni così composte e intralciate, che producono la *librazione* della luna,

oggetto da principio delle ricerche di D'Alembert, e delle sue in progresso originarono ben due volte tra essi una lotta d'ingegno degnissima di osserva zione. Lagrangie nella sua seconda Memoria, che è forse il suo capolavoro fece l'analisi più compiuta di tali movimenti. La teoria delle variazioni degl elementi, cui dagli scritti di Eulero traluce appena un debole germe, ebb poco tempo dopo da lui tutta l'estensione e la generalità desiderabili; e l'appli cazione che ne fece alla determinazione delle ineguaglianze secolari e periodich dei pianeti produsse il lavoro più grande che fosse stato pubblicato fino allor sopra tale importante materia (1784). Questi sono certo risultamenti degn della più alta stima; ma uno ve n' ha soprattutto che ha diritti particolari al l'attenzione degli uomini illuminati. Omai Laplace si era accertato *a posterior* dell'invariabilità dei medii movimenti e dei grandi assi del sistema solare trasandate le quarte potenze delle eccentricità e delle inclinazioni, non che quadrato delle masse perturbatrici; ed ecco che Lagrangie viene dimostranc con pari semplicità e rigore, che appunto per la natura di tale sistema, e fat astrazione dei termini affetti al quadrato delle masse, le variazioni dei gran assi non possono essere che periodiche (1776). « La scoperta (14) di que « grande principio, che si può considerare come il baluardo che assicura « stabilità del nostro sistema, e vi chiude ogni adito alla confusione ed « disordine, dice in tale proposito un celebre Scozzese (15), dee rendere i « mortale il nome di Lagrangie, e degno della venerazione di coloro, a « piace di contemplare quanto è eccellente e sublime. Dopo la scoperta fa « da Newton della legge generale dei movimenti dei corpi celesti, quella « Lagrangie è la più bella dell'astronomia fisica, e sotto l'aspetto delle ca « finali può essere risguardata come la più grande di tutte. » Se da tali no considerazioni scendiamo nuovamente a quelle delle quali i progressi dell'a lisi pura formano il soggetto, non troveremo che in questa spinosa mate quel grande geometra abbia avuto successi meno luminosi. Abbiamo già esp quelli che ottenne nelle sue diverse opere sulle equazioni numeriche e le rali; e se potessimo qui diffonderci alquanto sopra ciò che ha fatto per l'av zamento della teoria dei numeri e l'analisi indeterminata, quante scope memorabili e feconde non occorrerebbero ad attestare la sua rara sagacità! non fu meno felice nelle sue ricerche sulle differenze finite e parziali, da attinse la soluzione dei più difficili quesiti del calcolo delle probabilità, e ne sue diverse Memorie sulle equazioni a differenziali parziali, di cui l'ultim contiene l'integrazione compiuta di quelle del primo ordine e del primo grad Da lui furono pure scoperte le più belle proprietà delle equazioni lineari; metodo così nobile d'integrare certe equazioni separate, di cui nessun men bro in particolare non è suscettivo d'integrazione; i principii luminosi, div nuti poi sì fecondi in altre mani, sulle oscillazioni delle curve e delle superfici e la vera natura delle integrali particolari, di cui diede una teoria compiut A Lagrangie, per ultimo, son dovuti i teoremi di sì grande uso nell'alta analis per ritorno delle serie, e per lo svilupparsi delle funzioni, delle integrali delle differenze, teoremi che portano il nome suo, quantunque la loro dimo strazione rigorosa appartenga all'autore della *Meccanica celeste*; e la ricca teoria delle variazioni delle costanti arbitrarie, le cui soluzioni successive e le importanti applicazioni segnalarono il corso della sua lunga vita. Costretti

me siamo ad omettere il semplice annunzio di una moltitudine di altri lavori
e soli basterebbero alla fama di un geometra, siccome quelli sulla determi-
azione delle orbite delle comete, sulle attrazioni delle sferoidi, sugli eclissi e
lla formazione delle tavole dei pianeti, sui movimenti di rotazione dei corpi
olidi, ecc. ecc.; vogliamo però dire che nulla fino a lui non aveva potuto dare
lea della profonda sagacità analitica che brilla in quelli fra' suoi scritti nei
uali ebbe teorie squisite da istituire, paradossi di calcolo da spiegare, difficoltà
ravi da snodare, come si vede, per esempio, nelle sue *Lezioni sul calcolo delle
unzioni*; e che non fu meno da ammirarsi quando, pressochè solo fra tutti i
uccessori di Newton, scrisse nello stile puramente geometrico di quel gran-
' uomo, e per rettificare alcuni punti difettosi de' suoi principii, due opuscoli
i fisica e di meccanica celeste, paragonabili ai più bei luoghi di quell'opera
mortale.

Un degno rivale di questi due uomini celebri ha colto con finezza, e de-
otto con precisione un' analogia notabile tra Lagrangie ed il filosofo inglese.
Fra gl'inventori che hanno maggiormente allargati i confini delle nostre
ognizioni, disse Laplace in un' occasione solenne, Newton e Lagrangie mi
embra che abbiano posseduto nel più alto punto quel tatto felice che, facendo
iscernere negli oggetti i principii generali che celano, costituisce il vero in-
egno per le scienze, il cui fine è la scoperta di tali principii. Quel tatto con-
iunto con una rara eleganza nell'esposizione delle teorie più astratte, caratte-
izza Lagrangie. » Nelle questioni che imprende lo si vede di fatto elevarsi a
utta la generalità, di cui sono suscettive, e dall'altezza, dove lo porta quel-
attitudine particolare ch' ebbe in retaggio, dominare sulle difficoltà che esse
resentano, e di cui non tarda a trionfare; ma l'istinto, che lo traeva verso
uanto la teoria ha di più puro e di più astratto, poco si confaceva con la
azienza necessaria nei lunghi e penosi calcoli che richiedono le applicazioni.
opo una meditazione profonda del suo argomento, scriveva sovente sul gi-
ecchio e sul cartone d'un libro le forme simmetriche, già modellate nella sua
ente, di cui la progressione regolare e l'artifizio, per dir così, lo esimevano
soluzioni più estese, e da un apparato di lavoro discaro ad un uomo nemico
ogni impedimento. La libertà in cui amò sempre di vivere lo distolse al-
i dal cercare presso astronomi istruiti, o anche presso ad esercitati cal-
tori, i soccorsi che avrebbero agevolato l'applicazione de' suoi metodi o la
ficazione de' suoi concepimenti; e provava a tale riguardo una ripugnanza,
D'Alembert aveva ben conosciuta, a talchè quando gli conveniva cedere
necessità, ed applicarsi egli stesso ad un lavoro di tal genere, lo faceva
n disgusto che lo esponeva ad obbliare alcune di quelle minute attenzioni,
a certezza d'un risultamento numerico richiede. Un' ommissione di tal
a sembra averlo indotto in un errore, le cui conseguenze furono per lui
importanti, s'egli è vero, come si può credere, che gli occultasse la
dell'equazione secolare della luna, scoperta poco dopo dall'autore della
ica celeste. Del rimanente tale particolare disposizione all'intelligenza
temente *indagatrice* (16), di cui era dotato, che altro prova, se non
potersi unire in uno stesso spirito qualità sommamente opposte? Come
e di teorie, come creatore di metodi e di uno stile che sarà eterna-
iputato classico in analisi, è d' uopo soprattutto vedere Lagrangie; e

dovunque lo conducano i suoi passi, e' porta seco la luce, apre la strada pi sicura per giungere alla meta. Eulero prevale forse per la fecondità straord naria, cui nulla arresta, per l'inesauribile diversità de' suoi artificii di calcol pel numerosi particolari della scienza, per gli esempi variati, che diventan una sorgente d'istruzione agli allievi; ma Lagrangie, superiore per la gener lità delle vedute, offre solo ne' suoi scritti il tipo della perfezione, cui è d'uop sforzarsi d'aggiugnere. « Studiate Eulero, se volete essere geometri, » dice egli però a tutti quelli che gli chiedevano direzione, « e procurate di riso vere voi stessi i quesiti ch'egli si propone; » tanto era riconoscente di c che doveva alle opere di quel gran maestro, e tanto sinceramente modes riguardo alle sue proprie! D'Alembert (altro oggetto della sua ammirazion non gli sembrava tanto commendevole, siccome guida e modello; ma se eg sapeva meglio che altri quanto la sua maniera lascia a desiderare, era viv mente sorpreso di quanto la sua rara abilità presenta d'ingegnoso e d'original del numero e della bellezza delle sue scoperte.

Questi due uomini illustri tenevano il primo posto nella stima di La grangie, però dopo Newton, il quale aveva avuta la *bella sorte* di trovare u sistema del mondo da spiegare: « Sorte, soggiungeva con aspetto afflitto, ch non s'incontra ogni giorno. » L'ingegno inventivo di quell'incomparabile losofo gli sembrava la prova più diretta della grandezza dell'umano intelletto « Volete vederlo veramente grande? » diss'egli un giorno, « entrate nel gabinetto di Newton che scompone la luce, o svela il sistema del mondo. » in generale quanto portava l'impronta dell'invenzione s'impadroniva for mente del suo spirito; e per iscoprirne le tracce, la sua curiosità era sempr desta. Le opere sue porgono per ogni dove la prova de' suoi sforzi per risal alle fonti delle idee nuove, e restituirle scrupolosamente al loro primo auto leale disposizione che gli fece conoscere meglio che ad alcuno de' suoi ant cessori, e che lo rendette il più dotto dei geometri, siccome ne fu uno i più grandi.

Non si avrebbe però un' idea giusta di quanto ei fece pei progressi d l'analisi, ove s'ignorasse la parte ch'ebbe nella specie di rivoluzione andarono soggette le matematiche nell'ultima metà del suo secolo. Eul l'aveva incominciata; Lagrangie solo la rese compiuta. I loro lavori u fecero sì, che s'introducessero dovunque le considerazioni ed i metodi analitici e sparissero dall'apparato delle soluzioni le complicate costruzioni, che le p vavano della loro eleganza ed uniformità. Insomma istituire le equazioni fo damentali d'un quesito sopra una costruzione tanto semplice, che si possa fa con meno figurare; indi, abbandonandosi a tutta la potenza del calcolo, de durre da tali preliminari quanto possono dare d'ingegnose combinazioni d formole quasi sempre simmetriche; saper leggere alla fine, nei risultament ottenuti, l'effetto delle forze, o le proprietà dell'estensione, ecco quanto l scuola di Lagrangie insegnò a fare sulle orme del suo illustre capo, e tale il carattere distintivo dell'analisi moderna. In tal guisa la *Meccanica analitica* e più tardi la *Meccanica celeste* poterono essere scritte senza che la conside razione continua dell'influenza delle forze sull'equilibrio o sul movimento d punti o dei corpi richiegga la delineazione d'una sola figura; conseguen questa assai vantaggiosa della grande idea di Cartesio, e la cui utilità non

limita, come credere si potrebbe a primo aspetto, ad esimere i geometri dal tirare linee, o dal maneggiare il compasso.

Facile è l'accertarsi, seguendo i lavori di Lagrangie, che il disegno d'instituire in tal modo la libertà dell'analisi, lo tenne quasi sempre occupato. Fu veduto dilettarsi, per esempio, a dedurre col solo calcolo una teoria delle piramidi, in cui dimostrò varie proprietà nuove di tal classe di corpi; e dare un'altra volta una prova singolare della potenza del suo metodo, quando risolse in un giorno un quesito di geometria, che vi aveva fermato venticinque anni uno de' suoi confratelli dell'Accademia di Berlino. Però sarebbe in errore chi credesse ch' ei fosse nemico delle considerazioni geometriche; chè per lo contrario le trovava atte a dare al criterio forza e chiarezza, ed abbiamo veduto che in tal genere ancora fece le sue prove; ma non amava il mescuglio dei metodi, e credeva fermamente alla superiorità dell'analisi, se per altro fermamente poteva credere ad alcuna cosa; avvegnacchè in quest'uomo straordinario lo scetticismo era piuttosto abituale, e l'espressione de' suoi proprii giudizii assumeva sempre la forma del dubbio, quando la contraddizione non gl'inspirava un' ostinazione assai poco conforme al suo naturale. Fu veduto involgere in tale diffidenza delle sue opinioni per fino i risultamenti de' suoi calcoli, e rimanere stupefatto in alcuna guisa nello scorgere che un' esatta deduzione delle migliori osservazioni lunari confermasse pienamente una bella legge ch' egli aveva scoperta nei moti di librazione del nostro satellite. Con tutta la sua penetrazione quest'uomo, che tante cose sapeva, era spaventato di quanto ancor non si sapeva. L'attento esame, ch' egli aveva fatto delle opinioni umane, l'aveva lasciato nell'incertezza sopra un sì gran numero di punti, che la sua persuasione sugli altri vacillava fortemente; ma e' dubitava in buona fede, ed aveva una rara tolleranza; nè si vide mai chi meno di lui fosse posseduto dall'ardore di fare proseliti; ed infatti come mai un tale ardore poteva animar lui che avrebbe all'uopo dubitato degli stessi suoi dubbii! Troppo sovrabbondava in lui il candore perchè potesse aver tali mire. Questa virtù, ch'era in lui dominante, eguagliava la sua penetrazione; ed il contrasto abituale di questi due principali segni del suo carattere e del suo spirito presentava uno spettacolo curioso e di un singolare interesse. Or siccome le idee perfettamente nitide erano le sole che gli piacesse d'esprimere, così voleva che il suo discorso ne presentasse la pittura fedele; dal che, quando aveva incominciato una frase, che disperava di terminare chiaramente, provenivano quelle originali interruzioni, susseguite per l'ordinario dal suo detto favorito, e che ripeteva abbassando la voce, « non so, non so. »

Credeva per altro, per quanto era in suo potere di credere, che la regola nel vivere e l'abitudine assai contribuissero alla salute del corpo e alla vigoria dell' intelletto; e nato egli con una complessione dilicata, conservò le sue forze coll'attenersi scrupolosamente ad un esercizio regolare all'aria aperta, ed all'uso pressochè esclusivo d'alimenti vegetabili. Prese dal re di Prussia l'abitudine del pari di fare, per quanto poteva, le stesse cose nelle ore medesime, trovando che tale regolarità rende a poco a poco il lavoro più facile e più gradevole; e quantunque laborioso per natura egli fosse, non cessò d'imporsi ogni giorno un assunto per la domane; e diceva: « Lo spirito è pigro; conviene tenerlo in lena per prevenire la sua lassezza naturale, e svilupparne

abitualmente le forze, onde all'uopo trovarle pronte. » Con tali principii poté fino al termine della sua vita seguire con la penna in mano il corso delle sue letture immense, e che avevano oggetti tanto varii; in tal guisa acquistò una erudizione profonda, che gli permise di rendere giustizia compiuta ai lavori di chi lo aveva preceduto e de' suoi contemporanei, e d'accordare al vero ingegno gli illuminati suffragi, di cui quest'uomo giusto e modesto non mancò mai di onorarlo. E perciò fu universalmente riverito; e, da quella di Londra in fuori, le principali società dotte dell'Europa furono sollecite di fregiare del suo nome la lista de' loro membri, e se non fosse stato Fontaine il quale ebbe nell'impugnarlo il doppio torto di mancare di senno e d'urbanità, si potrebbe affermare che tutti i geometri del suo tempo non fecero risonare fino a lui che un concerto di lodi.

Dopo quanto abbiamo detto, avremmo però fatto un ritratto imperfetto di quest'uomo illustre, ove non favellassimo del suo spirito e della forza della sua mente: l'una era andata in proverbio, sicchè, qual pensatore, gridano dotti già citati, non è mai quegli che, per distrarre alquanto l'intelletto dagli studii più astratti, aveva scelto la Storia della medicina, e quella della religione! Quanto al suo spirito, egli era tale che avrebbe levato in fama se non fosse stato Lagrangie: cercando dovunque il vero ed il fondo delle cose ei non si appagava volentieri delle parole, e non si fermava alla scorza; ma toglieva alle opinioni, come alle realtà, l'invoglio che le avvolgeva; e quando le aveva in tale guisa denudate, ne diceva il suo parere ordinariamente in un modo originale e vivace, non meno notabile per la profondità del senso che per la finezza dell'espressione. Molti detti spiritosi vennero di lui ripetuti. Una persona stretta in amicizia con lui gli parlava un giorno di un' opinione la quale, adottata a vicenda e rigettata, ammessa e modificata dai dotti, era alla fine divenuta un pregiudizio popolare: « E che! disse Lagrangie, « stupite? eppure accade sempre così: i pregiudizii non sono altro che « spoglio delle persone di spirito che veste la canaglia. » Rapportiamo questa arguzia perchè mostra appieno la qualità del suo spirito osservatore, agevolmente se ne intende tutta l'aggiustatezza allorchè si pon mente, per esempio, alla fede più o men grande negli spettri e nei fantasmi passare dalle alte classi del secolo di Luigi XIV nelle donnicciuole del nostro tempo. Le facoltà tanto eminenti non toglievano nulla all'amenità del suo conversare che era benigno e compiacevole. Alieno dal dilettarsi unicamente dei discorsi profondi, che di buon grado accordava però agli uomini istrutti, ed a' giovani geometri, i quali ne ricavavano tratti di luce, e si sentivano come scossi da elettrica forza nel lasciarlo, amava altresì la compagnia della gioventù e delle donne: in queste osservava ad ogni età un certo che di schietto e di delicato che si trovava in analogia con la semplicità del suo ingegno e l'amenità del suo carattere. « E che! avete veduto donne di settant' anni? diceva un giorno in una società ove si ragionava delle femmine di tale età: quanto a me non ne ho mai incontrate. » Con tali gentili disposizioni doveva essere sensitivo alle dolcezze della musica, di cui la storia e la teoria l'hanno tanto occupato; ond' è che trovava piacere talvolta nell'udirla; ed essa alimentava la sua tendenza al meditare ed alla distrazione; e nelle meditazioni in cui lo immergeva aveva trovato la soluzione di più di un quesito difficile. Il teatro aveva per

lui minore attrattiva; e colà le sue distrazioni erano più forti, sicchè fu veduto uscirne senza saper nemmeno quale dramma vi fosse stato rappresentato; tanto, allorchè era abbandonato a sè stesso, il suo spirito lo traeva fuori del dominio dei sensi! Tale preziosa facoltà regnava sovranamente in lui, e lo rese superiore alle vanità vulgari; a talchè non volle mai permettere che si facesse il suo ritratto, sebbene il suo aspetto fosse regolare e bello; tenendo che le produzioni del pensiero hanno sole diritto alla rimembranza. Ma che importa? se i lineamenti di Lagrangie rimangono sconosciuti (17), la memoria del sommo ingegno suo si conserverà sulla terra tanto lungamente, quanto vi saranno popoli inciviliti. Collocato vicino a Newton e ad Eulero, la sua gloria è fondata sopra titoli non mai perituri: famoso fino dalla sua verde gioventù per ricerche e concorsi celebri, in cui insegnò l'arte di sciogliere i più importanti quesiti, e nell'età matura come autore d'uno dei capolavori dell'intelletto umano, una lunga serie d'anni lo mostrò sempre a sè stesso uguale; e per un raro privilegio sfuggì agli oltraggi del tempo. Durante il periodo di cinquantaquattro anni (fenomeno forse senza esempio!) la serie delle sue invenzioni lo innalzò fin dall'origine, lo mantenne sino alla fine nel grado dei geometri di primo ordine; ed i suoi scritti nella loro perfezione crescente, non altramente che un bel fiume il quale scorre dovunque a piene sponde, e che nell'intera estensione del suo corso presenta una massa d'acque sempre ugualmente fecondatrice, hanno lasciato vedere l'andamento progressivo delle scienze, non mai le orme dell'età. Sussistono di Lagrangie cento e più Memorie nelle Raccolte accademiche di Torino, di Parigi e di Berlino; nelle Effemeridi di questa ultima città; nella *Cognizione dei tempi* (opera conosciutissima), e nel *Giornale* della scuola politecnica di Parigi. Furono inoltre pubblicati di lui separatamente: 1. *Addizioni all'algebra di Eulero*, le quali occupano 300 pagine del secondo volume di tale opera, che venne stampata a Lione nel 1774 in 2 volumi in-8, e ristampata nel 1796; 2. La *Meccanica analitica*, in-4, Parigi, 1787. La seconda edizione di quest'opera è in due volumi in-4, il primo dei quali comparve nel 1811, il secondo nel 1815, dopo la morte dell'autore, per le cure di Prony, Garnier e G. Binet, il quale ultimo si assunse il penoso carico di ordinare quanto trovò di finito nei manoscritti dell'autore (e che forma una teoria abbastanza compiuta delle ineguaglianze planetarie, ben degna di Lagrangie), coi materiali necessarii a compiere l'opera; 3. *Teoria delle funzioni analitiche*, Parigi, 1796, in-4; della quale opera una seconda edizione comparve pure a Parigi, nel 1813; 4. *Risoluzione dell'equazioni numeriche*, in-4, Parigi, 1798, di cui la seconda edizione fu pure fatta a Parigi nel 1808; 5. *Lezioni sul calcolo delle funzioni*; di quest'opera furon fatte parecchie edizioni, l'ultima e migliore delle quali è del 1806, Parigi, un volume in-8; 6. *Lezioni d'aritmetica e d'algebra dettate nella scuola normale*, le quali parimente comparvero in diverse volte e in varie raccolte: la migliore edizione di esse trovasi nel fascicolo 7 e 8 del suddetto *Giornale* della scuola politecnica; 7. *Saggio d'aritmetica politica*, nella Raccolta pubblicata da Roederer l'anno IV (1796).

Lagrangie aveva inoltre lasciato una grande quantità di manoscritti, i quali nel 1815 Carnot, ch'era allora ministro dell'interno in Francia, fece comperare al Governo, che li diede poi in dono all'Istituto; indi sul rapporto

d'una giunta dell'Accademia reale delle scienze alcune di tali carte furono d destinate alla stampa; le altre, in molto maggior numero, furono ordinate deposte nella biblioteca di quel dotto Corpo. Si può consultare sopra la vita gli scritti di questo grande geometra il suo *Elogio* per Delambre (Memorie d l'Istituto pel 1812, seconda parte); una notizia, attribuita a due dotti raggu devolissimi, compresa nel numero del *Giornale dell'impero* pel 28 d'aprile 18 un sunto storico sulla vita e la morte di Lagrangie per Virey e Potel, dott di medicina, in-4, Parigi, 1813; una lettera al compilatore del Monitore, l'autore di quest' articolo, inserita nel Monitore stesso del 26 febbraio 181 finalmente l'Elogio di Lagrangie, per Cossali, in italiano, Padova, 1813, in- Quest'ultimo scritto non contiene che un sunto delle opere di Lagrangie: altri ci furono sommamente utili per la compilazione di questa vita.

NOTE

(1) Allorchè Lagrangie morì a Parigi, la sua riputazione era salita a tanta tezza che i Francesi amavano collocarlo fra' propri nazionali, e partecipare nella su gloria. Fu sentita con universale dolore la di lui morte, ne venne accompagna la salma all'ultimo asilo dei mortali dal Senato, dall'Istituto, dagli uomini più in signi della Francia, dagl'Italiani che erano a Parigi, e in santa Genoveffa recitaro commoventi parole in lode del grande matematico, due de' più grandi uomini del colo, Lacépède, presidente del Senato, e La Place, a nome dell'Istituto. Ma n eran finiti gli onori che si rendevano a Lagrangie; gliene era serbato uno maggio Napoleone fra le tante cure di Stato provvide a rimeritar degnamente il genio di col fare in modo che la Storia registrasse tutti i suoi fasti, ed ordinò alle tre Un versità del regno d'Italia, che in giorno solenne si recitasse da un professore de nato l'elogio di Lagrangie. In breve risonò nelle aule di Padova, di Pavia e di logna il nome del sommo Italiano, quale esempio da imitare alla gioventù. Alcu di questi elogi vennero pubblicati, e specialmente quello del professore Crossali Padova, ove è data una lunga ed assennata analisi delle scoperte e delle opere Lagrangie. Però non ne parve opportuno inserire quest'elogio nella presente Sto perchè, assai lungo e tutto pieno di discussioni matematiche, non ne parve ade all'indole dell'opera. Abbiamo invece amato di scegliere una biografia scritta da Francese, perchè le lodi date a Lagrangie da un Italiano non siano credute esag rate e suggerite da soverchio amore di patria. Perciò se ci siam dipartiti dalla co suetudine di dar l'elogio scritto da un Italiano, fu solo perchè la gloria del nost concittadino, che visse a lungo tra gli stranieri, risplendesse più bella, specialmen sulle labbra di quelli che vissero con lui, lo conobbero davvicino, e poterono a prezzarla ed esaltarla, senza che v'abbia sospetto di spirito di parte.

(2) Quest'avo suo era capitano di cavalleria in Francia, e passò al servizio d Carlo Emanuele II, duca di Savoia, che gli fece fermar dimora a Torino nel 167 maritandolo a una dama d'illustre casato romano per nome Conti. La sua famiglia siccome quella di Cartesio, abitava in Turenna, ov'essa erasi recata da Parigi, e egli stesso era parente prossimo di una signora del nome suo, ch'era dama d'onore della Regina madre di Luigi XIV.

(3) *Transaz. Filos.* per il 1693, tomo XVII, pag. 960.

(4) È conosciuto in meccanica sotto il nome improprio di *principio dell' azione minima.*

(5) Con somma difficoltà ottenne il suo congedo per lui e pei suoi due figliuo

maggiori, avendo il re assolutamente ricusato al terzo il permesso di seguire il padre suo, e non l'accordò finalmente che molti mesi dopo, e ad istanza della stessa Caterina II.

(6) *Elogio di Lagrangie* per Delambre.

(7) In marzo del 1792.

(8) Il signor di Talleyrand.

(9) *Il Monitore Francese* del 6 e 24 nevoso, anno VII.

(10) Verso quel tempo nell' uscire da un banchetto, ove eransi trovati presso un membro del Direttorio quasi tutti i più ragguardevoli personaggi della Francia, visse il giovine guerriero, ansioso di colpire la pubblica attenzione anche ne' più minuti particolari, e che avea allora letto in Italia l'ingegnosa opera di Mascheroni Della geometria del compasso, ancora ignota a Parigi, divertirsi nell'imbarazzare momentaneamente l'illustre geometra con alcuni singolari quesiti contenuti in quel libro, la fresca scienza del quale gli rammentava le nuove non meno che giuste soluzioni.

(11) Il signor Poison.

(12) *Elogio di Lagrangie* per Delambre.

(13) I signori Lacepède e Laplace.

(14) Quel che precede dimostra che quest'espressione *la scoperta* non è qui adatta: sarebbe stato più esatto di dire semplicemente la *dimostrazione rigorosa*.

(15) Il signor Playfair, *Edinb. rev.*, genn., 1808, pag. 264.

(16) Giusta espressione di Hérault di Séchelles parlando di Lagrangie.

(17) Si accerta che la Camera dei Pari in Francia possede un busto a lui somigliantissimo, fatto dopo la sua morte.

DOMENICO COTUGNO. *

Ministra della sanità o della morte, secondo vien professata da sublime o da umile ingegno, la medicina ora vien salutata benefica ora omicida; e forse la pubblica economia, pesato in equa bilancia il danno che viene all' umanità dagl' ignavi col bene che le fanno i sapienti, inclinerebbe a cancellarla dal novero delle utili professioni, ove di quando in quando non apparisse sulla terra alcun ingegno peregrino a mostrare che la medicina sta, e che può l' uomo fidare a' suoi precetti. E dono della Provvidenza è da tenersi l'apparire di tali genii, comechè assai spesso una successione di casi avventurosi li mena inaspettati a quel destino che fu loro dato di compiere. Così Dupuytren, nato da un miserabile artigiano di un oscuro villaggio, profugo dalla casa paterna per esercitare il vile mestiero di servo di soldati, veniva nella regale Parigi a vincere ogni gloria, ad offuscare ogni orgoglio, a stringere lo scettro della chirurgia. Così pure Domenico Cotugno, progenie di onesti ma poveri genitori, Michele, e Chiara Assalemi, in Ruvo di Bari era destinato a presentare alle colte genti un modello di sapere portentoso, di morale purissima, e di nobile gentilezza.

L' indole che la natura dà all'uomo, e gli eventi che accompagnano i suoi primi passi nella vita, spesso decidono de'suoi fatti avvenire. Cotugno mostrava svelto ingegno, carattere posato e riflessivo, ardente brama di sapere, il che consigliava a'genitori di avviarlo nella carriera delle lettere, la quale pareva a lui negata dalla nascita. Io non dirò il progresso ch'e'fece ne'primi studii nella patria, bastevole essendo a mostrare con quanto cuore e successo egli apprendea, il conoscere che nato nel 1736 (19 gennajo) già nel 1754 era per pubblico concorso medico assistente dell'Ospedale degl' Incurabili. Colà ospitando in povera stanza, confortato da tenue emolumento, studiava i fatti, ricercava avidamente i misteri della natura, chiariva col coltello anatomico l'oscura diagnosi de' morbi, e formavasi ricco tesoro di cognizioni, che doveano servire di alimento ad una magniloquenza sorprendente. Ma tratto dalla foga del sapere, mal misurando le sue fisiche forze, e nella ristrettezza dei mezzi, si spinse tanto innanzi, che infralito nel corpo, e preso da emottisi fu per divenire vittima del suo genio, se la pietà de'governatori di quel luogo non avesse sovvenuto a'suoi bisogni, meglio soccorrendolo di libri, di agi e di alimenti. Nelle utili ricerche instituite per quel fervido ingegno in quella età giovanile, vuolsi per altro lodare la giudiziosa e prudente sua temperanza, comechè soltanto avvisando a farsi migliore, della sua opera non superbiva, nè per superbia malediva i consorti, nè per presunzione travedeva. E virtude fu questa che dovrebbesi scrivere a caratteri di oro sulle soglie di quell'Ospedale, a ricordo di sapienza ed a rimprovero di morale.

* SALVATORE DE RENZIS.

Cotugno, il quale a 19 anni diveniva per concorso medico del massimo de' nostri Ospedali, a 23 anni veniva eletto institutore degli alunni del luogo, ed a 25 anni scovriva gli aquidotti dell'orecchio interno dell'uomo ed i nervi naso-palatini, detti *parabolici* dal Cotugno, sì che la teorica fisiologica dell'udito e quella dello starnuto, già pria sulle ipotesi appoggiate, venivano per cura dell'anatomico napoletano ridotte alla verace spiegazione. Pochi anni dipoi quella tremenda epidemia che distrusse tante genti nel 1764, e fu seme di novello alloro all'illustre Sarcone, presentava alla diligente osservazione del Cotugno una nuova forma di febbre, cui egli dava nome di corruttoria o tabida acuta, e che in dotta lettera dipingeva a' futuri.

Intorno a quell'epoca scrisse le sue *Osservazioni sulla sciatica nervosa*, che vennero ristampate nelle principali città di Europa. Egli sparse sopra siffatto morbo cotanto lume che preparò i progressi fatti dipoi dalla scienza. Credè dipendere la sciatica da una idropisia della guaina del nervo, sì che come utile commendava e sanzionava coll'esperienza l'applicazione del vescicatorio al capo della fibola. I moderni danno altra spiegazione alla malattia e ritengono la collezione sierosa nella guaina del nervo come effetto non già come cagione di essa; ma han dovuto riconoscere il mezzo terapeutico proposto e praticato da Cotugno come il migliore sussidio cui si possa ricorrere in siffatti frangenti. Nè egli si limitava alla nuda esposizione di qualche fatto o di alcuna sua particolare teorica, ma tutto mettendo in esame le dottrine che lo aveano preceduto, con fina e sana critica va sceverando il vero dal falso, e manoduce il lettore con un metodo ammirabile alla scienza di astruse cognizioni, come per sentiero agevole e piano.

Avea appena sei lustri Cotugno, ed in quell'età in cui tutti si affaccendano per prepararsi una carriera avvenire, egli prescelto dopo un solenne concorso alla cattedra di anatomia della nostra regia Università degli studii, spiegava la fabbrica del corpo umano con tale metodo e sì inimitabile eloquenza, che quasi più dello stesso fatto venivano chiare al pensiero dipinte le cose che descriveva. Nè limitavasi a far mostra unicamente delle cose altrui, ma ricco di proprie cognizioni serviva ampiamente a fornire l'animo degli uditori d'idee precise ed esatte. E tanta era la fama che egli avea a que'tempi acquistata, che dalla grande Maria Teresa di Austria venne invitato a dettar notomia in Pavia, il che ricusò per troppa dilezione alla patria, che lo rimunerava di eguale amore, di onoranza e di lodi.

Scrisse allora il Cotugno il suo *Trattato sulla sede del vaiuolo*, nel quale mostrava non solo sagacia di osservazione, ma somma diligenza e dottrina. Egli fissando nel derme la sede delle pustole vaiolose, riconobbe aver ciascuna di loro un filamento che partiva dal centro e si attaccava alla base sulla quale a forma di falsa membrana è disteso uno strato albuminoso. Vide altresì che sovente oltre il filamento centrale altri ve ne sono laterali che rendono la pustola moltilobulata. E queste cose stesse sono state posterioramente confermate da diligenti osservatori, i quali han dovuto sopra quest'argomento ammirare la penetrazione dell'illustre anatomico napoletano. Nè io posso ricordare senza commozione quando nel 1833 l'illustre barone Alibert, pel cui gentile invito io assisteva al suo fianco alla clinica delle dermatosi nell'Ospedale di S. Luigi, forse in onore della mia patria ragionò del vaiuolo e nel mostrare a' numerosi

giovani a qual grado di perfezionamento sia ora arrivata la dottrina di qu malattia, nell' indicare il nome di colui al quale la scienza va di ciò debitr presomi pel braccio, esclamava « Il fut un compatriote de ce monsieur de Re dont je me suis emparé; il fut l'immortel, l'inimitable Cotugno. »

Nè fra' suoi scientifici lavori vogliono essere obbliate le memorie e le p lusioni ch'e' recitava sia in solenni adunanze per inanimire la gioventù buoni studii della medicina, sia nell'antica Accademia delle scienze, della qu era stato prescelto a socio fin dalla fondazione. E meritano particolare cordo il suo *Raggionamento sullo spirito della medicina*, e l' altro *sul m canismo del movimento reciproco del sangue nelle interne vene del cor* In questo coi lumi dell'anatomia illustrava molti fenomeni della vita nello st di sanità e di malattia; in quello additava a' giovani la strada per la qua colla scorta di un ragionato eclettismo, col tesoro de' fatti, colla riunione essi alle riflessioni che ne conseguitano, avessero potuto procedere sicuri arrivare alla cognizione del vero. Nel che vuolsi osservare aver egli seguit quegli stessi precetti de' quali ora si vanta la nuova filosofia francese Cousin.

Degna egualmente di essere meditata è l' orazione che il Cotugno rec nell' Ospedale degl' Incurabili col titolo *De animorum ad optimam disciplin præparatione*, nella quale non sapreste dire se più la dottrina sia da am rarsi o la sublime morale, imperocchè mostrava che la sapienza altro non fo che la virtù formata dal buon costume e perfezionata dalle lettere, le qu presentano i mezzi per conoscere la verità. E questa poichè si nasconde gl' intrigati laberinti della natura, non altrimenti si possono superare gli os coli per raggiungerla, che avvezzandosi a non interrotta meditazione, per quale vengono aumentate le forze dell' animo, e reso più acconcio ad eleva funzioni l'apparecchio nervoso. Ma inutili queste cose tutte, nè opportune l'acquisto della sapienza, ove una saggia pubblica educazione non abbia p accomodati gli animi alla virtù.

Così bello e fertile ingegno congiunto ad animo così nobile ed uman mirando drittamente al vero, con mente non invilita o offuscata da bassissi passioni o da pregiudizii, cominciò a vedere altre scoverte perfezionate di da altri fervidi Italiani. Tale si fu soprattutto l'elettricità animale ch' egli v deva nel sorcio, in un fatto ch'egli descrisse al cavaliere Vivenzio, e che p cedeva le scoverte del Galvani e del Volta. Nel che vuolsi ammirare l'ordina corso degli avvenimenti scientifici, per i quali si preparano le maggiori sc verte per mezzo di lampi che la verità presenta quasi contemporanei a' p veggenti.

Avvezzo l'illustre uomo a registrare molto diligentemente quante cose si golari presentava l' estesa sua pratica, sono state queste di poi con grave st dio e con filiale riconoscenza raccolte e pubblicate dal dotto Pietro Ruggier per dare un tributo di ossequio alla memoria del suo maestro, un argomen di dilezione per i progressi della scienza.

Nè la vita pubblica e privata del Cotugno fu da meno della sua vita scie tifica, imperocchè onorato da' primi uomini d' Italia nel primo suo viagg nel 1765, e soprattutto con ossequio trattato dall' immenso Morgagni a P dova; distinto e venerato da Tissot allorchè venne a visitare la nostra Napo

chiamato custode della sanità de' nostri monarchi e portando l' umiltà e severità del costume in mezzo alle grandezze della reggia; amorevolmente onorato da Wan-Swieten quando accompagnò in Vienna il nostro primo Ferdinando; nominato primo rettore della Università nella riforma che ne venne fatta; presiedendo l'Accademia delle scienze non per un solo anno, siccome è di costume, ma per sette anni successivi confermato, reggendo le cose mediche del regno nel sublime grado di archiatro; ricevendo diplomi da tutte le Accademie d'Italia e di Europa; rispettato dai suoi concittadini; onorato dagli esteri; egli non trovò fioca alla lode la voce de' contemporanei, nè sordo l' eco degli applausi; e pure eguale a tanta altezza ne traea argomento a moderazione ed a maggiore virtù. E quando l'immensa sua riputazione lo rendea desiderato da principi e da signori, egli non si negava alla misera gente, alla quale era generoso di salutari consigli e di soccorsi, nè obbliava l' Ospedale degl' Incurabili primo campo delle sue vittorie, primo passo della sua gloria. Chiamato presso il letto dell'infermo, e Cotugno ricordavasi del sublime ministerio ch'era destinato a compiere, e conoscendo l' insufficienza de' soli farmachi materiali, usava a conforto degl' infermi il prestigio di una eloquenza dolcissima, l' illusione di modi urbani ed amorevoli, di un sorriso incantevole, di un interesse più che umano, di una fede integerrima, di una castità sperimentata, di una opinione immensa. E tanta virtù congiunta a si elevata sapienza versarono sopra Cotugno sì grandi ricchezze, che gli permisero in vita di esercitare il maggiore piacere che sia concesso ad un mortale, la beneficenza, di versare più e più volte ragguardevoli somme a mantenimento dell' Osdepale degl' Incurabili; ed infine di lasciare morendo la maggior parte di sua pingue eredità a quell' Ospedale medesimo, dal quale il suo cuore riconosceva gloria e fortuna.

Cotugno si moriva nell'ottobre 1822, nella grave età di 87 anni, colla rara felicità di avere raccolto in vita quel tributo di onoranza che a pochi è dato di raccogliere nel tristo silenzio della tomba. Le lacrime de' concittadini accompagnarono il suo feretro, e le muse del Sebeto sparsero pochi fiori sulla sua memoria. Il suo frale venne deposto nella chiesa de' PP. della Missione, detta dei Vergini; i governatori degl' Incurabili gli elevarono un busto nella Sala della Riconoscenza; nella collezione delle medaglie per gli uomini illustri una ne fu coniata all' Ippocrate napoletano; ed ora la medica gratitudine anela di vedere elevato al grande ed illustre Cotugno un monumento che inspiri a' presenti l'amore della virtù e della scienza, e dia prova a' futuri del nostro zelo per la gloria della patria.

GIOVACCHINO PESSUTI. *

Nacque in Roma ai 13 aprile 1743, da Pietro Pessuti stampatore, e da Maddalena Migliotti. Il padre suo che non era uomo di lettere, nè d'agiata condizione, fe' tuttavia che il figliuolo ricevesse letteraria educazione. I primi elementi di matematica furono per quell'ingegno privilegiato come la favilla che desta un grande incendio: ei si trovò nato per tale scienza in guisa che a soli sedici anni valeva a prevenire le dimostrazioni di quei che lo ammaestravano, a correggerle e a semplificarle. Già fin d'allora divisò rendere più generale e più facile la risoluzione di qualunque triangolo sferico, e brevemente vi riescì. Leggendo il *Trattato delle sessioni coniche* del Wolfio gli sembrò sì poco metodico, pieno di sì lunghe ed indirette dimostrazioni, che di appena ventun anni diedesi ad allestire i materiali per formare un trattato ordinato, piano e diretto di tutte le proprietà generali di curve siffatte. Nè reputando indegno di lui un simil lavoro, avealo poi riassunto alcuni mesi innanzi la morte, chiamandovi compagno il professore Giuseppe Oddi. Progressi sì rapidi in queste scienze traevano a lui molti discepoli, e riuscendo chiari e proficui i suoi insegnamenti, venne in molta fama presso i concittadini e gli stranieri, che sì lo pregiarono da essergli conferita una cattedra di matematica nel corpo de' cadetti nobili di Pietroburgo, ove recatosi non soggiornò a dilungo per non godervi ferma salute. La dimestichezza in che colà lo ebbe l'estero, giovò all'infinito gli studii suoi, mentre, oltrecchè l'Eulero gli era largo di buoni conforti, il chiamava talvolta a parte de' suoi più laboriosi e difficili calcoli. Appena toccava il ventesimosesto anno quando si tolse ai ghiacci delle Russie, e giunto a Parigi, ivi intorno ad un anno si fermò, legandovi amicizia con D'Alembert, Condocert, ed altri sapienti. Tornato in patria, ed unitosi a Gio. Lodovico Bianconi, si diè a pubblicare l'*Antologia romana*, e l'*Effemeridi letterarie*, di cui, morto il Bianconi, rimase solo scrittore avendole continuate per quasi vent'anni. Chi si fa a scorrere questi giornali vede chiaramente come il Pessuti congiunger sapesse gli studii severi a quelli delle umane lettere, ed arti belle, della medicina, giurisprudenza, antiquaria, ec., trovandoli pieni di vasta erudizione, critica acuta, di chiari e ordinati estratti, e di sottili e profondi giudizii. Somigliante erudizione, e la singolare memoria di cui era dotato, carissimo il rendevano alle società letterarie, in cui, secondo che disse l'Algarotti di Voltaire « qual conduttore elettrico rendeva scintille in quasi tutti i punti in cui si toccava, » sapendo anche condire i suoi ragionamenti di aneddoti, racconti e motti oltremodo piacevoli ed arguti. Le continuate cure de' giornali nol toglievano però alle matematiche, in che non solo addottrinava in privato romani e stranieri, ma studiava a tutt'uomo nelle opere che di esse veniano a luce, come ne fa fede l'*Estratto delle istituzioni*

* GIO. FRANCESCO RAMBELLI.

litiche del conte Vincenzo Riccati, stampato nel *Giornale de' letterati d'Italia* 1773, in cui dopo aver lodata l'opera, tolse a notarvi alcune pecche. A rispose con privata lettera il Riccati, accusando ei pure di varie mende il uti. Il quale a non travagliare il buon vecchio che tenea in gran conto, a soggiunse; ma allorquando, morto il Riccati, la lettera comparve al pub- o nel volume 30 della *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* stam- a Venezia nel 1776, ei mise in luce le sue *Riflessioni analitiche sopra una ra scrittagli dal conte Vincenzo Riccati* (1777). Alcune Università d'Europa hiamavano frattanto al loro seno, e forse avrebbe condisceso a' generosi ti, se Pio VI nel 1787 non conferivagli la cattedra di matematica applicata a romana Accademia della Sapienza. La facilità con cui espor sapeva le più use dottrine traeva a lui sì gran folla di uditori, che la più parte de' chiari ematici, idraulici, architetti ed ingegneri romani a lui debbono e le prime tuzioni, e lumi giovevolissimi. A non mostrarsi indegno della cattedra si tosto (1789) a dare in luce opuscoli d'idrodinamica, il primo *Sulla teoria le trombe idrauliche*, l'altro *Sulla legge della velocità dell'acqua prorompente piccoli fori de' vasi*. Seguì a questi una *Lettera al conte Luigi Magrelli sulla ria e la pratica del livello Ugeniano*; ed un opuscolo *Sul modo di adoperare teodolito*. Nel volume delle *Effemeridi* astronomiche del 1802 inserì una Me- ria in cui con ingegnosissimo calcolo di trigonometria sferica determina le ultazioni delle fisse dietro il disco lunare. Aggiunse poi ad essa il disegno una gran tavola d'un orologio solare orizzontale senza centro, senza linee rie e senza gnomone.

Per tali opere, e per essere già molto in voce d'uomini, nel 1803 venne i ascritto alla Società italiana, onore cui corrispose colle dotte memorie ad a inviate, e che leggonsi ne' volumi di quella. Nel volume XI si hanno atti di suo le *Nuove considerazioni su di alcune singolari proprietà della a formola del binomio newtoniano*; nel XIII contengonsi due Memorie: la ma s'intitola *Considerazioni su d'un problema meccanico*; la seconda è un todo di approssimazione proposto senza dimostrazione da Simpson per la oluzione numerica d'ogni specie di equazioni*; nel XIX trovasi una lunga moria *Sulla teoria dell'azione de' tubi capillari*; nel XX infine è il nuovo todo della trigonometria sferica, che accennai al principio. Sola a farlo dei i non fu la Società italiana, chè molt'altre Accademie gareggiarono nel se- are i loro fasti del nome di lui. E prima l'Arcadia nel 1775 lo accolse col me d'*Ildauro*; poi ben presto lo fe' dei dodici. Nel 1787 dal cardinale Ruffo ne acclamato membro del congresso accademico con annua pensione, con- matagli pure dall'immortale Pio VII. A tal tempo risorgendo per opera l'abbate Feliciano Scarpellini l'antica Accademia de' Lincei, il Pessuti ad a presiedette, e sì caldo promotore se ne fece, che videsi prestamente fiorire crescere a fama maravigliosa. Nel 1789 fu ascritto all'imperiale Accademia ntovana di scienze e lettere; nel 1790 a quella delle scienze di Torino; l 1801 alla nuova fiorentina del Cimento; nel 1807 alla Società reale d'in- aggiamento per le scienze naturali e per la rurale economia in Napoli, ove, o prima di sua morte, fu dal re fatto membro dell'Accademia delle scienze a pensione di 200 ducati. Lungo sarebbe il dire delle onorificenze, e dei lti e cospicui impieghi in cui venne adoperato dai governi che allor succe-

deronsi, il che è bella prova che meritar seppe la stima d'ognuno. Ei però non curavasi punto d'onori ed impieghi somiglianti; chè anzi desideroso di vivere alle sue letterarie occupazioni, solea dire al continuo che *bene vixit* [illegible] *bene latuit.* Raro era che apparisse opera matematica, specialmente in Italia, che a lui non fosse mandata affine ne giudicasse. Fra le molte testimonianze che di ciò recar si potrebbero, preferisco la lettera con che il Mascheroni accompagnavagli la sua *Geometria del compasso.*

« Eccovi un libro che si può dire nato in gran parte per favor vostro. « Se vi sovviene, voi avete fatto più volte accoglienza a' miei tenui prodotti « e singolarmente ad una lettera da me diretta ad Annibale Beccaria. Il fa« vore di un celebre matematico, quale voi siete, da quella lettera ha svilup« pato questo libro. Io non ve lo raccomando per altro, se non che vi con« piacciate di avvisarmi di quei difetti di cui non sarà esente. Aspetto quest« nuovo genere di favore da voi, che mi sarà prezioso più d'ogni altro. Ama« temi quanto vi stimo, e vi son grato. »

Sventuratamente la robustezza d'animo e di mente di cui il Pessuti era fornito non sempre andò del pari a quella del corpo, mentre avanzandosi negli anni, le inferiori estremità del corpo se gl'indebolirono assai; e, se per alcun tempo durò a condursi all'Università ove insegnando parea tornasse all'alacrità e vigore de' primi anni, dovè poi nel 1809 chiedere a coadiutore l'abate Giuseppe Settele suo diletto discepolo. E crescendo a dismisura l'indebolimento che il crucciava, nè più potendo da sè dar passo, gli fu tolto uscire di casa, il che sostenne con pazienza e saldezza d'animo maravigliose, prendendo tuttavia diletto dei libri matematici, e di piacevoli letture, e più della compagnia de' dotti amici che di sovente il visitavano. Ma sopraggiuntagli una violenta febbre, con cui lottò per 36 giorni, dopo un'agonia di quarantott'ore finì i patimenti e la vita ai 20 ottobre 1814 essendo di settantun anni.

Fra' pochi manoscritti ch' ei lasciò sono principali le *Lezioni di matematica, idraulica, ottica ed astronomia* che dettava nella Sapienza, un *Trattato sulle funzioni derivate,* e alcune *Annotazioni ad una parte della meccanica celeste di La-Place.* Leggendo le opere de' gran matematici usava fare annotazioni e schiarimenti a' loro calcoli in piccole carte che inseriva tra i fogli dei libri; ma questo faceva poi in modo sì conciso, che dovendone usare intendevali a stento, e talvolta egli stesso non valeva più a deciferarli.

Fu il Pessuti di statura bassa, colore olivastro tendente al pallido, scarno ma ossuto; ciglia nere, e folte; occhio spazioso, vivace ed accorto; bocca larga, voce alquando profonda, gesto svelto ed espressivo. Camminava a lento passo, non curava mondezza di vestimento, talchè a cancellare le figure formate su la lavagna, serviasi comunemente della veste. E si narra che una volta fu veduto venirsene pel corso in ora di passeggio coll'abito gittato sulle spalle, e le maniche penzoloni; o facesse poi ciò pel calore della stagione, o per indicare che stimava altrettanti bruti coloro che eran frequenti per quella via; verso quale avviandosi un giorno e, domandato ove andasse, rispose: « Verso lo zodiaco romano. » Gli onori ebbe a vile; gli uomini, che poco estimava, disprezzò apertamente; e infatti allorchè fu decorato della croce della legione d'onore, disse freddamente « una croce di più; » e richiesto che sembrava d'alcuno degli opuscoli del Calandrelli, rispose « Opus-culi. » Nelle cose

intendeva soleva affisarsi tanto da sembrare alienato dai sensi: ed in questo proposito sappiamo che passeggiando con due discepoli che non comprendevano una dimostrazione geometrica, e trovandosi di contro all'Ospitale dei Pazzi, profittando d'un po' di polvere, tolto il bastone di mano all'uno dei giovani, si diè a formare quella figura sul terreno. Ed essendosi intrattenuti lunga pezza applicati alla dimostrazione della medesima, accadde che, alzati gli occhi, videro un fanciulletto che avea presa la corda del campanello dell'Ospitale, e standosi colla mano sospesa domandava: « Suono o non suono per farvi restar dentro? » Che se possiam notare alcuna debolezza in quest'uomo (e chi ne fu mai scevro quaggiù), dobbiam però ammirarlo ed imitarlo nel congiunger ch'ei fece l'esercizio di belle virtù e pura religione colla sapienza dei filosofi, che sì spesso lamentasi andarne disgiunta.

DOMENICO CIRILLO.*

Dalla vita degli uomini sommi sceverar non si possono alcune derivazioni, le quali, ad insegnamento de' contemporanei e de' posteri, fanno infelice ricordo essere uomini e non angeli gli abitatori passeggieri di questo nostro mondo, da mille agitazioni, da mille trambusti miseramente sconvolto. Ma se da un altro canto a considerar ci facciamo che in tanta lotta di passioni, da tanti civili sconvolgimenti, un ordine di progressivo miglioramento n' emerge, il quale di quegli sconvolgimenti e di quel trambusto fan di mano in mano più lievi e di più in più evanescenti le scosse, il dovere di storico c'impone che il ricordo degli avvenimenti di un uomo sommo, da quell'aspetto soltanto vuol essere presentato a preferenza, che co' grandi avvenimenti della vita di tutto quanto l'uman genere venga ad addentellarsi, onde scorgere quanta parte attribuir si deggia all'opera di lui nella risultante dell'opera universale dell'umano ingivilimento. Per la qual cosa non saremo accagionati, spero, d'inopportuna reticenza se i fatti politici, che la vita di Domenico Cirillo adombrarono, trascureremo del tutto. Un personaggio eroico al certo ei fu sempre; perchè dal gran carattere di lui non altro ch' eroismo attender si dovea; ma nel tempestoso gorgo, nel quale più da straniero impulso che da proprio volere sospinto personaggio secondario ei mostrossi, e con mille altri alla stessa livellazione accomunato. E però le sue scientifiche lucubrazioni ci limitiamo a far conoscere, come quelle nelle quali orme luminose, e di tanta gloria per lui e per la nostra bella patria lasciò, e che indelebili rimarranno quali si mostrarono nell'onorato corso di sua carriera. In essa ei fu grande: e il gigante dipinger vogliamo non il pigmeo, o tutto al più un uomo di comunale statura.

Nacque Domenico Cirillo in Napoli il 10 aprile 1739. Fu mandato a morte nel 29 di ottobre 1799. Ma nel 1835 il suo ritratto venne con solenne pompa inaugurato nella sala di clinica medica della regia Università degli studii, e splende là tra le immagini de' più grandi luminari di che l'arte medica e la scienza delle naturali cose a giusto titolo si onora. E forse la calda e generosa gioventù, che in quel reale stabilimento cercano istruzione e modelli da imitare, non senza gran profitto alla immagine di lui si rivolgeranno, e incancellabile ne serberanno l'istruttiva memoria.

De' primi passi del Cirillo per la scientifica carriera tacer vorremmo per non manifestarci pedissequi imitatori di quasi tutti coloro che a scrivere biografie si rivolgono, e che ad una voce i loro eroi ci presentano come prodigi d'ingegno fin dagli anni più teneri; e poi qual fosse l'alacrità del loro ingegno, quale il loro fervore nelle scuole, quali i loro maestri e le loro istituzioni, con monotona uniformità non mancano di andare esagerando. Ma qualità son queste che in qualunque giovane osservar si deggiono se del comune de' loro

* VINCENZO DE RITIS.

agni di collegio ebber poi a distinguersi; e tutt' i giovani son bravi negli primi di loro vigoria: ed è sol colpa loro, e sol difetto di attenzione e di ità, se quelle speranze deludono in età provetta ciò che nel fiore degli concepir facevano. Pure occasioni non mancano di prosperità di suolo e agione che i nuovi germogli rendan più vigorosi, e viceversa; ed occasioni perissime si ebbe il Cirillo nel trovarsi nipote a due luminari di prima dezza, s'è lecito adottar quest'immagine, fra le tante stelle di che sfolgo- in que' tempi il cielo napoletano. Dallo zio Niccolò ereditava egli l'amore scienza per l'arte salutare, e dallo zio Sante quell'abilità alle indagatrici che nello spiare, far tesoro e discernere le tante varietà di vita sì vaga- le compartite ne' vari oggetti che la storia naturale compongono, e che a conoscere o indovinare approssimativamente le varie condizioni della vita uomo potentemente soccorrono.

Questi due zii di Domenico Cirillo il posto determinarono ov' egli assider avea da sommo maestro, e far mostra di sè luminosissima, e come medico me filosofo indagatore de' misteri della natura.

È già un tesoro di naturali prodotti, un museo preziosissimo di oggetti storia naturale appartenenti tra le domestiche pareti possedea; il museo dell'Imperato, di nuovi oggetti dallo zio Sante e da lui arricchito; ed un botanico nel sistema del Tournefort ordinato, ch' egli poi nel sistema ses- e linneano ricompose.

Disse già il Signorelli che il museo di Ferrante Imperato venisse a di- ggersi da' nobili eredi con quel celebre nostro naturalista imparentati, hè a disonore riputavano la conservazione di un monumento che ram- tava la loro affinità con uno speziale. Questa supposizione nella storia raria del nostro paese è da rettificarsi. Non fu distrutto, ma semplicemente curato, e poi venduto ai Cirilli una suppellettile valutata di nessuno o vi- no pregio, quando nelle famiglie signorili della nostra città non erasi del appresa quella santa fiamma della vera istruzione signorile, della quale van Battista della Porta, di nobilissima famiglia anch'esso, avea sparso le ie scintille. E non è da preterirsi che tra noi, non già come altrove, ma amore, nella più alta classe della società lo studio delle scienze veniva alimentato, e non dubitiamo darne in altra occasione evidentissima prova. quello che il presente oggetto risguarda, due non divulgati aneddoti non iono tacersi. Il celebre museo dell'Imperato, e specialmente il suo orto o, con venerazione religiosa in casa de' Cirilli visitavano Ascanius e Mur- alunni celebri del Linneo, e cadevano in ginocchio, e il coprivano di baci e nelle loro opere con entusiasmo ricordano. Ma quella ricca suppellettile listrutta poi a furia di popolo la sera del 13 giugno 1799, e servì di ali- to a riscaldare un forno in borgo S. Antonio, e nella stessa sera l'orto nico del Cirillo fu anch' esso svelto e distrutto.

Ma vivono, e di vita immortale vivranno le opere dell' illustre possessore uelle ricchezze; e se i patrii scrittori tacessero, la storia delle scienze le ha con caratteri indelebili ne' loro annali registrate: ed era ben quella la ia sede che meritavano.

Giovinetto, fin dal 1760 alla cattedra di botanica nella nostra regia Uni- ità dopo nobile aringo ascendeva; e poi nel 1779 a quella di patologia

e materia medica con nuovo concorso aspirava, e l'ottenne. Questi due rami, quantunque congeneri dello stesso tronco dell'albero, della scienza della natura, l'un de' quali non potrà mai dirsi studiato bene se l'altro non venga insiememente nella sua integrità a ben conoscersi, formeranno pertanto quasi due posizioni diverse, dalle quali il vasto sapere e l'ingegno prodigioso di Domenico Cirillo verranno da noi a risguardarsi.

La storia della natura aveva già in quella stagione gran parte disgombrato della nube nella quale la Dea si compiace, ad onta di tutt'i nostri sforzi, avvolgersi tuttavia, e già un Linneo era sorto, per la cui opera gran parte del bujo disgombrossi. Ma della filosofia della natura, che il sommo Svedese, per dir così, *preconizzava*, non fu il Cirillo semplice ripulitore, ma propagatore, e collaboratore anch'esso dei venerandi misteri. E frequentissime erano le sue erborizzazioni, le sue zoologiche ricerche, e l'ingegno avea di ben vedere non solo, e di ben distinguere, ma di ben ritrarre altresì e mostrare altrui nettamente, perchè nella bell'arte del disegno espertissimo, e delle minute differenze tra gli oggetti più apparentemente prossimi discernitore incomparabile. E se le tavole da lui disegnate, e in gran parte anche incise, e dal suo bulino, almeno negli ultimi tratti, condotti a perfezione, non ce ne mostrasse tuttavia l'evidenza, il testimonio basterebbe del gran Linneo, e degli altri sommi, cui saluta ognuno e riconoscer deve giudici ben competenti. E i più eletti ingegni della sua scuola coll'esempio non solo, ma con soccorsi generosi infervorava a scientifiche peregrinazioni; tra i quali rammenteremo un Nicolò Pacifico, un Natale Lettieri, un Niccolò Bravucci, un Angelo Fasani, i quali, allievi già e collaboratori di Sante Cirillo, il furon poi del nipote: e poi un Gaetano Nicodemi, un Saverio Mauri, un Francesco Filomena, un Domenico Siciliani, a' quali tanta preziosa raccolta dobbiamo delle cose naturali del nostro paese, il Cirillo accompagnando o dal Cirillo inviati per le alte vette de' nostri Appenini, per Capri e il Promontorio Ateneo, per le Puglie ed il Monte Gargano, per la Sicilia insolare, pel Cilento e la Costa di Amalfi, per la Japigia, per la Campania tutta quanta, ed anche più là per le Paludi Pontine. E dopo la ricca messe di tanta opera, assai più che un ospicilegio ne abbiamo nella *Introduzione alle Istruzioni botaniche* fin dal 1760 dal Cirillo pubblicata; nel suo *Comentario* dato a luce nel 1784 *degli essenziali caratteri di alcune piante;* nelle *Tavole elementari* della botanica, e delle fondamenta e della filosofia della botanica, quelle nel 1790, queste in fin dal 1785, messe a stampa; e poi delle *piante più rare* del nostro regno, e della *Entomologia* napoletana le splendide pubblicazioni degli anni 1787, e 1788 incominciate, e la *Monografia* del *Cisperus Papyrus* pe' tipi bodoniani l'anno 1796.

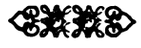
Dopo che avrem detto che queste opere, mentre facevano l'ammirazione de' contemporanei, formano tuttavia uno de' più belli monumenti della cultura del nostro paese, e vengono nella serie dei fasti della scienza oltre monti ed oltre mare ad elogio rammentati, non avrem detto tutto. Carico ci rimane di far conoscere che quelle splendide pubblicazioni dal Cirillo venivano al re Ferdinando dedicate, *institutore* salutandolo delle buone arti, e favoreggiatore e protteggitore magnificentissimo.

Per quel che poi risguarda l'opera assai più difficile ed arcana nell'esercizio dell'arte salutare, l'elogio di Domenico Cirillo è tutto quanto compre-

lo fatto della solenne inaugurazione della sua immagine testè rammen-
le l'ergersi di una statua ad un buon re con la iscrizione *dopo la sua*
è il più bello e sincero elogio cui possa un ottimo monarca aspirare;
urazione solenne di quella immagine fa dimostrazione amplissima di un
straordinario, dopo tante vicende di fortuna, e dopo tanta rivoluzione
lici sistemi, dalla morte di lui fino ai presenti giorni con tanta volubilità
olati. Passano e si confondono nell'obblio le mediocri opere; ma si sol-
ad immortalità quegli edifizii indistruttibili, che l'impronto conservano
ngegno trascendentale e di una filosofia non mentita.

e sue *Osservazioni pratiche* intorno alla *Lue americana*, le sue *Formole*
dicamenti, i suoi *Rudimenti metodici di nosologia*, la sua *Materia medica*
une monografie sullo stesso argomento sono opere che il Cirillo dettava
83 al 1794. E nel 1801 l'opera sua si pubblicava del *Trattato de' polsi.*
e fu il Cirillo in questa misteriosa parte del medico sapere. Le sue con-
e col cinese Hivi-Kion molto a dentro degli arcani penetrai lo avea con-
ma molto più a dentro il suo squisito discernimento e la sua veramente
ca clinica il condusse. Qualche oscurità forse rimane tuttavia da disgom-
; ma essa non è tale qual si addensa sugli occhi di certi sistematici,
impotenza di ben vedere con occhi cisposi se non ciechi. Una medicina
materiale ne' primi anni dopo il Cirillo derideva la sfigmica. Ora col soc-
degli orologi, quanti minuti secondi sommano d'intervalli all'una all'al-
lsazione, si va con sussiego determinando, e si crede la scienza sfigmica
lita. Ma non è la sola celerità delle pulsazioni ciò che bisogna conoscere,
modo diverso, le varie direzioni, la varia forza e i vari accidenti di vo-
h in quel battere. Non gli orologi consulti il medico, ma il *Trattato dei*
lel Cirillo; e se qualche bujo vi rinvengono, pongan mente al sublime
del nostro gran tragico, il quale quando i suoi versi di oscurità acca-
ano solea rispondere: *pensar ti fanno.*

ue nobili rami di fronde immarcescibili ho intessuto sin ora per formare
ona da deporsi sul monumento del gran naturalista, del gran medico
ico Cirillo: innestiamoci ora qualche fiore di soave freschezza olezzante.
dramente vivaci sono i suoi *Discorsi accademici* messi a stampa nel 1789.



FRANCESCO BARTOLOZZI. *

Sotto il ridente cielo della bella Firenze ebbe i natali Francesco Bartolozzi nell'anno 1730. Favorito dalla natura di tutti que' preziosi doni che necessitano per divenire un eccellente artista, egli lo divenne, e fu veramente nobilissimo artista perchè, esente da ogni servile e mercantile impressione, senza che gli scorresse magnanimo il sangue pei lombi, potè coll'arte sua render chiaro l'oscuro suo casato, e raccomandarlo alla memoria dei posteri.

Sviluppatesi potentemente le sue facoltà intellettuali in una età ancor precoce, rese accorto l'onesto suo genitore delle felici tendenze ch'egli aveva verso l'arte del disegno; per lo che il padre suo, postolo immediatamente sotto la disciplina di Ugo Ferretti, esso percorse rapidamente i primi stadii dello studio del disegno.

Non avendo ancora oltrepassato il secondo lustro, pubblicò un s. Filippo, che si fu il primo suo lavoro in incisione, arte per la quale sentivasi vivamente inclinato; di fatto traluceva anche in questo primo esperimento la scintilla del vero artista.

Si può asserire francamente, che a nessuno va debitore il Bartolozzi di quel dilicato gusto ed ottimo stile nel disegnare se non se al proprio discernimento, mentre a quella età le arti del disegno erano in sommo decadimento sì in Firenze, come generalmente per tutta Italia, che per lungo tempo fu abbrutita dal gusto barocco.

Trattava egli felicemente tutti i generi di disegno, nonchè la miniatura; ma irresistibilmente sentivasi attratto per l'incisione; il fato però lo spingeva a far dura prova nel diabolico meccanismo di quest'arte, fatta per esaurire anche la pazienza di un Giobbe.

Non essendovi in Firenze, ai tempi del Bartolozzi, chi coltivasse con qualche plausibile successo l'arte calcografica per attingerne i precetti, e vedendosi d'altronde dimenticato dalla fortuna, risolse di spatriare, cercando sotto altro cielo una miglior sorte.

La fama, che per ogni dove proclamava F. Wagner il miglior incisore di que' tempi, determinò il Bartolozzi a volgere i suoi passi verso questo artista che fermato aveva stanza nella incantevole Venezia, città rallegrata da un popolo il più cortese fra quanti vanti l'Italia, e che affluiva allora di una infinità di forestieri d'ogni nazione e grado. Conosciuti dal Wagner i molti artistici talenti del Bartolozzi, lo ammise tosto al suo studio, facendosi ajutare in molti lavori, nei quali il giovane artista potè dar saggi non dubbii di quel fino gusto e somma grazia che tanto lo distinsero in appresso, e che gli meritarono il titolo d'*Incisore delle Grazie*.

Passati il Bartolozzi alcuni anni in Venezia, ed essendo condannato dalla

* *L'incisore* ANTONIO LOCATELLI.

essità ad eseguire per conto altrui una infinità di piccole stampe per or-
nento dei libri, i soli che traevano largo guadagno dalle sue incisioni,
ntre egli contrastava co' bisogni della vita (solita condizione degli artisti
ti in questo caso, e che pur troppo sembra serbato a molti), egli, quan-
que bersagliato dalla volubil sorte, pure gli venne in pensiero di condur
glie, con la speranza che un tal legame raddolcirebbe i giorni della sua
a; ma il sogno fu breve, talchè, trascinato dalla sua stella a peregrinare
ovamente per altre regioni, la consorte ricusò di seguirlo a qualunque patto.
onde partì da Venezia con il cuore amareggiato, ma non contaminato dal
ncore contro chi ne era in gran parte cagione; finalmente posto piede sopra
britanna terra fermò nel 1764 dimora a Mompton poco lungi da Londra,
quella immensa metropoli, vasto emporio della industria di tutto il mondo.

Avvenne però al Bartolozzi ciò che accader suole a qualunque modesto
tista, chè, trasferendosi lungi dal suolo natio non preceduto da molta fama,
bisognò di infinite pratiche pria di procacciarsi lavori; e tanto più egli vi
affaticò in quanto che allora parecchi calcografi nazionali e segnatamente
range godevano in Londra meritamente di una altissima riputazione. Sco-
ggiato pertanto il Bartolozzi dal poco utile che traeva da' suoi lavori, e fatto
elanconico per l'influenza del tetro clima, che gli richiamava sempre alla
emoria l'invidiato cielo dell'Italia, e le care affezioni della sua patria, medi-
va di abbandonare l'Inghilterra, quando la volubil moda venne a cangiar
sua sorte.

Cresceva di giorno in giorno la voga fra gl'Inglesi per le stampe a punti,
particolarmente per quelle colorate, o stampate in una tinta di bistro, o
ttita rossa, e davano poi la preferenza a quelle che rappresentavano soggetti
grazia, pe' quali Bartolozzi si sentiva possentemente inclinato: quindi at-
o il nuovo genere d'incisione per sè facilissimo, esso poteva con somma
erità finire in poco tempo molti lavori, quindi moltiplicarglisi infinitamente
guadagno. Ma ciò che potentemente contribuì a schiudergli la via ad un
ospero destino si fu, oltre i suoi meriti come raro artista, la conoscenza
lla celebre pittrice Angelica Kauffman, e quella del disegnatore e pittore
priani suo compatriotta, che godevano sì l'uno come l'altra i favori della
a cospicua società di Londra. Da quel momento in poi arrise fortuna al
stro artista al segno di poter condurre una vita molto agiata per tutto il
sto dei suoi giorni numerosi; di fatto, vissuto oltre l'ottantaduesimo anno,
nservando sempre freschezza di mente, vista acutissima, ed una mano ferma
r ben oprare, in sì lunga età potè dare una luminosa prova del suo eccel-
nte bulino nella stampa di piccola dimensione rappresentante Francesca da
mini, nel volto della quale trasfuse tanta soavità d'affetti che ti sembra udir
quelle labbra ciò che scrisse il divino Alighieri:

> Quando leggemmo il disïato riso
> Esser baciato da cotanto amante;
> Questi, che mai da me fia diviso,
> La bocca mi baciò tutto tremante:

Bartolozzi giunse felicemente ad una età che, come accennammo, a pochi
dato di percorrere, ed aveva conseguito quanto di più prezioso si può de-

siderare su questa terra. Tutta Europa avealo proclamato incisore delle Grazie Egli godeva perciò di tutti gli agi della vita; era amato e circondato da infiniti amici di ogni grado; fra i quali il cavaliere Reinoldz, celebre pittore e distinto scrittore nell'arti belle, onorò sempre il Bartolozzi, e il volle co' suoi lumi compagno nel fondare l'Accademia di Londra.

Quantunque il nostro Bartolozzi si fosse quasi identificato per costumanze, per simpatia e per gratitudine colla nazione inglese, pure fu dal suo destino trascinato a cangiar cielo un'altra volta. Offertogli dal principe del Brasile il posto di direttore generale della scuola d'incisione in Portogallo, egli si lasciò sedurre da questa onorevole testimonianza di alta stima tributatagli da un monarca, e ne accettò l'incarico. Spiacque oltremodo ai suoi amici, che molto l'amavano, il dividersi da esso, e questo increscimento fu vivamente sentito da tutta la colta società inglese, nonchè dallo stesso re Giorgio III, che gli fece parlare dal suo primo ministro per ritenerlo; ma egli non poteva più svincolarsi dall'impegno incontrato senza mancare a sè stesso. Salpò pel Portogallo, e nell'allontanarsi dalle britanne sponde sentì nel cuore il triste presagio di non rivedere più quella terra ospitale che avealo fatto felice per tanti anni. Giunto in Lisbona, dopo quattro anni di soggiorno in quella città pagò l'ultimo tributo alla natura nel 1813.

Ignoro se qualche rozza pietra additi il luogo ove riposano le onorate sue ossa, ma mi conforta il sapere che l'Italia va gloriosa di annoverarlo fra i suoi più illustri figli, solo titolo che onorar possa un grande artista oltre la tomba.

Ora considereremo il Bartolozzi sotto il solo rapporto dell'arte. — Fu disegnatore di ottimo stile, conobbe profondamente la struttura umana, era di uno squisito gusto, e fu dotato di somma grazia, cosa che natura a pochi comparte; quindi in tutte le sue opere trasfuse quel celeste sorriso che tanta gioja diffonde nelle anime gentili: ma questa stessa grazia che possedeva in grado sì eminente, gli nocque, se così mi è permesso di esprimermi. Incumbe al calcografo di dare una perfetta copia, o, per meglio dire, una esatta traduzione del carattere dell'autore che imprende a copiare, e però manca al suo scopo quando ciò non si rinviene nell'opere del suo bulino: perciò al Bartolozzi debbesi imputare questo mancamento, risentendosi tutti i suoi lavori un poco troppo del proprio stile, di modo che difficilmente si potrebbe riconoscer dalle sue stampe il carattere particolare dei differenti autori ch' egli riprodusse incidendo.

Il complessivo numero delle opere eseguite dal Bartolozzi (*), sia a taglio dolce che a granito, ammonta oltre a mille e cinquecento, e quando anche si voglia considerare che molte son di piccola dimensione, e dedurne da questo numero parecchie perchè fatte dai suoi scolari, e da altri artisti, e che passano sotto il suo nome, pure è giuocoforza restare stupefatti della prodigiosa facilità del suo oprare. In quanto alla sua maniera d'incidere a taglio, per vero dire, egli non fece che raddolcire di alcun poco quella del suo maestro Wagner; quindi dal lato del meccanismo l'arte in nulla progredì. Dove veramente egli sovraneggia ogni altro calcografo, si è nelle stampe a granito

(*) L'intera raccolta delle sue incisioni fu venduta a Londra mille lire ster-

nella qual maniera sono la maggior parte fatti i suoi lavori. La Kauffman, Cipriani, e Guercino segnatamente sono gli autori dei quali Bartolozzi imitò meglio il particolare loro carattere, e ciò perchè erano più consentanei al gusto e allo stile dello stesso Bartolozzi: nelle incisioni a granito egli non lascia nulla a desiderare, anche all'occhio più scrutatore, per cui credo che difficilmente potrà da altri essere uguagliato.

Le sue opere più accreditate a taglio sono la *Morte di Didone*, ed il *Diploma di Cipriani*, l'*Adultera*, la *Clizia del Carracci*, la *Morte di lord Chatam*. Ma dove veramente è inarrivabile, sono molte figurine eseguite in varii paesaggi di Vivarez, e particolarmente in alcuni di Voulet, dove superò sè stesso per grazia, soavità di contorni, pel vigore di chiaro-oscuro, ed ancora per infinito gusto nella applicazione del meccanismo dei tagli. La soavissima figura di Didone, incisa in uno dei paesaggi di Voulet sarà per sempre l'archetipo da imitarsi da tutti gl'incisori che si dedicheranno ad incidere figure di quella piccola dimensione.

La *Clizia del Carracci* è la stampa più ricercata dagli amatori; eppure questa è la men bella, e ciò che maggiormente sorprende dal lato del disegno: nella testa della Clizia ed in quella del Putto non si trova più quella soavità di volti, e somma grazia che si felicemente impresse in tutte le teste dell'altre sue stampe; però quantunque le forme del Putto non sieno tutte scelte, nulladimeno l'occhio si bea nel mirare la freschezza delle tinte di tutta la carnagione di quella figura, che è quanto di più bello si possa fare in incisione, per fusione di tinte, per trasparenza e per varietà di movimento di tagli: il calcografico lavoro con cui ha trattato i panneggiamenti della Clizia, ed il fondo non è lodevole. Il Bartolozzi in generale fu freddo dal lato del chiaro-oscuro, e credo di non errare nel dire che le sue stampe a taglio sembrano ricavate piuttosto da dipinti a solo chiaro-oscuro, che da quadri coloriti. Consigliamo quindi tutti gli amatori di stampe, che, dovendo scegliere alcune fra quelle del Bartolozzi, diano sempre la preminenza a quelle con figure di piccola dimensione, perchè in esse è dove emerse maggiormente il nostro artista.

Mi gode l'animo, nel por fine a questa biografia, di poter annoverare le eminenti qualità del cuore di Francesco Bartolozzi, siccome quelle che potentemente contribuiscono a nobilitare le arti e gli artisti. La cordialità fu il suo distintivo. Era di fibra irritabile, ma presta a temprarsi; di costumi onesti, di maniere cortesi, e grazioso in ogni suo dire. Leale e generoso cogli amici, benefattore verso i miseri. Amò starsene sovente in una sua casa di campagna a North-Hland, una lega circa dalla barriera di Londra, dove tutte le domeniche trattava lautamente i suoi amici, e particolarmente gl'Italiani. A molti scolari ed artisti bisognosi ritoccò i lavori, e permise perfino che vi ponessero sotto il di lui nome, per vie più giovarli. Perdonò alla moglie la durezza di non averlo seguito in Inghilterra quando si partì da Venezia, e la provvide sempre di quanto le abbisognava. Dell'unico figlio ch'ebbe dalla medesima si prese le più affettosue cure per renderlo felice; e però educollo nell'arti belle, ma prevalse nel figlio l'amore per il commercio: quindi d'ingenti somme lo provvide.

Bartolozzi nell'arte sua non conobbe mai l'invidia, anzi fu sempre encomiatore degli artisti; e a chi consultavalo nell'arte, era largo di insegnamenti.

Il più valente fra i suoi discepoli, il Bassanese Shiavonetti, esperimentò pienamente gli effetti di queste sue preziose qualità, allorchè, avendo rintagliato l'*Ettore* del suo maestro Bartolozzi, questi pubblicamente onorava il giovane scolaro, dichiarando che difficilmente egli stesso riusciva a distinguerlo dal suo. Non saprei terminare più convenientemente questo mio cenno biografico che con le stesse parole dell'illustre biografo del nostro artista, il signor Melchiorre Missirini. « Fra tutte le virtù sue nondimeno fu visto sempre primeggiare la carità. E ciò ch' ebbe compiuto il concetto della bontà sua, fu il tratto generosissimo usato col Rayland. Questo distinto incisore non facea nobile l'arte sua di quella pura morale in tutti necessaria, e massimamente voluta nei seguaci delle buone arti, ordinate a render gli animi onesti e gentili. Ei fu tentato dal suo mal demone ad abusar il suo ingegno, e le polizze del regio banco contraffece! Perchè iscoverto il frodo, fu dannato, conformemente le leggi inglesi, alla pena capitale; e appunto il Rayland stava conducendo allora la sua grande opera detta la *magna carta.* Laonde l'uomo malaugurato non avendo altro rifugio, supplicò il Bartolozzi, prima di essere tratto al supplizio, se volesse tanto concedergli di conforto di farlo certo ch' egli medesimo avrebbe compiuto quel suo lavoro a beneficio della superstite desolata famiglia. Il valoroso nostro incisore, abbracciata quella occasione di beneficenza, e posta da un lato ogni altra sua opera, tosto si applicò all'opera raccomandata, e con ogni diligenza e sollecitudine, secondo la volontà del Rayland, la condusse a termine. »

Per la qual cosa qui ci piace fatti così magnanimi proporre ad esempio de' giovani artisti, onde sieno vie più convinti dell'obbligo di rendersi preclari non men per l'eccellenza delle loro arti, che per l'esercizio di grandi e luminose virtù; chè delle arti del bello il mondo può star senza, ma non delle virtù; anzi le arti stesse si appellano virtù per la loro unione e identicità colle azioni virtuose.

LUIGI LANZI. *

Benemerito illustratore delle antichità, delle lingue, delle arti italiane prische e recenti, socio delle più illustri Accademie di Europa, solite appellarlo il Varrone del secolo XVIII per la sua rara felicità d'ingegno, fino e perspicace in ben discernere le opere dell'arte; nacque Luigi in Monte di Olmo nel 1732, di antica famiglia municipale. Ebbe un padre che agli studii ippocratici univa quelli delle buone lettere, e una madre ripiena d'ogni morale virtù: quegli gustar gli fece i migliori poeti di nostra lingua; questa gli instillò per tempo le massime più salutari. Perfezionato nelle lettere e iniziato nelle dottrine filosofiche da' gesuiti di Fermo, s'innamorò del loro istituto; e volle abbracciarlo nel 1749 in Roma. Là ebbe a maestro in letteratura Raimondo Cunich, e a professore della filosofia Ruggero Boscovich, tali uomini sotto i quali non fa stupore il gran progresso di un giovane d'egregio ingegno. Passò ben presto il Lanzi alla cattedra di maestro, e per tre anni insegnò le umane e le amene lettere. Molto egli allora attendeva alla poesia, e il suo oratorio *Il trasporto dell'arca in Sion*, viene detto essere tutta grazia, naturalezza e soavità. Chiamato nuovamente in Roma agli studii sacri sotto il Favre, vi si rese abile al così detto *Atto grande*, scapitando però, per la molta applicazione, nella salute. Un anno di riposo lo ritornò a tal vigore che potè in così giovane età succedere al Cunich come professore delle lettere greche e latine pe' *carissimi* dell'ordine. Aperta sua scuola nella biblioteca, già da lui arricchita, fu il primo che accoppiasse in essa allo studio de' classici quello dell'erudizione antica; sicchè venne per questo sin d'allora in grandissima estimazione presso i più cospicui soggetti della compagnia. Ma le voci che sarebbesi disciolto quell'istituto, cui tanto amava, cominciarono ad accuorarlo vivissimamente. Lo rimossero allora i superiori da Roma, dove ogni parola gli era una ferita, e lo spedirono a Siena, dove il colpo nol ferì meno, quantunque preveduto.

Qui comincia la vita pubblica del Lanzi che, fatto conoscere all'immortale Leopoldo, vien eletto da lui nel 1775, con onorevoli pensioni aiutatore antiquario del suo gabinetto di medaglie o gemme nella Galleria di Firenze.

Distese allora il Lanzi e divulgò la *Descrizione della Galleria fiorentina*, opera da non potersi fare che dagli uomini della più estesa dottrina. Al tempo medesimo appartengono le sue *Notizie preliminari circa la scultura degli antichi, e i varii suoi stili.*

Si rivolse quindi ad una delle più oscure classi de' monumenti antichi, cioè a quelli degli Etruschi. Per questo suo nuovo pensiero visitò le città ancora esistenti nell'antica Etruria, e si condusse in Roma. Nell'anno 1789 egli diede al pubblico il frutto di tanti suoi sudori nell' opera sua più grande

* DAVIDE BERTOLOTTI.

e più classica il *Saggio di lingua etrusca*. Diviso in tre parti, offre nella prima le notizie e i monumenti che devon precedere, nella seconda il trattato storico e grammatico della lingua etrusca, e nella terza la spiegazione di quasi tutte le iscrizioni etrusche e di altri antichi popoli italiani sino a quel tempo conosciute. A quest'opera fecero plauso i principali dotti di tutta Europa, il gran Leopoldo che lo elesse suo antiquario, e la città di Gubbio che, resa da lui più chiara, lo creò suo cittadino del primo ordine nobile.

Il Lanzi pubblicò nel 1792 a Firenze una dissertazione *Della condizione e del sito di Pausula, città antica del Piceno*. Invitato dal desiderio de' gonfalonieri e de' priori di Monte dell'Olmo a porre in chiaro la origine della patria comune, che la maggior parte de' moderni geografi deriva dall'antica Pausula, non si volle servire della menzogna per amore di patria, ma con amplissimo apparato di recondita erudizione mostrò come rimanesse assai dubbioso quel sentimento.

Mentre però viaggiava il Lanzi per le antichità, non cessava di raccogliere quanto occorresse al suo disegno di dare una storia pittorica, che riunisse in compendio quanto sparso si trova ne' molti autori che ne trattano. Eseguì egli questo suo disegno come doveva sperarsi da un uomo abituato al metodo, alla critica, alla chiarezza, e venne in tre successive edizioni ampliandola e conducendola alla perfezione in che la veggiam di presente. Quest'opera, che comprende tutte le epoche della pittura in Italia dal secolo decimoterzo a tutto il secolo decimottavo, è ammirabile per l'ordine, la leggiadria dello stile, la verità de' giudizi e la copia di nuova erudizione.

Attendeva appunto il Lanzi, nel 1796, alla seconda edizione di questa sua opera in Bassano, quando per le conseguenze della guerra gliene convenne partire. Egli ebbe asilo in Treviso dall'abate Rossi, e in Udine da monsignor Belgrado e dai barnabiti. Tra questi si unì in amicizia con l'erudito P. D. Angelo Cortinovis, cui estinto onorò di un elogio.

Tornata per poco la tranquillità nell'Italia, e ceduta co' trattati la Toscana al re Lodovico I di Borbone, tornossene pure il Lanzi nella Toscana al suo onorevole impiego. A malgrado della debolezza della sua salute, non istava egli in ozio. Pubblicò pertanto tre dissertazioni, scritte con mirabile vivacità di stile, chiarezza ed erudizione, intitolate: *Dei vasi antichi dipinti, volgarmente chiamati etruschi*. Un tema sì nuovo, e quasi inosservato sino allora dagli eruditi, fu dal Lanzi messo in tanta luce, trattato con sì bell'ordine, e appoggiato agli antichi autori in modo che ha molto conferito ad una più sincera ed estesa spiegazione di quelle per lo innanzi sì misteriose pitture, e rese il suo autore degno di un nuovo merito verso la scienza antiquaria. Tutti ammirarono la vigorosa gioventù della sua mente.

Lungo sarebbe l'annoverare le sue dissertazioni stampate ne' giornali od a parte; basterà quindi che ricordiamo la *Illustrazione* di due bellissimi vasi fittili trovati in Pesto, e la *Spiegazione* di un antico vetro, rappresentante Aristippo.

Nell'anno 1809, a richiesta del cardinale Zondadari, raccolse in un volume le tante *Iscrizioni* da lui composte, ed alcuni bellissimi suoi *Carmi* latini: nel seguente anno diede in luce la versione de' *Lavori* e delle *Giornate di Esiodo*, opera ricchissima di note e dissertazioni, in cui appajono la vastità del

suo genio, della sua critica e della sua universale dottrina. Non si debbono pare passar sotto silenzio alcune sue operette di divozione, scritte con bel raziocinio e con rara soavità.

Privilegi e straordinarie gratificazioni gli accordò S. M. la regina, allora reggente dell'Etruria; e la giunta imperiale francese, quando riunì in Firenze le tre Accademie della Crusca, del Cimento e del Disegno, fece presidente della prima il nostro Lanzi. Da molto tempo offeso da incomodi apopletici, egli soggiacque finalmente ai loro insulti ai 30 marzo 1810, ed onorevole monumento in marmo gli si eresse per la cura de' suoi amici nella chiesa di Santa Croce in Firenze.

FRANCESCO MILIZIA. *

« Ciascuno deve scrivere la vita di sè stesso continuamente per isforza
« sempre di migliorarla, e per dare a' posteri memorie facili e sicure.
« questi principii, io, che ho compilato tante vite, scrivo anche un compen
« della mia. La mia patria è Oria, picciola città di Terra d'Otranto nel re
« di Napoli. Nacqui nel 1725. Sono stato unico della più nobile e ricca
« miglia di quella bicocca; ed in età di nove anni fui portato a Pado
« dov'era balzato un mio zio paterno per alcuni suoi giovanili errori, e
« faceva il medico. Ivi studiai assai male le belle lettere, e dopo sette an
« fuggii da Padova per le riprensioni di mio zio, e ramingo capitai a Bob
« presso a Piacenza. Di là feci dare nuove di me a' miei parenti; e dopo
« essere stato a Pavia ed a Milano, venni a Roma, dov'era venuto mio p
« dre, il quale mi condusse a Napoli, e mi lasciò a studiare in quella capita
« Studiai un poco di logica e metafisica sotto il celebre abate Genovesi, e
« fisica e la geometria sotto il padre Orlandi monaco celestino. Fuggii anch
« di Napoli per voglia di veder mondo, e particolarmente la Francia, m
« giunto a Livorno, mi convenne di tornare indietro per mancanza di denaro
« Ripatriai in Oria dove, dopo una lunga vita neghittosa, mi ritirai in un
« casa di campagna a studiare le scienze. Finalmente in età di venticinqu
« anni mi maritai in Gallipoli con una nobile donzella (D. Teresa Muzio) d
« buona indole, e quivi fissai il mio soggiorno con qualche applicazione a
« libri, ma più all'allegria.

« Strappato da mio padre un più comodo assegnamento, venni a veder
« Roma con mia moglie, e dopo il soggiorno di un anno e mezzo in quest
« metropoli, ritornai a Gallipoli, di dove, dopo un anno, ritornai insieme co
« mia moglie a Roma nel 1761. Qui ho seguitato a studiare, e presi un poc
« di piacere per l'architettura, senza sapere neppur disegnare. Innamorato d
« quest'arte, che reputo tuttavia la più bella e la più utile, scrissi le *Vit*
« *degli architetti più celebri*, le quali piacquero molto al pubblico, quantunqu
« la mia critica fosse troppo severa, e 'l mio stile poco colto. »

Dopo questo libro tradussi l'*Articolo del salasso* dell'Enciclopedia, e died una tartassata ai medici e alla medicina. Compilai poi gli *Elementi di matematiche pure secondo l'abate De la Caille* per mio esercizio in questi studii, e furono stampati in Roma ad istanza di alcuni amici. Altre opere pure scrissi, andrò scrivendo finchè vivo. Il mio *Trattato del teatro* fu molto contraddett in Roma. Quando mi parve di essere un poco più avanzato negli studi architettonici, scrissi con una certa bravura gli *Elementi di architettura civile*, ch furono ristampati più volte. La mia *Arte di vedere nelle belle arti* è un piccol libro che fece qualche romore, e dispiacque specialmente agli stupidi adorato

* FRANCESCO MILIZIA.

del Buonarroti. Per secondare poi le premure di un amico di alto rango, il cavalier Zulian ambasciadore veneto presso la S. Sede, intrapresi a scrivere un' opera atta a far conoscere le bellezze e le deformità di Roma antica e moderna, e ne pubblicai la prima parte col titolo: *Roma nelle belle arti del disegno*; ma pubblicata questa bisognò sospendere la seconda e la terza per sottrarsi dalle persecuzioni dei professori ignoranti. Dopo quest' opera mi attaccai allo studio della Storia naturale, e molto scrissi sulle piante e sugli animali senz' altro stampare fuorchè l'*Introduzione alla storia naturale e alla geografia fisica di Spagna di Guglielmo Bowles*, della cui traduzione io mi occupai, e fu poi pubblicata in Parma. Mi pervenne nelle mani la *Storia astronomica antica e moderna* del signor Bailly, e ne feci un *Compendio* in un volume in-8. La Enciclopedia metodica mi somministrò i mezzi di fare un *Dizionario portatile delle belle arti del disegno*, pubblicato in due volumi a Bassano. L'*articolo della incisione* in esso Dizionario inserito fu impresso anche separatamente con qualche ampliazione fattavi da Bartolommeo Gamba. Per aderire alle premure del mio illustre amico e mecenate delle belle arti il cavalier don Nicola de Azara mi sono adoperato molto anche nella compilazione delle opere del cavalier Mengs. Ora ho compiuto un *Dizionario di medicina domestica sulle tracce di Guglielmo Bucham medico scozzese*, e se si darà in luce sarà adattato all' intelligenza di ognuno. Si sta stampando un altro mio opuscolo sulla *Economia pubblica*, al quale argomento mi sono dedicato, benchè i tempi presenti siano per questo poco opportuni.

« Nel mio carattere morale e fisico non v' è nulla di singolare e di straor-
« dinario: voglio delinearlo, e nol so fare. Quanto mi fanno ridere quei ca-
« ratteri che si fanno degli altri con tanta eleganza! Io, per quanto studio a
« conoscermi, non mi conosco, e pretenderò conoscere gli altri per alcuni loro
« tratti superficiali, e spesso contrarii al loro interno? Io sono caldo, collerico,
« superbo, e nel tempo stesso modesto, benigno, sofferente. Sono coraggioso,
« di grandi idee, libero da' pregiudizii, flessibile alle altrui ragioni, amante
« della novità e di buon criterio; di mediocre penetrazione, poco riflessivo,
« poco attento, avido d'imparare, laborioso, compassionevole, buon amico,
« galantuomo. Sempre lontano dalla millanteria sono umile senza abbiezione,
« son generoso, severo, tranquillo; ho in odio ogni specie di vendetta, e sono
« anzi benefico, studioso, e applicato a varie cose che stimo le più utili. Le
« mie opere, il mio discorso, mi han procacciato la riputazione di dotto, ma
« io conosco di non esserlo; son un ammasso di eterogeneo. »

Ecco tutto ciò che ha lasciato scritto di sè stesso Francesco Milizia in un foglio autografo trovato casualmente fra' suoi libri. Quanto non è lineato in margine è stato supplito da un suo amico, secondo le frasi colle quali egli famigliarmente parlava delle sue opere. Nel 1798, quando Roma era nel disordine, egli vivea tranquillamente nel suo gabinetto, dove sorpreso da un reuma, che presto si cangiò in polmonia, cessò di vivere nel mese di marzo 1798, compianto dagli amici, dai professori e dagli amatori sinceri delle belle arti.

POMPEO BATTONI. *

Battoni cavaliere Pompeo nacque in Lucca nel 1708. Fu scolare di Domenico Lombardi, che ben tosto lasciò per recarsi a Roma, ove collo studio principalmente delle opere di Raffaello, ed aiutato dalla sua felice natura, si fece grande maestro, e tale da dividere con Raffaello Mengs la gloria di primo pittore de' suoi tempi. Di questo immortale artista sono troppo conosciute le belle opere che adornano Roma, Lucca ed altre città d'Italia, perchè abbisogni più circostanziata notizia. Soggiugneremo soltanto che Milano possiede un grandioso suo lavoro rappresentante la Sacra Famiglia, che conservasi nella reale Pinacoteca di Brera tra le più insigni opere di pittura. Mengs, forse più dotto e più versato nella cognizione dell'antico, mostrava di sentir bassamente di Battoni, e più bassamente ne scrisse con imperdonabile impudenza Francesco Milizia. Se Battoni non copiò dall'antico il bello ideale, ben seppe sostituirvi un cotal bello, che senz'essere esageratamente quello di Prassitele o di Apelle, è ciò che di più bello offre l'umana natura, ingentilito dal bello applicato dai greci artisti alla natura divina. Se non ebbe al pari di Mengs quella recondita filosofia dell'arte che Socrate insegnava ai greci artisti, e che in grado eminente conobbe Poussin, fu assai più facile e succoso pittore dell'artista alemanno. Questi, dice il cavalier Boni, fu fatto pittore dalla filosofia, il lucchese dalla natura. Ebbe Battoni un gusto naturale che trasportavalo al bello senza ch'egli se n'accorgesse: Mengs vi arrivò colla riflessione e collo studio. Toccarono in sorte a Battoni i doni delle Grazie, come ad Apelle; a Mengs, come a Protogene, i sommi sforzi dell'arte. Forse il primo fu più pittore che filosofo, il secondo più filosofo che pittore. Forse Mengs fu talvolta più sublime ne' concepimenti, ma Battoni rappresentò più al vivo la bella natura qual veramente si trova. Il primo sarà stato più profondamente fondato nei principii dell'arte, ma l'altro la trattò senza stento. La morte di Battoni, accaduta nel 1787, fu più sensibile ai Romani che non quella di Mengs, che morì dieci anni prima le lasciava ancora un grande maestro.

* STEFANO TICOZZI.

PAOLO MARIA PACIAUDI. *

Il 23 novembre del 1710 nacque il Paciaudi in Torino di famiglia onoratis-
na. Il padre suo, ch'era medico alla Corte, gli procacciò un'educazione che
se pari al molto ingegno che dimostrava sino da' teneri anni. Ebbe dai
suiti i primi rudimenti, e ad essi fu debitore d'assai, ma più ancora a Ber-
rdo Lama napolitano, che di que' giorni chiamato era a professare eloquenza
lla riaperta Università torinese; ed il Paciaudi medesimo confessa di ricono-
ere da lui tutto che mai sapeva nelle lettere greche e latine. Volgeva l'anno
iciottesimo dell'età allora che dopo i più maturi consigli dava il proprio nome
l'ordine de'Teatini, ed informavasi in Venezia sotto la scorta di Camillo Du-
ante alla disciplina dell' ordine stesso, profittando insieme di quel tempo a
erfezionarsi nello studio della filosofia e delle lettere. Il Durante ed il padre
aetano Travasa, scorgendo nel giovane le migliori attitudini, lo persuadevano
consecrarsi all' eloquenza del pergamo, in che gli presagivano una carriera
ssai luminosa. Nella sua dimora in Bologna, ove si legò di amicizia co' Man-
edi, i Zanotti, il Beccari ed altri chiarissimi che di quel tempo decoravano
uell'antica ed insigne Università, crebbe di fervore nello apprendere ogni ma-
iera di scienze utili, confortato a ciò dallo sprone di quegli eminenti perso-
aggi, nè trascurando poi di provvedersi di quelle conoscenze che nell'oratoria
iera avrebbero potuto giovarnelo appresso. A gran pena si tolse di Bologna,
cui codesti vincoli soavissimi lo strignevano, per portarsi a Genova chiamato
alla voce de' suoi superiori ad imprendere lo studio delle teologiche displine,
elle quali ebbe a maestro s. Tommaso, poichè da lui prendevano i concetti e
parole gl'institutori suoi. Nè certamente siffatto maestro era minore allo sve-
liatissimo ingegno del suo discepolo. Tuttavia mi credo che il Paciaudi non
ssumesse l' abitudine di giurare ciecamente nelle dottrine altrui, sibbene,
sando di quella saggia moderazione che se in tutti massime negli studi teolo-
ici si richiede, volesse scrutare e persuadersi colle proprie meditazioni negli
ltissimi pensieri dell'Aquinate, di cui grandemente innamoratosi, come più
aleva a stendere dietro a' sublimi voli di lui le ali del proprio intelletto, a
isfogare codesto amore recitava l'elogio del gran maestro in una delle solenni
rnate dell'Accademia ligustica. I meritati applausi gli valsero la cattedra di
losofia, a cui venne assunto nell'età di ventinove anni. Dico che gli applausi
li valsero la cattedra, poichè negli ordini regolari più celebri nello insegna-
ento, il magistero comunemente preceduto era dalla pubblica approvazione
ella persona che lo assumeva: nè in ciò s'ingannavano, per quantunque sia
ur vero che gli ordini stessi non mancassero di mille mezzi per procurare
lla persona designata nella pubblica prova il trionfo. Nè è però da dire che
sse mendicato il trionfo del Paciaudi; era giusto, spontaneo, universale, era

* AB. JACOPO DOTT. BERNARDI.

la mercede più cara al molto ingegno ed agli indefessi suoi studii. Di discepolo divenuto precettore, entrò allora con altri parecchi a segnare un'epoca novella nelle filosofiche scuole, mentre abbandonati gli antichi metodi e la soggezione ad un nome, sottrasse il pensiero de' suoi alunni dagli avviluppi aristotelici, e tenne dietro alla via segnata dal grande Galileo e da Newton, non a tale però che non dissentisse anco dagl'insegnamenti di quegli illustri ove gl'insegnamenti ai fatti ed alle ulteriori scoperte contraddicessero; lo che fece palese in una lettera indiritta a Bartolomeo Beccari, e che poi corse celebratissima per le stampe e per le mani di tutti. Dobbiamo inoltre avvertire che i filosofi dettati del Paciaudi pari alla scelta de' concetti quella vantavano delle parole cosa, perchè rara in ispecial guisa a que' di, tanto più degna di osservazione; ed avessero pur voluto migliori destini che gli uomini intesi alle indagini filosofiche si fossero mostrati solleciti della parola e dello stile e imitato avessero il Galileo, la sua scuola, gli onoratissimi del Cimento e parecchi altri, chè non lamenteremmo le più acute e mirabili dottrine impedite da barbaro linguaggio, e non poche opere ragguardevoli poste in abbandono. La lingua raccomanda sempre il pensiero, e come vale a rappresentarlo nella sua interezza, così vale pur anco a serbarnelo in vita più lungamente; nè mancava il Paciaudi a codesto importantissimo argomento, e lo provano le tesi proposte alle pubbliche discussioni e tutti que' suoi scritti filosofici che ci rimangono. Frattanto gli amici ed altri autorevoli personaggi non cessavano di chiamarlo con sempre nuovi eccitamenti a dedicarsi alla sacra eloquenza: vi accondiscese, e per ben dieci anni sostenne quel difficile ministero percorrendo le più cospicue città d'Italia. Il Fabroni coetaneo ed imparziale com'era emise a questo riguardo il suo rispettato giudicio, ed è il seguente: « Non solo, *scrive egli*, per l'abbondevole sapienza del perorare, ma per la voce « ancora, la forma e il portamento della persona e gli altri pregi tutti er'egli « a codest'ufficio opportunissimo. Con un discorso celere e concitato, proprio « del suo ingegno, e con parole fervide e forse un po' troppo rigogliose, pro- « prie dell'età sua, procacciavasi la comune ammirazione, per quantunque in « ciò stesso, onde cogliere e lo allettamento ed i plausi altrui, sembrava che « tal fiata più di quello che fosse d'uopo si arrendesse alle pretensioni di al- « cuni; poichè in tutte cose, anco ne' medesimi adornamenti, dobbiamo stare « sopra di noi per non meritarci l'accusa di che Apelle riprendeva i pittori, « dicendo che non s'accorgevano di ciò ch'era soverchio. Le sue ricerche però « non erano meno diligenti nella scelta de' più adatti concetti, ed essendo poi « questa la base, come d'ogni altro studio, così della eloquenza, arricchiva i « suoi discorsi degli aiuti che gli si offrissero dalle discipline più severe, e « piaceva grandemente allora che traeva esempi da' libri santi, che raccoglieva « precetti non solo da essi, ma pur anco da' filosofici ripostigli che voleva pe- « netrare negli animi degli uditori, e piegarli, e commoverli, e trarneli ovun- « que volesse. » Le corone gli sarebbero cresciute cogli anni: se non che la salute che scapitava gl'impose di cessare dal faticoso ministero. Lasciò tuttavia non dubbie testimonianze del valor suo in parecchie orazioni che videro la pubblica luce, tra cui ottennero maggiore celebrità quella intorno alla passione di Cristo che del 1745 recitò in Vaticano alla presenza del collegio cardinalizio, e l'altra che del 1746 pronunciò in Napoli nell'occasione delle solenni esequie

a Filippo V re delle Spagne. Ne' giorni delle sue peregrinazioni apostoliche e di mezzo agli altri studii non avea trascurato giammai di attendere alle pazientissime indagini archeologiche, e quantunque volte si trovasse in Venezia profittava della conversazione e degli ammaestramenti di quel principe degli eruditi che fu Apostolo Zeno. Ma un'altra città insigne pe' suoi vetusti monumenti che rinchiude nel proprio seno, come pe' moltissimi e tutti ragguardevoli che offre ne' suoi dintorni, insigne pur anco pei sommi nella scienza dell'antichità che in ogni tempo produsse, doveva accoglierlo a riposare dalle fatiche sostenute nel ministero della parola; er' essa Napoli, e l'arcivescovo cardinale Spinelli, proteggitore degli studii e de' più eletti ingegni, faceva sì che della desideratissima dimora napoletana andasse lieto il Paciaudi, procacciando a sè la vicinanza dell'uomo illustre e ricambiandolo di molto amore, per cui il Paciaudi nella prefazione all'operetta che scrisse intorno *a'sacri biagni*, ed intitolava allo Spinelli, non temeva di asserire: « Pel corso di sett' anni in che dimoro appresso di te, mi ti mostrasti così benigno da voler conoscere ed esaminare ben addentro l'indole de' miei studii, e intorno ad essi, com'è proprio della tempra assai gentile del tuo animo, quinci e quindi discorrere e dove alcuna cosa apparecchiassi per le stampe.... tu stesso non isdegnavi di correggerla ed arricchirla di sapientissime aggiunte. » Sincera confessione, e per colui che l'adempie e per quello a cui mira onorevole molto. Protetto con tanto amore dall'eminentissimo mecenate, circondato da tanti obbietti di sublime contemplazione, ricco di tempo, d'uomini e di cose, provvedeva a sè il patrimonio di una vasta e sicura erudizione, pubblicava tratto tratto alcun frutto de' propri studii, e saliva in sì gran fama che non mettevasi in luce libro archeologico sul quale non si chiedesse il giudizio di lui, ed ei pronunciandolo per quantunque tenesse fede alla verità, pur non lasciava uscire dalla bocca parola insolente ed odiosa che fosse; per cui rispettando, accadeva d'ordinario che dagli altri pure si rispettasse. In quest' epoca avventurosa della sua vita ebbe il Paciaudi l'opportunità di arricchirsi nella dottrina, di conoscere dappresso gli uomini più illustri dell'età sua, e di scrivere o per proprio impulso o ad inchiesta di ragguardevoli personaggi parecchie erudite ed eleganti memorie ed illustrazioni di monumenti, di epigrafi, di medaglie ed altri oggetti di simil fatta memoria che portarono non dirò per l'Italia, ma per l'Europa, celebrato il suo nome. Lo Spinelli però non ristava di spronarlo incessantemente a volgersi del tutto dalla profana all' ecclesiastica erudizione; quantunque anche prima d'allora avess'egli dati non dubbii segni di quanto in essa pure valesse, tuttavia si pose entro con animo più sollecito, ed intorno alle croci antiche ed alle *teche*, ove entro custodivansi le ceree impronte che rappresentavano Cristo sotto la forma di agnello, dettò degli scritti importantissimi. Frattanto di Napoli raccoglievasi in Venezia infermo della salute, scemata forse dalla pertinacia de' propri studii, ed inoltre oppresso nell' animo per le sventure avvenute allo Spinelli che rinunciar dovette all'arcivescovo napolitano. Di Venezia, ove trovavasi l'anno 1750, passò a Bologna, indi a Ravenna, al fine di porre una volta sua stanza in Roma, altra città che avrebbe offerto non meno di Napoli certamente abbondevole pascolo allo ingegno indagatore del Paciaudi, e gli avrebbe spiegate innanzi le dovizie tutte delle cristiane antichità, per cui sarebbesi ristorato della dipartita da Napoli, e nella conversa-

zione degl'illustri archeologi che in Roma sempre ebbero seggio racconsolato in parte dell'acerbo allontanamento dello Spinelli. Pria di giungere all'eterna città scontrò per via degli argomenti a cui consecrare alcune veglie, e in Bologna il *Pozzo sacro,* e in Ravenna di greco *Anaglifo* del quale assunse l'illustrazione per gentile comando di Jacopo Oddi, prolegato che gli diceva: *Scrivi non solo se tu sai qualche cosa, ma ancora se qualche cosa sospetti*; tant'era la stima in che tenevansi le medesime conghietture del Paciaudi; ed egli scrisse e del 1754 stampò in Roma lo schiarimento dell'*Anaglifo Ravvenate*; al cui proposito, scriveva il Fabroni: « Chi non serberà gratitudine a lui che de' propri studii e « fatiche codesti monumenti scrutava, e delle notizie più peregrine illustravali? « A chi non tornerà giocondo e maraviglioso il sapere del Paciaudi che d'un « lancio da Roma trascorre in Grecia, dalla cristiana repubblica agli Ebrei, per « conoscerne i riti, i costumi, le umane istituzioni, onde mostrarne poi come « non poche norme e consuetudini da que' tempi derivassero fino ai nostri? » L'opera non pertanto che a preferenza d'ogni altra levò in grande estimazione il Paciaudi fu quella che imprese intorno a S. Giovanni Battista, e del 1755 diede alla pubblica luce in Roma, del titolo adornandola di *Cristiane antichità* ed offrendola a Benedetto XIV in suo nome e dell'ordine Gerosolimitano, di cui era egli eletto ad istorico. Il sommo pontefice, che da molti anni teneva in pregio il vasto sapere del Paciaudi, accolse benignamente l'offerta, e congratulossi col gran maestro dell'ordine della scelta che fatta si era di tale uno storico *che avrebbe eguagliato la gloria de' più celebri cavalieri, poichè non sono i soli magnanimi fatti, ma gli scritti ancora che rendono illustri.* In codest'opera infatti percorrendo la vita e il culto attribuito al Battista, descrive i templi, fonti battesimali, i mosaici, le pitture, gli anaglifi, le statue, le iscrizioni, le medaglie, i dì festivi, gli antichissimi riti, ricorda e spiega le preghiere e gl'inni della Chiesa e scruta innumerevoli monumenti che senza la luce di che egli rischiaravali rimasti sarebbero inesplicati o sepolti nell'obblio. Se dunque prezzo di tante indagini penosissime furono i comuni encomii, non possiamo che applaudire a tutti che di essi ricambiassero l'illustre personaggio, e congratularsi con lui perchè a buon diritto, non già immeritamente coglievali. Gli elogi de' saggi crebbero nel Paciaudi lo spirito per cui l'una all'altra si succedettero le dotte sue dissertazioni, e si congiunse in letteraria corrispondenza con molti ragguardevoli stranieri, tra'quali ricorderemo il Barthelemy, che non appena propose l'amico a socio della regia Accademia delle iscrizioni e belle-lettere di Parigi lo si elesse per unanime consenso; ed altra non meno lusinghiera attestazione di stima veniagli del 1758 dagli scrittori delle *Efferimidi* di Lipsia, allorchè dicevasi di lui che *degno era dell'Italia, seggio delle lettere, domicilio dell'eloquenza e semenzaio in deficiente di prestantissimi ingegni.* Nè qui tutte ricorderò le opere pubblicate nel corso di brevissimi anni: valgami la sola intorno ai *Spiegati monumenti peloponnesiaci,* che vide la pubblica luce in Roma del 17[illegible] *per la quale ottenne,* scrive il Fabroni, *che niuno degli antiquari, per quantunque dottissimo, si potesse preporre a lui*; e se fu grande la gratitudine che professarono gli eruditi alle istancabili ed onorate fatiche del Paciaudi, fu maggiore quella de' fratelli Nani Jacopo e Bernardo per impulso de' quali, massime Bernardo, posseditore di un museo ricchissimo di quella maniera di monumenti egli accinto si era all'ardua impresa d'illustrarneli; e dissi *ardua* perchè so-

volando gli argomenti più facili e comuni, trattenevasi allo sviluppo dei più intricati e nascosti e nuovi. Prometteva poi a Bernardo che del suo celebratissimo museo, e delle *spoglie* di che non guari avealo arricchito, darebbe un'illustrazione particolare, come le circostanze e i tempi gliel concedessero; lo che bramava ardentemente per l'amore che nutriva a quella maniera di studii. Ma circostanze e i tempi non si prestarono a codest'uopo. Sin dal 1753 lo si aveva eletto a procuratore generale del suo ordine, quindi le molte occupazioni che aumentavano ciascun giorno pe' successivi legami, e le relazioni di cardinali ed ambasciatori di principi ch'entravano con esso nelle pratiche più dilicate per la grande stima del suo sapere e della integrità della vita. A ciò aggiungasi la letteraria corrispondenza estesissima e le protratte conversazioni cogli eruditi più ragguardevoli, alle cui visite ed inchieste niuno d'animo gentile, com'era l'animo del Paciaudi, potuto avrebbe sottrarsi. Gli parve un mezzo di uscita la profferta fattagli da Filippo Borbone duca di Parma e Piacenza, quando invitavalo con onorevoli parole a presiedere alla biblioteca ch'egli meditava ordinare e raccogliere, ed agli scavi dell'antica Velleja ne' monti Piacenti, ed accettò l'incarico; ma pria di assumerlo non potè negare al cardinale Federico Marcello de Lanti di accondiscendere a' desiderii di lui nello accompagnare il nipote Emilio in Francia, ove portava a due illustri prelati eletti nel concistoro del 13 novembre 1761 le insegne cardinalizie. Fu allora che nel ritorno passò alla volta di Parma, ed il Frugoni il 2 novembre del 1762 scriveva al Fabroni: » Ho qui avuto l'onore di vedere monsignor « Lanti, ed il celebre padre Paciaudi bibliotecario di S. A. R. che lo accom- « pagna. Non posso abbastanza dirvi quanto si degno e ragguardevole prelato « sia stato distinto da questa real Corte, e quanto universalmente applaudito. « Tutti poi siamo incantati del merito del padre Paciaudi, che al suo elevato « sapere accoppia maniere sì gentili ed obbliganti. Io ne sono grande ammi- « ratore ed amico. L'infante ne fa la maggiore stima, ed il ministro studia « tutte le maniere di obbligarlo. Egli è veramente un acquisto per noi. Ve- « nerdì prossimo parte per Roma col prelato, ma egli tornerà qui prima di « Natale. » E così avvenne, poichè in sul compiersi del 1762 ei ponevasi tutto a' voleri del principe ed accordavasi ne' consigli col marchese Fellini, ministro e centro primo di azione nel reggimento parmigiano. Di breve tale si raccolse ed ordinossi una biblioteca, che per eleganza, copia e rarità di libri non la cedeva ad alcun'altra d'Italia, ed il Paciaudi arricchilla d'indici non solo, ma di eruditissime illustrazioni intorno a' libri più ricercati, illustrazioni che stettero a prova della maravigliosa vastezza del saper suo. Nè mancò all'altro ufficio degli scavi di Velleja, ma ei dettava uno scritto in che determinava la condizione topografica della città, l'origine, le franchigie avute, i magistrati, le guerre, le leggi, le vicende, e quanti monumenti di essa pervennero sino a noi. Stampossi negli atti dell'Accademia di Parigi, ma da qualche profano mutilata in guisa che a gran fatica l'autore poteva riconoscerla per sua. Pure in ciò, più che gli accademici parigini, condanno il Paciaudi, ignorando io il perchè in lingua francese, anzichè nella propria, scrivesse quella sua memoria, e tentasse raccomandarsi con essa all'Accademia a cui qualche anno innanzi ascrivevasi. Lo si punì della gloria che mendicava, e forse avea meritato la punizione. Oltre gli accennati, gli venne imposto altro gravissimo incarco. Chiusi i collegi dei

Gesuiti, fu chiamato alla testa del pubblico insegnamento, e non falli nè an
in questo all'aspettazione del duca e del suo ministro, poichè ne venne, io leg
che « le greche, le latine e l'ebraiche lettere, la filosofia, la matematica,
« medicina, l'anatomia ed ogni altra scienza fisica da tali uomini si colti
« vano in Parma, che per poco si avrebbe detto che le muse tutte avea
« posto ivi il proprio seggio. » Acciocchè poi non mancasse ornamento alcu
si ripiglia, « chiamò di Roma il Bodoni, perch'ivi aprisse un tipografico s
« bilimento la cui memoria starà finchè si terranno in onore gli ottimi studii
I regolamenti che a mezzo del Paciaudi emettevansi, la parte ch'ei pigliava
tutto che avvenisse di maggior riguardo nella città ed alla Corte, mostrava
quanto valesse sull'animo del marchese Fellini e del duca. Morto però Filip
e cangiatosi ministero coll'allontanamento che ebbe dalla Corte il ministro,
belo pure il Paciaudi. Forte, mi si permettano l'espressioni, del grande usber
ch'è quello di sentirsi puro, raccoglievasi fra'suoi teatini il Paciaudi, e cope
dalla maestà dell'innocenza e della propria sventura, mostrava in esso q
pacifico riserbo ch'è proprio non della viltà, come pensano alcuni, ma d'u
grandezza d'animo ch'è maggiore della sventura. Si acchetarono gl'impeti de
Corte, tacquero in parte gl'invidiosi, ed il Paciaudi a grandi istanze del nuo
duca richiamossi in Parma. Accolse di buon grado quella solenne testimonia
che in faccia gl'inimici medesimi rintegravalo, e riassunse gli usati ufficii. Tr
corsero alcuni mesi, dopo i quali sentì il bisogno di ricomporsi nella qui
della sua famiglia. Potè a grande stento ottenere il permesso del duca Fe
nando, che perdeva a malincuore quell'illustre personaggio, ma finalmente
tenutolo, ritiravasi in Torino. Ivi vivevasi lietamente, quando tre anni
presso con nuovi stimoli veniva in nome del duca eccitato a ritornarsen
Parma; e benchè suo malgrado, pure vi acconsentì per non lasciare in al
il sospetto che nutrisse qualche risentimento. Sarebbero queste le pagine
belle della vita del Paciaudi, e se non m'accorgessi di avere pressochè o
passato i limiti prescritti a'cenni biografici, ben volentieri mi diffonderei
mettere nella sua vera luce la virtù che richiedevasi per trionfare in sì fa
guisa di sè stesso, e prima quella che pur facea di mestieri per costring
gl'invidiosi ed i cortigiani a richiamarsi delle ingiuste persecuzioni. Tocco l'
gomento perchè ciascuno lo spieghi a sè stesso. Riavutosi in Parma, ebbe
duca e dal fiore de'cittadini a sperimentare le più dilicate dimostrazioni di
fetto, e queste valsero forse ad accrescergli nuova lena agli studii, per cui
dusse a compimento, cioè fino al decimosecondo secolo, la storia che da qu
che anno aveva impreso dell'ordine di Malta. Cominciando da Goffredo B
glione, discorre per le vite di ben dieci grandi maestri, e intorno ad es
richiama i fasti tutti dell'ordine. La erudizione e la eleganza dello scritto
con quella gareggia del tipografo, poichè del 1780 stampavala il Bodoni
l'adornava delle incise medaglie ed iscrizioni che a'maestri dell'ordine appa
tenevano. In codesta istoria il Paciaudi adempie le parti di filosofo, di politic
di storico, di filologo, di erudito, nè giammai cede alle prove che sempre
trovano a sè medesimo eguale. Direi degli altri pregi letterarii ed in ispeci
guisa di quella niditezza ed energia di parola che usava nel dettare latine e
grafi ond'è che il Fabroni ne raccomandava la raccolta; direi de'versi che
cordavano gli aurei secoli di Roma, ove non vi piacesse di chiudere la desc

zione della vita letteraria del Paciaudi coll'opera della maggior fatica, e che pose alle altre tutte il fastigio. Aggiugnerò alcun cenno dell'indole sua.

La pulitezza de' suoi scritti riluceva nel portamento, nel tratto e nelle vesti pur anco dell'uomo illustre. Fu chi colse in questa parte il destro di accusarnelo, come sacerdote ch'egli era. Se peccava di soverchio, lo condannerei anch'io ad egual ragione che condannerebbesi ciascun altro; ma se manteneva la decenza e il decoro conveniente al suo grado, perchè formare di ciò argomento di accusa e trarre dallo stato sacerdotale il punto d'appoggio ad aggravarnela? Era di modi ilari e cortesi; quindi è che desiderata era da tutti la sua conversazione. Era liberale de' proprii lumi, e come vi fosse chi distinguevasi per ingegno, a qualunque grado e nazione appartenesse, amavalo del medesimo amore, poichè solea dire che la *consanguineità degli studii e delle arti è pari a quella della natura*. È perciò che il Sibiliato affermava che in tutto il tempo che si trattenne in Parma presso il Paciaudi non avea potuto notare in lui atto alcuno che non portasse l'impronta della gentilezza e dello *spirito*, della soavità e della grazia. Avrebbe solo voluto che stato fosse un po' meno tenace ne' suoi concetti filologici. Compiacevasi nell'amicizia degli uomini illustri, e con predilezione ricordava le cortesi maniere che usò verso di lui Benedetto XIV e gli eccitamenti che ricevette ne' propri studii da quel grande pontefice. Della religione era tenerissimo e rammaricavasi assai come gli occorsero o libri od uomini che disprezzando i dogmi e i precetti tentassero di corrompere la mente ed il cuore altrui. A questo profondo sentimento religioso cercò di attemprare le abitudini sue, ed in ispecial modo negli ultimi anni della vita divenuto era assai scrupoloso osservatore, e segnato aveva in un libro di preghiere del quale servivasi di tutti i giorni que' particolari doveri da' quali non avrebbe voluto declinare giammai. Del 1782 coglievalo una minaccia di apoplessia, ma riavevasi, e per quantunque affievolito di molto ed infermiccio, prolungava di tre anni la vita, che per nuovi assalti apopletici troncavasi il primo febbraio 1785. Anche in quegli ultimi anni lo studio gli tornava ad alleviamento, e fu veduto fiducioso e tranquillo tendere al porto a cui anelava. Le mortali sue spoglie ebbero tomba nella chiesa de' teatini, ed alla tomba fu accompagnato dal dolore degli ordini più ragguardevoli de' cittadini, e da quello sincerissimo del duca. Non gli posero nè monumento, nè un'iscrizione che ricordasselo; ma il monumento lo ha già innalzato a sè stesso ne' propri scritti, e la lor voce è di qualunque epigrafe più eloquente a diffondere più lontano ed a portare il giusto elogio alla più remota posterità. Molti discorsero de' meriti letterari e morali del Paciaudi, tra questi il Fabroni, il quale ne scrisse la vita nel volume XIV e la intitolava al Bodoni, ed il Vezzosi nella *Storia letteraria de' Teatini*.

LUIGI VANVITELLI.

Nacque a Napoli nel 1700. Aveva soli 20 anni, allorchè il cardinale Acqu viva gli fece dipingere a fresco, nella chiesa di Santa Cecilia, la cappella del reliquie, e ad olio il quadro della santa. Più d'un' opera di tal genere lo co locava già tra' migliori pittori; ma fin d'allora un altro ramo di belle ar partecipava de' suoi tributi e doveva predominare il suo ingegno. Di 26 an fu fatto architetto di San Pietro in Roma. Nel 1745 intraprese, in un soggior che fece a Milano, un progetto di facciata per la cattedrale di essa città, cl aveva il vantaggio di offrire un'architettura media tra lo stile antico e lo sti gotico: ma le circostanze politiche non permisero di dar effetto a tale disegn Richiamato a Roma, la sua impresa maggiore in quella città fu il conven di Sant'Agostino, edifizio de' più considerabili fra tutti quelli di tale città. F esso che eseguì la celebre operazione dei cerchi di ferro che furono posti i torno alla cupola di San Pietro, con intenzione d'impedire il progresso del disunioni o crepature, che vi si erano manifestate verso il principio del seco scorso. Invitato finalmente a Napoli, compì in quel regno le più celebrate ope e, tra le altre, il sontuoso palazzo di Caserta e il grandioso acquidotto p condurvi acque abbondanti. Morì in questa città nell'anno 1773.

Questo architetto fu dotto in tutto quello che si riferisce alla pratica ed meccanismo dell'arte. Dotato di ottimo giudizio e d'un gusto sicuro, ebbe merito di preservarsi dagli errori della scuola viziosa che lo aveva precedut La posterità l'ha collocato, senza verun contrasto, nel primo rango degli a chitetti della sua epoca.

ALESSANDRO VOLTA. *

Alessandro Volta nacque di nobile e ragguardevol famiglia in Como nel iciottesimo di febbraio dell'anno 1743. Datosi quivi agli studii, mostrò sino a giovinetto un ingegno capace di ogni nobile disciplina: maturo innanzi empo e possente nelle severe meditazioni della più grave filosofia, ma suscettivo inoltre delle poetiche inspirazioni, ed aperto mirabilmente alle vive impressioni del bello. Di sorte che s'egli avesse allora finita la sua letteraria rriera, mal si sarebbe deciso se la patria avesse perduto in lui un filosofo l un poeta. Se non che la tempra dello stile e la natura degli argomenti nei ali si dilettava, mostravano che l'amore della filosofia doveva in lui prevale a quello delle muse; e ne fa prova principalmente il bel poemetto latino e scrisse intorno alla fisica. A questa nobile disciplina si volse quindi con ta la forza e con tutto l'ardore del suo mirabile ingegno; e giovanissimo ora (negli anni 1769, 1771) pubblicò due Memorie che valsero a collocarlo i grandi fisici di quella età, e fecero immantinente conoscere quanto si eva sperare da lui.

Eletto (nell'anno 1774) reggente del patrio ginnasio e professore di fisica, cia nel 1779 trasmutato all'Università di Pavia, ebbe acconcissimo campo coltivarvi i suoi studii con quell'abbondanza di modi che si richiedeva ai i vasti concepimenti; ed aiutando la perspicacia della mente con una incabile diligenza, non tardò guari a dimostrarsi nato a batter sentieri non anco tentati. Era in que' tempi argomento alle meditazioni dei fisici quella te che spetta all'elettricità. A questa si applicò quindi anche il Volta, e etendo le sperienze già conosciute, sentì il bisogno di uno stromento che surasse le forze elettriche, e desse al fisico la facoltà di compararne gli effetti. sentimento di questo bisogno succedettero le sue meditazioni per soddirlo, ed alle meditazioni di cotant'uomo non tardarono punto gli effetti. Elettroforo e l'Elettroscopio, che portano ancora il nome del loro insigne ventore, furono il frutto de' suoi studii; ed armato di questi sussidii stabilì contanente sopra più solide basi tutta la teorica dell'elettricità, dimostrando l primo gli effetti delle azioni scambievoli delle elettriche atmosfere, ed ingnando a distinguere l'elettricità permanente da quella che chiamasi di pressione od accidentale.

Avvertito dal suo amico P. Campi di alcune bolle di aria infiammabile viluppatesi da un'acqua stagnante, il Volta si fece a meditare sopra questo enomeno, e ne trasse tutte quelle memorabili scoperte che tanto giovaron la isica in quella parte che prende a considerar la natura e la combinazione dei gas. Di qui nacquero la Pistola elettrica, l'Eudiometro, la Lampada ad aria

* FRANCESCO AMBROSOLI.

infiammabile, ed altre non meno curiose che singolari invenzioni, le quali in un tempo medesimo ampliarono e la fisica scienza, e la fama del Volta.

Dalle sperienze del gabinetto passando allora all'aperta contemplazione dei grandi fenomeni dell'atmosfera, fece segno alle sue indagini la formazione della grandine; e sorprese, per così dire, la natura, e ne rivelò questo segreto, ravvisandone la spiegazione nel ballo elettrico delle gocce di pioggia vicine a cadere. Così parimente nel gas idrogeno acceso dalle scintille elettriche nelle altissime regioni dell'aria vide primieramente l'origine dei fuochi fatui e delle stelle cadenti; poscia ravvicinando fenomeni che a tutt'altro ingegno sembrar dovevano affatto disgiunti e diversi, arrecò in conferma di questa sua spiegazione i celebri fuochi di Velleja e di Pietra Mala, dei quali diede un' accuratissima descrizione.

A que' tempi le sperienze del Galvani avevan fatto conoscere, non v' ha dubbio, un nuovo ed inopinato fenomeno naturale; ma ben si può dire eziandio, ch' esse erano venute più presto a confondere che a chiarire i sistemi elettrici allora adottati. Quindi non pochi fisici eran trascorsi ad immaginar un nuovo fluido, al quale, in difetto di più probabile spiegazione, recavan que' curiosi moti muscolari eccitati nelle rane dal contatto di diversi metalli. Ma soltanto al sicuro ingegno del Volta fu dato dimostrare, con una successione mirabile di esperienze e di raziocinii, la rana galvanica non esser altro che un elettroscopio animale di squisita sensibilità, ed il solo atto a rendere palese il picciolo disequilibrio di fluido elettrico occasionato da quel contatto. Donde poi procedendo, come interviene ai grandi uomini, dall'una all'altra scoperta, si condusse al felice concepimento di moltiplicarne gli effetti moltiplicando le coppie dei metalli diversi; e così venne a creare nella sua p quel meraviglioso stromento, che fu poscia principalissima fonte di quar scoperte più insigni si fecero e si fanno nella chimica ai nostri giorni.

Alla storia della fisica, ed a coloro che scriveranno la vita di questo il stre italiano appartiene l'annoverarne i grandiosi trovamenti secondo l'ord dei tempi, e colle circostanze più rilevanti: ma noi non potremmo senza rius troppo lunghi discendere a più minuti ragguagli. Solo diremo che le op del Volta raccolte e pubblicate in cinque volumi in Firenze dal cav. Antin fan manifesto allo studioso, come nessuna lode può pareggiare le sue gra e numerose scoperte: nè tutte vi sono comprese: perocchè alcune Memor inedite e che ora vedranno, speriamo, la luce, contengono cose di non med cre importanza.

Questi mirabili trovamenti recarono il nome del Volta in tutte le pa del mondo. Quando nel 1777 viaggiò la Svizzera e la Savoja col suo chiar simo concittadino Giovambattista Giovio, andava già sì gran fama di lui p l'Europa che, a tacere degli altri dotti, l'Haller ed il Voltaire gareggiaro nell'onorarlo. Quando poi nel 1782 con quell'altro lume della sapienza it liana, lo Scarpa, visitò la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia, al pena potremmo dire gli onori onde fu ricolmato dal fiore dei dotti e dai pri cipi, e particolarmente da Giuseppe II. Nell'anno 1791 la Società reale d Londra, a cui avea letta la sua dissertazione intorno al Condensatore, fec coniare per lui una medaglia d'oro.

Ma la gloria e la fama del Volta ricevettero, per così dire, il sigillo,

carono il sommo grado, dopo il suo viaggio nel 1801 a Parigi. I fisici più spicui della Francia o non conoscevano ancora, o non credevano degna del o assenso la nuova dottrina di quel grande italiano intorno all'elettricità: indi, chiamato, si recò a Parigi al cospetto dell'Istituto nazionale presieduto l primo console Bonaparte, ripetè le sperienze e i raziocinii sui quali era ndato il suo mirabile trovamento della Pila, e sforzò non solo all'assenso, a ben anche all'ammirazione ed all'entusiasmo quanto il mondo ammirava più sapiente e di più preclaro. Napoleone lo presentò di scimila franchi; e Istituto lo decorò di una medaglia d'oro. La patria fece effigiare in basso lievo questo bellissimo fatto nell'aula maggiore di quel Liceo in cui il Volta iede principio alla sua illustre carriera. I Francesi poi stabilirono un'Accademia la quale facesse argomento de' suoi studii la dottrina e i trovamenti del olta, e decretarono grandi premii a chi in questo studio si segnalasse. L'inrico di rappresentare l'Università di Pavia nei comizii di Lione, la dignità senatore, il titolo di conte, l'essere fatto degli otto socii esteri all'Istituto Francia, eletto fra i primi membri dell'Istituto italiano, decorato della Coona ferrea e della Legion d'onore, provveduto di ricche pensioni, cerco, riveto, lodato da tutto il mondo, sono questi gli onori conseguiti dal Volta dopo suo viaggio, o meglio diremmo, dopo il suo trionfo a Parigi. Ma egli, otteuta nel 1804 la permissione di ritirarsi dalla cattedra, divenutagli grave opo tanti anni di continuo lavoro, in una età fastosissima, in mezzo a mille reasioni e necessità di far mostra di sè, rendette sembianza di quei consoli e littatori romani che dal trionfo passavano volontarii alle domestiche loro faccende. E noi quindi contraffaremmo al grand'uomo di cui abbiam tolto a parlare, se spendessimo più parole intorno a quello splendore ed a quella loria di cui egli per l'incredibile sua modestia appena mostrava di accorgersi. 'ur diremo che nell'anno 1815 ebbe un novello onore dalla maestà di Franesco I che lo nominò direttore della Facoltà filosofica nell'Università di Pavia.

E questo vogliamo ci basti aver detto del grande ingegno del Volta, delle e ammirate produzioni, e degli onori che vivendo ne ricevette. La felicità lla mente gli fece onorata la vita, e gli assicurò un' eterna fama appo i dotti venire: diremo ora di quelle virtù che nella schiera stessa dei dotti lo feo eminente, e per le quali sarebbe degno che il mondo lo ricordasse quanche cessassero di parer veri i suoi trovamenti.

A molti è venuta in sorte una gloria, quasi diremmo, non propria, la le dal solo ingegno procede, e tutta finisce in lui solo. Gli agi, la venera-, gli applausi li accompagnarono lungo il sentiero di questo mortale gio, e parvero assicurare ad essi quel voto di ogni nobile spirito, l'imalità. Ma calati poi nella tomba, si stese sopra di loro il silenzio: e la rità sceverando i frutti dell'ingegno da quei del cuore, sdegnò di annoi fra gli uomini degni del nome di grandi. E veramente l'ingegno scomto dalla virtù pare che si coltivi soltanto a far pompa di sè medesimi; hi da natura fu elargito l'ingegno, tanto più si richiede l'essere virin quanto che questa sola parte gli manca a riuscire perfetto.

perfetto sarà giudicato Alessandro Volta dovunque non men dell'ingegno ezzino la tenerezza di padre e di sposo, la beneficenza, la modestia ona fortuna, la pietà, la fortezza nei casi avversi, la carità della patria;

virtù nelle quali fu prestante il suo animo quanto l'ingegno fu eccellente nelle fisiche discipline.

Nell'anno 1794 s'ammogliò a D. Teresa de' Peregrini, colla quale visse poi sempre in bella ed esemplare concordia. Di tre figli che n'ebbe, il secondo gli venne rapito da morte troppo immatura nel 1814. Giovanissima n'era l'età, ma non giovane il senno, e già sperimentato l'ingegno, credibil promettitore di frutti non indegni del padre. I fratelli, i maestri, i condiscepoli n'ebbero inestimabil dolore, e ne diedero apertissimi segni: il Volta nè obbliò mai, nè lasciò mai di portare con forte animo il desiderio del figlio. Certo gli alleviava il dolore la molta virtù dei superstiti; ma sopra tutto parlavagli possentemente nel cuore quel sentimento di religione, che non vieta, ma terge pietoso le lagrime dell'afflitto, gridandogli che tutto viene da Dio, che non è giusto dolerci del tolto, finchè c'incumbe il dovere di render grazia per quel che ci resta. E la religione, non superstiziosa nè inoperante, ma splendida e fruttuosa, quale al filosofo si conviene, fu sempre non picciola parte della vita del Volta. Bello ed edificante spettacolo si era il vedere un uomo a cui nessuno ardiva di pareggiarsi, venire spontaneo ad accomunarsi col volgo, e protestare tacendo ch' egli era polve dinanzi a Dio, polve egli pure e null'altro. Quella consolante dottrina che ci dichiara tutti fratelli ed uguali in faccia all'Eterno, d'ordinario è taciuta dai grandi per superbia, dai piccioli per temenza d'irritare l'altrui vanità; ma nel Volta era manifesta e parlante. Molti paesi si vantano di mostrare al curioso straniero la casa dove ebbero stanza alcuni uomini di grande ingegno; ma forse invidieranno alla patria del Volta il piacere di poter dire: Qui egli meditava le scoperte che l'hanno posto al di sopra di ogni umana grandezza; e qui s' umiliava dinanzi a quel Dio appo cui la povertà dello spirito è arra di eterna felicità. E conforme a questa interna pietà n'era poi la condotta. Perocchè quella gloria cui l'avevan recato le mirabili produzioni del suo ingegno non valse mai a rimoverlo da quel modesto contegno che mal lasciava discernerlo dai popolari; e delle ricchezze venutegli sempre crescendo, possiam dire che non diede neppur segno d'accorgersene, se non in quanto allargava la mano a versarle in soccorso dei bisognosi che si volgevano a lui. Coloro ai quali il cielo largo donatore d'ingegno soglion trovare anche il mondo più facile e corrivo nel giudicarli: privilegio da molti abusato per modo da mettere forse, se i pregi dell'intelletto che si sviluppan nei figli meritino la gioia dei padri. Ma il Volta ebbe sì austera condotta, che in ogni condizione di vita sarebbe stata esemplare; nè mai fu veduto abbandonarsi a tal cosa, di cui quale sapesse che sarebbegli bisognato sperare il perdono dalla fama liberissima giudicatrice dei grandi. Nè di un tal nome si reputò degno giammai, sebbene da tutte le parti del mondo gli risonasse all'orecchio, e ricevesse non dubbie testimonianze di stima e di riverenza da quanto ebbe di più grande e di più superbo la nostra età. La sua vita fu invece costantemente uguale a quella d' ogni umile cittadino: la sua casa decente ma non fastosa, la sua mensa frugale: il suo contegno piacevole: i suoi discorsi, lontani ugualmente da ogni ostentazione e da ogni licenza, li condiva assai volentieri con grande felicità di notabili lepidezze. Questa vita era sì conforme al suo cuore, che invitato splendidamente alla Corte di Pietroburgo, non potè esser

into nè da lusinghe di onori, nè da profferte di lucro, e volle finire i suoi giorni in quell'umile Como, che non può più essere oscura da che possiede le ceneri di un Volta. Nè taceremo che le virtù del cuore mostrarono in questo grand' uomo tutta intera la lor maggioranza sopra quelle dell'intelletto: perocchè quella mente che avea per sì lunghi anni tenuta in ammirazione l'Europa, si tacque siccome stanca, accusando la propria umanità; ma il cuore si conservò fino all'estremo vivissimo con tutte quelle virtù delle quali siam venuti parlando sinora: e come aveva Dio per fine, così durò sempre uguale a sè stesso in fino a tanto che Dio non gli diede di ricongiungersi a lui. Quindi la patria ebbe sempre nel Volta un utile esempio delle migliori virtù; ed esso godette, per così dire, vivendo un' anticipata posterità; e quando non gli bastava la mente a novelle produzioni, vide i frutti delle grandi sue scoperte moltiplicarsi e diffondersi per tutto il mondo, udì chiamarsi maestro da quanti sono più reputati sopra la terra, vide scritto indelebilmente nel tempio dell' immortalità il suo nome. A questo vivere così quieto, e quasi vorremmo dir senza vita fuor che nella pietà, succedette un genere di morte il più placido e riposato che mai si possa pensare. Il Volta avea l'animo sì diviso da ogni umana passione, che la morte non gli sarebbe potuta giungere mai nè inaspettata nè dolorosa: da alcuni mesi poi gli erano sì mancate le forze, che obbligato al letto, quivi aspettava con incredibile serenità l'estremo del viver suo. Due soli giorni di febbre annunciarono che questo punto si approssimava: ricevette allora i conforti di quella religione di cui era stato zelantissimo coltivatore, e finì la sua mortale carriera alle tre ore della mattina del giorno 6 marzo 1826. La pompa funebre accompagnata da immensa folla di cittadini di ogni età, di ogni classe, fece ognor più manifesto quanto egli fosse e venerato ed amato da tutti. Il professor Francesco Mocchetti, scolaro e successore del Volta in Como, onorò poi la memoria del suo maestro ed amico con uno splendido elogio e con un busto in marmo, opera dello scultore Gaetano Monti, di cui fece dono al Liceo che vide le primizie di tanto ingegno. E la patria gli erige in una pubblica piazza che ha preso da lui nuovo nome una statua colossale, lavoro del cavaliere Pompeo Marchesi.

ANTONIO SCARPA. *

Antonio Scarpa nacque il giorno 13 giugno 1747 alla Motta, terra delle venete provincie sulla sinistra riviera della Livenza, da onesta gente, ma in poco agiata fortuna. Il padre suo, che viveva del commercio navigando con una barca, destinava fin dalle prime anche il figliuolo a quell'esercizio. Lo splendore quindi del nome, i titoli, le onorificenze, e le molte ricchezze di cui ebbe a godere in progresso, unicamente dallo ingegno e dallo studio gli derivarono, non già dalla grandezza dei natali, o dalla larghezza del censo.

I molti che ne scrissero, lui vivente, l'elogio, contenti di nominare la patria, tacquero della famiglia, rispettando questa sua debolezza, poichè, piacendogli tutto il mondo sapesse fin dove era arrivato, vergognava quasi potesse penetrarsi d'onde era partito, come se la nobiltà che è frutto dello intelletto non fosse ad ogni altra, o accidentale o capricciosa, di gran lunga più splendida e superiore.

Lo zio paterno Don Paolo, scorgendo nel nipote i germi d'uno splendido ingegno, ed una mente che diverrebbe capace di stendere ala a volo sublime, non istette contento ad apprendergli i soli elementi come da bel principio aveva in pensiero, ma lo istruì nelle lettere italiane e latine e nella filosofia, persuadendo al fratello che non facesse del figlio un oscuro mercante, mentre poteva avere un illustre scienziato. Nè le belle speranze fallirono, poichè non ancora compiuto il terzo lustro portavasi a Padova per istudiare medicina e chirurgia. È noto a tutti come il veneto governo favorisse generosamente quella Università, e da ogni parte d'Italia invitando con larghi stipendii gli uomini più famosi, provvedesse con saggio intendimento alla gloria dello Stato ed alla istruzione de' soggetti. Professavano diffatti medicina in quel tempo uomini celebratissimi e di nome ancora vivente: Un Caldani, un Sogràfi, un Marsigli, un Dalla Bona, un Carbari, e quasi capo della eletta famiglia stavasi il principe degli anatomici, Morgagni.

Lo Scarpa si diede tutt'uomo a quegli studii pei quali fu detto assai a proposito, che la vita è brevissima, ed il Morgagni avendo scorto come assecondasse la vocazione con l'assiduità e il buon volere, si fece ad ammaestrarlo con affettuosa cura, e lo tenne in conto di figliuolo e di amico. Nel quarto anno però vide Bologna e visitò quegli spedali per valenti operatori rinomatissimi. Così avendo unite alle teoriche le pratiche cognizioni, ritornato in Padova, ottenne la laurea dottorale che gli fu conferita dallo stesso Morgagni. Forse il buon vecchio fin da quel momento vaticinando la gloria futura dello Scarpa, e stanco dagli anni e dalle durate fatiche, esultante cingeva l'alloro al prediletto discepolo, prevedendo che meglio d'ogni altro avrebbe saputo

* ANTONIO MARZINI.

o la sua morte meritare quella verde corona e conservarne la freschezza l decoro.

Legato per devozione e per gratitudine al grande maestro, fermò in Pa-a sua stanza aiutandolo nelle dotte e profonde ricerche, e continuando gli reizii anatomici (perciocchè soltanto i presuntuosi e gli arroganti credono si finisca di studiare). Ma nel 1771, improvvisamente chiamato con parti-are rescritto di S. A. Francesco III, si portò a coprire la cattedra di noto-a e di chirurgia teorico-pratica in Modena. Fu questo un esempio affatto ovo e singolarissimo, che un giovanetto di poco più che vent' anni venisse tto per insegnare sotto straniera dominazione. Nè può entrare il dubbio e l'Italia soffrisse allora poverezza d'uomini grandi e versati in quelle di-ipline; la patria dei Falloppii, dei Malpighi, dei Lancisi, dei Vallisnieri, dei alsalva, e di cento e cento altri avrà sempre degni figliuoli che sapranno antenere ed accrescere la gloriosa eredità dei maggiori.

Ardua era l'impresa, enorme il carico, ardito e periglioso il cimento; re allo Scarpa non mancavano le forze nè il coraggio per uscir vincitore, vide un raggio di sorte propizia nel patrocinio di un grande; giacchè l'in-gno non può sollevarsi dalla folla, e montare la cima della piramide, ma bisogna dei mecenati, senza i quali tanti forti propositi e tanti potenti in-letti restano avviliti o perduti.

Nel 1772 lo Scarpa cominciò il corso delle lezioni e meritossi l'amore dei scepoli, la stima ed il suffragio dei colleghi. Nel 1780 intraprese un viaggio r la Francia e l'Inghilterra, chè da lungo tempo lo pungeva desiderio ar-ntissimo di vedere lontane contrade, visitare licei e università, stringere icizie coi dotti, assistere alle operazioni de' più famosi chirurghi, in una rola mettersi a livello delle cognizioni del tempo. Quantunque giovane, non onava ignoto ed oscuro il suo nome nella dotta Parigi, mentre potè assi-ere alle adunanze della Società reale di medicina essendone di già membro norario esterno. Legatosi in amicizia con Vicq d'Azir lo aiutò di consigli per grand'opera sul cervello, e quel grande poi lo ricambiava col fornirgli i ezzi per condurre a termine le sue ricerche sull'organo dell'odorato. Visitò Venzel il padre, valentissimo operatore di cateratta col metodo dell'estra-one, ed ebbe la ventura di assistere alle operazioni di litotomia del celebre ate Cosimo. Portatosi a Londra conobbe Pott, Alanson, ed i due Hunter, e trasse grande giovamento dalle stupende preparazioni zootomiche raccolte da iovanni Hunter pegli studii che aveva in pensiero di continuare sull'organo ell'udito. Da Cruikshank e dal professore Scheldon apprese metodi migliori i quelli comunemente usitati per le iniezioni a mercurio, e prima ancora che omparisse il Prodromo dell'opera di Mascagni, fu in grado di far vedere con niezioni finissime i linfatici assorbenti.

Ritornava in patria ricco di cognizioni, di onori e di amicizie, ed era venuto in tanta fama, che riceveva l'invito di portarsi in Pavia a dirigere la scuola anatomica. Scriveva nella Storia italiana Carlo Botta, che « ai tempi « di Giuseppe II e per opera sua lo studio di Pavia sorse in tanto grido che « forse alcun altro non fu mai sì famoso in Europa. » Era adunque onore così distinto e tale da non potersi desiderare nè ambire il più grande; ma non prima accettò di essere fatto certo che il suo padrone nol riputasse un

ingrato. Prova bellissima della riconoscenza dello Scarpa e della generosit del duca, che obliando il proprio interesse volle ricordare soltanto il vantaggi e la gloria dello scienziato. Questo avvenne correndo l'anno 1783, e due an dopo ottenne anche la clinica chirurgia. Nelle vacanze fece un viaggio i Germania col celebre Alessandro Volta, e portandosi alle Università di Dresd di Lipsia, di Berlino, di Gottinga, ecc., conobbe da vicino il fiore degl' i gegni alemanni. All'oggetto però di trarre ogni maggiore profitto dalle scie tifiche peregrinazioni non restava contento ad osservare e a parlare, ma tutto teneva conto, e le cose di un paese con quelle vedute in un altro p ragonava, e faceva note e memorie delle conversazioni, onde più facilme giudicare delle diverse opinioni, e della condizione e del progresso de scienze presso le varie nazioni.

Di questa guisa operando rendevasi meno arduo e spinoso il camm che doveva con tanto successo percorrere, ed accresceva il tesoro di qu dottrina che profuse in tante opere, ricche di bellissime osservazioni, di u e grandi scoperte, di sani precetti, e di correzioni senza numero agli abb che all'ombra di nomi autorevoli e venerati passavano di generazione in nerazione, ed insegnavansi nelle scuole come verità dimostrate. Lo Sca non credeva che le sentenze dei maggiori avessero a rispettarsi come p nunciate dal tripode, nè ove trovava difficoltà suppliva con la immaginazi al difetto dello scarpello; ma conoscendo come gli errori di osservazion di fatto conducano necessariamente ad errori di raziocinio, e che nelle scie la fede cieca trascina al traviamento, tornava più volte a notomizzare le pa nè prima desisteva d'esser sicuro e convinto cogli occhi proprii della certe e della realtà d'una cosa. Acutezza d'ingegno, potenza logica, profondo sap esattezza e pazienza sono le doti indispensabili per tali fatiche, e tutte grado eminente le possedeva lo Scarpa. Lungo sarebbe l'intraprendere esame delle molte sue opere, e perciò diremo d'alcune soltanto, ed anche quelle brevemente.

Già fino dal 1772 pubblicava un opuscolo in lingua latina *Sulla struttura della finestra rotonda dell'orecchio e sul timpano secondario*, che gli va molto onore e molte contese, perciocchè lo accusarono di plagio, e di esse fatto bello di penne non sue. L'illustre Galvani voleva rivendicar come proprie le scoperte registrate nell'opera dello Scarpa. Ben tosto le scuole bolognesi e le padovane, quelle di Modena e di Pavia parteggiarono quali per il vecchio professore, quali per il giovane. Non porteremo sentenza in proposito, contenti di ripetere col gran Tullio che spesso gli uomini all'insaputa *quadam ingenii divinitate in eadem vestigia incurrerunt.* Il fatto si è che lo Scarpa trionfò dei nemici, e pubblicando altri lavori sull'organo dell'udito ricchissimi di più importanti e più decisive scoperte seppe luminosamente mostrare che non aveva d'uopo per farsi grande di spigolar nell'altrui.

Nelle *Ricerche anatomiche sull'udito e l'olfatto* si servì d'un metodo, che poscia tornò grandemente profittevole ai cultori dell'anatomia patologica, studiando prima questi organi negl'insetti, e nei pesci, nei rettili, negli uccelli, nei bruti, e poscia nell'uomo, onde passare per gradi dalle minori alle maggiori e più perfette organizzazioni. Pose in chiaro l'apparato membranoso (che sta racchiuso nel labirinto) composto di canali e di sacchi membranosi

ıi di acqua e nell'acqua nuotanti, e mostrò che tra questo apparato ri-
le la polpa del nervo acustico, principale stromento dell'udito, e questo
vo seguì nel suo cammino. Questa sola scoperta nonchè a lavarlo dall'ap-
ıtagli colpa basterebbe a far grande il suo nome. E diremo brevemente
: su questo argomento fece un passo di più del suo maestro Morgagni, il
ale credeva non vi fosse di che studiare sull'organo dell'udito dopo quanto
eva detto e fatto il Valsava, che diede fine ai deliramenti ed ai sogni degli
atomici sulle prominenze e le ineguaglianze del labirinto, che pose in evi-
ıza l'assurdo degli acquedotti del Cotugno, e che di tante parti di que-
organo complicatissimo, delle quali non avevansi che semplici descrizioni,
egnò l'uso, l'importanza e l'ufficio.

Conoscendo che l'Hunter non era riuscito per bene nelle sue indagini
nervo olfattorio le ritentò servendosi di un metodo affatto opposto, e
sci a seguirlo fuori del cranio sulla membrana pituitaria del sipario, delle
-ici, e dei turbinati superiori; descrisse gli altri nervi ausiliarii procedenti
quinto paio dei nervi del cervello, ed illustrò il naso-palatino. Trovò che
olchi ed i pertugi che fanno scabro il turbinato superiore ed il medio
ıo l'effetto di una particolare organizzazione, e che il turbinato inferiore
n fa parte dell'organo degli odori perchè ivi non arrivano nervi.

L'Italia mancava di un' opera di oculistica. Scarpa vi pose mano, e racco-
ıendo quanto di meglio avevano fatto in proposito gli stranieri, e correg-
ndo le strane e bizzarre teorie, aggiungendo nuove ricerche e nuovi fatti,
sparse dottrine bellamente ordinò, e diede un libro pieno di utili e sani
recetti, che non solo riparò la vergogna della patria, ma destò nelle altre
ızioni l'ammirazione e l'invidia. L'idea di Read e di Pott, di affidare il com-
mento della cura della cateratta per depressione all'azione del sistema lin-
ico assorbente, fu perfezionata dall'importante scoperta dello Scarpa, che lo
ıfacimento e l'assorbimento dei frammenti del cristallino e della cassula si
ettua di gran lunga più prestamente nella camera anteriore dell' acqua che
la posteriore.

La chirurgia italiana va a buon diritto superba delle sue *Memorie sul-
eurisma*. Occupandosi dell'angiologia delle parti, mostrando le numerose
ıtomosi fece vedere che la legatura dell'arteria principale di un arto non
zza, ma ragionevole operazione. Corresse l'errore che circolava nelle scuole
ıodo di distinguere le aneurisme, ed al metodo della *doppia* allacciatura
ui quello della *temporaria*, provando che nel maggior numero dei casi è
fluo aspettare il processo ulcerativo.

nche sull'ernie gli andiamo debitori di sani e utili precetti, e fu il primo
scrivesse con esattezza l'ernia del perineo.

'a in voce di verità l'opinione che le ossa risultassero da fibre e da
e une agli altri sovra poste; non si acquetò alla comune credenza lo
ma in vece le dimostrò formate da un tessuto alveolare, ora denso e
ora molle ed espanso, nè la sola parte anatomica, ma le principali al-
i eziandio con ogni diligenza e accuratezza investigò. Senonchè nel 1823,
il dottore Meding dubitato che le ossa godessero della proprietà vitale
dersi, nuovamente tornò sull'argomento, e stampò nuove ricerche, ed
nsamenti intorno la genesi delle escrescenze, il doppio modo con

cui nelle diverse fratture ha luogo la formazione del callo, la natura e la varietà delle esostosi, ecc., onde togliere le insorte dubbiezze, e vi riuscì di tal maniera che il celebre anatomico Houship avendo istituiti esperimenti, ed indagini (servendosi di ottimi microscopii) sulle ossa dell'uomo, dei quadrupedi, degli uccelli e dei cetacei, potè asserire esser vera la teoria sulla formazione delle ossa proposta e sostenuta dallo Scarpa, da lui chiamato fisiologo eccellentissimo.

Le sue dotte fatiche intorno l'operazion della pietra sono abbastanza conosciute, e si sa come proponesse utili correzioni pel conduttore tagliente di Hawkius, e come facesse accorti i chirurghi che l'ostacolo per il compimento della operazione non dai rami dell'osso del pube, ma deve ripetersi dall'orificio della vescica circondato dalla base della prostata, le quali parti diligentemente descrisse mostrando la ragionevolezza e la convenienza di dare la preferenza al taglio laterale. Anche per la litotomia ipogastrica additò un metodo meno pericoloso, e più certo.

Utilissima fu senza dubbio ai chirurghi la *Memoria sullo scirro e sul cancro*, nella quale diede i caratteri, fissò l'indole, ed indicò i segni per conoscere quando lo scirro sia primitivo e limitato alla sola glandula onde passar con vantaggio alla operazione; insegnò altresì che lo scirro è malattia isolata circoscritta, differente dalla struma che va sempre congiunta a condizione scrofolosa.

Lo Scarpa fu in particolar modo grande nell'anatomia, ed i molti studi sui nervi ne forniscono prova luminosissima. Già ne abbiamo fatto cenno parlando degli organi dell'udito e dell'odorato. La scuola di Soemmeri insegnava che il cuore era privo di nervi. Una dissertazione pubblicata su questo argomento lo indusse a confutare col mezzo dell'anatomia comparata, e della umana, questa erronea credenza, e non contento di fare le preparazioni volle anche disegnarne egli stesso le tavole. I limiti prefissi al nostro scrivere non ci permettono di lungamente discorrere, come, indicando la essenziale differenza tra ganglio e plesso, togliesse un dubbio che lo stesso Meckel non aveva sciolto, come dimostrasse gli errori in cui erano caduti su varii nervi i più celebri anatomici italiani e stranieri, il Santorini, il Morgagni, l'Haller, il Monrò ed altri moltissimi; solo ricorderemo come già avanti negli anni vantaggiasse ancora colle utili e profonde indagini la scienza.

Di somma importanza sono le *Notizie patologiche sulla nevralgia in genere*, la quale al pari del Chaussier dividendo in *anomala* ed in *essenziale* fece vedere che il troncamento del nervo può essere mezzo pronto e sicuro di guarigione per la prima, mentre inutile riuscirebbe per la seconda, che, non altrimenti della epilessia simpatica, sembra consistere « nella pervertita indole, e nella sregolata azione del sottile elemento inerente alla polpa nervosa. » E fino nella estrema vecchiezza e col piè sulla fossa scriveva al chiarissimo Weber intorno i gangli e l'origine ed essenza del nervo intercostale, mostrando come qualunque ganglio, o derivi dai nervi cerebrali o dagli spinali, o sia semplice o composto, non serve che al senso: e per il *primo* insegnava che il nervo intercostale, centro del sistema gangliare, risulta essenzialmente dalle radici posteriori dei nervi spinali che esclusivamente presiedono al senso. Questi ed altri lavori sui nervi del sommo nostro anatomico, ornati

i splendida veste, ed abbelliti di fantastici esperimenti da qualche ingegnoso tramontano, vennero spacciati come merce straniera. La infame pirateria è à troppo nota, e gl'illustri e coscienziosi Francesi ne provaron dispetto.

Lungi dall'ardita pretensione di scrivere la vita scientifica, non abbiamo tto che correre rapidamente sulla sommità di alcune cose, e nel vastissimo mpo delle sue opere abbiamo raccolte pochissime spiche, ma bastanti per r tutti convinti che la grandezza del nome, e gli onori, ed i premii non gli ennero, come arriva assai spesso, per capriccio e per ingiustizia della cieca e atta fortuna. — È giocoforza confessare però che lo Scarpa, privilegiato dalla atura nello intelletto, fu dalla sorte largamente favorito e protetto, perciocchè e accade sovente che i dappoco abbiano premii ed onori immeritati, succede ur troppo che i buoni e i migliori restino in fondo. Già fino dagli anni iovanili aveva trovato nella estense famiglia generoso patrocinio ed un muificentissimo principe nel suo nuovo signore Giuseppe II. Ma l'esercito rancese, calando furioso dall'alpi e prendendo d'assalto Pavia, dava giustanente a temere certe e gravi sciagure. Lo Scarpa in vece fu nel numero di uei pochi professori di fama, verso i quali non solo venne usata ogni temeranza, ma furono anzi onorati nelle persone, e nelle case e nelle robe loro rispettati. « Tanto (sclamò giustamente un illustre italiano) è potente il nome « di scienza e di virtù anche negli uomini dati alle armi ed al sangue! » Esigeva il nuovo governo che i professori prestassero il giuramento; rifiutandosi, lo Scarpa perdeva la cattedra. Questa insubordinazione lunge dal nuocergli lo vantaggiò, perchè Bonaparte subito lo rimise, pronunciando quelle memorabili parole: « Nulla importargli del giuramento e delle opinioni politi- « che; essere lo Scarpa l'onore della Università e dello Stato. » Nobilissimo procedere, degno veramente di quegli uomini grandi; poichè laddove il primo si esponeva a perder tutto piuttosto che mentire a sè stesso e mancare alla fede promessa, l'altro seppe apprezzare tanta fermezza e coerenza di carattere; e volle magnanimamente ricompensarla. In seguito divenuto Napoleone re d'Italia nominò lo Scarpa chirurgo consulente della Corte di Milano con pensione annua di quattromila franchi, e nello stesso anno lo fece cavaliere della corona di ferro, e membro della legion d'onore. Fu presidente dell'Istituto italiano allora in Bologna, e che per opera sua venne trasportato a Milano. Offertogli il grado di membro del Corpo legislativo, lo rifiutò. Ritornata la Lombardia all'austriaca dominazione, esperimentò la generosità dell'imperatore Francesco I, che gli accordava un premio di mille zecchini d'oro, e lo faceva cavaliere dell'insigne ordine di Leopoldo; onore del quale singolarmente compiacevasi e ne andava superbo.

Quantunque lo appartenere alle scientifiche società non sia un giusto ed assoluto argomento di merito eminente e di sapere distinto, pure non vorrà negarsi che fornisca una prova della celebrità e del pregio in che universalmente tenevasi il cavaliere Scarpa, se si consideri che tutte le Accademie d'Europa ambirono ed ascrissero ad onore di poter registrare nel loro *Albo* il suo nome, di stampare negli atti un qualche suo scritto, e se finalmente l'Accademia reale delle scienze di Parigi lo contava tra gli otto membri stranieri.

Il cavaliere Scarpa era ben portante ed alto della persona; aveva l'aspetto composto a tanta dignità che peccava d'austerezza, e dava l'idea degli studi

profondi e severi che lo tennero lungamente occupato: la sua fisonomia rivelava la vastità della mente, e lo sguardo vivacissimo e penetrante lasciava travedere il molto amor proprio, il quale è ben difficile contenere tra le giuste misure affinchè non trabocchi, e in lui diffatti sentiva d'orgoglio, non per alcun di vanità. Con la sua conversazione facile, spontanea, eloquente, essendo versatissimo nell'amena letteratura, nella storia, nell'agricoltura e nelle arti belle chiamava l'attenzione degli stessi non dotti. Tenne in pregio i felici cultori delle chirurgiche discipline; e quanto più conosceva bello ingegno e buona volontà negli allievi li accarezzava, e loro senza avarizia il tesoro delle sue cognizioni prodigalizzava. La perdita di un uomo d'ingegno gli tornò sempre amarissima, e la morte del professore Jacopi, pianta al punto da esserne inconsolabile per tutta la vita, attestò ai suoi nemici che lo accusavano a torto di non avere animo sensibile e cuore affettuoso.

Sostenne le proprie opinioni, ma non fu ostinato al punto da credersi infallibile, e talvolta confessò il proprio errore. Seppe combattere le false e troppo radicate credenze, ma rispettò sempre la memoria degli antichi maestri, nè come altri con riso beffardo si permise di ridicoleggiare sugli abbagli e di chiamare ignoranti i nostri padri, come ne fa prova l'elogio di Carcano Leone, che fu professore di notomia nel 1573, al quale assegna un posto d'onore tra i primi che trattassero della circolazione, e dice che poco resta a desiderare sulla diagnosi e sul pronostico delle ferite del capo, dopo quanto lasciò scritto nella sua opera questo illustre italiano.

Allorquando prendeva in esame le altrui fatiche, conoscendo quanto un errore in medicina sia fatale, più che compatire all'altrui buon volere, mostravasi critico, rigoroso e severo, senza per altro tradire la giustizia. Il qual modo di procedere di leggieri comprendesi quanto sia leale e lodevole in un autore essendochè il più delle volte i giudizii degli scrittori verso i confratelli sono parziali o per lo manco indulgenti, non per bontà di animo o cortesia, ma per il tanto predicato bisogno del chieder venia e del darla a vicenda.

Amò grandemente la caccia col bracco ad oggetto di provvedere alla propria salute, bilanciando la soverchia attività della mente con quella del corpo e procurandosi uno svagamento dalla troppo intensa e continuata applicazione, ed anche allorquando la grave e tarda età gl'impediva questo utile esercizio compiacevasi della compagnia dei cacciatori, e udiva volentieri il racconto degli accidenti e delle fortune della giornata.

Gran parte delle sue ricchezze impiegò nell'aquisto di terreni, e passava la buona stagione nella villa di Bosnasco, donando le speciali sue cure all'agricoltura, e ricreandosi l'animo grandemente nella pace e negli ozii campestri, ozii tranquilli e beatissimi che ci sono dati da Dio.

Fu passionatissimo per le arti belle, che diceva ottimo rimedio per dimenticar la vecchiezza, e sopra un elmo di ferro di stupendo lavoro eseguito a martello, scriveva una lettera al cavaliere Bossi, ed un'altra al conte Marco sopra un ritratto creduto opera dell'Urbinate.

Possedeva una ricca e scelta collezione di quadri delle migliori scuole italiane, che gli eredi trasportarono in patria. Così lo straniero che visitando l'Università di Pavia acquisterà un'idea della vastità della mente essendo sua opera la fondazione della scuola oculistica, gran parte dell'armamentario chirurgico

il gabinetto patologico e quello di anatomia comparata, da lui ampliato ed arricchito di trecento e sessantasei preparazioni; se mai volgendo il piede alle venete provincie volesse peregrinare all'umile terra che diede la culla a quest'uomo celebratissimo, beando l'occhio in quei molti magnifici dipinti, potrà convincersi che il cavaliere Antonio Scarpa aveva altresì l'animo temprato ad ogni più squisito e dilicato sentimento del bello.

Per malattie d'occhi fu costretto più volte a lasciare la cattedra, finchè venne eletto a direttore della facoltà medica e chirurgica. Del resto la sua salute fu vigorosa fino al 1826, epoca nella quale cominciò a soffrire di malattie di vescica, che a più riprese lo travagliarono, e furono cagione della sua morte avvenuta il 30 ottobre 1832.

Solenni furono le esequie, universale il compianto. Nazionali e stranieri annunziarono la sua perdita come una sventura comune, giacchè il suo nome era da lungo tempo europeo. Nel teatro anatomico da lui aperto con solenne discorso nel 1783 vedesi innalzato il busto con questa iscrizione:

Antonius Scarpa Forojuliensis.

Certamente non debbono fallire le belle e ridenti speranze della patria verso quei giovani che frequentano l'insubre Atene per addottrinarsi ed erudirsi nelle mediche e chirurgiche discipline, poichè è forza sentano vivissimo stimolo allo studio visitando quelle vaste e magnifiche sale anatomiche, ed accendano la mente ed il cuore a generosa e nobile invidia contemplando da vicino la scultura immagine del celebratissimo cavaliere Antonio Scarpa; mentre loro è pur dato seguire i precetti ed i consigli d'un altro non meno grande ed eccellente, il professore Panizza, che tutti ha rivolti i pensieri e gli studi all'incremento ed al progresso della scienza, al vantaggio ed al profitto della gioventù, al decoro di quelle scuole, alla gloria in fine ed all'onore d'Italia, che superba lo addita all'insolente straniero, e gl'impone di rispettarla poichè ancora non le venne manco l'antico splendore.

LORENZO MASCHERONI. *

Le scienze e la poesia si contendono il genio di Mascheroni; amiamo po fra filosofi per l'utilità delle sue opere di matematica. Esso nacque nel 17 in Castagnetta, villaggio nel contado di Bergamo, ed appena compiuti studi della giovinezza, venne di venti anni eletto ad insegnare le belle lett nel Seminario, poi nelle pubbliche scuole della sua patria. Volgeano anc que' tempi in cui tutte le città d'Italia ridondavano di poetiche Accadem alle quali un sonetto tenea luogo dei sublimi pensamenti che si porgevano secolo prima a quella del Cimento. Bergamo aveva pure la propria, e a qu veniva il Mascheroni recitando alcune squisite poesie che tutto dì sono tradizione rammentate siccome bellissime. In questo mezzo scrisse pure il mone *Sulla falsa eloquenza del pulpito*, nel quale vestendo d'atticismo il v svelando i difetti de' sacri oratori, divisa i più savii precetti intorno a qu genere di eloquenza col difficile mezzo d'istruire dilettando.

Recato da questi a più severi studii, e dalle filosofiche movendo matematiche discipline, lieto rinvenne in queste un pascolo più gradit suo genio, che poteva ad un tempo essere commosso dalle più delicate sazioni e rapito a più ardui pensamenti. Allora lesse nel patrio liceo sofia e matematica, e sentendosi tale da poter allargare i confini di que si mise sì addentro ne' suoi più segreti misteri, che in breve potè coll'op del tutto nuova *Sull' equilibrio degli archi*, accennare altrui quale ei si fo

Soleansi a quei tempi chiamare alla pubblica istruzione quegli inge che coi proprii ed utili scritti avessero bene meritato della patria; epp essendo allora vacante in Pavia la cattedra di matematica elementare, ne ve richiesto il Mascheroni. Sebbene ei per modestia dubitasse cimentarsi nel ficile arringo, vi fu pur tratto dal desio d'essere fra quei sommi, che all coll'altezza del loro genio empievano Europa tutta del proprio nome, e rif teano tanta copia di luce su quell'Ateneo, che presso i lontani tuttora ve sentore. Quivi ei si diede con ogni studio all'educazione della gioventù: q meditò e compose nuove opere siccome i *Problemi*, prezioso libretto in cu si fa tesoro dei fiori più scelti delle matematiche; e la *Geometria del compas* so, col quale lavoro, emulo del gran Galileo, potè mirabilmente con un semp ice strumento risolvere ogni più arduo problema; quivi in fine la stima si c on- ciliava dei suoi colleghi, l'amore de' suoi discepoli e la rinomanza presso t tte le nazioni.

Non è però a credersi che Mascheroni, assorto fra le cure più severe, ab- bandonasse i cari studi della prima giovinezza, e quell'amena poesia che ol- cemente ricerca l'animo, e n'è fida compagna e nell'ozio dei campi e nel tumulto delle burrascose società.

* DEFENDENTE SACCHI.

Fu Mascheroni associato all'Accademia degli Affidati; ivi lesse parecchie poesie per la prima volta pubblicate a Pavia nel 1823, e v' ha tuttora chi ricorda d'avere ivi da lui udita la lettura di un grazioso bernesco sui Mascheroni, in cui spargeva gentili celie sul proprio nome, e dei tenerissimi versi sulla tomba di Gessner. Si rammemorano pure altre poesie che forse giacciono obliate nelle mani di alcuno, e giova sperare che vorrà renderle di pubblica ragione: è sempre un furto che si commette verso la patria il nascondere parte di que' lavori che valgono ad accrescere la gloria nazionale.

Ma il suono più gentile che mandasse la cetra del Mascheroni fù senza dubbio l'*Invito a Lesbia Cidonia*. Non accade parlare a lungo de' suoi pregi; solo varrà il dire che quegli cui punge amore per la patria letteratura scorrendo in questo poemetto un verso elegante e grave, tanta diligenza oraziana nella scelta degli epiteti, tanta bellezza e novità d' idee, tanto nitore e vivacità nelle immagini e venustà nello stile, sente una segreta dispiacenza che l' autore non siasi tutto consacrato alla poesia, chè certo avrebbe colti i più begli allori sull' italiano Parnaso. Eppure questo sì squisito poemetto non è che la descrizione dei musei di Pavia; ma l' aridezza dell' argomento era nulla ove, come disse il Monti, le Grazie parlano profonda losofia.

In un uomo quale fu il Mascheroni, di quanta fecondità di osservazioni non poteva essere sorgente un viaggio in Italia! Visitò con divozione gli antichi monumenti della gloria italiana, e mentre era inspirato da sacro entusiasmo alla vista di quelle sublimi rovine e di tanto bello che a dovizia sparsero le arti per la patria nostra, volgeva il sagace pensiero alla contemplazione dei grandi fenomeni della natura. Me ne fece testimonianza il valente naturalista Mangili, che ancor giovinetto gli fu a compagno, con quanta gelosia ei facesse tesoro di tutto ciò che o le arti o la natura gli offrivano a materia di profonde speculazioni. Perchè il Mascheroni non dettava quanto gli movea l' animo in questa peregrinazione? Perchè non volle fare parte a' suoi simili degli alti suoi pensamenti? Ei solo poteva dare l'opera che ancora ne manca, un viaggio in Italia fatto da un italiano, ei che del pari poteva essere inspirato dal bello della Venere, rapito alla divinità del giudizio universale, e mosso a squarciare il velo de' fenomeni naturali alla vista sublime del Vesuvio. Perchè la sua musa, mentre ei commosso additava a Mangili i luoghi percorsi da Plinio, il Capo Miseno, e sopra Posilippo la tua tomba o divino Marone, a cui tributai io pure una lagrima di venerazione, perchè la musa di Mascheroni non iscioglieva su quella tomba un canto? Ei sarebbe stato pur bello perchè mosso da un cuore che sentiva altamente i pregi di quel poeta, ed avrebbe ridestata in ogni petto la dolce carità della patria.

Mentre Mascheroni seguiva a conciliarsi l'amore e la stima di tutti, prestandosi nell'Università pavese alle più arduc cure che richiegga l' educazione della più eletta gioventù, venne per la sua prudenza chiamato alla pubblica amministrazione. Così quell' uomo valente in ogni cosa potè pur mostrarsi savio magistrato; e membro della commissione d'istruzione pubblica adoperò pel vantaggio delle lettere. Straniero allo spirito di parte, come sordo alla voce mentita di chi s' insinua nei segreti pensieri per nuocere altrui, amico stese la mano a chi s'avviava sul sentiero della virtù.

In questo mezzo venne chiamato a Parigi per l'importante oggetto dei pesi e delle misure, onde fare parte di un consesso che componeasi dei più grandi uomini d'Europa. Innanzi a quelli seppe egli coll'alacrità del suo ingegno mostrarsi maestro di coloro che sanno. Allora fu che morì il matematico Borda, ed ei ne pianse la perdita con quella elegia in cui tutte risplendono le grazie dei bei modi latini, e venne con favore accolta dagl'invidi stranieri.

Ma la mestizia che dettava quei versi parve annunziasse al Mascheroni una vicina sciagura; e venne: si travolsero le pubbliche cose, fu nullo il mandato della sua missione, e gli mancarono i mezzi con che sostenersi in lontane contrade; l'uomo insigne fu costretto mendicare un misero pane fra gli stranieri, insegnando le matematiche in un collegio privato: ivi fra' disagi e un generoso disdegno quell'anima incontaminata,

Dopo molto affannarsi entro il suo velo,
E anelar stanca su l'uscita, al fine
L'ali aperse, e raggiando alzossi al cielo.
Monti, Mascheroniana.

È destino che spesso agli uomini grandi siano soltanto dopo morte tributati gli onori che loro si negarono in vita. Furono commossi gli scienziati della Francia alla subita morte di Mascheroni; l'Istituto, i discepoli, gl'Italiani che allora stavano a Parigi, accompagnarono atteggiati di dolorosa mestizia l'onorata spoglia all'asilo di pace. Pace gli pregarono su quella sacra terra i confratelli, pace gli stranieri e gli amici; ma di là innalzossi un gemito altissimo che rimprovera alla Francia l'abbietta oscurità in cui lasciò languire il sommo matematico; nè mai cesserà quel rimbrotto finchè essa non emendi il suo grave peccato concedendo a quelle ceneri l'onore del Panteon.

In quella sacra terra che copriva per sempre la salma dell'ottimo italiano, s'innalzò il compianto della patria per opera de' suoi più illustri figli; là senza che livore agitasse niun petto, le belli doti si rammentarono dell'amico, del precettore; e di là mosse quel primo sospiro che fu seme alla nascita di quel lauro immortale con cui il Dante ingentilito intrecciò bella corona alla memoria di Mascheroni, e con un canto che spira la più bella armonia di Virgilio e dell'Alighieri, ricordò a quella grand'anima

Le virtù che diverse e peregrine
La vestîr mentre visse.

E veramente chiunque ebbe la ventura di conoscere il Mascheroni, ricorda con soave affetto, come alle sublimi virtù dell'intelletto quelle associasse del cuore, e in nobile accordo unisse, al santo amore del suol natio,

L'amor di tutti, a cui dolce il ricordo
Non suo dritto, ma del suo dovere,
E l'altrui bene oprando al proprio è sordo.
Umiltà che fa suo l'altrui volere,
Amistà che precorre al prego e dona,
E il dono asconde con un bel tacere.
Monti.

Mascheroni fu caro a tutti i buoni, visse come pensò, scrisse non per sete

di gloria, ma per desio d'essere utile: era oltre ogni credere umile, e sentiva si bassamente di sè, che diffidava sempre delle proprie opinioni; il timore di osar troppo fu cagione ch' ei poco scrivesse e defraudasse la letteratura di quanto potea raggiungere di nuovo l'alto suo ingegno. Egli accolse tutte le più belle inclinazioni dell'animo, e fu straniero al livore e a tutte quelle tristi passioni che offuscano talora la gloria del saggio.

Preziose doti che rare volte si accordano collo splendore delle lettere, e che ove pure sia dato rinvenirle in un cuore, meritano la nostra devozione e voglionsi ricordare altrui, onde meglio si apprenda ad apprezzare la virtù.

GIOVANNI BATTISTA PALLETTA. *

In Montecrestese, Mandamento di Domodossola, Stato sardo, nacque Giovanni Battista Gaudenzio Palletta il giorno 18 aprile 1748, da Maria Leonard moglie di Giacomo Palletta.

Avvegnacchè però nato nell'Ossola poteva egli di buon diritto ritener cittadino milanese; dacchè al ducato di Milano appartenne pure il paese de l'Ossola, ed in Milano e' dimorò quasi tutto il luminoso corso del viver suo ove pur accrebbe co' savi suoi studii e colle opere memorande il civico splen dore: per cui meritamente questa insigne metropoli lo considera suo figl e suo maestro nell'arte, ch' egli portò all'apice della più che naziona gloria europea.

Poveri montanari erano i parenti di lui, e tutti i membri di questa p triarcale famiglia, giusta il costume del paese, attendevano alla pastorizia coltivavano col sudore de' loro volti alcuni proprii fondi da cui ritrarne a pena la necessaria sussistenza.

Giovanni Battista Palletta, essendo il primogenito, chiamò a sè le tenere cure de' suoi genitori, e perciò fu iniziato nello studio. Al qual u nel novembre del 1756, giunto all'età di 8 anni, fu condotto nel collegio Briga, piccola città della repubblica del Vallese. Quivi egli fece il corso primi studii e della filosofia sotto gli insegnamenti dei reverendi padri gesu alla società de' quali andò senza dubbio in ogni tempo la repubblica letter debitrice di tanti uomini celebratissimi nelle scienze e nelle belle arti. Da c reverendi istitutori Palletta venne onorato di varii premii per le ottime qualità scolastiche e morali, siccome ne fanno non dubbia fede i sensi l'Attestato che gli rilasciarono nel 9 settembre 1766.

« Discessurum a nobis ornatum et perdoctum Dominum Joannem Ba-
« stam Gaudentium Pallettam a monte Cristesio Italum, patentibus his litte-
« prosequimur, quibus testamur eundem in hoc publico Lyceo per ann
« philosophiæ operam impendisse cum maxima laude indefessæ diligen,
« atque profectu omnium primo et *valde insigni*. Mores exhibuit a pietate
« superos, reverentia erga superiores, aliisque virtutum ornamentis omni
« laude dignos. Meretur proinde ut omnium ad quos devenerit benevolen
« et favoribus maximopere commendetur. In cujus rei fidem has ei manu
« propria et collegii sigillo munitas dedimus.

« Brigæ, 9 septembris 1766.

« Signat. — *Ignatius Lentz Soc. Jesu.* — »

Palletta portossi poscia a Milano per darsi allo studio della giurisprudenza; ma pochi mesi dopo, mutato suo pensamento, si dedicò alla carriera chirurgica in allora assai vilipesa.

* GIUSEPPE FERRARIO.

Nell'età di 19 anni, ai 28 ottobre 1767, passò studente di chirurgia nel collegio-convitto degli allievi chirurghi che esisteva nel grande spedale di Milano; e quivi nell'11 settembre 1769 venne nominato allievo fisso.

Tali studenti, provveduti gratuitamente di stanza e cibo, doveano, secondo l'istruzione loro ed i regolamenti, dispensare il vitto e le medicine agli ammalati, non che medicarli, quasi fossero altrettanti frati ospitalieri.

Nel 1770, ai 15 ottobre, fu nominato Palletta alle funzioni di consegnere in detto spedale. Quivi egli trascorreva gl'intieri giorni e le notti nello studio dell'anatomia. Rinchiuso nella stanza mortuaria disseccavane i cadaveri, ignoto al mondo, al suo genio non già, tutto immerso nel discovrire ed esaminare la più stupenda opera della creazione, l'organismo umano.

Quindi sotto la sicura guida e gli insegnamenti dei celebri Guglielmo Patrini, Bernardino e Pietro, padre e figlio Moscati, professori d'anatomia e di chirurgia pratica, e del medico dottor Gallaroli, apprese la nobile e difficil arte della vita; quivi incominciò la sua fama; quivi si rendè per universale opinione grande chirurgo.

Nel maggio 1773, Guglielmo Patrini ed il medico Bartolommeo Gallaroli, attestavano avere il Palletta per sei anni atteso all'anatomia, alla chirurgia, ed alla medicina, e l'anzidetto dottor Gallaroli aggiungea: « Ornatissimum « adolescentem Joannem Baptistam Pallettam institutionum medicarum studio « sedulam operam navasse testor: in quo disciplinæ genere sic ipse profecit, « ut qui me docentem audiebant *omnium facile princeps extiterit.* Non itaque « dubito quin uberrimum laboris fructum sit asseculurus. »

Già travedevasi nel giovane studioso la celeste scintilla del genio.

Passò nel 1773, d'anni 25, all'Università di Padova, dove venne fregiato della laurea dottorale in filosofia ed in medicina.

Ai 15 aprile del 1775 fu eletto a pieni voti chirurgo aiutante di questo spedale milanese.

Subito dopo una tal epoca cominciò Palletta a farsi conoscere decorosamente nella repubblica letteraria qual uomo che forte sentiva nel suo petto l'amore della verità e della sapienza.

Infatti nell'anno 1777 produsse colla stampa le seguenti memorie: *Nova gubernaculi testis hunteriani, et Tunicæ Vaginalis anatomica descriptio, ubi etiam harum partium vitia breviter recensentur.*

Da questo eccellente scritto si rileva esser egli stato fin d'allora un buono scrittore nell'idioma del Lazio, ed un espertissimo dissettore, siccome ivi manifestamente risulta dalle molte sezioni cadaveriche da lui instituite, e su le quali fondava la più esatta descrizione anatomica. Salta all'occhio ad un tratto lo sviluppo del criterio pratico nel giovane chirurgo, giacchè ivi fa delle nozioni anatomiche un' immediata applicazione ai varii casi di chirurgia pratica.

Diede pure alla stampa in detto anno 1777, la *Descrizione d'uno scheletro difforme.* È questa nel suo genere una memoria eruditissima, e Palletta v'appare fino osservatore e descrittore diligentissimo. Pubblicò ancora una breve storia, e può dirsi il primo, con importante autopsia cadaverica della vera infiammazione di milza: *Splenitis phlegmonoides*, essendochè allora fosse tuttavia cosa dubbia la splenitide flemmonosa.

Nel 1778, d'anni 30, egli assunse il grado di dottore in chirurgia nell'Università di Pavia.

Ai 30 aprile del 1779 fu eletto vice-chirurgo; e nel seguente anno 1780, ai 17 marzo, il vediamo nominato al posto di chirurgo maggiore del grande spedale civile di Milano nella sua fresca età di 32 anni.

Ecco quindi dal nulla, cioè dal posto d'un infermiere che portava il pancotto ai miserabili infermi, Palletta nel pieno vigore dell'età giunto all'apice dei gradi chirurgici d'un famigerato stabilimento sanitario; ed ecco come da questo cospicuo posto un uomo di sapere potesse ognor più sublimare se stesso, e riuscire d'ammirabile utilità alla lombarda popolazione.

L'uomo di genio quando in società trovasi, come si suol dire, collocato al suo posto, se non gli va in seguito mancando la buona volontà, può fare cose stupende. Ora a Palletta non mancò mai nè la volontà dello studio, nè quella di beneficare i suoi simili; perciò, avend' egli potuto coprire nel fio della vita un posto chirurgico elevato e libero, ebbe il tempo ed i mezzi ne cessarii a spiegare di buon' ora tutta la forza del suo talento, e divenne pe sè e per la società uomo veramente grande.

Nello stesso anno 1780, creato appena chirurgo maggiore dello spedale pubblicò la traduzione dell'opera dello svedese Rosenstein sulle *Malattie d bambini*, e ne arricchì il volume con molte note ed aggiunte d'un singola merito pratico. Egli dedicò l'anzidetta versione a S. A. l'arciduca Ferdinan governatore della Lombardia, principe cui la provincia nostra è debitri dell'origine della Società patriottica d'arti e scienze in Milano, sotto l'imm tale imperatrice Maria Teresa, e dei primi miglioramenti che arricchirono tanto sotto l'augusto Giuseppe II queste già fertili terre; Milano poi degli a bellimenti in ispecie delle contrade, delle piazze, ecc. E questo spirito benintesa e dignitosa introduzione continuò tra noi, per cui col progresso tempo il compimento della maestosa e gigantesca mole del Duomo, la magnif costruzione dell'Arco ora detto della Pace, che giustamente onora l'archite marchese Cagnola, ed il sontuoso lavoro della Galleria vetriata de' nobil benemeriti fratelli De-Cristoforis, con altre innumerevoli opere distinte, ha renduto splendida ognor più e grandiosa la capitale dei Longobardi.

Scrisse Palletta una *Memoria sui gelsi*, a scioglimento del quesito: — vi sia e quale sia il rimedio affinchè, morendo un gelso, la contagione non comunichi agli altri vicini; e con quali precauzioni si possa fare che un nuo gelso resti fruttuosamente nel luogo del gelso morto. — Ne ricevette 75 z chini d'oro in premio dalla Società patriottica d'agricoltura e arti di Mila, che ne aveva proposto per concorso il quesito nel 1778; e venne dalla st Accademia riconosciuto qual di lei socio corrispondente.

In quell'anno 1780 già scriveva di tanto maestro un degno allievo il dottissimo G. B. Monteggia: « Sectionem nobiscum instituit clarissimus Palletta, « quem in hisce rebus ducem, præceptoremque habuisse gloriamur, et cujus « eximia erga nos merita grato, pioque prosequi animo nunquam desinemus. »

Nel 1781 troviamo pubblicata una dissertazione di Palletta sopra il quesito: *Dimostrare con più sicurezza se l'aria fissa* (acido carbonico) *sia applicabile con vantaggio, o no, in qualche sorta di malattie.* Questa memoria, presentata dal nostro chirurgo pel concorso al premio del 1780 proposto dall'Accademia di Mantova, venne qualificata coll'*accessit*. In essa egli opina che l'aria fissa sia atta ad arrestare il progresso del cancro, e che si abbia a ritenerla per uno dei più potenti palliativi contro sì terribile morbo.

Avvi pure nel Giornale di Venezia N. XI, 4 giugno 1781, un suo articolo sotto il titolo: *Riflessioni sulla pubitomia*, dove egli descrisse il processo operativo della sinfiseotomia, come si eseguiva nello spedale di Milano nell'annuale pubblico corso di operazioni chirurgiche; e fece giudiziose osservazioni critiche sul metodo praticato in Francia da Sigault nella donna Souchot che fu il soggetto della prima felice operazione di tal genere.

Nel 1782 vedesi stampata una bella osservazione col titolo: *Trismus a Mercurio*, ossia impossibilità all'abbassamento della mascella inferiore, sopraggiunta in tempo delle frizioni mercuriali. Caso da nessuno prima d'allora descritto.

Nel 1784 stampò Palletta un' esattissima descrizione anatomica: *De nervis crotaphitico et buccinatorio*. In questa memoria s'avvisò di provare come dalla lesione degli anzidetti nervi ne avvenga il trismo. Trovavasi egli allora in relazione scientifica anche col celebre anatomico prof. Vincenzo Malacarne, siccome rilevasi alla pag. 7 dell'anzidetto scritto.

Nel 1785 diede in luce un *Ragguaglio di alcuni sperimenti fatti negli anni 1784-5, nello spedale di Milano sull'efficacia delle lucertole prese internamente*. Mostra il nessun valor loro per la cura dello scirro e del cancro, ed ammette che possano riuscire di qualche vantaggio per le scrofole; e tra le osservazioni sue cita una donna che trangugiò inutilmente 120 lucertole grosse, vive e ben animate.

Nello stesso anno pubblicò altresì un volume col titolo: *Adversaria chirurgica, nempe prima, de claudicatione congenita;* seconda: *Saggio di sperienze sul sangue umano caldo;* terza: *Osservazioni anatomico-patologiche sulla cifosi paralitica*. La prima memoria *De claudicatione congenita* è ricca di casi pratici. Fin d'allora vedesi come Palletta avesse uno speciale amore a trattare dei vizii congeniti ed acquisiti dell'articolazione del femore colla cavità cotiloidea. Chi avrebbe mai pensato che una di queste gravi e dolorose affezioni dovesse rendere stentato e zoppo il buon Palletta giunto all'età cadente! Notabile è il paragrafo sul professore chirurgo: « Ille artis minister, qui morborum dia-
« gnosin recte non tenet, ille, inquam, nec opportuno tempore, nec tuto auxi-
« liatrices manus adhibere valet; atque is, qui ex eo solum commendabilem
« se reddit, quod manuum dexteritate valeat, potiori certe chirurgiæ parte
« destitutus esse censeri debet. »

Essendo direttore del nostro grande spedale il celebre dottore Pietro Moscati, Palletta, che già da molti anni ne faceva le funzioni, fu innalzato alla carica di capo-chirurgo con notificazione governativa del 9 novembre 1787 (d'anni 39).

Da qui innanzi ogni qualvolta la patria abbisognava dei lumi d'uno zelante cittadino dotto nell'arte salutare e nella medicina operativa, primo sceglieva Palletta. Lo vediamo quindi subito nominato nel 1788 assessore chirurgo in compagnia dei professori Patrini e Sangiorgio, preside Pietro Moscati, della nuova delegazione medico-chirurgo-farmaceutica, ramo dipendente dal direttorio medico dell'Università ticinese.

Le primarie Accademie d'Italia e d'Europa ebbero ad onore l'annoverare tra i loro soci e collaboratori un uomo fornito di tanta scienza; perciò nel 1790 Palletta ricevette il diploma di socio dell'Accademia Gioseffina medico-chirur-

gica di Vienna; e nel 1794 fu eletto socio sedente della gran Società patriottica di Milano.

Nell'anno 1791 produsse la traduzione di Brünninghausen Ermanno Giuseppe sul *Modo di curare la frattura del collo del femore senza zoppicamento.*

Quivi con vera ingenuità egli scrive: « Non havvi quasi frattura in tutto il corpo umano sì difficile a conoscersi come questa. I più grandi cerusici come Parco, Verduc, Petit, Sabatier, ecc., hanno preso degli abbagli su questo punto, e questi uomini eccellenti ebbero il coraggio altresì di confessare apertamente i loro errori. Quanti abbagli di simil natura non avranno commessi uomini di minor credito, i quali però saranno stati gelosamente dai medesimi occultati! »

Nel 1793 scrisse due articoli nel Giornale di Venezia per servire alla storia ragionata della medicina; tom. VIII, pag. 435: *Osservazioni sull'ano artificiale*; e pag. 439: *Sulla successiva riduzione dell'omero lussato.*

Nel 1795 si sono pubblicate riunite le seguenti dissertazioni di Palletta che già avevano veduta la luce distribuite nei quaderni chirurgici de' volumi IX e X del Giornale medico-letterario di Venezia:

Osservazioni anatomico-patologiche intorno l'articolazione del femore. In cui opina che il legamento interno, composto di tre cordoncini, serva a dirigere e proteggere i vasi sanguigni destinati alla nutrizione delle superficie articolate.

Della semilussazione. Possibile anche nell'articolazione del femore col coti

Della puntura della vescica orinaria. Da praticarsi sempre sopra il pu

Della colica fecale. Curabile assai bene coll'idrocontasterio.

Osservazioni sopra alcuni morbi dell'intestino retto. Pericolosi e di difficile guarigione.

Osservazioni sullo scirro alle mammelle. Quasi sempre fatale.

Nel 1796 sotto il dominio dei Francesi Palletta fu creato chirurgo in ca della guardia nazionale di Milano.

Nel medesimo Giornale medico di Venezia trovavasi nel 1796 stampa un' interessantissima memoria di Palletta col titolo: *Osservazioni patologic chirurgiche sull'aneurisma.*

Nel 1797 in nome della Cisalpina Repubblica Palletta fu ripristinato professore d'anatomia presso il grande spedale: cattedra che già da anni copri in detto stabilimento, quantunque la vera scuola non si mandasse ad effet che nel 1800, anno in cui anche Monteggia intraprese quella d'Instituzio chirurgiche.

Nel 1801 Palletta venne pure chiamato socio del collegio de' filosofi e d medici di Venezia. Oltredichè in questo medesimo anno fu associato al commissione per le sperienze sull'inoculazione del vaiuolo vaccino, instituit nello spedal maggiore di Milano. Questa commissione medico-chirurgica er composta dei seguenti celebratissimi uomini: dott. G. Locatelli, professore d clinica medica, capo della commissione, dott. G. Bertololi, dott. G. Giann ini dott. G. B. Palletta, e dott. G. B. Monteggia suo allievo-collega. I risultamenti delle loro esperienze ed accurate osservazioni vennero stampati e pubblicati per decreto del Comitato governativo della Repubblica Cisalpina nell'anno X.

Nel 1803 dal presidente della Repubblica egli fu eletto membro dell' Isti-

» italiano. Istituto celebratissimo, che vantò mai sempre nel suo seno i più
ndi luminari del sacro suolo d'Italia.

Ai 30 giugno 1804 presenta all'anzidetto Istituto italiano le sue *Osserva-
ni pratiche di chirurgia*, cioè: *Cura del polipo uterino*; *Idrocele nelle donne*;
ia vaginale; *Litotomia celsiana*. Stupendi scritti sono questi che lo fanno
oscere egregio professore anatomico, e chirurgo operatore per eccellenza.

Dal 1785 in avanti (spazio di 18 anni) Palletta, in confronto degli anni
cedenti, non ha pubblicato che un piccol numero di Memorie: i precipui
tivi di ciò sembrami essere stati l'estesa sua clientela, l'arduo insegna-
nto dell'anatomia e della chirurgia, la farragine delle straordinarie e variate
ambenze, le rivoluzioni politiche, benchè egli non v'abbia giammai presa
una parte attiva, e più di tutto, io credo, il pensiero che da anni volgeva
l'alta sua mente di raccogliere molto per formare a tempo debito un'opera
picua e veramente classica. Infatti nel suo scritto del 1785, parlando della
si paralitica, diceva: « Non sono da trascurarsi per niun conto le storie di
lattie rare o sconosciute, perchè sebbene il più delle volte manchino del-
mediata utilità, sono però dei materiali, che messi da parte per poco,
i congiunti ad altri possono servire di base ad un solido edifizio. » A que-
grave pensamento s'attenne scrupolosamente la lunga vita dell'illustre
letta, e il solido edifizio che surse in luce fu la sua grand'opera: *Exercita-
es patologicæ*, pubblicata, come vedremo, negli anni 1820-26.

Un uomo sì celebre per scienza, per doti personali, e per servigi infiniti
alla società, non poteva a meno d'esserne retribuito dai re e dai popoli.

Il gran capitano e legislatore del secolo XIX volse l'ambizioso ma pene-
nte suo sguardo sul nostro chirurgo, e nel memorabile tempo della sua
ssima possanza italo-gallica creò Palletta nel 1805 membro della legione
nore, e nel 1806 lo nomò dell'itala corona di ferro ben degno cavaliero.

Nello stesso anno 1806 fu eziandio eletto socio dell'Accademia di scienze,
ere ed arti di Genova; e nel susseguente 1807 annoverato tra i membri
orari della Società medica di Bologna.

Palletta intanto nel 1808 (d'anni 60) ai 9 aprile presentò all'Istituto ita-
no due memorie, l'una del *Parto pel braccio*, e l'altra della *Vescichetta om-
icale*. Sì l'una che l'altra portano l'impronta del sommo genio pratico e
felice osservatore. D'ora innanzi l'Istituto di scienze, lettere ed arti, di
ano, il patrio santuario di Minerva, fu ad esso il campo di lettura d'immor-
i suoi scritti, che a mano a mano andava estendendo colla consueta sua
igenza ed alacrità, e li rassegnava nelle periodiche sedute di cotesta non
i abbastanza celebrata Accademia.

Nel giugno 1811, dagli amici e da magistrati integerrimi desiderato, Pal-
ta in compagnia del ministro pel culto Bovara andò a Parigi, e vi si trat-
ne fino al gennaio 1812. Ivi passava le molte ore del giorno in mezzo ai
rii spedali, e fra i più illustri uomini di quella medica scuola, ammiratori
tanta modestia congiunta ad un tanto sapere; ed usando egli della per lui
ita ma negli altri rara famigliarità, trattenevasi in discorsi sulla scienza
lla vita cogli allievi chirurghi al pari che coi più distinti professori, e tutti
tessevano l'elogio, e ne sentivano l'amore per la sua affabilità, e per la
lcezza de' suoi costumi; e fama suona che colà pure in un momento gravis-
mo rifulgesse altamente dell'italiano chirurgo il gran genio pratico.

Nel giorno 9 maggio di questo stesso anno (1811) egli era stato creato reggente delle scuole speciali di medicina e chirurgia di Milano, continuando però a dettare luminosamente nello spedale le sue lezioni d'anatomia.

In questa rispettabile carica ei si mantenne fino alla totale abolizione delle anzidette scuole speciali medico-chirurgiche, successa nell'anno 1818 epoca in cui si rassegnarono all'I. R. Università di Pavia tutti i pezzi patologici, ecc., che esistevano presso il nostro spedal maggiore per l'istruzion pubblica.

Nell'adunanza del 21 maggio 1813 presentò Palletta all'Istituto italian un estratto dell'opera sulla *Polisarcia* del signor Macary, e della storia d *Tifo contagioso* di Vicenza del dottor Tiene.

Nel 9 gennaio 1714, sul finire cioè d'un'epoca miseramente fatale a n lioni d'armati europei, Palletta venne creato barone del regno italiano; n l'improvvisa caduta di Napoleone, che reggeva l'impero ed il regno, se trasse pur anco siffatta onorificenza, per essere mancato il tempo ed il mo alla spedizione del formale diploma.

Nel 21 gennaio 1814 diede pure all'Istituto un estratto della memoria dottor Marzari sulla *Pellagra*.

Nel 1816 ai 18 gennaio lesse all'I. R. Istituto uno scritto, sopra u *Frattura dell'omero*. — Nel giorno 2 maggio, detto anno, presentò l'estra sulla *Pellagra* del dottor Fanzago; un rapporto sulle *Osservazioni di ostetri* del dottor Trinchinetti, ed in fine una bella memoria sul *Morso del cane se pre pericoloso*, perfino *il di lui lambimento*, fu letta nel 5 dicembre.

Nel 20 marzo 1817 presentò l'estratto della *Materia medica* del profes Pozzi, non che un rapporto della memoria di Fanzago sull'*Ulcera dell'aor* da Palletta però ritenuta per un puro aneurisma interno dell'aorta ventr

Trovasi inserita dopo quest'epoca nel primo tomo delle *Esercitaz scientifiche e letterarie* dell'Ateneo di Venezia, una sua eccellente memo pratica col titolo: *Considerazioni sopra le varici*.

Nel 1819 tra le memorie di cotesto I. R. istituto trovasi, dello *Spas della faccia*, o *Tic douloureux*, non che la storia d'una *Matrice amputata* lui nel 1812 con infausto successo.

Nel 1820 egli è fatto socio dell'Accademia medico-chirurgica di Napoli.

In quest'anno 1820 Palletta in età di 72 anni pubblicò il primo volu delle sue *Exercitationes pathologicæ*, ed al secondo volume vi diede compime nel 1826. Opera somma è questa d'un sommo medico chirurgo, e dessa se basterebbe a rendere immortale il suo autore! Nell'avviso al lettore posto i fronte di detta opera leggesi, come per uno sgraziato accidente egli avess potuto eseguire la pubblicazione di queste auree pagine: « Otium ab infor tunio nactus est ea colligendi quæ dispersa et inculta jacebant. »

Sta quivi raccolto il frutto della più saggia e consumata sperienza d' un celebre professore di medicina e chirurgia.

Nell'anno 1821 lesse all'I. R. Istituto tre memorie, la prima sul *Mor della vipera*, in cui fece conoscere la necessità d'unire all'uso dell'ammoniac anche una cura sudatoria a salvare con sicurezza l'infelice avvelenato. La se- conda avea per titolo l'*Osservazione d'un glossocele*, ossia d'una volumino si procidenza di lingua. La terza conteneva la storia d'una *Sinfiseotomia* con dott a perfetta guarigione.

Nel 1823 fu nominato membro della Società italiana delle scienze di Modena. Comunicò similmente in quest'anno all'I. R. Istituto una prima sua memoria intitolata: *Ricerche sopra lo scleroma*, ossia sopra la malattia dei neonati, detta volgarmente indurimento cellulare. E nel successivo 1824 altra pur ve ne lesse sopra il medesimo argomento. Dietro numerosissime sezioni di cadaveri eseguite col ch. professore nobile De-Billi, riconobbe la vera sede della malattia; quindi espose un'adatta applicazione di rimedii, sicchè un semplice bagno caldo e poche sanguisughe applicate al tenero corpicciuolo del neonato, lo salva da un crudo malore, che menava spesso strage nella stagione vernale tra quei poveri bambini della sventura.

Diede pure uno scritto sopra *Alcune singolari fratture d'ossa*, accadutane qualcuna per la sola azione combinata del movimento muscolare; e fece un rapporto all'I. R. Istituto sull'uso medico del *Peperino* del dottor Meli, ed un altro simile intorno alla storia dei *Mali venerei*.

Nel 1826 venne egli confermato membro della legion d'onore dal re Carlo X; e Francesco I, augusto monarca imperante, fregiò novellamente del suo imperial ordine della Corona ferrea *serbata et aucta* questo milanese celebratissimo chirurgo.

Il ch. Adeodato Turchi vescovo di Parma, nell'elogio dell'immortale imperatrice Maria Teresa, saggiamente diceva: « Le onorifiche ricompense sono un forte eccitamento alla virtù ed alla gloria. » Poche parole d'un re..... ma dopo tali parole quale è quel suddito che non si faccia un piacere di dar la vita pel suo sovrano!

Palletta nello stesso anno ai 16 marzo presentò all'I. R. Istituto un suo rapporto sulle recenti opinioni intorno al *Morbo petteccchiale*, che lo considera contagioso, e ne raccomanda qual preservativo col ch. Muratori le pillole dei tre avverbii: *fuggir presto; andar lontano; tornar tardi;* ed altro ai 12 maggio sulle *Mummie egiziane*.

Il venerando vegliardo è stanco. Egli conta la senile età di 78 anni, il perchè ai 16 ottobre 1826 l'I. R. Governo gli concede un onorevole e ben meritato riposo.

Ma vive ancor sono le forze del suo spirito, e ciò basta perchè la società preghi e scongiuri di nuovo l'uomo grande ad esserle tuttavia propizio negli estremi bisogni. L'uomo avvezzo a beneficare sente un dolce rimorso se non si arrende alle preci dei miseri; egli ascolta i supplichevoli loro lamenti, e nel 1827 consente di proseguire nelle principali incumbenze di capo-chirurgo, e torna nei gravi consulti allo spedale, in quel vasto campo di sua perenne gloria.

Rassegna in fine ai 25 gennaio 1827 all'I. R. Istituto l'ultimo suo rapporto sulle *Macchine fumigatorie*.

Varii scritti di questo sapiente sono qua e là sparsi nei diversi giornali scientifici, ed in quelli di medicina e chirurgia, e forse altre memorie si rinverranno presso le famose Società di dotti cui apparteneva.

Troppo a lungo andrebbe, o signori, la mia esposizione, ed abuserei della vostra pazienza se io qui riandar volessi le memorie tutte dell'illustre Palletta; per cui tralascio di oltre estendermi sul conto delle opere e de' suoi studii particolari, e vengo in breve a discorrere delle di lui costumanze, della

pratica e delle qualità morali che più precisamente ne dipingono l'individuo sociale. Ed in vero che sono le grandi produzioni dello spirito a fronte delle virtuose geste? Desse sole hanno assoluto diritto all'altrui amore.

Al vasto sapere scientifico Palletta univa in grado sommo la probità dell'uomo onesto; nè, siccome accade pur troppo in certi uomini dotati dalla natura di molto talento, in modo diverso del suo eccelso intelletto sentiva e mostravasi il suo cuore.

La dottrina e la sapienza possono donare la celebrità e la fortuna al medico, ma unite alla moralità lo ricolmano di vera e giusta gloria. « Il cuore segnatamente, già scrisse un ch. oratore, è quello che forma e qualifica l'uomo; e sempre malaugurato sarà l'ingegno che non tragge di qua l'alimento e la vita. Disposizione ammirabile di provvidenza, che vegliando pietosamente al bene degli uomini ha voluto che le sorti di umanità fossero in guardia del cuore più che dell'ingegno. »

L'animo di Palletta elevato per sublime intendimento, per saviezza di pensieri ed utilità di fatti, era inalterabilmente fornito di quella bontà e di quella calma che la sola virtù può inspirare anche in mezzo ai tempi più burrascosi, e tra la vita laboriosa del medico chirurgo filantropo.

Egli visse celibe; egli era frugale nel cibarsi, non curante dei comodi della vita, alieno dai privati e pubblici divertimenti, sobrio in ogni cosa; nè amò giammai di variare le antiche sue consuetudini. Dotato il vedevate d'una rara fermezza di carattere, per cui talvolta parve ad alcuni soverchiamente preso dallo stoicismo; questo però nulla toglieva alle ottime qualità e dell'animo e della mente.

Delle sociali urbanità Palletta trascurava spesso il superfluo; giammai omise l'essenziale, giammai il giusto!

In età giovanile amava moltissimo la celia, e dolcemente scherzevole atteggiavasi il suo volto; bizzarri e frizzanti erano i suoi motti di conversazione; il popolo li ripeteva con vanto e con piacere.

In primavera ed in autunno portavasi per qualche settimana a villeggiare in Rho nel seno della più affettuosa amicizia, nel qual tempo i malati, ed i poveri di quello e de' circonvicini paesi ben sentivano la presenza benefica dell'uomo singolare ne' modi, nel sapere, e nella virtù.

Palletta era accessibile ad ogni persona che mostrasse bisogno di lui: tostochè andasservi malati di grave infermità li accoglieva e visitava con nobile e filosofica eguaglianza non guardando se poveri o ricchi, se dotti o idioti; sicchè persone d'ogni stato, governatori e principi, tutti a lui ricorrevano quasi ad áncora sacra, quasi a divino simulacro, supplicandolo di consiglio e salute. Al suo cospetto stavansi uguali il miserabile e l'avventuroso, il suddito e il re.

Molta stima faceva del merito altrui, e poca del proprio; ed intima riconoscenza lo legava ai suoi precettori, come egli lo attesta nella sua prima memoria: « Quas dissectiones interdum spectare et approbare non dedignatus « est vir celeberrimus cum in anatomicis, tum in omnibus litterarum studiis « præstantissimus Petrus Moscatus præceptor meus æternum venerandus; « si quid felicius alicubi a me observatum, aut animadversum est, verum « unice acceptum refero; namque non solum ad hæc studia nos instituit

tiam quærendo, observandoque prælucet, et rarissimo exemplo quidquid ad la promovenda, aut ad excitandos animos valet, unicuique humanissime argitur. »

Ombra d'invidia non moveva certo nè il suo cuore nè le sue labbra: e ne fanno fede quelle parole che leggiamo nella sua memoria del 1784: nervis *Crotaphitico et Buccinatorio* a pag. 12, ove citò il professore Scarpa: Viro huic illustri (Vrisbergius) adsentiri videtur clarissimus Scarpa nunc in Ticinensi archigymnasio anatomes professor meritissimus. » Nè taceva la e dovuta a' suoi bravi discepoli, di cui nell'anzidetta memoria havvi scritto: Tam conspicui filamenti aberrationem me nunquam ante hac vidisse memini; nec vidisse meminerant alii, qui crebro sectionibus intererant, et in his multa doctrina et ingenio præditi, chirurgiæ et anatomes studiosissimi adolescentes Monteggia et De-Marchi. »

Palletta incoraggiava sempre i giovani medici allo studio della difficil e, approvando senza fasto o livore (a nostri giorni ben comune), anzi spinido egli medesimo gli utili tentativi della razionale medica sperienza.

Un franco sentire ed un manifestare schietto erano parimente sue doti. i non fu mai certo di quelli che di presenza ci mostrano bello il viso, e tro le spalle cangiano, novelli Protei, e sovvertono i più casti sentimenti mistà e di giustizia; uomini (se pur ne meritano il nome) che hanno parole mele sulle labbra e atro fiele nel cuore; e che ne covano il tristo veleno meglio ingannare le buone menti e colpire i generosi petti. Io non enrò, profano declamatore, a dire la nequizia degli ipocriti .... ciò fia riserbo ai moralisti.

Egli mirava di buona fede ad istruire e recare giovamento agli uomini tro la pratica osservazione, nè parteggiò mai nelle scandalose mediche dite. Ed in vero, dirò con un chiarissimo professore, perchè mai fra uomini icati e dediti alla scienza della vita si odono diatribe indegne, satire morci, frasi villane e plebee? Perchè nella bella Italia si mantiene una gara ivagia, una nequitosa emulazione di coprirsi di contumelie l'un l'altro, a che il mondo medico vedesi spessissimo intieramente sconvolto?... Troppo utta ne è la cagione per nomarla!

Diligente e cauto osservatore nell'esercizio di sua professione non dilaziova di troppo, ma non precipitava mai nell'uso della medicina operativa; è generale a tutti noto com' egli nei casi meno pericolosi assai confidasse nel ovvido aiuto della natura, di cui non perturbava mai le funzioni fisiologie, nè tampoco s'opponeva alle rivoluzioni *critiche* de' morbi, rispettandone elle *leggi prime* poste ad immutabile fondamento di tutte le cose cagioni di la e di morte dall'eterna Sapienza creatrice.

Nè in lui era l'insana smania di svenare il malato perchè preso da inammazione viscerale. Fortunato nel condurre ad esito felice le sue curagioni ediche e chirurgiche, Palletta fu *sempre parco* nel sottrarre il liquore della ita, e spesso lo udimmo scagliarsi contro l'abuso del salasso. Allorchè in uesti casi estremi veniva richiesto dell'autorevole suo consiglio, oh quante volte l'afflitto vecchio non sclamò: « Cosa volete ch'io faccia all'uomo svenato! »

« Come dimostrare, diceva il ch. Anselmo Prato, che sì frequentemente d in tanti casi e mali diversi sia necessario ripetere il salasso dieci, venti e

più volte? Qual mai apparve costituzione di questa natura? Qual mai somm pratico diede simili precetti, e trovò necessario sì periglioso trattamento Nessun esempio, nessuna osservazione, nessuna autorità si può addurre a di fesa di questo metodo. »

« . . . Non est autem medici, ita liberaliter et parva de causa venai aperire cum sanguis naturæ thesaurus sit et amicus. » Ballonius.

Non intendo con ciò dire che Palletta fosse per sistema nemico del salass no, Dio mi guardi da tale assurdità! Palletta era, se non lodatore, pratic mente però amante, seguace, anzi uno dei maestri della dottrina medica it liana; ma vero medico italiano, ragionatore moderato, non fanatico.

Si notò in lui una eccessiva scarsezza di parole: questo era verissimo alcune circostanze, e primieramente quàndo parlava con persone che non p tevano capirlo. Del resto bisogna pure esser giusti, ed intorno a ciò sembrai probabile la seguente riflessione:

La sua estesa esperienza gli aveva insegnato esser meglio tacere allo quando infaustamente doveasi pronosticare. D'altronde a non isconsolare a fatto gli incurabili, i quali per escire da un' irrequieta incertezza esigono spes quasi per forza, un giudizio finale dall'uomo dell'arte, Palletta, dopo ave ben bene esplorati e fissi in viso, con cauto e misterioso sogghigno, serviv allora d'un linguaggio aforistico e problematico, e scriveva a questi mis delle ricette, ossia delle « antiche formole d'astrusi medicamenti di poca nulla azione. » Ma intanto il modo oscuro dell'illuminato suo stoicismo s viva al medico od al chirurgo curante di non dubbio pronostico sull'esito d malattia e sull'impotenza della medicina per guarirla; mentrechè dalla visit dalla prescrizione del venerando vecchio restava al misero egrotante alm il vantaggio morale, la speranza; quella che mantiene in vita qualche infe ancora, come già scrisse lo sventurato Ovidio:

Vivere spe vidi, qui moriturus erat.

In qualunque modo poi al poco parlare supplivano i molti suoi scri che venivano d'anno in anno dati in luce a comune profitto.

Prontissimo si trovava ognora nel dare saggi consigli a' suoi colleghi ansiosamente glieli richiedevano. Può dirsi che mai fallisse l'oracolo di l letta! E questi pur erano i motivi, i titoli che lo elevarono a cotanta str dinaria estimazione presso i professori di medicina e chirurgia sì nazio che stranieri, e presso la milanese ed estera popolazione.

In notomia e chirurgia pratica Scarpa e Palletta furono ovunque pr nizzati ambo primi luminari d'Europa.

Ben quindi s'addicono a Palletta i sensi che dettava con eloquenza su scopo benefico dell'arte medica il Paradisi: « Paziente dei gemiti acuti e de squallor che circonda il letto dell'angoscia, impavido del veleno che sp coll'aere minaccioso, ivi egli si asside a consultare l'indole dei morbi, a ra gurarne i segnali, ad esplorarne i vestigi, pur non abborrendo, ove uopo sia, di rintracciarli per entro le guaste viscere de' dilacerati cadaveri. Pren conoscimento delle erbe, dei fiori e dei farmachi, si giova del caso inventor con lui comincia, coll'osservazione esatta prosegue, calcola colla fredda ragio e si determina coll'oculato esperimento. Mentre l'insana ambizione, il furo

cieco e l'onor menzognero armano le destre ferali de' conquistatori, che orgogliosi d'inique palme si plaudono delle desolate nazioni e passeggiano a ciglio asciutto le glebe insanguinate, il benefico medico ritrae dal correr suo la febbre irrequieta, estingue nelle vene l'esuberante calor micidiale, agevola le tardate vie della natura, e disarma ad un tratto la morte, quando più imperversa correndo di soglia in soglia le città tremebonde e cangia il lugubre fragor dei funerali cogli esultanti inni della salvezza. »

Gastigatissimo era il suo parlare. Assorto ne' continui studii e nelle indefesse meditazioni degli oscuri arcani di natura, e' mostravasi spesso taciturno e tutto rinchiuso in sè stesso. « Ma una mano profana non può diradare quelle tenebre sacre che circondano gli uomini grandi nel progresso del loro spirito alla scoverta del vero. Più rispettosi verso i travagli di una sublime intelligenza, contentiamoci soltanto di vederne i luminosi prodotti. » Infatti con quanta avvedutezza ed intendimento egli portasse ne' casi più intralciati della difficil professione il suo voto decisivo, ne può fare testimonianza la folla dei medici e dei chirurghi che negli andati tempi assistettero alle sue lezioni anatomico-patologiche, ed alla sua clinica chirurgica nel grande spedale di Milano.

Il buon medico sa trovare nell'esercizio dell'arte delle dolcezze sconosciute ai volgari; ma prova anco talora delle pene e dei patimenti estremi.

Fino all'età avanzata Palletta mostrossi medico operatore per eccellenza, ma franco e sincero confessò pubblicamente quando fu d'uopo anche i suoi errori. E qual mortale può mai andarne esente? « Homo sum, scriveva Plauto, « et nihil humanum a me alienum puto. » Innanzi a voi medesimi, o sapienti signori, egli lesse nel 24 giugno 1812 la storia d'un utero in isbaglio da lui amputato ai 13 aprile di detto anno, mentre voleva soltanto sradicare un sarcoma ulcerato che pendeva dalla cervice di detto utero. Eccone le sue stesse parole che nella spontanea confessione fanno illustre fede della sua grand'anima.

« Terminata la medicazione, tant'io, quanto il professore Monteggia nostro collega che pur volle assistere all'operazione, e gli allievi accorsi, eravamo impazienti di esaminare il pezzo morboso. Ma quale fu la nostra sorpresa quando vedemmo un corpo liscio, rotondetto, per ogni parte illeso, da cui vegetava il sarcoma! Conoscemmo all'istante essere la matrice cavata per intiero, le cui trombe vedevansi recise rasente il fondo di essa, ed in basso non vi rimaneva vestigio di vagina. »

Opinava il nostro coll'illustre pratico Deschamps che « un'opera, il quale contenesse gli infortunii e gli errori degli uomini grandi, sarebbe uno dei libri più istruttivi; e l'arte guadagnerebbe il centuplo di quello che perderebbe l'amor proprio ».

Anche il celebre suo allievo G. B. Monteggia registrò fedelmente le cure infelici, e gli errori, e perfino i più leggieri dubbii d'abbaglio accadutigli nel lungo esercizio d'un'arte, nella quale, come ben lasciò scritto Ippocrate, « più valente è quegli che minori falli commette. » Tale fu sempre l'ingenuità dei figli illustri di cui la classica terra delle arti e delle scienze va giustamente altera!

Non è perciò che gli italiani ingegni non vadano ad essere sovente bersaglio dell'ingiustizia de' barbari, e degli emuli stranieri; perchè farne stupore, se con più acerbo duolo veggiamo che sono dessi pur troppo ancora oppressi

ed avviliti dai medesimi connazionali, da chi meno il dovrebbe, . . . ma che? Non lasciano per questo di andar chiari nell'Europa quelli che del saper loro fecero tesoro al mondo. Per tacerne un numero immenso, dirò solo, che i Castiglioni, i De-Cesaris, i Palletta, gli Scarpa, gli Oriani, i quali trascorso appena il giro di poche lune vivevano vostri degni consocii al vanto luminoso di questo patrio celeberrimo Istituto, sono uomini immortali; e sempre grandi saranno i non degeneri figli d'Italia!

Il nostro Palletta prodigò l'opera e i doni del suo illimitato sapere all'umanità languente sino agli estremi momenti del viver suo.

Abitualmente occupava non meno di due ore ogni giorno nel ricevere e visitare in sua propria casa i poverelli infermi che sempre a lui avevano libero e gratuito accesso: anzi colla mediazione sua e col suo esempio eccitava anche altri a fare lo stesso.

Grave d'anni com'era e oppresso da lenta infermità negli ultimi tempi non potendo più, siccome bramava, prestarsi per tutti i poveri che giornalmente lo assediavano, e d'altronde non volendoli inesauditi abbandonare, egli con sua preghiera in iscritto li dirigeva alle persone dell'arte da lui conosciute. Quest'onore l'ebbi anch'io molte volte, che certo non viveva ignoto nel cuore del Nestore chirurgo, per me veneratissimo maestro.

Ad eterna invero e cara di lui memoria colla sua effigie mi serbo quasi reliquie sante, due pezzettini di carta, scrittimi pochi giorni prima della sua morte per raccomandarmi due miserabili inferme; e nell'ultimo così s'esprime:

« *Sig. dott. Ferrario.*

Mi farebbe una grazia ad intraprender la curagione dell'amaurosi di questa povera donna, che trovasi da tutti abbandonata. Salute e stima.

Sott. *G. B. Palletta.* »

E chi non avrebbe tosto obbedito di tutto cuore a cotanto onorevole, gentile e filantropico invito di sì grand'uomo?

Eppure con tutto ciò l'ignoranza od anche la malignità e la maldicenza non lasciarono di far prova con artificio iniquo se denigrar potessero la fama di lui collo spargere che egli dimenticavasi del suo sapere; che il vecchio chirurgo rimbambiva; che . . . .

Falsissime ed ingrate pur erano cotali asserzioni; imperocchè Palletta leggeva assiduo tutti i giornali scientifici, anche oltramontani; faceva estratti delle migliori opere moderne, forza d'abitudine era per lui lo studio continuato, e mostravasi al tutto informato sì delle nuove curagioni, che delle più recenti scoperte. Voi, o signori, udiste anche negli ultimi anni quanta copia di scienza egli qui profondesse; e se mi è permesso di recare pur anco la mia testimonianza, io, e con me converranno quei probi esercenti la professione salutare che pendevano dalle sue magistrali decisioni, io posso assicurare che in ogni circostanza ch'ebbi a consultarlo (perfino 12 o 14 giorni prima del suo trapasso) trovai in esso lui dovizia straordinaria di medico-chirurgiche cognizioni, di savii consigli e sicuri precetti, in lui pensamenti quali s'addicono ad un sommo Jatro-filosofo. L'abitudine dello studio eragli divenuta necessità.

Ma chi risparmia mai la nera invidia e l'infernale gelosia di mestiere, che,

ssamente annidando nell'ignorante o nello stolto senza morale, dilania pur ppo iniquamente la più illibata onoratezza, la più sacrosanta probità delomo, ed osa spesso insultare perfino le ossa ancor calde degli innocenti olimi trapassati!!

Palletta però non fece conto giammai d'aura volgare, propizia o no ch'ella fosse: ei ripeter soleva la religiosa massima: « Facciamo il bene; e lasciamo gli uomini dicano quello che a lor pare e piace. »

Da savio medico egli conosceva che « ogni medicina viene da Dio. Discesa cielo vive ed opera per divino consiglio. Quindi la nostr'arte senza reline è nulla, od empia! » Ben sapeva il popolo milanese d'avere nel suo seno uomo benefico, il più gran pratico de' chirurghi viventi; ed apertamente stronne l'amore nello sgraziato caso successogli, nell'atto stesso ch' egli accorso alla cura della umanità; caso tocco nella prefazione della sua ra: *Exercitationes pathologicæ.*

Nel giorno 13 agosto del 1817, Palletta trovandosi in Milano nella conda di Bassano Porrone, al civico N. 1712, per visitare un fanciullo, sotto rio della casa urtò col piede in un anello di ferro che reggeva una pietra pavimento, stramazzò per terra sul sinistro lato e ne riportò una specie semi-lussazione, che lo ritenne per lungo tempo in letto; e dopo aver assai ito e corso pericolo della vita, finì per restargli un'incurabile zoppicatura.

Non dirò come in sì triste circostanza, quasi eroe sul campo di gloria to, con qual ansietà foss' egli posto in cocchio, condotto ed accompagnato infinito stuolo di cittadini che deploravano quel sinistro evento. Non dirò l'offesa del chiarissimo chirurgo fu reputata una pubblica calamità. Non ò la premura, la cordialità, l'entusiasmo con cui il professore venne assio dai più valenti medici e chirurghi che a gara accorsero al mesto annun, e gli prestarono con tutti gli sforzi dell'arte per quattordici e più mesi ttuosissima a un tempo e adequata assistenza, acciocchè guarisse da lesione grave che in qualche momento produsse tema di morte. Non dirò infine ne fosse universale il piacere, l'allegrezza, il trasporto della milanese cittaanza nel salutare con festevole trionfo e musicali concenti il gran Palletta, ena si conobbe ridonato alla sua ed alla comune salute.

Palletta però umile nel suo cuore fuggì e stette ascoso per molte ore al udio degli uomini, quantunque in allora giustissimo. Avverso egli era allo endore del mondo, e disapprovava queste sebbene affettuose testimonianze stima, perchè gli venivano offerte con fastoso strepito.

Uno tra i nostri più rinomati artisti, il signor Luigi Cossa incisore del R. Zecca, uomo disinteressato e pieno di puro amore di patria, per sentito spontaneo d'omaggio all'illustre Palletta gli coniò nel 1829 una bella laglia che ne porta la somigliante effigie coll'epigrafe: *G. B. Palletta me-chirurgo-filosofo*; e sul rovescio tramezzo al simbolo dell'eternità leggesi: *ne ed onore della chirurgia, incomparabile per filantropia.*

Ma Palletta bastava a sè stesso, e per orgoglio personale non già, ma per lestia e noncuranza delle proprie distinzioni ed onorificenze, quasi mai evasi andar fregiato delle cavalleresche decorazioni di cui era stato nobilte e meritamente insignito. Che anzi, a non fraudare la verità storica, è mestieri che io confessi liberamente essere stato l'abito esterno del granomo soverchiamente dimesso.

Ma oh Dio! nulla di perfetto havvi nel mondo, ed ogni uomo ha le sue debolezze. Perfezione assoluta non rinviensi certo nell'umana natura: prerogativa ella è del solo Essere onnipossente!

Vedendo per le contrade di Milano girsi un aggrinzito vecchio, magro, d'alta statura, di corta vista, ma collo sguardo penetrante dell'uomo avvezzo alla meditazione, e colla fisonomia d'una ilarità caratteristica; che andava in abbietto portamento con passo tardo, doglioso e zoppicante, avendo nella destra mano per appoggiarsi un semplice bastoncello a stampella, e nella sinistra un mazzettino di fiori; che calzava due stivalini di pelle irregolarmente allacciati, per lo più con cordicciuola, sopra i calzoni di tinta bigio-oscura o cilestre, ora molto, ora poco stretti sulla gamba; che vestiva un lungo soprabito di peluzzo color nocciuola, coperto sin presso al ginocchio, nelle giornate d'inverno, da un rozzo mantello bleu (pellegrina), e colla testa difesa da un cappellino rotondo, basso basso, sordido dall'untume ed in ogni verso bucarellato pel tarlo degli anni; desso sarebbesi preso per una ridicola caricatura o per un astratto cinico. Palletta era troppo savio per essere quella, e troppo modesto per somigliare all'altro.

D'indi è che i nostri concittadini di ogni sesso ed età, che l'incontravano, fino da fanciulli avevano appreso essere quegli Palletta; quindi con gentili ed ossequiose maniere gli lasciavano ovunque libero il passo sul miglior sentiero della strada, e chi lo inchinava rispettosissimamente, chi si levava il cappello con cortesia riverendolo, chi cordialmente lo salutava, chi gli baciava la mano, e quasi tutti, obbligati da riconoscenza pei benefizi da esso ricevuti, fermandosi sui due piedi estatici, ad una voce che partiva dal cuore sclamavano: « È desso, è desso; vedi come sotto quell'abito d'originale stravagante havvi un'anima benefica, un sommo chirurgo, l'onor di Milano, il prof. Palletta! »

Attonito rimaneva lo straniero che sapea qual fosse di Palletta la fama europea; e quali le opere e l'ingegno! Non compri dallo splendor dell'oro, o dal vano orgoglio erano questi segni di vivissima riconoscenza sul labbro dei singoli individui d'una fioritissima popolazione, ma scaturivano naturalmente dalla gratitudine universale alla costante beneficenza d'un semplice uomo, di quell'uomo il cui animo fortemente tocco dell'amore del prossimo, e sensibilissimo ai mali altrui, continuava ognor più generoso nelle opere di carità e di filantropia.

Che altro godeva per sè questo filosofo al mondo? Nulla; se si tace il sentimento per lui dolce d'essere utile al suo simile, e la gratitudine di chi egli toglieva al dolore ed all'affanno di crudeli malattie.

Questa fu la sola gloria ch'egli desiderava; e nella probità dell'uomo giusto, novello Socrate, non poteva a meno di meritarsene il trionfo di « beneficare senza ostentazione, e sentirne la pura riconoscenza! »

« Conscientia bene actæ vitæ, dirò con Cicerone, multorumque benefactorum recordatio jucundissima est. »

Palletta non sapeva adirarsi con chicchessia, era nemico giurato dell'ozio e dell'infingardaggine; ed abborriva qual peste dell'umana società l'uomo vizioso. Egli soccorreva la sola, la vera indigenza.

Vive pur anco il buon ministro dell'altare che periodicamente riceveva da lui danaro per distribuirsi segretamente ai più infelici, ai poveri vergo-

osi; e l'uomo del Vangelo non voleva che la destra sapesse la carità fatta lla sinistra mano. Ripetuta voce popolare fa sentire che Palletta lepido e eto, mostrando quasi di non sapere ciò che facesse, sul letto del malato litto da non meritata povertà spesso lasciasse del suo danaro nel mentre e dava i provvidi suoi consigli, onde ridonare più presto forza e salute a i fortemente ne abbisognava. Il tugurio del miserabile risuonò quindi per i del grido di doppia solenne riconoscenza.

E qui mi viene opportunamente dato di poter dire come una proba ed esta persona che godeva la più intima confidenza del professore Palletta fu timonio oculare di questo fatto:

Si presentò un giorno a Palletta, pochi anni sono, in sua propria stanza i povero uomo, il quale, ringraziando il chiarissimo chirurgo d'avergli felimente operata la moglie ch'erasi vista in dubbio di vita durante il travaglio un parto pericolosissimo, disse che per attestargli in qualche modo la sua atitudine davagli tutto quello che aveva, e facendo sue umili scuse consegli un luigi d'oro.

Palletta riceve il luigi d'oro semplice, pone in mano del pover' uomo un igi d'oro doppio e gli soggiunge: « Vi ringrazio; prendete.... vi serva per omperare un po' di carne di vitello onde far del brodo, che darete a vostra oglie perchè possa guarir presto. Addio! »

Ben molte altre azioni di questo genere fecero gloriosa la vita di lui. Oh lletta, tu allora fosti davvero l'uomo di tenera compassione e di santa carità!

Egli era altresì instancabile osservatore e profondo conoscitore delle umane nde, e quest'alma purissima che teneva volto il suo cuore e la sua mente lto seggio, nulla, come si è già veduto, curavasi delle meschine sue vesti, a del suo vivere, nulla delle ricchezze più che dalla sorte, dal merito sanente a lui donate, nulla degli onori prodigatigli dai re della terra.

Lo stoicismo ad esso lui attribuito era sentimento sublime di religiosa curanza dei favori del mondo: era fors'anche negli altri tale censura un to dell'altera esigenza degli umani rispetti.

Quindi è che in fronte del suo testamento Palletta scrisse: *Non habemus permanentem civitatem, sed futuram quærimus.*

Nè s'ingannava.... qui tutto passa e finisce! Correva già il secondo se dacchè l'ottimo Palletta trovavasi malaticcio per diarroica affezione. Lentente il funesto morbo intestinale andava consumandogli l'organismo, quasi asmo della tarda vecchiaia. Privo delle forze necessarie a reggersi in piedi el 17 agosto 1832 fu obbligato di giacersi a letto.... letto fatale di morte! ui più non surse l'affaticato vegliardo. Ei lo previde! Sereno di mente e quillo di coscienza l'uomo giusto s'accorse che la sua malattia volgeva ad io. Nel 26 agosto, penultimo giorno del suo languire, donò con atto di erosa lepidezza ad antichi suoi amici una somma d'oro di 45 mila lire; ose d'altre beneficenze, e più di lire 10 mila a benefizio della chiesa di Antonio, di quel tempio del Signore che da anni ogni mattino accoglieva i idi voti del mansueto e pio chirurgo.

Il mondo, giusta il savio, è un volume scritto a tante cifre e caratteri di nipotenza, quante sono le creature e gli oggetti che lo compongono. Un gran conoscitore della natura, come era Palletta, non poteva a meno d'essere

grande adoratore dell'Ente supremo! di quel Dio che creò lo spazio, i secoli, i mondi, gli uomini, gli universi prodigi del firmamento. Epperò nello stesso giorno 26 egli chiese e ricevette il santissimo Viatico, chè amava d'esser assistito da sovrumana forza nel dubbio passaggio.

Oh religione! oh eletta figlia del cielo! oh tu che presenti alla speranza l'idea consolatrice d'un Essere massimo, d'una eterna felice esistenza! Tu avesti un'ara purissima nel cuore del professore G. B. Palletta; deh! tu sostieni l'umile seguace nel tremendo fine di sua vita mortale. Deh! tu religione augusta il guida al soglio della perfetta cagione primiera!

Egli medesimo nel susseguente giorno 27, alle ore 7 pomeridiane, mandò in traccia dell'affettuoso sacerdote, pregandolo che lo munisse della Unzione santa, e ne rispose i lamenti e le estreme preci de' moribondi, mentre abbandonava placidamente questa valle di lagrime.

L'ora ultima di sua terrena vita suonò alle dieci e mezzo di notte.

L'angelo della morte volgendo suoi occhi consolatori al cielo, segnò Palletta, e l'anima del grand'uomo volò in seno dell'Eternità, sicura di ricevere la corona immortale da quel sommo giustissimo Iddio che sa premiare i buoni, punire i cattivi.

Eseguitesi nella chiesa di S. Nazzaro Maggiore le funebri esequie, giusta la prescritta ultima di lui volontà, senza pompa, nel giorno 29 agosto (1829) alle ore 7 pomeridiane, dai medici e chirurghi di questa capitale riconoscenti, in rispettabile corpo riuniti, venne accompagnato e portato sui loro proprii omeri il sacro feretro e le mortali reliquie del celebre defunto al Campo santo fuori di Porta Tosa. Ivi al declinar del sole nella funerea fossa fu calata la spoglia dell'immortale chirurgo, dall'universale compianto degli uomini ad abbene amaramente per l'ultima volta salutato!

GAETANO FILANGIERI.*

Quantunque volte lo sguardo nell'immagine io fisso, che qui, lettor bene-
lo, ti si presenta di Gaetano Filangieri, la dolce ed aperta fisonomia con
icer maraviglioso io contemplo d'un benefattore della specie umana. Che se
viso dell'uomo è lo specchio dell'anima, non ci ha qui sospetto di dilungarsi
l vero. Tanto vi traluce e vi brilla coll'altissimo ingegno il diritto cuore, l'in-
nuo costume ed il caldo sentimento e operoso dell'amor de' suoi simili. Così,
ntre il sembiante di questo grande uomo più accettevoli ti renderà i brevi
ıni, che della vita e degli scritti di lui son per fare, ben presumo, che a
esti ponendo animo, più cara fiati e più onorata l'immagine dell'autore della
enza della Legislazione.

Napoli, ferace terra di svegliati e fervidi ingegni, la patria fu venturosa
l cav. Gaetano Filangieri. Nacque egli d'antica e illustre prosapia in detta
tà il dì 18 di agosto dell'anno 1752, e fu il terzogenito di Cesare, principe
Arianello, e di Marianna di Montalto de' duchi di Tragnito. Venne dal pa-
e destinato alle armi, e in età di sette anni fu fatto alfiere nel reggimento
voia; ma a servire non cominciò se non di anni quattordici. I primi studii,
spezialmente il latino, con noiosi e barbari metodi insegnato, lo ributtarono
zi che no; di che tenuto era aver piccola levatura. Ma all'occasione che altro
aggior suo fratello nel ripetere la dimostrazione di una proposizione di Eu-
de ne aveva smarrito il filo, Gaetano, al quale di ciò non davasi insegna-
ento, con prestezza vel richiamò. Fu questi un lampo che accorti altrui fece
ll'ampia e sicura luce che dalla mente di lui uscir dovea.

Il militare servigio alle studiose occupazioni affatto nol tolse. Nè guari andò
ıe di tutto a quelle consecrarsi fermamente deliberato, la spada si scinse,
vendo intorno agli anni diciassette. L'ardor suo e i singolari talenti, de' quali
dovizia era adorno, gli fecero, non che ratto percorrere, divorare il cammino.
ingue greca e latina, storia, geometria, algebra, metafisica, di copiosa suppel-
ettile in sì breve spazio la sua memoria e l'intelletto arricchirono, che già
rande e fornito esser parve, come di Minerva si narra. Ma lo studio suo
rediletto, quello che a preferenza tenealo a sè rivolto, e che fu poi per tutta
sua vita il subbietto delle sue diuturne meditazioni, era lo studio della mo-
ıle, della politica, della legislazione. S'assuefece egli a ragguardare queste
ienze indipendentemente dalle leggi positive; e considerando quali esser do-
rebbono le leggi secondo la natura dell'uomo in civiltà congregato, e ad un'ora
mmosso dai mali, di che cagione esser vedea l'imperfezione di esse, bollir
à sentia nella mente l'ardito proposto di farsi la guida de' legislatori, inse-
nando loro la via di render migliore e felice, quanto l'esser nostro il com-
orta, la condizione dei popoli e dei governi.

* EUTIMIO CARNEVALI.

Il diciannovesimo anno dell'età sua trascorso ancor non avea, che d'un'opera *Sulla pubblica e privata educazione* avea formato l'abbozzo. Poco appresso di altra opera raccolse i materiali, la quale doveva aver per titolo: *Morale dei principi fondata sulla natura e sull'ordine sociale.* Cotesti lavori a capo poi non ridusse: bensì di giovamento gli furono le apprestate materie nel comporre la *Scienza della Legislazione.*

Ma de' suoi cari studii non fu dato al Filangieri goder buona pezza: le gli convenne alquanto mal suo grado interporli per addarsi al mestiero della curia, come fu il volere de' suoi, i quali a speranza stavano di vederlo per tal via a solenni dignità innalzato.

In tal mezzo intravenne, che il re Ferdinando IV, così consigliato dal marchese Tanucci, ministro d'ogni virtù di cuore e di mente famoso, avvisò di por freno all'arbitrio, che ne' tribunali dello Stato senza modo regnava, promulgando nell'anno 1774 una legge, la quale loro ingiugnea di spiegar la ragione, o sieno i motivi delle sentenze, e di attigner queste alle leggi del regno o al diritto comune, e non mai alle varie e discordi autorità dei dottori. Questa legge salutevole e umana, che guadagnar doveva le benedizioni di tutti, in iscambio fu grave argomento di mordimenti e clamori; sendo pur troppo la gente più acconcia a dir male, che a ravvisare il bene d'ogni novella, per quanto benefica, istituzione. Fu di ciò agramente commosso il giovane Filangieri, e di farsi di quella legge campione in gran ventura si riputò, pubblicando colle stampe alcune *Riflessioni politiche* sulla medesima. In questo breve, ma filosofico scritto, che allo stesso marchese Tanucci intitolò, mostrò egli con sode ragioni, e con esempli tratti dall'istoria, l'arbitrio de' giudici e la sfrenata interpretazione delle leggi essere incompatibili con la civile libertà, a torre il quale abuso tendere maravigliosamente la legge impugnata. Fruttò gran lode all'autore cotal lavoro, e diè a divedere quanto attenderne dovesse la patria ed il mondo.

Lungamente però non ristette il cav. Filangieri nella scabrosa e limitata carriera delle private controversie. A più alte mete il suo genio traevalo, tale che alla perfine, abbandonato il foro, a che meglio disposto sentivasi riaccostato, nelle gradite sue meditazioni novellamente s'immerse, raunando ad un tempo dalle antiche e moderne carte amplo tesoro di cognizioni e di filosofiche dottrine. Intento mai sempre a considerare i diritti e i doveri dell'uomo, ad esaminare la natura, lo scopo, i vantaggi dell'umana compagnia, registrar solea le idee più luminose e i più fecondi principii, che dalle sue letture raccoglieva, a cui dava egli il titolo di *Aforismi politici.*

Era all'età di 25 anni pervenuto il cav. Filangieri quando monsignor Serafino Filangieri suo zio, davanti monaco Cassinese, poscia arcivescovo di Palermo, fu all'arcivescovado di Napoli trasmutato. Questo dotto e distinto prelato il quale assai bene era della grazia del re, amò che il nipote il servigio della Corte imprendesse, come a uomo di gentil legnaggio si convenia. E leggermente gli venne fatto il suo desiderio, al quale contraddir non seppe l'affettuoso parente. Passò questi adunque ad occupare l'uffizio di maggiordomo di settimana e gentiluomo di camera di Sua Maestà, e poco stante gli fu conferito il grado di uffiziale del real corpo di marina. Ma non però Filangieri le sue studiose fatiche intermise, contento di compensare il tempo nel quale usar a Corte do-

vea, rubandone alla tavola, al sonno e ad ogni maniera di diporti. E di quei di appunto intento egli era a scrivere i due primieri volumi della *Scienza della Legislazione*, i quali diè poscia alla luce nell'anno 1780, essendo tutta fiata nella freschissima età di anni ventotto.

Contiene, com'è noto, il primo di questi volumi, dopo un raccorciato disegno di tutta l'opera, le regole generali della scienza dallo scopo desunte di ogni umana congregazione, l'amore cioè *della conservazione e della tranquillità*; le quali regole mirano primieramente alla *bontà assoluta* delle leggi, per cui queste consuonano coi principii universali della morale comuni a tutti; mirano quindi alla *bontà relativa*, per farle esser conformi alla natura de' governi, al carattere delle nazioni, alle circostanze de' luoghi, all'indole de' tempi. Tratta l'altro volume delle leggi politiche ed economiche, di cui subbietto sono la *popolazione* e le *ricchezze*, mostrando per niente moltiplicarsi le leggi incoraggianti la propagazion della specie, ove gli ostacoli non tolgansi, che vi frappongono l'eccessiva accumulazione delle proprietà, l'esorbitanza delle gabelle, il sistema militare d'Europa, la pubblica incontinenza; e mostrando che far sia mestiero per richiamar le ricchezze nello Stato, e ben ripartirle ed equabilmente diffonderle.

Con generale ammirazione accolti vennero, e a cielo commendati questi volumi, e cotanto onor fecero all'autor loro, che di presente e senza indugio salse il suo nome in grandissimo pregio e fama: ben meritato guiderdone a chi scriveva, inspirato, può dirsi, da un genio degli uomini benefattore. Anche il re mostrò avere a grado il lavoro del Filangieri, e nell'anno medesimo 1780 d'una commenda il gratificò, pertinente al real ordine Costantiniano, e la quale detta era di Sant'Antonio di Gaeta; ed altra commenda dello stess'ordine, nomata il priorato di Samo, due anni appresso gli conferì, poichè vacante era rimasta per la morte, al cuor del Filangieri fieramente grave, dell'arcivescovo suo zio.

Le beneficenze del principe, e il favore del pubblico, l'ardor di lui raddoppiarono per trarre innanzi la ben cominciata opera, sì che nell'anno 1783 potè egli dare alla stampa altri due volumi, formanti entrambi il terzo libro dell'opera medesima, il qual concerne le leggi criminali, vasto campo e pien di triboli e spine, cui non pertanto l'autore trascorre animoso, e fruttuosissima messe vi coglie.

L'anima tenera a un'ora e virtuosa del cav. Filangieri non si sottrasse all'amore, il quale soave guida gli fu alle nozze con donna Carolina Frendel, nobile ungarese, e direttrice dell'educazione di una infante del re. Dopo cotal maritaggio addimandò ed ottenne licenza di ritirarsi per alcun tempo in campagna, com'era da lunghi di il suo desiderio, acciocchè, senz'altro governo che del suo genio vivendo, attender tranquillamente potesse a' suoi filosofici studii, e a compimento condurre l'opera insigne che aveva per le mani.

Il luogo impertanto del suo ritiro elesse nel territorio di Cava, dietro a 15 miglia da Napoli discosto. Ivi stando terminò, e di pubblica ragione fece tre altri volumi, in cui il quarto libro si contiene della *Scienza della Legislazione*, il quale dell'educazione, dei costumi e della pubblica istruzione discorre. Persuaso l'autore, che il timor delle pene può bensì impedire i delitti, ma non generar la virtù, di cui principal sorgente è la educazione, ordinato vorrebbe un

sistema di educazione pubblica, difficilissimo problema, che con moltissimo ir gegno e saggezza ei risolve. E perchè è comunale opinione, che, fra dovizios genti e mercatrici, la virtù avere sua sede non possa, si fa a provar Filar gieri, come alle savie leggi agevol si renda, col dare una convenevole dir zione all'amor proprio, fare germogliar la virtù fra le moderne ricchezze, no meno che in mezzo alla povertà nelle antiche repubbliche allignava. Passand quindi alla pubblica istruzione, descrive con penna di fuoco tutti i mali de l'ignoranza, e mostra come per lo meglio procurar si dovrebbe in tutte le clas il maggiore sviluppo della ragione, e come le speculazioni dei dotti, i talen dei letterati, le fantasie degli artisti alla comune utilità indirizzare.

Avvegnachè dalla Corte e dalle vane lusingherie di questa il cav. Filar gieri lungi si stesse, pure gli scritti di lui e la chiarità, che ogni dì più cresce vel facean ricordar di sovente. Perchè il re, o dai meriti mosso del medesim o dalla generale opinione trascinato, nell'anno 1787 il creò consigliere nel su premo Consiglio delle finanze. Con ciò dalla quiete campestre, in cui pienamen si vivea, ritornar fu forza al romor del palagio ed alle splendide ed insie gravi cure della pubblica amministrazione. In quest'uffizio i suoi principii e fama Filangieri non ismentì. Egli portovvi e unir seppe colla fredda riflessior l'entusiasmo del pubblico bene, colla matura cognizion degli affari, l'attivi degl'indugi impaziente, coll'ingenua modestia una nobile continenza di cara tere, ed una franca e robusta eloquenza, figlia del convincimento e della ragion

Ma, mentre nel vederlo intromesso al maneggio degli affari pubblici regno tutto ottimo partito averne pigliava fidanza, mentre che a cose maggio il re chiamarlo per avventura si apparecchiava, la sanità di lui, già da temp per la soperchia e troppo intensa applicazione indebolita, cominciò più cagi nevole e disagiata a diventare; per modo che da fieri assalti di colica trav gliato, fu due volte presso a soccombere. Un parto infelice della moglie, ed un mortal malattia del figliuol suo primogenito d'altre acerbe agitazioni gli fu cagione. Per riaversi, e in un procurare al figlio una più prospera conval scenza, a Vico Equense con la famiglia si trasferì. Ma ivi appunto l'attende la sua fine, ed una improvvisa violentissima febbre in brevi dì lo trasse al se polcro. Morì Filangieri il giorno 21 di luglio dell'anno 1788, nella fresca et di anni trentasei: e l'immatura sua morte, non che da' parenti suoi, dagli amic da' concittadini, dallo stesso re suo sovrano, fu appo tutte le colte nazioni la mentata e pianta; siccome un nome meritava, che a tutti esteso aveva il fer vidissimo suo zelo per la loro felicità.

Tolse la morte che fornita non fosse la *Scienza della Legislazione*; se nor che compiuto trovossi l'ottavo volume, il quale la prima parte racchiude de quinto libro destinato a trattare della religione. Conciossiachè, considerando limitato potere delle umane leggi, ben vedea Filangieri quanto necessario s (come egli stesso si esprime) « che un altro tribunale, un altro giudice, un a tro codice regolino le azioni occulte del cittadino, spaventino i suoi secreti tr sporti, incoraggiscano le sue occulte virtù, dirigano al comun bene i suoi d siderii stessi, che non sono palesabili, obblighino finalmente il cittadino ad ess giusto, onesto e virtuoso, anche in que' luoghi, in que' momenti, in quelle c costanze, nelle quali egli è lontano dagli occhi della legge e de' suoi ministri

È superfluo il descrivere l'accoglimento che per tutto il mondo ebbe qu

st'opera, sebben non compiuta, della *Scienza della Legislazione*, non che l'edizioni replicate, e le molte versioni. Più favorevoli esser non poteano le circostanze nelle quali comparve, e desse appunto spinser l'autore a comporla, come la sua introduzione il dimostra. Tutte le culte nazioni portavano ancora delle romane leggi e barbariche il giogo, e tutte si disponevano a scuoterlo. Già sorti erano valenti scrittori ad attaccare chi una parte, chi l'altra di questo intarsiato edifizio. L'anarchia feudale, come Filangieri la chiama, era spenta. I re, fatti più forti e più sicuri sui loro troni, non ricusavan porgere orecchio alla voce dei filosofi, e questi potean combattere vecchie istituzioni senza ferir l'amor proprio degli attuali dominatori. Se lo spirito dei secoli addietro eran le dispute teologiche, quello del secolo diciottesimo eran le ricerche sulla legislazione, di cui un grido universale chiedea la riforma. Ma se facile era conoscere i mali, chi da tanto esser potea di dettarne i rimedii? Chi l'uom capace di mettersi dentro con franco passo in questo inestricabile labirinto? Una mente ci volea che abbracciar sapesse in un guardo tutte le infinite diramazioni dei sociali rapporti, le moltiplici azioni sottoposte alle leggi, e di tanti disparati oggetti, pria considerati e distinti nelle loro differenze, poi nelle conformità loro collegati e raccolti, formarne un tutto, una scienza sopra semplici e certi principii fondata. Voleaci una immaginazione robusta, atta a dipingere con forti colori le sciagure prodotte dal despotismo e dall'anarchia, dall'irreligione e dalla superstizione, dalla falsa dottrina e dall'ignoranza; l'abbiezione dell'agricoltura, lo squallor delle arti, e la persecuzione che fassi al commercio, anche quando si pensa incoraggiarlo; l'orror delle carceri, ove gemon le vittime di una tortuosa ed assurda processura, e di leggi barbare ed incoerenti; l'alleanza della virtù col lusso, del lusso colle ricchezze; i traviamenti delle passioni, e l'arte di dirigerle ad utile scopo; il trionfo della morale, ove viene in sussidio delle leggi la religione; la felicità dei popoli, i cui principi aman sentire la verità, e la gloria dei principi che rendon felici i lor popoli. Ci voleva un cuor tenero e generoso, che, fortemente commosso dai mali che affliggono i suoi simili, ad altro non aspira che a sollevarli; che, superiore ai volgari pregiudizii, non limitato dai mari o dai monti, abbraccia nell'ampia sfera de' virtuosi affetti suoi i popoli tutti dell'universo; che, non dominato dalla cupidigia, nè dall'ambizione, del pari sprezzando il biasimo ingiusto, e la lode servile, e d'ogni bassa mira nemico, non cerca onor nè compenso che nel pubblico bene. Or questa mente, quest'immaginazione, e questo cuore, per miracolo quasi di natura, per onor dell'umana specie, per gloria dell'Italia, riuniti trovavansi in Filangieri; e l'uso che egli ha fatto di tante doti, gli ha meritata l'universale gratitudine e ammirazione.

Non intendo io già di dichiarare d'ogni difetto esente quell'opera immortale. So che vi ha talvolta soverchio loco la declamazione, effetto dell'amore con cui il Filangieri occupavasi del suo subbietto. So che talune idee han l'aria forse di essere troppo speculative. Ma questi son piccioli nei in confronto alla gran massa di utili verità, che di chiara e nuova luce risplendono nella *Scienza della Legislazione*.

E quasi sì gran peso troppo lieve fosse alle sue spalle, altre due grandi opere, terminata quella, meditava Filangieri di scrivere, come da qualche cenno accogliesi fra le sue carte trovato. L'una chiamar doveasi la *Nuova scienza*

delle scienze, e l'altra opera che egli avea in animo di comporre era una *Storia civile, universale e perenne*, colla quale intendeva di sviluppare dalle particolari storie delle nazioni la storia generale e costante dell'uomo.

Da cotesti sì vasti concepimenti, da ciò che Filangieri ha fatto, ben può con dolore arguirsi quello che fare avrebbe potuto se di più lunga vita stato gli fosse cortese il cielo.

GIULIANO TRABALLESI. *

Chi sorte illustri natali contrae un debito verso la società di corrispondere ad un'anticipazione di stima colla coltura dello spirito e colle gentili doti dell'animo; colui che li ebbe abbietti e che giunga a meritarsela senza obbligo e senza mezzi che col favore della natura e cogli sforzi del proprio ingegno, ha un titolo ad un privilegio maggiore. In questa categoria vuol essere considerato Giuliano Traballesi, che nato in Firenze il 2 novembre del 1727 fu dal genitore suo Agostino, ch'esercitava l'arte di capo-falegname, costretto ad incamminarsi nello stesso mestiere. Ma la natura in lui più potente del padre e che non lo avea destinato all'ufficio della sega manifestavasi restia e ritrosa a siffatta educazione. Ciascun pezzo di carta capitasse nelle mani del fanciullo veniva coperto di scarabocchi, e lo scalpello veniva da lui impiegato ad incidere figure sul legno. Colto in atto di operare dal cavaliere Vernaccini, sortò questi il padre di far applicare Giuliano al disegno, per cui spiegava sì patente inclinazione; ma il carico di numerosa figliuolanza e lo scarso censo opponevano l'impotenza di poterlo mantenere all'enunciato studio. Conosciuta questa, supplì alla impossibilità del padre la generosità del cavaliere, che a proprie spese fece passare Giuliano alla Galleria Medicea sotto la direzione di Francesco Conti, discepolo del Maratta, che da quanto si raccoglie dalla storia erasi poscia arrolato nella schiera degli imitatori di Pietro Berretini da Cortona.

Tale fu il principio della carriera pittorica del Traballesi, in cui a mano a mano procedendo sotto la direzione di diversi altri maestri, fece sì notabili progressi che pel grido divulgatosi fu chiamato a Parma per eseguire diverse opere decorative nel palazzo di quella Corte. L'amore però di proseguire i suoi studii lo trasse ben tosto a Bologna, dove stanziò lungo tempo disegnando una serie di quadri de' migliori pittori bolognesi, della cui maniera rimase da indi in poi sempre invaghito.

Ottenuto in appresso il gran premio dell'Accademia di Parma, prese ad intagliare all'acqua forte i disegni che avea disposti a Bologna, e li pubblicò. Noi ignoriamo qual esercizio avess' egli fatto precedere e sotto qual maestro avesse appresa la calcografia: ma giova credere che assistito dal proprio genio superasse quelle difficoltà che sono inerenti a quest'arte, perchè le sue stampe sono incise con una regolarità di tagli ben rara a rinvenirsi in quei pittori che intagliarono le loro composizioni o le altrui a genere libero.

La fama intanto della sua perizia nell'arte, non comperata per mezzo di buccinatori, ma colle proprie opere, andava semprepiù diffondendosi; conseguentemente veniva egli ricercato da molte parti di Toscana che ambivano di averne dei saggi. Ed a questo grido non veniva meno il pennello di Trabal-

* IGNAZIO FUMAGALLI.

lesi nella cupola della chiesa della Madonna di Montenero in vicinanza di Livorno, i di cui lavori a fresco gli costarono sette anni di studio e di esecuzione. Firenze, che l'aggregava al numero de' suoi professori, vanta di sua mano gli affreschi della vòlta della chiesa della Sapienza, una grande medaglia in quella de' Pretoni; altra simile nell'oratorio dei Filippini, al Poggio Imperiale, in Galleria Medici, nelle nobili case Grini, Guadagni, Feducci, Gondi Ugolino, dove, oltre le opere colorite, lasciò dappertutto irrefragabili testimonianze della rara sua abilità nel dipingere chiaroscuri.

Non è pertanto da maravigliarsi se istituitasi nel 1775 dall'immortale Maria Teresa questa nostra Accademia, fosse per saggia risoluzione del Governo chiamato il firentino Traballesi a preferenza del bolognese Gandolfi per sedervi in qualità di professore di pittura e per decorare contemporaneamente de suoi dipinti l'I. R. palazzo di Corte. Stabilite per mezzo del professore Giocondo Albertolli le analoghe condizioni, e munito quindi delle opportune lettere patenti di nomina inviategli dal conte di Firmian, che in qualità di ministro plenipotenziario governava in allora l'austriaca Lombardia, arrivò egli in Milano il giorno 25 dicembre del predetto anno e fu tosto installato nella carica summentovata. Com'egli abbia adempito ai doveri ad essa inerenti quale il suo metodo di ammaestramento, quali opere abbia egli condotte in Milano, quale ne fosse lo stile ed a quali vicende soggiacesse il suo merito sarà quanto, uditori umanissimi, mi sforzerò di accennarvi con quello stesso laconismo con che vi tracciai il principio della sua carriera.

Se si dovessero porre in bilancia i vantaggi che si sarebbero potuti conseguire dalla sua istruzione, per verità tornerebbero non pochi. Ma qual è quell'uomo che non trovi ostacoli alle sue buone intenzioni? Attraversato da maneggi del professore di scultura, cui premeva di mantenere un predominio già acquistato su tutte le cose accademiche, invano quello di pittura proponeva ciò che valesse a rendere più proficuo l'ammaestramento. Le interrogazioni poi che partivano dalla sapienza del Governo a questo medesimo scopo venivano attestate da responsi illusorii, bene spesso verbali, con che assicurasi la superiorità del felice andamento di questi studii.

Ciò non pertanto il Traballesi adempiva religiosamente a tutte le incombenze di suo istituto nella sala degli antichi, nella scuola del nudo e nel proprio studio; ed abbenchè, forse all'oggetto di prevenire o comprimere le controversie, fosse stato svantaggiosamente per ciascun'arte stabilito l'avvicendamento settimanale dell'istruzione tra i due professori, non intralasciava prestarsi di buon grado a tutte le correzioni ch'erangli richieste da quegli allievi che non rifiutavano i di lui consigli, giacchè esisteva un partito di alcuni ch'eransi lasciati indurre a screditarlo. Era egli esigente innanzi tutto de l'esattezza de' contorni, siccome base della giusta proporzione dell'insieme delle parti; quindi soleva bene spesso ripassarli di sua mano. Da questa pratica veniva posto in chiaro il possesso in lui d'una prerogativa veramente maravigliosa ed inestimabile in un professore di disegno. Allorchè l'alunno ripigliava dalla mano del maestro il suo lavoro era costretto ad ammirarlo pel consecutivo confronto che naturalmente faceva di quelle correzioni sia colla statua, sia col modello vivo che stesse imitando. La giustatezza di que' tratti lo persuadeva: scorgeva quelle minime differenze dei giri, degli scorti pro-

spettici che l'occhio suo dapprima non aveva saputo discernere, non altrimenti come se un vero raggio lo illuminasse. Che se poneva mente a que' segni di profonda intelligenza, gli si offeriva altra cagione di stupore. Erano puri, condotti con sorprendente franchezza dalla mano di un uomo che già varcava il quattordicesimo lustro.

Non meno esimia tornava in lui un'altra qualità ch'eminentemente caratterizza l'onest'uomo, ed era quella che rifugge dal fare dei proseliti infelici per accrescere col loro numero la propria fama. Perciò non solo procurava di persuadere coloro che non erano assistiti da una naturale disposizione ad intralasciar l'arte, ma esponevasi alla loro malevolenza, perchè attaccandone con pungenti motti l'ostinazione, tentava respingerli da un ulteriore esercizio, da cui non avrebbero ritratto che la dannosa conseguenza di restar sempre mediocrissimi artisti.

Mi rimane ora a parlarvi delle sue opere eseguite in Milano: col porgervi però anticipatamente un'idea del suo stile e delle pratiche ch'egli tener soleva nella disposizione de' suoi lavori, potrò forse viemmeglio impegnare la vostra attenzione ed ottenere quanto mi proposi, cioè di mostrarvi com'essi meritino di essere contemplati.

Dissi che la primiera educazione di Traballesi era stata data da un seguace de' Cortoneschi, che in appresso era stata moderata dallo studio dei altri pittori e specialmente dall'aver disegnati i quadri dei più famosi bolognesi; ma essa conservò in fondo, a malgrado di tante modificazioni, quelle originarie impressioni ch'egli aveva ricevute, e quindi la sua maniera più che alle altre, per riguardo del colorire e del comporre, alla cortonesca si avvicina. Teniamo dalla storia (e le opere ne fanno fede) che il Berretini sedeva inventore e principe di uno stile a cui Mengs aveva dato nome di facile e gustoso. Nella parte del contrapposto, cioè quella opposizione di gruppi con gruppi, di figure con figure, di parti con parti, fu il pittore che si distinse fra tutti. Nel resto non finisce d'ordinario se non ciò che deve far più comparsa, schiva le ombre forti, ama le mezze tinte, gradisce i campi men chiari e colorisce senza affettazione.

Questi pregi pertanto li ravviserete in non poche medaglie ed in alcuni campi che il Traballesi dipinse a fresco nell'I. R. palazzo di Corte, nella I. R. villa di Monza, nei palazzi di molti nostri patrizii, come i Busca, i Greppi, i Morigia, in quello dove risiedè il conte di Wilzeck ed in diverse altre case. In tutti vi apparisce quel giusto compartimento che ajutato dall'architettura seppe dare alle sue storie; quella gradazione artifiziosa per cui sopra le nuvole mostra la vastità degli spazi aerei; quel possesso del sotto in su; quel giuoco di luce quasi celestiale; quella opportuna disposizione di figure, cose tutte in cui l'occhio prova un compiacimento e rimane soddisfatto.

Vero è che a molti non andranno a grado i partiti de' panneggiamenti talvolta grandiosi più del dovere, che sull'esempio del Correggio prendeva ad imitare dalla carta bagnata ed applicata a modelletti di creta ch'egli improntava con somma maestria per lo studio e l'effetto del sotto in su; che nemmeno ciascuno rimarrà appagato da qualche parte angolosa o risentita forse troppo fortemente; ma queste mende non sono elleno compensate da tanti altri prestigi? Sempre un insieme giusto, corrispondente al carattere di cia-

scheduna figura, una somma intelligenza ed una correzione di disegno, tutte affatto caraccesche, perchè belle estremità, ossa pronunciate magistralmente nelle figure senili, una venustà nelle muliebri per lo più guidesca con giri di teste veramente leggiadri e seducenti, un colorito facile, fluido ed armonioso.

Dopo questo io non mi attenterò a descrivervi partitamente ciascuna delle sue opere, ma non saprei nel tempo stesso far tacere il desiderio di discorrere di fuga sopra due sole, siccome quelle che offrono più chiaramente forse delle altre i principii estetici che diressero il pittore. Una è la grande medaglia dipinta nella più vasta sala del palazzo Serbelloni, ora Busca, che il Traballesi incise poscia all'acqua forte. Da questa stampa però non può dedursene che la composizione, giacchè, in riguardo dell'effetto generale avendo l'acqua forte corroso in molte parti più di quanto era opportuno, fu l'autore costretto ad alterarlo. Egli era ben arduo il rappresentare in pittura un soggetto che racchiudeva in complesso due azioni e che non potevasi esprimere se non col concorso di esse: era l'una l'offerta, l'altra la condizione, dappoichè trattas di Giunone che promette in isposa ad Eolo Deiopeja, la più leggiadra delle quattordici sue ninfe, qualora discateni i venti onde sommergere la nemica flotta di Enea. In qual modo l'artista abbia saputo svolgere le idee inerenti a questo tema e pittorescamente combinarle con sì felice risultamento da renderlo chiaro e piacevole, lo riscontra chiunque sia appena dotato di mediocre intendimento.

I due protagonisti posti nel luogo più dignitoso in atto di comune accord per lo impalmarsi e per l'indizio che amendue danno coll'altra mano dell'og getto che lo ha determinato, cioè l'uno collo scettro tuttora alzato dall'ave percosso e dischiuso l'antro esterminatore, l'altra che gli addita dall'oppost lato la sposa circondata dalle compagne disposte in graziosi atteggiamenti. A disopra un cielo sereno sparso di nuvolette e solcato da zeffiri; al disotto u cielo procelloso dove appajono già accampati i mugghianti aquiloni, e dov Euro e Noto hanno sollevato un pezzo di albero di nave scapezzato con un vela già in loro possesso. Chi non dirà che in tale concetto non mostrinsi co temporaneamente chiariti e la promessa della implacabile Giunone, e nei ven l'effetto pronto e successivo dei comandi del loro re che Virgilio descrisse co molti maravigliosi versi?

L'altra medaglia, di cui mi riserbai a parlarvi, è del numero delle cinq che il valente professore eseguì nell'I. R. palazzo di Corte sopra argome somministrati dal celebre Parini. Destinata a decorare la camera da letto, sono adombrate le nozze di Amore e Psiche. Io non ardirò prevenire l'alt sensazione nel contemplarla; ma il pensiero che mi corse in questo caso che mentre nell'immaginazione dell'artefice si elaborava questa produzion doveva egli essere certamente attorniato da quegli stessi amori e da que grazie medesime che inspirare solevano il greco Anacreonte. Come poi s condotta l'esecuzione, come il calore di quell'aria, l'introduzione di que' put le attitudini e le espressioni degli sposi sieno proprii di sì vaga e voluttuo scena, sono cose tutte che saranno gustate da chi sarà invogliato di veder senza prevenzione di sorta alcuna. Dico senza prevenzione, perchè in pensand che poco mancò si effettuasse il suggerimento di dar di bianco a tutte l medaglie di Traballesi per sostituire ad esse dipinti di altra mano, non s

ancora rinvenire dallo stupore per tale eccesso di presunzione o per lo meno d'ignoranza. Ah che pur troppo gli alti pensamenti e le insigni produzioni degli uomini vanno soggette alle peripezie ed ai capricci di altri uomini! Ad impedire l'onta a tanto merito non ci volle che l'autorità del celebre Appiani, che s'interpose e diede con ciò un solenne attestato di quella stima che, come io annunciai altra volta, professavansi a vicenda questi due emuli generosi.

Non porrò fine a queste mie parole sul valore di questo artefice, se prima non avrò proclamato eziandio la rara sua perizia nel trattare il genere di chiaroscuro per essere stata cagione di frequente inganno. Non fu raro il caso che l'incredulità fece applicare delle scale, onde accertarsi da vicino se i bassirilievi rappresentanti per lo più scherzi di putti sullo stile del Fiammenghino, specialmente parlando degli esistenti nella I. R. villa di Monza, fossero da lui dipinti e non di stucco.

Per ottenere sì fatta illusione soleva egli modellare in creta i diversi soggetti che doveva rappresentare, poi dato loro di bianco agitava la polvere onde cadendo si arrestasse sugli sporti maggiori e nelle sinuosità, indi li copiava sì fedelmente e con tanta freschezza, che all'occhio dell'osservatore, giusta quanto accennai poc' anzi, veniva un' arte scambiata per l'altra.

Ragguagliando in fine le numerosissime opere tanto a fresco che a tempera di quest' uomo fatte in Toscana ed in Milano coi quadri a olio ch' egli condusse, fa maraviglia che risultino a sì pochi. A riserva di alcuni per sopraporte dipinti nel ripetuto palazzo di Corte, di una pala da altare esistente nella I. R. cappella di S. Gottardo, rappresentante Maria Vergine assunta in cielo, opera pregevolissima per un' aggradevole mistione del sapore di Guido colle grazie correggesche; a riserva di quattro o cinque quadretti eseguiti per alcuni privati, e del suo ritratto che conservasi nella sala delle sedute del Consiglio accademico, altro in Milano non si conosce di lui in tal genere di dipinto. Del resto giudicando spassionatamente i suoi quadri a olio dal lato della succosità del colorito, è forza convenire che partecipano generalmente del fare in che si era molto esercitato.

Così operava il Traballesi, e si protrasse la sua carriera fino al 7 di luglio del 1808, epoca in cui furono dal Governo rimeritati i suoi lunghi e laboriosi servigi. Questo stato di riposo però fu di breve durata, perchè cessò per l'avanzatissima sua età col giorno 14 novembre del 1812, che fu l'ultimo del viver suo.

Aveva il Traballesi sortito dalla natura uno spirito svegliato e vivace, che suppliva al difetto di non essersi egli (tranne che nell'arte) bastantemente educato. Conservò sempre le grazie del parlare natio: era pronto ed arguto nelle risposte, e naturale da lui usciva il frizzo.

Il carattere più maschio però di questo professore fu quello del galantuomo, sincero, onesto e per nulla cortigiano: sentì avvicinarsi l'estremo sospiro con un animo tranquillo e rassegnato.

Per rispetto alla sua qualità di maestro, oltre quanto vi ho già accennato, soleva per massima principale inculcare agli allievi di non dismettere lo studio del nudo, e la confortava coll'esempio; giacchè sedeva accanto di loro già settuagenario, armato gli occhi di doppie lenti e disegnava con quella purezza che gli era famigliare.

GIOVANNI VOLPATO. *

Sortì i natali in Bassano nel 1730, appunto nello stesso anno nel quale, in Firenze, vedeva la luce Francesco Bartolozzi sorto ad accrescere le glorie dell'arti italiane, e segnamente della calcografia; arte che un dì ebbe già nella stessa sua patria la culla. Giovanni Volpato fino dalla fanciullezza aveva appreso dalla madre a ricamare; ma facendosi adulto fu preso da sì forte inclinazione per le arti belle, che diedesi con tutta alacrità a esercitarsi nel disegno, non altrimenti guidato che dal proprio ingegno. La calcografia aveva per esso tutte le attrattive della seduzione, quindi non è a meravigliare se così tosto e sì fortemente sentissi inanimito a cimentarsi nel penoso esercizio di que' ferri che, con felice magistero trattati, tanta meraviglia e diletto arrecano.

Pubblicò in patria i primi suoi calcografici lavori, ma sotto mentito nome perchè scorgeva quanto fossero lontani da quella perfezione di bello cui gi presentiva di poter un giorno arrivare: poscia deliberò portarsi in Venezia far tesoro di maggiori istruzioni, chiamato dalla fama del Bartolozzi che so giornava in quella maravigliosa capitale, diffondendo col suo bulino opere somma grazia e venustà. Giunto in Venezia, il giovane Volpato affrettossi fare la conoscenza del Bartolozzi; ed essendo entrambi eguali per età, e per indole amabile e generosa, legarono in breve stretta amistà. Conobbe ed apprezzò il Bartolozzi i talenti del Volpato, facendogli palesi i varii procedimenti dell' arte sua, della cognizione dei quali tanto avido si mostrava, che il bassanese discepolo in breve tempo potè sicuro oprare nella difficile arte. Condusse a fine molti lodevoli lavori da alcune pitture del Piazzetta, Zucarelli, Majotto, e d'altri pittori de' suoi tempi, e n' ebbe plauso generale: ma Volpato nutriva ardentissima brama di vedere Roma, siccome il santuario delle arti. Effettuò il suo desiderio, si deliziò nel contemplare quelle tante sublimi reliquie delle arti greche ed italiane; ed è cosa difficile a ridirsi quanto godesse nel suo animo nello scorgere come le opere di tanti itali ingegni imponessero riverenza all'arrogante straniero.

Volle fortuna che Volpato arrivasse in Roma nel momento che una società d' amatori di belle arti desiderava diffondere col mezzo del bulino tutte le pitture del Vaticano, opere sublimi di quel divino Urbinate, al quale solo fu serbata la gloria di segnare l'ultima orma cui possa giungere pittorico ingegno. Assunto dal Volpato l'incarico di prestar l' opera sua, e di presiedere alla direzione per l' incisione di tutte le pitture delle logge vaticane, egli corrispose pienamente alla pubblica aspettazione: quindi divulgatasi in tutto il mondo civilizzato quella magnifica raccolta di stampe assicurò una fama distinta al nome

* ANTONIO LOCATELLI.

stro bassanese artista. Nacque indi nel pubblico il desiderio di veder colorite quelle stupende incisioni; per la qual cosa unitosi Volpato collo svizzero Cros, portò la coloritura delle stampe ad un grado di perfezione veramente meravigliosa.

L' amabilità del conversare e la molta coltura dello spirito cattivavano al Volpato la stima di tutti gli ingegni chiari sì nelle lettere che nelle arti, i quali tutti avevano seco lui familiare dimestichezza; il veneto Fidia, l'illustre Raffaelo Mens, e la tanto celebrata Angelica Kauffman, che volle effigiarlo con un mirabile dipinto, dal quale appunto fu preso il nostro ritratto che qui produciamo. Pochi artisti potevano stargli a petto per l' aggiustatezza de' suoi giudizii in materia di belle arti, per cui d'ogni dove affluivano a lui consulti; e lo stesso Canova ne approfittò, conservandogli perciò in tutto il tempo di sua vita sincera stima e tenerissima amicizia.

Dalle dolcezze conjugali ebbe Volpato una avvenente figlia, per la quale Canova fu preso sì fortemente d' amore, che la chiese in isposa, e ben con trasporto concedevala a lui l' ottimo padre; ma volle il caso che la figlia fosse prevenuta di una invincibile inclinazione per Raffaelo Morghen, ed avendola palesata a Canova, egli frenò non solo la propria passione, ma si fece altresì generoso mediatore col padre, perchè la concedesse a chi, più avventuroso in amore, avealo prevenuto. Volpato passò in Roma una vita serena e felice fra le domestiche delizie, e l' affezione pei migliori ingegni, gustando le compiacenze di una fama ben meritata di ottimo artista. Egli moriva in Roma il 21 d' agosto nel 1802.

Il monumento innalzatogli nella basilica de' Santi Apostoli a Roma dalla verace stima e gratitudine di Canova basterà, crediamo no, a costituire al bassanese calcografo, anche nei futuri secoli, un posto distinto fra gli artisti italiani.

Volendo portare un giudizio sul merito artistico dell' incisore Volpato, noi non lo dedurremo dalla infinita serie de' suoi lavori, ma ci atterremo soltanto alle incisioni fatte dei raffaeleschi dipinti delle logge vaticane, siccome quelle che più rifulgono di un merito segnalato, e che sono maggiormente conosciute.

Egli fu certamente uno dei primi calcografi italiani, che introducesse una ben intesa regolarità nell' equidistanza de' tagli, facendo uso dell' acqua forte, bulino, e punta *secca*, e dando un poco garbo al movimento dei segni: quindi dal lato del meccanismo fece progredire di gran passo la calcografia in Italia, tracciando la via al suo insigne genero Raffaelo Morghen, che portò poscia l'arte all'ultimo stadio della perfezione. Ma quello che distingue eminentemente il Volpato da molti incisori suoi contemporanei, non escluso il suo maestro Bartolozzi, è l' aver conservato nelle sue incisioni con mirabile fedeltà lo stile dei varii pittori che riprodusse col suo bulino; nè minor merito gliene viene dall'aver dato a' suoi lavori un ben inteso chiaroscuro, mantenendo con molta giustezza i toni locali dei colori.

Roma in fine va debitrice a Volpato di una scuola calcografica la più dotta che vanti l' Italia, e basterà solo ricordare fra i molti suoi illustri allievi Raffaelo Morghen, siccome quello che prese il primo posto fra gli incisori italici.

Non daremo fine a questa biografia senza proclamare l'ottimo quali nimo che tanto caro facevano ad ognuno il nostro bassanese artista.

Fu d'indole amabile e generosa, nobilmente modesto: facile ed ir nell' esaltare gli altrui meriti, e prodigo de' suoi consigli agli artisti. Uor tegerrimo e leale amico. Consacrò l'intera sua vita all'incremento dell'ar e delle patrie glorie.

ANTONIO CANOVA. *

Quando gli antichi Romani definirono l'oratore *Vir bonus dicendi peritus*, pronunziarono una generale sentenza, che perduta esser non debbe per noi. Non solo intesero essi che le doti dell'eloquenza andar disgiunte non doveano dalle virtù sociali in coloro i quali si consacravano alla difesa dell'innocenza, o dei diritti dei cittadini nel foro, ma fino d'allora stabilirono che intera non sarebbesi colta la palma della gloria giammai da chiunque, nella coltura delle arti, o delle lettere, non accoppiasse l'ingegno alla probità.

La fama di Sallustio e di Seneca, pervenuta insieme con le loro opere coperta da sì grandi macchie fino a noi, basterebbe sola a farne incontrastabile testimonianza, se gli scrittori più teneri dell'onore italiano tremar non sentissero nelle lor mani la penna quando parlar debbono, per tacere di altri, del Poliziano o del Machiavelli. La posterità inesorabile grida contro i vizii del primo, e ridice fremendo che i tristi odiavano il secondo, perchè più tristo o più valente di loro. Invano ufficiosi difensori sursero di tempo in tempo per diminuirne o per negarne arditamente le colpe: la voce della verità, ripetuta come d'eco in eco nelle pagine dell'istoria, si fa sempre più tremenda e più chiara: e dinanzi a quella l'arte stessa della parola cader vede a terra le sue armi.

Ma ciò temer non dovrà chiunque a scrivere imprenda delle opere e delle azioni di Antonio Canova. Giammai più bell'anima unita si vide a più bella mente; e giammai l'eccellenza del cuore gareggiò meglio con la perfezion dell'ingegno. Scrivendo di lui, sembra che cessino perfino gli stimoli dell'amor proprio: non si scrive per vanto o per fama; si scrive per affetto e per dovere; e meno che inalzare un monumento al merito, si reca un tributo alla virtù.

E in vero, quando di mezzo ai mali che hanno afflitto l'Europa ed amareggiato la nostra giovinezza, s'innalzano gli occhi alla contemplazione di quanto da sè ha potuto un sol uomo; quando in lui si considerano la magnanimità, la riconoscenza e la generosità, sempre crescenti nelle varie epoche della sua vita, sembra d'essere trasportati ad altri tempi e in mezzo ad altri costumi. E se qualche nebbia, sparsa dai tristi sugli ultimi anni del viver suo, spiacevol fede ne fa non esser domabile mai da umane forze il livore, il corso intero de' suoi giorni segnati da tante beneficenze e la sublimità delle sue opere sono una splendida prova che l'umana natura nulla ha perduto di quella grandezza che si ammira nelle carte di Plutarco, e che indusse Tacito, scrivendo la vita d'Agricola, a perdonar quasi al suo secolo.

E in Tacito appunto leggendo che, quando l'eccellenza della virtù avea superato il difetto comune alle città piccole, o grandi, del non conoscere il buono, o invidiarlo, era costumanza de' famosi uomini di tramandarne alla

* GIOVANNI ROSINI.

posterità la memoria, mi dolsi meco medesimo di non potermi fra questi riporre, onde scrivere convenientemente di lui senza taccia d'orgoglio. Ma spesso avviene che la piena dell'animo abbia più impeto e forza dei consigli della modestia: nè penso che altro uomo possa destare al pari di esso nella mente d'uno scrittore sensi più alti, e più straordinarii affetti nel cuore.

Nato Antonio Canova d'umili genitori in Possagno, villaggio situato a piè dell'Alpi venete, il primo giorno di novembre dell'anno 1757, dall'arte paterna apprese a digrossare le pietre, e dalla natura ad effigiare gli oggetti che gli si offrivano alla vista. Come Giotto, che, guardando il gregge, delineò una pecora in un sasso, la quale mostrò agli occhi del Cimabue l'uomo che dovea « oscurargli la fama, » narrasi ch' ei modellò per la mensa dei signori Falier, senatori veneziani, un piccolo leone, il quale fu il primo passo d'una carriera ch' egli ha terminata con la *Pietà*, mirabil portento dell'arte. Senza quel leone esposto ai loro occhi, non avrebbero forse quegli ottimi patrizii rivolto l'animo al giovinetto Canova; e chi sa qual ne sarebbe stato il destino, se egli avesse dovuto attender l'occasione, che tanto può sugli umani avvenimenti, e che talor non si presenta giammai.

Inviato a Venezia nel 1772, e giuntovi sotto la special protezione del senatore Giovanni Falier, ben presto conobbe che il vero e il naturale erano per lui miglior guida dei suoi vantati maestri; sicchè, presto uscito dalla dipendenza del Ferrari, nipote del Torretto, che riguardavasi a quei giorni come il maestro migliore, dopo aver assai modellato in creta, assai operato in pietra tenera, e nel 1777 scolpita la sua prima grande opera in marmo maravigliar fece due anni di poi col gruppo di Dedalo e d'Icaro chiunque possedeva il senso del bello. E qui noterò cosa, che ignoro se per anco sia stata notata dagli altri; ed è che la mancanza quasi assoluta in Venezia di greci marmi, avendolo costretto a lavorar per sette interi anni sul vero, educò talmente alla imitazione della viva natura, che quando in progresso egli dar seppe alle opere sue tutta la sublimità del bello ideale, non perderono esse mai quella verità, che si desidera talvolta in chi prese troppo da presso ad imitare le statue. Il detto del Merigi, che, additando la moltitudine, gridava a' suoi emuli, « vedete là i miei modelli, » dovrebbe tornare in mente a ogni d'un artista; nè altrimenti fatto si era per richiamare l'arte alla perfezione dal gran Lodovico in Bologna. Fu scritto leggiadramente dall'Albrizzi che giammai non furono scolpite più belle ali, e con augurio migliore di quelle di Dedalo; poichè aprirono al Canova la via della Capitale del mondo. Là, sotto gli auspicii del veneto ambasciatore Zulian, cominciò per esso un'era novella, che se fu gloriosa per l'arte, lo fu immensamente più per l'artefice, il quale per due volte in principio operar dovè ne' suoi più grandi monumenti senza guida e senza esemplari. Ma a guisa dell'aquila, che nel più alto del cielo lasciata dalla madre in balia di sè stessa, convien che alle proprie ali s'affidi, seppe egli volar cotant'alto, effigiando cose non effigiate dagli antichi, che maravigliar fece dotti ed indotti, e lasciò a gran distanza l'invidia.

La gran fama del sepolcro di papa Rezzonico ha fatto dimenticare quanto di bello e di grande trovasi in quello di Clemente XIV; ma quando il Milizia, facile detrattore delle opere altrui, scriveva al conte Sangiovanni, che « per-

mo i gesuiti lodavano e benedivano papa Ganganelli di marmo, » indicava con una frase volgare che il plauso in quel tempo era straordinario, universale ed inaspettato.

Aveva già nel piccolo Apollo, che da sè stesso incoronasi, cominciato il Canova a corrispondere ai presagi e alle lodi compartitegli dai più dotti nell'arte, allorquando modestamente e tremando espose ai loro giudizii il gruppo di Dedalo ed Icaro: visto aveva nell'anno seguente per antica reputarsi la testa del Teseo, da lui stesso scolpito, e dal veneto ambasciatore mostrata in gesso a quanti erano valentissimi in Roma; ma il plauso e il grido pel monumento eretto al gran pontefice si elevò da ogni parte; e lo stupore e la maraviglia furono tali, che superato avrebbero ogni più alta speranza.

Quando poi si pensa che una tal opera affidata gli fu per consiglio ed impulso del Volpato, correndo l'anno venticinquesimo dell'età sua, che in soli quattro anni la trasse a termine; e che modellando le figure, le quali adornar doveano quel monumento, due ne compose, che rifiutò per allora, ma delle quali straordinariamente poi si compiacque, non si può a meno di ammirare la profondità dell'ingegno del Volpato, che nel giovane di Possagno indovinò il rivale di Michelangelo, e lo chiamò a dividerne la gloria. E grato il Canova alla memoria ed all'affetto di cotanto uomo, quando poi venne a morte, scolpì la candida Amicizia, che piange sulla tomba di lui: raro esempio di riconoscenza nell'uno, e di stima scevra d'invidia nell'altro.

Nè parlerò del monumento di Clemente XIII. Tante e sì grandi sono state le lodi compartitegli, da che fu scoperto in S. Pietro; l'intaglio del Morghen l'ha così universalmente sottoposto agli occhi dei dotti, per ogni parte del mondo: il Pontefice orante, il Genio, e i Leoni, i quali guardano il sepolcro, sono stati scopo di tante osservazioni, di tanti confronti, e di tanti encomii, che tutto poco parrebbe. I più riconobbero qualche durezza, o un soverchio peso ne' panni della figura della Religione. Il Cicognara ne incolpò la grand'ombra che essa getta sulla parte posteriore del monumento; la quale accresce indubitatamente il difetto, ma forse nol crea; sola menda di quell'opera degna del secolo di Pericle. Nè credo che l'artefice stesso ne disconvenisse; anzi parmi che, sospettando d'onde procedeva il difetto, da gran maestro lo togliesse, allorchè di nuovo in forme colossali effigiò quella maestosa Religione, la quale fu il trionfo passeggiero dell'invidia mentre egli visse, e il trofeo della sua gloria poi che morì.

Il monumento del papa Rezzonico segnò l'epoca del risorgimento della scultura e della gran fama dell'artefice. Da quel giorno in poi, godendone egli interamente, per un rarissimo privilegio della sorte accrescerla facilmente potè con una serie di opere, che sgomentar potrebbe ogni più infaticabile artista.

Tra queste, primi in ordine di tempo, se non primi in merito, sono i bassirilievi. Ma negli ultimi suoi anni troppo si è detto sulla inferiorità di essi in paragone delle statue. Tali certamente essi non parvero, allora che li compose, nè allora che il De Rossi con tanta verità e tanta leggiadria li descrisse. E chi ne serba più viva di me la memoria?

Fino da quando giovinetto a vagar cominciai nel sentiero delle lettere, altamente mi si stamparono nell'animo le lodi che in tutti gli scritti periodici

si ripetevano a quell'artefice sommo, ch'effigiata avea nella creta la gran anima di Socrate, e quando sicuro della sua innocenza beve la cicuta, e quando amorevolmente allontana da sè la famiglia, e quando con mirabile affetto e dolore gli chiudono gli occhi i discepoli. Fino d'allora pensai che, siccome gli argomenti, i quali presceglie da sè stesso un artefice, o uno scrittore, danno per lo più certa prova delle sue particolari affezioni, la bell'anima del filosofo ateniese doveva in qualche modo essersi trasfusa in quella dello scultor veneziano; come detto già fu che la Musa di Virgilio dirigeva i pennelli del Sanzio. Il concetto è sì vero, che fu immaginato da altri; e quando ebbi in sorte di conoscerlo, ravvisai a prima giunta nel Canova uno degli uomini di Plutarco.

Ma fin d'allora, leggendone prima le belle descrizioni, e procuratimi di poi gl'intagli, meco stesso ammirando la purità dei contorni, la verità delle mosse, e la vita impressa nei volti e nei moti dei personaggi di quelle patetiche scene, m'avvezzai a pensare che la verità, l'eleganza e l'estrema correzione sono le qualità che ricercare principalmente si debbono in tutte le opere dell'ingegno che le arti e le lettere non han solamente un certo vincolo comune, come lasciò scritto Tullio, ma dipendono da uno stesso principio, hanno un fine medesimo, e presentar debbono in conseguenza una medesima via; che in fine, come il Canova, risalendo alla purità di Donatello, mostrava la falsità di quanto aveva insegnato il Bernino, era forza risalire a Livio, ad Orazio, a Virgilio per discernere dal fosco splendore delle meteore la pura luce del sole.

Scrisse già Michelangelo che non doveasi tirare una linea sulla carta, la quale tirata prima non fosse nella mente; additando con ciò come la meditazione ordinar debbe le diverse parti d'un'opera, onde ottener compiuto l'effetto: or che direbbe il gran Buonarotti se vedesse dar lode ad un poeta, che faccasi vanto di scrivere un verso, senza pensare a quel che immaginerebbe e scriverebbe poi nel seguente? Ma il gusto è come il fuoco di Vesta, dato a pochi soli in custodia; e se coloro, i quali credono esser Virgilio il tipo della perfezione poetica, siano tra i pochi, o tra i molti, non spetta all'età presente, guasta e infingarda, a ridirlo. I grandi esemplari dell'antichità stanno aperti onde smentire nei secoli che verranno tante e tante folli benchè applaudite sentenze.

E da questi esemplari, le più volte, seppe il Canova attignere i concetti delle belle opere sue. La morte di Priamo a piè dell'ara fumante del sangue del figlio, e Briseide consegnata agli Araldi, bassirilievi eseguiti poco prima delle istorie di Socrate, altro non sono che una muta ripetizione (ma quanto piena di vita!) delle scene descritte da Virgilio e da Omero. E da Omero ugualmente prese ad imprestito gli affetti sparsi nei moti e nei volti di Telemaco, che ritorna alla madre; delle troiane matrone, che recano devote il trapunto peplo a Minerva; dei leggiadri figli d'Alcinoo, che danzano alla presenza di Ulisse. Sicchè, ripieno la mente di greche bellezze, di greche grazie, e di greca semplicità, non è maraviglia se la prima statua, che indi a poco gli uscì dalle mani sì pura e soave, e sì naturalmente composta, fosse da Giuseppe Bossi chiamata la più greca fra tutte le greche opere del Canova. E con quali auspicii, e con quali inspirazioni mai non la compose!

Appena goder egli potè dei primi doni della fortuna, che il primo suo

nento, il suo primo pensiero fu quello della riconoscenza. Nè altri se ne a attendere da un' anima sì pura, e da un cuore sì alto come il suo.

Memore di quanto il senatore Zulian si era efficacemente adoperato in per lui, diedesi a scolpire una statua, per farne all'antico mecenate resente, e prese in quella ad effigiare la pudica giovinetta, amata da e, che leggermente stringe le ali del mistico insetto, simbolo dell'im-ilità, quasi dire ci volesse: « La mia gratitudine non sarà per cessare nai. »

Ma non sì tosto se ne divulgò la novella, che insorse una nobile gara tra cenate e l' artista. Se a questo parea d'offrir poco, sembrava a quello di er troppo; finchè con delicato pretesto, ottenuto l' assenso di far coniare nedaglia, che scolpita recasse l' imagine dell' autore e quella insieme di e, immaginò il Zulian di potere con la preziosità del metallo di molte fra destinate in dono al Canova, compensarne almeno in parte la soverchia osità. Ma ben altro avevano stabilito i destini.

Giustamente fu scritto che i nobili sentimenti, quando non si riferiscono e inspirate dall'educazione, o convenute dall'uso, sono un dono rarissimo ielo.

Morì prima di ricever la statua il Zulian: pagarono il conio gli eredi, ma si curarono di far battere le medaglie, e meno di ricever la statua, de-ta dal defunto con altri suoi marmi, cammei, vasi ed intagli, ad arric-il Museo della nazional biblioteca; invano l'architetto Selva, uno dei più amici dell'autore, a cui restò a disporre della Psiche, lietissimo fu di farla nere a tenue prezzo in Venezia: la dimora di quella figura celeste non va essere che passeggiera nella patria dell' artista. Partitane, per forza , passò a formare uno dei più rari ornamenti della capitale della Baviera.

Ma troppa era la bellezza di questa giovinetta; e, benchè rivolta intera-e a contemplar la farfalla, nel pudore del volto, misto ad un innocente dere delle pupille, troppo ben espresso additava il primo raggio della na-e voluttà (che viene ad investirla, senza che pur se n' accorga), perchè efice, di sì rara opera invaghito, non pensasse a rappresentarla nei suoi i amplessi con Amore.

Era stato questo l'argomento di molti lavori dell'antichità; e, senza par-del bel gruppo del Campidoglio, e bassirilievi, e intagli e cammei lo mo-o a dismisura ripetuto. Difficile riusciva dunque l'immaginarlo in diverso ; e difficilissimo l' eseguirlo con maggiore perfezione dei Greci. Pure il po di queste care divinità giacenti, condotto a termine nell' anno mede-, desta un incanto sì straordinario nell'animo, che fa quasi dimenticare gli hi. È vero che in questa più che in altre opere del Canova, si adoprò la ura; più, è vero che l'artefice stesso poco si mostrò soddisfatto del piegare panni; ma chi può arrestarsi ad esaminare le pieghe, in quell' estasi soave, ui riunita si scorge con accordo meraviglioso la più pura dolcezza al più fuoco d'amore?

Affetti sì straordinarii non possono imprimersi con tanto ardore nel marmo a sentirli con egual fiamma nel cuore: e sarà questo il luogo in cui nascerà siderio d' intendere come a lui si mostrasse

Amor, che al cor gentil ratto s' apprende.

Verso quest' epoca appunto avvenne che il Canova, il quale ben ricorda va quanto solea dir Michelangelo, che degli artefici sommi, cioè, l'arte sola debbe esser la sposa (sentenza confermata dall' esempio di Leonardo, di Raffaello, di Tiziano, d' Annibale, di Guido, e di molti e molti altri) fu vicino a perdere la libertà. Giammai nodo maritale non si era mostrato con forme più convenienti, o sotto apparenze più lusinghiere di quello preparato per lui. Offertagli dall' amico, adorna di non volgare avvenenza, di spirito colto, e di gran vivacità, la figlia del Volpato parve destinata a divider seco la vita. Ed a chi superficialmente riguardava, parve da prima che anch'essa lieta ne fosse. Ma non fu pago perciò delle sole apparenze il Canova: la sua anima delicata, pura ed altissima non contentavasi di ricevere una vaga donzella per compagna, ma desiderava in essa l' amore.

Questa fiera, impetuosa, ed al tempo medesimo dolce e soave passione negl' ingegni elevati prende l' abito, secondo l' antica espressione, del soggetto che veste. Poco in loro possono le lusinghe ed i vezzi; molto la bontà, l' ingenuità, l' affezione; e formano appunto queste doti, per dir così, il bello morale dell' amore. Temè il Canova di non essere, come desiderava Alcibiade, amato *per sè stesso*; temè che la donzella cedesse più ai desiderii del padre, che ai segreti impulsi del cuore: volle dunque apprendere il vero; e l' apprese. Non se ne turbò, non se ne dolse; ma fece in modo che non si stringesse il nodo proposto.

Il giorno del disinganno, sì crudele e terribile per gli animi deboli, è un passaggio dall' incertezza alla tranquillità pe' forti: piangono i primi d' un sommo bene perduto; si rallegrano i secondi d' un indegno laccio, spezzato: e felice quei pochi, i quali hanno, come il Canova, la rara sorte di dubitarne, il coraggio di chiarirsene, e la fermezza di resistere alla seduzione!

Poco per altro mancò che in età più matura a ben altra seduzione non soggiacesse. Un mite ingegno, gran soavità di maniera, due begli occhi celesti, un' anima candida, e un dolcissimo favellare furono le armi onde fu assalito il tenero cuore del Canova. E chi fu più capace di provarne l' irresistibile forza, se dall' età di cinque anni ricordava egli stesso d' aver « sentito le simpatie dell' amore? » Scrive il Cicognara che « nol ritenne se non una tema gagliarda d' una perturbazione che potesse distorlo dall' amore dell' arte: » altri pensa che il Canova ne facesse a più alte ed oneste considerazioni il sacrifizio.

Erano già scorsi tre anni da che modellato avea per la prima volta Amore con Psiche giacenti, e solo pochi mesi passati erano da che li aveva ripetuti nel marmo, quando pensò d' effigiarli di nuovo in atto diverso; quasichè questo argomento non potesse uscirgli di mente; o quasichè gli paresse che, sospendo l' eccellenza e la purità dell' amore sotto forme celesti, si andasse da lui più distaccando ogni avanzo d' affezione terrena.

Immaginò dunque e compose Amore, che, gettato teneramente il braccio destro al collo di Psiche, le posa con dolcezza la gota sulla spalla sinistra, e stende l' altro braccio onde ricevere sulla palma il simbolico insetto, che con ingenuo candore gli porge l' amata donzella. E tanto è vero che seguiva il Canova le disposizioni del suo animo, tanto le mani obbedivano agl' impulsi del cuore, che pressochè le opere tutte eseguite in quegli anni si risentono di questo suo stato. Sono esse Venere presso Adone in atto di vezzeggiarlo, onde di-

storlo dal partir per la caccia; le belle Ninfe, che nell' antro Niseo ricevono Bacco fanciullo; un piccolo Amore con le ali; la danza di Venere; la morte di Adone; la Maddalena, in fine, a cui dar seppe, allontanandosi dalle forme estenuate di Donatello, oserei dir le grazie del dolore. Che più? sembra che il Genio e la Fama, nel monumento ad Angelo Emo, rammentino le molli e pudiche forme di Psiche.

Nuova e conveniente fu l'invezione di quel monumento: il Genio dell'Adria corona il busto dell' eroe; la Fama scrive con una penna d'oro il suo nome; una Galleggiante ricorda la più gloriosa fra le sue imprese. Consacrato ad un Veneto, capitano grandissimo; scolpito da un Veneto, rarissimo artefice; fu decretato da Venezia, patria riconoscente. Una medaglia d'oro, coniata per ordine del Senato, tramandò ai lontani ed ai posteri la gloria sempre crescente dell'umile cittadino di Possagno.

Ma l'opera, che la recò al colmo, fu la statua di Ebe. Le lodi che ne cantò Pindemonte non potevano esser maggiori; e pur non furono maggiori della sua fama. Le aeree forme della Coppiera di Giove sono per lui effigiate in terra quali potevano essere apparse fra i Numi. Di queste pure l'antichità non gli offriva modello; ma pare che più delle imitazioni, o prossime o lontane, delle opere antiche, feconde, nobili e nuove riuscissero le inspirazioni della sua mente. Io direi, che inspirata mai non gli fosse più leggiadra e celeste cosa di questa fanciulla, nel cui volto piacque ai Greci di vagheggiare l'immagine della gioventù. È vero che l'arte rigorosamente resiste al dare nel marmo figura alle nuvole su cui si libra; ma non so qual giudice perdonar non dovesse colpa sì lieve, ed oserei dire sì necessaria, se per quella mostrasi agli occhi il suo andar vagando pel cielo.

L'autore, modestamente cedendo alle osservazioni altrui, per fare un' opera perfetta, ed evitar le più sottili censure, tolse nelle successive repliche quelle nubi sulle quali avevala posta da prima; ma vorrà negarsi che non è più lo stesso il concetto? Ebe non era coppiera del solo Giove, ma di tutti gli Dei; nella prima posizione è rappresentata in atto di ministrare intorno alla mensa dei Numi, perchè ad un mortale ministrar non potea: nè v'ha segno alcuno che indichi diversamente. Tolte quelle nubi, ha dovuto scrivere con finissimo accorgimento il Cicognara, ch' ella si libra in avanti, come se dal cielo lievemente scendendo, giunga a toccare con l'estrema punta del piede la soglia del trono di Giove: bella e delicata immagine, ma, per quanto parmi, diversa alla prima, che apparisce più vaga, più generale, più semplice.

Per altro, in qualunque modo riguardare si voglia, sia che ministri a Giove assiso in trono, o intorno alla mensa dei Numi; sia che scenda dal cielo, o pel cielo si aggiri; la grazia, la venustà, la leggierezza, e nel tempo stesso il pudore, la bellezza, il decoro, formano di essa un portento mirabile, che innamora e più quanto vie più si riguarda, e che, trovata in qualche antica terma, creduta sarebbesi di Cleomene o di Scopa.

Nè parlerò del piccolo Apollo, nè di Alcibiade salvato da Socrate alla battaglia di Potidea, nè della buona madre e della carità, opere tutte modellate parte innanzi, parte dopo la prima Ebe; che, per quanto non indegne del Canova, non mi sembrano (ma in ciò forse m'inganno) perfette al pari di essa.

Ben parlar debbo del monumento, che, dopo essere stato ascritto alla

romana cittadinanza, erigersi voleva al cav. Niccola de Azzara, ambasciatore di Spagna presso la Corte di Roma. Le circostanze di questo avveniment servir possono alla storia dell'uomo; e qui le pongo per mostrare che co l'accrescersi dei lumi, non diminuiscono gli effetti delle passioni; non g perchè speri che i nipoti facciano mai senno degli errori o dell'ingiustizia de gli avi.

Era questo dotto e venerabile Spagnuolo stato sempre l'amico delle arti e degli artefici; e fede fanno della sua dottrina le opere di Mengs da lui date in luce. Tenuto egli era in gran conto da ogni ordine di persone; e, come ministro di Spagna, in pace allora con la Francia, nelle sventure di Roma che precederono le ultime, si era caldamente adoprato acciò il generale de' Francesi, dando a Roma la pace, ne facesse pagar men caro, per quanto potevasi, il prezzo.

Nè dirò che questo non riuscisse allora gravissimo; o che meglio non fosse, poco fidando nelle parole, asportare quanto era di più prezioso nella città; e, dandosi in balia dell'onde, lasciar le mura ai vincitori. Ma poichè l'Azzara non era il moderatore dei supremi consigli; poichè volevasi ad ogni costo comprare un simulacro di pace; il ministro a ciò proposto quella tregua comprò, quale poteasi in quei tempi migliore; tregua, che per molte vicende sospesa e interrotta, partorì poi una pace peggiore di quella offerta in principio. Non avevano armi i Romani; acute le avevano e ben temperate i vincitori; e la ferma e dura volontà del capitano non ammettea sottigliezze ed indugi. Fermata la tregua, fu accolto l'Azzara come il salvatore dello Stato, e commesso al Canova che ne rendesse con un monumento eterna la riconoscenza. Egli dunque immaginò il simulacro di Roma, severa, grande, maestosa, non quale ce l'ha descritta Lucano:

Turrigero.... effundens vertice crines,

ma con l'elmo in testa, poichè con le armi disteso avea la dominazione nel mondo; la figurò sedente, in placida calma, nell'atto di stare scrivendo parole di gratitudine intorno al ritratto dell'inviato spagnuolo, divenuto cittadino romano.

L'evento, giudice spesso non imperito delle cose, al dire del Guicciardini, dimostrò che quella pace, ove più d'una spada era stata posta nelle bilance di Brenno, ond'accrescere il peso dell'oro, troncando ogni nervo allo Stato, lo fece poi cadere più miseramente senza conforto o speranza di fuga in appresso. Ma e della pace e della caduta era l'Azzara innocente; e qualora accusar ei si volesse di una tal qual deferenza pel generale francese, si pensi che ministro egli era d'un governo stretto allora di tanta amicizia con la Repubblica, che giunse per fino ad entrare in lega con essa.

Pure e il simulacro di Roma, e il ritratto di lui sono rimasti nel disegno; poichè quando si accorse il Canova che col cangiare dei tempi erano anco gli animi cangiati, si giovò di quel modello pel monumento che la città di Padova innalzar fece al vescovo Giustiniani, modello che riguardar si può come il tipo di quei tanti monumenti funebri, che, variati nelle forme, nelle figure e negli atti, ma pressochè uguali nel concetto, hanno adornato tante chiese, abbellito tante ville, e rinnovato il conforto di tante lagrime.

Intanto l'esercito francese erasi impadronito di Roma: col cangiar del verno erano cangiate le sorti di molti; e con la fuga dei più ricchi stranieri, n amici alla Francia, la miseria, che diveniva universale, colpì principalmente la numerosa classe degli artisti mediocri. E fino da questo tempo cominciò il Canova a distribuire in beneficenze il superfluo. Molto non era, giacchè i prezzi stabiliti per le proprie opere, lungi da eguagliarne il merito, ompensavano appena il lavoro. Ottocento zecchini era stato quello della iche; nè maggior volle che fosse quello della prima Ebe, che destò tanto ido in Europa.

Pure col superfluo, in quei tristissimi tempi, assai fece il Canova; nè ometterò di aggiungere che forse il meno da stimarsi in quanto egli dava, era ello che dava; perchè i modi, usati da esso, a dismisura ne accrescevano il egio. E in fatti, che cosa è mai la beneficenza troppo manifestamente esercita, fuorchè un pascolo all' orgoglio di chi dona, o un rimprovero allo stato chi riceve?

Segretamente egli dunque fece porgere soccorso ai più vecchi ed impotenti i gli artisti; molti lavori di altri comprò; a varii diede opere a comporre, iginali a copiare; e può citarsi, come un rarissimo esempio di onesta liberalità, che per levare d' angustie un infelice ammalato, depose una somma cosiena sul letto, ov' ei riposava dormendo, e partì. Difficilmente potea togliere ni lontano sospetto: ma tolse così la certezza della mano da cui veniva il nefizio.

Generosità tanto larghe e frequenti, quando appunto le ricchezze cominivano a diminuire, non è da dirsi se lo inalzarono a un grado straordinario riputazione, e se il Volpato ebbe a compiacersi sempre più d'avergli aperto doppia via della gloria e della fortuna. Bella ed onorata ricompensa per quel ecchio egregio, il cui nome andrà unito a quello di due fra i più grandi artisti del secolo, il Canova ed il Morghen.

Ma i tempi volgendosi ognora più tristi, quantunque astretto egli non vesse al giuramento verso il nuovo governo, risolvette di abbandonare il soggorno di Roma, e partì nel 1798. Partì col rammarico d' ogni ordine di perne, che in lui perdevano insieme l' artefice e l'uomo incomparabile, tenendo animo rivolto alla sua Roma, che riguardò sempre come patria seconda, ma ie.... non doveva averne le ceneri.

E qui cade in acconcio di ricordare la verità di quanto fu detto in prinpio, che tanta eccellenza nell' arte assai raramente s'incontra senza l'eccelnza del cuore; poichè il cammino per giugnere alla perfezione in ogni arte, scienza, o disciplina, è tanto arduo, che pervenir non vi può chiunque è diratto dai vizii; e non può lo stesso spirito occuparsi ad un tempo di quanto i ha di migliore, e di quanto v'ha di più reo nella natura.

Così pieno, in sì giovane età, di fama, d'onore e di virtù, ritornò con no scarpello, emulo di quello di Michelangelo, nella patria; da cui venticinque ni innanzi era partito col mazzuolo da scarpellino; vanto che, dopo il rirgimento dell' arti, egli non divide con alcuno, e che forma la stella più lunte della sua corona immortale.

Nel tranquillo ritiro della casa paterna, lontano dai tumulti, da' quali erano r anco agitate le principali città d'Italia, ma lontano egualmente dai mezzi,

che offrivagli Roma per la sua arte diletta; nel silenzio, e nel raccoglimento, che inspirano le solitudini e le selve agl'ingegni di forte tempra, si diede a riprendere in mano i pennelli. E ben dissi riprendere, perchè fino da quando operava intorno ai modelli del monumento di Clemente XIV erasi esercitato nella pittura; non già, come han voluto far credere alcuni scrittori oltramontani, perchè egli si stimasse valente in quell' arte (nella quale per altro, al dir dell'Alfieri, si possono far quadri senza colore), ma perchè tanto la scultura, quanto la pittura avendo per fondamento l'invenzione, la disposizione e il disegno, egli credeva che l'artifizio del colorire sulla tela tanto arduo non fosse quanto il magistero di scolpire nel marmo. Nè in ciò pronunziar debbe sentenze chi dell'arte non è: ma parmi che in ogni tempo il numero dei pittori grandi sia stato maggiore di quello degli scultori eccellenti.

Aveva in Roma adunque colorite varie tele; e furono due Veneri, un Endimione, le Grazie, una Carità, qualche ritratto; e d'alcuni, che assai piacquero, se ne fecero intagli; ma col cangiare de' tempi egli andava cangiando argomento; e cominciò un Ercole furioso nell'atto di uccidere i propri figli: grande e patetica scena d' una tragedia d' Euripide, ma fredda forse, e poco conveniente per noi.

Interrotto nel suo lavoro, per l'invito fattogli dal senatore Rezzonico d'accompagnarlo in Alemagna, quando fu di ritorno in patria, pensò di lasciare ad essa un monumento, quale poteano permettergli le circostanze di ridurre a termine; e diedesi a colorire per la chiesa parrocchiale di Possagno un quadro di 24 palmi. Rappresentava la deposizione di Cristo dalla Croce: le Marie, Giuseffo, Nicodemo e Giovanni l'adorano: il divin Padre apparisce dall'alto, tutto illumina col suo splendore; concetto immaginato già da Spinello, e reca alla perfezione nella Nascita del Redentore dal Coreggio.

Fu questo quadro ritoccato nel 1821; e lasciando giudicare ai maestri dell' arte del suo vero merito, dirò che può assicurarsi, senza taccia di presunzione o di spirito di parte, che niuno tra i grandi pittori, eccetto Michelangelo, avrebbe operato nel marmo sì prossimamente all' eccellenza, come il Canova, trattando i pennelli, operò sulla tela.

Volgendosi i tempi più tranquilli, e venuto il pontefice Pio VII al governo de' suoi Stati; dopo molte beneficenze lasciate in patria, e specialmente ai poveri parenti, che non cessò mai di generosamente soccorrere, si avviò nuovamente il Canova alla volta di Roma, sul principio del secolo presente; ove presto seguirono la madre, rimasta vedova in seconde nozze, col figlio suo abate Giovanni Battista Sartori, di poco uscito dal Seminario di Padova, dotto e bennato giovine, che non abbandonò mai più, e fu quindi il compagno di ogni azione e il consigliero d' ogni opera dell' egregio fratello.

Appena tornato in Roma, cominciò quel sì grande, straordinario e sempre crescente desiderio delle opere sue, che nella storia della scultura non ha esempio. Se molti non fossero stati paghi di qualche replica avrebbero dovuto rinunziare alle loro brame: altri però chiese le repliche per l'eccellenza delle opere.

E per l'eccellenza appunto fu richiesta quella di Psiche ed Amore, mentre egli andava in mente volgendo come effigiar cosa, la quale ricordasse a Roma il primo portento dell'arte greca, che con gli altri monumenti era stato

inviato a Parigi. Non già che, modesto com' egli era, presumesse di offrirle un compenso all'Apollo; ma certo sperò di lasciarle almeno un ricordo. Scolpì dunque Perseo, con la testa di Medusa, che, superbo dell' ottenuto trionfo, gode in sè stesso, in quella guisa appunto che si compiace Apollo del trafitto serpente. La somiglianza nell'intenzione è la stessa; ma non l'è già nella mossa, come notò il De Rossi nell' elegante sua descrizione, in cui non temè d'asserire che « quante volte egli era tornato a vedere quel sublime lavoro, tante « l'aveva trovato più bello e ricevutane impressione sempre maggiore. Lodava « l'energica risoluzione dell' atteggiamento, l'armonia, con cui tutte le parti « accompagnano la prontezza della mossa, e il dolce ondeggiamento de' con- « torni di quel bel corpo; quindi le spalle spaziose e robuste, la bella attac- « catura del collo, il petto vasto, e le ossa ed i muscoli ricercati esattamente; « il ventre scolpito con una delicatezza, in cui sono nascoste, ma non sop- « presse, le sue diverse parti; i fianchi rilevati, ma svelti, la bella unione della « parte superiore coll'inferiore del corpo, e le cosce, e le gambe, e le braccia, « e le estremità disegnate nobilmente, e di una qualità di bellezza vera a un « tempo e ideale; vera cioè nelle parti separate, ideale nell' unione; sì che, « mentre giravasi in bilico la figura, non vi fu punto, in cui la vedesse, che « non gli presentasse un leggiadro movimento, un felice contorno, un grade- « vole contrapposto di parti. »

Nessuno vorrà contraddire a sì solenne maestro di belle arti; se non che parmi che la perdita recente dell' Apollo gli facesse più caldamente e più vivamente sentire le bellezze del Perseo. Infatti esso non è rimasto nel primo ordine fra le statue del Canova. Pure, desiderato da molti, e posto a prezzo da Giuseppe Bossi, Roma ebbe in sorte che il pontificio governo non ne permettesse l' esportazione, e che acquisto ne facesse per decorare il Museo Vaticano, nel che molta lode ne venne al pontefice, e molta gloria all'artista, che vedeva così le opere sue andar di pari con le antiche.

Fu il Perseo per sovrano decreto collocato sul piedistallo dell'Apollo, non senza un segreto rammarico dell' autore; il quale non permise, pochi anni dopo, che la sua Venere fosse posta nel luogo della Medicea, nè che il Perseo rimanesse su quel piedistallo quando, per le sue cure, quasi trionfante ritornò in Roma l'Apollo.

E siccome udivasi già da più d' uno ripetere che il Canova era bensì lo scultore delle Grazie, ma che rifuggiva dal trattare argomenti di genere severo (ed avea pure scolpito il Pontefice ed i Leoni!), modellò i due pugillatori Creugante e Damasseno, di cui letto avea la storia in Pausania.

Lodata allora fu la diligente scelta della natura, l' esatta imitazione di essa, la perfezione dell' estremità, vanto mirabile in pressochè tutte le opere del Canova. E pure non contentarono il difficil giudizio di lui, che non solo fu tentato, come narra il Cicognara, di rifare quelle due statue per condurre a maggior perfezione e corrispondenza alcune parti nel giro dei torsi, e nelle attaccature dei fianchi, ma benchè poi celebrate, e date per modello alle Accademie nei gessi, parlando delle censure, ingenuamente confessò non essere queste *le opere sue migliori.*

Ma la sua estrema modestia e il desiderio sempre crescente di far meglio non distolsero il governo medesimo dall'acquistare dopo il Perseo anche i Pu-

gillatori per adornarne i romani musei. E il sovrano pontefice, nel Canova fregiar volendo le arti a un tempo e le virtù, lo decorò con le insegne di cavaliere, postegli sul petto di propria mano, atto che onora ugualmente il sovrano e l'artefice; questi perchè lo aveva meritato, quegli perchè non s'ingannava nel merito. Il Canova fu il solo che le ricevesse dalle mani del pontefice: quando poi da altri governi furono tali decorazioni profuse, il Canova era molto al di sopra di esse.

Terminati i Pugillatori, con la mente volta sempre al genere medesimo, diedesi a comporre nella creta la scena stessa di terrore e di compassione, che aveva cominciato a dipingere in Possagno, di Ercole che saetta i propri figli credendoli quelli d'Euristeo. Ma nell'atteggiare in basso rilievo le robuste forme di quell'uomo straordinario, figliuolo di Giove, nacquegli il pensiero di rappresentarlo nello stato opposto a quello in cui, sotto il nome di Ercole Farnese, ne hanno lasciata l'immagine i Greci. In quello è scolpita la forza in riposo: il Canova scolpir volle la forza in azione; e per dare ad essa tutt l'impeto, di cui quel fortissimo fra tutti poteva esser capace, lo effigiò ne l'istante in cui comincia a scorrergli per le ossa il veleno della camicia incantata, e nell'atto nel quale, afferrato con la destra il giovinetto Lica pei capelli, e sollevato per un piede con la sinistra, lo scaglia nel mare dell'Eube

Ben notò il Cicognara che immensa era la difficoltà di effigiar Lica quell'atteggiamento, al quale non potendo alcun modello prestarsi, è forza indovinarlo, o coglierlo in un batter d'occhio. Ma è proprio appunto degl'ingegni staordinarii, in tali casi, di concepire arditamente, di paragonare in istante i concepimenti con la verità, di ritenere nella mente quanto debbono rappresentare nelle tele o nei marmi, e d'imprimervi poi coi mezzi dell'arte il moto, il pensiero e la vita. Così scolpiva Aglasia il Gladiatore combattente; così dipingeva l'Ascensione di Cristo l'Allegri; la Discesa di san Marco il Robusti.

Osserva l'autore che alcuni trovarono troppo mosso questo gruppo, egualmente che quello del Teseo col Centauro, terminato posteriormente; ma egli chiama in sua difesa, al confronto, la Lotta della Galleria di Firenze, il Gladiatore, e il Laocoonte; intendendo, che quelle statue non sarebbero state sì grandemente riverite dagli antichi se contenessero le imperfezioni rimproverate alle sue. E in vero, gli esempi vagliono pei volgari molto più dei ragionamenti; ma non perciò questi mancano; imperciocchè se pare che quelle mosse oltrepassino i limiti del vero, perchè l'artefice ha dovuto cogliere un momento difficile a cadere sotto gli occhi della moltitudine, non sono però esse un'esagerazione del moto, ma la giusta, e, direi quasi, la stabile rappresentanza della sua rapidità.

Nel viaggio fatto dal Canova in Alemagna promesso aveva al duca Alberto di Saxe-Teschen d'elevare un monumento all'arciduchessa Maria Cristina d'Austria sua sposa; e cominciava ad occuparsi dei modelli, quando fu dal pontefice inalzato al grado d'ispettor generale delle belle arti in tutti gli Stati romani. Il decreto è tanto onorevole, che vedendo il merito sì giustamente ricompensato, l'animo respira una volta, fra tante vergogne della fortuna.

Vero è per altro che il Canova rifuggì da prima all'idea di poterne so-

enere il gran carico. Ma invano le più umili preci furono da lui rivolte al oria, perchè gli ottenesse il favore d'esserne sgravato, invano mostrò il tempo ıe avrebbe dovuto togliere all'arte; invano si offerì di corrispondere, senza ercede, a qualunque incumbenza che fosse per affidargli il governo; invano, er l'onore compartitogli, mostrò la più sincera gratitudine con le parole, e dispose a mostrarla con le opere, prendendo ad effigiare il busto del pontefice: convenne cedere a chi credevalo il più degno fra gli altri, ed accettare incarico ingiunto.

Ma siccome in qualunque circostanza egli si mostrò sempre superiore al rado in cui lo pose la fortuna; mentre induceva Pio VII ad ampliare il luseo Vaticano d'un nuovo braccio (che venne poi col suo nome appellato) ɔmprò del proprio peculio varii antichi monumenti, e ne fece al Museo splenido dono.

Avvenivano intanto in Europa le più strane vicissitudini che alla mediızione dei popoli offrir possono le storie di venti secoli. Una rivoluzione, che ɔrea da prima minacciato tutte le monarchie, e che volgevasi a poco a poco la distruzione di tutte le repubbliche, vedeva sorgere dal suo seno un uomo ne, sotto le già poco modeste insegne di console, annunziava di voler invaere ogni potere; far disparire ogn'ombra d'antiche forme civili, e spegnere gni avanzo di libertà (per servirmi d'un'espressione ardita, ma vera) in un are di gloria.

Tendeva egli alla rinomanza per qualunque via; e benchè già eternato avesse con gli squisiti suoi pennelli l'Appiani, a pochissimi in Europa secondo, e benchè già lo ammirasse la Francia nella tela di David, quando all'animoso cavallo s'avvia sulle vette del gran San Bernardo, esser volle colpito in grandi forme, e fece invitare il Canova a Parigi, onde modellarne testa.

Spiacque (nè giova il dissimularlo) sì chiara ed insigne preferenza ai rancesi; e sino d'allora cominciò sordamente a formarsi, ad alimentarsi, ed stendersi un'opinione a lui contraria, che quantunque ristretta da prima ne' ochi e mediocri, si mantenne ferma ed animosa, e degenerò finalmente in anifesta ingiustizia.

Giunto colà, crebbe a dismisura l'invidia quando lo videro accolto sì fauiliarmente dal console, e con tanta grazia ed onore dall'egregia sposa di ui. Tenera, dolce, affettuosa, protettrice dell'arti, e più degl'infelici, prossima salire sopra un trono, ch'ella non aveva ambito giammai, si mostrava semlice e schietta; come cortese, gentile e pietosa vi si mantenne dipoi. Trovò n essa il Canova un'anima che somigliava alla sua; ella nel Canova un amico. Posseder non potendo la persona, cercò di possedere la Giuseppina quante più potè delle sue opere.

In soli cinque giorni modellò a Saint-Cloud la testa del console; e siccome vedeasi onorato e favorito, non ristette l'artefice, operando, di parlargli della distruzione della veneta Repubblica, e dell'ingiusto spoglio di Roma e d'Italia. Quantunque dell'una e dell'altra egli fosse principalmente colpevole, ed ogni parola di lui sembrar potesse un rimprovero, non si adirò dell'onesta schiettezza dell'artefice, ma poco rispose al proposto.

Intanto visitò il Canova, e fu visitato dai più insigni artisti della capitale

della Francia. Da essi a temer non aveva nè indegne gare, nè invidia. Dav[illegible]d seco lo volle sovente; Gérard lo dipinse; Girodet lo ritrasse in matita. E giusto ed integro come egli era, non lodava David, perchè fra gli ugual[illegible] è sottintesa la lode; ma molto celebrò il Gérard pel suo Belisario; il Giro[illegible]et per la scena del Diluvio; il Guerin, assai giovane allora, pel suo bell'Ippol[illegible]to con Fedra, non meno che pe' suoi primi dipinti il Le Gros. Glorioso era il David, come esser doveva, di sì bella scuola; ma non poteva immaginars[illegible] il Canova che molti di quei Francesi medesimi, i quali ammiravano nudi gli eroi nelle famose tele delle Sabine, ed erano per ammirare il Leonida, con una contraddizione manifesta, che non può spiegarsi se non accagionand[illegible]one più basse passioni, dovessero poi gridar tanto alto perchè il colosso del con-sole guerriero non avea cinti i calzoni.

Ritornato a Roma, trovò che già erano state poste in opera molte delle prescrizioni, lasciate nella qualità d'ispettor generale delle arti. Vanti sarebbero essi per ogn'altro; e subbietto sarebbero di molta lode l'aver procurato una bella scuola del nudo; l'aver indicato il metodo per gli scavi dell'arco di Settimio Severo fino al Colosseo; l'aver supplito come poteasi al deperimento dei freschi delle stanze vaticane, progettatene copie pari agli originali nella grandezza, il men che poteasi lontane nel merito; ed aver finalmente fatto ridurre in mosaico la bella Deposizione di Daniele da Volterra, che andava perdendosi alla Trinità de' Monti, e, in luogo d'un quadro mediocre del Vanni, trasportarla in San Pietro. Ma lo potrebbero esser forse pe[illegible] un Canova? per colui, che solo fu creduto degno in tutta Europa di scolpir [illegible] simulacro d'un uomo che, dal grado di tenente di artiglieria, già emulava l[illegible] gloria e superava la fortuna di Cesare! Nè di lui parlar vuolsi; chè il ben[illegible] ed il male, in quindici anni da lui operato o permesso, non hanno per an[illegible] giuste bilance fra noi; ma poichè la statua colossale di Napoleone parve [illegible] molti uno dei maggiori sforzi dell'arte, è d'uopo considerarla nella sua co[illegible]venienza e corrispondenza coll'originale.

Questa fisonomia, dicevagli il Canova, mentre lo modellava, è talmen[illegible] favorevole alla scultura, che, discoprendola in qualche statua antica, cred[illegible]rebbesi appartenere a un grand'uomo. Nè in ciò s'ingannava: essa è la fis[illegible]nomia del più gran guerriero dell'antica Italia, maestrevolmente dipinto [illegible] Tiziano. « L'asta, e il mondo con la Vittoria (scrive il Cicognara) furono « simboli caratteristici che pose alla sua figura, cui da una spalla soltan[illegible] « pende la clamide militare. Al tronco, che serve d'appoggio, è appesa [illegible] « spada, e tutta la persona vista di fronte è affatto ignuda. »

Alcuni notarono l'artefice di servile adulazione, per avergli posto in ma[illegible] il mondo con la Vittoria; ma non indicava forse quel concetto che la Vittor[illegible] è l'arbitra sola del mondo? E che altro significa l'antica sentenza *væ victis*? E chi più di lui ne fu l'esempio e la prova?

L'atto pensoso, in cui è figurato, una certa severità nella fisonomia, e [illegible] mossa lieve della persona, saranno subbietto per l'avvenire di molte consi[illegible]razioni: or qui basti aggiungere che nè la difesa stessa di un Ennio Quiri[illegible] Visconti sulla nudità degli eroi; nè gli scritti del dottissimo Quatremère [illegible] Quincy; nè una serie di perfezioni che l'adornavano, furono sufficienti a sa[illegible]vare quel simulacro dagl'ingiusti clamori dell'offesa mediocrità. Per qua[illegible]to

chiari e trionfanti fossero gli argomenti a favor del Canova, i suoi nemici la vinsero: ne giovò che il David, giudice competente e francese, gli scrivesse che, « fatto avendo quanto farsi potea da umano valore, lasciasse alla medio- « crità l'abitudine e la consolazione di mordere il merito: » quella statua, ad incontrar la quale sarebbero accorse le popolazioni della Grecia, fu relegata in angolo oscuro del Museo, e coperta d'una tenda per toglierla all'ammirazione del pubblico. Ma siccome il Canova non erasi lasciato sedurre dalle lodi straordinarie, non si adirò per le ingiuste censure. E questa è anche una delle qualità degl'ingegni eminenti.

Dal suo primo ritorno in Francia si contano le opere sue più perfette nel genere gentile; ma innanzi parlar vuolsi del monumento innalzato all'arciduchessa Maria Cristina d'Austria.

Nuova e tutta sua propria ne fu l'invenzione. Era stata immaginata qualche anno innanzi per la tomba da erigersi a Tiziano, e fu adesso accresciuta di quattro figure. Il fondo è una piramide simile presso a poco a quella di Cajo Cestio: tre gradini conducono alla porta che apre l'ingresso nell'interno di essa. A destra dello spettatore, sopra il secondo gradino, un Genio (quello della casa di Sassonia, come viene additato dallo stemma gentilizio) appoggiasi ad un Leone, simbolo della fortezza, che in atto di dolore sta presso la soglia del sepolcro. A sinistra, ma un poco verso la metà della porta, la Virtù, sotto le forme di bella e modesta matrona, accompagnata da due giovani sacerdotesse con le faci accese, sta per entrare nell'interno della piramide, onde recarvi l'urna che racchiude le ceneri della principessa. La segue la Beneficenza, tracendo dietro a sè un orfanello ed un cieco, i quali vengono a piangere presso la tomba di quella che hanno perduto. Il ritratto di lei, circondato dal serpente, simbolo dell'eterna vita, è nell'alto della piramide. Sostenuto dalla Felicità, un Genio gli presenta la palma della gloria.

Disse taluno che la morte del Zulian, avendo fatto interrompere ed abbandonar quindi il progetto d'erigere un monumento a Tiziano, offrì al Canova più largo campo di gloria; avendo egli così potuto accrescere, abbellire e perfezionar quel suo primo modello. Non parlando della perfezione delle statue, ma della composizione e disposizione di esse, parmi al contrario che maggior unità, maggior semplicità, e verità maggiore si trovi nel primo, che nel secondo. Nel primo, le ceneri di Tiziano son già riposte nella piramide: il ritratto di lui, sostenuto in alto da due Genii, indica quali spoglie si racchiudono nel sepolcro. A destra il Leone che piange, denota la patria dell'artefice; a sinistra la Pittura coperta d'un velo, accompagnata dalle due arti sorelle, va a rendere un tributo di lagrime e di dolore all'urna del grande, che non è più. Le tre donne da un lato, il leone dall'altro, e il ritratto in cima della piramide, formano una composizione perfetta, ed un'unità di concetto mirabile.

Nella tomba della Cristina vinse, è vero, il Canova la difficoltà di unire quattro gruppi in armonia; ma non tanto però, che non apparisca; perchè se ha collocato maestrevolmente la Virtù quasi nel mezzo della porta nell'atto di entrar nel sepolcro, il gruppo che la segue non istà in proporzione per l'effetto col Genio posato sul Leone dall'altra parte di esso: nè il ritratto della principessa, posto nell'alto della piramide, innanzi che vi fossero depositate

le ceneri di lei, risponde tanto bene al concetto, quanto quello di Tiziano postovi dopo che le racchiude. Infine il Leone, indicante la fortezza, il qua piange presso allo stemma della casa d'Austria, non è così strettamente lega al soggetto, come il Leone veneto piangente a piè della tomba d'un gran V neziano.

L'esecuzione perfetta non che l'artificiosa disposizione di quelle stat compensano largamente i lievi difetti; ma queste considerazioni servire posso a dimostrare come le più volte l'idea primigenia d'un artefice o di uno scrittore ha maggior semplicità e verità di quelle che poi si succedono; e che sovente avviene, crescendo gli ornamenti, di menomare la perfezione.

Del resto l'autore ha da sè già risposto a chi troppo severamente pose in campo che si debbono ne' monumenti sepolcrali sfuggire le allegorie: il duca Alberto aveva prescritto le figure simboliche; e non poteva egli dipartirsene. Se assai bene egli fece, stando nei confini che gli furono imposti da altri, quanto meglio fatto avrebbe immaginando e componendo da sè?

E questo si riconosce con mirabil magistero nel monumento che una madre tenerissima inalzar fece all'estinta sua figlia; intendo quella della Santa Crux. Pareva che nel cieco e nell'orfanello del sepolcro di Maria Cristina scolpito egli avesse il sommo grado del dolore; tanto sono vive le lagrime nelle sembianze di quelle statue; ma ciò pareva solo a chi non sa esaminare nè sè stesso, nè il vero. Il dolore, per una perdita, che ferisce le più tenere affezioni del nostro cuore, è sì forte, straordinario ed immenso, che passa i limiti della immaginazione volgare; quindi è stato dato a pochissimi di rappresentarlo conveniente, sia col marmo, sia con le tinte, sia con le parole. Altri non è giunto a toccarne l'ultimo grado; altri è trascorso più in là. I pochi versi dell'Arianna di Catullo, e i molti della Didone di Virgilio, rimanendo sempre i soli modelli, all'eccellenza de' quali nessun altro pervenne, sembra che facciano fede esser questa la parte più difficile nelle arti d'imitazione. Ardisco dunque credere che sia il monumento per la figlia della Santa Crux, sì nella composizione, che nell'espressione, l'opera più sublime del Canova. Tutto è semplice, tutto è vero, tutto ispira compassione, tenerezza e dolore. E non già quella compassione e quel dolore che si mescola a un certo segreto sentimento di diletto, come nelle sceniche rappresentanze, ma quel vero, profondo, intenso e sempre crescente dolore, il quale deriva dal pensare che viva poc'anzi era quella giovane sposa rappresentata morta nel marmo; che col più grande cordoglio la piangono il marito, che sta per gettarsele al collo ed abbracciarne le spoglie già livide; i fratelli, che sbigottiti rimasero all'improvvisa e non temuta sventura; la madre (ahi! misera madre!), che, perduto ogni suo conforto, non avendo animo di volger gli occhi al corpo dell'unica figlia, solo pensa al momento che la seguirà nella tomba: *Mater infelicissima filiæ et sibi.*

Ben a ragione il Cicognara nella tavola medesima (XXIX) ha posto insieme questa scena di dolore, e il gruppo di Amore e Psiche giacenti. Egli ha voluto mostrare che, al pari di Lucrezio, ha saputo il Canova egregiamente rappresentare quanto v'ha di più orribile e quanto di più soave nella natura.

Partendosi da questa incomparabile composizione, dove ogni figura è un portento, per lodare la Venere vincitrice, la Leopoldina Liethenstein, le tre

Danzatrici, la Madre sedente dell'imperator Napoleone, ed il Paride, che chiude esso solo tutti i pregi, non può che ripetersi quanto esclamava il Voltaire, leggendo i versi di Racine, *belli, rari, perfetti!*

E questa rara perfezione ammirasi non solo nella diversità dei generi, ma perfino nelle modificazioni di essi. Tre sono le Ninfe danzanti: sono tutte d'una squisita bellezza; ma pur, quanto tra lor differenti! Quella che raccoglie un lembo della veste, e pone le mani sui fianchi, è scolpita in tutta la forza della gioventù. Franca e vigorosa, s'inalza sulle punte dei piedi, e mostra che la danza è il suo solo diletto. Non così la seconda, che tenendo un dito al mento, e cogli occhi intenti, sembra occupata di un segreto pensiero. Ha tanta voluttà nella persona, che, quantunque per un istante posata, ognun s'accorge che, danzando per piacere ad altri, nessuna Ninfa danzerà con maggior grazia di lei. Spicca un salto, dopo aver percosso i cembali sonanti, la terza; ed oserei dire che ella danza per farsi ammirare. Nel salto, i panni si avviluppano intorno alla persona con tal venustà, che quasi disvelano agli occhi la molle perfezione delle forme.

La statua sedente della Leopoldina Liethenstein, posta di fronte a quella della Madre di Napoleone, se ne apparisce superiore per la verità, le cede per la correzione. Fu in essa obbligato l'artefice a non discostarsi troppo dall'originale per non perdere la somiglianza: e per quella tendenza, che sempre egli conservò verso la schietta ed elegante rappresentanza del vero, di essa in modo si compiacque, che intagliar la fece in quattro differenti vedute. Ma nell'altra potè, conservando le sembianze di quella bella Matrona, giunger sì presso all'eccellenza, tanto nella forma quanto nell'unione delle parti, da lasciare in dubbio se questa sia la più perfetta tra le sue opere.

Questo vanto, per altro, ai più sembrò, fra le statue scolpite in quegli anni, riserbato al Paride, non già ch'ei potesse, come n'avea ben ragione, vincere con esso l'invidia,

. . . . . chè tal nemico
Mai non si doma . . . . . .

ma perchè in esso mancò qualunque pretesto apparente anco d'ingiusta censura.

La Venere vincitrice, paragonata alla più bella tra le Veneri di Tiziano, non le cederebbe nella verità, e la sorpasserebbe nella grazia e nella perfezione delle membra. Tutto è vita, mollezza ed amore in questo marmo; che se minore è del Paride per l'eccellenza del lavoro, lo vince nell'abbandono e nella voluttà.

E questi miracoli egli operava mentre un sottile ed esperto forense, con melate parole e falsate scritture, carpivagli ben quattro migliaia di scudi; quando generosamente inalzava la tomba all'amico Volpato; quando impetrava che del suo peculio s'ornasse il Panteon con le immagini dei più grandi fra gl'ingegni italiani; quando con affetto figliale scolpiva e donava un monumento pel suo primo mecenate Falier.

Ma giusto però non sarebbe di porre nel grado stesso il Paride, e la Venere che esce del bagno. Modellata due anni prima, pare che in quella il Canova oltrepassasse un poco i confini dalla grazia, nelle dita troppo fusellate, e nella testa mossa di troppo. Ma tanto era stato il dispiacere in Firenze di

perdere la Venere Medicea, tante bellezze, d'altronde, erano sparse nel su[illegible] volto affettuosissimo, e nel suo corpo voluttuoso a un tempo e decente, ch[illegible] non fuvvi genere di lode negato alla Venere novella. Posta sul piedistallo d[illegible] l'antica, fu visitata da ogni ordine di persone, e col nome d'Italica saluta[illegible] dalla pubblica voce. Che più? mentre inni festosi ne celebravano l'arrivo, n[illegible] mancarono mordenti epigrammi, che punirono la temerità di qualche mal a[illegible] visato censore. Poco dopo, giunto in Firenze l'artefice, mentre raccoglieva [illegible] meritati tributi di ammirazione, faceva togliere con amichevole, ma ferma [illegible] lontà, la sua Venere dal luogo e dal piedistallo della Greca.

Aveva intanto posto mano alla tomba, che nella patria novella di lui d[illegible] veva inalzarsi all'Alfieri. L'Europa avea fatto plauso al pensiero, ed attendev[illegible] con impazienza il monumento: ma l'Italia che piange, parve al di sotto d[illegible] Pontefice che prega, sia che le grandi inspirazioni non si ricevano che una sol[illegible] volta; sia che il concetto non fosse più peregrino, da che veduto si era inta[illegible] gliata l'Amicizia che piange presso al busto del Volpato; sia in fine che l'abi[illegible] tudine dell'ammirazione renda troppo esigenti. Le pieghe del manto dell'Italia[illegible] parvero trite, e troppo tagliente l'estremità d'un lembo della veste dinanzi[illegible] Ma questi lievi difetti erano ben ricomprati dalla testa del Tragico, viva ve[illegible] ramente, e con egregio artificio scolpita; dall'atto di mestizia della donna pian[illegible] gente, dalle maestose sue forme, e dalle sempre grandi ed onorate sembianz[illegible] di lei. Pure, giacchè scrivere il vero si debbe, non fu questo monumento il su[illegible] più applaudito lavoro.

Fatale ben fu che, quantunque degne dei maggiori plausi, due fra le pi[illegible] grandi delle opere immaginate da lui, sieno rimaste nel modello: la statu[illegible] equestre di Napoleone, ed il Sepolcro di Nelson. Fece la prima per ordine; [illegible] secondo per ispirazione; e pare che, mentre avea le mani sempre volte a fo[illegible] mare ora il busto, ora il colosso, ora la statua, ora il cavallo di quel figlio prodigioso della vittoria, tentato fosse di non lasciare senza l'onore d'una sua memoria quell'unico che potea dir come Mitridate:

Et mes derniers regards ont vu fuir les Romains.

Ma se al primo avversa fu la fortuna; se comandato dalla Vittoria, col partirsi di quella si giacque; parve che al secondo avverso fosse un sentimento più elevato e più nobile. Cessati i servigi del Capitano, non restava che la memoria dell'uomo: e l'uomo fu senza virtù!

Grande, fiero, ardito, egli si era educato da sè stesso alla gloria. Dagli ultimi gradi della marina militare, ammirar si fece a Tenariffa, e divenne nome europeo nella vittoria d'Abukir. Colpito da una palla nemica, adagiato sugli spagnuoli e francesi trofei, spirò l'ultimo fiato a Trafalgar, in mezzo ai gridi della vittoria, comandando che nell'albero del gran vascello nemico, che inchinava le sue bandiere, gli si scavasse il sepolcro. Il Canova gliene adornava con una magnificenza ed una eleganza, che nè Roma nè Atene insieme unite potevano immaginarne l'eguale. Posa il gran sarcofago quadrato sopra tanti corpi rostrati di navigli, sorretti da un sodo rotondo, il quale si eleva da una gran base più larga, nel cui giro e ripiano stanno sedenti quattro figure colossali che rappresentano le parti del mondo. A piè di esse quattro lapidi debbono contenere l'indicazione delle vittorie riportate dal Nelson in quelle re-

zioni. Nella prima fronte del sarcofago è scolpita in bassorilievo l'Inghilterra con la Scozia e l'Irlanda, che dalla nave ricevono il corpo dell'eroe; nell'opposta Nettuno, Pallade, e Marte che all'Inghilterra consegnano l'eroe bambino; uno dei lati lo rappresenta adulto, e coronato dalla Vittoria; l'altro contiene l'iscrizione del Parlamento. Quattro grandi candelabri triangolari sorgono sugli angoli sopra un grande zoccolo quadrato, col quale si termina l'edifizio.

Non potea tanta ricchezza d'immaginazione non destare la maraviglia e il desiderio; eppure, in quella grande nazione, dove tante sottoscrizioni si compiono per la beneficenza e per la gloria, nessuno concorse per mandare ad effetto i concepimenti del grande artefice per la tomba del grande ammiraglio! Tremenda ma giusta lezione che apprender debbe, ai nomi famosi del secolo, che nella libera volontà degli uomini non si può cogliere la palma intera della gloria senza unire il valore con la virtù.

E memore sempre di tal sentenza il Canova, benchè già riguardasse l'altezza di animo come un dovere, e la beneficenza in lui fosse divenuta natura quando intese che gli artisti spagnuoli erano a Roma carcerati in castello, pel diniegato giuramento al nuovo dominatore della loro patria, corse animosamente dal comandante, e facendo per quelli sicurtà, ottenne che sciolti fosser dai lacci. Udendo che i danari delle pensioni, per la causa stessa, venivano lor trattenuti, a molti più volte soccorse; e in fine, segretamente richiesto dal principe Eugenio Beauharnais di quello che pensasse dei lavori dell'Alvarez, rispose con parole magnanime, e degne d'essere scolpite nell'oro, ad insegnamento dei suoi vantati rivali: « Le opere dell'Alvarez rimangono invendute nel suo studio perchè non sono nel mio. »

Era egli intanto venuto in Firenze per collocare in Santa Croce il monumento inalzato all'Alfieri, e superate aveva alcune piccole brighe, che talora inquietano più delle grandi, quando fu di nuovo chiamato dall'imperator Napoleone a Parigi. Il primo era stato un invito; questo, sotto cortesi parole, era un comando: e se dolente ne fu, non è da dirsi. Non già che gli spiacesse di scolpire l'imperatrice Maria Luisa e di rivedere i grandi maestri che sì alto hanno elevato la gloria della moderna pittura francese; ma nasceva la repugnanza dal considerare che diceasi nella lettera esser « disposto l'imperatore, avvicinandolo alla sua persona, di stabilirlo nella capitale; » che, giunto in presenza di Napoleone, non avrebbe potuto dissimulare quel che racchiudeva nell'animo se veniva a parlargli della prigionia del pontefice; e che finalmente nei mediocri artisti francesi (i quali intendevano di esercitare con lo scarpello quella stessa padronanza che il lor signore esercitava con la spada) sarebbe cresciuta l'invidia e il mal talento contro di lui.

Pure, andando incontro a quest'ultimo scoglio, che cercò sempre d'evitare con la modestia e con la cortesia; dopo aver fermamente risoluto di favellare con liberi sensi; di non lasciarsi sedurre da preghiere, nè intimorire da minacce; con l'animo determinato a non fermar la sua sede in Parigi, anzi di ritornare quanto più sollecitamente poteva in Italia, partì.

Fu il Bernini, sotto Luigi XIV, accolto in Francia come i sovrani, in mezzo al rimbombo dell'artiglierie. Chi sa il vero per istruzione degli uomini, non debbe più lungamente dissimularlo, riflettendo, che mendace non solo è quell'istorico che scrive il falso, ma quello ancora che, sapendo il vero, lo tace.

Una dell'epoche gloriose nella vita del Canova è questo suo secondo viaggio a Parigi. Mentre già l'Europa era piena del nome di quel gran conquistatore, l'artefice si mostra con lui, e non rimpicciolisce al confronto. Nel visitare la Giuseppina, nella solitudine di Saint-Cloud, ella non potè ritener le lagrime in vederlo.

I suoi dialoghi con Napoleone, mentre dava opera a modellare il busto dell'imperatrice, che poi scolpì sotto le forme della Concordia, sono un monumento di semplicità nei modi, di fermezza nelle opposizioni, di riserva nei confronti. Solo mancò d'aggiungere, quando gli parlò del dipingere a fresco, in che davasi il vanto agl'Italiani, che Michelangiolo solea dire, passando dai muri alle tele, parergli il dipingere a olio un balocco.

Nulla desiderando per sè, tutto chiese per l'Italia e per le arti; e quanto chiese egli ottenne. L'Imperatore, non potendo ritenerlo per qualunque via, credè d'onorarlo in tal modo. Ordinò dunque che l'Accademia di San Luca avesse in Roma sede stabile: la dotò di centomila annui franchi: trecentomila ne donò per gli scavi, o per offrir premii agli artisti: nè dimenticò il pensiero della conservazione dei monumenti e delle chiese di Firenze, che tanto aveagli raccomandato il Canova.

Così, adempiendo le parti di verace Italiano, onorando la patria con le opere, e giovandole con le azioni, egli rinnovava l'esempio del Petrarca, col quale aveva una tal qual somiglianza nel candore dell'anima, e dell'altezza dell'intelletto.

L'Accademia di San Luca, per quanto aveva operato per essa, lo nominò suo principe: e questo atto parve meno un omaggio, che un dovere. Accolse egli con la consueta modestia la deputazione, che venne ad incontrarlo in Firenze, ed accettò la carica, che doveva poi sì generosamente esercitare. Quindi in mezzo a ripetute effusioni di animo, fra il rammarico degli artisti e de dotti amici fiorentini, e il giubilo dei deputati romani, partì alla volta del Campidoglio, dove giustamente avrebbe dovuto trovare quella corona che morte non permise di cingere intorno alla fronte del Tasso.

Siccome nulla vi ha di più impenetrabile del cuore dell'uomo, non dirò come altri pensa, che invece della trionfale corona trovasse in Roma il Canova fatta già grande l'invidia; ma è certo che il Perseo ed i Pugillatori, posti nelle nicchie delle greche statue, in vece di essere uno sprone glorioso per tutti, erano stati « una puntura crudelissima per molti, » i quali, velando il loro mal talento con la venerazione per gli antichi, « a gran profanazione l'ascrissero. » E in fatti, se l'invidia è il sentimento della propria inferiorità nel paragone con altrui, pochi la ispiravano più del Canova; e le statue, che di mano gli uscirono dopo il suo ritorno, fatto non erano per diminuirla. Ma gran ventura fu per le arti che questa non si manifestasse apertamente, se non quando la fama e il desiderio generale delle sue opere tant'alto inalzato lo avevano da porlo nell'impossibilità di dubitare del proprio merito. Se il livore cominciato avesse ad esercitar le arti sue quando scolpiva il monumento del Ganganelli, chi sa quali ne sarebbero state le conseguenze!

Gli uomini destinati ad elevarsi grandemente sopra gli altri è forza che dotati sieno in un grado eminente di due qualità, le quali debbonsi trovare

e riunite, benchè sieno fra loro apertamente, per legge di natura, con-
; di un'anima, cioè, che riceva ogni più lieve impressione del bello; che
da, per così dire, ai suoi tocchi; che viva ne mantenga la memoria,
utta diffonderne la piena nelle opere dell'arte; e di una mente poi di
forte e dura tempra, da far sì che i morsi dell'invidia, gli assalti dei
e le censure dei dotti ed indotti, o non iscendano a contristare il cuore,
ie lascino appena la reminiscenza.
chi ebbero dal cielo in sorte un tal dono. Nè parlo di quelle censure,
ù o meno s'incontrano sempre da coloro i quali onoratamente spen-
e loro vigilie per istruzione o per diletto degli uomini, ma di quella
da, lenta e terribile nimistà che nasce dall'altrui gloria; che ne ri-
a i plausi come offese; che non risparmia tempo per nuocere; che, can-
modi e sembianze, si vela pur anche sotto mentite forme d'affetto;
la le opere mediocri per toglier di seggio le eccellenti; che sa giungere
a lusingar le orecchie de' grandi, e là cogliendo l'istante del dispetto,
non curanza, riesce a contrapporre a Corneille Rotrou, Pradon a Ra-
d a relegare, con onta eterna del secolo, fra i pittori mediocri il Zam-
E quanto più si ha tenero il cuore, quanto più fu educato al gentile ed
o, tanto più fortemente si sentono queste crudeli ferite. Il cuore di Ra-
esister non seppe a tali colpi; e condannandosi al silenzio, privò la scena
se di nove anni di portenti.
e giudicar si debbe dalla qualità delle opere, il cuore del Canova non
en tenero di quello di Racine; e certa prova mi sembra quanto gli av-
poco dopo il ritorno del secondo suo viaggio di Francia.
ane illusioni della felicità e della gloria! Pareva che nulla più a desi-
egli avesse: onori, fama, ricchezze, e più di tutto il rarissimo vanto di
utile ai proprii concittadini, mostravangli da lontano e da presso ri-
simo l'avvenire. Eppure di qui appunto incomincia per esso la storia
vversità. La sventura che lo colpì poco dopo il suo giungere in Roma,
iù grande che soffrir possa un uomo d'alto animo, la morte, cioè, sotto
chi proprii d'un' amatissima donna. Morì la Luisa Giuli; ed infermossi
te il Canova. Se non è questa la prova del più forte sentire, ignoro qual
potrebbe: e il grave pericolo in cui fu di perder la vita, ricorda la sen-
di quell'altro grande suo contemporaneo, che « un degno affetto allaccia
empre. »
ppena risanato, diedesi a immaginare il modello d'un monumento per
a quando l'animo è ravvolto di doglia, la mente è senza luce, l'imma-
one senza fecondità

> Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
> Oimè il leggiadro portamento altero,

no solo esclamare quanti sentono vivamente la perdita di un carissimo
o; nè sanno vedere, pensare, o rammaricarsi di cosa, che quella sola
ia. Il Genio della santa amicizia da un lato, il Genio dell'amore purissimo
ltro, i quali piangono intorno al ritratto di essa, furono le sole figure,
quali espresse, e con le quali solo esprimere poteva il Canova il suo
do, estremo ed inconsolabil dolore. Nè questo pure lo potè, se non

quando fu alleviato un poco dal tempo. Anzi, come dissi che le invenzioni del Canova si risentivano dello stato dell'animo suo nella gioventù, quelle immaginate verso quest'epoca furono tutte del genere severo.

Quanto in quello egli valesse mostrato lo avea nelle ultime opere. Furono esse la statua di Ettore, e di Teseo che abbatte con la clava un centauro. Nel primo additare e' volle la natura eroica del personaggio; e nel secondo tanto seppe avvicinarsi alle forme e alla maestosa semplicità delle opere di Fidia, che poi vide nei marmi del Partenone a Londra, da potere andarne superbo. Quanto eseguì, dopo l'esame di quei marmi sublimi, e che andremo di mano in mano considerando, è da porsi fra le sue opere migliori.

Nel proprio ritratto parve rapire la favilla di Prometeo: tutta è dolcezza la Pace, nella quale espresse il desiderio del mondo; pensa veramente nel marmo la Musa del pensiero e della meditazione; e scende animoso a battaglia l'impareggiabile Aiace. Se nel proprio ritratto, mirabile pel sentimento morale che lo produsse, e che tutto intero lo rappresenta, desiderarsi potrebbe una maggior somiglianza; se la Polinnia e la Pace possono esser vinte al confronto dalla Madre di Napoleone, e dalla Tersicore, l'Aiace non ha paragone: esso è l'eroe d'Omero e di Sofocle; e tratto direbbesi dalla tomba, e convertito in marmo, se le « carnose e flessibili membra » non l'additassero pieno di vita.

Con esso parmi che giungesse il Canova alla perfezione in tal genere; e che rispondesse trionfantemente a coloro i quali di mollezza l'accusavano. Ma siccome il suo ingegno era veramente rivolto alla soavità, doveva egli vincer sè stesso nello scolpire le Grazie. Venivano esse richieste da una rara donna, la quale tutte le qualità ne possedeva, tranne le forme, che l'età non rispetta, anco quando natura le dona. Il Bossi scriveagli che si ricordasse « averlo natura fatto devoto di quelle buone e belle dee; » ed egli, come un sonatore di strumento musico, quasi per accordare le dita alla gentilezza, si diede, innanzi di porvi mano, a scolpire un' Ebe novella. È questa, per l'esecuzione, la più perfetta delle quattro; essendogli riuscito di toccare il sommo della grazia, senza urtar nell'affettazione.

Come la grazia della persona è tutta della natura, e non dell'arte, invano cercar si potrebbe con l'imitazione sola e con lo studio di trasfonderla nelle opere. Bene è più facil cosa, che quando essa dalla natura si ottenne, pel desiderio di giungere alla perfezione, se ne oltrepassino i limiti, siccome avvenne al Correggio. Volle egli aver più grazia di Raffaello; e non pago di vincerlo nella forza del chiaroscuro, e nell'ardire degli scorti, diede al sorriso delle sue vergini un' aria meno celeste di quella che si ammira nelle vergini del Sanzio. Cercando il sommo dell'arte, egli si arrestò è vero nella linea dove comincia il difetto, ma non tanto però che non traspiri, in molte almeno, se non in tutte, le sue pitture di maggior grido.

Dopo il Correggio niuno ebbe dalla natura il pregio della grazia quanto il Canova. Essa si disvela sino dalle prime sue opere, e da quelle ancora nelle quali la grazia esser non doveva il principale attributo. Sicchè cercando, al par dell'Allegri, di giungere all'eccellenza, non è maraviglia se ne oltrepassò qualche volta, benchè lievemente, i confini. Nè ciò scrivo perchè assumer mi voglia il grave incarico di giudicare un tanto uomo, ma perchè chiaramente

ıarisca che intendo di scrivere il vero, o quello almeno che vero mi sem-
ı. Non per questo negar si vorrà, che dopo il risorgimento delle arti niuno
ltore lo pareggiasse nella grazia; che il Ghiberti stesso rimanesse molto
lietro di lui; e che il Cellini, formando sulle avvenenti membra di una
ca statua la testa di Ganimede, non la convertisse in un gentil satiretto.
ı provi l'estrema difficoltà di un tal pregio.

Se vogliamo dunque eccettuare una certa leggiera tendenza ad oltrepas-
e quel limite, fin dove la natura permise all'arte di emularla, il gruppo
le grazie può riguardarsi come una delle sue più belle opere, sicchè debba
si che tali forse le avrebbe dipinte il Coreggio. Aggruppate in maniera di-
rsa da quella con cui le avevano rappresentate gli antichi, son composte
nplicemente, ma con gran varietà. Distribuite in una linea differente, s'ab-
acciano in atto di concordia, come per fare intendere che tutte le qualità
sseder si debbono di quelle tre celesti donzelle per ottenere il vanto della
ızia. Sono snelle e leggiere, perchè la grazia debbe esser pronta e vivace;
ıno il viso amorosissimo e pieno d'affetto, quasi per farci risovvenire che
- l'amore di Efigenia lasciò Cimone la durezza e la scabrosità dell'animo e
lla persona.

Molti busti furono da esso scolpiti in questo tempo. Le grandi forme del
-gilio della Musica spirano veramente sotto lo scarpello di lui: bellissima nel
rmo è la Greca avvenente, che armò tanti popoli e tanti re, cortese dono
lo scultore a quella celebre donna (1), che sì leggiadramente tutte ne de-
isse le opere; la bell'anima di Giuseppe Bossi, impressa nelle sue grandi
nbianze, fa compiangere sempre più l'immatura morte di quell'altissimo
egno. Ma che dirò del sorriso, il quale traluce in volto alla Musa, che
lpir gli piacque per me? Dovrò io accettarne l'augurio?

Ritornata in armi l'Europa sotto le mura di Parigi nell'anno 1815, giusto
-ve ai vincitori che renduti venissero alle nazioni spogliate i monumenti
le arti. Il Canova fu dal pontefice invitato a recarsi colà per dimandarne la
tituzione; e ne accettava tosto l'incarico. Sapeva già che molte opposizioni,
ıerni, rifiuti e nimistà novelle incontrate egli avrebbe; ma guidavalo il
ıto amor della patria, la giustizia della causa, la fidanza in sè stesso. Quando
so stati fossero per la più parte quei monumenti (che non lo erano) spoglie
popoli combattenti e soggiogati, la punta della spada ripigliava quel che la
ınta della spada avea tolto.

Se di ciò dolenti furono ed esacerbati i Francesi, non è da dirsi; ed in-
ısto sarebbe di farne loro gran colpa. La riunione dei monumenti dell'arti
ll'imperiale Museo destava un tal sentimento di straordinaria meraviglia
r le forze morali dell'uomo, che sorpassava ogni immaginazione. Il poter
ıntemplare a bell'agio quanto dalle goffe e pesanti forme di Cimabue, pro-
ıtto avea di straordinario l'umano ingegno fino a Raffaello; il vedere un
scepolo de' Caracci elevarsi per l'espressione al par di Tiziano e del Coreg-
o; scorgere i portenti di tutte le nazioni lottar co' portenti italiani, senza
ıterli raggiungere; tutto ciò potrà leggersi dai nostri nepoti ne' libri, senza
e ne giungano a comprender l'effetto.

Ma se dolorosa ne fu pei Francesi la perdita, dopochè provocata si erano

(1) La Teotochi Albrizzi.

l'ira di tante nazioni, debellate con le armi; se chi reggeva i loro destini scordato si era di quella sentenza di Sallustio, che gli antichi Romani « non altro che il poter nuocere ai vinti toglievano; » pensino, se giusti sono, quanto più amaro ne dovè parere lo spoglio, quando quei monumenti si toglievano a popoli innocenti ed inermi, e quando anche alla rapina si aggiungeva lo scherno poichè predavasi la Venere Medicea per la sola ragione che si era voluta salvare! E quando le Cene di Paolo, i portenti di Giorgione, di Tiziano, di Leonardo e del Coreggio, in lunga e lenta fila traversavano la Lombardia, quasi funebri convogli, pensino come tratto aveano dietro di loro, benchè dissimulati o repressi, il pianto, il cordoglio, e la pena! Nè giova il recar l'esempio degli ultimi Romani della repubblica: la civiltà dei costumi, che abolito avea la schiavitù, aveva ugualmente fatto perdere la memoria, o detestare almeno l'esempio delle rapine di Flaminio e di Verre.

Nulla dunque pareva più giusto; e pur molte ragioni si opponevano alla dimandata restituzione; anzi questo grande atto di pubblica giustizia accompagnato fu da cotante e sempre crescenti difficoltà, che ne geme l'animo in veder l'artefice sommo, ravvolto nelle sottigliezze diplomatiche, invocare il favore, quando era chiarissimo il diritto. Non contrastavasi questo alle maggiori potenze: sicchè usar volendo d'una bilancia differente per le minori, altro non era, in sostanza, che il richiamar di nuovo in campo la forza e la violenza che si volevano escluder per sempre.

E perchè mai quegl'Italiani che, scevri di spirito di parte e di rivalità nazionale, amano e stimano veracemente gl'ingegni francesi, e che apprezzar sanno quanto essi vagliano in ogni arte, scienza o disciplina, debbono sì spesso rammaricarsi leggendo nei loro libri, memorie e giornali, prodigati gli scherni ed i motti contro coloro i quali onestamente richiedevano il tolto? E chi avea più diritto del Canova nel chiederlo? Egli, che a viso aperto aveva più volte fatto risonare il vero alle orecchie poco sofferenti del console, e fatto così eco alle onorate voci dell'onoratissimo Quatremère di Quincy, il quale solo in tutta Francia ardito aveva di ripetere che « l'oltraggiare non è reggere? »

Ma quando il tempo farà calmar le passioni, quei Francesi medesimi i quali più amano l'onor nazionale saranno i primi a dar lode alle oneste cure del Canova, che lietissimo fu di rinviare a Roma quei monumenti che primi gli avevano additato ed aperto la difficil via del grande e del bello.

Ed a lui, come all'erede dei greci maestri, desiderarono allora di porgere tributi di ammirazione e di lode anco i figli della superba Albione. Delle sue maggiori opere la sola Tersicore vedevasi a Londra; ma già gl'intagli ed i gessi avevano per tutta Inghilterra sparsa la fama del suo valore. Con tali auspicii partiva egli per l'isola indomata; ed a lui debbesi principalmente e che il governo britannico facesse splendido dono per le spese del ritorno a Roma dei ricuperati monumenti, e che il dono raddoppiato fosse allorchè ringraziò il principe reggente in nome del pontefice.

Grandissima fu la gioia d'ogni ordine di persone colà nel poterlo mirare da presso; e non si errerebbe dicendo, che gli onori compartitigli a Londra furono sì veri, sì generali, sì grandi, che doverono in lui destare un sentimento di compiacenza, di cui non potè averne mai provato l'eguale. Gli artisti più famosi non solo, ma i più distinti personaggi per nascita e per grado fecero a gara per festeggiarlo ed applaudirlo.

Poco dopo, o verso quel tempo, chiamato dal Parlamento, per apprez-
: al giusto valore i marmi del Partenone, erasi recato a Londra il Visconti.
qual fama egli godesse è ben noto, e come il sapere in lui fosse anco mag-
della fama. Or parmi che stato sarebbe assai degno d'un fino e profondo
rvatore dei sentimenti e dei costumi degli uomini l'indagare le diverse im-
sioni che destar doveano la modestia e la semplicità di quei due grandissimi
ani sugli animi d'una nazione, presso la quale non di rado avviene che
che cultore dell'arti o delle muse, ravvolgendosi in una misteriosa solitu-
:, non asconda il suo alto disprezzo per tutta la razza d'Adamo. La dif-
nza era sì grande, che non poteva sfuggire a più d'uno: ma forse pochi
urarono di andarne spiegando il perchè. Nè vorrò io cercarlo nell'oscurità
ui si coprivano i sacerdoti di Delfo; ma dirò che ignoro come potesse ri-
ner traccia di presunzione e d'orgoglio in alcuno, dopo aver conosciuto il
ova.

E questa sua semplicità, la quale si trasfondeva nelle opere, ammirasi
le sue lettere, accompagnata da un certo affetto, che spesso si desidera
o nelle carte dei più solenni scrittori. Parla di Giuseppe Bossi, e del ri-
tto scolpitogli per adornarne la tomba? « Il busto che lo rappresenta (egli
crive), e che io piangendo ho eseguito, serva a far parte del suo sepol-
ro, e ricordi ai posteri la mia tenera amicizia verso di lui.... Il testimonio
li amorevole stima da me offerto alla sua memoria era figlio dell'animo mio,
ortemente attaccato alle virtù ed ai talenti del medesimo, e sono estrema-
nente contento che questa prova della mia amicizia per esso abbiasi meritato
l compatimento e l'approvazione di tutti gl'illustri membri componenti la
ommissione eletta per erigergli un monumento, che testifichi alla posterità
come si vogliono onorare e piangere gli amici che non sono più. » — Scrive
figlio del primo suo mecenate? — « Non può credere quanto la casa Falier
ni stia a cuore, benchè io non iscriva di frequente.... Ho avanti gli occhi e
nel cuore i beneficii, le insinuazioni, gli avvisi morali e scientifici dell'ado-
rabile padre suo e mio, perchè tale credo che si possa chiamare quello dal
quale si riceve l'esistenza civile. » — Scrive all'amico, e gli parla di quella
nna per cui fu vicino a perdere la libertà? — « Oh! perchè non lo sepp'io
per tempo, che vi avrei pregato a studiare e penetrare nel più intimo seno
di quell'anima di paradiso. A voi, che siete così appassionato per le belle e
virtuose creature, avrebbe fatto tenerezza e maraviglia la cognizione intera
delle virtù e delle adorabili qualità di cuore di questa nostra carissima
amica. »

Parla infine delle proprie opere e dell'arte sua? « La statua (di Perseo)
ncontra assai, di modo che non oso dire che cosa venga detto di essa....
Veggo gran tratti della Provvidenza, che nel mezzo a tante disgrazie mi
avorisce con tanta distinzione contro ogni mio merito. — .... Le belle os-
servazioni che fate sulla mia Venere mi trovano il più riposto angolo del
cuore.... senza insuperbirmi però; che non credeste mai ch'io mi scor-
lassi la debolezza e i difetti veri, che in buona misura so, e conosco di
avere ancor io. — Applaudite il Bacco semibriaco con un satiretto (di Mi-
chelangelo) come opera di una maestrevole eccellenza: confesso che questa
è la più comune opinione; ma io oserei pensare altrimenti, ecc. » — « Il

« Gérard fa onor sommo al suo secolo per l'eccellenza dell'arte in che pri-
« meggia, e perchè buono, discreto, gentile ed ornato di costumi, veramente
« capace di legare ogni anima ben nata; sicchè merita che gli venga retribuita
« la nobile liberalità con che egli accoglie e festeggia l'ingegno degli uomini
« d'ogni nazione. »

Pure, tanta modestia, tanta bontà, tanta gloria e tanto sapere, non valsero a salvarlo dalle amarezze che di poco seguirono il suo ritorno in Italia.

Quella celebre donna che scrisse delle umane passioni, avrebbe, se vivesse, un tristo capitolo da aggiungere al suo libro. Mentre il Canova, abbandonata ogni cura, in età pressochè sessagenaria, impiegava ogni opera in Parigi onde ottenere per favore la restituzione di quello ch'era dovuto per diritto, mentre in grandissima parte a lui doveasi quella gloriosa restituzione, cominciava in Roma sordamente a formarsi nell'oscurità una lega ad esso avversa, che non ardì mostrarsi con evidenza giammai, ma che pure ottenne, benchè passeggiero, un trionfo. Quanto più celata è più terribile sempre l'invidia, perchè mancano le armi per combatterla: ed uno spettatore, cui noto fosse quel che avveniva e si preparava, nella gloria da cui parve circondato al suo ritornò d'Inghilterra, avrebbe ravvisato la somiglianza di quegli antichi trionfi ove applaudivasi ai trofei riportati su i vinti, e scagliavansi ingiurie al vincitore; se pur non richiamava in mente l'esempio di quel giusto bandito da Atene, sol perchè dicevasi giusto. Grande inoltre e magnanimo era tenuto da tutti il Canova, e dovea quindi meritamente pagare alla iniquità de' tempi il tributo d'una straordinaria virtù. « Il suo ritorno in Roma fu un trionfo, » scrive il Cicognara: ma lascia di aggiungere che, nella sua lontananza, non aveano mancato i tristi d'indicarlo *come troppo obsequente verso il caduto governo;* accusa tanto più pericolosa, benchè fallace, in quanto che sdegna un'anima generosa di abbassarsi alle discolpe. E senza questa altezza di animo si fu veramente grandi giammai? Ben lo seppero i Greci, che vietarono d'esercitar le belle arti agli schiavi.

Non mancò però il romano governo di ricompensar dell'ultime sue cure l'artefice. Una medaglia fu coniata (onde perpetuar la memoria del ritorno degli antichi monumenti sul Tevere) coll'imagine di lui; creato fu marchese d'Ischia, dotandone il titolo di tremila annui scudi; e il suo nome, inscritto nell'aureo libro del Campidoglio, se accrebbe lo splendore a quel libro, mostrò ben anco chiaramente al mondo che l'animo del pontefice eragli riconoscente, non che generoso. Ma visto esser non volle di generosità, nè di riconoscenza il Canova. Tutta intera l'annua dote distribuir fece in beneficenze per gli artisti e per le arti, e diedesi fin da quel tempo ad immaginar cosa ch'eguagliasse almeno, se non superasse, la riconoscenza sovrana.

Ma chi dir potrebbe se quell'atto appunto di magnanimo sacrifizio a pro delle arti romane alimento non fosse all'invidia, poichè mostrava non essere al mondo virtù, ch'ei largamente non possedesse? Certo è che fin d'allora l'aver preso cura de' romani musei nei tempi andati, e l'aver avuto famigliarità coi francesi reggitori, dai quali guardato fu sempre con riverenza e rispetto, a delitto manifestamente se gli ascrisse da chi forse inalzar voleva la mediocrità dei talenti, o la scarsezza dei proprii meriti per mezzo di una falsa od esagerata devozione. E siccome non v'ha parte del cuore che si apra più

acilmente di quella che racchiude l'amor di noi stessi, le accuse più stra-
aganti e fallaci si fanno strada con sicurezza nell'animo umano, quando ac-
ompagnate esse vengono dalle carezze e dalle adulazioni: e noto è per lunga
sperienza quanto le male arti di un solo nuocer possano altrui, più di quello
he giovar possono le onorate testimonianze di cento. Sì grande ingiustizia
oveva affrettargli, come in vero gli affrettò, benchè con intrepido animo la
opportasse, il cammin del sepolcro.

Alieno egli da ogni sospetto d'indegni artifizii; consapevole a sè stesso
i quanto avea operato a pro di Roma e di tutti; non ignorando esser noto
ll'universale quanto avea osato ripetere a Napoleone; nè immaginando mai
he sorde ed iníque mormorazioni potessero trovar adito alle facili orecchie
ei potenti, diedesi a porre in opera il pensiero di eternar con un gran mo-
nmento la memoria del ritorno in Roma del pontefice, e della sua ricono-
cenza per lui. Fu questo una statua colossale della Religione. Circondata di
aggi la testa, adorna della tiara, e intorno ravvolta in un velo, regge col
raccio sinistro l'emblema della redenzione: una stola sparsa di croci le scende
al petto; tutta mistero n'è la sembianza; e addita con la destra il cielo d'onde
discesa. Ne formò il modello di quindici palmi; assunse di eseguirlo in
oppia dimensione nel marmo; e l'offerse in dono al pontefice per collocarsi
i San Pietro.

Era il dono degno dell'animo di Alessandro: l'Accademia di San Luca
lditò il luogo della gran basilica ove potea collocarsi: e pure il colosso non
i scolpito, il dono non accettato, e quindi mortalmente trafitto l'alto cuore
ell'artista. Nè di ciò vorrà da me incolparsi individualmente veruno. Trista
pur troppo la condizione de' grandi, che dipendono le più volte dagl' infe-
iori; poichè di tutto giudicar da sè stessi non possono, e operar le più volte
on osano.

Il romano governo, nei grandi onori compartiti al Canova dopo il suo ri-
orno, pagò largamente in faccia all'Europa il debito contratto con lui; nel
on accogliere il dono mostrò che l'invidia era giunta a quel grado che aveva
i Firenze fatto metter del pari nell'architettura Brunellesco e il Ghiberti, e
ue secoli di poi preferir l'Ammanati al Cellini. E in ciò, più delle cose e dei
empi, è altamente da compiangersi la trista condizione degli uomini.

Non tanto però che alto rammarico e profondo dolor non si senta leg-
endo quelle parole, conservatici dal Missirini, e dal Canova rivolte ad altis-
imo personaggio della romana Corte: « Sono conscio del mio zelo per le arti,
per Roma, per l'adorabile principe che ci governa. Chi osa contendermi,
o pareggiare questi miei sentimenti? Forse è demerito in me l'avere insti-
tuito premii pubblici ai giovani artisti? il dar pensioni a qualche alunno ro-
mano che mostri talento e dia speranza nell'arte? l'avere anticipato due-
mila scudi del mio peculio per salvare in questi ultimi tempi il medagliere
di Sua Santità? Sarà grave demerito l'avere intrapreso la statua della Reli-
gione, maggiore di qualunque altra marmorea statua che in Roma si vegga,
e che non torrei ad eseguire per altri se avessi quarantamila scudi? Dico
questo non già per vanto o merito che io voglia darmi: quello che fo de-
riva da animo naturalmente disposto al bene altrui, e da una coscienza non
maculata mai nemmeno dall'ombra del sospetto di fallo. »

È intagliata maestrevolmente frattanto la bella statua della Religione, per ogni parte d'Europa diffondevasi con la semplice ma eloquente iscrizione:

PRO FELICI REDITV
PH VII PONTIFICIS MAXIMI
RELIGIONIS FORMAM
SVA IMPENSA IN MARMORE EXCVLPENDAM
ANTONIVS CANOVA
LIBENS FECIT ET DEDICAVIT.

Ammiravansi in essa i pregi senza i difetti di quella posta nel mausoleo del Rezzonico: ma non perciò si acchetava l'invidia. Anzi, prendendo nuove forze, perchè non sembrasse che un solo fosse lo scopo, e personale non apparisse la nimistà, s'udiva aggiungere: Che trite erano le pieghe della Religione, e poco celeste l'aspetto; che indegna era quest'opera del gran talento dell'artefice; che la sua fama per altro n'era troppo maggiore del merito; che molti dei suoi lavori non erano se non ripetizioni degli antichi; che dopo il ritorno dell'Apollo appariva chiaramente quanto valesse meno il suo Perseo; che dalle antiche medaglie tolta era la mossa di Napoleone, dall'Agrippina quella della Madre; che poco ei sapea panneggiare e piegare, testimone il gruppo di Psiche ed Amore giacenti; che infine egli non era al più che l'Ovidio della scultura: nè cosa di poi fatto avendo, la quale pareggiasse il monumento del papa Rezzonico, esser chiaro che usurpata era quella gloria straordinaria e sempre crescente, compartitagli dalla voce e dalla parzialità per lui dei cadauti dominatori di Roma.

Ma fermo il Canova di non rispondere se non con le azioni alla malevolenza, e con le opere alla censura, raddoppiò di perseverenza e di zelo nei concepimenti e negli studii. È strano parrà che di studii si parli in un uomo del quale ammirava l'Europa i portenti; ma quello ch'ei lasciò disegnato nella carta, non è forse men bello, e non sarà forse meno utile per i progressi dell'arte, di quanto lasciò nella creta e nel marmo.

Delle sue pitture si è già parlato; se non che debbe aggiungersi che un ritratto di Giorgione, da lui colorito, e artificiosamente fatto giungere in Roma dal principe Rezzonico, come se da Venezia inviato gli venisse, scoperto alla presenza della Kauffmann, del Cavallucci, del Cades e di varii altri, fu generalmente attribuito a Giorgione medesimo. Nè ciò prova che degno fosse di quel gran colorista il ritratto, perchè di tali inganni son ripieni le storie; ma giova se non altro a mostrare che il Canova era valentissimo anco nell'artificio pel dipingere. Oltre adunque le pitture, degnissimi sono di lode i disegni composti nelle ore di ozio, molti de' quali imitano le figure ercolanensi, e molti appaiono preparati onde giovarsene nelle opere di scultura.

Tra le molte figure che vennero intagliate, mirabili mi sembrano la Giunone e la Clio. È la prima in atto d'abbigliarsi; due Amorini stan pronti ai suoi cenni, offerendole i femminili ornamenti, ed un terzo tien preparato lo scettro, mentre ella con ambe le mani adatta il peplo stellato alla fronte. Tanta è la bellezza di quella regina degli uomini e degli dei, sì dignitoso n'è l'atto, e sì maestoso il portamento, che desta il più alto rammarico di non vederla scolpita nel marmo.

La severa musa dell'Istoria è sedente; ed ha nelle sue sembianze impressa nella saggia ed inesorabil fermezza per cui nè favor di parte, nè compassione, nè affetto, la potranno indurre a scrivere il falso in quei papiri che riuniti le veggono a' piedi; uno de' quali tiene aperto con la mano, e svolto sul braccio sinistro, per indicare che non resta oziosa un momento.

Nei volti, nelle forme e nei panni queste divinità son perfette; e se gli scherzi, le Baccanti e le Danzatrici sono piene di grazia e di venustà, poche pareggiano il merito della Giunone e della Clio. Ma di tutte le figure da lui per istudio delineate parlar vorrebbesi, se riguardar meno si volesse alla convenienza di chi scrive che al desiderio di chi legge o all'utilità di chi ammira.

Così andavasi preparando sempre il Canova invenzioni e pensieri novelli; differenti in ciò gli ingegni straordinarii dai comuni, chè ove questi, giunti alla mediocrità, s'arrestano o decrescono, quelli sempre felicemente si avanzano nel cammino della perfezione. E prova ei ne diede principalmente in due opere, che sole, quando tutto di lui si perdesse, basterebbero a far fede di quanto valesse nell'arte.

Parea che difficilmente superar potesse sè stesso in una posizione pressochè simile a quella della Venere vincitrice: e pure la Ninfa che si desta al suono della lira d'Amore ha nella parte morale, per dir così, lasciato a qualche distanza la prima. Perfette sono ambedue per l'artificio; ugual grazia si scorge, ugual mollezza, ugual venustà nelle membra: ma la sorpresa di una giovine donna, che soavemente si sveglia alla melodia delle corde lievemente toccate dalla mano d'Amore, non poteva esprimersi con più vivo affetto, nè con maggior verità! Pensiero gentilissimo, il quale ci ricorda non esservi più dolce voce, armonia più melodiosa, concenti più cari di quelli che derivano dalle affezioni del cuore.

L'altra è la statua di Giorgio Wasington. Scolpivasi dal Canova il grand' uomo; ed effigiando le maestose sembianze pel fondatore di un gran popolo, che nella solitudine di Mont-Vernon terminò privato i gloriosi suoi giorni, giammai mani più pure impressero nel marmo la luce d'un più puro intelletto. Scolpendo l'uomo virtuoso godea grandemente l'animo dell'artefice, poichè lo scolpiva per fare amar la virtù: in ciò di tanto più fortunato del Buonarroti, il quale spesso, coll'indignazione nel cuore, dando mano allo scarpello, eternava suo malgrado nel marmo chi per conforto della virtù avrebbe dovuto restar sepolto nel nulla; se pur talvolta non è disegno della Provvidenza che rimangano eterne le sembianze di coloro i quali, avendo mal meritato degli uomini, fanno nel mare della vita l'ufficio di quei fari che additano ai naviganti gli scogli. Ed oh! quante volte non è avvenuto che, contemplando i busti di Tiberio, di Caligola e di Nerone, esclamato non siasi: Iniquissimi tempi, voi non tornerete mai più!

Con sì fatte opere rispondeva il Canova alle ingiuste censure; nè, immemore di quanto lasciò scritto Cicerone, sdegnava talvolta, dando conto de' suoi pensamenti agli amici, di fare osservare che necessario è quasi l'incontrarsi con sè stessi nelle attitudini semplici e nobili; che nelle attitudini di riposo non vi è libertà di spaziare, come in quelle di moto; che di ciò lasciarono la discolpa gli antichi; che condannato egli stesso avea i panni del gruppo d'Amore e Psiche giacenti, e cangiato modo negli altri; che udiva parlare d'uno

stile quadrato, di cui nulla affatto intendeva; e che i marmi del Partenone mostrato avevano ai più increduli com'egli avesse, men fallacemente degli altri, segnata la via del naturale e del vero.

E questa tendenza appunto, che gli fu sì propria e particolare, di tenersi quanto più potea prossimo alla verità ed alla natura, riuscir mirabilmente lo fece nei ritratti. In tutte l'età, in ambo i sessi, portano i suoi ritratti l'impronta dell'anima; e congiungono la somiglianza e la nobiltà, senza l'alterazione delle forme. Nel proprio fratello e nella Recamier, per non parlar di molti altri, nel Cicognara e nel Bossi, nell'imperator Francesco e nel pontefice mostrò fin dove giunger si possa in tal genere.

Modellate in quel tempo, lodatissime anche furono le statue del re Carlo III di Spagna, e quella di Pio VI pontefice. Riempiè la prima il voto che la Vittoria lasciato avea sul cavallo colossale già fuso, che portar doveva il reggitor della Francia; fu destinata la seconda a crescere ornamento in San Pietro.

Mentre così offriva ogni giorno prove ed esempii dell'eccellenza nell'arte, non restava dal dettarne anche i precetti. I suoi pensieri, conservatici dal Missirini, sono una miniera fecondissima di utili norme, di saggi avvertimenti, di preziose scoperte; e se, come avvenne di Michelangelo, del Cellini, del Ghiberti, egli non lasciò discepoli propriamente detti, si pensi che quando l'immaginazione degli uomini straordinarii è rivolta sempre a creare, difficilmente può scendere alle particolarità più minute dell'insegnamento meccanico. I grandi scultori si educheranno da per sè stessi seguendo le sue orme, studiando le sue pratiche, e meditando le sue massime.

Erano intanto scorsi tre anni; e le incertezze e le differenze insorte sul luogo in cui potea collocarsi il colosso della Religione non si componevano, o non si volevano comporre; sicchè, prevedendo o intendendo il Canova alla fine che mai non sarebbe stata vinta quella fatale irresoluzione, determinò di cedere all'invidia; e volse lo sguardo a Possagno.

E siccome fervente n'era l'immaginazione, caldo il cuore di pietà religiosa, ed aperto l'animo a sublimi concepimenti, colà, nel luogo dove riposano le ceneri dei suoi padri, e dove saranno accolte le sue; colà, dove i posteri andranno devoti peregrinando come a Ravenna e ad Arquà, s'innalzeranno archi e colonne, che rinnovino la memoria del Partenone e del Panteon. Là, in mezzo agl'inni de' sacerdoti e al devoto raccoglimento dei popoli, sorgerà quella maestosa Religione, a cui non si trovò luogo sul Tevere; e che, circondata dalle immagini scolpite dei misteri della Redenzione, lascerà dubbio nella memoria dei secoli se più grande fosse la pietà, la grandezza, o la generosità dell'artefice.

Architetto insieme e scultore, la bella tela della Deposizione di Croce, passando ad adornarne il nuovo tempio, mostrerà quanto anche egli valente fosse nella pittura; e un'epoca novella segnerà nella storia delle arti, che un così gran monumento siasi potuto inalzare con la mano, e col prezzo delle opere della mano d'un solo uomo.

Postosi quindi a delineare, a disporre, e inviati al Selva i disegni, dopo aver dato un impulso straordinario agli artisti che gli preparavano i marmi, onde, compiendo i molti lavori incominciati, poter supplire alle immense spese

del tempio, recatosi da Roma a Possagno, in mezzo all'esultanza della moltitudine che riempiva le balze de' ridenti colli vicini, al suono di musici strumenti e al rimbombo de' sacri bronzi, pose egli medesimo, nel giorno undecimo di luglio dell'anno settantesimosecondo della sua vita (1819) la prima pietra del religioso edifizio.

Grande era lo zelo, grande il numero degli animosi operai; nè piccolo quello di festose donzelle, che a gara concorrendo con essi alle manuali fatiche, l'età ricordavano nella quale poche di loro inalzavano con bella mostra sulle rive dell'Arno, ai cenni del greco Buschetto, le moli pesanti d'uno dei più magnifici templi della cristianità.

Da tal giorno in poi fu sempre quello il suo primo pensiero. Da Roma ne dirigeva le più minute particolarità; senza intermissione per quello operava; visitavalo ogn'anno; e lasciato ogni altro conforto, vivea beato per quello. Ma col crescer del tempio, in lui crescea lo zelo e la brama di moltiplicare con le proprie opere i mezzi onde dargli incremento. Mirabile è la quantità non che la perfezione di quanto eseguì negli ultimi quattro anni della sua vita. Ma non erano state per l'eccellenza meno commendabili le antecedenti.

Avea già condotto a termine nel 1815 un Cenotafio, consacrato alla memoria del cavaliere Trento, vicentino, che da tanti altri distinguesi per la novità, convenienza e leggiadria del concetto. Effigiata vi si mira la Felicità, che piange sulla sua tomba; ed è forse questa la prima volta che si vede la Felicità fra i sepolcri: ma destinato quel monumento pel caritatevole ospizio fondato in vita da quel generoso padre dei poveri, e dotato più riccamente alla sua morte, sembra indicare, che per lui fatti felici quei miseri, al bisogno dei quali ei soccorse, non cessano di lacrimare la perdita e di benedirne la memoria.

L'anno appresso, sotto le forme di Venere e Marte, modellò la Pace e la Guerra. E poichè doveano far fede aver lui meritato gli onori sì largamente ricevuti dall'Inghilterra, col più squisito artifizio condusse quel gruppo che ammirar doveasi in Londra. Ignorar non potea quanto fu detto sulla Venere ch'esce dal bagno; e quindi una più bella ne scolpì adorna dei pregi, e priva delle mende di quella di Firenze. La parsimonia degli ornamenti e la piccolezza delle figure, che nel monumento inalzato agli ultimi Stuardi poco proporzionato lo rendono alla vastità della Basilica di San Pietro, non dipendono dallo scultore; ma ben sua è la perfezione de' due Genii che piangono alle soglie della tomba, e dalla sua mano scolpite, ebbero vita le teste che vi si mirano in alto.

L'Endimione non giunse alla eccellenza del Paride; la Ninfa nudrice di Bacco cede a quella che si desta al suono della lira; ed una seconda Maddalena giacente non fece dimenticar la prima in ginocchio; eppure furono queste opere condotte con molta severità di principii; ma qui è il luogo di ripetere quella profonda sentenza dell'autore, nei suoi Pensieri sull'arte, che, oltre la bellezza che appaga l'intelletto, vi ha una « bellezza d'inspirazione che assale i sensi e trionfa del cuore. »

Ben adorno di grazie parve un San Giovanni bambino, che ricordò le forme di quelli tante volte ed egregiamente sempre disegnati o dipinti da Raffaello; come assai belle riuscirono varie teste che verso quel tempo scol-

pi. Tra le altre vaghissime sono quelle destinate in dono a grandi personag di Londra, quasichè portar dovessero l'impronta della grazia che le offriv Laura o Beatrice, Saffo e Corinna ad un tempo scolpite, pare che ci rammen tino derivar da un fonte medesimo le ispirazioni delle Muse e delle Ar mentre con le severe e maestose sembianze nelle sue forme colossali, la Fil sofia tacitamente ne avverte che invano si atteggiano i marmi e si riempio le carte senz' essa.

E qui giovi il considerare che pochi fra i moderni scultori possedero la filosofia dell'arte in grado eguale a quella che possedeva il Canova. Par lando delle varie opere, veduto abbiamo da quali fonti ci ne derivasse concetti; ma quanto a dirsi rimarrebbe se tutte esaminar si dovessero ne vincolo comune con essa!

Differenti sono le posizioni dei due Pontefici sopra i lor mausolei: uno prega pei popoli, l'altro sta in atto di chi li governa e li regge: ma questi li regge con temperanza e mansuetudine (come indicano le figure simboliche); l'altro prega con quel zelo ferventissimo, che in ogni incontro trovar gli farebbe forza straordinaria nella Religione che lo accompagna, e guida sicura nel Genio che lo ispira.

Desiderò Pio VI, per le ultime sue volontà, d'essere scolpito anch'esso orante presso la tomba de' due maggiori apostoli; ma con fino accorgimento mostrar seppe l'artefice, che le preghiere di Clemente sono di affetto e di speranza; quelle di Pio di dolore e di rassegnazione.

Meritamente è posta la Fama sopra una batteria galleggiante nel monumento dell'Emo; a ragione si riposa Teseo dopo la vittoria contro il Minotauro; e nel volto di Venere, che distoglier vorrebbe Adone dal partire per la caccia, si legge l'ansietà e la trepidazione, quasi presaga dell'immatura sua morte.

Sedente è la Polinnia, perchè l'attitudine è quella della meditazione e del pensiero; alata è la Pace, onde recarsi velocemente presso coloro che la invocano; e tutta coperta è la Concordia quasichè coprir si debba e nascondere quanto può affievolirla o turbarla. Ma di ciò parmi detto abbastanza.

Le decorazioni frattanto e gli onori venivano da ogni parte a rendere in faccia del mondo giusto tributo di riverenza e di stima per l'uomo immortale; ed egli credeva appena di meritarli, finchè gli rimanevano ancora, senza averle espresse nel marmo, qualche bella immagine nella mente e qualche nuovo affetto nel cuore.

Fu l'anno 1820 da lui pressochè interamente impiegato negli architettonici studii; ma la Ninfa che dorme, e che restò per somma sventura nella creta, è una delle più pure, delle più soavi e delle più care opere di lui.

Ravvolta alcun poco la parte inferiore del destro braccio col pannolino, su cui riposa tutta la persona, ell'appoggia su di esso la guancia, ma non così che il bel volto non iscoprasi e non dimostri quella tranquilla quiete dei sensi di cui godono coloro che scevri sono di cure. Rarissima è la perfezione delle membra; e benchè nella posizione somigli all'Ermafrodito, non desta altri sensi che di rispetto e di pudore. In essa nè pur una s'incontra di quelle mende leggiere che proprie sono dell'uomo, e che rimproverate vennero al Canova, quasi che uomo non fosse: tutto è verità, tutto è dolcezza, tutto è

ı nel sonno di quella fanciulla; e, come fu già scritto della Notte di Milangelo:

Destala se nol credi, e parleratti.

Con questa bella e purissima Ninfa si preparò il Canova a formare il ppo pel maggior altare del suo tempio. « Compose egli il gran modello ella Deposizione di Croce, e gli emuli, gli amici, gli aristarchi, gli ammiatori, in coro insieme riuniti, parvero pronunciare di pienissimo accordo ulla maravigliosa sublimità di quell'opera. » Aveva, come ognun sa, scolı il Buonarotti la Vergine Madre col Divin Figlio nel grembo; e quantun: opera fosse della sua giovinezza, è dal Vasari lodatissima con le seguenti ole: « A quest'opera non pensi mai scultore aggiungere di disegno, nè li grazia.... Fra le cose belle, che vi sono, oltre i panni divini, si scorge l morto Cristo; e non si pensi alcuno di bellezza di membra e d'artificio li corpo vedere un ignudo.... e una dolcissima aria di testa simile a quella: » li tutte queste lodi una sola non havvene a cui non abbia diritto il Cava; ma dimostrandone (come prosegue a celebrarlo il Vasari) i « muscoli ı ricerchi, le vene e i nervi, sopra l'ossatura del corpo, » sì che veder non possa « un morto più simile al morto di quello, » se ottenne Michelangelo il : che proposto si era, vinse il Canova la gran difficoltà di offrire nel volto ıelle membra del Cristo una cotal nuova bellezza, che distinguerlo facesse quell'unico, il quale nel morto corpo rassomigliar non doveva ad alcuno figli degli uomini. La morte sparsa nelle sue membra è meno un rigido pore, principio del disfacimento, che un sonno intenso e profondo; poichè be lo spettatore, adorando il mistero della Redenzione, riconoscere in ı la certezza e, per così dire, il principio della vita, alla quale dovrà dopo erzo giorno risorgere. Questo sublime concetto può credersi indicato nei bei Cristi di Guido; ma niuno lo seppe sì maestrevolmente porre sotto occhi al par del Canova; come niuno al pari di lui seppe segnare i con- i del dolore terreno, che s'ammira nel volto e negli atti della Maddalena, he termina là dove comincia lo straordinario sì, ma nobile e, direi quasi, este dolor della Madre Divina.

Quello che dopo il modello della Pietà prese a condurre nel breve tempo e precedè la sua morte, consiste per la più parte in ripetizioni, se ne ecttuiamo le Metope pel tempio di Possagno, e i Cenotafii del Tadini e del rio; il primo che una sì orribil scena ricorda, il secondo che ci offre quelttimo padre, nel letto di morte, circondato e pianto dalla moglie, dai figli e i famigliari. Il busto colossale del grande amico del Canova attendeva anra gli ultimi tocchi del suo scarpello; ma se in qualche minima parte lascia desiderio d'una più gran perfezione, addita qual fu, partendo da Roma, ıltimo pensiero di lui.

E perchè qui non ho animo d'abbandonar la penna, che lenta par che sdegni di ricordare all'Italia l'immensità di tanta perdita?

Quando egli varcò gli Appenini; quando lasciava a destra le lagune lla sua cara Venezia, impaziente volgendo a Possagno, e sì velocemente ıssava per quelle vie, dove accorreva in folla ad acclamarlo e festeggiarlo la oltitudine, chi detto allora gli avrebbe che non dovea ricalcarle mai più? E

quando da Possagno sentendo infermarsi a Venezia recavasi, chi detto avrebbe all'egregio fratello (tremante già per affetto e per tema) che quei luoghi, tante volte abbelliti dalla sua presenza, e dalla sua generosità vivificati, doveano fra breve contristarsi da un silenzio ferale, interrotto ad ora ad ora dal cigolar del funebre carro, che all'albergo de' suoi padri esanime ricondurrebbe la spoglia dell'uomo immortale!

La novella dell'infermità che lo minacciava si propagò tanto rapidamente in Venezia, che tremarono tutti per una vita sì cara. E quando giunse a Possagno, e nel suo modesto ospizio si ricovrò, tutti accorsero in folla tra speranza e il timore; se non che la prima dileguavasi alle parole incerte di coloro che a lui d'intorno vegliavano coi soccorsi dell'arte, e cresceva e propagavasi sordamente il secondo, e cangiava l'aspetto dell'intera città come in un pubblico lutto: tanto era generale il cordoglio nel presentimento fatale. Tutto era silenzio all'intorno, e raccoglimento, e angoscia, e sospiri!

E in mezzo al dolore de' circostanti ed al terrore a stento represso, dei tenerissimi amici, non fu mai sì grande quanto sul letto di morte il Canova.

Una lunga malattia non avevagli da lontano a poco a poco annunziato l'ultima ora del viver suo: pochi giorni innanzi, pieno di forza e di vita, avea fatto balzar le scaglie del marmo con quella sicurezza medesima con cui maneggiò gli scarpelli nei suoi più floridi anni; potea dirsi che la senile età fosse cominciata per lui, ma troppo mancava alla decrepita: il passaggio dunque della vita alla morte fu quasi istantaneo; eppure, nel volto smarrito degli amici allorchè da prima il conobbe, un solo sospiro non esalò. E quando fra i suoi più teneri e cari, colui che per la scienza e per l'età destinato a recargli l'annunzio funesto glielo espresse con mentita fermezza; parve che fossero errate le parti, tanto era l'abbattimento nell'uno, e la serenità sulla fine di una sì bella vita nell'altro. Il tempio, primo ed ora unico oggetto delle sue cure e dei suoi desiderii, veduto avea sorgere poco più dei fondamenti; non erano modellate che sette delle ventidue Metope, le quali dovevano ornarlo: non immaginate per anco, non che modellate le statue: e non era fatta eterna nel marmo quella Pietà, la quale con tanta universal maraviglia terminava una sì lunga e sì gloriosa carriera. Quante fonti di dolore! quanti pensieri d'incertezza! quante cagioni di rammarico! Ma fidato nell'ornato fratello, a cui lasciò la cura delle estreme sue volontà, non restavagli di terrene affezioni che il cordoglio degli amici, i quali andava egli consolando col sorriso, quando nol potea con le parole.

I soccorsi della religione parve ai circostanti che gli aprissero visibilmente le porte del cielo, poichè la sua agonia fu un' estasi di paradiso; la quale temprò, almeno per pochi istanti, l'inesprimibile doglia da cui furono tutti compresi, quando il giorno 13 di ottobre dell'anno 1822, alle ore sette e quarantatrè minuti del mattino « il cuore angelico del Canova palpitò per l'ultima volta. »

In mezzo al pubblico lutto si vergognò l'invidia di sopravvivergli; e la statua della Religione comparve in alto raggiante e maestosa sul feretro, che inalzavagli con solenne decreto l'Accademia di S. Luca; quando Roma e Venezia a gara il vanto si disputarono di sontuose e magnifiche esequie.

Colà si udiva dai pergami, che spenta era la luce d'Italia; che maggior

di tutti i moderni, non era il minore fra gli antichi; che traendo l'arte di basso stato l'avea fatta grande e regina; che benefico, grato ed umano aveva inalzato, fra tante brutture del secolo, ed onorato l'umana natura. E quindi pianto era dai buoni, lagrimato dai grandi, desiderato dai potenti, lodato e celebrato dalla patria, dall'Europa, e dal mondo.

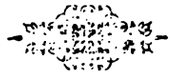
Ma più dei funebri oratori, che mescolarono le lagrime e le parole, erano da udirsi le querele della moltitudine, quando fra la mestizia e i sospiri, alla voce del sacerdote, il quale pregò requie al suo cenere, uscendo in silenzio dai templi e prorompendo ne' singhiozzi, esalando andava il suo cordoglio, ricordando i pregi e le virtù di quell'anima celeste! Chi di lui più acceso della fiamma del bello? Chi più costante nel ricercarlo? più sollecito nel rinvenirlo? Chi di cuore più tenero, d'animo più illibato, d'indole più schietta? Chi più di lui senti amore per gli uomini, compassione pei miseri, pietà per gli sventurati, generosità per gli oppressi? Chi più modesto, più semplice, più sofferente e più dolce? Ogni giorno per lui cominciava col pensiero d'una beneficenza il mattino; e lo trovava sempre eseguito quando giungeva la sera.

E queste voci, ripetute dall'Europa tutta, sorger facevano in ogni petto il desiderio d'innalzare un degno monumento a colui che tanti innalzati ne aveva; a colui che solo forse, fra tante aberrazioni della mente e tante illusioni della gloria, conosciuto avea la vera grandezza.

La mano dell'amicizia raccoglievane i marmi, e invitava l'Europa a concorrervi; e tutti i cuori ben nati rispondevano all'invito dell'amicizia. Le moli che a Venezia si elevano, ne ricordano le opere e il nome; e le solitudini di Possagno son visitate al par di Corinto e di Atene.

Chiameranno i posteri *secolo del Canova* il suo secolo; ma se in grado a lui pari onorar vorranno accoppiato l'ingegno con la virtù, svolgendo le pagine dell'istoria, cercar lo dovranno in un altro emisfero.

N. B. Ci facciamo un dovere di render palese che furono ommesse le note che aveva a questa vita il suo celebre autore non comportandolo il confine che ci siamo efissi.



ANDREA APPIANI. *

Andrea Appiani, figlio del dottor fisico Antonio, nacque il 23 marzo del 1754. Chi crederebbe che la prima notizia di un uomo vissuto con molti di noi e venuto sì presto in tanta celebrità esser dovesse o incerta o erronea presso i suoi medesimi concittadini? Sull'autorità di Francesco Reina, che dedicando al nostro pittore il sesto volume delle opere pariniane gli dava comunione di patria coll'esimio cantore del *Giorno*, non pochi avvisarono e scrissero ch' egli fosse nato in Bosisio, amenissima terra della Brianza. Nè vuolsi tacere che l'Appiani medesimo dava qualche colore a questa opinione per essere la di lui famiglia originaria di quel paese, ond'egli mostrava compiacersi non poco che alcuno traesse occasione di associare il di lui nome con quello del più chiaro poeta dell'età nostra, per avventura più ambizioso di dare che di ricever gloria dal suo luogo natale. Ma l'autentico documento fatto estrarre da persona coltissima che intende a raccogliere la biografia degli artefici lombardi lo rivendica alla nostra Milano e lo dichiara battezzato in S. Carpoforo, già parrocchia nel circondario di Porta Comasina di questa città. Ecco adunque aggiunto un altro nome alla schiera dei grandi che nacquero e fiorirono nella nostra patria, ed ecco smentito con un nuovo argomento l'acerbo giudizio del fiero Astigiano che fu senza misura nell'amore e nell'odio, nelle lodi e nel disprezzo.

Educato alle umane lettere, come comportava la di lui condizione, non sembra che il nostro Andrea vi applicasse tutta la potenza del suo ingegno. In un tempo in cui la letteratura era tuttavia uno scopo a sè medesima, e non un mezzo a tutte le civili discipline, egli sentiva una invincibile ripugnanza a spendervi sì gran parte della gioventù destinata a tutt'altra gloria: trascinato irresistibilmente da quella foga che lo voleva pittore, egli impiegava nello studio e nell'esercizio dell'arte in cui doveva esser sommo quel tempo che i suoi condiscepoli logoravansi nel possedere una lingua che non doveano parlare, nel raccozzare una bastarda elegia o nel contraffare una fredda canzone. Non è però ch'egli trascurasse di erudirsi in tutte quelle dottrine che vantaggiar lo potevano nella cognizione e nella pratica dell'arte cui avea consacrato il cuore e l'ingegno. Convinto di buon ora che ad esser grande in alcuna disciplina vuolsi il corredo di tante altre che diremo famulative, mentre addestrava la mano col lungo e paziente esercizio, egli cercava e approfondiva con mirabile sagacità le teoriche più riposte della pittura, e nel tempo stesso volgevasi allo studio della storia e del costume con sì vivo ardore da poscia competere co' più eruditi. Alle quali occupazioni quasi per via di sollievo e di riposo soleva interporre l'intertenimento della musica, della scherma delle lingue straniere e di quegli altri ornamenti che costituiscono o si dico

* IGNAZIO FUMAGALLI.

ituire una gentile educazione, e che per pieghevolezza d'ingegno e per
rale attitudine aveva egli appresi con rara facilità.

A ben misurare così il merito dell'Appiani, come il vantaggio per lui
to all'arte, fa mestieri conoscere lo stato di essa nella seconda metà del
lo passato. Se si eccettui il Londonio, pittor così vero di animali e buon
ore, la celebrità nella pittura era a que' giorni divisa nella nostra Milano
il De Giorgi, il Conegliano ed il cavaliere Giudici, che reduce da Roma
eggiava con onore la tavolozza e lo scarpello. La maniera dominante era
lla dei pittori di macchia; lo stile preponderava al berettinesco, o per meglio
a quello cui eransi ridotti i seguaci di Pietro da Cortona. La gioventù
iosa, tratta da una servile imitazione, ripartivasi sotto la direzione di quei
stri senz'altra gara che di vendicare il primato all'uno o altro di essi,
astanza contenta e felice di non esserne troppo lontana. Non è quindi a
ire che le opere del Cignani, del Legnani, del Magatti, del Lanzani e di
ni altri della stessa sfera fossero preferite a quelle dei Luini, dei Campi,
Crespi, dei Procaccini. Nè questa era una infelicità del solo nostro paese;
a stessa, sacrario e scuola delle arti, ne aveva contratta la sua porzione:
lli che vi si recavano per farvi i loro studii non ritornavano abbastanza
ificati, per non dire che confermavano il gusto dominante con una troppo
ettata autorità. Indarno Battoni, Mengs e Beneflale si sforzavano di riani-
e la pittura coi precetti e coll'esempio, indarno cercavano di ricondurla
iù veri e castigati principii, all'imitazione dell'antico e di Raffaello; l'opera
, se giovava ad impedire nuovi traviamenti, non era però bastata a di-
iggere intieramente l'invalsa consuetudine. Rendiamo però grazie ai loro
erosi conati, poichè fecero sentire il bisogno di una riforma salutare, e
irono la via ad altri o più valorosi o più fortunati. Cominciarono allora a
ulgarsi alcune delle opere più insigni intorno all'estetica e al bello ideale,
ndi sorsero famosi i nomi di Winchelman, dello stesso Mengs, di Sulzer,
Lessing, di D'Ancarville e di alcuni altri che, inspirando venerazione per
tichità e per tutte le opere del più bel secolo, fecero sentire col para-
e di quanto mai vantaggiassero l'attual maniera di disegnare, comporre
olorire.

Voi mi accuserete che io faccia piuttosto la satira che la storia della pas-
generazione per rispetto alle arti, perciocchè dove pur non bastasse di
ervare le opere più lodate a quell'epoca, io potrei appellarmi all'autorità
un insigne nostro collega che adoperò tanto coraggio e tante fatiche per ri-
durre all'antica purità e vaghezza tutta l'arte di ornare (1). Tale adunque
lo stato di queste amabili discipline in Milano quando il giovane Appiani
inciò la sua nobile carriera. Appresi i primi rudimenti sotto la scorta del
alier Giudici, egli ben presto emancipossi da ogni istitutore per non seguire
la voce del suo genio, e con tutto l'ardore si volse ad operar da solo la
enerazione dello stile che formar doveva la sua delizia e il suo trionfo. Il
mo passo era fatto: staccarsi cioè dalla maniera dominante ed aspirare ad
più perfetto modello, la natura, l'antico: ma quanto restavagli ancora da
e! Mentre gli scrittori del bello andavano indagando i più astrusi elementi

(1) Il professore emerito cavaliere Giocondo Albertolli.

di esso, e seguendo la fantasia perdevansi talvolta nelle astrazioni della metafisica, egli con più rapido e sicuro procedimento cercava di conoscerlo ad un tempo e praticarlo. Ben egli si accorse, o giovani alunni, che sovrano maestro delle arti è l'esercizio continuo e diligente: quindi ad ogni altra cosa fece precedere la conoscenza delle proporzioni e della struttura del corpo umano; quindi religioso osservatore de' precetti vinciani, che per assidua lettura gli erano famigliari, svolse colla massima accuratezza le opere del Vesalio, dell'Albino, di Winslof, di Ercole Lelli, e colla fede operosa di un neofito ritrasse gli anatomici disegni di mano dello stesso Leonardo che conservansi nell'Ambrosiana. Ma questo ancora non bastava: associatosi con altri giovani artefici, se non dotati del medesimo ingegno, spinti almeno dal medesimo desiderio, ci disegnava colla più intensa e scrupolosa diligenza le anatomiche preparazioni dal vero, o le ottenesse dalla perizia de' chirurghi, o sull'esempio del gran Michelangelo le operasse di sua mano. Fu per mezzo di questi studii così caldi e profondi ch'egli contrasse l'abitudine di disegnare con rapida facilità e giustezza di proporzione e di movenza qualunque figura, o vedesse dal vero, o creasse nella propria immaginazione. Io mi trattengo volentieri in questi primi studii del nostro Appiani, perchè comprendo, o alunni, che fuori di essi non avvi altra via per poggiare ad alcuna eccellenza.

Ma se l'esattezza e la correzione del disegno sono il frutto delle nostre sole fatiche, vi hanno però delle qualità che la natura non comparte che ad alcuni suoi figli privilegiati, voglio dire la bellezza, la grazia, l'espressione. Voi ben vedete che io non entro nel più largo campo ove rifulge la gloria di Appiani. Per operare il rivolgimento della maniera pittorica che invaso aveva non solo queste contrade, ma tutta l'Italia e l'Europa, egli sentì la necessità di creare il bello. Pieno di questo pensiero, voi lo vedete nella Pinacoteca Ambrosiana dinanzi ai marmi, ai gessi, ai quadri antichi e più celebrati, e prono sui disegni e sulle stampe de' sommi autori ivi raccolti dal cardinal Federico or contemplarli in un' estasi di rapimento delizioso, ora ritrarli sotto tutti i punti di veduta, ora raffrontarli tra loro con severo giudizio e partirne sempre maravigliato di loro e malcontento di sè medesimo, recando seco preziosi ricordi e nuovi alimenti a' suoi domestici studii.

Ma intanto altri e maggiori si apprestavano alle sue investigazioni per formarsi — lo bello stile che gli ha fatto onore. — Già nel 1795 l'immortale Maria Teresa, quella splendida protettrice d'ogni bella disciplina, avea decretata l'erezione di questo munifico stabilimento: già le principali statue antiche gettate in gesso, varcati gli Appenini, sorgevano sugli stilobati in queste nostre sale; già da ogni parte accorrevano artisti provetti e giovani studiosi ad ammirarle. Ma se tutti esultavano alla vista di queste venerande reliquie dell'antichità, niuno fu più intenso dell'Appiani a studiarle, niuno più presto a farne tesoro. Una ben chiara testimonianza del profitto ch' egli ne trasse ce la rendono le di lui opere giovanili, che già rivelano i pregi caratteristici del suo stile. E in fatti chi prendesse ad analizzarlo in quelle sue prime produzioni non andrebbe errato nel riconoscervi la giudiziosa commistione del torso del Belvedere con quello dell'Apollo dell'Antinoo e del Germanico nelle figure virili, e nelle muliebri la misteriosa fusione della Venere Medicea colla Flora Capitolina, delle teste dell'Arianna e di Minerva galeata. E perchè allo studio

e opere antiche vuolsi unir quello della natura vivente, non sarà fuor di
;o l'accennare com'egli costumasse di fare dinanzi allo specchio lunghe e
;enti osservazioni sopra di sè medesimo; della qual pratica rideranno per
entura quei soli che non conoscono di che tenui e sfuggevoli elementi ri-
i quella che diciam bellezza, o non sanno che la natura lo avea privilegiato
i regolari proporzioni e di sì nobili forme da potersi proporre per modello
onfronto tra il vero e le più belle statue greche.

Ma questi non furono che i primi studii; or è tempo di vederne i lavori:
ıon vi condurrò ne' palagi de' patrizii e nelle ville signorili, ove mostrò sì
ıto com'egli sapesse padroneggiare le diverse maniere del colorire: non
ı i dipinti transitorii da teatro in Milano ed in Firenze, le medagliette a
ıpera decorative di un dipinto arazzo dell'I. R. Corte, le teste dal vero a
in Cantù, le medaglie a fresco di soggetti biblici nella parrocchiale di Ran-
:. Ma non patirò che passi inosservato lo sposalizio di M. V. dipinto a
ıco nella prepositurale di Oggiono, opera spirante greca venustà e sparsa
la di quelle grazie cui ardeva profumi sin dalla prima giovinezza, e che
divennerò sue indivisibili compagne. È questa una di quelle opere colle
li sembrava preludere alle altre ben più sublimi, che poi divennero i so-
ıi monumenti della sua gloria. Sin dalla più florida età onorato dal R. ar-
ıca Ferdinando e dall'augusta di lui consorte Beatrice d'Este, non che dal
ıistro plenipotenziario conte di Wilzek e dai primarii nostri patrizii, egli
'ò ben presto occasione e largo campo di manifestare tutta la copia del suo
ere, tutta la potenza del suo ingegno. Trovato un emulo frescante in Giu-
o Traballesi fiorentino, allora professore in questa stessa Accademia, con
nto ardore non venne egli a competere secolui col suo grazioso colorito,
mandosi felice di poter allargare la conoscenza nell'arte degli scorci e del
ngere i monocromatici bassirilievi, in cui Traballesi vantar poteva il pri-
o? Nobile, generosa era questa gara per la quale pigliava nuovo incita-
ıto l'ingegno e viemeglio si stringevano i vincoli di quell'amicizia che la
ıa del merito avea già formati e sciogliere non si doveano neppure dalla
'te. E in fatti mi è dolce di ricordare come l'Appiani comandato di dipin-
: una medaglia in luogo di un'altra di Traballesi impedisse coll'autorevole
voto che fosse distrutta l'opera dell'illustre compagno ed amico. A questo
tratto dell'animo suo ben potrei aggiungerne non pochi altri se non te-
si di uscire dal mio proposito. Correggo la mia espressione, poichè non è
fuori di proposito il rammemorare gli esempi della virtù: dirò adunque
toccandovi delle sue doti morali io dovrei abbandonarmi a troppo lunghe
ole.

La fama dell'Appiani era venuta in tanto splendore che più non eravi
ra di maggior distinzione per cui non fosse cerco e onorato. Fu verso il 1790
dalla fabbriceria di Nostra Signora presso S. Celso gli venne allogato il
into di quella cupola, che poi divenne uno de' più preziosi monumenti del
ı sapere. Non pago però di sè medesimo, come di leggieri sogliono esserlo
ıediocri, accettò volontieri o impose egli medesimo la condizione di recarsi
loma per farvi gli studi opportuni. Vi andava di fatto nell'anno seguente e
iveva, durante il viaggio, all'amico suo il professore cavalier Albertolli, che
Correggio « lo avea quella volta più che mai rapito, che l'*estreme bellezze*

« del quadro dell'Accademia e della Madonna della Scala lo avevano trattenuto
« in Parma più di quanto avea divisato, e che nel contemplare la cupola del
« Duomo a fin di cavarne un partito per quella di S. Celso sentivasi morire
« (sono sempre sue parole), pensando non essergli concesso di dipingere l'intie-
« tiera cupola secondo la di lui prima idea. » Di qua ben si vede come il suo pensiero s'infiammasse alla vista de' correggeschi dipinti e come le condizioni del suo lavoro angustiassero il suo genio che si faceva più grande, e gl'impedissero di levarsi a quel volo che la sua imaginazione aveva già vagheggiato.

Eccolo in Roma, in quella vasta metropoli del mondo cristiano e delle arti, dove non vi è marmo o frammento che non ridesti magnificenza o sapere, dove i sommi pittori lasciarono le più gagliarde prove della loro maestria. Io non potrò dirvi la commozione e la meraviglia che lo invase all'aspetto di tante e sì varie bellezze; chè non sapeva ei medesimo renderne conto se non con parole di ebbrezza e di entusiasmo: ma sì dirò come non pago di contemplarle le studiasse con infinito amore e nel breve soggiorno di pochi mesi ne raccogliesse sì luminoso profitto. Ricco di considerevoli bei tesori ei ritorna alla patria, e caldo ancora di sì care memorie incomincia gli studii e pon mano ai cartoni per la dipintura della cupola di S. Celso. Ma sia che il cambiar di fatiche valga di riposo e sollievo all'uomo attivo, o sia che ritardar non potesse le accumulate commissioni, egli alterna l'avanzamento di questi lavori coll'esecuzione di altre opere che non è agevole richiamare. A questo tempo, se io non erro, si vogliono attribuire i begli affreschi nella rotonda della real villa di Monza, in cui ritrasse le pietose vicende di Psiche, il quadro a olio di s. Margherita che dispensa la limosina ai poverelli pel già marchese e poi duca Litta, la Venere con intreccio di vaghi amorini dipinta a fresco nella casa Masserati, e l'abbozzo del gran quadro dell'incontro di Giacobbe con Rachele per la chiesa di Alzano. Io non mi estenderò in descrizioni, non solo perchè ogni oggetto richiederebbe lunghe parole, ma più ancora perchè dell'ultimo non potrei ragionarvi senza ridestare una memoria di dolore col dirvi che chi l'aveva intagliato con tanta maestria venne sì presto rapito alle arti ne' più bei giorni della sua gloria.

Ultimati i cartoni per la cupola, difilato la dipinge, e levati i ponti, tutta Milano accorre al tempio per contemplare sì pregevole decorazione: allo stupore succede l'entusiasmo, ed il sincero artista e l'intelligente inebbriati da tante bellezze non sanno staccarsene; chi vi trova fuso il fare del Correggio con quello dell'Urbinate, chi riscontra Domenichino, chi i Caracci, chi paragona finalmente questa dipintura ad un mazzo dei più eletti e fragranti fiori. Tutto ciò avveniva nel 1795. Nel successivo anno innovatosi per le guerresche vicende il reggimento di questi Stati, venne l'Appiani per la fama cui era salito e per la stima ond'era onorato da' suoi concittadini associato al Consiglio de' Juniori; ma l'esimio artista, straniero alla politica ed alla legislazione, suggeriva ciò che avrebbe potuto recar incremento e floridezza alle arti ed agli ameni studii, ed abbandonava le adunanze per concentrarsi nella propria casa ed ivi dividere le geniali occupazioni colle domestiche dolcezze. Nell'intervallo del 1796 al 1799 si può dire che, tranne alcuni disegni ed alcune tempere, abbia egli impiegato il suo pennello nel ritrarre sembianti a olio: da

,to esercizio aveva egli acquistato tanta facilità che niun altro pittore
:bbe potuto smaltire con pari prestezza la quantità di ritratti commessigli
primi uffiziali ed abbondanzieri dell'esercito francese, e corrispondere con
:ttanta prontezza alle incessanti loro inchieste di non sofferente indugio.

Nel susseguente anno, in cui felicemente subentrò l'antico dominio, di-
;' egli a olio pel principe di Cobentzel Rinaldo vagheggiante Armida, os-
vato da Carlo ed Ubaldo posti agli agguati, con un Amore che inghirlanda
ıbelle spada dell'infemminito crociato. In questo quadro ad esempio dell'Al-
ıo il nostro autore ritrasse due suoi figli: ben si può dire che le fattezze
o tanto s'addicessero alla bella maga ed all'astuto dio che nulla più: per
i poi ha osservato questo dipinto tornerebbe inutile il soggiungere che i
zzi e l'espressione non sapevano essere maggiori, e che la scena destava
le un incanto da metter pegno che si fosse l'Appiani preferibilmente eserci-
to nel ritrarre il paese. In questo torno altresì condusse a fresco la mitolo-
ca storia di Apollo in un gabinetto del conte San Nazzaro, dalla di cui
struzione operata dal furor popolare in occasione di luttuose vicende vennero
lvati alcuni frammenti che or veggonsi in queste nostre sale.

Ma gli avvenimenti politici si succedevano con troppa rapidità: succeduto
tindi col progresso del tempo un ordine più stabile di cose, si aperse per
Appiani un campo più vasto alla sua gloria, e i di lui meriti furono sponta-
:amente dal potere di allora riconosciuti con generose ricompense, con rag-
ıardevoli missioni e distintissimi onori. Il perchè ascritto al Collegio dei dotti,
ıscia all'Istituto italiano e di Francia, nominato commissario generale delle
:lle arti, indi primo pittore di Corte, insignito del real ordine della corona
rrea e di quello della legion d'onore di Francia; non rimanevagli più oltre
desiderare dal lato delle onorificenze: ma per ciò che spetta all'arte paga
ın era ancora quell'anima generosa di tutto quanto operasse. O voi che vi
'contentate sì facilmente de' vostri parti, o voi cui ogni leggier plauso inebbria e fa tronfii, o voi che insaziabili di lodi ambite, e talor pagate i superlavi, udite ciò che l'uomo grande soleva affermare a coloro che pendevano
latici dalle sue creazioni: « Più mi crescono gli anni, più divengo appassionato dell'arte mia, trovo che la natura mi si presenta ognor più inesauribile
di nuove bellezze e mi duole di non poterle imitare. »

Non vi favellerò della riconoscenza dovutagli dalle arti e dai nostri con-
ttadini per aver impedito lo sperpero dei preziosi quadri nell'epoca delle
ligiose soppressioni e per aver contribuito alla erezione dell'attuale Pinaco-
ca, affrettandomi a toccare dei lavori ch' egli condusse a compimento nell'ul-
mo più luminoso stadio del viver suo. Ma quale ammasso mi si affaccia di
ıver dispiegare? Io però incalzato dall'obbligo di esser breve trascegliero i
rincipali, lasciando ch' altri enumeri la prodigiosa quantità di ritratti dei
ersonaggi più celebri e più illustri di quel tempo, le allegorie sì dipinte
spressamente che disegnate per feste, spettacoli di circostanza, ed altri qua-
retti per particolari, tra' quali vuol essere menzionata l'Ira di Achille che
ra ammirasi nella villa Sommariva. Dirò dunque che nel periodo degli
nni 1808 al 1811 venne ridipinta ed ultimata in isquisito modo la già accen-
ıata pala a olio pel comune di Alzano, e furono da lui eseguiti nelle magni-
iche sale dell'I. R. Corte i maravigliosi affreschi allusivi all'apoteosi del più

gran capitano del secolo. Per buona ventura esiste della sala del trono una esatta descrizione pubblicata dal cavalier Lamberti, che mi dispensa dal dilungarmi ed assumere un peso insopportabile allo scarso ingegno mio dopo sì eccellente fattura. Per altra parte qual è di voi che non siasi recato ad ammirare que' dipinti, in cui tutto è magistero d'arte, in cui non vi è attitudine, non estremità che non sia renduta a tutto rigor di disegno di scorcio, di eleganza di forme, che non posi, non agisca senza una grazia indefinibile, in cui il colorito sempre vago, armonico, delicato, vivace e ad un tempo robusto ricrea e trasporta, in cui, in una parola, anche l'imaginazione di un osservatore il più freddo ed austero sentesi riscossa e inebbriata da tanti prestigi.

Io debbo esser più breve dove più abbonda la copia delle cose. Trascorriamo di volo le altre sale e dove espresse i fasti dello stesso genio guerriero, effigiati da Vulcano sopra uno scudo e dettati da Pallade alla Storia, alla cui vista sono comprese di stupore le quattro parti del globo; e dove la Pace sotto gli auspicii del medesimo astro scende a confortare la terra; e dove finalmente la continenza dell'Africano e l'eroico fatto di Muzio Scevola da lui compiuti lasciarono in seguito a due viventi esimii pittori l'occasione di un arduo confronto nel dipingere le lacune che rimanevano a compimento. Intorno a queste opere tutte mi basterà dichiarare che per altezza di concetto, per isquisitezza di esecuzione saranno tra noi come lidia pietra « da porre i grandi ingegni al paragone. » Permettetemi piuttosto una considerazione sopra i trentaquattro pezzi dipinti a chiaroscuro a foggia di bassirilievi, concessi non ha guari per uso d'istruzione a questo Istituto, ne' quali ha l'Appiani figurato le italiche imprese dello stesso conquistatore. Per sì gran copia di storiche composizioni certo è che il tempo non gli consentiva di preparare gli opportuni studii: ivi adunque ciascuna parte è frutto creato dalla fantasia e dal veloce pennello che aggirossi sulla tela a fermarne le concezioni. Or chi potrebbe contrastar al nostro artefice il vanto di possedere il più sublime grado dell'arte, quello cioè di creare senza il sussidio del vero ciò che realmente nel vero succede? All'artista che consideri questi monocromatici dipinti sotto que' rapporti pei quali vuolsi giudicare un autore è forza di convenire che l'Appiani era omai divenuto il confidente della natura, non avendo più mestieri d'interrogarla in ogni di lei movimento, perocchè, come direbbe l'Alighieri, ella — lo mise dentro alle segrete cose. — Prescindendo in fatti dai componimenti pei quali sembra aver egli assistito a quelle guerresche fazioni, se miri lo scontro di que' cavalieri, non sapresti scoprire punto di censura; chè uomini e cavalli in tanti e sì svariati movimenti appagano per proporzioni, per forma, per precisione muscolare. Ciò che poi ridonda a sommo elogiò pel nostro autore si è l'artificio con cui ha saputo velare il vestire moderno in modo di non tradire la storia e di conservare tutta l'eleganza dello stile, talchè questi dipinti direbbersi autonomasticamente e con giusta espressione bassirilievi foggiati alla greca.

Ma tutto questo non basta: l'opera che avrebbe destato maggior grido, o dirò meglio avrebbe messo il doppio suggello all'altissima fama di quest'essere privilegiato dalla natura, sarebbe stata la grande medaglia già allogatagli e da lui già immaginata per decorare il salone dell'I. R. palazzo. Il soggetto da lui meditato e proposto era il trionfo di Giove in mezzo all'Olimpo dopo di

er fulminati i giganti in Flegra; e dire che il concetto era degno di Appiani le qualunque altro elogio.

Ma l'ellisse della bella medaglia rimase vuota e indecorata: due volte rono date le disposizioni per allestire i ponti, e due volte per occulte mene delusa l'aspettazione del pittore. Rimase il disegno; e la sovrana munifinza ne avea concesso l'acquisto alla nostra Pinacoteca in un colla lunetta a io di Giove coronato dalle Ore. Per mala sorte venne di mezzo l'inaspettata biezione di un clandestino contratto anteriore; il disegno fu sottratto e scoso. Il qual difetto destò più vivo nell'Accademia nostra il desiderio di ssedere di questo grand'uomo alcuni altri cartoni che tuttavia rimangono esso gli eredi, siccome quelli che gioverebbero con maggior efficacia degli ssi dipinti alla istruzione della gioventù.

In mezzo a tanti altri lavori, tra' quali primeggia l'omerico quadro della iunone ornata dalle Grazie, ometter non vorrei il Parnaso da lui dipinto a esco nell'I. R. Villa di Milano, che deve riguardarsi del numero delle ultime ie grandiose produzioni. Se questa agguaglia le altre nel prestigio delle belzze, può dirsi che le avanzi per la facilità con che fu condotta e per la ienza più matura e profonda che vi è trasfusa. Eppure l'artefice la dipinva in giorni di domestiche amarezze: chè la libertà di un genero venuta in rse per imprudenti dilapidazioni angustiava l'animo paterno e gl'imponeva levanti sacrificii: travagliato da questi casi si accingeva al compimento dei à mentovati compartimenti nell'I. R. palazzo e già ultimato aveva due dei iattro discoboli, quando il 28 aprile del 1813 fu assalito da un fierissimo Ipo di apoplessia capitale, di cui a malgrado de' medici sussidii e delle più fettuose cure di famiglia non potè riaversi. D'allora in poi quell'anima tanto nerosa ed amante dell'arte lottò quattro anni straziata ed imprigionata in a fisico sì mal concio che non avea che lagrime per espressione: finalmente el giorno 8 di novembre del 1817 salì al suo Creatore. Quale sia stata la coernazione onde fu invasa Milano all'annunzio di questo tristo avvenimento, on è qui mestieri il ripeterlo. Ben la dimostrarono e il commovente spettalo di un incessante inchiedere degli amici e de' cittadini e poscia il numeso accompagnamento delle di lui spoglie alla chiesa della Passione ed al mitero. Quanta poi fosse l'affezione e la stima che gli professava ogni ceto persone, lo dedurranno i posteri dai due monumenti in che con tanto ipegno adoperarono gli esimii scalpelli di Thorwaldsen e di Marchesi.

Fu Appiani, come già dissi, ben tagliato della persona e di eleganti forme, ono naturale che influì non poco al di lui perfezionamento nell'arte: l'acuzza dell'ingegno in lui andò del pari colla coltura dello spirito: di animo ltremodo gentile condiva di grazie ogni suo discorso come tutte le sue proiuzioni: amò lo scherzo che non toccasse i confini della satira: fu amorosisimo della famiglia e degli amici: liberale delle acquistate fortune, le largheggiò ovente a sollievo degli artisti bisognosi, che assisteva eziandio di lumi nei oro lavori. Ad esempio di Apelle amò il vestire con isfarzo e convitare aristi, letterati ed amici: fu la delizia de' festevoli crocchi e delle più colte idunanze.

GIOVANNI PAISIELLO. *

Giovanni Paisiello sortì i natali in Taranto il nove di maggio del 1741 ed ebbe a parenti Francesco Paisiello, valentissimo veterinario, e Grazia Fo giale. Giovinetto fu collocato nel collegio de' gesuiti di Taranto ed ivi educat alle più severe discipline ed iniziato allo studio della legge cui destinavalo i paterno volere. Ma, palesatasi anzi tempo in esso un' immensa inclinazion alla musica, e traveduta perfino da' que' buoni religiosi, i quali lodavano i lui la bellezza della voce e il finissimo orecchio, incominciò ad apprender musica da un Carlo Resta, tenore tarentino, con molto profitto di sè e co infinito stupore de' conoscenti. Contrariato nelle sue inclinazioni dal padre, i quale volevalo ad ogni costo uomo di toga, ebbe avversa ne' primi anni l fortuna, come sempre avvenne degli uomini insigni. Se non che, preponderand in lui la forza dell'istinto e reiterandosi le sollecitazioni degli amici cavalie Carducci e Domenico Gagliardi, riuscì finalmente a smuovere il padre, ed en trò nell'anno 1754 nel conservatorio di S. Onofrio in Napoli, sotto la direzion del riputatissimo maestro Durante. D'allora in poi la sua vita fu tutta ded cata all'arte musicale.

Durante, il quale va considerato siccome il precursore di tutti i celeb compositori del secolo XVIII, teneva allora il primo seggio in Italia, e quan tunque non abbia lasciato che musica istrumentale, e alcune composizioi sacre, la scienza dell'armonia deve a lui le più belle teorie e i migliori perfe zionamenti. Fu egli, e più tardi Cotumacci ed Abos, che condussero la ment di Paisiello ne' più riposti penetrali dell' arte, e gli aprirono quel tesoro d dottrina che lo fece sì grande fra tutti i maestri contemporanei. Cinque ann di studio bastarono a farlo versato in ogni più astrusa teoria, e ne' quattr anni successivi in cui si trattenne nel collegio qual primo ripetitore deg allievi, diè saggio eminente del suo ingegno e del suo sapere componend messe, salmi, oratorii ed altri lavori che gli valsero moltissime lodi. Ed ecc che nel 1763, già uscito di collegio, è chiamato a Bologna, e vi scrive p teatro Marsigli: *La pupilla*, *I Francesi brillanti*, e *Il mondo a rovescio*, l quali opere, sebbene d'ingegno novizio, ebbero lietissimo successo, e diede luminosa prova di quel che sarebbe divenuto colla pratica e colla conoscen della scena.

A que' tempi la musica era a ben altre condizioni di quel che trova oggidì. L'amore dei popoli per essa, quantunque per avventura meno unive sale, era più forte e più possente: le Corti proteggevano e stipendiavano più distinti compositori, le nazioni facevano a gara per rapirseli e farli proprii, e il teatro era tuttavia fonte di diletto e d' istruzione, e non un monopolio, una speculazione. La musica e la poesia si affratellavano in un santo connubio,

* CARLO TENCA.

ed è appunto in quell'era felice, in quell'età primitiva delle più belle tra le arti, che fiorirono i più celebrati maestri e i migliori poeti melodrammatici. Cimarosa, Paisiello, Guglielmi tra i primi, Scipione Maffei, Apostolo Zeno e Metastasio tra i secondi. Allora la poesia non era posta sull'eculeo o strozzata dalle esigenze musicali, e l'arte di poeta melodrammatico non era una servilità, uno sprezzo, una miseria. Allora reputavasi, più che ora non si fa, nè mai forse avverrà che si faccia, essere primo elemento di una buona musica l'eccellente poesia, nè doversi chiedere al volgo dei verseggiatori, ma bensì agli ingegni più insigni. Tenevasi che le inspirazioni del poeta giovassero, anzi solo valessero a promuovere quelle del maestro, senza di che la musica è arida, fredda, senza passione e senza colorito. Più tardi vedemmo qualche grande compositore, non curando e quasi disprezzando la poesia, vestire di note sublimi alcuni libretti di miserabile fattura: ma quelli furono prodigi da attribuirsi alla prepotenza del genio musicale, e non devono tenersi in conto di regola generale. Peroechè chi sa dire fin dove sarebbe giunta l'altezza de' suoi concepimenti con un lavoro melodrammatico degno di lui? A' nostri dì quest'arte è scesa ancor più basso tra noi: il melodramma è plagio, imitazione povera e sfacciata, alla quale gli stessi autori non osano dar titolo di poesia, ma semplicemente quello di *parole*. La musica concepita ed elaborata sopra quell'informe ammasso di frasi, spesso scucite, inopportune e vuote di senso, è forza che essa pure sia triviale, debole, imitatrice. Nè, s' egli è vero che la musica vocale altro non sia che la parola cantata, può avvenire altrimenti, e per questo lato siamo ridotti a tale da dover rimpiangere il Maggi, il Lemene ed altri poeti di venerata memoria, che or fanno sorridere gli archimandriti della moderna poesia.

Apostolo Zeno aveva già portato la riforma nel melodramma, e trovatolo rozzo e sbrigliato, tentò sottoporlo alle norme della greca tragedia. I suoi drammi, comechè meno acconci ad essere posti in musica a cagione dell' asprezza dei versi, sono però adorni d' infinite bellezze, e per più d'un rapporto possono star a fronte a quelli di Metastasio. Toccava a costui a sollevare il dramma a quell' altezza alla quale nessuno giunse prima di lui, nè forse avverrà che giunga in appresso. Metastasio è il poeta che più d' ogni altro conobbe i bisogni della musica, e che seppe dare a' suoi versi quella facile armonia, quella soavità di espressione che tanto giova al maestro. Fu per esso che si pensò ad accordare perfettamente la musica colla poesia, e Paisiello fu dei primi, anzi il solo che a que' tempi tentasse la totale rivoluzione dell'arte. Pertanto diede il bando a tutto ciò che era solo dottrina, ornamento, e coltivò l'espressione: le fughe, le controfughe, gli accordi che per l'addietro infarcivano tutte le opere, diedero luogo alle schiette e semplici cantilene, alle facili melodie. Il canto trionfò sopra gl' istrumenti. Ma siccome le innovazioni produssero in ogni tempo rivalità e combattimenti, così Paisiello ebbe a lottare con tutti i seguaci dell' antica scuola, specialmente con Guglielmi e con Cimarosa, che se gli dichiararono apertamente nemici. Paisiello in onta alle mene e ai morsi dell' invidia, stette fermo nel suo proposito e proseguì con ardore l'incominciata riforma; tanto che gli stessi suoi avversarii, i quali erano uomini di genio, convennero con lui sulla necessità di porre un limite agli accordi troppo fragorosi e di creare la musica melodiosa, quella musica

che diè fondamento alla scuola propriamente italiana. I tre maestri rivali, che allora tenevano lo scettro nell'arte, chiamati un dì a pranzo dal principe di San Severo, deposero ogni controversia, e si legarono in una fratellevole amicizia, la quale dovesse vie meglio contribuire al progredimento della musica. Inoltre stabilirono che per ciascheduna delle loro opere dovevano chiedere la somma di seicento ducati, prezzo meschino se si raffronta allo stipendio d'un cantante de' nostri dì.

Nel 1772 il nostro maestro pigliò in moglie Cecilia Pallini, e nello stesso anno compose pel teatro di Napoli la cantata del *Peleo* per le nozze del re Ferdinando II, con Maria Carolina d' Austria. Nel medesimo tempo scrisse pure molte opere serie e buffe quali per Napoli, quali per Venezia, per Milano, e per Roma, cui sono da notarsi la *Frascatana* e le *Due contesse*, che gli procacciarono moltissime lodi, e che vennero ridotte in parodia francese da Fremery.

Da quell'epoca la fama di Paisiello, circoscritta alla sola Italia, si fece europea, e il suo nome fu salutato con riverenza da tutti gli amatori della musica. Poco stante accettò l'invito di Caterina II, che chiamavalo alla Corte di Pietroburgo con quattromila rubli di stipendio, con una paga parziale qual maestro della granduchessa e colla rendita di una casa di campagna. Ei si recò colà insieme colla moglie nel 1776 e vi dimorò nove anni, festeggiato e accarezzato dall' imperatrice e dai grandi. In quel tempo compose *Gli astrologhi immaginarii*, *La serva padrona*, *Nitteti*, *Lucinda e Artemida* e *Il barbiere di Siviglia*, che costò più tardi una *caduta* a Rossini. Oltre di queste opere, egli scrisse cantate, intermezzi, suonate e capricci pel pianoforte, e pubblicò una *Raccolta di regole per l' accompagnamento*, che gli valse una pensione di trecento rubli. Ma sebbene onorato e ricompensato con regale generosità da Caterina II, Paisiello sospirava alla sua patria, al puro aere napolitano, di cui eragli cresciuto desiderio frammezzo alle nevi ed ai ghiacci del nord. Per il che tolto commiato dalla Corte e provveduto d'una ricca pensione, incamminossi nel 1784 alla volta dell'Italia, non senza trattenersi qua e là durante il viaggio. E fu appunto in queste sue fermate che egli compose a Varsavia pel re Stanislao Poniatowski l'*Oratorio della Passione di Metastasio*, e a Vienna per l'imperatore Giuseppe II dodici sinfonie concertate, e la notissima opera il *Re Teodoro*, poesia del Casti. Fu in quest' opera che Paisiello dimostrossi così grande nei pezzi concertati, e nel finale lasciò un modello, che dagli intelligenti è considerato siccome un capolavoro. Recatosi a Napoli, ed eletto a maestro di cappella di quella Corte, parve che Paisiello s'elevasse ancora più in su per immaginazione e per dottrina. Il *Pirro*, l' *Olimpiade*, il *Catone in Utica* e molte altre opere gli procacciarono infinite lodi, e le sue musiche di chiesa furono giudicate le migliori. Quelle però che gli diedero maggior rinomanza furono: *I Zingari in fiera*, e la *Nina pazza per amore*, nelle quali e specialmente nella seconda egli fe' mostra di tanta filosofia nel dipingere le passioni, e di tanta squisitezza di gusto che l' animo ne rimane facilmente trasportato. Paisiello introdusse pel primo i finali nelle opere serie, e quello del primo atto della *Nina* è citato siccome un modello di accordo e di bellezza. Nel 1799, mutatesi le cose di Napoli, e la monarchia divenuta repubblica, Paisiello fu nominato maestro

di musica della nazione, e vestì di note un canto nel quale celebravasi la nuova foggia di governo. Il qual canto gli valse poco appresso gravissimi dispiaceri, perchè risorto nuovamente il trono dei Borboni, Paisiello venne destituito del suo impiego e della sua pensione, il che all'animo suo sensibile riusciva di non poca molestia. Finalmente chiamato a Parigi dal primo console, chiesta licenza al re di Napoli, vi si recò nel 1801, e v' ebbe dalla munificenza di Bonaparte casa e carrozza, dodicimila franchi di stipendio, e mille e duecento per le spese di viaggio e di soggiorno. Fatto maestro della cappella consolare, scrisse da lì a breve una cantata per celebrare la pace generale ottenuta coi trattati di Luneville e di Amiens. Due anni appresso compose pel teatro dell'Opera la *Proserpina*, la quale, sebbene non priva di bellezze, non vuol essere annoverata tra le più belle di lui. Nel 1804 per l'incoronazione di Napoleone scrisse una messa che fu giudicata lavoro sublime, e gli fruttò gli applausi della moltitudine stipata nella chiesa per assistere alla straordinaria cerimonia. Se non che intristendo la moglie di Paisiello a cagione dell'aria di Parigi, poco salutare al suo temperamento, il nostro maestro non esitò un istante ad abbandonare gli onori, il lucro e la splendida vita della Corte francese, e chiesta la sua dimissione, se ne tornò in Italia, insignito dell'ordine della legion d'onore, e provveduto d' una pensione annua di 2400 franchi. Alle quali elargizioni dell' imperatore riconoscente Paisiello spediva ogni anno a Parigi un lavoro per festeggiarne l'anniversario. Restituito alla sua carica di maestro di cappella e di camera in Napoli, compose nel 1807 l' opera dei *Pitagorici* per Milano, che gli valse grande plauso e la decorazione dell'ordine delle due Sicilie, e nel 1810 scrisse un componimento sacro pel matrimonio di Napoleone coll' arciduchessa Maria Luigia, pel quale ebbe un regalo di 4000 franchi. Di tal guisa visse tranquillamente fino al 1815, nel qual anno venutagli a morte la moglie, n'ebbe sì dolore, che lo fece schivo del vivere sociale e presto lo condusse alla tomba.

Già prima di questo tristo avvenimento erasi operata una grande rivoluzione nell'arte, e dapprima Paër e Mayr, poscia Rossini avevano dato il crollo al vecchio sistema facendosi banditori d'una specie di romanticismo musicale. Un nuovo gusto nacque e si propagò, il quale fondendo a così dire il canto coll' istrumentazione, appagò ad un tempo e la mente e l' orecchio. Paisiello vedeva con gioja la nuova via aperta da que' validi ingegni, e preconizzava i trionfi del maestro di Pesaro. Allorchè questi dovette comporre *Il barbiere di Siviglia* per Roma, ripugnandogli l'animo di mettersi in certo modo in lizza con Paisiello, gli scrisse chiedendogli consiglio. Al che il vecchio maestro con quella cortesia propria dei grandi uomini che non portano invidia agli ingegni nascenti, rispose confortandolo all'opra, e Rossini, che non per ciò sentivasi più sicuro del fatto suo, stampò quella lettera in fronte al libro quasi a scusa di tanto ardimento. Nè ciò gli valse, perchè i Romani, i quali avevano per Paisiello una venerazione pressochè superstiziosa, non permisero che l'opera fosse neppur terminata. Se non che, ripetutasi la sera appresso e l'altra ancora, e scemata quella prima sfavorevole impressione, il pubblico imparziale ne ammirò poscia le bellezze, e risarcì largamente il maestro di quel primo sfregio.

Però la salute di Paisiello, che al morir della moglie aveva ricevuto il primo crollo, andava di dì in dì peggiorando, talchè nel mattino del 5 giugno 1816 spirò tra le braccia delle sorelle e degli amici nel settuagesimoquinto anno di sua vita. Anche dopo morte ei si ebbe quegli onori onde tanto venne favorito vivo, e che pochi uomini, comechè celebri, giunsero ad ottenere. Alla funebre cerimonia, nella quale venne eseguita una messa trovata nelle carte di lui, assistevano i più celebrati maestri di quei tempi: Feneroli, Zingarelli, Girgenti, ed altri. La sera venne cantato al real teatro del Fondo un brano della *Nina*, e gli spettatori, fra i quali era la Corte, mostravansi oltremodo afflitti per la perdita di sì distinto maestro. Un monumento gli fu eretto nella chiesa di santa Maria Nuova a eterna memoria de' posteri; ma il più bel monumento che ci rimane di lui sono del certo le sue opere che salgono oltre le ottanta, non compreso un gran numero di cantate, d'intermezzi, di messe e di brani d'ogni fatta.

La musica specialmente teatrale deve ad esso la maggior parte de' miglioramenti e delle innovazioni che prepararono a così dire la moderna opera. Egli pel primo nella *Disfatta di Dario* rappresentata in Roma introdusse un'aria a due movimenti, che poscia servì di modello a tutti i compositori. Le introduzioni ed i finali nell'opere serie furono da lui usati avanti ogni altro, e fu nel *Pirro* dato a Napoli che videsi una scena in cui il monologo del personaggio principale accordasi con una marcia di soldati. Del pari nella *Giunone Lucina*, cantata scritta in Napoli, udissi per la prima volta un'aria frammezzata di cori. Anche l'orchestra gli deve l'introduzione della viola nelle opere buffe, non che quella dei clarinetti e dei bassi concertati. La musica di Paisiello è lodata specialmente per una straordinaria fertilità d'invenzione, per una grande facilità di cantilene semplici ed originali ad un tempo, per una condotta piena di vigoria e di sapienza, e soprattutto per un gusto, per una soavità e freschezza di melodia che lo rese modello di tutti i compositori. La sua composizione, semplicissima e spoglia di ogni affettazione di pedanteria non solo è correttissima, ma eziandio piena d'eleganza, cogli accompagnamenti chiarissimi e insieme vigorosi. Quanto all'espressione, sebbene la soavità sembri essere il carattere speciale della sua musica, non è però men vero ch'ei non abbia saputo variare i suoi tuoni giusta il bisogno ed elevarsi dal buffo e dall'ingenuo al patetico, al grandioso e perfino al terribile, senza nulla rimettere di quella grazia e di quell'eleganza dalla quale non potè mai dipartirsi.

Paisiello, dice lo Schizzi suo biografo, dal quale abbiamo attinto le maggiori notizie, era di statura alta, aveva fronte maestosa, occhi scintillanti, volto composto ad amena serenità, colorito alquanto bruno, passo grave e sostenuto, voce sonora ed armonica, un tutt'insieme che faceva travedere in lui l'elevatezza della mente e l'espressione del cuore. Egli non era soltanto distinto siccome grande compositore di musica; versato nelle lingue antiche principalmente coltivava l'amena letteratura con amore, ed era stretto in amicizia e tenea carteggio con uomini dottissimi. Il suo nome appartiene alla storia delle arti e de' grandi uomini del secolo in cui visse.

DOMENICO CIMAROSA. *

In Aversa, piccola città a tre leghe da Napoli, nel 1754 nacque il celebre positore di musica drammatica che forma il soggetto di questi brevi cenni grafici, raccolti con quanta esattezza poteasi dalla *Biografia degli uomini stri del regno di Napoli*, e dalle opere del Gervasoni, del Bertini, del ulx, del Castil-Blaze e specialmente del Fétis, che tanto studio pose a strar nelle sue opere i meriti presso le altre nazioni della musica italiana.

La sorte non favorì gli onesti genitori di Domenico Cimarosa d'un ricco rimonio da trasmettere alla prole; Francesco suo padre, stabilitosi a Napoli 1757, ivi morì quattro anni dopo, lasciando la vedova Anna e l'unico io nella miseria. Se non che al difetto de' beni di fortuna cercò di rimediar madre con la sua sollecitudine, raccomandando il pargoletto figlio alla proione del di lei confessore il padre Porzio, monaco antonino, il quale maraliato insieme ed innamorato dell'ingegno che già mostrava il picciol Domeo, non solo volle assumersi l'incarico della sua educazione, ma, con raro mpio di beneficenza, eziandio del suo mantenimento.

Per buona ventura il padre Porzio tenea l'uffizio d'organista del suo ivento, e non di rado dilettavasi di suonare in cella il gravicembalo e di itare; onde Cimarosa, che mai non lo abbandonava, attentamente gli preva orecchio, e per ricrearsi, quando era solo, si faceva a ripetere le udite itilene. Di questo modo cominciò egli a prender passione per la musica, e sviluppò in lui la vocazione per la bell'arte, della quale Porzio gli apprese rimi elementi, dopo i quali, affinchè riuscisse meglio erudito, l'affidò alle e del maestro Aprile. I suoi progressi furono tanto rapidi, che il di lui beatore e lo stesso Aprile lo fecero tosto ammettere nel rinomato Conservato- di Nostra Donna di Loreto, che allora contrastava il primato ad ogn'altro blico instituto di simil natura.

Sotto la direzione dell'illustre Fenaroli, autore degli utilissimi *Partimenti*, Cimarosa fece i suoi studii di contrappunto, attinse a' principii della scuola Durante che continuavano a servir di norma in quell'istituto, e attese a possessarsi di tutte quelle cognizioni teoriche che in processo di tempo lo sero oggetto d'universale ammirazione nell'esercizio dell'arte musicale. Si accontano ancora nel Conservatorio di Napoli gl'ingegnosi accorgimenti dal Cimarosa adoperati a durar la notte nello studio, senza turbare il sonno dei suoi compagni che riposavano nello stesso dormitorio. Le composizioni da esso scritte prima d'uscir da quel musicale istituto già faceano chiaro quale fosse la di lui immaginazione, e ciò che l'Italia potea da esso promettersi in avvenire. Piaceva eziandio siccome non comun sonatore di violino, di organo e di gravicembalo, e formava la delizia de' suoi condiscepoli cantando al pari

* ISIDORO CAMBIASI.

del più esperto professore, particolarmente nel genere buffo. La di lui sicure e valentia nel canto erano tali, che, oltrepassati di poco i dodici anni, ese sulle scene del teatrino del collegio, con soddisfazione e maraviglia univers: la difficile parte di protagonista nel *Fra Donato*, giocoso intermezzo, con n sica di Sacchini.

All'uscire del Conservatorio, nel 1773, il Cimarosa fu accolto da mada Ballante, la quale soccorse in tutti i modi alla nascente sua fama e virt finchè, vinta dalle supreme qualità dell'animo e dell'ingegno suo, le accor in isposa la propria figlia, che morì nel dare alla luce il primo frutto d loro unione. Il Cimarosa si rimaritò poi qualche tempo dopo con una giova da lui conosciuta in casa di madama Ballante, la quale pure il lasciò vedc dopo averlo fatto padre di un figlio e d'una figlia. Qui è a proposito, onor del nostro compositore, il notare, che scaduta di fortuna la Ballan grato egli a' benefizii che nella sua giovinezza ne avea ricevuti, divenne sostegno di quella sventurata.

Non permettendoci i ristretti limiti di questi cenni di soffermarci a scorrere di tutti i drammi ch' egli pose in musica, toccheremo solo di que opere che furono accolte da universale applauso, e così solo dei fatti princip della sua vita.

Nell'età di diciannove anni segnò in Napoli le prime orme nell'arrin teatrale colla farsa intitolata *La baronessa Stramba*, produzione che destò n minor interesse che sorpresa, e gli valse d'esser chiamato a Roma nel carn vale l'anno 1774 per adornare dei melodici ed armonici modi la lirica co media dell'*Italiana in Londra*, a cui successero in Napoli nel Teatro Nuo *La finta frascatana* e *La finta parigina*, ed in quello de' Fiorentini *Il fanati per gli antichi Romani*; nella quale ultima opera per la prima volta si sen rono de' *terzetti* e de' *quartetti* nel corso dell'azione, innovazione che bentos u adottata da tutti, come prima erasi fatto co' *finali* inventati dal somn Piccini nella *Buona figliuola*.

Prodotti felicemente a Roma, nel 1776, *Il pittore parigino* ed *I d baroni*, fece ritorno a Napoli e vi scrisse pel teatro de' Fiorentini *I tre Orfe L'Armida immaginaria*, *Gli amanti comici* ed *Il matrimonio per raggiro*, ope che per l'abbondanza d'inspirati e facili motivi ottennero che il nome d giovane compositore cominciasse ad andar congiunto con quelli del Gugliel e del Paisiello, le cui eleganti composizioni eccitavano di que' giorni ne' N poletani un indescrivibile entusiasmo. Quindi ebbe principio la nobil gara fi questi tre grandi emuli, che tanto onore all'Italia non avrebbero forse appo tato se contemporaneamente non avessero dovuto esercitare il loro ingegn e tutti e tre posero ogni loro studio ad accordare perfettamente la musi colla poesia con istile di verità e naturalezza temperato sulle norme del gus di tutti i tempi.

Nel 1779, oltre il *Calandrino*, espose in Roma il *Cajo Mario*, spartì serio di un merito segnalato: nello stesso anno, col *Mercato di Malmæ tile*, coll'*Assalonne* e colla *Giuditta* colse nuovi allori a Firenze. Di là trasferì a Napoli per l'apertura del teatro del Fondo, il quale per la prim volta, nel 1780, risuonò delle melodiose note dell'*Infedeltà fedele*, e del *F legname*. Composto dappoi l'*Alessandro nell' Indie* a Roma e l'*Artaserse*

Torino, nell' anno 1782, dopo la prima rappresentazione del *Convitato di pietra*, riescita di sommo aggradimento al pubblico veneziano, Cimarosa fu ricondotto in trionfo alla propria abitazione fra lo splendore de' ceri, il festivo suono degli istrumenti musicali e le strepitose acclamazioni dell' esultante turba. Dopo questi trionfi lo vediamo rimpatriare e comporre pel teatro de' Fiorentini *La ballerina amante* e *Nina e Martuffo*, pel Fondo *La villana riconosciuta*, e pel teatro S. Carlo l'*Oreste* e *L' eroe chinese*. Nel 1784 si solennizzò l' apertura del nuovo teatro della fiera di Vicenza colla riputatissima sua *Olimpiade*, che va superba d'un divino pezzo, vero modello dei duetti drammatici. Quindi a Milano diede *I due supposti conti*, a Napoli die' compimento alla *Giannina e Bernardone*, fece la bella farsa del *Credulo*, *La donna al peggior s' appiglia*, *Le trame deluse* (dov'è quella famosa e magica aria: « *Sei morelli e quattro bai* »), *L'impresario in angustie* ed *Il fanatico burlato*, capolavori di estro, di novità e di puro stile comico, che troveranno sempre apprezzatori, ed a cui non pochi maestri d' oggidì ricorrono per abbellirsi di sì preziose spoglie. Nè Cimarosa lasciò intentato *Il* venerando genere messo in uso da s. Filippo Neri; che anzi il di lui *Sacrifizio d'Abramo*, dato nell'anno 1781 al Fondo, viene annoverato fra i più eccellenti oratorii.

La riputazione del Cimarosa veniva intanto diffondendosi per tutta Europa, e il di lui nome suonava riverito di città in città. Caterina II imperatrice delle Russie, tuttor commossa dalle creazioni di Paisiello, che di fresco era ritornato in Italia, e vogliosa di sentire il di lui competitore, lo fece sollecitare onde a lei tosto venisse: egli esitò alquanto prima di corrispondere all' onorevole invito, finchè mosso dalle seducenti e vantaggiose condizioni a lui profferte e dalla vaghezza di visitare nuove contrade, prese la via di Pietroburgo al principio del 1787, e costretto a soffermarsi a Torino, ivi in pochi giorni lasciò sfuggir dalla penna il *Valdomiro*. Ripigliato quindi il suo cammino, ed arrivato alla Corte della generosa autocrata, venne da lei benevolmente accolto e gli fu conferito il titolo di compositore del teatro imperiale, e di camera di S. M. Ne' quattro anni ch'ivi soggiornò diede prova di una fecondità e prontezza senza pari, componendo con instancabile assiduità una cantata pel principe Potemkin col titolo: *La serata non preveduta*, quattro grandi spartiti teatrali, cioè: *La vergine del sole*, *La felicità inaspettata*, *Cleopatra*, e l' *Atene edificata*; una messa da *Requiem* per i funerali della duchessa Serra Capriola, e più di cinquecento pezzi sciolti, parte vocali e parte istrumentali a servizio della Corte. Fu colmato d'ogni sorta di ricompense e gentilezze da' primarii signori russi e dallo stesso Paolo I, che nel 1788 si degnò di far tenere al fonte battesimale un suo figliuolo, imponendogli il proprio nome. Cimarosa di più non avrebbe potuto desiderare, se la sua salute non avesse cominciato a provare i tristi effetti dell' eccessivo rigore di quel clima tanto diverso dal suo natio, e questa fu la prepotente cagione che lo costrinse a prender commiato da Pietroburgo. Passando per la Polonia fu da quel re chiamato, convitato, e regalato d' una preziosa tabacchiera di diaspro contorniata di diamanti.

Nuovi onori l'attendevano a Vienna. Il munificentissimo imperatore Leopoldo, volendo decorar la sua Corte d'un sì nobile e peregrino ingegno, gli

assegnò uno stipendio annuo di dodicimila fiorini e l'alloggio, nominando nello stesso tempo maestro di camera e del teatro. Nella capitale austria compose la *Calamita de' cuori*, *Amor rende sagace* ed il di lui capolavoro, maraviglioso *Matrimonio segreto*, che più d'ogni altra partitura appalesa i miglioramenti incalcolabili dal Cimarosa nella musica scenica operati. Aveva allora trentotto anni, quindici dei quali, o poco o più, impiegati nello scrivere circa settanta opere drammatiche, oltre un'immensa quantità di musica d'altro genere; ma anzichè la sua vena si trovasse per tanto uso inaridita, provò ch' essa era tuttavia nella maggior sua copia, colla creazione di quest'ultimo capolavoro, i singoli pezzi del quale possono riguardarsi come insuperabili modelli di brio, d'originalità, d'eleganza, di spontaneità, ecc., abbelliti di tutte le grazie dell'arte, e composti giusta le infallibili norme prescritte dal sentimento e dalla natura. L'effetto della prima rappresentazione fu sì grande, che l'Imperatore rapito da tante bellezze, fatta al momento allestire una lauta cena pe' cantanti ed i professori d'orchestra, ordinò che dopo cenato, nella medesima notte, venisse replicato lo spartito, e che al compositore si regalassero cinquecento doppie napoletane. L'anno 1792 sarà mai sempre memorabile ne' fasti della musica; poichè morì Mozart, comparve il *Matrimonio segreto*, e nacque Rossini.

Dopo sei anni circa d'assenza, nel 1793, Cimarosa ritornò al patrio suolo, ed ebbe tosto incarico di dirigere in Napoli le prove del *Matrimonio segreto*, a cui aggiunse qualche pezzo, e fra gli altri il duetto *Deh! signore*. Nessuna composizione melodrammatica musicale aveva giammai prodotto in quella città un effetto più clamoroso, nè era stata mai salutata con maggiore entusiasmo. Il biografo napoletano asserisce, forse con qualche esagerazione, che « per cinquantasette sere successive Cimarosa stette al gravicembalo e v' intervenne la Corte, e che il *Matrimonio segreto* fu replicato per centotrè volte. » Altri scrittori però limitano il numero delle rappresentazioni non interrotte a sessantasette, e dichiarano che il celebre maestro (cosa inusitata in quell'epoca) fu costretto sedere al cembalo nelle prime sette recite per accogliere le testimonianze dell'ammirazione universale.

Quindi nella stessa città fu applaudito ne' *Traci amanti*, nelle *Astuzie femminili*, nella *Penelope* e nell'*Impegno superato*. Pose di poi in musica per la capitale del mondo cattolico i *Nemici generosi*, e per la regina dell'Adriatico i famosi *Orazii e Curiazii*, la più bell'opera seria italiana di quei tempi, malgrado alcune *improprietà d'espressioni*, e tale, al dire del Perotti, che ha il merito esclusivo di parer sempre nuova. Nel carnovale del 1798 fece eseguire in Roma l'*Achille all'assedio di Troie* e *L'imprudente fortunato*, e nel medesimo anno scrisse pel teatro de' Fiorentini di Napoli *L'apprensivo raggirato*, come pure la grande cantata intitolata *La felicità compita*, che risonò nell'amena Chiaja.

Nell'estate successiva, giusta la *Biografia di Napoli*, grave infermità lo condusse alle porte della tomba; e secondo Castil-Blaze, Botta ed altri per aver messo in musica un inno repubblicano di Luigi Rossi, e per essersi mostrato caldo e tumultuante repubblicano, fu messo prigione, dove stette ben quattro mesi. Appena ristabilito in salute, o, come altri vuole, liberato dalle carceri, partì alla volta di Venezia, ivi già da qualche tempo scritturato per la sta-

e di carnovale. Afflitto d'animo ed abbattuto nel corpo, diessi al lavoro 'Artemisia, melodramma in tre atti, a compiere il quale non mancava) che l'aria della prima donna ed un coro, quando infermatosi passò agli ni riposi a di 11 gennaio 1801. Bertini, Gervasoni ed altri stamparono egli all'età di 47 anni cessasse di vivere a Venezia; nella biografia più e citata ed altrove, invece si dice ch' ei morisse a Padova, ond' è che lasciando liberi i lettori di attenersi piuttosto a quelli che a questi, ci tenteremo di osservar solo, che Cimarosa ebbe comune con Mozart, to a Vienna, la sorte delle ceneri, essendo opinione generale che nessuno giorno d'oggi possa con certezza insegnare sotto qual terra riposino le ossa questi due uomini immortali, pietra non essendovi che additi ai posteri il) nome!

I giornali d'allora, parlando dell'ultima fine di Cimarosa, annunziarono egli aveva dovuto morire in conseguenza dei mali trattamenti sofferti in cere; alcuni assicurarono ch' era stato strangolato, e altri morto di veleno. distruggere tali dicerie si pensò di far pubblicare la dichiarazione seguente: l fu signor Domenico Cimarosa, maestro di cappella, è passato qui in Venezia agli eterni riposi, il giorno undici di gennaro dell'anno corrente, in onseguenza di un tumore che avea al basso ventre, il quale dallo stato cirroso è passato allo stato cancrenoso. Tanto attesto sul mio onore e per a pura verità ed in fede, ecc. Venezia, il 5 aprile 1801. Firmato: Giovanni Piccioli, Reg. Deleg. e medico onorario di Sua Santità Pio VII.

I dilettanti ed artisti di musica di Venezia, compiangendo la perdita d'un l'uomo, gli fecero alzare un magnifico catafalco ed eseguirono a' suoi funeuna messa solenne. A Roma poi i musici vollero onorar la memoria del no d'Aversa, cantando un *Requiem* composto da lui medesimo in età gioile, pezzo, come quasi tutta la di lui musica sacra, assai commendevole lo stile appropriato alla veneranda maestà della Chiesa.

Cimarosa fu maestro della regal Cappella Palatina al servizio di S. M. Fernando e della prima sposa di S. A. il duca di Calabria.

Aveva una corporatura che trasmodava nel grosso e nel fatticcio, ed una onomia molto gioviale e simpatica. Era d'un carattere aperto, franco ed affuoso; non era meno cercato e amato per la dolcezza ed integrità de' suoi stumi, che pe' suoi talenti; e lo spirito e la vivacità che risplendono ne' suoi mponimenti apparivano eziandio ne' suoi modi festevoli e nelle arguzie sue. olti sono i tratti che si conoscono della sua modestia: a noi basterà citar esto solo. Un pittore, credendo dargli piacere, gli disse che lo tenea supeore a Mozart: « Io, oibò, rispose con serietà, che direste voi ad un uomo e venisse ad assicurarvi che voi sorpassate Raffaello? »

Fu ancora iniziato in poesia, cosa che non poco contribuì alla perfezione alla leggiadria delle sue musiche. Eccone un saggio in alcune strofe di una a ode intitolata *Il tradimento*:

Qui teco Panfilo
Sedeva: io vidi
Baciarti tenero
Su' labbri infidi!

Quegli occhi accusano
Il tuo delitto,
Quel volto pallido
Ad arte afflitto.
Deh fuggi, involati
Da' sguardi miei
Che per me vindici
Saranno i Dei!
Disciolto e libero
Da' lacci tui
Vivrò più ilare
In braccio altrui.
Sol siami stimolo
Nel nuovo stato
La vil memoria
D'averti amato.
Deh fuggi, involati
Da me.... non sento....
È tardi, o Lidia,
Il pentimento!

Quando componeva non vedea nè udiva alcuno di quanti gli stavano intorno, ed anzi amava essere circondato dagli amici e dallo strepito. Accompagnava a maraviglia, e, come più sopra s'è già detto, cantava perfettamente, tanto che era impossibile sentir da altri eseguiti i suoi pezzi buffi con altrettanta anima e giocondità con quanta ei li eseguiva.

Divisa a que' giorni l'opinione del mondo sul primato nella musica fra Mozart e Cimarosa, si racconta che Napoleone domandò un giorno all'illustre Gretry qual differenza passasse tra questi due maestri: « Sire, rispose l'autore della *Carovana*, Cimarosa mette la statua sul teatro ed il piedistallo nell'orchestra; Mozart in vece mette la statua nell'orchestra ed il piedistallo sul teatro. »

Quantunque si possano del Cimarosa citare molti commendevoli spartiti serii o tragici, tuttavia la sua maggior gloria fu nell'opera buffa, nella quale superò non solo tutti i maestri che lo precedettero, ma anco gli altri suoi contemporanei, per naturalezza e venustà di condotta, per giustezza di ritmo, per originalità, freschezza, fuoco e chiarezza delle immagini, per sicurezza degli effetti scenici, per ricchezza e brio negli accompagnamenti, specialmente nell'ultime sue produzioni. Nessun compositore creò un maggior numero di quei motivi elettrizzanti che appellansi di primo getto od intenzione, nè fu più di lui variato ne' vezzi melodici. La fecondità della fervida sua immaginazione faceva comunemente dire che un'opera di Cimarosa poteva somministrar materia per farne quattro; e per merito del nostro compositore, e insiem del Guglielmi e del Paisiello, la pura musica giocosa pervenne al più alto grado di perfezione.

Volendosi instituire un paragone fra le qualità proprie a ciascuno dei tre grandi maestri, che il loro secolo illustrarono in Italia, si potrebbe dire che Cimarosa vuole specialmente ammirarsi per l'inessicabil vena d'estro comico, per un colorito vivace, e per la piccante e gaia originalità sua, mentre Pai-

», meno di lui immaginoso e brillante, commove colla semplicità e soavità uoi canti e colle appassionate cantilene, le più proprie all'espressione del etto poetico. La maniera più notevole dell'Orfeo di Taranto è quella di ere più volte le stesse frasi senza variare nè l'armonia nè gli ornamenti, ıendo da queste repliche un effetto tale che l'animo degli uditori sempre ne rimane trasportato. Al contrario, Cimarosa appena fa sentire un pen- , che tosto l'abbandona per farne succedere di nuovi con un lusso pro- so e con una felicità senza pari. La parte stromentale di Paisiello è di quiete, regolarità e temperanza non di rado eccessiva; quella del creatore *Matrimonio segreto*, tenerissimo com'egli era delle grandi innovazioni di In e Mozart, è concepita più largamente ed in un modo di maggior af- ed effetto. Questi, più tardi, non ripugnò dall'usare modulazioni ed onie che traevano forse della loro origine alemanna; quegli mantenne co- lemente inalterabile la purezza della scuola napoletana. Guglielmi poi alla revolezza ed amabilità, ed alla convenienza e ragionevolezza dell'espres- e, accoppiava un'armonia piena, uno stile fiorito e corretto, ed una fan- sempre pronta: egli sparse tesori di gusto, di sentimento e d'immagina- in ogni genere.

I quali elogi potranno senza dubbio parer soverchi a coloro che in musica hanno che le sensazioni permesse dalla moda, e pensano non potersi enire bello nella musica drammatica altro che nelle composizioni dell'in- parabile Pesarese, del patetico Bellini, del facile Donizzetti, del profondo adante e dell'armonico Mayerbeer; nè i sensi da noi espressi nel corso iesti cenni appagheranno menomamente que' molti, in cui è invalsa l'opi- e che l'opere de' classici maestri del secolo passato, dell'epoca cioè del *mo* della musica italiana, come troppo semplici nell'armonia e nell'istro- azione, non possano piacere al gusto d'oggidì, di modo che, se rimettonsi atro partiture di Cimarosa, Paisiello, Zingarelli, ecc. (ciò che ora accade di rado, massime in Italia) non pochi ascoltatori vi si recano svogliati, e sanno trovare in quelle d'assai belle e peregrine cose. Non è questo il da provare, nè forse noi basteremmo a farlo, quanto una tale noncu- degli antichi capolavori sia funesta all'arte; ma almen ci permetteremo giungere che un vero e spregiudicato conoscitore di qualunque siasi epoca ogresso e di variazione dell'arte, allorchè si ponga ad esaminar gli spar- li Cimarosa, non potrà far di non convenire che nessuno più di lui fu o dalla natura delle qualità che costituiscono un grande maestro, e che ıno anche ne fece mai miglior uso.

Stimiamo opportuno di dar termine a questa notizia sulla vita e gli studii marosa colla lista compiuta e cronologica delle opere di lui, quale tro- nella *Biographie universelle des musiciens* de M. Fetis; tom. III.

La baronessa Stramba (farsa), 1773. *L'italiana in Londra; La finta fra- na; La finta parigina*, 1774. *Il fanatico per gli antichi Romani; La con- a; Il giorno felice*, (cantata); un *Te Deum*, 1775. *Il pittor parigino; I baroni; Amor costante; Il matrimonio per industria*, 1776. *I finti nobili; nida immaginaria; Gli amanti comici*, 1777. *Il duello per complimento; trimonio per raggiro;* la *Circe*, 1778. *Il ritorno di D. Calandrino;* delle ie; *Cajo Mario; Il mercato di Malmantile;* l'*Assalonne*, (oratorio); la

Giuditta, (oratorio), 1779 (1). *L'infedeltà fedele; Il falegname; L'amante combattuto dalle donne di punto;* l'Avviso *a' maritati; Il trionfo della Religione*, (oratorio), 1780. L'*Alessandro nelle Indie;* l'*Artaserse;* il *Capriccio drammatico*, 1781. *Il martirio di s. Gennaro*, (oratorio); *L'amor contrastato; Il convitato di pietra; La ballerina amante; Nina e Martuffo*, 1782. *La villana riconosciuta;* l'*Oreste; L'eroe cinese; Giunio Bruto; Chi d'altrui si veste presto si spoglia*, 1783. *L'olimpiade; I due supposti conti; Le statue parlanti;* due *Messe*, una delle quali da *requiem*, 1784. *Giannina e Bernardone; Il marito disperato; Il credulo*, (farsa); *La donna al peggior s' appiglia; La scuffiara*, 1785. *Gli amanti alla prova; La nascita del Delfino*, (cantata); *Le trame deluse; L'impresario in angustie; Il fanatico burlato; Il sagrificio d'Abramo*, (oratorio), 1786. Il *Valdomiro; Le feste d'Apollo; La Vergine del sole*, 1787. *La felicità inaspettata;* la *Cleopatra; Messa da requiem* per la duchessa Serra, 1788. L'*Atene edificata; La serata non preveduta* (cantata), 1789. Cinquecento pezzi staccati per la Corte di Russia, 1791. *Il matrimonio segreto; La calamita de' cuori; Amor rende sagace;* due *Dixit*, uno per l'imperatore d'Austria, l'altro pel principe Esterhazi, 1792. *I Traci amanti; Le astuzie femminili*, 1793. *Penelope*, 1794. *L'impegno superato*, 1795. *I nemici generosi*, 1796. *Gli Orazii e i Curiazii*, 1797. *Achille all'assedio di Troia; L'imprudente fortunato; L'apprensivo raggirato; La felicità compita* (cantata), 1798. *Semiramide*, 1799. *Artemisia* (non compiuta), 1801.

(1) Da aggiungersi *I tre Orfei*.

VITTORELLI JACOPO. *

Vittorelli Jacopo nacque di nobili e agiati parenti in Bassano il 10 novembre 1749. Fu educato nel collegio dei Gesuiti in Brescia, dove cominciò di buon ora a manifestarsi chiamato alla poesia, dettando, tra gli altri componimenti, un'ode a Giuseppe II imperatore, piena d'immaginazione e di brio. Uscito di quel collegio passò in patria, di dove si tolse per condursi a Venezia. Rimasto quivi alcun tempo, careggiato dalla società più fiorita, ottenne un pubblico impiego. Che cosa aveva egli a fare un tale impiego colla poesia? Vittorelli era tanto magistrato quanto negoziante il Boccaccio, e suonatore di flauto il Cellini. Cessato da quell'ufficio pel cessar della repubblica veneziana dimorò alcun tempo in Padova, ed ebbe, durante il regno d'Italia, di essere nominato ispettore agli studii, e membro elettorale del collegio dei Dotti. Caduto quel regno, ritornò in patria, e quivi, tolta qualche breve gita nei dintorni e un viaggetto fatto, crediamo, a Milano, si visse tranquillamente, creato dal governo attuale a censore delle stampe, fino al 12 di giugno 1835 in cui si morì. Solenni esequie furongli celebrate nel Duomo, e una molto applaudita orazione vennegli recitata alla bara dal concitadino arciprete D. Zaccaria Bricito.

Jacopo Vittorelli era l'ultimo dei poeti che rappresentassero l'indole letteraria del secolo scorso; ora quell'antica scuola è intieramente scomparsa. Immutabile tra i varii cangiamenti del gusto, le ultime sue poesie hanno la stessa fisonomìa e il colorito medesimo delle prime. Per questo rispetto il Vittorelli fu più tenace nel suo proposito di quello sieno stati il Monti, il Foscolo, e il Pindemonte, suoi contemporanei, i quali tenendosi qual più qual meno nel generale abbracciati alle vecchie dottrine, non mancarono di piegarle e contemperarle ai nuovi bisogni dell'età propria. Notiamo ciò come un fatto: perchè si potesse da una tale immutabilità trarre cagione di lode converrebbe dimostrare che tutte le innovazioni tentate in questi ultimi anni fossero vane o dannose, ciò che non crediamo si possa, e quando anche si potesse, domanderebbe assai lungo discorso. Gli uomini sono immutabili tanto per forza d'animo e di fatte riflessioni, quanto per semplice inerzia o debolezza di ragionamento. Il Vittorelli non avrebbe forse alterati per nulla i suoi principii, anche dopo aver esaminati i principii opposti, ma crediamo non siagli mai bastato la voglia di porsi ad un tal esame. Che che ne sia, egli visse e morì poeta d'Irene e di Dori. Il secolo in cui fu allevato amava la poesia epigrammatica, anzi in quel secolo tutto era epigrammatico, fino alla sacra eloquenza. La maggior forza e il lume maggiore dell'intelletto più che in altro spiccava nelle antitesi, e se ne veggono vestigi, anche in quelli che furono preservati dal farne principal fondamento alla propria maniera di comporre dalla sovranità dell'ingegno e dalle grandi passioni.

* LUIGI CARRER.

Le prime poesie del Vittorelli di cui giovi tener memoria sono raccolte in volumetto stampato in Padova dal Conzati del 1773. Sono esse un poemetto in due canti sopra il *tupè*, nota foggia di acconciatura pel capo, antica fino dai giorni di Giuvenale, ma rinnovata a tempi poco lontani. Il primo canto si ferma alle donne; nel secondo si parla degli uomini, essendosi anch'essi assoggettati a quella moda, ciò che il satirico romano non lasciò scritto del proprio tempo. Seguono due altri poemetti più brevi, *Il naso*, e *Lo specchio*; quindi una traduzione della *Batracomiomachia* di Omero, e per ultimo un *Encomio della ricchezza* per soluzione del problema proposto nel 1772 dall'Accademia di Bassano: *se una città possa più sperare il promovimento del pubblico bene da cittadino vago di onore, oppure di ricchezze.* Tutti questi poemetti, compresa la traduzione della *Batracomiomachia*, sono in ottavo; per questa ragione forse, e per la vivacità e disinvoltura che il poeta ha cercato d'infondere ne' suoi versi, appose ad essi come per epigrafe il motto dell'Allacci: *Il ferrarese Omero — Seguo col metro e collo stil da lunge.* Si vede in questi primatici lavori dei Vittorelli, dacchè sono lavori di un giovane poco più che di ventun anno, una rara perizia di lingua, e molta copia e sceltezza di poetica locuzione. Ci si vede ancora di già palese la inclinazione al frizzo gioviale ed all'epigramma, che abbiam accennato come propria del secolo, e che fu sempre compagna al poeta fino all'ultima sua vecchiezza. Pregato, pochi anni sono, da chi raccoglieva componimenti in lode dei cani a dare alcuna sua cosa per quella raccolta, se ne scusava in quattro versetti con dire che la vicina vista di Cerbero lo svogliava dal pensare a un tal tema. È notabile che un poeta, che raggiravasi volentieri tra il bel mondo d'allora, mostrandosi istrutto di quanto la moda gli insegnava di più squisito e recente, e cantando, oltre *Lo specchio* e *Il tupè*, *I nèi*, *L'andrienne*, e somiglianti soggetti, si permettesse pitture della più goffa schifosità come quella che ci contentiam di accennare, e che leggesi nelle stanze 9, 10, 11 del primo canto del *tupè* summentovato. In quanto per altro gli accadde di comporre dappoi, si tenne sempre immune da questo difetto; tuttochè non rimanesse dal trattare argomenti che assai facilmente ve lo avrebbero potuto ricondurre.

Non seguiremo il Vittorelli nella storia delle brevi poesie che venne pubblicando a mano a mano. Tolte le anacreontiche ad *Irene*, di cui parleremo fra poco, e qualche sonetto, le rime del Vittorelli hanno perenne materia, *nozze illustri*, *nobili vestizioni*, *applauditi quaresimali*. Bisogna confessare che quanto la finezza dei concetti, il bel garbo della dizione, la dolcezza del numero possono dare a siffatti temi, tanto si trova ne' componimenti di cui parliamo. Alcune volte si piace il poeta di colpire l'immaginazione colla bravura onde vince le difficoltà nelle quali volontariamente s'è messo; quindi la descrizione di oggetti ritrosi a ricevere poetica veste, e lo scontro di rime stravagantissime a bello studio cercate e adoperate, vaglia il vero, con prodigiosa desterità. Ma tutto questo corredo di belle doti naturali e di leggiadri artifizii non fanno cessare il desiderio che più nobile e di maggiore pubblica utilità fosse la meta di un ingegno così levato dalla comune, e di un gusto tanto squisito. Noi siamo ben lontani dal farci eco di quelli che vorrebbero dalla poesia ciò che essa non può dare, costringendola entro i limiti delle scienze, e tacciandola di vana e superflua per poco che se ne scosti; ma non

sappiamo neppure concedere che sia da spendere una lunga vita, non in altro occupata che negli studii, a cantare e ricantare per semplice diletto proprio, o per momentanea ricreazione dei curiosi e degli indolenti. Il canzoniere del Vittorelli rende immagine troppo fedele di un tempo e di una nazione in cui, considerandosi superficialmente ogni cosa, nella lode e nel biasimo non altro resta ad apprezzare che il modo. I sonetti che formano la maggior parte di un tal canzoniere, sono forse i più perfetti che l'Italia vedesse da lungo tempo. I difetti che una giusta critica potrebbe in essi notare procedono, il diciamo francamente, pressochè sempre dalla qualità del tema anzichè dall'ingegno dell'autore. L'esagerazione e la soverchia lambiccatura di alcuni pensieri e di alcune immagini sono da attribuire alla misera necessità in cui si pone chi deve puntellare e far sublime coll'arte ciò che di sua natura è cadente e rimesso. L'abitudine di tali artifizii nuoce poi anche insensibilmente, coll'andare del tempo, alla felice natura dello scrittore. Chi non crederà esagerazione il proporre tra le reliquie del foro romano, a conforto della perduta eloquenza di Tullio, le prediche di un abate Parise, buon predicatore ai suoi giorni, ma di cui ora appena si chiacchera da qualche vecchio? Abbiamo frequenti esempi di simili ampollosità adulatorie nella nostra poesia, ma non è certamente per questo che Italia nostra debba credersi maestra di poesia alle altre nazioni, e possa dirsi maligna l'accusa che ne vien data dai forestieri chiamandone popolo di sonettisti. Che splendore invece, che vera sublimità nel sonetto per la morte di Angelo Emo! Come bene l'altezza dei pensieri e dello stile gareggia coll'altezza dell'argomento! E invece di mettere in vista (quanunque con somma vivacità e magnificenza, non però bastanti a coprire la proporzione che c'è col soggetto) tutto il tripudio delle gerarchie celestiali, quanto ne insegna di grande e di terribile l'Apocalisse, per una donna che si renda monaca, come nel sonetto *Cantici nuovi in Paradiso*, ove *l'orbe* fin anco per questo fatto *trema sul gemino pilastro*, chi non avrebbe consigliato il Vittorelli a cercare le sue inspirazioni nelle affezioni domestiche, come nel bellissimo *Di due vaghe donzelle*, o nel rito religioso e nella festa divota, ma moderata secondo ragione, come in quest'altro *Qual io la veggio con un riso a bocca*, per la vestizione della Toderini? Questo secondo, a parer nostro, è sonetto di mirabile perfezione, e da preferirsi, forse, nell'insieme anche all'altro testè ricordato, che pur ottenne l'onore di una traduzione del Byron. Ma la forte disperazione di quel *batto e ribatto* doveva far colpo sul cuore del grande inglese, a rendergli perdonabile facilmente la improprietà e la languidezza di qualche frase e di qualche verso. Quando il Vittorelli ha trattato argomenti che il toccavano da vicino, e in cui parla in persona propria, allora più che mai si mostrò costantemente poeta. I sonetti all' *Usignuolo*, a *Bassano*, al *Vignola*, a *Sirmione*, sono, diremmo quasi, il riverbero della sua anima, e non lasciano nulla a desiderare per eleganza e proprietà di pensieri e di stile. Un amico, la patria, la religione erano le vere Muse del Vittorelli; intendendosi per patria Bassano, e per religione il particolare sentimento con cui volgevasi agli enti celesti, nei momenti della sua gioia o del suo dolore. Ultimi fra quelli da lui composti, e certamente non inferiori a quelli messi in luce nella sua giovinezza, sono alcuni sonetti per Maria. Ne parleremo distesamente più innanzi.

Quelle fra le poesie del Vittorelli che resero più popolare e diffusa la fama di lui sono le *Anacreontiche ad Irene*. Di bocca in bocca passarono per ogni condizione di genti, e s'impressero colla lusinga del canto anche nella memoria di quelli che sono inabili alla lettura. Oltre una tanta popolarità ebbero anche l'opposto vanto di essere tradotte in latine elegie dall'abate Francesco Filippi, il cui nome basta per indicare il fiore d'ogni più riposta eleganza. Venendo a parlare più specialmente di tali anacreontiche, osserveremo non potersi dire che siano propriamente voluttuose od appassionate solamente dunque in largo significato il Vittorelli può chiamarsi *Anacreonte e Tibullo* italiano. Tale per altro si dichiarava egli stesso scrivendo: *le rose che mi diede Anacreonte in dono*; e altrove: *questa cetra — Mia gioja e mio trastullo, — Che irroró di Tibullo — Al dolce lagrimar*. Le anacreontiche vittorelliane sono spiritose, ornate, eleganti; hanno tutte, o pressochè tutte, la dolcezza del mele, e nella chiusa non mancano del pungiglione. Una grande sceltezza nelle frasi, congiunta ad una somma evidenza; la brevità stessa dei componimenti, e particolarmente una rara spontaneità da competere colla metastasiana resero queste canzoncine la delizia di ogni genere di persone. Chi persistesse poi a crederle inspirate dal genio di Anacreonte non ha che a confrontarle con quelle del Chiabrera; e chi volesse in esse trovarvi l'affetto tibulliano le metta a riscontro colle brevi odi del Rolli. Ma il Chiabrera rimase vinto dal Bassanese nella metrica composizione delle strofe e nella sonora fluidità del verso: nè il Rolli può stargli a fronte per continuata bellezza di stile. Più che altro ci sembra vicino al Vittorelli il Savioli, sì per l'indole dei pensieri, che per la elezione dei modi: se non che nel Savioli è riprodotta più vivamente la foggia pagana di menar vanto dei proprii errori; nel Vittorelli l'uso delle immagini e delle allusioni mitologiche è molto più parco, e più squisita in generale la frase. Oltre le *Anacreontiche ad Irene* sonovi del Vittorelli parecchie odi, che molto ad esse rassomigliano per l'indole dei pensieri, e ne differiscono non forse per altro che per un maggior numero di strofe. Hanno esse per soggetto: *Dori che prende l'acque di Recoaro*, *Dori che andando al passeggio fu sorpresa dal vento*, *Dori risanata*, *l'estrazione delle cateratte all'amico Remondini*, *la nutrice a nobilissima dama prossima a partorire*, e quindi i soliti *parrochi*, le solite *messe*, le solite *monache*, le solite *nozze*. Non rifaremo il discorso che abbiamo fatto in proposito dei sonetti; diremo solamente che anche in queste, vuoi odi, vuoi canzoncine, al pari che nei sonetti, le fantasie sono sempre vivaci, sempre care le immagini, sempre forbita e pellegrina la dizione, sempre insomma quel tanto che può desiderarsi da un poeta messo più e più volte alle prese colla povertà di quei ricadiosissimi temi.

Una terza specie di componimenti sono quelli ispirati all'autore dall'estro giocoso. Entrano in questo numero il poemetto sopra i *Maccheroni*, ed alcune graziose canzoncine in cui il poeta si applaude di avere intraveduto il parroco nel curato, o scherza sulla bizzarra credulità della pietra filosofale, o rinvia a una colta signora una satira scritta nel vernacolo veneziano. L'urbano scherzo era naturale al Vittorelli, e, come s'è detto, i primi frutti del suo ingegno ne serbano evidente l'impronta. Anche negli argomenti più gravi egli si lasciava alle volte vincere da questa sua inclinazione. In un sonetto per la elezione del

liere Angelo Emo a procurator di S. Marco, che si legge stampato ad una altri componimenti per la morte dell'illustre ammiraglio (Venezia, per lo ierini, 1792) le quartine sono opera del Vittorelli, e di Angelo Dalmistro 'zetti. Questo non è certamente formarsi un concetto troppo alto della ia, ma piuttosto un tenersela non più che a trastullo. Sarebbe difficile are chi agguagliasse il nostro poeta nella facoltà di vestire con leggiadria n magnificenza, secondo i casi, le cose più minute e più dozzinali. Un me- ıo arredo della *toilette* femminile, una stravagante opinione scientifica, uno mento d'arte qualunque, sono ritratti sì nettamente, sì al vivo, con tanta ltà, con tanta eleganza, da rendere maravigliati i più provetti ed esperti tori. La festività non è mai disgiunta dalla decenza, e la malagevolezza : idee nulla toglie alla chiarezza e spontaneità delle parole e della sintassi. i nessuno che al pari del Vittorelli vincesse la difficoltà delle rime sdruc- :? A voler esser giusti, non gli rimangono inferiori fin anco il Frugoni il Mazza? Ma già di lui, come di Molière il Boileau, poteva dirsi in pro- to della rima:

On diroit, quand tu veux, qu' elle te vient chercher:
Jamais au bout du vers on ne te voit broncher:
Et, sans qu'un long détour t'arrête ou t'embarasse,
A peine as-tu parlè, qu'elle-même s'y place.

E bisogna pur perdonargli se, affidato a tanta felicità di naturale, si la- va vincere dalla tentazione di comparir grande trionfando degli ostacoli: : li creava anzi, come si è detto, appositamente pel gusto di superarli.

Discorso avendo in tal modo dell'indole, dell'ingegno e degli scritti di ›po Vittorelli, ci conviene togliere alcune torte opinioni che potrebbero per entura ingenerarsi dalle nostre parole. Perchè abbiamo parlato d'una ıde spontaneità non è da credere ch' egli schiccherasse i versi così su due li, o che una volta composti li lasciasse stare. Lungo e penoso lavoro fu- gli le sue poesie, e quando altri lo avrebbe creduto ozioso a giacere sul ›, o a notare a mento levato il volo delle passere sulla quercia che gli ›reggiava la porta, stillavasi il cervello a rammorbidire l'andatura di un so, a colorire con più acconce ed esprimenti parole un' idea. Incredibili o le varianti che ammise in ogni componimento, anche dei più brevi, o di lli che sembrerebbero i meno pensati. Non v' è edizione di cose proprie a presedesse, che non differisca notabilmente dalle anteriori. L'ultima e più ıpiuta di quante finora comparvero (la padovana del 1826 in due volumi ;.), alla quale egli appose il suggello del proprio consentimento, e che va :a della traduzione latina di tutti i componimenti, egregio lavoro in gran te del ch. abate Giuseppe Trivellato, professore in quell'insigne seminario, stra molti notabili cambiamenti, ommissioni ed aggiunte, posta a confronto le altre tutte. Dal modo onde abbiamo qualificate le anacreontiche e le zonette, e in generale le poesie tutte del Vittorelli, può inferirsi che non se uomo di troppo gagliarde passioni, e ciò è conforme al vero; essendo ıto egli stesso di protestare che tutti i versi di argomento amoroso da esso nposti erano tutti non più che un semplice giuoco di fantasia, e non avere ıto alcuna realtà la passione da lui con tanta industria cantata. Non bisogna

credere per questo che mancassegli il cuore all'amicizia; di che fanno testimonianza molti luoghi medesimi del suo canzoniere, ove pure non se ne avesse notizia per le abitudini della sua vita. Quel Vittorelli però che adoperava la poesia a colorire passioni fittizie, esprimeva con verità i sentimenti del proprio animo nelle devote ispirazioni a Maria. Col pensiero di lei prese egli propriamente congedo dalla vita, e ingenuo sopra ogni altro era il voto che formava di averla vicina al suo letticciuolo di morte, dacchè poco credeva gli restasse di vita. Ad essa erasi rifuggito, al vedere scolpito su di una tomba *Irene è polve*: avrebbe voluto che gli fosse dato di ripetere la beata salutazione, dopo lo spergiuro di Ebron che soleva echeggiarla; e nell'oscurità dell'aria, tra il guizzo dei lampi, domandava di avere illesa la messe del suo campetto, per offrirla all'orfanello, con che parrebbegli offrirla alle labbra stesse della Vergine; niegandogli il verno di sdraiarsi al fresco zeffiretto, come quando fioriscono il pesco ed il mandorlo, godevasi di cantarla, e illudevasi di vederla levata dal beato suo seggio per ascoltare quei canti; e per ultimo prego ingiungeva ad amico poeta di condursi al vigneto, ov'era solito di tentare i fasti materni, ed ivi deporre la morta sua spoglia.

Là del suo vate e di conforto priva
Pende la cetra, e invita ogni racemo
A plorar sull'addio che mi partiva.
E mentre il ciel si schiude e l'aure io premo
Battine i fili, e manda alla gran diva
In quel resto di suon l'uffizio estremo.

La religione, quale si vede ritratta in questi versi, informò le opinioni e le azioni tutte del Vittorelli; fu mansueto, modesto, e di una semplicità grandissima di costumi. Partecipò negli ultimi anni la mensa con un fidato famiglio, da esso apprezzato quanto dal Cerretti quel suo Francesco per la cui morte dettò parecchi nobili versi.

L'Italia continuerà ad annoverare Jacopo Vittorelli tra' suoi cari poeti fino a che durerà ad essa la propria lingua, e l'amore della poesia.

LUIGI CHERUBINI. *

Dai coniugi Bartolomeo figlio di Marco Cherubini, e Verdiana di Filippo Bossi, ambidue fiorentini, di onesta e civil condizione, nacque sul primo istante del giorno 14 settembre 1760, Luigi Carlo Zanobi Salvatore Maria Cherubini, e fino dalla più tenera infanzia manifestava estrema vivacità, e pronta e superiore intelligenza; talchè percorsi quei primi studii a cui soglionsi indirizzare i fanciulli, intraprese quello della musica per cui decisa inclinazione dimostrava. Ed era in questo iniziato dal padre, che fu maestro di cappella attaccatissimo alle vecchie maniere dell'arte, e rigido osservatore dell'antica disciplina scolastica dell'insegnamento di essa. Pur non ostante tre anni di tempo bastarono al giovinetto Cherubini per rendersi a sufficienza istruito nel *solfeggio*, nell'*accompagnamento sul basso numerato*, e nella *intavolatura del cembalo*, che così allora chiamavasi la cognizione teorica della tastiera, e l'arte del portamento delle mani e della conveniente digitazione necessaria a suonare quello stromento. Ed a tanto ei giunse prima di compire il suo nono anno, senza punto trascurar gli studii superiori del calcolo, e quello delle lingue: sicchè munito di tali suppellettili, intraprendea a quell'epoca lo studio del contrappunto sotto la direzione di Bartolomeo Felici, detto allora il vecchio Felici, per distinguerlo da Alessandro suo figlio, valente artista anch'esso.

Fu Bartolomeo Felici uomo assai dotto nella scienza musicale del suo tempo, e profondo ed abile contrappuntista. Le composizioni di stile a cappella che di lui ci rimangono presentano un modello di purità, di chiarezza e d'ingegnoso artifizio, perlochè piacere sempre arrecano ai doti ed agli intelligenti anche oggi tutte le volte che odonsi quelle ripetere nelle nostre chiese. E nell'insegnamento della difficil arte di compor musica egli si avea fama del miglior professore di Firenze e di Toscana tutta, e per molti alunni fioriva la sua scuola, ed eran quelli che colle loro produzioni ne sostenean di poi il credito e la gloria. Rispettabili artisti parimente erano Pietro Bizzarri e Giuseppe Castrucci, che furon quelli che condussero il nostro Cherubini ai gradi i più elevati di perfezionamento, l'uno nell'arte del canto, l'altro nella maniera di suonar l'organo ed il pianoforte. Se questi degni maestri di Cherubini, come se un Nicolò Valenti, un Luigi Braccini, un Giuseppe Gherardeschi, un Ettore Romagnoli, e mille altri che la brevità mi costringe a tacere, avesser vissuto in Francia, nella popolosa Parigi, o in tutt'altro paese d'oltramonte, la loro apoteosi sarebbe già stata celebrata, nè eloquenti scrittori avrebbero mancato di tesserne le magnifiche e complete biografie. Ed allora certamente non avremmo udito ripetere da quasi tutti i necrologisti ed i biografi di Cherubini, che nella di lui patria egli ebbe a maestri artisti oggi molto oscuri, i di cui nomi se pervengono alla posterità, egli è in grazia soltanto dello scolare celebre che gli

* LUIGI PICCHIANTI.

rese illustri. Di troppo in vero in Italia vennero fin ora trascurati quei degni professori che occuparonsi con successo della propagazione dell' arte musicale per mezzo dell' insegnamento, nè di loro fecesi menzione alcuna, a meno che non fossero capi o direttori di Conservatorii, di Licei od altre pubbliche scuole; come pure mai si tennero in pregio le migliaia di composizioni musicali scritte per il servizio della Chiesa da artisti di profondo sapere e di fervido genio, quando la sorte non gli avesse collocati nei gradi eminenti di maestri delle primarie cappelle, e se il loro nome non avesse in prima echeggiato pei teatri nazionali ed esteri. La stampa per quelle si fu muta, ma l' accorto ed intelligente straniero, visitando la nostra penisola, di queste ignote composizioni avidamente va in traccia e ne fa oggi tesoro; mentre a nostra vergogna per la massima parte anco affatto ce li toglie portandone seco, quando il trovi, i manoscritti autografi.

Dopo aver per quattro anni frequentata la scuola del Felici, fu il giovinetto Cherubini in grado di comporre una *Messa solenne* a quattro voci accompagnate dall' orchestra, con sommo contento del di lui genitore, che a proprio uso più volte dopo adoperolla. Oggi non sembrerebbe cosa straordinaria il giungere a questo punto dopo sette anni consumati negli studii musicali; ma da una parte considerato i sistemi d' insegnamento che a quell' epoca si praticavano, dall' altra la tenera età dell' esordiente, ci recherà meraviglia il rinvenire in un fanciullo di appena tredici anni tanta forza d' intelletto, tanta pertinacia nell' applicazione e nello studio.

La lettura della musica a que' di tutt' ora insegnavasi per mezzo del *solfeggio con le mutazioni*, ossia secondo il preteso sistema di Guido d' Arezzo la *modalità* moderna andava mista e confusa con quella antica del *cantofermo*; veruna regola esatta, nè convenienti studii meccanici ancora si erano immaginati per facilitare lo studio del cembalo, nè l' armonia era per anco giunta al grado in cui è oggi, che ci si presenta come una scienza sistematica. Non ostante l' impulso dato sui primi di quel secolo alla nuova teorica della musica del celebre Rameau, ed in seguito da varii illustri italiani, pure rimanea quella sempre inviluppata tra i fisici fenomeni del suono, e poggiavasi sempre su calcoli e su geometriche dimostrazioni riferibili soltanto alla determinazione matematica delle qualità delle vibrazioni, oppure dei volumi od altre accidentalità dei corpi sonori da cui ne resultano quei tali *intervalli* ammissibili nelle musicali composizioni. La sensazione che da tali intervalli ne riceve l' udito non peranche avea formato subietto di filosofica osservazione, nè per ragionata analisi si era giunti a determinare la loro omogeneità ed i loro rapporti *modali*, da cui principalmente deriva quella affinità che nella musica fra più suoni, o successivi, o simultanei debbesi sempre incontrare. Cosicchè la teorica in questo stato, non potendo assolutamente offrire regole chiare e sufficientemente sviluppate per gli studii dell' armonia e della *modulazione*, a quelle si supplia con una cieca pratica soltanto. Da questo procedeva che l' arte del *contrappunto* erasi inceppata in una moltitudine di osservazioni e di regole, ognuna delle quali, comecchè desunta da casi particolari e non da generali principii a mille eccezioni andava soggetta. Per giungere al possesso di tutte queste regole, e del corredo di tutte le loro eccezioni, lungo e faticoso esercizio vi abbisognava: perciò obbligavasi lo scolare a compor *contrappunti* in prima semplici, e poi

di più maniere artificiosi, tanto superiormente che al di sotto di una melodia di *cantofermo*, incominciando dal creare una sola parte, portando tali esercizii fino a combinare insieme in varie maniere, le sei, le sette e le otto *parti reali* con tutto il rigore scolastico e pedantesco. E tali esercizii doveano indispensabilmente ripetersi in ciascuno degli otto *toni* che costituivano l'antica *modalità*, prima d'intraprendere lo studio della *fuga*, ove tutti i maggiori artifizi di *contrappunti doppi*, *tripli*, *quadrupli*, e di *movimenti retti*, o *contrarii* o *rovesci*, e gli *stretti* ed i *canoni* di più ingegnose maniere porre in opera doveansi. Superati questi immensi ostacoli, e giunto lo scolare a comporre correttamente questo genere di calcolate produzioni dell'arte, egli venia considerato un artista compito, e qual dottore in musica venia abbandonato dalla scuola. Ed in allora il giovane, sull'esempio dei compositori contemporanei, e colla guida di pochi consigli del maestro per lungo tempo apprender dovea a trattar la composizion musicale secondo le forme del tempo, che molto dissimili erano di quelle imparate nelle scuole, e brancolar dovea all'oscuro per rintracciar un qualche effetto nella stromentazione. Questo avanzo d'empirismo scolastico del medio evo ebbe tanta vita in Italia da giunger quasi a toccare il secolo XIX, meno che in una sola città, nei soli Conservatorii di Napoli cioè, ove si erano già operate notabilissime riforme nella istruzione musicale, e specialmente negli esercizii indispensabili ad apprender l'*armonia*, il *contrappunto*, ed ogni parte della composizione. Il nuovo stile e le nuove forme che comparvero nelle opere di Leo, Pergolesi, Vinci, Jomelli e tanti altri molti, ne furono i risultamenti; ma questi nuovi sistemi scolastici ignoti ancora si rimaneano alla repubblica musicale, e più forse per incuria, che per geloso manupolio. Ed al certo credo che ciò ridondasse a maggior vantaggio piuttosto che in danno dell'arte, perchè se Durante, Sala, Fenaroli od altri avesser pubblicate le loro nuove idee sull'insegnamento pratico della musica, per la gran differenza che vi avea con quelle allora vigenti, di troppo avrebbero in un subito urtato colle opinioni formatesi per lunghe abitudini, e perciò mille eccezioni contro se gli sarebbero volte, le quali avrebber di molto attenuato, se non distrutto, gli eccellenti sistemi scolastici da loro ritrovati. Ma allorchè quei segreti sistemi furon palesati non poteansi per niun lato attaccare, avendo essi a riprova della loro eccellenza i numerosi e felici esperimenti presentati nel corso quasi di un intiero secolo. La rivoluzione francese fu quella che direttamente influì sulla propagazione di quelle nuove dottrine musicali. Benchè d'assai giovinetto io mi fossi, mi resta ancora rimembranza di essermi una tal sera ritrovato nella platea di uno dei nostri teatri ornata a gran sala da accademia, ove vidi comparire un uomo di bella e robusta figura, dalla ricciuta capigliatura, lunghi mustacchi, aria truce e guerriera, rivestito di bell'uniforme militare ed armato di lungo e pendente sciabolone. Un' orchestra formata da timidi, incipriati e caudati suonatori cortesemente il complimentava, ed egli alla loro testa poneasi, mentre dato di piglio ad un superbo violino, con un ordine tutto repubblicano da quello traea suoni così portentosi, ed in sì nuova foggia combinati, da entusiasmarne l'uditorio. Quest'uomo era Rodolfo Kreutzer, che per ordine della nazion francese scendeva in Italia, non per conquistarne il dominio, ma per prender soltanto cognizione ed impadronirsi dei sistemi d'insegnamento della musica che ivi si praticavano. Fu in Napoli ove superiormente raccolse di tali ricchezze, le quali

trasportate in Parigi notabilmente si aumentarono, e si diffusero in seguito per tutta Europa.

In questa digressione, che accenna un punto interessantissimo della moderna istoria delle musicali discipline, ci siamo alquanto trattenuti, affinchè il lettore non volesse tenerci per esagerati, allorchè tanto si esaltavano le forze mentali del giovinetto Cherubini, mediante le quali in soli quattro anni riescì a compire la spinosa carriera di quegli studii del *contrappunto* allora, come accennammo, sì complicati e difficili, ed in cui non a tutti era dato il riuscire all' intento, neppure impiegandovi un tempo del doppio più lungo. Ma non è questa la sola particolarità da commendarsi in Cherubini, altra ve ne ha di maggior considerazione, ed è quella di aver saputo per giusto criterio, per genio e squisitezza di gusto, trarre da quegli aridi esercizii il maggior profitto che trar possa un compositore dai suoi studii, cioè il formarsi la sua individualità artistica. Ed in fatti, oltre le eleganti ed originali forme, la chiarezza e la purità dello stile che egli sempre adoprò nelle sue composizioni, anco le più piccole e di minore importanza, sempre in esse vi trasparisce un non so che di fondo antico, da cui deriva una specialità assoluta, che può considerarsi come il più prezioso risultamento dei primitivi suoi studii scolastici.

Dopo la sua prima *Messa*, Cherubini compose altri varii pezzi di musica da chiesa, poi una *cantata*, ed infine un *intermezzo* che venne esposto sulle pubbliche scene. Tutte queste composizioni incontravano il gusto del pubblico, ed erano anco tenute in pregio dagli intendenti, talchè il di lui padre venia dagli amici consigliato ad annuire ai desiderii del giovinetto compositore, il quale bramava intraprender viaggi per l' Italia, affine di rendersi noto, e maggiormente perfezionarsi in quell' arte in cui tanto felicemente preludiava. Ma le fortune di Bartolomeo non eran tali da fornirgli i mezzi necessarii al discreto mantenimento di un figlio fra i quindici e i sedici anni, che viver dovesse lontano dalla casa paterna, giacchè ei sostentava la propria famiglia coi giornalieri guadagni che ritraeva dall'esercizio della sua professione, nè altro possedea che un' umil casetta guarnita di pochi arredi, la vendita dei quali produsse appena tanto denaro da coprir la spesa dei di lui funerali allorquando nel 1796 se ne moriva. Il paterno retaggio di Luigi Cherubini altro dunque non fu che quella piccola casa nella via Fiesolana, che oggi porta il numero comunale 6886, la di cui rendita, unita ad altre somme di denaro che del proprio somministrava, per lungo tempo servì al mantenimento di una sorella rimastagli fanciulla, finchè morta essa e caduto egli in qualche urgenza, trovossi costretto ad espropriarsi anco di quel piccolo fondo.

Non ostante le ristrettezze di sua famiglia, il giovinetto artista riuscì a mandare ad effetto i suoi desiderii. E ciò fu in grazia della sovrana beneficenza del granduca Pietro Leopoldo, che riconosciuti i rari precoci talenti del novello compositore, con un mensile assegno di tanto il provvide che bastar gli potesse al necessario bisogno. Era di quei tempi salito in gran credito ed in gran fama Giuseppe Sarti da Faenza, artista distintissimo, che lasciato nome di sè in Italia per ben dieci anni erasi trattenuto ai servigi della Corte di Danimarca, daddove passato in Inghilterra, dopo alcun tempo era ritornato nella terra natia, ed in Venezia decorosamente esercitava l'impiego di maestro del Conservatorio dell'Ospedale della Pietà, finchè per vittorioso esperimento otte-

neva l'onorifico posto di maestro di cappella del Duomo di Milano. A quel celebre compositore dirigevasi Cherubini, e ne era amorevolmente accolto. Esaminatolo negli studii ed osservatene le composizioni, conobbe Sarti che al giovinetto altro non mancava se non che di acquistar la pratica necessaria a compor musica pel teatro. A tale effetto per quattro anni continui seco ritenealo, e sotto i suoi occhi il faceva lavorare in tutte le opere o serie o buffe che in quel tempo avea occasione di produr sulle scene. L'*Achille in Sciro*, il *Giulio Sabino* ed il *Siroe*, che giudicate vennero le migliori composizioni teatrali di quel famoso maestro, furon da esso composte insieme col suo discepolo Cherubini. Quindi colla garanzia di Sarti la capacità del giovine apprendista trovò bastante fiducia per affidarsegli una commissione in proprio, e fu nel 1780 che venne chiamato ad Alessandria per scriver la musica del dramma il *Quinto Fabio*, il di cui successo gli fe' strada ad altre commissioni.

Nelle varie biografie di artisti di musica che fin ora abbia letto, o nel rintracciar quei fatti che alla bassa istoria musicale si giudicano appartenere, mai, ch' io mi sovvenga, mi fu dato imbattermi in casi di tirocinio artistico simili a quello praticato da Cherubini sotto la guida di Sarti. E sembra, a ben riflettervi, esser quello il più efficace mezzo per giungere a prodursi le prime volte al pubblico con speranza di esito felice: avvegnachè la scienza dell'armonia e l'arte del contrappunto, anche unita al genio, alla sensibilità, alla poetica immaginazione od altre sublimi qualità dello spirito di cui possa esser dotato un esordiente compositor di musica drammatica, il più delle volte non può esser bastante ad uscir vittorioso nella prima comparsa avanti al pubblico, presentando un' opera di qualche importanza da cui si speri fama. Due accidentalità si incontrano da non potersi superare che colla pratica e colla esperienza. La prima consiste nel sapersi destramente procurare la migliore esecuzione possibile per la parte di quei cantanti destinati ad interloquirvi; la seconda si è il saper cogliere il gusto degli uditori, uniformandosi a quello spirito che in quel tal luogo ed in quel tal momento forma una pubblica opinione musicale. Ognun sa quanto sconcia diventi anco la più bella melodia allorchè non trovasi coincidente coi mezzi fisici e morali del cantante che imprende ad eseguirla. L'esecutore trovasi costretto ad un continuo sforzo, allorchè la tessitura della sua parte non si circoscriva a quel registro di voce che egli possiede, e mai riuscirebbe ad usare una agilità di canto, ove il suo organo naturalmente non vi si piegasse, o se per esempio si volesse costringerlo ad eseguir canti patetici esprimenti tenere commozioni, allorquando per morale affezione il di lui carattere tendesse piuttosto ad esprimere concitate e forti passioni. Egli è allora che l'attore, contrariando la propria individualità artistica, non può a meno di distruggere in gran parte quell'effetto drammatico che dal suo canto dovrebbe risultarne, ed a cui di mala voglia non può a meno di prestarsi. Le morali qualità degli attori-cantanti, ove raramente si incontrano dei Protei, dovrebber invero formare il più interessante oggetto di filosofico studio per i poeti drammatici: ma l'accorto e pratico compositore di musica può molto attenuare, se non affatto ricoprire, quegli errori di tal genere in cui possa cadere il librettista. In quanto poi al gusto popolare, se egli è sommo e grave difetto il comparire nelle proprie produzioni o arretrati o plagiarii, non è meno dannoso alla fortuna del compositor di musica il pre-

sentare al pubblico una intempestiva novità, giacchè non potendosi di subito cambiare le comuni maniere del general sentimento formatosi per continue abitudini, le quali naturalmente non cambiano che per gradi impercettibili, ne avviene che quelle nuove espressioni rimangonsi senza significazione alcuna e corron pericolo d'incontrare quella nausea e quel disprezzo a cui può andar soggetta la persona che parli senza farsi comprendere. I più grandi genii innovatori, come un Pergolesi, un Mozart, un Beethoven, allorchè viveano incorsero spesso per tal cagione nella non curanza del pubblico. Avanzandosi essi di gran lunga, e precedendo lo spirito del secolo, annunziavano con le loro opere un avvenire a cui la vita loro non giungendo, il talento di essi non potè essere apprezzato che dai posteri; così le lodi e gli onori che si meritavano non poterono essere resi che alle loro ceneri. Ai giorni nostri un potente innovatore, fosse per sua natural tendenza, oppure per fino suo accorgimento, usò di un mezzo per introdur delle novità veramente degno di imitazione. Egli è Gioachino Rossini, il quale attingendo il bello dalle pure sorgenti dei moderni classici, quello a sua foggia trasformava, e nuovi effetti, e nuove maniere d'espression musicale ne creava da entusiastarne il mondo. E tali innovazioni andavale esponendo al pubblico così gradatamente, che facil cosa rendeasi il giungere a gustarle dopo poche volte fossero sentite. Per questo appunto molte delle di lui opere venian male accolte nella prima audizione, mentre eccitavan di poi il più vivo entusiasmo nelle successive rappresentazioni: segno evidente che quelle novità che egli esponeva di poco oltrepassavano la comune intelligenza, e di poco si scostavan dal gusto del momento, cosicchè pochi sforzi abbisognavano al pubblico per passare, da quello stato in cui era, all'altro che all'artista piacea d'improntare. Fu già detto che Rossini rappresentò sempre l'attualità, e fu il compositor di musica che più degli altri seguisse in unisono il gusto universale, che emergeva da un rapido incivilimento europeo; la collezione delle di lui opere presenta le varie gradazioni che questo incivilimento percorse in venti anni della prima metà del secolo decimonono. Se le opinioni del tempo avessero richiesto dall'arte musicale il mirare a più nobile scopo, e se stato vi fosse un poeta di egual talento che seco si unisse nell'alta missione, Rossini era l'uomo da potere colla magia dei suoni condur gli uomini ove più gli fosse piaciuto, e da rinnovare i miracoli d'Anfione e di Orfeo.

Da quanto abbiamo osservato può stabilirsi, che la via che tenne Cherubini per giungere a posseder quella scienza e quella pratica indispensabili ad un perfetto compositor di musica drammatica, come anche la necessaria fiducia presso il pubblico, sia la più sicura per riuscire all'intento. E sembra appunto che per non volere, o non potere seguir quella, la più parte dei novelli compositori, ancorchè provveduti sufficientemente d'ogn'altra qualità, trovinsi costretti a ritirarsi con vergogna dall'arringo dopo un primo o secondo esperimento, venendo così a distruggere di più in più quella stima che sempre il pubblico non può a meno di concepir debolissima inverso il giovine esordiente.

Nel 1782 Cherubini ritornava nella sua patria, ed ivi per il maggior teatro componea due opere, cioè l'*Armida* ed il *Messenzio*. Nell'anno istesso altra intitolata l'*Adriano in Siria* ne scrivea pel teatro di Livorno, e nei due anni successivi rifacea la musica del suo *Quinto Fabio*, e componea quella dello

› *di tre donne*; poi l'*Idalide* rappresentata in Firenze, ed in fine l'*Ales-*
o nelle Indie pel teatro di Mantova. Pel credito acquistatosi col felice
ıtro di queste sue produzioni, e per le relazioni che Sarti manteneva in
lterra, venne Cherubini invitato a recarsi a Londra, ove per due anni
ıvolmente sostenea l'incarico di compositore del teatro del re, e direttore
società filarmonica. I due famosi cantanti Babbini e Crescentini maggior-
e spiegarono il loro talento mercè le *Arie* e gli altri pezzi che per loro
ssamente componea Cherubini, e che con successo veniano introdotti in
: diverse opere italiane che si riproduceano su quel teatro. Di più; due
e opere vi compose: *La finta principessa* cioè, ed il *Giulio Sabino*. Nes-
analisi artistica ci è dato offrire al lettore di questi primi lavori di Che-
ıi, giacchè le varie ricerche son tornate inutili per rintracciarne alcuna.
nto ricaviamo notizia dagli scritti francesi che il nostro compositore,
:hè ponea in musica parole italiane, adoprava sempre uno stile semplice,
:, tutto melodico e spontaneo, come fu quello di Sarti, di Cimarosa e di
ello, lo che porge argomento a credere che anco in queste sue prime
: lo stesso praticasse, tanto più che l'indole degli Italiani ed il gusto del
o così richiedevano.

Erasi giunti al mese di luglio dell'anno 1786, allorquando Cherubini,
isfatti i suoi impegni, si partiva da Londra nel proposito di tornare in
alla di lui famiglia. Fra le molte relazioni con ragguardevoli personaggi
ı artisti distinti contratte in varie città nel corso del suo viaggio, avea
ırimo traversar Parigi conosciuto Viotti, e nella sua permanenza in Londra
esso erasi mantenuto in amichevole corrispondenza; ed ora che a Parigi
amente di passaggio ritornava, in casa dell'amico era ricevuto ed allog-
. Giovan Battista Viotti piemontese fu uno dei più celebri violinisti che
sero dalla famosa scuola del Pugnani, e col proprio talento innalzossi ai
i i più elevati di perfezione, tanto in quel ramo dell'arte come nella com-
ion di musica stromentale. Dopo aver con somma lode dato saggio della
abilità nell'imperio di Russia e nelle principali città della Germania, erasi
ualche tempo fermato in Parigi, ove grandemente venia stimato ed am-
to. Le sue mattinate musicali, che ad una scelta e colta udienza egli pe-
camente solea offrire, richiamavan l'attenzione dei colti Parigini, da cui
alto favore teneasi l'esservi ammessi. Fu Viotti che trattenne Cherubini
uella città, e pei suoi suggerimenti decideasi infine a stabilirvisi. Mentre
ico lo introduceva nelle primarie società, e gli porgea occasione di cono-
i i più insigni letterati di quell'epoca, come l'abate Movellet, Marmontel,
an, ecc., al tempo istesso faceagli osservare quanto maggiore si fosse la
ıazione ed il pregio in che si tenesser quivi gli artisti in confronto di ciò
soleasi, a loro riguardo, praticare in Italia, e quanti maggiori mezzi in
la città più che altrove s'incontrassero dall'artista per provvedere alla
fama ed alla sua fortuna. Presentavalo inoltre a madama De Richelieu, a
ıma D'Etioles, a madama De Polignac dalla quale venia invitato a tutti
trattenimenti musicali che ella solea dare in sua casa, di cui Garat ed
edo ne facean la delizia. Frequentando questi distinti personaggi, non
molto che Cherubini fu presentato alla regina ed alla Corte, e così ben
o ei divenne persona cognita a tutta Parigi.

Di poco eran cessate nella Francia le acerbe dispute musicali intorno l: preminenza della musica italiana sulla francese, promosse da Giovan Giacom Rousseau e sostenute dai più famosi uomini di quella nazione, come Diderot d'Alembert, ecc., ed impugnate da moltissimi contradditori. Queste due oppo ste opinioni musicali diedero in seguito origine a due accanite fazioni che pre sero i nomi di Piccinisti e di Glukisti, i di cui scritti mordaci ed offensivi ch pullulavano dalla stampa spingean talora i più caldi partigiani a venire all mani ed al sangue, tristo preludio di una mentale effervescenza, che rivolt poi alle cose più gravi dello Stato involse la Francia nei più calamitosi avve nimenti sociali. Ed era per smorzare un tale incendio che da varii anni era chiuso in Parigi il teatro di musica italiana che chiamavasi il Teatro dell'Oper buffa, e rinviati in Italia quei cantanti che vi agivano, e che denominati allor venivano *les bouffons*. Ciò non ostante la melodia italiana vi avea sempre mol tissimi ammiratori fra le persone bene educate e di buon gusto, e Cherubin per le sue belle composizioni, per la sua grazia nel canto, e per la sua leg giadra maniera di suonare il pianoforte, veniva ovunque gradito ed ammirato

Dopo due anni di permanenza in Parigi, cioè ai primi del 1788, venn commissionato di scrivere una nuova opera a Torino, e fu questa l'ultim volta ch' ei rivedesse l'Italia. Dell'*Ifigenia in Aulide* che ivi compose con esit fortunato si tiene ancora in gran conto nella Francia un bellissimo terzett Nel dicembre di quest'istesso anno ei volle fare un primo tentativo nell'ope francese. Il *Demofoonte* che espose sul Teatro dell'Opera, e di cui Marmont gli offerse la poesia, fu il primo lavoro in cui Cherubini spiegasse una p elaborata fattura, più grandezza di forme, e di tanto in un tratto innalzò l stile, che superò la comune e popolare intelligenza musicale dell'epoca. Ai mag giori intendenti soltanto fu dato intravedere quel brillante avvenire per l scene liriche francesi cui il novello compositore andava apparecchiando, tant si erano le maschie bellezze che apparivano in quello spartito: ma quest d'altronde non stimavansi sufficiente compenso alla mancanza di colore d'interesse drammatico, che all'insieme dell'opera poteasi rimproverare, i cui difetto più che altro al poeta era da riferirsi. Tra i varii pezzi, special mente il coro *Ah vous rendez la vie*, pel merito dell'istrumentazione, per la tessitura delle voci, per la robustezza dello stile, all'epoca in cui comparve dirsi potea un concetto di nuova creazione, un preludio di una nuova scuola. Un'altra circostanza si unì a rendere sfortunato l'incontro di questa prima opera francese di Cherubini. Di poco era morto Vogel ed avea lasciato in pronto un dramma che portava lo stesso titolo, la di cui *overtura* era il suo pezzo cognito, che per due volte avea già ottenuto i maggiori suffragi del pub blico. Su la particolar bellezza di questa *overtura* fondavasi una opinione gran dissima di tutto il rimanente dell'opera: ma allorquando il *Demofoonte* di Vogel comparve nel teatro soggiacque alla sorte istessa del *Demofoonte* di Cherubini, cosicchè queste due opere sorelle nel titolo, nella pubblica opinione vicende volmente si distrussero al primo loro apparire.

Molto tempo non scorse da quest'epoca, e fu ai primi dell'anno 1789, quando un tal Leonard, per protezione della regina, otteneva il permesso di riaprire in Parigi un teatro di musica italiana a proprio conto. Viotti si fece socio in tale impresa, e dall'Italia conduceva una scelta compagnia di cantanti.

tra i quali noveravansi Viganoni, la Morichelli, Rafanelli, ecc. Cherubini venne incaricato della general direzione della musica. Una delle specialità del carattere di Cherubini era il portare in tutte quelle cose ch' ci facesse lo spirito della maggior possibile esattezza. E quella poi in superlativo grado esigeva nella esecuzione della musica, in che era perciò difficilissimo a contentarsi, e spesso diveniva rigido ed impaziente, allorchè gli esecutori mancassero di quell'attenzione, di quell'intelligenza e di quell'abilità che egli esigeva. Ed ora tanto si avea a cuore questo suo nuovo incarico, e tanto andava per tale oggetto affaticandosi nella bisogna, che gli amici suoi giunser perfino a temere per la sua salute e per la sua vita. L'individual carattere di Cherubini, ed il suo infaticabile zelo in questa circostanza adoperato, produsse un notabilissimo perfezionamento nella esecuzion della musica, e la ridusse ad un grado in cui nè Francia, nè forse in alcun altro paese del mondo fino allora erasi giunti. A vie più far risaltare il talento dei suoi cantanti, componea Cherubini varii e molti pezzi sciolti; i quali con senno introdotti nelle diverse opere che si rappresentavano, spesso ne facean la principal fortuna. Anch' oggi in Parigi si tiene in molta stima il delizioso quartetto *Cara da voi dipende*, introdotto nei *Viaggiatori felici*, come pure l'altro quartetto di non minor bellezza incluso nel *Don Giovanni* di Gazzaniga, il terzetto inserito nell'*Italiana in Londra*, e varii altri pezzi.

L'ordine cronologico delle nostre notizie ci conduce ora a percorrere un'epoca infelice negli annali dell'umanità. Non è nostro intendimento il far qui menzione dei tristi avvenimenti che accaddero in quello stesso anno 1789, nella capitale della Francia, i quali rovesciarono dalle sue fondamenta tutto quel sistema sociale su cui da più secoli reggeasi quella monarchia, e che per ben dieci anni sì fortemente l'agitarono, finchè coi popolari tumulti, colla forza e un torrente di sangue si giunse a stabilire un nuovo patto sociale, ad istituir nuove massime, ed a creare un nuovo incivilimento. Cherubini, fino dal principio della gran rivoluzione, incominciò a viversi ritiratissimo, nè mostravasi che quel tanto non potesse a meno. Nelle prime emigrazioni egli perdea molti dei suoi protettori nelle classi le più elevate, e gli altri ora trascurava assentandosi da qualunque società, e restringendosi a conversare con i pochissimi più fidati artisti suoi amici. Sempre sperando che tali sconvolgimenti politici avesser pronta fine, placidamente attendea ai suoi lavori ed ai suoi studii, i quali varii rendea per una pieghevole sua attitudine naturale, che a tutto ciò che applicasse facilmente solea riescire. Così e le scienze esatte, e le fisiche, e le arti del disegno occupavan talora le ore di sua ricreazione, mentre precipuo suo studio erasi quello della musica. E tanto in ogni ramo di essa facile gli era il riescire, che ancor giovinetto, più per fanciullesco trastullo che per desiderio di abilitarsi, solea talora da un pessimo violino, vecchio mobile di sua casa, trarne capricciosamente un qualche suono. Era in quel tempo che suo padre tenea il cembalo al Teatro della Pergola, quando in una serata d'opera per caso fortuito mancato all'orchestra un suonatore di violino, il giovinetto Cherubini di soppiatto prendea il posto dell'assente ed a sufficienza sostenea l'impegno di quella parte, durante il corso di tutta la rappresentazione, senza che Nardini, che ne era il capo, altro avesse da rimproverargli che una qualche timidità ed esitazione in alcuni punti in cui

forse il giovinetto diffidava delle proprie forze. Questa sua tenue e negletta abilità musicale, ora lo fe' salvo della vita. Fra le tribolazioni sofferte da Cherubini durante la rivoluzione francese, e specialmente nel corso dei primi suoi cinque anni, una ve ne ebbe in cui grave pericolo egli corse di essere ucciso dalla furia popolare. Un' orda di *sanculotti*, che in uno dei giorni di maggiore effervescenza percorrea le strade di Parigi cantando canzoni patriottiche, colse varii distinti artisti di musica, e fra questi anco Cherubini, ed obbligavali a seco loro unirsi, e a prender parte in quei canti. Quella plebe sfrenata, che assunta erasi in allora la sovranità della nazione, pretendea forse in quel giorno goder dei piaceri che il talento di quegli artisti medesimi solea altra volta procurare alla Corte ed ai grandi. Cherubini fermamente si rifiutava dall'acconsentirvi, dimodochè nasceane sordo mormorio, e la fatal parola, al realista!... al realista!... ormai si pronunziava, quando uno dei suoi compagni, vedendo imminente la perdita dell'amico, gli porgea un violino, ed il pressava, e il persuadeva a piegarsi alla circostanza. Per l'intiera giornata continuò l'incomodo esercizio d'accompagnar quei canti furibondi, nè ebbesi riposo neppur sull'ora del pasto, che quella plebe apparecchiava in una pubblica piazza, ed ove su di alcune botti che là per caso posavano, si fecero salire e Cherubini e gli altri musicisti, affinchè delle loro sinfonie si rallegrasse la turba durante il lurido banchetto. E fu ancora necessitato il nostro artista ad arruolarsi nella guardia nazionale, e prestar tutti quei servigi militari che si richiedeano, e talora ve ne ebbe dei molto avversi alla sua indole ed al suo cuore, come sarebbe quelli di custodire i prigioni, e scortare i condannati al luogo del loro supplizio.

Assai volentieri Cherubini sarebbesi allontanato da Parigi e dalla Francia per isfuggire a simili scene d'orrore, ma egli nol potè per varie cause. Primieramente per gli obblighi contratti per la direzione del Teatro Italiano; secondariamente per le difficoltà di una sicura evasione che si incontravano in quel tempo, e pei mezzi difficili di trovar denaro sufficiente ad impegnarsi in viaggi, giacchè la carta monetata, che col nome di *assegnati* circolava per tutto il regno, nissun valore avea all'estero, e pochissimo credito nell'interno; perlochè venne quella a ribassare fino a quindici volte al di sotto del suo valor nominale, e difficilmente trovavasi da cambiarla in contante effettivo. A chi non possedesse uno scrigno ben provvisto d'oro, l'evasione dalla Francia in allora diveniva quasi impossibile, ed in tale stato ritrovavasi appunto il valentissimo artista. Di più avea già contratti degli impegni di cuore, che ancor più fortemente il riteneano in quella città; egli avea promesso la mano di sposo alla figlia maggiore del signor Tourette, distinto amatore di musica, e consorte della già signora di camera delle principesse Adelaide e Vittoria, zie del re. Ed infatti fedele alle sue promesse, sul cadere dell'anno 1793, non ostante le triste calamità di quel tempo, con quella uniasi in matrimonio, e per essa diveniva in seguito padre felice di più figli.

La direzione del Teatro Italiano e l'andamento delle cose cui sopra accennammo impedì a Cherubini di produrre sulle scene francesi altri lavori fino all'anno 1791. La *Lodoiska*, che a quell'epoca egli presentava al pubblico nel Teatro Feideau, fu sommamente ammirata per la bella e grandiosa condotta, e pei nuovi e magnifici effetti che vi si rinvenivano produsse le più

ve sensazioni. Nei due anni scorsi nel silenzio dopo il suo *Demofoonte*, non ssava il nostro artista di studiare il gusto musicale della nazion francese, di guirne l'andamento progressivo, ed i suoi nuovi sviluppamenti, figli an- 'essi della rivoluzione. Egli si avvide che la melodia pura, elegante e soave gl' Italiani, oltre che mal si affacea ai drammi francesi per la diversità del- dioma, neppur sapeasi dai loro cantanti perfettamente eseguire, giacchè i ıtri di Parigi erano allora ben lontani dall'offrire quel sorprendente insieme quella perfetta esecuzione a cui giunsero dappoi. Cherubini dunque com- ese che ad ottener successi con drammi francesi facea d'uopo il creare un ıovo ordine di idee e di effetti musicali. Su tali principii, guidato dall'espe- enza, e seguendo le proprie inspirazioni, egli riescì nella invenzione di ıovo genere di musicali espressioni, meno dipendenti dalla sola *melodia*, più sultanti dagli effetti dell'*armonia*, della *modulazione*, della parte *stromentale*, dai felici contrasti di colorito, lo che nell'insieme veniva a formare una ma- era più grandiosa, più energica e più drammatica di quella che fino allora praticasse. Questo nuovo stile produsse una total rivoluzione nel gusto usicale dei Francesi, ed in seguito di tutta Europa, riputandosi generalmente iest' opera di Cherubini come la primitiva creazione della così detta *musica effetto*, che tutti i compositori adottaron dappoi. Ciò non ostante anco questa olta la fortuna si mostrò avversa al nostro inventore. La *Lodoiska* ebbe in guito una sorella da combattere e ne restò soccombente; la *Lodoiska* di reutzer fu favorita dal pubblico più di quella di Cherubini.

Un'altr'opera francese che avea per titolo il *Koucourgi* era già in pronto ell'anno successivo, ma questa non potè altrimenti esporsi al pubblico atteso disordini accaduti il 10 agosto. Soltanto nel 1794, si presentava al pubblico nostro compositore con l'altra sua opera *Elisa* o *Il monte San Bernardo*, della ıale anch'oggi è da ammirarsi la bellissima introduzione, ove in un coro di ıti si dipinge così al vero quella evangelica carità che li muove in cerca i viaggiatori che corron pericolo di rimanersi sepolti sotto la neve. Nè meno ıraviglıosa ed originale si è quella scena della campana, che senza interru- one fa sentirsi dal principio alla fine del pezzo.

Per le cure e per l'infaticabile attività del signor Sarrette si fondava in ırigi un istituto nazionale di musica, e per legge del 4 agosto 1795 se ne mandava l'organizzazione. Cherubini, Gossek e Mehul furon scelti ad ispet- ri dell'insegnamento, e Sarrette come principal promotore incaricato veniva lla parte amministrativa di questo nuovo stabilimento, e ne prendea il titolo direttore. Lo spirito generale della Francia in quel momento tendeva a creare in miglior forma tuttociò che la rivoluzione avesse distrutto. L'inse- ıamento primitivo della musica erasi annichilito insieme coll'annichilamento l clero, che per il servizio delle chiese con apposite scuole lo mantenea nei minari e nei collegi; ora dunque i membri di quell'istituto nella loro mis- one sentiron l'obbligo di creare una nuova scuola normale, ove per la pre- sione e semplicità dei principii elementari espurgati d'ogni sistematico so- ma, apprender si potesse più facilmente la scienza e la pratica della musica, riescisse al tempo istesso ad aggrandire il circolo delle cognizioni in ogni mo dell'arte. La nuova compilazione dei metodi per lo studio degli elementi, r il canto, per l'armonia, per la composizione e per tutte le parti stromen-

tali, fu il primo gigantesco lavoro che si intraprese da quegli onorevoli istitutori, e tale operazione venne portata a compimento con tanta intelligenza e tanto amore, che efficacissima riuscì all'arte in generale, ponendo essa in quella via da giungere al punto a cui oggi la vediamo portata. In tutti questi lavori Cherubini avea parte o coll'opera o col consiglio: e molte lezioni scriveva per gli studii del canto a due, tre o quattro voci, le quali vedonsi inserite nella preziosa collezione dei *Solfeggi* del Conservatorio di Parigi; e nei metodi per il violino e per il violoncello scelti bassi apponea alle *scale* ed agli altri varii esercizii che vi si includeano. Le eccellenti composizioni di Boieldieu, Auber, Carafa, Halevy, Leborne, Batton, Zimmerman, Khum ed altri, proclamano oggi il sommo merito del loro maestro di contrappunto, Luigi Cherubini, da cui attinsero tutta la scienza dell'arte, tutta la purità del loro stile senza perder nissuna di quelle esclusive proprietà che caratterizzano l'individualità dell'artista, di cui talora si suol far sacrifizio per l'obbligo importuno di seguir lo spirito e gli andamenti di una scuola assoluta ed esclusiva. Il sistema d'insegnamento del contrappunto adoprato per molti anni da Cherubini, e da esso modificato secondo la varia indole dei suoi scolari dell'istituto, oggi Real Conservatorio di musica di Parigi, trovasi epilogato nel suo *Metodo del contrappunto e della fuga* che si pubblicò colla stampa nel 1835. L'ordine, la concisione e la chiarezza con che tutte le regole vi sono esposte, ed il corredo di sceltissimi esempii, rende quell'opera oltremodo pregevole. Come tutti i grandi maestri dell'arte, Cherubini ritenea esser lo studio della *fuga* la sola base più solida degli studii meccanici della composizion musicale.

Queste gravi e moltiplici occupazioni non distoglievano il sommo artista dall'attendere ai suoi particolari studii, e dall'imprender nuovi lavori pel teatro. Nel 1797 produsse la *Medea*, in cui adoprò uno stile più severo e forme più complete di quelle dei precedenti suoi lavori drammatici. *L'osteria portoghese* fu altra opera ch' ei diede al teatro nel 1798, la quale va ricca di bella *overtura* e di un bellissimo *terzetto buffo*. Altre composizioni parimente di lui apparvero circa quest' epoca, e fra esse è a notarsi la bellissima *cantata* in morte del generale Hoche, ove gl' intendenti vi rinvennero bellezze di prim' ordine. Lavorò insieme con Boieldieu in due operette: *La punizione* e *Il prigioniero*, ed in compagnia di Mehul scrisse l'*Epicuro*, la di cui *overtura* venne in Germania giudicata uno dei classici lavori di Cherubini, e come improntata di una tal qual alta bizzarria, si vuole che molto influisce sulla caratteristica dello stile di Beethoven, il quale non cessava dallo studiare le composizioni del nostro italiano, che in grande stima ei giustamente tenea.

Ma il capolavoro drammatico di Cherubini apparve sul Teatro Feidean nell'anno 1800. Duecento consecutive rappresentazioni dell'opera *Le due giornate*, ossia *Il portator d'acqua*, non furon sufficienti a saziare l'ansietà del pubblico, nè a smorzar l'entusiasmo che sempre destava quella bellissima composizione.

Bouilly fu l'autore della poesia, a cui diede argomento una generosa azione praticata da un portator d'acqua inverso di un magistrato parente dell'autore istesso. Lo spirito di questo concepimento drammatico affacciasi perfettamente allo spirito e alle tendenze del pubblico di quel momento, giacchè dopo tanti atti crudeli di cui si era stati testimonii sentivasi general-

mente un bisogno di ritornare ai piaceri della tenerezza e della sensibilità del cuore. Il libretto era poi sì ben tessuto e sì interessante, che Goëthe lo riguardava come un vero modello nel genere dell'opera comica. La composizione musicale inoltre presentava tante particolari bellezze e tanta perfezione, che come lavoro classico fu fin d'allora da tutti giudicato e stimato. Ed in Germania specialmente veniva con tanta ammirazione accolta quella *partitura*, che i più famosi compositori non sdegnarono farvi studio, e specialmente Beethoven, che solea sempre tenersela pronta sul suo tavolino.

Incominciavasi con essa a distruggere le vecchie abitudini dell'epoca in cui usavasi di comporre i drammi presso che di sole *arie*, mentre quivi, se si tolga un *duetto* ed una *canzone*, tutta l'opera veniva tessuta di *pezzi concertati* e di *cori* in un nuovo stile pieno di vigore e di venustà. L'insieme dell'armonia e dell'istromentazione trovasi disposto e condotto con tanta maestria, e con tale una spontaneità, forza e chiarezza, da non temere un confronto colle odierne composizioni, ove spesso gli errori e le negligenze rimangonsi ascose fra lo strepito dell'orchestra che assorda gli uditori. Fra le più grandiose concezioni musicali viene annoverato il magnifico *finale* dell'atto primo, ove nè a maggior verità di espressione drammatica, nè a più seducente varietà di opportuno colorito sembra sia dato il pervenire. E del pari quello dell'atto secondo è mirabile specialmente pei movimenti ritmici degli stromenti, sì felicemente appropriati alla situazione del dramma. Mentre i due uffiziali pronunzian le parole *Esecutez les ordres du celebre Mazarin*, o alcun che di consimile, una specie di *canto-fermo* elaborato in forma di marcia, e secondato da armonie di carattere religioso, sembra voler rammentare le gravi funzioni del ministro prelato. Vi ha poi qualche cosa di misterioso e di seducente nei movimenti delle *viole* al momento della evasione del conte, che propriamente ne rapisce. Il *coro* infine che va unito ad una marcia brillante, e per la originalità dell'invenzione, per la condotta e per il gusto squisito dell'armonia, presenta una vera e perfetta bellezza musicale. Quasi tutto il terzo atto si compone di *cori*, nè si mostra meno degno del rimanente dell'opera; di bella fattura appariscono tutti i ritornelli che tramezzano i recitativi.

Allorchè per la prima volta nel finale del primo atto fu udito lo slancio, e la sublime *transizione* che s'incontra sulle parole *céleste providence*, l'entusiasmo del pubblico non conobbe più limiti, e le più vive acclamazioni risuonarono per tutto il teatro. Gli scolari del Conservatorio, appena calata la tenda, mossi dall'ammirazione e dall'amore che nudriano per il loro maestro, scalarono l'orchestra, e coi più vivi trasporti del giubilo seco lui si congratulavano. E lo stesso Gretry, che amar non solea che la propria musica, postosi a capo dei migliori compositori che allora fossero in Parigi, andava con essi a presentare omaggi di stima a Cherubini, terminata che si fu l'opera.

Ma le gioie di questi gloriosi trionfi non potean pienamente godersi dal grande artista, il di cui spirito veniva di continuo amareggiato da una assoluta contrarietà apertamente dimostratagli dal grand'uomo che pei primi quattordici anni del nostro secolo governò la Francia, e colla Francia il mondo. La noncuranza della persona e dei talenti di Cherubini ed il poco conto, se non il disprezzo in che le di lui composizioni furon tenute da Napoleone durante il suo regno, produsse infinito danno, non alla fama, ma alla

fortuna ed alla tranquillità dell'artista. Ecco le cause a cui si attribuisce quest antipatia. Dicesi che il vittorioso generale, dopo la conquista dell'Italia, tor navasene a Parigi seco portando una *marcia* che espressamente avea fatt scrivere a Paisiello. Inviata quella al Conservatorio manifestava il desideri di sentirla eseguita, nella persuasione, forse, che questa tenue composizione d musica dovesse essere ammirata e venisse accolta dai Francesi, come ammi rato ed accolto aveano le ricche spoglie ch'egli avea tratto del bel paese d lui conquistato. Il direttore Sarrette stimò opportuno di cogliere l'occasion per offrire all'invitto capitano un trattenimento musicale degno di lui, ed i maniera ch'ei potesse principalmente rilevare i progressi degli alunni. Per l qual cosa ordinava che oltre la detta *marcia* venisse eseguita la *cantata* ch Cherubini avea composta pei funerali di Hoche. Il gran guerriero ebbe sdegno il presentato confronto di due composizioni sì distanti per il merito, su Cherubini indirettamente sfogava il suo mal umore, allorchè accostando segli, senza fargli parola alcuna sulla sua bella composizione, andava esage rando le lodi di Paisiello, a cui dava il titolo del più eccellente compositor d musica di quel tempo; e per togliere allo stesso Cherubini l'onore di un se condo grado fra i compositori viventi, egli asseriva che Zingarelli dopo Pai siello era l'unico che sapesse comporre della bella musica. Questo colloquio com'è naturale, non giunse molto gradito al nostro artista che di niuna colp avea a rimproverarsi, pure egli si astenne da qualunque replica contraddittoria Ma allorquando prima della partenza del famoso generale per l'Egitto, co esso incontravasi, e ch'ei tornava sull'argomento istesso e sulle istesse lodi aggiungendo di più alcune sue strane osservazioni su i componimenti di Che rubini, preso questi da collera, rispondea: « Cittadino generale, occupatevi c battaglie e di vittorie, e lasciate che a mio talento eserciti un'arte che v non conoscete. » Nessuno al certo avrebbe osato pronunziar parole di ta fatta al cospetto di Napoleone Bonaparte due o tre anni dopo quest'epoca nel timore che apportar gli potessero tristi guai: ma in quel tempo egli no era che un semplice generale della repubblica, e gli invalsi costumi repub blicani d'allora non si rifiutavano a questi schietti parlari anco in faccia primi magistrati della gran nazione.

Ora dunque, mentre che il popolo parigino correa in folla a gustare vive sensazioni che producea la bella musica delle *Due giornate*, Napoleon divenuto allora primo console, invitava Cherubini alla sua mensa, e dopo frugalissimo pasto ei tornava sulla stessa istoria degli elogi di Paisiello e Zingarelli, confessando però di riconoscere in Cherubini un artista di talent ma difettoso nelle sue composizioni per l'eccesso di strepito e di fracass nell'orchestra. Cherubini faceagli gentilmente osservare esser quello il gust musicale dei Francesi, a cui necessariamente conveniagli uniformarsi. — I amo la musica tranquilla che dolcemente mi scuote, dicea bruscamente il con sole. — Intendo, riprendea l'artista, voi amate quella musica che non v'im pedisce di pensare agli affari dello Stato. Questa spiritosa risposta troncò la conversazione, e malcontenti l'uno dell'altro si separarono.

Dopo ristabilito il clero nella Francia dietro il concordato colla Corte romana, Napoleone, che amava ritornare agli antichi usi della monarchia, pensò di stabilire una cappella consolare, e da Napoli facea, sulla fine del 1802,

venire a Parigi Paisiello affinchè ne prendesse la direzione, e largamente il ricompensava con ricchi stipendii. Quest'atto del primo console si tenne dai maestri di musica di Parigi per una offesa che loro si facesse, ed aspramente ferì il loro amor proprio. Per la qual cosa tutti coloro che stimavansi idonei a sostener quell'incarico fortemente si adontarono trovandosi posposti ad uno straniero, per il quale anche non nudrivano tutta quella stima ch' ei giustamente poi meritavasi. E tutti facean capo a Cherubini, che fin d'allora veniva considerato come il primo rappresentante della nuova musica francese, ed insieme promoveano di quelle piccole guerricciuole di gelosia di mestiere, e discendean talora a quegli intrighi ed a quelle bassezze, che alla ignoranza ed alla vigliaccheria dovrebber soltanto lasciarsi. La protezione del console e dei suoi adulatori bastantemente garantiva Paisiello da quei danni ch' ei potesse ricevere dalla contrarietà degli artisti francesi; ma il pubblico indifferente in questa sorta di contrasti niuna parte vi prendea, e giudicando soltanto dai propri sentimenti, niuna stima facea dei talenti del maestro napoletano. Le messe, i salmi e gl'inni di Paisiello non piacean che al primo console, e l'opera *La Proserpina* che egli produsse sul teatro fu malamente ricevuta; così anche Napoleone si sarà dovuto accorgere, che la forza materiale non può agire che sulla forza materiale, e che in fatto di spirito e di gusto nelle arti, le baionette ed i cannoni sono armi insufficienti a stabilire una pubblica opinione. Avvezzo Paisiello ad esser corteggiato dagli artisti ed ammirato dal pubblico, che sempre favorevolmente solea accogliere le sue opere, si noiò di questa sua spinosa posizione, perciò dopo la gran solennità dell'incoronazione dell'imperatore dei Francesi domandava la sua dimissione, togliendo pretesto dalla cattiva salute che sua moglie trovava in quella città. Sui primi del 1805 con molta difficoltà ottenne in fine il permesso di tornarsene a Napoli, ove per fortuna gli fu dato rioccupare il suo posto di maestro di cappella del re. Napoleone, sempre coerente alle proprie opinioni musicali, ricercò di Zingarelli per farlo succedere a Paisiello, ma quegli preferì il servigio della cappella vaticana che in quel tempo appunto gli veniva conferito.

Da questa lotta lungamente sostenuta, Cherubini trovavasi alcun poco invilito nell'animo, e perciò nulla di lui comparve al pubblico prima dell'anno 1803. L'*Anacreonte in sua casa* fu il melodramma che allora presentava al Teatro dell'Opera, ed a questo tenea dietro la composizione musicale di un ballo intitolato *Achille in Sciro*. Nel 1805 il nostro Cherubini veniva chiamato a Vienna per scrivere una nuova opera. Le gentili e cordiali accoglienze che in quella città vi ricevea, e l'amore e la stima che gli dimostrarono quei distintissimi artisti tedeschi, incominciando da Giuseppe Haydn, di tanto incoraggiarono Cherubini, che ritornato al suo natural vigore e nella confidenza in sè stesso, si accinse al lavoro. Quando egli partivasi di Parigi una perfetta pace regnava tra i due imperi, ma in un subito baleno scoppiato il fulmine della guerra, nell'universale stupore l'imperator dei Francesi colle sue vittoriose legioni occupava la capitale dell'Austria, mentre quivi il da lui perseguitato artista stava preparandosi nuovi titoli alla fama. Dopo le francesi vittorie di Austerlitz, e mentre che in Vienna Napoleone dettava i patti della pace di Presburgo, ei volle veder Cherubini, e qual sovrano interrogavalo delle cause che quivi lo ritenevano, ed accertavasi se egli si fosse munito dei

necessarii permessi per assentarsi dalla Francia. Soddisfatto di ciò l'imperatore, ma non dimentico dei soliti elogi di Paisiello e di Zingarelli, incaricava Cherubini della direzione delle Accademie musicali di sua Corte durante il soggiorno ch' ei farebbe in quella città. E dapprima al suo solito incollerivasi per il troppo strepito dell'orchestra, al che ponea rimedio il paziente direttore procurando sempre che tutto fosse eseguito nel pianissimo e sottovoce; perlocchè l'imperatore, mostrandosi pienamente soddisfatto, volle espressamente vederlo al momento della sua partenza, e pronunziando allora il di lui nome nella sua vera maniera italiana, e non più alla francese com' ei solea per denotare che Cherubini per l'adottato suo stile musicale non meritavasi un nome italiano, lo invitava a seguirlo a Parigi. Ma il grande artista troppo sentiva l'onore per non abbassarsi a commettere un atto vile, come sarebbe stato quello di mancare la parola già data ai Viennesi, e dall'accettar tale invito scusavasi come meglio potesse presso il potente sovrano, il quale poco dopo il suo ritorno nella capitale della Francia nominava Paër maestro e direttore della musica di sua Corte, impiego che forse avrebbe conferito a Cherubini se acceduto avesse al di lui invito, giacchè in quel momento a sufavore sembrava benissimo disposto. Ed in fatti da quanto si è narrato facilmente si scorge che Napoleone non portava odio alcuno a Cherubini, ma bene a quel nuovo genere di musica che questi avea introdotto nella Francia; egli fosse stato avverso alla di lui persona, pur troppo non gli mancavano mezzi per disfarsene, com' ei talvolta fece di altri individui che a lui non piaceano. Insussistenti poi ne sembrano le addotte ragioni dell'eccessivo strepito degli stromenti per tenere in dispregio le belle composizioni cherubiniane poichè non è supponibile che i nervi acustici dell'eroe delle battaglie fosse di tanto delicati da non sopportare i *forti* dell'orchestra, i quali Cherubini solea con gran maestria adoperare, e che assai più miti e moderati si eran di quelli che oggi usiamo praticare in Italia, mentre educato in mezzo alle armi il di lui udito dovea già esser ben avvezzo a comportare strepiti d'assai maggiori nel romoreggiar de' tamburi, nel rimbombo delle artiglierie e nelle acute strida dei feriti. Egli è a credersi piuttosto che nella musica di Cherubini, il di cui stile erasi formato e sviluppato nei primitivi tempi della rivoluzione, gli sembrasse di rinvenire una impronta di spirito esaltato, ed una tal quale austerità repubblicana a lui punto gradita, e che anzi tutt'affatto volea distrutta. E dalle proprie impressioni giudicando quelle che il pubblico ne potesse ricevere, forse in lui destavasi alcun timore che quelle potessero produrre risultamenti tali da attraversargli i suoi principali progetti, che eran quelli di spegner nel popolo francese ogni effervescenza che contraria stimava ai suoi particolari fini, e perciò in contrapposto volea colle composizioni di Paisiello e di Zingarelli sostenere il credito della vecchia scuola musicale italiana, il di cui genere tranquillo e soave parcagli proprio ad addormentar lo spirito popolare, o rivolger quello ad una material sensualità. Se questa non fu la vera cagione della contrarietà concepita dal gran conquistatore per la musica del Cherubini, io non saprei qual altra migliore trovarne a nobilitar cotal passione in quell'uomo, che grande in tutte le altre dimostravasi.

Il credito e la stima delle opere di Cherubini di molto aumentavasi nella Germania dopo la comparsa della *Faniska*, che egli esponeva nel teatro di

enna al cominciare del 1806. Udita questa Haydn stringealo al seno ed af-
tuosamente il chiamava suo figlio nell'arte, e tutti gli altri famosi artisti
e allora trovavansi in quella città a gara il festeggiavano. Penetrato di rico-
scenza, dalla capitale dell'Austria partivasi appena compiti i di lui impegni,
alla propria dimora in Parigi ritornava.

Lo stato ordinario della salute di Cherubini non potea dirsi dei più floridi.
;li andava fin dalla sua giovinezza di tanto in tanto soggetto ad attacchi
rvosi di più o meno lunga durata. In tal penosa malattia ora ricadea poco
po il suo ritorno a Parigi, e per caso insolito diciotto intieri mesi talmente
travagliava, che reso inabile a qualunque occupazione; appena per semplice
porto potea coltivare alcun poco gli studii della botanica, raccogliendo un
bario. Si fu questa l'ultima volta ch' ei soffrisse di una tal malattia, ma di
nto il suo corpo in quella vi deperiva, e di tanto il suo spirito per eccesso
melanconia ne restava abbattuto, che gravi timori della sua perdita si de-
ivano nell'afflitta famiglia. A procurargli una distrazione veniva condotto a
nimay presso il principe De Chincy, ove incontrava il suo ben affetto seco-
'o ed amico Auber, ed ove per le cure degli ospiti, e per l'amenità del
ggiorno, in breve tempo un qualche refrigerio ne risentiva. Ed allora dol-
mente procuravasi da quei suoi amici di ridestare in lui la già sopita pas-
ne per quell'arte in cui mostravasi sì eccellente, e tanto vi si adoprarono
e alla fine il nostro artista si indusse a comporre una *messa* che alcuni
ntanti che ivi erano avrebbero eseguito nella privata cappella del principe.
ı famosissima *messa* in *fa* a tre voci che sola bastar potrebbe a rendere
mortale il nome di Luigi Cherubini fu quella che in tal circostanza si pro-
isse, e colla quale un nuovo genere di musica religiosa creava che niente di
mune avea con quel tanto che per l'avanti erasi praticato.

Tutta la sapienza musicale del buon secolo della musica religiosa, che fu
decimosesto dell'era cristiana, veniva riassunta da Palestrina che in quel
mpo fioriva, e con essa egli informava un nobile e sublime concetto. Con
gravi *melodie gregoriane* dottamente elaborate in *rigoroso contrappunto*, da
so ridotto a maggior chiarezza ed eleganza, senza alcun sussidio d'istromen-
zione, seppe Palestrina destare negli uditori delle mistiche sensazioni, grandi,
ofonde ed indeterminate, che sembravano provenire da oggetti appartenenti
! un mondo incognito, e perciò atte a dipingere alla umana fantasia ignote
superiori potenze. Con quell'istessa antica sapienza della musica cattolica
ricchita dei perfezionamenti che in due secoli l'arte avea ricevuto, e coi
ezzi tutti di cui oggi può valersi un compositore, Cherubini un altro concetto
rfezionava, ed era quello di valersi di apposite specie di drammatiche espres-
oni nella sposizione delle sacre parole, per le quali si potesse giungere a
pinger l'uomo nelle sue varie vicissitudini in cui ora esaltasi alle lodi della
vinità, ora ne considera la somma potenza, ora supplice vi si prostra. Co-
ichè la musica del Palestrina presenta Iddio in faccia all'uomo: quella di
ıerubini l'uomo in faccia a Dio.

La *messa* testè accennata da cui incominciar si debbe a considerare il
ostro Cherubini come il più sublime compositor di musica da chiesa del suo
mpo, venne da lui concepita su vaste dimensioni, e regolata su di un piano
en distribuito e calcolato. Il *Kyrie* di *stile serrato* ed artificioso, ma di un

gusto piuttosto galante e mondano, presenta una quasi continua ondulazione dal *crescendo* al *decrescendo*, comechè ei voglia esprimere la titubanza di un peccatore che prega. Niente di più semplice e di più ingenuo potrebbesi immaginare della melodia del *soggetto* che propone il *soprano* nella *fuga* del *Christe*; sembra questa la preghiera della vergine pura ed innocente che partesi dall'intimo del cuore e s'innalza al trono dell'onnipotente. Il leggiero e delicato *accompagnamento obbligato* dell'orchestra, che si ostina sullo stesso movimento fino all'ultimo, conserva ottimamente il carattere impresso fino dal principio a questa *fuga*, che per il dotto artifizio con che è tessuta, per la bellezza dei contrappunti, per le inattese *entrate* e per l'effetto in generale, ella è a reputarsi un perfetto modello in questo genere di composizioni, come eccellenti modelli sono tutte le altre *fughe* di questa *messa*, ed ogni altra che Cherubini abbia composto. Un bellissimo contrasto si incontra fra la brillante idea della *mossa* del *Gloria*, e l'altra languida e sommessa con che si esprime le parole *et in terra pax*, dopo di che ritornati alla stessa *mossa* del *Gloria* si passa ad un *andante con moto* di superba fattura in cui si esauriscono tutte le parole, incominciando da *laudamus te* infino all'ultimo dei tre *Domine*. Riapparisce qui per intiero la prima *mossa* del *Gloria* a cui succede un *tempo sostenuto* lavorato con gran maestria, che dal *qui tollis* ci conduce fino al *cum Sancto Spiritu*, con che si forma un breve preludio alla superba *fuga* che si sviluppa sulle parole *in gloria Dei*. Gli accompagnamenti di semplice *rinforzo* praticati nell'orchestra fin dal principio di questa *fuga*, sugli ultimi *stretti*, vanno inaspettatamente cambiandosi in accompagnamenti *obbligati*, e quindi in un lungo *pedale* sulla *dominante* furtivamente s'introduce la melodia principale della *mossa* del *Gloria*, che anch'essa col *soggetto* si unisce in *fuga* e viene a prepararci una grandiosa *cadenza finale*. Incominciasi il *Credo* colla propria intonazione del *canto-fermo*, che una alla volta le tre parti vocali entrando ripetono imitandosi a guisa della *proposta* e *risposta* di una *fuga*. Alla fine di ciascun versetto lavorato per lo più con *contrappunti artificiosi*, con *attacchi* o con *imitazioni*, tutte le voci in *unisono* o all'ottava, colla parola *credo* fan largamente sentire le *note essenziali* della *cadenza perfetta* che stabilisce un nuovo *tono*, ove si attacca il versetto seguente. Quest'istessa formula, per ben sette volte ripetuta prima di giungere all'*incarnatus*, ci presenta una continua assertiva di piena credenza di tutti quegli articoli che vengono successivamente esposti, e di cui il cristiano debbe fare profession di fede. Una *ostinazione* nel movimento del basso dell'orchestra, perfettamente secondato da quello dei violini e degli altri stromenti, forma un bellissimo accompagnamento a tutto questo *primo tempo* di un moto piuttosto *moderato*. Dopo i due *tempi* di lento movimento coi quali pateticamente descrivesi la incarnazione e la crocifissione dell'Uomo-Dio, si perviene all'*allegro* ove se ne dipinge la risurrezione, e colla solita formula *credo* già impiegata nel *primo tempo* si ritorna ad approvare i rimanenti articoli della fede cattolica finchè si giunga alle parole *et vitam venturi sæculi*, colle quali in vario metodo si intesse una superba *fuga*, che forma il magnifico finale del *Credo*. Dottissime armonie e squisite melodie s'incontrano nel *Sanctus* e nell'*Agnus Dei* che si termina con un bellissimo *tempo fugato* di eccellente fattura sulle parole *dona nobis pacem*.

Occupato in questo bellissimo lavoro che maggiormente pose in evidenza

il suo raro talento, Cherubini riacquistava insensibilmente il primitivo suo vigore e la sua ordinaria salute, perlocchè, quand' ei ritornava a Parigi, riprendea le sue giornaliere occupazioni, e nell'anno successivo, cioè nel 1809, ricompariva sul Teatro delle Tuilleries con una sua elegante operetta italiana intitolata il *Pigmalione*, che eseguita venne dalla Grassini e da Crescentini. In questa produzione alcun poco si discostò dall'adottato suo stile e piegossi alquanto alle maniere italiane.

Ai primi del 1810 gli alunni del Conservatorio di Parigi vollero onorar la memoria del gran sinfonista alemanno Giuseppe Haydn, che nell'annata antecedente era morto. In questa circostanza Cherubini aumentava il numero delle sue belle composizioni scrivendo espressamente una *cantata* di cui onorevol menzione trovasi fatta dall'eloquente autore delle Haydine. Egli ci dice che fra i compositori di musica che seppero da lontano preparare dei grandiosi effetti, Cherubini si merita il posto più distinto; ed è per questo che la sua musica in alcuni momenti trasporta a quell' entusiasmo, che è più moto di fisico sentimento che determinata operazione di volontà. Uno di tali casi incontrasi appunto in questa *cantata*, colà dove il poeta ci avverte che la fama dei grandi uomini non è la sola che eternamente viva, ma che l'anima loro è del pari immortale. Questo debol concetto, egualmente applicabile ai sommi come agli scellerati, e che nulla ha in sè da colpire la nostra immaginazione, venne dalla musica espresso con tanta elevatezza di stile e bellezza melodica, che l'uditorio ne rimase estremamente commosso. In questo medesimo anno sul Teatro dell'Opera comica produceva Cherubini l'altro suo melodramma il *Crescendo*, a cui non fu dato sortir felice incontro.

L'infauste notizie che giungeano a Parigi dell'incendio di Mosca, della micidial ritirata dell'armata francese dalla Russia, e di tutti gli altri disastri accaduti nel 1813, attraversarono i successi che già otteneva un nuovo dramma che il nostro autore in quel tempo presentava al pubblico sul Teatro dell'Opera, che avea per titolo gli *Abencerragi*. Di questo lavoro troviam rammentato come uno dei più squisiti concepimenti che vantar possa la musica drammatica, la grand'aria *Suspendez à ce murs mes armes* in cui non si sa se più sia da ammirarsi il patetico *recitativo*, oppure la tenera e commovente melodia dell'*andante*, o sivvero lo straziante canto dell'ultimo *allegro*.

Nei gravi ed imminenti pericoli degli Stati, ed allorchè i più savii provvedimenti e la maggiore energia abbisognano alla pubblica sicurezza, le arti del lusso e del piacere soglion per lo più cadere nell'abbandono. All'incontro a quelle per sussidio ricorreasi in Parigi nei politici sconvolgimenti accaduti nel 1814, stimandosi la poesia e la musica mezzi efficacissimi a risvegliar negli uomini quel forte sentimento d'amor di patria che allora abbisognava per impedire una invasione straniera da cui trovavasi minacciato l'impero. Tre o quattro poeti ed altrettanti compositori di musica furon scelti per intessere in tutta fretta due nuove opere drammatiche, l'*Oriflamma* cioè, ed il *Baiardo a Mezières*, ma nè l'*Oriflamma*, nè il *Baiardo* poteron trattenere il corso degli eventi. L'ora era giunta che la fortuna abbandonava il gran Conquistatore, e la brillante stella che il guidava cadeva al tramonto. Di queste due opere effimere nulla memoria resta se tolgasi un *coro* di suprema bellezza, che nell'*Oriflamma* includea Cherubini come uno dei collaboratori. Ed è questo quasi

tutto concepito sul sistema di *crescendo* e *decrescendo*, di che in maniera tutta sua propria e particolare il nostro famoso compositore solea valersi per ottenere dei sorprendenti effetti. Quelle impercettibili gradazioni per cui, partendosi da un *pianissimo* si giunge fino al *fortissimo*, o viceversa, mai da Cherubini vennero semplicemente affidate o raccomandate per mezzo di tanti *p*.... od *f*.... all'esecutore, come per l'avanti, e talora anche oggi s'incontra in alcune composizioni musicali. Neppur dalla sola forza materiale di più o meno voci o stromenti facea dipenderne l'effetto, ma questo risiedea soltanto e risultava pienamente dalla qualità e dalla forma delle idee, per cui l'esecutore, quando ne fosse penetrato, non avrebbe potuto far diversamente da ciò che l'autore in quel caso esigeva. Partendosi per esempio da suoni gravi, e gradatamente innalzandosi verso l'acuto con movimenti ritmici gravi, sempre più concitati ed incalzanti, sapea Cherubini così bene e con tanto effetto condurci al punto del *forte* cui l'entrata, o improvvisa, o preparata degli stromenti i più formidabili dell'orchestra rendea sensibilissimo. In senso opposto misurava le proprie idee musicali nei *decrescendo*, e di più sapea tanto ben valersi di queste figure di composizione, e tanto giustamente collocarle, da non soffrir confronti con altri compositori per i forti contrasti e per il bel colorito dello stile.

Fino dalla prima restaurazione i Borboni presero in grande stima il nostro artista. Luigi XVIII lo creava cavaliere dell'ordine di S. Michele, ed assicurava gli la successione a Martini nell'impiego di soprintendente della musica del re, che ora per diritto gli veniva restituito. Soltanto nel regno dei cento giorni Cherubini godè dei favori di Napoleone, il quale lo insigniva della croce della Legion d'onore, mentre veniva nominato membro dell'Istituto di Francia. Alla morte di Martini, secondo che gli era stato promesso, occupò nella seconda restaurazione la carica promessagli di direttore della musica del re, ed insieme con Lesueur la esercitò per circa quattordici anni, infino cioè al luglio 1830, epoca in cui per la rivoluzione detta delle tre giornate venne abolita la cappella reale con danno immenso dell'arte, giacchè tolse a Parigi una scuola modello, tanto per eseguire, che per comporre musica da chiesa. Ed è in questa ove Cherubini s'innalzò a tanta altezza a cui niun altro compositore era mai giunto. Egli vi pervenne per il suo genio e per la forza dei severi studii fatti in Firenze nella primitiva sua gioventù, come già accennammo, e che a maggior suo perfezionamento riprendeva nuovamente in quest'epoca, come appunto faceva Haydn in Londra allorquando pienamente potè gustare le sublimi composizioni di Hendel. Così Cherubini, che già godea fama di grande artista, non credè far perdita nella sua reputazione, ma anzi il ritornare ai primitivi studii scolastici del *contrappunto rigoroso* la stimò cosa di suo maggior profitto. E le opere del decimosesto secolo, e specialmente quelle di Palestrina, minutamente analizzava e da sè stesso ponea in *partitura*, ed in varii *toni trasportava* per rendersi familiari alcune forme ed alcune maniere ch'ei vi rinveniva, le quali poi, a suo proprio talento modificate e trasformate, sapea collocare con molto discernimento nelle sue composizioni. Ed in fatti nelle *messe* di Cherubini vi s'incontrano degli effetti particolari nella *modulazione*, nel giro degli *accordi*, nell'*entrata delle parti*, ove si scorge aver egli attinto alle pure sorgenti dell'antica musica classica italiana, e mediante tale studio avere acquistato quella severità e quella elevatezza per cui rifulge — lo bello

stile che gli ha fatto onore. — A ciò s' induceva pel grande amore ch' ei nudria per l'arte, e per una speciale sua predilezione per il genere della chiesa in cui, com' egli solea dire, trovavasi in salvo dal disprezzo del pubblico, che egli grandemente solea temer d'incontrare ogni qualvolta esponesse nel teatro un nuovo dramma, abbenchè mai gli avvenisse di sopportare simili umiliazioni.

La Francia tutta e la Germania tiene in gran pregio ed ammira le belle Messe, i Salmi, i Mottetti ed ogni altro dei molti lavori fatti da Cherubini per il servizio della cappella del re di Francia, i quali in Italia pur son noti, ma non per quel tanto esser lo dovrebbero, sia per la stima che in obbligo saremmo di nudrire pei nostri illustri connazionali, come per proporsi a modello a quei giovani che a questa sorta di difficili studii si dedicano. E la sua patria, l'illustre Firenze, che va superba di possedere nelle opere dei suoi figli i più preziosi dipinti, le più perfette sculture, i più magnifici monumenti dell'architettura, allo straniero che viene a visitarla non può mostrare un autografo manoscritto di Luigi Cherubini, nè una collezione delle sue opere.

La *Messa* che appositamente scrisse per la incoronazione di Carlo X vien reputata la più bella composizione di questo genere che abbia fatto Cherubini, ove il più sublime concetto musicale fino allora inteso fu giudicato quello della *marcia* della comunione. Per un capo-lavoro dai maggiori intendenti è tenuto famoso *Requiem* per la prima volta eseguito nei funerali del duca di Berry. La verità d'espressione, l'elevatezza dello stile, la novità dei concetti, l'ampiezza delle forme che presenta nel suo insieme questa bella *Messa*, in nessun'altra composizione s'incontra. L'*Agnus Dei*, composto a *decrescendo*, supera per l'effetto tutto ciò che per l'avanti erasi tentato in quel genere. Il tessuto vocale dell'intiera *partitura* è sempre stretto ed insieme chiaro ed elegante, e l'istromentazione vi è sempre colorita, energica e coerente allo scopo. Fu Carlo X che per tali lavori onorò Cherubini innalzandolo al grado di uffiziale della Legion d'onore.

Abbenchè più del solito in quest'epoca ci si trovasse maggiormente occupato nei vasti e profondi studii, nei lavori per la chiesa, nel servizio della Corte e nelle lezioni del Conservatorio, non pertanto trascurava di comporre alcuna cosa di genere drammatico, ed alla nascita del duca di Bordeaux faceasi ammirare per il sublime coro *Dors noble enfant* introdotto nell'opera *Bianca di Provenza*, nella quale collaborò insieme con Boieldieu, Berton e Kreutzer.

Nel 1822 il Conservatorio di musica più che mai procedea languidamente, e forse per l'ignavia, o per l'imperizia dei capi, o per altra causa nei ventisette anni scorsi dopo la sua fondazione, nel totale non avea corrisposto alla espettazione del pubblico. Fu allora che si pensò di affidarne la direzione ad un artista che inspirasse piena fiducia di migliori risultamenti a vantaggio dell'arte, e meglio giudicato fu far non si potesse che elegger Cherubini per direttore. Assunto tale impegno, il nostro valente artista riordinava e riformava i regolamenti delle scuole, cambiavane i maestri, e per la esattezza delle discipline per sè stesso rigorosamente vigilava, e tanto facea, che risvegliando nei giovani la sopita passione pei severi studii, nei venti anni che egli esercitava dappoi tale incarico, la musica in tutte le sue parti andò in Francia tanto avanzandosi nel perfezionamento, che giunse ad un punto a cui per

l'avanti mai eragli riescito di pervenire. Fu per l'opera, per il consiglio e per l'opportuna direzione di Cherubini, che il Conservatorio di musica di Parigi acquistossi fama del più gran santuario dell'arte che esistesse in Europa.

Nè le moltiplicate ingerenze distraevano il nostro artista dai prediletti studii ed anco dal compor della musica, scrivendo come per ischerzo varii *canoni* ed alcuni notturni a due, tre o quattro voci, diverse ariette per camera, fra le quali noteremo quelle ottave del Tasso in cui si descrive il cinto d'Armida sì graziosamente investite di note musicali, una cantata intitolata *La primavera*, ed altre cose di minor conto. E nel genere stromentale troviamo aver egli composto due grandi *sinfonie* per orchestra, tre *quartetti* per stromenti da arco di squisita fattura, una suonata per due organi ed una *fantasia* per il pianoforte. Nel 1831 facea l'introduzione all'opera *La marchesa di Brinvillieres*, lavoro di mirabil freschezza e di una energia affatto giovanile.

Nei funerali di Boieldieu voleasi eseguire il gran *Requiem* di Cherubini, quello cioè che avea servito ai funerali del duca di Berry, ma l'autorità ecclesiastica non volle più permettere l'intervento delle donne nelle musiche di chiesa. Allora Cherubini si diede a comporne un altro per sole voci d'uomini, ed è quello che venne poi pubblicato colla stampa nel 1836, ed eseguito in Parigi nelle solenni esequie dell'autore, come lo fu in Pisa, in Firenze ed in altre città per simile occasione. Noi siam testimonii dei grandiosi e sublimi effetti di questo componimento, abbenchè sia tenuto per inferiore dell'altro *Requiem* sopra rammentato.

Fino dal 1833, cioè nel suo settantesimoterzo anno, il nostro celebre compositore avea dato l'ultimo addio alle scene col suo *Alì-Babà*, che venne rappresentato in Parigi al Teatro dell'Opera. Se in quest'ultimo lavoro drammatico del grande artista non si rinviene la leggerezza, il brio e lo sfoggio delle musicali risorse di quel momento, vi si incontran però dei grandiosi effetti. Il suo genio non per anche era venuto meno, nè la scienza avea provato detrimento per la troppo inoltrata età. Ciò evidentemente vien provato da una *romanza*, da un *duetto*, dalla *introduzione* del terzo atto formata da quell'incantevol *terzetto* dei ladri addormentati, dal *finale* istesso, e dal *sestetto* del quarto atto. Quest'opera ebbe grandissimo successo in varie principali città della Germania, ove tuttora con pubblica soddisfazione vien rappresentata, mentre in Francia, non sappiamo per qual motivo, al suo apparire la venisse freddamente accolta.

Abbiamo di già osservato, come fino dalle sue prime opere, il *Demofoonte* cioè e la *Lodoiska*, Cherubini si prefisse di creare un nuovo genere di musica drammatica più confacente allo spirito della Francia ed alle esigenze di quel tempo. E fu allora che col proprio genio, aiutato dalla cognizione di ciò che vi fosse di più classico nell'antica e nella moderna musica italiana, e di tutto quello che nella Germania di recente erasi operato intorno all'armonia ed alla stromentazione, si formò Cherubini un nuovo stile di musica più semplice di quello di Mozart, più elaborato di quello di Haydn, più puro di quello di Beethoven, e di assai più ricco di quello che si incontrasse nelle composizioni di tutti i maestri italiani suoi contemporanei. Ora questo suo stile ei volle sempre puro ed incontaminato conservare nella sua primitiva originalità, e per sua costanza di carattere mai piegossi ad introdurvi alcune forme che adular

potessero momentaneamente il gusto del pubblico, quasi sdegnoso di abbassarsi a mendicare più ricchi guadagni con effimeri teatrali trionfi. Questa tenacità, se apportò danno alla sua fortuna, tanto maggior fama gli procurerà presso i posteri, giacchè le sue opere generalmente riconosciute per classiche, siccome esenti da quelle solite momentanee leggerezze del gusto popolare, andranno per conseguenza meno di quelle di altri autori soggette ad una decrepitezza, e così resteranno come perfetti modelli da imitarsi per molti secoli avvenire.

Da ciò può rilevarsi quanto Cherubini fortemente sentisse la dignità dell'artista. Egli sempre coltivò l'arte, nè mai in sua vita scrisse nota di musica per bassa speculazione di guadagno. Non farà dunque meraviglia il sapere che la sua laboriosa carriera, i suoi incessanti studii, le sue molte produzioni non gli fruttaron ricchezze da tramandare ai suoi figli. Le sue opere drammatiche, toltone *Le due giornate*, poco denaro gli fruttarono; la Germania invero le accoglie tutte con entusiasmo, lo che di molto aumentava la fama dell'artista, ma non la sua ricchezza, giacchè da quivi non poteva trarre quei diritti d'autore con che in Francia si rimunera il talento dei compositori. Per la massima parte della sua vita Cherubini modicamente mantenea sè e la famiglia quasi colla sola pensione d'ispettore e maestro del Conservatorio. Ciò che forse per domestica economia avanzavagli andò perduto in una intrapresa commerciale in cui associavasi, credo con Steibelt. Aprivasi per loro conto una nuova stamperia di musica in Vienna: ma i calcoli commerciali non affacendosi all'indole dei due artisti, in breve tempo ne nasceva un vistoso fallimento, e Cherubini, come uomo d'onore, si espropriava d'ogni avere per soddisfar pienamente la sua porzione di debito.

Egli sempre fu esattissimo in ogni suo dovere, come del pari era esatto nelle sue composizioni, nelle quali notabilmente trasparisce il di lui individual carattere e la sua moralità. In mezzo alle copiose originali invenzioni ed alla elevatezza delle idee, da ingegnosi e quasi misteriosi effetti colorite, trasparisce talora un che di bizzarro, d'austero, di mal'umore, di tenerezza, di collera, passioni tutte a cui solea andar soggetto il nostro Cherubini. Perlocchè alcuna volta a chi mai lo avesse avvicinato ei potea sembrare uomo ritroso e di rozze maniere: ma continuando nel conversare, le sue belle qualità sociali e la bontà del suo cuore prontamente riapparivano, talchè era impossibile il separarsene senza aver concepito per esso sentimenti di stima, di rispetto e di amicizia. Per le eccellenti qualità del suo cuore e pei suoi meriti, Cherubini fu grandemente amato dai migliori artisti della sua epoca, e specialmente da Viotti col quale convivea nei primi sei anni della sua dimora in Parigi. Ed egli tutti di eguale amore contraccambiava, e come proprii figli poi riguardava gli scolari, e specialmente Auber ed Halevy. La maggior sua giornaliera ricreazione era quella di stare in compagnia di artisti, e tanto più rallegravasi, quanti più attorno ne avesse. Le sue relazioni erano estesissime, tanto nelle classi le più elevate della società, quanto fra gli uomini i più insigni in lettere ed in scienze: cosicchè la sua casa di continuo veniva visitata da persone le più distinte tanto della Francia come d'ogn'altro paese. Tenera ricordanza serbava sempre della sua patria, e cordialmente accoglieva tutti quei Fiorentini che andati fossero a visitarlo. Contrarie circostanze gli furono impedimento a mandare ad effetto il vivo desiderio ch'ei da molti anni nudriva di riveder

la bella Firenze, la strada e la casetta ove s' intesero i primi suoi vagiti. E credeasi felice a soddisfar l'onesta brama allorquando veniva invitato a portarsi in Marsiglia a porre in iscena il suo *Alì-Babà*, daddove in poche ore per la via di mare potendo pervenire a Livorno, prefiggea fermarsi alcun poco in Pisa, ove l'amor paterno il richiamava per rivedere ed abbracciare la sua minor figlia Zenobia, la sposa cioè dell'illustre professore di storia universale cavaliere Ippolito Rosellini, e quindi recandosi a Firenze anelava di conoscer di persona il chiarissimo dottor Filippo Nesti, professore di mineralogia nell'I. e R. Museo, figlio di una di lui sorella, ed unico parente rimastogli in quella città. Ma appunto sul momento di partirsi da Parigi sviluppavasi in Marsiglia quella terribil pestilenza conosciuta col nome di cholera-morbus, e così veniva anco quest'ultima volta troncata al nostro artista la speranza di soddisfare questo suo ardente desiderio.

La fisica costituzione di Cherubini non annunziava una vigorosa robustezza nel suo corpo. Egli era piccolo e magro della persona, ed alcuna volta sofferente per melanconia di spirito, ma non per questo veruna delle sue facoltà naturali veniva meno per il logoro dell'età; e ciò più che altro ei dovea ad una sobria e regolata condotta che sempre mantenne in sua vita. La forza poi dello spirito e della mente fu in lui straordinariissima. Pronta sviluppavasi nella infanzia e vigorosa manteneasi fino all'ottantaduesimo anno che fu l'ultimo di sua vita. E fu per questa superior forza di mente e di spirito che egli riuscì grande e potente in tutto ciò che nell'arte cui esercitava imprendesse a fare. Noi lo abbiam veduto eccellente nel teatro, sublime nella Chiesa, pregevole nello stile strumentale, ottimo come direttore e come professore nell'insegnamento. Ora, siccome in un medesimo artista raramente, se non mai, trovansi riunite queste tante varie e dissimili facoltà, Cherubini, che tutte in eminente grado le possedea, è da considerarsi nell'arte musicale come uno di quegli uomini rari che onorano il secolo in cui vissero, e meritevoli perciò di una fama immortale.

Il 3 febbraio 1842, cioè dopo quarantasette anni di un assiduo ed importante servizio prestato nel Conservatorio di Parigi, Cherubini otteneva la sua giubilazione, la quale non volle mai addimandare prima di quest'epoca, perchè, sentendosi bastanti forze a sostenere l'impegno, credeasi commettere azione indegna defraudando lo Stato di una pensione. In tal circostanza il re dei Francesi innalzavalo al grado di commendatore della Legion d'onore, titolo che mai finora erasi conferito a verun altro artista. Ma della ricca pensione e dei nuovi onori poco ebbe a godere. Ai 12 del marzo successivo apparve nella sua persona un notabile deterioramento, e sull'ora sesta del giorno 15 del mese istesso inaspettatamente egli moriva in pronunziando alcune parole, che niuno degli assistenti in quelle riconosceva il suo ultimo addio. Ei lasciava una consorte addolorata e tre figli, che tanti furono i componenti la sua famiglia; ma una famiglia d'assai più numerosa lo pianse! Gl'individui di questa eran tutti i suoi amici e tutti i suoi ben affetti scolari, i quali ereditarono il frutto dei suoi precetti, dei suoi talenti e del suo esempio, mentre la propria famiglia non ereditava che un nome immortale. Bouilly, l'illustre poeta, pianse la perdita del caro amico Cherubini, e ne celebrò la gloria con alcuni versi pieni di tenerezza e di eleganza. Fu questo il canto del cigno per

famoso autore del libretto *Le due giornate*, giacchè poco dopo, morendo anzi esso, l'amico nell'eternità raggiungeva.

Splendidissime si furon l'esequie di Cherubini. Il quarto giorno dopo la lui morte riunironsi al Conservatorio più di tremila persone, fra le quali rinveniva un gran numero di pari di Francia, di deputati, e quasi tutte le stabilità artistiche e letterarie di Parigi. Partivasi il convoglio funebre preceduto da una musica militare che eseguiva delle *marcie* analoghe, fra le quali quella composta da Cherubini istesso pei funerali del generale Hoche, e scorto da un distaccamento del sessantottesimo reggimento di linea lentamente camminavasi alla chiesa di S. Rocco. Quivi la società dei Concerti del Conservatorio, unita ai primari cantanti dei teatri di Parigi, nella universal commozione eseguiva quel secondo *Requiem* per voci d'uomini già di sopra indicato, dopo di che, frammezzo ad affollato popolo, si procedè al cimitero del padre Lachaise ove furon resi gli onori militari all'illustre defunto come commendatore della Legion d'onore, e quindi sulla sua tomba Raoul-Rochette a nome dell'istituto, Lafont, Halevy ed un allievo del Conservatorio rappresentante tutti i suoi compagni pronunziaron l'un dopo l'altro dei commoventi discorsi. Con religioso silenzio venne il tutto ascoltato senza che alcuno abbandonasse il suo posto malgrado una dirotta pioggia con grandine che in quel momento appunto cadeva.

Sotto la presidenza del duca di Coigny fu sollecitamente creata una commissione per innalzare un ricco monumento sepolcrale alla memoria di Cherubini per mezzo di spontanee offerte da riceversi per soscrizione dal Conservatorio. E di recente il consiglio municipale accoglieva col più vivo interesse dal ministro dell'interno la proposizione di dare il nome di Cherubini ad una delle strade di Parigi. Così onoransi i sommi artisti nella Francia.

MELCHIOR CESAROTTI. *

Melchior Cesarotti nacque in Padova nel giorno 15 maggio dell'anno 17 da genitori nobili e onesti, ma non doviziosi; e se lo zio paterno Minore ce ventuale non si fosse dato il pensiero di coltivare quella tenera pianta , Cesarotti sarebbe stato nulla più che un di quei molti, i quali trascorrono la vita senza lasciare vestigio alcuno dei loro giorni. Fu gran ventura che il Seminario di Padova l'annoverasse tra' suoi alunni, e che là facesse non lievi progressi nelle lettere greche e latine, senza il favor delle quali niuno v'ha che sappia da vero, o metta vanni sicuri e sublimi. Attese alla filosofia, alla giurisprudenza, alle scienze sacre che per l'abbracciato istituto dovea in qualche guisa conoscere; e anche in queste maggioreggiò da suo pari. Se non che l'austera loro fronte e il tenore non meno aspro e severo dell'insegnamento, gli fecero ritrarre il piede assai presto, e sentire un bisogno di ritornare ai suoi primi studii. E ben conobbero che la natura avealo, per così dire, prescelto a esprimerne le amabili forme, non già a investigarne i secreti, quei ch'eran solleciti della sua gloria e di quella del Seminario; chè con esempio nuovo lo destinarono alla cattedra di rettorica, omai resa illustre dall'opera di sommi uomini, in un'età in cui i giovani suoi pari faceano le parti di alunni.

A fronte dei lumi acquistati e di una destinazione tanto onorevole, egli trovava in sè stesso un certo vôto, e sentiva che nulla avea fatto pur anco del molto cui aspirava, senza sapere a che i suoi voti mirassero. Avea gustato il bello per una tempra sommamente felice, ma il suo spirito sentiva un bisogno di conoscere le fonti da cui deriva, gli elementi che lo compongono. Stavano fitti nella sua immaginazione vivace que' molti che aveanlo dipinto; ma volea giudicare del loro pennello, non oppresso dall'autorità che imperiosa comanda la lode, ma assistito dalla ragione che veggente e spassionata l'accorda. La metafisica delle arti imitatrici e descrittive non avea per anco varcate le alpi. Un certo istinto assaporava e faceva sue le bellezze di Omero e di Virgilio, di Orazio e di Pindaro; ma niuno aveva detto come que' primi pittori avessero colto nel segno, quando per mentiti colori dal vero dilungati si fossero, perchè a quelle opere sole arridessero festose le grazie, che più schive mostravansi di ogni sudato artifizio. Questo è quanto irrequieto andava cercando il Cesarotti, e questo è quanto rinvenne o nelle opere degli stranieri o in sè stesso la mercè di un ingegno il meglio disposto a vedere la convenienza e la relazione delle cose, di un cuore il più atto a sentirne l'influenza e l'impero. V'ha chi disse, che l'opera cui andò debitore dei primi germi di quel gusto così fino e squisito, che da poi formò il pregio essenziale di quanto venne dettando, fu la *Sapienza* di Charron, suggeritagli dal professore Toaldo di chiara memoria; ma l'opera di Charron potea renderlo avveduto nella

* ABATE ANTONIO DOTTOR MENEGHELLI.

scienza dell'uomo, non iniziarlo in quella del gusto e del bello: e noi sappiamo che nell'arte di conoscere gli uomini non avea fatto i migliori progressi, anche quando la sua vita declinava all'occaso. Nè sapremmo di qual giovamento fosse il conversare con Giovanni Antonio Volpi, filosofo esimio; ma non esimio filosofo a chi volea ragionar nelle lettere quant' altri non solea far nelle scienze, se l'avergli aperto l'accesso a' suoi famigliari intertenimenti, alla ricca sua biblioteca, non influì in quella dovizia e signoria d'ogni maniera di greca, di latina, di patria, e di forestiera eloquenza, che mostrò giovanetto con vera ammirazione dei dotti. In fatti il più bel fiore così avidamente n'andava egli cogliendo, che in breve si trovò posseditore degli squarci più scelti di letteratura antica e moderna.

Lasciato ad altri il pensiere d'indagare, se alle opere degli stranieri, o più presto a sè stesso, dovesse il talento di assoggettare a rigida analisi quanto gli veniva alle mani, di mostrar negli autori i difetti che aveano l'impronta del tempo, quelli che moveano dallo scrittore, di separare le bellezze assolute dalle relative, figlie di mille svariati elementi, egli è certo che appena eletto a precettor di rettorica, assunse le parti di censore e la sferza maneggiò della critica in guisa, che, avuto riguardo all'età sua giovanile e ai nomi venerandi che ne formavan lo scopo, fece a tutti inarcare le ciglia, ebbe pochi ammiratori, moltissimi che mossero calde querele. Sapeva egli che la cosa non poteva andare altramente; ma assistito da ferma fidanza, se non era soverchia, che la ragione l'avrebbe vinta sui pregiudizii, imperturbabile proseguì il suo cammino, e nelle funzioni letterarie del Seminario a bella posta sceglieva fra i molti quell'argomento, che più da vicino mirasse a combatterli.

Sia che amasse di riaversi alcun poco dalle nojose cure scolastiche, sia che volesse rendersi o più benevolo, o meno avverso certo accigliato grecista, che mal soffriva di vedere in lui un'anima aliena da quanto sapeva di cieca ammirazion pegli antichi, diede alla luce la traduzione del *Prometeo* di Eschilo, lavoro di cui ebbe sommo rossore in progresso, perchè di molto lontano da quel prestigio di colorito e di vezzi che rese a più tarda stagione così seducenti i suoi versi. Più fortunato fu il suo imprendimento di tradurre alcune tragedie di Voltaire, quali il *Maometto*, la *Semiramide*, *La morte di Cesare*; benchè neppur là mostrasse quel verseggiare, che tante lodi gli meritò dall'Alfieri e dal Mazza. Tuttavia i pensieri, e quanto appartiene all'affetto, tutto è delineato con verità, tutto espresso con forza di tinte. E come no, se alla sola lettura di quelle catastrofi si sentiva agitato e commosso per guisa, che le lagrime gli cadeano a dirotto? Oh il fausto presagio ch'era quel pianto per un giovane che voleva esser poeta!

La fama del Cesarotti non si limitò alle mura di Padova; ond' è che nell'anno 1762 gli venne l'invito di recarsi a Venezia per educare tre giovanetti di nobile e agiata famiglia. Non vorremo così agevolmente decidere, se quell'arbitra della rinomanza degli uomini, togliendolo al pacifico asilo del Seminario, gli abbia reso un buon servigio; bensì è noto che in sulle prime piegò alquanto alla seduzione di una città romorosa. Giunse per altro a riaversi dall'ebbrezza primiera, e lo attestano le onorevoli relazioni strette con Gaspare Gozzi, cogli Emi, coi Memmi, quegli caro alle lettere, questi ornamento della veneziana repubblica. Fu là che diede alla luce la versione delle tra-

gedie di Voltaire, accompagnata da alcune prose, che non poco onore gli fecero; oltre *La purità*, *Il cinto d'Imeneo*, *Il genio dell'Adria*, poemetti che forse più degli altri suoi versi piacciono ai zelatori delle prische forme italiane. Là pure dettò parecchie altre poesie che non van ricordate, perchè figlie degli uffizii importuni di chi volea da lui celebrato un dottore, una monaca, un matrimonio di calcolo o di consuetudine; e là provò le sue forze anche nel genere erotico, e n'ebbe un *Canzoniere* che sta nella collezione di Pisa, ma che da sè solo non avrebbe bastato a conciliargli molta celebrità.

L'opera che dovea rendere immortale il suo nome, e unire all'amichevoli così dissonanti pareri intorno al di lui merito, era la traduzione dell'Ossian. L'amicizia stretta con l'inglese Carlo Sackvil gli fece conoscere i poemi del Bardo di Caledonia, tradotti in prosa da Mackperson; e sebbene fosse appena iniziato nell'idioma dei Pope, dei Milton, ebbe l'ardimento di dar mano all'impresa e di compierla nel breve periodo di soli sei mesi. Un certo tutto squisito e gli opportuni schiarimenti dell'ottimo amico per riguardo ai passi meno arrendevoli bastarono all'uopo, e tal magistero spiegò in quella traduzione, che parve inspirato dallo stesso Caledonio. I suoi versi che così ben rammentavano l'affettuoso, il patetico, il terribile, il grande dell'originale, con cui erasi accinto a lottare, destarono il più vivo entusiasmo ne' leggitori, e furono tali, che serviron di scuola al maggiore dei tragici che conti l'Italia, non già per imitarne i troppo arditi colori, ma per trarre da essi quel maestoso, quel forte, che meglio conviene a Melpomene. Quinci, resasi vieppiù familiare la lingua inglese, tradusse ciò ch'era uscito novellamente dell'Ossian, ritoccò qualche passo della prima versione, ma nulla tolse e nulla aggiunse alla verità, al calore del primo lavoro. Ben si astenne dal pubblicare quanto avea scritto a favore del Bardo posto a confronto di Omero, quasi increscendogli di aver turbata la pace degli adoratori del cantore di Achille, per aver data qualche volta la palma a quel di Fingallo. Sembra che tante lodi non andassero a sangue neppure dei più moderati, nè a torto opinassero, che non vi avesse alcun punto di analogia non forzata fra due poeti tanto fra loro diversi quanto lo sono i tempi, i luoghi, i costumi; in una parola lo stato morale, civile, religioso e politico delle nazioni, di cui cantarono le vicende e le imprese. Se non che, assomigliando il Cesarotti a colui che, perdutamente invaghito della sua donna, a tutto costo la vuole sopra le belle bellissima, lasciati gli encomii dell'Ossian, non tennero presenti che i versi, e fecero plauso al traduttore. V'ebbe chi negli elogi esagerati del Cesarotti non vide che il bizzarro partito di pungere quel superstizioso grecante, pel cui amore avea dettata l'infelice traduzione del *Prometeo* di Eschilo; e aggiunse a prova, com'egli si astenesse dal riprodurli nell'edizione del 1772, e riprendesse quanto sapea di ossianesco in que' che voleanlo a giudice dei loro carmi, amichevolmente avvertendoli che l'Ossian non era che il poeta del suo tempo e della Scozia. Avrebbe gran ragione di non arrendersi a questi ed altri argomenti chi si appellasse all'edizione di Pisa, nella quale il Cesarotti si compiacque di pubblicare quanto vi avea nella prima; e accordato che non la menasse buona a coloro che voleano introdurre nel parnaso italiano le maniere di quel poeta, è certo che non trovò gli animi assai docili a' suoi consigli, e che fra non molto la lirica, la drammatica, ed ogni foggia di casta e

entile poesia del non alpestre e non selvoso suolo d'Italia, urtò nello smo-
ato, nel turgido, sconsigliata seguendo le orme per lei non sicure dell'Ossian.

È voce che Parma invitasse il nostro letterato a professarvi le umane
ttere, ed è pur voce che rispettoso riguardo verso il Governo veneto, e
liale affetto verso la patria, lo consigliassero a non aderire all'invito. Ma
ide ricambiato ben presto un così nobile sagrifizio, giacchè nel 1768 venne
letto alla cattedra di lingua greca ed ebraica nell'Università di Padova, per
ı morte seguita del P. Carmeli, uomo che nell'esanime traduzione di Euripide
vea mostrato quanto valga un freddo grammatico che numera e non pesa
e parole del suo originale. E il Cesarotti che non volea, nè sapea seguire le
rme del suo predecessore, sin dalle prime mirò al grande della nuova car-
iera, mostrando con le dotte lezioni recitate dalla cattedra, come vadano e
guardate e trattate le lingue. Gli editori di Pisa ce ne diedero un intero vo-
ume, da cui lice argomentare quanto valesse nella magniloquenza di Tullio,
: quanto addentro vedesse nell'altissimo tema dell'origine, dei progressi, della
parte grammaticale, filologica, e molto più nella filosofia delle lingue in genere,
: in ispecie della greca e dell'ebraica, nelle quali gli era ingiunto di sedere
ı maestro. L'Italia era nuova nella metafisica del linguaggio, quand' egli se ne
mostrava signore; e chi dovesse intessere l'elogio del Cesarotti, avrebbe da
questo lato di che ampiamente lodarlo. In fatti la prima opera, e invero di
assai elementare, che tra noi vedesse la luce sopra tale proposito, sono alcune
ricerche filosofiche sulle lingue di certo Diego Colao Agata pubblicate nel 1774;
laddove il Cesarotti ne parlava da non volgare maestro sino dal 1769.

La celebrità delle sue lezioni non fu che una specie di preparazione a
nuovi e sommi lavori. I triumviri dello studio di Padova vollero che si ac-
cingesse alla traduzione di quanto vi avea nella greca letteratura, che meglio
servisse a far conoscere il gusto di quella nazione. Docile, riconoscente, si
consecrò con tutto l'animo all'adempimento di un cenno che l'onorava, e
ben tosto prese a misurarsi col grandiloquente Demostene. La versione vide
la luce nell'anno 1774, e se lasciò in alcuni grecisti il desiderio di un'elo-
cuzione più rapida che ricordasse più da vicino il calor demostenico, non
destò ne' più scrupolosi della nostra lingua la brama di uno stile più castigato
e più puro; lo che fa prova com'egli, volendo, sapesse scrivere da vero ita-
liano. Tutti poi encomiarono a cielo le molte annotazioni, accompagnate da
una finissima critica, e da quella erudizione moltiplice, con cui venne rischia-
rando checchè alla piena intelligenza del più grande fra gli oratori di Atene
mirava. Ma più onorevole impresa, avuto riguardo ai molti autori che dovea
e tradurre e illustrare, era il *Corso ragionato di letteratura greca*, nel quale
si era prefisso di offrire quanto aveavi di commendevole negli annali letterarii
della più colta nazione, di cui parli la storia antica. Se non che affievolita la
vista pel carattere minuto dei testi cui dovè consultare, cessò suo malgrado
dall'opera, dopo di averci dati i pezzi più eloquenti degli oratori de' bei
giorni di Atene, e i passi men sciapidi dei Sofisti che segnarono l'epoca del
decadimento della greca eloquenza. Sempre eguale però a sè medesimo, sparse
gran copia di luce sopra quanto avea condotto a compimento; e sempre assi-
stito da quello spirito filosofico, che formava il carattere di ogni suo scritto,
notò le molte bellezze e i non pochi difetti di quanti parlavano per opera sua
la vaghissima lingua dell'Arno.

Invitato da più nitidi esemplari dell'*Iliade* di Omero, e più, assistito dalla sua robusta memoria, la quale col soccorso del metro molte centinaja di versi sapea ritenere, senza aver mestieri dell'uffizio degli occhi, rivolse ogni sua cura al primo pittore delle memorie antiche, e il tradusse; donde gliene vennero que' tanti applausi, e quelle mordaci censure, che sono sulle labbra dei giudici tuttora discordi. Tre cose ei si prefisse in quel nuovo saggio del suo molto sapere; offrire un'*Iliade* quale l'avrebbe dettata lo stesso Omero, se fosse vissuto a' dì nostri, e se in alcune situazioni avesse provveduto un po' meglio alla convenienza de' suoi, dare una traduzione letterale, che gelosa serbasse le genuine e native sembianze di quel poema; e finalmente giovarsi di quanto la critica e l'erudizione poteano somministrare per ispargere la luce desiderata sopra un lavoro, che allude a leggi, a costumi, a consuetudini, a riti, a opinioni religiose e politiche di tanto lontane dalla nostra maniera di vedere e di sentire. Il solo pensiere mostra quale si fosse il Cesarotti, nè venne meno al cimento. Con un verseggiare ammirabile, a cui forse non giunse veruno dei nostri più famigerati poeti, diede un'*Iliade*, se non tutta nuova per l'invenzione e per la condotta, certo dall'antica in molte e molte parti diversa; lo che prova com'egli, interrogando un po' meglio sè stesso, dovesse creare e non tradurre. E qui a tenore del solito v'ebbe una vicenda di critici e di encomiatori; e chi disse ch'era da riprovarsi un pennello, che avea guasto o alterato quanto teneva al vero carattere di Omero; e chi opinò che il traduttore era immune da colpa, e che avendo già fatto palese il suo divisamento, in sommo pregio doveasi tenerlo, giacchè vi era riescito assai bene. Chi se la prese perfino coi versi, e ci trovò quel gigantesco, quel trionfo, che non istà male ne' poemi dell'Ossian, ma che non sembra dicevole all'indole più temperata del cantore di Achille; laddove altri sostennero, che avea sfoggiati i più rari artifizii del verseggiamento, e che l'armonia variata con una prodigiosa ricchezza, serve mirabilmente ad ogni guisa di situazione e di pensiere. I più moderati, cui di buon grado io soscrivo, accordarono che non era da commendarsi il consiglio di alterare il disegno del padre dell'epica, ma soggiunsero, che il Cesarotti aveva emendata la colpa con un felice successo; e per conto del colorito poetico, ritenuto che alcuni tratti eccedano forse per soverchia arditezza di tinte, e per un numero di troppo sonoro, in tutto il resto non videro che un sommo maestro nell'arte di coniare dei versi divini. Quanto alla traduzione letterale, niuno mosse querele; e se v'ebbe chi la trovò degna di plauso, nol disse no, ma lo fece abbastanza conoscere quando diede all'Italia una nuova versione poetica dell'*Iliade*. Ma i voti furono e concordi e palesi nel magnificare il di lui merito, per aver fatto ai dotti il dono prezioso di una vera enciclopedia omerica, nella quale, oltre tutte le osservazioni de' migliori interpreti e commentatori di Omero, oltre quanto credette di dover aggiungere del proprio, vi si rinvengono parecchie dottissime dissertazioni le quali non lasciano desiderar checchessia in tutto ciò che a quel poema appartiene; lo che forma la terza parte del lavoro ch'egli si era proposto.

I dissonanti partiti intorno alle opere e al merito del Cesarotti non erano ancora nel bollor della lotta, quando il Senato veneto rivolse le sue provvide cure alla instituzione di un'accademia, la quale raccogliendo gli uomini più

nti, desse que' risultamenti delle svariate lor cognizioni, che tanto influi-
ono ne' progressi dello spirito umano, e nella prosperità degli Stati. La sede
venturosa fu Padova, e l'uomo cui toccò dettare le discipline che meglio
rvissero all'uopo, fu il Cesarotti, al quale venne inoltre affidato l'onorevole
carico di segretario perpetuo della classe delle lettere. Era di tale uffizio, al
mpiersi dell'anno accademico, l'offerire un quadro di tutte le *Memorie* che
ano state lette dai socii; e il Cesarotti, fedele al suo impegno, sino agli
tremi della vita vi si prestò col maggior zelo dal canto del volere, e nel
glior modo, avuto riguardo alla sua proteiforme attitudine. Il giorno in
i leggeva la sua *relazione* era un giorno di gioia e di voluttà pegli astanti,
onore e di trionfo per lui. L'artificio con cui parlava dell'altrui cose era
mmo; l'agilità con cui passeggiava sugli argomenti più severi e difficili era
arrivabile; attiche gli scorreano dal labbro le grazie, e sopra tutto riescivano
ninentemente ingegnosi i pensieri che faceano le parti di mezze tinte per
ssare con una graduazione armoniosa da tema a tema d'indole fra loro
sparatissima. Le *Relazioni* accademiche saranno un prezioso monumento del
sto squisito, del saper moltiforme, dello spirito e del cuore del Cesarotti. Sì,
che del cuore, perchè non evvi memoria da lui tratteggiata che non ispiri
vore, non inviti agli applausi; benchè vedute più da vicino, alcune non
lgano tanto da destare il primo, da meritare i secondi. Ma come la critica
che qui ha voluto esercitare il suo cinico labbro, così l'urbano e fraterno
ficio del Cesarotti si è cangiato da qualche Tersite in argomento di biasimo,
cagionandolo di violata fedeltà ne' suoi schizzi, non esclusi queglino stessi
e per ben provvedere alla lor fama, doveano vivere nelle *relazioni* del lor
gretario, non già negli *atti* dell'Accademia.

Se le sue *Relazioni* accademiche sono altrettanti serti intessuti dall'agili
razie, il *Saggio sopra le lingue* spira la più sublime filosofia. Sembra ch' ei
scrivesse, e lo pubblicasse ad istanza della stessa Accademia, e n'avea ella
n donde, giacchè la gloria che ne dovea venire all'autore, avrebbe accre-
iuta la nominanza di quel nascente istituto. Fu là, che in gran parte racco-
iendo, ampliando, e con più d'ingegno abbellendo quanto avea detto nelle
zioni di sopra indicate intorno all'origine del linguaggio, alla parte logica e
ttorica di que' segni che servono a dar vita alle idee, prese quinci a provare
me la filosofia, l'erudizione ed il gusto, non il pregiudizio o l'autorità dei
eddi grammatici, deggian essere le fide norme per rendere più doviziosa e
ù vicina alla perfezione desiderata una lingua vivente. E applicando la sua
orica al vaghissimo idioma italiano, mostrò qual diverrebbe, ove i prefati
ementi concorressero al suo ingrandimento. E avvenga che i principii, da
ui partivano le sue conseguenze, fossero i più certi, severi i canoni stabiliti,
è quanto alla parte logica volesse ospitare un solo vocabolo nuovo che det-
to non fosse dall'imperioso bisogno, nè menar buona una sola maniera
gurata, la quale non servisse a rendere l'espressione o più nobile, o più
vace, o più gentile; la sua opera offese le troppo dilicate coscienze di alcuni,
lo si accusò di oltraggiato purismo. Pare che obbliassero quanto avea detto
Venosino nella sua divina poetica, quanto avea scritto il Caro per difendere
tanto combattuta canzone dei Gigli, per non vedere nel Cesarotti che un in-
ovatore impudente. Il conte Napione scrisse intorno all'uso ed ai pregi della

lingua italiana, per mostrare al letterato di Padova, ch'ella non avea bisogno di nuovi segni e di nuove bellezze. Il Cesarotti non seppe arrendersi al parere di quel chiarissimo letterato, e rispose. Fu pari la lotta quanto alla urbanità delle maniere, non quanto alla forza dell'attacco e della difesa. Nel primo si vide il castigato grammatico, che faceva omaggio ai prischi padri del nostro idioma; nella seconda il libero filosofo, che dava le prime alla verità, alla ragione. E quanti da poi si mostrarono avversi al *Saggio* del Cesarotti, non altro fecero fuorchè ripetere quanto restava a provarsi: cioè, che la lingua italiana sin dal trecento avesse raggiunta la prefezione.

Se ciò sia al vero concorde, sel veggia chi non può negare alle arti e alle scienze nuovi avanzamenti; e che perciò, quanto alla parte logica, nuove idee domandano nuovi segni, e quanto alla parte rettorica, nuove analogie sagacemente scoperte ponno creare nuove foggie figurate di esprimersi. Sarà vero che radi sieno i casi in cui la nostra lingua davvero abbisogni di nuove voci e di nuovi traslati; che studiata e come, e quanto conviene, più di sovente generosa all'uopo nostro si presti; che molti confondano la propria miseria colla povertà del linguaggio che non conoscono; ma non per questo ne viene, che ciò talor non accada, e che ove il bisogno inesorabile il chiegga, a'nuovi concepimenti, ch'è pur necessario porre in commercio, fia disdetto di assegnar quelle voci, che meglio tornino ad effigiarli, a dipignerli. E questo, in ultima analisi, è quanto il Cesarotti prese a sostenere, a provar nel suo *Saggio*; e noi siamo di avviso, che inacerbito per le critiche, o troppo ingiuste, o troppe inurbane, talvolta violasse ne'suoi scritti i limiti che avea imposto a sè stesso ed agli altri; donde gliene venne l'accusa di scrittor periglioso, e quinci da non imitarsi. Ma poche macchie varranno a scemare, non a togliere lo splendore che mettono le opere del Cesarotti anche dal canto della dizione. E chi sa che i posteri nol veggiano, o per nuove voci avvedutamente introdotte, o per qualche maniera ingegnosa, a far parte di quella Crusca, che oggi lo guarderebbe come un profano! Misuriamo la probabilità del presagio da quanto avvenne alla *Gerusalemme* del Tasso. Anteriore all'indicato fu il *Saggio* sul gusto, diretto all'Arcadia di Roma qual pegno della sua riconoscenza, per essere stato ascritto col nome di Meronte Larisseo a quell'adunanza, se non illustre per la presente, certo pregevole per la passata celebrità. Quantunque l'operetta non possa sostenere il confronto con l'altre, per tema e per ampiezza di assai più importanti, pure non ismentisce il suo autore, chè ovunque si mostra il letterato filosofo.

Procelloso nembo di politiche vicissitudini soprastava all'Italia, quando il Cesarotti, malgrado alquanti accigliati censori, nella rinomanza la più lusinghiera coglieva il frutto delle sue lunge veglie. Era impossibile che un uomo giunto a tanta celebrità fosse semplice spettatore di quanto stava a que'giorni per accadere. I demagoghi, per illudere più agevolmente la plebe, ricorrevano all'opra dei dotti e dei probi; e guai a colui che avesse rifiutato di assecondare l'invito. Oltre di che, la carità della patria esigeva dal senno degli uni, dall'integrità degli altri, il maggiore dei sagrifizii onde rendere possibilmente minore la somma dei perigli e dei mali. Forse, misurando gli uomini e le cose colla rettitudine delle sue idee, colla lealtà del suo core, in sulle prime rimase alcun poco allacciato dalle seducenti apparenze di un sistema tutto inteso a vendicare i lesi

itti degli uomini. Ma ben presto avvedutosi che si trattava di conculcarli, li non lasciare alle nazioni neppur quello di piagnere sulle proprie sventure, senti abborrimento, e scrisse quelle eccellenti operette, cioè l'*Istruzione di cittadino a' suoi fratelli* e *Il patriotismo illuminato*, nelle quali fece abbastanza ioscere che cosa in fatto suonassero i nomi così profanati di libertà e di iaglianza. Ma a che vale il linguaggio della ragione e del cuore in un'epoca violenza, di vertigine, d'insolentite passioni? Più propizia sarebbe stata la te al *Saggio degli studii*, dettato per ordine di quel Governo, se nuovi avimenti non avessero arrestato il corso alle novità vagheggiate. Era quell'o-ra tutta diretta a correggere i non pochi difetti di metodi scolastici sanzio-ti dai pregiudizii e dal tempo, non che a suggerire un sistema di educazione più adatto al profitto dei giovanetti, all'utilità della patria. Avvertito dalla erienza della cessata bufféra politica, vide che i libri sono e deono formare la a occupazione dell'uomo di lettere; e quinci prese il partito di consecrarsi ninamente a'suoi studii, come fatto l'avea per l'innanzi. Che se talvolta e servire le Muse alle laudi dei forti, che a vicenda si disputarono la domi-zione d'Italia, dovette l'omaggio, più che alle circostanze ed ai tempi, alla ebrità del suo nome. Imperciocchè di animo avverso lo si sarebbe accagio-to se, tanto valendo nell'arte di Apollo, si fosse astenuto dall'offerire dei rsi a chi tutto potendo, credea di avere un diritto anche ai fiori colti in sulle ndici di Ascrea. E sono questi a un dipresso i sensi con cui il buon Cesa-tti scrivendo nel 1801 all'amico Merian, segretario dell'Accademia di Ber-io, notò l'acre ingiustizia con cui l'abate Denina avealo trattato nella rela-one fatta a quegli accademici del suo viaggio in Italia. Tutto questo fia detto coloro, non mi saprei se più severi, o maligni, che lo dipinsero costante nel-ncostanza.

A questi cenni rapido corre il pensiero al poemetto della *Pronea* scritto ll'autore in que' giorni; poemetto che se non vuolsi a modello dell'epica, m'altri con assai d'ingegno sostenne, si avrà qual saggio dell'anima fresca e etica che avea il Cesarotti nel sedicesimo lustro del viver suo. Ben ricor-remo qual norma di calda e affettuosa eloquenza l'*Elogio dell'ab. Olivi*, qual aestra di urbanità nel rilevare gli sbagli de' viaggiatori frettolosi la *Lettera al-ab. Denina*, che il suolo di Antenore a quel di Beozia avea troppo ingiusta-ente adeguato; lavori che con molti *Apologhi*, ed altre minori operette, cui ferire non giova, videro la luce prima che Marte turbasse la pace di queste ovincie, oltre le *Vite dei cento primi pontefici*, le quali se nulla aggiungono merito di quell'uomo dal canto delle cose che dice, non poco lo raccoman-ano, avuto riguardo all'accorgimento con cui le venne sponendo. Ma fu tra le ierresche vicende, che meditò e sollecitamente eseguì la *Traduzione di Giove-ale*, non applaudita da quelli che non fecero plauso all'Omero, ma cara e pre-ata da quanti amando di vederlo autore, anche qualora vendeva gli altrui ensieri, ci trovarono quella stessa mano che franca avea modificato l'originale si, che dove più forte, dove più dolce vi comparisce il pennello, dove più ompresse, e dove più dilatate risultan le forme.

Nè questi sono i soli documenti dell'esteso sapere e dello studio istancabile el Cesarotti. Se morte non lo avesse rapito, noi avremmo le sue *Riflessioni so-ra Orazio*, la *Filosofia della Bibbia*, l'*Esame e la traduzione degli squarci più*

scelti della Odissea, un *Corso di rettorica*, una *Drammaturgia Omerica*, ec., di che non restano che pochi frammenti. E tanti lavori o concepì, o disegnò, o condusse a termine fra le occupazioni della sua cattedra, fra i tanti che tutto dì l'affollavano per averlo a norma dei loro studii, fra lo scrivere incessante agli amici, agli uomini di lettere delle più culte nazioni, e fra gli ozii innocenti di lieti crocchii, e di allegri simposii. Le sue lettere, che nella edizione di Pisa abbracciano cinque volumi, e che d'altronde non sono nè tutte, nè le migliori uscite dalla sua penna, varrebbero da sè sole a mostrare qual egli si fosse. Egli è là che si appalesa veramente ricco di un immenso tesoro di cognizioni, perchè scrive colla fretta ai fianchi; là che le grazie e lo spirito compariscono in tutta la loro pienezza, perchè tutto è affidato alla prudente amicizia; là che il cuore più di sovente si mostra qual era, perchè il più delle volte si tratta di un commercio di caldo affetto e di franca schiettezza. Il cuore, l'aureo cuore del Cesarotti ci chiama a qualche rapido motto della sua vita morale, dopo di aver toccata di volo quella dell'uomo di lettere.

Il luogo in cui venne educato, la vita che quinci condusse, e più l'indole esimia di cui gli fu larga natura, mirabilmente influirono in quelle doti preziose che lo resero tanto caro e pregevole. Non tutti o seppero o vollero sentirla egualmente intorno al suo merito letterario, ma niuno osò contrastargli il pregio di quella bontà moltiforme, che nelle relazioni col cielo lo rese religioso senza entusiasmo, in ciò che doveva a sè stesso, probo senza rigorismo nei vincoli che lo stringevano agli altri, affettuoso senza misure. I suoi stessi scritti fan prova come fosse nimico di quella filosofia licenziosa ch'è il retaggio dei falsi dotti e che riducendo a problema alcune verità, sopra le quali riposa la morale de'popoli, capovolge e distrugge tutto il sociale edifizio. A tanto giungeano i suoi gelosi riguardi sopra un così delicato argomento, che i pregiudizii stessi volea rispettati e non tocchi, ove l'impresa di bandirli avesse avuto a compagno il periglio di rendere meno sicure alcune verità fondamentali; ben persuaso che il popolo poco atto a ragionare, molto a sentire, assai facilmente scuota l'impero del vero, ov'abbia scosso quello dei sensi e delle inveterate abitudini. Riguardo poi a sè stesso, teneva che l'essenza della religione e della probità stesse nell'adempimento di que'doveri che dalla nostra situazione specialmente risultano, e che la carriera dell'uomo di lettere, nella quale avea posto il piede da giovanetto, tutto inteso il volesse a far conserva di quelle cognizioni che qual più qual meno hanno una qualche influenza nel trionfo delle passioni e nella calma del core. Ed era così penetrato da codesta verità, che nel corso non breve della sua vita fu sempre intento a meditare sul vero, sul bello, a porli fra loro in armonia, a offrirne le auguste e care loro sembianze, come lo attestano le tante opere che ci rimangono. Nè quell'avvolgersi continuamente fra i libri sapeva per lui di occupazione profana, di sterile trattenimento; ch'era intimamente convinto, che nè omaggio più caro si potesse rendere al cielo, nè servigio più utile agli uomini. Imperciocchè riguardava come una specie di culto da un lato, come un vero benefizio dall'altro, un errore scoperto, una verità assicurata; giacchè i trionfi della ragione denno esser cari all'Autore della ragione, preziosi agli uomini nati pel vero.

Non contento di meditare istancabile quando i risultamenti onorevoli doveano fruttargli assai di gloria e di plausi, sapeva gran parte consecrare delle

sue veglie per provvedere agli altrui. Tutto di tutti era continuamente pressato a fare le parti di guida, di consigliere; e tale era il candore de' suoi giudizii, la soavità delle maniere, che ove di sè stessi nol fossero, di lui rimaneano sempre contenti quanti invocavano il suo parere assennato. A tale piegava la sua condescendenza operosa, che più di sovente da capo a fondo rifacea gli altrui versi; e tanto n'era il piacere del prestato servigio, che giungea, come scrisse una dama gentile, perfino a persuadere a sè stesso e all'autore di non averci posta la penna. Coi giovani poi era di una pazienza istancabile: tutti aveano una specie di diritto all'opera sua; ma non tutti seppero ricambiarlo colla gratitudine dovuta a' suoi favori, col rispetto che ben si meritava la sua preziosa memoria. I più arditi non arrossirono di erigersi a censori ne' pubblici giornali; gli altri, con mentito zelo per l'incolumità del buon gusto, lo fecero, e il fan di presente ne' circoli in aria di maestri di coloro che sanno. Egli è questo il frutto infausto ch' ei colse da quelle lodi, di cui era così generoso: voleva animarli a vieppiù meritarle, ma invece alimentò il loro orgoglio, e n'ebbe a mercede la sconoscenza più mostruosa. Quanto a coloro che aveano l'impudenza di consultarlo, dopo di aver pubblicate le lor produzioni, fare non la volea da Aristarco, ben certo che le censure non avrebbon prodotto che un inutil rossore; ma le sue risposte non erano che un destro tessuto di frasi gentili, le quali ridotte al vero loro valore, lasciavan le cose com' erano.

Le sue beneficenze non furono sempre circoscritte alle lettere. Vi ebbe qualche momento in cui, reso da impensate combinazioni padrone di qualche somma di denaro, non esultò del buon destro della fortuna che per alleviare gli amici. Erano questi il nettare della sua vita, e formavano le sue delizie quando amava di ristorarsi dalla sofferta stanchezza pel lungo suo meditare. Ma quale stanchezza, se un solo cenno di alcuno fra gli astanti sopra qualche tema letterario, quasi scintilla elettrica, lo rinfrancava così che tutto vivacità, tutto lena ti offriva in pochi istanti quanto poteano dare in sul proposito il più agile ingegno, e l'erudizione più vasta? Ben diverso era però il suo tenore di conversare, e l'atteggiamento della persona, quando il crocchio era di molti, e molti vi avea chiari solo per largo censo, o per immagini famose degli avi. Simile all'Ulisse di Omero, per servirmi del paragone dell'illustre pittrice non a guari citata, tutto in sè stesso raccolto, cogli occhi chini al suolo, e con un misto d'imbarazzo e di noja, osservava il silenzio così che parea un rustico preticciuolo. È vero che sapea trionfare assai agevolmente di quella ritrosia indefinibile, e provocato a parlare scioglieva il labbro a sensi degni di lui, ma lo facea a malincuore. Ed è questa la ragione per cui si mostrò sempre schivo di quella vita cortigianesca, non istraniera a qualche uomo di lettere, e d'altronde così disdicevole alla sua dignità. Che se fu caro a' grandi, s'ebbe fregi di onore a' suoi talenti, a' suoi scritti, non a bilingue adulazione, a servile bassezza ne andò debitore. È vero che dei gli suonavan gli encomii, ma avea la coscienza di aver fatto molto per non esserne indegno; ma avea il nobile sentimento di vedere in quella foggia di gloria il solo guiderdone che degno fosse di un letterato.

Oltre i conforti dell'amicizia avea in Selvagiano un villereccio soggiorno, che era divenuto l'oggetto delle sue più tenere sollecitudini. Caldo il pensiero di mille idee pittoresche e ridenti, così a sè l'abbelliva con l'agile immaginare,

così agli altri col prestigio di poetiche descrizioni, che giungeva a illudere sè stesso e gli astanti, e tenere e additare di buona fede come eseguito il molto che restava a farsi pur anco. E perciò fu detto a ragione « ch'era una gioja « sentirlo a descrivere le delizie del suo Selvagiano, delizie che altri legge- « vano più che altrove ne' suoi discorsi; mirarnelo andare a rilento sotto a « un meriggio concentissimo, e invitare i suoi ospiti a godere dell'ombre fu- « ture; e qua mostrare a dito una valletta ch'era un picciolo spiazzo d'erba « contorniato da varii arbusti, e d'altronde levare gli occhi entusiasti alla « sua montagnuola, che i pioppi soggiacenti umililiarono colle lor fronde. »

In mezzo a questa vicenda di gravi studii, di lieti trattenimenti, e di campestri illusioni, condite dall'esercizio delle più amabili virtù, respirò l'aure di vita sino al novembre dell'anno 1808, in cui morì per insuperabile malattia di vescica. Ebbe a compagna la più fiorente salute, per così dire, dalla culla sino alla tomba, e la dovette alla buona tempra che aveva sortita dalla natura, non già al sistema del viver suo, quanto intemperante nello studio, altrettanto nemico di quelle cure, che altri credono necessarie per non avere mestieri d'invocare il favore d'Igea. A prova di che ci piace di ricordare, com'egli dopo di essere stato a lauto convitto, conversava lungamente coi libri, senza soffrire il più lieve disagio. E ben mostrava la più robusta costituzione nell'insieme della persona. Era picciolo di statura, raccolto nelle membra, largo di petto e di spalle, ritto e fermo sopra sè stesso. Gli occhi, il gesto, il parlare, il muoversi spiravano calore, energia, come il vestire di assai modesto, per non dir trasandato, poteva forse accusarlo di soverchio stoicismo. Tanta perdita fu argomento di acerbissimo lutto. Il prof. Barbieri sfogò l'ambascia con funebre orazione, tutta dettata dal cuore. Scrisse da poi alcune memorie intorno alla vita e alle opere dell'ottimo padre e maestro, alle quali aggiunse un *Elogio* recitato all'Accademia di Padova. Tutti e tre questi pegni dell'amore caldissimo di quel tenero figlio ed alunno, videro la luce per ben due volte, e ora formano il quarantesimo volume delle opere del Cesarotti stampate a Pisa. Ma il Barbieri non ha reso ancora l'estremo uffizio al caro oggetto della sua riconoscenza, delle sue lodi, delle sue lagrime. Manca a tanto uomo un monumento. Umile pietra copre quella spoglia onorata, e i già corrosi caratteri così ne celano il caro nome che omai si chiede e dal forestiere curioso e dal querulo concittadino: « Dove riposano le ceneri del Cesarotti? »

VTTORIO ALFIERI. *

Nacque ad Asti nel Piemonte, il 17 gennajo 1749; di parenti nobili, onesti e ricchi. Non aveva ancora un anno quando morì suo padre Antonio Alfieri. Ebbe per tutore suo zio Pellegrino Alfieri, governatore della città di Cuneo. Questo zio lo mandò, nel 1758, all'Accademia o Collegio dei Nobili, a Torino, dove dimorava la famiglia di sua madre, la quale era della casa di Tournon. Fu principalmente affidato alle cure del conte Benedetto Alfieri, cugino di suo padre, ch'era primo architetto del re. Il giovane Alfieri non aveva fatto che debolmente i primi suoi studii. Egli non fece niun progresso nell'Accademia. Malattie schifose, un carattere violento cui queste inasprivano, ed i dispiaceri che tale carattere gli produceva, resero assai tristi i primi momenti della sua gioventù. La morte del suo tutore avendolo lasciato intieramente libero e padrone della sua fortuna nell'età di 16 anni, egli uscì dall'Accademia pressochè ignorante come entrato v'era senza che avesse preso gusto nemmeno per gli esercizii piacevoli, tranne l'equitazione. La sua prima passione fu il viaggiare, ma senz'altro fine che il moto ed il cangiamento di luogo. Da principio in meno di due anni girò gran parte dell'Italia, venne a Parigi, indi andò in Inghilterra, soggiornò in Olanda, e ritornò in Piemonte, senza aver cercato di conoscere, studiare e veder nulla. Il suo secondo giro fu ancora più esteso e più rapido; in diciotto mesi trascorse la Germania, la Danimarca, la Svezia, la Russia, la Prussia, e ritornò per la Spagna e per l'Olanda in Inghilterra. Il suo secondo soggiorno a Londra non fu notabile che per follie amorose ed avventure scandalose che ne furono la conseguenza. Vi restò sette mesi, e riprese la sua corsa per l'Olanda, la Francia, la Spagna ed il Portogallo, d'onde si spiccò, ed a rapido corso di posta, attraversate la Spagna e la Francia, ritornò a Torino il 5 maggio 1772. Un amore violente e mal collocato, benchè ne fosse l'oggetto una gran dama di quel paese, il tenne intieramente per due anni; ma questa passione ebbe per lui l'esito felice d'ispirargli per la prima volta il gusto della poesia ed il desiderio di far versi. Dopo alcuna lieve prova riuscì a comporre una specie di tragedia, *Cleopatra*, che fu recitata a Torino il 16 di giugno 1775, con una picciola commedia *(I poeti)*, ove l'autore si burlava della sua tragedia. Il successo di tale doppia prova, quantunque limitato a due rappresentazioni, decise della sorte d'Alfieri, e fu per lui epoca di nuova vita. Egli non sapeva allora che mediocremente il francese, poco l'italiano e niente il latino. Intraprese di dimenticare del tutto la prima, d'imparare la seconda perfettamente ed abbastanza la terza per intendere i classici autori. Lo studio del latino, del toscano puro, in cui, non che in drammatici componimenti dietro un nuovo metodo e nuovi pensamenti che si prepose per norma di tutte le sue opere, tutto spendea il suo tempo, offriva un alimento all'attività

* GINGUENÉ

del suo spirito, sì che dell' uomo più ozioso ne riuscì il più laborioso ed occupato. *Filippo II* e *Polinice* furono le due prime sue tragedie: *Antigono* venne dietro poco dopo: indi con diversi intervalli *Agamennone, Virginia* ed *Oreste*, la *Congiura de' Pazzi* e *Don Garzia*, *Rosmonda*, *Maria Stuarda*, *Timoleone*, *Ottavia*, *Merope* e *Saule*; quest' ultima nell' anno 1782. Erano 14 tragedie in meno di sette anni; aveva in oltre l' autore scritto varie altre opere in prosa; la *Traduzione di Sallustio* ed il *Trattato della tirannide*, ed in versi il poema dell' *Etruria vendicata*, in 4 canti, e le cinque Odi sopra la *Rivoluzione dell' America*. Egli era stato altresì distratto da mutamenti di soggiorno, e da viaggi, uno dei quali in Inghilterra, soltanto per comperare cavalli; in oltre dalle agitazioni di una passione viva e costante per una donna insigne pel suo merito e pel suo grado. Divisi in Italia da molti ostacoli, si riunirono in Alsazia, dove Alfieri riprese il corso de' suoi lavori. Vi fece *Agide*, *Sofonisba*, *Mirra*, ed in un altro viaggio *Bruto I* e *Bruto II*.

Ad onta del poco genio che aveva per la Francia, andò allora a Parigi per farvi stampare il suo teatro, mentre che a Kehl faceva stampare le altre opere in versi ed in prosa, di cui sarebbe soggiaciuta a difficoltà l'impressione in Francia, tra le altre il *Trattato della tirannide* e quello *del principe e delle lettere* che aveva fatto dopo. Stava egli a Parigi da circa tre anni con la sua amica, che essendo rimasta libera si era a lui riunita, nè lo lasciò mai più. Le sue edizioni erano quasi terminate, quando scoppiò la rivoluzione.

La ode ch'egli ha fatto sulla presa della Bastiglia *(Parigi sbastigliato)* dinota abbastanza con qual occhio vide quell' avvenimento; ma non andò guari che le circostanze divennero più difficili, e dopo un cortissimo viaggio in Inghilterra, il giorno 10 d' agosto 1792 avendo dato a Parigi, alla Francia ed alla rivoluzione un aspetto spaventevole, Alfieri e la sua amica partirono con difficoltà, conseguenza di quell'epoca di tumulto, ritornarono con gran diligenza in Italia e fermarono stanza a Firenze.

Dopo la sua partenza si commise la barbara ingiustizia di trattare quel celebre straniero da fuoruscito, e di sequestrare e confiscare i suoi mobili ed i suoi libri. La maggior parte della sua fortuna era collocata nei *fondi* della Francia; ei la perdette. Non salvò infine di quel naufragio che la bella edizione del suo teatro; le casse che contenevano l'edizione di Kehl andarono smarrite, e non sono mai state ritrovate. Da ciò provenne l'odio implacabile che egli aveva per la Francia, che in seguito crebbe per gli avvenimenti sopraggiunti al suo paese, e che non cessò di sfogare in tutto ciò che scrisse sino al termine de' suoi giorni. Il lavoro era divenuto necessario per lui.

Fra gli studii a cui si dedicò negli ultimi suoi anni conviene mettere quello del greco che intraprese in età di 48 anni ed in cui continuò con infaticabile ardore. Alcune traduzioni dal greco, qualche nuova composizione drammatica, commedie di un genere nuovo e satire occupavano il rimanente del suo tempo. Si rifinì a forza di lavoro; alcune irregolarità nel regime di vita terminarono di spossarlo, e morì a Firenze il giorno 8 d' ottobre 1803.

Poco tempo prima della sua sorte, volendo, egli diceva, ricompensarsi di essere riuscito dopo l'aspra fatica che durata aveva ad imparare il greco, immaginò la collana d' un ordine sopra il quale dovevano essere incisi i nomi di ventitrè poeti antichi e moderni, e di cui voleva decorarsi. Tale collana do-

eva essere lavorata in oro, in pietra dura, ed arricchita di pietre preziose. Un ammeo che rappresentava Omero vi era appeso, e con una scritta in due versi reci, composti dell'autore, che li ha dipoi tradotti in italiano; ma dissimulò a parte nella sua traduzione l'orgoglio del testo greco. Suonano letteralmente: Alfieri facendosi cavaliere d'Omero inventò un ordine più nobile (più divino) che quello degl' imperatori. » Egli fu seppellito nella chiesa di Santa-Croce, ve riposa un gran numero di uomini celebri. La rispettabile amica che gli opravvisse destinò immediatamente di alzargli un sepolcro magnifico, del quale ece il disegno il celebre Canova, ed è quello che si vede intagliato in fronte el secondo tomo della vita d' Alfieri scritta da lui medesimo. Canova, lo ha seguito con una perfezione degna del suo talento, ed è degnamente situato in uella chiesa tra il sepolcro di Machiavelli e quello di Michelangelo. Alfieri aveva tto in questa maniera il suo epitafio:

QVIESCIT . HIC . TANDEM
VICTORIVS . ALFIERIVS . ASTENSIS
MVSARVM . ARDENTISSIMUS . CVLTOR
VERITATI . TANTVMMODO . OBNOXIVS
DOMINANTIBVS . IDCIRCO . VIRIS
PERAEQVE . AC . INSERVIENTIBVS . OMNIBVS
INVISVS . MERITO
MVLTITVDINI
EO . QVOD . NVLLA . VNQVAM . GESSERIT
PVBLICA . NEGOTIA
IGNOTVS
OPTIMIS . PERPAVCIS . ACCEPTVS
NEMINI
NISI . FORTASSE . SIBIMET . IPSI
DESPECTVS
VIXIT . ANNOS ..... MENSES ..... DIES .....
OBIIT ..... DIE ..... MENSIS .....
ANNO DOMINI . M . D . CCC.....

Le sue opere postume, che si cominciarono a pubblicare l'anno dopo, nè ono meno di tredici volumi, 1804 e seg., Londra, (Firenze), contengono un ramma d' *Abele* al quale egli ha dato il singolar titolo di *Tramelogedia*, genere in cui egli si era proposto di comporne varii altri; una traduzione dell' *Alceste* d' Euripide, ed un'altra *Alceste* di sua composizione, ch' egli chiama *Alceste seconda*; la traduzione dei *Persiani* d' Eschilo, il *Filottete* di Sofocle, e le *Rane* d' Aristofane; sedici satire delle quali molte sono cortissime, ed in utte formano un piccolissimo volume. Sferzano esse specialmente i Francesi, na si può anche dire che sferzano tutto il mondo; la traduzione di *Sallustio*, atta con agio e riveduta con cura, è intieramente degna del suo autore; n'intiera traduzione in versi delle commedie di Terenzio; l' *Eneide* di Virgilio pure tradotta in versi, che dir non si saprebbe opera, o che stampata ennc imperfetta per modo che fa pena; sette commedie di genere bizzarro, atirico, politico se si vuole, ma poco piacevole; una picciola raccolta di sonetti da unire con que' che si trovano nelle sue opere varie; ed infine la sua *Vita*, che empie i due ultimi volumi. Sembra che non siasi lasciata, senza pub-

blicarla, cosa niuna se pur non fosse il *Misogallo* (il nimico dei Francesi) del quale parla spesso nella sua sua vita. Non si sa discernere la cagione di questa eccezione; è però difficile che l' autore sia più contrario ai Francesi nel suo *Misogallo* che nella sua vita e nelle sue satire. Si pubblicarono in Francia tre traduzioni d'Alfieri: I. *Della tirannide* (da un anonimo); Parigi, Molini, an. X, 1802, in-8.; II. *Opere drammatiche del conte Alfieri*, tradotte da E. B. Petitot, Parigi, Giguet e Michaud, 1802, 4 vol. in-8.; III. *Vita di Vittorio Alfieri*, scritta da lui medesimo, e tradotta da M.***, Parigi, H. Nicolle, 1809, due vol. in-8.

Alfieri era di statura alta e nobile d' aspetto, aveva una fisonomia distinta ma che non imponeva, benchè fosse per consueto sprezzante ed altiero; grande e spaziosa era la fronte; i capelli folti ben disposti, ma rossi; le gambe aveva lunghe e magre. Amava con passione i cavalli e n' ebbe sino a dodici o tredici in una volta, quasi tutti di prezzo. Poco diletto trovava nel bel mondo, nè per cura niuna adoperava di piacere. La qualità distintiva del suo spirito e dell' anima sua era l'elevazione, il difetto dominante la superbia. Per orgoglio, piuttosto che per inclinazione, per eccitare l'ammirazione, per primeggiare in qualche cosa, per vivere nella posterità egli divenne poeta. Malgrado i felici suoi successi poetici e letterarii, provò egli una disgrazia grave, e fu quella di non amare, a quel che sembra, veramente nè la poesia nè le lettere. Ardenti erano le sue passioni. Lo si avrebbe creduto poco sensibile; egli lo era nondimeno nell'amicizia, ed era anche in essa fedelissimo. Nelle altre affezioni fece spesse volte cattiva scelta; ma, trovata ch' ebbe una donna degna di fermarlo, fu costante ed il fu per tutta la vita. La sua riputazione letteraria si stabilì con pena. Trovavano difetti nel suo stile che in seguito furono stimate qualità. Egli non iscriveva come gli altri; lo biasimavano di ciò; ma la fine fu che tutti, o almeno i poeti tragici vollero imitarlo.

Il sistema drammatico che ha introdotto in Italia è quello della Francia; egli non ha che cercato di correggere le lunghezze ed i languori. Soppresse i confidenti e quasi tutti i personaggi secondarii: ne risulta certamente più vigore ed un'azione più stretta, ma meno effusione, alcune aridità ed asprezza. Il nostro teatro è povero in confronto di quello dei Greci; quello d' Alfieri è in confronto del nostro d' una magrezza che sta quasi nella stessa proporzione. Parla di raro al cuore, ma eloquente e vigoroso egli è nelle passione forti, e, grande ne'suoi pensieri come nello stile, ad altro non mira che a sublimarsi; i suoi caratteri hanno energia; anche a costo della verità storica e drammatica; non allettando gli occhi e poco il cuore, fa poco effetto sul teatro, moltissimo nella lettura. Il suo dialogo è spessissimo un modello di precisione, di regolarità e di argomentazione drammatica. Sa spezzare i suoi versi con grand'arte ed armonia, ma il suo stile, sempre robusto, è talvolta alquanto duro. Avverrà di lui come dei più degl' inventori: altri Italiani lo sorpasseranno imitandolo e seguendo la strada che egli ha loro dimostrata.

L'iscrizione scolpita sul monumento d' Alfieri in Santa Croce non è al-

rimenti la scritta sepolcrale ch'egli per sè composta aveva, ma sì la seguente:

VICT . ALFIERIO . ASTENSI
ALOYSIA . ESTOLBERGIS
ALBANIAE . COMITISSA.

Le commedie non sono sette, ma sei, l'*Uno*, i *Pochi*, i *Troppi*, l'*Antidoto*, a *Finestrina*, il *Divorzio*. Le satire, tranne la *Nonna*, non più de' Francesi sferzano i difetti, che i vizii non percuotano degli altri popoli e di tutte le umane condizioni: il *Misogallo* bensì, che pubblicato venne nel 1814, è lo scritto in cui l' autore sfoga l' alto dispetto che nella fiera e terribile anima d'Alfieri bollire doveva scorgendo come l' immensa contenzione de' popoli, da cui sulla fine del secolo XVIII pareva che sorger dovesse una gente la quale vincesse o adeguasse almeno nelle glorie la romana, a non altro riuscì che a soppannare l' antico soglio di un velluto tempestato di api piuttosto che di gigli, e ciò in tanti *anni* quanti vi vollero *secoli* perchè i Romani, poi che rovesciato ebbero il primo, sopportassero un nuovo trono. Si mosse poi grave accusa ad Alfieri perchè affermato abbia e provato che odiare si possa un' intera nazione; ma per una nazione che si gabba di sè stessa e delle proprie speranze, sentimento generoso e d' un cuore di alti sensi è quello dell' odio e d'uno sfogato odio, avvegnacchè un' anima meno risentita chiuso e covato in sè non avrebbe che un disprezzo muto. La sentenza poi che Alfieri togliesse dai Francesi il sistema delle sue tragedie, accusa quella tapina e cantagiosa smania d' estollere sè stessi sempre, dalla quale nella patria di Ginguené anche i più inciliti mal sanno preservarsi; quella stessa appunto che generosa talvolta, ma sovente puerile, persuase chi nel 1820 scrisse in Francia studiatamente d' Alfieri (*Biag. des contemp. t.* 1, *p.* 109) a mostrare ignoranza che il *Misogallo* si fosse impresso in Italia.

Altra conformità non havvi nel teatro d'Alfieri con quello de' Francesi, che quella forzata cui tutte le umane cose hanno fra sè; ma i caratteri, la condotta, l'ordine, l' altezza, il pensamento e le forme dei soggetti sono nei due teatri onninamente dissimili. Nell' uno, tranne alcune scene gravi e concitate di Corneille che sentono della maschia e sdegnosa austerità della mente d'Alfieri, la tragica via è rallegrata, diciam così, dei fiori d' un' eleganza veramente maestra di che Racine l' abbelliva, e da una pompa di ornato che lo splendido intelletto di Voltaire profuse largamente vi potrà esser dubbio se una maniera di poesia che le umane passioni ad una grandezza ideale solleva, non rifugga da quei modi, siccome l' altezza ideale delle umane sembianze nei lavori dell'arte disdegna le chiome scolpite a cirri, e danna lo scultore delizioso che per soverchia squisitezza di lavoro rammorbida o stempera la sublimità. Sotto gli accennati aspetti, teatro originale può dirsi quello de' Francesi o nazionale meglio, però che pieno di quella minuteria di che la nazione è vaga, quantunque per signorile magnificenza fatta illustre dall' arte quant' essa il poteva; ma originale certo, e da niuno tolto, nonchè il disegno, è tutto nelle tragedie di Alfieri, in cui sbanditi i secondarii personaggi, e gli amoretti borghigiani, travestiti di coturno, non di esso vestiti, quantunque cosa nella condizione dell' uomo suscettiva non sia di grandezza è disdegnata, e tutto preclaro diviene per quella sapienza che, senza soccorso de' sensi niuno,

volle concitare gli animi a tutte le gagliarde ed alte commozioni, da quella del tiranno che l'uman genere calca col ferreo piede del destino, al generoso che per la redenzione de' suoi, o perchè immacolata si serbi la santità dei costumi, immola sè stesso o, più che sè stesso, una figlia.

Ma quanta fosse la fecondità dell' intelletto d' Alfieri, quelle il mostrano delle sue tragedie, in cui prendendo a soggetto un argomento che fu già lavoro, non che delle moderne delle maestre penne de' Greci, egli creatore vi appare di tanta novità, che la meraviglia ne fia immortale. Vero è che lette toccano e scaldano più le tragedie d' Alfieri che rappresentate sulla scena, ove troppo nude occorrono di quell' apparato che giova all' effetto, in un luogo in cui a tutti illudere e dilettare i sensi convengono gli uomini, e dove perciò non l'animo, soltanto come nelle riposate e solitarie letture, ma i sensi si vogliono occupare e scuotere. Scevre come sono d' ogni intrusione che invilisca, e tutte spiranti nella tempera dei caratteri e ne' concetti una nobiltà veramente ideale, se Alfieri avesse inteso ad aggiungervi quell'apparato, tratto anch' esso ad una condizione castigata e grande, che barbaro e profuso in Shakspeare, pure con tanto fascino nella rappresentazione incatena gli spettatori, il teatro d'Alfieri sarebbe opera di un' eccellenza che forse acconsentita non è a lavoro umano niuno. Nulla diremo di quel venire al paragone del numero fra le tragedie italiane e le francesi; se dimagrar si volesse con austera censura il teatro francese degli scritti, a cui arrogato non dovuto fu il nome di tragedia, si vedrebbe come i capolavori di Alfieri se non avanzano in numero i Francesi, neppur sono ad essi anche nel numero inferiori.

Verità poi amara sì, ma verità pur troppo è quella che Alfieri non venne sì presto fra' suoi, che ricchi faceva dell' unica dovizie di cui mancavano, in quella fama che oggi giorno, quasi espiazione di quel peccato, già in venerazione ed in culto si rimuta. Lo stile severo in che egli scrisse, ed in cui tutto risuscitava il vetusto animo degl' Italiani, mal garbò sulle prime a genti molli e proterve per lunga ignavia di pace, ignare della favella natia, idolatre degli scritti d' oltremonti e di quel sermone che, lisciata la rustica talvolta, ma ingenua, fertile e festiva semplicità di quello d' Amyat e di Montaigne, forniva la Francia: uopo era della commozione che nello spirito dei leggitori di Alfieri generarono gli avvenimenti dell'orbe, e più le domestiche sventure e le domestiche speranze, perchè bene si potesse a quella fonte attingere con diletto: asprigno succo di lambrusca era a quel tempo per ogni labbro tutto ciò che intriso non fosse di quel mele che dalle frondi stillava al cui rezzo cantò il veramente frondoso Frugoni. Ma come alla fine, riscuotendosi da quella lascivie, l'italiana poesia, dando nella Basvilliana il primo e forse il più fulgido indizio del suo risorgimento, riparò nella severa scuola di Dante, ed allo studio suscitò dei classici e dell'obbliato idioma, si scopersero e si gustarono quelle virili e robuste bellezze di cui Alfieri sì gran copia pose ne' suoi versi, lucide del più bell'oro della favella nostra ch' egli purissima scrisse ma, con accorgimento pari a quella dell' unico Metastasio, non che di anticate eleganze, casta scrisse di ogni vezzo pur anche il quale contornando o lisciando la parola, avesse potuto tardare la passione che, rapida come dalla nube piomba la folgore, piombar deve nell'animo di chi ascolta, nè molcerlo, ma sì ad uguale passione commoverlo.

Per le enumerate ragioni il dir semplice, stretto, grave, risentito, senten-

zioso, alzato ad una dignità ideale quale si addica a personaggi che, fuor dai termini dell'umano, levati vengono nel tragico carme ad ideale sublimità, dispettavano o ridevano i letterati contemporanei d'Alfieri, e nudo stile il dissero, arido, irto, arduo ad intendersi; avvegnachè ai giorni d'Alfieri non mancarono, come non mancano in nessun tempo mai, quegli « non ignoranti solo « ma pazzi che ti pajono una bruna schiera di formiche la quale sbuca dai « fori di quercia putrefatta, e tutti guasta i campi delle dottrine migliori.... « che nè altezza d' animo, nè scienza alcuna avendo, nè voce alcuna di scien- « za.... pieni solo della bugiarda stima delle loro virtù.... come se quello che « non sanno fosse nulla, allegri dell' ignoranza, adoprano senza legge alcuna « il pingue e gonfio loro intelletto, e pascono la plebe.... con le arti novissime « di loro matta sapienza »: e di queste acerbe parole del Petrarca (*Ep. Sen. l. 5. p. 2.*), con quella veste italiana che loro diede uno de'più insigni odierni propugnatori e ristoratori delle glorie nostre (*Perticari Scritt. del trecento c. 16 p. 93,94*), usar vollimo a vituperare que'vigliacchi che latrarono accaniti contro Alfieri, e di continuo latrano contro qualunque non serpenti al modo loro nella pusillanime e procace loro turba, e modelli di poeti vorrebbero le frascherie e le ciance dei ciurmadori di versi o improvvisatori, e di chi scrive le prose, non esempio la versione di Sallustio d' Alfieri, o le platoniche prose del Tasso, o quelle per cui il Caro di qualunque genere di stile, dal più grave e dignitoso a quello che più scintilla di facezie, è bellissima norma, ma sì modello vorrebbero le lettere nelle quali il rivendugliolo fa le ragioni a' suoi corrispondenti, o lo stile azzimato, cascante di arguzie non nate ma fatte, con cui i compilatori dei gazzettini di variar si argomentano ai lettori loro le noje: di tali che, « mentre si dicono Italiani e sono in Italia nati, fanno ogni cosa per sembrar « barbari (*Petr. Epist. Sen. lib. 16, p. 1069*); » offende, e meritamente, le orecchie una locuzione che sonante sia, pura, robusta, piena dell'antico nerbo italiano, però che qualunque sentenza ella esprima, sembra ad essi che per un' arcana ed intima virtù di quella dizione suoni ad un tempo quest' amara rampogna: Chi di voi vili pugnerebbe oggigiorno alla battaglia di Montaperto?

CAMILLO FEDERICI. *

Nacque a Garesio nella Liguria piemontese in Borgo Poggiuolo nel aprile 1749 col nome di Gio. Battista Viassolo figlio di Pietro e di Agne= Essendosi poscia per vaghezza giovanile, e più ancora per suggerimenti esempi di pessimo amico sconsigliatamente allontanato dalla casa paterna sviato per sempre con viaggi dalla carriera utile e decorosa che gli era preparata, prese il nome di Camillo Federici ch' egli conservò e trasmise a' suoi discendenti, e ch' ebbe origine da un dramma, scritto poco dopo i primi momenti di sua lontananza, col titolo di *Camillo e Federico*, il cui argomento era un'eroica gara d'amicizia. Le recite di questo componimento, che non giunse sino a noi, destarono allora tanto entusiasmo, che ciascuno chiamò l'autore col titolo del dramma, vale a dire Camillo Federico, da cui derivò Camillo Federici: locchè ebbe egli più volte a raccontare al proprio figlio Carlo; nè sussiste ciò che in una moderna novella è stato malamente interpretato, scrivendosi che per testificare l'affezione che portava a Teodora Ricci, avesse assunto il nome di Federici, il che suona *fede alla Ricci*. Si determinò poi di seguire la sua vocazione, come fecero Gio. Battista Poquelin, Molière, ed assunse il nome di Federici, affinchè la famiglia non dovesse rimproverargli di umiliare il suo nome facendo il commediante. Ora in vero si ride a tale eccesso di delicatezza! Sotto il proprio ritratto ch' è annesso all'edizione 1802 leggesi l'epigrafe: *G. Battista Camillo Federico Viassolo volg. Camillo Federici.*

Ancora fanciullo ed occupato negli studii primordiali vide tra le braccia dei parenti la prima rappresentazione teatrale, e per quanto fosse barbara e mostruosa, ne rimase tuttavia sì fattamente colpita la sua fantasia, che quella soltanto presentavasi alla vista, e perfino a' suoi sogni. Smanioso d'imitarla imbrattò la prima carta d'un ghiribizzo. Scoperto questo tesoro si rise: baciato ed accarezzato, e poi animato dal possente stimolo della lode, impaziente e nemico d'ogni lentezza, apprese da sè stesso a verseggiare, e si accinse all'esperimento di alcune scene che scrisse in italiana e latina favella. Verificossi con ciò il detto: che natura addita per tempo agli uomini il sentiero per cui li ha destinati.

Tali immaturi tentativi giudicati allora non suoi, e superiori all'età e alle sue cognizioni, se furongli causa di afflizione, divorò tacendo l'ingiuria chiamandosi pago di qualche mal celata lagrimetta, e della coscienza di non avere mentito. Passò a Torino, ove doveva decidersi a divenire teologo o legale, ma non sentendosi inclinato nè all'una nè all'altra carriera, si diede colla vivace sua fantasia allo studio di quella parte dell'eloquenza che alla poesia epica e tragica appartiene, frequentando la scuola del rinomato abate

* NEU MAYR.

Triveri, interprete della poetica di Aristotele, che professava in quella regia Università lettere greche e latine.

Cresciuto lo svegliato ed immaginoso giovane, andò vagando per triste impulso di falsi consiglieri parecchi anni con costante inclinazione ai teatri, ed egli medesimo ebbe a narrare che nella sua età giovanile avrebbe potuto ottenere una cattedra in città di provincia, ma che ebro del veleno delle lodi che si davano ai suoi versi, e pieno la mente d'illusione e delirii, sacrificò tutto agli eccitamenti, ai vaticinii degli amici che gli si affollarono intorno, e gli fecero conoscere che fuor della patria spuntano i fiori, e che per ogni dove avrebbe trovato accoglienze, onori e vantaggi. Viaggiò, dacchè molti gli ripetevano che non mancavagli che il viaggiare per conoscere il mondo e farsi conoscere. « Che nuovo mondo fu quello! » disse in diverse occasioni il Federici agli amici; « l'inesperienza e l'errore guidavano i miei passi, ma la verità che mi raggiunse ben tosto mi aprì gli occhi e l'illusione disparve. » E qui, a mitigare la malaugurata opinione di non plausibile condotta e di amoreggiamenti con donna di non ottima fama, come apparisce nella biografia, o piuttosto novella intorno Camillo, inserita nella *Gazzetta piemontese* n. 114 e 157 dell'anno 1837 ed estesa dal signor Angelo Nani, è opportuno riferire una lettera del Federici datata da Padova li 24 febbraio 1798, diretta al cittadino Michel'Angelo Morano, e che posseduta dal dottissimo signor professore cavalier Paravia, mi venne conceduto di rendere pubblica.

Leggasi in questa il vero motivo del suo allontanamento dalla famiglia. « Rivedrei volentieri codesta sì cara e leggiadra patria: ma mi convenne pa-
« gare il fio di una lusinga giovanile, che mi fe' vago di vedere terra stra-
« niera, come se gloria e fortuna guidasse i passi di chi esce dal suo paese
« natio. Questi erano i sogni di mia gioventù inesperta e vicina a pentirsi....» Entrò ora in una, ora in altra delle compagnie comiche che più si distinguevano, componendo drammi, e nello stesso tempo recitando con buona riuscita al pari di Molière in Francia, d'Iffland in Germania, di Shakspeare in Inghilterra, ed attualmente d'Augusto Bon in Italia.

Il rossore di aver perduta la stima e l'amore di chi lo conosceva, e soprattutto il dolore che portò fino al sepolcro di avere per inconsiderate risoluzioni amareggiati i suoi parenti, ed accelerata forse la morte di una tenera madre che egli amava e non cessava di rammentare con estrema commozione, fu la sola cagione delle affliggenti rimembranze del Federici, ed à questa vuolsi riferire quel passo della sua prefazione: « Io mi trovava timido e solo in
« mezzo a nuova gente, a nuovi costumi, ecc..... »

Prese in moglie Antonia Spaghi di onesti genitori, figlia di Paolo Spaghi di Pavia e di Felicita Sommariva, donna di morigerati e savii costumi, abbastanza colta, istrutta a sufficienza nell'italiana e francese letteratura, di civile condizione ma di ristrette fortune. Rimasta orfana ben giovanetta, e priva di appoggi, per darsi collocamento trovò necessario congiungersi in matrimonio con Vincenzo Bazzigotti capo comico di qualche credito e fortuna. Mancato a' vivi il Bazzigotti in men di due anni, ed invaghitosi di lei il Federici, la menò in moglie nel 1777 e n'ebbe due figli Carlo e Giuseppe che furono entrambi laureati nell'Università di Padova, il primo in legge, l'altro in medicina.

Stava il Federici percorrendo molte delle più illustri città d'Italia quando il nembo rivoluzionario della Francia portò il flagello della guerra al di qua delle alpi; ma quantunque imponente e terribile comparisse allora quale infausta meteora, non destò alcuna influenza sul precoce ingegno di lui. Un certo filosofico concentramento d'idee sulle proprie vicende lo rese insensibile a' grandiosi sconvolgimenti politici di quei tempi, risguardando li banditori della libertà, che ingannarono tante menti italiane con lusinghiere apparenze di non sani principii, ed il romoreggiare delle armi, un flagello nemico della coltivazione delle scienze e delle lettere. Senza mai immischiarsi in politiche vicende spese tutti i suoi verdi anni seguendo qualche compagnia comica italiana, mentre l'indole del suo ingegno lo riteneva invincibilmente nell'arringo in cui doveva illustrarsi. Non fu mai nella compagnia del Sacchi, come taluno suppose, nè coltivò relazione alcuna coll'attrice Teodora Ricci, che tal altro volle perfino dargli per moglie, essendochè questa lo era di Francesco Bartoli prima comico indi libraio in Rovigo, come lo attesta il Bartoli stesso nelle memorie da lui pubblicate col titolo: *Notizie storiche dei comici italiani*, stampate in Padova dal Gonzati nel 1782, nelle quali leggesi un articolo risguardante il Federici dove si accenna, essersi già da diversi anni ammogliato con Antonia vedova Bazzigotti.

Il Federici dopo che nell'anno 1787 passò come poeta drammatico agli stipendi della compagnia Pellandi, indi a quelli di Antonio Goldoni, si stabilì in Padova che divenne la culla de' suoi figli, e che, come asserisce nella sua prefazione, scelse per seconda sua patria.

Occupatosi quale scrittore teatrale e da questo ritraendo l'unico sostentamento, scelse a primo modello nei di lui studii la sola natura, osservando con Cicerone ch'essa generò l'arte e che sola ci parla; e con pochi ma sicuri cenni c'indirizza e guida per que' sentieri che gli interpreti suoi hanno ingombrato di labirinti e di spine. Che se il Goldoni si rese celebre nello stile vernacolo veneziano e con temi urbani della sua patria, ebbe il Federici a prediligere invece le orme di Terenzio, e sui migliori scrittori moderni francesi e tedeschi formossi un particolare piano drammatico, nè lasciava di ricorrere anche ai classici greci e latini, che ammonticchiati gli stavano innanzi, or l'uno or l'altro servendogli di giornaliero passatempo. Degl'Italiani cominciando dall'Alighieri aveva appreso a memoria squarci sceltissimi, e sulle opere degli stranieri sapeva mostrarsi giudice imparziale e di sommo discernimento.

Intorno all'anno 1785 era il gusto del teatro in Venezia guasto ed instabile. Le commedie di Goldoni si trovavano rancide, quelle del Chiari erano disusate. Non si rappresentavano che traduzioni imperfette di originali cattivi, spettacoli informi e prodotti a gara l'un contro l'altro da una mal intesa e fatale emulazione, e gli spettatori applaudenti alle decorazioni o alle macchine si annoiavano del rimanente.

L'unico Albergati, felice imitatore di Terenzio, mostrava di tratto in tratto il retto cammino a' traviati, ma niuno avea coraggio di seguirlo, mentre il conte Gozzi, benemerito per le rare e strane sue allegorie, cessava dalle atiche e contentavasi di osservar e e tacere.

In mezzo a tanta jattura subentrò il Federici, e comparvero in Padova

ed in Venezia le sue commedie, nella maggior parte ora smarrite, e fra le quali si ricordano: *I figli del sole, Cansignorio, La sposa di provincia, Il globo areostatico, Gli amori di Enrico IV*, e parecchie altre ch' ebbero felice incontro dal 1786 al 1791, epoca dei maggiori suoi trionfi, mentre da quest'ultimo anno sino alla morte egli si mantenne costantemente in bella rinomanza.

Le prime commedie universalmente e meritamente applaudite furono: *Il cappello parlante* e i *Falsi galantuomini*, quindi *L'avviso ai mariti, La maschera, L'avviso alle mogli, Lo scultore ed il cieco, Il tempo fa giustizia a tutti, Gli errori d'un padre e di un figlio, Illusione e verità, La bugia, Il mendico, L'uomo migliorato da' rimorsi, La moglie libera* e il *Collo torto.*

La commedia de' *Falsi galantuomini* in ispecie ebbe a proclamarlo altamente nella pubblica fama non già con vani applausi, ma con intima general persuasione prima in Venezia nel teatro S. Angelo, poscia in tutti i grandi e piccioli teatri d'Italia. Tanto aveva esaltati gli animi, che dilettanti, private società, collegi e case di educazione la recitarono e replicarono, e fu allora che il nome dell'autore si divulgò di bocca in bocca, e ch' egli si accinse a dettare le migliori sue produzioni, e ad apparecchiarsi a cogliere più grandi trionfi.

Per Francesco Barisan di Castelfranco, fratello del senatore sotto il cessato regime italico, chiaro per nobili sentimenti e per distinta passione al teatro, in cui riusciva dilettante espertissimo, scrisse il Federici parecchie commedie, che furono rappresentate nell'elegantissimo teatrino della sua patria, tra le quali *L'amor di natura, Il trionfo d'Imeneo, Le lagrime d'una vedova, La cambiale di matrimonio.* Fu sempre il Barisan suo vero amico ed ottimo mecenate, lo amò finchè visse ed amò poi anche i figli del Federici quando il padre non era più. Tenere sono le seguenti espressioni di gratitudine che si leggono nella dedica dal Federici fattagli delle sue opere: « Un « quotidiano annunzio che io era presso al mio fine aveva allontanato cia- « scuno da me. Coloro stessi cui la mia vita aveva giovato furono i primi che « disparvero.... I miei figliuoli ch'erano ancor bambini non avevano più nè « padre nè amico. Tutti i conforti sfuggivano alla vista dell'uomo sventurato. « Ma voi.... voi mi avete fatto conoscere che un solo uomo dabbene può « compensarci di tutti i torti che riceviamo da tanti mostri che la natura « produce. »

A questo luogo piacemi ripetere il bel sentimento dell'estensore dell'articolo: *Vita di Camillo Federici* nella *Gazzetta piemontese*: « Tutte le anime gentili tributeranno un omaggio di lode alla memoria del nobile personaggio, l'egregio Barisan. »

Colmo di applausi si diffuse il nome del Federici per tutta Italia ed oltre: che se per tali splendidi successi non ebbe amici i contemporanei scrittori, avendo dimostrato merito bastante ed acquistata celebrità tale da suscitare gl'invidiosi, non fu però chi insorgesse contro di lui, perchè il deciso favore e l'unanime protezione accordata dal pubblico alle sue commedie, scoraggiavano gli emuli, ed ai critici chiudevano la bocca. I nascosti nemici (che pur ne ha sempre chi gode letteraria fama) non ardirono prorompere e dileggiarlo.

Molti scrittori drammatici correvano il medesimo arringo, con incontro

più o meno fortunato, ma non ottenevano la generale e clamorosa approvazione del Federici, e fra questi (omettendo l'immortale astigiano non confondibile cogli altri) si contavano il Greppi, il Villi, l'Avelloni, l'Albergati, ed in seguito il De Rossi, il Giraud, il Sografi.

Forse in cuor di taluno avrà occultamente serpeggiato il verme dell'invidia, ma tencalo celato. Quell'assoluta dissuasione spiegata da Gio. Gherardo De Rossi in una lettera all'illustre Grassi di Torino, amico del Federici, riuscirebbe sospetta d'ingiusto livore da parte di uno scrittore drammatico contemporaneo e non fortunato, se non fosse noto il candore dell'animo suo, e non s'avesse più presto a giudicare un eccesso di sua parzialità per Goldoni. Giudice di non minore peso si fu l'Albergati, il quale stimava molto e davvero il Federici, e n'era ammiratore. Anche Francesco Soave, e Sismondo de Sismondi dottissimo storico delle Italiane Repubbliche, encomiarono altamente le sue opere.

Tentò il Federici anche il coturno e la commedia in versi, ma chi stipendiavalo lo teneva obbligato a scrivere commedie, ch'erano più a portata delle declamatorie recitazioni che secondavano il pubblico genio d'allora. Un saggio ne lasciò nell'azione tragica di *Cefalo e Procri* e nelle tragedie *Cansignorio*, *Epulo*, *Ero e Leandro*. Non vuolsi dimenticare che il Federici scriveva non per la gloria direttamente, ma per l'utile dei commedianti a' quali s'era dedicato. Spesso conosceva l'errore in cui fatalmente cadeva per iscegliere una base men buona, o per fabbricare un edifizio che abbagliasse con tinte ardite. Trovavasi costretto a vestire la semplice natura alla moda, perchè si nuda com'era uscita dalle mani degli antichi non avrebbe piaciuto al finire del decimottavo secolo a spettatori già sazii ed anziosi di varietà.

Lo scarso numero di ottimi commedianti e le loro più scarse qualificazioni sono il motivo per cui dovette il nostro commediografo limitarsi a colorire soltanto alcuni speciali caratteri; locchè cagionò talvolta nella moltitudine delle sue produzioni una qualche analogia di condotta, di cui non è a darsi colpa ad un autore costretto ad imperiose necessità.

Ottimo marito e padre visse gli ultimi suoi anni in seno alla famiglia, educando i figli coll'istillare loro i più sani principii di morale e di religione, mettendo in pratica quelle massime di rettitudine e di probità che professava e che si trovano riccamente sparse nelle sue opere, massime, che lasciano nell'anima un'impronta di riverenza ai genitori, di tolleranza agli errori degli uomini, di commozione agli sventurati, e un dolce senso di compiacenza alle conciliate discordie, ai riparati sociali disordini.

Egli dipingeva con predilezione le passioni urbane, gli errori, le disgrazie, le afflizioni di quelle numerose genti escluse dall'antica scena, che stanno fra i troni e i tugurii, giacchè non saprebbesi in qual altra classe collocarle, non volendosi sollevarle agli onori del coturno, nè abbassarle al socco volgare. Adoprando talvolta risentiti colori innalzò la prosa al linguaggio poetico, sostenne l'interesse colla curiosità, ricercò le vie del cuore, suscitò azioni tenere e virtuose, e dimostrò con esempi che la virtù è premio a sè stessa, che il malvagio è tosto o tardi punito, che l'uomo esente da' rimorsi è il più felice, colui che non li sente il più scellerato (come comprovò nel dramma *Illusione e verità*), e che quando il custode delle leggi dorme, gli scellerati si risve-

gliano come nella *Figlia del fabbro*. In ogni sua produzione teatrale si ammira a pieghevolezza dell'ingegno del pari che la fecondità.

Il Visconti nel suo articolo di *Camille Federici* nella *Biographie universelle, Supplément* tom. 64, pag. 40, dice a tutta ragione: « Peu d'auteurs l'ont « surpassé dans l'art de concevoir ses plans, de les distribuer avec une éco- « nomie sage et bien entendue; dans la conduite, et, si l'on peut s'exprimer « ainsi, dans la magie de la pièce, dans la variété des caractères. Son dia- « logue est tantôt vif ou soutenu, tantôt tendre ou joyeux; des saillies char- « mantes s'échappent souvent de la bouche de ses personnages, et la justesse « des idées est presque toujours unie à celle des mots. Enfin, si le but réel « du théâtre est d'amuser, d'instruire et de corriger en même temps, on « ne saurait nier que Federici ne l'ait souvent atteint. »

Colpito finalmente da cronica malattia di petto in Padova nel 1791, rinnovata poscia nel 1794, s'indebolì il Federici, non già nelle facoltà della mente e della fantasia, ma nelle fisiche forze a grado, che talvolta non potea scrivere da sè, ed era obbligato a dettare i proprii componimenti ora ai figliuoli, ora alla moglie. La casa di lui era a quel tempo pressochè un'accademia, o per meglio dire una scuola di drammatica, mettendo ai figli sott'occhio, dettando con atto pratico i modelli che stava eseguendo, aggiungendo a voce i precetti dell'arte che applicava al caso. Fu appunto a merito di essa scuola che il figlio Carlo sviluppò ancor fanciullo la prima scintilla di un estro che lo fece per qualche anno seguire con fortuna le orme paterne; le quali abbandonò poi col dare un perpetuo addio alla comica musa.

Era l'anno 1794 quando il Federici, oppresso da nuovo insulto della già inveterata sua malattia, vuoto di desiderii e tranquillo, sazio di porre nuovi scritti sulla polve de' vecchi, disposto a dimenticarli, ebbe la disgustosa notizia che il capo comico Pellandi avea venduto per la stampa a proprio profitto a Gairesse libraio di Torino ventinove delle commedie che scrisse per la compagnia di lui, violando in tal modo il sacro diritto dell'autore di disporre della proprietà delle opere e di pubblicarle, privando ingratamente e in un momento di maggior bisogno di quest'unico suffragio chi per tant'anni ininguato aveva la di lui cassetta colla folla degli spettatori che accorrevano al teatro. Le opere di Federici furono allora in un baleno per la prima volta stampate a Torino, e se ne rinnovarono l'edizioni in Venezia e in Firenze. Benchè scorrette e deturpate dalle mani dei comici per cui erano passate, nattavia ebbero bella accoglienza per tutta Italia, vennero avidamente lette, e alcuna si tradusse eziandio in lingua straniera.

Nel 23 decembre 1802 rese lo spirito all'Eterno, accompagnato il feretro della insigne cattedrale di Padova senza pompa, ma dall'intimo dolore degli amici e dalle lagrime della famiglia.

Nessun epitaffio ricorda il caro nome, comune destino a tanti altri uomini illustri. Si trattò, è vero, di una colletta per erigergli un monumento, e se fu secondato tosto il progetto; ma il benefico fervore di chi s'interessava venne attraversato da varii ostacoli in que' tempi di politici e guerreschi avvenimenti, e la pietosa idea tramontò senza effetto.

La sua modestia giunse a tale eccesso di non sentire i proprii meriti, calcolandosi spesso con rara indulgenza inferiore a quelli che in larga distanza

dovettero cedergli l'eminente posto giustamente occupato nel mondo letterario. Ciò che dice Augier di Molière deve ripetersi di Federici, « che l'anima sem-
« brava a livello del suo ingegno, nè ve n'era una più retta, più elevata, più
« generosa. »

Prova dell'estrema modestia è certamente quella che sovente poteva essere aggregato ad accademie, società scientifiche, letterarie, ricevendo molti inviti ed inchieste.

Pien di filosofia la lingua e il petto

non amò per certa naturale ritrosia di comparire fra' dotti e letterati. Era ignoto a lui quell'amor proprio che rende così ardita ed intraprendente la maggior parte degli uomini.

La sola dimostrazione pubblica che avrebbe potuto risvegliare nel nostro celebrato scrittore comico l'amor proprio, fu la medaglia coniata in Piemonte con l'effigie da una parte di Alfieri e dall'altra di Federici. In tale proposito non può essere migliore il giudizio del signor Nani che per quanto grande sia la distanza che separa questi illustri, attesterà sempre tale medaglia la stima che se ne faceva, e il guiderdone che il Piemonte rendeva ad una delle sue glorie maggiori.

La pittura che Ginguénè ci ha fatta del Goldoni possiamo appropriarla anche al Federici, che troppo modestamente non riconosceva in sè gli attributi del sommo suo ingegno. Sarebbe follia negare in ambedue il raro dono dell'invenzione accoppiato a giuste osservazioni. Possedevano entrambi il talento d'imitare e porre in azione le passioni, le qualità buone e cattive degli uomini, oggetto delle loro osservazioni, e fa d'uopo confessare che l'unione appunto di doni e di talenti del predecessore Goldoni formò la massima parte dell'ingegno comico di Federici, e servì forse dipoi di guida al suo concittadino e successore cavalier Nota, preziosa gemma dell'odierno italiano teatro.

AURELIO BERTÒLA DE' GIORGI. *

Antonio Bertòla e Maddalena Masini vedova Valentini furono i genitori di Aurelio, che da essi nacque in Rimini nel dì 4 d'agosto 1753. Intraprese gli studii liberali in patria, e la sua perizia abbondanti frutti promise di letteraria eccellenza. Le speranze determinate da preludii e da talenti sì belli indussero il dotto vescovo Francesco Maria Pasini riminese e suo congiunto, a procurargli nelle floride scuole del seminario di Todi efficaci mezzi a fine di viemmeglio coltivarli. Colà dunque, in compagnia del benefico suo promotore, si trasferì il Bertòla all'età di due lustri o poco più; e nel compiere ivi il corso metodico sì delle gentili come delle severe facoltà, corrispose in guisa alla molta espettazione già di sè risvegliata, che restituitosi a Rimini nel 1769, fu potentemente adescato ad entrare, siccome fece in quell'anno medesimo, nella congregazione de' monaci olivetani; della quale era facile il presagire che stato sarebbe, per gloria d'ingegno e di sapere, uno dei primarii ornamenti. È fama però che a tal risoluzione lo movessero unicamente i consigli e le lusinghe altrui; scrive anzi taluno di avere veduto carta autentica della madre, la quale afferma con giuramento, che il figlio Aurelio ricusò lunga pezza di legarsi ad un genere di vita per cui ben sentiva mancarsi la legittima vocazione di « Quel che elegge dall'alto e conforta, » ed esservi stato spinto da chi ebbe cuore di sagrificarlo alle mire della propria avarizia. Soggiugne ivi, secondochè vien detto, la genitrice medesima, che il tradito giovine nell'atto ancora di proferire i solenni voti religiosi, dichiarò che la lingua articolava bensì quelle irrevocabili parole, ma che l'assenso della volontà non v'intraveniva. Le quali particolarità non per altro da me si rammemorano se non al fine d'impetrare una specie di compatimento a cotal determinazione del Bertòla, che fu la conseguenza del suo contraggenio per uno stato cui non valeva per avventura ad assuefare il troppo fervido e sensibile suo temperamento. Poco tempo era scorso del suo formale ingresso nel chiostro, allora quando, vinto da un assalto di scontentezza e di maninconia, prese da quello segretamente la fuga, e, condottosi in Ungheria, non dubitò di cambiare colà le monastiche nelle marziali divise. Quantunque poeta, che vuol dire di quella generazione di uomini giudicata da Orazio inetta alle armi, videsi tratto a forza, quasi direi, dal proprio destino ad esercitare il mestiere di soldato. In simigliante situazione seppe Aurelio conciliarsi la benevolenza di cospicuo personaggio che a lui, caduto infermo negli alloggiamenti della milizia, porse continui soccorsi, ed in assenza sua, raccomandato lo volle a probo militare graduato, milanese di patria, che ne divenne bentosto il confidente, il benefattore, l'amico. Imperciocchè, informato questi delle qualità del Bertòla, già risanato, adoperossi efficacemente perchè fosse di nuovo

* POMPEO POZZETTI.

ammesso al regolare istituto, diguisachè ogni disgustosa memoria intorno a lui si tacesse, e restassero le andate cose in eterna dimenticanza sepolte. È mirabile come ora, malgrado l'innata avversione alla claustral disciplina, ei riguardasse in aspetto di fortuna l'esservi un'altra volta assoggettato. Tanto è vero che le inclinazioni e i desiderii umani cangiansi a norma delle circostanze e degli eventi, della cui generale catena è sola arbitra e disponitrice la Provvidenza suprema. E certamente il Bertòla non potea se non compiacersi del suo ritorno al monistero, dacchè ivi provò non solo gli effetti di una totale obblivione ed indulgenza del passato, ma eziandio quelli dell'amorevolezza e della stima che di lui avevano i confratelli suoi inalterabilmente conservata. Del che gli diedero luminosi contrassegni col promoverlo al grado onorevole di lettore in Montoliveto maggiore di Siena. Quivi pubblicò le sue *Notti Clementine*, che riferiremo in appresso, per le quali riscosse tanto di lode e di rinomanza, che fu circa l'anno 1773 chiamato alla cattedra a Napoli di geografia e di storia nell'Accademia di Marina. Oltre il campo che se gli apriva così di aumentare la sfera delle erudite sue cognizioni, e di comunicarle altrui, occupazione che parve ognora ai sapienti gratissima, ritrovava l'elegante Bertòla, uscendo spesso della città, negli oggetti campestri e marittimi, che fanno di que'contorni il più delizioso e confacente alimento alla fantasia di un ministro di Apollo, ritrovava, dissi, onde pascere e fecondare sua mente di ridenti immagini, e di queste animare i suoi versi, eccitatori perciò delle più amene e gradevoli sensazioni. E per quello ch'essi descrivono le speciali bellezze della marina, non per anche innanzi di lui ricopiate dai nostri verseggiatori, non può loro negarsi l'elogio ed il merito di novità che a pochi è dato di conseguir giustamente. Correndo l'anno 1783, abbandonò la vaga Partenope, con rammarico non meno dei riconoscenti discepoli che dei numerosi ammiratori ed amici procuratigli dalla rara indole de'suoi talenti e dal suo mansueto ed urbano costume. Siccome poi continuavano in lui le antiche ripugnanze al sistema ed all'abito cenobitico, perciò dopo qualche dimora in Rimini in casa della madre, passato in Vienna, chiese ed ebbe la facoltà di spogliarlo, e di viver fuori del chiostro, facoltà che di temporanea venne quindi nel 1787 estesa ad esser perpetua. Ivi presso il chiarissimo Giuseppe Garampi riminese, nunzio allora a quella Corte, attese in principal modo alla letteratura alemanna, il gusto della quale ha poscia sì ben diffuso tra noi; si rendè caro e pregiato ai dotti e celebri uomini di quel paese che seco usarono, e di là ottenne di essere eletto a dettare la storia nello Studio di Pavia. A siffatto incarico, per cui richiedesi non volgar suppellettile di erudizione e di critica, soddisfece l'abate Bertòla fino agli ultimi anni del viver suo con tanto di assiduità, di sapere e d'insinuante facondia, quanto, per tacere adesso degli scritti suoi sopra tali materie, palesarono sempre e la frequenza e'l profitto e l'applauso degli ascoltanti. Oltre il viaggio fatto in Ungheria col cardinale Migazzi, arcivescovo di Vienna, altri ne compiè nell'Elvezia, sul Reno, e lungo le sue rive, sostenendo nell'estere contrade l'antico decoro del nome italiano, ed alle nostre portando novelle ricchezze col mettere a pubblico benefizio le più scelte notizie acquistate sulla natura e sulle varie singolarità delle percorse regioni. Bramoso di conoscere personalmente Salomone Gessner, il Teocrito de'nostri dì, le cui ammirabili produzioni fu egli tra'primi a rivestir delle grazie dell'italica poesia,

e del quale godeva da molto tempo la stima e la epistolare corrispondenza, cedè ai reiterati inviti del medesimo, e nella state del 1787 portossi a Zurigo collo speciale oggetto di visitarlo, e di gustare, seco lui trattenendosi, quella pura felicità che deriva al saggio dal familiare e schietto consorzio con i suoi pari. Inviossi egli pertanto nel dì 7 di agosto dell'anno suddetto alla suburbana villa di Gessner, denominata Sylwald, e giuntovi, chi può figurarsi appieno l'effusione della gioia e l'estasi, per così dire, della sorpresa da cui l'ingenuo Zurighese restò sopraffatto allo scoprirsegli inaspettatamente d'ospite sì diletto e sospirato? Chi può dire abbastanza degl'interessanti e dotti colloqui che riempierono i beati momenti della giocondissima loro conversazione? La penna di Bertòla poteva sola per adeguata maniera rappresentarceli, e chiunque ne assapori il dilettevole e pittoresco racconto nell'*Elogio*, onde questi poscia onorò il dolce amico oltre la tomba, sentirà col fatto sino a qual punto s'innalzino le anime dilicate ed affettuose, ove trattisi di ritrar sè medesime in chi le rassomiglia. Frattanto la complessione del nostro professore, gracile per natura e sottoposta ognora a gravi discapiti, massime dopo la gagliarda malattia sofferta in Verona nelle vacanze del 1793, cagion fu che in quest'anno stesso, lasciata la cattedra e Pavia, ei si riducesse in patria, dove rimase fino al principio dell'anno 1797, allora quando in un col generale Colli a Roma s'incamminò. Rivide anche in questo torno la bella Firenze e quei letterati che apprezzavanlo grandemente, donde fece ritorno a Rimini, e sul cominciar del cadente anno 1798, in compagnia dell'amorevole e degno suo concittadino Nicola Martinelli, a Milano. Ma per cangiare di cielo non si mitigando punto l'acerbità dei mali che affliggevano la vacillante di lui salute, cercò alla stessa dagl'influssi per lo più benefici dell'aere nativo l'ultimo refrigerio; perlochè, di nulla più curante che di un salutevol riposo, ritirossi nella campestre abitazione, ch'egli, grande amator della villa sempre cara ai poeti, avevasi di già procacciata in amena collinetta a due miglia da Rimini: sennonchè l'esserne distante riuscendo incomodo alla fatal situazione di lui pel successivo inasprirsi dell'infermità, che domandava continui e pronti sussidii, deliberò Aurelio di restituirsi in città, dove nella casa e nell'assistenza generosa dell'aureo cittadino Francesco Martinelli, fratello del sovrallodato, ritrovò que'sollievi che la diligenza e la cordialità valevano ad apprestare. Tutti andando a vòto i tentativi ed i soccorsi dell'arte, il Bertòla penetrato dai sensi più edificanti di vero cristiano, e munito dai supremi conforti della religione, vide tranquillamente avvicinarsi il termine di sua mortale carriera. Egli morì di consunzione nel dì 30 giugno del 1798, avendo vissuto solo anni 44, mesi 10, giorni 27. Era di un carattere e di un esteriore affabilissimo, e possedeva a meraviglia il talento di piacere nella società: al qual fine ancora le Muse gli furono liberali in verde età dell'estro e del canto estemporaneo. Pieno di sensibilità, soggiacque talvolta alle spiacevoli conseguenze di questo dono pericoloso della natura. Non mostrò giammai nè la volontà, nè l'intelletto disposto a punger chicchessia o colle parole o colle stampe; locchè è ben umiliante pel ceto letterario che debba essere annoverato fra le virtù, e le straordinarie virtù di alcuni de'suoi individui. Dei coetanei parlò anzi costantemente e scrisse con assai di riguardo e di gratitudine, incapace, com'era, di sentire il tormento della misera invidia. I contradditori che s'incontrano sempre da chi tiene il combattuto sentiero della

gloria, sofferì senza rancore e senza risentimento. Dentro e fuori d'Italia ebbe, tra il fior delle persone di lettere e di grido, a parecchie delle quali si veggono indirizzati i suoi versi, ammiratori, mecenati e corrispondenti assaissimi. Molte accademie vantaronsi di contar fra i suoi membri il Bertòla; come quelle di Siena, di Napoli, di Verona, di Mantova, di Cortona, di Roma.

Spiccarono in Aurelio alacrità d'ingegno, acume e rettitudine di giudicio, conoscenza delle lingue e della letteratura straniera, vivezza d'immaginazione, venustà e leggiadria di stile così nella favella sciolta come nella metrica; e soprattutto mirabile facilità di nobilitare e d'ingrandire, scrivendo, i più tenui soggetti. Perlocchè egli potè dir non di rado col fiorentino Cantor delle Api:

Ne' piccioli suggetti è gran fatica,
Ma chiunque gli esprime ornati e chiari
Non piccol frutto del suo ingegno coglie.

In forza delle quali cose, ha egli tutto il diritto di essere posto in ischiera coi prosatori e coi poeti i più gentili che adornino Italia nostra. In corto spazio di vita, tra le cure incessanti della cattedra, e, dirò pure, fra le distrazioni inseparabili dal commercio col mondo, Aurelio Bertòla mise in luce opere, sì per numero e varietà, sì per intrinseco merito ragguardevoli, le quali formeranno in ogni tempo la delizia della maggiore e della più amabile porzione de' leggitori, di quelli cioè, che mirano più alla soddisfazione del sentimento che della critica. In più lungo e prospero corso di giorni, che non era da aspettarsi da tanta fertilità e prontezza di mente? Che se l'oro dello stil di Bertòla non è sempre scevro da lega; se, in fatto di lingua, si fe' lecito talora alcun arbitrio, egli studiossi ancora trar quel vantaggio da siffatta libertà che unico vale ad accreditarla, io dico, adagiando per entro ai nuovi vocaboli, ed alle forme di scrivere estranee, pensieri e cose non dette in addietro, esprimendo, secondochè di riputati greci scrittori asserì Marco Tullio, con voci pellegrine idee non comuni, ed accrescendo per acconcia guisa il patrimonio del vivo e fiorente nostro linguaggio. E, rispetto alle prose, ed a quelle in ispecie d'argomento più serio ed instruttivo, s'egli, non ischivando appieno l'uniformità nel giro e nel finimento de' periodi, mostrò di trascurare alquanto l'artifizio del numero, unico pregio sensibile dell'eloquenza, perchè dipendente dall'udito in cui non avvi quasi chi non sia arguto abbastanza, e che fu da Cicerone appellato, giudice superbissimo; se finalmente nell'uso del poetare parve egli talora conceder soverchio alla copiosa e facile sua vena, chi vorrà essere disdegnoso e rigido a segno da offendersi, contro lo stesso dettame del Venosino, di simili néi laddove sfoggiano le grazie e le bellezze? Nè saravvi alcuno, per quantunque si voglia austero censore, il quale, se diritto estimi, non consenta di buon grado essere i letterarii lavori di Aurelio Bertòla, come dalle minute perfezioni, così da' vizii tutti della lima affatto esenti. E poichè la parte più essenziale e più utile dell'elogio di un autore consiste nel ragguaglio dei pensieri e delle opere di lui, così, di quelle che l'abate Bertòla produsse, e che a me sono note, darò quivi alcuna contezza, proponendomi, per quel che io possa, di rendere, in ciò fare, meno scontenti coloro che tendono a scoprire il fondo e lo spirito degli scritti presi a riandare, di quello sia l'appagare altri che nella differenza delle date e delle edizioni cercano pascolo alla semplice curiosità.

I. *Lettera de' 14 dicembre 1775 intorno all' insigne letterato Giovanni Bianchi*, inserita nella *Gazzetta universale* di Firenze.

In questa lettera, che diede origine a varii scritti sentenziosi, il padre Bertòla, sull'esempio dei più accreditati biografi greci e latini, mentre esalta gl'illustri meriti del defunto, non ommette di accennarne ad un tempo modestamente i difetti. Non è buon ritrattista chi non ti rappresenti anche i nèi di quel volto che ha preso a ricopiare.

II. *Le notti*, *Poema in tre canti in morte della santa memoria di Clemente XIV. P. O. M.* In Arezzo, 1775, in-8.

Alla edizione delle indicate tre *Notti* avevano preceduto le replicate stampe delle prima e seconda in Roma, in Ferrara ed in Siena. Ben a ragione fu applaudito il giovine poeta, il quale nel corso di queste lugubri sestine si prefisse di emulare il tenor malinconico e sublime dell' estro di Young, da lui sul principio a tal fine invocato, e vi riuscì felicemente, per quanto il dolce genio nativo della sua cetra permetteva di essere adoperato a rendere il suono patetico del severo e profondo britanno.

III. *Scelta d' Idillii di Gessner tradotti dal tedesco.* Napoli, 1777, presso i fratelli Raimondi, in-8.

La prefazione del traduttore su diversi propositi di poesia è degna d'essere letta ed ammirata per la solidità del giudizio e per la finezza del gusto che vi regnano. Di questa celebre versificazione Gessner medesimo scrisse a Bertòla nei termini seguenti: « Se v'ha lingua in cui io abbia desiderato di « esser tradotto ella è l'italiana, la quale unisce tanta energia e ricchezza a « tanta amenità ed armonia; ed è forse fra tutte le lingue moderne la più atta « ad ogni sorta di poesia. Ora ella giudichi quanta consolazione ho io dovuto « prendere nel ricevere la sua cortesissima lettera, e la sua traduzione. Non « sono abbastanza versato nella sua lingua per ben sentirne tutto il pregio; « ma la mia prima cura è stata di cercare alcuni di que' passi, la cui grazia « consiste tutta in piccolo giro, e svapora come un soffio nella più piccola va- « riazione. Cercai alcune pitture, le quali ricevono tutta la loro vivacità da « certe piccole mezze tinte. Trovai tutto, nè mai fui così contento di me come « allora. Lessi poi subito la sua versione con un paio de' miei amici, i quali « per un lungo soggiorno in Italia si hanno resa familiare la sua lingua, e « che sono allievi dei gran Winckelmann, e questi ammirarono la sua versione « come un capo d'opera. Che onore per me che un uomo di gusto così squi- « sito abbia voluto degnarsi d' impiegare il suo tempo nella traduzione delle « mie poesie, e di rendermi noto alla sua nazione nella più vantaggiosa ma- « niera! » Le quali cose a un dipresso avendo Gessner ripetute a Bertòla nell' abboccamento che seco ebbe in Sylwald, questi con più di modestia certamente che di giustizia risposegli: « Le mie traduzioni de' vostri *Idillii* sono « un'opera troppo giovanile — Io era troppo innamorato di voi per aver cura « della mia lingua, per rinvenire il preciso equivalente fra essa e la vostra, « e per piegarmi a cento avvertenze indispensabili per un buon traduttore. « A me lasciate la gloria di essere stato il primo a familiarizzare con essi i miei « compatriotti, nè so qual maggiore affetto avessero dapprima potuto conce- « pirne gli animi più benfatti d' Italia, se fosse stato lor presentato da mano « migliore, locchè era pur così facile. » All'opposto gli spiriti colti d'Italia sanno

grado a Bertòla che sollecitossi, per dir così, di trapiantare nel nostro suolo i prodotti del più ingegnoso e più amabile pittore della natura.

IV. *Le Poesie di Q. Orazio Flacco nuovamente tradotte.* Siena, presso Vincenzo Pazzini Carli, e figli, 1778. Tomo primo; ed il secondo nel 1782, ivi, in-8.

Francesco Corsetti, morto in Siena sua patria nel 1774, mandò a stampa fin dall'anno 1759, sotto il nome arcadico di Oresbio Agieo, le *Satire* e 5 anni dopo, l'*Epistole d'Orazio* da lui traslatate in versi italiani, lasciando imperfetto ed inedito il volgarizzamento poetico delle *odi*. Il manoscritto dell'estinto, così qual era informe e privo della versione di 30 e più odi, venne affidato al padre Bertòla dimorante allora in Montolivetto di Siena, affinchè supplisse all'accennato difetto. Adunque, dopo aver egli aggiunte del suo le odi mancanti, assai altre ne riformò, determinando le lezioni del testo che gli parver migliori colla scorta di valenti chiosatori, e di Bentleio, di Dacier, di Sanadon, di Dorighello. Tradusse in oltre di pianta l'*Arte poetica*, ed appose alle *Odi* parecchie annotazioni, degne senza meno della pubblica luce. Quella riservatezza però che tai note volle condannate all'oscurità, suggerì al nostro traduttore di non indicare i pezzi o versificati o rifusi o corretti da lui, anzi d'indossarsi le colpe tutte che gli intendenti fossero per ravvisare nelle odi contenute entro il primo degli annunziati volumi, « sol che risparmino, egli dice, la riputazione egregia del signor Corsetti. » La rara moderazione di Aurelio poteva ben desiderarlo, ma non già dall'imparziale discernimento altrui conseguirlo. Difatti, un giudice di simiglianti cose, quant'altre mai riputato, Clementino Vannetti, mostra apertamente di credere che quelle tra le odi dell'Orazio italiano di Corsetti, le quali, a parer suo, meno dell'altre soggiacciano a censura, sieno appunto l'opera del nostro Bertòla.

V. *Idea della Poesia alemanna.* Napoli, 1779, presso i fratelli Raimondi, in-8.

Grande obbligazione professar debbe l'Italia all'autore che, addomesticandola colla più scelta poesia germanica, ha arricchito in certa guisa di una nuova colonia il nostro Parnaso. Da ciò ha da ripetersi la più brillante e distinta parte dell'elogio di Bertòla. Questo si è principalmente il titolo onde gli è dato di aspirare all'immortalità della fama. Qui è pertanto dove egli porge in un *Saggio storico-critico* un compendio dei fasti delle muse alemanne, racchiuso in quattro epoche, dall'undecimo incirca fino al cadente secolo decimottavo. Ed in ciò fare, assume con egual successo il tuono dell'erudito e del filosofo, o esamini l'indole parziale di una nazione poco fin allor conosciuta, o rilevi ed insegni in qual maniera ed in qual grado nella provincia delle lettere belle la medesima si avvicini, ovver si discosti dal genio degl'Italiani, non meno che da quello di altri popoli famosi. Tutto quanto è posto in chiaro da lui colla esattezza del ragionamento, ma viemmeglio colla evidenza del fatto, mercè le versioni felici nell'idioma nostrale di lirici componimenti tedeschi di vario carattere. Alcuni saggi di essi erano comparsi di già sul giornale di Siena, ed indi nel 1777 uniti ad altri, dalla tipografia Raimondiana di Napoli.

VI. *Idea della Bella Letteratura alemanna.* Lucca, 1784, presso Bonsignori, in-8.

Continuazione dell'opera antecedente che, ritoccata ed accresciuta, viene a costituire il secondo volume della medesima. Questo non cede al primo nel-

l' importanza dell'argomento e del pregio. Nulla di più ingegnoso, per quel ch'io ne penso, e di più sensato del preliminare discorso sulla poesia pastorale e particolarmente sopra gl'*Idillii* di Gessner. Di essi trovi descritte e protette dalle altrui fredde censure le originali incontrastabili vaghezze, avvertiti i luoghi imitati da Teocrito e da Virgilio, osservate le simiglianze e le disparità che scorgonsi fra le poesie di Gessner e tra quelle di altri moderni, tanto italiani che inglesi, francesi ed alemanni. Per un saggio delle composizioni morali, e de' monodrammi tedeschi riproduce il Bertòla la versificazione del poema sulle *Quattro età della donna* di Federico Guglielmo Zaccaria, che divulgò la prima volta coi torchi di Firenze, e parimente l'*Arianna* di Brands, e di *Engel* colla *Medea* di Goette, volgarizzati in prosa. Scorre con metodo epistolare sopra alquanti punti delle lettere e delle arti in Germania, terminando colla ristampa in italiano del *Ragionamento di* Giuseppe Sonnenfels *in morte di Maria Teresa d'Austria*, pieno in vero di quell'interesse o di quell'eleganza che distinguono l'alemanna facondia. Ben è raro chi, trattando della forestiera letteratura, aduni in sè tali qualità da rappresentarla ai suoi connazionali, non tanto coll'ampiezza delle cognizioni e delle vedute, quanto, ciò che più monta, colla pratica degli esempi dall'uno all'altro parlare egregiamente recati.

VII. *Elogio di Giacinto Martinetti, patrizio riminese, abate della congregazione olivetana.* Napoli, 1781, in-8.

È questo un funebre tributo di riconoscenza che il padre Bertòla rendè al congiunto, al confratello, al benefattore, dipinto quivi da lui siccome un perfetto modello dell'ottimo religioso e dell'utile cittadino. Lo stile vi è animato dalla verità e dal sentimento.

VIII. *Lezioni di Storia scritte ad uso della reale Accademia di marina.* T. I Napoli, 1782, in-8.

Un'opera, lo scopo della quale era nuovo tra noi, scritta per lezioni, vale ı dire, con un metodo ov'è mestieri di molta cautela ad evitare le ripetizioni, 'oscurità, la noja, oltre l'erudizione vasta e moltiplice esigeva, in un modo ingolare, ordine, raziocinio, perspicuità e precisione nel disegnarla e nell'eseuirla. Il padre Bertòla, nel compierne quivi le prime tracce, ha ben corrispo- o, o m'inganno altamente, alla natura ed alla dignità dell'impresa. Egli vi pone le cose appartenenti al commercio ed alla navigazione in tanti capi di- rsi, ma in foggia tale disposti, che legandoli ciascuno cogli annali d'ogni po- lo, cospirino tutti insieme a formare un complesso, d'onde potersene trarre ;volmente la storia continuata della marina. Le materie mi vi sembrano ma- ;giate dal buon gusto e dalla filosofia. Con simili guide e colle massime or 'sate, incomincia questo primo volume (cui altri ne dovean succedere) dalla ıra generale de' primitivi tempi del mondo, prosegue e termina colla sto- legli Egizii, degli Assirii, de' Babilonesi, degli Ebrei, de' Medi e Persiani e Fenicii, la preminenza dei quali popoli sopra gli altri nell'industria, nel co, nella nautica aprono largo campo alle riflessioni dell'autore.

X. *Cento favole.* Bassano, 1785, pel Remondini, in-8.

'in dal 1779 videro il giorno alquante favole metriche di Aurelio Ber- l quale, incoraggiato dall'applauso che queste riscossero, otto più ne donò blico nel 1782 per le stampe di Cremona con altri suoi versi, e nell'anno ı maggior numero per quelle di Verona. La presente centuria offre una

luminosa ed abbondante prova del suo valore in tal sorta di produzioni, l'essenza di cui è riposta nell'arte scabrosa di render sensibile alla fantasia una massima evidente alla ragione, onde trarne ammaestramento e diletto. Il Bertòla non solamente ha evitati gli scogli, che s'incontrano perciò dai tessitori di favole, ma coll'assumervi spessissimo e felicemente il dialogismo, ha vinto quella difficoltà che in essa riconoscea grandissima l'autorevole Roberti. In genere, se più che al lepóre si miri nelle annunziate favole all'attributo dell'ingenuità sì ne' contorni come nello stile, son io d'avviso che al Bertòla competano dei primi allori tra gli odierni più accreditati favoleggiatori.

X. *Operette in prosa ed in versi.* Tom. 3, Bassano: i primi due nel 1785, ed il terzo nel 1789, pel Remondini in-8.

Le odi ed il restante delle composizioni liriche di soggetto e di metro diverso, contenute nei due primi tomi, dopo essere già uscite separatamente, furono dall'autore riunite, e col titolo di *Poesie campestri e marittime* impresse in Genova nel 1779, indi in Cremona nel 1782, aumentate e semplicemente scritte: *Poesie di Ticofilo Cimenio*, che tale era il nome in Arcadia di Aurelio Bertòla. La presente edizione esibisce una compiuta raccolta dei versi indicati, non senza le seconde cure del poeta. Ad onta però di esse, io temo che ai più severi estimatori non sembrino i componimenti medesimi al possibile finiti, robusti, variati nell'andamento, nei modi, nel numero, tersi infine quanto pur vorrebbesi, e corretti nella dicitura. Ma se perciò ei si rimase dal toccar l'apice della perfezione, non è a dirsi come egli trionfi per le grazie, per l'amenità, per certa effusione d'anima che formano la divisa costante della sua. Rispetto alle prose elegantissime sparse in questi tre volumi, oltre le *Lettere campestri* spiranti giocondità, di alcune tra le quali erasi per lo avanti abbellita la romana Antologia, ed oltre il *Saggio sopra la Favola*, due pascoli si affacciano già impressi a parte che meritano quivi distinta menzione.

XI. *Osservazioni sopra Metastasio, con alcune ottave al sepolcro di lui.* Bassano, 1784, pel Remondini, in-8.

Si ragiona in esse degli studii fatti da quel raro genio per riuscir grande nel dramma, si additano le sorgenti da cui seppe attingerne le bellezze inarrivabili, e soprattutto s'istituiscono confronti esquisitissimi tra i modelli propostisi dal Metastasio, ed i tratti ond'egli nell'emularli di gran lunga li sorpassò; nel che il talento d'osservazione e la delicatezza del Bertòla spiccano s'io ben discerno, in maniera da non dividerne con altri la gloria. Frattanto non deve ommettersi da un biografo ciò che il Bertòla, nella dedicazione in data di Vienna, 6 marzo 1784, di questo suo lavoro all'insigne Garampi, accenna di sè medesimo: « Queste osservazioni e questi versi riguardano un « sommo poeta non solo, ma un profondo letterato, e un suo degno amico. Oltre di che, ad un animo squisitamente nobile e gentile non può essere disca- « di fermarsi un momento sopra un'ingenua effusione di riconoscenza verso un « scrittore immortale, che per di lei mezzo hammi tante volte avvertito, consi- « gliato, incoraggiato nella carriera de' poetici studii. Egli col favor de' giudizii « suoi ha potuto per avventura risvegliare nell'Eminenza Vostra alcun senso di « compiacenza per quella protezione che a me ed ai letterarii miei tentativi ha « ella sempre accordata. »

XII. *Elogio di Gessner.* Pavia, 1789, pel Bolzani, in-8.

L'autore si è quivi discostato dal consueto stile degli elogi a fine di abbandonarsi liberamente ai virtuosi trasporti ed al linguaggio patetico dell'amicizia. Bisogna assolverlo da tale irregolarità in grazia di ciò, ed in ricompensa di quel candore che proprio innamora, col quale ne informa all'aureo costume del Gessner e della sua famiglia, e ci ritesse i dialoghi seco tenuti circa i principii dallo stesso Zurighese adottati e seguiti nello scrivere e nel dipingere.

XIII. *Della Filosofia della Storia.* Lib. 3. Pavia, per Giuseppe Bolzani, 1787, in-8.

Indagare e discutere le cause intrinseche degli avvenimenti e delle rivoluzioni occorse nelle umane società, additare i mezzi immediati che servirono a produrli, i veri effetti che da quelle cause e da quei mezzi discesero, ecco i doveri che corrono al filosofo della storia, ed insieme gli oggetti che l'abate Bertòla prese a considerare ed a svolgere nei tre libri, in cui questa sua trattazione è acconciamente distribuita. Benchè egli non estenda le proprie ricerche ed esami al di là degli antichi tempi, nondimeno e le une e gli altri riescono alla moderna età giovevolissimi, dacchè l' applicazione degli universali principii è ad essa come a quelli comune. L'autore ha atteso in quest'opera ad empire un vôto lasciato in addietro nella patria letteratura dai nostri scrittori, niuno de' quali, secondochè egli afferma nell' introduzione, aveva fin qui risguardata la storia e gli storiografi in generale, con occhio bastevolmente penetrante, vasto e sgombro da pregiudizii.

XIV. *Saggio sopra la Favola, aggiunta una Raccolta di Favole e di Epigrammi.* Pavia, 1788, in-8.

E chi meglio potea dettar leggi sulla favola di lui, che in pratica ne avea presentati sì lodevoli esempi? Niente manca in questo breve trattato, nè circa la invenzione e la condotta, nè circa i caratteri e le doti particolari di esso. Ventuna favolette vi ha l'autore aggiunto del proprio, ed in oltre trenta epigrammi, alcuni originali, altri tradotti od imitati dall'*Antalogia* e da Marziale. Piacemi di sceglierne uno da chiascheduna classe: *Ab ungue leonem.*

Originale in morte di Girolamo Pompei.

Lo perdei, lo piango, e dato
Non è al tempo di calmarmi,
Ma sarei più sventurato
Se potessi consolarmi.

Dall' Antologia.

Dicon che il crin tu tinga, e non è vero,
Il crin che ti comprasti era già nero.

Da Marziale.

Ami solo
I defunti fra i poeti;
Ben ho duolo
Che piacerti a me si vieti;
Merti assai, ma poi non merti
Ch' io mi muoia per piacerti.

XV. *Vita del balì di Malta, marchese Michele Enrico Sagramoso.* Pavia, 1793, presso Galeazzi, in-8.

Colla solita venustà della sposizione gareggiano nel presente lavoro la rettitudine dei giudizii e delle riflessioni, ed un fino criterio, per cui ha il Bertòla saputo congiungere molti oggetti dissomiglianti fra sè, e tutti in bell' ordine disporli e delinearli. Arti, scienze, politica, tattica, nautica, gabinetti, agricoltura, commercio, usanze, uomini illustri in qualunque genere ed in qualunque regione di Europa, che nei suoi lunghi e ripetuti viaggi il Sagramoso ebbe occasione d'investigare e di conoscere, formano il fondo e l'intreccio di questa vaga istruttiva produzione biografica, di cui per altro non è comparsa, per quanto è a mia notizia, che la parte prima.

XVI. *Viaggio sul Reno e ne' suoi contorni.* Rimini, per l'Albertini, 1795, con figure, in-8.

Quarantasei Lettere (cinque delle quali avevano già fregiato il quindicesimo volume della Biblioteca fisica di Europa) compongono questo libro, di cui stavasi già preparando una edizione in tedesco a Manheim. In quest'opera si ammira una carta esattissima del Reno incisa in detta città. Nella prima adunque di esse Epistole il dotto ed elegante viaggiatore porge un' idea generale delle montagne del Reno; passa quindi a considerarne il corso fino a Spira, ed accompagnatolo nelle successive di luogo in luogo per que' tanti villaggi e città che lo attorniano, lo lascia a Dusseldorf, ove sembra che quel maraviglioso fiume, quasi da sè degenere, vada a perdere ogni sua gloria. L'autore rende conto della sua bella fatica nel seguente modo: « Io ho cercato di narrare e « di descrivere soprattutto per coloro che si piacciono di quelle campestri situa- « zioni che ora muovono l'animo soavemente, ora l'agitano con forza e l'ingrandi- « scono: ho però aspirato talvolta a dar qualche cenno, atto non già a soddisfare, « ma a solleticare vieppiù l'appetito dei naturalisti, e mi sono poi ricordato con « piacere di servire ai geografi, colà soprattutto dove erano da notarsi e la pro- « gressione e l' andamento delle montagne, e la separazione delle loro acque, « d' onde sa ognuno qual copia e rilievo di conseguenze si possa trarre intorno « ai limiti naturali dei popoli, e intorno alla ragione della temperatura e fertilità « de' paesi. » Egli ha pienamente adempiuto al fine propostosi, non solo animando e variando il suo quadro con una vivezza e copia sorprendente di colori, ma eziandio spargendo l'interessante sua descrizione di fiori scientifici e letterarii d'ogni maniera. Al contrario, il profondo De Luc nel tomo decimosesto delle sue *Lettere fisiche e morali sulla storia della terra e dell'uomo*, dando un' idea delle più ragguardevoli terre in mezzo alle quali scorre il medesimo fiume, non ebbe in mira che l' istoria della natura, oltrecchè egli tenne una diversa direzione, mentre non andò per le acque del Reno se non tra Coblenza e Magonza, laddove il nostro epistolografo ha navigato da Magonza sino a Colonia.

XVII. *Sonetti amorosi.* Citera. (Milano, pel Mainardi), in-8.

Capricci giovanili che videro nell'anno 1798 la luce per la prima volta col nome dell' autore, ma senza il consentimento di lui, che anzi provonne sommo rammarico. Egli poteva chiamarsi mal soddisfatto dell'argomento, non così della poetica esecuzione.

Oltre alle descritte opere, so di cinque canti tessuti sopra un frammento greco.

XVIII. *Il primo pittore.* Verona, 1792, in-8. So ancora di un' *Epistola* a Tiziano, e d'una *Canzone* per Fabrizio del Pozzo, che il Bertòla divulgò, come pure d'un suo trattato inedito *Sulla grazia dell'elocuzione*, e di alquanti sonetti non impressi, ch'ei recitava con molta vivacità ai colti amici, lavorati sul gusto di quel gran maestro di stile Domenico Lazzarini. I quali parti d'ingegno, ove uscissero in luce, concorrerebbero, cogli altri che già la godono, a mantenere il benemerito autore nel diritto che i viventi ed i posteri, volendosi attenere alla giustizia, non potranno contrastargli, di non esser posto, cioè, tutto sotterra dopo la morte.

Alle Opere sin qui indicate dal Pozzetti possono aggiugnersi le seguenti:

XIX. *Saggio di Odi Italiane.* Forlì, 1773, in-8.

Era il Bertòla appena giunto all' età di 20 anni quando pubblicò questo primo saggio della sua vena poetica.

XX. *Elogio storico per onorare la memoria di Livia Doria Caraffa,* (Parma, Bodoni, 1784, in-4). Trovasi sì impresso separatamente che inserito nella celebre raccolta intitolata: *Prose e versi per onorare la memoria di Livia Doria Caraffa, ec.*, di alcuni rinomati autori. Porta in fronte il ritratto della principessa intagliato da Raffaele Morghen.

L'autore dell'*Elogio* non persuaso d' imitare la pura ma fredda eloquenza degl'italiani cinquecentisti, nè di prendere a prestito i caricati colori dal francese Thomas, pare che in questo componimento abbia voluto tenere una via di mezzo fra l'una e l'altra maniera.

XXI. *Poesie.* Ancona, Sartori, 1815, volume 6, in-16. Con ritratto.

L'Editore ha per questa edizione raccolte le poesie già edite (alcune delle quali furono dal pennello stesso dell' autore ritoccate ed abbellite) ed altre ch' erano del tutto inedite.

XXII. *Saggio sopra la grazia nelle lettere e nelle arti.* Ancona, 1822, in-16.

Operetta ricca d' idee animate da un intimo sentimento del bello, ma che non sembra ch'abbia avuto dall'autore il suo intero componimento.

XXIII. *Alcune operette in prosa.* Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1829, in-16. Stanno in questa scelta pubblicata da B. Gamba *l'Elogio di Gessner*, e quello di *Livia Doria Caraffa;* il *Saggio sopra la grazia* ridotto a miglior lezione ed alcune *Lettere renane.*

BARNABA ORIANI. *

Nacque Barnaba Oriani a' 17 di luglio del 1752 nella piccola terra di Garegnano, discosta tre miglia da Milano, e conosciuta pei bei dipinti di Daniele Crespi, de'quali va ricca la chiesa della vicina Certosa. E si narra da alcuni, che quando l'Oriani, stanziato in Milano, visitava per diporto il luogo natio, fosse solito additare agli amici, che lo accompagnavano, certo muricciuolo, la cui edificazione aveva aiutata da fanciullo, perchè al mestiere di muratore era stato da'suoi genitori dedicato. Questo racconto dimostra, che egli da vero grand'uomo non arrossiva di esser nato in poverissimo stato da un Giorgio e da una Margherita Galli, senza poter vantare neppur un antenato illustre. Volle fortuna che nella sua prima età il di lui penetrante ingegno e la cara indole il rendessero accetto ad alcuno di que' padri Certosini, che incominciò ad istruirlo ed a ben avviarlo. E quando s'accorsero que'buoni religiosi, che la riuscita del giovinetto non era più incerta, si determinarono di mandarlo a Milano, e di mantenervelo a proseguire gli studi. Nelle scuole di Sant'Alessandro, tenute allora dai Barnabiti, coltivò le lettere, la filosofia, la fisica e la matematica. Di poi, sentendosi chiamato allo stato ecclesiastico, passò a studiare le scienze sacre, e fu ordinato sacerdote. Ma nell'applicarsi alle scienze fisiomatematiche la sua mente si fissò con trasporto all'astronomia, nella quale studiando poi indefessamente da sè, fece progressi così rapidi, che potè ottenere, non ancora compiuti i ventiquattro anni, di venir aggregato alla specola di Brera nella qualità di alunno. Quivi con una operosità, con uno zelo senza pari nell'adempimento de' suoi doveri, e più di tutto col dar a conoscere subito una rara capacità, riuscì in breve a farsi stimare ed amare da quegli astronomi Reggio e De-Cesaris. Per la qual cosa dopo due anni di tirocinio fu anch'egli nominato astronomo. Era qualche anno, da che la specola di Brera aveva posto mano alla pubblicazione delle annuali *Effemeridi*, ed in esse cominciò l'Oriani l'anno 1778 a registrare una sua dissertazione: *De interpolatione longitudinum et latitudinum lunæ*. A questa nei volumi degli anni seguenti tennero dietro molte altre memorie ed osservazioni sui varii fenomeni celesti, le quali accrescevano sempre più il credito delle *Effemeridi* della specola di Milano e la riputazione del giovine astronomo. Ma il lavoro che il collocò per tempo fra i primi geometri ed astronomi allora viventi fu la determinazione dell'orbita di Urano, ed il calcolo delle tavole degli elementi di questo pianeta, che l'inglese Guglielmo Herschel aveva discoperto sul finire di marzo del 1781. Quattro anni stavano per compirsi, senza che nulla di preciso si fosse pronunziato intorno al nuovo astro, che il suo scopritore diceva una stella di sesta, o settima grandezza, avente un moto suo proprio, che chiamava *Georgium sidus*. Maskelyne lo giudicava una cometa, ed anche l'Oriani in uno scritto pubbli-

* *Prof.* Alberto Gabba.

cato nel 1783 mostrava di aderire a questa opinione. Quando nel 1785 uscì fuori col suo magistrale lavoro, dove dichiarandolo un pianeta, ne stabilì la vera teorica. Nel successivo anno partì per un viaggio scientifico, avendo ottenuto dalla munificenza di Giuseppe II di farlo a spese dello Stato, all'oggetto di visitare gli osservatorii più celebrati. Entrò nella Svizzera, passò alcuni paesi della Germania, visitò il Belgio, l'Olanda, l'Inghilterra, e la Francia. È inutile il dire, che ovunque volle vedere, oltre agli osservatorii, anche tutti i gabinetti pubblici e privati di scienze naturali, che gli vennero indicati come rimarchevoli, e che fece conoscenza con molti uomini distinti per ingegno e dottrina. Vide l'osservatorio di Greenwick, conobbevi Maskelyne, conversò con Ramsden e con Dollond, visitò lo scopritore di Urano, e fu a contatto con Laplace, Lalande e Mechain. Durò il suo viaggio presso a sei mesi, e sul finire di ottobre si ricondusse a Milano più che mai desideroso di tornare alle sue studiose esercitazioni. Oltre ad una dotta e laboriosa *Memoria*, che ei pubblicò lo stesso anno 1786 nel tomo terzo della Società Italiana sull' importante argomento di migliorare i cannocchiali acromatici dell'Eulero, altri suoi lavori d' astronomici argomenti succedevansi senza posa nei volumi delle *Effemeridi*. Egli attendeva soprattutto a migliorare la sua teoria del nuovo pianeta, a rettificarla all' appoggio di nuove osservazioni. Cercò di calcolare le ineguaglianze de' movimenti di esso, prodotte dalle perturbazioni di Giove e Saturno; ed allora s'accorse che la teoria delle perturbazioni planetarie data da Laplace non era completa, perchè Urano non aveva potuto esservi considerato. Ripigliò egli adunque l'arduo problema; riformò i calcoli dell'autore della *Meccanica celeste*, immaginò nuove formole; ritornò sulla questione quando Piazzi ebbe scoperto Cerere, vi ritornò di nuovo quando vi si proclamarono i quattro pianeti telescopici; e coll' insistenza di molti anni la nuova teoria delle perturbazioni planetarie fu compiuta, teoria che si lascia molto addietro quella di Laplace, comunque cammini da principio sulle tracce di essa.

Noi qui abbiamo percorso i tempi per seguire la investigazioni dell'Oriani, ma ci è forza di retrocedere con la narrazione per dire alcune cose che avvennero all'astronomo di Brera nell'epoca memorabile che si apre col 1796.

Sottomessa la Lombardia al dominio delle armate di Francia, il loro condottiero Napoleone Bonaparte si annunziava come mandato dalla sua Repubblica a proteggere le scienze e le lettere italiane; e Carnot, uno dei direttori di essa e matematico di gran nome, raccomandavagli specialmente l' Oriani, *come quello che aveva resi importanti servigi alle scienze.* Giunto Napoleone in Milano, fra i dotti che gli furono intorno, dovette esservi l'astronomo di Brera, verso cui il generale di Francia fu largo di cortesie e di proferte. L'Oriani, che nulla chiese per sè fuori di poter continuare i suoi studi, potè poco dopo esser utile ad altrui; quando in que' nuovi ordinamenti delle pubbliche cose erano stati dimenticati gli stipendi de' professori dell'Università di Pavia e di altri Istituti scolastici. Scrisse egli a Bonaparte, che allora si trovava a Livorno, e gli rappresentò come quella dimenticanza ponesse in angustie chi nol meritava, chi avea prestato utili servigi alla patria, e come ciò non si accordasse con le solenni promesse del nuovo Governo, di voler proteggere le scienze e le arti. La risposta del generale in capo non si fece aspettare; ed essa era ringraziamento a chi lo aveva avvisato di quel disordine, ed il comando di

porre in corrente le paghe dei professori. Un altro esempio della franca maniera di procedere dell'Oriani fu il rifiutarsi alla intimazione del Direttorio della Repubblica Cisalpina di giurare ne' termini allora prescritti. Egli scrisse al commissario Baldironi, che per osservare le stelle non era necessario giurar odio al governo dei re; che egli era debitore del suo stato ad un tale governo; che non poteva giurare senz'essere ingrato; che sottomettevasi alla legge che lo privava del suo impiego; ma che farebbe sempre voti per la prosperità della sua patria. Riuscite inutili le pratiche che il Direttorio usò privatamente per distogliere l' Oriani ed i suoi due colleghi Reggio e De-Cesaris (chè anch'essi aveano abbracciato il di lui partito) dalla presa risoluzione, anzichè dimetterli dal loro officio, fu loro acconsentito di giurar semplicemente sommessione ed obbedienza alle leggi. Nè questa fermezza fu all' Oriani di nocumento in appresso; chè anzi ei continuò ad essere tenuto in grande estimazione, ed onorato di rilevanti incumbenze. La Commissione regolatrice de' pesi e delle misure fu da lui presieduta; le due Università di Pavia e di Bologna furono da lui riordinate; ed il corpo dell'Istituto Italiano, che allora si creò, lo ebbe fra i suoi membri pensionati. Ed a questo proposito merita di essere qui ricordata quella sua generosa proposizione di rinunziare la sua pensione a favore di Giuseppe Piazzi, cui non era stato accordato un tale beneficio. Indirizzò a quest'oggetto un suo scritto al segretario dell'Istituto a Bologna; espose quanto l'astronomo di Palermo fosse benemerito delle scienze, e quanto fosse poco decoroso pel corpo il non averlo retribuito. E se il suo richiamo non raggiunse allora lo scopo desiderato, non tardò molto che, resosi vacante uno dei posti fra i socii pensionati, fu conferito allo scopritore di Cerere.

Quando la famosa consulta di Lione fu convocata per dare ordinamento alla Repubblica Italiana, l'Oriani vi fu chiamato fra i dotti; e quando questa repubblica fu convertita in un regno, l' Oriani continuò ad essere onorato dal nuovo re. E videsi insignito degli ordini della Corona di Ferro, e della Legion d'Onore; venne creato conte, ed ebbe la carica di Senatore. Il ministero dell' Istruzione pubblica ed il vescovado di Vigevano furono da lui ricusati, perchè lo avrebbero alienato da' suoi prediletti studi. Ai quali essendo più confacente l'incarico affidatogli di misurare in compagnia del De-Cesaris l'arco del meridiano fra lo zenit di Rimini e quello di Roma, a questo si prestò di buon grado: e quanto lodevolmente se ne sdebitasse ben lo dimostrarono le lettere onorevolissime ed il dono d'una tabacchiera d'oro che ricevette dal ministro dell'Interno a nome del vicerè d'Italia.

E mentre egli sembrava distratto da svariate occupazioni, trovava tempo e lena di meditare, condurre a termine, e pubblicare nei volumi dell' Istituto dal 1806 al 1810 un' opera classica, originale, la *Trigonometria Sferoidica*. Diede con questa compiuta soluzione ad un difficile problema intorno al quale avevano lungamente studiato Clairaut, Des-Sejour, De-Caluso, Legendre, Delambre, ed il grande Eulero, il quale finì col dichiarare, che la soluzione generale di quel problema presentava difficoltà insuperabili. Consisteva esso nella ricerca di tutte le relazioni possibili fra i sei elementi di qualunque triangolo sferoidico; e queste relazioni seppe trovare l' Oriani, giugnendo a molte formole nuove, e discoprendo nuove ed interessanti verità. Più e più volte tornò poi sopra questa materia, risolvendo questioni di geodesia pratica, ed arricchendo

di apposite memorie i volumi delle più volte citate *Effemeridi*. Ma per non troppo a lungo ragionare di quanto fece Barnaba Oriani per incremento delle scienze, finiremo col dire, che 53 anni continui, cioè dal suindicato 1778 fino al 1831, quei dotti volumi contengono tutti una o più delle sue produzioni; e che è in essi dove si legge quanto investigò sul calcolo dell' obbliquità dell'eclittica, la quale obbliquità egli cercò con una approssimazione maggiore che non si fosse prima ottenuta.

Intanto venne il tempo in cui riuscendogli gravi le cure cui era obbligato come astronomo, invocò ed ottenne dalla clemenza dell'imperatore Francesco I un onorato riposo con una generosa pensione, e col privilegio di continuare ad abitare nel palazzo di Brera presso la specola. Visse ancora per 16 anni, ma non visse inutile per le scienze; perchè egli continuò a studiare con fervore quasi fino alla morte, ed a presentare al pubblico de' frutti delle sue meditazioni. Avendo sortita dalla natura una robusta complessione, ei seppe mantenersela con la temperanza del vivere; e quasi non conobbe gl'incomodi della vecchiaja. Fu solo qualche mese prima di morire, cioè quando aveva già compiuti gli 80 anni, che cominciò a sentir difficoltà nel respirare; e questo difetto andò poi così celeremente crescendo, che in fine si vide ridotto agli estremi della vita, e spirò con la tranquillità dell'uomo giusto, e nella pace del Signore ai 12 di novembre dell'anno 1832.

Barnaba Oriani fu in vita modesto e visse più che potè ritirato; fu tenacemente amante del giusto e sinceramente attaccato a quella Religione Santissima, per la quale aveva abbracciato lo stato ecclesiastico: fu tenero e generoso amico; e nel segreto largo soccorritore de' poveri, ad alcuni de' quali, i più vergognosi, distribuiva elemosine mensuali. Nella sua vita studiosa abituato a pochi bisogni, i suoi pingui stipendi lo arricchirono di un grosso peculio. E siccome egli non lasciava congiunti fra i quali distribuir le sue ricchezze, così con molta saggezza le destinò parte a beneficio degli amici; parte a sollievo degl'indigenti; e parte a decoro ed incremento delle scienze. Di fatto l'uomo che avea grande e generoso il cuore quanto elevato l'ingegno non poteva morendo destinare le sue ricchezze che ad usi nobilissimi. Quindi nel suo testamento ei tramandò ai posteri una immagine fedele dell' ottima indole sua e delle sue esimie virtù. Ei, che nella grandezza fu umile, fra gli onori modesto, nella prosperità moderato e scevro d'orgoglio, potè facilmente vedere, che in morte ogni disuguaglianza sparisce, e che sono pareggiati il ricco fastoso e il povero negletto. A questa sentenza egli faceva adunque suggello coll'ordinare, che nelle sue esequie si lasciassero da parte gli apparati magnifici, e i catafalchi sontuosi e gli epitaffi con titoli, e solo si avesse riguardo alla decenza, e per tutta iscrizione si apponessero le parole « PREGATE PER L'ANIMA DEL SACERDOTE BARNABA ORIANI. » Così pure egli dava segno di quella pietà religiosa, di che avea sempre nodrito lo spirito, col far dono degli arredi sacri che stavano nel suo oratorio di Sesto a quella chiesa parrocchiale, e degli altri del suo privato oratorio nel palazzo di Brera all'altra di S. Marco in Milano. Nè il caldo amore si tacque di quella scienza che egli avea coltivata con tanto successo; chè anzi volle nel suo testamento lasciare un' irrefragabile e perpetua prova di quanto egli ardesse di giovarne gli avanzamenti. E siccome reputava che un solo astronomo e due alunni troppo debbano affaticare onde accudire a tutti i lavori

necessarii al buon andamento dell'osservatorio di Milano ed alla pubblicazione delle *Effemeridi*, così egli con generosità da principe, non si limitando al donare all'osservatorio medesimo varii suoi stromenti, e la copia manoscritta, ben custodita in due scatole di latta, delle osservazioni fatte a Palermo dal Piazzi, dispose la ragguardevole somma di ben dugentomila lire, con che un secondo astronomo ed un terzo alunno si potesse decorosamente provvedere. E poichè egli stimava che ad incoraggiamento di chi coltiva gli studii, o si esercita nei varii rami dell'umana industria, valgano oltre le convenienti lodi anco i premii pecuniari, legava somme di danaro in premio ai due alunni ed al macchinista della specola. E generosissimo fu certamente quel premio di cinquantamila franchi, che egli destinò al celebre astronomo di Torino, Giovanni Plana, nel mentre lo dichiarava pari ai primi geometri viventi. Così compensava l'Oriani coloro che avevano partecipato alle sue cure, così dimostrava la sua stima ed amicizia a colui, che per l'eccellenza dell'ingegno, per la lealtà dell'indole, aveva saputo appo lui l'una e l'altra meritarsi.

Qual culto prestasse poi l'illustre defunto all'amicizia, se già abbastanza nol provasse il busto e la bella iscrizione che sotto i portici del Palazzo di Brera fece porre in onore del suo Parini, forse ad emendare in parte l'altrui noncuranza per la memoria del severo ed elegante cantore del *Giorno*; se non provasse il grave rammarico che sentì sinchè visse per la morte del suo De-Cesaris; od anche meglio quell'essere sempre accorso sollecito in sollievo dell'amico, o fosse da rio morbo oppresso, o da grave afflizione di spirito; quel suo averne prevenute le richieste con le larghe proferte del suo danaro, e di tutto sè stesso; se tutto ciò non provasse abbastanza quanto Barnaba Oriani squisitamente sentisse dell'amicizia, ben lo dimostrerebbe in maniera luminosissima quell'aver fatta nel suo testamento grata ricordazione di tutti gli amici che a lui sopravvivevano. Ed in ciò fare pose tanto accorgimento, che non solo si mostrò riconoscente verso chi aveagli qualche favore tributato, ma rimeritò eziandio con generoso animo le amorevoli dimostrazioni che avea ricevute. Quindi chiamava erede del terzo delle sue ricchezze quella Biblioteca Ambrosiana, ov'egli ebbe ne' suoi primi anni sì largo e sì cortese aiuto a' suoi studii. E certo verrà segnata come avventurosa negli atti di quella Biblioteca l'epoca in cui, ancor giovane alunno delle scienze, ad essa movea per consultare libri un Barnaba Oriani. Che se è lodevole il riconoscere i beneficii, quanto non lo sarà il retribuirli in maniera, che ne risulti una pubblica utilità? e ciò egli sapea fare per quella sua inchinevolezza alle benefiche azioni, al sovvenimento delle classi più povere e più bisognose degli uomini. Di qui la ragione per cui nel suo testamento niuna occasione trascurò per secondare questa sua nobile propensione; quindi i varii legati a' suoi domestici, ed a tutti quelli che aveano avuto dipendenza da lui, perfino al portiere dell'osservatorio, persino ai due scrittori ed ai tre portieri dell'Istituto. Di qui quelle elemosine che lasciò da distribuirsi ai poveri della parrocchia di San Marco, ed a quelli del suo paese natio; e quelle doti che assegnò alle figlie del suo giardiniere di Sesto. Di qui infine mosse quella sua disposizione, che non si può rammentare senza tenerezza, con cui lasciò i due terzi della sua sostanza divisa in eguali parti a favore del Seminario arcivescovile di Milano e dell'Orfanotrofio di San Pietro in Gessate. Una lapide gli fu eretta nel cimitero dove

riposano le sue ossa, ed un bel monumento con una elegante iscrizione sorge ora nel Palazzo di Brera a far testimonianza ai posteri quanto Barnaba Oriani sia stato apprezzato da' suoi contemporanei.

NOTE ED AGGIUNTE.

Fra le carte dell'Oriani, che ora sono presso il signor professore Lotteri, conservansi le seguenti lettere:

AU QUARTIER GÉNÉRAL.

A Milan, le 3 prairial

BONAPARTÉ GÉNÉRAL EN CHEF DE L'ARMÉE D'ITALIE
AU C. ORIANI ASTRONOME.

Les sciences qui honorent l'esprit humain, les arts qui embellissent la vie, et transmettent les grandes action à la posterité, doivent être spécialement honorées dans les gouvernemens libres; tous les hommes de génie, tous ceux qui ont obtenu un rang distingué dans la république des lettres sont Français, quelque soit le pays qui les ait vu naître.

Les savans dans Milan n'y jouissaient pas de la considération qu'ils devaient avoir: retirés dans le fond de leur laboratoire ils s'éstimoient heureux que les rois et les prêtres voulussent bien ne pas leur faire aucun mal. Il n'en est pas ainsi aujourd'hui: la pensée est dévenue libre dans l'Italie; il n'y a plus ni inquisition, ni intollérance, ni despotes. J'invite les savans à se réunir, et a me proposer leurs vues sur les moyens qu'il y auroit à prendre, ou les bésoins qu'ils auroient pour donner aux sciences, aux art une nouvelle vie et une nouvelle existence. Tous ceux qui désirent aller en France, seront accueillis avec distinction par le gouvernement. Le peuple français ajoute plus de prix à l'acquisition d'un savant mathématicien, d'un peintre de réputation, d'un homme distingué, quelque soit l'art ch'il professe, que de la ville la plus riche et la plus abondante. Soyez donc, Citoyen, l'organe de ces sentiments auprès des savans et artistes distingués qui se trouvent à Milan.

Firm. BONAPARTE.

Risposta di Oriani consegnata al generale Despinoy, dopo alcune modificazioni fatte ad una precedente creduta troppo forte da questo generale.

La lettre que vous m'avez fait l'honneur, mon général, de m'écrire le 3 plairial, a été imprimée hier dans les papiers publics de Milan: je crois donc qu'il est de mon devoir de vous faire une réponse. Si ma façon d'écrire est un peu roide, et ne convient pas à la distance qu'il y a entre votre rang de général en chef d'une armée victorieuse, et mon état de simple particulier, vous n'avez qu'à déchirer la lettre. Je me repose entierement sur les intentions favorables que vous m'avez montrées lorsque j'eus l'honneur de vous parler, il y a un mois.

Les gens de lettres de Milan n'étoient pas ci devant méprisés, ni négligés par le gouvernement; au contraire ils jouissoient, chacun dans sa profession, d'une honnête pension et d'une consideration proportionnée a léur merite. Dans la guerre actuelle, quoique très-dispendieuse, tous les appointemens ont été payés régulièrement

chaque mois; et ce n'est que depuis quelques semaines que tout payement a cessé, et qu'on ignore même quand il recommencera.

Dans plusieurs familles des gens de lettres il y a une vraie consternation sur la manque absolu de subsistance pour le présent et pour l'avenir. Il me semble que l'unique moyen de faire cesser leurs calamités, et de leur inspirer de l'affection pour la République Française, soit de les nourrir en donnant ordre au Caissier de l'Instruction publique de leur payer tout de suite les appointements du mois de mai passé, et ceux de juin qui va finir.

J'espère que le général en chef voudra bien attribuer ces sentimens à l'amour que j'ai pour la vérité et la justice. Car en mon particulier, ayant très-peu de besoins, je saurai vivre en quelque pays que ce soit; et d'ailleurs dans ce moment même il ne depend que de moi d'accepter une charge honorable dans une des plus célebres Universités de l'Europe avec des appointemens considérables.

De l'Observatoire de Brera, le 5 messidor de l'an. 4.e de la Republique Française une et indivisible.

Firm. ORIANI *Astronome de Milan.*

Alla precedente replicò Bonaparte con la seguente:

AU QUARTIER GÉNÉRAL.

Livorno, le 11 messidor,
A. 4.e de la Republique une et indivisible.

AU CITOYEN ORIANI ASTRONOME.

J'avais déja donné les ordres pour que les savans, qui étoient pensionés, continuassent à toucher leurs appointemens. Je réitère les mêmes ordres aussi aux agens militaires de Milan que je vous prie de voir, afin que cela ne souffre aucun retard dans l'exécution.

Je vous remercie de la peine que vous vous êtes donnés de me prévenir des besoins qu'avoient vos collègues. Je n'oublierai rien pour les faire cesser.

Je suis avec estime et considération.

Firm. BONAPARTE.

Ecco per esteso la lettera di cui si è qui superiormente parlato.

Milano, il 4 fiorile, an. VI.

AL CITTADINO BALDIRONI COMMISSARIO DEL DIRETTORIO ESECUTIVO DELLA REP. CISALPINA PRESSO IL DIPARTIMENTO DELL'OLONA.

Barnaba Oriani, astronomo della specola di Brera, stima e rispetta tutti i governi bene ordinati, nè sa comprendere come per osservare le stelle ed i pianeti sia necessario di giurare odio eterno a questo od a quel governo. Egli è stato in età di 23 anni impiegato nella Specola di Brera da un governo monarchico, e si acquistò qualche nome in questa professione coi mezzi che gli vennero dal medesimo governo accordati per 20 anni continui. Egli sarebbe dunque il più ingrato degli uomini se ora giurasse odio a chi non gli ha fatto che del bene.

Pertanto egli dichiara, che non potendo giurare odio al governo dei re, si sottomette alla legge che lo priva del suo impiego alla Specola di Milano, e malgrado questo castigo egli non cesserà mai di fare i più fervidi voti per la prosperità della sua patria.

Salute e rispetto.

BARNABA ORIANI.

Le Accademie a cui Oriani fu aggregato sono:

La Società Italiana — la Società di Rotterdam — quella di Londra — l'Accademia di Napoli — l'Accademia Labronica di Livorno — l'Accademia di Prussia — quella del Buon Gusto di Palermo — l'Ateneo di Brescia — l'Accademia di Scienze, lettere ed Arti di Padova — la nuova Accademia del Cimento di Firenze — l'Accademia Militare della Rep. Cisalpina — l'Accademia di Parigi, come socio corrispondente.

Gli uomini ragguardevoli con cui fu in corrispondenza, e dei quali conservansi le lettere dirette ad Oriani fra le sue carte, sono Laplace, Maskelyne, il conte di Brühl, Lalande, Poisson, il barone di Zach, Gauss, Lindenau, Bessel, Bode. Fra l'Italiani sono Piazzi, Conti, Zuccari, Brioschi, Tiraboschi, Francesco Venini, Gregorio Fontana, Delànges, Bonati, Plana, Brunacci, per tacere di altri suoi amici famigliari. Del Piazzi ci piace il ricordare che un suo elogista, il signor Vincenzo Guliani, scrivendo all'Oriani una lettera il 27 dicembre 1826, fra le altre cose asserisce che « Piazzi negli ultimi suoi anni, lasciate tutte le corrispondenze, amò conservare amicamente sino alla morte le relazioni, che a lui solo (Oriani) lo avvicinavano, e tenere nel suo gabinetto sempre presente la di lui immagine. »

ENNIO QUIRINO VISCONTI. *

Cominciando, ci gioverà ragionare alcun poco della vita di Giovan Battista Antonio Visconti, che fu padre di Ennio. Nacque G. B. in Vernazza nella diocesi di Sarazana l'anno 1722, da Marco Antonio Visconti dottore in medicina. La famiglia di lui era assai onorevole da undici generazioni, e per parentado congiunta coi Redoani, coi Caratini e coi Rezasco, i quali in quel luogo sono annoverati tra i primi. Questo Giovan Battista da un suo parente che era arciprete in Vernazza, fu mandato a Roma ad altro parente, cioè Antonio Maria Visconti, pittore nella scuola di Giovan Battista Gauli, detto il *Baciccio*, che assai onorò questo suo discepolo, e di sua mano in tela il ritrasse. Diede G. B. fin dalla sua prima giovinezza grandi speranze di sè. Imperocchè mentre ancor studiava in rettorica ristabilì l'Accademia dei Varii, della quale scrisse la storia, e ne fu creato principe l'anno 1741. E si piacque della latina e della italiana poesia; apprese le scienze fisiche e matematiche, e con tanto ardore diede opera alla scienza numismatica, che in poco di tempo fu in quella reputato dottissimo. Per lo che giunta in Roma l'anno 1768 la lagrimevole novella dell'assassinamento del Winkelmann fu il Visconti sostituito a lui nell'ufficio di commissario delle antichità. E questo resse con molto onore, conciossiachè avvenne pe'suoi consigli che il sommo pontefice Clemente XIV facesse aprire molte cave di antichità, le quali fruttarono abbondevole messe di antiche cose, e ordinasse che di moltissime altre si facesse acquisto e raccolta. Onde ebbe origine il Museo Vaticano, grande fin dal primo suo nascimento; reso poi grandissimo per la munificenza di Pio VI, ed ora (per gli accrescimenti fatti dall'immortale nostro pontefice) divenuto pressochè immenso, quale si conveniva alla città che ebbe quasi comuni col soggiogato mondo del suo vasto imperio i confini. A Giovan Battista siamo pur debitori del discoprimento della breccia di Cori, dell'alabastro di Civitavecchia, e di quello del monte Circeo. E per lui molto di lume si sparse sulle tenebre della scienza antiquaria come è a vedersi dalle sue opere, il cui catalogo fu dato dal chiarissimo abate cancelliere nell'opuscolo: *Sulla statua del Discobolo*, Roma 1816, in-8, p. 67. Per le quali cose lasciò Giovan Battista Visconti ardentissimo desiderio di sè quando nel 1784 ci fu da morte rapito.

Ma fra le laudevoli opere di lui quella a me sembra laudevolissima di aver, non dirò generati, perchè questo a tutti gli uomini è comune, ma con saggia e rara educazione formati tai figli, che sono stati di onore a lui e a questa eterna lor patria, madre e alimentatrice di grandi ingegni. Devierei dal proposto cammino se favellar qui volessi di Filippo Aurelio e di Alessandro Visconti, uomini dottissimi, esperti di ogni maniera di belle lettere, e peritissimi nella scienza antiquaria, e specialmente nella numismatica. Il mio

* L. BIONDI.

ragionare deve aver per segno il solo Ennio Quirino Visconti. Questi nacque in Roma l'anno 1751 dal ridetto Giovan Battista Antonio Visconti, e da Orsola de' Filonardi, gentil donna romana, che fu da Giovan Battista Antonio tolta in moglie l'anno 1750. E tanto ingegno e sapere mostrò Ennio Quirino nella fanciullezza quanto pochi nella virilità: per tal modo che a tutti pareva cosa maravigliosa. Imperocchè dopo solo diciotto mesi corsi dal giorno del suo nascimento sapea già tutte conoscere le lettere dell'alfabeto. Compiuto l'anno secondo discerneva le immagini degli imperatori romani impresse nelle medaglie da Giulio Cesare fino a Gallieno, comechè la piccola sua lingua non fosse ancora ben atta a proferire speditamente que' nomi. Tra l'anno terzo ed il quarto narrava e spiegava i fatti del popolo d'Israele sopra trecento carte delineati: e a chi ne lo addimandava rendeva confacevoli risposte intorno al catechismo di Fleury: e leggeva già francamente i caratteri latini e i greci. E perchè a taluno siffatte cose sembravano favolose, volle farne prova dinanzi a molte dotte persone, tra le quali un P. Giorgi, un Bottari, un Leuser: e questa prova tanto a lui riuscì facile, quanto era sembrata agli altri difficile. Nell'anno decimo della età sua diede pubblico sperimento di sè nel palazzo del cardinale Ferdinando Maria de Rossi, discorrendo la storia sacra e romana, la numismatica, la cronologia, la geografia e la geometria. Poi nell'anno duodecimo ad altro più arduo sperimento si espose nella biblioteca angelica profondamente ragionando della trigonometria, dell'analisi, del calcolo differenziale. Nell'anno terzodecimo pubblicò il volgarizzamento in versi della *Ecuba* di Euripide; ed erasi ancora apparecchiato alla traduzione di Pindaro, ed avea tracciato l'ordine che migliore sembravagli per condurre a termine il suo disegno. Le quali cose tutte da un fanciullo operate forse vere non ci parrebbero, se non ne facessero fede gli scritti in quegli anni pubblicati, non che le testimonianze di uomini gravissimi, fra i quali il Cancellieri, il Mazzucchelli, e l'Amaduzzi che al nostro Visconti ancor giovinetto intitolò il terzo volume degli *Aneddoti letterari*. Si narra che un vecchio barbassoro udendo le meraviglie che si facevano del prematuro ingegno di Pico della Mirandola, fanciullo di sette anni, dicesse, lui presente, con profetica saccenteria: « Io temo che crescendo negli anni non abbia egli a istupidire, come addiviene a coloro che troppo d'ingegno mostrano nella lor fanciullezza. » Le quali parole udendo Pico, prontamente rispose: « E' convien dire che voi, messere, abbiate nella vostra fanciullezza mostrato ingegno grandissimo. » Che se la sentenza di quel vecchio in Pico non si avverò, molto meno riuscì vera nel nostro Ennio Quirino, di cui dir si può che i pomi dell'autunno risposero ai fiori della primavera. Collo studio delle scienze e delle lettere accoppiò Ennio Quirino lo studio delle leggi civili e canoniche. E come che assai volte solesse dire ciò che il gran Torquato diceva:

« Ingrati studii, del cui pondo oppresso
« Giacqui ignoto ad altrui, grave a me stesso;

non però di meno tanto in quello per lo suo feracissimo ingegno sovra tutti i suoi compagni si sollevò, che ottenne la laurea d'onore nell'Università della Sapienza. Che se avesse voluto correre quella via, certo che Roma gli sarebbe

stata larga di dovizie e di onori, e già il sommo pontefice Pio VI lo aveva nominato suo cameriere onorario col titolo di monsignore, e secondo custode della Biblioteca Vaticana, ed aveva con ecclesiastiche pensioni rimeritate le laudevoli fatiche con che egli onorava la patria sua. Ma perchè l'animo di lui a quella vita non inchinava, delle ottenute dignità spogliandosi, assunse il libero officio di bibliotecario della Chigiana, e di prefetto del Museo Capitolino. Allora tutto si diede al profondo studio degli autori classici greci e latini; i quali gli furono scorta non ingannevole per calcar francamente tutte le più recondite ed aspre vie della scienza antiquaria, che a lui divennero facili e piane. E se fino a quel tempo grandi uomini si erano per così dire diviso tra loro il vasto regno della scienza archeologica; ed altri dotto era stato nel diciferare le antiche iscrizioni, altri esperto nell'illustrazione delle monete, o de'marmi, o de'bronzi, o delle dipinture, o degli edificii; ed altri le sacre cerimonie degli antichi investigate aveva con laude; il nostro Ennio tutte queste parti solo abbracciò e siffattamente, che a ninno fu secondo, ed ebbe pochissimi eguali. Nè in lui dottrina generò superbia come in molti addiviene; ma fu di gentili e piacevoli costumi ornato, e di tanta modestia e semplicità da incatenare gli animi di chiunque appressavalo.

Intanto il sommo pontefice Pio VI aveva commessa a G. B. A. Visconti padre di Ennio Quirino la descrizione e dichiarazione di tutte quante le sculture del Museo Vaticano. Ed egli non si fidando di sue forze, comechè grandi elle fossero, ebbe ricorso a quelle del suo figliuolo. Il quale a questa maravigliosa opera diede cominciamento nell'anno vigesimottavo di sua età, e a fortunatissimo fine la condusse dopo 26 anni di fatica, chiudendola in sette grandi volumi. E quantunque il primo portasse in fronte il nome di Gio. B. pure non è da porre in dubbio che, come gli altri, così ancora quello uscisse da la infaticabile penna di Ennio. Il quale mentre quella famosa opera fabbricava, altre ne giva pubblicando gravissime: tra le quali degne sono di particolare ricordazione le due operette intorno i monumenti degli Scipioni, e intorno i monumenti Gabini.

Se ai Romani tutti fu lagrimevole molto la perdita delle antiche maravigliose sculture, che dai Musei Capitolino e Vaticano furono trasportate a Parigi, questa fu insopportabile ad Ennio, il quale tanto di sudore aveva sparso nell'illustrarle. Per la qual cosa non potendo comportare di star da esse diviso recossi a Parigi nell'anno 1799; ove onorevolmente fu ricevuto, e sperimentò verissimo quel detto, che agli uomini dotti è patria ciascun paese. Imperocchè fu nominato conservatore del museo delle statue, e creato cavaliere, e pe' liberi suffragi de'suoi colleghi occupò con esempio nuovo doppia sede nell'istituto, l'una nelle belle arti, l'altra nell'antica letteratura. Di lui scrisse il chiarissimo Millin (1): che Ennio Quirino Visconti era la più grande tra le conquiste che la Francia aveva fatte in Italia. Di lui soleva dire il celebre pittor David, che la Francia compresa era da egual maraviglia (2) o gli antichi capolavori mirasse, o il dotto illustratore di quelli. A lui concorrevano da tutte parti quanti erano uomini di gran dottrina bramosi di udire il suo avviso intorno lo scioglimento di astruse questioni, siccome gli antichi solevano all'oracolo di Delfo; e alla sentenza di lui la propria sottoponevano.

Nè solo privati uomini, ma una intera nazione grande, dotta, gloriosa,

hilterra io dico, sè stessa sottomise all' oracolo di quel nostro celebratissimo oncittadino. Imperocchè l' anno 1815 sendo tornato di Costantinopoli in Londra lord Elgin, e avendo recate seco molte preziose reliquie della greca grandezza, tra le quali le statue d'Illisso e di Teseo, e i bassi rilievi del Partenone; la coloro che governavano le cose pubbliche fu stabilito che a decoro e vantaggio della città dovesse farsene acquisto a spese dell' erario. Ma grave disputa nacque intorno lo stabilimento del prezzo: e quei che la camera dei Pari, e gli altri che quella de'Comuni riempievano erano divisi in varii pareri. Allora i grandi del Parlamento gli occhi ebbero rivolti al nostro Ennio Quirino e in nome della nazione mandarono pregandolo, che gli piacesse a Londra recarsi arbitro e giudice della contesa. Ed ecco il fortunato naviglio che preme il Tamigi seco adducendo il sapiente figlio di Roma: il quale onorevolmente e con gran festa ricevuto que'marmi esaminò, e l'eccellenza del lavoro ammirane, il prezzo ne stabilì in trentacinquemila ghinee. E così fu eseguito come egli volle. Tra le più belle opere che per Ennio Quirino siano state composte in Francia si annoverano quelle due con che i ridetti marmi illustrò.

Aveva Ennio prescritto, e illustrato dottamente il museo francese, aveva compiuto la grande opera sulla Iconografia greca, ed era sul compire dell'altra sulla Iconografia latina; quando per grave morbo causato da calcoli cessò di vivere il dì 11 febbrajo 1818 nell'anno sessantesimoquarto dell'età sua, lasciando dopo di sè una tenera moglie e due figliuoli, che si mostrano degni di tanto padre.

Grande fu il compianto di tutti gli uomini scienziati poichè la dura novella si sparse; ma più grande è il nostro che abbiamo in lui perduto il più chiaro fra i nostri eruditi concittadini, e siamo privi pur del conforto di possedere le ceneri di lui, le quali benchè siano onorate d'assai, credo che pur si sdegnino di giacere in terra straniera.

ARTICOLO ESTRATTO DELL' ELOGIO DI E. Q. VISCONTI

DEL CAVALIERE DIONIGI STROCCHI.

« Non sono qui noverate tutte le opere come non tutte le circostanze della vita dell' autore, perchè tale officio stimo essere proprio di biografo. Nè saranno qui notate tutte le principali cose, che degnissime di ammirazione occorrono negli scritti di lui, ma unicamente quante possono bastare a documento di ciò che fu detto in suo onore.

« Flora Farnese era nominata la bellissima statua di una giovinetta che reca un fiore nella mano sinistra e con la destra soleva alcun poco la veste in atto di movere il passo. Il nostro autore ha con bel ragionamento dimostrato non essere in quel marmo espressa l' amica di Zefiro, ma la più facile di tutte le dee, la Speranza, che sempre è pronta ad accostare agli uomini, a cui mostrando il fiore promette il frutto. Era questa la deità tutelare dei chiamati alla successione dell' impero, come la fortuna lo era degli augusti.

« Un simulacro che per la sua perfetta bellezza fu riputato degno di stare nel giardino di Belvedere in compagnia del Laocoonte e dell'Appollo ebbe per due e più secoli il titolo di Antinoo. E quando i caratteri di quella scultura furono giudicati non bene convenirsi colle note sembianze del famoso Bitino, allora si congetturò essere quella la figura di Teseo, o di Ercole imberbe o più facilmente di Meleagro. Il nostro autore, che meglio intendeva il linguaggio dell'arte allora eziandio, che era affatto priva dell'ajuto degli usati simboli, ravvisò Mercurio al crine vezzosamente increspato, all'aria soave del volto, al dolce sguardo, alla vigorosa complessione delle membra, che palesa il padre e l'inventore della palestra, al manto ravvolto intorno al braccio, indizio di speditezza nell'adempimento delle sue molteplici faccende, e finalmente alla graziosa inclinazione del capo propria dei numi, che si piegano ad ascoltare le preghiere de' mortali.

« Molte congetture furono proposte a ritrovare il vero subjetto di questo gruppo, le forme del quale guaste dalla barbarie o dal tempo portano il nome notissimo di Pasquino. Questo gruppo fu già creduto rappresentare un combattimento di gladiatori, un Alessandro svenuto e sorretto da un suo soldato, un greco eroe avente fra le braccia il corpo di Ajace, che per furore si era da sè medesimo estinto. Il Bernini preferiva la bellezza di questo gruppo a tutte le antiche sculture; Winkelman era di contrario parere. Il nostro autore ha difesa vittoriosamente la opinione di un celebre artista italiano intorno al merito dell'arte, e in quanto al subjetto comparando quella testa con altra trovata negli scavi della villa Adriana in Tivoli, ed osservando la simiglianza di altro gruppo che esiste in Firenze nel palazzo Pitti, dimostrò evidentemente essere ivi rappresentato Menelao nell'atto di sostenere il cadavere di Patroclo, che tale si manifesta per la ferita ricevuta in mezzo le spalle, come lo descrive Omero, dai versi del quale è nata questa scultura.

« Nella villa Panfili si ammira la bella statua di un giovine vestito da donna. Era già creduto un Clodio, o un Achille in Sciro. Il nostro autore dimostra essere il ritratto un Ercole che si adorna mollemente presso a Iole, o ad Onfale nella licenza de' baccanali.

« Le osservazioni da lui fatte sulle medaglie teneano sospeso il suo giudizio intorno a quel simulacro che volgarmente portava il nome dell'uccisore di Cesare, quando una bella inscrizione trovata negli scavi di Gabi, ov' era il sacrario della famiglia dei Corbuloni, giustificando le sue dubbiezze, gli diè mezzo a dimostrare in quanto errore erano quelli che ravvisavano Bruto là dov'è figurato il più famoso capitano che regnando i Cesari condusse gli eserciti romani, cioè Domizio Corbulone, che soggiogava l'Oriente e l'Occidente, mentre la tirannide di Nerone affliggeva la capitale, ed infamava il palazzo.

« Una donna giacente nel sonno, avente al braccio sinistro avvolto serpentello era dalla pubblica fama chiamata Cleopatra, e in questo nome bellissimi versi latini fu cantata dal Castiglione e dal Favorito. Winkelman dicò non essere ivi rappresentata la bella ed infelice regina d'Egitto; ma una di quelle ninfe che dormendo al mormorio de' fonti furono subbiettiquentissimi delle arti antiche. Il nostro autore considerato il decoro delle la tristezza propria di un'amante tradita, il disordine delle vesti in smanie, dopo le quali è natural cosa cadere in un sopore affannoso, l

li cui è ravvolta dal mezzo in giù, disse essere questo il talamo infido di Nasso. Una Arianna simile in tutto a questa nella composizione della figura e nella disposizione del panneggiamento si osserva in un basso rilievo, ove Bacco sorprende l'abbandonata Cretese, che dorme in Nasso, e ne rimane innamorato.

« Una grande ara triangolare è nella Villa Pinciana, la quale rappresenta i dodici dèi maggiori, monumento de' più vetusti. Winkelman ha ravvisata una Giunone marziale là dove il nostro autore scopre Vulcano al noto segno della tanaglia, che all'antiquario brandeburghese parve una forbice. Il manto che scende a' piedi di questa figura fu cagione che nella parte superiore fosse ristaurata in una Giunone quando il simbolo portato in mano da quella divinità dovea condurre l'artefice a restituire un Vulcano.

« La figura colossale che era nominata il Sardanapalo, perchè questo titolo porta scritto sul lembo della veste, non è altrimenti a giudizio del nostro autore un Sardanapalo o Trimalcione, ma bensì Bacco vecchio e barbato, e si dimostra che quella scrittura è stato un errore de' secoli posteriori.

« Nella insigne opera di Agasia, detta volgarmente il Gladiatore borghesiano, non ravvisa egli un gladiatore, ma attesa la nobiltà della figura eroica, e l'atto di chi a piedi combatte con un nemico a cavallo (lo che si dimostra dalla elevazione dello scudo e dalla direzione dello sguardo), porta opinione che quella egregia scultura rappresenti qualche soggetto tratto dagli antichi poemi detti Amazzonidi, e che l'avversario dell'eroe combattente possa essere un' Amazzone equestre.

LETTERE.

(Estratto come sopra).

« Come il nostro autore abbia condotte le lettere e le arti a porgersi vicendevoli schiarimenti si può vedere nell'interpretazione di quei versi di Properzio del libro secondo, elegia 32.

Et creber Platanis pariter surgentibus ordo,
Flumina sopito quæque Marone cadunt.
Et leviter lymphis tota crepitantibus urbe,
Qui subito Triton ore recondit aquam.

A spiegare il senso dell' ultimo di questi versi invano si erano studiati sommi critici, lo Scaligero, il Passerazio, il Brovchusio, il Markland, il Bentlejo, il Burmanno, il Santenio, ed altri, e non ravvisando in questa lezione alcun senso chiaro aveano tentato di rinvenirlo ora mutando la voce *recondit* in *recludit*, ora dando alla voce *recondit* significato contrario al suo vero e naturale. Il nostro autore nulla cangiando la scrittura dei codici, e lasciando alla voce *recondit* il suo significato, spiega chiarissimamente il passo in questo modo: un Fauno, che dormendo allarga la mano, con cui stringeva il collo di

un otre pieno di liquore, era la bella architettura di un pubblico fonte, incontro al quale un Tritone collocato nel pavimento bevea da' pertugi degli occhi e particolarmente dalla bocca le acque che quel fonte perennemente, e i rivi correnti per le vicine contrade, mandavano in tempo di pioggia. Un esempio di queste rotelle di marmo, nelle quali era scolpita la faccia di un Tritone, si può vedere in quel mascherone conosciuto sotto il nome di Bocca della Verità, che da Winkelman fu creduto l'immagine di un Oceano. Il verso 294 dell'Argonautica di Catullo:

Post hunc consequitur solerti corde Prometheus
Extenuata gerens veteris vestigia pœnæ.

Non avea alcuna buona spiegazione prima che il nostro autore lo avesse illustrato. Giove avea condannato Prometeo ad essere legato al Caucaso, e per la palude Stigia avea giurato che non lo avrebbe sciolto giammai. In questo mezzo, Giove erasi innamorato di Tetide, e Prometeo sapea dalle Parche, che di Tetide dovea nascere un figlio maggiore del padre; perlochè fe' sapere a Giove che grande pericolo gli sovrastava, nè qual fosse lo avrebbe manifestato se pria non lo scioglieva da quella rupe. Le minaccie di Giove nulla valsero a movere la costanza di Prometeo nel celare il segreto. Dall'una parte era la religione dell'inviolabile giuramento, dall'altra la necessità di violarlo. Fu dunque deliberato che Prometeo fosse disciolto dal Caucaso, ma, per conservare l'integrità del giuramento, dovesse portar sempre legato al dito una piccola parte di quella ròcca (Igino, poet. Astron., cap. 15). Quindi Plinio deduce l'origine dell'anello che dovè essere da principio *vinculum* non *gestamen*. Dalla notizia di questa favola deriva chiaramente la spiegazione del verso:

Extenuata gerens veteris vestigia pœnæ,

queste vestigia erano interpretate per *vibices*, ossia i lividi lasciati dalle catene, colla quale spiegazione mal si accordano le parole *extenuata* e *gerens*.

Volkanos è la più antica ortografia di tal nome, che privata del *vau* si riduce ad Holkanos quasi Ὁλκαιος, così da Ὑλαιος si è fatto Silvanus. Il dottissimo Lanzi, che conviene in questa derivazione, deduce la voce Vulcano da ὁλκη riportandolo con Varrone alla forza del fuoco. Il nostro autore trova altra più bella etimologia, e crede questo un epiteto relativo alla sua arte fabbrile, che fece al tempo della pagana superstizione il principale carattere di Vulcano. Qualunque sia il significato della voce ὁλκη, questa voce altro non è che il verbale di ἕλκω, o ἑλκυω traho, ma che talvolta è sinonimo di ἐλκαω primitivo di ἐλαυνω nel significato di questo verbo *opus ductile facio*. Così ha detto Erodoto ἐλκυται πλινθοι, così ἐλκυστος presso Esichio vale levigato. Vulcano dunque sarà lo stesso che *malleatur*, colui che lavora i metalli battendoli, arte propria di Vulcano da lui trovata in Lenno, paese che pei sotterranei fuochi e per le eruzioni fe' prendere agli uomini dimestichezza con quell'elemento, e forse offerì loro fortuitamente metalli resi trattabili dal fuoco, che diedero campo assai facilmente alle invenzioni delle arti fabbrili. Come da ἕλκω deduce Volkanus, così da ἐλαω il nome Sethlans dato a questo dio nella famosa patera Cospiana, che privo del-

'aspirazione iniziale cangiata in S, e dell'altra, che soleva aggiungersi innanzi lla lettera L, quale si trova nella parola *stlites* per *lites*, *stlata* per *lata; stlous* per *locus;* così *helaus* lo stesso che *helas opus ductile faciens* da ἐλαω coniugato in *mi*. L'etimologia di Mulciber che Festo deduce *a mulcendo ferro* è analoga all'accennata derivazione. L'etimologia recata dal Vossio e dal Clerico della parola Vulcano, il primo derivandola da *Tubalcain*, il secondo dall'ebreo *balac*, *desolare*, oltre l'essere forzate, sono troppo remote dalle vere origini della lingua latina, e dipendono da ipotesi da non ammettersi facilmente. L'etimologia di Vulkanus quasi *volans candor*, che trovasi presso Isidoro, e l'altra appresso Fulgenzio βουλικαπνος *bulicapnus* sono troppo assurde per meritare considerazione.

Nei denari romani della gente Aurelia vedesi un cocchio tratto da due centauri, dendrofori, ossia con rami nelle mani. Il tipo di un centauro nelle monete battute dagli Aureliopoliti di Tracia ha fatto sospettare qualche rapporto fra l'immagine de'centauri e la gente Aurelia. Ecco intorno a tale argomento l'opinione del nostro autore. I primi domatori de'cavalli per assoggettarli si approfittarono della delicatezza degli orecchi in questo animale, quindi il nome greco di centauro dalla parola κεντειν ed αυρους *pungere le orecchie*, e nomi latini di *aureax* e di *auriga ab agendis vel agitandis auribus*. La voce laconica αυς, αυτος, o piuttosto αυρ, αυρος, secondo l'idiotismo spartano, che muava il Σ della terminazione in P, vale orecchio fra i Greci, e da questa si è formata tanto la voce latina *auris*, quanto la greca comune ους; quindi è che αυροι sono detti presso Esichio i lepri, quasi gli auriti. Questa etimologia del nome *centauro* è più storica e più grammaticale di quella di Palefato, che li vuole detti dal pungere i tori απο του κεντειν ταυρους, mentre conviene che questo nome fu dato ai primi domatori dei cavalli. Applicando questa etimologia al centauro espresso nei tipi delle monete degli Aurelii osserva che il nome Aurelio è analogo ai latini *aureax* ed *auriga*, ambedue significanti secondo Festo primitivamente un cavaliere. Questa interpretazione viene confermata da un medaglione di Marco Aurelio, dove si vede un Ercole sopra un carro tratto da quattro centauri dendrofori.

La parte anteriore degli animali irragionevoli si chiama *protome* con chiaro vocabolo greco. La parte superiore dell'uomo perchè siasi chiamato *busto* invano si era cercato fin qui. Quelli che hanno illustrate le origini della nostra favella si sono avvisati di trovare l'etimologia della parola *busto* nella voce teutonica *brust* (*petto*). Osserva il nostro autore che negli scrittori della bassa ed infima latinità niun vestigio si trova del passaggio di tale voce d'una in altra favella. *Busta* erano chiamati i monumenti sepolcrali, quindi col nome di *busto* si chiamò quella maniera d'immagine che nei busti, cioè nei monumenti sepolcrali, solea comunemente osservarsi nella decadenza dell'Impero romano.

Uno de' precetti che Orazio ha lasciati agli scrittori di tragedie è questo:

Nec quarta loqui persona laboret:

Il quale emistichio ha dato luogo a dispute sulla interpretazione. Il nostro autore, ben sapendo che i precetti altro non sono che esami degli esempi, li diede a considerare e trovò essere legge costante del teatro greco, osser-

poscia da' migliori tragici moderni, che il nodo, lo sviluppo e la somma azione si aggiri in tre soli principali personaggi.

ELOGIO EPIGRAFICO DI E. Q. VISCONTI

DEL CHIARISSIMO ABATE MARCELLI.

ENNIUS · QUIRINUS · JOAN · F · VISCONTIUS ·

ROMÆ · PROCREATUS · QUÆ · PRÆCLARIS · FLOREBAT · ARTIBUS · A · PVERIT
IPSA · INGENIO · ERVDITIONE · ELOQVENTIA · OPINIONEM · HOMINVM · SVPE
GRESSVS · LATINA · ET · GRÆCA · PERBENE · NORAT · ROMANAM · HISTORI
ET · MAGNORUM · PRINCIPUM · ACTA · DISPEXIT · GEOMETRARVM · ET ·
THESEOS · SCITA · PERVIDIT ·

ADOLESCENS · AD · GRANDIA · QVÆQVE · NATVS · PATRI · DOCTISSIMO · PALM
BREVI · PRÆRIPVIT · ET · VNVS · MAXIME · VISVS · EST · QVI · ANTIQ
MONVMENTA · DIGNOSCERE · CERTOQVE · IVDICIO · FRETVS · VVLGARE · POSS
IDEM · NOVIS · IN · DIEM · ARTIVM · PRODIGIIS · IN · LVCEM · PRODEVNTIB
CLEMENTINVM · ET · PIANVM · MVSEVM · AVIDE · COMPLEXVS · NVNQV
IMPAR · ILLUSTRANDÆ · VETVSTATI · ROMA · MIRANTE · EXTITIT · DOC
VIRIS · PLAVDENTIBVS · QVOD · IN · VNO · HOMINE · PARATA · SVBSI
INTELLIGERENT · QVIBVS · AD · MAIORA · QUÆQVE · ADSPIRARE · FAS · ESS

PARTA · IAM · SIBI · LAVDE · INTER · ERVDITOS · VIROS · CLARISSIMA · MAG
AD · HONORES · VOCATVS · MVTAVIT · PATRIAM · EXPETITVS · A · PARISIEN-
SIBUS · DOCTRINAM · ADMIRANTIBVS · MAGISTRI · TOTIVS · ANTIQVITAT
EOQVE · AVCTORE · IMAGINES · PRODIERE · MAXIMORVM · PRINCIPVM · ET
SCRIPTA · EIVS · VVLGATA · QVÆ · NULLA · ÆTAS · OBLIVISCETVR ·

PROVEXIT · ENNII · GLORIAM · EA · BRITANNORVM · SENTENTIA · QVA · VNVS
ARBITER · OPTATVS · EST · QVI · ADQVISITA · MONUMENTA · IPSORVM
DIIVDICARET · PRETIVMQVE · SINGVLORVM · EDICERET ·

QVVM · DENIQVE · AD · DIGNITATEM · EIVS · ET · FAMAM · NIHIL · DEESSET · IN
EOQVE · ORNANDO · CELEBRANDOQVE · ERVDITORVM · OMNIVM · NATIO · CER
TARET · NVLLIVS · DEMVM · EXPERS · HVMANITATIS · HABERETVR . VXSOR
ETIAM · OPTIMA · ET · FILIIS · DVOBUS · SVAVISSIMIS · AVCTVS · MAIOR
PORTENDERET · LVSTRO · XIIII · INCHOATO · INTER · BONORUM · LACRIM
PIO · INVICTOQVE · ANIMO · NATVRÆ · CESSIT · IN · OMNIVM · ANI
VICTVRVS · DIV · GLORIANTIBVS · SOCIIS · QVI · TANTI · VIRI · DEC
ATTIGERVNT ·

PER ENNIO QUIRINO VISCONTI

IZONE DEL CONTE GIOVANNI MARCHETTI.

Non di te, che securo incontro a Morte
Sovra le invite piume
Traggi volando a le future genti,
Di noi piangiam che 'l tuo supremo lume
Dal ciel concesso in sorte
Ciechi ne lascia de l'usato aspetto:
O lume d'ogni nobile intelletto,
O face eterna di saver profondo
Inusitata al mondo,
O spirito che a' rai del primo Sole
Tuo divo raggio ricongiungi, or senti
Come nostra Natura a Lui si duole;
Grave d'alta pietade alza la testa,
Mostrando al Ciel quel che di te le resta.
D'egual lamento ogni gentil favella
Suona, e traendo affanni
Su le piagge divise Italia stassi
Ch'or, come vedi, alfin sente suoi danni:
Questa misera ancella
(Colpa d'antico mal che in lei s'alligna)
Madre a' pravi intelletti, ai buon matrigna,
Pur si sentia superba di tua luce:
Tu maestro, tu duce
Sul dritto calle de' bei studi imprima
Riconducesti i suoi smarriti passi;
E se ingegno potea riporla in cima
De la gloria che sola oggi le avanza,
Parmi s'avesse in te degna speranza.
Ma tu se' gito a riposata parte
Di nostre cure in bando,
E tutte quante le passate cose
Indi palesemente rimirando,
Guardi quanta e qual parte
Di lor, chiamato dal disio del vero,
Vedesti con l'altissimo pensiero,
Si che forse di tanto or maravigli;
Onde i fermi consigli
Porgevi in terra, e degli antichi Savi
Quasi fra l'alme altere e gloriose,
Degno di tanta compagnia, ti stavi;
Ed elle in te dopo mill'anni e mille
Or tutte raccendean l'alte faville.

Peregrinando per lo tempo andato,
Dritte leggi e costumi
Sorger vedevi, e dichinar poi tosto:
Fatti gli error miseramente numi,
E d'ignoranza nato
Furor nel sangue suo disio far pieno,
E franca tirannia, rotto ogni freno,
Di miseria gravar regni ed imperi:
Tolta a'vani pensieri
Filosofia ti disvelava a un tempo
Di tutte cose lo perchè riposto,
Schiarando le caligini del tempo;
Quindi 'l passato a l'avvenir fea speglio,
Piangendo il male, e meditando il meglio.
Qual torrente cui nullo argin più domi,
Fra le cose mortali
Il tempo rapidissimo si volve;
E l' opre umane incontra lui men frali
Guasta, e famosi nomi
Disperde, e luce d'alti esempli ammorta,
Ed illustri memorie se ne porta,
Di confusion segnando suo cammino;
E tu, spirto divino,
A la foga antichissima rapisti
Parte di quel ch' una ruina involve,
Sì che ogni arte gentil d'alteri acquisti
Lieta mandavi ove beltà s' apprezza,
Primo conoscitor d'ogni bellezza.
Maravigliaro le superbe menti,
Che tratto al pregar loro
Udian te nel britannico Senato
Giudicante il divin greco lavoro;
Ove tal d' argomenti
Nova spandevi e di dottrine immensa
Copia che quanto fantasia ne pensa
Sogno immagini al ver scarse e leggiere:
O Italico savere
Come di somma riverenza degno
Ti stavi de l' altrui possanza allato!
Ahi vana nostra nobiltà d'ingegno;
O Italia d' ogni ben sempre digiuna,
Nè tanto senno vincerà fortuna?
Unica in tanta gloria umil virtude
Che di tua eccelsa via
Tra noi scendevi a far di te delizia
In abito gentil di cortesia;
Bontà, che a l'aspre e crude
Pene, cui spesso uman valore è corto,
Pronta soavitade di conforto

Recavi in atto affettuoso e pio,
Or premi gli astri, e Dio
T' accoglie al sen benignamente, e dice:
Vieni a cor' frutto a l'abor di letizia
Cui le bell'opre son prima radice;
O nobil Alma d' ogni merto ornata
Leva a me gli occhi, indi ti volgi, e guata.
Poi vedi giù nel secolo dolente
Lo tuo cammin giocondo
Rider di luce che sarà più bella
Quantunque volte si rinnovi il mondo;
E disdegnosamente
Da' vilissimi pochi il guardo piega
Cui 'l parteggiar sì lo intelletto lega
Che al tuo lume immortal ciechi si fanno;
Ahi stolti che non sanno
Come virtude in generoso core
Di sue vere sembianze si rabbella,
E mal contra virtù pugna furore;
Per lei s' ottien laggiù fama verace,
E non per altro innanzi a Noi si piace.
S' egli avverrà, Canzon, che Italia senta
Tuo giusto sdegno e il van lamento insieme;
Dille: Colui che eterno onor ti fia
Queste parole estreme
A te converse: O dolce terra mia,
O mia benigna madre, a cui sovente
L' innamorato spirito venia,
Ancor, spero, sarai possente e lieta:
Deh! qual sentenza di lassù mi vieta
Con questa speme almeno
Nel tuo pietoso seno
Depor la carne onde tu m'hai vestito!
E così sospirando in Cielo è gito.

ta Prosa e questa Canzone furono recitate nell'Accademia del Casino
ıa la sera del primo giorno del 1819.

CATALOGO DELLE OPERE ITALIANE DI E. Q. VISCONTI. (3)

uba di Euripide tradotta in versi. — Roma per Arcangelo Casaletti,
8.
ponimenti poetici per l'arrivo in Roma di due principi illustri. —
'69, in-4.
ssioni del signor abate Visconti Romano sulla maniera di tradur
Nel nuovo Giornale de' Letterati d'Italia. — Modena, 1773. F. II,
ag. 27.

Il Museo Pio-Clementino descritto. — Roma, tom. I, 1782, tom. II, 1784, tom. III, 1790, tom. IV, 1788, tom. V, 1796, tom. VI, 1792.

Biglietto al signor Giuseppe Antonio Guattani sopra un vaso marmoreo appartenente a S. E. il principe Chigi. — Nel tom. I, dei Monumenti antichi inediti, ovvero Notizie sulle Antichità e Belle Arti di Roma per l'anno 1784, pag. 25.

Biglietto al signor Jenkins sopra un raro frammento di antico intaglio in corniola, rappresentante Minerva sul carro di Diomede. — Ibid., pag. 68.

Biglietto al signor abate Gio. Christofano Amaduzzi, sopra un diaspro sanguigno con teste d'Arato e Sileno, e caratteri greci. — Ibid., tom III, 1786.

Monumenti scritti del Museo del signor Tomaso Jenkins. — Roma, 1787, in-4.

Monumenti Gabini della Villa Pinciana. — Roma, 1787, in-8 max. fig.

Osservazioni su due mosaici antichi storiati. — Parma, nella Stamperia Reale, 1788, in-8 max.

Riflessioni sopra un gruppo di Ercole, e Telefo con la Cerva, nel tom. V, 1788, pag. 30, de' monumenti del signor Guattani.

Lettera al signor abate Francesco Cancellieri sopra la statua di Patroclo, detta volgarmente di Pasquino. Nelle notizie delle due famose statue di un Fiume e di Patroclo, dette volgarmente di Marforio e di Pasquino, pubblicate dallo stesso signor abate Cancellieri. — Roma 1789, in-8, pag. 27.

Osservazioni sopra un antico cameo rappresentante Giove Egioco, ecc. — Padova, 1793, in-4 max.

Lettera su di un'antica argenteria nuovamente scoperta in Roma a S. E. Reverendissima monsignor della Somaglia. — Roma 1793, in-4, e nel tom. XX dell'Antologia romana.

Iscrizioni greche, triopee, ora borghesiane, con versioni ed osservazioni. — Roma, Pagliarini, 1794, in-4 max.

Pitture di un antico vaso fittile trovato nella Magna Grecia, ed appartenente a S. A. il signor principe Stanislao Poniatowski. — Roma, Pagliarini, 1794, in fol., fig.

Descrizione di un'antica tromba idraulica ultimamente scoperta ed illustrata, e comunicata dal signor D. Girolamo Astorri, ecc., coll' annessa figura.

Lettere su di un antico piombo veliterno scritta al signor cardinale Stefano Borgia. — Roma, 1796, in-4, e nel tom. XXIII dell'Antologia.

Lettera su due monumenti di Antonia Augusta. — Roma, an. 7, in-4 fig.

CATALOGO DELLE OPERE FRANCESI DEL SUDDETTO. (4)

Note sommaire des principaux ouvrages, opuscules, articles divers, ecc. ecc., écrits en français per le chevalier Visconti (1).

Notice des statues, bustes et bas-reliefs de la galerie des Antiques du Musée Napoléon.

La même augmentée et intitulée: Description des Antiques du Musée Royal.

Description des vases peints du Musée Napoléon.
Notice sur le tapisserie de la Reine Mathilde.
Notice sur les statues apportées de Cassel et de Berlin.
Notice des monumens publiés dans la Collection intitulée: Musée francais (3).
Note critique sur les sculpteurs grecs qui ont porté le nom de Cléoméne.
Notice d'une statue egyptienne qui se voit à Saint-Cloud.
Lettre sur le costume des statues antiques.
Explication d'une lettre di Titus Quintius Flaminius.
Description d'une médaille de Thermuse.
Explication d'un bas-relief en l'honneur d'Alexandre le Grand.
Notice sommaire de deux Zodiaques de Dendera.
Articles sur Cléomène, sculpteur, Eckhel et Fabretti, antiquaires.
Note sur un camée représentant la mort de Daphnis.
Notice des Tableaux du prince Giustiniani.
Un grand nombre de notices manuscrites de differentes collections.
L'Iconographie grecque.
L'Iconographie romaine.
Deux memoires sur les sculptures de la Collection de milord comte d'Elgin (4).
Lettre sur quelques monumens des peuples américains.

Mémoires qu'il a lus à l'Academie des Inscriptions et Belles Lettres.

Dissertation sul le trône de Jupiter à Olympie et sur l'opinion que M. uatremère de Quincy à émise sur le même sujet dans les précedentes séances.

Note sur le pied romain.

Observations sur l'empreinte d'une pierre gravée trouvée dans les fouilles ıe M. De la Doucette, Préfet des hautes Alpes, a fait faire à *Mons Saleucus*, jourd'hui Mont Saléon.

Dissertations sur une inscription decouverte prés la ville de Carouge, et ınt une copie a été envoyée à l'Academie par M. Baruel Beauvert, Inspecteur s Poids et Mesures.

Remarques critiques sur une inscription grecque envoyée d'Athènes, par . Saurél, correspondant.

Note sur un vase antique peint trouvé en Sicile et portant pour inscription ı trois Moit Δεχε, τησε, παβο, recevez, consertez, jouissez.

Notice sur deux inscriptions grecques trouvées à Athènes, dont M. Fauvel ɜnvoyé copie à M. Barbier du Bocage.

Mémoire sur una médaille inédite des Aularés du Pont.

Note sur une inscription grecque sépulcrale trouvée près de Smyrne et ɜmmuniquée par M. Barbier du Bocage.

Mémoire sur une épigramme grecque qui servait d'épitaphe au tombeau vé dans le Ceramique extérieur d'Athènes pour les guerriers morts sous tidée.

Mémoire sur les ouvrages de sculpture qui appartenaient au Parthenon, qu'on voit à présent dans la Collection de milord comte d'Elgin.

Mémoire sur les sculptures de la Cella du Parthenon.

Partie de sa dissertation sur les monumens de l'Acropole d'Athènes qui sont dans la Collections de milord comte d'Elgin.

Mémoires qu'il a lus à l'Academie des Beaux Arts.

Dissertation sur l'empreinte d'une partie de verre coulée sur une pierre gravée antique de travail grec; pâte trouvée dans les fouilles du Mont Saléon, *Mons Saleucus*.

Mémoire sur les monumens de sculpture de Phidias, extraits par milord Elgin, du Parthenon et de l'Acropole d'Athènes.

Second mémoire sur les sculptures de Phidias appartenant à milord Elgin.

Dictionnaire des Beaux Arts de l'Academie Royale.

Il a rédigé un grand nombre d'articles pour ce dictionnaire.

Liste des articles qu'il a rédigés pour ce Dictionnaire.

Accessoire. — Acrolithe. — Action. — Agathe. — Aigle. — Albâtre. — Ambre. — Allegorie. — Ametiste. — Amphithéâtre. — Anaglyphe Ancien. — Antique. — Antiquités. — Antiquaires. — Arc de Triomphe. — Archeographie. — Archeologie. — Areas. — Athènee. — Atlante. — Attribut. — Aventureie. — Aureole. — Automate. — Abside. — Anneau. — Albente. — Bacchanale. — Bayre. — Baptistère. — Barbate. — Basalthe. — Basanite. — Basilique. — Basilique chrétienne. — Basilique moderne. — Bibliotèque. — Bitume. — Boucher. — Bouclier. — Bucrane. — Buste. — Calcedoine. — Camée. — Candelabre. — Canephore. — Caryatide. — Catacombe. — Cenotaphe. — Centaure. — Calcedupre. — Char. — Chimère. — Chrysolithe. — Cirque. — Chrysofrase. — Cineraire. — Cipolin. — Cippe. — Colonne miliaire. — Colombaire. — Cornaline. — Corne. — Corne à boire. — Corne d'abondance. — Corne d'abaque. — Corne d'autel. — Corne de belure. — Corne de boeuf. — Corne de boue. — Corne de cerf. — Corne de chère. — Cadran solaire. — Damasquiner. — Décadence. — Dévise. — Diadème. — École. — Ecusson d'armez. — Electre. — Emblème. — Fontaine. — Groupe. — Génie. — Ferme. — Image. — Lycée. — Méandre. — Monochrome. — Nimbe. — Onice. — Porbe. — Prototype. — Sarchopage. — Symbole. — Sardoine. — Stele. — Type.

Commission des Inscriptions et Médailles.

Il a composé presque toutes les inscriptions et medailles dont cette commission a été chargée depuis dix ans.

Liste des articles qu'il a rédigés dans le Journal des Savans.

Les antiquités d'Athènes par Stuars et Revett.
Dissertation de M. Tochon.
Fragmens de Denys d'Halicarnasse publié par M. Mai.
Medaille de Thermuse, reine des Parthes.
Emendationes Livianae, à Gèorg. Lud. Walchio.
Inscription de Cyrenes.
Sur le Quatorzième des livres Sibyllins.

ste des notices qu'il a composées pour la Collection intitulée Musée français.

Jupiter et Triton, têtes colossales. — Jupiter et deux déesses, bas-relief. — Ju-
on. — Minerve et Typhée. — Trépied et Candelabre. — Minerve avec la clamyde.
· Dantre Diplax. — Minerve pacifique. — Apollon du Belvédere. — Apollon Ly-
en. — Apollon dit l'Adonis. — Melpomène colossale. — Muse restaurée en Cérès.
use dite la petite. — Cérès et femme Isiaque. — Esculape et Telesphore. —
enus du Capitole. — Mercure dit le Lantin. — Hermaphrodite. — Bacchus.
· Bacchus dit le Sardanapale. — Ariane dite Cleopatre. — Faune et une pan-
ére. — Hercule enlevant le trépied de Delphes. — Venus accroupie du Vati-
n. — Didius Julianus. — Messaline avec Britanicus enfant. — Livie en Cérès. —
ane de Gabies. — Jeune fille romaine. — La joueuse d'Osselets. — Trépied
Apollon delphique et Autel de Mars. — Jeune héros. — Ménandre. — Posi-
ppe. — Personnage grec dit Sextus de Chéronée. — Antinöus en divinité
gyptienne. — Julie femme de Septime Sévére. — Victoire Choragique. —
crifice aux lares. — Jeune vainqueur à la course et l'enfant à l'oie. — Jeune-
mme remerciant les dieux. — Omphale et Mélicerte, bustes. — Flore. —
noeur de Nereïdes. — Amazone. — Jason dit Cincinnatus. — Le Laocoon. —
eros grec dit Phocion. — Silene et Bacchus enfant, ou le faune à l'enfant. —
ntaure Borghese. — Venus au bain. — La Providence. — Personnage ro-
ain en Mercure, dit Germanicus. — Antinöus en bon Génie. — Muse restaurée
fille de Lycomède. — Domitia en Hygie. — Femme Isiaque dite la Psy-
e. — Lirie en Muse. — Sabine de Gabies. — Faune Borghese dit l'Anapa-
menos. — Minerve Armée de l'egide.

Oltre tutte le opere sovraccennate il chiarissimo E. Q. Visconti scrisse la
ova illustrazione di famosi marmi della villa Borghese.

NOTE.

(1) Millin, monum. antiques inedits., tom. 2, pag. 3.

(2) Moniteur universel. 1818, N. 42, c. 186.

(3) Questo dialogo fu pubblicato dal chiarissimo abate Cancellieri nella sua operetta sulla statua del Discobolo. Roma, Fulgoni, 1806, pag. 75, 76, 77.

(4) Voyez la liste des monumens dont el fut l'objet, à la page 5 de cette note.

(5) I figliuoli del defunto Ennio Quirino han donato questo catalogo agli zii Filippo Aurelio ed Alessandro: ed essi a noi.

(6) Cet ouvrage n'est pas achevé; M. Visconti n'en a pubblié que le premier volume; mais il a laissé le plan général de l'ouvrage et un gran travail contenant le choix de tous les monumens qui doivent le composer, la base de chaque notice, particulierement de celle du grand camée représentant l'Apothéose d'Auguste, connu sous le nom de Camée de la S. Chapelle, tous les dessins, presque toutes les planches, ecc.

(7) Voyez le détail de ces mémoires, 2 e 3.

OTTAVIO G. B. ASSAROTTI. *

Quanto può mai sublimità di sapere, immaculata religione di costumi, ırdente brama di giovare ai miseri, tutto concorse a far sì che alta suonasse a fama di questo celeberrimo benefattore dell'uman genere.

Nella magnifica capitale della Liguria, nell'avventurosa patria del gran Colombo, beveva le prime aure della vita Ottavio Assarotti il 25 ottobre 1753, avendo a genitori il notajo Giuseppe e Teresa Sappia, entrambi illustri ıer probità e per l'opera solerte che prestavano alla loro prole. La madre, ırresentando quanto giovi di buon'ora avvisare alle facoltà dell'intelletto e lel cuore, volle ella stessa trasfondere la prima istruzione nel suo Ottavio. La nente ed il cuore, i pensieri e le azioni di questa madre erano tutti volti al-'impresa morale cui attendeva. Affettuosa e vigile, ella avea sempre seco il igliuolo, scrutava le di lui inclinazioni e sapeva scegliere i mezzi più opportuni a penetrare nell'animo di lui. Operando in tal modo, l'ammaestramento e l'educazione sono efficaci, e le miti ammonizioni valgono più d'un gastigo, le aspre maniere possono essere sbandite e il bambino contento fa lieta la madre della sua allegrezza. Egli va innanzi ogni dì in intendimento, in grazia, e col suo parlare sensato, con prove non attese della sua sagacità e con dimostrazioni ingenue d'amore conforta la madre. Ricco di tante efficaci e savie cure materne, avido dell'istruzione e dotato di una facile memoria, percorse Assarotti con lode tutte le classi de' suoi studii, ed emerse distinto per somma docilità tra i più cari discepoli nella scuola del rinomato professore Clemente Fasce.

Compiuta la sua istruzione, egli si consacra allo stato religioso, pronuncia i solenni voti a piè degli altari e, benchè giovane d'anni, trovato maturo di senno, viene proposto all'educazione della gioventù nei seminarii di Savona, Albenga e Voghera ove, con placido sembiante, con animo volenteroso istruiva e porgeva consigli ai discepoli, ed all'uopo impartiva precetti e ammonizioni, lodi e premii, mostrandosi ognora dotto grammatico, insigne filosofo, esperto e prudente pedagogo. Obbligato da una lunga malattia a sospendere le utili sue fatiche, da Voghera si restituisce in patria e, mentre ivi stava ristorando la sua mal ferma salute, ode che sulla Senna professavasi un'arte prodigiosa la quale riparava ai danni di un'ingrata natura. Assarotti dominato da una sola e ardente passione si propone di essere utile a'suoi simili e, quasi gli fosse rivelata l'augusta missione a cui lo chiamava la Provvidenza, pieno la mente di benefiche idee, agitato il cuore da teneri affetti, sceglie, all'esempio di Demostene, un ritiro e colà medita il modo d'istruire e di educare i sordo-muti, quegl'infelici che nè potevano intendere nè comunicare altrui i proprii pensamenti. Quell'era una miseria assai lagrimevole che divideva e

* GIOVANNI RACHELI.

segregava il sordo-muto dalla compagnia degli uomini, quasi lo acommunava con le bestie, e lo privava di consolazioni ch'egli vedeva godersi tant'altri a lui simili, e che però intendeva dover' essere pure a lui destinate. Non pregustava mai il piacere di udirsi chiamare da'genitori con que' teneri nomi che ai figliuoli sono cari, nè egli poteva loro rispondere con quelli che rubano l'affetto e la tenerezza de'padri, ai quali però si sentiva quasi in casa propria divenuto straniero. Vedeva la madre che spesso lo guardava con occhio compassionevole, ricordandogli la sua miseria, e talora la vedeva, mirando lui, piagnere e sospirare; quando nel tempo medesimo, ella sorrideva agli altri suoi fratellini, li accarezzava, seco loro trastullandosi in lunghi e dolci ragionamenti; da'quali si accorgeva nascere negli occhi e nelle labbra dell'una e degli altri un riso ed un'allegrezza ch'egli non gustava mai; di che il misero era trafitto da acuto dolore di un'invidia assai giusta ed umana.

Egli dimenticato, avuto men caro, lasciato solo: per non dire che, crescendo negli anni, il più delle volte non solo non riceveva nè dai genitori nè dai fratelli dimostrazione d'amore, ma dispetti, corrucci, rimproveri, scherni, irrisioni se non anche odio, come si fa per le disgrazie; ed egli, come una disgrazia della famiglia, era il solo malveduto, solo rigettato da tutti, avuto in non cale, e sovente come un ceppo inutile ed un fastidioso ingombro privato del patrimonio, cacciato di casa e dal consorzio de' suoi. Ora se tanto questi miseri trovavano in casa loro da tribolarsene, pensate voi quello che ricevevano dagli stranieri, dai quali non è nessuna carità di naturale affetto che debba loro accattare compassione: ma in quella vece ogni cosa loro tira le beffe, il disamore, il disprezzo: di che eglino sogliono essere i più melanconici e (come scontenti di sè e peggio degli altri) iracondi e feroci.

Testimonio il nostri Assarotti di tanta sventura, attende con inusitato ardore al ministero sublime di restituire codesti infelici alla religione, alla società, alle famiglie, a sè stessi. Non perde un solo istante; impaziente a tutti chiede, a tutti domanda e dappertutto va in traccia egli stesso di *quei miseri che hanno orecchi e non odono, che hanno lingua ma non parlano*, e che abbandonati, per così dire, al capriccio di una guasta natura, crescono nella società senza intendimento e consiglio. Alfine dalle mani innocenti di pietoso compagno e da quelle intemerate dell'amicizia gli vengono condotti alcuni sordo-muti che, giunti in numero di sei, egli ricovera nella propria casa, provvede di ogni cosa, crea un ramo importante dell'educazione, e mette le fondamenta di un istituto che doveva di tanto onorare ed essere utile alla nostra cara e bella Italia.

Assarotti era convinto che gli studii dell'educazione sono meritorii, ingloriosi sì, ma altissimi studii. E chi si consacra davvero a sì benefico ministerio ottiene dalle genti venerazione, siccome il più sublime sacerdozio, siccome il titolo più solenne che non muore con noi. Animato dalla nobile sua impresa coraggioso si dedica all'educazione di questi suoi figli adottivi. Egli allora ignorava i lavori eseguiti dal Ponce e dal Bonnet nella Spagna, i metodi immaginati dal Wallis, dal Vanhelmont, dall'Amman in Inghilterra e in Olanda, i processi impiegati dal Kerger, dal Raphael, dal Laxius, dall'Arnold, dall'Heinicke nella Germania, nè conosceva sovra qual fondamento avesse il suo edifizio elevato il l'Epée, nè come lo perfezionasse il successore di lui Sicard in

Francia ma possedeva una mente illuminata ed un animo tenerissimo per l'infortunio; e ciò fu bastante perchè addivenisse fondatore di una nuova scuola italiana (1). Guidato dall'osservazione voi lo vedrete meditare notte e dì sui mezzi che rendere potrebbero più semplice, più rapido e di più facile acquisto l'insegnamento, non istancarsi dei tentativi che gli fallivano e lanciarsi a dei nuovi, portare le più dilicate e scrupolose indagini sul linguaggio d'azione per rettificarlo, renderlo costante, esatto, uniforme e preciso, occuparsi de' suoi scientifici lavori per intere giornate, intertenersi in compagnia degli alunni con quella giovialità di sembiante che rivela gli interni affetti e che a questi infelici, avvezzi a dividere con lui il giorno e la notte, parlavano meglio e più efficacemente che non la lingua ed il suono della voce. Voi lo vedrete condurre per mano l'alunno dal noto a discuoprire l'ignoto, dall' errore a rintracciare la verità, dalle sue deviazioni a richiamarlo sul retto sentiero con pazienza si grande e con tanta amorevolezza che gl' inspira confidenza nelle proprie forze, che il rinfranca se stanco, se tardo lo stimola, se diligente il conforta e gli accresce animo e lena a proseguire nell'incominciato cammino. Voi lo vedrete instillare di buon' ora nell'animo de' suoi allievi i germi di riconoscenza e di amore. Quest' uomo si era fatta un' abitudine di tenere sempre vôlto il pensiero e fissa l' attenzione anche alle più piccole cose che potevano influire a formare il cuore de'suoi alunni. Comodi, agi, tempo, tutto consacrava al bene, all'istruzione e all' educazione dei suoi più presto figli che alunni, per modo che trascorsero fin nove anni senza ch'egli d'un solo passo varcasse il limitare del proprio asilo.

Ma qual premio consegue Assarotti per tante fatiche? Quale ricompensa viene impartita ai suoi sudori? Quai favorevoli successi coronano le sue cure penose? È forza dirlo. — La causa della sacrosanta umanità fu patrocinata fino ad ora, ma non vinta; i suoi nemici sono umiliati, derisi, disprezzati, ma non debellati e sconfitti. In Genova vivevano allora uomini, che sotto il manto della religione facevano guerra alle opere più benemerite della virtù, conculcavano i santi diritti della classe povera e vilipendevano gl' istituti destinati alla rigenerazione dei miserabili. Per impedire la magnanima impresa questi destavano sospetti nella mente dei governanti, dubbi nella coscienza de' timorosi, superstizioni o pregiudizii nel cuore degli ignoranti. Ma più pertinace era la malefica opposizione degl' ipocriti, più attiva e fervida sorgeva l' alacrità in Assarotti, il quale come valoroso milite dell' umanità, intrepido e tranquillo combatte i perversi consigli, cauto e paziente trionfa dei raggiri e delle insidie, e, fatto più forte dalle stesse contraddizioni, intende con animo virile a procedere nel suo apostolato.

La Provvidenza, che con occhio materno vegliava alle fatiche del nostro Ottavio, benigna riguardò finalmente alla inalterabile sua costanza, alla lunga ed aspra sua lotta ed arrise ai voti dell' uomo giusto. Napoleone impadronitosi della maestosa Genova, conosce per bocca dei zelatori della patria la carità dell'Assarotti ed emana un decreto nel quale la di lui scuola viene innalzata al grado d'Istituto Imperiale e collocata in comodo palagio. Il primo dicembre del 1812 il buon vecchierello, seguito dagli esultanti discepoli, abbandona il povero suo asilo e si reca, quasi a trionfo, a quel maestoso ricovero di carità e di pace onde il cuor suo immensamente festeggia. Qui come gli crebbero i favori, così gli cresce-

vano la volontà e l'ardore sicchè, coadjuvato da un sordo-muto e da un giovine chierico (2), dona tutti i suoi giorni allo studio ed a' suoi doveri, trascorre le notti intiere per anni ed anni continui vegliando e meditando o sugli interni provvedimenti o sulle teoriche delle intellettuali o morali istruzioni, o maturando il sublime progetto di istituire una scuola esterna a vantaggio di quei sordo-muti che erano tanto numerosi in Genova. Infatti poco dopo ebbe il contento di aggiungere al Convitto una scuola per i maschi ed una per le femmine, in modo che non vi ebbe in Genova sordo-muto della più misera condizione al quale non riuscissero così aperti, per le cure di Assarotti, i tesori dell'incivilimento e dell' istruzione.

Bene adunque avvisò la sovrana munificenza di S. M. I R. A. la quale, fino dall'anno 1813, con apposito decreto ingiungeva che ogni aspirante all'esercizio di maestro di scuola dovesse sostenere un tirocinio di metodica presso un istituto di sordo-muti onde acquistare la capacità di istruirli accommunandoli coi parlanti. Per quel favore i cinquecento infelici sordo-muti che vivono come automi sparsi nel regno Lombardo-Veneto, potrebbero partecipare nelle scuole del rispettivo comune al beneficio dell' istruzione, il che renderebbe di cognizione generale il linguaggio finora privilegiato dei segni, e farebbe meno triste la vita di codesti infelici, fornendo ad essi ed alla società i mezzi ed il linguaggio a poter intendere ed essere comunemente intesi da tutti.

Ma non durò a lungo la dolce consolazione che compensava Assarotti dei passati disgusti. Cessò dopo due anni la francese potenza dal comando d'Italia, ed il padre Assarotti perdette la mensuale pensione che dal tesoro imperiale veniva largita all'Istituto. Succedette un municipale governo, e molti ricchi in Senato levarono la voce a rappresentare come allo Stato tornassero gravose le sovvenzioni elargite. Costoro opinavano al pari di certuni, i quali vorrebbono che il povero, già privo d'ogni bene di fortuna, dovesse andare privo anche d'ogni bene d'intelletto. Guai se i molti amici dell' umanità ed il sapiente consiglio del marchese Gerolamo Serra non avessero dissipato le declamazioni di coloro che, stranieri al sentimento della compassione e fautori di odiose e rancide dottrine, volevano respingere nuovamente le classi bisognose dentro alle tenebre dalle quali la saviezza de' tempi precorsi avea voluto sortirle. La costanza però di Ottavio non vacilla nè s'intiepidisce: raddoppia le sue fatiche e versa nell'urna delle domestiche angustie l'ultimo obolo del suo patrimonio.

Risalito Vittorio Emanuele sul trono dei suoi avi, rifulsero anche migliori giorni per l'Istituto di Assarotti. Perchè, condotto dalla fama il sovrano conjugio a visitare di persona quella crescente famiglia, vi fu tale la commozione e la meraviglia, che un regio editto onorava Assarotti di una pingue vitalizia pensione, accresceva il numero delle piazze gratuite e rendeva così pubblica la testimonianza di stima a quell' uomo che, amico del ritiro e del silenzio, andava consumando la vita per il pubblico vantaggio; il che prova che le istituzioni veramente benefiche hanno saputo e sapranno sempremai comandare siffattamente alle coscienze ed alla ragione degli uomini che si videro ognora trascorrere illese e rispettate in mezzo ai tempi ed alle vicende, qualunque fossero, de' governi.

E per verità, ove anche fossero stati minori i fatti, che valevano ad Assarotti quelle cospicue onorificenze ch'egli meritò, ma non seppe mai ambire,

la sola maestà del suo volto, il vivo scintillare di quegli occhi, quel sorriso, in cui alle grazie dell' innocenza si mescevano i gravi pensieri dell'età matura, la stessa macilenza del sembiante, il curvarsi anzi tempo degli omeri, un'aria di languore e quasi di abituale infermità, evidenti frutti di tante veglie, di tanti studii e di tante agitazioni del cuore, tutto ciò avria bastato di per sè solo a conciliare al nostro Assarotti l'ammirazione e l'amore di chi lo avvicinava. Ma per noi, a cui non fu conceduto di contemplare davvicino che per pochi istanti quelle nobili e quasi celesti sembianze, basterà ricercarle dentro ai sistemi sapientissimi, che lo studio e più che altro l'amore de' suoi simili inspiravano a quell'anima grande od uscivano affatto nuovi dalle sue profonde meditazioni. Prima e somma cura di quest'ottimo nostro fu lo spogliare l' insegnamento de'sordo-muti da quell'ingombro di metafisiche sottigliezze e di inutili pratiche onde giacevano infermi nella loro venustà i metodi già prima di lui praticati dai pochi, ai quali bastò l'animo di lanciarsi in quel campo negletto a così rudi fatiche. E della semplicità a cui vennero per le cure di Ottavio i metodi di quel difficile insegnamento n'ebbe Assarotti e n'ebbero per lui tanti infelici beneficati un pronto, evidente e straordinario vantaggio. Il perchè fu meraviglia e commozione in tutta la città, accorsa testimonio e giudice di quelle annue prove a cui egli sottoponeva i suoi sperimenti, il vedere come, senza il suffragio della voce e per il solo senso degli occhi, egli avesse saputo informare quelle menti alle cognizioni non che della religione, della lingua italiana, latina, francese, tedesca, inglese e spagnuola, del disegno, dell'incisione, della storia universale antica e moderna, dalla geografia, dell'algebra, della geometria, degli elementi di astronomia e della metafisica.

Ma ciò che risvegliò maggiormente lo stupore e dei concittadini e degli stranieri fu certo l' essere Assarotti riuscito ad ammollire indoli dure e caparbie, a ingentilire rozze maniere, a spogliare quegli animi di una connaturale diffidenza, (per cui il sordo-muto quasi si separa coll' animo dal consorzio dei suoi simili) e ricreare quegli infelici alla vita dell' amore ed alle domestiche affezioni.

Per lui, invecchiato, infiacchito, anche nelle intellettuali facoltà, che trascinavasi a stento framezzo alla corona di quei suoi figli, fu generoso premio la sollecitudine inquieta con cui eglino vegliavano i suoi riposi e a lui malato prodigavano quelle tenere cure che solo un padre può aspettare dalla più affettuosa figliale riconoscenza. Diremo anzi come alcuni stranieri venuti a visitare quella famiglia asseriscono che, se negli altri stabilimenti era pari a questo la istruzione e la saviezza dei metodi, qui solamente erasi riuscito a cancellare affatto quei vizii di cuore che veggonsi quasi inseparabili da quella fatale infermità. Fu tanto comunemente sentita quella redenzione che, mentre le più cospicue città d'Europa lo chiedevano di consiglio e di ajuto, l' illustre Sicard, emulo di Assarotti nel nobile officio, si recò ad onore il rendere pubblica testimonianza di ammirazione a risultati che Assarotti otteneva, e ripiantò in Francia i saggi ritrovamenti che l'istitutore italiano gli aveva insegnati. — Assarotti, al pari di Socrate, pospose l'amore della gloria all' amore del prossimo, e non pubblicò opera alcuna, ma affidò l'eredità della sua sapienza a varii discepoli che ora sono i fedeli esecutori di questa tradizione e la vanno

perpetuando in Genova, in Pisa, in Padova, in Cremona, in Milano (3) ed in tutti i paesi ove è senso di carità per la miseria e per l'ignoranza.

La morte di Assarotti, che cadeva come un guerriero sul campo in mezzo alle sue fatiche ed alle sue speranze, quella morte preparata già da lunghe e crudeli infermità che Assarotti colla fermezza del cristiano seppe nascondere a tutti fuorchè a sè stesso e a'suoi allievi, quella morte si ebbe non che da Genova, da tutte le civili nazioni come una pubblica calamità. Non diremo de' suoi alunni il dolore, de'quali non può misurarsi che sull' immenso amore onde lo affezionavano tutti. Il dolore di quei miseri, che non avea uscita se non per gli occhi, sparse fra quelle pareti un tal lutto e squallore, che vesti per lungo tempo quelle aule di sepolcrale mestizia. Per meglio avvalorare le nostre asserzioni addurremo il seguente fatto. Un sordo-muto parmigiano, già educato ad ogni sociale scienza e virtù nella scuola di Genova, volle recarsi a Cremona per conoscere di persona l' abate Aporti, splendore e gloria d'Italia, perchè fondatore e propagatore di altra benefica istituzione nazionale. Mentre stavano intrattenendosi piacevolmente col linguaggio dei segni, il sordo-muto scorge un busto, lo fisa con attenzione, e maravigliato riconosce in esso l'effigie del suo caro maestro. Trasportato dall' entusiasmo di un indomato amore, dimentico di ogni riguardo, si pone ginocchioni avanti l'adorata effigie, la bacia, la ribacia e a calde lagrime e co'cenni più energici addomanda perchè a lui sia affidato un sì caro deposito. L'animo del Calasanzio italiano si commuove e cede alle ripetute inchieste. Il sordo-muto allora ebbro di gioja s'impossessa del dono, se lo reca fra le braccia ed attraversando la città lo va a deporre all'albergo. Geloso del suo tesoro non acconsente che mano profana lo accosti e, adagiatosi in cocchio, si pone il busto fra le ginocchia e così percorre la via che da Cremona conduce a Parma. Se un tale fatto ci prova da un lato quanto avesse saputo Assarotti affezionarsi l'animo dei suoi allievi, dall'altro ci manifesta la straordinaria forza d'immaginazione e d'indole tutta propria dei sordo-muti; il che raddoppia i nostri obblighi verso il filantropo che seppe indocilire tali potenti ma pericolose facoltà, e volgerle a laudevole e nobile scopo.

Era Ottavio di statura meno che mediocre, magro e gracile di corpo; le sue labbra aveano facile il sorriso, il pallore del suo volto dinotava le infermità e le veglie a cui fu sottoposto per tutta la vita. La voce sua era armoniosa e le parole di lui consuonavano colla venustà della sua anima. Egli era energico co'giovani, operoso di spirito, profondo e fisso nel pensamento, pronto nell'agire, impaziente d'indugio, imperciocchè affermava essere pigrizia e tardità nemiche delle occasioni, e nell' usare queste dimostrava sempre prudenza, senno ed avvedutezza. Egli era tenero consolatore degli afflitti, fido e veritiero verso chiunque gli addomandava consiglio, fermo nel difendere i diritti della giustizia, tardo ad adottare risoluti espedienti; chè dell' autorità temeva l'*abuso;* ma costante ne' già presi, inaccessibile agli umani riguardi. La natura lo aveva fatto proclive allo sdegno; ma il costante volere di una solerte virtù seppe vincere siffattamente quelle inclinazioni che la dolcezza, la soavità e l'unzione dei suoi modi parvero in lui naturali.

NOTE.

(1) Vedi l'erudito elogio funebre del padre Ottavio Assarotti scritto dall'abate Matteo Marcacci. — Livorno, 1831.

(2) L'illustre abate cavaliere Boselli, che per eminenti qualità d'intelletto e di cuore fu poi eletto a successore dell'Assarotti nella direzione dell'istituto dei sordomuti in Genova a cui presiedè col plauso degli ottimi suoi concittadini.

(3) Un tributo di italiana riconoscenza fu reso all'Assarotti in Milano il 31 agosto 1839 nell'Istituto Racheli, dove al cospetto delle magistrature scolastiche e di numeroso consesso si lesse il di lui elogio, e se ne inaugurò la effige distribuendosene copia a cadauno allievo.

L'Edit.

IPPOLITO PINDEMONTE. *

Ippolito Pindemonte nacque in Verona nel 1753, da non volgari parenti, e fu educato a Modena nel collegio di S. Carlo, ove ebbe a maestro nella ragione poetica il celebre P. Cassiani; s'instruì anche e con diletto negli esercizii cavallereschi; e manifestò per ogni sorta di studio un amore sì vivo che, all'uscire di là a diciott'anni, ottenne il titolo scolastico d'*insigne in lettere e in armi*. Tornato in seno della sua famiglia, non lo sviarono dalle lettere, alle quali si sentiva fortemente inclinato, le dolcezze e gli agi domestici; anzi fra i teatri, i giuochi e le danze attese di proposito allo studio. Però i suoi lavori giovanili, più che a crescergli riputazione, servono a far palese quanto grande e nobile fosse la sua propensione alla gloria. Il primo suo componimento di qualche conto fu l'*Ulisse*, tragedia che egli pubblicò a venticinque anni, lodata anzi che no a que' dì meno avversi dei nostri alla mediocrità. Miglior prova fece di sè coll'Epistola a Maria Pizzelli e col poemetto *Fata Morgana;* due preludii eccellenti delle successive creazioni del suo ingegno.

Il desiderio di correre il mondo per vedere nuove cose trasse dapprima Pindemonte a viaggiare verso il mezzodì dell'Italia. Poco dopo la pubblicazione dell'*Ulisse* già se lo vide Roma, dove si unì con salda amicizia a Vincenzo Monti, e gli Arcadi, che se lo avevano aggregato, lo nominavano *Polite Melpomenio*. Passò poi a Napoli, e quivi pure contrasse nuove rare amicizie; delle quali basti ricordare solo quella di Aurelio Bertola, che il lodava in prosa e in verso siccome *giovane letteratissimo*. Volle anche vedere la Sicilia e il suo colossale Vulcano: tanto lo aveva invaghito l'aspetto del Vesuvio, di Ercolano e di Pompeia; tanto si era accesa la sua fantasia a quelle meraviglie! Dalla Sicilia si spinse a Malta (dove lo chiamava l'ordine gerosolimitano a cui apparteneva) ed ivi si guadagnava la stima e l'amicizia di un Gargallo e di un Cunich. Rimpatriatosi, in quell'anno stesso si rimise in viaggio per alcune provincie settentrionali della Penisola: dimorò parecchi giorni a Milano, lieto della compagnia del Parini, che gli recitava alcuni pezzi della sua *Sera* non ancora pubblicata, e dell'egregia donna la marchesa Litta Castiglioni.

A quest'epoca venne alla luce un bellissimo Epitalamio, poi la traduzione di due inni greci e qualche altro scritto; composizioni che mostrano meglio lo studio paziente ed acuto del Pindemonte, che il potere non ancora maturo del suo ingegno. Non fu che nel 1785 che egli spiegò finalmente quel volo che levò tanto grido in Italia, intendiamo parlare delle sue *Poesie campestri*, nelle quali, sebbene si trattò di norme intorno alla pratica della vita, la musa d'Ippolito non comparisce mai nè grave, nè intollerante; era affettuosa, gentile, e sempre coperta di un leggiero velo di malinconia. Dieci anni dopo vennero alla luce anche le sue *Prose campestri*, giudicate dai dotti italiani, e le une

* L. CUCCETTI.

e le altre, meritevoli di aver posto fra le opere migliori della patria letteratura.

Riavutosi da una caduta da calesse, per cui gli si era rotta una gamba, nel 1788 intraprese il Pindemonte il viaggio di Francia. Recatosi a Parigi, ivi fece conoscenza con uomini e donne di chiaro nome e di amabili virtù. Fu visto frequentare la compagnia di Marmontel, di Barthélémy, di Lalande, di madama Du Boccage, e di altre celebrità di quell' epoca singolare; rivide in quella capitale Vittorio Alfieri, ch'egli aveva conosciuto cinque anni prima in Italia, ed entrato seco lui in famigliarità lo giovò de' suoi consigli nel fare alcune correzioni alle tragedie che si stampavano allora dal Didot. Apertisi gli stati-generali nel 1789, egli scrisse il poemetto in versi sciolti intitolato: *La Francia*, testimonio non equivoco della rettitudine del suo cuore: ma egli che si prometteva dalla costituzione una tranquilla riforma, non rivolgimenti, non violenze, come si vide tratto in errore dalle vertigini della rivoluzione uscì di Parigi e si riparò in Inghilterra.

Giunto a Londra, l' anima soave d'Ippolito non penò a trovare un altro degno amico che il rallegrasse sotto quel cielo nebbioso; e fu questi il celebre letterato Guglielmo Pearsons, coll'ajuto del quale potè imparare la lingua inglese. Dopo non lunga dimora in Londra tornò sul continente, attraversò gran parte della Germania, e scendendo dalla Svizzera pose nuovamente il piede in Francia, e per alcuni mesi fermò stanza in Marsiglia: venne finalmente in Italia, rivide Napoli e Roma, e si ristabilì in patria intorno al 1791.

Stando a Marsiglia compose un romanzo intitolato *Abaritte*. Era suo intendimento di rappresentare in esso con acconce finzioni molto di ciò che egli aveva veduto ed udito ne' vari luoghi de' suoi viaggi, ordinandolo in modo da riuscire ad uno scopo politico, morale ed instruitivo; ma se fu lodevole il suo intento, gli fallirono i mezzi, e il suo libro pubblicato a Nizza fu acerbamente criticato. Appartengono pure a quest' epoca la dissertazione sopra i *Giardini inglesi*, e il lungo Sermone che ha per titolo i *Viaggi*, in cui volendo pungere, sul fare del Parini, coloro che corrono il mondo senza uno scopo, vien meno alla prova forse perchè l'indole sua era troppo avversa allo sdegno e troppo amica della compassione.

Nel 1795 vide per la terza volta Roma e Napoli, ma fu breve il suo soggiorno in quelle città; e nella state dell'anno successivo tornò alla sua Verona. I guai che in quegli anni travagliarono le venete provincie non pare che molto lo turbassero. Nemmeno nelle ultime convulsioni della repubblica egli lasciò i suoi studi e le sue abitudini: meditava tragedie e poemetti, correggeva, mutava e rifaceva continuamente. L'opera cui attese più di proposito fu l'*Arminio*, uscito a stampa nel 1804, e lodato da alcuni dotti, massime dal Cesarotti, sebbene non possa stare a petto a nessuna delle tragedie dell'Astigiano. Alcuni anni dopo, pubblicando la quinta edizione d' essa tragedia, la corredava con tre *Discorsi* intorno ad oggetti drammatici, che furono nel 1812 giudicati degni del premio dell'Accademia della Crusca nel concorso di quell'anno. Nel 1805 videro la luce anche quelle *Epistole* che gli posero sul capo una seconda corona d'alloro, stupende ispirazioni della malinconia e del dolore. Nell' anno stesso immaginava un poemetto in quattro canti sui *Cimiteri*; ma il carme dei *Sepolcri* del Foscolo lo distolse da quel lavoro, e compose in

vece la risposta al carme suddetto, sì noto in ogni angolo d'Italia. Lo stesso Foscolo in una lettera che gli diresse scriveva: « Per me tengo che altre poesie vostre saranno più gentili e più terse, ma niuna sì alta e sì calda. »

Pare che, pubblicate le *Epistole*, il Pindemonte rivolgesse tosto il pensiero ad imprendere la versione dell'*Odissea* di Omero, della quale nel 1809 diede fuori i primi canti. Alternando questo lavoro di grave fatica con altri più ameni di sua creazione, tra i quali i *Sermoni*, dopo tredici anni di studio potè pubblicare bella intera la sua traduzione. Tutta Italia fece plauso a quest'opera egregia, la quale onorava ad un tempo le lettere patrie ed arricchiva gli studii di una nuova intelligenza. Nè qui è da tacersi che egli dettò inoltre eleganti e splendidi *elogi* in onore di varii distinti letterati italiani.

Negli ultimi anni di vita parve che la mente del Pindemonte riposasse anzichè infiacchisse; imperciocchè le poche composizioni donateci dopo l'*Odissea* mostrarono tuttavia il vigore del suo ingegno e l'alacrità del suo spirito; e ne fanno prova alcune bellissime canzoni scritte nei detti ultimi anni, e la traduzione in ottava rima della decima egloga di Virgiglio.

Le quiete abitudini di sua vecchiava non offrono ai biografi materia a lunghi racconti. Alcuni viaggi alle città venete e lombarde; le invernate a Venezia; spesse giterelle in villa; un visitar di frequente i suoi conoscenti; un conversar gioviale e cortese, ma non allegro; uno studio ordinato e costante; ecco tutto. Con questa tranquilla uniformità di vita mostrava un esempio singolare di sani costumi, di severa prudenza e di quella schietta bontà che comunica alle lettere la sua efficacia. Ed efficacissimi tornaron perciò i suoi scritti e bastevoli per sè soli a far aperto il bel carattere di Ippolito Pindemonte. Ond'è ch'egli riesci scrittore oltre ogni dire simpatico a tutti quelli che sanno comprendere il linguaggio della virtù. Dalle stesse sue opere risulta pur anche quali fossero le sue opinioni politiche e religiose. Fu buon cristiano, e a certi maligni parve persino bigotto: amò la sua patria, ma senza fanatismo, senza intolleranza. — Morì ai 18 di novembre 1828, in età di settantacinque anni, colla mente serena e colla fiducia di una vita avvenire.

Fu di breve statura e magro, aveva begli occhi, bei denti, pallida cera, ed un aspetto, al dire di Byron, *da filosofo*; il suo temperamento era melanconico, e nondimeno la dolcezza de'suoi modi lo rendeva assai caro alla società. La sua morte fu compianta universalmente, massime dai Veronesi, che lo onorarono colle lagrime meglio che colle pompe funerali.

VINCENZO MONTI. *

Chi va per le terre di Romagna e procede da Fusignano verso le Alfonne trova a sinistra della sua via alcuni fertili poderi di bello sguardo, d'a-a serena e di paese lietissimo. I pochi rustici abituri, ond'è sparsa quella cam-agna si nascondono dietro alle macchie degli alberi e nulla arresterebbe l'oc-io del passeggero, se non fosse una casetta di semplice eleganza, che sorge ı fondo ad un largo ripiano, e porta sull'alto della modesta facciata un motto e' salmi « *Redime me a calumniis hominum, ut custodiam mandata tua.* » ra quelle umili pareti nella sera del 19 di febbraio del 1754 Fedele Monti riveva in un suo libretto di ricordi famigliari: « Oggi mi è nato un figliuolo l quale porrò nome Vincenzo. » L'uomo dabbene esultava allora nel dolcis-imo sentimento di padre: ma chi potea dirgli che quel nascente fanciullo sa-ebbe riuscito una delle prime glorie d'Italia, e tutta avrebbe illuminata la na nazione di una nuova poesia? Chi potea dirgli, che dopo settantaquattro nni un intero popolo, che in quel giorno era affatto straniero alla sua dome-tica gioja, avrebbe con pubblico lutto compianta la morte del figliuol suo come na calamità nazionale? E certo, se un uomo poteva meritare che gli fosse an-icipato il presagio di tanta grandezza, n'era degno il buon Fedele Monti, che ella pace de' suoi campi esercitava senza pompa le più belle virtù, dividendo oi poveri la mediocre fortuna onde il cielo avea benedette le sue lunghe fa-iche. Il nome dell'onesto vecchio è ancora ripetuto con ossequiosa benevolenza ı quelle contrade, e i più provetti ricordano che a'suoi funerali una gran noltitudine di miserabili da lui ajutati gli si stringeva singhiozzando e pre-ando intorno alla bara, e prima al suo letto di morte ne avea divise in mi-ute reliquie gli ultimi vestimenti a custodirli come cosa santa e privilegiata di nolta virtù. E la stessa riconoscente memoria dura ancora in quegli abitanti el nome di Domenica Mazzari, che gli fu moglie e fidata compagna nel pie-oso ufficio di soccorrere gli indigenti e consolare gli afflitti. Che anzi nella co-nune tradizione si sono conservate alcune sue parole così belle e affettuose, che arebbe troppo danno il lasciarle perire. Le circostanze aveano consigliata quella uona famiglia ad abbandonare i tranquilli suoi poderi presso le Alfonsine per ecarsi a Majano, e siccome giugneano affatto nuovi in quella terra, fu natu-ale che tosto venisse a mancare il solito concorso de'bisognosi, che non ave-ano per anco sperimentata una tanta pietà. Ma la mirabile donna nella sem-plicità del suo cuore non seppe indovinare il motivo di sì gran cambiamento, : tutta spaventata e piangente corse al pio sacerdote, che le custodiva i fi-gliuoli, raccontandogli che « Dio l'aveva abbandonata, perchè i suoi poveri più non venivano a trovarla. » Motto profondo e pieno di celeste dolcezza, che nessuna forza d'ingegno per sè sola avrebbe potuto creare!

* URBANO LAMPREDI.

Di tali genitori nacque Vincenzo Monti, e noi non abbiamo voluto tacere della loro bontà, perchè ne sembra tra i parenti e i figliuoli esistere una comunicazione di lode e di biasimo, nè potersi questi stessi abbastanza conoscere se anche di quelli non è data una sicura notizia. E s'aggiunga, che la nostra intenzione non è rivolta a dettare in queste carte la vita del grand'uomo che abbiamo perduto: altri ha già tentata in parte questa difficile impresa, e forse noi stessi vorremo a miglior tempo sperimentare in essa le nostre deboli forze: ma ora noi ci proviamo soltanto a presentare un ritratto del suo ingegno, e più ancora dei suoi costumi e della sua indole, perchè questo solo ei ne raccomandò caldamente con labbra moribonde, che non doveano più riaprirsi a terrene parole, e noi ne abbiamo fatto sullo stanco suo petto una promessa che ci è sacra, come se l'avessimo deposta sopra un altare. E forse l'opera nostra sotto questo rispetto riuscirà più opportuna, che se ci fossimo allargati negli avvenimenti della sua vita. Essi furono quasi pubblici, perchè negli uomini sommi stanno sempre conversi gli occhi di tutti, e la malignità e l'invidia di continuo gli esplorano per consolare la viltà; non può quindi temersi che vada perduto ciocchè divenne oramai cosa storica ed entrò nell'universale notizia degli uomini; mentre invece è troppo agevole a dileguarsi la ricordanza di quei sentimenti che si rivelano soltanto fra le affezioni domestiche, e in seno alle lunghe e provate amicizie. Che se alcuno per aver lette anche tutte le opere di Vincenzo Monti, o per averne in largo cerchio ammirata la robusta eloquenza, credesse abbastanza conoscerlo, noi vogliamo dirgli che gravemente s'inganna; egli conosce il poeta, il prosatore, l'uomo eloquente, ma non conosce quel Vincenzo Monti pieno d'ineffabile bontà che solo nell'intimavita famigliare apriva liberamente tutti i tesori del suo candido cuore. Ed anzi noi pensiamo che gli stessi suoi scritti non si possano pienamente intendere, nè si valga a portare di lui come autore un retto giudizio, se prima non si entrò nei segreti dell'anima sua a trovarvi la spiegazione degli affetti spesso contrarii che lo han dominato: dieci anni di vera e santa amicizia, dieci anni in cui egli ha comunicata con noi ogni gioja ed ogni dolore, ne condussero sino agli ultimi penetrali di quel suo cuore, che fu da tanti sì male apprezzato, e noi vogliamo farlo manifesto, così come lo abbiamo veduto, senza giri di parole, senza umani rispetti. Alcuni che si dilettano nelle frasi rettoriche, e credono una grand'arte il trasformare la sembianza alle cose, avrebbero forse bramato che a modo di un accorto pittor di ritratti presentassimo quest' immagine in quell'unico lume che più le conviene; ma noi, per l'onore dell'amico nostro, rifiutiamo questi vani artifizii, e direm tutto che valga a mostrarlo interamente qual era. Se i lettori dopo aver considerate queste poche pagine, penseranno che noi abbiamo nociuto alla memoria del Monti, se parrà loro che nella gran bilancia delle virtù e dei difetti, il miglior peso sia più leggero, l'effetto ci sarà riuscito assai diverso della buona intenzione, e confesseremo che gravissimo fu il nostro errore: ma se all'incontro non sarà alcuno che ardisca preferirsi a quella somma bontà, se anzi tutti formeranno il segreto desiderio d'essergli stati famigliari ed amici, noi continueremo a credere che il più nobile omaggio che potessimo rendere alle ceneri dell'illustre poeta, fosse di rivelarlo intero a quelli che per loro disgrazia non lo seppero bastantemente conoscere. E chi nella superbia d'una falsa virtù credendosi immune da ogni colpa osasse condan-

nare l'estinto, guardi che non gli ritorni sul capo la pietra ch'egli avrà raccolta da terra.

Vincenzo Monti passò la prima sua fanciullezza nei poderi paterni, e mai non sapeva ricordarsi senza viva commozione dei giuochi infantili che gli rallegrarono quei teneri anni nella compagnia di tre fratelli a lui maggiori e di cinque sorelle. Come il suo cuore vi fosse educato, non occorre dirlo, quando è noto che parenti fossero i suoi; la più bella festa che aver potesse il fanciullo, ed anzi il più caro premio che gli fosse conceduto pe' suoi progressi nello studio e ne'costumi, consisteva nel dargli l'incarico di distribuire l'elemosina ai poveri: entravano i meschini da una porticella, ed usciano per l'altra, ma di frequente alcuno, o più avido o più bisognoso, tornava a presentarsi, e il fanciullo per non doversene accorgere volgeva altrove la faccia e dava senza guardare: umanissimo fatto, ma che forse potrebbe parer così tenue da non aversi a rammentare, se già in esso non fosse compresa quasi tutta l'indole, e diremo ancor più, quasi tutta la vita del Monti, il quale fu continuo sino all'ultima vecchiezza a lasciarsi in questo modo ingannare volontariamente dal cuore. Allora però quell'inganno era senza amarezza, nè il fanciullo misericordioso poteva immaginarsi i danni che da quelle illusioni sarebbero provenuti all'uomo troppo facile e buono.

I suoi giorni scorrevano in una pace non interrotta, e il breve tragitto dalle Alfonsine a Majano altro non avea fatto che scambiare il luogo della serena sua vita, e procurargli nel vicin Fusignano più comodi mezzi di ammaestrare la sua lieta puerizia. Sino a quel momento però ei non ebbe più giovevoli maestri che i genitori, i quali si diedero con incessanti cure, e più ancora coll'esempio, a formargli i costumi sulle leggi più sante della religione e della morale: studio utilissimo, il cui frutto durò al loro figliuolo per tutta la vita, e consolò di fragranza immortale anche il letto della sua morte. Ma ben presto nè l'istruzione paterna, nè quella che potea somministrar Fusignano, fu più bastante all'aprirsi di quell'ingegno, e convenne mandarlo al Seminario della vicina Faenza, ove gli furono dischiusi i primi tesori della latina poesia. E qui avvenne assai notabile cosa, che messo il fanciullo a verseggiare latinamente, i suoi tentativi riuscirono così meschini ed inetti, che il maestro depose ogni speranza di trarne profitto, e dopo avere inutilmente sperimentati i pedanteschi castighi che di que'tempi s'usavano, lo relegò senz'altro a studii molto inferiori: ma il giovinetto s'infiammò di nobile sdegno, e senza proferir parola, si pose in mente di nascosto tutta l'*Eneide*, e durò a tanta fatica, sinchè in quella ricchezza di stile e d'armonia conobbe il segreto della sua vocazione. Fu allora che scoppiò la prima scintilla dell'alto suo ingegno, e i maestri videro nella seconda prova avverarsi di lui un prodigio non dissimile a quello delle favole antiche, quando s'apriva l'aspro tronco di una quercia, e ne usciano d'improvviso le mirabili forme d'una sovrumana bellezza. Dischiuso in questo modo al fanciullo il cerchio magico della poesia, ci v'entrò con tutto l'impeto d'un'anima appassionata, e ancor vergine delle codarde impressioni del mondo: i fantasmi bellissimi dell'antichità si confusero alle beate illusioni della sua mente, e da questa squallida terra ei si vide rapito in un istante al delizioso giardino delle Grazie, alla selva degli allori immortali, che, somiglianti all'albero virgiliano, offrono con successione eterna una corona dopo l'altra all'Italia.

È però a dirsi che le circostanze famigliari, se la chiamata della natura fosse stata meno gagliarda, avrebbero rivocato il Monti ad un altro tenore di vita, perchè il padre suo, quando il fanciullo gli tornò da Faenza, ebbe in animo di destinarlo alla cura de' campi che in que' paesi suole tra i varii figliuoli affidarsi al più giovine: nè l'ufficio sarebbe riuscito spiacevole al nostro amico, perchè la poesia si diletta maravigliosamente del riposo campestre, ed egli, che fu pur condannato dalla fortuna a una vita sempre romorosa e agitata, amava con tutto il trasporto del desiderio la pace e la solitudine. Ma ben altro è il ritirarsi in età matura alla villa, come ad un porto, dalle tempeste del secolo, ed altro è il dormirvi la giovinezza in ozio ignobile lungi dagli studii, e senza aver prima sperimentati gl'inganni che ci rendono necessaria e cara quella fuga e dimenticanza delle cose terrene. Il Monti non potè piegarsi a una tanta umiltà, e se pur obbediva al padre, lo facea con animo sì renitente e distratto, che ai campi non ne proveniva alcun utile. Il cuore gli stava sempre nei poeti latini, dai quali non sapea separarsi un momento, e l'avversione ad ogni altra cura procedette sì avanti, che gli avvisi paterni dovettero farsi sentire con quella irresistibile forza che vien loro dalla dolcezza e dalla bontà. Il giovinetto ne fu sì commosso, che risoluto ad una perfetta ubbidienza chiamò il padre nella sua stanza, ed acceso un gran fuoco vi gettò con mano tremante tutti i suoi autori, tutto il cuor suo: dopo di che, vinta la natura da quello sforzo, cadde quasi senza sensi fra le braccia paterne, e n'ebbe la più cara ricompensa nelle lagrime del buon Fedele, che si mischiarono, per tenerezza e consolazione, alle sue. Avvenne allora che questi, per mostrare la sua contentezza con altro visibile segno, lasciò, non osservato, dodici fiorini d'oro al dolente fanciullo, e di qui nacque che per gloria del nome italiano ogni suo proposto venisse a cadere, giacchè, non capace il giovinetto di resistere alla voce onnipotente che gli parlava nel petto, corse tosto alla vicina fiera di Lugo e vi spese tutta quella ricchezza a ricomprare gli autori dei quali erano quasi ancor calde le ceneri. Tanto bastò al padre suo perchè più non si ostinasse a contraddire una vocazione sì aperta, e solo egli avrebbe voluto che ai poveri studii delle Muse il fanciullo ne accoppiasse nella giurisprudenza o nella medicina un altro più ricco; ma pur questo desiderio non gli fu soddisfatto, e ben presto dopo varii inutili sperimenti l'Università di Ferrara vide il figliuolo di lui prendere nel gran bivio la medesima strada che aveano scelta Ovidio, il Tasso ed il Metastasio.

Ma se la poesia era già divenuta ogni cosa per lui, non ancora egli aveva in essa eletta quella parte che dovea farlo immortale. Lo studio di Virgilio e degli altri antichi l'avea innamorato de' versi latini, e da questi pareva ch'ei volesse aspettar la sua gloria quando scrisse alcune soavi elegie che furono date alle stampe. Egli stesso ne affermò più volte, che in que' primi anni gli sembrava impossibile che avesse mai a dettare con lode un verso italiano; ma ben presto quel genio protettore che avea salvato l'Ariosto dai timidi consigli del Bembo parlò risolutamente anche a lui, e lo condusse alla vera sede che la natura gli aveva destinata. La poesia latina gli fu anche dipoi sempre cara, ma piuttosto come un'amica ricordanza, e come un mezzo di rinvigorir l'italiana, che per averne una fama nei posteri: sebbene una versione ch'ei ci lesse della *Spada di Federico* sia tale che forse tra i poeti moderni che scris-

sero nella lingua del Lazio, non ve n'abbia alcuno che possa venirgli anteposto. Ma qualunque palma egli avesse ottenuta in questa carriera, chi vorrà paragonarla al nobile vanto di aver rinnovata la poesia della sua nazione, e di sedersi fra i primi poeti di un popolo ch'è il più poetico dell'universo? Il primo componimento italiano che il Monti ne solesse ricordare, quando godea di condurci narrando alla sua fanciullezza, era una *Profezia di Giacobbe* ai suoi figli: ei l'avea dettata allorchè di poco sorpassava il sedicesimo anno, e il metro scorrea vario, secondo che il patriarca si volgeva benedicendo dall'uno all'altro figliuolo. Certo da questi versi all'*Aristodemo* e alla *Bassvilliana* è un grande intervallo, ma un retto estimatore delle cose potea già da quel seme riconoscere la gran pianta che ne saria provenuta; e i decasillabi in ispecie, coi quali Giacobbe prediceva il Lione di Giuda e le glorie di quella tribù, s'innalzano con tanto vigore, che quando il Monti già vecchio li recitava, ne parea di sentire una bella inspirazione de' migliori suoi tempi. In buon punto caddero allora fra le mani del giovinetto le visioni del Varano, e alcuni sonetti di Onofrio Minzoni, i quali furono a lui come lampo che ad esperto viaggiatore insegna con quel momento di luce tutta la via: perchè le imitazioni di que' due, e specialmente del primo, lo condussero al divino Alighieri, e questi gli occupò per siffatto modo la fantasia colla potenza de' maravigliosi suoi versi, che da quell'ora in avanti non volle altro autore che gli fosse maestro, e in breve divenne sacerdote del nuovo culto renduto a quel sommo, finchè poi fu messo dal pubblico voto sui poetici altari con lui. La *Visione di Ezechiello* composta a ventidue anni fu il primiero segnale che era nato chi dovea ricreare l'italiana poesia.

E qui le nostre parole deggiono oramai affrettare gli avvenimenti ed i fatti per convertirsi alla vera loro intenzione. Noi ci siamo fermati a lungo sulla puerizia del Monti, perchè non sappiamo che alcun altro ne abbia parlato, e più ancora, perchè da essa soltanto si può imparare a conoscerlo; ma ora muoviamo più franchi per poi raccogliere rapidamente le sparse fila del nostro discorso.

Nel maggio del settantotto il cardinale Borghese, che in quel tempo era legato a Ferrara, condusse il Monti a Roma con sè, che appena avea compiuto l'anno vigesimoquarto: nè abbisognarono più di due giorni a farlo conoscere in quella città, perchè, avendo egli sentiti nel teatro gli unanimi applausi che innalzava il popolo a monsignore Spinelli in ringraziamento dell'ordine stabilito in Roma col suo governo, compose quel sonetto che si legge nelle sue opere, e tosto meritò che il suo nome fosse con gran lode ripetuto da ogni gentile persona, e che lo stesso severo prelato gli attestasse la sua gratitudine donandogli un bel cammeo di Vespasiano circondato di ricchi brillanti. La *Prosopopea di Pericle* accrebbe poi la sua fama; ma egli avrebbe dovuto ben presto abbandonare il campo della crescente sua gloria per obbedire al padre che lo richiamava a Ferrara, se questa nobile canzone, recitata nel bosco Parrasio ai quinquennali di Pio VI, non gli avesse fatto amico il duca Braschi, nipote del pontefice, che lo volle suo segretario. Fu presso di lui che in un ozio beatissimo i suoi studii si rinforzarono, e immantinente se ne sparsero i frutti per tutta l'Italia: ivi nacquero le elegie, l'ode a Montgolfier e le terzine che cantarono il *Pellegrino apostolico* e *La bellezza dell'universo*; ivi ebbero

origine e principio la versione dell'*Iliade* e il poema della *Diva Feronia*; nè mai sarà dimenticato dalla pubblica riconoscenza il placido asilo, ove furono creati l'*Aristodemo* e il *Galeotto Manfredi*, ove a tacere d'altre minori poesie s'innalzò quel sole della *Bassvilliana*, che irraggiò tutto l'orizzonte d'Italia con una luce che durerà eterna, finchè basti il nome d'Omero, di Virgilio e di Dante. E per verità parve allora che il grande Alighieri rompesse il suggello della sua tomba, e vestito come le genti gloriose, sorgesse a ricominciare una vita nuova tutto splendido di giovinezza immortale. Inenarrabile fu l'entusiasmo con cui furono ricevute tutte quelle poesie, e in ispecie l'*Aristodemo* e la cantica per Ugo Bassville: la tragedia era appena finita di recitarsi che quanti in Roma avean care le Muse, corsero in folla alla casa del fortunato poeta a onorarlo di quelle lodi concordi e spontanee che l'ammirazione comanda alle anime nobili per la conosciuta ed eccellente virtù. E bello fu allora il vedere fra quelli eletti ingegni anche il giovine Goëthe, oramai famoso pel suo Werther, stendere per la prima volta la mano al nostro Monti, e per così dire, stringere in tal modo l'alleanza poetica fra le due grandi nazioni, delle quali essi doveano per tanti anni rappresentare la gloria e l'ingegno.

Allora il Monti ed il Goëthe fiorivano di speranze e di giovinezza, e tanto piacque all'amico nostro la cortesia del poeta alemanno, che più tardi volea rimeritarnelo col tradurre alla nostra favella il suo *Torquato Tasso*; ma l'impresa fu ne' suoi principii arrestata per motivi che a questo luogo non appartengono. Qui le nostre parole sono tutte liete e quasi trionfali, nè forse il Monti fu mai più felice che in que' giorni di gloria e d'amore, quando pubblicandosi ad intervalli i canti della *Bassvilliana*, Roma, concorde a tutta l'Italia, non avea più altro pensiero, altro desiderio che questo, e ne salutava ogni nuova apparizione con quel trasporto medesimo col quale un tempo aveva accompagnati al Campidoglio i vincitori del mondo. Ben è vero che in mezzo al trionfo si faceano di tratto in tratto sentire alcune voci ebbre e insolenti, ma ben presto anch'esse cessarono, perchè il Monti, avendo perdonato alle contumelie degli altri vigliacchi, non volle sostenere l'ingratitudine di un falso amico, e ridestato lo sdegno incontro a tutti, li fulminò e li confuse per sempre alla polvere con quella tremenda apostrofe a Quirino, ch'è la più gran vendetta delle Muse italiane.

Intanto il poeta s'era congiunto in matrimonio con Teresa Pichler, figliuola del celebre cavaliere Giovanni pur allora defunto, e le nozze non gli erano state consigliate nè dal molto ingegno, nè dalla rara bellezza della sconosciuta fanciulla, ma sì unicamente dall'alta fama del padre suo e dal desiderio di consolare in parte un'afflitta famiglia. E allora sembrò veramente che la fortuna, senza essergli larga di ambiziosi favori, volesse ricolmarlo de' più ricchi suoi doni concedendogli una vita piena di dolci affetti in un ozio dignitoso e onorato, perchè una figlia, che dovea poi benedire la sua vecchiezza d'ogni consolazione, era venuta ancor essa a rallegrare il paterno suo cuore, e tutto gli splendeva innanzi rivestito de' più bei colori il futuro. Ma qui appunto le sue sorti si dovean mutare con quelle d'Italia. Il torrente repubblicano era sceso dall'alpi, e una stolta vertigine occupava la fantasia de' più saggi: noi diciamo la fantasia, perchè la ragione in quegli anni fu morta, e dove non era perfida consigliatrice la malizia del cuore, tutto provenne dai sogni della im-

maginazione in delirio, che scambiò la sostanza delle cose con alcune magiche parole ereditate senza significato reale da Grecia e da Roma. Ferrara fu compresa nella momentanea repubblica Cispadana, e il Monti chiamato dalla sua patria, e illuso anch' egli dai risplendenti antichi fantasmi, cedette all'invito, ma giunse appena in tempo di pubblicare il primo canto del *Prometeo*, che tosto con rapido mutamento alla repubblica Cispadana succedette la Cisalpina, ed egli si vide travolto nel vortice degli affari e delle passioni. Noi possiamo affermare che l'inganno suo fu brevissimo, e lo disse egli stesso quando proferì quella solenne e già divulgata sentenza: « Sognai d'essere venuto alle « nozze d'una bella e casta vergine, e mi sono svegliato fra le braccia d'una « laida meretrice. » Ma il Rubicone era già passato, e per retrocedere abbisognava assai più forza che non gli era fornita dall'indole sua. S'aggiunga che presso que' furiosi demagoghi gli era peccato non perdonabile la *Bassvilliana*, e molti aveano giurato di provargli che la forza francese non era una *superba vanità*, nè le minaccie una *ciancia sonora*; le gride moltiplicavano ad ogni istante contro di lui dalle sediziose tribune, e l'ira stolta giunse a tal punto che si portò una legge espressa per escluderlo da ogni pubblico impiego: lui e Gregorio Fontana. Il Monti per verità avrebbe allora dovuto appoggiarsi al favore della sua nazione, e sfidare la procella che si sarebbe rotta senza danno sul gagliardo suo petto: ma egli aveva una moglie, egli aveva una figlia, e chi ha messi tanti ostaggi in mano della fortuna, è qualche volta sforzato a rinnegare non la sua coscienza, ma la sua dignità. Oh quante volte presso al tramonto della sua vita ei ricordava con un profondo sospiro questi peccati della sua giovinezza! E se alcuno innamorato a que' versi repubblicani gliene veniva celebrando l'altezza e il vigore, ei ricusava le lodi, e francamente protestava che la soverchia timidezza lo aveva traviato. Una sera noi eravamo nei boschetti di Porta Orientale e i nostri discorsi si aggiravano per quei tempi di dolorosa memoria: un tale volea confortarlo dicendogli che anche fra tanto orrore egli aveva saputo raccogliere un bellissimo alloro. Ma il Monti scosse il capo e lo chinò, come uomo che disapprova e si pente, indi sotto voce ripetè i versi del suo *Aristodemo*:

. . . . . i nostri allori
Di tanto sangue cittadin bagnati
Son di peso alla fronte e di vergogna.

Nè quando ei dettò quelle poesie da lui stesso così riprovate, esse gli valsero gran fatto a placare quei miserabili che lo guerreggiavano: che anzi crescendo la sua fama, più ancora cresceva l'odio dei mediocri, i quali, sotto il pretesto d'una matta eguaglianza, si sforzavano a deprimere i sovrani intelletti e nemici d'ogni potenza, abborriano sopra tutto il valor dell'ingegno, che è la prima delle umane potenze.

Intanto la stella francese, che minacciava della spaventosa sua luce tutta l'Europa, parve un istante eclissarsi, e il Monti, che era combattuto di doppio spavento, dovette seguitarne le sorti di là dalle alpi. Trema il cuore in pensando agli incredibili stenti che in quel non breve esilio ei fu costretto a durare: già nel disastroso passaggio gli era stato rapito il poco suo avere, ma chi può dire l'afflizione dell'anima sua, quando varcate le alpi si trovò solo, e

diviso da ogni soccorso in quella terra sconosciuta, che per lui era un deserto? Malcontento del passato, atterrito del presente, e quasi disperato dell'avvenire, egli avea bisogno di tutto e non volea chieder nulla. L'autore dell'*Aristodemo* e della *Bassvilliana* errava le lunghe giornate per le campagne della Savoja raccogliendo le frutta che cadeano dagli alberi, e non di rado seduto sopra un confine rovesciato presso le torbide acque d'un rivo, ne facea l'unico pasto della sua fame, e guardava verso l'Italia e piangeva. Ma quanta non dovea mai essere la bontà d'un uomo che ridotto a questi termini d'estrema miseria, potea dimenticare sè stesso per soccorrere altrui! Una sera egli passeggiava colle sue tristi idee fra le tenebre d'un'angusta via di Chambéry, e due soli ultimi fiorini d'oro rimancano alla sua povertà. Uno sconosciuto se gli appressa, e con voce tremante gli dimanda elemosina: egli aveva una madre inferma, cinque figli gli chiedevano pane, e il suo braccio era stanco: veramente infelice, ma almeno egli aveva una patria, almeno ei non vagava solo, perseguitato, calunniato sopra la terra: e chi sa, se il suo labbro non insidiava con falsi racconti all'altrui compassione? Ma il Monti non si arrestò a questi pensieri, e trattolo in disparte, « Amico, gli disse, io sono un povero emigrato, e non ti posso ajutare come vorrei: non mi restano che questi due soli zecchini; dividiamoli, uno per te ed uno per me. » E s'aggiunga che poco dopo il Monti era venuto a tal segno che mancategli le forze, dovea raccogliere da terra una doppia provvigione di frutta per non essere costretto ad uscire ogni giorno, e la moglie che di necessità era rimasta alcun tempo a comporre gli affari, lo trovò sopra uno squallido letto, languente di miseria, ma sdegnoso d'ogni straniera pietà. La vista di quelle care sembianze, e i soccorsi ch'essa gli recò dalla patria, vennero opportuni a infondergli nuovo vigore, nè più da quel momento in poi ei soggiacque a mali sì estremi. Ma non per questo la sua fortuna si fece di gran tratto migliore. La volontaria oscurità, in cui egli s'era rinchiuso, venne squarciata, e molti onori furono renduti in Parigi all'alta sua fama; ma come ei non volle mai piegarsi alle arti dei cortigiani, che in que' tempi di repubblica erano più che mai necessarie, quello splendore gli fu senza vero profitto, e pare incredibile che fra tanti disagi, e lungi dalla patria, che forse gli era chiusa per sempre, egli, che della patria era sì caldo amatore, potesse ideare la *Mascheroniana* e scrivere il *Cajo Gracco*. Se non che tanto i versi della cantica, che quelli della tragedia, parlano così vero e forte alla sozza meretrice che lo aveva ingannato, che la dolorosa loro origine è tosto rivelata ad ogni veggente. Lo sdegno quando cade in un'anima gentile è seme celeste, e certo esso dettò al Monti tali parole, che la storia le vorrà raccogliere e consacrare. Già nella *Musogonia* egli aveva aperto uno spiraglio dell'animo suo, e poche rime gli aveano sollevata una grande tempesta; ma qui si vede respinto ogni velo, e tranne alcuni versi intramessi per ubbidire alla malvagia condizione de' tempi, il più profondo disinganno scoppia da ogni parola, e tutto palesa che finalmente, discacciate le vane paure, ei si sentiva nato a distribuire la fama e l'infamia. E la franchezza del suo cuore si sarebbe allora fatta ancor più manifesta, se i suoi amici gli avessero permesso di continuare la *Mascheroniana*, della quale il quarto ed il quinto canto erano già pronti, ed anzi stampati: il sentimento dell'ingiustizia gli era divenuto più forte che quel della vita, e toccava oramai, a chi l'avea caro, di tremare per lui.

Ma certo alcuno vorrà arrestarne a mezzo il cammino per chiederci, come le nostre parole si possono conciliare con quella continua inspirazione che fu in ogni tempo compagna ai versi del Monti: chi mai vorrà credere che le gagliarde poesie da lui dettate, quando la libertà celebrava i suoi saturnali, siano piuttosto una timida concessione che il verace impeto d'un' anima ardente e persuasa? L'accusa è gravissima: l'hanno fatta più volte i contemporanei, la faranno anche i posteri, e noi dobbiamo e vogliamo rispondere. Ma ne sarà egli permesso, come pur bisogna, di risalire ad alcuni principii generali, che sono fondamento delle nostre parole? Potremo noi senza stancare l'altrui sofferenza abbandonare un istante la narrazione per poi rientrarvi con animo più sollevato e più pronto? L'esito della impresa è assai dubbio, ma chi vuol adempiere un dovere, non si ferma per questi riguardi, e quanto ne sembrerà necessario a dirsi, noi lo diremo.

I poeti sono divisi dalla natura in due grandi famiglie, e fra loro si distinguono per l'opposto sentimento che li anima nel trattare gli argomenti che le circostanze o l'intima vocazione ad essi propongono: gli uni stanno in mezzo al creato a riceverne ogni impressione, e fedelmente riproducono come una molle cera l'imagine loro affidata: gli altri rifiutano d'acconsentire all'esterna forza che vorrebbe sovr' essi influire, e, somiglianti a forte suggello, improntano invece della loro stampa tutte le cose: i primi dimenticano sè stessi nell'obbietto che voglion cantare, i secondi scordano quasi l'obbietto per manifestare sè stessi. In un secolo, nel quale l'amor proprio è divenuto piuttosto vano che orgoglioso, noi possiam forse credere che questo significar sempre e per tutto la nostra indole e i nostri pensieri sia meglio confacente all' umana dignità, e palesi l'altezza dell'ingegno con più espresso segnale; ma diversa è fuor d' ogni dubbio la strada per cui corsero i più grandi poeti d'ogni nazione. I Greci, ai quali nessun moderno ardimento strapperà mai la prima palma nella rappresentazione del bello, furono eminenti sovra tutti nel rendere con somma fede l'impressione sincera che ricevean dagli oggetti, nè mai, finchè l'arte durò in fiore, si videro far pompa delle loro private opinioni, quando l'argomento era ad esse straniero. Il tema risplendeva di tutta luce: il pittore, lo scultore, il poeta si perdeano nell'ombra, e se pur qualche volta per l'ingenito amor della gloria eglino voleano esprimer sè stessi, usavano ogni artifizio per collocarsi quasi in disparte, e Fidia s'intagliava nello scudo di Minerva sotto la forma d'un vecchio che getta una pietra, Omero si dipingeva in un cieco e povero cantore che rallegra di gioconde favole le mense Feacie. Chi ha letto le opere dell'Alfieri e del Byron, ne conosce anche gli autori, come se avesse vissuto lungamente con loro: ogni argomento si spoglia per essi delle locali sue tinte, e l'irrequieta e sdegnosa loro anima si rivela sempre anche dove la soavità degli oggetti ne abborre: ma chi potrebbe dirci, anche dopo il più lungo e profondo studio, quale fosse l'indole, quali fossero le opinioni d'Omero e di Sofocle? Chi saprà discoprirne l'anima di Eschilo e quella di Pindaro? Il solo Euripide manifesta ad ogni momento le scuole de' retori, onde era uscito, e ne fa conoscere tutto sè stesso; ma Euripide appunto diede con ciò il primo indizio che cominciava a declinare la greca poesia. Virgilio, Torquato, Shakespeare e gli altri sommi d' ogni popolo, mossero invece per quell'antico sentiero, nè l'esempio dell'Alighieri, che in

apparenza si scosta da loro, può essere d'alcuna forza in contrario, perchè quel divino rappresentò vivacissima l'immagine de' tribolati suoi tempi; ma dovette anche aver sempre dinanzi, ch'egli era un personaggio principale dell'alto suo dramma, e che i posteri avrebbero voluto conoscere lui, come conosceano Sordello, Cacciaguida e Catone.

Ma se questo accondiscendere con facilità all'impressione degli oggetti esterni, questo riprodurli fedelmente e senza danno della bellezza nelle native loro sembianze è il primo distintivo del vero poeta, nessuno meritò mai un così gran nome con più giustizia del Monti. La sua fervida immaginazione era ad ogni momento pronta ad infiammarsi, e una scintilla venia tosto secondata da grandissimo incendio: ci poteva per un istante essere incerto e dubbioso, finchè l'argomento de' suoi canti gli si determinasse nell'intelletto, ma quando una volta era fatta la scelta, tutto il resto del mondo gli spariva dagli occhi, e l'anima sua diventava affatto somigliante alle acque purissime d'un mare tranquillo che riflettono con eguale verità la graziosa e serena luce delle stelle, e la truce vampa de' vulcani e il bagliore dei fulmini. Il Muzio ne lasciò scritto che il poeta è un istromento di Febo, e rimane muto se il dio non ne tocca le corde: ma dove fu mai chi meglio del Monti prestasse tutto sè medesimo a questa ispirazione celeste? Chi mai corse con egual vigore per tutta la poesia, ed anzi per tutta la letteratura, e per ogni argomento? Ben è vero che qualche volta si vorrebbe ch'egli avesse convertito l'ingegno a diversa intenzione; ma che fa questo contro lo scopo delle nostre parole, se vogliamo unicamente difenderlo del modo con cui ha trattati i suoi temi, non della scelta alcune fiate troppo infelice? Perchè dovremmo noi studiargli una difesa, cui respingeva egli stesso? Ed anzi, chi non vede quanto perdono porti con sè quella sua franca confessione di un timido errore? I tempi, le circostanze, la persuasione altrui gli posero innanzi il subbietto; e la grandezza di quei pubblici casi, e il tumulto, ond'era scossa tutta l'Europa, soggiogarono la mobile sua fantasia; ma disapprovato questo primo suo passo, chi non sente che tutto il resto non gli è più imputabile a colpa, come non è merito del prezioso aroma, se collocato sopra la fiamma ne consola di deliziosi profumi? I cavalieri del Tasso abbandonavano ogni cosa per correre sulle traccie di Armida, ma quanto non è più possente incantatrice una immaginazione come quella del Monti? E come avrebbe egli potuto frenarla, quando si gettava nei liberi campi della poesia, se perfino nel solito tenore della vita comune ci ne veniva di frequente rapito? Quante volte, anche nel famigliare colloquio, mentre sosteneva un'opinione con tutto il calore dell'eloquenza, non fu egli veduto arrestarsi tutto in un tratto in mezzo al pensiero, perchè nell'impeto del discorso la contraria sentenza gli balenava davanti con una luce poeticamente più viva? E da principio ei vedeva ancora nell'acuto suo ingegno che quello splendore era falso; ma ben tosto, acconsentendo al brillante prestigio, le sue idee si moltiplicavano rapidamente intorno a quel punto luminoso, e le parole, prendendo un'altra via, gli scorreano dal labbro con tutta la forza della persuasione: intanto gli ascoltatori veniano tratti imperiosamente alla nuova credenza, ed il Monti stesso senza saperlo era strascinato con loro.

Ma perchè vorremo noi arrestarci più oltre in questo concetto, se un

molto solo che frequentissimo gli occorreva, fa palese tutto il segreto della continua sua inspirazione? « Sì (diceva egli di sovente, e queste sono le pa-
« role sue proprie), sì, qualche volta io fui debole, ma se per mio danno ce-
« detti a un impulso straniero o ad un soverchio timore, dovea io rinnegare
« anche la mia vocazione? Doveva io comparire anche un pessimo poeta,
« perchè la fortuna mi costringeva a piegarmi coi vinti sotto il giogo caudino? »

Ah! se alcuno dopo tanta schiettezza volesse ancora ostinarsi a credere il Monti immeritevole d'amica indulgenza, se ancora si volesse dalla bontà dei suoi versi indurre, che sempre egli approvò col cuore ciò che gli offerse la fantasia, noi diremo che questi giudici severi non conoscono nè la storia dell'uomo, nè quella dei tempi, e ricordando quanto fosse in quegli anni malvagi lo sconvolgimento di tutte le cose, dimanderemo con voce franca e assoluta, quali altri obbietti si potessero allora improntare nell'anima del vero poeta, che fu dal Leibnitz definita lo specchio dell'universo.

E a malgrado di queste parole, qualche benevolo del Monti avrebbe forse desiderato che si fosse accampata un'altra difesa; ma noi abbiamo parlato secondo coscienza, noi abbiamo religiosamente eseguite le intenzioni del nostro amico, e ci affrettiamo senz'altro a seguirlo nei men tristi casi della sua vita.

Ritornato da Parigi alla bella Italia, ch'ei salutò dalle alpi, la fortuna gli cominciò di nuovo a sorridere. Erano venuti i terribili tempi in cui la spada fu regina del mondo, e l'uomo che aspirava alla fama di Alessandro avea bisogno d'Omero. Dapprincipio il Monti fu mandato professore a Pavia, e vi fu accolto con tutto quell'entusiasmo di cui è capace l'onesto petto dei giovani; ma come ben presto si vide ch'egli parlava piuttosto per l'onore degl'Italiani, che per secondare la volontà de' Francesi, ei venne richiamato a Milano, ove gli furono apposte le splendide catene della gratitudine. Assessore al Ministero dell'Interno, poeta di Corte, cavaliero della corona di ferro, membro dell'istituto e della legion d'onore, istoriografo, ei non potè più aprir bocca che per ringraziare e lodare. *Il Teseo*, *Il beneficio*, *Il bardo*, *La spada di Federico*, *La Palingenesi*, *La Jerogamia*, *Le api Panacridi* si succedettero rapidamente e mantennero, ma non accrebbero l'illustre sua fama. Gli anni aveano già ammaestrata anche la sua fantasia, e ripugnandogli l'animo a cantare il trionfo della forza, non pareva che il primiero vigore animasse le nuove poesie. Ma l'apparenza ingannava perchè quel vigore era ancor vivo e pieno, e solo andava cercando, dove potesse più liberamente sperimentare sè stesso. L'erudizione era campo sterile, ma non pericoloso, ed egli vi corse, e dettò le *Lettere sul cavallo alato d'Arsinoe*. Persio gli parlava de' vizii antichi con antica virtù, ed ei lo tradusse, quasi che volesse ascondere in quelle tenebre i suoi segreti pensieri. Ma nè l'un lavoro nè l'altro potè soddisfare al suo bisogno, ed anzi l'Italia parve maravigliarsi che meglio temperato all'urbano scherzo d'Orazio, e alla splendida bile di Giovenale, ei si cacciasse volontariamente in quel bujo, e, singolare egli stesso per somma chiarezza di stile e d'idee, si compiacesse nel più oscuro de' poeti latini. E fu questo un nuovo inganno della sua fantasia che lo trasse un giorno a sostenere la preminenza di Persio; se non che per buona sorte la nuova illusione era innocente, e dall'error suo non potea provenirgli alcun danno reale. Rimaneva però ancora a trovarsi un degno subbietto della sua inspirazione, ed ei lo cercava con

tutta ansietà, quando una parola di Ugo Foscolo dischiuse un ampio varco alla gran fiamma che gli ardeva nel petto. Il glorioso nome d'Omero fu proferito, e la versione dell'*Iliade* già cominciata in Roma venne ripresa con tanto calore, che in meno di due anni, cosa piuttosto vera che credibile! fu volgarizzato per intero il poema de' forti, e la fama del Monti, già così alta, sembrò quasi spiegare a più eccelsa parte il suo volo. Tanto fu universale il consenso, non pur d'Italia, ma di tutte le nazioni d'Europa! E come il poeta manifestò senza frode, che ei non sapeva nulla di greco, fu allora ricordata la sentenza di Socrate, che l'animo inspirato dalle Muse era il miglior interprete d'Omero, e quella voce non parve più di filosofo ma di profeta.

Intanto fra queste beatitudini della gloria il Monti ebbe dalla fortuna un nuovo e prezioso dono nel marito, che potè offrire alla sua unica e unicamente amata figliuola. Essa per verità gli era già cresciuta alle più gentili speranze: ma quanto fu bella ventura che gli si presentasse a volerne le nozze quel Giulio Perticari, del quale dopo tanto splendore di fama è ancora dubbioso, se fosse più buono il cuore o più grande l'ingegno! E certo in quel giorno l'ottimo padre si tenne veramente felice; ma quanto dovette crescergli l'allegrezza, quando egli s'accorse che l'onesto giovane, appena conosciuto all'amicizia di pochi, non altro aspettava che la sua voce per venirgli compagno nella gloria e sollevarsi fra i più rari e più sublimi ornamenti d'Italia!

Una tanta consolazione non gli fu però consentita che più tardi, e nell'intervallo parve che le sue sorti sempre destinate a tramutarsi con quelle del mondo volessero ruinare in peggio, perchè tornata la Lombardia e la Venezia al felice austriaco governo, gli cessarono pel riordinamento delle antiche instituzioni le cariche che egli copriva, e sembrò per un istante che il più duro assalto della fortuna dovesse offenderlo, quando appunto nella stanchezza degli anni senili il bisogno di riposo si faceva più grande. Ma la clemenza di Cesare non patì che un uomo di tanto valore avesse ad affliggersi quando l'Universo si rallegrava, e gli fe' certa la beata continuazione de' suoi nobili studii. Nè il benefizio fu posto in un animo ingrato, chè ben presto il poeta partecipando alla letizia de' buoni celebrò in una bella cantata il *Mistico omaggio* renduto all'augusto fratello del suo principe, e più tardi per somiglianti occasioni compose il *Ritorno d'Astrea*, e poi l'*Invito a Pallade* che riuscì splendente d'ogni poetico lume. Ma questi furono brevi interrompimenti che la riconoscenza gli comandava, ed egli avea già posto l'ingegno ad un gran lavoro che doveva fare per la prosa italiana quello che la *Bassvilliana* avea fatto per la poesia. La bella nostra lingua errava incerta fra due lontanissimi estremi, perchè la soverchiante autorità della Crusca condannava alla schiavitù i più timidi, e spingeva alla licenza i più arditi, nè le buone intenzioni del Cesari aveano posto alcun rimedio al gran danno, perchè i difetti spesso ridicoli del suo stile ne rendeano inefficaci i precetti, e le stesse sue dottrine non erano nudrite di quella verace filosofia che veniva richiesta a un tanto bisogno. Il Monti solo, quando si vide assistito dal suo Perticari, potè sentirsi la forza necessaria a una impresa sì malagevole, e ben presto l'Italia ricevette nella *Proposta* un sì gran tesoro d'insegnamenti e d'esempi che la riforma fu piena ed intera, e la resistenza di alcuni pochissimi, quando non fu vanità municipale, o tristezza d'animo vile, provenne piuttosto dal desiderio d'onorare

combattendo la propria sconfitta, che dalla speranza di conseguire una vittoria già divenuta impossibile.

Ma per quanto fosse grande l'utilità di quest'opera, tanta è la lusinga dei versi, che gl'Italiani videro malvolontieri che il loro poeta abbandonasse interamente le Muse, cui dovea la sua gloria; nè il pubblico lamento potè acquetarsi quando vennero in luce le rime che a *sollievo della malinconia* egli dettò in Pesaro presso il figliuolo dell'amor suo, perchè se da una parte fu bel conforto il conoscere che la facoltà poetica gli durava tuttavia perfettissima, dall'altra riuscì assai doloroso il sentire che le lunghe vigilie di quegli studii grammaticali gli avessero gravemente offesa la vista, e che senza pronto ajuto la cecità dell'occhio destro gli fosse imminente. Ma quanto era picciolo danno questo, per cui si tremava, verso la ferita che doveva fra pochi momenti aprirglisi in cuore! E se colui ch'egli chiama il *suo fido Chirone* potè serbargli la luce degli occhi, oh come parve tenue il gran dono al misero vecchio allorchè vide estinto il suo Giulio, estinta la luce dell'anima sua! Gli uomini possono infinitamente soffrire, ma descrivere un dolore infinito non possono, e noi che abbiamo pur veduto l'angoscioso affanno del Monti, noi che abbiamo sentita così viva e profonda l'afflizione di quella gran perdita, ci arrestiamo smarriti dinanzi a tanta pietà. E tuttavia il nostro amico consolato dalla vecchiezza che gli prometteva di riveder fra poco il diletto figliuolo, non volle dimettere il lavoro della *Proposta* che già volgeva al suo termine, e v'aggiunse uno studio faticoso per restituire a vera lezione e illustrare di note il nobilissimo *Convito* di Dante. Nè molto passò che l'Italia ebbe ad accorgersi che finalmente il suo poeta le veniva renduto in tutta la pienezza dell'antico vigore. Pubblicata la *Proposta*, preparato alle stampe il *Convito*, ei volle quasi propiziarsi nuovamente le Muse, cui era sì caro, e tutte le raccolse in un bell'idillio alle nozze di Cadmo; indi dopo avere mostrato, come si potesse nel metro dell'epopea tradurre l'*Iliade*, si sdegnò contro gli audaci che voleano abbattere gli altari d'Argo e d'Atene, e sorgendo nella sua potenza assicurò l'Olimpo agli dei della Grecia.

E sotto auspicii sì grandi ei ricominciava per così dire nel 1826 la sua poetica vita, risoluto oramai di continuarla finchè la fantasia gli fosse bastata al travaglio della creazione. Soltanto a' più tardi suoi anni egli riservava un commento sulle vere bellezze di Dante, quasi che percosso il cerchio dell'eternità ei volesse finire con quel divino, nel cui nome avea cominciato; ma allora in quei giorni di rinnovato entusiasmo così lontani da ogni tema e da ogni stanchezza le idee più luminose gli veniano pronte dinanzi, e la diva Feronia gli ricordava i suoi affanni, e Coriolano gli offriva i suoi tragici casi, e qualche volta anche Ugo Bassville gli gridava, che vendicato il delitto di Francia, era già tempo di condurlo all'amplesso di Dio. La sera del nove di aprile tutte distrusse ad un punto queste belle speranze!

Verso l'ora undecima egli si ritirava piuttosto agli studii che al riposo, quando una fiera emiplegia lo percosse con tanta veemenza, che i più solleciti e gagliardi rimedii dell'arte poterono appena impedire che il colpo non gli fosse mortale: ma tutta la parte sinistra della persona restò miseramente perduta, e le forze della vita gli vennero meno ad un tratto, senza che nessun argomento umano le potesse più rinfrancare. Chi potrebbe dire con quanto

consenso di dolore la città che gli era divenuta seconda patria ascoltasse nella seguente mattina questa sventura? E chi non conosce come tutta fino dai più remoti confini le rispondesse l'Italia? In antico alla porta de' morienti venivano gli amici ad appendere un ramo d'alloro, ma qui parve che in bella concordia tutti venissero a deporre la loro corona quanti anche non conoscendolo avean cara la gloria della nazione. E questa pubblica benevolenza gli fu così dolce, ch'ei non potea ricordarla mai senza lagrime, e se un avanzo della prima salute gli fosse tornato, voleva che i suoi ultimi versi risonassero tutti di riconoscenza e d'amore. Ma come avrebbe egli potuto rivolgersi alla poesia se la spada di Damocle gli pendeva ad ogni ora sul capo, e un lieve soffio bastava ad estinguere quella sua moribonda scintilla? Il pensiero per verità gli tornò ancora libero e forte, e così gli rimase fino agli estremi suoi giorni, ma fra sì continui patimenti fu anche troppo se, acconsentendo alla voce del cuore, che fu sempre in lui potentissima, dettò per la festa della sua donna quei versi che tosto divulgati per ogni contrada vennero accolti come una lieta promessa, ed erano un ultimo addio. E a noi non basta il coraggio per arrestarci più oltre in quei due lunghi e tristissimi anni, nei quali vedemmo consumarsi di lento martirio la sua nobile vita: chè anzi quasi ingannando il dolore di averlo, noi vogliamo per un istante ricrearne l'imagine onorata, come ci rimarrà eterna nella parte più affettuosa dell'anima.

Vincenzo Monti era di bella ed alta persona, che nè per eccesso alcuno potea rimproverarsi, nè per difetto, la fronte si dilatava spaziosa, le guancie si offrivano in un grato contorno, e gli occhi sotto due folti e ben archeggiati sopraccigli ardeano d'una luce sì soave ad un tempo e sì viva che comandavano insieme l'affetto e la riverenza, e tutta la sua fisonomia era sparsa d'un'aria così melanconica, che per l'abitudine de' grandi e forti pensieri avrebbe potuto dirsi disdegnosa e severa, se tanta non fosse stata la venustà della bocca e se un sorriso di dolcezza ineffabile non vi avesse diffuso un grazioso lume d'amore. Anche il passo era dignitoso, anche il portamento era grave, e gli atti e i movimenti si sviluppavano gentili ma risoluti, sicchè, per dir tutto in brevissimo, tanta appariva la compostezza delle membra, e la nobiltà di quella sembianza, che al primo vederlo l'intelletto giudicava facilmente che egli era grande, il cuore si persuadeva volentieri che egli era buono.

Nè mai quel presagio, che viene dall'esterna apparenza, fu meglio avverato che in lui: imperocchè se frequentissimo e giusto è il lamento che avvicinando gli uomini sommi troppo si diminuisca l'opinione che nella lontananza si avea di loro concetta, invece accostandosi al Monti l'ammirazione cresceva a più doppii, e le si univa quasi non avvertito un sentimento di tenerezza. Tanto era manifesta la potenza di quell'ingegno, tanto erano continui gli effetti di quella bontà! E sì nessuna cosa potea dirsi più malagevole che il superare l'aspettazione, colla quale era appressato il più gran poeta italiano dei tempi moderni. L'uomo, di cui si veniva al cospetto, avea trovata la nostra poesia stanca dai delirii del seicento, immiserita dalle inezie arcadiche, tutta separata dalla vita civile, e solo, senz'altro ajuto che l'incanto dei maravigliosi suoi versi, solo, perchè l'Alfieri e il Parini correano un altro sentiero, l'avea rinnovata, e fatta intrinseca ai nostri costumi e alle nostre affezioni. A lui era dovuto il risorgimento di ogni nobile studio; a lui, se la greca

poesia era rivelata all'Italia nella nativa bellezza; a lui, se l'apoteosi d'Omero era divenuta un culto anche per noi. Sette grandissimi poeti, senza confronto superiori alla misura di tutti gli altri, aveano onorata fuor per i tempi la nostra nazione, perchè un giusto accordo aggiunge a quei primi quattro il Metastasio, il Goldoni e l'Alfieri; e questo illustre, cui si veniva a inchinare, dovea fuor d'ogni dubbio accrescersi alla schiera elettissima, e molti senza arrestarsi al pregiudizio de' nomi sentiano che per facoltà poetica e ricchezza di stile e d'armonia ei seguiva prossimo l'Alighieri, il Tasso e l'Ariosto. Nè potea dimenticarsi, per quanto sia prepotente la poesia, che negli ultimi suoi anni anche nella sciolta orazione egli non avea ceduto a nessuno, e tutte avea percorso trionfando le strade dell'eloquenza, ma pure a malgrado di quest'alta prevenzione, quando gli si stava dinanzi, quando lo si sentiva versare dal labbro i tesori della sua abbondante parola, egli pareva, e ne sia testimonio chiunque lo conobbe, egli pareva ancor più grande della sua fama.

La memoria, ch'egli avea prontissima e adorna di tutte le gemme della classica letteratura, gli somministrava ad ogni momento i più opportuni confronti, e l'ingegno, e la fantasia ne faceano un uso sì brillante e sì giusto, che i più schivi doveano restarne maravigliati e persuasi. Al qual effetto serviva anche mirabilmente il suono della sua voce, che sebbene per natura fosse grave, si temprava con varietà incredibile ad ogni espressione, e facea comparire senza misura più bello e appassionato tutto che recitava o diceva. I versi di Virgilio e di Dante usciano dalla sua bocca quasi trasfigurati in un sentimento più forte o più caro, e sembrava, per così dire, che allora per la prima volta si udisse il vero pianto di Didone, la vera angoscia del conte Ugolino. Dell'arte sua ei non parlava mai se non quando era ristretto co' suoi amicissimi, ma allora godeva discorrerne le più profonde teorie, e senza pretensione di creare nuove dottrine, mostrava che gli errori de' romantici e de' classicisti proveniano egualmente dal non avere ben considerati gli antichi. Fra tutti i poeti d'ogni tempo e d'ogni nazione mettea primi Omero, l'Alighieri ed il Shakspeare: dopo questi nominava Virgilio, e parea che sopra tutti lo avesse caro, forse come un amico della sua fanciullezza. Dei prosatori l'appagavano sopra ogni altro Tacito e Livio, ai quali per la nostra lingua soleva unire il Macchiavello ed il Perticari, e questi ed altri giudizii ei proferiva a modo di famigliare discorso senza voler sentenziare, senza arrogarsi una autorità che gli sarebbe paruta orgogliosa.

Ma certo chi ne volesse scrivere distesamente la vita, dovrebbe farne tesoro perchè in sostanza v'è compresa tutta la poetica, o per parlare ancora più veramente, tutta la letteratura e la critica; e molte riputazioni venivano chiamate a nuovo esame, e molti nomi erano spogliati del vano loro prestigio. Nè a far questo potea desiderarsi ingegno più acconcio del suo, perchè all'intendimento sublime gli si aggiungeva un giudizio sicurissimo, e una facilità inarrivabile di piegarsi ad ogni maniera di stile, ad ogni parte della poesia e dell'eloquenza, per cui egli restava sempre affine all'autore che voleva giudicare. E di questa sua facoltà oltre le tradizioni che conservò l'amicizia, e gli indizj che ne sono sparsi per l'altre sue opere, e in ispecie nel Poligrafo e nella Biblioteca italiana, saranno principalissima prova le lezioni ch'ei disse dalla cattedra di Pavia, purchè l'affettuosa sua vedova che in una pubblica protesta

promise di stampare anche gli scritti inediti cogli altri già pubblicati, che egli approvava, si risolva, quando che sia, ad erigere questo monumento di bronzo alla memoria dell'illustre marito; in che veracemente, per quanto sta in noi, lodiamo forte il suo onorato proposito, e ad un tempo coll'estinto amico ci consoliamo, perchè a lui non toccherà la sventura, così comune agli uomini grandi, che gli sia pubblicato senza nè misura nè scelta ogni scorso di penna, nè vedrà dispersi a mani straniere per incuria o cupidigia di lontani eredi i frutti delle sue lunghe e celebrate fatiche. Ed era ben giusto, che almeno questa mercede gli fosse retribuita del sommo favore ch'ei prestò sempre agli studii ed agli studiosi senza curarsi nè del tempo che perdeva, nè della noja che gli venia cagionata. Ogni uomo si può immaginare, come per la sua fama egli fosse continuamente assediato con visite e lettere che tutte gli chiedeano insegnamenti e consigli, ed egli rispondeva a tutte; e pur negando ch'ei fosse da tanto da farsi maestro, accennava a guisa di dubbio che cosa si avesse a mutare, e questo cenno era di frequente un rifare del tutto l'informe scritto che gli venia presentato: e se vedeva alcun giovane che mostrasse volersi sollevare alquanto dalla turba volgare, se lo accoglieva con gran tenerezza, e d'ogni più benigno aiuto gli era donatore larghissimo: sicchè poi in questi così beneficati nasceva un affetto quasi filiale, e molti non possono parlarne senza un pianto di dolore e d'ammirazione, e n'avranno cara e santa ricordanza per tutta la vita. Ne gli uomini ch'erano già saliti a nobile fama doveano meno lodarsi del generoso suo cuore, perchè nessuno fu mai più pronto e volonteroso a celebrare negli altri la virtù e la sapienza, e il brutto verme dell'invidia mai non lo punse un solo momento: che anzi alle volte, quando il discorso cadea sopra qualche illustre poeta del nostro tempo, egli era così lontano da ogni malignità, che piuttosto dovea dirsi eccessivo nell'encomiare. Nè i fatti furono discordi dalle parole, chè sempre si astenne da quanto potesse dispiacere agli ingegni ch'egli onorava, e quasi l'Italia vorrà lamentarsi che soverchia fosse la sua gentilezza, ora che un nuovo pubblico danno ne permette di raccontarle, che alla versione dell'*Iliade* non succeda quella dell'*Odissea*, perchè, diceva egli, *oh quanto l'avrei tentata volontieri, ma forse sarebbe increscinto al buon Pindemonte!* Il quale sacrifizio se dovesse riuscirgli penoso, lo diranno tutti coloro che sentono essere la gloria, dopo l'amicizia de' buoni, l'unica ricompensa terrena che soddisfaccia degnamente all'anima nostra. E il Monti amava la gloria con quella forza che nell'uomo è infusa dalla certezza di meritarla, e, somigliante ai combattitori di Olimpia, avrebbe in ogni evento preferito a tutte le ricchezze dell'universo il povero ramoscello che gli circondava la fronte. Ma per quanto, come tutti gli uomini grandi, fosse bramoso di lode, egli parlava sempre assai modestamente di sè, e spregiando le adulazioni che spesso gli erano a larga mano versate, mirava costantemente all'applauso delle nazioni, che non si seducono alla voce dei secoli, che non si ponno corrompere. E soprattutto ei desiderava con quanto avea di vigore nel petto, che fosse ai futuri conosciuto appieno il suo cuore, e diceva che la buona riputazione è il più magnifico sepolcro che l'uomo possa ottenere. Nella quale sentenza dovranno tosto aderire tutti quelli che hanno l'anima ben collocata, perchè l'immortalità senza fama di virtù non è altro che un'eterna condanna; e gli amici del Monti più d'ogni

altro si uniranno con noi a bramare, che il suo desiderio sia pienamente appagato, perchè certo quel cuore era composto di quanto la natura ha di più dolce e di più affettuoso. I suoi scritti ne mostrano soltanto l'abbondanza e la vita, ma chi può raccontarne a parole la soavità e la schiettezza? Chi ha mai descritta la fragranza della rosa? Chi potè mai riprodurre sulle morte pagine l'armonia della musica? Quell'uomo, le cui opere formavano la maraviglia di tutte le colte nazioni, quell'uomo, che avea sempre vissuto fra gli artifizii e le brighe tenebrose del mondo, era ancora semplice come un fanciullo, era buono e confidente, come se non avesse mai vissuto fra gli uomini: egli credeva all'onore, alla virtù, ai magnanimi sacrifizii, perchè non potea dubitare di ciò che tanto a lui era facile: e nelle affezioni domestiche era così pieno, così aperto, così abbandonato, che al vederlo nella sua famiglia scorreva per ogni vena un incanto delizioso, una dolcissima invidia.

Della sua fede, ed anzi del suo entusiasmo nell'amicizia, noi osiamo appena parlare, chè questa corda ne manda un suono troppo doloroso, nè mai udremo in avvenire pronunciarsi il santo nome di amico, che il cuore non ci tremi fino nelle più intime fibre: ma perchè almeno non vorrem dire, che ai suoi amici egli era più che fratello, più ancora che padre, e questo dopo esserne stato tante volte ingannato, e sebbene affermasse che l'ingratitudine era per lui la più mortale delle ferite? Invano gli parlava l'esperienza, invano questa fiera maestra gli facea pagare a prezzo di lagrime, e quasi di sangue, le sue dure lezioni: egli amava sempre, credeva sempre, e stavam per dire, era sempre ingannato, ma egli ebbe pur fino all'estremo alcuni pochi veri e caldissimi amici; e in questa valle d'insidie dov'è l'uomo, che senza menzogna, senza tema d'illudersi possa vantare altrettanto? Se non che il buon vecchio s'affliggea forte in pensando, che la maggior parte di coloro che gli avean rotta guerra, erano uomini a lui un tempo carissimi, e quasi tutti aveano preso l'impulso a nuocergli dagli stessi suoi benefizii. Ed allora gli veniva certo alla mente che circondato dalla grazia de'principi, poderoso ad ottenere ogni cosa con una sola parola, egli non avea mai chiesto nulla per sè, e del suo favore non avea usato che ad altrui giovamento; molti gli doveano cattedre; molti pensioni, impieghi, ricchezze; molti la libertà, e perfino la vita, e quanto erano pochi, che gli offrissero almeno un animo riconoscente? Sola mercede ch'egli volesse, ma ch'è vano aspettarsi piena ed intera se non da colui che mette a suo debito ogni benefizio, e non dimentica nulla.

E qui molti vorranno domandare, come con tanta misericordia e benevolenza egli fosse alle volte così acceso nelle quistioni letterarie, e donde gli venisse quella prontezza a sdegnarsi, che formava una parte dell'indole sua. E a noi per tutta risposta basterebbe affermare, che chi non conosce lo sdegno, non conosce l'amore, e attenerci all'esempio dell'Alighieri, che quando volle attribuirsi una gran lode, fece che l'anima sua fosse chiamata sdegnosa. Ma perchè invece non precederemo più oltre, se da questa medesima facilità allo sdegnarsi la mirabile bontà dell'amico nostro venia più che mai confermata? Il Monti sentiva profondamente l'ingiuria, e l'indignazione era pari al sentimento dell'offesa non meritata; ma se possono mostrarsi alcune parole, ch'egli affilò soverchiamente alla dura cote dell'ira, chi mai potrebbe nella lunga sua vita mostrare un fatto solo, con cui egli abbia volontariamente nociuto ad al-

cuno? Alto e terribile nelle apparenze era il suo sdegno, ma tosto gli si svampava in una frase, in un verso, e potea dirsi, che gli passava leggero leggero sul cuore, senza mai penetrarlo, senza mai stagnarvisi in odio, a quel modo appunto che il Titaresio del suo Omero volgeva galleggiando le belle sue acque senza confonderle a quelle del sottoposto Peneo. Nè il Monti si contentava d'abborrire una vendetta che avesse danneggiati i suoi offensori, chè anzi gli era poco quello stesso che a tanti par cosa grandissima il perdonare, e voleva aggiungervi quell'ultimo trionfo della virtù, il benefizio versato sui proprii nemici. Di che poi provenne sempre un contrasto per lui molto onorevole, che nel luogo degli amici, che l'ingratitudine gli toglieva, succedessero in egual numero ad amarlo coloro che prima gli erano avversi, e la cui anima dalla gratitudine venia trasformata.

Ma se tanto era buono il suo cuore verso quelli che l'aveano offeso, chi non vede quanto gagliarda esser dovesse la carità che lo portava ad ajutare gli infelici ed i poveri? E veramente, se fra i molti pregi, che gli faceano corona, dovessimo trasceglierne alcuno per onorarlo sopra gli altri, noi non potremmo eleggere che la compassione infinita e operosa, che con dolce forza lo traeva in soccorso di ogni miseria. Noi ne abbiamo già raccontato un esempio bellissimo; ma oh quanti simili fatti si dovriano narrare, se alla stessa sua mano sinistra ei non avesse occultate le beneficenze che distribuiva la destra! E tuttavia, perchè i poveri non sono ingrati, e della misericordia parlano anche le pietre, chi può ignorare, fra quanti pur di lontano il conobbero, com' ei non avesse cosa propria, se un disgraziato gliela chiedeva a ristorare i suoi mali? Così la fortuna gli fosse stata sempre propizia, com'egli non per altro ne bramava i favori, che per dividerli con quelli che ne venian maltrattati: e il suo donare era con volto allegro, e con cuore commosso, e quelli che riceveano, non erano umiliati, e quelli stessi cui non potea soccorrere, erano contenti e lo ringraziavano.

Alla qual cosa pensando noi molte volte non abbiamo potuto far a meno di grandemente ammirare, come i semi affidati ad un petto onesto dalla buona educazione siano di germoglio immortale: che nessuno ci potrà togliere mai dalla mente, che questa profusa carità verso i poveri e il continuo perdono delle ingiurie, e tutte le altre virtù, che fregiarono il Monti, non gli venissero infuse dalla santa pietà de'suoi religiosi parenti. E a loro egli dee senza dubbio anche quella somma grazia, che in tanta traversia d'opinioni, in tanta guerra degli animi umani contro le cose divine, la seduzione non arrivasse mai in fondo al suo cuore, ove durò sempre viva la scintilla della fede, che la mano paterna vi avea collocata. I tempi si sforzarono bensì a coprirla di nebbia, e le circostanze l'avrebbero voluta distruggere, ma la celeste fiammella gli risorgeva ad ogni tratto nell'anima, nè altro fece che rivelarsi con luce più manifesta, quando negli ultimi anni sgombra d'ogni terreno vapore mandò sì fulgidi e sì coraggiosi i suoi lampi. E invero che mai avrebbe fatto il cadente ed infermo nostro amico se la religione non lo avesse d'un angelico sorriso rinfrancato nelle sue pene? Il mondo promette cose grandissime, ma la sua sapienza non alleggerisce un sospiro, la sua filosofia non asciuga una lagrima, e la gloria stessa è un miserabile conforto, allorchè i suoi raggi debbono illuminare una tomba vuota e senza speranze. Siano pure splendenti le pagine della vita:

quando il libro si chiude, se la religione lo rifiuta, esso diventa simile al volume del Profeta tutto segnato di minacce, di lamentazioni e di guai. E al Monti invece era venuto dal cielo quel dittamo, che guarisce ogni ferita, e fra i dolori più acuti egli aveva una consolazione, una pace, che i felici della terra non conobbero mai. Nè questo soave riposo gli fu punto turbato, allorchè nel maggio di quest'anno un nuovo assalto della sua malattia gli annunciò che bisognava fra non molto congedarsi dalle cose più caramente dilette. E perchè infatti avrebbe egli dovuto atterrirsi, quando s'appressava il termine de'suoi patimenti? Non avea egli forse riparato ampiamente, e colle parole e cogli scritti e coi fatti, tutti i lontani suoi errori, tutti i suoi torti? Non era forse abbruciata, sicchè lo sapesse ogni uomo, la versione di quel tristo poema, che allora egli abborriva sopra ogni cosa nefanda? Non avea egli chiamato a gran voce l'infamia sopra chiunque osasse pubblicare le opere, che discordavano dai suoi presenti pensieri? E se qui gli rimanevano una moglie e una figlia che l'avean assistito con tanto amore, e gli erano più care assai della vita, non sapeva egli che la separazione era di pochi momenti? O non vedeva forse i genitori amatissimi, che stendendo le braccia lo invitavano alla patria dei giusti, dove l'avean preceduto?

Nè queste sono vuote parole, che il mondo si degni appena d'ascoltare con un sorriso di compassione, ma voci tutte che uscirono dal labbro già moribondo del Monti, voci forti e solenni che noi qui ripetiamo, perchè egli stesso pregava che fossero fatte palesi, e perchè a noi giugne ugualmente cara l'ira de'malvagi e l'approvazione de' buoni.

E chi sa quale tesoro di religiosi ricordi ci ne avrebbe lasciato se la parola lo avesse assistito sino agli ultimi istanti? Ma nella mattina del 9 di ottobre, dopo che la religione lo aveva con tutti i suoi conforti preparato al gran passo, il suo labbro si chiuse per sempre, e parve allora che gli occhi anch'essi più non volessero sopportare la luce terrena: se non che la moglie afflittissima, quasi per rianimare quella morente favilla, gli mostrò la figliuola che si consumava piangendo, e il buon padre riaperse gli occhi un momento e guardò con indicibile affetto la sua Costanza, e sorrise. Quel guardo e quel sorriso furono l'ultimo segno col quale il Monti fe' manifesto che sentiva ancora la vita. Negli altri quattro giorni, ch'egli durò tuttavia, la presenza del soffio divino non venne oramai attestata che dall'anelito sempre più scarso e difficile, e tutti conobbero che con quel moto di benedizione e d'amore l'anima sua era entrata in una placida e lenta agonia. Nè per la lunghezza di questo combattimento, che suol imprimere sulla fisonomia così terribili e profondi vestigi, gli ebbe punto a tramontare sul volto quella serenità affettuosa, ch' è il solo indizio d'una coscienza tranquilla: chè anzi il suo aspetto diventò quasi giovanile, e dileguata in esso ogni traccia de'suoi lunghi dolori, sembrò accostarsi di nuovo a quei lineamenti d'ispirazione che l'Appiani avea renduti immortali. I secoli eterni per lui si potean dire già cominciati, e non ch' ei cedesse alla condizione mortale, ma pareva che assorto in una bella idea, in un'idea più ridente d'ogni terreno pensiero, a poco a poco si dimenticasse di vivere. La mattina del tredici, a sette ore e qualche minuto, il Monti mandò senza affanno un facile sospiro, e chinò lievemente la testa: tutti stavano immoti e tacevano: un grido della figlia ruppe quel tetro silenzio. Vincenzo Monti era passato. E

il suo volto presentava sempre la medesima calma, e il sorriso gli sopravviveva ancora sul labbro, e quasi nel deporre l'ultimo bacio sulla gelata sua fronte, ne parve che l'estasi dell'immortalità l'avesse diffusa d'una pace più beata e più vera.

Due giorni dopo, gli amici afflittissimi ne seguiano il funebre accompagnamento lungo le strade di Porta Orientale: tutti si guardavano smarriti, tutti erano immersi in un grande pensiero, senza gemiti, senza lagrime, senza parole.

GIUSEPPE ZANOJA. *

A'19 di gennajo del 1752 Giuseppe Zanoja nacque in Genova da Angiola toberti di Piacenza e da Francesco; il quale dal nativo borgo d'Omegna (nel-'alto Novarese) in quel porto s'era trasferito ad esercitare onestamente il traf-ico. Il bambolo fu mandato a Piacenza in custodia de'parenti materni, presso ui passò l'infanzia. Appena era uscito fuor di fanciullo, e già dava chiaro in-izio d' ingegno; laonde il buon padre fu sollecito di condurlo a educare in Milano, ove poteva forse accomodarlo meglio che altrove d'ogni cosa spettante ll'istruzione. Ivi gli fu vestito l'abito ecclesiastico nel rito Ambrosiano, e venne osto, secondo la volontà del genitore, agli studii che menano al sacerdozio. Tanto in essi approfittò, che da 15 anni difese pubblicamente, come allor di-evasi, teologia; e poco dopo ottenne il dottorato in quella facoltà.

Sin d'allora inchinava il giovinetto alle arti liberali. Perciò di nascosto al adre, il qual voleva che il figliuol suo fosse tutto prete, studiava sotto la isciplina del cavaliere Bibiena. E fu ventura aver quell'uomo celebre a mae-tro, essendo stata necessaria la costui autorevole intercessione innanzi al enitore acciocchè lo scolare volenteroso continuasse a esercitarsi nell' arte. Presto s'avverarono le belle speranze concepute dal Bibiena. A 19 anni Zanoja iede il disegno per lo stendardo della chiesa maggiore d'Omegna. Era opera la giovane: lodevole il concetto e peccante lo stile. Ma come avrebb' egli aputo vincere il mal gusto che padroneggiava il secolo? Lavoro lodatissimo li quegli anni giovanili sono per altro alcuni quadri all'acquerello da lui con-lotti con indicibile amore, rappresentanti i luoghi e i nomi più famosi per te-ere sventure. Giulietta e Romeo, Eloisa e Abelardo, Adelaide e Comingio ne ono gli argomenti. Mostrano essi come lo Zanoja avesse il cuore composto alla ommiserazione dei casi pietosi, come forte sentisse gli affetti, e già s'innoltrasse ella prospettiva; imperocchè ha saputo spargere di tale tristezza e verità i ruppi delle figure, le vôlte medesime de' chiostri, e i sepolcri, che ti chiamano l pianto agli occhi.

Sebbene ei fosse innamorato delle arti, non abbandonò il campo della acra eloquenza, cui lo invitava il sacro ministero. Anzi, verso l'anno 1783 uadagnossi nome di valente oratore per aver celebrato con artifiziosi pane-irici la saviezza della imperadrice defunta Maria Teresa, la sapienza del car-inale Pozzabonelli, le virtù di Francesco di Sales e d'altri santi. Ma o gli pia-esse riposare lo spirito dai gravi studii e volgerlo ai più geniali, ovveramente a natura lo chiamasse all' architettura, presto la mano tornava al compasso. Nel 1785 si eresse colla scorta d'un suo disegno la cappella del Crocefisso nella

* N. N.

chiesa prepositurale di Omegna, ove di frequente recavasi ad abbracciare i congiunti paterni.

Negli anni che seguirono dappresso intese con fervore grandissimo agli studii ecclesiastici ed ebbe nuove lodi nella predicazione. Tanto insomma parlavasi della sua facondia, che monsignor Bertone vescovo di Novara, il quale considerava l'abate Zanoja oriundo di Omegna, lo richiese, per lettere, di ricondursi nella diocesi, patria de' suoi maggiori; e acciocchè la chiamata sortisse l'effetto, aggiungeva le promesse che gli avrebbe conferito onori e uffizii adatti al suo merito. Non so con quali parole Zanoja ricusasse le cortesi offerte; ma certo allora non consentì, quantunque nel 1786 succedesse per *gius patronato* nel capitolo di Omegna a un suo zio paterno. Forse legavalo a Milano la gratitudine ch'ei professava a molte nobili case; la protezione che ne godeva, e la speranza di essere quanto prima eletto a canonico della basilica Ambrosiana; posto che ottenne in fatti poco dopo. In quel collegio fu tenuto in conto di buon dialettico se a lui vennero affidate le difese di alcune ragioni contrastate all' insigne Capitolo. In tali occorrenze polemiche studiò sì addentro il diritto canonico, che scrisse intorno ad esso un libro. Non lo si rinvenne fra le sue carte; ed io penso che fu da lui medesimo consegnato alle fiamme.

Non erano molti anni che lo Zanoja sedeva canonico nella basilica Ambrosiana, allorquando il prevosto ammalò, e subitamente egli prese ad esporre invece dell' infermo le verità evangeliche: tanto piacque il metodo, lo stile e la maestà con cui porgeva le omelie, che ogni ordine di cittadini affollavasi in chiesa per udirlo. Allora levò sì bella fama di pubblico dicitore, che in presenza della Corte arciducale invocò negli anni 1793, 1794, e 1800 in Santa Maria presso S. Celso a Milano la celeste benedizione sull'augustissima famiglia. La sua prosa, come dimostrano que' discorsi, non avea ancora vestite le forme più corrette in quanto alla lingua, nè le più scorrevoli in quanto allo stile: ma indicava uno spirito generoso e una volontà risoluta di scostarsi dai parolai de' monisteri e da' declamatori franciosati ch'erano le delizie del volgo. Lo Zanoja fu uno de' primi sacri oratori che ai luoghi comuni, alle languide eleganze e ai fioretti svenevoli del secolo, s' ingegnasse di sostituire i pensieri vigorosi e una maschia eloeuzione. Qui viene a taglio di notare come in Zanoja si verificasse quella sentenza, che lo stile indica per consueto l' indole dello scrittore. Imperciocchè lo stile originale, grave e stringato delle sue orazioni, manifesta la severità de' suoi pensieri e l' animo non curante della opinione degli uomini. Quindi in lui un fare che talvolta risentiva del burbero, un facile scoprir mende in altri e tassarle, un' ira di tratto accesa per ogni nonnulla: i quali vezzi, garbando nè poco nè punto ai tempi leziosi, non gli procacciarono per vero dire tutte quante le dolcezze dell' amicizia.

Ma l'acume, la subita commozione, il sale, l' ironia sembrano doti affatto proprie di quella schiera de' poeti che si piacciono di frustare i viziosi per correggerne ridendo. E Zanoja fu poeta. Egli aveva sortito quella splendida bile, quelle parti d' ingegno sì acconcie alla satira, che nè Orazio, nè Giovenale, nè Gozzi, e lo stesso Parini, al confronto lo avrebbero disgradato. Sui versi di costoro, o meglio sulle stoltezze meditando, e sugli uomini dell' età sua, sentissi il coraggio di uscire, pochi anni dopo morto Parini (nel 1802), a pingere e vituperare con nobilissimi versi i ladri dell'erario, l'avarizia, e altre pessime costumanze: il che avvenne nello strano modo che siamo per dire.

In Milano erano soggetto di lepide conversazioni le sordidezze di un dottor Macchi, il quale non essendo nato ricco, visse tanto esoso che

« Se il crudo verno nelle lunghe sere
Gli feriva le spalle e l'ugne immonde,
Nella paterna variopinta avvolto
Rattoppata zimarra, del vicino
Appoggiavasi al muro, in cui sorgeva
L'incessante cammin d'unta cucina.
. . . . . .

epperò

« . . . Al Nosocomio erede
Due volte diece cento mila scrisse.

Le astuzie e le spilorcerie curiose di quel taccagno svegliarono nello spirito dello Zanoja quella fiamma dell'estro ch'egli medesimo per avventura non credeva di possedere. Ed eccolo scrivere in silenzio il *Sermone sulle pie disposizioni testamentarie*. Mandò poscia quel componimento pieno di filosofia, di arguti sarcasmi e di numeri peregrini colla seguente lettera a Giampietro Aresi coltivatore delle scienze e delle lettere italiane e straniere:

« *Amico*,

« Vi mando un *Sermone sulle pie disposizioni testamentarie*. Se lo leggete « agli amici, scegliete i più giudiziosi; perchè incappando in qualche zucca « vuota non abbiasi a credere fatto a sprezzo della religione o della pietà. A « buon conto sopprimete il mio nome, perchè non mi piace aver briga coi « divoti. Vi saluto. »

Questa lettera è riferita nelle postille che Giuseppe Bossi ha messo ai Sermoni; ed anzi aggiunse quanto più brevemente narreremo in proposito.

A piè della lettera non si leggeva nome alcuno, e il carattere era contraffatto; sicchè nessuna persona al mondo sospettò che fossero versi di Zanoja. Da molti letterati che si raccoglievano in casa dell'Aresi, e in particolare modo dal poeta Luigi Cerretti, furono riputati del Parini: anzi Francesco Reina, che allora dava fuori le costui opere, avea inserito in esse quel sermone. Per verità il sentire squisito, il nerbo, il verso nobile, lo studio de' latini, il piccante ond'era sparso, e a quando a quando la sublimità della dizione, avrebbero indotto chicchessia in errore. Solo Vincenzo Monti seppe dilungarsi dal loro avviso, notando fra altre minori differenze che il Parini amava di sciogliere il dittongo in sillabe, il che non soleva il poeta delle *Pie disposizioni*. Ma a dissuadere il mondo che di Parini non fosse il Sermone appena valse la voce dello Zanoja medesimo, il quale se ne palesò alfine l'autore. Vedi com'è il giudizio degli uomini! Gli stessi pedanti i quali, devoti alla fama del cantore del *Giorno*, aveano giudicato que' versi tutt'oro puro, quando seppero che non erano del Parini, vi scoprirono subito mille difetti. Ma fu censura piuttosto ridicola che acuta e savia; giacchè ove i lettori pur fossero tanto ciechi di mente da non iscorgere gli altissimi pregi della poesia dello Zanoja, quel lungo abbaglio attesta per sè stesso l'eccellenza del Sermone, e ciò sin tanto che riverito sarà il nome del principe dei satirici. Chi infatti meglio di Zanoja si è

accostato all'eleganza, alla gravità, al frizzante, al grandioso del mirabile poema ironico che unisce d'assai quanto scrissero Pope, Rabner e lo stesso Boileau? Non sono che tre i Sermoni dello Zanoja: se fossero almeno dodici e avessero sferzato i vizii del *medio ceto*, nerbo dell'attuale ordinamento sociale, io penso che l'Italia co' soli nomi di Parini, Gozzi e Zanoja, avrebbe di gran lunga superato in ogni maniera di satira, come già fece coll' epopea, qualsivoglia moderna letteratura. Parve ad alcuni appunto, sulla fede di Gaspare Gozzi (che ottimo per vero dire creò il sermoncino italiano), non essere *Sermoni* quelli dello Zanoja, perchè non si convengono a tali componimenti nè i molti versi, nè la maestà onde sono vestiti. Ma con buona pace di costoro io non so per quali strani cavilli, ad un *sermone*, parola che fra noi suona *alto discorso*, negar si possa o tal numero di versi che valga ad esprimere il concetto, o tal dignitosa elocuzione che ben si adatti alla raffinatezza de' leggitori. E poi che monta il nome? Non è dessa piacevolissima poesia quella delle *Pie disposizioni*?

Fra i critici dello Zanoja v'ebbero di quelli che nol credevano capace di poetare così nobilmente; ed egli rispose colla più incontrastabile delle prove, cioè con nuovi sermoni forbiti quanto il primo, e forse anche troppo limitati, onde parve a' più schizzinosi ch'e' sentissero di lucerna. Nè in vero son da lodare i latinismi di cui sono sparsi, ne' varii periodi ravviluppati, nè qualche monotonia nella tessitura de' versi: ma questi nèi non tolgono che siano satire bellissime. Chi non si compiace di ammirare in essi l' aggiustatezza degli epiteti, il lucido stile, l' acume, la filosofia che vi domina? Chi non si compiace di esclamare con lui:

Non se l'onda lustral tutta si versi
Sulla tua tomba, e all' indigente leghi
Quanto il doppio emisfero e miete e scava
Espiato sarai; è inutil l' ostia
Lorda dell'altrui sangue; e la rapina
Invano all' are si ricovra e al tempio.
. . . . . .
. . . . . .
Spesso vedemmo l' Occidente stanco
Dall'atroce pugnale e dal veleno;
E spesso fra i pugnali ancora immersi
Fra i domestici seni e i letti caldi
Da non cessate infamie, innalzar chiese
A rimedio dell' alme, e fondar celle
Coll'oro estorto alle città soggette
E agli invasi vicini, ove abitasse
Da lontan bosco il monaco chiamato
A salmeggiar sugli effigiati avelli
D'illacrimate ceneri custodi.
Voi, che illustrate le memorie antiche
Pria che l'edace secolo le inghiotta,
Scrivete pur sulle marmoree fronti
De' sculti templi e de' sonanti chiostri:
« Questi del popol saccheggiato in pace
« E degli amici a tradimento oppressi
« Trofei superbi il fondatore eresse. »

Se lo spazio ce lo concedesse altri squarci recheremmo, desiderando che sia meglio conosciuto in tutta Italia questo nervoso poeta: ci par nondimeno ch'essi bastino per invogliare il nostro lettore ad assaporarli nel contesto.... Se di ciò non sente il desiderio, non legga più innanzi in questa vita, non legga più versi.

Al pronto sdegno del poeta andiamo dunque debitori del *Prologo* e del Sermone a Davo. Contro l'*evirazione* già tuonava l'ode pariniana, eppure Zanoja piglia lo stesso argomento e ne trae una satira sublime. Anzi presago del secolo delirante per le gole canore, allarga la tela, accenna come

« Ai figli del trivio profonda
« Il folto spettator gli onor dovuti
« Dell'armi ai duci e della patria ai Padri »

paragona il dramma cantato alla commedia e alla tragedia, e così ragiona al servo sollecito del proprio figliuolo:

Ma non t'arresta, ove il mordace socco
De' potenti le cure e de' plebei
Fingendo, sferza l'uditor deriso;
Nè ove segna di luce orrida striscia
Il pugnal Sofocleo e l'atre serpi
Vibran le furie del delitto ultrici,
O sia che la virtù vinca il precetto,
O che dal precettore il vizio aborra
Tra noi quest'arti, che d'Atene e Roma
Stettero coll'imperio e la fortuna,
Errano inonorate, e poco rame
È molto prezzo all'agitato Oreste.
(*Serm.* III).

Altri Sermoni inediti abbiam letto dello Zanoja; ma non sono così originali, pungenti, maestosi come quelli impressi; epperò crediamo siano frutti della sua gioventù. Qui è luogo di lamentare come fra le carte raccolte da' suoi eredi non si rinvenga più un *Sermone sul matrimonio* scritto verso il 1812. Era pari di merito a quegli stampati; e Zanoja forse lo riputava superiore ad essi, giacchè egli intendeva di pubblicarlo come l'ultima prova del suo valor poetico; lo intitolava ad A. L. S. gentilissima donna di Lombardia; ma costei non volle accettarne la dedica per essere un componimento satirico. Molte volte poscia fu lo Zanoja da persone autorevoli stimolato a metter mano a nuove poesie; ma furono parole gettate. Egli si credeva, particolarmente da giovine, così meschino uomo di lettere, che avrebbe impedito che uscisse dai torchi ogni sua opera. Forse nemmen più tardi si sarebbero stampati i Sermoni se non avesse voluto persuadere i maldicenti ch'egli era capace di scrivere satire belle e mordaci quanto quella delle *Pie disposizioni*, e se il pittor Bossi non se ne fosse fatto l'editore.

Mentre Zanoja dotato di sì ricca vena non curava punto il nome di poeta, era ansioso invece di meritar quello di architetto. Il qual desiderio traspariva da' suoi famigliari discorsi, ed eziandio dal titolo di architetto sotto cui ven-

nero fuori i Sermoni. Noi pensiamo che ciò procedesse dacchè egli teneva con ragione molto più in conto di utile disciplina l'architettura che non la poesia; sicchè piuttosto di ambire le lodi, le quali, per questa omai gli piovevano da tutte parti, voleva affrontare le severe censure per quella. Affetto ingenito nelle anime grandi, che sogliono stimar degne di loro sol le imprese in cui s'accorgono di dover cimentare la somma delle proprie virtù.

La magnifica sala del palazzo Borromeo all'Isola Bella, e altre opere architettoniche da lui disegnate, gli valsero cotal fama tra gli artisti, che nell'ordinamento dell'Accademia delle Belle Arti in Milano fu nominato (il dì 22 marzo 1805) professore di architettura. Con titolo di segretario curava quegli studii l'egregio pittor Bossi con cui Zanoja era già legato col doppio vincolo dell'amicizia e della stima. Fu allora che Bossi indirizzò all'amico gli sciolti che incominciano

« Dov'è l'arco, o Zanoja, onde si acuta
« La delfica partìa doppia saetta? ecc. »

da cui è bello scorgere come ambedue quegli alti spiriti fossero zelanti nel decorare la patria; come di conserva intendessero a persuadere ai cittadini e a chi ci governava di togliere i fetori i quali, uscendo dalle stalle sotterranee, ammorbavano l'aria delle contrade, di raddrizzar le vie tortuose, di allargare le anguste, di rendere insomma la capitale del Regno d'Italia vieppiù adorna e salubre.

Siccome lo studio dell'architettura nell'Accademia di Milano dividevasi in teorico e pratico, perciò il professore prese a dettarne ottimi precetti; i quali non pure venivano di buon grado ascoltati dalla scolaresca, ma sì anche da maturi cultori delle arti. Con danno di queste, Zanoja ammalò poco dopo aver incominciato il corso teorico, e non s'udirono più sue lezioni; imperciocchè ottenne dall'indulgente ministro regio di essere dispensato da quella lettura per cagione della gracilità di petto. Ogni dì intanto veniva egli meglio in voce di eccellente artista; per la qual cosa, morto Leopoldo Polak, fu eletto lo Zanoja, (15 aprile 1806) architetto del Duomo di Milano. Forse per la moltiplicità degli uffizii non andò guari che gli piacque di rinunziare a tale carica; ma non cessò dal prestar consigli per la continuazione di quella mole maravigliosa. Anzi nel 1807 l'Accademia milanese, dopo aver ponderato i disegni proposti pel compimento del gran tempio, fra' quali facevano bella mostra uno di Soave e l'altro di Polak, elesse, previe alcune modificazioni, quello immaginato dallo Zanoja e da Carlo Amati. Veramente era difficile l'assunto di non demolire, di non pregiar troppo alcuni de' bei lavori che già stavano; ma sì d'innestare sul gotico adulterato dalle arti romane un bizzarro accozzamento di stili, che meno d'ogni altro disdicesse all'opera biforme. Io son d'avviso che la vasta mente dello Zanoja avrebbe dato volentieri maggior magnificenza al disegno; ma si pensi che gli architetti dovettero moderare le spese a tenore de' comandi reali. Almeno così ebbe una volta fine quella famosa metropoli, la cui eterna costruzione era omai passata in proverbio derisorio! Fuvvi taluno che uscì fuori con una critica acerba contro quel miscuglio d'archi acuminati, di modanature incomprensibili, di statue aeree, di guglie e gugliette

con ornamenti di stile corretto. Zanoja rispose colle ragioni dell'arte, e gl'intendimenti parvero appagati. Certo poi i servigi dell'architetto soddisfecero pienamente il magistrato, giacchè poco dopo venn'egli sostituito a Giuseppe Bossi nel grado di segretario dell'Accademia. Colla sua natural vigoria intese a ordinare le scuole, ad allargare la pinacoteca di quell'istituto, il quale salì poi in tanta celebrità da invidiar poco o nulla alle più celebri scuole europee, se pur tutte non le avanza in quella parte che riguarda lo studio degli ornamenti.

Mille afflizioni ebbe lo Zanoja a patire in quest'anno 1807. Suo fratello Antonio, che tenea banca in Bologna, dovette fallire: il caso dispiacente accorò molto il nostro Zanoja. Quantunque i due fratelli nutrissero per alcune differenze domestiche tali dissapori, che, troncata ogni corrispondenza epistolare, avevano indotto Antonio ad usar aspramente con Giuseppe, pure questi appena ebbe sentore della disgrazia si condolse col fratello e gli fu largo di soccorsi in buoni danari. Ma i dolori d'un animo tanto irritabile, i laboriosi uffici cui attendeva con molto zelo, gli procacciarono siffatto malanno, che per assai mesi dovette giacere a letto. Il perchè nella serie de'discorsi da lui pronunziati alla solenne distribuzione de'premii destinati ai migliori giovani artisti manca l'orazione del 1807.

Per cura dello Zanoja fu ampliata l'istruzione dell'Accademia; furono stabilite nuove pratiche pe' delineamenti architettonici, e tornarono sì utili, che l'architetto Carlo Amati non dubitò di asserire nell'apologia di Vitruvio *essere sotto questo rapporto esclusivamente allo Zanoja dovuta la lapide d'onore*. Per lui insomma incominciò quell'Accademia a salire in tanto lustro, che formò dei suoi allievi eccellenti maestri. Prediletti scolari dello Zanoja furono il pittore Pietro Narducci, che disegnò il ritratto da porsi in fronte alle opere dello Zanoja, e gli architetti Moraglia e Besia.

La prosperità di quel famoso istituto di Brera diretto con tanta saviezza dallo Zanoja, onde uscì lo scultor Marchesi, l'intagliatore Garavaglia, il professor Durelli e cento altri bei nomi, fu notificata a Napoleone, e il francese imperadore conferì le insegne cavalleresche della corona ferrea al segretario e professore dell'Accademia. Pare che il nobile fregio, il quale illustrava il figliuolo d'un oscuro mercatante, accendesse nell'animo suo nuovo amore alle discipline liberali, se fra tanti travagli e tante sollecitudini egli non rimetteva mai del primo zelo nell'istruire la gioventù ed anzi affaticavasi a rafforzare colla pratica gl'insegnamenti teoretici della scuola. Opera sua di que' tempi è l'arco ottimo nelle modanature, con ornamenti bellissimi di sapore antico, il quale fu innalzato verso il 1810 a Porta Nuova in Milano. Per amore della verità non debbo tacere che v'ha di esso una censura nel *giornaletto* intitolato il *Corriere delle Dame*, impresso in questa città; ma la cosa è tanto leggiera che visse quanto gli affari dei cappellini e delle gonnelle *alla moda*, con cui andava accompagnato; onde non si dee toglierla alla dimenticanza per confutarla. Zanoja adornò poscia co'suoi disegni la chiesa d'Arona, in cui eresse l'altar maggiore; i palazzi de' Borromei; l'albergo della Bella Venezia e altre case in Milano. Ma sopra ogni suo concetto fu lodata l'architettura d'un magnifico arco trionfale, che dovea sorgere a Porta Tanaglia in Milano. Di Zanoja fu il primitivo disegno della chiesa parrocchiale di Cologno presso questa città;

chiesa poscia edificata e compiuta con alcuni cambiamenti di altra mano, che per fermo non si possono appellar correzioni: l'ultima delle sue ragguardevoli architetture fu il sepolcro tetrastico della chiesa di Maggiora nel Novarese. Non è nostro assunto il dimostrare che Zanoja fu valente architetto; questo incarico è serbato a chi scriverà intorno alle arti collocate nel secolo decimonono in Lombardia. Accennerò non per tanto come lo Zanoja abbia giovato a mettere in capo ai nostri minori artisti, non ancora scrupolosi nel seguir la ragione in ogni cosa, un barlume di filosofia: su costoro esercitava una minuta e severa critica: non seppe mai perdonare all'affettazione, agli ornamenti oziosi, a tutto ciò che mostrava esser contrario alla storia, alla convenienza, alla natura. Egli fu rigido osservatore de' precetti vitruviani, i quali nessuno meglio di lui dovea comprendere o si consideri l'acume ond' era a dovizia fornito, o la dottrina sua nelle arti e nelle lingue dotte. Oltre a ciò gli edifizii innalzati dallo Zanoja mostrano assai meglio di quanto potrebbero le mie parole quali siano stati i pregi dell'artista, quali le sue mende.

Il bello ingegno dello Zanoja, dopo aver felicemente coltivato l'architettura, l'oratoria e la poesia, volle provarsi ancora in quella parte della nostra letteratura in cui mancano o gli autori o piuttosto gli incitamenti per rivaleggiare colle nazioni vicine, e scrisse due commedie; una intitolata *Il ravvedimento*, l'altra *I matrimonii ragionevoli*, la prima è stampata nella raccolta pubblicata dal Visaj in Milano, la seconda è inedita; ambedue, crediamo, furono rappresentate sulle scene de' filodrammatici milanesi. Il ridicolo castigante, la naturalezza dell'intreccio, il sale terenziano, un fare di mezzo tra la forza e licenza comica del Goldoni e la misurata gravità del Nota, dovrebbero separarle dalla mondiglia dei drammi, in cui i critici par che non degnino di esame. Altre scene di commedie scrisse lo Zanoja per insonnare le lunghe veglie dell'inverno. Durante il sonno gli distillavano non so quali acri umori dal capo in gola, che non essendo a tempo diluiti gli cagionavano irritazioni e malattie. Sedeva allora sul letto, beveva acqua, meditava e scriveva, a rimedio di noia, o versi o dialoghi in prosa coll' intenzione di limarli e di comporli poscia in nuove satire o in commedie.

Il valor suo in moltissimi rami di sapere lo fecero disegnare dal pubblico voto per uno di que' dotti che avrebbero potuto colla scorta del cavaliere Monti e di letterati sparsi nelle altre provincie d' Italia accingersi alla grande impresa del vocabolario nazionale; e certo molta luce vi avrebber recate le sue profonde cognizioni nelle lingue antiche, nelle scienze sacre, nelle arti liberali e meccaniche, e le medesime opinioni di Monti intorno al materno idioma.

Per la fama del suo ingegno e le piacevolissime lepidezze, onde Zanoja condiva i famigliari discorsi, veniva egli ben accetto ne'crocchi delle primarie case della capitale, come a dire in quella de' Borromei, degli Annoni, degli Archinti e de' ministri del regno. La gioventù irrequieta e numerosa che frequentava le scuole di Brera nutriva per lui un'altissima stima, una tema salutare. Nessuna maraviglia dunque se in quest' uomo unendosi tanti meriti, sapesse tener in fiore l'Accademia, la quale stavagli a cuore come la cosa più cara al mondo.

Quando la Lombardia venne di nuovo sottoposta al dominio austriaco, furono rimossi dalle cariche maggior numero di coloro i quali non eran nati

nelle terre dell'impero. Nondimeno Zanoja unicamente protetto da' suoi meriti, venne confermato professore e segretario. Poco appresso a quella politica mutazione, in cui una parte del territorio del Regno Italico fu aggregata ad altri Stati risorti, le città e le provincie che non riconoscevano più Milano per capitale, chiesero all' Accademia lombarda i quadri de' celebri maestri che negli anni addietro aveano dovuto mandare a quella pinacoteca. Non è a credersi come dolesse a quell'amatore delle arti lo snudarne di sì begli ornamenti le pareti; laonde fattosi a difenderne le ragioni, riuscì a tener in Milano molti capolavori. Ma nè per queste nuove sollecitudini, nè per le ordinarie sue occupazioni rallentò mai lo zelo nell'ammaestrare i giovani ingegni, nel promuoverne il profitto.

Questa vita menando il cavaliere Zanoja, fra gli studi geniali e gli uffici pubblici, giunse al 65.° anno dell'età sua. Sul declinare di esso, cioè nel settembre del 1817, piacquegli, come era solito in autunno, trasferirsi da Milano a villeggiare in Omegna. Sciolto dalle cure più gravi ricreava lo spirito in que'luoghi ameni: ivi apriva il cuore agli amici della sua fanciullezza, ed allargando la mano, questi accoglieva alla sua mensa festevole, e le culte persone ancora de' paesi vicini che lo visitavano. Nell'ozio autunnale facea del continuo costrurre, demolire, rifabbricare; e ciò piuttosto credo io per soccorrere a' poverelli, che a torme in quegli anni mendicavano, anzichè per adorno e comodo della sua abitazione: In quelle vacanze intendeva di scrivere la vita dell'Ariosto, su cui erasi procacciato notizie e documenti. Egli è qui da notarsi come, ragionandosi degli studi di un uomo sì erudito, lo Zanoja a questi ultimi suoi tempi non tenesse molti libri nè in campagna nè in città: un Vitruvio e un Giovenale, quasi e' fossero i simboli della sua sapienza, ne componevano la libreria ogni volta noi visitammo le sue stanze. La qual cosa comprova la verità di quanto egli stesso diceva all'amico del suo cuore, il canonico Pattoni; *aver egli*, cioè, *acquistato il proprio sapere, attingendo in gioventù ai fonti originali, e non cessando poi di approfondarsi nelle meditazioni.*

Zanoja avea passato lietamente in Omegna il settembre; non così fu dell'ottobre. Il giorno 7 lagnossi di certa qual torpidezza in tutto il corpo e di acuti dolori al capo; cedendo quindi alle istanze degli amici e de' congiunti, che gli stavano d'attorno, andò a coricarsi poco prima di mezzodì. Nessuno ancora temeva funeste conseguenze; ma in breve apparvero i sintomi di malattia gravissima; sicchè l'infermo peggiorò in modo che alli 13 di ottobre si stava già in forse della vita. Il dì vegnente per altro si riebbe alquanto: conosciutosi allora dai medici essere quella una febbre *perniciosa*, apprestarono gli opportuni rimedii e si diffusero le più care speranze. Chiaritasi la mente, in prima assopita, esso stesso l'ammalato chiese, e ricevette i conforti della religione, apparecchiandosi, ove fosse d'uopo, a cristiano trapasso. Parve egli infatti presago del suo fine; giacchè nella notte frapposta tra il 15 e il 16 ottobre, tornò sì forte il parosismo, che a noi lo tolse per sempre.

Quando la spoglia venne esposta nella maggior chiesa di Omegna, e l'anima suffragata senza pompa di mortorio, perchè il filosofo cristiano avea comandato nel testamento la modestia delle esequie, l'arciprete di Nonio, terra che giace alle sponde del lago d' Osta, recitò un discorso intorno alle virtù del defunto. Ebbero l' ossa umile sepoltura presso ad Omegna nell' oratorio campestre di Verzella sacro a Maria Vergine.

Fu il cavaliere di giusta misura nella persona, magro anzi che no, bruno di pelle: ebbe vivaci gli occhi, castagni i capegli, ampia la fronte, grave l'andatura: induceva rispetto o soggezione in chi a lui per la prima volta ricorreva. Lo scultore Franchi ne fece il ritratto in marmo. Nel mangiare e nel bere fu sobrio, nel vestire non oltrepassò le usanze civili. Quantunque l'indole sua, come accennammo, inchinasse al serio e si piacesse del laconismo e della vita lontana dai rumori, tuttavia nelle brigate era lepidissimo, usava spesso giuochetti di parole, e se poi il comportava il soggetto, diventava a un tratto facondo e sciorinava non volgare erudizione: dilettavasi ancora di pungere i più famigliari tra gli amici di licenziosi concetti a foggia di epigrammi. Innamorato com'era delle grandezze romane e del secolo di Leon X, nel segreto dell'animo suo non teneva in gran pregio le opere de' moderni artefici, se pur eccettui Canova: le sue stesse cose, fossero di lettere o di architettura, stimava imperfettissime; perciò, chi ardiva lodargliela, era certo di non esserne gratificato. Quando conversava col sesso gentile, usciva spesso fuori con motteggi così saporiti, che avrebbero fatto ridere il pianto. Con tutti usava poi schietto e franco il parlare: per il che non sia maraviglia se quest'alto spirito

> Non nato al cocchio, nè a lucrarlo intento
> Con arti vili
>
> (*Serm.* I).

non abbassandosi mai a blandire l'ignoranza o l'opulenza seduta a scranna, nè tampoco a palpare i grandi quali si fossero, paresse talvolta agli orgogliosi, ai vagheggini svenevoli, e alle dilicate femminette mordace e villano: per contrario agli uomini assennati parve sempre qual era, vasto intelletto, giusto fino allo scrupolo, e ottimo cuore sebbene davvero abborrisse il cicaleccio delle cerimonie.

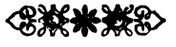
CANTONI SIMONE. *

Nacque a Muggiò a poche miglia da Como sullo Stato svizzero nel 1736. Suo padre, che esercitava l'architettura in Genova, lo avviava agli studii a Roma, a quel convegno de' principali artisti d'Europa, dove s'applicò all'architettoniche non solo ma eziandio alle matematiche discipline, ben giudicando come nell'esercizio pratico della professione si dieno esse fra loro vicendevole appoggio. Le scuole di quel tempo già tentavano di ritrarre il gusto alla prima semplicità, e Vanvitelli, che teneva lo scettro dell'arte, insegnava coll'esempio come innestare il bello ed il grandioso dello stile antico ai moderni edificii senza sacrificarne il carattere e senza incorrere in troppe stentate e fredde imitazioni. Cantoni abbracciò fervorosamente il nuovo partito, e lasciate affatto da parte le linee barocche formossi un concetto architettonico tutto proprio, corretto senza servilità, sentito, tondeggiante senza manierismo, talvolta originale, sicchè più che altri s'avvicinò al celebre maestro, ed introdusse nell'alta Italia quel far grande che mai non seppe raggiungere il troppo minuto suo contemporaneo Piermarini, allora principale architetto in Milano. Il primo lavoro che condusse in detta città fu il palazzo Mellerio, che troppo sente della età giovanile; architettò quindi varie case e ville in Como e negli ameni suoi dintorni, fra cui sono notabili le case Somigliana, Porro, Raimondi, Muggiasca, e le ville di Mosino, Bernate, Breccia, Luino, e Villani a Borgo Vico: eresse il seminario vescovile di quella città con fino avvedimento distribuito, riordinò su vecchie ossature quel liceo al quale applicò una facciata con bellissime colonne di cipollino, avanzi romani, se non appieno soddisfacente, certo di mollissimo effetto; decorò ed ultimò il palazzo Odescalchi all'Olmo sulle rive del Lario, uno de' più imponenti che siansi innalzati nei moderni tempi in questa parte d'Italia; costrusse il palazzo Vajletti a Bergamo, e disegnò la facciata verso i giardini pubblici della casa Pertusati in Milano che viene additata a modello di buono stile, benchè piccola e di poca importanza. Gli edificii però che valgono a collocarlo fra i principali architetti dell'epoca, sono il palazzo ducale di Genova, il palazzo Serbelloni in Milano, e le chiese di Gorgonzola e di Valmadrera presso Lecco. Era stato il primo preda d'un incendio nel 1777. Volendosi ricostruire colla maggiore magnificenza e senza uso di legnami onde evitare che mai non si rinnovasse la catastrofe in avvenire, ne fu appoggiata l'incumbenza al Cantoni, che si disimpegnò nel miglior modo desiderabile. Diviso l'edificio in un vastissimo atrio terreno che serve di un accesso grandioso agli ufficii ed in un posteriore scalone, vi ricavò nel piano superiore una sala a doppio ordine di finestre della lunghezza di metri 39, e larghezza di metri 14,50 architettonicamente e con far largo decorata, sicchè ebbe a riescire la più ampia e magnifica della superba Genova. Tanto l'atrio quanto la

* L. T.

sala e lo scalone sono coperti da vôlte, su cui, per combinazione di archi in opposto senso impostati, sono appoggiate le lavagne di coperto formanti tetto. A sostenere la spinta di tali vôlte, che l'architetto per isfoggio d'arte non volle assicurate da chiavi o tiranti di ferro, costrusse esternamente fra le aperture a cui corrispondono i peducci delle lunette, tante massiccie pilastrate le quali decorate a tre piani da due ordini di colonne, doriche le inferiori e le altre joniche con superiori cariatidi, sormontate da trofei, danno alla facciata tale movimento di linee e d'ombre, e tale forza di carattere che difficilmente saprebbesi trovare in altra delle moderne produzioni d'arte; effetto reso ancor maggiore dalla nobiltà dei marmi di cui è interamente incrostata. Del palazzo Serbelloni che fino dal 1794 era ultimato nell'esterno, accennerò la facciata ricavata con grandioso basamento decorato da robuste pilastrate con nuovo concetto, ed ornata nel piano superiore con un rialzato frontispizio ad intercolonnii troppo larghi e mal funzionanti, non assecondando l'andamento del tetto, il vestibolo esagono avvedutamente trovato per mascherare l'irregolarità dell'area, ed il vasto cortile a doppio ordine d'archi e lesene. Finalmente nominerò per ultime sue fatiche la chiesa di Valmadrera; di pianta quadrata con quattro enormi colonne agli angoli a guisa di tetrastilo sorreggenti una vôlta emisferica, pensiero se non nuovo certo di notevole effetto, e la parrocchiale di Gorgonzola a croce, co' bracci minori a mezzo della navata al cui incontro, per ampio lucernare incavato nel centro d'una calotta emisferica, si diffonde abbondantissima luce che dà un'aria sfogata e grandiosissima all'ambiente. Trovavasi a Gorgonzola nella villa Serbelloni a dirigere i lavori della chiesa, quando venne colpito da morte nel 1818, e là sepolto viene ricordato da una lapide incastrata nella fronte del tempio. Eccellenti erano le qualità d'animo del Cantoni, popolare, modesto, non era mai che ricusasse di sentire le opinioni anche dei manuali sull'opere sue: non curante di ricchezze ricusò di passare a Pietroburgo ed a Varsavia, dove era chiamato con lautissimi stipendii; nemico poi delle brighe, non fu nemmeno ascritto all'Accademia di Milano, che avrebbe onorato pei suoi meriti certamente superiori a quelli della più parte che vi avevano seggio.

Simone aveva uno zio, Gaetano, pure assai perito nell'arte, il quale fra le altre cose minori disegnò a Genova la chiesa di Sant'Agostino e l'Albergo de' poveri, il più ampio edificio di quella città.



GIUSEPPE LEVATI. *

Di tutte le arti imitatrici, che lavorano sopra una superficie piana, primiero elemento, unica e solidissima base è la prospettiva. Poche linee da lei tracciate con mano sicura bastano per sè sole a produrre una subita illusione: ma se si aggiunge l'armonica gradazione delle tinte, il prestigio de' colori, il miracolo è compiuto; l'occhio quasi ribelle al giudizio della mente spazia tra i diversi obbietti, ne calcola le distanze, e con irresistibile inganno ci sforza a scambiare l'imagine col tipo, l'imitazione colla verità. Sino dall'epoca in cui le buone arti da lungo sonno rideste salutarono l'Italia qual madre novella, non pochi artefici operatori di sì delizioso incanto levaronsi ad alta fama specialmente nelle nostre contrade. Per assicurarci questa specie di provinciale onoranza la storia ci ricorda i bei nomi di frate Lucca Pacciolo, di Giovanni da Valle, di Costantino Vaprio, del Foppa, del Civerchio, dei Bevilacqua, del Crivelli, dello Zenale, del Bramantino e di tant'altri anteriori alla venuta di Leonardo da Vinci, ond'è che il Lomazzo, giudice autorevole, perchè artista distinto, affermava essere il disegno propria lode de' Romani, il colorito de' Veneti, e la prospettiva de' Lombardi. Nè questa felice attitudine a sì bella disciplina venne meno giammai nel nostro paese per volger di età o variar di vicende; chè anzi ne riscontriamo gli evidenti segni perfino negli stessi errori, voglio dire cioè quando, ripudiata la castità del primiero stile, le buone arti furono sedotte dal capriccioso e proteiforme gusto degli abitanti della Senna. Fu rapida e generale la corruzione; ma se l'artista volge lo sguardo alle ancor dorate vôlte di alcuni palagi e templi di questa città in quell'epoca decorati, anche in mezzo a quanto v'ha di più fantastico e bizzarro, egli è costretto ad ammirar la bravura e l'esattezza con che que' cartocci e quelle calamistrate membrature sono prospetticamente condotte e colorite. Non è mio intendimento ragionare dell'eccellenza in che venne tra noi la prospettiva, chè abbastanza ne parlano la floridezza di queste scuole, il numero grande degli artisti che vi pongono l'ingegno e la fama ancor più grande di alcuni che le brevi tele e le vaste scene rendono spettacolo sì caro ai nostri e segno d'emulazione ai rivali stranieri. Un officio più caro io mi assumo in questo giorno, o giovani alunni, porgendo qualche tributo di lodi e di riconoscenza ad un uomo di straordinario ingegno, che formossi grande da sè, che introdusse il bello stile lottando coi pregiudizii del tempo e levò a sì alto grado quest'arte coll'opera e cogl'insegnamenti. Non è mestieri ch'io pronunci il nome di Giuseppe Levati, già professore di quest'I. R. Accademia, perciocchè il vostro pensiero, e, voglio sperare, anche il vostro suffragio, mi han già prevenuto. Se dirò il vero, ne faranno testimonianza que' medesimi che l'ebbero compagno e maestro; se

* IGNAZIO FUMAGALLI.

adempirò alle parti che questa splendida solennità mi prescrive, spetterà giudicarne a chi onora di qualche attenzione le deboli mie parole.

La provvida natura suole non poche volte correggere i falli della fortuna: s'ella consente la disuguaglianza degli uomini stabilita e laudata nelle sociali ordinazioni, si riserba ciò non ostante il diritto di mostrare ch'ella è più potente degli usi e costumi, e compensando il difetto de' natali e delle ricchezze coll'elevatezza dell' ingegno, fa sorgere bene spesso dalle classi volgari alcuni esseri i quali empiono del loro nome la terra. Il Fidia del nostro secolo, gloria italiana e celebrità europea, nacque semplice pastorello in Possagno; il nostro scopritore di Urano soleva mostrare con una rara compiacenza nel suburbano Linterno un muricciuolo alla cui costruzione aveva egli stesso contribuito coll'opera delle sue mani. Non ha quindi da maravigliare se anche il Levati umili sortisse i natali il giorno 19 marzo del 1739 in Concorrezzo. Figlio di un falegname, esercitavasi ancora adolescente nel mestiero del padre, quando un industrioso suo parto manifestò la prepotenza del genio che chiamavalo a tutt'altra carriera. Un presepio da lui ideato e costrutto con legni, cera e colori, attrasse l' attenzione di un possidente del paese, il quale, ravvisati i semi di un ingegno trascendente per la coltura delle arti, persuase a' di lui genitori di spedirlo a Milano, siccome a luogo più adatto per lo sviluppamento di sì felici disposizioni. Ma se la paterna tenerezza non consentiva di abbandonarlo costì ai soli mezzi del suo troppo tenue guadagno, le strette domestiche gli toglievano di somministrargliene maggiori: onde determinò di trapiantarvi la famiglia, e perchè mancavagli fondo a lavorar per proprio conto, dovettero amendue allogarsi ad un padrone nella stentata qualità di lavoranti.

Se questi particolari sembrassero troppo minuziosi, io mi sgraverò dicendo che mi gode l'animo di rammentarli ad alcuni giovani che frequentano le nostre scuole, e forse non sono di migliori fortune assistiti. In tal frangente dunque di domestiche angustie venne fatto al giovinetto di provvedersi degli elementi architettonici di Antonio Barozzi da Vignola; ma in possesso di questo libro, per quanto tentasse di trarne un profitto, non gli era dato di trovar la chiave, come suol dirsi, di leggerlo ed intenderlo. Per deciferare l'essenza e l'uso del modulo indirizzavasi egli invano al suo principale, che ne sapeva meno di lui, talchè era ridotto al punto di disperare della riuscita di sormontare gli ostacoli, e quindi di abbandonare del tutto quegli studii cui si sentiva strascinato e che lo dovevano far grande. Per buona fortuna capitò nell'officina l'Agrati, dipintore di vaglia che sosteneva in quel tempo il decoro dello stile dominante, e veduta la mestizia ch'era dipinta sul viso del giovinetto e che rendevalo svogliato ed inetto al consueto travaglio, ne chiese i motivi, ed udite le insuperate difficoltà che lo affliggevano, sorridendo spiegogli col braccio da falegname la corrispondenza dei moduli, che fino allora erangli presentati come gli enigmi della Sfinge. Non mai accensibile esca divampò con maggior celerità al tocco dell'ignea scintilla, quanto l'intelletto del tenero garzone alla semplice dimostrazione dell'artista: fu subitanea luce che tutto lo irradiò.

D'allora in poi soleva egli stesso ingenuamente ripetere: — Non mi fu d' uopo dell' altrui sussidio per tutto comprendere, cosicchè apprese le lezioni del Vignola con tanta intensità di studio da disegnarle poscia a memoria e ritenere le misure fino delle minime frazioni componenti gli ordini, mi diedi a

tutt'anima a svolgere le opere del Serlio, dello Scamozzi, del Palladio e di tutti gli altri autori cinquecentisti che mi veniva fatto di poter contemplare, le quali già neglette in forza del contrario stile dominante, appena cominciavano a rialzarsi di credito. — Fu in questo tempo ch'egli determinossi a calcare di proposito la via delle arti liberali, e che assunto in qualità di fattorino da un pittore ornamentale e quadraturista, nominato il Comaschino, dovette assoggettarsi a macinar colori e prestarsi a tutti que' manuali servigi ch'esiger solevano i principali da que' poveri giovanetti che mettevansi sotto una direzione per apprender l'arte; dura e malagevole condizione, ma comune a tanti artefici distinti che oggi hanno sì bella fama e delle opere loro e della storia.

Ma il Levati fino d'allora si può dire che difettasse della sola pratica, giacchè il di lui discernimento trovavasi già affinato in modo da saper sceverare il buono dal mediocre. Ed è sì vero che tutte le ore di riposo che gli eran concesse all'intralasciar del lavoro, le spendeva egli nella contemplazione delle dipinture degli altri pittori contemporanei che a di lui giudizio sia per nerbo di colore, o più magia di chiaroscuro, sovrastavano a quelle del proprio maestro. Chi crederebbe che a questo esercizio di osservazione ed a qualche copia che furtivamente andava egli facendo dappresso i rivali derivar ne dovesse il principio della sua riputazione e la libertà di operare da sè? Sorpreso dal pittor Longoni in un dì festivo mentre nel palazzo Litta stava egli appunto traendo il disegno da una sua pittura, non solo questi altamente si querela e minaccia, ma si reca dal signore della casa e domanda che l'ardito giovane venga espulso e chiuso gli sia ogni ulteriore accesso nella sala. Il marchese Pompeo Litta visconti Arese, nel cui generoso animo associavansi svegliato ingegno ed alti sentimenti, udito il lagno, cerca in vece di vedere il disegnatore, si fa mostrare i di lui saggi, lo fa padrone di copiare ciò che più gli attalenta nel suo palazzo, lo accoglie sotto la speciale sua protezione e gli assegna una provvigione che valesse a renderlo indipendente dal bisogno.

Non mai patrocinio fu sì opportuno, nè mai cliente rispose sì bene al beneficio. Appena il Levati si trova in men disagiata condizione, ei tutto si dedica agli studii suoi prediletti e si prepara con instancabile applicazione all'esercizio delle sue facoltà. Nè andò guari che gli venne allogata la dipintura di un gabinetto nella illustre casa Borromeo, ed ei la conduce con tanto finimento ed amore che accorsi artisti e dilettanti per trarsi dalla curiosità, sono presi da ammirazione e la gridano *lavoro in miniatura*. Dopo questa novellizia odi il suo nome diffondersi per tutta Milano, lo vedi sopraccaricato di ordinazioni e costretto a far pazientare molti commettenti. Ma tanta è la riputazione ch'egli già si è procacciata, che i signori vanno da per tutto ripetendo che per possedere un'opera del Levati si può aspettare anco tre anni. Io amo meglio trasmettere queste semplici e vere espressioni che alterarle con pompa od artificio di dizione, perchè le tengo originali da chi ammesso alla di lui confidenza raccoglieva gl'ingenui suoi racconti.

Fin qui il Levati aveva seguito ne' suoi lavori lo stile del giorno che aveva succhiato dai migliori artisti contemporanei, quantunque, come già dissi, contemperato in certa guisa tornasse da quegli studii più severi che instancabile non aveva mai dimessi. Questo stile però era giunto al termine della sua fase, e la rinnovazione giusta l'avvicendarsi delle cose doveva procedere dalla sede

stessa ond'erasi diffuso con maggior capriccio, ed in cui aveva avuto maggior culto. Sia per effetto della fugace moda, sia che per legge naturale colà dove il delirio si manifesta con più di effervescenza, assai più presto si ritorna allo stato normale, incominciò in Parigi la nausea dei frastagli, a cui s' andarono sostituendo mano a mano cornici rettilinee con ovoli ed altre intagliate modanature. Come poi tale metamorfosi succedesse nelle arti nostre, come il gusto dell'antico riprendesse il suo impero, e com'abbia gagliardamente contribuito il nostro artista ad introdurlo ed a fermargli il dominio, ve lo andrò dimostrando nel secondo periodo della di lui carriera.

Reduci in allora i fratelli Gerli da Parigi, seco recarono alcuni saggi del nuovo genere ornamentale colà adottato: la vista di questi produsse nel Levati l'effetto di un sipario che s'innalzi ed offra simultaneamente una scena tutta nuova, più seducente e più consentanea alla ragione per un carattere più vero e totalmente diverso da quello fino allora praticato. Afferrare di primo slancio l'idea, amplificarla, applicarla, sostenerla col fatto e farsene propagatore fu per lui agevole impresa. Gli urti delle contrarie opinioni ch'era costretto a sostenere specialmente per parte degli inveterati nel gusto barocco, i quali d'altronde vedevansi rapire commissioni e fama, perchè le novità d'ordinario attraggono seguaci, lo rendevano sempre più saldo nell'operare la riforma. Nè valse che nei luoghi pubblici e ne' teatri ch'egli soleva frequentare lo additassero col ridicolo soprannome di *pittore di Greco*: era una fredda allusione al paesello di questo nome, eppur nascondeva una verità ed un pronostico di gloria, mercè che accennava un gusto più puro e delicato. Senza lasciarsi intimorire, nè sopraffare da sì fatti espedienti di partito, tendenti a screditarlo presso del volgo, continuò senza interruzione nel suo proponimento con tanto successo, che il celebre architetto Pier Marini, chiamato dal governo a dirigere la scuola accademica dell'arte ch'egli professava, trovò alla sua venuta in Milano che nell'arte ornamentale erano già stabiliti que' principii di buon gusto ch'egli doveva diffondere per le architettoniche costruzioni. Un'evidente prova di quella giusta estimazione che l'egregio architettore concepì pel nostro artefice la manifestò mentre diede opera ai restauri del palazzo arciducale in Milano ed alla costruzione di pianta dell'I. R. Villa di Monza: chiamò il Levati per le decorazioni in dipinto, e fece sì ch'ei venisse nominato pittore generale dei palazzi di Corte. Io ommetto volontieri un cenno sui moltissimi lavori ch'ei condusse con isquisitezza di esecuzione e con magistero d'arte in servigio del principe e degl'illustri patrizii; ma tra questi non vuol essere passata sotto silenzio la decorazione della vôlta della camera da letto dell'arciduchessa Maria Beatrice d'Este nell'I. R. Villa di Monza, perchè contribuì a divulgare la sorprendente sua abilità non pure fra' suoi paesani, ma eziandio in lontane contrade. Essendo l'accennata vôlta di superficie interamente piana, il Levati vi figurò una cupola a cassettoni, e seppe con tanta giustatezza di linee, di tinte e di chiaroscuro degradarne lo sfondo, che la realtà cedeva il luogo all'illusione, di modo che Paolo Primo, ospite in allora della Corte arciducale sotto il nome di conte del Nord, preso all'inganno, non volle persuadersi di tanto artificio, nè seppe discredere agli occhi senza la prova del tatto. Maravigliato il monarca, ordinava esattissimo disegno a colori, onde farlo ripetere in Pietroburgo.

Io ho seguito finora questo genio da' suoi primordii al suo passaggio da

uno stile all'altro, ve lo mostrai in queste sue fasi distinto perfino nel vapore che l'avvolgeva, indi sfolgorante di bella luce nel suo apogeo; ora mi rimane a toccare della parte scientifica dell'arte da lui con tanto successo professata e con altrettanto impegno e vantaggio insegnata. Nel 1775 mentre l'immortale Maria Teresa accresceva un titolo di più alla sua gloria ed alla riconoscenza de' Lombardi colla istituzione di questi studii, si pensò valersi dell'opera del Levati e destinarlo all'istruzione: ma come spesso avviene che nelle cose anche nuove s'adopera il consiglio de' più vecchi, il giovane venne sacrificato al maneggio ed alla gelosia di questi, sotto colore di limitarsi al più ristretto possibile numero di personale insegnante. È fuor d'ogni dubbio però che sotto gli augusti di lei successori la voce del Levati penetrata nel gabinetto del ministro plenipotenziario conte di Wilczek, aveva indotto quell'uomo di Stato, che caldo zelatore mai sempre apparve ove trattossi di vantaggi di questo paese e della maggior gloria del suo sovrano, a proporre, oltre i premii accademici, l'addizione dello speciale insegnamento della prospettiva. E già il voto del saggio ministro era stato da Cesare sanzionato; ma le guerresche vicende succedute nel 1796 troncarono con questo molti altri progetti di perfezionamento. Ciò nullameno l'utilità di pubblici dettati pei prospettivi era troppo sostenuta e chiarita dai validi ragionamenti del nostro artefice, perchè non si desse opera ad attivarla. Quindi e sotto il reggimento cisalpino e poscia sotto il governo italiano nel 1803, epoca in cui furono sanciti gli ancor vigenti statuti dell'Accademia, la carica fu istituita, ed il Levati vi sedette a professore.

Qual fosse l'ordinamento della sua scuola, interrogatene i valenti di lui allievi, e ciascuno vi dirà ch'ei seppe profittare di tutto quanto era scritto intorno all'arte che doveva insegnare, e guidato dal solo suo genio seppe compilare un corso di lezioni sufficiente ai bisogni di qualunque artista. Nè i suoi insegnamenti limitavansi alla sola prospettiva aerea, la quale per l'infinita moltiplicità degli elementi da cui dipende sfugge e sembra ribelle a qualunque teorica generale, era da lui spiegata con tanta chiarezza e tanta precisione di principii che diventava poco meno che una scienza esatta come la geometria. Chi non terrà per fermo dietro questa sposizione che il Levati avesse fatto precedere profondi studii in matematica ed in fisica? Eppure nulla di tutto ciò: uscito egli da un'officina da falegname, non aveva avuto campo nè mezzi ond'educarsi e premunirsi del corredo di studii opportuni per una carriera sì decorosa ed importante. Tutto scaturì da lui come al colpo del martello che percosse il capo di Minerva. La natura l'aveva fatto matematico: l'ingegno suo suppliva i dettati e rendevalo atto a concepire di primo slancio e tramandare le verità più astruse. La trigonometria, le sezioni coniche, su cui si appoggia la prospettiva lineare, gli erano famigliari senza averne *ex professo* studiate le teorie. L'ottica in generale e tutti i rami che ne derivano congiunti a tutte le osservazioni da lui fatte sul vero lo condussero a perfezionare il modo onde illudere colla giusta applicazione delle ombre e specialmente dei riflessi.

Ma non la sola prospettiva assorbì tutta quanta la sua attenzione: a molti e svariati oggetti ei la volse, e sempre maraviglioso ne tornò l'effetto. Anche il disegno geometrico dell'architettura risentissi del sussidio de' suoi lumi, ed io a voi me ne appello, o professori di quest'arte. Non era forse prima di lui pressochè incognita la maniera di degradare in una cupola semisferica i cas-

settoni capaci a contenere senza inconveniente i rosoni di forma rotonda? Egli la prende in esame; ne analizza tutte le difficoltà, e non desiste dal considerarla e dal tentarne graficamente la riuscita fino a che giunge a trovare il plausibile scioglimento del problema; di questo problema che molti anni dopo confermar doveva l'esattezza delle sue idee. Perocchè la soluzione ottenutane coll'analisi matematica di un esimio professore che tanta fama riverbera sull' Università di Pavia coincise col risultamento del metodo grafico applicato dal Levati: e sebbene più facile e meno complicata ne risulti col secondo trovato la soluzione, prova tuttavia nel primo un grande sforzo d'ingegno.

Dopo queste luminose testimonianze chi non crederà che a qualunque studio, arte od impresa ei volgesse l'applicazione, non dubbii fossero i felici successi? Chi visitando l'amena villa Litta in Lainate non sarà preso da maraviglia considerando che quei giuochi idraulici, oggetto di scherzo, di riso e talor di qualche leggier dispetto nelle giovanili brigate, furono dal nostro artefice immaginati e diretti? Chi visitando il giardino all'uso inglese del conte Silva in Cinisello vi ammirerà una disposizione di gruppi di alberi e di elevazioni od avvallamenti di terreno sì ingegnosa da raddoppiar all'occhio la vastità dell'area, parto anch'esso del versatile sapere del Levati? Io non feci che lambir di volo alcuni degli studii stranieri all'arte sua principale, giacchè se dovessi mettervi a parte di tutti, sarei costretto di abusare più a lungo della vostra sofferenza. Oh potess'io qui svolgere il solo ammasso dei suoi disegni scenografici di architettura di ogni stile, di ogni gusto, di ogni nazione, che un argomento più forte delle mie parole vi convincerebbe sulla verità dei generi cui applicossi, sulla vastità del suo intelletto, sulla instancabile di lui operosità! Chè ad essere grandi nelle arti è impotente la stessa natura, se non è giovata da continuo esercizio e pertinace volontà.

Fornito di sì rare doti, cui se accopii una esemplare modestia ed una semplicità di carattere e di cuore, tu ritrovi in un complesso il sapere e la bontà, di qual profitto non doveva egli riuscire all'istruzione? Io tacerò i nomi di tanti benemeriti allievi ch' esercitaronsi sotto i suoi dettati; ma sento che verrei tacciato di soverchio laconismo o di noncuranza se non vi rammentassi tra questi i due famigerati Perego e Sanquirico, che colle incantevoli loro scene riscossero ben tante volte le vostre acclamazioni. Così crederei di far onta al vero se passassi sotto silenzio il nome di Francesco Durelli, allievo da lui prediletto ed erede della sua abilità e de' suoi metodi, che venne dalla superiore autorità già destinato a supplire il professore, quando la di lui grave età obbligollo a scarseggiare le lezioni, indi a rappresentarlo del tutto qual successore nella carica. Finchè al vigor della mente non fecero intoppo le scemate forze della persona, ei fu sì puntuale all'officio suo, che gli stessi discepoli maravigliavano di veder l'amoroso maestro in sì avanzata canizie apparir in questi atrii prima che si aprisser le scuole, e ciò che più monta nella stessa jemale stagione prima delle ore otto del mattino. Aveva già compiuto il quindicesimo lustro, e pregato di perdonar qualche cosa agli anni lottava col desiderio degli amici e coll'esigenze dell'età. Per undici anni ancora continuò l'istruzione col sussidio di un temporario supplente. Ma nel 1825 mentre assisteva alla costruzione di un altare di una cappella in Santo Stefano, da lui disegnato, una lastra di marmo posta in bilico gli cadde sui piedi, e la pressione fu tale sui tarsi, che

fu sottratto esamine da quel tormento. Umiliata a S. M. l'Imperatore la notizia intorno ai grandissimi meriti del professore Levati e intorno allo sgraziato caso che gli sopravvenne, con sovrano rescritto del 7 settembre 1826 benignamente degnossi di concedergli l'intera giubilazione, benchè non contasse pur anco gli anni voluti dalle norme stabilite dalla legge per gli impiegati della pubblica istruzione: la sovrana clemenza gli poneva giustamente a merito la lunga fama di opere e di virtù e l'infaticabile zelo dell'arte. Dopo quell'epoca riavutosi dall'acciaccamento, ricomparve l'emerito professore alle sedute accademiche coll'ilarità che gli era propria, e come se una vigoria novella fosse stata infusa in tutte le sue fibre; ma sul toccare il nonagesimo anno troncossi il filo della lunga sua vita e dormì nel bacio del signore il giorno 28 di ottobre del 1828.

Il Levati condusse in moglie Teresa Righetti e visse seco lei in dolce e lieto vincolo per molti anni, ma non ebbe prole: fu di animo oltremodo benevolo ed amoroso verso degli allievi, cui tutti svelava i tesori delle sue cognizioni: fu di una rettitudine a tutta prova e di un' esemplare esattezza nell'adempimento de' suoi doveri. La sua rara modestia ed i suoi modi semplici ed umani lo rendevano caro a chi lo avvicinasse: fu amato e stimato dai grandi, nè volle tacersi tra loro quest'ottimo porporato, per la di cui ordinazione il Levati aveva adattato ad uso di domestico oratorio un' aula terrena nel palazzo arcivescovile di Groppello, e ne aveva disegnato l'altare e diretta la costruzione in marmo. Se finora non fu eretta una pietra alla memoria di questo degno artefice e professore, egli è d'uopo attribuirlo a quella fatalità cui soggiaciono talora molti altri uomini grandi. Sia per la soverchia modestia in cui vissero, sia che gli eredi del loro sapere ne compensino collo splendore delle opere e ci facciano ben tosto dimentichi delle cause e dell'altrui beneficio, alcuni di essi scendono nella tomba senza che il numero dei più ne risenta il trapasso. Ma giova sperare (ed io ne porto lieto l'animo) che il merito del Levati verrà ben tosto rivendicato dall' obblio cui fino ad ora parve destinato. Abbiamo troppi esempi nella patria nostra di benemeriti cittadini, le cui trepidianti ombre gioiscono ora nel vedere dopo un lungo volger d'età onorarsi la loro memoria da sontuose attestazioni.

Giovani alunni, favellandovi di un uomo che dovette a sè solo l'eccellenza in cui venne, io ebbi l'intendimento di proporvi non così un luminoso esempio di quanto possa il genio, come un conforto a coloro ch'ebbero più benigna la natura che la fortuna. Egli sorto dall'umiltà de' natali giganteggiò da sè in onta agli ostacoli e pregiudizi del tempo; nel difetto di ogni comodo della vita, di opportuni insegnamenti, di emulazione giunse a vantaggiar le arti, la patria coll'operosità, colla istruzione, con una immacolata condotta. Quanto mancò a quest'uomo grande, tutto a voi sovrabbonda. Egli non vide la compiacenza di queste serenissime altezze, egli non ebbe sprone da tanta copia di onori, di sapere, d' incoraggiamento a vostro pro qui raccolti per volere di Augusto, onde perenne mantenere la gloria de' Lombardi in queste gentili discipline.

GIOVANNI RASORI. *

Amour de soi: la suprême expression de cette amour est le génie humain dont nous admirons les œuvres.
Le livre mystique.

Rasori impose il suo nome ad una rivoluzione medica, esercitò colla penna e coll' opera un' influenza immediata e possente sull' andamento progressivo della medicina, intitolò una dottrina che venne accettata dai contemporanei e aggiunta in retaggio al patrimonio comune della scienza e dell'arte: esso appartiene quindi alla storia. Noi facciamo voti perchè tale giudizio riceva la sanzione del tempo, e venga accolto dal pubblico come l'espressione di un vero rigorosamente dedotto da un esame freddo e imparziale degli alti suoi meriti, e non come l'eco di un cieco entusiasmo attinto all'inspirazione di privati sentimenti. E perchè questi possano raggiungere lo scopo invocato, crediamo opportuno di esporre gli elementi comprovanti la giustezza della nostra asserzione: con che noi sperimentiamo in pari tempo la soddisfazione di servire alla causa del giusto, e di rendere un tenue tributo alla memoria dell' uomo grande che a noi fu singolarmente cortese della sua efficace benevolenza.

Giovanni Rasori ebbe i suoi natali in Parma, il 20 agosto dell'anno 1766, da Gaetana Vezzani e da Francesco, farmacista e direttore della spezieria dello spedale di quella città. Fece i suoi studii in patria; e con tale ardore e successo egli si mise e progredì in questa carriera, da non lasciare alcun dubbio intorno alla privilegiata natura del suo ingegno ed al brillante destino che gli era serbato nell'avvenire. Obbediente ad un nobile impulso che lo spingeva a cercare in un travaglio assiduo ed in occupazioni mentali prolungate un pascolo alla sua divorante attività intellettuale, potè non solo attendere con profitto al disimpegno delle sue accademiche incombenze, ma eziandio allo studio di varie e difficili lingue della letteratura, della filosofia e del disegno; e con tale plauso che i suoi condiscepoli solevano appellarlo l'Enciclopedico. Apprese la fisica sotto il padre Cossali, e da Gandolfi la matematica. Fu suo maestro di anatomia Girardi, il discepolo prediletto di Morgagni, che lo prese in grande amore e in tanta stima da predirgli più volte che, quantunque vecchio, pure sperava di vederlo fatto grande uomo. Conseguì la laurea in medicina quando attingeva appena l'anno diciannovesimo dell'età sua; e fu questa accompagnata dalla notabile circostanza di non avere preso l'argomento delle tesi dagli scritti de' professori, come era antica e rispettata consuetudine, sì bene da ciò che di meglio e di recente vi aveva nella medicina, e che non era mai stato nè in-

* Giuseppe Perini.

segnato, nè conosciuto nell' Università. A spese del duca di Parma ebbe agio di perfezionare la sua scientifica educazione, usando le principali Università di Europa. Incominciò questa profittevole peregrinazione nell'anno 1788, visitando da prima Firenze, ove si trattenne oltre quattro anni, e strinse amicizia coi due Nannoni e col Fontana, col Giannetti, col Targioni, col Bicchieraj. Andò in appresso a Pavia, da cui partì nel 93 per recarsi a Londra, onorato dall'affezione e dall'osservanza di Volta, di Spallanzani, di Frank e di Scarpa. Rivide nel 95 l'Italia, e fermò sua stanza a Milano. Fu nel 1796 nominato professore di patologia all'Università di Pavia, e in questo anno istesso si strinse in matrimonio a Marietta Rubini, dalla quale ebbe una figlia. Venne nel 1797 richiamato a Milano come segretario generale del Ministero dell'interno, ma dovette di nuovo fare ritorno, sul cadere del 98 all'entrare del 99, all'Università Ticinese, insignito del grado di professore di clinica medica. Dopo due mesi il governo istesso che lo aveva collocato in quella elevata situazione senza che esso l'avesse sollecitata, immeritamente ne lo tolse. Di lì a poco rifuggissi a Genova, essendo stato dall'evento della campagna dell'anno settimo costretto ad abbandonare la patria. Nel 1802 compilò gli *Annali di medicina*, e in quest'epoca fu eletto ispettore generale di sanità. Occupò la carica di professore di clinica medica dello spedale grande di Milano nel 1806, e dello spedale militare di S. Ambrogio nel susseguente anno. Associossi nel 1811 a Michele Leoni, a cui si unì anche Ugo Foscolo, per compilare gli *Annali di scienze e lettere*, opera periodica riputatissima, che ebbe fine col mese di settembre 1813 per la distrazione di uno dei principali compilatori. Un decreto della Reggenza provvisoria di governo, stabilitasi in Milano nel 1814, escludendo tutti i forestieri da ogni pubblica carica, tolse Rasori all'istruzione pubblica ed alla clinica. Esso si ridusse pertanto al ritiro del gabinetto e al limitato esercizio di una pratica privata.

Gli avvenimenti in mezzo ai quali si è dibattuta la sua travagliata esistenza meritano di essere attentamente ponderati, siccome quelli che contengono le circostanze sotto il cui impero la mente di Rasori ha potuto svolgersi e sorreggersi infino al raggiungimento di quell'alta meta a cui pervenne. Queste furono, sopra ogni altro effetto, favorevoli all'acquisto di cognizioni riposte nell'esame di fatti interessanti, semplici e chiari. I misteri della chimica gli venivano ad ogni istante rivelati dall'illuminata sollecitudine del padre, che faceva di questa scienza, atta a riassumere in un sale tutti i prodigi della creazione, un oggetto non solo di culto, ma di continuata e necessaria occupazione. Col padre Cossali meditava i fenomeni della fisica; gli apprendevano il Girardi, il Giannetti, lo Scarpa, i discepoli di Hunter, ma sopra tutti il primo, a cercare sul cadavere le secrete molle cui è affidata l'esecuzione dell'ammirando magistero della vita. E all'esercizio di quelle assisteva con Spallanzani quando quel grande, coll'ingegno, coll'assiduità, colla pazienza, giungeva a rimuovere un lembo di quel velo pesante che nasconde negli inenarrabili suoi avvolgimenti i segreti dell'organizzazione. Nè eravi tenore di occupazione od uso di tempo che non cospirassero con incessante accordo all'aumento dell'istessa classe di cognizioni, mentre se appigliavasi alla lettura, in Buffon trovava un pascolo prediletto; se viaggiava, era nel seno delle Accademie, nei gabinetti, nelle sale degli ospedali ove gli si rivelavano i pensieri degli uomini tradotti in

fatti parlanti sotto forma materiale ai suoi sensi. Intraprese in seguito lo studio di Locke e di Condillac; e meditava sovente sui grandi volumi di Galileo e di Bacone. E così, all'effetto prodotto dal modo con cui Rasori incominciò la sua educazione, modo corrispondente allo spirito di sagacia e di osservazione, che era proprio di quei sommi che adoperavansi congiuntamente allo sviluppo di una sola mente, si venne aggiungendo il risultamento di sì gravi letture. Per queste la sua attenzione fu rivolta dai fatti della natura a quelli dell'umano cerebro: ne meditò i curiosi fenomeni, apprese ad assoggettare a rigorosa analisi le cognizioni che aveva di già raccolte; le parole che servirono a raccomandarle alla memoria furono interrogate sulla loro esatta significazione. Per tal modo, ad un punto sì poco inoltrato della sua vita, noi troviamo Rasori obbediente all'istinto dell'osservare per l'esempio appreso dai suoi maestri, padrone di un metodo onnipossente, suggerito dai libri di que'grandi pensatori, abituato a formulare sempre con logico procedimento il suo pensiero per lo studio profondo che aveva intrapreso della matematica.

Ora l'azione incessante di questa triplice possanza, se rese abituale alla sua mente lo scorgere agevolmente sopra quanto cadeva sotto la sua osservazione gli elementi onde componevasi nella sua isolata attuazione, i rapporti che lo legava alla causa da cui emanava, agli effetti che produceva, ingenerò ad ultimo risultamento, a necessaria applicazione dell'acquistata agevolezza, uno spirito eminentemente critico, una attitudine pronta, operosa, sicura di scorgere in un tratto il lato manchevole degli uomini e delle cose. Una simile attitudine, nata nell'intimo del suo pensiero per l'influenza delle accennate ragioni, trovò esteriormente un possente incentivo di sviluppo e di esercizio nelle inspirazioni e nelle tendenze dell'epoca, nello spettacolo delle reazioni ardenti e delle ostinate opposizioni, in mezzo alle quali si è dibattuto e giganteggiò lo spirito umano nel secolo XVIII. Intanto lo scorrere degli anni lo condusse ad esercitare la medicina come arte, e ad istudiarla come scienza appunto allora in cui tale attitudine trovavasi ridotta alla sua maggiore pienezza, in cui col lungo esercitarsi e ripetersi, erasi renduta meno uno sforzo ricercato della volontà, che un movimento spontaneo e quasi istintivo dell'intelletto. Munito di questo istromento così possente, Rasori getta lo sguardo intorno a sè, e incomincia una lunga e paziente rivista di tutto quanto trovasi rinchiuso nel nuovo campo ove è entrato. In quale stato doveva sortire la medicina, dominata da un'analisi tanto severa, assoggettata all'azione decomponente di un'arma terribile maneggiata da uno spirito audace e libero, pronto a reagire violentemente contro l'errore? Eccone il risultato.

Tutte le teorie mediche o sono assurde, o talmente ipotetiche da non potere essere applicabili, e tali da condurre il giovine medico a diventare empirico, se non ha abbastanza buon senso per diventare pirronista. La fisiologia si risolve in una raccolta di descrizioni di struttura di parti, sterile di utili conseguenze, e ad uno scarso numero di verità isolate, miste a copia di dubbii, d'ipotesi e d'errori. La patologia non è che un ammasso di aride contemplazioni, dove si può ammirare l'abuso dell'ingegno, e commendare la bontà del metodo artifiziale, ma di cui si cercherebbe invano l'utile applicazione. Il metodo è riprovevole, avverso all'indole stessa della scienza, e distruttore de'naturali suoi rapporti: figlio dello scolasticismo, introdusse delle divisioni e delle suddi-

visioni in grazia delle quali i fenomeni dello stato sano furono trattati a parte da quelli dello stato morboso, anzi furono considerati come diversissimi, quasi opposti l'uno all'altro. Si è creata perciò una dottrina apposita per conoscere e fissare con precisione i limiti di questi due stati, la semejotica, alla quale appartenne esclusivamente la dimostrazione dei segni della salute e della malattia. La fisiologia fu limitata alla considerazione dello stato e delle funzioni del corpo sano vivente, indipendentemente dall'azione delle esterne cose: fu quindi d'uopo cercare un altro ramo che dell'azione di queste esterne cose, appunto trattasse, e questo fu l'igiene. L'istesso errore fu rinnovato per la patologia, egualmente circoscritta nel di lei oggetto entro limiti analoghi; si dovette per questa mancanza aggiungere la terapeutica, alla quale appartenesse l'occuparsi degli oggetti di cui il medico deve prevalersi per vincere lo stato morboso. Ma la terapeutica non discese alle particolarità di ciascuna sostanza supposta possedere una certa virtù medica: l'esame di queste ultime particolarità fu dunque separato dalla terapeutica propriamente detta, e costituì la materia medica. Persino la denominazione istessa di medicina, come scienza, è falsa, mentre indica l'erronea limitazione di essa ristretta solo a curare le malattie e prevenirle. Essa poi, presa nel suo complesso e attentamente esaminata quale s'insegna anche al di d'oggi, lascia trasparire i lineamenti di tutte le forme che ha vestite successivamente, le tracce di tutte le opinioni, delle quali ha voluto farsi bella a seconda dei tempi e delle circostanze, i numeri di Pittagora, le sottigliezze e le qualità occulte del Peripato, le pazzie dell'astrologia, le fermentazioni della chimica, le leggi dell'idrodinamica, persino i sogni della metafisica.

Trovato al termine di queste sue laboriose meditazioni un vuoto così desolante, la sua mente non fu travagliata che da un pensiero unico, quello di cogliere la medicina nel suo lato il più fallace, di esplorarne avidamente i suoi cardini più mal sicuri, onde ivi portare un crollo che tutta la rovinasse, persuaso come esso era di dovere innanzi tratto tutto distruggere per appianare la via alla verità. E nel mentre che divisava il modo con cui effettuare tale necessaria distruzione, apparve improvvisa una dottrina mirabilmente acconcia a fargli conseguire il compimento de' suoi fini. Apparentemente innalzata senza alcun sussidio del passato sopra nuovi fondamenti, possente di una forza innovatrice, brillante di abbaglianti elementi strettamente ordinati in bell'ordine intorno ad una unità fondamentale, non atta ad essere ricevuta che a patto di rinunciare a tutte le idee anteriori, ricca di tante doti, diventava un opportuno istromento nelle mani di un riformatore. Rasori perciò accolse gli *Elementi della nuova dottrina medica* di Brown con entusiasmo, li fecondò col suo ingegno, e, fattosene traduttore, li rese meglio e più presto noti e diffusi in Italia.

Tale procedimento fece nascere la generale opinione che esso raffigurasse in allora in Brown il tipo di ogni possibile perfezione; e da qui ebbero origine le due tacce appostegli come gravissimo fallo: l'una di avere dapprima accolto l'errore perchè vestito sotto le apparenze del vero, l'altra di essere caduto in contraddizione, quando in appresso si fece oppositore alla dottrina che avea abbracciata. Noi però, nel risalire alla vera cagione che lo mosse, troviamo modo di assolverlo, mentre, giova il ripeterlo, Brown fu adoperato

da Rasori come un'arma di distruzione, come un mezzo onde effettuare la prima parte di un'opera che sentivasi chiamato a compiere. Forse la possente connessione che domina negli scritti dello Scozzese svegliò un eco, che assonnò per un istante la sua attitudine di ravvisare l'errore. È però più probabile che quell'entusiasmo movesse da una segreta compiacenza di adescare le menti per meglio dominarle, per ridurle irresistibilmente al suo intento. In fatti togliendo i medici alle antiche credenze e loro donando un errore, ma vestito delle più lusinghiere apparenze, facilmente apprendevole, poggiato sopra un unico cardine, non li riduceva ad essere senza passato e senza presente? E ad un intelletto cui era consentito il diritto di guardare nell'avvenire, non doveva rifulgere l'idea che andavasi per tal modo preparando un campo libero e opportuno ove tentare le sue prove? Noi non possiamo asserire se tale proponimento s'improntasse in lui sì nettamente, quantunque sia lecito il presumerlo, appoggiati come siamo alla significazione di alcune parole sfuggitegli dal labbro, che oscuramente a ciò riferivansi, alla direzione che avevano fatto assumere alla sua mente gli studii intrapresi, e più di tutto a quanto avvenne realmente, come vedrassi in appresso.

Tali furono i primi effetti prodotti dall'applicazione dello spirito critico di Rasori alle mediche quistioni, indeterminati, complessivi nella sdegnosa repulsa a tutto il passato, assumenti una forma speciale e positiva nell'accostamento a Brown. Le opere di questo, dopo di avere determinata la sua attenzione per essere le prime, secondo lui, che possano veramente dirsi scientifiche in medicina, per contenere una analisi che abbraccia simultaneamente i fenomeni de' sistemi viventi, quanto allo stato sano e quanto al morboso, e perchè da quell'analisi risultò per la prima volta la cognizione dell'essenza della vita e di alcune sue leggi fondamentali, non tardano a costituire un materiale sopra di cui ottiene il suo istromento un novello esercizio. I risultati però di tale seconda analisi furono dannosi allo Scozzese. Per questi si fece palese come l'esame intrapreso da Brown dei fenomeni della vita sia stato limitato in quanto trascurò la teoria delle idee, i fenomeni del moto muscolare, della circolazione, dei vasi assorbenti, delle secrezioni, della nutrizione e della generazione. L'offerta definizione della vita si riduce piuttosto all'espressione di una legge che ad un principio rigorosamente fondamentale. La cognizione che ebbe sull'identità degli effetti delle facoltà intellettuali non aveva raggiunta la scoperta che la sensazione, e quindi tutte le operazioni della mente non consistessero che in una semplice contrazione fibrosa. L'ammettere a fondamento della dottrina l'esistenza negli esseri viventi di una certa proprietà, e il risultato di certi fenomeni particolari prodotti dall'azione dello stimolo su quella proprietà, ingenera una doppia deficienza in rapporto al creare un principio fondamentale; non riduconsi cioè i fenomeni particolari cagionati dallo stimolo a quell'uno della contrazione fibrosa, e si passa dal principio alle leggi che ne discendono dove si entra nell'esame e nella dimostrazione delle circostanze che ne accompagnano l'esercizio. Finalmente non solo non definisce l'essenza della eccitabilità, ma volle persino astenersi dal decidere se fosse qualche cosa di materiale, o veramente una proprietà o una certa maniera particolare di essere della fibra.

Ciò scoperto, Rasori doveva allontanarsi da Brown per le istesse ragioni,

e per un procedimento intellettuale analogo a quello che lo avevano condotto a ripudiare tutto il passato; ma colla differenza, che mentre della prima ripulsa non cavò che un frutto scarso e negativo, di trovare cioè determinato e circoscritto al presente il punto di partenza delle sue indagini, in questa apprese il metodo che guida ad una veduta grandiosa e semplice di tutti i fenomeni della vita, presenti il bisogno e la possibilità di ridurli sotto il dominio di una legge unica, e fece acquisto di una nozione per lui adottata come un vero irrefragibile, l'eccitabilità. Ora aveva bisogno di incontrare nel suo cammino un uomo dotato dei pregi onde era adorno lo Scozzese senza averne le manchezze, e che nell'ammissione dell'eccitabilità fornisse un mezzo sicuro di una transizione spontanea. Questo non mancò, e fu Darwin, il quale rettamente contempla l'estensione e l'unità della materia propria della scienza della vita; posa a di lei principio fondamentale un ultimo fatto semplicissimo, non risolvibile in alcun altro più semplice, in cui vanno a concentrarsi tutti gli altri al quale riduce i fenomeni del senso egualmente che quelli del moto muscolare e vascolare; da quello finalmente procedono le leggi, ognuna delle quali abbraccia una determinata serie di fatti. Darwin inoltre riconosce a dirittura l'eccitabilità come un agente materiale, fornito di una esistenza sua propria indipendente dalla fibra, a cui combinandosi viene costituendola capace di vita, ossia eccitabile.

Rasori passa in conseguenza da Brown a Darwin, ma per incominciare sulle sue opere l'istesso travaglio di decomposizione a cui aveva assoggettato la dottrina del primo e tutta l'eredità medica degli avi, e con un risultamento non dissimile. Infatti incomincia ad ammirare la bella legge che stabilì sull'associazione, ma non tarda ad avvedersi che trovasi estesa a troppa generalità, per la quale va finalmente a risolversi in una parola speciosa, comprendente ogni propagazione morbosa che da una parte affetta si fa più o meno a tutto quanto il sistema, e si confonde coi fenomeni della diffusibilità di azione. Il che gli avvenne di rimarcare relativamente al principio dell'imitazione oltrepassante i limiti da cui deve essere circoscritto. La quadruplice partizione fondamentale dei fenomeni della fibra vivente va finalmente per la medesima cagione a risolversi in una chimera. Passa in rivista il valore de'suoi precetti curativi, e li trova per la massima parte erronei; i suoi principii, e li scopre sovente tra di loro in opposizione; la teoria della febbre, e si avvede essere fondata sopra due parole, quiescenza e torpore, e risolversi nella debolezza diretta e indiretta di Brown; la dottrina de' temperamenti, e nulla gli offre di nuovo e filosofico che l'aspetto, mentre nel fondo va soggetta alle medesime obbiezioni della rancida teoria di Galeno. Stanco allora di dibattersi in mezzo ad una serie così grande di errori, di vedere attribuite a certe leggi fatti che loro non si appartengono, oppure allegati de'fatti assolutamente inammissibili, emette una voce di disapprovazione e di malcontento, che annunzia una nuova emancipazione, il suo distacco anche da Darwin.

Appena divenuto medico, Rasori misurò con un guardo tutto il cammino percorso dalla medicina a traverso il decorso de'secoli e le vicende degli uomini; ed abbiamo presentemente fatto palese quali effetti ne conseguitassero. Ora scandaglia di nuovo un campo reso da lui così deserto, e nel mezzo vi scopre un gigantesco colosso, Ippocrate, ritto in piedi da più di ventiquattro

secoli, che ne cuopre tutta l'estensione colla immensa sua ombra, e sotto le cui ale le mediche generazioni vengono riverenti a raccogliersi e ad attingere le inspirazioni. Rasori arditamente vi si accosta, e ne esplora il valore col sussidio del suo possente istromento. Sorpreso di nulla ravvisare di buono nelle sue opere, non osa prestare fede alla giustezza delle ottenute risultanze, ma le attribuisce ad inettitudine di mente. Continua ad attendervi indefesso alla lettura, e alfine, dopo averle assoggettate a esame penoso, maturo, profondo, sorte dalla lotta vittorioso anche del vecchio di Coo. Questo, riputato il grande osservatore, il padre, il maestro della medicina, ricco delle proprie osservazioni fatte in Grecia e fuori da lui e da'suoi discepoli che per lui peregrinavano, e di quelle conservate da'suoi antenati tutti medici, e raccolte sulle numerose tabelle appese alle mura de'templi, è privo di genio, povero di criterio, sempre sedotto dalle apparenze, sempre soggetto a contraddirsi. Come ragionatore, mostra nelle deduzioni buona dose di ardire e di stupidezza al grado di mancare alle doti le più indispensabili al cultore di una scienza; ragiona stortamente ove doveva osservare nudamente, alterando, difformando le cose a seconda della prevenzione dello spirito: e sempre vendendo la merce tal quale l'ha comprata, l'osservazione e l'errore, il fatto e la conghiettura, il vero e il falso, tutto avviluppato insieme senza scelta o senza criterio. Come medico, stava colle mani alla cintola osservando il presente a modo suo, pronosticando l'avvenire con ambiguità, e non mai curando effettivamente la malattia. Che fu adunque, e che produsse Ippocrate? È uno che, avendo piena la testa di tutti i sogni de'medici e de'filosofi anteriori e contemporanei, sognò egli pure, e il risultamento de'sogni suoi fu un bizzarro accozzamento di tutti quelli degli altri. Se ha qualche merito, si limita ad averci conservata una storia mal digerita della pretesa scienza medica di quei tempi, se non l'ha pure deturpata o imbrogliata, anzichè arricchita e ordinata colle aggiunte e col lavoro suo proprio. Finalmente se fu padre di qualche cosa in medicina, lo è di tutti gli errori che esso ha seminato il primo; di quella cieca deferenza superstiziosa all'antichità, che ritardò di secoli il progresso; di tante inezie uscite della testa de' suoi commentatori; di tante dispute di parole e di interpretazioni in cui si sono perduti gli ingegni de'suoi seguaci.

Giunto a tale punto, Rasori credette di essersi isolato dai passati e dai presenti, ignorando però che rimaneva sotto il loro inevitabile impero, e che nella storia della scienza il tempo doveva associarlo a Brown e a Darwin, da esso tanto sdegnosamente respinti. Osserviamolo ora che raccoglie e domina le acquistate cognizioni, ed inalbera lo stendardo dello spirito filosofico per piantarlo nel campo della medicina, affidato alla scorta delle seguenti idee.

La cagione de'fenomeni vitali è la eccitabilità, la quale combinandosi alla fibra organica costituisce la fibra stessa capace di vita, ossia eccitabile. È essa un agente materiale di cui v'ha nell'organismo un processo di vera e positiva riproduzione, e che viene desto e mantenuto in azione dall'esercizio di potenze fornite di una virtù positiva, generale, insita ad esse, e distinta col nome di *stimolante* e di *controstimolante*. Quando per la normale ed equilibrata operazione di queste è mantenuta entro certi limiti determinati, costituisce lo stato fisiologico; se non li raggiunge o li trascende dà origine allo stato morboso universale, che chiamasi *diatesi*. Quando ha luogo il primo caso la diatesi è detta di controstimolo, e di stimolo se si verifica il secondo.

La diatesi costituisce la capacità del sistema vivente a ricevere dentro di sè straordinarie dosi di medicamenti, senza che vi producano i particolari fenomeni che a questi sono proprii, ovvero diano altro indizio qualunque di visibile azione. Tale capacità, detta anche *tolleranza*, è quindi affare tutto proprio dello stato morboso, è limitato ad esso unicamente; dura non più di quello che esso duri, varia nella sua intensità non solo nelle varie malattie, ma bensì nel vario periodo di una stessa, ed è finalmente la misura della diatesi.

La diatesi fornisce il fondamento primo su cui posare la cura della malattia, essendo indispensabile il proporzionare la quantità de' medicamenti alla sua intensità, e non potendo venire istituita con mezzo sicuro e filosofico senza dapprima conoscerla. A questo ultimo intento, a conoscere cioè la qualità della diatesi, si arriva, non già coll'esame del carattere nosologico o de' sintomi, ma dietro la cognizione delle cause che la vennero ingenerando. E qualora le cause fossero ignote, o nella loro origine o nel modo d'operazione, la cercata cognizione risulterà dal precedente esperimento di quel metodo, che con maggiore probabilità si crederà conveniente. Senza ciò un metodo curativo non può essere conveniente, a meno che non lo riesca a caso.

Il metodo curativo debbe essere semplice ed uno, vale a dire che in tutte le sue parti eserciti contemporaneamente la medesima azione, e tenda allo stesso fine. I rimedii che per esso si adoperano valgono a vincere la diatesi, non per via di evacuazioni, rivulsioni, ma per la loro virtù stimolante o controstimolante, contraria all'azione di stimolo e di controstimolo esercitata dalla malattia che si vuole combattere.

Annovera fra le sostanze controstimolanti non solo le sostanze metalliche, ma in genere tutti i medicamenti desunti dal regno minerale; come pure, tra i vegetabili, la china, la canfora, il caffè, le piante della famiglia delle crocifere e delle labiate; e fra le sostanze animali, le cantaridi.

Richiama i medici sulla retta via da cui eransi dipartiti, proclamando che l'indole più comune delle malattie dominanti sia la stenica, o la diatesi di stimolo. E ottiene lo stesso utile scopo dimostrando essere la petecchiale prodotta da una materia morbifica stimolante; consistere perciò in una diatesi stenica, e non potere in conseguenza essere vinta fuorchè da un metodo curativo debilitante, con quella moderazione voluta dal necessario periodo entro cui è limitata l'azione di quella materia morbifica. Essa però, al pari di tutte le malattie febbrili esantematiche, è diversa dalle semplici infiammazioni, venendo ingenerate da una materia estranea ricevuta nell'organismo, la quale ne costituisce la vera essenza, e le assoggetta ad un periodo necessario.

Insegna che le principali alterazioni de' visceri, presi da infiammazione, dipendono dalla tendenza della fibrina del sangue a coagularsi tenacemente, e a separarsi, e si risolvono in due fatti semplicissimi; nel trapelare cioè dai vasi sanguigni o la sostanza contennosa fluida, od il siero. E le differenze di queste alterazioni esso non fa derivare da altro che dal differente luogo dove trapelando si raccolgono. Esclude l'ammissione, in allora comune, delle pneumonitidi asteniche, riservandola solo per certe perniciose, le quali talvolta vestono il mentito aspetto di una infiammazione polmonare. Secondo la sua sentenza, le pneumonitidi maligne non differiscono dalle pure infiammazioni che per diversità di grado; e le spurie altro non sono che vere infiammazioni,

però a diatesi meno grave, ma con sintomi più imponenti in conseguenza di locali alterazioni polmonari più intense.

Queste furono le idee che emise posciachè gli nacque nell'animo la persuasione ferma di essere riuscito a distruggere il passato e il presente, negli uomini e nelle cose. Prendendo Rasori a tale punto del suo cammino scientifico, non è malagevole lo scoprire i gradi che percorse la sua mente, e le successive trasformazioni che dovette subire il suo pensiero. Lo studio intorno a queste fasi è importante, mentre conduce alla scoperta dell'alto meccanismo che presiedette allo sviluppo di quelle idee, e porge un filo atto a sorreggere nel tentativo di scandagliare la ragione di tutti i fenomeni intellettuali, di cui ci offerse l'imponente spettacolo. Infatti trovansi in esse compenetrati e confusi gli elementi della chiesta soluzione: dalla natura di questi si potranno conoscere i rapporti e la necessità delle avvenute transizioni; e nella scoperta di tali rapporti apparirà finalmente l'esercizio di quella legge suprema che presiedette all'evoluzione della esposta dottrina.

Si è veduto in quale modo, e sotto l'influenza di quali particolari circostanze siasi operato lo sviluppo di una facoltà eminente, che tutte le altre signoreggia. Divenuto medico, applica questa facoltà ai suoi nuovi studii, e con ciò scopre la fallacia delle dottrine ricevute, e quindi il bisogno di distruggerle. Comparisce frattanto il sistema di Brown, e si serve di quello per incominciare l'opera della divisata distruzione. Si avvede essere le antiche credenze ancora tenute deste da un sentimento, e questo emanare da Ippocrate; esso attacca il vecchio di Coo, lo combatte e lo atterra. Incomincia frattanto a sentire una voce che lo chiama non solo a distruggere, ma ad edificare; ed allora trova la necessità di adempiere a tre bisogni, cioè compiere l'intrapresa distruzione, disviare l'attenzione da Brown, e farsi iniziatore di una novella era medica. Soddisfa pienamente ai primi due, e in parte anche all'incominciamento dell'ultimo colla traduzione della *Zoonomia* di Darwin, e colle note che vi appone. Ne promove poscia in tale modo l'ulteriore incremento. Quello spirito critico che lo aveva distaccato da Brown, lo ha condotto in pari tempo ad accettare la proposta nozione, sulla causa dei fenomeni organici. Con questa, imperfetta e indeterminata, passa a Darwin, che per l'influenza dell'istessa facoltà respinge in appresso: anche di esso però accoglie una nozione, colla quale precisa e completa la prima: ma con simile aggiunta aveva smarrita l'unità fondamentale del concetto primitivo, essendo stata l'eccitabilità quadripartita nella irritazione, nella sensazione, nella volizione e nella associazione. Fa quindi ritorno a Brown per ridurla di nuovo ad unità ed indivisibilità di azione. Il che conseguito, si agita in mezzo allo scozzese e all'inglese, a fine di svincolarsi dai loro legami per procedere solo e libero. La manifestazione, e, per così dire, il riassunto di tale dibattimento è la serie delle idee che compongono nel loro complesso la dottrina rasoriana fin qui esposta.

Rasori adunque divenne grande per l'influenza e l'esercizio del suo spirito critico, applicato successivamente allo studio, e quindi al disprezzo delle opere mediche degli antichi, all'analisi, e quindi alla critica degli *Elementi della nuova dottrina medica*, all'accostamento, e quindi alla repulsa delle *leggi della vita organica*. Ma distrutto il passato nelle dottrine e nell'idolo che lo rappresentava, stabilito per suo mezzo il presente, a che doveva ridursi l'ef-

ficacia di tale suo possente istromento? Quello, divenuto inutile in quanto alla continuazione dello stesso intento, mancando di occasione e di lavoro sopra cui esercitarsi, e di scopo a cui tendere, doveva lasciare l'ingegno di Rasori privo della leva di cui erasi giovato per salire, e colla di cui opera avrebbe raggiunta l'alta meta che vagheggiava nel lontano avvenire? In effetto non poteva, in quanto alla continuazione delle sue esteriori manifestazioni, che convertirsi in un mezzo secondario, eventuale, destinato ad impedire l'insorgenza delle distrutte idee, e ridurre le nuove sotto l'impero di quelle da lui imposte. Da qui nacquero le sue critiche dirette contro i pensamenti di Giannini, di Testa, di Racchetti, ecc. Ma la dottrina sua, stabilita con grande amore e studio, doveva venire accettata dalla scienza, secondo l'intendimento suo, siccome un regolo prezioso atto a scorgere a meta sicura. Con essa aveva incominciata l'era novella della vera medicina, avendo tolto dal caso, in grembo a cui rimaneva, l'affare delle dosi de' medicamenti colla scoperta della capacità morbosa, e offerto un fatto nuovo, fondamentale, inaudito nella terapeutica colla loro dose straordinaria: per essa mise in atto e in tutta semplicità e realtà l'arte vera della esperienza in medicina, prima di lui male conosciuta e male apprezzata, e la poggiò sulla propria sua base, la filosofia naturale di Bacone, ossia l'esperienza. Persuaso quindi di dover essere salutato siccome il primo fondatore della vera medicina sperimentale, egli è ben naturale che considerasse siccome avviati sul cammino del vero i soli che seguivano le sue orme, e traviati dall'errore tutti gli altri. Al che se aggiungesi la conoscenza della sdegnosa repulsiva sua indole, e dell'ardenza del bollente suo animo, si avrà il secreto non solo delle critiche sopraccitate, ma eziandio della loro eccedente amarezza.

Lo spirito critico, nulla trovando in conseguenza all'esterno sopra cui disfogare la sua divorante efficacia, non poteva che cambiare direzione, e con un movimento intimo sopra sè stesso dare principio ad un travaglio tutto subbiettivo. Rasori sentì la necessità di operare un somigliante ripiegamento; e obbediente all'impulso che a ciò l'incitava, e sotto questa nuova direzione, intraprese una imparziale rivista di tutti i suoi lavori. Ora riassunti sotto la loro forma più semplice, e ridotti al loro nudo valore, in che si risolvevano essi? Nell'avere stabilita la natura di pressochè tutte le malattie generalmente dominanti, riconosciute di diatesi stenica; nell'avere assegnata l'operazione di moltissimi agenti della natura, ammessi siccome controstimolanti, nell'avere scoperta ne' sistemi viventi una capacità a sentirne l'azione, varia al variare dell'intensità, della diatesi (1). Ma tra l'operazione morbosa dell'eccitabilità, e l'apparizione degli effetti patologici nell'umano organismo, tra l'operazione salutare de' medicamenti, e la sua ricomposizione al tipo di normalità fisiologica, esistono molti e complicati fenomeni importantissimi a conoscersi, e che non furono da lui esaminati. Ecco adunque scoperto con questo esame un nuovo

(1) Chi vuol ponderare gli effetti della legge sulla capacità morbosa, conducenti all'uso di dosi straordinarie di medicamenti, con quelli del canone fondamentale dell'Hahnemann, che lo ristringe a quantità ridevolmente piccola, troverà nel confronto la ragione che condusse con tutta verità Rasori a sentenziare, essere l'*omiopatia* una strana mattezza venuta de'nostri giorni a lordare le pagine dell'istoria della medicina.

tema di meditazioni, e determinato il vasto campo di preziose indagini. E siccome l'università de' morbi si ordisce sotto il dominio della diatesi stenica, così quasi tutti si possono comprendere nel fatto patologico della infiammazione. La *Teoria della flogosi* risponde quindi all'intiero compimento del primo scopo, e forse soddisfano al secondo i *Nuovi principii di terapeutica.* Il che non possiamo asserire se non dietro a presunzioni psicologiche, mancanti della sanzione istorica, essendo ancora inediti gli accennati principii. Questo lavoro era già pronto per le stampe, alle quali doveva essere affidato appena ultimata la pubblicazione della teoria della flogosi, se non si fosse inesorabilmente interposto l'estremo fato a sospenderne il vagheggiato proposito. Però il dolore del pubblico, di non averlo potuto accogliere dalle mani del suo illustre autore, fu temperato dal pensiero di diventarne tra breve possessore per l'opera illuminata e zelante di un chiaro scienziato, amicissimo e oltremodo affezionato al defunto rinomato dottor Freschi di Piacenza.

In quel modo che Rasori incominciò ad innalzare la sua dottrina col sussidio di antecedenti, che furono, come abbiamo veduto, Brown e Darwin, parimente ne promove il compimento sotto l'esercizio di un'eguale influenza. La teoria della flogosi ha essa pure degli antecedenti, che determinano il punto di partenza, le assegnano un limite, ed alle quali era costretto ad attenersi se non amava di essere rimproverato di contraddizione. Solo cessando di essere esteriori, procedono deviatamente dal suo pensiero, trovandosi nelle proprie idee che aveva antecedentemete stabilite. Nella sua scrittura, *delle peripneumonie infiammatorie e del curarle principalmente col tartaro stibiato*, aveva esposte le congetture che nelle malattie infiammatorie la fibrina abbia somma tendenza al coagulo; che da questa circostanza dipendano le principali alterazioni locali, e che questo in ultimo si risolvano in due fatti semplicissimi, nel trapelare cioè dai vasi sanguigni o la sostanza cotennosa fluida, o il siero: aveva eziandio sospetto che la materia purulenta fosse costituita dalla sostanza cotennosa mezzo rappresa. Lamentava in quell'epoca di non avere in suo potere i più fini artifizj dell'anatomia per completare il fatto, e accennava restare ancora a sapersj quali siano le particolari circostanze le quali, oltre ciò che è proprio generalmente della diatesi stenica, favoriscono il generarsi di questa alterazione, quali quelle che lo impediscono. In tutte le sue memorie poi mostrossi devoto al puro vitalismo, il quale tenevalo accerchiato entro l'astratta considerazione della eccitabilità.

Ora come poteva abbracciare nel suo insieme il grande fatto patologico della infiammazione, rendere partitamente la spiegazione di tutti i fenomeni che presenta, e ridurre gli svariati elementi onde si compone ad un semplice meccanismo, partendo dal punto accennato e non sortendo dal limite perfisso? Se ammetteva insieme coll'azione eccedente dell'eccitabilità, generante infiammazione, l'operazione simultanea delle concause, e la possibilità delle complicazioni, non attenevasi alla rigorosa unità del principio diatesico. Se dagli effetti del processo chimico-vitale discendeva alla ricerca dei fenomeni consecutivi al primo movimento flogistico, si ingolfava ne' mestieri del mistionismo, e perduto nell'esame di quelle intime azioni e razioni molecolari, avrebbe invano tentato di rialzarsi alla considerazione della eccitabilità. Se nella condizione parziale de' tessuti infiammati voleva trovare la ragione degli svariati

prodotti della flogosi, ammetteva il concorso di una funzione estranea all'impulso diatesico, e faceva onta alle idee ammesse nella accennata scrittura. Finalmente se considerava la località flogistica, sviluppata bensì sotto l'operazione della trascendente eccitabilità, ma poscia da quella indipendente, e procedente ulteriormente per sè, non lasciava alla diatesi che l'iniziativa; eragli uopo quindi di discendere nel campo del chimismo per cercare il segreto del progressivo andamento e delle successive metamorfosi del processo flogistico. A qual partito doveva dunque appigliarsi Rasori? Ridurre all'operazione dell'eccitabilità l'iniziativa del processo infiammatorio, e far procedere da questo primo movimento i fenomeni consecutivi che costituiscono la flogosi, tanto nella sua attualità di processo, quanto nelle sue risultanze; considerare la località flogistica come secondaria, eventuale, accessoria nel concetto della diatesi di stimolo; ritenere come effetti secondarii, eventuali, accessorii di questa istessa località i prodotti della infiammazione; negare quindi a questa ogni virtù produttiva o distruttiva. In una parola era mestieri che col concetto della diatesi arrivasse alla formazione della coagulabilità della fibrina, e in questo cerchio rinvenisse le spiegazioni di tutti i misteri della flogosi.

Trovato il filo a cui doveva attenersi Rasori, discendiamo all'esame delle idee fondamentali componenti la *Teoria della flogosi*, onde provare colle risultanze istoriche la verità delle nostre presunzioni psicologiche.

L'eccitabilità accresciuta, ossia la diatesi stenica o di stimolo, porta un accrescimento di moto circolatorio del sangue, sì quanto al numero maggiore delle pulsazioni del cuore e delle arterie, come pure quanto alla forza maggiore di quelle. Tale accrescimento di moto produce aumento di calore; e il calorico aumentato, congiunto col moto accresciuto, scema o distrugge al tutto quella aderenza che v'è del siero colla fibrina, ossia toglie l'ostacolo alla naturale tendenza di quella a stringersi da sè e solidarsi, e così apparisce in atto la sua maggiore coagulabilità. Ecco arrivato alla determinazione ed alla spiegazione del primo fatto essenziale del processo flogistico.

Trova la ragione del secondo fatto colla sola considerazione delle differenze che esistono tra l'albero arterioso e il venoso, e delle condizioni anatomiche sotto le quali essi terminano. L'albero arterioso è un organo attivo, passivo il venoso; l'uno è il pulsante distributore del sangue, l'altro ne è l'accoglitore tranquillo: a capo del primo è collocato il gran motore del sangue, il cuore, laddove il venoso non ha alcun motore suo proprio, nè riceve impulso altronde se non è da quella forza residua, che dal cuore giungendo sino ne' capillari arteriosi, fa parte di sè anche ai venosi che con essi s'abboccano. La struttura delle pareti venose è meno compatta, più cedevole; quelle lasciansi facilmente distendere dal sangue che mano mano allogano secondo che ad esse viene spinto dalle arterie; nè vi reagiscono contro restringendosi, ma soltanto diminuiscono lentamente il loro volume spento che sia il movimento circolatorio. Le terminazioni poi del sistema sanguigno sono costituite da vasellini di una indescrivibile varietà di calibro, intrecciantisi fra loro per mezzo di anastomosi frequentissime e irregolari, costituenti delle areole di svariata capacità. Le quali irregolarità sono maggiori e più frequenti nel venoso, a cagione del maggior numero di que' minimi vasellini ai quali quest'albero dà origine.

Ciò posto, e dato un accrescimento di moto circolatorio, per l'operazione della diatesi stenica, quali fenomeni dovranno necessariamente apparire? Il sangue sarà spinto dai vasi arteriosi nei venosi con impeto maggiore dell'usato e colà dove alquanti capillari arteriosi, abboccantisi coi venosi, siano di maggiore capacità, e portino più sangue del solito, ivi questo sangue intrudesi con più forza ed in quantità maggiore nei corrispondenti venosi, i quali di necessità in quel dato luogo, stante la loro arrendevolezza, agevolmente cominceranno ad essere dilatati e ingorgati. Il fenomeno da principio potrà essere circoscritto a piccolo spazio, ma tra per l'incessante battere delle arterie, e più specialmente poi per quelle innumerevoli anastomosi, mediante le quali i capillari venosi dappertutto si rannodano, il sangue andrà a poco a poco estendendosi dagli uni agli altri per tutte queste comunicazioni facilissime, ed il viluppo cominciato crescerà non solo in estensione, ma ben anche in intensità, per ciò che il sangue si farà strada nei capillari più fini dilatandoli. Formerassi adunque un viluppo capillare venoso, il quale, come vedesi, non è altro che il prodotto della forza pulsante dell'albero arterioso e della arrendevolezza del venoso, che obbedisce nella sua formazione alle cagioni medesime produttrici dello svuotamento dell'albero arterioso e del riempimento del venoso, così come trovasi nel cadavere senza preesistita infiammazione, e che riconosce per ragione della sua limitazione l'accresciuta forza relativa locale dei capillari arteriosi, limitatamente al luogo dove l'ingorgo si forma, superante, più che in ogni altro caso, l'arrendevolezza dei venosi. Pertanto i caratteri fondamentali indicanti la presenza della infiammazione saranno due: il primo la coagulabilità della fibrina producente cotenna; e per ciò il sangue, che offre in condizione normale una separazione spontanea in due componenti immediati siero e grumo rosso, in istato di flogosi ne presenterà all'incontro tre, vale a dire siero, grumo rosso e cotenna; e l'altro carattere verrà costituito da un viluppo di ramificazioni capillari venose, nel quale Rasori colloca l'essenza e la sede della infiammazione.

A questa legge soggiace la formazione del viluppo capillare delle membrane viscerali, sopra di cui la flogosi ordisce con maggiore frequenza e gravezza i suoi morbosi lavori. L'ingorgo capillare delle malattie esantematiche e del flemmone formasi per altre cagioni. Nel primo caso la cagione stimolante è costituita dai contagi, riconosciuti da esso siccome materia dotata di vita, e diversi gli uni dagli altri a norma delle diversità appariscenti all'occhio dell'osservatore. Gli agenti contagiosi operano sulla cute infiammazioni locali, indipendentemente da preesistenza di diatesi stenica, cominciando a stimolare in quel luogo determinato i capillari arteriosi; così ne accresce la potenza e la frequenza delle contrazioni, donde poi trae origine il primo ingorgo dei capillari venosi corrispondenti. Il che vale in tutti i casi d'infiammazione cutanea dipendente da operazioni di forza meccanica esterna, punture, lacerazioni, tagli, contusioni, ecc. E in riguardo alla cagione del flemmone, bisogna che se ne stia contento ad una conghiettura, opinando che forse provenga da un principio stanziante di lunga mano nella cute o con essa originato, e a cui il tempo porga, quando che sia, opportunità a svilupparsi.

Ora che si è conosciuto in qual modo l'esercizio eccedente dell'eccitabilità si determini sull'albero arterioso, producendo un accrescimento di circo-

lazione, come questo aumento di moto, applicato al sangue, sia cagione del formarsi della cotenna, ed esteso all'albero venoso, dia origine al viluppo capillare, esaminiamo i fenomeni che avvengono nel viluppo istesso.

Le pareti di questo viluppo, tenuissime come sono e assai dilatate, non possono a meno di essere in proporzione porose. Il sangue che entro vi è contenuto può stravenare da tali porosità, o intiero con tutti i suoi elementi, o separati ciascuno, o variamente combinati sotto altro aspetto. Stravena puro sangue ne' casi di emottisi, nell'epistassi, e nelle emorragie del cervello e delle sue membrane. Gli stravenamenti più comuni però sono costituiti da quei casi nei quali gli elementi sanguigni sortono disgiunti. Così il siero, che dei tre componenti è il più fluido, che ha minore affinità verso gli altri due per sua particolare natura, e per effetto della condizione flogistica, la quale, accrescendo l'attività della fibrina al solidamento, concorre indirettamente a rendere ancora minore quella affinità, che per sè è già tenue, che è inoltre il più fluido e il più abbondante, stravenerà per tutte queste ragioni più frequentemente.

Talora accade il solo versamento della fibrina, che per l'acquistata facilità a coagularsi si solidifica formando di sè un corpo intermedio, il quale aderendo alle superficie infiammate ove si getta le vincola insieme. Queste adesioni così operate dove più forti, dove più molli, dove sono più estese, dove più limitate, offrono diversità di figure e di accidenti concomitanti, senza che per ciò le cause e la maniera come si formano non sieno in ogni caso le stesse, e ricevettero il nome di pseudo-membrane. Non va però sempre soggetta a tale maniera di solidamento, ma rimanendosi fluida, costituisce una semplice idropisia.

Il cruore stravena assai difficilmente, siccome quello che risulta pressochè esclusivamente di globetti che non possono muoversi senza l'ajuto di un fluido che li trasporti, e che hanno difficoltà a trapelare dai pori dei capillari senza essere accompagnati dall'uno o dall'altro dei due componenti fluidi.

Quando trapelano congiuntamente il siero e la fibrina, si ha la materia purulenta, la quale per ciò non è considerata quale prodotto di un lavoro secretorio. Le cagioni che operano tale duplice e congiunto versamento riposano nell'affinità che hanno gli accennati elementi fra loro, e nella reciproca attitudine a stravenarsi separatamente dal cruore: quelle poi che ne inducono la miscela per costituire il pus si rinvengono nello stato di quiete in cui si trovano quando sono fuori del torrente della circolazione, nel modo lentissimo con cui succede il loro trapelamento, e nella diretta influenza del calore che è aumentato nelle pareti prese da infiammazione.

La materia purulenta, le adesioni dei visceri, gl'induramenti, le pseudomembrane, le epatizzazioni costituiscono que' materiali che i patologi ammettono essere i prodotti della flogosi. Ora se trovansi subordinati nella loro formazione ad un meccanismo così semplice e così agevole, se i loro elementi trovansi di già belli e formati nell'organismo, se col sussidio di pochi agenti sono resi atti a congiungersi e costituire colla loro composizione tutti i sopra accennati prodotti, la possanza generatrice, generalmente consentita alla flogosi, riducesi ad un errore di osservazione. Rasori pertanto insegna che la flogosi nè distrugge alcuna fibra, nè genera alcun prodotto, ma che questi derivino, come si è veduto, dai componenti immediati del sangue. E riduce persino allo

stesso semplice atto dello stravenamento lo svilupparsi di que' fenomeni nei quali l'efficacia produttrice della flogosi sembra inconcussa ed evidente, come nel travaglio della *granulazione* e della *cicatrizzazione* delle aree piagate.

Ecco come compionsi secondo la sua sentenza tali mirabili lavori. Dal viluppo capillare, formatosi sul cellulare tegumentale, che trovasi al fondo di tutte le piaghe, stravena fibrina, o siero e fibrina costituenti la materia purulenta, ma specialmente la prima: porzione si spande alla superficie e si disperde, altra rimane compresa nel cavo delle cellule. Lo stravenamento via via crescendo, elle debbono acquistare ciascuna per sè maggiore volume del solito, e costituire quella superficie a piccole prominenze e tubercoletti che formano l'aspetto vero della granulazione. In tutta la superficie di questi tubercoletti così formati, e gli orli tegumentali di una piaga, si fa stravenamento di nuova fibrina. Essa solidandosi procede qua e là via via estendendosi fino ai bordi della cute onde la piaga è limitata. Chè anzi que' bordi, pur essi infiammati, mandano scambievolmente verso l'area e da quella ricevono della fibrina solidantesi. Così si formano delle forze traenti, con un punto d'appoggio sulla cellulare granulata, che trascinano meccanicamente i bordi verso le pareti centrali, che stirano la cute in tutti i sensi, ed assottigliandola, avvicinano i margini della piaga ed operano l'intiero coprimento dell'area piagata, ossia la cicatrizzazione.

La *Teoria della flogosi* non poteva essere assimilata alle idee che costituiscono il patrimonio della scienza senza svegliare delle veementi opposizioni. Essa appoggiasi sopra due fatti fondamentali, che trovansi direttamente in urto con alcune opinioni accettate dai patologi siccome verità inconcussa. Il primo si riferisce alla proprietà attribuita alla flogosi di nulla distruggere, smentita dalla distruzione che opera la gastrite sulle pareti del ventricolo, e che apparisce sotto le varie forme di fori, di squarciature, di erosioni, di rammollimenti o di assottigliamenti della sua membrana mucosa. Il secondo è relativo all'importanza della diatesi di stimolo, considerata come cagione primordiale ed esclusiva di infiammazione, intaccata nel suo principio coll'ammissione delle *angioiti*.

La simultanea esistenza di questi opposti principii è resa incompatibile dalla influenza distruttiva che gli uni debbono, con iscambievolezza di effetto, esercitare sugli altri. Rasori come poteva far cessare una lotta fornita per sua indole di un germe perenne di riproduzione, e che, dibattendosi nel lato il più vitale della sua teoria, minacciava di rovesciarla per intiero dalle fondamenta? Ricorrere di bel nuovo al sussidio del suo spirito critico, e forte della sua efficacia andare a dirittura incontro alla difficoltà; proporre a sè medesimo le obbiezioni per distruggerle anticipatamente, onde frangere nelle mani degli avversarii l'istromento di cui dovevano valersi per combatterlo, prima che ne potessero far uso. Così diportossi infatti, e riesci agevolmente vittorioso del primo incontro, dimostrando che i guasti accennati, i quali si riputarono formati durante la vita, si ordirono dopo morte, ed anzichè essere effetti di flogosi, dipendono dall'azione dissolvente del sugo gastrico sul ventricolo privo di vita. Nè fu meno fortunato nel conseguire l'altro intento, raggiunto però col dispiegare tutta la pienezza del suo eminente ingegno. Sforzo appassionato e possente imperiosamente richiesto dall'importanza dell'argomento! Infatti

l'ammissione delle arteriti distrugge la verità de' principii rasoriani, come è facile il dimostrarlo. L'essenza della flogosi è il viluppo capillare venoso: perchè si formi havvi mestieri del concorso di due elementi indispensabili, di un agente impulsore attivo, e di un organo accoglitore passivo, dell'uno, che sia più forte e che spinga, dell'altro più cedevole e che si presti obbediente all'impulso. Ora supponendo che la flogosi si accenda sulle pareti arteriose, il che si verificherebbe nelle arteriti, in tali casi non si ha che l'azione dell'elemento attivo, impulsore, il sistema arterioso, che, secondo i pensamenti di Rasori, presta solo l'ufficio di causa alla formazione del viluppo; non ne fornisce il *substrato*, e non può assolutamente attivare che la metà del fenomeno. L'ammissione adunque di questa condizione patologica è incompatibile coi principii stabiliti nella teoria della flogosi. Ma dato che l'arterite costituisca un vero, dimostrabile cogli artifizii anatomici e con esperimenti fisiologici, e che il solo meccanismo del suo formarsi si sottragga all'influenza delle leggi determinate da Rasori, quali effetti ne verrebbero dalla sua presenza nell'umano organismo? Per l'azione immediata che esercita sull'albero arterioso costituisce uno stimolo diretto, inducente un accrescimento di moto circolatorio. L'aumento della circolazione sanguigna è la condizione che determina l'apparato de' fenomeni flogistici, ne sostiene il decorso, e dà origine all'intiera loro serie. Si converte pertanto in una potenza atta per sè medesima e primitivamente a generare la flogosi. E siccome si ammette insorgere assai frequentemente, così nella sua presenza, e non nel giuoco della eccitabilità accresciuta, si troverà la causa più comune delle malattie infiammatorie. Al che se si aggiunge l'operazione de' contagi e delle lesioni locali, si completa la catena delle potenze sì interne che esterne producenti infiammazioni: e allora la diatesi di stimolo è convertita non solo in un elemento inoperoso, ma viene totalmente eliminata dal dramma della scienza.

Rimossa la diatesi, è rovinato il fondamento sul quale Rasori aveva collocato con tanto amore e studio la sua dottrina: adopera quindi ogni sforzo onde togliere di mezzo un risultato così funesto, incominciando ad osservare d'onde provenne l'idea di angioite, flebite, arterite, e trova che non fu altrimenti posata sulla base di giuste osservazioni e di una sana logica, ma troppo frettolosamente ricavata da qualche fatto male osservato la prima volta e non meglio di poi. Unica è la prova che si adduce della reale esistenza delle accennate condizioni patologiche, e consiste nell'arrossamento della tonaca interna dei vasi sanguigni. Ma quel colore nè sotto l'occhio nudo, nè sotto l'ingrandimento prodotto da buone lenti, si risolve in un viluppo capillare; presentasi sempre come disperso sulla superficie, ed anche talora penetrato addentro, ma andamento di vasi non si è mai scoperto; e si può fare scomparire colla macerazione. In nessun caso di interni arrossamenti dell'aorta si è trovato alcuno degli esiti dell'infiammazione, non considerando come tale l'ossificazione. L'arrossamento perciò non è dovuto alla infiammazione, ma dipende dall'ematosina; è fenomeno che forse si forma solo nel cadavere, ed è riferibile non ad una operazione della vita, ma alle leggi della chimica.

Nelle proposte e superate difficoltà trovavansi unicamente riposti gli ostacoli atti ad impedire che fosse universalmente accettata una dottrina la quale costò quarant'anni di meditazione e di travaglio! L'autore era confortato da questa

dolce lusinga, e perciò la propone come un modello di cercar fatti onde adoperarvi l'induzione, dicendo che quella in altri riesce ad uno strumento inefficace, o ben anche ingannatore; come un mezzo di meritarsi che di lui fosse detto *exemplo mostrante viam*; e finalmente come la rivelatrice di un fatto, il viluppo capillare, che ha nella medicina l'istessa importanza di quello della caduta de' gravi nella teoria della gravitazione universale.

Nel nostro assunto di semplice istorico non entra il decidere, se la sentenza del pubblico debba consistere in un eco fedele alle parole emesse dall'autore, nell'atto di renderlo possessore di un lavoro sì eminente. D'altronde la perdita che fece l'Italia colla morte di questo sommo è troppo recente, per non lasciar dubbio che il giudizio non possa svestirsi di preoccupazione, la critica di amarezza, la lode di parzialità. Solo avvertiamo che nella dottrina di Rasori la storia della flogosi costituisce l'idea più elevata, che rappresenta il suo pensiero arrivato al massimo punto di sviluppo, e che rannoda, conferma e riassume la serie completa di tutti i suoi pensamenti. Essa ne chiude in pari tempo anche l'istoria, giacchè la vecchiaja, le malattie, la morte, che sembravano il riguardassero come persona fatata mentre in questo lungo e faticoso corso attendeva al compimento della sua grande missione, ora che fu consumata, contemporanee, improvvise, congiunte in luttuosa fratellanza si aggravarono su quel capo venerando la notte del 14 aprile 1837. E così noi, per un infausto accordo, nell'accompagnare Rasori sino al termine della sua carriera scientifica, siamo venuti ad urtare dolorosamente contro la pietra sepolcrale che si schiudeva per accoglierne le compiante ceneri.

GIACOMO TOMMASINI. *

Tommasini ebbe i natali in Parma, la città privilegiata dagli eletti ingegni, l'anno 1765: figlio primogenito di un medico di buon senno, come ne fa prova l'amicizia che lo legava ai più distinti di quel tempo; ma che, non assecondato dalla sorte, a mala pena provvedeva a sè e alla numerosa sua figliuolanza. Percorse onorevolmente i primi studii, e giunto a mezzo il corso dell'Università, sarebbergli mancati i mezzi per progredire se al letto di morte il genitore non avesse legato a'suoi più cari amici, i professori *Torrigiani*, *Dentoni*, *Righi* e *Banzi*, colla confidenza dell'antico *Eudamida*, il carico della di lui educazione e sostentamento. E fedeli gli amici del padre al legato, ebbero il Tommasini qual figlio, e gli furono inoltre scorta nel sentiero delle scienze e della virtù, e s'ebbero a guiderdone la riconoscenza del beneficato; il quale nelle più solenni circostanze che gli si offrirono diede loro pubblica onoranza di calda, devota memoria. Fu per siffatta guisa che nel 1789 potè addottorarsi nella patria Università, presso cui, cinque anni dopo, era chiamato a dettare patologia e fisiologia. Nell' avanzamento delle quali dottrine quanto si fosse già spinto addentro coll'ingegno e cogli studii lo facevano palese le due memorie da lui pubblicate nell' anno stesso di sua nomina a professore (1794): *Storia ragionata d'un diabete*, e *Quanto influisca il cuore sulla circolazione del sangue*. Erano i tempi in cui i medici d'ingegno più vivace venivano trascinati dalla magica prepotenza della teoria di Brown, e quasi sotto la scossa di una corrente elettrica rimanevano le menti attonite e vinte dalle idee emesse dal genio scozzese. La ragione umana facilmente si aqueta allorchè, tra l'ondeggiar de'sistemi, le si offrono principii semplici, di facile intelligenza, e di comoda applicazione su cui poggiare sicura; e l' eccitabilità messa in campo da Brown a dare spiegazione de'fenomeni proprii alle funzioni vitali, come quella che pareva bastasse a porre in luce le incognite intorno le quali affaticavano gli scrutatori del processo vitale, mandò facilmente in bando le vacillanti teoriche di Haller e di Cullen. E comunque tale dottrina fosse predicata dal suo autore in Iscozia, trovò tuttavia maggior eco in Italia, che non altrove, per le ragioni stesse per cui la ristaurazione portata da Bacone nelle scienze, rese maggior profitto nella terra del Galileo, di quello che avesse conseguito sotto qualsivoglia altro cielo. E principalmente la gioventù riscaldavasi nello svolgere i principii e nel bandire la scoperta della nuova dottrina; e tale era un affaccendarsi nelle disfide, nei combattimenti e nelle promulgazioni, tale un fanatismo nei sempre crescenti proseliti di Brown, che, per quanta utilità potessero offrire le vedute del riformatore, erano però ruinosamente spinte all'abuso. Disordine di cose procedente dal furore di parte che prendeva dominio sulla ragione; sicchè, obbliati i fatti consacrati dalla

* EMILIO BONETTI.

figlia maestra dei secoli, l'esperienza, tutto procedeva alla cieca, ed ogni cosa pensata e scritta nei sensi della scuola di Scozia abbracciavasi senza ponderazione e senza esame.

Ma la scienza, compromessa siffattamente, reclamava i soccorsi di una mente elevata, che, sceverando orpello da oro, segnasse la giusta misura entro cui la dottrina dell'eccitamento si dovesse circoscrivere onde rendersi proficua al progresso della medicina; perchè, ove vogliasi pacatamente dar ragione del fatto, non è a negare che la dottrina stessa, e per l' indole e per i bisogni della scienza a cui vantaggio era immaginata, non fosse per offrire norme salde e tali da ingenerare certa quale sicurtà di procedimenti nella diagnosi e nella terapeutica delle umane infermità, quale mai non erasi avuta dapprima, e quale ben difficilmente dovevasi aspettare in seguito senza il suo benefico influsso. Chè per verità la vita sta nel moto; e niun altro concetto meglio di quello dell'*eccitabilità* e delle *potenze eccitatrici* avrebbe potuto sufficentemente giovare nelle spiegazioni che abbisognano alla scienza del moto vitale. Epperò restava grandemente a temersi, all'epoca in cui il brownianismo tutto invadeva, come fiume, che superando per gonfiezza argini e barriere, abbatte ogni ostacolo e tutto innonda; era a temersi, che, o tanto favore si guadagnasse nell'intelligenza degli uomini dell'arte da consecrare errori, i quali, ricevuti una volta come dogmi, troppo lungo tempo avrebbero regnato nelle scuole, come dà diritto a sospettarlo la storia degli errori: o che una guerra ardita e sterminatrice non gli fosse bandita contro per disperdere fin anco, ove fosse stato possibile, la memoria della sua comparsa. Ed in questo peggiore dei casi, chi avrebbe potuto salvare la medicina dal pericolo che, limitati gli studii e le ricerche scientifiche intorno alle condizioni sostanziali primitive dei disordini dell'animale economia, intorno alle alterazioni dell'impasto organico, senza riguardo al soffio animatore che lo tiene in azione, avesse di converso la scienza a cercare le leggi della vita e delle sue aberrazioni nella inerzia, stato rappresentativo della morte?

Giacomo Tommasini, che nella *Storia del diabete*, parlando di sorde flogosi e di croniche infiammazioni non contrassegnate da dolore, già avvisava il posto importante e la estensione che il processo flogistico occupa in patologia, davasi a conoscere alla repubblica medica di tale profondità di pensamento ed acutezza di osservazione, che chiunque legge quella sua scrittura e le note aggiuntevi, vede chiaro com'esso dai destini fosse chiamato a rappresentare la parte principale nelle vicende in che la scienza trovavasi allora fortemente impegnata. E volle una fortunata contingenza che egli entrasse nell' agone professore di fisiologia e medico pratico; per cui, sperimentando i principii della riforma al crogiuolo del fatto clinico, potè compiere l'alta, somma missione di iniziare un linguaggio opportuno per la comune intelligenza dei medici; di tenere la nuova dottrina in freno, per avere nella stessa una giusta norma di azione; di chiamare ad esame rigoroso il linguaggio ed i risultamenti della nuova dottrina, per metterli d'accordo coi fatti sanciti dal tempo e da valide autorità; ed abbellita così dalle forme della gioventù, rinvigorita dai materiali dal progresso raccolti, tenere la medicina nella via assegnatale da Ippocrate e suoi seguaci. — Uno sguardo che noi rapidamente getteremo sull'orbita descritta da quest'astro luminoso nel campo della scienza medica, basterà, spe-

amo, a rendere piena dimostrazione di quello che siamo venuti qui sopra ponendo.

La *Storia del diabete* era stata scritta prima che la dottrina di Giovanni rown venisse a cognizione del Tommasini, il quale informatosene dappoi stamndola, scriveva d'averle aggiunte alcune note *per le differenze rimarchedi che la nuova dottrina medica di Brown potrebbe forse introdurre nel linaggio patologico.* E quanto ei fosse cauto nella adozione dei principii di quea nuova dottrina, l'autore lo ha letteralmente esposto nelle note stesse, nelle iali dichiarò di voler ritenere l'*eccitabilità* unicamente in quanto fosse suettibilità di rispondere agli agenti opportuni, per la spiegazione dei fenomeni rrispondenti; ma di riconoscerla modificata differentemente nei differenti orini, e perfino negli organi stessi.

Nell'altro lavoro sull'*Influenza del cuore nella circolazione*, che l'autore fuse intieramente nelle sue lezioni di fisiologia e di patologia, rilevasi il saice intendimento con che il Tommasini applicava agli studii fisiologici. Perè, non gli quadrando la spiegazione halleriana sul movimento del sangue, iamò pel primo a pacato esame il quesito, e dichiarò e sostenne avvedutaente, tutte volte che se ne aprì il dibattimento nell'Università di Parma, l'inpendenza del circolo generale dai movimenti del cuore. Ed a questo saggio iecedevano tosto le sue *Institutiones physiologicæ et pathologicæ* basate sul *rospectus animalis vitæ* che pubblicò quando salì alla cattedra.

Nel 1798 due cuori battevano l'uno per l'altro, e li stringeva nodo tenace, renne, d'amore: Giacomo Tommasini conduceva in isposa Antonietta Ferroni, iara fra le donne illustri d'Italia, ed al cui libro, *Pensieri sull'educazione*, il ibblico recò omaggio di lode. Furono frutti di questa unione due figli, Adeide ed Emilio. La reciproca stima, l'impegno pari presso i due conjugi nel mpiacersi a vicenda, procurò loro giorni di dolcezza e di beatitudine, sul fire de'quali i malori, cui sono condannate le esistenze umane, ed il decreto ie le forza a sciogliersi in polve, versarono una larga tazza di dolori, che doette il Tommasini beversi a sorsi a sorsi.

Nel 1802 dedicava all'Accademia eretta in Siena, di cui era socio, la pria parte delle sue *Lezioni critiche di fisiologia e patologia*: pubblicazione ie non potè poscia continuare, perchè, se da un lato assidui travagli anamici e minute ricerche microscopiche gli cagionavano grave offesa agli ocii, l'uno de'quali ne dovette mai sempre portare le traccie, a tal che gli fu lto il mezzo precipuo per far progredire le indagini della scienza, d'altra parte fama, che della sua capacità pratica andavasi divulgando, lo chiamava ad tri gravosi studii e gli toglieva la necessaria quiete. Ma ciò non era ancor tto. Correvano in allora giorni di straordinarii avvenimenti nelle pubbliche se, e se non è dell'ufficio nostro il discorrere dei tramutamenti politici di ell'età, dobbiamo però dire che erano quelli i tempi in cui ogni città d'Ilia si studiava di attirare a sè, per il meglio delle sue civili istituzioni, gli etti ingegni e gli uomini distinti per patrio affetto e per calda eloquenza. on potevano quindi la vasta mente del Tommasini, l'anima sua ardente per interessi del suolo natio, la facile, potente sua parola, essere lasciate fuori gli ordinamenti della pubblica amministrazione; e però quel governo, cui i li non accordavano lunga durata, lo chiamava membro di sanità, ispettore

delle carceri, ispettore generale della pubblica istruzione, uno dei dodici rappresentanti la città, segretario al Consiglio del dipartimento del Taro: i collegi elettorali lo eleggevano deputato al Corpo legislativo, e due volte veniva inviato al supremo conquistatore, cui fu tomba lo scoglio di S. Elena. Al qual dominatore si presentò scelto a commissario da'suoi, allorchè un decreto governativo, trasferendo le Accademie per le facoltà laddove era un Tribunale d'Appello, sopprimeva ben anco l'avita Università di Parma. E il Tommasini seppe corrispondere al dilicato e grave incarico con tanto coraggio, e con tale forza d'argomenti, che il decreto fu revocato sull'atto, e Parma ebbe di nuovo la sua Università.

Sorvoleremo agli scritti di minore importanza ch'esso frattanto andò pubblicando, e fatto cenno soltanto del *Caso d'una straordinaria costipazione di ventre* ch'egli comunicò, il 1 gennaio 1805, alla società medico-chirurgica di Parma, alla quale di tutto buon diritto apparteneva; lasciato in disparte un concitato *Invito al popolo* per l'innesto vaccino, con cui egli seppe, il 19 settembre dello stesso anno, scuotere l'indifferenza e combattere il disprezzo, in che tutt'allora ne'suoi Stati era tenuta la grande scoperta jenneriana, veniamo piuttosto a dire di un libro di maggior mole, del codice in cui egli primieramente espose i canoni di quella dottrina che gli guadagnò tanto lustro, cioè delle *Ricerche patologiche sulla febbre di Livorno del 1804, sulla febbre gialla americana, e sulle malattie di genio analogo*, opera fatta di pubblico diritto per soddisfare all'inchiesta che il redattore del *Commercio clinico italiano* aveva mosso al Tommasini, perchè avvisasse la sua opinione sulla natura di sì terribile malattia, e sulla temutane propagazione. E se tu, o lettore, farai riflesso che l'autore lamentava d'averne tardata la stampa fino al 1805, a cagione di terribile e dolorosa infermità della compagna de' suoi giorni che gli arrecò lunga tristezza, e perchè escito appena da questo stato fu chiamato *dalla sorte ai pubblici affari, e la confidenza de'suoi colleghi, lui non inerte cittadino, in cure moltiplici avvolse, ed a lavori ben altri costrinse che le sue meditazioni patologiche e pratiche gli andavano preparando*, ben di leggieri ti accorgerai, come quel libro fosse destinato allo sviluppo ed alla applicazione di principii già pensati, ed ordinati in prima.

E qui fia prezzo dell'opera il toccare le basi su cui questo lavoro fu costrutto. Sebbene Giovanni Rasori colla *Storia della febbre di Genova negli anni* 1799 e 1800 avesse cercato di richiamare i medici dalla china pericolosa a che si erano precipitati, correndo a corpo perduto dietro la dottrina browniana, ed abbracciandone tutti gli errori, pure in onta alla riforma introdotta da questo genio colla teorica del *controstimolo*, reggevano tuttavia, nel maggior numero delle menti mediche, i fantasmi della *debolezza indiretta* e *delle infiammazioni asteniche*. Le diatesi erano d'altronde per il Rasori sempre una realtà. Tommasini le limitò a rappresentare le condizioni universali più appariscenti delle morbose alterazioni, a chiarire la cui condizione patologica sentiva come fosse indispensabile procedere a novelle ricerche ed a nuovi studii. E si fu appunto la disanima cui egli sottopose la febbre gialla, che gli offrì modo di tracciare la buona via sulla quale incamminare la medicina del secolo. Già gli era noto, che il processo *flogosi* è l'unico mezzo, de'chimici e fisici all'infuori, onde gli agenti morbosi giungono ad alterare l'organica tessitura, e che

l'universale morboso eccitamento che lo accompagna consiste in un' affezione universale per diffusione; già la mente del Tommasini aveva colto questo processo in atti, e disvelato essere lo stesso sempre di stimolo: competergli allorchè abbia tocchi certi gradi, un corso necessario che non è in nostra mano di abbreviare; lasciare dopo di sè una disposizione nelle parti a *recidivare*; costituire la più estesa sorgente della maggior parte delle alterazioni gravi, nascoste, ruinose, insanabili. Fattosi a meditare lungamente sulle numerose storie raccolte intorno le febbri gialle dai più accurati osservatori, che intorno le stesse avevano avuto opportunità di pratici studii, ebbe fondamento per dichiarare, che la febbre gialla americana e quella di Livorno costituivano una sola e stessa infermità. Ricorse a tutti i mezzi per conoscere il posto nosologico che le si doveva giustamente assegnare; quindi a'sintomi che ne caratterizzano i primi periodi, alle cagioni, all'analogia di questa con altre malattie, all'analisi dei metodi di cura usati, dei vantaggi, dei danni o del nessun effetto ottenuto a differenti epoche; infine alle risultanze della patologica anatomia; e discoverse, che esse febbri non presentano solamente l'alterazione universale del sistema, ma ben anco un attacco particolare, una flogosi nel così detto sistema biliare. Fu allora che chiamò questo fatto morboso al confronto dei caratteri da esso lui riconosciuti proprii del processo flogistico, ed osservando come tutti chiaramente concorressero alla sua composizione, non esitò a collocare la febbre gialla d'America, quella di Livorno e le altre di genio analogo, tra le *flemmassie*. Espose le distinzioni tra le *malattie universali per diffusione di parziale morboso eccitamento*, costituito da flogosi locali, dalle *diffusioni apparenti*, le quali non sono altro che turbe dei sistemi nervoso, vascolare, ecc., e che potrebbero forse meglio dirsi *fenomeni di consenso*, malattie irritative o di irritazione, dipendenti da cause, al toglier delle quali esse pure vanno a cessare.

Nè meno importanti e filosofiche sono le ricerche ch'ei fece intorno l'essere o non essere contagiosa la febbre gialla. Per le quali, sospettandola di origine costituzionale, non contagiosa, espose pensamenti ed opinioni che pur vorrebbero essere meglio ricordate alla memoria de' sacerdoti d'Igea; perchè anche recenti e pompose discussioni intorno argomenti d' identica natura lasciarono intravvedere, che se nessuno seppe avanzare d' un passo quanto il Tommasini dettò in proposito fino dal 1805, non tutti seppero trar profitto dai suoi insegnamenti. Fra cui accenniamo il seguente, che dovrebbe mai sempre servire di norma ad ognuno che si trovasse nelle condizioni dell' autore: « Ma questi in fine, che mi sono creduto in diritto di esporre, non sono che « dubbi. Io protesto di non considerarli tuttora se non come tali: tant'oltre « sento io la difficoltà di sciogliere i problemi, e portar decisioni in sì difficili « materie... Io andava considerando meco stesso la forza degli indicati argo- « menti contro l'*importazioni*, mentre regnava l'epidemia di Livorno: ed in- « tanto segnava da questo consiglio di Sanità, cui ho l'onore d'appartenere, le « più forti e severe misure per troncare le comunicazioni del nostro territorio « con quello d'Etruria. »

Quest'opera fece ben presto il giro dell' Europa, e diffuse una luce in patologia, che non potè più oscurarsi; segnò eterno nome al Tommasini, direzione alle scuole; tradotta, giunse in America, e le dottrine esposte

in essa furono abbracciate senza indugio dalla società medica della Nuova Orléans.

Indefesso il Tommasini nel dare ampliazione alla sua sintesi scientifica, non lasciava trascorrere occasioni per comunicare alle società, che si onoravano di averlo a membro, i frutti delle sue osservazioni, mano mano che ne andava raccogliendo; e nel 1806 presentava a quella medico-chirurgica di Parma le sue *Ricerche sull'azione de'vescicanti e de'rubefacenti; ed esame della così detta azione revellente*, *la Memoria sugli effetti della digitale purpurea di Linneo*, alla quale aggiunse poi una seconda parte nel 1807, prendendo ad *esame le difficoltà mosse contro l'influenza della digitale purpurea, e contro la partizione di agenti, che quindi può venirne giustificata.* Il 1 maggio 1809 leggeva innanzi alla società stessa la *Memoria sull' azione deprimente o controstimolante di alcuni rimedj*, nella quale diceva com'egli attendesse la pubblicazione delle osservazioni e delle dottrine del primo discopritore del *controstimolo*, il celebre Giovanni Rasori; accingersi egli intanto a dimostrare, con prove da altri non esposte innanzi, l'esistenza di agenti positivamente deprimenti il vitale eccitamento, quali erano il *tartaro stibiato*, *l'aconito*, *la cicuta*. Nel 1812, per dimostrare che i principii da lui professati non erano limitati all'Italia, presentava alla stessa società un estratto dalla memoria del dottor Want sulla *cura della gotta per mezzo de'drastici*, corredandola di note importanti.

L'alto grado di rinomanza cui erasi elevato il Tommasini, il suo credito pratico, oltre ogni dire esteso per la Penisola, facevano concepire intenso desiderio ad altre città di possederlo, e l'alma Bologna, sede di una Università per lunga pezza regina in Italia, ed alla quale pur oggi sorridono i fati, agognava, la prima, all'onore ed al vantaggio di averlo suo clinico, e già era fatta al Tommasini calda preghiera perchè benignamente piegasse all'invito. Ma caduto era appena l'italico regno; armi francesi luccicavano tuttavia per le Legazioni, e l'incostanza dei pubblici avvenimenti non porgeva sicurezza al professore di Parma, perchè egli potesse con tranquillità risolversi a lasciare la sua terra nativa. Però nel 1816 il sommo pontefice Pio VII segnò formalmente la nomina del Tommasini a professore di terapia speciale e clinica medica nell'Università di Bologna.

Ed eccoci all'epoca precipua della missione scientifica di Giacomo Tommasini. Desso non è più il solo pensatore, il promulgatore delle idee raccolte nella pratica privata, meditate e scritte nêl silenzio del gabinetto; è il medico riformatore chiamato a dar ragione della sua dottrina al cospetto del pubblico e col fatto clinico alla mano; è il maestro che deve infondere i principii della scienza nell'animo della gioventù, che deve formare i medici dello Stato per varie età. Rifiutarsi alla generosa ed onorevole domanda non poteva la gentilezza d'animo del Tommasini; e d'altronde lo pungeva bisogno, più che desio, di montare un seggio da cui più lontano potesse spingere i suoi profittevoli insegnamenti. Ma doloroso era l'addio col quale staccavasi dalla cara sua patria; era il seggio poco prima occupato da quella celebrità del Testa, ch'ei si recava a salire; era tra colleghi venerabili per dottrina e per esperienza, i quali ancora non avevano dischiusa la mente alle massime della nuova dottrina, ch'egli doveva prender posto: e però non è a dirsi con quale contrasto ed agitazione egli muovesse alla volta di Felsina. E Bologna lo riceveva esultante, e

offeriva tutto ciò che a medico venuto di fuori si può offerire: l'amore dei adini, la benevolenza de'grandi, il favore de'supremi magistrati. Tutto gli ıò che a professore d'altra patria si può dare di più caro, di più lusin-ero e di più consolante; l'amicizia, la confidenza, la cordialità de'professori eghi. Occupava frattanto quel seggio, l'anno scolastico 1815-1816, pronun-ıdo il discorso: *Della necessità di unire in medicina la filosofia all'osserva-ıe.* Era questa una sua professione di fede, colla quale, dimostrando essere le le osservazioni in medicina, muti i fatti ed infecondi di utili conseguenze, : non sieno ridotti ai loro principii e veduti nelle loro relazioni, non esi-'e l'arte medica se non come arte induttiva tratta dal confronto dei fatti lesimi, tracciò a sè stesso la linea alla quale rigorosamente si attenne nella ıica istruzione. Nel quale suo sacro ministero religiosamente si adoperò con ıticabile lena, e portando ogni volta innanzi al tribunale del pubblico il suo rato, perchè tutto egli destinò alle stampe che avesse meditato, letto ed egnato. E questo, che pure doveva essere seme di imitabile esempio, non siamo noi dire che per una gran parte non fosse sperperato in arido ter-o; perchè scarso oltre ogni dire fu il numero degli imitatori; effetto di ti-re o di inerzia? Il giudizio ai lettori.

Il Tommasini, seguendo fedelmente l'avvisata legge, nel successivo anno ıdeva ad argomento della sua prolusione alle lezioni di clinica medica la *ova dottrina medica italiana*, discorso del quale egli compendiava le mas-ıe da cui la voleva costituita, e che dedicava a'suoi colleghi professori della ıse medica nella stessa Università, che lo aveano dichiarato apertamente : da corrispondere al fine che l'autore si era proposto. Parevami, scriveva i, *di potere con esso non solamente recare alcun vantaggio a'miei discepoli, dare eziandio non inutilmente agli stranieri, che se ne mostrano affatto ari, un cenno dell' attuale stato della medicina in Italia.* Nel 1817 leggeva Istituto delle scienze di Bologna la memoria *Delle febbri contagiose e delle demiche costituzioni*, nella quale applicava i principii della nuova dottrina ı cura della febbre petecchiale, che andava in que' giorni serpeggiando in lia, e che da molti ancora era mandata a tristo fine col trattamento in-ıdiario di Brown. Per l'anno scolastico 1817-18 recitava la sua prolu-ne: *Della dignità della medicina in Italia*, colla quale cercò di mostrare, : siccome in ogni età gl'Italiani ebbero sopra tutte le colte nazioni la iniziа-a per ciò che spetta ai progressi della scienza e degli studii medici, così :ora sul finire del secolo decimottavo, studiando una dottrina in alcune re-ıni troppo ingiustamente disprezzata, in altre troppo servilmente seguita, :verarono più accortamente dal falso e dal pericoloso l'ottimo che in essa si ıteneva.

Al corso clinico del 1818-19 dava cominciamento con un *Discorso sopra a gravissima enterite*, che presentò dubbi di eccesso nel metodo curativo primente e sommo pericolo d'infausto esito, e che, in onta alle apparenze estremo abbattimento, fu vinta col ghiaccio; e da questo fatto cavava strin-ıti induzioni a sostegno delle massime da lui spiegate, confortandole colle torità dei grandi pratici. Cadevano calde lagrime dagli occhi del Tomma-ıi, e sommamente commosso ne era l'accento, palpitante restava il numeroso itorio, quando l'oratore così chiudeva: « Sappiate or dunque che l'inferma

« ch'io vidi a Parma in tanto rischio era mia figlia; che le speranze di un « affettuoso consorte, la vita della più amorosa, della più amabile tra le ma- « dri, la mia vita stessa, e la mia felicità dipendevano interamente dall'esito « di quella malattia. » Più importante ancora, se non per il cuore del Tommasini, almeno per lo scioglimento del debito che egli si era imposto, tornava la prolusione detta pel cominciamento delle lezioni nel 1819-20, nella quale discorse i *Risultamenti ottenuti nella clinica medica della p. Università di Bologna nel corso di un triennio scolastico. Chè ben dovere egli stimava*, sono sue parole, *de'professori di clinica il render conto, dopo dati intervalli, alla società ed al governo di quelle vite che per oggetto d'istruzione furono alle loro mani affidate.* Mostrava il clinico bolognese, che sopra n. 453 infermi si erano verificati n. 35 casi di morte; che quindi la mortalità stava nella cifra del 7 3/4 per 100, sebbene tre quarti al meno del numero totale dei ricoverati fossero affetti da malattie o per indole, o per sede, o per grado, pericolose e meritevoli di molto studio e d'attivissima cura. Nè tardava a pubblicare le lezioni che dettava dalla cattedra, perchè nel 1820 coi tipi del Nistri in Pisa esciva il primo volume delle sue considerazioni patologico-pratiche: *Dell'infiammazione e della febbre continua*, nel quale, esposta la prima e più semplice idea, desunta dai fatti, della condizione morbosa d'una parte, tratta dell'indipendenza della flogosi, accenna come tutti i patologi avessero nell'infiammazione, anche nella maligna e gangrenosa, ammesso un processo d'azione accresciuta, essere stato solo Brown ad ammettere l'infiammazione astenica; e dopo di avere pienamente provata l'insussistenza di quest'opinione, sottopone ad esame le objezioni portate contro l'identità della flogosi, e fa conoscere come molti dei più rispettabili patologi della giornata già convenissero nell' argomento di tale identità.

È d'uopo ora staccarci per un istante da questa rivista ed accompagnare il professore Tommasini in un suo lungo viaggio, e considerarlo come, pieno sempre d'amor pel sapere, sempre tenace della gloria del suo paese, continuasse caldamente nell'opera della sua missione. La principessa di Galles essendo in Pesaro, avea ricercata l'assistenza medica del Tommasini; e la prontezza delle vedute di questo sommo ingegno, la dignità de'suoi modi, la sua facondia, non che la lealtà del suo carattere avevano acquistata tanta autorità sull' animo della regina, che tornata a Londra, quando l' imprudente condotta di quella Corte la inviluppò in una scandalosa procedura, essa credette le potrebbe tornare di sommo profitto la maestà del Tommasini e l'imponente sua eloquenza. Ricercollo quindi premurosamente, ed il governo pontificio, quantunque tardi, per timore che ne avesse a patire l' insegnamento, gli concesse d' escir dallo Stato. Vide Parigi, e porse cortese saluto a que' dottrinanti che misero dappoi mano ingratissima e violenta nelle sue proprietà scientifiche; e fattosi avanti pel suo cammino, sebbene gli arrivasse notizia della decisione colla quale l'inglese Parlamento avea soffocata l'accusa, ebbe però calda istanza dalla principessa perchè non intralasciasse di pervenire in Inghilterra onde ricevervi i dovuti onori. Quattro mesi restò in Inghilterra, sedici giorni passò a Edimburgo, e furono mesi e giorni tutti di utilità, perchè degnamente accolto dalla società medico-chirurgica della metropoli, dai professori, dai direttori degli stabilimenti della pubblica beneficenza d' Inghilterra e di Scozia, tutti egli volle

visitare ed attentamente indagare che per qualunque rapporto si legasse al suo ministero. E gli tornava d'appoggio e conferma delle dottrine da esso educate; perlochè, volendone dare a conoscere anco agl' Inglesi l' importanza e la verità, il 23 gennajo del 1821 lesse alla società medico-chirurgica di Londra il discorso, dedicato al presiede della stessa, il professore Asteley Cooper: *De congruentia ed discrepantia inter anglicam et italicam medicinam.* Questa lettura aveva per iscopo di mettere in avvertenza la medicina inglese sull'abuso dell'associare l'oppio a sostanze debilitanti nella cura delle infiammazioni, e del limitare l'insegnamento pratico della medicina alle sole osservazioni, alle storie ed ai casi clinici, mostrando la convenienza del commettersi all'esempio degl'Italiani, che più logica, più semplice, più fruttuosa avevano ridotta la terapeutica colla teorica del controstimolo; più robusta, più efficace l'istruzione, rafforzandola colle osservazioni delle età passate e coi generali precetti derivati come principii dallo studio nominatamente delle malattie e dell'azione de'rimedii.

Bologna frattanto sollecitava co' fervidi voti il ritorno del precettore, il quale, reduce alla sua cattedra, intratteneva ben tosto il numeroso e plaudente uditorio col *Discorso sull' insegnamento medico-clinico dell' Inghilterra e dell'Italia e di alcuni stabilimenti di pubblica beneficenza osservati in Inghilterra.* Mostrato nel suo dire come l' italiana medicina restasse nel confronto sempre superiore, discorreva i gabinetti veduti, i musei, gli ospedali, la loro amministrazione, la disciplina, il servizio, l'accoglimento distinto con che i sapienti di quell'isola lo avevano onorato. La pubblicazione di questo discorso diede luogo ad una gara dal Tommasini promossa, e lungamente sostenuta, col dottor Giacomo Clark dell'Università d'Edimburgo, stabilito in Roma, la quale non inutile tornò al decoro dell'italiana medicina.

Non è a credersi però che limpido sempre e sereno fosse l'orizzonte della vita scientifica di quell'eletto ingegno del Tommasini. Quale mai potenza di mente, qual grado di verità, d'importanza nelle professate dottrine, quali tempi salvano al suo sorgere ciò che il progresso o discopre o matura? Poichè è lezione dell'esperienza che l' ignavia all' aperta, l'invidia in agguato arrecano mai sempre ingiuria ed offesa a tutto che sappia di novità, per arrestarne i passi; e se la prima terrebbe con una catena di ferro l'intelletto umano, e le sociali istituzioni allo stato dei di in che sorsero; l'altra è la spina che si asconde nella corona che cinge il capo di chi s'innalza gigante fra la turba per l' altezza della mente, dell'animo e delle opere. Ed anche la dottrina del Tommasini incontrò opposizioni e guerre, ed alcune di queste aspre ed irriverenti; e non vi fu maniera, o bassa o ardimentosa, che non si usasse a renderla sospetta nelle sue conseguenze in faccia al mondo. Importava quindi, e strettamente, che i risultati di quella filosofia che il Tommasini ebbe introdotto nella pratica medicina fossero rappresentati da fatti certi e positivi, e che questi fatti sostenessero un vittorioso confronto coi contrarii che si volevano adoperare a combatterli. E però all'apertura delle lezioni del 1821-22 faceva precedere la prolusione: *Della necessità di sottoporre ad una statistica i fatti più importanti della medicina pratica,* colla quale additava come a preparare una statistica, che offra sicurezza, vogliansi fatti veri, interi, ed imparzialmente bilanciati, tratti da esatte, ripetute osservazioni: come nelle tavole debbano figurare non solo gli elementi: malattie, età, genere di vita, circostanze dell'infermo, rimedii impiegati, corso,

esito, i quali soli d'ordinario s'introducono a comporle, ma ben anco gli altri che risguardano la maggiore o minore gravezza: la curabilità delle infermità, desunte dall'epoca del loro primo sviluppo, dal risultato de'rimedii in prima applicati, dagli indizii più ragionevoli di già succeduta o non succeduta, minacciata o non minacciata organica alterazione. Così pure la linea rappresentante la guarigione dovrebbe, oltre il tempo impiegato al risorgere del malato, indicare eziandio ciò che avvenne in seguito, non essendo raro che un dato rimedio, un dato metodo producano temporarii vantaggi, lasciando poi tarde, tristissime conseguenze, od invincibile suscettività a'mali consimili o peggiori. Anche la casella delle morti dovrebbe offrire, dietro le sezioni cadaveriche, distinzione tra quelle provenute manifestamente da esiti di non vinta malattia, attribuibili quindi a contrarietà od insufficienza di cura, e tra l'altre che possono giustamente esser riferite ad accidentali cagioni, a'vizii di guasta organizzazione, anteriori al trattamento, o da lungo preesistenti, tali perciò da non potersene incolpare il metodo. I quali ammaestramenti palesano, a mente nostra, l'autopia di quegli scrittori che trattano argomenti di medica statistica con inconcepibile leggerezza, conciossiachè per poco si faccia riflesso, che ove la scienza dei numeri, impiegata a dar ragione della bontà di una dottrina, di un metodo, non possa rispondere sul valore dei fatti intorno cui si occupa, come può mai inspirare fiducia, come offrire tranquillità per giustezza di risultati? E finchè non saranno d'accordo i medici tra di loro sulle denominazioni, finchè la differente misura d'ingegno renderà vario il grado del talento semeiotico, finchè disarmoniche tra di loro ed in opposizione l' una coll' altra saranno le interpretazioni delle patologiche e terapeutiche emergenze, quale norma si avrà di giudizii, quale guida per preservarsi dal pericolo di smarrire la verità? Che del resto l'animo nostro rifugge dal toccare in proposito argomenti più aspri di difficoltà, i quali offendano la dignità del medico, ed il sacro carattere di che vuol essere rivestito.

Grave sciagura feriva l'italiana letteratura: moriva Giulio Perticari, ed il Tommasini dava inviolabile promessa a Vincenzo Monti di pubblicare la storia della malattia che spinto aveva anzi tempo suo genero alla tomba, storia che egli appunto leggeva all'aprirsi degli studii presso l' Università pontificia nell'anno 1822-23. Il discorso col quale inaugurò le lezioni dell'anno 1823-24 fu il *Prospetto* de'risultamenti ottenuti nella clinica medica nel corso del triennio scolastico dal 1819 al 1822, nel quale ebbe il conforto di esporre che la mortalità non avea superato il 5 per 100. In quell' anno stesso, al chiudersi degli studii, lesse l'altro discorso: *Dell'influenza dell'opinione in medicina*, che può essere considerato quale avviso salutare ai giovani che, compiuta la carriera degli studii medici, si accingono a metter piede nel vasto e periglioso circolo sociale. Li avvisa, che se molte arti parlano libere, e sono distintamente ascoltate al tribunale della pubblica opinione le virtù di coloro che le esercitano, in medicina non manca mai la fortuna di occupare un gran posto, e di suscitare tali voci, a cui raro è che non pieghi il pregiudizio del maggior numerò. Traccia a'suoi alunni i mezzi coi quali assicurarsi bella e durevole opinione: dichiara valer meglio un giovane d'ingegno che un vecchio ignorante; essere però giusto mezzo il maturar dell'età congiunto col senno e colla scienza. Al principiare del 1824-25 recitava l' orazione: *De antiquitate et novitate in*

ebus medicis, perchè una bolla pontificia ordinava si dovesse nelle lezioni di medicina pratica far uso della lingua del Lazio. Toccando in questa lettura il danno che cagiona all'arte nostra l'intemperante affetto che alcuni portano alle novità, altri alle cose antiche, mostrava comporsi la dottrina per lui insegnata di vecchi e di nuovi pensamenti; essere poi la stessa annestata sulle osservazioni tanto degli antichi medici come dei moderni. Il 25 giugno di questo anno 1825, che dava termine al corso scolastico; giorno per lui, a ripetere le due stesse frasi, il meno ridente, il men bello di quanti misurano l'intero anno; giorno che pone termine alla parte più cara delle sue occupazioni e lo divide da'suoi discepoli, rese solenne ed onorevole tributo alla memoria del suo antecessore coll' *Elogio* ch' ei lesse del celebre professore di medicina Giuseppe Antonio Testa; e soddisfece per tal guisa alla parola data la prima volta che sciolse sua voce da quella cattedra, adempiendo ad un tempo agli ufficii di biografo, come lo esigeva la importanza e la chiarezza del nome che avea pronunciato.

Nel 1826 pubblicò in Milano le *Considerazioni sullo stato attuale della nuova patologia italiana*, nel quale passa in rassegna tutti i medici d' Italia, stuolo numeroso oltre ogni dire, che già avean adottate le sue massime; e nello stesso opuscolo, ed in una lettera che poco dopo egli diresse ai compilatori della *Nuova dottrina medica*, ribattè le opposizioni messe in campo contro la dottrina stessa. Fu pure di quell'anno che il Tommasini ricevette premuroso invito di recarsi a Napoli per grave infermità, di che travagliava augusta persona, e Napoli, festeggiava la circostanza che conduceva nel suo seno il medico italiano che aveva levato tanto grido di sè. E quale e quanta vi fosse l'accoglienza fatta al Tommasini non è d' uopo dirlo: i dotti, i potenti, i corpi scientifici furono solleciti ad onorarlo. Questo viaggio gli porse occasione alla prolusione del 1826-27, nella quale, salutate con fiorite espressioni il cielo di Napoli prediletto da natura, tratta degli stabilimenti d'ogni genere della pubblica beneficenza numerosi in quella città, dell'insegnamento di quella Università, e coglie profitto per rispondere ad una domanda, che intorno la convinzione de' vantaggi dell'omiopatia gli aveva mossa il professore De-Horatiis colla lettura d'una sua memoria fatta nella seduta che tenne appositamente l' Accademia medico-chirurgica di Napoli per solennizzare la presenza del Tommasini. E con molta sagacia ed argutezza elude l'inchiesta, scrivendo che il giudizio ne è riserbato ai medici del quarantesimo secolo; non potersi intanto da noi cercar fatti a sostegno della tesi del *similia similibus*, quando una tale ricerca possa riescire o pericolosa o funesta come lo sarebbe nel trattamento delle acute infermità.

Nel decorso del 1827 la scienza faceva acquisto del secondo volume delle *Considerazioni patologico-pratiche dell'infiammazione e della febbre continua*, in cui, negata l'intermittenza della flogosi, tratta dell' angioidesi; esamina le opinioni emesse dal Lanza, dal Pistelli, dal De-Filippi, dallo Schina e dal Goldoni sulla formazione del processo flogistico; indaga gli effetti dell' infiammazione sì nella parte affetta che nell'universale, e quindi le alterazioni che vi subisce la crasi del sangue; discorre delle influenze indirette ed accidentali dell'infiammazione sull'economia della vita; espone il suo modo di vedere sul fatto della così detta trasposizione, o metastasi, e ad uno ad uno analizza gli esiti del lavoro infiammatorio.

Al corso del 1827-28 fece precedere il discorso: *Degli allettamenti e delle difficoltà dell'arte medica*, in cui accenna come il passaggio dalle scuole, dalle biblioteche, da'musei al letto degli infermi, porti il disinganno nella gioventù, che prima di commettersi al pratico esercizio ripose in sè facile confidenza. Ricorda doti precipue del medico essere pietà e filantropia; raccomanda lo studio, la instancabilità nell'osservare, la destrezza nel raccogliere i fatti, nell'analizzarli, nel confrontarli, nel ridurli a'loro elementi: parla della molta ponderazione che torna necessaria al medico, della modestia del sentire, della moderazione nel giudicare altrui. Precetti di morale medica, vieppiù autorevoli sulla bocca del Tommasini, e che mettevano salde radici nell'animo dei giovani che pendevano ogni anno in buon numero dalla parola del venerato maestro.

Intanto la *Patologia analitica*, esposta dal sommo tra i pensatori, il Bufalini, acquistava terreno, ed invitava le menti degli studiosi a non dimenticare del tutto le alterazioni del misto organico nell'indagine delle umane infermità; dottrina che ha d'uopo di lunghi e faticosi studii, dottrina che esige perenni cure onde potere stabilire principii e fatti che valgano di sicura norma e direzione. E questa patologia forse per le forme del linguaggio, e per la sottigliezza delle ricerche, non erasi subito messa d'accordo colle massime enunciate da Tommasini, il quale, per difenderle dalle opposizioni che gli si erigevano contro, e provare che le stesse non sono di fatto, ma piuttosto di *ragione*, di *essenza*, *ontologiche*, leggeva la prolusione alle lezioni di terapia speciale del 1828-29, che riprodusse nel 1834-35 dalla cattedra di Parma: *Succinta idea della filosofia e della patologia trascendente*. Distinta una filosofia empirica, che è quanto dire esperienza illuminata dalla filosofia detta da Bacone *calcolatrice*, da una filosofia trascendentale, accenna come questa avrebbe dovuto star dietro alla prima, ciò che sempre non avvenne, poichè molte volte invece l'ebbe preceduta. Vede da alcuni anni introdursi anche negli studii fisiologici e medici qualche cosa di trascendentale, ed allude alla *Patologia analitica*. In medicina, egli riflette, l'indagare esseri di *ragione* od *entità*, cui l'osservazione non giunge, suppone nelle malattie differenze specifiche non dimostrate dal fatto; il soverchio particolarizzare nella pratica rende vani i preziosi dati forniti dall'esperienza, e mentre da un lato le viste e le ricerche sarebbero limitate a'singoli casi, la medicina verrebbe dall'altro ridotta dal rango di scienza induttiva a quello della sola imitazione, e la semejotica, la terapeutica ad una specie di *lucidazione*.

Parma però non si acquetò mai all'idea d'avere perduto un tanto cittadino, e se niuno poteva torle il vanto d'essergli stata culla ed officina del sapere, come darsi pace nel vedere che altri ne coglievano il profitto e la gloria? E la suprema reggitrice di quel ducato, sulle dimostrazioni di alto ministro, che avea sperimentati su di sè stesso gli effetti del genio medico del Tommasini, richiamavalo in patria, destinandolo a clinico, ad un tempo, e protomedico dello Stato. Ed egli, che nell'affetto del proprio paese non venne mai meno, rattristato d'altronde di trovarsi in una terra in cui, a que'tempi, l'altezza del pensiero ed il vanto della pubblica estimazione facilmente partorivano odii e persecuzioni, non esitò accettare. Innanzi però la sua partenza da Bologna volle offrire a'suoi discepoli il *Prospetto dei risultamenti ottenuti in quella clinica medica dall'anno 1823 a tutto il 1828*; vero tesoro di pratica

medicina, pietra d'assaggio della bontà del metodo d'insegnamento clinico dal Tommasini, sempre saldo nella sua missione, ristaurato.

E la dolente Bologna vedeva dipartirsi dal suo grembo l'uomo che per anto tempo aveva costituito l'onore ed il nerbo della sua Università, vedea umeroso stuolo di eletta gioventù forastiera dipartirsi per sempre e correr lietro al maestro; Bologna perdeva una preziosa sua gemma, un centro di utili e sociali convegni. E Parma spalancava le porte, e faceva festa al sapiente che le era restituito; il quale, cinto di bella corona di cittadini cospicui, li professori, di magistrati d'ogni ordine, ascendeva alla cattedra proferendo parole, quali in quel giorno potevano escire dal suo labbro, di *patria*, di *pario affetto*, di riconoscenza; volgeva accenti di conforto alla sua Bologna, spargeva fiori sulle tombe de'genitori e degli estinti amici. E qual fosse l'acquisto che Parma, lo Stato facessero nell'elevata mente del cittadino, ben presto lo limostravano il crescer rapido e continuo d'accorrenti d'ogni paese al clinico nsegnamento, il frequente apparire d'illustri personaggi recantisi in quella città render omaggio ad una gloria italiana, gl'infermi d'alto affare che venivano la lontano per domandare salute al clinico di Parma. Più ancora lo dimostrava la minaccia che nel 1831 sovrastò all'Italia dalla comparsa dell'asiatico lagello, intorno al quale il Tommasini ebbe a pubblicare nello stesso anno il ibro *Sul cholera-morbus* — *Nozioni storiche terapeutiche*, *ed istruzioni sanitarie*, che in breve tempo fu onorato di più di sei edizioni. Che se, a dir vero, vasto ed accurato era tutto ciò che era stato fin allora pensato e scritto i questo morbo, non può negarsi che l'avere Tommasini giudicato il cholera estilenziale effetto d'una *violenta* impressione fatta nel sistema nervoso da un *rincipio venefico*, che pone sull'atto il nervo *gran simpatico*, a preferenza, ed sistema *gastrico* in istato di spasimo, d'angoscia, d'avvilimento, come faebbe qualunque chimica o meccanica impressione dolorosa e violenta; l'avere ichiarato questo stato d'avvilimento e d'angoscia, effetto primo, immediato, el contagio cholerico, poter in un attimo togliere la vita; a questo primo tato d'avvilimento succedere, per disposizioni particolari dell'individuo, *solecita* ed *ardita* reazione flogistica, non fosse un accostarsi alla verità più di uello che altri avessero fatto. E in fatti, stando ai pensamenti del Tommasini, empre consentanei alle massime patologiche da lui coltivate intorno l'irritaione, abbiamo bussola di azioni meno incerte e feconde di qualche maggiore antaggio, di cui altra nessuna può reggere a confronto, nel dare spiegazione el modo di essere di una tale infermità, e nell'applicargli più conveniente erapia. Pertanto energiche disposizioni dal governo di Parma erano comparte, dietro l'avviso del protomedico, a difendere il paese dalla temuta invaione; e dappertutto dove le disposizioni furono energiche e continuate finchè olle il bisogno, ebbero le autorità a lodarsi dei risultamenti. Nè mancò il 'ommasini di pubblicare istruzioni che potevano tornare in acconcio a soccorrere gl'infelici, qualora, eludendo gli sforzi umani, fosse il cholera sopravenuto a colpirli.

Oscillavano però sempre, e vivamente, nell'animo del Tommasini, affetuose, incancellabili memorie della sua Bologna, perchè negli animi gentili non i logora giammai lo stampo delle impressioni scolpitevi da amicizia e da gratudine; ed egli trovava sollievo nelle sue care ricordanze, tenendo senza inter-

missione una corrispondenza coi dotti di quella città; e scrivendo loro, e leggendo loro lettere, pareva a lui di conversare tuttora con amici presenti, fonte questa per il suo cuore d'ineffabile compiacenza. Ed a quell' Accademia delle scienze il dì 14 giugno 1832 presentava la sua memoria *Sulle forze mediatrici della Natura*, della quale non sono mai a dimenticarsi le conclusioni: non potere la natura, o a meglio dire l'organismo, il sistema organico, un organo un viscere qualsiasi, aver movimenti salutari se non è in istato fisiologico: non convenire, quando l'organismo opera fisiologicamente, il disturbare o reprimere i movimenti manifestamente salutari: non doversi in medicina fare più di quel che bisogni: anche in una malattia che meriti una cura attiva, essere incongruo l'eccedere i limiti del bisogno: potersi, dietro la maniera da lui indicata di considerare la *natura* e le *malattie*, intravedere sin dove sia lecito al medico di andare innanzi al fatto o prevenirlo, sin dove gli convenga stare soltanto allo stato presente od attuale delle cose, e riposare tranquillo sulla declinazione d'uno stato morboso o spontanea, o procurata dall'arte. Così pure, per provare alla società italiana di Modena quanto apprezzasse l'esserle socio, le inviava alcune *Considerazioni pratiche sulle febbri gastriche o biliose*, che venivano inserite nella parte fisica del tom. XXI delle memorie della società. L'oggetto di questo lavoro è tutto pratico: presentare ai medici alcune importanti e particolari avvertenze sull'andamento, spesse volte oscuro ed ingannevole, di questa malattia, sopra alcuni indizii di profondo e micidiale attacco anche sotto le più miti apparenze; quindi sulle precauzioni che per siffatte ragioni si rendono necessarie tanto nella prognosi che nel metodo curativo. Avvisa essere il muco amaro che intonaca la lingua negli affetti di febbre gastrica, le materie biliose che si vomitano dagli infermi, o che sono passate per seccesso, effetti, non già cause, di tal malattia; mette in luce la diatesi flogistica della febbre gastrica legata a corso necessario; però la differenzia dal gastricisimo limitato all'azione di cause irritanti, che cessa ben tosto coll'eliminazione delle stesse. Disvela nel calore cocente di alcune ore della giornata, alternante nell'agosto e nel settembre col fresco sorgere e coll'umido tramontare del sole, nell'influenza non bene conosciuta de'vapori, che in questa stagione vengono investiti dai raggi ardenti del meriggio, le cagioni provocatrici di queste febbri, la cui tendenza a precipitare ad esiti infausti, anche sotto le più miti e regolari apparenze, fa consistere nella tessitura e funzione del sistema gastro-epatico, e quindi nella degenerazione della bile che tende a scomporre ed a far cancrenare i tessuti. Contro l'opinione de'Francesi, mantiene fermo l'uso degli emetici e de'purgativi nella cura di queste febbri, mostrando sorpresa perchè le risultanze dei fatti non siano ancora arrivate a dissipare l'errore degli oltramontani: consiglia di essere molto solleciti nel trattamento di tale infermità per prevenire i facili scomponimenti dei tessuti attaccati; insegna non doversi trarre molto sangue, ma il poco levare con prestezza.

Ma nel giugno del 1836, rimastone ovunque ai confini d'Italia aperto il varco per la rilasciatezza de'provvedimenti, scoppiava il *cholera-morbus* anche negli Stati Parmensi, e vi si diffondeva rapidamente affligendovi per cinque mesi molti paesi, e molte terre. E però, nella qualità di protomedico, dovette il Tommasini, durante tutto quel tempo, essere continuamente in giro per visitare, oltre lo spedale maggiore di Parma, quelli di Piacenza, di Borgo s. Do-

ino, di Busseto, e tutte le comunità infette per suggerire le opportune discipline; uante cure, quali operazioni annesse alla sua carica lo tenesse con tutta so-erzia impegnato, è noto a' suoi concittadini ed al governo. Basti l'accennare he la maestà di Maria Luigia tosto lo decorava, in premio delle generose e rovide sue fatiche, della medaglia d'oro dei benemeriti della pubblica salute. Verificava il clinico di Parma cogli occhi proprii quanto fossero stati opportuni gl'insegnamenti ed i consigli da lui emessi nel 1831, opinioni che egli confermava pienamente colle osservazioni e coi fatti: che se vi era modo di rendere utile servizio alla travagliata umanità, a questo si riduceva, di tenersi attaccati al concetto delle differenti due condizioni affatto tra di loro contrarie, che si presentano a curare nel morbo asiatico, e quindi alla convenienza dei rimedii di opposta indole, che convengono a ciascuno dei due stati.

Riapriva al 7 dicembre del 1836 il corso delle lezioni colla prolusione *Delle morali qualità che convengono al vero medico,* colla quale esalta il nobile sentimento che lega potentemente l'uomo al suo simile, che lo porta a soffrire degli altrui mali, ed a giubilare dell'altrui felicità. E nel 1837 la sua sovrana, a segnalare i distinti meriti del clinico di Parma, del protomedico, del cittadino, fregiava Giacomo Tommasini dell'Ordine Costantiniano di s. Giorgio.

La pubblicazione dei due volumi che ultimi ci si presentano nella serie degli scritti di questo illustre: il terzo libro *Dell'infiammazione e della febbre continua,* che vide la luce nel 1841, e l'altro *Sulle affezioni periodiche,* distribuito solo dopo il 1845, fu resa difficile e tarda da gravi circostanze, che turbarono grandemente l'animo e la mente dell'autore. E queste furono, prima gl' impegni del *cholera-morbus*, poi la notizia che stava per essere pubblicata un' opera *Sulla flogosi*, d' un uomo di genio, contraria a' suoi principii; opera la cui comparsa aspettava impazientemente nello scopo di correggere o modificare su quella alcune idee da lui sostenute da ben sette lustri; indi nel 1837, le trepidazioni dell'animo a cagione di un tumore scirroso in una mammella di sua moglie, che dovette essere operata il 15 di settembre di quell'anno: poco appresso le angoscie per una sciagura in famiglia, intorno la quale il 27 febbrajo 1838 egli scriveva: « Io sono già da venti e più giorni « minacciato di grave disgrazia, e pur troppo il pericolo non è cessato. L'u-« nica figlia di mia figlia e dell'avvocato Maestri fu attaccata da grave in-« fiammazione di petto, che mi pose in grave timore. L'acutezza del male fu « superata, ma sfortunatamente ho tuttora motivi di temerne lente conse-« guenze. Sarebbe una tragedia per tutta la mia famiglia. Tristi presagi mi « opprimono il cuore; » e quella tragedia era in breve consumata, ed il tristo presagio si verificava: riaprivasi inoltre nella mammella operata della moglie la cicatrice a cancro, che ne rodeva in breve il filo vitale: per ultimo moriva sotto le insidie di lunga infermità la sua stessa figliuola. Chi sa come la tempera d'animo del Tommasini fosse tutta dolcezza, e come ei riponesse ogni delizia nelle affezioni della sua adorata famiglia, comprenderà facilmente che se la ragione non fosse venuta in soccorso dello spirito, se non era ad eccitarlo la voce ed il dovere della sua missione, il Tommasini sarebbe caduto in tale prostrazione, per sì aspre e vicine battaglie, da non potersi rilevare all'alto grado cui pure seppe raggiungere per il bene della scienza.

Il terzo volume dell'*Infiammazione e della febbre continua* discute la *Teoria*

della flogosi del celebre Rasori, mostrando come questi addotti una parte delle massime già innanzi enunciate dal Tommasini; sopra altre trascorra senza farne cenno, benchè troppo certe e constatate per essere poste in dubbio, e come differisca sopra alcune altre nelle quali, anche se si seguissero le sue vedute, non ne verrebbe però mutazione essenziale nè alla diagnosi, nè alla terapia dei tristi esiti dell'infiammazione. In particolare, ragionando della pretesa non *infiammabilità delle arterie*, argomento a que'tempi sommamente controverso, illustrato dappoi dal dottor Cesare Castiglioni nella memoria che degnamente ottenne il premio dalla società medico-chirurgica di Bologna e che onora i tempi e la sapienza italiana, il Tommasini conchiude, che ove pur vogliasi negare alla tenuissima membrana intima delle arterie qualunque vascolarità e qualunque dignità organica, non aveva perciò diritto il Rasori di negare *l'infiammazione dell' interna* faccia delle arterie, nè di dichiarare inconcludenti e nulle le osservazioni di Frank e di altri sommi che la descrissero. Parla in seguito della parte che l'infiammazione sostiene nel maggior numero di malattie acute e croniche; combatte le eccezioni dai professori Goldoni, Medici, Pucinotti, Emiliani stabilite contro la estensione, l'identità, e la terapeutica dell'infiammazione che egli sostiene; parla della febbre continua, in quanto è sempre dipendente da qualche condizione flogistica, acuta o lenta; conforta la sua tesi coi classici alla mano, e conchiude qualunque febbre, purchè sia vera *febbre e continua*, essere effetto o prodotto di qualche infiammazione; qualunque eccitamento febbrile, benchè effimero e temporario, essere sempre, finchè esiste, espressione di stimolo accresciuto. Applica gli esposti principii al sinoco nervoso ed al tifo, alla febbre lento-nervosa di Huxam, che qualora si accompagna ad una febbre vera e continua, è, al pari del tifo, un'encefalite: alla febbre bitiare o biliosa, per la quale si riporta alle *considerazioni* stampate nel tomo XXI delle memorie della società italiana di Modena, e riferite a suo luogo; alla febbre puerperale, agli acuti esantemi, al reumatismo, all'artrite, alla lente arterite, agli aneurismi considerati quale prodotto non infrequente di vegetazioni lento-flogistiche, ed alla flebite, il di cui quadro sintomatico basta da sè solo a provare la potenza dell'ingegno clinico del Tommasini. Volge infine un colpo d'occhio alle febbri lente, dette etiche o consuntive, ed alle diverse forme di tabe, considerate come effetti di lente flogosi, ed alle malattie nervose, che potendo alcune volte trarre origine da condizioni tutt'altro che flogistiche, dipendono tuttavia in qualche caso da infiammazione, come l'apoplessia, l'amaurosi, il *delirium tremens*, le neuralgie, l'isterismo, l'ipocondriasi, le alienazioni mentali, il tetano. A questo volume fece succedere, l'anno 1842, nel volume cu degli *Annali universali di medicina*, alcune *Riflessioni patologico-pratiche in risposta ad alcune recenti obbiezioni pubblicate contro le massime da lui sostenute*; vi aggiunse poche parole sulla *omiopatia*, ripetendo quello che già aveva detto al De-Horatiis, una *Risposta al dottor Maffoni, di Torino, intorno ad alcuni suoi pensieri sul tifo e sulla causa essenziale dello stato tifoideo*, e finalmente una *Lettera al chiarissimo signor dottor Giovanni Polli sulla rivoluzione terapeutica.*

Al principio dell'anno scolastico 1842-43 lesse il *Discorso sul progresso della medicina considerato in relazione al progresso delle altre scienze ed arti*, inserito dippoi nel *Memoriale della medicina contemporanea*, fascicolo di settembre ed ottobre 1843, nel quale fa toccare con mano il bisogno di accordo fra i medici, siccome unico mezzo di far progredire la scienza.

Nel 1845 consegnò ai torchi le *Considerazioni patologico pratiche sulle affezioni periodiche intermittenti febbrili e non febbrili*, su cui crediamo non inutile arrestarci alquanto, trattandosi quasi di un testamento di idee, di massime che il Tommasini legò alla scienza, e che sino ad oggi non furono ancora recate a generale notizia della repubblica medica. Incomincia a considerare quanto siano difficili ad intendersi i fenomeni della riproduzione degli accessi sussistendone permanente la causa provocatrice; la difficoltà maggiore o minore di vincere le dette febbri non sempre in ragione della maggiore o minore gravezza; il cessar delle stesse in onta che non ne sia vinta talvolta la condizione patologica; il loro riprodursi al contrario sebbene ne fossero tolte le cause. Per il che opina non essere lecito al medico di spingersi oltre l'ordinamento dei fatti relativi al modo che meglio conduce a riconoscere le relazioni delle febbri in discorso, e doversi limitare a trarre dai fatti convenientemente ordinati le deduzioni più semplici, e le massime più utili alla terapeutica. Considera in appresso le infinite varietà e la natura contraria delle cagioni provocatrici di questo stato morboso, e trova non esservi disordine di regime, sconcerto di azioni naturali, a cui legare non si possano febbri intermittenti. Osserva che se strana e difficile materia è per il patologo la febbre intermittente, considerata in relazione alle cagioni atte a produrla, o a quella qualsiasi misteriosa legge, a cui si è costretti di riferire la riproduzione degli accessi, non è poi meno sorprendente, ove si riguardi l'abito esterno della malattia, ed i fenomeni che l'accompagnano, o ne costituiscono gli accessi, perchè ad eccezione del riprodursi gli accessi ad intervalli, l'apparato dei sintomi e l'aspetto dell'infermo hanno cento facce e cento colori. Ma neppure lo specifico ci ajuta a discoprire la natura di queste febbri, sulla cui eziologia ci tengono incerti i fenomeni presentati dagli infermi, i caratteri sintomatici, il potere le stesse febbri essere mantenute o no da morbose condizioni permanenti. Il Tommasini pensa quindi, che se vi ha modo per determinare l'essenziale condizione delle febbri periodiche, esso consiste nel separare la *periodicità*, ossia *l'intermettere* ed il tornar periodico degli accessi, da quelle morbose *affezioni permanenti*, colle quali cotesto giuoco patologico è sovente collegato. Distingue pertanto nelle febbri periodiche intermittenti due condizioni affatto diverse: l'una dipendente da una causa qualunque di fuori applicata, o da interna morbosa condizione, capace di risvegliare la febbre: l'altra dipendente da una condizione qualsiasi del sistema nervoso, per cui, o la fibra ripete a salti, a dati intervalli, e per tempo più o meno lungo il movimento febbrile, anche dopo cessata la causa che prima lo ebbe a destare, o essa si risente a salti soltanto, e ad intervalli dell'azione, di una causa permanente o di una condizione morbosa che tuttora sussiste.

A sostegno della sua tesi, che le suddette due condizioni non vanno confuse tra loro, cita i seguenti fatti: l'azione della china, o tronca gli accessi, qualunque siano le condizioni comuni, cui gli stessi sono associati; oppure non li tronca se non combinando la sua azione con quella di rimedii atti a curare le condizioni cui gli accessi a cui si accompagnano, sicchè talvolta vuolsi la china adoperare di conserva col salasso, tal'altra cogli stimoli; i mezzi coi quali si tolgono le condizioni comuni non tolgono sempre la periodicità; le condizioni comuni, a cui le febbri si uniscono, o non produrrebbero talvolta, se lievi, febbre

alcuna, o produrrebbero febbre continua se fossero forti; talvolta le febbri intermittenti durano molto tempo senza che resti deteriorata gran fatto la salute dei pazienti, come dovrebbe accadere quando si trattasse di condizione profonda, tenace; talvolta queste febbri si vincono col solo cangiamento di cielo, con una scossa morale, quando cogli stimoli, quando coi deprimenti, senza che si possano dir cambiate le condizioni dell'infermo. Se una terzana, una quartana si collegano a condizioni morbose comuni, quantunque collo specifico si tronchino gli accessi, la salute non risorge sì presto, e facilmente gli accessi si riproducono. In una perniciosa invece, qualunque fosse il pericolo cui traesse l'infermo, tolto l'accesso, l'ammalato ricupera sollecitamente la salute, nè vi ha facilità di recidiva. Quanto più le febbri intermittenti sono primarie, legittime, tanto più ne sono forti, marcati, regolari gli accessi; ed ove invece le febbri stesse si associno ad ostruzioni, o ad altri disordini di simil genere, tanto minori, più irregolari, meno pronunciati diventano gli accessi periodici, a segno da perdersene talvolta affatto le traccie della periodicità.

Dietro tali osservazioni risulta non essere adunque le febbri intermittenti, considerate in sè stesse e quanto al fenomeno della periodicità, malattie diatesiche; ed è in questo libro che troviamo la descrizione che l'autore offre delle diatesi. Le quali sono per lui condizioni morbose non passaggiere, ma profonde e durevoli, impegnanti l'eccitamento universale, o a meglio dire i solidi ed i fluidi, dalle cui condizioni dipende l'eccitamento. E perciò stesso che sono condizioni morbose tenaci, sono anche le diatesi superstiti alle cagioni che le hanno risvegliate, sicchè cessate queste, sussistono le diatesi e sono difficili a togliersi. Sono condizioni prodotte da agenti *comuni* nel senso di Brown, da agenti cioè che esercitano la loro influenza sull'universale eccitamento, o sul tutto, quantunque soltanto applicati ad alcune parti. Sono quindi condizioni morbose *universali* nel senso browniano, benchè per particolari disposizioni dell'individuo il fuoco della diatesi si apprenda di preferenza ad una parte. Sono morbose condizioni curabili da rimedii che agiscono sull'universale eccitamento ancorchè applicati solo ad alcuni luoghi, e quantunque questi luoghi sieno lontani dal viscere in cui il fuoco nelle diatesi è principalmente acceso; e quindi le malattie *diatesiche* sono curabili per compensazione. Sono condizioni comuni a certe malattie, comechè diverse di forma, e sono curabili in tutte queste forme dai medesimi mezzi, e talvolta da un rimedio medesimo, salvo ciò che può sperarsi maggiormente dall'azione elettiva o speciale d'un rimedio sopra un dato tessuto od un dato sistema di parti. Sono condizioni morbose producenti in tutti i visceri che ne sono colpiti a preferenza, in tutti i sistemi e tessuti, i medesimi comuni fenomeni, salvo le modificazioni dipendenti dalla particolare tessitura, e dalle funzioni lese delle singole parti; e che hanno da per tutto i medesimi felici od infausti risultamenti, modificati soltanto dalla particolare organizzazione del viscere o del tessuto affetto. Dietro tali principii le due diatesi fin qui da tutti ammesse, *iperstenica* ed *ipostenica*, ovvero *flogistica* o di *controstimolo*, sono per derivazione, per sintomi, e per mezzi atti a correggerle, diametralmente contrarie da loro; così che, quantunque abbiano comuni i suddetti sette caratteri generali della diatesi, sono però curabili da rimedii diametralmente contrarii; l'una, cioè l'*ipostenica*, è curabile unicamente da rimedii che valgono a produrre l'opposta diatesi o l'iperstenica, e viceversa.

E sono tanto adiatesiche le febbri intermittenti che verificano nessuna lle suddette condizioni, in quanto che esse non han bisogno, ond' essere nerate, di agenti *comuni* o *universali* che abbiano influito profondamente ll' universale eccitamento, bastando invece alla loro produzione una locale ·itazione non atta a generare diatesi; in quanto che alla loro produzione ɔn è necessaria una condizione morbosa durevole e tenace; in quanto che si rreggono con mezzi d'azione diversi e contrarii tra loro, ed esigono, se non avi o pertinaci, un rimedio specifico; in quanto che la pernice di un accesso, 'e sia grave, può produrre la morte d' un individuo, come, se ciò non accade, nuovo accesso si previene col chinino; in quanto che finalmente può essere rte e pericoloso l'accesso febbrile, senza che vi corrispondano processi prondi o condizioni diatesiche, altra cosa essendo il morire per gli accessi, altra ·r condizioni patologiche profonde, cui la febbre intermittente possa essersi ɔsociata.

Passa quindi il Tommasini ad indagini sui due periodi di freddo é di caldo ıe concorrono a formare gli accessi delle febbri intermittenti. Già pel criterio *juvantibus et laedentibus* egli fu persuaso, fino da'suoi primi anni di studio, ıe questi due stati dell'organismo siano *diametralmente* contrarii tra loro. ıppone che il *freddo, l'avvilimento*, nato da una causa esterna qualunque che duce sofferenza o pena, susciti una *reazione*, per la quale, e per l'ardito momento vascolare che la esprime, si generi il *caldo febbrile*; che questo proova il *sudore*, pel quale il calore si dissipa, ritornando così nel sistema la lma fisiologica. Dietro tale concetto ricerca le cagioni che promovono ordiıriamente il primo accesso nelle febbri periodiche intermittenti, e considera ıe senza il *dolore*, o senza qualche sensazione penosa che s'avvicini al dolore nza fisico o morale patimento; senza qualche cagion di ribrezzo; senza una ritazione (nel senso italiano) o senza un disturbo, non si scuote la molla delle fezioni (febbrili o non febbrili) atte ad intermettere ed a riprodursi periodimente. E come si può, generalmente parlando, ritenere quale un fatto, che i *agenti veramente stimolanti* non inducano per sè, non promovano direttaente o immediatamente quelle mutazioni nel sistema nervoso, dalle quali inɔminciano gli accessi delle febbri periodiche intermittenti, e che quindi non ɔssano ritenersi mai cagioni ordinarie di queste febbri; come per lo conario gli agenti *controstimolanti* od *ipostenizzanti*, *debilitanti* o *deprimenti*, in ıa parola, che il nome, dice l'autore, poco importa, *diametralmente contrarii ıli stimoli*, sieno le cagioni ordinarie delle febbri d'accesso, quali sarebbero ɔpunto il freddo, l'umido, gli effluvii paludosi, ecc. ecc., così v'ha fondamento ·r considerare il dolore in sè stesso quale espressione di controstimolo. Però ommasini, ad oggetto di riconoscere lo stato vero, la condizione essenziale in cui ovasi il sistema nervoso per *affezione dolorosa*, dovendo isolare il *dolor fisico* ı qualunque morbosa condizione delle parti da cui deriva, non trova mezzo ù acconcio che l'esaminare precedentemente il dolore morale, in quanto che dolore fisico non è altro assolutamente che un'affezione del sensorio, conɔnante con quella che vi produce la morale affezione. Riduce quindi il piare ed il dolore morale a due affezioni, o maniere d'essere positive delle fibre ·rvose, l'una all'altra per indole, per effetti, per derivazione diametralmente ntrarie. E se il dolore morale considerato nel sensorio e nei nervi è uno

stato positivo di altrettanta depressione, quanto lo è di accresciuto eccitamento la gioja, del pari lo stato dei nervi sotto il dolor fisico esser debbe di altrettanta depressione vitale, quanto lo è il piacere di eccitamento aumentato. Crede egli conseguentemente di poter riguardare il dolore fisico per ciò che è in sè stesso, e astrazion fatta dagli sconcerti da cui è prodotto, *come un' affezione delle fibre nervose e del sensorio diametralmente contraria al piacere, cioè uno stato di eccitamento depresso o diminuito, o, se così piaccia chiamarlo, di controstimolo.*

Ma perchè il dolore talvolta è susseguito da diminuzione di energia, tale altra da risalto arterioso, così il Tommasini viene a studiarne la differenza, e la ravvisa in ciò, che il dolore o è per una parte un senso di mancanza, un lento soffrire, un patimento lentamente prodotto e lungamente sostenuto, o è per l'altra un violento improvviso spasmo. In ambedue i casi il dolore avvilisce il sistema nervoso; ma nel primo il sistema è avvilito senza risorse; nel secondo qualche cosa può suscitare e provocare l'organismo ad insorgere. Il primo è cagionato da lente sottrazioni di stimolo, da positive azioni di controstimolo, o di veleni ipostenizzanti che tolgono ai tessuti gli elementi dell'eccitabilità, e quindi la possibilità di eccitarsi e di insorgere. Il secondo è effetto di sottrazioni che producono insopportabile disarmonia di potenze o condizioni irritanti, che non distruggendo le forze, anzi affliggendo aspramente l'organismo, lo provocano ad una reazione, che lo toglie dall'avvilimento in cui lo gettò il dolore. A dilucidazione di queste sue considerazioni esamina due *ipostenizzati,* l'uno per veleno controstimolante, l'altro per repentina e forte sottrazione di calorico o di sangue, ed osserva, che nel primo avvi capacità somma di stimoli necessarii, nell'altro è pochissima invece la tolleranza o la capacità per gli stimoli, nè si possono ad esso applicare a dirittura, come nell'altro, forti agenti stimolanti, che adeguino la privazione, ma conviene invece limitarsi dapprima a stimoli lievissimi, accrescendoli a poco a poco con prudentissima gradazione. Nel primo caso si muta qualche cosa nella fibra, nel tessuto di essa nel misto organico; nell'altro viene tolto solamente alla fibra il materiale esterno per così dire, o l'esterna causa della contrazione, rimanendo intatte nella fibra le condizioni che la rendono contrattile od eccitabile. Per lo che, considerato cotesto eccitarsi dell'organismo, reso per le forti privazioni intollerante degli stimoli, pensa l'autore doversi rettificare il linguaggio e sostituire alla parola *reazione* quella di *insorgimento.* E qui il Tommasini, per non stare alla corteccia delle osservazioni, esamina se il fatto della reazione è un fatto reale. Non potè egli mai abbandonare l'idea (ardita se vogliasi, scrive l'autore) che sin dai primi anni dominò la sua mente, che l'organismo animale od il sistema organico non soffra *senza risentirsi* una qualsiasi *forte deviazione* dallo stato ordinario, e che, quando avvenga che, siccome il morale all'avvilimento ed all'onta, così il fisico non soccomba subito ad una forte depressione, si rianimi esso più o men presto e si ecciti per un insorgimento od una reazione più o meno proporzionata all'avvilimento che precedette. Nè s'illude egli già, sì che in tale idea non vegga piuttosto una espressione che una ragione o spiegazione del fatto. E qui venendo ad esporre le considerazioni cui l'autore fu condotto dal grande argomento *de' cambiamenti di stato dinamico,* non possiamo dispensarci di citarne le conseguenze che ne

trae colle stesse sue parole: « *Primo*, che quantunque io sia dai non amici « della N. D. riguardato come *diatesista severo*, pure non ammetto diatesi in « molte malattie, o in molti stati morbosi, ne'quali altri ne ammettono; o non « ammetto dipendere dalla condizione diatesica, dove esiste, molti morbosi « fenomeni, molti sintomi, molti pericoli che altri alla diatesi unicamente rife- « riscono. E dove non credo essere diatesi, o non dipendere da una diatesi « i morbosi fenomeni, non credo *mutate profondamente le condizioni della fibra* « o la miscela organica, non ammetto *necessità di corso*; non ammetto *immu-* « *tabilità* di stato; anzi credo possibili cambiamenti di stato dinamico in di- « versi sensi a tenore degli influenti e delle circostanze. In *secondo luogo* che « io, quantunque non partigiano delle *alterazioni del misto organico* in quanto « al crederle sempre *primitive*, le ammetto però sempre si nell' una che nel- « l'altra *diatesi*, anzi credo esistere in siffatte profonde alterazioni, non cor- « reggibili da un momento all'altro, quelle condizioni della fibra, de'tessuti « organizzati, degli organi, e se si voglia, del sangue, che costituiscono *dia-* « *tesica* una malattia. E già questa mia tendenza a distinguere le malattie « superficiali, dipendenti da maggior o minore movimento, da troppo o da « insufficiente azione vitale, e curabili tosto per le necessarie sottrazioni od « aggiunte, a distinguerle, dissi, dalle vere diatesi, dalle profonde condizioni « diatesiche, fu da me ampiamente dimostrato in quelli ch' io chiamai *lavori* o « *processi morbosi* sin dal 1805 nelle mie ricerche sulla febbre americana. Ho « amato di fare, giacchè l'occasione mi si è presentata, questa parte della mia « *professione di fede patologica* perchè forse condur potrebbe ad una conciliazione di opinione tra me e qualche illustre patologo vivente. »

Sempre fermo il Tommasini nel pensamento, che non siavi modo migliore di valutare le nostre proprie opinioni intorno a punti di scienza o d' arte difficili controversi, di quello che chiamare ad esame le opinioni emesse sulle stesse materie da autori per una parte antichi e classici, i quali cioè per dottrina e per esperienza divennero famosi, per l'altra di scrittori, più o meno celebri, viventi o nostri contemporanei, passa in rivista le opinioni diverse, proposte dagli scrittori dei varii tempi intorno le febbri intermittenti, colle quali stabilisce vie meglio il suo concetto, che la *riproduzione periodica* sta da sè, e richiede, per essere troncata, particolari rimedii.

Toccando in appresso le indagini sulla *cagione del riprodursi periodico di fenomeni od accessi che intermettono*, non sapendo l'autore in qual modo possa il fatto essere sottoposto ad analisi, si fa a considerarlo in relazioni a qualche più generale e più cognita legge dell'economia animale, e stabilisce un confronto tra il fatto della riproduzione morbosa e la memoria, la quale non è altro che una ripetizione, una riproduzione di que'movimenti sensoriali che furono risvegliati da un oggetto che non è più presente, e che per questa maravigliosa facoltà diviene di nuovo come presente allo sguardo. E trova, che per la varietà nel grado di forza de'diversi individui, per la maggiore facilità a riprodursi, ove trattasi di forti impressioni, per la influenza dell'associazione nel determinare più facilmente la ripetizione, tanto la riproduzione morbosa degli accessi, quanto la memoria procedono di pari passo. Sola eccezione tra questi due fatti emergerebbe il riprodursi degli accessi costantemente in quelle date misure di tempo, ciò che non è della memoria. Le quali relazioni, pensa

egli, potranno forse condurre a stabilire sin dove la *riproduzione degli accessi* possa o no riferirsi alla facoltà primitiva, che compete al sistema nervoso di riprodurre movimenti, sensazioni, fenomeni, anche indipendentemente dalle cause che li produssero da prima, e forse per questo studio rimarrà qualche poco rischiarata questa parte oscurissima della patologia.

Finalmente se la violenza degli accessi nelle febbri perniciose minaccia la vita, ciò può avvenire in due modi *diametralmente contrarii* dipendenti dalla diversa individuale predisposizione in cui si trovano alcuni dei grandi sistemi, vascolare o nervoso, o alcuni de'visceri più importanti alla vita; contrarii modi che richieggono mezzi pure contrarii: una volta il salasso, l'altra gli stimoli, onde impedire le mortali conseguenze dell'accesso; ma a prevenire la *riproduzione* vale egualmente in tutti i casi *un mezzo medesimo*, la corteccia peruviana.

Altre scritture abbiamo del professore Tommasini; alcune *Riflessioni patologiche sopra un'inferma afona durante la veglia, che liberamente parlava in tempo del sonno;* un *Estratto con note dalle osservazioni pratiche sulla pazzia di Giuseppe Mason Cox*; un *Estratto con note dalle riflessioni pratiche sulla febbre puerperale, del dottor* Giovanni Ramsbotham *di Londra*; alcune *Orazioni latine* da lui recitate nell'Università di Parma, in occasione di lauree, allorchè vi si trovava professore di fisiologia e di patologia; una *Quistione fisiologico-legale sulla vitalità d' un feto settimestre estratto coll' operazione cesarea*, le quali, non toccando davvicino l'argomento su cui ci siamo fin qui trattenuti, ci limitiamo soltanto ad accennare. Altre sue scritture saranno, giova sperarlo, pubblicate in appresso, giacchè abbiamo fede che di tutte le cose che il Tommasini destinava alla scienza, nessuno non ci vorrà essere negata dai raccoglitori de'suoi manoscritti, fra cui ve n'ha uno già destinato all'Istituto delle scienze di Bologna *Sulla prudenza medica, e sulle circospezioni che si richiedono nella cura delle flogistiche malattie*, ed altro lavoro *Sulle differenze essenziali e la classificazione delle malattie*, che l'autore avrebbe fatto succedere immediatamente alla pubblicazione del volume *Sulle affezioni periodiche*.

Non era gran tempo che il re de'Francesi insigniva il Tommasini dell'ordine della legione d'onore; appena era distribuito il volume *delle affezioni periodiche*, che gli studiosi si facevano a leggere avidamente, quando il 29 ottobre 1846, violento dissesto agli organi polmonari coglie il professore Giacomo Tommasini, sicchè il breve spazio di tre giorni basta a spegnerne la preziosa fiamma vitale. L'annunzio di questa morte eccitava un duolo universale. I funebri onori furono degnamente resi all'illustre estinto: il cupo silenzio della città, il feretro portato da alcuni medici, e che seguivano il magistrato degli studii; i professori, tutti i medici della città, e molti del di fuori, la folla oltre ogni dire numerosa dei cittadini, la tristezza scolpita su tutti i volti mostravano quanto sincero e profondo fosse l' universale cordoglio per sì gran perdita. Il cadavere fu deposto nell'urna entro cui giacevano le spoglie dell'affettuosa consorte e della cara sua figlia: fu suo pensiero, siccome nel dettare l'ultima volontà ordinò pure, che la doviziosa raccolta de'suoi libri di medicina venisse consegnata per atto di predilezione alla biblioteca delle scienze mediche accanto alla clinica.

Gli studenti fecero tosto progetto di marmoreo monumento da erigersi

a loro spese nel locale del clinico istituto; i cittadini altro ne deposero in quello dell'Università; il cavaliere professore Rossi destinò un busto nel gabinetto chirurgico; e la biblioteca delle scienze mediche, riconoscente al dono, una epigrafe marmorea. Anche Bologna, la seconda patria del Tommasini, amareggiata da tanta perdita, volle subito col mezzo della sezione dei membri residenti della società medico-chirurgica, attestargli eterna riconoscenza, decretando un monumento con busto di marmo *alla memoria del principe della medicina italiana del secolo decimonono.*

Ma il monumento non mai perituro dell'altezza della mente di Giacomo Tommasini, e del sommo bene ch'ei rese alle scienze mediche, compiendo alto ufficio, in tempi scabrosi in prima per cieco fanatismo, poi per calde ed animose fazioni, il monumento solenne quant'altro mai, sta nelle sue opere stesse, nella ristaurazione che egli fece del medico insegnamento; sta nella storia, la quale, giusta estimatrice dei lavori dell'intelletto, già commise il nome di Giacomo Tommasini all'immortalità. Parma va superba d'avergli dati i natali, Bologna d'averlo posseduto tanto tempo, Italia d'essergli madre; e Parma e Bologna e tutta Italia chiede francamente al mondo se fuvvi, nell'età che corse, chi pareggiasse, non che superasse il Tommasini nella durata d'un insegnamento, che fu d'anni cinquantadue, illustre per filosofia di linguaggio e per retta applicazione di nuove dottrine; insigne per avere mantenuta la medicina clinica sulla via dell'osservazione e dei fatti: glorioso per il numero de'discepoli, che diffusero rapidamente i suoi principii, e portarono i frutti delle dottrine da lui apprese pei più colti paesi d'Europa. Perchè se molteplice fu lo stuolo della scelta gioventù che accorse dall'estero, tanto in Bologna come in Parma, a frequentare la sua clinica annuale, è poi anche a pubblica certezza che i medici provetti e professori non pochi stavano nel drappello de'suoi ascoltatori; e tale ei sapeva infondere loro un ardore, un entusiasmo per le scienze, che reduci dal suo clinico istituto, erano grandemente onorati nella pubblica opinione solo per aver ascoltata la voce del grande maestro, ed appreso da lui i modi a meglio conoscere e curare le malattie. Per lo che i contemporanei avranno lode dai posteri come quelli che seppero render giustizia al suo grande ingegno, ed assegnargli, vivente, un degno posto nella loro stima.

Pochi uomini certamente furono onorati in vita come lo fu Giacomo Tommasini; ma pochi uomini seppero, come lui, attendere infaticati per più di un mezzo secolo al pieno adempimento di sacra, difficile missione. Esempio di amore alla scienza, instancabile nel procacciarne l'avanzamento, modello di fermezza, di lealtà di carattere, di virtù cittadine, padre della gioventù, come poteva non ottenere il plauso che lo seguì dappertutto? Alto della persona, spirante sapienza dal volto, maestoso negli atti, nei modi, quando si faceva a discorrere le umane infermità ed a cercarne riparo si schierava dinanzi alla mente in lucido ordine i fatti, e parlando vi leggeva per entro, a tal che vedevi i suoi occhi avvisarsi della luce dell'anima, ogni sua fibra scuotersi e palpitare; e l'eloquente voce, sciolta dal suo labbro, t'investiva il cuore e la mente, ed in una soave estasi ti rapiva. Era al letto degli infermi, era nella sala dei trattenimenti clinici, ov'egli, ad ogni gravissimo caso di malattia, ad ogni autopsia, era solito raccogliere la sua scolaresca, che faceva d'uopo udirlo scrutatore profondo delle alterazioni morbose, finissimo di tatto nel rilevare

l'azione de'rimedii, considerava nei fatti morbosi ogni elemento, e sempre colla serie dei classici, da Ippocrate fino a noi, mostrava che o sotto un linguaggio o sotto l'altro i fatti stessi sempre erano stati giudicati nel senso sotto cui li contemplava la dottrina da esso divulgata. Cultore indefesso della patologica anatomia tenne in onore i tempi del Morgagni, ed informò la gioventù a cercar nelle spoglie del cadavere le ragioni della cessazione della vita.

Giusto apprezzatore del merito altrui, cercò l'amicizia degli uomini distinti del suo tempo, i quali o per una via o per l'altra tennero le scienza sulla via del progresso; e li onorò parlando e scrivendo. Noi lo ricordiamo, e ci pare ancora di averlo sott'occhi, quando nell'autunno del 1840, essendo egli a Pavia, di passaggio per recarsi al congresso di Torino, visitò quel gabinetto anatomico, ne ammirò i preparati, udì il professore discutere sugli stessi; e quando fu sull'atto dell'accommiatarsi, gli stese le braccia dicendogli parole calde di stima e di affetto, e tale era un vigore, tale un fuoco in quegli accenti, che tutti invadeva gli astanti, e tutti prendevano viva parte alla giusta compiacenza che dipingevasi sul volto del Panizza.

Fu chiamato per consultazioni da tutte parti d'Italia; fu interrogato perfino dall'America per casi di gravi infermità. I più cospicui istituti fecero a gara per illustrarsi del suo nome.

Tali furono le principali cose della vita di Giacomo Tommasini che, per cagioni di reverenza, gratitudine ed amicizia, parve a noi corresse il debito di pubblicamente ricordare.

GIANDOMENICO ROMAGNOSI.

O luce, o gloria della mente umana,
Qual acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?

Se la grand'anima di Galileo, dopo aver oltre un secolo riposato nel seno di Dio fosse ritornata ad avvivare l'umana creta, potrebbesi dire essere quella che venne a spirare nella mente di Giandomenico Romagnosi; entrambi ebbero un'alta missione, sebbene diversa su questo campo di ricerche e di scoperte, di triboli e di glorie; l'uno comprese colla mente il creato materiale e rilevò i fenomeni della natura, dalla stellata via che solca i campi del cielo fino alle oscillazioni d' una lampana: l'altro comprese il mondo delle nazioni dalle leggi che reggono la vita degli Stati, fino a quelle onde si registrano le notizie positive delle statistiche: Galileo fondò una scuola onde migliorarono le scienze: Romagnosi quella onde miglioreranno le umane associazioni.

Nacque Giandomenico ai 13 dicembre 1761 in Salso Maggiore, villaggio nel Piacentino, da Bernardino Romagnosi e da Marianna Trompelli, entrambi di genere patrizio. Il padre, uomo versato negli studii ed assunto a ragguardevoli cariche dello Stato, gli diede nei primi anni una severa educazione, talchè sovente il giovanetto ne era increscioso; nel 1775 lo collocò nel collegio Alberoni di Piacenza, ove attese allo studio delle scienze sacre, nelle quali fu tanto versato per tutta la vita, alla fisica ed alle scienze naturali, e tanto vinceva gli altri in questi studii che i coetanei lo denominavano fra loro il piccolo Beccaria. Però nè gl'insegnamenti consueti delle scuole, nè le dottrine filosofiche allora professate lo allettavano; la sua mente aveva necessità d'essere scossa, e vi soccorse la fortuna. Trova per avventura presso un suo condiscepolo nel collegio Alberoni il saggio analitico sulle facoltà dell'animo di Bonnet, lo scorre, ne è preso, si pone a leggerlo, a studiarlo con tanto fuoco, che ad ogni verità, ad ogni scoperta sente il palpito dell' entusiasmo: non ebbe tregua finchè non giunse ad incarnare quel metodo, quella filosofia col proprio pensiero. Fu allora che formò quello spirito sì eminentemente logico, per cui diede alle sue opere un rigore matematico con un'induzione forte, irresistibile. Romagnosi narrava sovente questa sua fortuna d'aver trovato quel libro, e lo vidi più volte baciarlo; ci riferiva la propria giustezza di pensare quella lettura, e fu in vece la scossa onde doveva solo determinarsi l' alta sua mente. In fatti non curò gli studii di pura metafisica, ma subitamente dalle leggi delle facoltà si gittò alla ricerca di quelle dell'intera umanità; dallo sviluppo dell'intelletto dell'uomo individuo, si fece strada a quell'uomo collettivo, cercò le leggi che reggono il mondo delle nazioni: studiò Platone e gli an-

* DEFENDENTE SACCHI.

tichi filosofi, studiò gl'italiani Campanella, Machiavello e Vico, e si creò quei principii nuovi, proprii che legano tutte le sue opere: sebben diverse di argomento, tutte dipendono da una sola catena, come quella che discendeva dal labbro di Giove omerico a legare l'universo. Uscito nel 1781 dal collegio, attese agli studii del Diritto, e nel 1786 agli 8 agosto ne prendeva in Parma la laurea.

Allora sciolto dall'insegnamento delle scuole, tutto si diede a meditare per sè, e sentì l'alta sua missione nelle scienze che spettano all'ordinamento della civile convivenza. Primo suo pensiero fu la sicurezza degli uomini aggregati in società. In quei tempi si agitavano in Francia ed in Italia varie contese sulle leggi penali e sul processo criminale, e mentre gli enciclopedisti erano lieti di scrivere lettere, Beccaria a Milano toccava con forti e sentite parole i difetti delle criminali legislazioni sui delitti e sulle pene; Lampredi a Pisa lamentava sulla cattedra la tortura, Filangeri a Napoli faceva vergognare di quegli abusi i potenti; e Leopoldo in Toscana poneva mano alla riforma dei Codici. Romagnosi crebbe in mezzo a queste dispute, e appena vi pose considerazione, vide che tutti si contendevano di sentimenti anzichè di principii. La ragione non aveva ancora scrutato fra quei mutamenti; si parlava di doveri, di diritti, di sanzione, di società, e non si era ancora cercato l'origine da cui tutti emanavano: si era creato il delirio di un contratto sociale fra i primi uomini, e si fantasticava a trarne in Italia induzioni di ordine sociale, mentre in Francia molti ne traevano dottrine di dissoluzione: erano pari a quei filosofi che prima di Galileo, non curando lo sperimentare, a dar ragione dei fenomeni inventavano sistemi sulla natura.

Il giovane di soli 25 anni, ma potentissimo di pensiero, analizzò que' combattuti principii, quelli ostentati diritti e quelle sanzioni, li denudò e li ridusse alla loro origine. Allora ei vide che non vi era stato di natura per l'uomo fuorchè il sociale, quindi l'origine del diritto della difesa emanare dalla conservazione della stessa società, e sciolse tutte le quistioni, e diede nuova forma alla scienza criminale colla *Genesi del Diritto Penale*.

Vuolsi eterna riconoscenza all'animo ardito e generoso di Beccaria che scosse il giogo di antichi pregiudizii, stese la mano all'umanità che gemea; ma Beccaria perciò non dava ferme basi per innalzare l'edificio della scienza criminale: con ciò non si vuol scemare alla sua gloria, egli era il primo navigatore, e sebbene con breve legno e incerte vele, chi fia ardisca negare ossequio a quel primo che si provò ad aprirne la via del mare? Fu Romagnosi che ordinò la scienza, che diede un'opera onde il legislatore non può andar dubbio sulla misura dei delitti e delle pene, e se i codici criminali sono quelli che formano la morale d'una nazione, a lui si darà merito di sociale perfezione. Galileo annunciò che il sole effonde la luce da immobile trono, Romagnosi additò come si possa collocare sopra immobile trono la giustizia; quegli rilevò una verità, questi diede un insegnamento che fruttificherà all'umanità intera. Quindi senza di essi, è vero, Romagnosi non poteva innalzare tanta mole, ma senza Romagnosi mancava la vera garanzia d'una severità logica ai progressi della legislazione; quindi è fra loro e l'autore della *Genesi* la differenza che corre fra chi distrugge un vacillante monumento che minaccia ruina, e chi un nuovo ne innalza a sfidare i secoli fuggitivi.

Attingeva appena ai 27 anni allorchè scrisse quest'opera, ma il suo ingegno aveva già toccato la maturità, aveva formato l'intero sistema sociale, e vi acchiuse i germi di quanto sviluppò da poi. Fu opera proclamata classica all'Università di Gottinga, e fu tradotta due volte in Germania, mentre non era ancora intesa universalmente in Italia, e solo dopo trent'anni provocò gli studiosi a meditarla.

Fra le Alpi tirolesi sorgeva a que'tempi un principato retto da un vescovo e amministrato da un governatore che, come nel medio evo, era chiamato da altre città a reggere col nome di pretore; l'autor della *Genesi del diritto penale* venne chiamato a Trento a questa magistratura. Quivi ei resse con saviezza la giustizia e le pubbliche cose. Vi era abuso di delazione d'arme, si voleva sopprimerlo; si era proposta una pena di molti anni di carcere: Romagnosi, la giudicò impari, quindi o inutile o crudele: trovò già sancita negli statuti del paese una piccola pena pecuniaria per questa colpa, disse che bastava se si fosse fatta eseguire. Si rise sul principio, ma quella multa ripetuta ad ogni momento riusciva incomoda, e tutti deposero le armi: con piccoli mezzi si ottiene assai, quando si conoscono gli uomini. Fu confermato per tre anni in quella carica, ed allorchè in forza dello statuto dovè deporla, Pietro Virgilio, vescovo e principe di Trento ai 6 maggio 1793 lo insigniva del grado di consigliere aulico, chiamandolo nel diploma, uomo insigne per genio, dottrine e molteplice erudizione, e aver sempre nel decidere del giusto, tenuto al retto con sapienza e integrità.

Ridottosi privato, Romagnosi per fuggire i tumulti che già incominciavano a pullulare nelle altre parti d'Italia, si trattenne in quella città ospitale, e si volse alla pratica delle leggi civili, e fece quegli studii che il levarono a tanta dottrina di diritto civile, onde era consultato come oracolo dai primi giureconsulti d'Europa. Quivi attese per dieci anni ad amministrare le cause dei privati, e tanto amore si acquistò presso i Tirolesi, che fino negli ultimi anni, i padri che inviavano in Lombardia i loro figli per gli studii, li mandavano a visitare l'antico loro magistrato. Quivi infatti egli era pur consultato in cose importanti, e allorchè le truppe della Cisalpina mossero sopra Trento e stavano per invadere la città sprovveduta e senza che potesse neppur pattuire, Romagnosi consigliò di tagliare il ponte sull'Adige, e porre a difesa della riva due pezzi d'artiglieria; si assecondò quel consiglio, e i nemici, che credevano la città disposta a difendersi, si tolsero da' modi ostili e vennero a' patti; quel consiglio salvò la città. Nell'invasione successiva de' Francesi il generale Matteo Dumas lo creava segretario generale del Consiglio supremo, nella qual cura egli giovò non poco ad alleviare quel paese dai mali della guerra. In quegli anni poi egli studiava anche le scienze, e fu mirabile che fino dal 1802 egli instituisse esperienze per le quali scoprì fenomeni elettro-magnetici, come annunziò la gazzetta di Trento ai 3 agosto di quell'anno. Volta e i fisici italiani non curarono quelle osservazioni, e l'onore della scoperta ne venne in questi ultimi anni rapito dal danese Oerstedt: Romagnosi corse la sorte di Sarpi nella scoperta della circolazione del sangue; almeno questa gloria italiana non sia dimenticata.

Però gli ultimi anni della sua dimora a Trento dovevano essergli amareggiati dalla calunnia: fu accusato nel 1800 di tentare mutamento di Stato,

e condotto ad Innspruck ond' essere giudicato. Allorchè giungeva a quella città ei diceva accennandola a coloro che lo scortavano: — Colà sarà la sede del mio trionfo — e tanto avvenne, poichè il Tribunale e l'imperatore lo dichiararono innocente: ritornò a Trento fra le acclamazioni di tutti i buoni che celebrarono quell'avvenimento con poesie stampate, e fino Cesarotti da Padova gli consacrò un' epigrafe latina.

Così toccava ai quarant' anni ed era già maturato quel genio, che ai venticinque aveva ordinata una scienza, ma fecondato di dottrine e di esperienze potea franco gittarsi sopra tutto l' edificio sociale per rilevarne le universali leggi. Allora chiamato nel 1802 a insegnar diritto pubblico a Parma, ove prima Condillac e Mably avevano data educazione a un principe, distrusse quanto su fallaci basi avevano costruito gli antichi giuspubblicisti, seguì una nuova luce che aveva gittati fra quegli incerti principii il Vico, e creò un' opera che ancor è dubbio se sia più grande della prima, che ricostrusse tutta la scienza sociale, e nella quale sono i germi di tutte quelle che fece da poi: è l'*Introduzione al diritto pubblico*, libro studiato subitamente in Germania, e certo un giorno codice di nuova scuola italiana.

Ma quella mente che scrutava i principii era destinata a tracciare le leggi: Romagnosi nel 1806 fu chiamato a Milano per rivedere il progetto del nuovo Codice Penale, e per compilare quello di procedura criminale, da tanti scrittori di recente desiderato, e dove risiede la guarentigia delle proprietà personali: opera a cui non furono assunti nè Vico, nè Montesquieu, e per la quale Romagnosi sostenne settantadue sedute; e fu suo il maggior pondo dell'opera, suo il coordinamento, suo l'introdurre quelle garanzie che il rendono uno dei migliori codici fra tanti ravvolgimenti d' opinioni. Fu in quelle sedute che egli richiamava alla forza logica le questioni discordi e le rannodava; fu in quelle sedute che egli distruggeva le ambizioni e faceva prevalere l' equità e la giustizia, e faceva sanzionare il diritto di rinnovare un processo giudicato ingiusto; fu in quelle sedute che volendo alcuno introdurre un titolo che concedeva al ministero diritto pari a quello delle famose lettere di Cachet, e nessuno de' consulenti per riguardo opponendosi, Romagnosi si alzò. — Signori, io credo che quelle croci che hanno sul petto facciano sul loro cuore l'effetto della testa di Medusa: questi articoli non si porranno nel codice, e non si uscirà dallo statuto che ne fu mandato — e batteva l'atto fondamentale del regno posto sul tavolo: fu forza inchinare. Quando quel codice giunse in Francia, Cambacères maravigliato lo mostrava a' giureconsulti francesi, e diceva che gl'Italiani la prima volta che avevano fatto un codice, l'avevano creato perfetto: ei non sapeva che l'opera maggiore era di Romagnosi, sul cui petto non calava un' insegna dell'alto soglio, cui ei serviva, come su quello de' colleghi di lui, perchè avea sdegnato porsi fra i postulanti; ma il savio si batteva quel petto e mi diceva — è puro — ed io lo bagnai d' una lagrima.

Quindi ei muoveva a nuova istruzione, e sempre con utile della scienza, perchè svolgeva nuovi metodi, scriveva nuove opere. Chiamato a insegnar diritto civile a Pavia, non si diede, come è consueto, a commentare poveramente il codice; non lo aprì mai ai discepoli; li pose nella necessità e nella forza d'interpretarlo da sè dando la filosofia della legge e casi pratichi da

sciogliere; ed essi divenivano apprendenti ed interpreti di leggi. Quindi dopo un anno richiamato a Milano nel 1809 ad ordinare l'ufficio, o *bureau* di Cassazione, ad insegnare nelle scuole speciali alta legislazione, dimostrava quale esser debba l'attemperamento di tutti i poteri dello Stato, come pubblicò nell'introduzione al diritto amministrativo. Fatto consultore del ministero di giustizia redigeva il *Giornale di giurisprudenza*, il quale valeva siccome di una scorta dei periti nella buona amministrazione.

Fino a quel tempo incerto fra le cure di Stato e l'istruzione, Romagnosi aveva svolte solo alcune parti del suo universale sistema di civile filosofia; tolte nel 1817 le scuole speciali, e solo ridotto a trar profitto dalle opere pei propri bisogni, ei tutto si volse a dilatare i confini delle proprie ricerche, e ridusse ad un principio tutta la scienza sociale. Allora coll'*Assunto primo del diritto naturale* distrusse interamente le follie di coloro che considerano l'uomo in uno stato isolato extra-sociale e che dicono di natura, dando loro con ideali astrazioni diritti e doveri; pose in piena luce la verità che solo la società è stato naturale dell'uomo, e in queste sorgere tutte le attribuzioni di lui; verità che appena accennata nella *Genesi* venne seguita dai filosofi alemanni e francesi, e solo è ancora insegnato in alcune scuole d'Italia il pazzo e pernicioso delirio del contratto sociale: il fatto non può a lungo contendere coll'ipotesi, ed ora sono tenute follie i vortici di Cartesio, il quale si rideva della filosofia sperimentale di Galileo.

Da queste capitali quistioni Romagnosi scendeva a quelle che spettano più prossimamente al regime degli Stati, perchè se ne vedesse l'utilità dell'applicazione: quindi considerò le legislazioni antiche e moderne d'Italia rispetto alle acque, e in un paese, ove queste per la fertilità che spargono, fanno tanta parte delle civili contese, ei diede tali precetti che si ebbero sovente come leggi.

Quindi si volse all'ordinamento della scienza, che ha per iscopo l'ordine sociale delle ricchezze, e della statistica, e perchè i suoi pensamenti fruttificassero sopra maggior numero di studiosi, piegò la mente all'inclinazione del secolo, scrisse ne' giornali, ed elevò quello di statistica siccome sede delle proprie dottrine. Quivi ei proclamò collo Smith la teoria della libera concorrenza, e primo indicò una fisiologia degli Stati, e la necessità che l'economia si congiunga alla giurisprudenza; ei mostrò che la statistica non deve essere solo una raccolta di fatti per curiosità, sebbene distribuiti sistematicamente, ma che debbono avere un ordine di ragione, perchè sieno utili all'uomo di Stato ed al filosofo; quindi diede la teoria della statistica e la innalzò pel primo al grado di scienza. Gioja negli ultimi suoi anni udiva quegli insegnamenti cui non aveva pensato per tutta la vita, e ne era scosso come a nuove rivelazioni. Ma Gioja era un grande raccoglitore di fatti e di teorie: però non aveva quella forza di generalizzare, per cui afferrato un principio, se ne svolgono tutte le conseguenze, se ne crea un sistema.

L'uomo e le società e il vicendevole loro perfezionamento erano stati per tutta la vita il pensiero di Romagnosi; l'ultimo fu il più audace: rivelare le leggi onde si svolge e si perfeziona l'umano intelletto nell'individuo e l'incivilimento nella sociale convivenza. Vico aveva osservato che per indicare l'andamento degli antichi popoli ove manca la storia, conviene dedurlo dalle

leggi dell'umano intelletto; ma troppo ligio a questo principio, trasmutando i fenomeni della vita individua a quella della società, aveva a questa fatto correre un troppo breve circolo di prosperità e di decadenza: Romagnosi ridusse quelle speculazioni all'esperienza, segnò le varie vicissitudini che corse la vita primitiva delle società, mostrò che l'incivilimento è dativo, che non iscade dopo breve prosperità, come la vita umana, ma cresce e si propaga fra l'onda de' secoli nel mondo delle nazioni. Tanto svolgeva colle ricerche sulla *Mente sana*, sulla *Suprema economia dell'umano sapere*, colle *Vedute fondamentali sull'arte logica*, e col *Discorso sull'incivilimento*, opere feconde di tante verità e rivelazioni. Nè lieto di teorie volle scendere a' fatti, e tentò scoprire la via che percorse l'incivilimento che noi abbiamo ereditato, ne' popoli primitivi e specialmente nel medio evo: tali furono i risultati delle ricerche sull'India e sull'antica Storia d'Italia, e nell'opera *Sull'indole e sui fattori dell'incivilimento*. Montesquieu e Robertson indicarono le cause della decadenza dell'impero romano; Romagnosi, più ardito di loro, rimosse il velo che ricopriva il corso di tutte le nazioni, accennò le cause che le fecero ora grandi, ora in decadenza e corrotte, indicò le leggi che le renderanno migliori; pari a Newton, che scoprendo le leggi della gravità, indicò la forza che tutto coordina l'universo, ei stabilì il moto uniforme che prendono le umane associazioni, e i canoni dietro cui deesi comporre questa civile armonia; ei fu l'ordinatore della filosofia civile.

Fra tante meditazioni s'incanutiva il saggio non mai domo nè dalle fatiche, nè dalle ricerche, e pur scriveva una nuova opera sulla filosofia civile, nella quale tutto comprendeva il nodo delle umane associazioni: opera che chiamava il suo testamento, e della quale fece oltre a sei libri, ed aveva composta allorchè era stato chiamato a professore all'Università di Corfù. Meditava pure segnare partitamente il corso che prese la civiltà presso gli antichi, versandosi dal grande oceano fino a noi, ed era opera immane da quanto ne indicò in varie annotazioni e ne disse co' suoi discepoli: di non poter compiere quest'opera si dolse dopo aver dettato agli amici il proprio testamento; e di questo solo si dolse nei mali della sua vita.

Romagnosi oltre la fisica, la geologia, che conosceva profondamente, talchè soleva dire che le montagne sono le grandi medaglie della natura, concetto in cui è compendiato il grande sistema di Cuvier, coltivava le matematiche che voleva ridurre alla ragione. Queste erano per lui uno studio prediletto, e nel 1821 scrisse a Venezia in carcere, ove il condusse nuova sciagura, l'*Insegnamento primitivo delle matematiche*. Disputava co' matematici, e non s'intendevano; scrisse due volumi, ne lasciò altrettanti manoscritti, e tutti ancor dubitano se abbia delirato. Certo è che quando si metteva a scrivere di matematica diventava assorto, perdeva il cibo e il sonno, e più non pensava ad altro: conveniva rapirgli ne' pochi momenti che dormiva le carte, e disporgli sul tavolino altri libri; si destava e non ne faceva più ricerca. Ei diceva d'aver trovato l'Algoritmo pittagorico. Non decidiamo; la *Genesi del diritto penale* fu per venti anni creduto un libro inintelligibile; ora la studiano e la intendono tutti; Vico e Kant vennero giudicati deliranti dai loro contemporanei.

Romagnosi dopo tanto sapere di pubblico diritto, era immenso nella cognizione del diritto civile; lo mostrò nell'opera *Sulla condotta delle acque*, lo

nostrò ne' consulti che ebbe co' più grandi giuristi: mentre gli avvocati sovente s'avvolgevano intorno ad una questione, ei vi penetrava nello spirito, a offeriva sotto aspetto affatto nuovo e non s'ingannava. Molti avvocati non volevano concedergli questa sapienza; però il consultavano sovente, ma in segreto, o per orgoglio o per non fargli parte dei proventi delle clientele.

La natura fu parimente prodiga in lui nelle forme, nell'ingegno e nella forza e bellezza d'animo. Alto della persona, fronte spaziosa, immensa, calva, da cui pareva uscisse come scintilla il pensiero; occhio ristretto, eloquente, perspicace, aspetto di somma bontà. Avea vasto petto, aspetto nobilissimo, e in giovinezza tanta avvenenza, che ove apparia rapiva gli sguardi, come nella calvizie infondea nell'animo venerazione. Facondo nel conversare, correva sempre a ragionar della scienza; leggeva facilmente altrui i propri lavori, non faceva mai mistero delle proprie dottrine, e que' principii che alcuni tengono oscuri, perchè non iniziati nella scienza, divenivano sul suo labbro facili, popolari. Aveva feracissima memoria, e congiunta con ingegno sì vasto tanto accresceva del suo sapere che d'ogni cosa di cui gli si parlasse, ei rispondeva con vedute affatto nuove e con tanta profondità di dottrina che sbalordiva: era un oracolo di sapienza e innanzi a lui si ricadeva nella polve. Tutto partiva da quella immensa forza di generalizzare sui principii, forza in grado sì eminentemente concessa a pochi; che riordinò con Aristotele la filosofia degli antichi; rinnovò la fisica con Galileo; analizzò l'umano intelletto con Locke; tentò studiare il corso delle nazioni con Vico, idea ridotta in arte da Romagnosi. Ei coltivò anche le matematiche, presagi importanti scoperte nella fisica: quindi la sua mente comprese tanta sapienza che nella vastità solo gli contende l'immenso Leibnitz.

Romagnosi non desiderava le ricchezze; perdute le paterne, non pensò mai a riacquistarne: con pochi bisogni egli era lieto di poco, e si offendeva se alcuno avesse cercato di largheggiare con lui. Sarebbe però stato sovente nella necessità, se una mano segreta, quella del negoziante Luigi Azimonti, non versava nella sua casa il bisognevole, mentre ei lo credeva provento dei lavori letterarii: è un amico che la storia non deve dimenticare, perchè la virtù è sì rara nel secolo dell'incivilimento, e quelli che furono da Romagnosi tenuti come figli, non possono tacere le beneficenze fatte al loro padre d'amore. Essi raccolsero con questo amico il testamento del filosofo, e l'estremo suo sospiro, che anelò colla serenità con cui visse. Romagnosi legava all'Istituto di Francia, di cui era socio, la medaglia col suo ritratto offertagli dagli ammiratori nel 1833, opera del primo cesellatore italiano Desiderio Cesari; legava pel miglior uso della sua memoria i proprii manoscritti, e desiderava che le sue spoglie mortali si recassero alla terra di Carate, perchè riposassero nella pace ove trovò il santuario dell'amicizia.

L'annunzio della sua morte, avvenuta alle ore 2 e un quarto del giorno 8 giugno 1835, fu accolto come la maggiore sciagura d'una letteratura. Accorsero ai suoi funerali numerose persone, e allora sorse un nuovo esempio nella storia; mentre si attendevano i sacerdoti che levassero il feretro, una voce propose di raccorre le azioni per un monumento; tosto è portata carta e calamajo, si pongono sul feretro, e sopra quel muto capo si raccolgono in pochi minuti quasi 300 azioni; era una commozione; dopo questo esempio non si

oserà più tacciare d'ingrati verso i loro grandi que' che nel tempo stesso levano memorie a Beccaria, a Volta, e a Romagnosi.

I discepoli e gli amici lo recarono sulle loro spalle al tempio, nè si divisero da lui, finchè fu collocato nella terra del suo riposo.

Romagnosi era mite di carattere, ma fermo, imperturbato; era modesto ed arrossiva delle lodi; negli onori non ostentò fasto; tacque sempre la sua origine gentilizia; povero, era generoso coi parenti bisognosi e con quelli che il domandavano di consigli nelle cause civili: conversava del pari col saggio e col contadino della villa. Fu sobrio, moderato, immenso nella bontà come nel sapere. Nelle sue opere è la soluzione di tutte le più ardue quistioni di cose pubbliche, è la semente del più squisito incivilimento. La nostra letteratura ha soli tre pensatori del pari grandi, Machiavelli, Vico e Romagnosi; il tempo deciderà quale sia stato il più utile. Romagnosi nel 1831 a un amico che il richiese d'un ricordo, scriveva « Omai io vivo senza timore e senza speranze, solo io desidero che sieno scritte sulla mia tomba queste parole di s. Paolo *cursum consumavi: fidem servavi.* » Quando i posteri sapranno che tale ei visse e morì, decideranno quale di que' sommi sia stato il migliore.

MELCHIORRE GIOIA. *

Melchiorre Gioia nacque nella città di Piacenza il giorno 20 settembre ll'anno 1767, siccome ci si fa noto dai registri autentici della chiesa paroc- iale di Santa Maria de' Pagani, dove fu battezzato. Suo padre Gaspare Gioia, mo di modi austeri, di rara probità, e modellato in tutto all'antica, viveva lla professione di argentiere, nella quale è fama che fosse valentissimo. La adre fu una Marianna Coppellotti, di assai civile famiglia, donna d'ingegno egliato e di straordinaria vivacità.

Ebbe Melchiorre sei tra fratelli e sorelle, tra i quali in ordine di età egli il quarto. Ancor non aveva compiuto il sesto anno, e la ria fortuna lo pri- va del padre, che morì in età di soli 57 anni ai 29 marzo 1773. Sette anni po (ai 2 febbrajo 1781) mancò ai vivi anche la madre, ed allora Melchiorre sieme coi suoi fratelli venne nella tutela dell'avvocato Giovanni Coppellotti o zio materno, il quale prese cura delle loro persone e dei pochi beni la- iati loro dal padre.

La prima età del Gioia fu spesa nel liceo di San Pietro di Piacenza, in egli studii ed in quelle scuole che si usavano a quei tempi, cioè a balbettare po' di latino e ad ornarsi lo spirito con qualche frase rettorica, finchè, ve- to l'abito clericale, mediante concorso ed esame solenne, si in iscritto come voce avanti i professori tutti del collegio Alberoni, sotto la presidenza dei nservatori del medesimo, fu in esso allogato, e vi entrò nel giorno 2 novem- e dell'anno 1784 per intraprendervi i corsi di filosofia, di teologia, di mo- le e di diritto canonico associato alle civili istituzioni. Fu questa somma ven- ra pel Gioia, non solo perchè per nove interi anni si trovava intieramente ero a consacrarsi tutto agli studii senza la più piccola retribuzione della sua niglia in uno stabilimento che forniva tutti i mezzi della migliore educazione ica, intellettuale e morale, ma eziandio perchè incontrò saggi maestri; chè lti ivi erano in quell'epoca di non comune dottrina, i quali con zelo, con scienza ed alieni da ogni restrizione istruivano i giovani alunni (1). Fra quegli mini venerandi si per dottrina come per buon cuore dura ancora onorata la emoria del professore di filosofia Gioanantonio Comi pavese, che aggiungeva una soavità di carattere maraviglioso un saper profondo attinto alle più sane ti della moderna induttiva filosofia.

E fu la filosofia razionale congiunta alle matematiche che trasse a sè tutto more del nuovo alunno; perocchè quantunque nei sei ultimi anni della sua nora nel collegio non trascurasse le scienze ecclesiastiche, nondimeno un ssente e segreto istinto lo traeva pur sempre verso quella maniera di studii, quale gli aprì la via alle ulteriori sue produzioni. L'amore da lui concepito ora per cotesti studii severi era così intenso, che più volte per procacciar

* G D ROMAGNOSI.

libri nuovi, che mancavano forse alla ricca biblioteca del collegio, dalla quale liberalmente venivano somministrati agli alunni, egli clandestinamente uscendone avviluppato nel mantello e coperto dal cappello di uno degli inservienti, si recava nella vicina Piacenza ad acquistarli, lieto rientrando poi con essi come se rapito avesse un tesoro alla sapienza.

Compito finalmente il novennio, e insignito del carattere sacerdotale, lasciò nel mese d'agosto dell'anno 1793 il collegio Alberoni, e ricoverossi nella casa di Ludovico Gioia suo fratello, uomo integro, negoziante reputatissimo, poscia presidente della Camera di Commercio di Piacenza. Nei pochi anni che ivi dimorò visse ritiratissimo ed esclusivamente consacrato al segreto della meditazione. In questo intervallo fu chiamato ad educare i figli del marchese Paveri Fontana; ma non durò che pochi mesi in tale occupazione che lo distraeva dagli studii suoi prediletti. Il fervore, e, direm meglio, la passione per lo studio era in lui tale, che rimane tuttora memoria essere stato solito di prendere un po' di sonno nelle ore pomeridiane, e quindi consacrare allo studio le notti intere. E perchè il sonno non lo sorprendesse, faceva calare dalla soffitta una lucerna, ed egli in piedi sur una cassapanca presso a quel lume durava le lunghe ore studiando (2). Cicerone, parlando dell'amore pel pubblico bene, dopo di avere citato gli esempi di Duellio, di Attilio, di Metello, di Quinto Massimo, di Scipione africano ed infine di Catone, conchiuse dicendo: *Unum hoc definio tantam esse necessitatem virtutis generi hominum a natura, tantumque amorem ad communem salutem defendendam datum, ut ea vis omnia blandimenta voluptatis otiique vicerit.* Ciò che disse Cicerone intorno la forza suprema dell'amor della cosa pubblica si può egualmente affermare dell'amor del sapere, come parecchi esempi antichi e moderni lo comprovano. Che cosa dovremo poi dire allorchè questi due affetti si associno nella stessa persona? Certo dir dovremmo volere il cielo ricordare all'uomo la eccellenza della natura di lui, e mostrargli il più nobile mezzo della sua provvidenza imprimendo in alcune anime una forza segreta, prepotente, trionfatrice degli appetiti e delle volgari delizie.

Il Gioia aprì il luminoso corso della sua vita con opuscoli fuggitivi bensì, ma che tosto gli fruttarono non volgare rinomanza. Ma la fama da lui acquistata non andò disgiunta da sofferenze, sopravvenutegli nel marzo 1797. Nondimeno nella sua incominciata celebrità trovò una raccomandazione e quindi una protezione che fece cessare i suoi patimenti. Recatosi a Milano nel novembre dell'anno 1797, quivi stabilì la sua dimora; e qui trovò sino alla fine de' giorni suoi un luogo di ospitalità e di amicizia, nel quale, alieno da qualunque cura di pubblica amministrazione, non attese che a raccogliere e a propagare utili cognizioni.

Nel ricordare l'epoca dello stabilimento di lui in Milano tornano alla memoria tempi difficili; ma il Gioia usò e predicò in mezzo ai partiti moderazione e rispetto.

Sorpassando quella particolarità che nell'intervallo di una vita penosa di un anno e più afflissero il Gioia, e venendo all'epoca nella quale fu nominato storiografo dello Stato, giova ricordare che per collisioni di dottrine egli nell'anno 1803 cessò da quell'ufficio puramente nominale (3). Ma non andò guari ch'egli ebbe l'incarico di dirigere l'ufficio di Statistica addetto al ministero

dell'Interno, cui allora presedeva il conte Daniele Felici, nominato nell'ottobre 1803.

Cessato il Felici, e subentrato con nomina del gennajo del 1806 il marchese De Breme, il Gioia continuò nella direzione dell'ufficio di statistica, pubblicandone tavole ed istruzioni relative, e durò in quella direzione fino verso la fine del ministero del De Breme, cioè sino all'ottobre 1809.

Ma poi il conte Vaccari, pervenuto al ministero con nomina del 10 ottobre 1809, sentì la necessità della formazione della statistica del regno. Avvisò egli che questo lavoro sarebbe stato meglio eseguito da un privato intelligente, zelante e probo, che assumesse e verificasse le notizie sopra il luogo, di quello che dal ministero medesimo. Imperocchè siffatti lavori dal canto degli abitanti incontrar sogliono ostacoli e ritrosia, per tema di future gravezze, e dal canto dei municipii vengono talvolta delusi, sia dalla imperizia, sia dalla negligenza, la quale, per evitare le censure, presta imaginarie informazioni. Quel ministro quindi nell'anno 1811 concordò col Gioia la compilazione delle statistiche dei dipartimenti, assegnando per ognuna un'onesta retribuzione a titolo d'incoraggiamento.

Assunta questa impresa, il Gioia vi diede mano con quella immensa attività e celerità e con quel raccoglimento che lo segnalavano, e continuò i suoi lavori fino alla cessazione dell'italico regno avvenuta nell'aprile 1814.

Da quell'epoca in poi la vita del Gioia divenne vie più tranquilla, perocchè non si trovava interrotta dalle escursioni nei dipartimenti dirette a raccogliere statistici materiali. Questo raccoglimento sembrava vie più infiammare l'operosità di lui, e direm quasi precipitanza nella composizione e pubblicazione de' suoi lavori. Prova ne siano le molte e voluminose opere dall'anno 1815 in avanti pubblicate. Altra prova risulta dalla notizia da noi raccolta dopo la sua mancanza ai vivi, in cui ci vien detto: « Noi teniamo quasi per certo che nulla o ben poco si potrà raccogliere dai manoscritti scientifici di lui che sia ridotto in forma da presentarsi al pubblico, giacchè Melchiorre Gioia non era uomo da lasciar giacere le sue produzioni in un portafogli; anzi non appena egli aveva tirato giù il primo abbozzo di qualche sua opera, o ne aveva formato nella sua mente il disegno, era solito d'incominciare subitamente la stampa, riserbandosi nelle bozze a dare un poco di lima ai suoi pensieri. E tanta era in lui la facilità d'esprimere le proprie idee, tanta l'abbondanza delle sue cognizioni e sì ricca e sperticata la sua memoria, che lo stampatore a gran fatica gli teneva dietro ad imprimere di mano in mano i fogli ch' egli andava dettando (4). Sicchè noi crediam bene che moltissime note egli avrà lasciato relative alle diverse opere ch'andava meditando; ma semplici note non bastano a formar libri da potersi produrre alla pubblica luce. »

Con questa operosità il Gioia verificò il detto di Seneca che, *una dies sapientis plus patet quam imperitorum longissima ætas.*

Se chiedasi con quali sussidii potè il Gioia giungere a tessere tanti e così rapidamente successivi lavori, ed a procacciarsi la fama dalla quale fu circondato, noi risponderemo con tre: cioè con una castigata filosofia razionale, con un'ampia raccolta di fatti, e con una forte e costante volontà. Se chiesto ci venga qual fosse in lui la maniera predominante di concepire, di esaminare

e di esporre i pensieri, tosto ci vien fatto di scoprire aver esso usato assai più della sagacità applicata al colpo d'occhio, e dei sentimenti singolari suggeriti da' fatti, che delle induzioni di causa e di effetto, e meno poi della coordinazione de' mezzi ai fini delle cose. Assumere con totalità, esaminare con discernimento, raccogliere con proposito sono le perpetue funzioni di qualunque opera scientifica. Il Gioia parve più spesso occupato dalla seconda funzione che dalle altre; ed in questa egli impiegò sempre molto acume, talchè i lavori di lui saranno sempre preziosi per chiunque vorrà ridurre a minimi termini le osservazioni preparate dal discernimento, e quindi tessere teoriche operative di civile sapienza.

Forse l'abitudine prima contratta nell'usare del metodo algebrico, da lui coltivato con passione, e del quale egli fece anche uso non sempre a proposito, rese i suoi lavori pratici non del tutto adatti a quelle scienze nelle quali non solamente non è permesso, come nelle matematiche, di ragionare all'istante, ma conviene prima di tutto trascegliere e depurare l'oggetto, e non è pur possibile di ridurre le cose e le forze a misure finite, ma conviene subordinare mezzi a mezzi, fini a fini, onde ricavare finalmente le leggi della necessità e dell'arte. Un esempio della sua maniera di vedere lo abbiamo nel seguente passo: « Leggi, diritti, doveri, contratti, delitti, virtù non sono che « addizioni, sottrazioni, moltipliche, divisioni di piaceri e dolori, e la legisla- « zione civile e penale non è che l'*aritmetica della sensibilità* (5). » Altri avrebbero detto piuttosto essere la *dinamica* illuminata dall'*aritmetica* della sensibilità. Con questa inclinazione di spirito Gioia fu ammiratore e troppo spesso imitatore di Bentham, il quale senza determinare gli estremi del soggetto con una maturata proposta, senza tracciare le grandi masse con partizioni compiute, senza somministrare le chiavi maestre con definizioni precise, senza esaurire l'argomento con un progresso graduale, tratta i frammenti con molta acutezza e sagacità, e presenta osservazioni prima non avvertite. Per la qual cosa sì all'uno come all'altro, se non fu concesso di salire alla sublime sfera del genio, negar loro non si può quella del sommo ingegno.

A pochissimi scrittori avvenne di sottrarsi agl'impulsi del loro secolo e delle altre occasioni che li circondarono, e però quasi tutti furono figli del tempo, il quale con l'onda sua sospinge gl'ingegni piuttosto in una che in un'altra direzione.

Sul finire dello scorso secolo si destò un forte impulso verso gli studii relativi all'arte sociale; e però ipotetiche speculazioni e le pompe letterarie scemarono di pregio. La parte più colta dell'Europa domandava ai pensatori cognizioni avvalorate dai fatti e adatte ai bisogni della cresciuta civiltà. Il Gioia sentì questo impulso, e consacrò tutte le sue fatiche alle esigenze presenti del tempo. L'economia, la statistica e le maniere personali della convivenza richiamarono tutta la sua attenzione, e tutti questi rami, coronati poi dai *Pensieri sul merito e le ricompense*, formano un sol tutto con la civile filosofia. Essi partendo dalle leggi d'intendere, volere e operare dell'individuo generale, e passando pel corpo della società e delle genti, ritornano di nuovo agl'individui particolari.

Come la statistica puramente storica serve a confermare coi fatti le teorie economiche, così la statistica magistrale trae principalmente dall'economia la

spiegazione delle prime cause dei modi di essere e delle importanti produzioni dei popoli. Il perchè niuno può diventare buon economista senza la statistica istorica, nè veruno può riuscire buono statista magistrale senza l'economia. Il Gioia sentì questa verità, e però unì queste due dottrine nel mentre che ad entrambe erasi egli di già preparato con lo studio delle leggi naturali dei pensieri e degli affetti umani.

E qui giova l'osservare una specie di fenomeno intellettuale, che si è verificato quasi sempre presso tutti i pensatori dell'era moderna; e questo si è che quasi tutti i cultori della razionale filosofia per un naturale istinto si occuparono delle dottrine risguardanti l'ordine sociale delle ricchezze. Quest'osservazione non isfuggì al celebre Dugald Stewart, il quale nella sua storia compendiosa della filosofia disse quanto segue: « Se diasi un' occhiata alla storia delle scienze morali, si vedrà che i passi più segnalati mossi in scienze in apparenza le più estranee alla metafisica, e così per esempio nella *politica economia*, furono eseguiti da uomini addestrati all' esercizio delle loro facoltà intellettuali, mediante l'abitudine contratta anticipatamente di meditare le cose astratte. » Forse il Burke alludeva a ciò allorchè egli osservava che lo spirito ripiegandosi sopra sè stesso concentra le sue forze, e per tal modo si prepara ad un volo più ardito e più sicuro nel campo delle scienze, e che « sia che l'animale vi sfugga o no, la caccia non riesce meno utile. » I nomi di Loke, Berkley, Hume, Quesnay, Turgot, Morellet e soprattutto di Adamo Smith proveranno la verità di quest' osservazione (6). A questi esempi dell'Inghilterra e della Francia (alla quale si aggiunse pur quello di Destutt Tracy) si possono unire anche quelli dell'Italia contemporanea, ricordando un Genovesi, un Verri, un Becaria, ecc.

« Non è punto da maravigliarsi (prosegue lo Stewart) che i benefici effetti delle abitudini metafisiche di pensare siansi dapprima fatti sentire nella politica economia e in alcune altre scienze, e con le quali a primo tratto esse paiono non avere che una lontanissima relazione; e che la produzione del succo nell'albero della scienza siasi manifestato con germogli all'estremità dei rami prima che veruno siasi accorto di alcun visibile cangiamento nel tronco dell'albero. Lo stato della gemma indica abbastanza l'indole delle radici, e ciò fa sperare che l'accrescimento del tronco, comunque lento, sarà un giorno tanto notevole quanto quello delle foglie e dei fiori (7). » Coloro che bestemmiano ciò che ignorano, coloro che fanciullescamente si pascolano colle leziosità di una facile e spettacolosa fantasia, e sprezzano le severe meditazioni, potranno da questo passo imparare quale sia la virtù recondita, e quale l'importanza e la necessità della razionale filosofia per ogni civile istituzione.

Il Gioia, lungamente nutrito ed assiduamente educato nella razionale filosofia induttiva e nelle matematiche, che aveva preso le mosse dalle cose pratiche, per una specie di naturale istinto, risalì in ordine retrogrado alla possanza segreta che lo animava, e quindi, inteso sempre a rendersi, per quanto potè, popolare, pose in luce le maniere sue di vedere nella logica e nella ideologia. Il metodo da lui tenuto sembra richiamare piuttosto alle posizioni che alla generazione della razionale filosofia. Ma in ciò devesi consultare la mira del Gioia, indegnato anche dagli attentati di una goffa e presuntuosa circoscrizione dell'umana ragione laboriosamente immaginata sulle rive

del Baltico, e che minacciava d'invadere il Mezzogiorno. Col gettarsi, come egli fece, nell'opposto estremo, suo consiglio fu di provocare gl'ingegni italiani ad insistere sullo studio dei fatti filosofici, ed a valersi dei più sicuri precetti di una logica dettata dalla natura. Se il bisogno di prontamente instruire piuttosto che di posatamente meditare non avesse spronato il Gioia, forse l'Italia avrebbe ottenuto dal possente ed acuto di lui ingegno lavori di psicologia e di etica più elaborati e di più vasto disegno. Con l'impareggiabile e perfettissimo abbozzo italianamente proposto dallo Stellini, recato in nota alla prefazione dell'*Etica*, avrebbe prevenuta l'opera *Del perfezionamento morale* (8) del barone Degerando, composta con le norme stesse dallo Stellini abbozzate.

Ma il Gioia, inteso ad apportare più vicine utilità, si consacrò di proposito agli argomenti della statistica, dell'economia, delle maniere civili, e finalmente del merito e delle ricompense. Bello è il vedere con quale gradazione la mente di lui siasi ampliata, ed a mano a mano abbia prodotti quei lavori che formarono precipuamente la sua celebrità ed i suoi titoli di riconoscenza dai posteri. Con lo scritto suo *Sul commercio dei commestibili e caro prezzo del vitto*, pubblicato fino dell'anno 1802, paragonando il secolo finito con quello che incominciava, e segnando la crescente prosperità come causa del crescente prezzo delle cose, unì le viste dell'economista con quelle dello statista e del filosofo, ed annunziò così il preludio della grand' opera del *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, che dodici anni dopo fu da lui pubblicato.

Qui per altro non possiamo defraudare un altro illustre nostro concittadino dell'indiretta cooperazione prestata al grande lavoro del Gioia coll'avere incominciato fino dell'anno 1803 a dissotterrare l'eredità delle economiche dottrine dei nostri maggiori, ed a formarne una compiuta raccolta onde i dettati degl'italiani economisti non fossero più ignorati e dimenticati (9). Con questo sussidio potè il Gioia ad un sol tratto estrarre e far apprezzare tanto le avite italiche ricchezze, quanto le straniere, e somministrare ad un tempo le idee madri di tutta la scienza della politica economia in allora trattata.

Colto il principio che concorrere debbano insieme il conoscere, il volere ed il potere effettuato in ogni opera umana, egli seppe comunicare alla dottrina un nuovo progresso; e se alcuni illustri viventi oltramontani recentemente si accorsero che la divisione delle classi in produttrici e in non produttrici era stata inconsideratamente stabilita, e che per ispiegare la produzione delle ricchezze era necessario associare la mente al braccio dell'uomo, e quindi porre gl'ingegni fra gli agenti produttori, ciò non fu pel Gioia una novità; perocchè fino dai tempi del Vico l'unione dei tre poteri suddetti era stata indicata come fondamentale a qualunque pratica civile dottrina. Noi non entreremo a giudicare del valore e dell'estensione delle dottrine del nostro economista; ma sol ci limiteremo a riferire il giudizio di un valente scrittore italiano suo ammiratore. « Il signor Gioia oltre il rilevare tutti gli errori e tutte le inesattezze che si sono commesse, ha rifuse nel suo sistema, ed ha per così dire importate in Italia le teorie degli Inglesi e le massime desunte dalla pratica inglese. Quindi egli è nemico delle *mete* del pane, delle tariffe obbligatorie per le monete. Egli è fautore in vece della *grande proprietà*. Preferisce le arti all'agricoltura; preferisce i grandi ai piccoli proprietarii, i grandi ai piccoli manifattori, i grandi ai piccoli commercianti, le grandi alle piccole città.... Egli è fra gl'Ita-

liani quegli che più arditamente dà la preferenza all'industria sopra l'agricoltura; ed è poi il solo fra gl'Italiani e gli stranieri che abbia dato rilievo all'*Associazione dei travagli*, ne abbia descritti i vantaggi, e l'abbia enumerata fra le cause della produzione. »

Se le preferenze qui riferite fossero state predicate dal Gioia, noi dovremmo dire aver egli o ignorato o non avuto presente lo spirito della *politica* economia. Come sarebbe improprio preferire il vestire al mangiare, l'abitare al vestire, così ripugna nel regime economico il preferire le arti all'agricoltura, ed i grandi proprietarii manifattori e commercianti ai piccoli. Più ancora nella *coordinazione* del miglior tornaconto dei grandi e dei piccoli, e del più sicuro ed equo temperamento sociale ogni preferenza diviene politicamente assurda e rovinosa, come sarebbe rovinoso ed assurdo preferire l'azione delle suste più forti alle più deboli nell'orologio o in altra macchina. Tutto deve essere subordinato all'unità ed al massimo bene comune ed equamente diffuso su gli uomini conviventi; e però l'influenza e la stima deve essere determinata da questa veduta centrale, indivisibile, solidale. Per lei si contemperano le teorie isolate e assolute del tornaconto del possessore, dell'artigiano e del mercante, e si stabilisce la grande teoria dei sagrificj e dei compensi, e quindi del maggior bene di ognuno. Dopo ciò si passa al regime pratico, adattato ai diversi popoli. Nella posizione dell'isola di Taiti sarebbe improprio esigere le faticose e complicate funzioni dell'europea economia, perchè si lavora per vivere; e non si vive per lavorare.

Per la qual cosa noi non potremmo alle riferite opinioni del Gioia prestare il nostro assenso, come nè meno oseremo affermare avere il Gioia prestata alle scienze economiche quella piena e compiuta teorica unità che viene richiesta dalla civile filosofia, e che par riservata alle future età; ma nello stesso tempo potremo attestare aver provocata l'attenzione degl'Italiani, ed avere impegnato il loro zelo ad uno studio prima riservato a pochissimi, ed avere perciò suscitato nell'Italia un numero di cultori delle cose economiche forse maggiore di quello di qualunque altra parte d'Europa. Questo merito del Gioia fu riconosciuto anche fuor d'Italia; talchè un dotto alemanno, parlando dell'insegnamento delle scienze amministrative in Germania, dopo Adamo Smith in Inghilterra, rammenta il Gioia in Italia, il Say in Francia, il Jakop e Soden in Prussia, i quali ultimi, dic'egli, debbono riguardarsi come i fondatori della politica economia in Germania (10).

La verità storica per altro ci costringe ad osservare che se il Gioia acquistò al pari dei citati Europei il titolo di ristoratore in Italia delle economiche dottrine, egli si procacciò ancora una gloria tutta sua propria nell'elevarsi alla sfera del merito e delle ricompense. Un altro illustre italiano (il marchese Dragonetti) con un piccolo e succoso volume pubblicato nell'anno 1765 lodevolmente parlò delle virtù e de' premii, come il Beccaria aveva parlato dei delitti e delle pene; ma il Gioia, sentendo la grandezza dell'argomento e la sua sociale influenza, ed elevandosi sopra il fumo delle officine, sopra le angustie dei telonii e le oscurità dei magazzini, si accinse a trattar di proposito del punto il più sublime del civile perfezionamento. Pur troppo l'economia, quale viene in oggi esposta, riveste un'aria di gretta e tirannica sensualità, nella quale la parte più preziosa alla carità e dignità della specie umana viene di-

menticata. Ottimi servitori e pessimi padroni son le ricchezze, disse Bacone. Finchè il solo merito sociale non avrà il primato; finchè non siasi trovato il segreto di assicurare le sue aspettative, sarà opera perduta il pensare alla perfetta vita civile. Fra tutti gli argomenti di civile sapienza trattati dal Gioia questo è certamente il più illustre ed il più degno delle nuove meditazioni dei filosofi. E se tale argomento è ancor capace di più ampie e più possenti vedute, queste non potranno certamente essere rivelate che da un genio posto in più felici circostanze, ed aiutato dai fatti raccolti dal Gioia.

L'uomo che trattava della scienza tendente a far partecipare al maggior numero de' suoi simili le ricchezze, l'uomo che aveva mostrato il merito e le ricompense come il pregio più eminente delle nazioni incivilite, quest'uomo pose pur mano al più bel fiore della civile convivenza, cioè alla *pulitezza*. Fino dai primi tempi nei quali si mostrò al pubblico, cioè nell'anno 1802, col nuovo *Galateo* pubblicato allora in Milano, e del quale nell' ottobre del 1827 fu fatta la quarta milanese edizione, il Gioia tradusse la miglior morale in precetti pratici di urbanità. « La pulitezza (egli dice) è un ramo della civilizzazione: consiste nell' arte di modellare la persona e le azioni, i sentimenti e il discorso in modo da rendere gli altri contenti di noi e di loro stessi, o sia acquistarsi l' altrui stima e affezione entro i limiti del giusto e dell' onesto, cioè della ragion sociale.... La pulitezza non è dunque un *cerimoniale di convenzione*, come più scrittori opinarono. I suoi precetti non si attingono da' capricci variabili dell' uso e della moda, ma da' sentimenti del cuore umano, i quali a tutti i tempi e a tutti i luoghi appartengono.... Nel codice della pulitezza v' ha certamente alcune pratiche arbitrarie e convenzionali, come ve n'ha ne'codici civili, ma la *massima parte* de' precetti a risparmiare sensazioni incomode o memorie afflittive, e produrre idee lusinghiere o piaceri morali è diretta.... Le virtù vincono in grandezza e, per così dire, in peso la pulitezza; ma questa vince quella nella frequenza dei suoi atti. Non è possibile nè a tutti nè sempre di essere generosi; ma è possibile a tutti e sempre d'essere puliti. L' occasione d' esercitare modi gentili si rinnova parecchie volte alla giornata, sicchè la frequenza all'importanza supplisce. Insomma la pulitezza è il fiore della morale, la grazia che l'abbellisce, il colore che amabile la rende ed amena (11). »

Paragonate questi principii, ponete a confronto il *Galateo* del Gioia con quello di monsignor Della Casa, e voi potrete con questo sol paragone valutare quanta distanza passi fra il secolo XVI, tanto glorioso all'Italia, ed il secolo XIX. Con questo lavoro, che solo avrebbe potuto procacciare altissima fama al nome di lui, si può immaginare aver egli tessuto la corona di fiori da porre sul capo alla propria statua. Tutte la classi dell' italiana popolazione onorarono coi loro suffragi questo lavoro, e le moltiplici edizioni fatte con sempre nuovi miglioramenti fanno fede abbastanza della riconosciuta utilità di questo libro, e come danno lode all' autore, onorano pur anche il buon senso dei leggitori.

Non così compito e popolare riescir poteva il libro *Dell'ingiuria, dei danni, del soddisfacimento e relative basi di stima avanti i tribunali civili* dal Gioia pubblicato nel settembre 1821. Questo libro, fatto alla maniera di Bentham, altamente attesta l'erudizione e l'acume del Gioia. Se esso non soddisfa allo scopo cui dall'autore fu destinato, forse provocherà un giorno altri pensatori a riassumere tutto l'argomento, ed a trattarlo con la maturità della politica

filosofia. Come la statistica storica e positiva fu il primo oggetto dei lavori del Gioia, così la *Filosofia della statistica* fu l'ultimo. L'opera precedette la ragione; e però dopo tanti libri e tanti lavori di lui quello di siffatta filosofia pare che contenga moltiplici relazioni per lunga serie di anni o per reiterato esercizio avvertite dal nostro filosofo. Preziose sono le varie avvertenze segnate in quel libro, ed esso gioverà certamente ad un maturo, profondo e ragionato sistema, di cui siamo tuttora mancanti, il quale costituisca un perpetuo modello pratico onde ordinare le statistiche magistrali.

Dopo di aver ricordati i principali titoli pei quali il Gioia meritò l'ammirazione e la gratitudine del pubblico, noi ci crediamo dispensati dall'intertenerci sui molti altri opuscoli pubblicati alla circostanza, sulle risposte a censure, e su molti articoli inseriti nei giornali, e soprattutto sulle Accademie alle quali fu ascritto. I grandi nomi non ricevono lustro dai cataloghi accademici, ma loro lo danno. Nè gli uomini grandi aspirano alle accademiche corone di scritti premiati, specialmente dopo che veggono tuttodì rinnovarsi lo scandalo in certi paesi di distribuzioni cieche o passionate. L'immarcescibile corona della posterità attrae i loro sguardi e la loro venerazione; e questa specie di anticipamento d'una vita immortale assegna ai grandi ingegni il posto a cui son destinati (12).

Tante fatiche di una immensa lettura e di una continua ed intensa meditazione non potevano certamente eseguirsi se non a spese della fisica salute del Gioia. Come graduale fu il progresso delle sue produzioni, del pari graduale fu l'avanzamento di un morbo segreto che insidiava i giorni di lui. Il malore pertanto si presentò in una guisa tanto più irrimediabile dall'arte, quanto più tempo era trascorso dal suo incominciare. Allorchè si manifestò, ne vide il Gioia il fatale compimento. Ma oppresso da dolori crudeli, da' quali fu martoriato specialmente per più di un mese, egli conservò fino all'ultimo istante la pace e la dignità dell'animo suo. « In fine (quasi dir potrebbesi con D'Alembert nell'Elogio di Montesquieu), dopo di avere soddisfatto a tutti i suoi doveri, pieno di confidenza nell'Essere eterno, al quale egli andava a riunirsi, spirò con la tranquillità di un uom dabbene che non aveva consacrato i suoi talenti fuorchè al vantaggio della virtù e dell'umanità. » La sacrosanta nostra religione, da cui morendo protestò di non essersi nel cuor suo giammai dipartito, gli prestò i conforti estremi. Egli morì il 2 gennaio 1829 nell'età di anni sessantuno, mesi tre e giorni dodici.

Fin qui abbiamo considerato il Gioia come scrittore e filosofo, ed abbiamo notato l'indole e l'andamento del suo ingegno. Non ignoriamo che cogli scritti suoi diede occasioni a querelarlo di umor satirico e pungente. Noi non siamo per difenderlo o per giustificarlo con istentate apologie. Sol diremo essere proprio di quegli uomini pressochè solitarii in mezzo al mondo e pienamente consacrati al culto della verità, l'essere agli occhi del volgare estremamente irascibili allorchè vengono colpiti dalla vista degli errori e dei pregiudizii. Platone qualificava il saggio *generosæ iracundiæ virum*. Questa specie d'ira generosa poteva scusare almeno in parte i trascorsi del Gioia; e però invocare a favore di lui una specie di perdono, se meritar non poteva una giusta assoluzione.

La statura di Gioia non oltrepassava la mediocre: il suo aspetto era

magro, i suoi occhi vivaci, i suoi moti vibrati, il passo celere; il suo discorso risoluto e sentimentale, la sua modestia senza affettazione, la sua amicizia senza pretensioni, il suo tratto senza cerimonie: nel primo incontro riservato; in progresso comunicativo, schietto e risoluto.

NOTE.

(1) Il collegio Alberoni è affidato alla direzione dei preti della Missione, istituiti dal celebre s. Vincenzo de Paoli francese, sul quale convien consultare il lodatissimo panegirico del cardinale Maury. Esso è posto un miglio fuori della città di Piacenza, e la sua fabbrica, alla quale assistette lo stesso suo fondatore cardinale Alberoni, già ministro della Corte di Spagna, è un gran quadrato in cui albergano più di cento persone, fra le quali contansi sessanta alunni, gratuitamente educati e istruiti pel corso di nove anni con tutte le comodità, con sommo decoro e con sollecita cura.

(2) Alla gentilezza specialmente del signor avvocato Pietro Gioia, nipote del defunto, dobbiamo queste prime notizie, verificate poi altrimenti.

(3) Ciò fu attribuito alla pubblicazione del libro intitolato: *Teoria civile e penale del divorzio, ossia necessità, cause, nuova maniera di organizzarlo*, stampato in Milano nel luglio 1803, presso Pirotta e Maspero.

(4) Un aneddoto assai piacevole accadde una volta fra uno stampatore ed il Gioia. Questi nell'atto di correggere le così dette prime prove di stampa si accorse che mancava parte dell'originale. Quindi salito in collera accusò la distrazione dei fanciulli che recavano i fogli; ma per quanta diligenza facesse lo stampatore non gli riuscì di ritrovare l'originale mancante. Restituitosi il Gioia a casa col garzone, si accorse che il testo mancante era stato scritto non sulla carta ma sul tavolino. Dolente di avere a torto inveito contro lo stampatore ed il garzone, cavò di tasca una moneta, e disse: « Perdonate, e prendete questa moneta da me preparata pel pranzo. » Ma il buon giovinetto intenerito ricusò la mancia, e con le lagrime agli occhi e pieno di consolazione ritornò alla stamperia annunziando il fatto accaduto.

(5) *Teoria del divorzio*. Prefazione, pag. 5 e 6.

(6) *Histoire abrégée des sciences métaphysiques, morales et politiques depuis la renaissance des lettres*, tom. I, pag. 225. Parigi, 1823, per Levrault.

(7) *Histoire abrégée, etc*, 236, 237.

(8) *Du perfectionnement moral, ou de l'éducation de soi-même*, vol. 2 in-8. Paris, 1826, chez Renouard.

(9) Qui si allude alla grande raccolta in 50 tomi in ottavo fatta dal barone Custodi e pubblicata in Milano.

(10) Vedi *Annali universali di statistica, ecc.* Vol. 12, pag 239.

(11) Prefazione alla quarta edizione.

(12) Di questo medesimo autore si sono pubblicate per associazione da Giuseppe Crespi, librajo, le *Statistiche* dei dipartimenti del *Mincio, Adige, Mella, Adda ed Agogna*.

LA MENTE DI ROMAGNOSI.

A somministrare più forti criterii al lettore per far giudizio del Romagnosi, e nel tempo stesso a fissare le grandi differenze che sussistono tra questo gran pensatore e il suo coetaneo e compaesano Gioja, diamo qui un brano tolto alla profonda e acuta memoria di Giuseppe Ferrari sulla mente di Romagnosi, dove viene additando il processo onde potrebbe costruirsi la così *detta Scienza degl'Ingegni.*

La storia ci dimostra che l'incivilimento non ha nulla di simile nè ad un alveare di api, nè ad un prodotto dell'azzardo, che l'incivilimento non nasce nè da possibilità metafisica, nè da una fatalità istintiva che richiede un'invariabile attuazione; la storia, questo microscopio della psicologia, ci addita che nè le sole facoltà passive di Elvezio, nè gli istinti di Gall possono spiegare il procedimento delle invenzioni e delle scoperte, il problema del genio. Noi crediamo che per supplire alla mancanza delle due teorie sia necessario un lavoro analitico minuto e costante per applicare agl' ingegni una psicologia cui non rispondano assurdi nella storia; non superficiale come quella di Elvezio, non empirica come quella di un medico. Quale sarà questa psicologia? Quella certamente che considera la scienza della mente umana come una continuazione della storia naturale, quella iniziata da Locke, accresciuta da Condillac, ridotta alla sua più semplice espressione da Destutt de Tracy, ma che deve essere sciolta da un grave controsenso che la rese impotente nelle analisi istoriche. In qual modo colle applicazioni dell'ideologia di Destutt de Tracy rettificata si potrebbe compiere la scienza degl' ingegni? La scienza giusta il pensiero di Leibnitz consiste nel vedere l'astratto nel concreto: quindi la scienza degli ingegni dovrà essere il risultamento dell'analisi di molti fatti, diretta dall'ideologia di Destutt de Tracy, dovrà essere la conseguenza di semplificazioni laboriosamente ottenute sui fenomeni complessi degl' ingegni. Quali saranno i fatti più importanti per questa scienza? Tra questi devonsi annoverare le menti de'sommi autori come quelli che negli scritti lasciarono altrettanti documenti istorici dei progressi del loro pensiero, e che d'altronde presentano sotto un aspetto grandioso que'fenomeni che l'uomo volgare d'ordinario non offre che sotto dimensioni anguste.

Presentiamo alla scienza l'analisi di uno di questi fatti straordinarj ed importanti, l'analisi della mente di Romagnosi: coll'esempio, coll'applicazione speciale sarà più facile lo scorgere il modo di supplire alle mancanze di Gall e di Elvezio.

Per rendere più chiara l'analisi della mente di Romagnosi, l'indole e l'azione delle sue facoltà, e per agevolare le deduzioni che esporremo successivamente, noi abbisogniamo di un punto di confronto, e scegliamo il Vico, per-

chè strettissimo è il rapporto tra i due sommi, hanno trattato l'istessa scienza, e nel tempo stesso presentano una missione ben diversa e una diversità di mente ben singolare. Vico e Romagnosi hanno tanta relazione e somiglianza da permettere un confronto, e presentano e nell'ingegno e negli scritti tante dissomiglianze da rendere sempre più utile il confronto stesso.

Riassumiamo il corso della mente di Romagnosi e i suoi caratteri speciali. A quindici anni Romagnosi scorre il *Saggio analitico* di Bonnet nel momento che dalla fisica veniva preparato a riceverne un'impressione profonda; ne afferra il metodo e la filosofia: all'occasione d'una disputa ordina col metodo di Bonnet la *Genesi del Diritto penale*: passa quindici anni quasi inattivo: la cattedra che gli è conferita a Parma lo ridesta, lo ritorna alle scienze sociali, egli scrive l' *Introduzione allo studio del Diritto pubblico.* Chiamato a Milano da Luosi, il ministro di giustizia, sotto l'impulso del nuovo movimento legislativo estende l'impero de'suoi principii all'alta legislazione, agli ordinamenti civili, all'amministrazione, alla pratica giurisprudenza. Era sessagenario: viene chiesto all'Università di Corfù da lord Guilfort, e questo accidente gli apre una nuova carriera, e gli fa estendere gli ordinamenti incominciati nella *Genesi* a quasi tutte le parti della civile filosofia. L'unità e la coerenza del sistema emergono in quest'ultimo stadio, nel quale ancor più evidente è l'impero dell' opportunità casuale nell'offrire gli argomenti de'suoi lavori. L' opera *Sull'indole e sui fattori dell'incivilimento* gli vien suggerita da un problema proposto dall'Ateneo di Parigi: le sue *Questioni all'ordinamento delle statistiche* sono un'opposizione al Say: la sua *Economia pubblica* è una raccolta d'articoli scritti secondo l'opportunità de'giornali: le *Illustrazioni sull'India antica* e le *Vedute fondamentali sull'arte logica* sono lavori eccitati dall'inchiesta di due tipografi. — Quanto il caso soccorreva il corso della mente di Romagnosi e coincideva colle sue preconcezioni per promoverle, altrettanto dissonante fu il genio di Vico colle circostanze tra cui visse, altrettanto prepotente fu la sua forza nel trascinare nel vortice del proprio movimento intellettuale tutte le impressioni, tutte le opposizioni che ricevette. Da fanciullo era già discorde dalla comune de' condiscepoli, a 15 anni applaudito ne'tribunali abbandona il foro; per lungo tempo va cercando istintivamente tra libri i materiali di una grande impresa, ed a 40 anni finalmente ne presenta il primo embrione: vien accolto freddamente; è combattuto, e sotto l'opposizione spiega più arditamente il suo concepimento. Medita nuovamente, insiste nuovamente, ed a 50 anni annuncia quasi simbolicamente in un discorso il programma del suo sistema: i pochi che gli fanno attenzione si meravigliano di trovare questo *dotto* oscuro più ardito di Pico della Mirandola; egli svolge il suo sistema sul Diritto universale, e li sorpassa d'un secolo. Appena i giornali annunziano il suo libro, alcuni dotti privatamente censurano il capitolo dell'opera col titolo *Nova scientia tentatur:* egli è irremovibile dalla sua creazione, e dopo pochi anni riordina il sistema nella prima edizione della *Scienza nuova.* La grand'opera è accolta col silenzio della noncuranza, da alcuni con disprezzo: egli pertinacemente continua a meditare sull'immenso suo lavoro, l'accresce, lo riordina e lo presenta nuovamente al pubblico sotto la forma più ardita di una creazione geometrica. Il Vico era professore di rettorica e creava una nuova scienza, cercava inutilmente una cattedra di giurisprudenza, e fu il più profondo giureconsulto filo-

sofo che mai abbia avuto l'Italia; era stimato o piuttosto tollerato appena come poeta ed oratore, ed originava quel sistema gigantesco di storia e di filosofia che abbraccia nelle sue versioni gran parte delle innovazioni scientifiche del secolo XIX. Privo di mezzi di fortuna, non inteso, egli consacrava la sua vita ad una scienza ancora ignorata: proseguiva il suo grande monologo della Scienza nuova tra la noncuranza generale, il sarcasmo dei dotti e le vuote esortazioni di qualche amico. Le idee che il caso gli offriva erano prepotentemente soggiogate dalle sue preconcezioni, subivano la più profonda elaborazione. Quanta distanza tra le sue letture e le sue creazioni! Alla lettura di Platone, Tacito e Bacone imagina di collegare sistematicamente la filosofia alla filologia; alla lettura di Grozio, coll'intima connessione della filosofia e della filologia, descrive la storia del Diritto sui progressi della giurisprudenza romana e risale alle origini della civiltà; alla lettura di Omero generalizza sempre più la storia romana e crea il tipo di una storia ideale eterna, sul quale corrono nel tempo le storie particolari di tutte le nazioni, in una parola dà leggi al corso della civiltà.

Si pongano a confronto le due menti. Il Vico pressente le innovazioni del nostro secolo, e fa violenza all'erudizione del suo per giungervi; il Romagnosi ordina geometricamente le scienze già scoperte: — il genio di Vico sempre indipendente dalle circostanze è un anacronismo tra suoi contemporanei, ci rappresenta quel potente sonnambulismo del genio che trae nelle proprie preconcezioni tutte le impressioni che riceve; il Romagnosi è in armonia colle circostanze e quindi sussidiato dal caso; se non era eletto professore a Parma non avrebbe dato il *Diritto pubblico*, se non era Luosi non avrebbe forse corso il secondo periodo de'suoi studii; se non era Guilfort, avrebbe forse mancato allo stadio più brillante della sua carriera: — finalmente Vico più volte riassume, riordina, riforma la sua creazione, il suo corso si divide in più periodi, e ad ogni periodo il suo sistema subisce un' evoluzione sempre più ampia; il Romagnosi non subisce crisi ideologiche, ordina il suo vasto sistema come l'architetto che dopo preconcepito il disegno fa costruire successivamente le diverse parti dell'edifizio.

Quale sarà la ragione ultima di queste grandi differenze? Sarà possibile una semplificazione psicologica di questi fenomeni complessi? Sarà possibile ridurre ad un fatto unico le molteplici apparenze composte che si presentano nelle due grandi menti di Vico e di Romagnosi? Ecco i risultamenti di un nostro tentativo: l'associabilità ed il giudizio sono le due grandi facoltà da cui dipende quella elaborazione per cui le nostre osservazioni e le nostre idee, le nostre sensazioni sono trasportate ed ordinate nella massa delle umane cognizioni. L'associabilità connette le sensazioni nell'ordine con cui si succedono, trasporta a ciò che s'ignora quella connessione abituale formata dalle associazioni già formate. Se il fuoco arde una volta il fanciullo, l' associabilità trasporta questa connessione tra la vista del fuoco e quella de'suoi effetti a tutti gli altri fenomoni analoghi, e serve a preservarlo: se un uomo dopo di aver osservato che ogni movimento deriva da un essere animato, vede la natura fortemente agitata, crede che un essere a lui simile e dotato di maggiori forze sia la causa di quel turbamento. In una parola l'associabilità è quella forza di connessione che costituisce tutta la nostra esperienza, che trasporta il noto all' ignoto, il

passato all'avvenire: dessa quindi è la causa principale delle scoperte, e degli errori quando si fonda su dati imperfetti. Il giudizio al contrario procede per identità, dirige i confronti; avverte le idee contenute in ciascuna nozione, gli attributi contenuti in ciascun soggetto, presiede al magistero delle astrazioni, verifica le coincidenze, rettifica gli ordinamenti, le classificazioni: la matematica è la scienza in cui maggiormente predomina il giudizio, e in cui il processo delle identità si mostra per così dire a nudo. — Ora si figurino due menti, nell'una delle quali prevalga l'associazione, nell'altra il giudizio; in altri termini due menti, l'una induttiva, l'altra geometrica. La prima accomoderà tutte le idee, tutte le sensazioni interessanti alle proprie associazioni, trasporterà i suoi antecedenti ne'fatti dubbii od oscuri, e sarà trascinata alla scoperta od all'errore secondo che compiuti o insufficienti saranno i dati costituenti le sue analogie. La forza della mente geometrica si eserciterà all'opposto nel confronto, il suo lavoro sarà una concatenazione di sillogismi, potrà svolgere un edifizio sorprendente di astrazioni, ma nel progresso delle scienze esperimentali sarà più potente nelle rettificazioni che nelle scoperte, negli ordinamenti che nelle assimilazioni. Ecco i tipi delle due menti di Vico e di Romagnosi: si seguano tutti i fenomeni dell'associabilità e del giudizio, e si renderà ragione delle differenze e delle vicende di queste due menti gigantesche. Il Vico eminentemente induttivo assimila e travolge nelle sue preconcezioni tutt'i fatti, tutti gl'indizj che gli si presentano, tutto trascina nel suo corso e ricorso della storia ideale eterna; la potenza delle sue induzioni lo rende straordinariamente progressivo, egli anticipa il secolo XIX, è franteso da'suoi contemporanei, che non possono seguire il rapido corso delle sue idee: ma nelle sue grandi anticipazioni per realizzare il suo sistema fa violenza ai fatti e alla storia, e vien tradotto all'errore dall'istessa spinta che lo conduce alla scoperta. Il Romagnosi dotato di mente geometrica, al contrario ordina e dà nuovo valore ai progressi del secolo XVIII nelle scienze sociali, ed è egualmente lontano e dall'intuizione profonda di Vico e dalle teorie paradossali a cui questi viene spinto dalla violenza istessa delle sue analogie. — Le meditazioni di Vico si possono dividere in più periodi, ad ogni periodo egli riassume le sue intuizioni, le modifica, le amplia; la sua creazione progressiva è affidata al fondo mobile dell'associabilità, e quindi ad ogni periodo subisce gravi modificazioni volute dalle nuove preconcezioni aggiunte alle precedenti. Il Romagnosi innalza il suo sistema colla forza immutabile del giudizio, ogni suo lavoro non fa che estendere tranquillamente l'edifizio incominciato nella *Genesi del Diritto penale*, e tranne in qualche opinione accessoria egli mai non si ritratta. — La forza dell'associabilità rende prepotente il dominio delle preconcezioni, quindi la mente di Vico sembra indipendente dal caso, mentre la mente coordinatrice di Romagnosi viene sussidiata dalle circostanze. Vico violentemente distratto dagli affari o dalle cattedre sarebbe stato meno grande: Romagnosi avrebbe forse mancato a sè stesso senza lo stimolo delle sue posizioni sociali. — Quell'istessa forza che rende l'ingegno indipendente dalle circostanze, che lo spinge alle grandi innovazioni, che lo travia ne'grandi errori è pure la causa della dissonanza tra i libri di Vico e l'intelligenza de'suoi contemporanei: la mente di Romagnosi che ordina il secolo XVIII mano mano che il tema degli ordinamenti parziali gli vien offerto dall'opportunità può essere superiore all'intel-

ligenza de'suoi contemporanei? Chi confessa di non intendere il Romagnosi confessa d'ignorare la scienza, di non essere a livello del nostro secolo. — L'arte è un'applicazione della scienza, consiste nell'ordinamento ideale delle umane cognizioni volto a conseguire un dato intento, e nel conformare successivamente i mezzi di cui si può disporre e le nostre azioni a questo ideale ordinamento. Nell'arte adunque predomina il giudizio. Si vede quindi la ragione per cui le induzioni di Vico considerano in un modo puramente scientifico, puramente contemplativo il corso delle nazioni, mentre tutte le opere di Romagnosi presentano la perpetua tendenza a tradurre la dottrina in arte, a dedurre dalla scienza pratici ordinamenti. — Parimente effetto della potenza del giudizio sono l'esattezza di Romagnosi nel finire, la potenza delle sue formole, e la sua attitudine a predominare colle astrazioni l'esperienza. Al giudizio è affidata l'esattezza delle astrazioni, poichè il loro giusto valore dipende dalla loro *corrispondenza* alla sfera dei fatti e delle nozioni subalterne in esse comprese. Il solo giudizio può guarentire la mente da un traviamento nel percorrere la piramide delle astrazioni, perciò il Romagnosi sapeva predominare colle astrazioni l'esperienza: ogni formola è un riassunto e un'astrazione ad un tempo, perciò potenti dovevano essere le formole del Romagnosi: ogni definizione è parimente un riassunto ed un'astrazione, si riduce a *notare il genere prossimo e l'ultima differenza*, perciò grande era l'esattezza del Romagnosi nel definire. Riassumere, ordinare, astrarre, formulare, definire sono tutte operazioni principalmente dirette dal giudizio, e appunto in queste si manifestò maggiormente la potenza mentale del Romagnosi. — Doppia conseguenza dell'ingegno artistico e dell'attitudine di definire è il talento di ordinare le sociali instituzioni, e di dettar leggi, poichè di fatto ogni legge civile è l'ultimo risultamento della dottrina convertito in arte, e deve avere nel tempo stesso il rigore di una definizione atta ad abbracciare con sicurezza un dato genere di azioni, e l'efficacia di un comando nel quale il talento pratico del legislatore sa eludere colla precisione d'un giudicato tutt'i tentativi della malignità umana. La prudenza politica di cui fece uso il Vico nella vita di Antonio Caraffa è ben diversa dal *talento di costruzione* che si manifesta in tutt'i lavori del Romagnosi, e dalla forza mentale, dalla padronanza delle astrazioni con cui questi seppe convertire alla pratica colle leggi le verità più elevate della scienza. — La pratica giurisprudenza che consiste nell'*arte* di applicare le leggi pareggiando le utilità, che suppone una profonda cognizione dell'*arte* sociale, che esige la forza mentale necessaria ad applicare la definizione della legge a casi della pratica, che quindi suppone la facoltà di discendere dall'astratto al concreto, che si può ridurre ad un perpetuo uso del sillogismo, che suppone l'attitudine di scorrere la piramide delle astrazioni senza mai smarrire la giusta diramazione dei generi subalterni; anch'essa dipende dalla forza *del giudizio*. Il Vico fino dai primi anni si mostrò avverso alla giurisprudenza positiva; e ad onta delle opportunità l'abbandonò, e non lasciò alcun lavoro sulla pratica legale. Il solo *Trattato della condotta delle acque* basta ad assegnare un luogo distinto al Romagnosi tra i più illustri giureconsulti italiani. — Nel Romagnosi la forza del giudizio si lascia scorgere perfino nell'atto che dà principio alla sua vita intellettuale. Alla lettura del *Saggio analitico sulle facoltà dell'anima*, egli è scosso profondamente dal metodo logico di Bonnet, vi addatta l'andamento del suo pensiero

e lo trasporta nella *Genesi* e nel *Diritto pubblico*. Appunto il Saggio analitico procede col metodo lento articolato, specialmente diretto dal giudizio, procede col metodo che deve aggradire soltanto ad una mente geometrica: e di fatto se l'apparecchio dell'ordine e del metodo giova ad aggiungere esattezza alla scienza, pure deve disgustare la maggior parte degli apprendenti, a cui riesce più facile il progresso colle analogie, ossia col legame delle idee. — Finalmente la matematica è la scienza in cui il giudizio si manifesta a nudo nel procedimento delle identità. Or bene il Vico si arrestava alla quinta proposizione di Euclide, e in vece la matematica fu lo scopo delle più ardenti meditazioni di Romagnosi; e quando il suo lavoro *Dell'insegnamento primitivo delle matematiche* non presentasse i più felici risultamenti, nessun vorrà negare che desso porti l'impronta di un pensiero profondo che supera di lunga mano la potenza di molti abili *calcolatori*. È inutile l'avvertire, che nessuna delle due facoltà dell'associazione e del giudizio può stare isolatamente dall'altra, giacchè altrimenti, l'associabilità mancherebbe del regolo delle corrispondenze, il giudizio dei materiali delle sue funzioni. Quindi abbiamo detto che nel Vico prevale l'associabilità, nel Romagnosi il giudizio: del resto nè Romagnosi manca della potenza induttiva necessaria a seguire l'esperienza ne' fatti complessi della scienza sociale, nè Vico manca del giudizio necessario a coordinare fino ad un certo punto le sue induzioni. Il primo libro del *Diritto universale* e la seconda edizione della *Scienza nuova* sono scritti con uno *stretto ordine geometrico* al dire di Vico: ma quanto facilmente a traverso quella forma matematica non si scorge l'andamento prepotente dell'induzione e della scoperta? Al contrario quanto tranquillo non è il procedimento della *Genesi del diritto penale*? e nel disordine stesso delle altre opere di Romagnosi quanto non è evidente la potenza simmetrica del giudizio, la facoltà di padroneggiare le astrazioni, il processo lento e articolato delle definizioni e delle formole? — Ogni natura di ingegni deve necessariamete avere in sè stessa le sue imperfezioni: l'atleta non può avere la pieghevolezza del danzatore. Abbiamo visto la necessaria fallibilità dell'ingegno inventivo di Vico: quali sono gl'inconvenienti della mente logica di Romagnosi? Quel procedimento severo del giudizio che non approva se non ciò che può connettere logicamente e immediatamente alle preconcezioni; quella tendenza a non giudicare delle cose che dall'immediata corrispondenza loro colla norma di un sistema già ideato, conduce facilmente alla tirannia della verità, e facilmente lascia ignorare le connessioni istoriche delle idee, le transizioni per cui lo spirito umano passa dall'ignoranza all'errore, e dall'errore alla verità, il valore istorico dei diversi sistemi, e quindi la potenza degl'ingegni da cui furono ideati. Il Romagnosi mancava spesso della necessaria pieghevolezza ad internarsi nel pensiero degli autori, ne' sistemi dal suo diversi o contrarii: quindi il suo rigido ingegno troppo facilmente disgustato dalle dissonanze logiche non sapeva apprezzare il valore relativo di certe dottrine, non sapeva perdonare gli errori alle loro feconde transizioni, alle scoperte: perciò quando aggiungeva al suo sistema le verità già annunziate da altri, sembrava piuttosto ragionare che ricordare; e spesso illuso egli stesso presentava i suoi ordinamenti come altrettante scoperte. La mente induttiva di Vico prima di assimilare le idee alle sue preconcezioni più addentro approfondiva i sistemi cui appartenevano, ne

apprezzava la posizione, quindi il suo sistema è innalzato arditamente ma accuratamente tra le posizioni sistematiche profondamente perscrutate di Bacone, Platone, Grozio e di altri sommi; quindi le attente letture di Vico che tre volte ritornava sui libri che meritavano la sua attenzione; quindi l'alta sua imparzialità, l'alta sua indulgenza nella storia dell'umanità, l'alta stima degli ingegni che si scorge in tutt'i suoi giudizii pronunziati su Platone, Descartes, ecc.; quindi nel primo periodo delle sue pubblicazioni scientifiche, la tendenza ad attribuire le proprie idee ai filosofi che le avevano eccitate. Più ancora poi la differenza dei due ingegni nel seguire le connessioni istoriche si scorge nelle direzioni delle loro ricerche nel campo dell'umana perfettibilità. Il Vico volge la sua attenzione alle origini, contempla le fasi dell'umanità, le vere sue metamorfosi per cui passa dal senso alla ragione, dal certo al vero, dalla storia alla filosofia: il Romagnosi al contrario non toglie alla storia che le nozioni dell'arte; tra gli annali della specie umana egli non s'arresta che a quelle pagine che forniscono un nuovo congegno alla grand'arte dell'incivilimento; egli non cerca le origini o progressi della religione, dell'agricoltura, ecc., come semplici fenomeni dell'umana perfettibilità, ma ne cerca la loro indole, la loro efficacia, considerandoli come fattori dell'incivilimento; per quest'istessa tendenza nella sua psicologia in vece d'unire la scienza alla storia dal lato delle origini, tenta in vece di applicarla dal lato dell'arte ne'due libri della sua logica coi titoli: *Operare con effetto, e Provare con certezza.*

Da quanto abbiamo detto in questo rapido abbozzo ognuno potrà vedere che nel porre Vico a confronto di Romagnosi non fummo guidati da una cieca predilezione. La stretta analogia che sussiste fra le dottrine dei due pensatori; nel tempo stesso il contrasto tra le scoperte dell'uno e gli ordinamenti dell'altro, tra la scienza puramente contemplativa dell'uno e dell'arte pratica dell'altro, l'antitesi che trovasi negli *atti* e nelle *facoltà* dei due ingegni servono a mostrare con maggiore evidenza l'andamento proprio *ideologico* di ciascuno d'essi, e gioverà forse a mostrare nella sua forza il pensiero di analizzare gl'ingegni tenendo congiunte le facoltà mentali e le produzioni loro, e di osservare nei fatti le somiglianze e le dissomiglianze per dedurne delle leggi generali, e costruire quindi la *Scienza degl'ingegni.*

PAOLINA GRISMONDI. *

Il nome di questa donna non si può dividere da quello di uno de'più celebri matematici e poeti che illustrarono l' Italia alla fine del passato secolo, onde insieme con esso sarà tramandato ai più tardi posteri e vivrà immortale. Lorenzo Mascheroni, concittadino della Grismondi, aveva passato la maggior parte della sua vita nella casa di lei, dottamente conversando; e chiamato a far mostra del suo grande sapere in un più luminoso teatro, nell'Università di Pavia, invitò Lesbia a visitar l' Atene longobarda, ove l'attiche discipline guidate dalla mano cesarea, ed altere di famosi nomi *parlano un suon che attenta Europa ascolta*. L'elegantissimo poemetto che ha per titolo *Invito a Lesbia Cidonia*, non è che la descrizione de'musei di Pavia: « sono le grazie medesime, dice il cavalier Monti, che parlano profonda filosofia ». Tutto poi il carme spira un affetto, una reverenza singolare verso la Grismondi: sia che la dipinga innanzi ai simulacri del Galileo e del Cavalieri in atto di levarsi il serto d'alloro per ispegnerne le frondi al piede:

O sommi lumi dell'Italia! Il culto
Gradite dell'Orobia Pastorella
Ch'entra fra voi, che le vivaci fronde
Spicca dal crine e al vostro piè le sparge:

sia che le rammenti *l'alma del suo Pompei patria Verona*: sia che la dipinga nell'atto di curare e di pascere i bacchi da seta:

Riconosci il gentil candido baco
Cura de'ricchi Sericani; forse
Di tua mano talor ne lo pascesti
Colle di Tisbe e d'infelici amori
Memori foglie: oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i cieli.

La Grismondi nacque in Bergamo nel 1746 dal conte Bartolomeo Secco Suardo e da Caterina de'Terzi, e crescendo in lei colla beltà gli indizii di un profondo ingegno venne iniziata nello studio delle belle lettere. Il padre per erudirla nell'italiano linguaggio le fece trascrivere di sua mano le più belle composizioni de'gran maestri, e conoscere i pregi de' classici latini nelle migliori versioni. Lo studio del nativo idioma non distornò Paolina da quello delle altre lingue; tentò per seguir gli usi di conoscere l' inglese linguaggio, « benchè sì avverso al latino (dice il Bettinelli) e di tanta barbarie tinto, ma illustre fatto da penne famose originali, e dalle nostre eziandio, che sin là

* A. A.

deviarono a cercare fama di novità. Il francese idioma era già in possesso dell'Italia dal principio del secolo, in cui da noi si conobbero i gran tragici, i grandi oratori, le gran prove in ogni genere d'arti e di scienze colla grandezza del gran Luigi, e del suo secolo più grande di lui. Sui patrii esempli ed i domestici scrisse ella e parlò quella lingua, che parea divenuta una dote più propria delle grazie e della beltà dominatrice di quella nazione, che dominò su tutta la Europa sedotta da quelle ». Giunta la dotta e virtuosa giovane all'età di diciotto anni si congiunse in avventuroso matrimonio al conte Luigi Grismondi, e n'ebbe un figliuolo, che in apparenza prometteva una lunga vita, ma che bentosto fu spento dalla morte ed immerse i genitori nella più profonda afflizione. L'amore e la stima de'suoi cugini, i Pompei, chiamò la Grismondi a Verona, ove si trovò circondata da un eletto stuolo di letterati, fra'quali meritano singolare menzione l'abate Lorenzi, il cavalier Ippolito Pindemonte e Gerolamo Pompei, l'egregio volgarizzatore delle *Vite degli uomini illustri* di Plutarco. Questi sublimi ingegni confortandola a cantare, fecero sì che ella vinse alfine quella modestia e quella timidità che sino allora le aveano impedito di render note agli altri le sue poesie. Fralle rime della Grismondi che furono nel 1820 pubblicate per cura dell'abate Giovanni Mosconi suo nipote, molte se ne trovano indiritte a Gerolamo Pompei, e molte altre da lei composte in riva dell'Adige, fralle quali merita d'esser qui notato il seguente sonetto: .

Qui dove l'immortal Catullo e il chiaro
Fracastoro si udir, doppio tuo vanto
Alma città, qui dove spesso a canto
Veggiomi stuol di vati eletto e raro,
Io pur vorrei con loro alzarmi a paro,
E tesser degno armonïoso canto
Per dir, Verona, le tue lodi, e quanto
Questo soggiorno è al ciel diletto e caro:
Ma tanto a me non lice; e sol talora
M'è concesso ridir con mesti accenti
Le pene che nel sen mi desta amore.
E spesso van le mie querele ancora
Non curate e disperse in preda ai venti,
Nè v'è chi ascolta, ahi lassa! il mio dolore.

Tornata in patria la Grismondi continuò a studiare ed a comporre senza posa ora all'uno ora all'altro indirizzando qualche componimento, onde il grido della sua virtù si sparse per tutta l'Italia, e l'Arcadia la accolse nel suo seno col nome di Lesbia Cidonia. Ma il desiderio di andar pellegrinando, e di erudirsi nella scuola de'viaggi, la chiamò ad una distrazione necessaria dagli studii faticosi, e la condusse per varie città d'Italia, ed oltre le Alpi. « La Francia, dice il Bettinelli, era allora il centro d'Europa, e Parigi il centro di lei, quel Parigi in cui l'uomo parea sol vivere, mentre altrove parea sol vegetare, se si credea al suo detto, e dove certo si componeva la vita di tutti i piaceri, di tutte le libertà, di tutto il lusso, quel pur compresovi d'ogni scienza, d'ogni arte, d'ogni delizia d'ingegno ». Imperò la Grismondi volle visitarlo per chiarirsi se ciò che si narrava era conforme al vero. Segnò il suo passaggio del-

l'Alpi con un sonetto che incomincia: *Sembran da lungi questi monti un folle Stuol di giganti al ciel pronti a far guerra*; e giunta in Parigi la celebrò con un altro sonetto, in cui la dice una nuova Atene e Roma.

Città regal che fosti ognor de' miei
Desir, benchè da lungi, amato obbietto,
Per cui lieta varcai l'Alpi, e il diletto
Italo ciel abbandonar potei;
Città che de'più chiari ingegni sei,
E delle Grazie, e degli Amor ricetto.
Oh quanto volontieri un inno eletto
Qui della Senna in riva or ti offrirei?
Ma se per celebrarti io sciorrò l'ali
A'rozzi versi miei, certo n'avranno
Ira e dispetto i tuoi vati immortali:
Essa che cinta l'onorata chioma
De'più bei lauri ascrei cantando or fanno
Risorgere in te sola Atene e Roma.

I più celebrati scrittori della Francia accolsero festeggiando la Grismondi e ne ammirarono l'ingegno e le grazie ed il discorso vivace: mentre al dir del Bettinelli appena degnavano di un guardo i più dotti Europei colà concorsi ad illuminarsi e ad umiliarsi davanti ai loro oracoli divinizzati dall' opinione predominante. Il signor di Buffon, il Plinio francese, accolse la bella e dotta Italiana colla più grande cortesia, ed ella gliene rendette grazie con due madrigali, e gli volle poi mostrare sempre più la sua gratitudine col tradurre in ottava rima l'ode del signor Le Brun al conte di Buffon istesso, ed i versi composti sotto il ritratto dello stesso celebre naturalista. L'ode è tradotta con una certa sublimità conveniente al subbietto talvolta e le idee del francese poeta ricevono maggior forza dalla magniloquenza della italiana traduttrice. I versi che si dovcano porre sotto il ritratto di Buffon sono traslatati con bella semplicità.

Versando i tesor suoi locò Natura
E forza e nobiltade a te nel petto,
Nel chiaro ingegno e nel vivace aspetto
Tu, cogli scritti tuoi,
Pingendola, hai dipinto i doni suoi.

Non solo Buffon festeggiò l'arrivo di Lesbia, ma tutta la schiera dei filosofi e dei letterati che viveano in Parigi: Diderot, l'astronomo La Lande, Montigni, Le Mierre, Mercier, Dorat, madama di Boccage e Boscovich la visitavano spesso, e lungo tempo con lei si intertenevano. Solo le mancava di essere onorata da Voltaire; ed ella ne mostrò gran desiderio in un madrigale.

A che giovommi il piede
Volgere alla città che s'erge altera
Di Senna in riva, e sui costumi impera
D'Europa tutta, e alle bell'arti è sede,
Se Voltaire veder or non poss'io
Che delle Grazie e delle Muse è il Dio?

Voltarie non fu sordo alle voci di Lesbia; ei la onorò, le tributò i suoi versi, e ciò fece non nel solitario Ferney, ma nel mezzo de'suoi parigini trionfi, che giunsero poco appresso a soffocarlo, come ei predisse, sotto al peso della sua gloria. Nè le amicizie che la Grismondi contrasse in Parigi furono effimere o durarono soltanto quanto durò il soggiorno di lei in quella popolosa capitale; ma si avviarono sempre più, e presero forza dalla lontananza, come si può vedere dalle frequenti lettere che a lei scrivevano, e che si conservano dal nipote di essa il signor conte abate Giovanni Mosconi. Tornata in patria si diede nuovamente questa gentildonna allo studio, ed a rispondere elegantemente in prosa ed in verso ai più chiari uomini che la interrogavano. « Di queste risposte, dice il Bettinelli, potrebbon farsi volumi, oltre quelle che già uscirono in luce per caso, e gareggerebbero con quelle celebri delle donne illustri del cinquecento. Io ne son testimonio per mia fortuna, dacchè ella venne spontaneamente invitandomi ad un carteggio amichevole insieme e letterario. E qui dovrei disdirmi del non averla mai veduta e trattata, poichè qual più potea dopo il ritratto in alabastro da lei mandatomi, meglio rappresentarmi con quel del volto quello dell'anima, e del carattere suo di quel che facessero le continue sue lettere ricche ad un tempo di ingegnosi pensieri di coltissimo stile, di vera spontaneità, e più ancora di confidenziale effusione di un cuor delicato e sensibile, d' una dolce indole spirante virtù, d' una modestia e deferenza docile a'miei consigli, d'un candor soprattutto in ogni tratto diffuso, per cui tutta l'anima trasparendo, non l'immagine sola di lei, ma lei stessa pareami ravvisare quasi presente? »

Un nuovo accidente diede origine ad una poesia che accrebbe sempre più la fama di Lesbia, e la raccomandò caramente ai posteri. Ella era stretta con vincoli di soave benevolenza all'abate Mascheroni illustre professore di matematiche, e gentilissimo poeta: avea vissuto molti anni con esso lui, mentre egli dimorando in Bergamo sua patria frequentava la casa di lei: chiamato a leggere matematica nella Università di Pavia, fece promettere a Lesbia che si sarebbe portata sulle rive del Ticino per visitarlo e per vedere quanto di raro e di magnifico contiene l'Università pavese e l'antica metropoli dei Longobardi. Nel tempo che Lesbia pensava di liberare la sua promessa ebbe una graziosa chiamata poetica a Roma da don Baldassare Odescalchi duca di Ceri, al quale rispose con eleganti terzine. Il Mascheroni, temendo non Roma facesse a Lesbia dimenticare Pavia, le indirisse alcuni versi intitolati l'*Invito*, ne' quali le ricorda l'antica promessa, e cerca di metterle sott'occhio tutto ciò che confortarla potea a visitar quella città ed il suo pubblico studio. Lesbia non potè negare un sì tenue favore a chi con tanta gentilezza a lei lo chiedeva, e vide cogli occhi quegli oggetti chè l'amico avea già sì bene rappresentati alla sua mente. Intanto la illustre donna meditava di tributare i dovuti omaggi al merito di una regina che chiamava le arti e le muse fra i ghiacci del settentrione, e novella Semiramide aggrandiva il suo impero. Compose perciò alcuni sciolti, in cui cantò le glorie di Catterina II imperatrice di tutte le Russie, e fattili elegantemente stampare dal Bodoni li mandò a Pietroburgo, ove furono ben accolti dalla coronata donna, che con gioia si vide celebrata dal suo sesso. Dal settentrione volse Lesbia i suoi sguardi al mezzodì, e fra gli eroi che a lei piacque di celebrare si dee annoverare il signore Elliot, celebre difen-

sore di Gibilterra, in onore del quale ella scrisse un sonetto. Avendolo Elliot ricevuto, le fece pervenire per mezzo del console inglese in Livorno i suoi ringraziamenti con una gentilissima lettera, ed ebbe a dire: *All'incanto di quei versi io riconosco nel bel sesso il potere di creare gli eroi e di farne giugnere il nome all'ultima posterità.* Non v'era poi fausto avvenimento che rallegrasse o l'Italia o l' Europa, che non isvegliasse l'estro di Lesbia. La presa di Belgrado, la vittoria dell'armata russa, le nozze di illustri personaggi, tutto ciò insomma che recava gioia ai popoli soleva destare la sua vena. Ella scrisse alcuni sciolti sulle nozze di Maria Carlotta di Sardegna col principe Antonio di Sassonia. Questi versi stampati, vennero accolti con molto aggradimento dalla istessa reale principessa, che passò da Bergamo alli 3 ottobre del 1781 recandosi in Germania per congiungersi al marito: il re di Sardegna la presentò di un ricco *souvenir* d'oro. Quando non il pubblico gaudio, ma il dolore o la compassione mettevano fralle mani a Lesbia la cetra, ella ne sapea trarre suoni spiranti una dolcissima mestizia, come si può vedere dalla elegia che ella scrisse per la morte di Gerolamo Pompei, fra gli Arcadi Decilio, che così flebilmente termina:

Ma fin ch'io spiri aure di vita, e quando
  Il dì a noi riede, e quando in mar si asconde,
  Decilio andrò Decilio ognor chiamando:
E da queste, ove or seggo Orobie sponde
  Alle mie note di conforto prive
  Mesti gli arbori, i sassi, i venti e l'onde
Risponderan: Decilio ahi! più non vive.

Pieno di compassione e di affetto è anco il sonetto in cui ella introduce i prigionieri a render grazie ad Alvise Contarini, perchè avesse migliorate le loro carceri. Ma lo studio e la cura con cui Lesbia si affaticava intorno a questi componimenti aveano affievolita la sua salute, ond'ella per ricuperare la lena imprese il viaggio di Genova e della Toscana. In alcuni sciolti ella descrive l'impressione che le fece quell'ampia scena che, varcato l' alto monte, innanzi a lei si aperse di colli digradanti, cui fanno vaga corona ombrose selve, e ridenti giardini e splendidi palagi. All' affacciarsi della ligure metropoli, cui *fa tremolo specchio il mar soggetto*, afferma che le arrise la salute, cui avea diretto tante preghiere. Dessa volea cantar le lodi di Genova, e l'alte, magnanime imprese de'suoi figliuoli, e il sangue sparso *de'Canevani e de'Pinelli suoi*; ma finse che l'ombra del Chiabrera a lei lo vietasse. Poco tempo Lesbia soggiornò nella Liguria: bentosto imbarcossi per Livorno, e dopo aver sofferta una pericolosa burrasca incolume vi giunse. È prezzo dell'opera il notar qui i versi con cui ella descrive la sua partenza da Genova, la tempesta che la assalse, ed il suo arrivo alle sponde dell'Etruria.

Oh dì felici che di quello in seno
  Trassi libero suol d'affanni sgombra,
  E novella bevendo aura di vita!
  Ma da sì cara sede ahi troppo presto
  Allontanarmi è forza, e già su lieve
  Legno salpando al mar mi affido e parto,

E sol col guardo fiso il lido amato
Io seguo ancor che fugge e si dilegua.
Splende tranquillo il cielo, e senza nube,
Ed un'aura seconda increspa l'acque,
Che percosse da remi mormorando
Mi portano veloce. In ogni parte
Volan qua e là sovra l'instabil piano
Baldanzose barchette, aperte vele
Quasi liete compagne al mio viaggio.
Folle chi crede del Nettunio regno
Alle infide lusinghe. Oh come tutto
Cambiossi al sorger della nuova aurora
Di tenebroso chiusa infausto velo;
Escon dal carcer loro i più rabbiosi
Figli d'Eolo mugghiando; il mar si innalza
E flagellando la smarrita prora
Dal diritto cammin fuor la trasporta.
Vela o remo non val: di prodi, esperti
Nerboruti nocchieri è vana ogni opra:
Ovunque io spingo il guardo altro non vedo
Che sossopra sconvolte onde frementi
E tetri scogli ed innaccesse rupi,
E a quanti ho intorno un gelido timore
Che mal celare si puote io leggo in fronte:
Oh come allor de'miei paterni colli
La pace sospirai; ove dell'aure
Sol si sente il garrir entro alle frondi,
E di qualche ruscello il mormorio
Che tra muscosi sassi il corso rompe;
Ma il lido ecco si appressa, ecco lo afferra
Il faticato legno, e tutti a gara
Balziam festosi in sulla ferma arena.

Dopo aver veduto Livorno abbondante di ricchezze e d' ogni merce e di popolo immenso, si affrettò di visitare la bella Firenze. Ad ogni passo che movea in questa città era compresa da novella maraviglia, e si rammentava che quello era il loco in cui le arti sorelle si ricomposero il crine, e disgombrarono l'atra nebbia onde erano cinte. Imperò si dolse Lesbia di non poter far lungo soggiorno sulle rive dell'Arno, perchè la invidiosa sorte chiamavala ai patrii lari. Nel ritorno ella vide Bologna, Modena, Parma, e conobbe tutti i più distinti e dotti personaggi che in esse viveano. Giunta a Bergamo fu di nuovo travagliata dai morbi: si aggiunse la morte della sua genitrice da lei assistita con amorosissima cura; onde nel vegliare alla salute della madre inferma trascurò la propria. Intanto i letterati e le Accademie italiane faccano a gara a tributarle encomii ed onori: il Tiraboschi, il cavalier Pindemonte, il Fontana, il Soave, il cavalier Vanetti non la rammentavano se non con grande rispetto; mentre la noveravano fra i loro membri gli Inestricati di Bologna, gli Eccitati di Bergamo, i Dissonanti di Modena, i Catenati di Macerata, gli Occulti di Roma, gli Agiati di Roveredo, gli Affidati di Pavia, l' Accademia fiorentina, e quella di scienze ed arti di Mantova, oltre l'Arcadia ove esiste il suo ritratto. Ma tante onorificenze a lei largite ne rendettero più amara la

perdita: ella vedea ogni giorno sempre più scemarsi il suo vigore: gli illustri suoi amici conte Vailetti, conte Vertova e Beltramelli, non che il fratello di lei, che meritò un sì bel titolo, la confortarono a porre in opera tutti i mezzi che potessero rintegrare le abbattute sue forze: il conte Vailetti seco la condusse a Verona ed a Venezia. Eppure a nulla valsero nè le cure dei sopralodati suoi amici, nè quelle del chiarissimo medico Giuseppe Pasta. La Grismondi cessò di vivere alli 8 marzo del 1801 nell'età di cinquantacinque anni. « E qui, dice il Bettinelli, dimentico tutti gli altri suoi pregi, e la gloria venutale di gran talento, e di celebrità letteraria per le dolci attrattive di sue virtù morali e religiose, di cui lasciò mirabili esempi alla patria, agli amici, al secol suo, che sul finire anch'esso abbisognavano più che mai. No, non ricordo le molte Accademie alle quali fu ascritta, non gli uomini più illustri che la encomiarono, non i tributi delle loro opere, benchè io mi glorii essere tra questi, e tra lor l'ultimo io ne sia pure, non gli omaggi delle belle arti, che ella protesse e favoreggiò ne'lor cultori più celebri, nè il favore dei principi, nè il plauso de'pieni teatri al recitarvi talora tragedie, nè qualunque altra dote o gloria umana, che tutte dispaiono in faccia della virtù divina, che in lei fu sempre la prima e formò le delizie di quel cuore che fu somma delizia di tutti i cuori ».

GIUSTINA RENIER-MICHIEL. *

Giustina Teresa Maria Renier nacque in Venezia nella parrocchia di S. Eustachio, il dì 15 ottobre dell'anno 1755. Ebbe a padre Andrea Renier, di Paolo, a madre Cecilia Manin di Alvise, a padrino Marco Foscarini, di Niccolò; figlio il primo del penultimo doge, sorella la seconda del doge ultimo, e doge egli stesso il terzo, e insieme lume chiarissimo delle lettere veneziane; sicchè, per quanto concerne a umana grandezza, non poteva nè sortire natali più illustri, nè vedersi circondata da più splendide parentele. Giunta all'età di tre anni, fu mandata in educazione presso le monache cappuccine di Treviso, il convento delle quali sostenevasi quasi per intero mercè il soccorso caritatevole della religiosa famiglia Manin, da cui, come s'è detto, veniva la madre sua. Certamente non cadrà in pensiero a nessuno, che gli elementi di tanta attività intellettuale, quanta n'ebbe la Renier, traessero dalle instituzioni di un convento di cappuccine; ma gli è certo, che là furono poste le fondamenta più durevoli, che nella commozione dei torbidi avvenimenti, dei quali fu spettatrice e parte, reggessero l'edifizio della sua vita. Questa Renier soleva ripetere di sovente, ed anche lo scrisse, che dagli insegnamenti di quelle pie donne derivarono in lei alcuni principii di religiosa, che è quanto dire di vera morale, i quali mai non dimenticò, nemmeno nell'età delle più acute passioni; e che, calmate queste, ridestaronsi interi, e furono guida e conforto di tutta la sua vita. E semprechè si apriva ai colloquii intimi dell' amicizia, rendeva grazie riconoscenti alla pietà di quelle monache, e venerava nell'efficacia inesauribile dei germi primi di religione, da esse infusi nell' affettuosa anima sua, la verità e santità dei precetti che sono regola principale della nostra credenza.

Rimase in quel convento pel corso di sei anni; indi ne fu tratta, perchè il rude alimento e scarso che solo poteva darsi dalla austera comunità, più non bastava ai bisogni della dilicata e crescente fanciulla. Le ingenue compagne di Giustina, che spontaneamente rivelarono al padre di lei questa condizione della figlia, non tacquero, che, in quanto ad esse, la bisogna non andava affatto così; perchè s'ingegnavano di aggiungere al parco vitto quotidiano tutto ciò che, con assiduo o coperto accorgimento, sapevano appropriarsi dalle non sempre ben guardate dispense della comunità; al quale atto di trascorso infantile dicevano esse di non aver mai potuto indurre la troppo ritrosa fanciulla Renier. Io ricordo volontieri questo picciolo fatto, al quale volontieri tornava essa col pensiero; e lo ricordo, perchè ognuno che la conobbe ha dovuto avvedersi, che tra le qualità più appariscenti che davano forma al carattere della esimia donna, tenne posto distinto una certa esquisita dilicatezza di sentire, che vestì quasi di luce propria le azioni proprie della sua vita.

* PAOLO ZANNINI

Tolta di Treviso, la Renier venne collocata in una casa di educazione che una dama giunta di Francia aveva aperta in Venezia, nella quale non si ammettevano più di diciotto fanciulle, e tutte di nascita patrizia. La differenza dei due istituti non poteva essere maggiore; perchè a dir vero, una cappuccina a nulla somiglia meno che ad una dama francese del secolo XVIII. Qui erano maestri d'ogni buono e bel sapere, e d'arti liberali, e di lingua francese, e d'ogni maniera di lavori femminili. Nell'addestrarsi ai quali la fanciulla Giustina apparve qui, come altrove, più lenta e meno considerata delle compagne sue: sennonchè in questa nuova e più ampia palestra aperta al suo ingegno, trovò modo di adempiere alle quotidiane incumbenze, senza lottar di continuo contro le inclinazioni proprie, per le quali si rifuggiva dal trattare, come direbbe Dante, *l'ago, la spuola e'l fuso.* Essa tramutava una parte delle proprie in un'altra delle occupazioni altrui; disegnava per alcuna delle sue compagne, traduceva per tal'altra, componeva una lettera per la terza; e queste intanto s'affaccendavano a rendere colma la misura de'suoi lavori donneschi, i quali, senza ciò, mai non trovava modo di condurre a compimento.

Mi sono alquanto soffermato ad esporre questi particolari dell'età prima della Renier, perchè mi sembra che essi vengano a dimostrazione d'una qualità della illustre donna, che io reputo principalissima fra quelle che più onorano la natura umana; intendo la costante immutabilità del carattere morale. Quale, nell'aurora dei giorni suoi, la videro i viventi molti anni fa, religiosa di cuore, che è come dire nelle azioni più ancora che nelle parole; esquisita nel discernere ciò che, dilicatamente giudicando, conviene o disconviene; attissima e pronta ai lavori dell' intelletto, quanto insofferente delle opere meccaniche della mano: tale la vedemmo noi sul tramontar de'suoi giorni. E questa è prima fra le lodi maggiori che dar si possano all'uomo; il quale benchè creato, com'egli almeno va dicendo a sè stesso, re della natura, n'è per lo più lo schiavo obbediente, che si curva, si colora o s'innalza a seconda che è premuto, o tinto, o sollevato dagli oggetti che gli stanno d'intorno.

La giovinetta Renier cresceva così nel desiderio e nella coltura degli studii; e aveva per essi abbandonate le occupazioni femminili che, anche negli anni pei quali trascorse la sua prima giovinezza, duravano tuttavia a comporre la consueta educazione d'una donna, per quantunque illustre fosse la nascita sua. Le ordinarie lezioni, che riceveva nella casa d'educazione, in cui rimase fin presso al quarto lustro compiuto, venivano afforzate da quelle di gran lunga più sode, che i precettori de'suoi fratelli gli andavano con regolata frequenza insegnando; essendochè il padre di Giustina, e più ancora l'avo di lei, che amò sempre d'amore grandissimo questa prediletta fra tutti i nepoti suoi, vollero che le inclinazioni della fanciulla fossero con saggezza guidate verso quel fine a cui natura le indirizzava; ben s'avvedendo, che per questa via solamente si possono raccogliere maturi i frutti dell'ingegno, dei quali non istà in noi gettare i primi germi nell'intelletto dei figli, ma bensì coltivarli. D'onde avvenne, che l'educazione della Renier, considerata particolarmente nei tempi di cui favelliamo, parve quasi di giovine cavaliero, anzichè di dama, essendochè, postergati i domestici lavori, tutta si pose nello studio della musica, in cui molto valse; in quello del disegno, ove riuscì eccellente, e in quello sopra tutto delle lettere amene, vèr cui la portava intensa passione; quasi pre-

saga che per esse s'allevierebbero le pene degli anni più maturi del viver suo, e conseguirebbe per esse di tutta non morire nella memoria de'suoi concittadini. Sicchè non è a farsi maraviglia, se quando dalla solitudine del collegio uscì nella frequenza del mondo, i più gentili uomini e i più istrutti di que' giorni si adunassero intorno a lei; e se dai meditati colloquj con questa andasse raccogliendo que'continui ammaestramenti, pei quali la mente sua s' aggrandì a tanta copia di cognizioni, in quanta noi l'abbiamo ammirata.

Non aveva la Renier raggiunta appena l'età di vent'anni quando passò a marito unendosi a Marc'Antonio Michiel, specchiato cavaliere, discendente da antichissima ed opulenta famiglia; e subito si condusse a Roma, dove il padre suo sedeva ambasciatore della Repubblica. I Romani la contrassegnarono ben tosto del nome di *Venerina veneta,* specie di omaggio che veniva reso non solo alla venustà della vaga personcina, ma più ancora alla leggiadria dei suoi modi, e alle grazie e soavità dell' ingegno, vivace a un tempo e gentile. La casa dell'ambasciatore, abbellita della presenza della giovine e coltissima sposa, divenne ben tosto il centro a cui convenivano non solamente i personaggi più distinti per nascita o per dignità, ma i più valorosi artisti, e i letterati di più chiara fama, tra'quali, e anzi fra i più assidui che in Roma facessero corona a Michiel, era il giovine Vincenzo Monti, che salì poscia all'altezza che tutti sanno fra gli illustri dei tempi nostri. Al quale non pareva credibile, come non parve a molti che assai da presso conobbero la Michiel, che un'anima viva, calda, immaginosa, veracemente italiana, come era la sua, si rimanesse quasi indifferente alle bellezze della poesia, mentre con tanto affetto s'abbandonava ai rimanenti studii delle lettere amene, e di tanto si compiaceva nell'ammirare i prodotti delle belle arti. Donde venne nella Michiel questa inettitudine allo scotimento della divina scintilla? io nol saprei; nè credo che ella stessa il sapesse; perchè, richiesta da me che mi spiegasse il singolare contrasto, rispose nudamente: *Della poesia mi piace il buono, ma non mi sentii mai voglia d'imitarlo.* Forse la poesia, quale essa la conobbe negli anni suoi più giovanili, troppo lieve appariva alla soda sua mente; e troppo lontana da quella naturale semplicità che amò sopra tutto, e che fu quasi suggello così dei suoi scritti, come d'ogni azione della sua vita.

Dopo un anno di soggiorno in Roma, dato pressochè tutto allo studio, al conversare instruttivo e all'esame dei resti ammirandi dell' antica signora del mondo, si ricondusse in patria; dove, divenuta già madre, stese un *Trattato dell'educazione,* che si conserva fra'suoi manoscritti, e che io credo debba collocarsi per primo nella serie de'suoi lavori letterarii. Ma alcune vicende, dalle quali fu turbata la sua famiglia, operarono così, che quel trattato rimase per essa un concetto filosofico, privo del sostegno che gli sarebbe venuto dal pratico sperimento.

Intanto fu innalzato al trono ducale l'avo suo paterno Paolo Renier; uomo di alto e nobilissimo intelletto, di vasta dottrina, di pronta e veemente eloquenza, e per guisa pieno il petto d'antica virtù, da dividere con Angelo Emo il titolo di ultimi dei Veneziani. Nelle pubbliche feste che si aprivano nelle sale del doge e ne'sontuosi *banchetti*, la Michiel era chiamata a rappresentare la padrona della casa, e a starsi perciò co'principi, cogli ambasciatori, con le mogli loro e con tutto ciò che di più illustre v' avesse fra gli stranieri che

partecipavano a quelle splendide adunanze. Fu in queste occasioni ch'ella s'accorse mancare alla sua educazione letteraria le cognizioni della lingua inglese: e questo bastò perchè, seguendo quell' impeto prepotente di volontà il quale, per quanto almeno il lentore della vecchiaja il consentiva, conservò intero fino all'ultimo de'suoi giorni, si desse a studiarla con tanta assiduità da potere ben presto tradurre per intero le *Lezioni di rettorica* di Ugone Blair, versione che è il secondo de'suoi lavori letterarii. E fin d'allora l' avrebbe forse mandata in luce se rattenuta non l'avesse un sentimento di delicato riguardo verso lo stimabile traduttore che l'aveva preceduta. Continuò in vece nello studio di quella lingua e nell'opera del tradurre, e voltò in italiano alcune delle tragedie dello Shakspeare; prime fra le quali furono l'*Otello*, il *Macbeth*, e il *Coriolano*.

Benchè i tempi dei quali discorro non siano che di circa mezzo secolo lontani dai presenti, pure se io guardo a qualcheduna delle condizioni del vivere sociale, essi mi appariscono discosti così, come si fosse interposto il corso di più generazioni. Una di queste conclusioni mutate è quella che risguarda la coltura letteraria delle donne; intendo dire l' applicarsi ch' elle fanno al leggere e allo scrivere, o sia l'uso in cui sono venute d' aver tra le mani i libri e la penna. Quali donne tra noi facevano questo nella seconda metà del secolo passato? Poche; e poche così che a stento ne riempio le dita d'una mano. Fra queste poche era la Michiel; nella quale, come nelle altre dei tempi suoi, l'attezza allo studio veniva da natura, e non da imitazione: vera e operosa, era con ciò appariscente e ammirata. E poichè questa qualità si vedeva in donna d'alto lignaggio e adorna di bellezza non comune, così è facilmente credibile che le lodi ad ogni scrittura sua non mancassero, se pure non fossero soverchie. Indi pubblicò le tre tragedie, corredandole di prefazione e di note; ma poi, benchè altre ne avesse tradotte, il senno della Michiel, che già cominciava a farsi maturo, e le crescenti sue cognizioni, la persuasero a lasciare il divisamento, in cui era da prima venuta, di dare all'Italia tutte le opere drammatiche del tragico inglese.

L'occasione, la quale è molte fiate motivo agli studii di coloro che non hanno debito di coltivarne nessuno, condusse la Michiel ad allontanarsi alcun tempo dalle lettere, e penetrare nei dominii delle scienze. Essa aveva per consueto di far dimora durante qualche mese d'ogn'anno in Padova, dove nella frequenza di que'professori le tornava spesso spiacevole quel poco o nulla intendere dei discorsi, che nel proposito delle scienze naturali udiva farsi alla sua presenza. Indi volle conoscerne almeno alcune parti; e preparatasi la mente con lo studio della geometria, e guidata per mano da valenti maestri, s'iniziò alle cognizioni dell' ottica, della chimica e della botanica; nella qual' ultima particolarmente pose amore grandissimo, che non finì che con la vita. Dettò un *Discorso sul modo di studiare la botanica*, che, rimasto inedito, rinvenni fra'suoi manoscritti; e molti dipinse e qualcuno anche incise in rame dei più bei fiori che le venivano offerti dall'orto annesso a quella Università. Nè paga di questo, volle pure descriverli; e ne uscirono alcune prose così calde di sentimento, così abbondanti di vaghe immagini, da meritarsi veramente il nome di poetiche; le quali andava di mano in mano leggendo ad un suo grande e fedele amico, con cui ebbe comuni la squisitezza del gusto e l' amore del

bello. Era questi Melchiorre Cesarotti; uomo al cui nome darà sempre una lagrima di affettuosa memoria ognuno che abbia potuto conoscerlo, udirlo, stargli da presso; vero sapiente, che raggentiliva le sue virtù morali con lo studio delle belle lettere, e sporgeva su le belle lettere tutta l'unione delle sue morali virtù. Niuno più di Cesarotti ebbe in pregio la Michiel, niun più della Michiel seppe conoscere ed amar Cesarotti, con cui mantenne assidua e confidente corrispondenza di lettere, senza mai permettere che ne andasse in luce nessuna; fosse modestia che ne la rattenesse, o fosse la persuasione in cui era, che i segreti dell'amicizia sono affidati ad una specie di contratto obbligatorio, il quale non può sciogliersi onestamente senza lo spontaneo consenso d'ambidue i contraenti.

Ma la tranquillità di quegli anni, duranti i quali alternava il suo soggiorno tra lo splendore della capitale e la società istruttiva della vicina Padova, cessò allora che l'avvicinarsi dell'armi e quello più formidabile delle opinioni francesi mise nell'animo dei più previdenti il dubbio se la Repubblica di Venezia avesse potuto resistere a quell'urto. Il dubbio si sciolse nella catastrofe del 12 maggio 1797; nel qual giorno, e in mezzo al trambusto della plebe, che s'avventava al saccheggio e fors'anche, ove non fosse stata dispersa, al massacro, la Michiel ben meritò della patria incitando due giovani patrizii, che il fatto mostrò degnissimi del nobile incarico, a cimentarsi nel pericolo di quel commovimento, onde proteggere la città contro le orde brutali che ne minacciavano la distruzione. *Correte*, diss'ella a Tomaso Mocenigo Soranzo e a Bernardino Renier, *correte a salvare la città poichè non è possibile salvar la repubblica*. Questo pensiero, che la repubblica non poteva ormai più salvarsi, era già penetrato nella mente della Michiel e di tutti coloro che conoscevano la storia passata e lo stato presente di quel governo. L'affetto ch'essa portava alla patria sua e alla forma di civile reggimento, che ne aveva fatta la prosperità e la grandezza, sopravvisse intero alla caduta della repubblica; e ne sono testimonii gli scritti ch'essa dettò dopo quel tempo, tutti informati d'amore di patria, e di care e sublimi reminiscenze. Ma perchè amava e ammirava i tempi passati, che più non potevano rinascere, non per questo chiudeva gli occhi a ciò che da ogni parte le offerivano i presenti; e il nuovo ordine di idee che, intorno all'indole propria d'ogni stato sociale, si versarono dalla Francia sui paesi da essa conquistati, le resero facilmente credibile, che su la rovina dell'antica repubblica, rotta e sfasciata dagli anni, una repubblica novella sorgesse, forte per gioventù, ricca di nobili e generose istituzioni, e nella potenza e nella gloria emula di Sparta e di Roma, i cui nomi aveva appreso fin da fanciulla a proferire con riverenza. A noi che viviamo quasi mezzo secolo dopo quel tempo, e che abbiamo veduto in quale maniera alle seducenti promesse conseguissero i fatti; a noi sembra poco men che follia la fede prestata a chi ci veniva istruendo nelle nuove dottrine; ma così non parve ai più alti e chiari intelletti di allora, i quali caddero pressochè tutti nell'illusione, e più addentro vi caddero, quant'erano più ingenui nelle loro credenze e più confidenti nell'umana probità. Ma dalle teoriche ai fatti ha grande distanza in tutto, immensa nelle faccende politiche; e la Michiel, che potè nei primi istanti avvicinarsi alle idee dei novatori, ravvisò ben tosto l'errore, e l'abbandonò. Nè altro le rimase di quei tempi, che il titolo di *giacobina*. E questo pure si sa-

rebbe obliato, se a tenerne viva la memoria non valeva un'idea, che fra le ricevute in allora le era rimasta ferma nella mente (dissi quasi nel cuore), e che mai non abbandonò, per quanto i rimbrotti di alcuni e l'esempio di più altri le fossero stimolo continuo a lasciarla. Nella mente sua stava adunque fisso questo concetto: Niun'altra differenza avervi tra gli uomini, fuor quella che viene dalla virtù primamente, e poi dall'intelligenza; nel resto essere tutti figli d'una stessa creazione, e tutti fratelli.

Calmato il tumulto di quel tempo, e ricomposta la società a nuovo ordine di cose, la Michiel si ristrinse tra le pareti domestiche, nel consorzio d'uomini giusti del pari che assennati; e di là, volgendo l'occhio al presente, e il pensiero ai tempi passati, sentì più vivo il dolore della patria perduta, e il desiderio di ricongiungersi e, a dir così, immedesimarsi con essa. Fu allora che agli altri studii preferì quello della storia di Venezia; non perchè avesse divisato di farla argomento de' suoi scritti futuri, ai quali non aveva ancora posto mente, e che forse non credeva nemmeno possibili, ma perchè sentivasi alleviato il cuore traducendosi con l'immaginazione tra le vicende della repubblica e la quasi costante prosperità de' suoi sudditi.

Così le *Ricerche intorno alla storia veneta* furono provocate dal bisogno, che sentiva la Michiel, di un nobile divagamento, e non dalla mira di farsi quandocchessia lo storico della sua patria; a quel modo appunto che, in tutto il corso della sua vita, la coltura delle lettere mosse in lei da affetto naturale a questa maniera di studii, e non da divisamento di formarsi letterata e molto meno da desiderio di apparir tale agli occhi altrui. Per essa lo studio, qualunque ne fosse il soggetto, non era che un mezzo di perfezionare l'intelletto ed il cuore, e di spendere, in modo conveniente all'umana dignità, il tempo lasciato libero dall'adempimento dei proprii doveri; nemmeno vissuta a'giorni presenti, sarebbe mai giunta a persuadersi che la condizione del letterato potesse essere una professione, e l'esercizio delle lettere un mestiere. Per lo che, indefessa nello attendere allo studio e nel nutrire di continuo la mente sua con nuove cognizioni, non s'accingeva mai a produrre e mettere in luce alcun frutto de'suoi lavori, che non vi fosse chiamata da particolare occasione; conscia di quanto poteva, aspettava che altri le desse motivo di farne esperimento.

Uno di questi motivi le venne offerto nell'anno 1807 da un Francese, che fin d'allora parve predestinato ad acconciarsi sempre dal lato del torto; il quale in una tra alcune lettere, che i giornali di Francia pubblicarono come scritte da Trieste, s'avvisò di sparlare di Venezia; seguendo in ciò quella specie, direi quasi, di codarda baldanza che era venuta in andazzo dalla caduta della repubblica in poi. Per lui questa città, veduta ognora con maraviglia da ognuno che abbia forte il cuore e l'intelletto, è una città contro natura; le sue strade, i suoi edifizii stringono il cuore; l'architettura della Piazza di S. Marco è troppo capricciosa e variata: l'architettura rimanente è nojosa, perchè *elle est presque toute de Paladio*; e in pittura non possediamo che avanzaticci. In somma nulla v'ha tra noi che meriti d'essere veduto, se non forse i conventi sparsi per le isole che circondano la città. A queste asserzioni la Michiel fece tale risposta che se ha colpa, ha quella forse di troppa bellezza; giacchè io credo che la lettera del Francese non d'altronde abbia avuto vita e fama, che dalla risposta della Michiel. Metterebbe conto di qui riferirla per

intero, perchè, sepolta nel Giornale Pisano, è da pochissimi conosciuta; ma per non allungare soverchiamente il discorso, ne riporterò soltanto alcuni brani, dai quali tuttavia si potrà far giudizio del resto. « Non, ce n'est pas contre « nature, monsieur, c'est au dessus de la nature que Venise s'est elevée .... « Venise est notre ouvrage: chacune de nos rues est un trophée de notre har- « diesse; et nous marchons à chaque pas sur un monument de nos conquêtes. « Tous les fondateurs des villes ont trouvé le sol; nous l'avons créé.... Est-ce « tout de bon, monsieur, que vous regardez notre architecture presqu'avec « pitié? On ne le croirait assurement pas en vous entendant dire, qu'elle *est « presque toute de Paladio.* Ignorez-vous que Palladio a été le Raphael des « architectes?... En peinture, dites vous nous n'avons que *des restes.* Ah, mon- « sieur, ce mot vous est echappé sans y reflechir! Est-ce que tout ce repoche « nous est dû? » E finisce incitandolo a rivedere Venezia con animo più riposato: « Vous y trouverez, soggiunse, quelque chose de plus remarquable, que les « couvent sur les isles, et la traduction de vostre ouvrage. »

L'opera della Michiel intitolata *Origine delle feste veneziane*, è tale lavoro che parrebbe dover essere stato preparato da lunga e spontanea meditazione; pure non è così; e quella nobile scrittura è figlia anch' essa dell' occasione. Correva l'anno 1808, allorchè giunse dal governo di Francia alla Municipalità di Venezia uno scritto del capitano d'ingegneri Cabot, che l' intitolava: *Questione statistique concernant la ville de Venise.* Le domande erano divise in grandi sezioni, come sarebbero: Atmosfera, lagune, popolazione, commercio, storia, arte militare, e via dicendo: e ogni sezione suddividevansi in gran numero di ricerche particolari, la cui enumerazione, benchè non al tutto estranea al mio discorso, mi condurrebbe più lontano che non voglio. La Municipalità impose il carico di soddisfare a gran numero di quelle domande a due de' più distinti uomini che allora vivessero tra i nostri; il celebre bibliotecario di S. Marco abate Morelli, e l'erudito e nella storia nostra dottissimo Jacopo Filiasi; i quali allorchè in uno dei frequenti colloquii che tenevano con la Michiel le ebbero comunicata la avuta incumbenza, udirono con piacere richiedersi di poter essa rispondere ad una parte delle domande francesi; e scelse quella che concerneva alla storia della Repubblica, alle guerre da essa sostenute, al suo governo, all'indole e ai costumi de'suoi abitanti, ai giuochi popolari e simili. Assegnatasi così la sua parte di lavoro, vi si pose intorno con tutta alacrità; e come nella lingua francese scritte erano le dimande, usò della lingua stessa nel dettar che fece le risposte. Stava un giorno tutta immersa in questo studio allorchè, quasi tocca da inspirazione, le si aperse nella mente il pensiero di porre come oggetto principale del suo lavoro la descrizione dei giuochi e feste popolari dei Veneziani; di raggrupparvi intorno la pittura dei loro costumi e delle consuetudini loro; e acciò poi la storia di Venezia divenir dovesse parte necessaria e perciò spontanea dell'opera, di ricercare e scoprir in essa l'origine di quelle feste, e narrare i fatti da cui ebbero nascimento. Lieta di così bella scoperta e tanto all'indole sua confacente, abbandonò d'un tratto le fredde risposte alle domande venute di Francia, ridusse i materiali che aveva raccolti a membra coordinate del nuovo edifizio, di cui s'era fatto in mente il disegno; e innalzò alla gloria delle lettere venete quel monumento da tutti encomiato, l'*Origine delle feste veneziane.*

È questa l'origine vera di queste feste, origine che non vedo sia conosciuta da altri. E la dico vera francamente e con tutta asseveranza; perchè quale la narrai, ed anzi con più lunghe parole che io non abbia adoperate, tale sta esposta in uno scritto di mano dell' autrice, e che io possiedo sono già qualche anni. E quella *Origine* merita venir tradotta nella piena luce del pubblico; perchè altro è fissare gli occhi ad una meta desiderata, poi fingersi in mente un sentiero che ad essa conduca, indi costringere in quelle angustie la storia e vestirla così di forme non sue; altro è meditare i fatti sinceri che la storia presenta, discoprirne le origini lontane, segnare que'legami tra causa ed effetto che li congiunsero ai costumi d'un popolo, e mostrare per quali vie le imprese degli avi divenissero scuola e palestra alle virtù dei nepoti. Il primo è lavoro immaginoso di un romanziero; la seconda è grave opera del filosofo.

Quale fosse quel libro della Michiel, e per quanti titoli sia venuto in fama meritata e durabile, non è alcuno che nol sappia. Per esso la storia di Venezia, e le alte sue gesta, e le virtù e le vicende sono divenute proprietà comune, e direi quasi popolare; per modo che, il numero non potendo più crescere dei fasti d'una repubblica già estinta, ne crebbe la gloria e la rinomanza, rendendoli più universali e più noti. E tale fu l'amore con cui lo condusse, e tanto addentro si mise nei destini di Venezia, che l' animo della Michiel, anzi l'indole sua intera parve trasfondersi nel suo lavoro così, da mostrarci in esso vivo e presente il ritratto morale dell'antica repubblica. Infatti il pieno del libro è tutto storia; come il carattere generale della Michiel era tutto verità: lo stile dell'uno è semplice, quanto i modi dell' altra naturali. Le tinte sono varie in amendue, ma calde per lo più; e il calore viene sempre dall' amore della patria e da quello dell'umanità. Nell'uno e nell'altra l' ombre talvolta severe delle osservazioni filosofiche sono rotte dai lampi improvvisi d'uno spirito vivacissimo che da ogni parte scintilla; sicchè, aprendo quel libro, sembra nuovamente dialogar con l'autrice; e giammai, per chi conobbe da presso la Michiel, e lesse o leggerà le *Feste veneziane*, giammai fu più apertamente dimostrata la verità di questa sentenza: Che l'autore di uno scritto veramente originale vive immortale ed intero nell'opera sua.

Le fatiche che le costarono le ricerche intorno ai più minuti particolari della storia veneta, non furono certamente alleggerite dal continuar che essa volle nell'assunto pigliatosi fin da principio di scrivere le *Feste* nella lingua italiana e nella francese; o sia, per dire la cosa nell'ordine in cui avvenne, nella francese e nell'italiana. Perchè la Michiel, come le altre colte e gentili persone che si educarono a qualche letteratura nella seconda metà del secolo passato, conosceva più la lingua di Francia che la propria; così volendo le consuetudini di quei tempi, e i libri che allora correvano per le mani di tutti, e altre cagioni più universali, che qui non giova ricordare. Onde fu, che alle inchieste francesi avesse preparate in francese quelle risposte, che poscia divennero occasione all'opera sua; e quando nel 1817 pubblicò il primo volume della stessa, allora soltanto divisò di aggiungervi la traduzione italiana. In seguito, fosse qualunque il metodo che essa seguì nel comporre, non volle svisare la prima forma data al suo lavoro, e continuò a riscrivere in una lingua ciò che aveva scritto nell'altra; il che se non aggiunse merito all'opera, crebbe

senza dubbio la fatica del prepararla per la stampa. A sollievo quasi di questa fatica, la Michiel mentre attendeva al terzo volume delle *Feste*, dettò la *Vita della signora di Sevigné*. Non fu accidente che le desse in sorte questo lavoro; molti motivi, che sorgevano dall'imo del suo cuore, ma che a forza repressi rispingevansi in esso e lo gonfiavano d'amarezza, le fecero trascegliere la Sevigné, fra le donne celebri che il Bettoni le offeriva. E ne scrisse la vita d'un soffio, e, starei per dire, d'un sospiro; tanto l'anima sua s'immedesimava con quella della Sevigné; tanto le fu facile commettere alla carta quelle lodi, della cui verità sentiva in sè gli argomenti e le prove!

Compiute le *Feste veneziane*, o in quel torno, la Michiel fu richiesta che dettasse la descrizione d'una delle isole che accerchiano Venezia, e concorresse così alla compilazione dell'opera intitolata: *Isole delle lagune venete*, che tutte doveva rappresentarle disegnate e descritte; opera che allora non progredì al di là del secondo fascicolo, e che indi a qualche tempo, e accresciuta di molte giunte, venne riprodotta nel libro: *Siti pittoreschi delle lagune venete*, che uscì dei torchii del Gondoliere nell'anno 1838. La Michiel scelse e descrisse l'isola di S. Lazzaro, posseduta dai padri Armeni, ai quali la legava particolare affezione; e fu questa l'ultima sua scrittura che abbia veduta la luce delle stampe. Come nelle altre opere sue, così in questa spira per entro quell'aura animatrice, che dà vita e movimento ad ogni oggetto che tocca; qui pure, come altrove, le prime lodi corrono affettuose a coloro, le cui azioni furono utili all'umanità primamente, e subito dopo alla patria: come in ogn'altro de' suoi scritti, anche in questo lo stile cammina semplice e ingenuo, e con sempre eguale facilità or grave ora leggiero, a seconda che l'uopo il richiede; su questa descrizione finalmente, come qua e colà su quelle delle *Feste*, aveva versata qualche lagrima di filiale pietà, ch'altri asciugò nel seguito, e che perciò non si vede nella stampa.

Poco oltre a due anni dacchè si pubblicò quest'ultimo lavoro della Michiel, l'autrice aveva cessato di vivere. Già prima d'allora, e quando stava in sul condurre a termine le *Feste veneziane*, un accidente d'apoplessia, che lasciò indelebili impronte sul suo viso, ci fece temere di doverla perdere ben tosto. E lo ha temuto ella stessa; chè, presaga fortunatamente non veritiera d'un prossimo fine, si diede senza posa a compire l'opera sua prediletta. Io la vidi poco stante al triste avvenimento, e la trovai nel suo letto, circondata da libri e da carte, e tutta occupata nello scrivere. Sgridatala dello affaticarsi intempestivo, mi rispose con la fermezza che era in lei così naturale: « Mio caro, voi conoscete il mal vezzo di questa sorte di malori; udii dire che ritornano dopo ventiquattr'ore; vorrei, prima d'allora, aver compiuta questa Festa. » E prima d'allora il lavoro era al suo fine; e l'ora temuta passò senza che le avvenisse nessun sinistro. Ma questo tocco improvviso, benchè mai non avesse turbata l'interezza delle sue mentali facoltà, fu nondimeno il principio d'un progressivo scadimento nella vigoria dei suoi nervi; per il quale, affievolendosi ogni dì più le sue forze, dovette allentare que' passeggi quotidiani, che le erano insieme distrazione e conforto. Il suo petto, già afflitto da antica infermità, non le concedeva più che breve e faticoso il respiro; reso in oltre più grave dalla progressiva curvezza della persona, cui più ancora che gli anni, premeva la occulta malattia che sempre più distorceva il suo dorso. La lenta, ma indoma-

bile paralisi abbatteva intanto i suoi nervi così, che tardi e sfiniti mal potevano reggere al governo delle membra; e la scrittura della sua mano aveva perduta anch'essa quella franchezza virile, che la rendeva singolare dalle consuete del suo sesso. Tutto annunziava il non lontano termine della Michiel; meno però la mente sua, che illesa si mantenne in tanta rovina quasi disdegnando accorgersi che il velo mortale che la vestiva era prossimo a lacerarsi. E.ne fu occasione ultima un'infreddatura che la colse nel giorno terzo d'aprile: donde venne la febbre, che s'accese gagliarda, e la punta del petto. Ma a tale povertà di forza s'era ridotto quel corpo, così logori e stanchi erano que' visceri, che l'inferma potè reggere appena al peso dell'incipiente malattia, dalla quale rimase oppressa sul declinare della terza febbre. Allorchè la sua nipote, stretta a lei più ancora che dai vincoli del sangue, da quelli dell'affetto, della venerazione e della riconoscenza, la rese accorta che era tempo di apparecchiarsi all'estremo viaggio, ella v'acconsentì nella tranquillità di persona cui giunga l'annunzio di cosa già nota; e piamente ricevè i conforti ultimi di nostra religione; e con lieto viso, e in que' modi soavi che serbò interi fino sul limitar della morte, rivide i diletti fra i più cari al suo cuore, che per l'ultima volta circondavano il suo letto. E fra le braccia della nipote sua, che solo una virtù mandata dal cielo potè sostenere in questo difficilissimo degli umani doveri, Giustina Renier-Michiel riconsegnò il suo spirito a Dio, alle ore undici e tre quarti pomeridiane del giorno sesto d'aprile dell'anno 1832.

Gli scritti che ha pubblicati la Michiel rendono immagine sufficiente del carattere e delle qualità sue; e più ancora la renderebbero i molti lavori di vario genere che lasciò inediti, se in questi la forma, ingenua bensì, ma negletta, non rimanesse di gran lunga inferiore alla materia. Perchè quantunque la Michiel avesse ricevuta da altri e si fosse anche data da sè una educazione letteraria di molto superiore a quella delle sue coetanee, è pur d'uopo ricordarsi che l'età sua giovanile correva poco dopo la metà del secolo decorso; tempo nel quale è appena credibile la non curanza con cui la più nobile gioventù d'ambo i sessi veniva istruita nei rudimenti dello scrivere corretto. Onde avvenne ciò che tutti hanno veduto; ed è che uomini, i quali nel seguito dei tempi salirono giustamente a grandi onori, e durante le aspre vicende, in che si conchiuse il secolo passato, diedero prove di forte e generoso sentire, veduti nei loro scritti, e in particolare nella nudità delle loro lettere famigliari, destano compassione; apparendo, in ciò che è tessitura grammaticale d'un periodo, poco più che fanciulli. Nè a questa condizione di que' tempi potè al tutto sottraersi la Michiel; per lo che il suo stile non ha qualità letterarie che lo accostino a questo o a quell'autore, nè, starei per dire, qualità proprie d'uno scrittore di professione; ma è stile tutto suo; espressione sincera del come ella vede, del quanto ella sente; ritratto, in una parola, di sè.

Bella e desiderabile qualità senza dubbio; ma la quale, acciò fosse ammirata dall'universale, quanto è preziosa in sè, abbisognerebbe nella Michiel di maggiore sicurezza che non ha. Nondimeno, così come s'incontra in ogni sua produzione, tanto inedita che data alle stampe, il suo stile ha certa attrattiva particolare, certa graziosa spontaneità, un fare così disinvolto e naturale, che gli scritti suoi sono letti con facilità e con diletto, e destano nel lettore affettuosa simpatia per l'autrice.

La quale simpatia è poi mantenuta principalmente dal vedersi nelle sue opere espresso a chiari segni l'animo suo, che tanto comparisce più degno d'amore quanto più si fa manifesto; e quest'affetto, che s'accende nel lettore, non è che ricambio di quello onde ardeva il cuore di lei, per la quale fu tutt'uno il vivere e l'amare. L'animo della Michiel, informato di soave, ma cálda tenerezza, pareva la spargesse su d'ogni cosa a cui volgeva l'opera o il pensiero; vestiva di sentimento tutto ciò che s'appresentava a' suoi sensi, alla sua immaginazione o alla sua memoria; i fatti antichi della storia, come quelli che cadevano sotto agli occhi suoi; i grandi uomini dell'antichità, come i mediocri o i minimi d'altri tempi; le virtù, i difetti, e, direi quasi, i delitti. Perchè di questi desiderava sempre scoprire le sciagurate origini in alcuna forte ma buona quantità, degenerata a mal fine dallo sfrenato impeto d'una passione, o dall'urto irresistibile di prevalenti circostanze; mai da nequizia naturale del cuore umano. Perciò arse quasi di sdegno quando dal grande pittore Demin vide rappresentato in tanta e così spaventosa verità l'ultimo eccidio della famiglia da Romano; perchè nè in tutti i membri di questa, nè in tutti coloro che ne consumarono l'esterminio potevan d'altronde derivare gli atti crudeli, che da inumana e come spontanea ferità. Il suo cuore gemeva in quest'angustia, e tentava alleviarla rimbrottando in una sua lettera al pittore la scelta del fatto, e la terribile evidenza nel quale l'aveva riprodotto. Altra volta (e questo avvenne negli ultimi anni del viver suo) esultò come fanciulla al cominciar di quella sera, nella quale uno de'suoi *Cactus* (fico d'India) apriva il fiore alla breve vita d'una notte, e spargea per le stanze l'aroma ond'era pieno; per essa era il giungere d'un amico da lungo desiderato. E in quella notte fu sentita alzarsi più volte a visitare il bel fiore, e consolarsi della sua freschezza e vivacità, e dolersi poscia pel suo rapido venir meno e morire. — Fra l'inorridire alla strage degli Ezzelini, e l'allegrarsi allo sbocciare d'un fiore, v'ha, nella virtù del sentire, una serie infinita di graduazioni: la Michiel l'ebbe tutte provate.

Lo spirito della Michiel era divenuto proverbiale; i suoi motti improvvisi, le sue arguzie piacevoli, le frizzanti sue allusioni sono tuttor presenti alla memoria di molti. La Michiel fu dotata da natura di forte penetrazione, era meravigliosa in lei l'arte di scomporre le apparenze sociali onde sceverarle dalla realtà: ciò che si offriva agli occhi dei più non era dunque ciò che vedevano i suoi; indi que' detti sicuri che cadevano dalle sue labbra quasi ella non se ne accorgesse, ma i cui effetti sentivansi tanto più poderosi, quanto erano men preveduti. E allorchè il suo fino discernimento volgevasi al lato men severo delle cose o delle persone, l'arguzia si faceva piccante, e ne usciva quel ridicolo, nel quale la Michiel fu talvolta onnipotente. Ma per lo più il concetto si ristava tra i limiti della celia spiritosa; e benchè la sua sordità le togliesse il franco e seguito conversare, nel cui movimento nascono e si succedono le occasioni ai bei motti, era così avvisato e così acuto il suo ingegno, che, per picciolo che fosse il tocco che ne riceveva, mandava di subito la scintilla. Chi si fosse dato cura di raccogliere i detti spiritosi della Michiel, n'avrebbe fatto un bello e grazioso volume, del quale è saggio l'aneddoto seguente: Quando venne a Venezia il Gagliuffi, la stupenda facilità de'suoi improvvisi latini, e più ancora delle egualmente improvvisate sue latine traduzioni, era divenuta il soggetto d'ogni discorso: ognuno voleva udire il raro portento, e i crocchii più fre-

quentati e i maggiormente distinti della città facevano a gara per averlo e festeggiarlo. Nè fu senza diletto il vedere come uomini e donne si commovessero, e quasi sdilinquissero ad ogni nuova improvvisazione del Gagliuffi; pareva che l'antica lingua del Tebro fosse più comune tra noi che non è quella della Senna. La Michiel fu delle ultime ad essere da lui visitata, perchè il Gagliuffi volle aver lette le *Feste veneziane* prima di presentarsi alla loro autrice; e questa, che nulla sapeva di ciò, accolse bensì l'illustre verseggiatore latino con quella singolare amabilità che tanto acconciamente sapeva aggiustare ad ogni occasione; ma poi, voltasi a lui che n'era stato la guida da per tutto: « Con voi poi, o signore, soggiunse, sono in collera per avermi differito sì a lungo il piacere di conoscere da vicino questo bravo uomo; avete forse creduto che, per intendere e ammirare gl'improvvisi di Gagliuffi, io fossi più sorda delle altre signore? » L'arguto confronto si diffuse ben tosto per la città; e d'allora in poi l'ammirazione pel Gagliuffi continuò ad essere profonda, ma fu meno universale.

Ho accennato della particolare amabilità che distingueva il modo della Michiel, figlia forse di certa altezza invidiabile che era in lei ad accostarsi all'indole d'ogni persona con la quale venisse a discorso. Dotta coi dotti, spiritosa cogli uomini di spirito, era buona donna coi dabben uomini, e fanciulla coi fanciulli; onde fu che ognuno si dipartisse da lei con l'animo contento, con l'amor proprio confortato, e con desiderio grandissimo di rivederla. Le sue amicizie, che furono molte, non trovarono altro termine che quello della vita; ed era bello vedere la sua società comporsi ad un tempo delle reliquie dei più antichi amici suoi, d'altri di mezzana età ch'erano venuti nel seguito; e d'altri giovanissimi, ma pei quali pure era diletto il conversare con la egregia donna, benchè settuagenaria e sorda; tanto la sua bontà legava gli animi di tutti, tanto il suo spirito era abbondante compenso alle ingiurie della natura e degli anni! E questa concordia di ammirazione e di amore, non propria soltanto de' suoi concittadini, ma comune ai molti e quasi innumerevoli stranieri ai quali venne dato di conoscerla, è sicura dimostrazione e solenne dell'ingegno non solo, e della dottrina della Michiel, dell'animo dolcissimo ch'ella ebbe e della soavità del suo tratto, ma precipuamente di quella qualità che già ho ricordata come principale fra le umane: la immutabilità del carattere morale.

Il forastiere che giunge in Venezia desidera un monumento pubblico che ricordi la più illustre fra le donne venete dei tempi nostri; ove questo si innalzasse, vorrei io pure vedervi scolpita la seguente iscrizione che fu proposta dal Carrer:

GIUSTINA . RENIER . MICHIEL . VENEZIANA
AVO . ZIO . PADRINO . EBBE . DOGI
INGENUA . D'ANIMO . E . DI . FINO . INTELLETTO
VISSUTA . ANNI . PRESSO . A . LXXVIII
LASCIO' . LA . TERRA . NEL . MDCCCXXXII
FAMOSA . E . DESIDERATA
PRINCIPALE . TESTIMONIO . DEGLI . STUDI . DI . LEI
LE . FESTE . VENEZIANE
INSEGNANO . QUALI . ESSER . DEBBANO
PER . OGNI . POPOLO
E . FOSSERO . AI . VENEZIANI . DEL . MIGLIOR . TEMPO
ONORATE . CAGIONI . DI PUBBLICA . ALLEGREZZA.

TERESA BANDETTINI LANDUCCI. *

Chi non ha viaggiato il bel paese bagnato dal siculo mare, ed è ignorante nella storia e nel carattere de'suoi abitatori, ben si può dire ch' egli morrà senza aver veduto ed inteso le maraviglie della natura, la potenza dell'umano genio. In quella terra le fondamenta delle più fiorenti e popolose italiche città moderne posano sui tetti sepolti delle più celebri e poderose antiche città dell'Ausonia; la più amena, la più feconda, la più ridente campagna stendesi sovra grandi ed innumerevoli voragini di fuoco; dove cova la distruzione e la morte, le rose fioriscono accanto a monti di cenere, le vigne s' imporporano lunghesso torrenti di lava, ed agli ardenti fiumi del Vesuvio s'indorano i cedri e gli aranci; la lingua che parlano gl'Italiani, quella lingua nella quale parlavano la prima volta le risuscitate scienze e le arti, fu illustrata primamente da'popoli suoi, dopo aver essi parlata la lingua maestra de'secoli, e l'altra dominatrice e legislatrice dell' universo, fra quelle genti furono partoriti i delitti più atroci, e le dottrine all' umanità più propizie; là signoreggiarono i più corrotti costumi, le più severe e morali filosofie; là vissero i popoli più rozzi e nacquero i genii più sovrumani; là si favoreggiarono le sedi dei beati, i campi elisii, e quelle dei reprobi, l'averno; là sono i piani Flegrei, dove terra e cielo pugnavano. Dovrò aggiungere forse che gli abitatori di quei mirabili paesi nascono tutti poeti e cantori? Parmi che intendere si debba per conseguenza, per necessità. La natura non offre loro che poetiche rimembranze e visioni, respirano essi un aere tutto armonia, il cielo e la terra li agita e gli scalda, la loro favella infine non può essere altrimenti che poesia e musica. Le rive di Baja e di Pozzuolo più non sono inorridite dalle infami orgie dei pazzi e crudeli signori del mondo, ma bensì rallegrate dai canti del pescatore, che consola le fatiche del giorno, dopo aver provveduto colle sue reti la cena alla consorte ed ai figli. Intorno a lui si radunano tutti gli abitatori del luogo, la sposa altera della sua gloria sporgegli la chitarra, ei siede sovra un masso bagnato dalle onde, e vòlto uno sguardo alla tomba di Virgilio e del Sannazzaro, alle rovine di Ercolano, agli orti di Mergellina, canta il cielo, la terra ed il mare, la sera ed il mattino, le vampe del Vesuvio e i paschi del Sebeto, gli amori della bella Pargheliana e il pugnale del truce Cosentino; non un zitto, non un fiato s'intende, tutti gli occhi in lui sono fitti, a lui tese le orecchie, e il susurro delle aure, il mormorare dell'onde, fin i medesimi raggi della luna, fin il medesimo rombo del Vulcano sembrano rispondere al suono del suo istrumento, e accompagnar la sua voce; ei cessa, egli sorge, e la turba festante lo accompagna fra mille viva all'umile suo tetto. Ah se l'austero Astigiano, anzichè ai seggi di Napoli, assistito avesse ad una di queste scene

* TEMISTOCLE SOLERA.

pescherecce, egli avrebbe amata l'italiana estemporanea poesia, quanto l'ha riprovata!

L'immagine di queste scene a me non ritorna scompagnata giammai dalla memoria di Teresa Bandettini Landucci. Questa donna che colla sua inspirata e allettatrice favella, col possente suo genio, coll'armonioso suo canto seppe allettare i più severi, vincere i più duri, persuadere i più schivi, parmi che non possa andar disgiunta alle rimembranze di quella terra tomba a Partenope e alle sorelle sue, che ammaliarono colle dolci canzoni il più prudente de'Greci, dove il Mantovano meditava i suoi poemi, dove ebbe la culla il principe dei lirici latini. Questa donna, che colla fantasia del momento seppe procacciarsi immortal fama al paro dei più illustri e profondi scrittori, e tal riuscire meditando o improvvisando che tu non sappia distinguere qual sia il meditato, quale l'improvvisato; questa donna che pervenne a mettere nel grado delle buone lettere quello che gravissimi scrittori vituperavano siccome gioco d'impudenza, e ch'è per uno dei divini caratteri di questo sacro cielo, di cui non resta memoria fra gli antichi, e al quale dapprincipio non vollero prestar fede gli stranieri; questa mirabile donna ben merita essere non solo annoverata fra le più illustri femmine, onore del sesso e delle lettere, ma di avere onorata sede fra i più chiari ingegni che mostrarono essere questa la terra delle meraviglie.

Teresa Bandettini nacque in Lucca, il dì 12 di agosto 1763, da onesta sì ma povera famiglia. Fu detto di molti grandi che nulla prometteva la loro adolescenza di grande, nè io voglio dire che massimo difetto sia questo nella vita dei sommi; ben parmi che i primi saggi, i quali fannoci presentire i primi frutti di un ingegno possente, non vogliono essere defraudati alla notizia dei posteri, trattandosi di coloro cui fu negato lo splendore che da tutte le vanità della terra istantaneamente ridonda, e quello surrogato che dalla virtù e dall'ingegno immortalmente procede. La fanciullezza di Teresa prometteva la virilità dell'Etrusca Amarilli, le ottave improvvisate da lei a vicenda colla madre, fra le domestiche pareti, annunciavano quelle che meritate avrebbono le lodi di Alfieri, di Monti, di Parini, così difficili lodatori. Teresa in età di cinque anni sapeva leggere, quantunque la madre non le avesse appreso che le lettere dell'alfabeto; ella giunse da per sè a compilare ed a scrivere, ed in età di sette anni, non anco addottrinata, componeva ottave di giusto senso e misura; e tanto incredibile fatto io non ritrovo nè in Torquato Tasso, nè in Lodovico Ariosto, nè in quella meraviglia del mondo, Pico della Mirandola. Questi primi saggi poi furono immediatamente seguiti da quella pertinacia e vigoria di mente che alla matura ragione sembra solo possibile, dimanierachè ben di lei si può dire che oppressi furono dalla precocità de'frutti i primi suoi fiori. A questo si aggiunga che in lei non accadde quello che in molti, i quali appunto per questa troppo subitanea maturità rimangono esausti di buon'ora, e brevemente, per mo'di dire, infracidiscono. La Bandettini anzi divenne col crescere dell'età più attiva di mente, più vegeta, più robusta; le opere sue rifulsero sempre di nuove e maggiori bellezze, e acquistarono più saldi diritti alla gloria.

Destino di qualsivoglia persona eletta all'onore e potenza delle lettere e delle arti, si fu questo: dover soffrire il proprio genio combattuto e alcune

volte oppresso dalla malignità della fortuna. Così avvenne ad Ovidio, a Michelangelo, a Tasso, a Metastasio, così alla Bandettini. Alla povertà altri affanni tennero dietro; la morte rapivale il padre quasi prima che appreso avesse a pronunciarne il nome, e le liti la spogliavano delle tenui sostanze, il medesimo suo estro consumavala, e fu stimolo opportuno toglierle carta e penna; si aumentarono per ciò i suoi mali, e noi dobbiamo benedire al raro padre suo confessore, per il quale impetrò nuovamente gli oggetti de'suoi fervidi sospiri. Gridava la madre ch'egli era omai tempo *lasciar que'libracci*, e applicarsi ai donneschi lavori; e la povertà scusavano bene le parole che trafiggevano il cuore alla figlia. Venne per giunta novella che un fratello di Teresa, non conosciuto da lei perchè da buon tempo soldato a Napoli, era morto; ed è da notarsi, che se la madre lo pianse amaramente come quella che portato e lattato lo avea, la sorella nol pianse meno che se vissuta fosse pur sempre in sua compagnia. Era forza intanto provvedere al proprio sostentamento, e venuto meno ogni mezzo, parve alla madre dover mettere a profitto l'abilità di Teresa nel ballo, anzichè quella delle lettere, alla quale non fu creduto, e non fia che gli uomini credano giammai. Parvesi questo il sommo rovescio per disperare in perpetuo Teresa da ogni idea di studio e di gloria, ma come il cielo dispose accadde altrimenti. Già le sue cognizioni le avevano meritato il titolo di *ballerina letterata*, e in breve abbandonò a Trieste per conforto del suo concittadino Guinigi Vincenzo la danza, e diedesi a improvvisare, aprendo in Udine la sua carriera, dove già prima in età di ventisei anni sposato avea l'altro suo concittadino Vincenzo Landucci.

Da quegli scarsi principii che noi abbiamo accennati ella si mosse a tanto cammino di gloria col solo impulso della grand'anima sua. Diedesi ad uno studio si ostinato che notte e di la si trovava coi libri alla mano, leggendo pur anco al sereno lume della luna. La professione di ballerina non corruppe nulla il suo cuore, *nella cui purezza*, dice un' illustre biografa sua, *seppe crearsi un santuario*. Ella se ne giovò in quella vece per acquistare profonde e svariate cognizioni. Dal genovese prete Elena imparò in Corsica di latino, sicchè in pochi mesi potè tradurre Virgilio; a Bologna dal medico Tersizio Riviera la fisica, a Venezia il francese e la storia naturale, aiutando il De Fortis a tradurre Buffon. Quando a Bologna il Savioli stampò a proprie spese il di lei poemetto l'*Adone*, lasciandogliene tutto il profitto, la non se ne giovò che per applicarsi interamente allo studio, per alcuni mesi, senza bisogno di ballare: e dopo abbandonata la danza, e scorse trionfando molte città, dando prove del suo valore nella poesia estemporanea, finì con imparare per anco il greco, e diede alla luce la traduzione de' *Paralipomeni* di Quinto Calabrio Smirneo. Da quel momento le sue opere, i suoi studii, la professione sua le procacciavano fama immortale, onori divini, e l'amicizia de' sommi. Avventurata! chè visse in quella età nella quale Italia era fatta gloriosa e bella da que' magnanimi suoi cittadini, Alfieri, Monti, Parini, Foscolo, Arici, ed altri infiniti, contro la gloria de' quali vani sono gli assalti del capriccio, della superbia, della corruttela. Avventurata! chè se fiorita fosse in quella vece addì nostri, rimasta sarebbesi obliata ed oscura, siccome quella cui altrettanta guerra avrebbe rotta la pravità, e minacciato vituperio le lodi di molti viventi, quanto acquistavanle gloria quelle di molti defunti. Difatto se noi non leggiamo i suoi poemi e le sue tragedie è

per il medesimo motivo per il quale non saranno letti dal secolo venturo tutti que' volumi di poesie, dove appaiano trasfigurati ad ogni pagina i nobili versi del cinque maggio. Io mi ricordo che Ugo Foscolo gridava: « O Italiani, voi siete scimmie! Non appena esce un' opera coll'impronta del genio, che viene da voi o lacerata miseramente, o stupidamente scimmiata. Sparvero tosto a que' detti le tombe e gli avelli, che del ridente cielo italiano aveano quasi formato un cimitero. Perchè non sorge ora questa potente voce a fugare la greggia dei *Fuisti*? — Ma nel mentre i posteri sdegneranno a diritto questi monumenti della nostra vile adorazione, noi sdegniamo i poemi della Bandettini per la sola ragione, onde sdegnar dovremmo Virgilio ed Omero; voglio dire perchè vi trovi i nomi di Giove e di Venere. Del resto in essi tu ravvisi verace poesia, piena di affetto e venustà; nella *Teseide* principalmente incontri ottave non indegne di Lodovico e Torquato, bellissime sentenze morali, ed episodii interessantissimi; gli stessi caratteri, costumi, fatti e avvenimenti delle persone introdottevi hanno potenza d'ispirare l'amore della virtù e l'abborrimento del vizio. Bettinelli chiamava *due vaghissime gemme* i poemetti di *Montramito* e *Viareggio*, i quali fanno certamente fede della sicurezza e splendore ch' ella usava nel verseggiare sciolto. Le sue tragedie furono applaudite, e nel 1794 Milano volle vedere il *Polidoro* per tre sere consecutive.

Ma la maggiore sua fama ella deve ai versi *improvvisi*, coi quali fece stupire i dotti ed il volgo. Per essi fu coronata in Campidoglio, ed a Mantova dal generale Miollis, il quale ne fece una magnifica edizione coi tipi di Giuliari, appellandoli quindi *poetico tesoro*. L'Arcadia di Roma, illustre allora, e direi quasi ringiovanita per opera del Betti, dell'Odescalchi e di altri chiari ingegni, la volle ascrivere al suo corpo col titolo di Amarilli Etrusca; e Lucca, sua patria, festeggiò più volte il di lei soggiorno fra le mura natie, e l'Accademia di quella città stese, a guisa degli antichi Romani nella cui lingua era scritto, un decreto, per il quale le sue opere doveano essere stampate e lodate, ed essa venir posta in marmo nelle sale dell'Accademia: fu a Lucca dove, per ordine dell'augusto Carlo Lodovico che volle (raro esempio!) ne anticipasse la spesa il pubblico tesoro, Francesco Bertini, egregio stampatore, le pubblicò in nitida edizione, cui sta unito un elegante e dotto elogio del marchese Antonio Mazzarosa. E chi si fa a scorrere quelle pagine non dirà che le infinite lodi e gli onori fossero dettati dalla cortesia e gentilezza, solite a profondersi ad ogni donna letterata. Vedrà ivi nelle poche *Cantate*, come nessuno s'avvicini alla metastasiana dolcezza più di lei; udite per esempio come delicatamente palesa Tirsi all'ingenua Nice, ch'ella è l'oggetto de' suoi sospiri:

Da quell' erbosa sponda
Se chini il guardo all'onda,
Il mio diletto amore
A te s'affaccerà.
E nell'amabil viso,
Nel placido sorriso
La fiamma del mio core
Nice veder potrà.

E le molte sue liriche ti faranno fede della sua potenza d'immaginativa,

quando si consideri come ne' soggetti più aridi e vieti trovi ella feconde e nuove inspirazioni. E furono esse onorate anche dalla imitazione di famosi contemporanei, perchè il celebre Romani tolse ad esempio di que' versi, che tanto soavemente indirizzava alla *Malibran*, questi che la Bandettini scrisse per la famosa cantante Grassini:

Fonte di nettare,
Cara armonia,
Per quale incognita
Scorrevol via
A' sensi rapida
Porti il piacer?

Ah sì! tu regola
D'ogni opera bella,
Quanto circondami
Di te favella,
E tutto s'anima
Al mio pensier.

Han l'erbe e gli arbori
E voce e mente,
Quando susurrano
Al sol nascente,
E scoton l'umido
Notturno gel.

È la settemplice
Luce riflessa
Agli occhi imagine
Di suoni anch'essa,
Se lieta l'Iride
Si affaccia al Ciel.

Voce han le tremule
Onde marine,
L'aure che aleggiano
In vette alpine,
Ed ha terribile
Favella il tuon.

Tutto nell'ordine
Dispose il fato,
Del suol, dell'etere
Armonizzato
Tutto simmetrico
Concorda il suon.

Nè voglio ommettere la seguente ode improvvisata, la quale mostrerà chiaramente quanto ella sentisse addentro nella greca letteratura, siccome quella che meglio stimeresti una versione di Saffo o di Alceo, che originale suo proprio:

Venere bella, o che tu Guido onori,
O Citera fiorita, o la marina
Cipro ti piaccia, ammatuntea Reina,
Madre agli Amori.

Degna d'udirmi; suoneran miei canti
D'Anchise il nome, o del leggiadro Adone,
In pria di gioje al tuo bel cor cagione,
Poscia di pianti.
Sarai tu sola la mia Musa; in pace
Se l'abbia il Dio che sul Parnaso ha trono;
Che vale Apollo? tue del figlio sono
L'armi e la face.
Chi vinse in Ida? Giuno bianchi-braccia
Spiegò la pompa di chi nacque al soglio;
Pallade venne nel possente orgoglio,
Secura in faccia.
Figlia al Tonante questa, l'altra sposa,
Temute entrambe: il premio atteso avesti,
Tu al paragone, Venere, vincesti,
Occhi-Amorosa.
Chi ti resiste? rammentar si denno
I provocati tuoi sdegni fatali:
O i talami deserti, o le ferali:
Notti di Lenno!
Baccanti donne ti correano innanzi,
Vendetta col pugnal, la negra Sorte
Nella strage si alzò compagna a Morte
Sopra gli avanzi.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

E questa incomparabile donna chiudeva nel 5 aprile 1837 la sua mortal carriera piena di gloria e virtù, per le quali non si acquista minor fama che colle opere. Modestissima fu, e solamente a fatica si ottenne licenza di pubblicare i suoi scritti; e quando vedeva le persone intente a raccogliere i versi che le piovevano dall' inspirata bocca impallidiva, paventando le mende che poteano e doveano in tali componimenti trovarsi. Ottima figlia alimentò de'proprii sudori la madre, finchè piacque al cielo di appellarla a miglior vita; ottima sposa e madre pianse a calde lagrime la morte del suo consorte e de'figli, da immatura morte rapitile. Ben si può dire con Dante ch'ella fu *tetragona ai colpi di ventura*, perchè nulla la spaventarono povertà, critiche de'maligni e singolarmente de' Romani, i quali con aperta ingiustizia la posponevano al giovine e ormai dimenticato improvvisatore Mollo. Fino agli ultimi giorni mantenne la giovialità della fanciullezza, e perchè nella tarda vecchiaia le vacillavano e tremavano le membra, solea dire che essendo venuta al mondo ballando, ben le si convenia ballando partirsene. Così visse e morì Teresa Bandettini, destinata a dimostrare di quanta fiamma inspirasse Iddio le italiane menti, esempio di tutte quelle virtù che molti filosofi van predicando colla voce e colla penna, e con vituperosi atti falsando.

CORILLA OLIMPICA. *

Maddalena Morelli nacque in Pistoia nel 1740, e insino da fanciullezza ebbesi propizia la fortuna. Bambina fu saviamente educata nelle Salesiane di Firenze, e a dieci anni le toccò in sorte d'essere cara alla principessa Pallavicini, la quale accortasi della sua indole poetica, avutala a sè, volle condurnela a Roma e farla conosciuta a' ricchi e potenti volontieri dichiaratisi mecenati della giovane. Nè a Napoli le venne meno quel favore di che fu lieta in Roma. A' molti che si piacevano di vagheggiarla mostrossi onestamente restia; solo non isdegnò Ferdinando Fernandez, gentiluomo spagnuolo, che menatala in isposa, fu cagione a molti d'invidia perchè l'ingegno di Maddalena era maravigliosamente aiutato da bellezza, grazia, virtù.

E siccome nissun'arte induceva allora nel comune degli uomini tanta maraviglia quanto quella del verseggiare improvviso, non venia mai fatto alla giovane d'aprir bocca senza premio di eccessiva lode. Il desiderio della quale fu tanto in lei, che lasciate le cure familiari e il marito, Bologna, Modena, Parma, Venezia, visitò, dicendo versi su più difficili temi. Pregatane da Maria Teresa, si condusse ad Inspruck, e magnificate le nozze di Pietro Leopoldo con Maria Luisa, ebbe larga pensione, e titolo di reale poetessa. Tornata a Roma, le carezze e gli evviva degli Arcadi per Maddalena furono grandissimi; solo del nome dell'invidiata pastorella eccheggiavano i boschetti ove que' beati poeti sospiravan pietosamente.

Questo non parve bastare agli adoratori di Maddalena; solenne ed inaudito trionfo le preparavano. Due accademie ordinarono dove la poetessa pistoiese trattò dodici argomenti *in diversi e non più intesi metri*, e siffattamente improvvisò, da non sapersi se meglio valesse o per fecondità d'immaginativa, o per incomparabile prestezza d'eloquio. Portata al Campidoglio, proruppe in nuovi estemporanei su tema filosofico e teologico, e dopo quest' ultima prova scambiatole il nome in Corilla Olimpica, fu coronata d' alloro e condotta a trionfo, come se il valore di un cittadino, ritornando Italia all'antico splendore, avesse risuscitata Roma all'imperio del mondo. Arcadi, principi, prelati, cardinali cantarono Corilla. Catterina imperatrice delle Russie, Giuseppe II di Germania, le fecero preziosi doni e furon dolenti che la poetessa italiana non si giovasse del loro invito ospitale.

Così fortunata durò la vita a Corilla, morta nel 1800 a Firenze. A noi è avviso che gl'improvvisi suoi non debbano essere defraudati di onesta lode, per la facile eleganza che più spesso par propria di chi nacque italiano e che non seppe usare nelle poesie da lei studiate, e mandate alle stampe. Vizio comune a' poeti estemporanei a'quali l' arte così di sovente da loro trascurata, rifiuta il dono de'suoi tesori.

* ZIRARDINI.

Ma fu virtù di Corilla l'essere stata sempre modesta in quell' universale concerto d'applausi. E fu bello ch'ella, reputandosene indegna, toltosi l'alloro lo consacrasse alla Vergine nella chiesa dell'Umiltà in Pistoia.

Scandalo si fu che di quella corona troppo tardi promessa a Torquato Tasso si cingesse la fronte della improvvisatrice pistoiese. Questo parve vergogna ad alcuni, anche nell'ozioso secolo scorso, e quasi a vendetta di simile profanazione, la seguente pasquinata corse per le bocche di tutti i Romani:

Ordina e vuole monsignor Massei,
Che se passa Corilla coll'alloro,
Non le si tirin bucce o pomi d'oro,
Sotto la pena di baiocchi sei.

Date le biografie della Grismondi, della Bandettini, della Morelli, avremmo voluto esporre qui anche la vita della celebre Amoretti giurisperita, come pure della maestra in musica Teresa Agnesi, sorella della somma Gaetana Maria, di cui non è mai fatto parola nella storia dell'arte; ma non abbiam potuto raccogliere notizie sufficienti intorno ad esse; e però supplisca l'averne fatto qui cenno.

Ed ora chiuderemo il secolo XVIII parlando di due personaggi i quali più che alla storia del pensiero italiano, appartengono a quella della politica d'Italia, ma lungo il corso della costoro vita fiorirono quasi tutti gli uomini illustri di cui fu tenuto parola in questo volume.

LODOVICO MANIN. *

Il nome di Lodovico Manin, l'ultimo doge di Venezia, è congiunto al misero fato del più glorioso municipio, dopo il romano.

La sua famiglia non era delle più antiche, ma non delle meno illustri per importanti servigi resi alla patria. Maria Basadonna di lui madre fu sollecita di procurargli la più colta educazione, e gl'infuse di buon'ora l'amor del sapere e delle lettere. Per questo e per le favorevoli disposizioni naturali crebbe maestoso e gentile nei modi, accorto, pronto e nobile parlatore, prudente nei consigli ed uomo accostumatissimo. Quindi accadde che la Repubblica lo mise volontieri al governo delle sue città principali, quali erano Vicenza, Brescia e Verona, le quali egli resse piuttosto a guisa di padre che di magistrato. In seguito fu fatto procuratore di S. Marco, ed esercitò parecchie magistrature di pubblica economia. In tutti questi ufficii egli seppe acquistarsi tanta stima, benevolenza ed autorità, che nel 1782 fu eletto uno dei procuratori che dovevano prestar servigio a Pio VI. Lodovico piacque sommamente a quel glorioso pontefice, che lo creò cavaliere e gli conferì spirituali indulgenze per sè e per la sua famiglia. Tanta fu la gloria che perciò conseguì, tanta la fede che pose in lui la Repubblica, che l'anno 1789, addì 9 di marzo, lo diede a successore a Paolo Renier nel dogado. I primi anni del suo governo corsero fausti e tranquilli. Pigliava gran cura delle pubbliche cose, senza però dimenticare le private e domestiche, anzi proteggeva le arti e le lettere, sollevava un ampio e nobile palazzo, e raccoglieva una ricca biblioteca domestica.

L'anno 1797 così fatale alla libertà italiana venne ad interrompere quegli ozii e ad annichilare il suo trono, la sua patria e la sua gloria. Napoleone tanto più minacciava e vituperava Venezia, quanto più la temeva. La difendevano, diss'egli, le lagune, molti legni armati, quindicimila Schiavoni di presidio: dall'Adriatico potea ricevere nuove truppe: accoglieva nel suo grembo la forza morale di quelle case sovrane che dovevano combattere per la politica loro esistenza. Chi poteva valutare quanto tempo costerebbe a' Francesi l'impresa, e per poco che durasse qual effetto avrebbe prodotto la resistenza nel resto dell'Italia? Tali erano le confessioni del prigioniero di S. Elena. Ma il console scriveva al Direttorio: « Venezia decadde dopo la scoperta del capo di Buona Speranza, e l'incremento d'Ancona e di Trieste. Ella può difficilmente sopravvivere ai nostri colpi. Il popolo è inetto, codardo e inabile a libertà. Priva di acqua e di terra, è naturale che sia regalata a coloro a' quali noi abbiamo regalata la terraferma. Noi prenderemo i vascelli, spoglieremo l'arsenale, leveremo tutti i cannoni, struggeremo la banca e c'impadroniremo di Corfù e di Ancona. » Ciò fatto, egli minacciava ai Veneziani che sarebbe stato a Venezia un altro Attila! Qual fu Attila dunque?

M. C. G.

Venezia tradita a Leoben e Campoformio, non ebbe che Francesco Pesaro e il provveditore Battaglia, e costoro non poterono darle che forti consigli e generose parole. Il doge Manin non ebbe nè gli uni nè l'altre; anzi l'unico suo lamento suonò: « Non siamo nemmen sicuri stanotte nel nostro letto. » Lucchesini, ministro prussiano, avendo rimessa nella generosità la sorte del suo sovrano, la generosità napoleonica fu tale che invece di tradire all'Austria la Baviera confinante colla Prussia le tradì Venezia. Gli Austriaci vi entrarono il 19 gennaio del 1798.

Lodovico Manin sopravvisse alla caduta della patria fino al 23 di ottobre del 1802. La sua vita fu ritiratissima, occupata nello studio e in esercizii devoti. Fu sepolto nella tomba de' suoi maggiori, nella chiesa degli Scalzi, magnifico monumento della pietà di sua famiglia.

PIO VII. *

Barnaba Luigi Chiaramonti nacque in Cesena dal conte Scipione Chiaramonti e dalla contessa Giovanna Ghini nel dì 14 agosto dell'anno 1742.

Iniziato egli nella carriera delle lettere, vi fece rapidi avanzamenti, e fin d'allora diede manifesti segni d'alto e felice ingegno.

Pervenuto all'età di anni sedici professò solennemente nel monastero di S. Maria del Monte presso Cesena, e dopo di avere il giovane monaco con somma lode e profitto prima in Padova, e poscia in Roma i filosofici studii compiuti, si recò a Parma, ove stette per quasi cinque anni fra i recinti del chiostro, le sode scienze con grande zelo insegnando.

Di già non potevano a lungo nascondersi agli occhi del mondo le sue belle virtù, quando in fatti nell'anno 1775 andato a Roma, chiamatovi, fu colà dichiarato priore e lettore di sacra teologia nel collegio di S. Anselmo, e di qui ebbero principio le fondamenta del suo cardinalato; mentre fatta rifulgere la sua profonda dottrina, ed ammirandosi grandemente da tutti la soavità e l'ingegno di lui, Pio VI a vescovo di Tivoli, dopo sett'anni, il creò.

Ivi essendo, fece egli in modo sì luminoso conoscere la saggezza, pietà, prudenza, e carità sua verso il prossimo, che, sembrando a Sua Santità troppo ristretta quella diocesi all'esercizio di tante eccellenti doti, lo promosse, dopo due anni, al vescovado d'Imola, condecorato altresì della porpora cardinalizia.

Se attiravasi sempre più la venerazione dei fedeli, per la purità de'costumi, pel disinteresse e per la moderazion sua, sapeva ancora accoppiare al dolce della sua indole umile e mansueta (quale Gesù Cristo esige nei pastori del suo gregge), la fortezza di petto sacerdotale, con cui sostener seppe i diritti dell'ecclesiastica autorità a punizione diretta di qualche suo suddito ostinato nel male e scandaloso.

Rifulse altresì in lui la virtù della liberalità verso i bisognosi ed i poveri, pel sollievo dei quali impiegava, non solo le rendite della vescovil mensa, ma quelle ancora del famigliare suo patrimonio, in guisa che niuno di essi vi fu, a cui non facesse parte di sue sostanze. Egli non si dimostrava d'altro bramoso, che di giovare, e col consiglio e colle opere, a'suoi diocesani, ai quali diede, per più di tre lustri, chiare e costanti prove d'amore.

Morto in Valenza nel dì 29 agosto dell'anno 1799 il buon Pio VI, a sicuro nido de'porporati romani, onde eleggere il successore di Pietro, fu prescelta Venezia, città, che allora sotto il dominio austriaco godeva di quella pace che a molte città d'Italia non era dato di poter godere, ed in particolar guisa a Roma, la quale copiose lagrime intorno alle sue pupille raccolte avea per le sciagure di quei tempi, e pe'rivoluzionarii filosofici attentati, e per

* DENNASSUTI DOTT. GIUSEPPE.

tant' altri mali, che erano presagi di un vicin turbine, fatto a capovolgere l'ecclesiastico dominio.

Mentre adunque le preghiere de'fedeli più affettuosi invocavano sui raccolti cardinali la discesa dello Spirito Santo, e la fervente pietà delle anime religiose tributava offerte al nuovo capo della Chiesa, in compenso degli spogli che sofferse il suo antecessore, il conclave s'aprì, e nel 14 marzo dell'anno 1800, nel monastero di S. Giorgio Maggiore, l'eminentissimo cardinal Chiaramonti, vescovo d'Imola, col favor di pressochè tutti i voti, fu eletto papa, assumendo egli subito il nome di Pio VII, onde onorare così la memoria del suo predecessore Pio VI. Annunziata tale elezione al numeroso popolo dall'eminentissimo cardinal Doria, risuonarono per ogni dove voci di giubilo, quindi destinato venne il giorno 21 di detto mese di marzo per l'augusta cerimonia della sua incoronazione.

La mattina adunque di quel giorno, il suono di tutte le campane, e lo strepito delle artiglierie, che molte erano e sulla piazza e sui circostanti vascelli, annunziarono il cominciamento della gran festa. Accompagnato il Santo Padre da cardinali, arcivescovi, vescovi e prelati, si trasferì alla chiesa di S. Giorgio, ove indossate le pontificie vesti, si assise sopra di un trono a bella posta apparecchiato. Finita la messa e le consuete cerimonie tutte, recossi processionalmente su di una loggia, e qui coronato venne per mano dell'eminentissimo cardinal Doria primo decano. Al compiersi di un tal atto, e nel punto in cui il Santo Padre dava la trina benedizione, i clamorosi viva dell'immenso popolo fecero eco al rimbombo delle numerosissime artiglierie. Compartita poscia a tutti l'indulgenza plenaria, ebbe per questo modo fine la sacra funzione; e Venezia ammirò dentro de'suoi recinti eletto e coronato un romano pontefice.

Ben tosto Pio VII s'impegnò negli affari pressantissimi dell'universal Chiesa, dai quali sebbene oppresso, tuttavia sapeva ritrovar tempo per udire nei giorni di quadragesima le prediche dell'apostolico concinatore; per consolare or l'una or l'altra delle claustrali muliebri comunità, ch'eran vogliose di porgere ossequii al vicario di Cristo; per aderire alle istanze devote di pietosi fedeli, che lo sollecitavano ad onorare colla sua sacra persona le parrocchiali lor chiese; per accogliere quasi ogni dì moltissimi al bacio del piede, il che tutto ci faceva con tanta umanità e degnazione, che le dimesse ed umili maniere del suo archetipo Gesù Cristo ben ricordava.

Nel dì 26 maggio si mosse alla volta di Padova, animato da religiosa pietà, onde visitare le miracolose reliquie di S. Antonio. Ivi giunto, alloggiar volle nel monastero di S. Giustina. Orrevole fu l'accoglienza a lui fatta, e videsi egli in un punto corteggiato da deputazioni civili, da ecclesiastiche corporazioni che l'ossequiarono.

Dopo due giorni di dimora in quella città, si ridusse di nuovo in Venezia, ove tenne alcuni concistori, creò tre vescovi ed un cardinale, e pronunziò egli nel vasto tempio patriarcale una eloquente Omelia latina nel giorno della santa risurrezione.

Era giunto il tempo in cui la divina provvidenza disponeva di condurre questo novello pastore all'antica sede, fondata col sangue del principe degli apostoli; e già apparecchiati essendosi in Venezia i navigli, che servir dove-

vano al trasporto del Santo Padre e della sua corte, stabilito venne il dì 9 del mese di giugno per la partenza. Intanto Sua Santità scrisse una lettera enciclica ai patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, colla quale, mentre annunziava loro la sua esaltazione al pontificio trono, esortavali perchè nelle lugubri circostanze che affliggevano la Chiesa avessero zelo nel conservar l' unità della stessa, e nel salvare il loro gregge dagli errori che con somma e vergognosa impudenza venivano allora disseminati.

Giunto il divisato giorno, imbarcatosi sulla fregata detta *Bellona*, a cagione di contrario vento rimase per due giorni ancorato nel canale detto Spignon, per la qual cosa ebbe agio il Santo Padre di visitare l'isola di Malamocco, e la celebre diga di Palestina, detta li *Murazzi*, una delle maraviglie dell'arte.

Nel giorno 11 soffiando prospero il vento, montò di nuovo sulla fregata, la quale spiegate le vele e dirizzata la prora verso di Ancona aveva già fatte alcune miglia, allorchè da una quasi improvvisa procella sospinta venne verso le coste dell'Istria, ove in un di que'porti ancorar si dovette. Ritornata la calma e ripigliatosi il viaggio, nel dì 21 giugno entrò il Santo Padre felicemente nel porto di Ancona, dove, messo piede a terra, vide il suo ingresso in quella città festeggiato.

I Romani intanto s'apparecchiavano, per dimostrare il lor giubilo, ad erigere archi trionfali, ed ordinare pubbliche illuminazioni; ma pel consiglio del Santo Padre, che ciò udito avea, convertirono il danaro, destinato a profondersi in tali spettacoli, a sollievo de'miseri oltremodo cresciuti in quella per sì lungo tempo bersagliata città.

L'ingresso in Roma di Pio VII ebbe luogo il 3 luglio nel modo bensì il più semplice, ma in egual tempo il più glorioso, e pel concorso di un numeroso esultante popolo, che ad accompagnare lo ebbe fino al pontificio palazzo fra strepitosi viva, e per uno straordinario corteggio di carrozze degli eminentissimi cardinali, e della romana nobiltà, per la bella e pomposa mostra delle napoletane truppe schierate lungo le vie, e per la civica milizia riccamente vestita, e per tant'altri contrassegni del comun giubilo.

Arrivato adunque in Roma, dopo gli atti di religione da lui con devoto animo esercitati in ringraziamento all'altissimo, che felicemente condotto avealo sul trono de'suoi antecessori, si applicò tosto con somma diligenza, con vero zelo, e con edificante assiduità a reggere l'universal chiesa ed il temporale dominio. Diviso fra le cure dell'episcopato supremo, e del terreno governo, seppe fino dai primi momenti attendere ai molti e gravosi affari dell'uno e dell'altro, e non serbava alcun altro ristoro all'affaticato suo spirito, fuorchè un solitario trattenimento sul declinare del dì nell'orto del palazzo Quirinale, e bene spesso anche turbato da privati ricorsi con somma amorevolezza colà accolti; mostrò colla rinunzia, non rada, ch'ei fece in progresso anco di questo innocente diletto, a quali sagrifizi era pronto, e qual fosse l'impegno di lui per esercitare il doppio ministero di cui Iddio avealo incaricato.

Trovavasi già lo Stato pontificio aggravato da enormi debiti, allorchè Pio VII, onde guarire questa profonda piaga, diede egli il primo esempio di rassegnazione e di sagrifizio. Tutto ciò, che ritenuto non fu necessaria spesa, Sua Santità tolse come superfluo. La pompa pontificia e della tiara riservata

venne per le solenni cerimonie, e la mensa del papa fu quella di un semplice religioso.

Dato ch' ebbe ordine ai molti differenti rami d'amministrazione, una legge emanò, con cui assicurava la libera circolazione de' grani nell' interno dello Stato, ed egualmente de' bestiami e di tutte quelle cose infine che alla sussistenza dei sudditi servir potevano. Con altra legge prescrisse poscia una divisione d'imposizioni, e provvide ai bisogni del pubblico tesoro, senza che i contribuenti aggravati ne fossero. In mezzo però agl' importantissimi affari del supremo pontificato e del principato suo, ai quali sempre colla medesima indefessa vigilanza dava cura, con tanto vantaggio e della cattolica Chiesa e dei suoi popoli, attendeva altresì lodevolmente alla conservazione degli antichi monumenti, di cui Roma è ripiena.

Nell'anno 1801 il governo francese supplicò il Santo Padre a voler mandare a Parigi alcuni de'suoi ministri per convenire sopra varii punti di ecclesiastica disciplina, dimostrando desiderio che stabilito fosse in modo compiuto e solido il nuovo sistema della Chiesa gallicana. Aderì il Sommo pontefice, massimamente veggendo, che il fine era di riunire di bel nuovo la Francia sotto le dolci leggi del Vangelo, e sotto la dottrina della Chiesa cristiana, e mandò quindi a Parigi il cardinal Consalvi in compagnia di altri distinti personaggi, ove, ritenuti i punti principali della pace di Tolentino del dì 19 novembre 1797, si convenne nel concordato; ma stipulato appena, fu dal governo francese quasi distrutto con alcuni separati articoli detti da essolui organici, i quali riuscirono al Santo Padre assai strani e dolorosi, siccome quelli che di fronte ferivano la dottrina e l'essenza medesima del Vangelo.

Nel febbraio dell'anno 1802 da Valenza trasportato in Roma il cadavere dell'immortal Pio VI, il Santo Padre volle egli accogliere col sacro Collegio le pontificie spoglie del suo antecessore, e fece in modo, per cui la funzione riuscì commovente e grandiosa in ogni sua parte.

Nel dì 17 gennaio 1803 tenne concistoro, in cui, dopo una allocuzione interessantissima e di facondia piena, fece promozione di alcuni cardinali, che erano quasi tutti personaggi esteri, a fine, com'egli disse, di consolidare con maggior forza l'unità della Chiesa in quelle turbolenze de'tempi, ne' quali pur troppo studiavasi di corrompere le fonti della cristiana educazione tanto utile e necessaria anco alla prosperità e floridezza d'ogni governo.

Correva l'anno 1804, allorchè il capo del governo di Francia accettata avendo l'imperial dignità, invitò il Santo Padre a recarsi in Parigi onde conferirgli la santa unzione e coronarlo imperatore. Pio VII con un rifiuto temeva nuocere agl'interessi della religione; per la qual cosa deliberò soddisfare alle replicate istanze, e nel giorno 2 novembre si mise in cammino verso la Francia. Gl'illustri personaggi che accompagnarono nel viaggio il Santo Padre furono gli eminentissimi cardinali Antonelli, Borgia, De Pietro, Caselli, Braschi, De Bayane, tutti col loro numeroso seguito; monsignor Fenaja, arcivescovo di Filippi, viceregente; monsignor Bertazzoli, arcivescovo di Edessa, elemosiniere; monsignor Devoti, arcivescovo di Cartagine, segretario de'brevi; monsignor Menocchio, vescovo di Porfirio, sagrista; monsignor Gavotti, maggiordomo; monsignor Altieri, maestro di camera; il signor duca Braschi ed il principe Altieri, comandanti le guardie nobili del corpo; il signor marchese

Sacchetti, foriere; monsignor Testa, segretario delle lettere latine; monsignor Manueli, cameriere segretario; monsignor Zucchè e monsignor Trediani, caudatarii; il signor abate Mauri ed il signor Filippo Menicocci, ufficiali della segreteria; il signor abate Foschi, ufficiale pe'memoriali; il signor dottor Porta, medico; il signor Ceccarini, chirurgo; due aiutanti di camera, e quattro corrieri.

Il Santo Padre arrivato in Viterbo vi dimorò la notte dello stesso giorno 2 novembre, e nella seguente mattina passando per Acquapendente giunse a Radicofani, e nel dì 4 a Siena, nel 6 a San Cassiano, ove fu ricontrato da S. M. la regina d'Etruria, e dove prese conveniente riposo. Ripigliato il cammino, entrò fra gli applausi in Firenze. Quivi ad aministrar ebbe la cresima a S. M. l'infante re Carlo Lodovico, e nel dì 9 si trasferì in Parma, nell'11 in Alessandria, indi a Torino, donde partì nel giorno 15, ed attraversando Susa ed il Monte-Cenisio pervenne nella sera del giorno 18 a Pont-Beauvoisin, e per la via di Lione giunse nel dì 24 a Fontainebleau, dove il pontefice ed il capo del governo di Francia, ricontratisi, misero piede a terra nello stesso tempo, e si abbracciarono. Montati poscia tutti e due in una sola carrozza, il pontefice significò tantosto all'altro, che esigeva dai vescovi costituzionali una particolare dichiarazione, con cui a lasciar non avessero verun dubbio sulla sincerità del loro ritorno in seno della Chiesa ortodossa; e ne fu soddisfatto.

Dopo di avere il Santo Padre nel dì 11 dicembre solennemente e con pompa ed apparato magnificentissimo ornato della corona il capo del governo francese, si diede a visitare i pubblici istituti, le chiese, gli opificii di quella vasta e popolatissima capitale; ed una delle principali sue cure si fu di vedere il gran palazzo imperiale degli Invalidi, opera di Luigi XIV, ove percorse tutte le infermerie, lasciando ovunque prove assai chiare della sua paterna bontà. Nel palazzo del Louvre alla zecca vide egli coniare una medaglia d'oro, in cui ravvisò la propria effigie in abiti pontificali; in fine non v'ebbe edificio nè luogo pio o scientifico degno di osservazione, che il Santo Padre non visitasse.

Nella mattina del 29 gennaio 1805 tenne pubblico concistoro nella gran sala dell'arcivescovado, ove diede il cappello rosso a due cardinali francesi, Belloy e Cambacérès; dopo di che, passando in altra sala, tenne il concistoro segreto, in cui promosse vescovi, ed eresse il vescovado di Ratisbona in arcivescovado a favore dell'elettore, arcicancelliere dell'impero germanico, Teodoro de Dalberg.

Venuto impertanto il tempo di tornarsene a Roma, volle prima accordare l'acquisto della plenaria indulgenza con un giubileo universale in tutta la Francia, ed indi nel dì 4 aprile partì di Parigi, in mezzo a numerosissimo popolo, che ottenne l'ultima solenne benedizione. Per la via di Fontainebleau, di Tours, e Samur giunse a Chalons, ove si stette il giovedì, venerdì e sabbato santo, celebrandovi la solennità della Pasqua di risurrezione. Nel dì 16 pervenne a Lione, ove fu accolto per la seconda volta, e grandiosamente trattato dall'eminentissimo cardinal Fesch, con cui si trattenne fino il giorno 19. Valicate le alpi, lo raggiunse in Torino nella sera del dì 23 l'imperator de'Francesi, il quale partito anch'egli da Parigi recavasi a visitare l'Italia. Nel dì 25 proseguì il viaggio, e passando per Piacenza, Parma e Modena, nella sera del dì 6 maggio fece un solennissimo ingresso in Firenze. Alla Storta, nel dì 16, rin-

contrato venne dall' inviato di Spagna, e da tutti i principi e gran signori romani. A Pontemolle, atteso da tutta la prelatura, indossò le vesti papali, e tra la calca e le acclamazioni dei sudditi entrò nel sopraddetto giorno in Roma, circondato da palafrenieri, corrieri di gabinetto, ajutanti di camera, da guardie nobili, e seguito da altre molte, e da cavalleria e fanteria. Smontato a S. Pietro assistette al canto del *Te Deum* in rendimento di grazie pel felice ritorno, e poscia tantosto visitato venne da S. A. I. l'arciduchessa d'Austria Maria Anna, sorella del regnante imperatore Francesco I, da S. M. il re Carlo Luigi di Sardegna, da S. A. il principe elettore ereditario di Baviera Carlo Luigi, da S. A. R. l'eminentissimo cardinale duca di Jorch, i quali tutti si congratularono col Santo Padre del felice ritorno e dell'ottimo stato di sua salute.

Trascorsero appena due mesi, dacchè Pio VII avea lasciata la Francia, quando in forza del sovrano decreto 22 giugno 1805 i claustrali dell' uno e dell'altro sesso spogliati vennero d'ogni temporale possedimento, e nel novembre dello stesso anno le armi francesi d'improvviso occuparono la fortezza di Ancona. Riunita poscia la repubblica ligure, e quindi pur la toscana all'impero francese, pretender si volle, che dovesse il pontefice mettersi in istato di guerra contro i nemici della Francia; che dovesse formare il sacro collegio di una terza parte d'individui francesi; che scacciasse di Roma il console e dipendenti di Ferdinando IV re di Sicilia; e finalmente che facesse eseguire il generale sistema legislativo e politico della predominante nazione. A così fatte richieste rispondeva il Santo Padre con somma modestia, dando un minuto ragguaglio della propria condotta e dei motivi fortissimi che impedivano a lui di aderirvi. Queste giustissime risposte non altro producevano, che minacce, le quali infatti furono condotte ad effetto nel dì 2 febbrajo 1808 coll'ingresso in Roma delle truppe straniere, che occuparono tosto il castel di S. Angelo, si fortificarono in diversi punti della città, e collocarono artiglierie innanzi alla porta del Quirinale palazzo. Il Santo Padre allora non potè a meno di non pubblicare una protesta, con cui, dopo di aver fatta conoscere la causa delle sue tribulazioni, dichiarava altamente di voler mantenere in tutta la loro integrità i diritti della Sede apostolica, opponendosi contro ogni illecita occupazione del suo dominio. Udendo poscia, che senza riguardo alcuno l'armata francese impadronivasi della sua metropoli intera, si chiuse nel Quirinale, d'onde però continuar volle a dirigere con fermezza le operazioni del suo terreno ed ecclesiastico principato. In seguito vide unirsi le provincie di Urbino, Macerata e Camerino al regno d'Italia, disciorre le guardie nobili pontificie, togliersi le poste, invadere le stamperie ed aggregar finalmente nel dì 9 giugno 1809 tutto il suo Stato all'impero francese.

La trista situazione di Pio VII faceasi ogni dì più lagrimevole e grave, e giunse quasi al colmo allorchè, non volendo rinunziare al temporale dominio siccome era stato nel 5 luglio richiesto dal generale francese Radet, anzi protestando egli di voler conservare alla Chiesa i possedimenti suoi tutti, e di non violare in tal guisa alcuna i giuramenti a Dio fatti, arrestato venne, e chiuso, insieme col cardinal Pacca, segretario di Stato, in una carrozza, e circondato da soldati, fu di un subito fuori di Roma tradotto. Dopo un viaggio di cento e otto miglia velocemente fatto, giunse a Radicofani, ove fu soprappreso da violentissima colica, dalla fatica e dal calor cagionata. Ottenute in

Poggibonzi cinque ore di riposo, proseguì quindi il viaggio, ed avvenne che il generale Radet, volendo schivare gli attruppamenti degli abitanti di quelle campagne, che aveano sentito dire della prigionia del Sommo Pontefice, comandò al postiglione di sferzare i cavalli, e ciò fatto venne per modo, che la carrozza del sacro pastore rovesciò, e rimase egli assai sconcertato nella persona. Alla Certosa separato venne dal suo fedel compagno nelle sventure, il cardinal Pacca, e dato in custodia al capitano Mariot, col quale attraversando Firenze e Lerici giunse alle sponde del mare, ove fatto salire su di una galera, approdò a S. Pier d'Arena, e qui montato di nuovo in carrozza, per la Bocchetta e per Novi si diresse verso Alessandria. Dopo tre giorni, sempre già oppresso da febbre, che fin dal principio del viaggio assalito lo avea, si rimise in cammino, e trovavasi egli in un villaggio vicino a Rivoli, allorchè, non potendo più oltre sopportare la fatica del violento moto, si rivolse al colonnello Boazar, sustituito nelle vicinanze di Genova al capitano Mariot, e gli disse: « Avete ordine di condurmi vivo o morto al mio destino ....? Se il vostro ordine è di farmi morire, continuate; ma se non è tale, io vorrei fermarmi. » Il colonnello appagò l'illustre prigioniero, il quale, dopo di aver avuto un sufficiente riposo, ripigliato il viaggio, giunse in sul far della sera al Monte-Cenisio, a quel celebre ospizio, dove stette due giorni, e dove si vide nuovamente riunito al suo segretario cardinal Pacca, il quale ottenuto avea di accompagnare Sua Santità fino a Grenoble. Dopo quindici giorni di dimora in questa città, tradotto venne a Valenza, e di qui in Avignone, dove il popolo, mal sofferendo la prigionia del vicario di Cristo, cominciò fare alto romore e tumulto, per cui il colonnello Boazar, prevedendo il pericolo che gli sovrastava, attraversò co'soldati minaccioso la folla, ed uscì in un baleno d'Avignone col papa. Avea il colonnello di già fatte alcune miglia, quando ricevette ordine di non maggiormente inoltrarsi nel territorio francese e di dover invece ritornare in Italia per la Provenza. Difatti passando per Nizza fu condotto il Santo Padre in Savona, luogo a lui destinato. Quivi essendo, prese alloggio nel vescovile palazzo, e sembrava che gli fosse allora accordata quella libertà della quale non aveva potuto godere dal momento che alla Santa Sede era stato rapito.

Intanto si spedì da Parigi il conte Salmatoris perchè riducesse la casa del papa eguale a quella di un principe sovrano di prima classe. Il detto conte presentatosi al Santo Padre dimostrò a lui, che convenevol cosa era per la sua dignità aver numeroso corteggio e più splendida abitazione, perciò apparecchiar fece sontuosi appartamenti, servitori di livree pontificie vestiti, superbi cavalli, e quanto infine era degno del capo della Chiesa di Cristo. Offerse a lui pure, per ordine dell'imperatore, centomila franchi al mese e presentogli in dono una lampada assai bella d'argento ed un calamaio d'oro di maraviglioso lavoro; ma il Santo Padre rigettò costantemente tutti questi doni, resistendo senza sforzo alcuno alle seduzioni della ricchezza.

Sebbene intanto al Santo Padre ogni comunicazione era intieramente impedita, tuttavia riuscivagli di opporre le canoniche regole agli atti illeciti ed ingiusti de'suoi nemici, i quali già attesi ed irritati di ritrovare una così costante e forte contraddizione, scoppiar fecero il risentimento loro con nuove vezzazioni inverso il venerabile capo della cattolica religione. Venne a Pio VII intimato l'arresto nel

suo appartamento, e si vide egli poscia in un punto co'suoi famigliari ridotto ad un'estrema indigenza. Ciò mosse a sdegno Savona tutta, la quale non curando pericoli, anzi biasimando altamente un sì fatto procedere, si fece ardita in porger soccorsi al vicario di Cristo così stranamente oltraggiato. Un tanto giusto e lodevole entusiasmo richiamar fece, dopo diciassette giorni, l'ordine di quel severo ed asprissimo trattamento, anzi veggendosi dagli stessi nemici di lui, che la coraggiosa opposizion sua per tal modo vincere non si poteva, si pensò a migliorare il suo stato, e si diede incarico al colonnello la Gorse di condurre a Fontainebleau il Santo Padre, e di usare cautela perchè venisse possibilmente occultato. Perciò adunque il Sommo Pontefice fu travestito e condotto a piedi di notte dal sopraddetto colonnello fuor di Savona, e fatto montare in carrozza, dopo alcuni giorni di molestissimo viaggio, per gli acciacchi e per le ore incomode, e talvolta anco notturne, nelle quali continuato era il cammino, arrivò in assai pessimo stato di salute al Monte-Cenisio, dove a lui venne amministrato il ss. viatico. Dopo tre giorni, sebbene ammalato, fu posto in viaggio, ed attraversando Lione giunse a Fontainebleau nel 20 giugno 1812. Alloggiato in un appartamento del reale palazzo (donde non ne uscì per tutto il tempo che in Fontainebleau si stette), si presentarono a rendergli tantosto omaggi i ministri Champagny e Bigot di Preameneu con alcuni cardinali che in Parigi trovavansi. Riavute le forze, cominciò in progresso ad avere con diversi personaggi distinti, e collo stesso imperatore, molte conferenze; le ultime delle quali si aggiravano sopra di alcuni articoli che servir doveano di base ad un concordato nuovo; ma il Santo Padre avea fermamente proposto di nulla conchiudere, se prima non avesse riavuto il libero esercizio del poter suo.

Così procedevano le cose, allorchè la divina Provvidenza, la quale sulla terra mescola sempre ai mali i beni, e non permette mai che l'uomo venga oltre le sue forze oppresso, consolò dopo quattr'anni e mezzo il Santo Padre coll'annunzio che fatto gli venne nel dì 22 gennajo 1814 dal colonnello la Gorse, di dover cioè all'indomani apparecchiarsi onde partire per Roma. Nel 23 di detto mese adunque Pio VII, dopo di aver celebrata la messa e di essere stato ossequiato da diciassette cardinali e da altri personaggi illustri, si mise in viaggio in compagnia dell'arcivescovo di Edessa, e colla scorta del colonnello predetto. Essendosi ciò divulgato, i fedeli correvano in folla sulle pubbliche vie per dove il Santo Padre passare dovea, e non si allontanavano dalla carrozza del sacro viaggiatore, che dopo di aver date prove della più grande venerazione pel capo della Chiesa cristiana. Attraversato Orleans, giunse nel 31 pur di gennajo a Cahors, ed il suo passaggio per Aix fu quasi un trionfo. Infine, canti d'allegrezza precedevano il Sommo Pontefice all'entrar ch'ei faceva in ogni città e villaggio. Nel dì 2 febbraio si trovò in Nizza, indi in Savona, di dove nel 19 marzo partì, giunto nel 25 a Castel-Guelfo, consegnato venne alle truppe austro-napoletane confederate. Arrivò quindi in Parma, e nel 31 in Bologna, in mezzo a mille dimostrazioni di pubblica comune esultanza. Passò le sante feste di Pasqua in Imola ed in Cesena, d'onde partì nel 17 maggio. Entrò in Roma nel 24, giorno memorabile assai ne'fasti della cattolica Chiesa. In questa sua capitale accolto venne fra i voti e le acclamazioni d'un immenso popolo, per cui il Santo Padre manifestamente conobbe

quanto egli era caro ai sudditi suoi, e già commosso a que'sinceri contrassegni del loro tenero affetto, trattener non potè le lagrime dall'allegrezza.

Ma divenuta ben presto inevitabile la guerra tra l'imperatore d' Austria ed il re di Napoli Gioachino Murat, cominciarono le truppe napoletane nel 22 marzo 1815 ad entrare sul pacifico territorio della Chiesa romana; perciò il Santo Padre, non potendo soffrire in silenzio la violazione de'suoi Stati neutrali, in oltraggio dei diritti inviolabili della sovranità e indipendenza sua, protestò contro sì fatta invazione, e quindi all'avvicinarsi delle truppe stimò prudenza l'allontanarsi da Roma, e ridursi in Genova, ove pervenne nel dì 5 aprile. Nel 9 maggio recatosi a Savona, quivi fu pubblicamente ossequiato da S. M. il re di Sardegna, dalla duchessa di Modena, e dal principe di Carignano.

Battuto e rotto al primo incontro l'esercito napoletano, la guerra in meno di due mesi ebbe fine, ed il Santo padre nell' 8 maggio lasciata Genova, si mosse alla volta di Roma. Pervenuto in Firenze nel 29, fu splendidamente accolto nel palazzo da S. A. il gran duca di Toscana Ferdinando III, e dall'augusta famiglia tutta. Proseguendo quindi il cammino, nel dì 7 giugno alla Santa Sede pervenne.

Rassettate per tal modo le cose d'Italia, tutto allora applicossi con tranquillità d'animo a ricomporre, riordinare, abbellire e la Chiesa e lo Stato. Per opera sua spedali, accademie, orfanotrofii, collegi, seminarii, ricoveri d' ogni maniera o riapriron si di bel nuovo o prosperaron vieppiù. Ridonò l'antico decoro all'ecclesiastica gerarchia, che era stranamente avvilita; il commercio ristabilito venne, la legislazion ripurgata, le scienze e l'arti protette; gli ordini dell'uno e dell'altro sesso richiamati sotto i primi vessilli; la compagnia di Gesù ravvivata. Segnò varii concordati ecclesiastici colla Baviera, colla Prussia, col re di Francia, e con quello di Napoli, e tutti favorivano nel miglior modo gli interessi della cattolica religione. In fine, senza conoscere stanchezza e temere fatiche, tutto s'accinse a riformare lo Stato e la Chiesa per ridonare all'uno ed all'altra la più florida gioventù.

In questi tempi venne egli, più che in altri mai, visitato da'principi e sovrani d'Europa, tra i quali nel dì 3 aprile 1819 dalle loro MM. II. RR. l'imperatore e l'imperatrice d'Austria, che nel sopraddetto giorno entrarono in Roma, dove non fu maniera alcuna d'onore che a loro fatta non fosse. Gli augusti personaggi, smontati al Quirinale col loro nobile e numeroso corteggio, furono dal Santo Padre accolti con dimostrazioni di paterno amore; ed essi non altrimenti diedero vivissime testimonianze della loro devozione verso la sacra persona del supremo pastore.

Pio VII ebbe sempre in mira di far godere tranquillamente in pace a'sudditi suoi ogni possibile prosperità, e fra le molte prove che egli ne diede, quella basterà ricordare, che, convintosi egli che dalla terra di Sannino per lunga serie d'anni erano sempre usciti ed uscivano in gran copia malvagi che turbavano il quieto vivere delle due provincie marittima e campagna presso ai confini del regno di Napoli, ed erano autori di molti assassinii commessi sulle pubbliche strade, e che altri malviventi trovavano asilo e rifugio in detta terra, con editto del giorno 18 luglio 1819 ordinò che tutti gli abitanti di quella traslocati fossero, ed il paese venisse intieramente distrutto, come infatti lo fu. Fra le molte severe, ma necessarie misure nell'editto me-

desimo contenute, una era quella che condannava alla capital pena tutti coloro che in qualunque maniera avessero a'malvagi prestata assistenza.

Per tal modo adunque provvedeva egli agli affari del sacro suo principato, allorchè nella domenica del dì 6 luglio 1823 ad un'ora di notte passeggiando egli nella sua stanza, fece una sì grave caduta, per cui si temè tosto della rottura del femore. Nel lunedì mattina fu soprappreso da febbre, e nel martedì diede assaissimo a dubitare della sua vita. Ne'seguenti giorni la cura procedette in guisa che viveasi in ferma speranza di sua guarigione; ma nella notte del 16 l'estenuazion delle forze crebbe in lui a segno, che i medici disperarono della lor arte. Nel 17 il male si fece maggiore, e nella mattina del giorno 18 all'augustissimo infermo amministrato venne l' eucaristico pane in forma di viatico, e nel dì appresso l' estrema unzione per le mani dell'eminentissimo cardinal Castiglioni. Finalmente nel giorno 20 alle ore sei di mattina, dopo una lunga, ma placidissima agonia, presenti gli eminentissimi palatini Galleffi, Bertazzoli, Castiglioni e Consalvi, spirò tranquillamente l'anima nelle braccia dell'Eterno Iddio.

Non sì tosto si sparse per l'Europa l'infausta e dolente nuova della morte del romano pontefice, tanto benemerito pel suo apostolico coraggio e per la prudente condotta nello spirituale governo della Chiesa, che universale se ne vide il cordoglio. Le nazioni si affrettarono ad onorare la memoria di lui con isplendidi funerali; e le stesse accattoliche società con lugubri pompe diedero manifesti segni di alto dolore. In fatti, ben a ragione si pianse universalmente la perdita di un tant'uomo, che in grado sublime ed eroico possedette le cristiane virtù, candor ne'costumi, rassegnazion ne'disastri, modestia tra le grandezze, umiltà negli applausi, clemenza verso i colpevoli; di tant'uomo in fine, che non seppe esser grande che per diffondere beneficenze, e che appresso i nemici ancora, fra il generale sovvertimento d'idee in fatto di religione, conciliar seppe a sè stesso ed alla Sede Apostolica quell'altissima riverenza, per cui viene egli meritamente collocato nel novero di que'sovrani pastori che illustrarono vieppiù il pontificio trono.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

DEL CONTENUTO

NEL PRESENTE TERZO VOLUME.

NB. Ad ogni nome, e alle indicate pagine, si dovrà collocare il ritratto che vi corrisponde. I nomi contrassegnati con * non hanno ritratto.

* Clemente XIV . . . . . *Pag.* 5
* Gian Gastone Medici . . . . . » 8
* Paolo Renier . . . . . » 10
* Angelo Emo. . . . . » 11
Gasparo Gozzi . . . . . » 30
Gian Carlo Passeroni . . . . . » 40
Giovan Battista Casti . . . . . » 46
* Pietro Chiari. . . . . » 50
Nicola Piccini . . . . . » 77
Savioli Lodovico . . . . . » 84
Maria Gaetana Agnesi . . . . . » 91
* Paolo Frisi . . . . . » 95
Angelo Fumagalli. . . . . » 131
Lazzaro Spallanzani . . . . . » 135
Giambattista Borsieri . . . . . » 143
Carlo Goldoni . . . . . » 157
* Alfonso Varano . . . . . » 171
Giuseppe Parini . . . . . » 179
Adeodato Turchi . . . . . » 200
De Paoli Pasquale . . . . . » 208
Cesare Beccaria . . . . . » 215
Agostino Paradisi. . . . . » 239
* Gregorio Allegri . . . . . » 247
Giuseppe Soli . . . . . » 253
Abate Pietro Tamburini . . . . . » 259
Alberto Fortis . . . . . » 266
Giuseppe Luigi Lagrangie . . . . . » 271
Domenico Cotugno . . . . . » 290
* Giovacchino Pessuti . . . . . » 294
Domenico Cirillo . . . . . » 298
Francesco Bartolozzi . . . . . » 302
* Luigi Lanzi . . . . . » 307
* Francesco Milizia. . . . . » 310
* Pompeo Battoni . . . . . » 312
* Paolo Maria Paciaudi . . . . . » 313
* Luigi Vanvitelli . . . . . » 320

Alessandro Volta . . . . . *Pag.* 321
Antonio Scarpa . . . . . » 326
Lorenzo Mascheroni . . . . . » 334
* Giovanni Battista Palletta . . . . . » 338
Gaetano Filangieri . . . . . » 355
* Giuliano Traballesi . . . . . » 361
Giovanni Volpato . . . . . » 366
Antonio Canova . . . . . » 369
Andrea Appiani . . . . . » 404
Giovanni Paisiello. . . . . » 412
Domenico Cimarosa . . . . . » 417
Vittorelli Jacopo . . . . . » 425
* Luigi Cherubini . . . . . » 431
* Melchior Cesarotti . . . . . » 456
Vittorio Alfieri . . . . . » 467
* Camillo Federici . . . . . » 474
* Aurelio Bertòla De' Giorgi . . . . . » 481
Barnaba Oriani . . . . . » 494
Ennio Quirino Visconti . . . . . » 500
Ottavio G. B. Assarotti . . . . . » 517
Ippolito Pindemonte . . . . . » 524
Vincenzo Monti . . . . . » 527
* Giuseppe Zanoja . . . . . » 547
* Cantoni Simone . . . . . » 557
* Giuseppe Levati . . . . . » 559
Giovanni Rasori . . . . . » 566
* Giacomo Tommasini . . . . . » 583
Giandomenico Romagnosi . . . . . » 607
Melchiorre Gioia . . . . . » 615
* La mente di Romagnosi . . . . . » 625
* Paolina Grismondi . . . . . » 632
Giustina Renier-Michiel . . . . . » 639
Teresa Bandettini Landucci . . . . . » 651
* Corilla Olimpica . . . . . » 657
* Lodovico Manin . . . . . » 659
* Pio VII . . . . . » 661

Totale numero dei ritratti contenuti in questo terzo volume, 43.

Fine dell' indice.